IL PROTESTANTESIMO

E LA

REGOLA DI FEDE

IL PROTESTANT

E LA

REGOLA DI

PER

GIOVANNI PE

D. C. D. G.

Professore di teologia nel Collegio

VOL. I.

MILANO | G
CARLO TURATI | DARI
COEDITORI
1854

DISCORSO PRELIMINARE

Origine delle scisme e degli errori secondo s. Cipriano. — Necessità di questo documento. — Nella età presente altro non v'ha che *Roma* o la *morte*. — Benefizio fatto da Dio all'Italia per avere in essa collocato il centro della vera religione. — Conati per la introduzione del protestantesimo in Italia fin dal secolo XVI — riusciti vani — e per quali mezzi. — Nuovi conati e pericoli della introduzione del protestantesimo in Italia nel secolo XIX. — Male sempre crescente, come si appigliasse. — Come riparato. — Riflessioni su tali conati. — Menzognero pretesto della libertà politica fatta a tal fine valere. — Quanto questo fosse illusorio. — Quanto sia stato fatale il protestantesimo alla libertà politica. — Ne fu l'oppressore. — Nè poteva essere altramente. — Sofisma nell'argomento che vuol trarsi dalla prosperità e grandezza dell'Inghilterra. — Essa va debitrice alla sola religione cattolica. — Alla riforma ella non è debitrice che del suo pauperismo — del degradamento religioso e morale. — Non debbon confondersi grandezza politica e civiltà sociale. — La felicità de' popoli sola devesi alla religione cattolica. — Male che sovrasta all'Italia dalle mene degli apostati e degli anglicani. — Fondamenti di speranza che l'Italia andrà immune dall'imminente pericolo e dagli agguati de' suoi nemici. — Vantaggi dell'Italia — assoluti e relativi. — Che debba fare per mantenerli e accrescerli. — Origine e cagione della presente opera. — Disegno della medesima. — Divisione. — A chi questa sia diretta. — Autori, de' quali principalmente si è fatto uso.

Un dottore santissimo e martire illustre, il gran s. Cipriano, compiangendo sul bel principio dell'aureo suo libro *intorno all'unità della chiesa*, le scisme e gli errori che a quella età disertavano il campo del cristianesimo, e additando le arti di seduzione e d'inganno onde tanti eran tratti fuor del seno del-

l'unità cattolica, sotto il menzognero pretesto di voler servire a Cristo e all'evangelica verità, prorompeva in queste parole: « Tutto questo avviene perchè non si vuol risalire all'origine della verità; nè si cerca ove stia la somma d'ogni cosa; nè si mantiene l'insegnamento del celeste Maestro. Basterebbe considerare e disaminar bene questo solo, senza tanti lunghi discorsi e sottili argomenti. La via di asseguire la verità della fede è facile e compendiosa. Ed eccola: il Signore disse a s. Pietro: Ed io dico a te che tu sei Pietro e sopra questa pietra io edificherò la chiesa mia, e le porte d'inferno non la vinceranno mai. E a te darò le chiavi del regno de' cieli; e tutte cose che legherai sulla terra, saranno legate pur ne' cieli; e tutte cose che sciorrai sulla terra, saranno sciolte pure ne' cieli. E similmente dopo la risurrezione sua dice al medesimo: Pasci le mie pecorelle. Sopra lui solo edifica la chiesa sua, ed a lui commette di pascere il suo gregge [1].

Questa grande sentenza che racchiude in sè il fondamento inconcusso e tutta l'economia maravigliosa della vera chiesa di G. C.; questa sentenza che ne dà la chiave infallibile, e il luminoso criterio del vero cattolico; questa sentenza che fu in ogni tempo l'áncora di salute alle nazioni cristiane, non che a'singoli fedeli, che in mezzo alle più fiere tempeste conservarono sincero ed intatto il retaggio dell'antica unica vera fede; questa sentenza più che in altri tempi mai si conviene gridarla, predicarla, persuaderla, inculcarla per ogni guisa alla presente età nostra, alle società cristiane del secolo XIX già valicato oltre la sua metà. In mezzo ai principii dissolventi del protestantesimo, ai guasti del razionalismo, all'indifferentismo religioso, all'universale inondazione del radicalismo e comunismo sovvertitore d'ogni ordine, d'ogni legge, d'ogni diritto, d'ogni moralità, allo spirito prevalente di autonomia e libertà disfrenata; in mezzo, io dico, a tutti questi tremendi mali intestini, cagioni e sintomi manifesti di dissoluzione e di morte, altro rimedio vero e duraturo non v'ha per le società cristiane se non ritornare con cuor sincero a stringersi con più fedeltà ed amore al centro della unità e verità cattolica.

Lo dicea pur Macchiavello, che a salvare una società dechinante e minacciata di scioglimento, conviene richiamarla alle

[1] *De unitat. Eccles.* pag 194, ed. Maur.

sue origini. Or ciò che il segretario fiorentino esprimeva per dettato di umana filosofia, ben possiamo noi dirlo con s. Cipriano come corollario evidente della parola di Dio

E sillaba di Dio non si cancella

è d'uopo risalire all'*origine* della verità e dell'unità cattolica; è d'uopo ritornare al fondamento su cui il divino autore del cristianesimo ha piantato il suo magnifico edifizio da durare fino alla consumazione de' secoli. E qual è se non Pietro e il legittimo successore di Pietro, erede per successione mai non interrotta, della sua sede, del suo primato, della sua autorità, su tutto quant'è il gregge di Gesù Cristo, sulla cristianità tutta quanta?

Un illustre e religiosissimo scrittore che conoscendo profondamente le condizioni morali, religiose, politiche dell'età nostra si adopera co' suoi scritti altrettanto ameni e leggiadri, quanto sodi e stringenti, a portarvi un qualche rimedio salutare, dicea, non ha guari, con molta verità, che « il braccio di Dio sta visibilmente sospeso in alto sul mondo per benedire o percuotere: a noi tocca la scelta. » Dopo aver ricercati i segni nel cielo, ci siam volti a interrogare la terra, ci siamo addentrati in fondo alle viscere della società e non ci volle fatica; chè il generale marasmo le ha fatte trasparenti. Quivi tra sintomi assai di morte, abbiam trovato un germe poderoso di vita, che a svilupparsi altro non vuole che un coltivamento cristiano. — E gittando uno sguardo sull'avvenire, vi abbiam lette queste parole: « *Roma* o la *morte* [1]! »

Sì, diciamo pur noi, *Roma* o la *morte* per la società in generale, giacchè lo spirito d'indifferenza religiosa, d'empietà manifesta, di sfrenata immoralità, di sociale anarchia è morte per le nazioni. Roma, ma non già la Roma pagana, la Roma degli Scipioni, de' Camilli, de' Cesari o de' Bruti, ma Roma cristiana, Roma di Pietro, Roma sede primaria del cristianesimo, centro di unità cattolica, madre e maestra di tutte le chiese. Quella Roma che in un con la vera fede e con la santità della morale e del culto recò in ogni tempo a' popoli, comecchè fieri e selvaggi,

[1] Martinet, *Solution des grands problèmes mise à la portée de tous les esprits*. Trois Probl.: *La société peut elle se sauver sans redevenir catholique?* Tom. I. Paris 1846. Préface.

i beni della civiltà, la mitezza e soavità de' costumi, la giustizia ed equità delle leggi, l'ordine e la moderazione ne' pubblici reggimenti, la concordia e l'amore scambievole ne' consorzii o nelle famiglie, la riverenza alla potestà di chi regge, il rispetto per gli altrui diritti quali che sieno, il coltivamento delle arti belle, delle dotte discipline, d'ogni utile studio. Quella Roma insomma che s'identifica col cattolicismo, autore unico e fecondo di tutti questi beni, del quale essa è centro, anima e vita, perchè sede di Pietro, *e dove è Pietro ivi è*, dicea Ambrogio, *la chiesa* di Gesù Cristo. Chè solo il cattolicismo, opera di Dio, investito della forza maravigliosa di Dio, da quello spirito divino che abita sempre in esso e lo regge ed informa, può infondere vita là dove è presso a spegnersi, ed eziandio ricongiugnere membra sparte e inaridite ossa, e spirare in esse l'alito animatore.

Queste gravi considerazioni ben si meritano ogni attenzione soprattutto della nostra Italia, alla quale la bontà divina, oltre tanti e sì copiosi e sì eletti doni di natura, fu con singolar privilegio sì larga di que' beni tanto più preziosi, che all' ordine religioso e soprannaturale pertengono; piantando in lei fin dagli esordi del cristianesimo, e mantenendo sempre intatta la vera cattolica credenza, arricchendola a dovizia de' monumenti più insigni di nostra fede, ma sovra ogni altra cosa collocando in mezzo a lei questa cattedra di verità, questo centro della cattolica comunione, questa pietra fondamentale dell'edifizio cristiano, questa sede di Pietro. Ed è appunto per l' Italia che io principalmente scrivo, come quella alla quale mi legano tanti e speciali titoli di carità patria, di comune favella, di socievoli relazioni, di sentita gratitudine, di caldo zelo religioso. Ad essa consacro questo povero mio lavoro indiritto a guarentire e tutelare il bene suo supremo che è la purezza e santità della sua fede, il quale tuttavia non può andare scompagnato dallo stesso suo ben essere con cui strettamente si lega. A chiarire pertanto l'occasione, lo scopo e l'andamento di quest'opera cui ho messo mano, mi è necessario riandar brevemente i vari conati che in età più lontana fece il protestantesimo a danno della nostra bella penisola, per quinci toccare i dolorosi casi cui essa fu non ha guari sottoposta, e i gravi danni onde fu minacciata e in parte offesa la sua religione, accennando a que' pericoli che le sovrastano.

Fin da quando nel secolo XVI la malaugurata protestante riforma cominciò nel cuor di Alemagna a straziare la bella unità del cristianesimo, e contaminar la sua fede, l'occhio e l'animo de' vantati riformatori s'affissò cupidamente sulle ridenti contrade italiane; chè ben videro gran guadagno e trionfo che lor ne verrebbe, dove venisse lor fatto di traspiantare e radicare la pretesa loro riforma in mezzo all'Italia sì devota a Roma e a' pontefici, perchè appunto eminentemente devota alla cattolica fede. Non perdonarono a industrie, a potenti aderenze, a seducenti mezzi per insinuare e propagare per Italia il veleno, nè senza qualche frutto. Non già che vogliasi aggiunger fede al libro del protestante scozzese Giovanni Mac Crie, *memorie sulla riforma in Italia,* traslatato alquanti anni fa in Parigi da uno di que' fuorusciti italiani che agognavano a redimer l'Italia con tirar su lei il sommo dei mali facendola protestante: libro pieno di artifiziose menzogne, di fatti svisati e di strabocchevoli esagerazioni, come quello che intende a far comparire tutto il fiore degli uomini di quella età in Italia infetto delle dottrine riformatrici di Alemagna, non perdonando pure ai santi nomi de' Sadoleti e de' Contarini. Ma egli è troppo vero che parecchi tra que' che diconsi letterati furono allora tocchi da quella pece e alquanti ancora fatalmente ammorbati, sì che voltaron le loro spalle alla credenza cattolica, per farsi proseliti e propagatori della riforma. Il culto superstizioso che da molti allora si rendeva all'antichità pagana, non pure in ciò che riguarda al bello dell'eloquenza, della poesia e dell'arte, ma in tutto che sapeva di gentilesco, di licenzioso e profano; il natio prurito di un pensar libero e independente; l'amor di novità in fatto di dottrina; il mal animo e l'astio cupo che in alquanti petti covava contro i romani pontefici, e finalmente il desiderio di vivere sciolto da ogni legge e tutto a seconda delle naturali passioni, furono altrettanti motivi e allettamenti che operarono quelle italiche perversioni. E i nomi d'italiane famiglie che si scontrano anche oggi ne' paesi d'Alemagna e di Svizzera sono almeno in parte effetto e prova di quelle vituperose apostasie. Nè è a tacere come due città e due corti italiane, illustri per la loro splendidezza e per la gentilezza delle lettere, dell'arti e de' costumi, Ferrara e Vinegia, dessero aiuto e fomento alle mire de' novelli riformatori, ricettandoli nel loro seno, e favoreggiando l'in-

troduzione e propagamento delle insidiose loro scritture. Chè l'una, cioè Ferrara, ebbe allora per isventura d'Italia arbitra e reggitrice una principessa di gallica stirpe, ammorbata di calviniane dottrine, sì che diede onorato albergo a Calvino stesso, venuto nel bel paese a promuovere l'opera sua: l'altra, cioè Venezia, già troppo mal disposta verso Roma e l'autorità de' suoi pontefici, e cupida di esercitar signoria non pur su' mari e ne' politici maneggi, ma eziandio nelle cose e sulle persone di chiesa, coglieva quel destro per abbassare l'autorità pontificia e preludeva a quelle scissure che poi poco appresso erompevano sotto le influenze maligne e le perfide istigazioni del frate, certo non cattolico, Paolo Sarpi.

Ma ciò non ostante la provvidenza divina vegliava amorosa alla salute d'Italia, e la protesse pietosamente delle ale sue. Le popolazioni italiane andavano al tutto scevre ed immuni dal tocco di quella ria pestilenza. Troppo in esse era vivido e chiaro il lume della verità e divinità di quella fede cattolica che avea traversato quindici secoli sul suolo d'Italia. Troppo caldo era in esse l'affetto alla santità, maestà e bellezza del cattolico culto. Troppo in esse era radicata e incarnata la fede, la riverenza, la gratitudine verso il successore di Pietro, il vicario di Cristo, il pontefice romano. Il buon senno stesso italiano non era possibile che comportasse i principii alogici del protestantesimo, le patenti inconseguenze sue, le scissioni e variazioni perpetue, e i frutti che già sin dal suo nascere produceva suscitando fra' popoli fratelli odii accaniti e sanguinose guerre di che Alemagna straziata dall'ira de' sacramentari e de' non sacramentari, de' luterani e de' riformati, de' luterani e degli anabattisti offeriva miserando spettacolo. E come l'amor del bello che è congiunto al cuore degli italiani, il fino e passionato lor gusto per l'arti, la scienza sì ben temperata del lor concepire e sentire avrebbe mai potuto accomodarsi al culto crudo ed agghiacciato della riforma, che dopo avere spogliato la mente e il cuor del cristiano de' dommi più salutari e più consolanti, spogliava con egual crudeltà e sacrilegio il tempio di Dio di ogni decoro, di ogni santità e d'ogni bellezza? No, l'Italia non era suolo ove il boreale protestantesimo potesse attecchire: v'era e v'è un intimo, innato, essenziale antagonismo tra l'uno e l'altro. Oltrechè a difesa e preservamento d'Italia cospirarono per benigna

disposizione di provvidenza altre cagioni. I pastori d'anime, le sentinelle d'Israele, i vescovi secondati dal rimanente clero adoperarono con ogni vigilanza e sollecitudine pel minacciato lor gregge. I principi italiani teneri e studiosi dell'ortodossa fede volsero la civile autorità loro in presidio di lei. Ma innanzi tutto i pontefici romani, maestri, reggitori e custodi di tutto il gregge di Cristo, mentre dall'un canto fulminarono de' loro anatemi la crescente eresia del settentrione, dall'altro eran tutt'occhio sulle insidie e le mene de' riformatori a danni d'Italia, e con ogni nerbo attendevano a sradicare le male piante, ed assieparla d'opportuni ripari. Fonte larghissima di beni fu pur per Italia il sorgere che a quella stagione fecero, qual più presto qual più tardi con mirabile divino consiglio, in mezzo a lei tanti e sì generosi e sì esemplari istituti religiosi, e barnabiti e teatini e somaschi e padri dell'oratorio e scolopi, e Ignazio con la sua compagnia di cui senza nulla detrarre ai grandi meriti di tutti gli altri, ben può ricordarsi la voce del vaticano che la disse suscitata espressamente da Dio, nel maggior uopo della chiesa, a far argine alla novella eresia e combatterla da per tutto. Ma sopra ogni altra cosa antemurale saldissimo e inespugnabile difesa fu ad Italia il venerando concilio tridentino, il quale non solo co' suoi dommatici canoni guidato e retto dal divino infallibile spirito di verità, guarentì, dichiarò, illustrò il sovrumano edifizio meraviglioso della dottrina cattolica; ma operò eziandio con le sue disciplinari sanzioni quella riforma di che solo poteva essere suscettiva la chiesa, togliendo via abusi, rinvigorendo la ecclesiastica disciplina, provvedendo alla educazione clericale, eccitando lo zelo de' pastori d'anime, procacciando la migliore istruzione del popolo cristiano. E in Italia sopra tutto questi tridentini decreti ebbero pienissima esecuzione per la sollecitudine de' romani pontefici, e pel buon volere e operosità de' suoi vescovi, tra' quali splende e primeggia il nome di quel gran santo che fu Carlo Borromeo. Indi venne tanto maggiore esemplarità di costume e di addottrinamento nel clero italiano, tanto rifiorimento di pietà e religione nel popolo, tanto incremento di decoro al divin culto, e dirò ancora tanta civile prosperità per Italia, tanta e sì diuturna pace, tanto movimento di commercio e alacrità d'industria, tanto coltivamento di scienze e pacifica operosità di arti per quasi due secoli e mezzo; men-

trechè l' Alemagna andò sì lungamente per cagione della sua riforma a fuoco e fiamma in mezzo a guerre disertatrici; mentrechè la Francia soffrì sì lunghi e fieri strazi dalle ire degli ugonotti, e le Fiandre e l' Olanda furono pur esse campo sanguinolento di crudeltà e furori per cagione del protestantesimo.

Così dunque Italia andò salva ed illesa dagli artigli della riforma. Sul declinare del secolo decimottavo la piena della rivoluzione ed empietà di Francia traboccò pure, come su tante parti d' Europa, nel nostro bel paese, e vi cagionò miserandi guasti. Ma essa vi fece de' miscredenti, non già de' protestanti. Era riservata a questi ultimi anni una novella e disperata macchinazione del protestantesimo per ispargere con miglior successo il suo alito ammorbatore sulle italiane contrade. Già fin dal 1844 Gregorio XVI, pontefice di gran sapienza e zelo vigilantissimo, dall'alto della cattedra apostolica metteva all' aperto e condannava la società biblica stabilitasi a New-York sotto nome di *alleanza cristiana* con l'espresso divisamento di spargere per tutto ovunque tra gl' italiani e in Roma stessa bibbie protestanti ed altri libri atti a creare nelle popolazioni italiche lo spirito, com' essi dicevano, di libertà religiosa, donde avrebbe a conseguire la libertà eziandio politica d'Italia. Un piccol drappello di frati o preti apostati italiani circa il tempo medesimo riparatisi a Malta sotto l'usbergo dell' anglicanismo, cominciarono le scioperate ed empie loro pubblicazioni nel foglio periodico l'*indicatore maltese,* al medesimo fine di evangelizzare ossia protestantizzare i popoli italiani.

Ma poco di poi sopraggiungevano condizioni di cose e disposizioni d'animi in Italia, di che i nemici del cattolicismo e del popolo si vantaggiarono pur troppo a loro gran pro. Una tal qual mania di vaga, indefinita libertà, di cui da' più non si conosceva l'oggetto nè la portata, invase così d'un subito le menti delle moltitudini. Sotto la parola, avresti detta *magica* di *progresso,* non si faceva che aspirare a novità in ogni cosa; e quindi al sovvertimento d'ogni antica istituzione: ogni ginocchio piegavasi dinanzi all' idolo della proclamata unità e autonomia italiana. E fu allora che uomini irreligiosi e perversi, stretti già fra loro da secreti vincoli di giurata cospirazione contro l' altare ed il trono, guatarono l'Italia con un guardo d'amaro e beffardo sorriso. Videro i lor diuturni conati e cupi disegni ormai

giunti a maturità: videro posti in lor mani, quello a che agognavano, l'aggrandimento e la dominazione lor propria sotto la speciosa apparenza dell'aggrandimento e autonomia d'Italia: ma videro insieme che vano era sperare il pieno conseguimento de' loro disegni, dove la vera fede cattolica continuasse a signoreggiare i cuori degl'italiani. Predicare a dirittura la fede del socialismo e comunismo, ossia una totale abolizione d'ogni dogma e istituzione del positivo cristianesimo sarebbe stato passo troppo violento e da trovare insuperabile resistenza ne' popoli. Altra via si parava loro dinanzi più ingannevole e seducente, attese le disposizioni d'animo che prevalevano nell'universale. Vantaggiandosi adunque di queste con ogni argomento di fogli periodici, di scritture, di popolari concioni, di segrete insinuazioni, sollevarono ovunque e accesero le più calde passioni per la grandezza e indipendenza italiana, dando insieme a intendere a' creduli e superficiali intelletti, che il solo mezzo onde affrancar l'Italia dal giogo straniero, a rivendicarle il primato delle nazioni, era sottrarla alla tirannide clericale, al servaggio della superstizione. Convenire alla dignità e libertà d'Italia il professare una religione più spirituale, più pura, libera da così fatti legami, che avevano fino allora vincolato e compresso i generosi spiriti dell'italica gente. Si guardasse alla prosperità e grandezza senza pari della nazione britannica, effetto appunto dello scisma e della sua emancipazione da Roma.

Così si parlava e scriveva. E già la via era stata pur troppo lastricata da un caldo e potente scrittore il quale con tutta la seduzione di una parola sempre viva e concitata, e con tutte le arti della sofistica aveva, in parecchi prolissi volumi sparsi per tutta Italia, pennelleggiata con le tinte del paganesimo la nuova era imminente d'una trascendente felicità per l'Italia rigenerata, persuadendo la necessità di ammodernare e ingentilire l'omai vecchio culto cattolico, e sotto la coperta o larva del gesuitismo seminando a piene mani avversione e disprezzo dei religiosi istituti, del clero cattolico non accomodantesi alle novelle teoriche, delle più salutari pratiche di divozione, e di tutta l'ascetica cristiana. Intanto la fazione del progresso o meglio della demagogia veniva distendendosi e crescendo di signoria e di baldanza in presso che Italia tutta, e nella stessa sede del cristianesimo in Roma. Si diffondevano a gran numero tra il po-

polo trattatelli in discredito del cattolicismo, e in apologia del protestantesimo. Levava alto la sua voce il pontefice a fare accorti i popoli delle insidie che si ordivano contro l'ortodossa lor fede: fecero pure udire la loro alquanti de' vescovi, massime nella Toscana, a difesa e guardia delle lor greggie. Ma le voci dello zelo pastorale e della cattolica verità, erano soperchiate dalle grida demagogiche, che continuo assordavano l'aere, e dalla piena di ree scritture che ovunque dilagavano.

Volgendo sempre a peggio le cose, assalita ed offesa la maestà e libertà del pontefice nella sua stessa stanza pontificale, e costretto ad abbandonar la sua sede, tutto restò in balìa della signoreggiante fazione. Accorrevano in Italia e in Roma stessa esteri predicanti spediti dalle sette protestanti, massime d'Inghilterra; accorrevano apostati italiani a menarvi in trionfo la vergognosa loro apostasìa, ed esercitarvi alla scoperta il lor traffico di protestante proselitismo. Co' lor congiunti sforzi si faceva in Roma una edizione copiosissima della falsata bibbia italiana calvinistica del Diodati per ispargerla in ogni parte. Già si faceva disegno e si parlava di consecrare al nuovo culto nel mezzo di Roma il già magnifico tempio del Panteon, ora chiesa sacra alla Vergine Madre di Dio e a tutti i suoi santi. Nè mancavano tutte quelle scene di astio e furore anticattolico che sogliono preludere il solenne ripudio della cattolica fede. Si cacciavano da' lor pacifici chiostri monache e religiosi; si spogliavano le chiese delle preziose lor suppellettili, e perfino de' sacri bronzi destinati a chiamar il popolo cristiano alla casa di Dio e alla preghiera; s'insultavano e vilipendevano con ogni peggior modo i sacerdoti, o s'impaurivano sì che fossero costretti a cessare dal loro ministero, e nascondersi ed emigrare: perfino i pulpiti e i confessionali vennero accatastati sulle pubbliche piazze con disegno di farne un bel falò a scorno della religione de' preti e de' frati. Il sangue pure di questi (rifugge l'animo a ricordare orrori sì fatti) corse a larghi rivi: chè parecchi vennero barbaramente scannati e immolati all' odio profondo che si covava contro i ministri più esemplari della chiesa.

Con sì fatti cominciamenti e progressi, chi avrebbe potuto dire a che termine entro uno o due lustri sarebbesi recata la condizion religiosa d'Italia e della stessa Roma presa principalmente a segno da' novelli riformatori e rigeneratori della nostra

penisola?. Ma Dio, ci sia pur lecito il dirlo, Dio predilige l'Italia, e campolla anche questa volta da sì grande e imminente pericolo. Quando i flutti e i venti in questa orrenda tempesta più mugghiavano e imperversavano e minacciavano di nabissare ogni cosa, la mano di colui che tutto puote fe'cenno, e le onde ristettero, e i venti posero giù, e il cielo benignamente sorrise. La demagogia fu vinta, l'ordine pubblico ristorato, la religione tornata al suo decoro, il successore di Pietro restituito alla sua sede e al possedimento legittimo de'suoi temporali dominii. Chi fu che nutrendo in cuore sensi cattolici non esclamasse a tal mutamento: *Signore, chi è somigliante a te? E chi è che valga a resistere al tuo volere? Ancora un poco e l'empio più non sarà. Passai ed ecco non era più. Andai in cerca di lui e non trovai dove fosse.*

Così Dio un'altra volta in questa età nostra nella persona d'un altro magnanimo Pio mostrava al mondo stupefatto che la roccia di Pietro su cui è edificata la chiesa di Cristo è inespugnabile alle forze tutte d'inferno, e che chi si attenta a cozzare con essa, tosto o tardi si affrange.

Ma in considerando alcun poco i serii conati che si venivan facendo a protestantizzare l'Italia nostra, quante riflessioni si paravano dinanzi alla mente! In quel tempo in che il protestantesimo sta nel suo maggior declinamento, o a dir meglio va dissolvendosi da per tutto, e trasformandosi in indifferentismo religioso, in razionalismo e panteismo; quando questa pianta mortifera ha già per tre secoli mostrato quai frutti sia capace di produrre, rilevando tutta l'intima natura sua; quando tanti nobili ed alti intelletti d'ogni colta nazione dopo aver lungamente lottato seco medesimi ne' continui avvolgimenti dell'errore si son dati cuore ed anima alla vera chiesa di Cristo, la chiesa cattolica apostolica romana, e alto proclamarono con profondi scritti il pieno appagamento onde godono della mente e del cuore; mentre fanno toccar con mano le assurdità, la nudità, il vuoto, i principii dissolventi e disertatori del protestantesimo; quando infine e nell'Alemagna protestante e in Olanda e in Inghilterra va ogni dì crescendo e invigorendo un generale movimento verso il cattolicismo, come porto unico di pace, di securtà, di salvezza; in questo tempo appunto si vorrebbe regalare l'Italia di questo bel dono; si vorrebbe farle ripudiare ciò

che veracemente le ha conferito un primato su tutte le nazioni, la purezza della sua fede e la cattedra apostolica di verità e autorità suprema locata nel suo bel mezzo. Si vorrebbe farle dimenticare e cancellare d'un tratto le sublimi credenze, le auguste tradizioni, le memorie illustri, i beneficii immensi di diciotto secoli e menarla appunto al cominciamento di quel cielo, che le nazioni protestanti hanno oggi mai già percorso con fiumi di sangue, con diuturne e secolari ire fraterne, con immensa perdita di benefiche istituzioni, con ismarrimento di ogni fede e d'ogni moralità.

Ella è la libertà e indipendenza politica, io so bene, l'esca con cui cotesti rigeneratori d'Italia intendevano e speravano cattivarla, facendogliela credere necessario conseguente e frutto del ripudiato cattolicismo, e del protestantesimo abbracciato. Ma povera l'Italia o quella parte d'Italia che si fosse lasciata cogliere a quest'amo! Nè già dico solo dell'empietà e vergogna che vi sarebbe grandissima a comperare de' vantati beni civili, quali che siano, a prezzo di una mostruosa apostasia, conculcando i più sacri doveri, e facendo irreparabile getto de' beni infiniti ed eterni. Parlo eziandio nell'ordine storico, filosofico e civile, secondo cui quel millantato naturale connubio di protestantesimo e libertà politica mostrasi evidentemente sofistico e menzognero. Udiamo il Guizot, protestante egli stesso: « In Alemagna non ci era libertà politica: nè la riforma ve l'ha punto introdotta, anzi ha piuttosto rafforzato che affievolito il potere de' principi: è stata più contraria alle istituzioni libere del medio evo, che non favorevole al loro sviluppamento [1]. »

Udiamo un altro celebre scrittore politico, lo Chateaubriand: « Si è detto che il protestantesimo abbia favoreggiato la libertà politica ed emancipato i popoli. Ma i fatti parlan forse così come chi parla? Certo è che al suo nascere la riforma (calvinistica) fu repubblicana, ma nel senso aristocratico, però che i suoi primi discepoli furono gentiluomini. I calvinisti sognarono per la Francia una sorta di governo composto di principati federali che l'avrebbero fatta somigliante all'impero germanico: è strana cosa davvero! si sarebbe veduto rinascere il feudalismo per mezzo del protestantesimo. I nobili si gittarono per un cotale istinto a questo novello culto, dal quale e' sentivano traspi-

[1] *Cours d'hist. moderne,* XII leçon, pag. 23.

rare quasi una cotal reminiscenza del loro potere spento. Ma passati i primi fervori, i popoli non ricolsero dal protestantesimo niuna libertà politica.

« Gittate gli occhi sul settentrione d'Europa, ne' paesi ove nacque la riforma, ove crebbe e si mantenne, e vedrete da per tutto l'unica volontà d'un padrone. La Svezia, la Prussia, la Sassonia sono rimase sotto la monarchia assoluta, la Danimarca divenne un despotismo legale, il protestantesimo fallì ne' paesi repubblicani: non potè invadere Genova; e a pena ottenne in Venezia e Ferrara una picciola chiesa occulta che presto si morì: le arti ed il bel sole del mezzodì le erano mortali. In Isvizzera non riuscì che ne' cantoni aristocratici analoghi alla sua natura, e ciò altresì con gran spargimento di sangue. I cantoni popolari o democratici come Schvitz, Uri e Unterwald, culla della libertà elvetica, lo ributtarono. In Inghilterra non è mica stato lo strumento della britannica costituzione, la quale troppo prima del secolo XVI era nata sotto il dominio della fede cattolica. E il popolo inglese tanto fu lungi dall'ottenere un allargamento di sua libertà pel ripudio della religione de' suoi padri, che anzi il senato stesso di un Tiberio, non vinse mai in viltà il parlamento di Arrigo VIII. Il qual parlamento andò fino a decretare che l'unico volere del tiranno fondatore della chiesa anglicana avea forza di legge. E forse Inghilterra fu più libera sotto lo scettro di Elisabetta che non sotto quello di Maria[1]? »

Così lo Chateaubriand. Ma chi, risalendo alquanto più alto, medita imparzialmente sull'andamento della società negli ultimi secoli avanti la riforma, e sull'intrinseca combinazione armonica che si andava formando degli elementi sociali, non può non iscorgere come il protestantesimo con la sua violenta comparita, e coi suoi principii arrestò e spense quella temperata forma di autorità e libertà a che tutte le nazioni d'Europa sotto la influenza della chiesa cattolica sembravano incamminarsi. Il problema difficile a sciorsi era l'armoneggiare tra sè i tre elementi, il monarchico, l'aristocratico, il democratico; era sicurare al popolo un sostegno proteggitore; dare all'aristocrazia un legame d'unione e un principio di vita; conciliare all'autorità monarchica fedeltà, riverenza, amore. E appunto la chiesa cattolica con la sua religione, con la sua morale, col suo clero era il vin-

[1] *Études hist. analyse raisonnée de l'hist. de France.* Tom. IV.

colo comune di questi tre elementi, il lor contrappeso, il loro armoneggiamento. Con un po' di riflessione (diciamolo con un recente egregio scrittore già da noi citato, i cui libri vorremmo diffusi e letti per tutta Europa) è assai agevole vedere come il clero per le sue affinità naturali col principio monarchico che trovava nella chiesa, con l'aristocrazia di che faceva parte, con la democrazia d'onde usciva, era solo capace di mantener l'equilibrio e un'armonia durevole fra tre elementi così dissomiglievoli. Era forte e indipendente sì che potea ben dare a' suoi colleghi nello esercizio del potere l'esempio d'una savia opposizione alle ingiuste esigenze del trono: e al tempo stesso penetrato ch'egli era dello sprito di subordinazione, e godendo di grande influenza, sentivasi chiamato a difendere la monarchia contro le intraprese dei due elementi emoli suoi. Ora il togliere sì fatto meccanismo alla macchina rappresentativa, come fece il protestantesimo, era uno sconcertarla per lungo tempo. L'eresia poi compiè la ruina delle libertà politiche pe' germi di anarchia che seminò in ogni luogo. Che caos fu l'Europa pochi anni dappoi che fe' sua comparita il *puro vangelo?* Gli stati minacciati d'imminente discioglimento non videro salvezza che nella centralizzazione del potere. In Italia le piccole repubbliche rimasero assorbite. In Ispagna le *cortes* cadono in disusanza. Lo stesso avvenne in Francia per gli stati generali, divenuti focolari di discordie. Da per tutto la regia autorità divenne dittatura ereditaria [1]. Chi vuol vedere il punto storicamente e filosoficamente sviluppato con ogni ampiezza, prenda in mano l'opera immortale del Balmes [2].

A noi basta l'aver toccato questa gran verità, che il protestantesimo non fu per sè medesimo, come non è, generatore di libertà politica: ma o dove la trovò già stabilita, come in Inghilterra e in Isvizzera, al più la lasciò stare, sebbene a costo di grandi convulsioni e di sangue; o dove trovò forma monarchica, come ne' paesi del settentrione, la rendè assai più dispotica ed assoluta; e in generale con l'azione sua dissolvente costrinse i principi ad afforzare e guarentire il lor potere e quindi a prendere altro andamento da quello più mite e temperato a che la società cristiana europea venivasi di per sè conformando.

[1] *Solut. des grands probl.* Trois. probl. Tom. I, pag. 188, 189.
[2] *El protestantismo comparado con el catolicismo.* Tom. III, cap. LXXI.

Ma troppo peggio ancora il protestantesimo operò a depressione della verace dignità e libertà dell'uomo religioso e civile. Mentre dall'un canto proclamava un'assurda libertà individuale di sentire e opinare in materia di religione, aprendo così largamente la via ad ogni fatta di errori e vaneggiamenti dello spirito umano, dall'altro con una patentissima inconseguenza suggettava la coscienza al dispotico volere ed arbitrio dell'uomo; riduceva la religione a una pura dipendenza dello stato, a un ramo della cosa pubblica; creava insomma la così detta chiesa dello stato ossia l'*autocrazia* religiosa de' principi e de' civili governi. Odasi ciò dichiarato da uno scrittor protestante ginevrino che or leva gran fama tra' suoi, il Vinet: « La *chiesa di stato* propriamente detta è un'invenzione della riforma, allorchè avendo essa paura del suo principio, lo negò in fatto dopo averlo proclamato a parole. La riforma separandosi dalla chiesa romana che non era nè la moltitudine, nè il potere civile, dovea, per trovare un capo, rivolgersi o al popolo o al potere civile. Il suo principio l'avria dovuta far rivolgere al popolo: ma generalmente essa non ardì farlo, e per avere un'autorità presente e visibile s'indirizzò al potere civile, facendolo vescovo. *Quest'è l'indole* delle chiese di stato: si possono descrivere con queste parole: *Episcopato del governo civile*... Così dunque le vere chiese di stato non sono sì antiche, esse datano dal decimosesto secolo, e ponno esser chiamate senza ingiuria l'*aborto del protestantesimo*[1]. » E noi aggiungeremo che non era nè pure in balìa della riforma lo scegliere tra il popolo e il potere civile; se volea conseguire il suo intento e radicarsi. Solo il poter civile co' mezzi coercitivi di che può disporre, poteva essere atto stromento a' fini di lei. E in effetto veggiamo nella storia da per tutto ove il protestantesimo gittò radici, il poter civile impadronirsi della riforma, come cosa di sua proprietà e diritto, e quinci imposta ai popoli col ministero de' predicanti, con leggi tiranniche e crudeli e col braccio del carnefice.

Svezia sotto Gustavo Vasa, Danimarca sotto Cristierno, Inghilterra sotto Enrico VIII e tant' altri paesi del settentrione, anzi gli stessi governi democratici della Svizzera sono una conferma storica di questo gran vero. I protestanti stessi sentono

[1] *Essai sur la manifestation des convictions religieuses*. Par A. Vinet, Paris 1842, pag. 362, 363.

ora il servaggio, il digradamento religioso e civile a che questa tirannica *autocrazia* dello stato li ha condotti. V'è quindi un gran movimento da per tutto tra essi per affrancare quella che essi chiamano la loro *chiesa* dalle branche dello stato, per ottenere l'*autonomia* ecclesiastica, ossia il diritto della chiesa di governarsi da sè stessa. Invocano essi ad esempio e presidio la costituzione stessa della chiesa cattolica, la essenzial distinzione che in essa regna tra la potestà civile e spirituale, la sua autonomia e indipendenza dal potere politico, i benefici effetti che ne risultano. « La chiesa cattolica, scrive l'autor or ora allegato, non si è giammai lasciata assorbire dallo stato. Convien renderle questa giustizia, ella non ha mai conosciuto il servaggio, e non mai ha data la sua indipendenza per prezzo de' suoi favori. Essa ha le sue leggi, ha le sue regole, ha il suo spirito; essa appartiene a sè, s'ascolta, si rispetta. Protetta dalla sua dottrina, che fa discendere onninamente ogni verità dalla sede apostolica, se ne sta nel suo dominio e rilega lo stato nel suo. Ella non isdegna di comandare; ma ella disdegna ancor più dall' ubbidire, ed è la sua gloria, gloria pura e degna d'invidia [1]. » Confessano insomma nel modo il più solenne che il protestantesimo mentendo le divise di libertà e d'indipendenza ha fruttato a' popoli che ne son preda, servaggio ed oppressione.

E in vero qual servaggio più digradante che ricevere per legge stabilita la religione dello stato, cioè da chi non ha niuna missione legittima d'insegnare, di predicare, di far legge in cose di fede religiosa, niun diritto sulla coscienza de' popoli? La chiesa cattolica lo proclama questo diritto per sè, lo esige, perchè legittimamente il possiede, perchè ne ha ricevuta solenne missione e investitura da Cristo divino autore e consumatore di nostra fede, perchè può mostrare e mostra ad ognuno che non voglia colpevolmente restarsi cieco que' divini caratteri, que' motivi di credibilità splendidissimi, che provano evidentemente la sua missione. Esige fede a' suoi detti, perchè prova sè essere organo infallibile di verità: perchè i dommi ch' ella propone a credere comecchè soprannaturali e trascendenti la sfera dell'umano intendimento, sono appoggiati di tale estrinseca autorità, che li rende evidentemente credibili, sì che l' uomo può e dee (se non vuol farsi reo di grave colpa) prestar loro ragionevole

[1] *Essai*, pag. 301, 369.

e fermo assenso ed ossequio d'interna ed esterna credenza, mediante quella grazia divina, che sempre accompagna la predicazione autorevole della chiesa. Ma lo stato civile, il potere civile non ha nulla di ciò: non è questa la sfera del suo diritto; non è questo il fine per cui è istituito; non sono a ciò proporzionati i mezzi di che secondo la natura sua può valersi. E se egli opera a ritroso di tutto ciò; se vuole entrare nel santuario delle coscienze; se vuol mettere mano sull'arca di Dio, sulle cose e persone di Dio e della chiesa sua, esercita una tirannide condannata non meno dalla fede che dalla retta ragione, impone a' popoli un giogo contro cui grida non meno la coscienza religiosa e morale, che il sentimento di verace libertà e dignità umana. E tale appunto fu da per tutto la tendenza e il procedimento del protestantesimo, ove potè spiegare la libera azione sua; e tali i frutti che nell'ordine stesso civile ne colsero i popoli.

Sian queste, non esagerate declamazioni o fantastiche vedute di menti anguste e retrograde, ma profonde storiche verità, salutare documento alla nostra Italia contra le insidiose e menzognere affermazioni di que' che le si vantano suoi sviscerati amici e unicamente teneri delle sue glorie, mentre le desiderano e cercano al tutto procacciarle il sommo de' mali, il protestantesimo. E poichè stan sempre in sul ricordarle ad ogni piè sospinto la prosperità e grandezza civile dell'Inghilterra protestante, anche in questo annida il sofisma e la menzogna. Niuno più di me ammira quello che v'ha di buono e di grande nella illustre nazione britannica, nel suo governo, nelle sue leggi, nelle qualità de' suoi abitanti. Ammiro l'ordine legale che da per tutto prevale; il rispetto che si ha in generale grandissimo per la legge: la tenacità con che si osservano le costumanze tradizionali. Ammiro in essa il natio ingegno maraviglioso per le arti meccaniche; l'alacrità senza pari nell'industria e nel commercio; il coraggio ardimentoso per ogni intrapresa; il carattere serio, riflessivo, sedato della nazione.

Ma che tuttociò sia conseguenza e frutto del protestantesimo, niuno mai potrà asserirlo e provarlo. La costituzione inglese, come già si accennò, fu opera di antica data e stampa cattolica, e il clero stesso cattolico ci ebbe grandissima parte; e quindi la nazione allorchè fece il miserando divorzio dalla fede de' suoi maggiori, si trovava già cattolicamente educata e costumata alle

forme del governo rappresentativo. Tutto il rimanente appartiene all'indole natia e alle abitudini di quel popolo, nè sarebbe stato altramente quando fosse rimasto fedele alla cattolica chiesa, come niuna diversità per tal rispetto si scorge di fatto, in quella parte assai considerevole e sempre crescente della nazione, che si professa pubblicamente cattolica. Niente adunque havvi in ciò di che il protestantesimo abbia a inorgoglire, come d'esclusivo suo merito. La floridezza del commercio, la potenza marittima, l'estensione de' conquisti, l'abbondanza dell'oro toccarono già in sorte per lunga stagione e in altissimo grado a' reami di Portogallo e di Spagna, divotissimi entrambi alla cattolica fede. Che se l'Inghilterra protestante reca in campo a suo vanto la colossale istituzione della compagnia delle Indie, l'Europa cattolica del medio evo saprà contrapporle la più vasta e gigantesca istituzione commerciale della lega così detta delle città Anseatiche, padrona di tante flotte, capace di far fronte in lunghe guerre ai potentati europei, e formar con esso loro trattati di commercio e di pace. Ma se facciansi poi le ragioni di tutti gli elementi che debbono calcolarsi in sì fatto problema: se si ponga nella bilancia quello che veramente ha fatto il protestantesimo in Inghilterra, l'illusione disparisce, ed io non vorrei per te, o Italia mia, a tal prezzo la sorte e la condizione dell'Inghilterra. Asserirò fatti confessati manifestamente da scrittori stessi nativi di questo paese e forte lamentati; e de' quali io stesso sono stato testimonio oculare.

Non ricorderò il fatto notevole già con gran verità espresso dal conte de Maistre, che il popolo britannico per godere la sua civile libertà, ha il privilegio di essere la nazione più gravata di tasse tra quante ve n'ha incivilite. Ma ben ricorderò che non havvi paese in cui trovisi più sproporzionata ed esclusiva la distribuzione delle fortune: sì che da un lato vedi accumulato in un picciol numero il sommo dell' opulenza e del lusso, e dall'altro nelle grandi masse un desolante pauperismo e lo stremo della necessità. Ricorderò come una parte numerosa di plebe bisognosa di pane, tutta o gran parte di sua vita passa sotterra, impiegata a scavar le miniere del carbon fossile, dove, oltre al logoro della vita, sono esposti continuo allo scoppio subitano delle mine, sì che ogni anno centinaia di lavoranti vi rimangono sotto sepolti. Ricorderò come tanto numero di fanciulli

d'ambo i sessi son condannati a consumare i lor giorni tra gli stenti delle macchine di vario lavorio; e dove la legge non fosse venuta a lor soccorso, la metà o i due terzi ancora di essi non veniva all'età virile. Ricorderò come il clero della chiesa ivi stabilita nuoti nelle ricchezze per le spoglie della chiesa cattolica, mentre che niun rivo di carità o beneficenza ne sgorga a pro delle fameliche popolazioni. Che dir poi sul fatto della infelice Irlanda, la quale avendo da sette milioni di cattolici contro uno di protestanti, è obbligata a pagar sue decime a' ministri e prelati protestanti, mentre i propri pastori cattolici gemono nelle strettezze del necessario della vita? Dove regnano da ben moll'anni tutti gli orrori della miseria e della fame: dove ogni anno migliaia e migliaia di pura fame si muoiono con ispettacolo il più lacrimevole: dove altre migliaia e centinaia di migliaia per trovare di che sfamarsi vanno luride e cenciose attraverso i mari in rimote e selvagge terre. La grandezza adunque e prosperità che si reca ad esempio e modello è propriamente una grandezza e prosperità di alquante classi privilegiate eretta con la fatica, con gli stenti, col logoro della vita delle moltitudini, e accresciuta dalle lacrime e dallo sfinimento delle masse. Appunto perchè ivi manca lo spirito cattolico, la fede cattolica, la carità cattolica, il sacerdozio cattolico, i tanti istituti di cristiana beneficenza, onde il cattolicismo è sì sollecito a procacciare d'ogni sorta sollievi e conforti alle classi indigenti, mancano nell'Inghilterra protestante; nè il linguaggio della vera carità cristiana sì eloquente al cuor del cattolico e sì efficace a muoverlo in pro de' bisognosi, non sa in generale trovar adito nel cuor del protestante in mezzo al lusso e alle agiatezze d'una vita tutta mondana. Vorrei ben che si leggesse in Italia ciò che testè un ministro anglicano, il sig. Tommaso Allies scriveva su tal punto in un suo giornale, che contiene il risultato delle osservazioni da lui fatte in viaggiando per Francia e parte d'Italia dall'anno 1845 al 1848. Oh! come egli, sopraffatto dall'evidenza del vero sa ad ogni piè sospinto esaltare questo spirito cattolico di verace cristiana beneficenza ne' paesi cattolici! Oh come tra le città dell'Italia superiore da lui visitate parla alto di Genova pe' suoi istituti di carità! E come sente ed esprime al vivo il vuoto che v'ha di siffatti beni in Inghilterra! « Oh! quando sarà, egli esclama, che il mio paese torni a segnalarsi in queste opere di

santa carità, in questo portar la croce di Cristo in mezzo ai peccati e alle miserie di un mondo corrotto! Volesse Iddio che in luogo di tanta ricchezza terrena Inghilterra fosse un'altra volta l'isola de' santi! Ma ciò è impossibile fin ch'essa niega, disprezza e disconosce l'onore dovuto allo stato celibe di quelli che si consacrano a Dio, o il potere del sacrificio di Cristo trasfondentesi da nostro Signore a' suoi membri [1]. »

Ma il male non resta qui: vi son piaghe più profonde e mortali che corrodono le viscere di questa grande nazione, e tutte ingenerate dal suo protestantesimo. Le sette religiose in numero senza numero si contendono il suolo britannico, e ad ogni tratto ne vien fuori alcuna di nuova stampa e più strana. La verità cristiana è straziata in cento e mille fluttuanti e cozzanti opinioni, sì che niuno sa veramente quel che si creda, e ciò che sarà per credere la domane. Se riguardi allo stato, la religione e la chiesa officiale sono un puro affare di governo e interesse politico: se consideri le classi elevate, la religione si riduce a un oggetto di decenza e convenienza sociale: se penetri nella gran massa della popolazione, vi trovi uno stato di mezzo paganesimo. Niente sa di cristiani misteri, non pensa di Dio o d'un'altra vita: priva d'istruzione, mancante e non curante di religiosi aiuti, abbandonata al vizio, vive e muore nella più crassa ignoranza de' suoi eterni destini, e nel più alto morale digradamento. Ci verrà altrove in acconcio nel corso di quest' opera il parlar più a disteso di tali fatti, avvalorandoli di opportune testimonianze di scrittori anglicani.

Intanto io vorrei far ben intendere la gran verità, che grandezza politica, indipendenza politica e anche nazionale opulenza non sono sinonimi, nè cosa identica con vera prosperità e civiltà sociale, o per dir meglio che possono bene stare senza quest'ultima: e tale appunto è il caso d'Inghilterra, ove il bene supremo cui tutto dee sacrificarsi, è la grandezza politica e nazionale, e dove le moltitudini sono lasciate nel maggiore stremo di que' beni morali, religiosi ed eziandio temporali, che formano appunto il vero ben essere de' popoli. Ah! solo una religione com'è la cattolica, la quale è tutta ordinata e consecrata al bene d'ogni individuo; che nella inesausta fecondità della carità sua

[1] *Journal in France in 1845 and 1848 with letters from Italy in 1847, by* Thomas William Allies.

si fa tutto a tutti, ed esercita sua benefica azione su tutte le classi sociali per formare quella uguaglianza religiosa e morale che è l'opportuno contrappeso e rimedio della necessaria inuguaglianza de' ceti, delle fortune, degli uffici, de' talenti, degli onori della civil società; solo una religione sì fatta, io dico, è adatta a produrre la vera felicità e prosperità del popolo. E questa religione venuta dal cielo si congiugne e proporziona maravigliosamente a tutte le forme politiche de' terreni governi, perchè, come dice egregiamente il Balmes, è come il sole che tutto illumina, tutto feconda, tutto rassoda, mentr'essa mai non s'oscura nè appanna.

Se l' Inghilterra divenisse cattolica, i mali interni gravissimi che la travagliano avrebbero lor poderoso rimedio, nè perciò la sua grandezza nazionale e politica indipendenza avrebbe punto a scemare. E questo appunto è il voto universale, questo l'oggetto delle preghiere più calde del mondo cattolico: pel cui adempimento si veggono ogni dì crescere le più fondate e dolci speranze. Già in Inghilterra si sente l'influenza e l'azione salutare del cattolicismo nelle classi povere abbandonate: già si ammira lo spirito di sacrificio onde solo il sacerdozio cattolico e gl'istituti ingenerati dalla chiesa cattolica possono essere animati: già il culto cattolico va dilatando per ogni parte le sue conquiste, e multiplicando chiese, scuole, istituti caritativi. Beata Inghilterra, se racquisti quando che sia il tesoro dell'avita fede, di che eri una volta sì ricca, e di che facesti, or ha tre secoli, misero getto!

Ma povera Italia, io tornerò a ripetere, o quella parte d'Italia che si lasciasse rapire o menomare questo tesoro per la speranza effimera e menzognera di diventar più grande, più felice, più indipendente! Io levo alto la voce, perchè il pericolo, convien pur dirlo, non è ancora passato. I vantati rigeneratori d'Italia, dopo aver dato al mondo troppo evidente prova di quel che han saputo fare per lei, inabissandola in tutti i mali dell'anarchia, del disordine e della irreligione, e rendendola ludibrio alle straniere nazioni, non ristanno punto dall' opera loro comunque fallita; non cessano per vie occulte o manifeste di soffiare il fuoco della discordia e del malcontento negli animi de' popoli italici; e soprattutto di accenderli ad odio del sacerdozio cattolico, del culto cattolico, della sede apostolica. In al-

cune parti d'Italia la pubblica stampa spira pur troppo quest'alito pestilenziale. In Inghilterra le società protestanti più fanatiche s'agitano e si dimenano tuttavia per far dono all'Italia del puro vangelo. Un frate apostata italiano, troppo già tristamente noto all'Italia e a Roma, continua nel suo insano accecamento a capitanar questa protestantica crociata. In mezzo alle ovazioni e alle copiose largizioni di danaro che riceve dai *meetings* evangelici e metodistici d'Inghilterra, va alto proclamando di aver ricevuto il vangelo immediatamente da Dio come gli apostoli, e con esso la missione di rigenerar l'Italia alla vera fede evangelica. Una parte massimamente d'Italia, cioè la subalpina, è segno a siffatte mire e speranze di cotesti partigiani della riforma, perchè trovano libero campo di azione e condizioni favorevoli a' lor disegni.

Ma tutti questi conati del protestantesimo, dell'apostasia, della miseredenza cadranno a vuoto ancor questa volta. Io ne ho persuasione e fidanza saldissima per varie e gravi cagioni. Ho fede nell'indole natia e nelle religiose disposizioni congenite all'universale delle popolazioni italiane in cui il cattolicismo è fatto una seconda vita. Ho fede nella pietà e religione sincera di quanti sono i principi cui provvidenza divina ha commesso il governo delle varie provincie d'Italia. Ho fede nel clero secolare e regolare italiano, il quale se in qualche picciola parte ha potuto esser tocco o traviato dagli ultimi procellosi rivolgimenti, è però nella sua generalità fedele alla sua missione. Ho fede grandissima nella mirabile concordia, nella fermezza apostolica e pastorale zelo dell'episcopato italiano. Se nel secolo XVI Germania, Danimarca, Svezia, Inghilterra rimasero preda all'eresia e allo scisma, onde fu se non se dalla digradazione, dalla debolezza e disprezzo a che erano venuti per loro colpa i vescovi in generale di que'paesi, sì che in vece di opporre un muro di bronzo alle incursioni della riforma sostenuta da'principi potenti, si fecero ligi del volere dispotico ed empio de' lor monarchi? Ma l'Italia nella metà del secolo XIX offre il dolce e consolante spettacolo di un corpo episcopale puro ed immacolato, d'un medesimo sentire e zelare per l'amore di Dio e in difesa della sua chiesa; unito con intimo e maraviglioso conserto alla sede apostolica madre e maestra di tutte le chiese, docile e riverente alla voce del supremo suo capo, e pronto a

sacrificare ogni cosa terrena e la vita stessa, anzi che venir meno ai doveri altissimi del suo pastoral ministero. Un episcopato siffatto sarà sempre una barriera insuperabile ad ogni conato dell'eresia. E insuperabile appunto perchè radicato e fondato sulla roccia di Pietro, perchè raffermato dalla voce di Pietro, che vive e parla nel suo successore, il romano pontefice. E sì che Pietro fe' sentir la sua voce nella immortale enciclica che il supremo pastore Pio IX indirizzava, non ha molto, all'episcopato italiano; nella quale con alta sapienza svelando i mali religiosi d'Italia e i pericoli di che è minacciata, suggeriva gli opportuni rimedi, e aggiungeva novelli conforti allo zelo e alla vigilanza de' vescovi della penisola; conforti di che già si videro i più salutevoli frutti, massime nei concili provinciali d'Italia a rafforzamento della fede cattolica e preservamento de' popoli. Ma a tante e sì valide cagioni di confidenza non dovrò io aggiugnere quella che tutte le corona e suggella? Quando il cielo mette mani a portenti e sì luminosi e sì continui a ranimare e rinfiammare la fede cattolica tra gl'italiani, non s'avrà dritto a conchiudere che Dio vuol salva dall'errore l'Italia? Quando colei che sola spense, come canta la chiesa, tutte le eresie nel mondo universo, muove continuo con ineffabile prodigio i suoi occhi pietosi dinanzi ad affollate moltitudini italiane con tanta conversione di cuori, con tanto rifiorimento di pietà e di costume, con tanto trionfo della fede e confusione della miscredenza, non s'avrà ogni ragione di dir che Maria ama l'Italia di materno speciale amore, e la copre del manto suo invulnerabile, anche allora che Italia s'era fatta men degna di cotanto patrocinio?

Sia dunque Italia grata e riconoscente a questi maravigliosi e privilegiati contrassegni di celeste proteggimento e favore. In essi riponga sua fidanza di un migliore avvenire, non contrastando stoltamente, ma corrispondendo con fedeltà all'ordine di provvidenza voluto da Dio. Ricordi che il peccato, secondo l'oracolo infallibile del divino Spirito, fa così come l'individuo, misere eziandio le nazioni. E qual peccato maggiore che rinnegare o falsare o vilipendere quella fede divina che è fulgida di tanti e sì evidenti caratteri di verità, fede suggellata dal sangue di tanti martiri, fede operatrice di tante maraviglie? Ricordi che non meno per le nazioni che per gl'individui è da intendere la gran sentenza del Salvatore: « Cercate prima il regno di Dio e il ri-

manente vi sarà dato per giunta; » e il regno di Dio sono appunto i beni supremi dell'uomo, fede, religione, moralità. Questi ogni nazione deve primamente aver cari, perchè ogni nazione componsi in fine d'individui, e non può sacrificare o postergare il bene supremo degli individui senza dar morte a sè medesima. Egli è dalla conservazione di sì fatti beni che germoglia di natura sua ordine pubblico e privato, dovuta riverenza alle leggi, rispetto agli altrui diritti quali che sieno, amore scambievole tra'cittadini, fiducia tra governanti e governati, pace, stabilità, sicurezza che sono i fondamenti comuni d'ogni socievole felicità, per diverse che sieno le forze politiche de' governamenti. Chè troppo è falso il principio, non poter nascere social perfezione, nè pubblica prosperità e sicurezza se non se da una sola forma vagheggiata di politica costituzione; quando anzi pubblicisti stessi non sospetti, come il Bentham e l'Ahrens ed altri assai furono stretti a confessare « Che le forme di governo non hanno l'importanza assegnata loro ne'tempi moderni [1]. »

Usi dunque l'Italia a suo gran pro i beni reali e grandissimi di che la provvidenza le è stata larga, senza lasciarsi illudere a effimere utopie e a un sognato ideale di social perfezione, che involge in sostanza il sovvertimento d'ogni più legittimo diritto, e non può che produrre amarissimi frutti a chi vi si avventura. Nel suo aere, nel suo sole, nella sua natural postura, nella feracità del suo suolo, nella varietà delle sue produzioni, nella natura svegliata, alacre, industre de' suoi abitatori, nella copia e squisitezza dei suoi monumenti, nel coltivamento de' dotti studi, dell'arti belle, e d'ogni utile disciplina ha l'Italia tali ricchezze, da non invidiare alcuna nazione, e da essere anzi in alcuni di sì fatti capi oggetto d'invidia alle altre. Si volga dunque essa col suo natio valore ed industria ad usufruire e crescere sì fatti beni ad incremento di pubblica proprietà ed opulenza. Si adoperi a sanare le piaghe dolorose e profonde che le passate lacrimose vicissitudini hanno da per tutto lasciate aperte. Riceva con animo fiduciato e riconoscente quelle guarentigie e franchezze civili più o meno ampie, che la sapienza de' suoi principi ha stimato opportuno di stabilire ne' rispettivi loro stati, secondo che meglio conveniva alla loro natura, al loro fermo e

[1] Ahrens, *Filosofia del diritto*, pag. 657.

tranquillo stato, e al vero loro ben essere. Tutti cui sta a cuore sinceramente il bene e la prosperità d'Italia, conferiscano con l'opera, il consiglio e l'esempio loro a rassodare l'ordine stabilito, a ravvivar la fiducia de' popoli in esso, a far amare e rispettare l'autorità di chi regge. Ma perchè tutti questi beni civili fioriscano e crescano fecondati e protetti dalle benedizioni del cielo, si tenga innanzi ogni altra cosa caro l'Italia il tesoro della sua fede, sia docile e riverente figlia a quella chiesa cattolica, unica vera, che la generò a Cristo; e si stringa di più caldo e sincero amore, di più cordiale ubbidienza á quel centro dell'unità cattolica, a quella sede di Pietro, a quel successor di Pietro che è fondamento inconcusso posto da Dio alla chiesa sua, e che fu sempre in ispecial maniera all'Italia segno di benedizione e di salute. Così ella potrà a giusta ragione aspettarsi quella felicità a cui aspira, ed asseguire la vera grandezza cui essa agogna.

Queste cose ho stimato opportuno mandare innanzi a meglio chiarire l'indole e lo scopo dell'opera che presento all'Italia. E fu in Inghilterra proprio ch' io ci posi mano e la recai a termine. Costretto dalla fiera procella, che in un attimo percosse e sperperò nelle città d'Italia la mia umile compagnia, a rifuggirmi altrove, trovai in Inghilterra tra' miei fratelli di comune istituto un tranquillo ed amico ricetto, e potei sopra un suolo straniero essere e vivere gesuita, ciò che il suolo patrio e cattolico mi divietava. Nella quiete del mio ritiro vedeva e gemeva sui casi dolorosi d'Italia; vedeva i pericoli che la sua fede correva; le insidie che le si ordivano; i conati e le mene del protestantesimo congiunto con la miscredenza; i guasti che andavan tutto dì crescendo. Desideroso di recare almeno con la penna secondo mie forze qualche rimedio o preservativo a' miei concittadini, disegnai di scrivere un'opera che nel modo il più spedito, calzante, evidente, irrepugnabile mostrasse loro l' intrinseca falsità, assurdità, nullismo del protestantesimo.

Certo si può questo attaccare da cento lati, quante sono le sue inconseguenze, quanti sono i dommi cristiani che niega o falsa e stravisa, e sempre riuscire alla medesima dimostrazione. Ma questa via è lunga ed implicata: è un dar di scure di mano in mano ai rami di quest' arbore malefico, non già schiantarlo d'un colpo dalle radici, e questo appunto io volli fare. Ogni si-

stema di dottrine filosofico o religioso ha un principio fondamentale, vitale, supremo che lo informa, lo sostenta, pervade per ogni parte. *Spiritus intus alit totamque infusa per artus mens agitat molem.* Egli è appunto da questo principio che pende il cimento e il giudizio definitivo di tutto il sistema: se questo principio è posato sul falso, se è alogico, crolla, tutto pure il sistema va a terra. Or nel sistema protestante così come nel cattolico qual è questo principio fondamentale, vitale, supremo se non se la rispettiva *regola di fede?* A questo dunque vuolsi ridurre tutta la gran lotta che ferve tra il protestantesimo ed il cattolicismo; egli è su questo campo che è d'uopo decidere la gran tenzone. Or ciò forma il disegno e l'intralciamento dell'opera presente.

Esamino la regola di fede protestante, ma con un esame che la metta alla prova sotto tutti i rispetti: la esamino in riguardo alla sacra scrittura, all' antichità e tradizione ecclesiastica, alla ereseologia, alla cristiana teologia, alla polemica, all' etica, al senso-comune, e dimostro come sotto ogni rispetto ella sia alogica, nulla, perniciosa, anticristiana. Chiamerò questa prima *parte* indiretta a distruggere, parte *polemico-negativa.*

Ma perchè dal raffronto con la verità meglio si manifesti l'errore, prendo poscia ad esaminare la regola di fede cattolica similmente sotto i rispetti *biblico, tradizionale, teologico, razionale, etico, polemico;* e dimostro ch'essa ed essa sola adempie sotto tutti i rispetti il suo ufficio di regola di fede, ch'essa ed essa sola risponde a tutte le esigenze della fede e della retta ragione, ch'essa ed essa sola è data da Dio a fondamento del cristianesimo, a salute dell'uman genere. Quindi a questa seconda *parte* rivolta ad edificare darò il nome di parte *polemico-positiva.*

Finalmente quasi a corona e suggello di queste due antitetiche disquisizioni che formano le due prime parti dell'opera, ne aggiungo una terza tutto pratica, che dirò parte *storico-morale,* tolta dalle viscere stesse del protestantesimo, mostrando cioè qual fosse il carattere morale di quelli che introdussero questa regola di fede, o di quelli che primieramente la seguirono e favoreggiarono; e quali mezzi adoperati a stabilirla e imporla ai popoli, e quali i frutti che ne ricolsero; quale il carattere morale di quelli che abbandonarono la regola di fede del cattoli-

cismo per abbracciare la regola di fede del protestantesimo; e viceversa quale il carattere di quelli che dalla regola protestante passano ad abbracciare la cattolica. Quale sia l'attuale stato del protestantesimo in virtù della sua regola di fede, malgrado tutte le favorevoli circostanze che l'han secondato; e viceversa quale l'attuale stato del cattolicismo in virtù della sua regola di fede, malgrado tutti gli ostacoli che se gli sono opposti dalle sette acattoliche, e tutti gli assalimenti di che è stato segno. Finalmente aggiungo un paragone tra lo stato di perplessità, incertezze, angosce di coscienza che la regola protestante di fede dee produrre in chi la siegue sì in vita, sì e molto più in morte, e lo stato di perfetta pace, sicurezza e fiducia che la regola cattolica di fede ingenera nell'animo del cattolico, durante sua vita e nell'ora estrema di sua mortale peregrinazione.

Ecco disegnata in breve tutta l'orditura dell'opera presente. Non è mio intendimento di scrivere pe' razionalisti puri, per gl' increduli od atei pratici. Per gente di siffatta tempra ogni discussione è vana: chè nulla lor cale qual sia la vera religione, la fede da professare per conseguire l'ultimo ed eterno fine a che Dio ha destinato l'uomo. Privi d'ogni principio fermo di verità morale e religiosa, o per dir meglio, facendo continua guerra al lume non pur della grazia, ma della stessa retta ragione, e alla voce della sinderesi, schiavi di materiali interessi e sensuali piaceri, e idolatri di sè medesimi, costoro fanno pur troppo ritratto al vivo di quelli già descritti dallo Spirito santo nell'epistola dell'apostolo s. Giuda: « Uomini... empii, che volgono la grazia del nostro Dio in carnalità, e niegano il nostro supremo reggitore e signore Gesù Cristo... che contaminano la carne, sprezzano ogni dominazione, e bestemmiano la maestà... Uomini così fatti bestemmiano ogni cosa che non conoscono; e qualunque cosa essi conoscano per via di natura, d'esse, come tanti animali, fanno oggetto di corruzione. Guai a loro che presero a battere la via di Caino, e per guadagno s'abbandonarono agli errori di Balaam, e perirono nella contraddizione di Core. Son dessi sozzurre ne' lor banchetti, facendo baldoria senza timore, pascendo sè medesimi, nubi senza acqua, che sono trasportate qua e colà dal vento; alberi d'autunno, sterili, due volte morti, svelti dalle radici: simili a' flutti di furibondo mare, che spumano lor confusione; stelle erranti, a' quali sta riservata la pro-

cella di tenebre sempiterne [1]. » Dirò loro con l'Allighieri, sebbene con animo addolorato, e piangendo a cuore il loro accecamento:

Di lor non ti curar, ma guarda e passa.

Scrivo a vantaggio di quelli che abbisognano d'essere raffermati nella lor fede cattolica, e premuniti dalle insidie dell'errore: scrivo a conforto di chi crede cattolicamente sì che meglio conosca il suo gran bene, ed esulti nel trionfo della cattolica verità: scrivo eziandio per quelli che, sebbene separati dalla vera chiesa, pur professano una qualche religione, qualunque ella sia di cristiana dinominazione; che aderiscono al cristianesimo istorico, positivo, rivelato, e son convinti della necessità di esso pel bene della umana società. Per essi la trattazione che intraprendiamo è di suprema vitale importanza. Obbligati come sono per l'indole stessa de' principii che professano a seriamente investigare qual sia la vera forma di dottrina cristiana, quale la vera chiesa stabilita da Cristo, troveranno nella quistione fondamentale che dibattiamo, il modo chiaro, facile e spedito di raggiugnere con sicurezza la verità.

Del resto l'argomento che forma l'oggetto di quest'opera, cioè, la regola di fede protestante raffrontata con la regola cattolica è stato già maestrevolmente trattato e svolto da valenti scrittori cattolici, nè noi pretendiamo a dir cose peregrine e nuove. A nulla dire de' celebri controvertisti più antichi come il Bellarmino, il Du-Perron, lo Stapletone, i Walenburgici che scrissero su ciò opere voluminose; ne' tempi a noi più recenti molte belle opere in siffatto argomento voglionsi rammemorare: Tal è il libro dell' egregio monsignor Milner, sì benemerito della causa cattolica in Inghilterra, intitolato: *Il fine della controversia religiosa,* la prima parte del quale versa tutta sulla regola di fede protestante e cattolica. Tali sono le non mai abbastanza commendevoli conferenze del ch. e dottissimo card. Wiseman intorno alle principali dottrine della chiesa cattolica; delle quali conferenze le prime otto sono tutte consecrate al medesimo argomento, e lo trattano con quella efficacia di ragionamento, splendore di stile, solidità di prove e singolare erudizione onde si segnalano tutte l'opere di questo ragguardevolissimo scrit-

[1] Iudae vv. 1-13.

tore. Tale pure è la preziosa opera del valente professore di Lovanio ed ora degnissimo vescovo di Bruges monsignor Malou, *della lettura della bibbia in lingua volgare*, la quale veramente abbraccia sotto questo titolo un'amplissima ed accurata disquisizione e confutazione della regola protestante. Di tutte queste opere di che la recente letteratura polemica contro i protestanti ci ha fatta copia, ci siamo non poco giovati in questo nostro lavoro, come pure d'altre pubblicazioni storiche o polemiche, come delle vite di Lutero e di Calvino e di Arrigo VIII dell'Audin, delle ultime importanti lucubrazioni del ch. prof. Döllinger sulla riforma; delle varie opere di quel precipuo ornamento e campione della chiesa cattolica in Inghilterra che è il p. Newman, e d'altri somiglianti. Abbiam nel resto procacciato nella nostra trattazione d'essere metodici, chiari e, quanto la natura dell'argomento il consentiva, popolari, affine di raggiugnere lo scopo cui è indirizzata. Voglia Dio misericordioso benedire queste nostre fatiche: giacchè s'egli non dà loro la grazia sua, vigore e incremento, vano è che l'uomo si adoperi a piantare e inaffiare dei suoi sudori il terreno.

INTRODUZIONE

§ 1. *Della natura della fede.*

Pregi della fede. — Effetti maravigliosi della fede. — Definizione della fede. — Analisi della definizione. — Oggetto della fede. — Assenso e sue qualità.

La fede soprannaturale e divina di cui Cristo signor nostro è autore e consumatore, è il più sublime dono e prezioso che abbia fatto Dio all'uomo. Per questa fede l'uomo elevato oltre l'ordine di sua natura, penetra il cielo, attinge quasi avessele presenti a' suoi sensi le divine cose, e aderisce immobilmente all'eterno incommutabile vero. In questa fede sta il fondamento della vita cristiana, il principio e la radice di giustificazione e salute, il sostegno e l'áncora della speranza, e non può ella esser fede viva ed attuosa senza che abbia pur sempre a compagna la carità, che ne forma quasi l'anima e la vita. Egli è per questa fede che il cristiano fatto maggiore di sè medesimo mira con occhio indifferente le cose transitorie e caduche, sprezza le false appariscenti dolcezze onde le passioni e il mondo vorrebbero sviarlo dal vero eterno suo fine, si rende animoso e forte contro tutte le traversie e calamità della vita, e salutando la patria eterna, e contemplandola sebben da lungi, in mezzo a' travagli stessi gioisce ed esulta. In questa fede in somma è riposto quel *regno immobile*, quel *tesoro di grazia* di che parla s. Paolo scrivendo agli ebrei [1], onde possiamo *piacere a Dio con timore*

[1] Hebr. XII, 28.

e riverenza [1] ed asseguire il nostro fine, *la santificazione delle anime nostre* [2].

Ma ella è altresì questa fede che spirò sempre ne' petti cristiani ne' quali gittò alte radici, sensi di benefica operosità, di magnanimità, d'eroismo, che li rese fecondi stromenti d'ogni pietosa e caritatevole opera in pro dell'umana famiglia, e fonte di benedizione e salute alla stessa civil società. Essa fu che fece i santi taumaturghi a bene de' mortali, e infallibili predicitori delle future cose, comunicando loro in certa guisa l'onnipotenza e la sapienza stessa di Dio, e sollevandoli come ad arbitri della natura e de' secoli. Essa fu che li trasse le tante volte da' lor pacifici asili per mettersi tra le armi e le schiere de' combattenti a fine di recarli a pace e concordia; che li sospinse ad affrontare la ferocia di un barbaro conquistatore per salvare le città pericolanti da saccheggi e rovine; che li eccitò a condursi in rimote e inospite terre per farsi non che banditori del vangelo, ma eziandio maestri di civiltà, e veri temosfori a popolazioni selvaggie e ad orde feroci e imbrutalite. Vero è che tutti questi furono insieme prodigi di eroica carità; ma donde questa riceveva sua vita, suo alimento, sua fiamma inestinguibile, se non dalla fede viva ed immobile che signoreggiava queste anime generose?

Or questo prezioso dono del cielo, questa virtù sovrumana che cosa propriamente ella è? Due sorte di fede distinguono i teologi: l'una è fede *abituale*, che è un abito soprannaturale infuso da Dio nell'anima, sì che la rende disposta e pronta a ricevere e credere le verità da Dio rivelate; l'altra è fede *attuale*, e propriamente si definisce: *Un fermo assenso dell'intelletto imperato dalla volontà, che l'uomo prevenuto e sorretto dalla grazia divina, e però con atto soprannaturale dà alla verità da Dio rivelata.* Questa definizione è comune a tutta la cattolica teologia, nè i protestanti stessi che aderiscono ai principii fondamentali del cristianesimo, possono discordare da essa. E poichè egli è intorno a questa fede attuale che tutta si dee volgere la nostra trattazione, è d'uopo richiamare ad accurata analisi questa definizione.

Dio non ha solo rivelato sè medesimo e le infinite perfezioni sue nel libro della natura, o nella mente e nel cuore dell'uomo: a questa che può dirsi, se vuolsi, naturale rivelazione, piacque

[1] Hebr. XI, 6. [2] I Petr. I, 9.

alla *infinita* sua bontà e sapienza aggiungere un'altra rivelazione d'ordine superiore, estrinseca, solenne, positiva, soprannaturale che incominciata col primo uomo paradisiaco costituito in istato di santità e di giustizia, ebbe suo intero e pieno compimento in *Cristo* signor nostro e negli apostoli suoi. Innumerevoli argomenti di credibilità sfolgoranti d'ogni evidenza, de' quali trattano a lungo gli apologisti, debbono convincere ogni animo docile al vero della esistenza e verità di siffatta rivelazione fondamento del cristianesimo; e riscuotere debbono dall'intelletto e dalla volontà l'omaggio di una esterna ed interna fermissima adesione.

Questa rivelazione adunque forma l'*oggetto* della fede cristiana di cui favelliamo: oggetto in sè determinatissimo non pure in genere, ma eziandio in *ispecie* e in *individuo*, perchè si dee credere come rivelato da Dio questo e quel domma, questo e non quello, così e non altramente. Ciò discende dall'intrinseca indole di una religione positiva e rivelata, come la cristiana, che è supremamente *dommatica*, siccome quella in cui Dio stesso immediatamente ha manifestato all'uomo per via straordinaria e soprannaturale ciò che ha a credere ed operare a conseguir la salute. È chiaro altresì che questo *oggetto* abbraccia tutte e singole le verità da Dio così rivelate; non può farsi eccezione o differenza tra l'una e l'altra: non può accettarsi e credersi l'una e ripudiarsi e discredersi l'altra; chè la verità è indivisibile. Egli è vero che non tutte le verità rivelate si hanno di necessità e da tutti a credere con fede *esplicita*, bastando per molte in generale l'assenso di fede *implicita*. Ma questa fede *implicita* stessa contiene un omaggio dell'intelletto e della volontà a tutto il complesso de' dommi rivelati senza eccezione o riserva, e la pronta disposizione dell'anima a credere con fede eziandio *esplicita* quello che venga per legittima via a conoscersi come espressamente rivelato, comechè per innanzi lo si credesse solo *implicitamente*, e quasi racchiuso come in suo germe o in suo principio in altro vero.

E ciò sia detto dell'*oggetto* della fede cristiana. Conviene ora esaminare la natura dell'*assenso*, che dee prestarsi a così fatto *oggetto*. 1.° Debbe quest'esso essere ragionevole e prudente: chè un omaggio cieco o imprudente non sarebbe degno di Dio, non onorerebbe Dio, nè sarebbe pur degno dell'uomo, perchè non rispondente alla dignità di un essere intelligente e razionale.

Quindi è che non può darsi tale assenso dall'uomo ove non conosca con certezza quali siano le verità da Dio proposte a credere. Senza tale cognizione certa, potrebbe l'uomo incorrere di leggieri in uno o in altro di due opposti estremi; cioè o credere come verità rivelata da Dio quello che è mera invenzione umana, o per l'opposto rigettar qual umana invenzione quello che è rivelazione divina. Errori amendue gravissimi che falserebbero la verità rivelata, e trarrebbero facilmente a discreder tutto. 2.° Debbe esser *fermo* e di assoluta immobile fermezza, la quale nasca non da una mera certezza di speculazione, ma da una adesione tenacissima della volontà, cotalchè dubiterebbe piuttosto di qualunque altra verità naturale, anche della propria esistenza, che non di quello cui con fede soprannaturale aderisce come parola rivelata da Dio, verità suprema ed eterna. Indi è che questo assenso non può tollerar mutazione senza che si distrugga la fede. Indi è che il credente debbe esser pronto a tutto soffrire, a tutto perdere, libertà della persona, onori, averi, sanità, vita stessa, anzichè venir meno alla fermezza della fede. Indi è che se anco un angelo dal cielo, come dice l'Apostolo, venisse ad annunziare una fede diversa, il cristiano credente dovrebbe onninamente senza punto esitare scagliargli contra l'anatema [1]. Tal è la natura della fede cristiana che ci viene descritta in tanti luoghi delle sante scritture. 3.° Questo assenso è *obbligatorio* per tutti, cui è sufficientemente promulgata la verità da Dio rivelata, e ciò sotto pena di eterna dannazione: *Chi non crederà sarà condannato* [2]*; Chi non crede già è giudicato* [3]. Tali sono gli oracoli divini contenuti nelle sacre carte.

§ 2. *Del mezzo o criterio per cui l'uomo possa con ogni certezza conoscere le verità da Dio rivelate.*

Teorema fondamentale. — Dio ha dato un mezzo certo e sicuro per conoscere il vero da lui rivelato. — Si conferma dalla natura stessa dei veri rivelati. — Si conferma colla sperienza. — Con gli oracoli divini. — Sì fatto mezzo è la *regola di fede*. — Ammessa da tutte le comunioni cristiane.

Or dichiarati siffatti principii, io stabilisco come teorema fondamentale « Che ci debb'essere e ci è un mezzo, un criterio certo e sicuro dato da Dio per cui l'uomo possa conoscere con

[1] Galat. I, 8. [2] Marc. XVI, 16. [3] Io. III, 18.

certezza e senza pericolo di sviarsi quello che dee credere per venire a salute. »

Desumo in prima la pruova di questo enunciato dall'ordine della divina provvidenza. Vuole Iddio sinceramente la salute di tutti gli uomini, e però vuole che arrivino alla cognizione della verità [1]. Non può quindi non aver provveduto l'uomo de' mezzi necessari ad ottener questo fine. Ma il primo mezzo e fondamentale da Dio voluto per la salute degli uomini è la fede soprannaturale e divina alla verità rivelata, *senza cui è impossibile piacere a Dio* [2], e questa fede non può aversi senza che si conosca con certezza qual sia questa verità cui si dee credere. dunque non può la divina provvidenza non aver dato all'uomo un mezzo, un criterio certo e sicuro onde scernere ciò che è rivelato da Dio da ciò che non è, ciò che dee essere necessario oggetto di fede da ciò che non dee. Altramente Dio non avrebbe provveduto all'uomo in ciò che è supremamente necessario all'eterna salvezza secondo l'ordine di provvidenza da lui stabilito. In vero come credere che Dio sapientissimo e giustissimo esiga dall'uomo questa fede e sì interna e sì salda e sì costante, e ciò sotto pena di eterna dannazione, e poi non abbia renduta la sua verità rivelata oggetto di questa fede riconoscibile all'uomo per mezzo di una via certa e sicura? Quel Dio che sì provvidamente e sapientemente adopera nel mondo fisico e materiale, regolando con leggi evidenti, universali e costanti il moto degli astri, la successione de' giorni e delle notti, l'avvicendamento delle stagioni, la riproduzione delle piante, la propagazione e conservazione delle specie nel regno animale, non avrà poi provveduto con un mezzo proporzionato, sicuro e costante alla certa manifestazione e conservazione del suo vero rivelato pertenente a quell'ordine soprannaturale a cui si subordina e s'indirigge tutto l'ordine stesso di natura? È indegno di Dio il pensarlo. E qui cade in acconcio il ragionar di Agostino: « Se la provvidenza non presiede alle umane cose, non occorre pigliarsi pensiero di alcuna religione. Ma se in effetto vi presiede (come veramente è, e Agostino quivi il dimostra alla distesa), non è da diffidare che dallo stesso Dio sia stato costituito qualche mezzo autorevole per cui sforzandoci come con sicuro passo siamo portati a Dio [3]. »

[1] I. Timoth. II, 4. [2] Hebr. XI, 6. [3] *De util. credend.*, cap. XVI.

S'aggiugne a raffermare il nostro assunto la natura stessa delle verità proposte a credere. Perocchè la ragione umana già debole per sè ed inferma non ha oltracciò proporzione alcuna con le verità d'ordine superiore al suo; quali sono appunto quelle che in più rigoroso senso diconsi soprannaturali, e che debbono formar l'oggetto di nostra fede. La fede vien detta dall'Apostolo *Argomento delle cose che non appaiono* [1]; cioè di cose riposte e inaccessibili all'umano intelletto, dove questo non sia da lume soprannaturale e da guida sicura scorto e aiutato a scoprirle. Che se nelle cose stesse che si stanno nell'ordine di natura soggette a naturali mezzi conoscitivi dell'uomo, noi si di frequente pigliamo abbaglio, e si difficilmente ci conduciamo a riconoscere i nostri errori, che sarebbe nell'ordine sopra natura, che trascende ogni nostro sentire e intendere, se non avessimo quella guida certa e sicura, di che ragioniamo, data da Dio? Certo le verità naturali spicologiche, ontologiche, morali sono oggetto dell'umana scienza, son patrimonio dell'umana ragione; eppure contuttociò veggiamo che dopo lungo correre di secoli, dopo tante disputazioni, dopo tante inquisizioni di sommi ingegni, dopo tante speculazioni e raffronti, teoriche succedono a teoriche, ipotesi ad ipotesi, sistemi a sistemi, e l'ultimo sempre accusa i precedenti d'erronei e falsi. Anzi quelle stesse verità che pur si fanno evidenti al lume di retta ragione perchè o fondate sopra irrepugnabile raziocinio, come l'esistenza e gli attributi di Dio, la creazione della materia, la spiritualità e immortalità dell'anima umana, la esistenza e obbligazione della legge morale o altre si fatta, quanto poco raggiarono alla mente dei grandi filosofi stessi dell'antichità? da quanti errori furono svisate e guaste; ed eziandio dappoi che il lume del cristianesimo ebbele sparse di tanta luce, quanti superbi intelletti le rivocarono in dubbio o protervamente le dinegarono! Or che sarebbe delle verità soprannaturali della fede, dove non ci fosse alcun criterio certo che le facesse scernere dall'errore? Certo staremmo come quelli che navigano di notte buia in mar procelloso, privi eziandio della bussola, unica norma a conoscere con sicurezza ove abbia a volgersi il corso della nave. Smarrimento, incertezza, scetticismo o indifferenza religiosa sarebbe la nostra sorte in ciò che tocca il nostro bene supremo, qual è la fede necessaria a

[1] Hebr. II, 1.

salvarsi. No, che Dio non può mai aver voluto lasciar l'uomo in condizione sì fatta dopo avergli largito il dono prezioso di una immediata positiva rivelazione.

Ma che parlare in astratto, quando il concreto ce ne convince fino all'evidenza? Si discorra il campo storico della società cristiana in tutti i tempi e in tutti i luoghi; si svolgano gli annali del cristianesimo, e si vedrà quanto e quanto diverse, o anzi opposte sentenze insorsero in varie età su tutti i dommi della cristiana credenza. Si volga solo uno sguardo alle regioni di Europa, d'Asia, d'America, e quivi si scontreranno in que' che fanno professione del cristianesimo comunioni pressochè senza numero fra sè divise sul dommatismo religioso. Suppongasi ora che niuna via sicura si dia per isceverare il vero dal falso, che niun criterio certo di verità rivelata siaci stato lasciato da Dio; e ne conseguirà che tutto il cristianesimo non è che un gran problema la cui soluzione a niuno è dato di rinvenire; un problema che sarebbe incomportabile orgoglio e stoltezza il pur pretendere di risolvere. E vorrà credersi che Dio abbia adoperato in tal guisa rispetto alla sua religione, al capolavoro della sua sapienza, potenza e bontà infinita, per cui cagione l'eterna stessa increata Sapienza, il Figliuolo di Dio, venne in forma umana a conversare tra gli uomini? Avrebbe egli mai voluto predicare e istituire una religione problematica intorno all'obbietto da credere, sì che i credenti mai non potessero saper con certezza qual sia? Ah no: chè troppo ciò ripugna all'idea di un Dio, d'una divina rivelazione, d'una fede divina, e richiesta a condizione essenziale dell'eterna salvezza dell'uomo. E qui torna in campo il dilemma di Agostino, o che Dio non abbia nessuna provvidenza delle cose di quaggiù, il che è empio ed assurdo il pur sospicarlo, o che veramente ci sia un mezzo autorevole e sicuro dato da Dio, che ne faccia conoscere ciò che dobbiam credere come rivelato da Dio medesimo, e per tal via ne conduca a salute.

Che se ascoltiamo gli oracoli stessi di Dio, tutti ci annunciano l'esistenza e sicurezza di cotal via. Tra i molti valga quello che leggesi in Isaia, e che manifestamente si riferisce alla felicità e sicurezza di que' che crederebbono a Cristo venturo. « E ci *sarà* quivi una *strada*, una *via* e nomerassi la via santa: per essa *non* passerà l'uomo contaminato: e questa sarà per voi la via *diritta*, di guisa che nè pur gli stolti possano errare seguen-

dola [1]. » Cristo medesimo dichiara sè essere la *via*, la *verità*, la *vita*, la *luce;* la sua dottrina stessa essere tutta *luce* e *verità*, chi la segue non poter *camminar nelle tenebre*, ma *avrà il lume della vita* [2]: espressioni tutte che suppongono e manifestano esserci una via lucida, diritta, infallibile nella religione di Cristo, onde ognuno che seriamente il voglia, possa con sicurezza conoscere il vero rivelato da Dio, che debbe essere oggetto di sua ferma credenza.

Or questa via, questo mezzo, questo criterio divino della cui esistenza dopo il fin qui discorso non può muoversi dubbio, è ciò che da' teologi e controversisti suol chiamarsi la *regola di fede.* Sotto nome di *regola di fede* l'antichità cristiana intendeva significare lo stesso simbolo nel quale erano raccolti gli articoli da credere esplicitamente da ogni cristiano e che però serviva come norma della cristiana professione: e in tal senso occorre sì fatto vocabolo in s. Ireneo, in Tertulliano ed altri padri dei primi secoli. Ma in processo di tempo l'appellazione di *regola di fede* venne in senso più scientifico e filosofico applicata al principio supremo cognoscitivo della verità rivelata, al supremo criterio regolatore del credere, pel quale, quasi pietra di paragone, si determina quel che sia rivelato, e in qual senso si abbia a tenere per rivelato, e formare oggetto necessario di fede. Sotto un altro rispetto questa *regola di fede* fa l'ufficio di tribunale supremo.

Le comunioni tutte cristiane eziandio protestanti ammettono pur esse una *regola di fede* in così fatto senso. Sebbene tra sè divise intorno alle cose da credere, sebbene discordi tra sè sul principio in che debba riporsi sì fatta *regola*, tutte però convengono nello statuire una suprema regola quale che sia a norma di quello che si ha da tenere per rivelato da Dio, e però oggetto di fede divina. Tutte riconoscono la necessità ed esistenza d'una regola sì fatta e formano secondo essa lor libri simbolici o professioni di fede, se pur non sieno di quelle che rigettano ogni simbolo, e perfino l'ispirazione de' libri santi, e mandano in bando tutto il sovrannaturale, come i razionalisti puri, e i naturalisti, de' quali non è nostro assunto il trattare. Resti dunque fermo che la necessità e l'esistenza di una *regola di fede* data da Dio è un teorema o domma ammesso di comun consenso così da' cattolici come da' protestanti, e quindi lo pren-

[1] Isai. XXXV, 8. [2] Io. VIII, 12.

diamo a base e fondamento non controverso della nostra trattazione. Necessario ed evidente corollario di cotal teorema egli è che accertata e determinata una volta questa regola di fede come data da Dio, come voluta e prescritta da Dio, ne nasce in ognuno che la riconosca per tale la stretta obbligazione di seguirla e lasciarsi regolare da essa interamente nelle verità da credere. Tutta dunque la trattazione sta nello investigare e determinare qual sia la regola verace di fede stabilita da Dio a guida sicura dell'uman genere nel grande affare dell'eterna salvezza. A questo pertanto volgiamo ogni nostro studio e attenzione.

§ 3. *Proprietà e condizioni della regola di fede.*

Esse debbon nascere dalla natura della fede e della regola stessa. — Prima proprietà e condizione è che sia *certa* e *sicura*. — Seconda che debba togliere *ogni dubbio* in caso di controversia. — Terza che sia *universale* cioè *proporzionata e accessibile a tutti*. — Quarta che debba essere *perpetua* e *indefettibile*.

A riconoscere in che sia riposta la regola di fede data da Dio all'uomo, giova assaissimo lo stabilire dapprima quelle proprietà e condizioni che sono richieste ad una vera regola di fede, perchè possa esser tale e compiere l'ufficio per cui vien data. Ora nel divisare siffatte proprietà e condizioni di che debbe essere fornita la vera *regola* che ricerchiamo, voglio restringermi a quelle sole e non più, che eziandio ogni protestante di buon senso dee ammettere, e che in fatti da' protestanti in generale si ammettono. Potrei a buon diritto esigere di vantaggio: ma non voglio quasi sul limitare dell'opera gittar seme di controversie, le quali turberebbero e arresterebbero il nostro cammino; laddove io qui altro non intendo che stabilire de' principii comuni ugualmente a noi cattolici, e a' protestanti, sì che ci servano quasi di comun punto di pacifica dipartenza e di fondamento alla discussione gravissima in che ci mettiamo. Ora le proprietà e condizioni che sto per assegnare, nascono spontaneamente e logicamente dalla idea ed ufficio di regola, e dalla natura della fede di cui debb'esser regola quella che ricerchiamo.

E primamente cotesta regola debbe per sua essenziale proprietà e condizione essere *certa* e *sicura*, cioè debbe con ogni

maggior certezza e sicurezza farne conoscere quali sieno le verità rivelate, oggetto necessario di nostra fede. Ove manchi tal condizione l'ufficio di regola, e la nozione stessa della fede perisce. In vero come potria conciliarsi un assenso fermo, certo, immutabile, superiore quanto a forza di adesione ad ogni altro assentimento, perchè dato in virtù d'una operazione soprannaturale, com'è l'atto di fede cristiana, con l'incertezza, il dubbio negativo o positivo di quel che forma l'oggetto di cotal credere? Non è dunque per nessun conto regola di fede data da Dio quella che non rende sicuro chi crede delle verità da Dio proposte a credere.

Altra proprietà della regola di fede debb'esser quella di torre ogni dubbiezza in caso di sopravvegnente controversia intorno al senso in che Dio ha manifestato agli uomini le verità sue qual oggetto di fede. Cotesta proprietà e condizione non è, a parlar propriamente, se non se uno sviluppo o corollario della prima. Imperocchè dove non sia con ogni certezza fermo e definito l'oggetto del credere, tale oggetto non può essere più creduto con quella fermezza che alla fede è richiesta come indispensabile al suo stesso concetto. Or pongasi che insorga difficoltà o dubbiezza sur un punto qualunque della divina rivelazione, se abbia a intendersi in un tal senso ovvero in altro. Apparisce di per sè, che fino a tanto che un cotal dubbio non è tolto di mezzo, niuno potrà mai con sicurezza tener per fede l'uno o l'altro dei due diversi od opposti sensi che vengono attribuiti da due o più partiti alla enunciazione divina che diè subbietto alla contesa. E poichè siffatta controversia potrebbe bene aver luogo, ed ha di fatto avuto luogo in quasi tutti gli articoli anco i più fondamentali della credenza cristiana, ne siegue, che dove la regola secondo cui hassi a commensurare la verità rivelata, non fosse atta a dirimere controversie dommatiche così fatte, l'intero simbolo cristiano verrebbe a fluttuare nella incertezza, ossia potrebbe cessar d'essere meramente oggetto di fede. Dunque a seconda proprietà della regola di fede che ricerchiamo è da stabilire, che sia *atta ed efficace a togliere le controversie.*

Da queste due proprietà o condizioni ne germoglia una terza, cioè che la regola di fede debbe essere *proporzionata* e *accessibile* a tutti. La fede è patrimonio comune di tutti gli uomini dotti o ignoranti, colti o rozzi, ricchi o poveri. Tutti sono ordi-

nati per la via della fede alla eterna beatitudine, se vogliano conseguirla. Dunque eziandio quella che è data da Dio a regola certa e sicura della fede deve estendersi a tutti sia fedeli sia infedeli. Deve essere come un oracolo universale che dia sue risposte con sicurezza e con nettezza senza ambiguità veruna a quanti la interrogano. Debbe per suo uffizio mantener sempre interamente cotesta fede, sciorre le difficoltà che insorgono, allontanare i pericoli di alterazione o mutamento non solo per parte dell'obbietto di essa, ma eziandio per parte del subbietto, cioè de' credenti. Or questo non si potrebbe in verun modo ottenere, qualora la regola del credere non fosse proporzionata alla capacità dell'uman genere. Ora l'essere così proporzionato involge queste due condizioni. 1.° Che sia chiara ed evidente, così che tutti possano riconoscerla cercando seriamente e sinceramente la verità, come regola data da Dio a salute dell'uman genere. 2.° Che tutti che la consultano con animo retto e sincero possano per essa farsi certi, senza pericolo d'illusione o di errore, della verità, che Dio impone a credere. Ove manchi una di queste due condizioni, la regola cessa d'esser *universale*, e quindi non sarà più quella regola di fede che Dio ha stabilito per comune salvezza degli uomini.

Non meno evidente infine è quest'altra proprietà o condizione delle regola di fede, che cioè debba essere *perpetua* e *indefettibile*. Imperocchè per la ragione medesima per cui ha da estendersi a tutti, deve estendersi a tutte le età, a tutti i tempi. Tanto deve durar la regola quanto la fede; ma la fede durerà fino alla consumazione de'secoli: dunque solo al finir di questi dee essere commensurata la durazione della regola. Sarebbe in vero assurdo il pur pensare ch'ella avesse ad esser limitata a un determinato tempo, e non più. Perciocchè ne seguirebbe, che quelli cui toccasse vivere in quel privilegiato spazio di tempo in che vigesse la regola, sarebbero sicuri e immuni da errore nella lor fede; laddove gli altri vivendo in altri tempi, senza lor peculiare demerito, restandone privi, dovrebbero fluttuare incerti intorno al vero oggetto del lor credere, e lasciarsi portar qua e colà ad ogni vento di dottrina. Ripugna adunque alla sapienza e bontà di Dio il supporre che quella regola che è data da lui così a *soggettiva* guarentigia e direzione sicura de'credenti, come a conservazione della vera fede *oggettiva*, sia limitata a tempo e deficiente, e non anzi perpetua e indefettibile fino al terminar de'secoli.

Potrei avvalorare le proprietà e condizioni qui divisate con autorità bibliche e patristiche, ma dovendo queste più acconciamente venirci tra mano nel processo della nostra trattazione, stimo qui inopportuno il riferirle. D'altra parte quanto abbiamo stabilito è sì necessariamente e logicamente dedotto dalla natura della regola di che si tratta, che niuno eziandio de' protestanti di buon senno dovrà certo muovermi contro la menoma difficoltà. Conchiudasi pertanto che la vera regola di fede data da Dio dee avere queste essenziali proprietà e caratteri: 1.° esser *certa* e *sicura;* 2.° *atta* a togliere *le controversie* di fede; 3.° *universale,* ossia proporzionata e accessibile a tutti; 4.° *perpetua* e *indefettibile.* A questi caratteri ci verrà agevolmente fatto di rinvenire qual sia questa regola, che il benignissimo Iddio ha stabilito, perchè tutti gli uomini che seriamente e sinceramente il vogliano, discernano e abbraccino la vera rivelazione cristiana, ossia la vera religione di Cristo.

Resta solo a compimento di questa introduzione lo sporre storicamente le diverse regole di fede adottate dalle diverse comunioni che hanno il nome di cristiane, e conformemente al nostro assunto, che è di raffrontare la regola di fede cattolica con le regole protestanti, ci facciamo a ragionar partitamente di quella e di queste.

§ 4. *Regola cattolica di fede.*

Doppio deposito della divina rivelazione, scrittura e tradizione. — Questo deposito doppio venne affidato alla chiesa insegnante, dotata per ciò d'*infallibilità* e d'*indefettibilità.* — Processo della chiesa nel proporre le verità a credersi. — Nel giudicare le controversie. — E ciò senza detrimento della scienza. — È però a tutti indispensabile il sottomettersi a questa regola.

Unità, armonia di parti, saldezza di tutto il sistema formano i tratti caratteristici della regola cattolica. Essa ne dà un'adequata soluzione del problema proposto a risolvere, anche solo sponendola *storicamente,* come qui con brevità facciamo, rimettendo al corso dell'opera la piena vindicazione di essa.

Non v'ha, secondo il sistema cattolico, altro fonte di verità rilevata che la pura *parola di Dio*, perchè solo Dio immediatamente potè farne conoscere i misteri superiori all'umana ragione; e niuna sapienza o autorità umana può torre o aggiugnere un

apice alla parola divina. Ma questa parola di Dio la cui rivelazione si compiè e suggellò in Cristo e negli apostoli suoi, ci venne per divina dispensazione trasmessa per due diversi modi, cioè per via della sacra scrittura e della oral tradizione. Altra quindi è la parola di Dio *scritta*, altra la parola di Dio *tradita*, ma amendue sono di uguale divina origine e autorità, perchè amendue ci vengono immediatamente da Cristo per mezzo degli apostoli suoi. Esse dunque sono pel cattolico le due sole sorgenti della parola divina, o se così vogliamo chiamare, due canali pei quali a noi perviene la verità rivelata, come due regole *rimote* costitutive della sua fede, perchè in esse sole contiensi, e devesi contenere quello che può e dee essere oggetto di fede. La parola tradita, ossia la tradizione non pur trasmette que' dommi che non sono registrati nella sacra scrittura, ma ne dà altresì luce e intelligenza sicura a ben determinare que' dommi che nelle scritture sante si trovano più o meno divisamente espressi. Così scrittura e tradizione si fecondano, s'illustrano, si rafforzano a vicenda e completano il deposito sempre uno ed identico della rivelazione divina.

Ma questo deposito perchè sempre uno ed identico si conservasse fino al consumar de' secoli, è, giusta il sistema cattolico, confidato da Cristo stesso ad un' autorità sempre viva e parlante, l'autorità della sua chiesa. Risiede cotesta autorità per divina istituzione nel corpo universale de' pastori ossia de' vescovi congiunti col visibile capo, il successor di s. Pietro, il vescovo di Roma, il pontefice romano, cui Cristo nella persona di Pietro conferì pienezza di potestà su tutto il suo gregge, su tutta quanta la chiesa sua. A questo corpo congiunto al suo visibile capo è commessa la custodia della parola di Dio così scritta come tradita: ad esso il magistero autentico di proporla a' fedeli, di determinarne il vero genuino senso, di esigerne la esterna ed interna professione di fede: ad esso il giudizio supremo inappellabile nelle dommatiche controversie, e la condannazione formale di quale si voglia errore in opera di credenza, di morale, di culto. La chiesa dunque insegnante e giudicante è la regola *prossima* di fede a tutti i credenti: la sua voce autorevole, il suo autentico insegnamento è il supremo principio o criterio costitutivo della verità da Dio rivelata, in forza di cui ognuno diviene e si rimane cattolico. Ed è perciò che la divina sapienza a rendere questa regola a' credenti perpetua ed immanchevole

guida di verità, conferì a questo corpo medesimo quelle sublimi prerogative d'*infallibilità* e d'*indefettibilità*, affinchè nel suo insegnamento non possa giammai cadere in errore. Tale è la professione cattolica, tale la sua regola di credenza. Giova vedere con un'analasi più minuta come questa regola cattolica proceda nella sua applicazione.

La chiesa cattolica organo di verità stabilito da Dio e folgorante di tutti que'motivi ed argomenti che la rendono evidentemente credibile, e che in sostanza s'identificano co'motivi ed argomenti di credibilità del cristianesimo, al ricevere nel suo grembo ogni credente, propone loro e insegna le verità da Dio rivelate, che debbono formar l'oggetto della lor fede. Tra esse, anzi tra le prime, è la divina istituzione sua, l'autorità da Dio ricevuta per cotal missione, le proprie doti e prerogative sue e precipuamente l'*inerranza* del suo magistero. Essa porge loro in mano la bibbia come libro divinamente ispirato; loro dà l'intiero *canone*, ossia il numero completo de'libri da aversi come divini e canonici; li assicura della integrità del testo e della sincerità delle versioni approvate da lei. Essa presenta loro il simbolo in che si contengono gli articoli formolati da credere esplicitamente. E in tutto questo non v'ha eccezione o distinzion di persone, di sapere, di grado, di dignità. Tutti son posti a un livello: nè il più profondo teologo in quanto a profession di fede si differenzia dal più rozzo artigianello. Perocchè tutti hanno a tenere le medesime verità di fede come rivelate da Dio verità suprema, perchè vengono come tali proposte loro a credere dalla chiesa custode, maestra e giudice infallibile della parola di Dio. Così tutti i fedeli sono in un modo medesimo messi in possessione della vera dottrina di Cristo: possessione che rimane in essi salda ed immobile fino a che aderiscono al principio per cui l'acquistarono, cioè l'autorità della chiesa.

Ma in questa chiesa società divina insieme ed umana insorger possono controversie in fatto di domma, di morale, di culto, levarsi difficoltà circa il senso d'un passo dommatico della scrittura, o eziandio trar fuori l'error manifesto a turbar l'avita universale credenza. A chi starà il decidere, il giudicare, il condannare? Al tribunale supremo sempre vivente ed infallibile della chiesa, al corpo de'pastori congiunti al capo, sia per via di solenni conciliari definizioni, sia per una dommatica decisione so-

lennemente promulgata dal capo visibile il romano pontefice, cui il corpo de' pastori aderisce. Quantunque volte una decisione così fatta abbia luogo, tutti debbono a un modo stesso assoggettarvi la volontà e l'intelletto con pieno interno ossequio di fede e convincimento della verità di quella, siccome emanata dall'organo visibile ed infallibile per ciò costituito da Dio. Nè la chiesa in così fatte definizioni induce mai nulla di nuovo, di umano, di eterogeneo nella dottrina, ma assistita dal lume del divino Spirito nelle scritture sante e nella divina sua tradizione sempre viva e parlante, fonti veraci della rivelazione cristiana, scerne il vero senso del domma, e la fede sempre professata e ricevuta da Cristo per mezzo degli apostoli suoi. Queste sono le parti proprie della regola suprema cattolica di fede, e questo il debito de' credenti in essa.

Ma non è perciò che la scienza non ci abbia pur le sue parti, e grandissime. Chè la regola cattolica non che escludere, promuove anzi e favoreggia ne' dotti lo studio, la disamina, la discussione, sia a chiarire i controversi punti dommatici innanzi la decisione della chiesa, sia a corroborare questa ove sia già pronunciata con tutti i presidii della scienza e difenderla dagli assalti dei novatori.

Oltrecchè in quelle cose, che non toccano il domma e la morale già definita, la scienza e la ragione possono liberamente esercitar loro ufficio: ond'è che immenso campo è sempre aperto allo scienziato cattolico pel coltivamento e incremento dell'arte critica, della storia ecclesiastica e profana, dell'archeologia sacra e monumentale, della epigrafia e numismatica, dell'estetica, della filologia antica e moderna, della patristica, della ermeneutica ed esegesi biblica, e d'ogni altro ramo di scienza fin dove per istudio e ingegno lo si possa spingere. Ma tutto questo non può mai al cattolico comunque scienziato essere il fondamento e il principio del suo credere. Ma dee unicamente starsi radicato nella regola cattolica già dichiarata. E questa regola stessa gli è guida immanchevole e sicura a ritrovare sempre nelle sue scientifiche inquisizioni i veri dommi proposti dalla chiesa, e a guarentirsi da ogni aberramento. Così nel sistema della regola cattolica tutti i contrari si armoneggiano; l'elemento divino con l'umano; la grazia con la libertà; l'autorità con la ragione: la fede con la scienza; tutto si lega, tutto si equilibra, nè mai è, standosi saldo

alla regola, che altri dia negli opposti estremi in che annida l'errore.

Conchiuderò questa istorica sposizione della regola cattolica con una bella osservazione splendidamente già sviluppata da un chiarissimo recente scrittore, or meritamente illustre cardinale di santa chiesa e arcivescovo di Westminster [1] ed è, che conviene accuratamente distinguere ossia tra i motivi onde altri è indotto ad abbracciar la fede cottolica dal principio vitale e costitutivo per cui cattolicamente crede, ossia professa la cattolica credenza. Que'motivi possono essere e molteplici assai di numero, e sommamente diversi nell'indole loro, appunto perchè la cattolica religione essendo corredata di tanti e sì diversi motivi di evidente credibilità, ognuno di essi può essere per sè attissimo e sufficientissimo a trarre un animo ben disposto ad abbracciarla. Così per parlare di conversioni illustri avvenute in questi ultimi tempi, altri come il Phillips di Monaco e il celebre Hurter furono addotti a riconoscere la verità del cattolicismo da profondi studi storici, specialmente nella storia del medio evo; altri, come lo Schlegel, lo Stolberg, il Molitor, il Seith, dal campo della filosofia dello spirito umano; altri, come il De Coux da gravi indagini nella politica economia; altri dallo studio del diritto, come il Iarke; altri dalla estetica, come il Pugin; altri dalla bellezza del culto cattolico, come tanti de' puseisti, e così vadasi discorrendo [2]. Ma il principio vitale e fondamentale onde si resero cattolici fu in tutti, e non potè essere che uno solo: cioè il sottoporsi al principio stesso vitale e fondamentale del cattolicismo, alla sua regola suprema di fede, all'autorità della chiesa: « Quindi (diciamolo con le belle parole di questo scrittore), la chiesa cattolica è come una città a cui da ogni canto sonovi vie che menano,

[1] *Lectures, etc.* Ossia Conferenze sulle principali dottrine e pratiche della chiesa cattolica ecc. di mons. Nicola Wiseman. Vol. I, Confer. 1, *Introduzione*. Ediz. 2, Londra 1844.

[2] Su questo argomento scrisse un'opera egregia ed erudita il signor Digby osfordiese convertito, sotto il titolo di *Compitum*, or meeting of the ways, ossia *Incontro o imboccatura delle vie*.

Di quest'opera già ne uscirono a luce cinque volumi; ora si aspetta il sesto a compimento. Questo stesso autore pubblicò un'altr'opera assai dotta in tre grossi volumi in 4.°, cui intitolò *Mores catholici or Ages of faith*, cioè *Secoli della fede*, la quale contribuì alla conversione di ben molti anglicani presi dal bello e dall'estetico della religione cattolica.

verso cui altri può viaggiare da qualunque direzione, per istrade le più svariate, or sia per le vie scabre e spinose d'una investigazione severa, or sia per sentieri più fioriti del sentimento e dell'affetto: ma arrivati a' recinti di lei tutti trovano che havvi sola una porta per cui possono entrare, sola una porta all'ovile, forse ancora angusta e bassa, e tale che in passandola, la carne e il sangue ci sentono loro pressura. Ben essi possono a lor talento aggirarsi intorno alle esteriori sue circonvallazioni, ed ammirare la bellezza de'suoi edifizi e de'suoi bastioni; ma non possono già divenire suoi abitatori e cittadini, se non entrano per quella unica porta, che vuol dire per un' assoluta sommissione senza riserva all'insegnamento della chiesa [1]. » Tutto altramente è il caso nel sistema protestante secondo sua regola di fede, che ora passiamo a dichiarare.

§ 3. *Regola protestante di fede.*

Doppia tendenza dell'uomo *teosofica* e *razionale*. — Come nella regola cattolica amendue armoneggino. — Aberramenti di amendue fuori della regola cattolica. — Ne' primi eretici, ne' gnostici, negli eretici susseguenti e nel medio evo. — Ondeggiamento di Lutero tra queste due tendenze. — E di Zwingilo — degli anabattisti — di Calvino per cui opera la tendenza teosofica si trasmutò nella razionalistica. — Ritorno delle sette minori del protestantesimo al teosofismo — i quacqueri — i moravi — i metodisti — gli swendenborgiani. — Di qua le due regole principali di fede nel protestantesimo professate, la teosofica e la razionale. — Terza regola *eteroclita*, o media dell'anglicanismo. — Metodo da noi seguito in confutazione di queste tre regole di fede.

V'ha, chi bene studii nella storia filosofica dell'uomo, una doppia naturale tendenza e in senso al tutto opposto, nell'animo umano circa la verità religiosa. L'una direbbesi tendenza *mistica*, *soprannaturalistica*, o secondo il moderno linguaggio alemanno *teosofica*, per cui l'uomo agognando di penetrare ne' riposti misteri della divinità, si sforza di entrare in immediata comunicazione con esso, e di leggieri si dà a credere di aver attinto dal seno stesso di lei veri sovrumani, illustrazioni superne, manifestazioni della sua volontà. L'altra per contrario è tendenza tutto *razionale* ed umana, perocchè intende a mettere i veri rivelati, quanto più può, alla portata delle naturali nostre facoltà per ap-

[1] Opera cit., pag. 16.

prenderli e verificarli, e di leggieri s'innoltra a spogliare l'elemento soprannaturale e divino del suo sublime significato. L'una tendenza mena come a suo termine al *fanatismo* o alla illusione religiosa, l'altra al *razionalismo* ed all' *indifferentismo*.

La regola cattolica conciliatrice e armoneggiatrice, come or dicevamo, di tutti gli estremi, e soluzione adequata di tutti i problemi dell'antropologia naturale e soprannaturale ha ben saputo in ogni età comporre insieme e satisfare nel miglior modo queste due contrarie tendenze. Da un canto essa apprezza sommamente e commenda il vero e sodo ascetismo, la mistica teologia, la scienza de' santi, e insegna che Dio è mirabile ne' santi suoi, che si comunica ad essi per modi ineffabili e superiori ad ogni umano comprendimento, e li innalza a conoscere e operar cose di virtù sovrumana. Ma dall' altro lato dichiara ed insegna che tutte così fatte comunicazioni divine e superni carismi, son falsi ed illusorii dove non sieno inseparabilmente congiunti alla fedele professione della regola cattolica, alla sommissione intiera verso l'autorità della chiesa. E quindi ella è questa autorità medesima che suggetta ad esame severo quelle opere, que' doni di sovrumana virtù, e giudica, se veramente discendano dal Padre de' lumi, ovvero sieno opera dell' angelo delle tenebre, e parto d'illusa e frenecticante immaginativa. Similmente se la regola cattolica prescrive la fede unicamente posata nel principio d' autorità, e condanna ogni scienza, ogni *gnosi* razionale che presume farsi fondamento di fede, perchè contraria all' origine divina e natura di questa: ella insieme approva e fomenta quella *gnosi*, quella scienza medesima, quando presupposta e salva la fede, intende a levarsi alla intelligenza razionale de' dommi divini, giusta il bel dettato di Agostino: *Credo ut intelligam*. Così dunque, non ci stanchiam di ripeterlo, sotto l'egida della regola cattolica la tendenza mistica e la razionale sono guarentite dal dechinare rispettivamente a viziosi estremi, e in pari tempo trovan modo di stringersi insieme in bel nodo di amistà e di concordia.

Ma fuori de' recinti della chiesa cattolica, e della regola sua, queste due tendenze prive di legge che le infreni ed equilibri, corsero sempre più o meno a dirotta verso l'uno di que' ruinosi estremi. La storia della eresiologia ce ne dà pruove continue cominciando da' primi secoli del cristianesimo e scendendo via via per tutte le fasi del protestantesimo. Tu trovi nel secondo secolo

il montanismo, che è appunto il tipo della tendenza *teosofica*, presentarsi pascentesi di rivelazioni e visioni, e sognante il divino Paracleto nella persona del suo fondatore Montano. E non molto dipoi ti avvieni con gli antichi unitari or sian della prima classe, come gli alogi e i noeziani, o della seconda, come gli artemoniti e i seguaci di Paolo Samosateno, i quali tutti rigettavano l'elemento divino per far dominare l'umano, e ti presentano il tipo della *razionalistica* tendenza. Quello però che ha vista di più strano, non ti sarà difficile discoprire nella grande eresia de' due primi secoli, nel solo gnosticismo di tante figliazioni e sette fecondo, tutte e due le tendenze ad un tempo sospinte al loro colmo [1]. I gnostici identificando la materia col principio del male, ripudiavano e dannavano ogni elemento umano: il solo spirito di Dio, dicevano, esser quello che muove e opera tutto: non davano a Cristo che una umanità apparente e fantastica. Dividevano l'uman genere in uomini *hylici* o materiali, *psychici* o naturali, e *pneumatici* o spirituali, e dispregiando le due prime classi come schiave più o meno della materia e della natura e incapaci di più alta cognizione, esaltavano sè medesimi come privilegiata casta de' pneumatici o spirituali ne' quali lo spirito di Dio si rivelava e operava sue maraviglie. Ecco la tendenza *teosofica* portata all'eccesso. Ma dall'altro lato i gnostici stessi sostituendo al principio della fede cristiana la libera individuale inquisizione, soggettavano interamente le scritture sante all'arbitrio della lor privata ragione; le mozzavano, le corrompevano, fabbricavano fittizi evangeli: le interpretavano nel più violento modo per conciliarle con le loro dottrine; accusavano gli apostoli e Cristo stesso di non essersi affrancati da' pregiudizii giudaici e d'essersi accomodati agli errori prevalenti tra il popolo; e arrivavano fino ad insegnare che Cristo parlava per modo ambiguo, e volevasi distinguere ne' suoi discorsi l'influenza del Demiurgo da quella di Sofia o del Dio buono, e sè soli come spirituali e perfetti esser capaci di far questa cerna con sicurezza; negavano insomma ogni divinità a Cristo, e facendo un mostruoso ecclettismo e sincretismo di dottrine cristiane, giudaiche, platoniche, indo-orientali, distruggevano tutti i misteri del cristianesimo quasi esterna scorza ed inviluppo della verità pura, nella cui piena intuizione la loro *gnosi* si beava. Or che è tutto questo se non il processo

[1] Moehler, *Patrologia*.

e la meta estrema della tendenza *razionalistica?* Ma di questo se ne parlerà di proposito nel decorso dell'opera.

Così dunque le eresie de' primi secoli s'aggiravano intorno ora all'uno, ora altro di que' due poli, ed ora a tutti due in pari tempo; e facile sarebbe il dimostrare un andamento medesimo nelle susseguenti eresie, ariana, pelagiana, nestoriana, eutichiana, monotelitica ed altre sì fatte. Ne'secoli del medio evo le varie fanatiche ed immorali sette che pullularono dall'antico gnosticismo e manicheismo, i catari, gli albigesi, i lollardi, i beguardi, i fraticelli, i dulcinisti, i taboriti e somiglianti, tutte faceano professione di *teosofismo*, tutte proclamavano immediata ispirazione e comunicazioni superne dello Spirito Santo, e opponevano questa suprema lor regola di credenza alla dottrina e autorità della chiesa. Ma vegnamo senza più alle origini del protestantesimo.

Il padre della riforma Martino Lutero nel primo stadio di sua ereticale carriera, non pensava punto di assalire il principio fondamentale del cattolicismo, l'autorità della chiesa. Anzi dichiarava di suggettare la difesa delle sue tesi a questa autorità, e appellava al santissimo papa Leone con quelle memorande parole: « Vivifica, uccidi, chiama, richiama, approva, riprova come ti piace; io riconoscerò la voce tua come la voce di Cristo che in te presiede e parla. Se meritai la morte, non ricuserò la morte [1]. » Ma quando ei vide che l'autorità della chiesa fulminava le sue dottrine come ereticali, e recideva lui dal suo corpo, trovossi nella alternativa o di sottomettersi docilmente al giudizio dommatico della chiesa stessa ritrattando sue eresie, o farsi padre e fondatore di una nuova religiosa setta. Il suo satanico orgoglio si decise per quest'ultimo partito. Quindi innanzi andò per parte atterrando tutte le fondamenta dell'edificio cattolico. La tradizione contra-

[1] « Beatissimo patri Leoni pont. max. frater Martinus Luther augustinianus aeternam salutem!... Prostratum me pedibus tuae beatitudinis offero cum omnibus quae sum et habeo. Vivifica, occide, voca, revoca, approba, reproba ut placuerit. Vocem tuam vocem Christi in te praesidentis et loquentis agnoscam: si mortem merui, mortem non recusabo. » *Praefat. thesium,* edit. 1519. Ivi ancora si trova questa sua protesta: « Primum protestor me prorsus nihil dicere aut tenere velle, nisi quod in et ex sacris litteris primo, deinde ecclesiasticis patribus ab ecclesia romana receptis, hucusque servatis, et ex canonibus ac decretalibus pontificiis habetur et haberi potest. Quod si quid ex eis probari et improbari non potest, id gratia disputationis dumtaxat pro iudicio rationis et experientia tenebo, *semper tamen in his salvo iudicio omnium superiorum* meorum. » E nell'ediz. del 1556, tom. I, fol. 79.

rava direttamente a'suoi novelli dommi, ed ei la ripudiò; le autorità de' padri militavano contro di lui, ed ei se ne fece beffe; l'autorità infallibile della Chiesa il condannava; ed ei la niegò di pianta. La gerarchia, la chiesa stessa visibile gli erano troppo duro impaccio al suo cammino; ed egli escluse ogni gerarchia e si attenne ad una chiesa invisibile.

Su che dunque posare la novella fabbrica della riforma? Rimaneva la sola bibbia la quale divelta così dalla tradizione e dalla interpretazione autorevole della chiesa, era suscettiva di esser piegata o distorta a que'sensi che meglio favoreggiassero i suoi errori. Lutero dunque dopo varie esitazioni ed incertezze proclamò *la bibbia*, *la sola bibbia* come regola unica, sufficiente, adequata, suprema di fede, come giudice inappellabile, sovrano d'ogni controversia [1]. La bibbia però, lettera per sè morta non può esercitar l'ufficio di regola se essa non s'intenda e interpreti, e se ne determini il senso: qual dunque è l'organo secondo Lutero di questa interpretazione e intelligenza? La chiesa gerarchica no; altro corpo di uomini, di dottori, di scienziati no; perchè tornerebbesi al principio di autorità. Dunque *lo spirito privato* di ciascun uomo. Ma qui nuove formidabili difficoltà. Lutero avea già statuito come domma fondamentale il nullismo della ragione e del libero arbitrio umano qual necessaria sequela del peccato d'origine e della totale ed essenziale corruzione dell'uomo nelle naturali sue facoltà; avea già proclamato il principio per lui vitale, che pensiero, intelligenza e volontà dell'uomo sono puramente passive nelle mani di Dio, e che Dio opera esclusivamente la fede in esso lui. Dunque non potea per Lutero essere la ragione umana organo d'intelligenza per le sacre scritture. Avvedutosi, sebbene alquanto tardi, della palpabile contraddizione dell'assegnamento a regola suprema del credere la scrittura intesa dal senso privato di ciascuno, e del pieno nullismo della ragione pel peccato primigenio, temperò il suo primo dettato, e per conseguente stabilì il principio che lo Spirito santo detta a ciascuno infallibilmente il senso della scrittura; che ognuno è interiormente istruito da Dio e obbedisce solo alla voce dello Spirito santo, cotalchè ciascuno diviene personalmente infallibile.

[1] È da notare che nella stessa confessione d'Ausburgo offerta a Carlo V nel 1530 non si fa da Lutero ancor menzione del suo domma fondamentale che la scrittura santa è la sola regola di fede.

Zwinglio andò in questo sulle pedate di Lutero, e paragonando la scrittura al Verbo che trasse tutte cose dal nulla, alla divina parola, *sia la luce e la luce fu,* ovvero alla profetica ispirazione, asserì che in ugual modo ciascuno è trascinato dalla virtù della parola scritta di Dio [1]. Quindi il punto di dipartenza della costoro regola di fede, cioè di Lutero, almeno nel suo secondo stadio, e di Zwinglio, non fu *razionale* ma *teosofico.* E di qui pur venne la guerra da' riformatori rotta alla filosofia, alla esegesi, alla scienza in generale, cotalchè Zwinglio volea che gli allievi pel ministero mettessero dall'un de' canti i libri, e si dessero a esercitare un mestiere.

Se non che questa regola di fede non tardò guari a produrre suoi frutti. Surse l'anabattismo capitanato da Nicolò Storck e da Tommaso Muncers. In forza della regola di fede statuita da' riformatori ciascuno si gridò dottore, ispirato, profeta; la scrittura fu suggettata a tutti i capricci della più sregolata immaginazione, e i più mostruosi eccessi furono commessi in nome dello Spirito santo rivelantesi a ciascuno. Gran che fare ebber Lutero, Zwinglio, Melantone a resistere alla piena che traboccava. Si studiavano di mettere limiti e modificazioni nella lor regola di fede, volevano che non si cercassero rivelazioni fuori del ministero dei pastori; dimandavano a' poveri *fanatici* questioni senza fine, che mai non avean essi saputo risolvere nel fatto proprio. Da chi siete stati mandati? E se vostra missione è straordinaria, ove sono le vostre lettere patenti? Quali sono i miracoli onde provate esser voi delegati di Dio? Ma gli anabattisti ritorcevano le questioni medesime contro di loro: appellavano alla regola da loro già predicata. Lutero avea detto: « Se un uomo solo crede con tal fermezza alla mia dottrina da detestare l'opinione contraria, egli ha provato la verità della parola mia. » Or bene gli anabattisti aveano più che tutte le altre sette che si dimenavano intorno a loro, dovizia di così fatte pruove.

Calvino, di più fredda e riflessiva tempra che non era Lutero, veggendo le conseguenze e i frutti della regola anzidetta, comunque insegnasse i principii medesimi fondamentali de' primi riformatori, cercò di dar corpo e metodo alle loro disgregate e discordanti dottrine, e stringere i suoi riformati entro più definiti can-

[1] Può vedersi su Lutero e Zwinglio il Moehler nella *Simbolica,* vol. II, cap. 5, § 44; e vol. I, cap. 3, § 27.

celli. Ritenne il capitale principio che la bibbia è unica, adequata, e suprema regola di fede. Ammise che l'interpretazione di essa spettava allo spirito, ossia al giudizio individuale; non escluse però che un qualche lume interno dello Spirito santo assisteva ognuno a scernerne il vero senso; ma al tempo stesso ricorse a' presidii della ragione, aprì l'adito all'esegesi biblica e ne promosse una scuola a Ginevra. Laonde sia per le modificazioni che la regola primitiva *teosofica* di Lutero dovè subire pe' vergognosi frutti che ingenerava, sia per l'influenza di Calvino, la regola comune del protestantesimo di *teosofica* divenne *razionale*, cioè a dire la ragione individuale di ciascuno con un privato e libero esame, non esclusi i presidii della scienza, fu fatta norma del senso delle scritture, e di ciò che ognuno avesse a credere. Vedremo che Calvino contraddisse di fatto a questo principio, ma il principio fu proclamato, e dalla scuola ginevrina di Calvino venne principalmente formandosi e sempre crescendo una reazione in senso e tendenza più e più *razionale* o *razionalistica*, la quale trovò sostegno negli arminiani, e fu poi pienamente sviluppata da' sociniani.

All'opposito altre minori sette uscite dappoi dal ceppo del protestantesimo tornarono alla direzione, che chiamammo *teosofica*, cioè fondata nella immediata illuminazione e ispirazione dello Spirito santo alla quale la bibbia stessa voleva subordinarsi, e la ragione ne fu tutto ovvia e naturale. Perchè tutte coteste sette lamentavano a gran voci il dicadimento d'ogni pietà ed unzione di spirito nel protestantesimo religioso ovunque prevalente come frutto della fredda ragione e della scienza orgogliosa. E poichè tutte pur pretendevano di aver celeste missione di ricondurre i protestanti a un pio sentire e alle interne comunicazioni con lo spirito di Dio, dovettero, ripudiata ragione e scienza, darsi al teosofismo. Così i quacqueri fondati da Giorgio Fox su questa immediata comunicazione di lume interiore eressero la loro regola di fede. Così pure i fratelli moravi, o meglio gli hernhutisti sotto la direzione del conte di Zinzendorf professavano di seguire questo interno lume contro cui il vero credente non può peccare: e ne aspettavano la venuta in perfetta quiete lasciando da banda la preghiera, la lettura delle scritture ed altre *opere* sì fatte « per tema di cercar salute mediante le opere. » A questo medesimo sistema si accostò l'altra coetanea setta capitanata da Giacomo Fi-

lippo Spener, e detta de' *pietisti*, che ruppe accanita guerra all'*ortodossia* luterana. Possiamo annoverare nella classificazione medesima le varie sette de' metodisti primamente istituiti da Giovanni Wesley, i quali ripongono il nerbo di lor professione religiosa in un'istantanea discesa dello Spirito santo, per cui chi la riceve è fatto securo di sua giustificazione e salute, senza riguardo a scritture o ad altro che sia: cotalchè secondo la dottrina del lor fondatore, quest'è il solo vero *articolo di fede*[1]. Ma niuno andò più oltre in questa carriera del conte di Schwendenberg e della setta da lui stabilita. Egli immaginò di aver un intimo commercio con le superne intelligenze, non altramente che Maometto, e pretendeva averne ricevute immediatamente da Dio e dagli angeli le verità divine, che possono riguardare lo stato presente e futuro dell'uman genere. Le sue opere son piene di coteste visioni e rivelazioni teosofiche e cosmologiche. Così si fece fondatore della sua *nuova Gerusalemme*, la qual dovea propagarsi per tutta la terra, e proclamando la sua missione di rivelare agli uomini il senso recondito e misterioso delle scritture, fece miserando strazio di queste.

Dal sunto storico qui delineato intorno alla genesi e alle varie classificazioni de' sistemi seguitati da' protestanti nella regola di fede, e che svolgeremo nel decorso dell'opera, risulta, che possono tutte ridursi a due principali categorie. 1.° Regola *teosofica* ossia immediato lume e ispirazione dello Spirito santo, cui la bibbia divenne subordinata e dipendente, regola, come or dicevamo, proclamata e seguitata più o meno da quasi tutte le minori sette protestanti. 2.° Regola *razionale*, ossia la bibbia sola, unica, adeguata, suprema regola di fede, da interpretarsi secondo lo *spirito privato* o la ragione individuale di ciascuno. Questa è in generale la regola fondamentale della gran massa dei protestanti, comecchè nello spiegarla possano esprimersi con qualche varietà; altri professando che ciascuno ha lume interiore dello Spirito santo per bene intendere le scritture; altri che le scritture sono chiare e aperte di per sè in tutto che è necessario a salute; altri che il parallelismo di luoghi, e gli altri presidii della esegetica guarentiscono sempre la retta e certa intelligenza di esse: ma in sostanza ella è poi sempre la ragione individuale suprema e li-

[1] Vedi il Milner nell'opera *The end of religious controversy*. London 1819, lett. VI.

bera interprete del senso delle scritture sante. Secondo questa regola adunque ognuno ha il dovere di leggere le scritture per dedurne con suo libero esame ciò che ha da credere a salute; e ciascuno insieme ha il diritto di deliberare e decidere da sè stesso col suo privato giudizio ciò che nella scrittura è verità dommatica, e ciò che non è. È questo il principio professato e mantenuto in teorica, quasi sacra possessione o palladio dall'odierno protestantesimo in generale.

Oltre a queste due principali regole del protestantesimo ve n'ha una terza che diremo *eteroclita*, la quale professa di procedere come per una via mediana tra il principio o regola cattolica dall'un de' lati, e la regola *razionale* protestante dall'altro. Ella è questa la regola dell'anglicanismo, almeno nel suo primitivo stato. La chiesa anglicana, come ognun sa, tra gli altri avanzi dell'edifizio cattolico ha conservato una almeno apparente gerarchia episcopale, la quale secondo lo stretto anglicanismo è riputata di giure e istituzione divina. Ciò posto, l'anglicanismo ha voluto attribuire in teorica a questo corpo episcopale una qualche autorità su cose eziandio dommatiche, e nel suo articolo XX statuisce che *la chiesa ha autorità nelle controversie di fede*. Per tal modo ella sembra infrenare la regola protestante del senso privato, e del libero esame nel senso delle divine scritture. Nondimeno da un altro lato questa chiesa anglicana rigetta ogni infallibilità di autorità dommatica nella chiesa. Insegna ricisamente nei suoi articoli XIX e XXI che la chiesa o dispersa o congregata ne' concili generali può errare ed ha errato. Più, con un altro articolo, che è il XX, dichiara che la chiesa non può nulla stabilire in materia di fede che non sia contenuto nella scrittura, o sia contrario ad essa. Qui dunque ripiglia i suoi diritti la regola razionale protestante, poichè ognuno ha diritto di vedere se la chiesa abbia errato e interpretato le sacre scritture in quel modo, che qui si condanna.

Noi abbiam così divisate e descritte tre diverse regole di fede proclamate da' protestanti, comecchè tutte s'attengano per un comune secreto vincolo, perchè tutte in fondo si riferiscono al principio del senso e giudizio privato. Or dovendo, secondo il nostro disegno, rivolgere tutta la prima parte dell'opera, detta perciò da noi *polemico-negativa*, a combattere e distruggere le regole protestanti, ragion vuole, che ci occupiamo divisatamente di tutte e tre. Se non che la prima, cioè la regola *teosofica*, e l'ultima

cioè la regola *eteroclita-anglicana* non abbisognano di così lunga trattazione, molto più che gran parte delle cose che si svolgeranno contro la seconda regola, varranno anche ad ulterior confutazione delle altre due. Laonde consacreremo il solo primo capo all'esamina della regola *teosofica*, e l'ultimo capo a quella della regola *anglicana:* tutti gli altri capi di questa prima parte saranno indiritti a confutare sotto ogni rispetto la regola protestante *razionale* della s. scrittura interpretata dal senso privato, e ragione individuale di ciascuno, che è la regola più generale e popolare del protestantesimo. E senza più mettiamci tosto all'opera.

PARTE I.

POLEMICO-NEGATIVA

SEZIONE I.

CAPO UNICO

Si esamina la regola di fede protestante *teosofica* riposta in una immediata illuminazione dello Spirito santo.

Perchè trattisi in primo luogo della regola *teosofica*. — Perchè Lutero a questa si appigliasse. — Conseguenza di questa regola nelle sette che produsse. — E ciò in ogni età. — Tal regola si dimostra da prima *arbitraria* — inoltre *fallace* — e infine *atta* a produrre ogni rea conseguenza teoretica e pratica. — Ciò che si conferma colla storia de' gnostici, — de' montanisti, — de' tanchliniani, degli anabattisti — ed altri entusiasti in ogni contrada. — Gli swendemborgiani, — i metodisti. — Sette più recenti dell'Agapemone — dell'opera della misericordia, — degl'irwengisti, — del Grignolki, — de'nuovi adamiti. — Corollari che se ne deducono. — Obbiezione disciolta. — Inutilità delle scritture e dell'apostolato.

Avvegnachè la regola che qui prendiamo a discutere non sia nè per ordine logico nè per ordine cronologico la prima adottata dal protestantesimo, come si disse parlando del primo stadio di Lutero, noi nondimeno la esaminiamo in primo luogo per ispacciarcene speditamente, siccome quella che è ora pressochè abbandonata dalla comune de' protestanti stessi. Poche ormai sono le comunioni che la professano; alcuni metodisti, i quacqueri, i pietisti, gli swendemborgiani, qualche resto di anabattisti e pochi più. Toltaci così questa parziale discussione d'innanzi potremo con più agio intrattenerci intorno all'altra regola seguita dalla

maggiorità del protestantesimo. Tanto più che molte delle cose che saremo per isvolgere quivi de' vizii intrinseci ed estrinseci sono comuni ad amendue queste regole, e ce ne fanno conoscere la loro insussistenza e nullità.

Lutero da principio alla regola della chiesa cattolica da lui abbandonata ebbe sostituita quella della scrittura pria interpretata dal privato senso, poscia dal lume interiore dello Spirito santo comunicantesi a ciascun individuo bene a ciò disposto; si ritrasse dalla prima, sia per l'aperta opposizione che vi scorse col suo dommatismo, sia perchè vide la via larghissima che con ciò avea aperta al razionalismo ed al naturalismo coll'assoggettare la scrittura alla ragione; quindi affermò in quella vece i soli *spirituali* aver diritto d'interpretar la scrittura, cioè quelli che sono a ciò resi idonei dalla interiore ispirazione dello Spirito santo [1]. Fu questa una specie di temperamento e modificazione, colla quale in bel modo cercò giustificare il suo principio. Di qui è ch'egli nel libro del *servo arbitrio* non dubitò punto di scrivere: *Per lo Spirito santo chiunque con ogni certezza giudica e scerne i dommi e i sensi* [2].

Or mentre Lutero pensavasi di aver con ciò posto un freno alla smodata libertà che avea da prima accordata all'umana ragione, si gittava in un altro spaventevole abisso, ed apriva una porta funesta all'entusiasmo e fanatismo di ben molti suoi seguaci. Di fatto Munzero, Stork ed altri capi dell'anabattismo colsero quindi cagione di fondare una nuova setta rivale, che tolse il nome *dei profeti*, perchè ognuno in essa arrogavasi la ispirazione dello Spirito santo per interpretar la scrittura; di qui la setta degli *anabattisti* [3]. Tale fu pure l'origine della setta denominata *degli amici*, ossia de' *quacqueri* istituita da G. Fox ed estesa da G. Penn e da Barclay, il quale affermò aperto, come *un contadino che non conosca tampoco un solo elemento di lettere, allorchè ode leggersi la scrittura può per lo stesso spirito intenderla e interpretarla* [4]. Lo stesso principio venne pure adottato dai mennoniti, dai fratelli

[1] Bellarm., *De Verbo Dei*, lib. 3, cap. 3.

[2] « Per Spiritum s. quilibet certissime indicat et discernit dogmata et sensus. » *Opp. ed Jen.* 1557, tom. III, fol. 166 seqq.

[3] Ved. Audin, *Hist. de la vie de Luther*, tom. I, ch. 27. *Les prophètes.*

[4] « Vir rusticus, qui ne vel elementum novit, quando scripturam lectam audit, eodem spiritu intelligere et interpretari potest. » *Apol.*, thes. 10, § 19. Più altri di siffatti testi riferisce il Buddeo, *Hist. isagog. theol.*, tom. XII, pag. 19.

moravi, dalla *famiglia dell'amore*, e infine da non pochi de' recenti metodisti seguaci di Wesley.

Ma non può questa dirsi invenzione esclusiva di Lutero; già fin dal terzo secolo Montano con le due sedicenti profetesse Priscilla e Massimilla non solo si attribuirono l'immediata ispirazione dello Spirito santo, ma ben anco fondarono la setta de' montanisti, i quali professarono questo principio della interna privata divina ispirazione [1]. Essi trassero non pochi in errore coll'apparente rigore e severità di disciplina, e tra molt'altri quel grand'uomo di Tertulliano. Ne' secoli seguenti mai non mancarono di quelli che seguissero una via siffatta. Anzi può dirsi che da' primordi del cristianesimo già se ne rinvengano delle profonde traccie ne' gnostici, e precipuamente ne' carpocraziani, ne' valentiniani e continuò poscia nel medio evo negli esicasti, ne' beguardi, negli illuminati, nei taboriti ed altri fanatici e pseudomistici, i quali tutti in grado maggiore o minore si attribuirono una immediata comunicazione con Dio, od ispirazione dello Spirito santo affin di giustificare i loro vaneggiamenti. Nelle età più recenti poi, sebben molti de' protestanti non tengano esclusivamente una tal regola, fuor delle sette già mentovate, pur v'inclinano l'animo per un cotal misticismo da essi professato, e per un sentimento di pietà, per cui *pietisti* vennero chiamati comunque spettanti a diverse comunioni [2].

Ma prendiamo ora a mostrare non potere una ispirazione siffatta o comunione immediata con Dio costituire la suprema regola di fede che ricerchiamo, nè averla certamente Iddio costituita in essa. E nel vero per intralasciare tante altre considerazioni, che più in acconcio ci verranno in appresso là dove esamineremo l'altra regola del protestantesimo, basti qui provare come questa regola, 1.° è *arbitraria*, 2.° è *fallace*, 3.° è per natura sua, o in pratica almeno, atta a produrre ogni più rea conseguenza a discapito della pietà cristiana e della morale onestà. Non ci riescirà difficile il provare partitamente ciascuno di questi punti che abbiamo annunziati intorno a questo teosofismo.

[1] Vedi Euseb., *Hist. eccl.*, lib. 5, cap. 16, ediz. Vales.; Tertull., *De pudicitia*, ed altrove passim.

[2] Qui a scanso di equivoco convien distinguere due specie di *pietisti*; l'una di quelli che spettano alla setta di Penn, l'altra di quelli che in ogni comunione fan professione di ortodossia cioè luterana, calvinista o zwingliana, ecc., che sono i protestanti rigidi, e ciò per un senso di pietà o bigottismo, e sono i più caldi osteggiatori de' cattolici, come a suo luogo si vedrà.

E primamente che un siffatto principio non possa costituire la suprema regola di fede perchè *arbitrario*, si dimostra da ciò stesso che nè si prova, nè può provarsi dalla scrittura presa a sola regola di fede da quei che professano questo principio. Non si prova, poichè in veruno de' testi biblici che sogliono addursi per giustificarlo parlasi di comunicazione immediata di Dio, perchè da essa tolgasi la norma o regola del credere. Tutti i testi razzolati dalla bibbia dai capi riformatori a tal fine furon raccolti dal Bellarmino [1] e da altri controversisti in seguito: ora non ve n'ha pur un solo che direttamente o espressamente parli della ispirazione immediata di Dio a' singoli individui affin di avere il senso dommatico della scrittura e costituirli giudici supremi della fede. Ponno questi da ognuno riscontrarsi, e convincersi che non si tratta in essi se non se o della economia da Dio tenuta nell'ammaestrare il mondo, o della disposizione che Dio concede mediante la grazia sua per trarne profitto, o della prudenza e cautela che debbono i giusti adoperare affine di non esser ludibrio de' furbi e degli innovatori, o infine di que' lumi superiori che Dio colla sua grazia largisce a' suoi fedeli per perfezionamento e santificazione loro. Ma si appalesa anche più chiaramente la insussistenza delle pruove bibliche addotte ad appoggio del principio teosofico da ciò, che non solo i razionalisti, ma quanti tra i protestanti seguono diverso sistema intendono questi stessi testi biblici di guisa che escludono al tutto una siffatta pretensione di comunicazione immediata con lo spirito di Dio.

Abbiam detto di più che *non può tampoco provarsi* dalla scrittura cotale ispirazione immediata. Posciachè ad ottenere il bramato intento converrebbe presupporre quello che è in quistione, cioè la ispirazione medesima, perchè abbia valore una tal pruova, altramente ricaderebbe nella pruova razionale. Laonde mancando di base biblica il sistema della immediata ispirazione, ne conseguita essere il medesimo onninamente arbitrario.

È secondamente *fallace* e ciò per più capi; e invero non v'ha chi ignori poter l'uomo secondo il vario stato suo psicologico esser soggetto a turpi illusioni, anche supponendo di buona fede chi si persuade di aver siffatta comunicazione con Dio: può torre per illustrazione dello Spirito santo quello che non è che un soggettivo sentimento. Non v'essendo un criterio sicuro e certo per

[1] *De Verbo Dei*, lib. 3, cap. 10.

sceverare ciò che vien del proprio fondo, da una immaginazione viva talvolta fino all'entusiasmo e alla follia, da ciò che è soprannaturale e comunicato dall'alto, è facilissimo l'inganno e la sorpresa. Tutta la storia ci fa fede delle frequenti abberrazioni o abbagli in sì rivelante materia, e ciò in ogni tempo avvenute. Chi poi volesse trarre altri in inganno col voler loro persuadere la realtà di cotal comunicazione interna immediata, chi troverebbe modo di convincerlo d'inganno e di doppiezza? Niuno al certo; e tanto più qualor si abbia riguardo al tuono di sicurezza, alla voce imperiosa, alla superiorità che tali uomini si arrogano. Non pochi infatti rimangono colti a coteste soperchierie. Quindi egli è forza conchiudere, che sotto amendue questi rispetti il sistema è di sua natura fallace e inducente in errore e però non può essere nè di per sè stesso, nè per divina disposizione regola suprema di fede.

Che infine sia la regola stessa e per natura sua o almeno in pratica *atta* a produrre ogni più rea conseguenza a discapito della pietà cristiana e della morale onestà ognun sel vede dal fin qui discorso. Se chi pretende in buona fede, o come dicesi per convinzione che n'abbia, di esser partecipe de' celesti lumi nella interpretazione della bibbia e ad essa si attenga come a suprema regola di fede, incorre in qualche abbaglio, non v'ha più mezzo di correggerlo. Egli preferirà la sua interpretazione a dispetto degli uomini tutti, di tutti i dotti, di tutti gli scienziati che si provassero a trarlo di errore. Non vi ha verun mezzo di farlo rinsavire, tuttochè trattisi di errore contrario alla fede, alla pietà, ed alla sana morale. E ciò viemaggiormente allorchè le passioni sono il gran movente di sua convinzione, e a meglio dire, di sua illusione. In questo caso la persuasione sua è in armonico accordo colle passioni, e non vi è eccesso a cui non si dia, o possa darsi; non istravaganza la più assurda teoretica o pratica a cui non si attacchi con una infallibile sicurezza, siccome esige il sistema. Qualora poi non per semplice illusione o inganno subbiettivo, ma per deliberazione e malizia, per calcolo taluno seguita siffatta regola, non ponno prevedersi o descriversi i mali che alla società può un tale individuo accagionare all'ombra di sì mostruoso sistema.

Affinchè poi niun pensi che quanto abbiam fin qui discorso non sia un'astrazione e un ragionamento *a priori*, un ideale scompagnato dalla realtà, non fia grave a chi percorre queste pagine

il recarsi con noi nel campo storico, e agevolmente si convincerà della verità di quello che abbiamo svolto col raziocinio. Diamo un'occhiata alla storia di tutte le sette od individui che seguirono la regola teosofica.

Abbiamo accennato sul principio di questo capo come i gnostici, ed in seguito i montanisti, e poscia talune sette fanatiche del medio evo si attennero alla immediata comunicazione con Dio nel professare i propri errori. Ebbene si consultino i vetusti monumenti di que' primi e si vedrà in quali mostruosità di errori e turpitudini essi dessero. Simon mago che giustamente venne dagli antichi riguardato qual capo supremo e padre delle pressochè innumerevoli famiglie gnostiche che nei primi tre secoli turbarono cotanto la chiesa [1], chiamò sè stesso la *sublimissima virtù di Dio*, cioè *quello che è padre su tutte cose*, ossia, come benignamente intese il Massuet, investito della divinità e ad essa sostanzialmente unito. Proclamò la meretrice Elena la *concezione* di sua mente [2]; costui professò di essere apparso nel mondo per manifestar la gloria del Dio ignoto; rigettò il vecchio testamento e la ispirazion de' profeti, tolse la differenza tra il bene e il male, diede ampia licenza a' suoi seguaci di operar quanto loro attalentasse, fondò il docetismo rispetto alla incarnazione, insegnò bastare alla salvazione la cognizione di Dio, e tolse di mezzo la necessità delle opere buone alla salute [3].

Le conseguenze che dovettero fluire da tal dottrina è facile il prevederle. Non vi fu sozzura, non turpitudine così grossiera in che non si avvolgessero i seguaci di siffatto insegnamento. Sono unanimi gli antichi scrittori, testimonii oculati, in descriverci i costumi corrottissimi di tai settari. Qualor se n'eccettui il solo s. Epifanio, che per giuste ragioni ce ne lasciò l'orribil quadro [4], gli altri come s. Ireneo, Eusebio, Teodoreto, si tengono sulle generali per certo riserbo dovuto alla delicatezza de' leggitori [5].

[1] S. Iren., lib. 3 *contr. Haeres.* Praef.

[2] Massuet, *Dissert. praev. in Iren. lib.*, diss. 1, art. 3, pag. 55.

[3] Può vedersi intorno a' dommi di Simone qui riferiti s. Ireneo lib. I *contr. Haeres.*, cap. 23, num. 2-5, ediz. Mass., l'autore delle *Ricognizioni* pubblicate sotto il nome di s. Clemente, spettanti al sec. II, lib. 1, num. 54, lib. 2, num. 8, e al lib. 7, num. 47 ed altrove. Come pure s. Epifanio, *Haeres.* 21, num. 4. ed. Patav. Teodoreto, lib. 1, *Haeret. fabular.*, cap. 1, ediz. Hall. 1752.

[4] Loc. cit.

[5] Ecco le parole di Eusebio, lib. 4, cap. 13, ed. Val. colle quali afferma essersi cotesti settari macchiati di tali enormezze: « Ut non modo non scriptis prodi,

Lo stesso è a dirsi di Menandro e de'menandrini, di Cerinto e de'cerintiani, degli ebioniti, de' valentiniani, de' marcosiani, le quali sette non furono tanto nella parte teoretica quanto nella pratica, che modificazioni o svolgimenti della setta madre, e rivaleggiarono tra sè nella corruzione e scostumatezza del vivere. Nè è necessario tenerne discorso speciale.

Per ciò poi che si attiene ai montanisti, è noto come Montano si desse pel Paracleto, cioè per lo stesso Spirito santo abitante in sè, e parlante per sè, e come in sè personificato; e di fatto Tertulliano non con altro nome suol chiamar Montano che con quello di *Paracleto* [1]. Arrogatasi tale autorità insorse contro la pratica e la disciplina della cattolica chiesa, condannò siccome illecite le seconde nozze; fu riputata da'suoi seguaci *immune da errore* ossia infallibile [2], ed anco maestro superiore allo stesso Cristo per aver insegnato cose *migliori* e *maggiori* che Cristo. E tutto ciò appoggiavasi sulla interpretazione del testo evangelico presso s. Giovanni: *Io ho ancora a dirvi di molte cose che ora non potete portare, ma allorchè sarà venuto quello Spirito di verità v'insegnerà ogni verità:* parole che Montano applicava a sè medesimo, ed assenzienti avea in questa interpretazione i visionari suoi discepoli [3].

Nè punto differirono da' montanisti parecchi sciami di quei settari entusiasti che a più riprese sorsero ad osteggiare la chiesa nel medio evo. Basti qui rammentare a cagion d'esempio il celebre Tanchelino il quale predicò sè esser Dio ed uguale a G. C. Diceva che G. C. non era stato Dio se non perchè aveva ricevuto lo Spirito santo, e Tanchelino pretendeva di averne ricevuta nulla meno che G. C. la pienezza, e che per conseguente egli non era per niuna guisa inferiore a G. C. Taccio della sua sfacciata dissolutezza in ogni genere di brutalità e di sozzure tra le quali si avvolse [4].

sed ne sermone quidem efferri possint a modestis hominibus ob nimiam turpitudinem atque obscoenitatem. Nihil enim tam impurum aut esse aut excogitari unquam potest, quod flagitiosissima illorum secta longo intervallo non superet, dum miseris atque omni scelere coopertis mulieribus illudunt. »

[1] *De Monog.*, cap. 2. *De veland. virgin.*, cap. 1. *De resurr. carn.*, cap. 11. *De fuga in persec.*, cap. 14.

[2] Tertull., *De Monog.*, cap. 3.

[3] *Auctor. Additam.*, ad lib. *De praescr.*, cap. 52, et Tertull., *De Monog.*, l. c.

[4] Ved. Pluquet, *Dict. des Hérés.*, art. TUNCHELIN, edit. Perrodil. Paris 1845.

Non mostraronsi più modesti in sì orgogliosa e stravagante pretensione i moderni profeti usciti dalla così detta *riforma*. Professaron pur questi di tenere una immediata comunicazione con Dio, ed esser loro da lui comandato di spogliare e di uccidere tutti gli empi, di costituire un nuovo mondo da doversi possedere da soli i buoni ed innocenti [1]. Carlostadio uno de' primi discepoli di Lutero abbracciò quest'*altra riforma*. Il capo però della setta degli anabattisti che sotto la dominazion del sassone riformatore si segnalò fu Gio. Bockold, sarto di Leida, che si proclamò re di Sionne, impadronitosi di Münster vi commise i più enormi eccessi avendo sposate undici donne assieme, le quali poi unitamente ad una folla innumerevole di altri suoi sudditi mise a morte dietro il suggerimento del suo preteso spirito interiore [2]. Pubblicò che Dio gli avea fatto dono di Amsterdam e di più altre città, e v'inviò alcuni distaccamenti de' suoi discepoli per prenderne possesso. Costoro correvano per le contrade ignudi gridando: *Guai a Babilonia, guai ai malvagi*. Ed allora che furon presi e sul punto di essere giustiziati a cagione di lor sedizioni ed omicidii cantarono e danzarono ed andarono sul palco esultando nella immaginaria luce del loro spirito [3]. Ermanno altro anabattista mosso dal medesimo spirito dichiarò sè stesso pel Messia, evangelizzando il popolo che l'ascoltava in questa forma: *Uccidete i preti, uccidete tutti i magistrati del mondo; pentitevi; la vostra redenzione si avvicina* [4]. Uno de' capi e predicatori assai accreditato David Giorgio persuase ad una numerosa setta di costoro *la dottrina santa del vecchio come del nuovo testamento essere imperfetta, ma la sua propria essere perfetta, e sè essere il* VERO FIGLIUOLO DI DIO [5]. Or tutte queste empietà si appoggiavano al principio della piena intima convinzione di una individuale e incontrastabile ispirazione e per parte di quelli che n'erano i sedotti e per parte di quelli che n'erano gli autori.

Nè solo in Germania e nella Olanda si apprese siffatto fanatico principio, ma eziandio nella gran Brettagna. Certo Nicolò disce-

1 « Cum Deo colloquium esse, et mandatum habere se dicebant, ut impiis omnibus interfectis, novum constituerent mundum, in quo pii solum innocentes viverent, et verum potirentur. » Sleidan, *De statu relig. et reipubl.*, lib. 4, pag. 45.

2 Ger. Brandt, *Hist. abrég. de la Réf.*, tom. I, pag. 46. Mosheim, *Hist. eccl.* di Maclaino, tom. IV, pag. 452.

3 Brandt, op. cit., pag. 49. 4 Ivi, pag. 52. 5 Mosheim, vol. II, pag. 484.

polo del summentovato David Giorgio recossi in Inghilterra colla supposta missione ricevuta da Dio di ammaestrare gli uomini, che la essenza della religione consiste nel sentimento del divino amore e che tutte le altre cose spettanti a fede o a culto sono di niun giovamento [1]. Egli stendeva questa massima fin anche ai precetti fondamentali della morale, professando di perseverar nel peccato affinchè abbondasse la grazia. I seguaci suoi, sotto il nome di *familisti*, o della *famiglia di amore*, furono assai numerosi alla fine del secolo XVI, verso il qual tempo il calvinista Halket, pigliando le mosse dallo stesso spirito d'illusione, divenne profondamente persuaso esser disceso lo spirito del Messia sopra di sè, e fatti proseliti, mandò due di essi, Arthington e Coppinger, proclamando per le contrade di Londra che Cristo era venuto là col suo vaglio tra mani. Questo spirito, anzichè esser represso, divenne vieppiù indomabile alla vista del palco e del patibolo apparecchiato in Cheapside per la sua esecuzione. Continuò egli fino all'ultimo sclamando: *Iehova, Iehova, non vedete voi i cieli aperti e Gesù che viene a liberarmi* [2]?

Non men celebre è la quinta monarchia del Venner, il quale, guidato dallo stesso privato spirito d'ispirazione, uscì da un'adunanza nel distretto Coleman proclamando a' suoi che non avrebbero riconosciuto alcun *sovrano, ma solo Gesù re*, nè riposte le spade loro nel fodero fino a tanto che avessero fatto di Babilonia (cioè della monarchia) un soffio ed una maledizione, non pure in Inghilterra, ma per tutto ovunque ne' paesi di fuori, avendo sicurtà che uno di loro varrebbe a mettere in fuga mille nemici, e due dieci mila. Venne preso e condotto al supplizio con alcuni dei suoi, protestò che non egli, ma Gesù era stato il suo e loro condottiero [3]. Tali sono con più altri gli effetti prodotti da siffatta pretesa ispirazione dello Spirito santo raccolti tra gli altri dal D. Milner [4], il quale vi aggiunge molte altre particolarità delle quali reco un qualche saggio.

Ei fu in mezzo a coteste commozioni religiose e civili che la setta, la più straordinaria in fra tutte quelle che avevano adot-

[1] Brandt, op. cit.

[2] Fuller's *Church. hist.*, lib. 9, pag. 112. Stow's *Annals* A. D. 1591.

[3] Echard's *Hist. of Engl.*

[4] Op. cit. *The end of religious controversy*. London 1819. Letter VI, e *Letters to a Prebendary*. *Reign of Charles I.*

tata la falsa regola d'ispirazione privata, si formò alla voce di Giorgio Fox calzolajo in Leicestershire. Le sue proposizioni fondamentali erano che *le scritture non sono l'adequata e primaria regola della fede e dei costumi, ma una regola secondaria, subordinata allo spirito* d'ond'esse traggono la eccellenza e la certezza loro. Che la testimonianza dello spirito soltanto è quella da cui la vera cognizione di Dio *è stata e può essere rivelata*, che tutta la vera e accettevole adorazione o culto di Dio s'offre nell'interna ed immediata mozione e persuasione di questo spirito proprio, il quale non è ristretto nè a luoghi, nè a tempi, nè a persone [1]. Tali sono i pubblici principii professati dai quacqueri, i cui frutti naturali furon ben presto colti dai loro addetti e in peculiar modo dai capi principali della setta.

Imperocchè Giorgio Fox disse di sè stesso che, sul principio di sua missione, egli sentivasi mosso a recarsi in diverse contrade e chiese di Mansfield e in altri luoghi affin di avvertire gli abitanti di sottrarsi alla oppressione ed ai giuramenti, a rinunziare alla frode e convertirsi al Signore. Un sì fatto linguaggio e conato di questo spirito era ben lungi dalla sommissione e rispetto verso le autorità costituite, secondo lo spirito del vangelo, siccome apparisce dai giornali da cotai settari pubblicati, ne'quali con insolenti parole minacciavano i sovrani. Di più egli diceva di uno de' suoi discepoli, Guglielmo Simpson, esser mosso dal Signore ad andare in diversi tempi per tre anni ignudo ed a piè scalzi davanti ad essi come un segno pei mercati, per le strade, per le ville, per le città, alle case de'preti ed alle case de'grandi con dir loro: *Così dovrebbero essi tutti essere spogliati nudi.* Un altro amico (quacquero), Roberto Huntingdon sentivasi mosso dal Signore ad andare a Carlisle nella chiesa avvolto in un bianco lenzuolo. Una femmina quacquerese si presentò tutta ignuda in mezzo al pubblico culto per entro alla cappella di Whitehall quando eravi Cromwello; un'altra donna entrò nella sala del parlamento con un fendente in mano, qual ella spezzò dicendo: *Egli è così che sarà fatto in pezzi*, cioè il parlamento. Un altro entrò nella sala del parlamento colla spada sguainata ferendo alcuni con dire: *Sè essere ispirato dallo Spirito santo ad uccidere chiunque sedeva in quella sala.* Ma in niun'altra occasione gli amici dello stesso G. Fox trovaronsi cotanto imbarazzati in salvar

[1] Opera cit., lett. VI.

la loro regola di fede che quando trattossi di conciliarla colla condotta di Giacomo Naylor. Allorchè certa e scostumata plebaglia di Hampshire disonorò la sua società e cadde sotto il rigor delle leggi, G. Fox ripudiolla come non sua; ma allorquando un amico del carattere e de' servigi del Naylor divenne il zimbello della nazione a cagion di sua presunzione e di sue bestemmie, non si trovò altro scampo per la società che di separar la causa di questo membro dalla sua propria, abbandonando il suo fondamentale principio, che lascia ad ognuno *il seguire lo spirito interiore come quello che lo riempie di sè*. Il fatto è che G. Naylor, pari a tanti altri illusi dal supposto spirito privato, s'immaginò di essere il Messia, e con questo carattere entrò a cavallo in Bristol mentre i suoi discepoli stendevano le loro vestimenta davanti a lui gridando: *Santo, santo, santo, osanna nel più alto de' cieli*. E quando egli, per ordine del governo, fu sferzato per la sua empietà, permise ad alcune donne sedotte e affascinate, che lo seguivano, che gli baciassero i piedi e le ferite e lo salutassero *Principe della pace, Rosa del Saron eletto fra dieci mila* [1].

E per tacere d'altre minori sette, de' muggletoniani, labbadisti, ecc., agli stessi risultamenti riuscirono i così detti fratelli moravi od herrnhuttisti, che trassero lor denominazione da Herrnhut nella Moravia, ove il loro apostolo, il conte Zinzendorf, fece una fondazione per loro. La lor regola di fede, qual venne data dal Zinzendorf, è un'interna immaginaria luce contro la quale il vero credente non può peccare. Questa luce essi pensano doversi aspettare nella quiete, lasciando di pregare, di leggere la scrittura, fare altre opere. Negano essi inoltre che la legge morale contenuta nelle scritture sia regola di vita pei credenti. Non è però a maravigliare dopo ciò se i trattati teologici del Zinzendorf siano pieni di oscenità e di bestemmie [2].

Simili e peggiori ancora sono i traviamenti ai quali venne trascinato co' suoi aderenti il barone di Swendenborg dal sistema della privata ispirazione dello Spirito santo qual regola suprema di fede. La prima supposta sua rivelazione gli avvenne in Eastinghouse a Londra nel 1745. « Dopo di aver pranzato, scrive egli, un uomo mi apparve sedente in un angolo della camera, il quale

[1] Opera cit., l. c.

[2] Ved. Maclaine, *Hist.*, tom. VI, pag. 25: ed il vescovo Warburton, *Dottrina della grazia*.

gridò con una terribil voce: *Fai si gran mangiare?* La seguente notte lo stesso uomo mi apparve risplendente di luce, e dissemi: *Io sono il Signore creatore tuo e redentore. Io ho scelto te perchè esponessi agli uomini l'interno e spiritual senso delle scritture. Io ti detterò quello che sarai per iscrivere* [1]. Quindi in poi siffatte immaginarie comunicazioni con Dio e con gli angeli divennero sì frequenti che ad esse la cedono solo quelle che sono registrate nel korano. Vien con esse rinnovellata l'assurda dottrina dell'antropomorfismo, posciachè Dio, secondo lo Swedenborg, non solo è corporeo, ma di umana sembianza; fa gli angeli di due sessi congiunti insieme in connubio ed esercitantisi in vari mestieri e professioni. In fine la sua *nuova Gerusalemme*, che deve discendere e spandersi per tutta la terra, sì poco differisce dal mondo sublunare che la diversità ne è quasi impercettibile. Or questi nuovi gerosolimiti, come attesta il Milner, sono sparsi per tutta Inghilterra, e v' hanno cappelle nelle principali città [2].

Non meno stravagante è un'altra visionaria, Giovanna Southcott, che nata in Devonshire in Inghilterra nel 1750, visse in qualità di serva in Exeter. Questa leggeva con grande assiduità la scrittura, corteggiata da molti, consultò il cielo d'onde pretendeva ricevere delle ispirazioni dirette, per isfuggire a' loro agguati. Nel 1792 cominciò la sua carriera profetica con uno scritto intorno alla distruzione di satana ed al principio del regno di Gesù Cristo. Nel 1813 già oltre sessagenaria pretese di essere incinta per influsso divino, e che darebbe in luce un nuovo Messia. Ma la profetessa morì, ed il secondo *Silò* non nacque. Or chi crederebbe che costei avesse numerosi aderenti? Ebbene n'ebbe in gran quantità, i quali per volontaria soscrizione avean fatto preparare una culla magnifica con una poetica iscrizione in ebraico pel bambino che dovea nascere. Un partigiano di Giovanna Southcott aveva scommesso ragguardevol somma che prima del 1.° novembre 1814 si sarebbe ella sgravata di un figlio maschio. Tra i discepoli di costei contavansi de' ministri anglicani e de' medici, i quali per quattro interi giorni conservarono caldo il ca-

[1] Barruel, *Hist. du Jacobin.*, tom. IV, pag. 118.

[2] Opera cit., lett. VI. Ve ne sono anche in Germania, ed io stesso ho ricevuta non ha guari una lettera da un pastore swendenborgiano di Gottinga in difesa del suo capo.

davero della defunta, sperando che ella risorgerebbe, e partorirebbe il figlio promesso. A Liverpool e altrove trovansi tuttora de'giovanniti che si lasciano crescere la barba e praticano la circoncisione. Di qua nacque però uno scisma tra i partigiani della Southcott di circoncisi e d'incirconcisi. Si venne alle mani tra i due partiti a Trent-Foldrige presso Calne. Nè mancano tuttora di quelli che aspettano il gran parto [1]. Questa donna dava dei passaporti in buona forma muniti di tre sigilli pel cielo a buon mercato che i suoi addetti si procuravano con gran premura.

Rispetto ai metodisti, altra setta di entusiasti fanatici, il loro sistema pubblico di fede consiste in una *discesa instantanea dello spirito di Dio nell'anima di certe persone*, per cui essi *son convinti della loro giustificazione e salvezza*, senza verun riguardo alla scrittura e ad ogni altra cosa. Questo è l'unico articolo di fede, a detta del lor fondatore, ch'essi tengano; tutti gli altri articoli non sono, secondo lui, che *opinioni* alle quali i metodisti non attaccano veruna importanza o vere o false che sieno [2]. Di qui quel latitudinarismo per cui Wesley apre indistintamente il cielo agli anglicani, ai presbiteriani, agl'indipendenti, ai quacqueri ed agli stessi cattolici. Trasse il metodismo la sua origine in Oxford l'anno 1729. Giovanni Wesley e i suoi compagni erano anglicani semplici, serii, assidui e *metodici* nella preghiera, lettura, digiuno e altre pratiche di pietà. E di qua il nome di *metodisti* [3]. Giovanni Wesley confessa di sè medesimo ch'era egli vivuto per lungo tempo nella incredulità, cioè nella mancanza di *quella fede per cui solo noi possiamo esser salvati* [4]; afferma ch'*egli era papista nel fondo senza saperlo*. Quand'ecco che al 24 maggio del 1739 essendosi ritirato, dic'egli, in una società riunita in Aldersgate-Street nel momento in cui si leggeva la prefazione di Lutero all'epistola ai romani, verso le nove meno un quarto io sentii il mio cuore stranamente riscaldato; io sentii che io non isperava che dal Cristo, dal Cristo solo la mia salute; *e ricevetti la sicurezza ch'egli aveva cancellati i miei peccati, i miei pro-*

[1] Vegg. Grégoire, *Hist. des sectes*, tom. V. Paris 1819.

[2] Wesley's *Appeal*, part. 3, pag. 134.

[3] Anche qui a torre ogni ambiguità convien distinguere due sorta di metodisti, vale a dire i propriamente detti, de' quali qui si ragiona, e i rigoristi, settari di ogni comunione, i quali combinano coi pietisti nel loro odio contro il cattolicismo.

[4] Whitbead's *Life of John and Charles Wesley*, tom. II, pag. 68.

pri peccati; e che mi avea liberato dalla legge del peccato e della morte [1].

Trattanto quali furono le conseguenze inevitabili che fluirono dalla diffusione di questa dottrina nel popolo? Ce l'espone Fletcher l'uno de'più abili discepoli di Wesley e destinato a succedergli: « I principii degli antinomiani, dic'egli, si sono sparsi come un fuoco rapido tra le nostre società. Molti di quelli che parlano nei termini i più gloriosi di Cristo, e della parte che hanno alla sua intiera e perfetta redenzione vivono nella più spaventevole immoralità. Vi han poche delle nostre società nelle quali la frode, l'inganno e ogni altro vizio non abbiano invaso, e date all'arca del vangelo tali scosse, che se il Signore non vi fosse intervenuto ella sarebbe stata infallibilmente rovesciata [2]. Io ho veduto quelli che passano per credenti seguir le tendenze della natura corrotta, e quando avrebbero dovuto alzar la voce contro l'antinomianismo, io gli ho intesi gridar *contro la legalità de'loro cuori depravati*, che, diceau essi, *gli avvertivano ancora che dovevano far qualche cosa per la loro salute* [3]. » Lo stesso candido scrittore discoprendo la corruzione del suo primo sistema accusa Riccardo Hill che vi persisteva, di sostenere che « l'adulterio stesso e l'omicidio non potevano nuocere ai figli della grazia, ma che anzi in quella operano pel loro bene [4]. Dio non vede il peccato ne' credenti qualsivogliano potessero essere i peccati da lor commessi. I miei peccati possono dispiacere a Dio, la mia persona però gli sarà sempre aggradevole. Quantunque i miei delitti sorpassassero que' di Manasse, io non sarei perciò meno un figlio della grazia, perchè Dio mi vede sempre in Cristo. Ed è questa la ragione per cui anche in mezzo agli adulterii, agli omicidii ed agli incesti può egli indirizzarmi queste parole: *Tu sei tutta bella,* mia diletta, mia casta sposa, *non vi ha macchia in te.* Gli è uno dei più perniciosi errori della scuola il distinguere i peccati secondo il fatto, e non secondo la persona. Sebbene io biasimi quelli che dicono: *pecchiamo, affinchè la grazia abbondi,* io non credo tuttavia meno, che l'adulterio, l'incesto, l'omicidio mi rendano al postutto *più santo sulla terra e più beato in cielo* [5].

[1] Opera cit., tom. II, pag. 78.
[2] Ivi, pag. 209.
[3] *Checks to Antonom.*, tom. II, pag. 22.
[4] Fletcher's *Works*, vol. III, pag. 50.
[5] Presso Fletcher, l. c.

Vero è che in vista di siffatte enormezze a rigettare il biasimo e il disonore che sulla setta ne provenivano, il fondatore del metodismo in un apposito sinodo che convocò de' principali predicatori sotto il nome di conferenza, nella quale sì egli come i suoi convocati, abbandonarono gli antichi fondamentali principii fin allora seguiti, ma so ancora che una gran parte della setta non volle punto accounciarsi a tale abbandono. Que' di America in gran parte rigettarono con isdegno cotesta annegazione de' primi principii; quindi insorsero parecchi scismi nella setta, e mentre gli uni affettano una morale rigida ed austera, gli altri si abbandonano a più enormi eccessi, come i whitefieldisti, i saltatori, ecc., chiamati new-light, ossia *nuova-luce*. I costoro *meeting-camps* cioè le loro *adunanze campestri* alle quali concorrono fino a dieci o dodici migliaia di ogni età e di ogni sesso promiscuamente non si ponno descrivere senza offendere il pudore [1].

Più recenti sono gli esempi che di queste sette teosofiche ci offrono l'Inghilterra, la Francia, la Germania e l'Italia stessa, e che io stesso ho raccolto da' vari giornali, e che solo di volo accennerò per non essere di soverchio lungo. In Inghilterra nel 1844 si costituì la setta che da prima assunse il nome di *lampeter Brethren*, poscia stabilitasi in Charlidge in un'ampia casa che fu detta l'*agapemone* o *casa d'amore*. I suoi membri professano di non aver altro superiore che Dio, col quale si uniscono collo spirito interiore, rigettano la preghiera, non hanno cappelle, rigettano la Trinità, tengono che sia passato il regno della grazia, e sia giunto il giorno del giudizio. Vivono assieme uomini e donne, se la passano in *innocenti piaceri*, e vivono in continua allegrezza e divertimenti cioè di una vita epicurea. A Nisi Prius in Westminster venne intentato un processo nel giugno del 1845 a cagione di certa damigella Nottidge perchè sedotta a far parte dell'agapemone [2].

Si è resa celebre in Francia la setta nata nella diocesi di Bayeux, sotto il nome dell'*opera della misericordia*, il cui capo Vintras, vantò rivelazioni e comunicazioni con s. Giuseppe, con l'arcangelo s. Michele, colla Vergine, con Dio stesso. Questo nuovo profeta inventò un terzo regno che è quello dello Spirito Santo, il

[1] Ved. Grégoire, *Hist. des sect.*, tom. IV, liv. 6, app. 14 e 15, ove a lungo se ne discorre.

[2] Ved. *Tablet* 10 giugno 1849. *Evening Mail* 15 giugno 1849.

cui carattere distintivo è la carità e l'amore, e nel quale si compie l'opera della misericordia. Dissi il terzo, giacchè il primo, secondo esso, fu quello del Padre, tempo di fede e di timore, il secondo è quello di grazia e di speranza, e fu quello del Figliuolo. L'uomo, secondo le rivelazioni del Vintras, non è che un angelo caduto legato ad un'anima e ad un corpo per espiare la sua colpa. Il Figlio di Dio non avrebbe assunta nell'incarnazione che una parte della umanità; la beatissima Vergine è emanata dalla natura divina; questi e altri simili errori son quegli articoli della nuova setta, che Gregorio XVI nel suo breve dato al vescovo di Bayeux il di 8 novembre 1843 qualifica d'*impia commenta atque deliria*. Le abbominevoli orgie, la sfrenata impudicizia dei settari di questo nuovo regno vengono riferite e pubblicate dai suoi stessi fautori [1]. Non ostante la condanna solenne fattane dal pontefice e da diversi concili provinciali tenuti ultimamente in Francia, il Vintras vantasi di essere stato ordinato immediatamente dallo Spirito santo, e si arroga il potere di ordinare quei della sua setta che ei giudica più a proposito.

La setta degl'irwengisti di cui una parte si diede il nome dei *nuovi apostoli* comparve non ha molto in Prussia per opera dell'inglese Irwing. Questi settari professano in teoria che già è giunta la fine del mondo, e che la comunità loro riunita sulla piazza di Berlino detta *dei gendarmi* debb'essere rapita al cielo [2].

Fin dal 1847 un'altra di queste sette venne istituita da Grignaschi in Casale del Piemonte. Costui pretese persuadere a' suoi seguaci, ch'egli era Gesù Cristo ritornato sulla terra per esservi crocifisso di nuovo, non per riscattar l'uomo dal peccato, ma per liberar la chiesa dalla schiavitù e dagli errori che l'assediano. Insegnò che il culto cristiano sarà abolito sotto pena di morte. Sedusse, come è naturale, parecchie femmine, l'una delle quali chiamavasi la Madonna e si addetta al nuovo Cristo, fino a protestare di essere pronta a subire il martirio anzichè separarsi da lui [3]. Credesi che la setta del Grignaschi fosse in relazione coll'altra

[1] Può vedersi l'opuscolo intitolato l'*Oeuvre de la miséricorde de la nouvelle secte dévoilée par* M. Bouix, Paris 1849, non che gli opuscoli di un addetto a questa setta, cioè di A. Gozzoli, che han per titolo: *Les saints de Tilly-sur-Seulle*. Caën juillet 1846. *Encore un mot aux saints de Tilly-sur-Seulle*. Caën octob. 1846.

[2] *Ami de la Rélig.*, 1 mar. 1849.

[3] *Univers*, 18 juill. 1850.

in pari tempo fondata da un certo Romano milanese in Svizzera. Questi seduceva le giovani figlie, si annunziava come il *Verbo fedele dall'alto, il fedele servitore di Dio, il rappresentante di Dio, il secondo Salvatore del mondo*. Dalla istruzione giuridica fatta di questa setta risultā, che essa non ha altro scopo che di facilitare e coprire la più profonda immoralità. Romano scusò le sue deduzioni con dire che da lui dovevano uscire le dodici stelle dell'apocalisse, e aggiunse esser egli *chiamato dal Signore a grandi opere*, essere *il gran guerriero che deve andare in Italia a distruggere i preti e i frati, e fondare una nuova Gerusalemme* [1].

Tra la popolazione germanica della Boemia cominciano a prevalere illusioni religiose del genere più strano: sembra che nel secolo XIX stia per venire un ravvicinamento di alcune di quelle sette che fecero trasecolare il mondo nell'età di Giovanni di Leyden e degli anabattisti. In alcuni distretti i principii degli adamiti dicesi che vanno gradatamente propagandosi nelle città di Hohenmauth, di Luza e Cholzen, molti de' più ricchi abitanti si sono uniti a questa società. Il testo: *Per la fede noi trasporteremo le montagne*, è l'articolo capitale di lor credenza, ed una delle lor pratiche si è di starsi giacendo in terra lungo i fiumi ed i torrenti con l'orecchio fitto nel suolo per udire il calpestio de' piedi del Messia che arriva! Se essi adottino un altro uso dell'antica setta di cotal nome, non è riferito. Ma tutte le fondamenta dell'insegnamento e credenze religiose sono minate e scosse, e ciò assai più estesamente fra i tedeschi, che non tra i czechs (i boemi). Gli amici della luce e i razionalisti formano un estremo, e i fanatici che accettano le più mostruose dottrine formano l'altro estremo [2].

Da questa abbastanza e forse di soverchio lunga esposizione di fatti certi, costanti, irrepugnabili, come spontanee ci si offrono le conseguenze che ne derivano pel nostro argomento. Sol che ognuno interroghi il buon senso, non che la propria coscienza, di per sè ne conchiuderà non poter al certo essere stato da Dio dato a regola suprema di fede quel principio che è fonte agli uomini di turpi illusioni, di errori gravissimi, di contraddizioni

[1] *Univers*, 10 sett. 1850.

[2] Così leggesi nell'*Evening Mail*, ossia nel *Times* compendiato del 18-20 aprile 1849.

patenti, di empietà che oltraggiano la morale, di bestemmie che disonorano cotanto Dio stesso. Quel principio, che sotto vari aspetti, una volta universalmente adottato, renderebbe la intemerata religione del Nazareno peggiore dello stesso paganesimo, non che dell'islamismo, e di cui, passato il primo furore dell'entusiasmo, arrossiscono, e si vergognano que' medesimi che ne furono gli autori, o caldi favoreggiatori. Quel principio infine che spinto con rigor di logica alle ultime conseguenze distruggerebbe non solo ogni fede, ma ben anco il valore che su noi hanno e di ragione aver debbono le bibliche istituzioni dateci da Dio stesso.

E affin di chiudere ogni uscita a chi volesse pur replicare, voglio per un istante concedere che i riferiti fatti sieno casi eccezionali, siano frutti spuri e illegittimi di buona pianta, siano sol traviamenti ed abusi e non già spontanei rampolli del principio professato. Chè così appunto rispondono i patrocinatori della regola teosofica che esaminiamo. Sia pur così; ma innanzi tutto chi persuaderà il fanatico entusiasta, che quanto egli di stravagante e di immorale sostiene sia veramente inganno ed illusione? Il convincimento subbiettivo ch'egli ha è invincibile; l'abbiam veduto in parecchi di sì fatti uomini alla presenza stessa del patibolo. E poi che monta che sia illusione ed inganno quando esso produce i medesimi effetti come se fosse vero e reale? E che di fatto li produca, il mostra una serie funesta di fatti pubblici, ripetuti, continuati, dovunque esso venne adottato e messo in pratica.

Si aggiunga che l'uomo, com'è di presente, corrotto, ha l'interesse alla illusione, la quale è troppo facile allorchè le passioni cotanto possono sul pervertimento della mente e sulla depravazione della volontà. A diverse epoche e sotto diverse circostanze le passioni medesime son poi sempre le gran motrici. Purchè esse possano avere un'apparenza che le giustifichi, un velo qualunque tuttochè trasparente, tosto armoneggiano, e poco importa la via per cui si arriva al termine. Certo, come abbiam veduto, gli antichi gnostici pervennero alle medesime turpitudini alle quali giunsero gl'illusi di cui ragioniamo. Chè le cause medesime sempre producono i medesimi effetti.

Conchiudasi adunque, come abbiam preso a dimostrare, che la regola della privata ispirazione ricevuta dalle diverse classi del protestantesimo da principio annoverate, non può per verun conto essere ammessa perchè *arbitraria*, il che meglio ancora si vedrà

in appresso, perchè di natura sua *fallace*, perchè nello stato attuale di depravazione dell'uomo atta ad indurre, almeno nella pratica applicazione sua a ree conseguenze, come quella che determina un uomo a commettere azioni pessime colla persuasione di operare rettamente, ed impedisce che nasca in lui per un falso convincimento il rimorso pur anco di averle commesse; come quella inoltre che è agevolissima a diffondersi nelle masse men ritenute dal sentimento della umana dignità e dalla natural verecondia, a quella guisa che la fiamma si appiglia a ben preparate e disposte combustibili materie da gagliardo vento furiosamente sospinta.

Qui per ultimo non debbo, pria di chiudere il presente argomento, intralasciare una osservazione del più alto rilievo, ed è che nella ipotesi che esaminiamo della ispirazione privata ad esclusione di un insegnamento esterno, non solamente la instituzione della chiesa, l'apostolato, o ministero esterno, ma le scritture medesime diventerebbero inutili e di niun valore contro ciò che Dio stesso ha stabilito ed operato, ossia contro il divino ordinamento manifestato col fatto. E in verità, qualor l'insegnamento dello Spirito santo nel segreto del cuore fosse stato ordinamento di Dio per tutti gli uomini fin dalla creazione del mondo, e se Dio avesse voluto così, questo interiore insegnamento sarebbe bastato a condurre gli uomini in ogni verità senza bisogno di alcuna esterna istruzione qualsiasi; pur tuttavia l'ordine della provvidenza di Dio è stato altrimenti. Perchè l'essenza stessa del sistema cristiano è, che vi sia un'esterna rivelazione, che ci conduce alla guida interna. Il s. Spirito potrebbe, se così decretasse, far ciascuno di noi perfetto in un istante. Ma egli non ha voluto così. Egli ci ha, per gli stessi termini della rivelazione, assoggettati ad un esterno insegnamento. E che dunque? L'esterno insegnamento, qualunque egli sia, potrà valer qualche cosa, senza l'interno eccitamento? In nessun modo: non più di quello che il predicar di s. Paolo potesse giovare a' suoi uditori senza la cooperazione dello Spirito santo. Ma nullameno il predicar di s. Paolo era il mezzo destinato per condurli a salute. Era il mezzo *necessario*, necessario non a Dio, come se egli non potesse convertire senza questa esterna istruzione; ma necessario ad essi, necessario perchè ordinato da Dio. E come fu co' primitivi cristiani, così è rispetto a noi: acciocchè noi siamo recati a conoscenza sicura della verità. Ammesso ancora che gli uomini seguissero l'in-

terno insegnamento con sincerità, potrebbero tuttavia differir fra loro per modo da rendere impossibile la comunione e l'unità; e se a tutti i membri della chiesa è ingiunto di conservare questa unità sotto pena di anatema; e se gli esterni mezzi sono nell'ordine della divina provvidenza necessari alla istruzione nostra, cioè la scrittura, l'apostolato, la chiesa, debbe necessariamente esservi qualche esterna guida infallibile per salvar le anime degli uomini da un'eterna incertezza [1]. Or tutto questo sarebbe inutile qualora da sè lo Spirito santo guidasse ciascuno individualmente ed infallibilmente alla verità; a che ci servirebbero in questo caso le scritture? Sarebbero al tutto inutili. Dissi di più che sarebbero le medesime di *niun valore*, dappoichè questo valore dipenderebbe unicamente dall'interno magistero in ciascuno rispetto al loro vero senso. La divina scrittura diverrebbe subordinata alla inspirazione interiore. Infatti, non appena gli anabattisti adottarono per suprema lor regola di fede questa privata ispirazione interiore dello Spirito santo, che più non si diedero pena di conciliar la scrittura coi nuovi lor dommi, e trovarono più spediente il rigettarla siccome apocrifa. Nelle lor dispute coi luterani gridavano i nuovi profeti: « Voi incatenate lo Spirito vivente alla lettera morta: voi così sospingete l'impulso divino e lo traete dietro alla sapienza umana: *Farisei del secolo, voi rigettate lo Spirito santo* per divertirvi colla scrittura [2]. » Quindi Tommaso Muncer, e dopo lui il suo discepolo Melchiorre Rink e molti altri non fecero più caso alcuno della scrittura chiamandola *lettera morta* e credevan soltanto alle rivelazioni dello Spirito. Passando poscia più oltre osaron accusare il vangelo di menzogna [3]. Tale è il termine totale a cui logicamente conduce il teosofismo.

[1] Così incalzava i quacqueri suoi antichi correligionari il sig. Lucas, che divenne poscia fervente cattolico, e redattore del giornale inglese il *Tablet*.
[2] Just. Menius, *Réf. de la doctrine des anabapt.*, pag. 310-313.
[3] Ivi, pag. 364 presso il Moehler, *Symobl.*, tom II, § 59.

SEZIONE II.

DELLA REGOLA RAZIONALE

CAPO I.

Si esamina la regola *razionale* protestante cioè la bibbia interpretata dal senso privato, ossia dalla ragione individuale di ciascuno. E prima considerata *biblicamente* si dimostra.

ARTICOLO I. *Manchevole ne' fondamenti che dee presupporre.*

Difficoltà insormontabili pel protestante che toglie la bibbia a sola regola di fede. — Non può provare di quanti e di quali libri compongasi la bibbia. — Nè colla bibbia nè senza bibbia. — Di Giuseppe ebreo e del canone esdrino. — Non possono ricorrere i protestanti alla tradizione — nè all'autorità della chiesa — nè ai criterii intrinseci. — Nè al sapore interno. — Cresce la difficoltà pel canone del nuovo testamento. — Non possono accertarsi della *genuinità* di ciascun libro, o delle parti singole di ogni libro. — Non possono provarne la *integrità* — molto meno della divina *ispirazione*. — Si conferma tutto ciò col fatto e colla confessione del Barcklay. — Partito disperato al quale si appresero parecchi de' protestanti per trarsi d'affare. — Confessione di Lutero, che i protestanti han ricevuta dalla chiesa la sacra scrittura.

La regola qui enunciata fu, come si disse, la prima ad essere proclamata dall'autore della riforma, Lutero, e venne poscia adottata quasi tessera comune da pressochè tutte le diverse comunioni e famiglie de' protestanti, non che de' riformati. In virtù di questa regola ogni individuo può, secondo la libertà di esame, formarsi dalla scrittura i suoi articoli di fede, ed anzi il deve.

Or bene, questa è appunto la regola che io dico manchevole nei fondamenti che la bibbia dee presupporre. Prima di assumere la bibbia qual regola unica e suprema di fede, devesi di necessità e logicamente presupporre, qual fondamento fermo e fuori di ogni contestazione, la bibbia stessa qual codice datoci da Dio a norma e regola della nostra fede. Qualor questo fonda-

mento o manchi al tutto, o vacilli, sia incerto e dubbioso anche in alcuna sua parte, è della più fulgida evidenza che la regola non può sussistere, perchè senza base e senza oggetto, come l'edifizio che si adergesse su mobile arena, o meglio ancora, come dicesi, in aria. Pur tuttavia, il protestante che adotta la bibbia qual regola del credere, come teorema dimostrato inconcusso e fermo, ha per divina la bibbia qual corpo di libri già determinati e fissi, senza avvedersi che prima di giungere a questo supposto, ben di molti gradini della scala ha egli nel suo sistema a salire: e ognuno di questi gradini è una difficoltà per esso lui insuperabile.

Debb' egli di fatto innanzi tutto statuire con ogni sicurezza, cioè senza che vi rimanga traccia di dubbio, di quali e di quanti libri si compouga quel complesso e quel corpo che si comprende sotto la generica denominazione di bibbia o di scrittura sacra. Debbe inoltre colla stessa sicurezza accertarsi della genuinità di ciascun libro in particolare, e della integrità del testo di ognuno de' libri medesimi. Deve, in terzo luogo, aver sicurezza della ispirazione di tutti e di ciascun libro in particolare per non pigliare in iscambio la parola dell'uomo per la parola di Dio. Deve finalmente stabilir ognuno de' mentovati punti quali articoli di fede perchè si possa dalla bibbia conoscere quanto si abbia a credere per fede; non si potendo da autorità dubbia determinare articoli di fede come provenienti dalla parola di Dio.

Senza tema di esser contraddetto affermo che niuno di questi punti può il protestante nel suo sistema determinare con tale una sicurezza che distrugga ogni dubbio, molto meno presi complessivamente. Scorriamo rapidamente l'un dopo l'altro.

I. E per cominciare dal primo. Chieggasi a qualsivoglia protestante il qual professi non altro credere che *la bibbia, sola la bibbia, tutta la bibbia*, chè tale è la comune divisa di tutto il protestantesimo, chieggasi io dico: che cosa è la bibbia? Quali e quanti sono i libri de' quali componsi la bibbia? A questa prima domanda convien che si arresti il protestante. Poichè, o lo prova colla bibbia stessa, ed allora non isfugge la turpe petizion di principio assumendo a pruova ciò che deve provare ed è il punto circa cui versa la quistione; o lo prova indipendentemente dalla bibbia, e in questo processo già trovasi fuor dello steccato, e cade la sua divisa: *sola la bibbia, nulla fuorchè la bibbia.* Tanto è

facile il mettere il protestante alle strette senza lasciargli adito per l'uscita.

Ma il vero è che non può aver sicurezza, nè colla bibbia, nè fuor della bibbia, di questo primo importantissimo punto. Non può averla colla bibbia 1.° Perchè in niun luogo della bibbia vi ha l'elenco, la numerazione o canone dei libri sacri sia del vecchio, sia del nuovo testamento, e ciò è fuor di quistione; 2.° Perchè non bastano le allegazioni di alcuni libri, perchè si abbia a dire, che tai libri spettino al canone delle scritture divine, dappoichè vi sono anzi citati alcuni libri che non si conoscono, come il *libro delle guerre del Signore* [1]; *il libro de' giusti* [2]; *i diari de're di Giuda e d'Israele* [3]; il libro di Natan profeta [4], i libri di Ahia silonite [5], i libri di Semeia [6], il libro di Addo [7] ed alcuni altri; ora di questi e altri simili libri, appunto perchè non giunsero alla posterità, sebbene allegati anche più volte nella scrittura, nulla si può affermare, non può dirsi che facessero parte del canone o no; 3.° Perchè nemmeno ciò può ricavarsi dalle allegazioni che da' libri del vecchio testamento si fanno nel testamento nuovo, poichè sebbene parecchi libri vengano ivi citati, o si faccia più o men aperta allusione all'uno o all'altro di que' libri, ed anche si parli espressamente di *tutta la scrittura* [8], pur niun costrutto per lor causa ponno trarne i protestanti. Dappoichè al postutto chi ha loro detto che tutti i libri de' quali parlasi nel volume del nuovo testamento, e nei quali s'incontrano le mentovate allegazioni od allusioni de' libri antichi, faccian parte del canone? Torna pertanto la quistione medesima in tutta sua forza. Di più 4.° vi han non pochi libri anche di quei che diconsi protocanonici, dei quali nel nuovo testamento non si fa cenno od allusione di veruna sorta. Almeno di undici o dodici intieri di tai libri la cosa è certa [9]. Laonde ci convien pure a forza conchiudere che dalla sola bibbia ella è impossibil cosa pe' protestanti lo statuire il numero o l'elenco de' libri che costituiscono

[1] Num., XXI, 14. [2] Ios., X, 13.
[3] IV Reg., I, 18; VIII, 23; X, 34, e spesso altrove.
[4] I Paral., LXXIX, 29. [5] II Paral., IX, 29. [6] Ibid., XII, 15.
[7] Ibid., XIII, 22. [8] II Tim., III, 16.
[9] Tali sono i libri de' Giudici, di Ruth, del primo de' Re, del quarto de' Re, dei due de' Paralipomeni, di Esdra e di Neemia, di Ester, dell'Ecclesiaste, del Cantico de' Cantici, di Abdia e di Sofonia.

il canone del vecchio testamento. Lo stesso di qui a poco vedremo che dovrà dirsi rispetto a' libri del testamento nuovo.

Esclusa così la bibbia, rimane al protestante il gittare il fondamento di sua regola indipendentemente dalla bibbia stessa. Ma questo nel suo sistema gli è del pari affatto impossibile. Veggiamolo: tolta la bibbia convien che rivolgasi o all' autorità di Giuseppe, o della sinagoga, o de' talmudisti. Or per niuno di questi capi egli può attingere lo scopo bramato, sì che escluda ogni dubbiezza.

In fatti Giuseppe Flavio si appagò di scrivere che *ventidue* erano i libri riconosciuti dalla nazione come divini, il qual numero risponde alle ventidue lettere dell' ebraico alfabeto, cioè i cinque di Mosè, tredici de' profeti, e quattro contenenti inni di lode a Dio [1]. Or chi non vede il vuoto e l'incertezza in cui Giuseppe lascia i suoi leggitori? Quai sono questi *tredici* libri scritti dai profeti? Che n'è del libro di Ester, de' libri de' re, e de' sacri paralipomeni, de' libri di Esdra e di Neemia tanto più che egli asserisce riferirsi ne' libri annoverati i fasti della sua gente fino solo ad Artaserse? Lo stesso dicasi di ben molte altre quistioni che far potrebbonsi intorno alle parole di Giuseppe [2]. Dal che ben vedesi in nulla giovare alla causa de' protestanti l'autorità di questo scittore.

Nè è più favorevole al protestante l'autorità della sinagoga, la quale non mai ha portato un giudizio solenne sul numero de' libri sacri. Quanto vien riferito del canone raccolto da Esdra, di consenso della sinagoga, è al tutto incerto. Ciò che ha dato origine a questa sentenza, adottata da parecchi padri, è un tratto che leggesi in uno scritto apocrifo [3]. Affinchè potesse dirsi con qualche verisimiglianza che Esdra sia l'autor del canone de' libri ammessi dagli ebrei, converrebbe provare che tutti i libri compresi nel canone fossero già scritti prima della morte di Esdra. Or questo non solo non si prova, ma dimostrasi apertamente il contrario. E per tacere di non pochi salmi, i quali per giudizio di parecchi critici furon composti al tempo de' Maccabei, o almeno dopo la

[1] Lib. 1 *cont. Appion.*, § 8. Edit. Haver., tom. II Opp.

[2] Aggiungasi che Giuseppe fiorì nel secondo secolo dell' era cristiana, cioè troppo tardi per rendere una sicura testimonianza.

[3] IV Esd., XIV, 24. 47. I padri che hanno adottata questa opinione sono Tertulliano, Clemente Aless., s. Basilio e alcuni altri.

cattività babilonese e posteriori ad Esdra [1], par certo che il libro di Neemia non sia stato scritto da Esdra, e che vi si contengano alcuni fatti avvenuti dopo la morte di Esdra [2]. Lo stesso dicasi de' Paralipomeni nel cui capo terzo del libro primo si trova la genealogia dei discendenti di Zorobabele di dieci successive generazioni, cioè per lo spazio di circa trecent'anni dopo Esdra [3]. La profezia di Malachia ha interne pruove di essere stata fatta molto tempo dopo la cattività di Babilonia, poichè non solo suppone ristorato il tempio, ma parlasi in essa del culto de' sacrifizi negletto e per parte de' sacerdoti e per parte del popolo che bestemmiavano la divina provvidenza per averli lasciati sotto il giogo degl' infedeli, cioè de' persiani [4]. E questo basti a saggio per far conoscere il fondamento su cui si appoggia l'opinione di quelli che ascrivono ad Esdra la formazione del canone. Molto meno si può provare essersi fatto il canone per un decreto positivo autentico della sinagoga, del quale non apparisce veruna traccia nell'antichità.

Tralascio le ipotesi dei dotti affin di rendere ragione del canone ricevuto comunemente dagli ebrei. La più plausibile è quella che siansi adottati per sacri que' libri che a mano a mano si ricevettero come tali dal consenso della nazione, compresovi il sinedrio, e che per tradizione si trasmise alla posterità. Processo, come vedesi, al tutto contrario a quello che è seguito dai protestanti che nè ammettono autorità, nè tradizione. Certo è che prima di G. C. ed anzi prima del secondo secolo non si ha verun documento intorno al canone ebraico [5].

[1] Ved. Calmet, *Dissert. in auctores Psalm. Series chronol. Psalm.* Rosenmüller, *Praef. in Psal.*, e ciò specialmente nel sistema de' più protestanti, i quali chiamano que' salmi *Maccabaici*. Vedi Glaire.

[2] II Esd., XII, 22, ove parlasi riguardo a ciò che riferisce Giuseppe, alla cui autorità cotanto deferiscono i moderni protestanti.

[3] Alcuni rispondono che questa è un'aggiunta fatta da mano posteriore. Sia. Egli è sempre vero che almeno una parte è stata aggiunta al canone esdrino.

[4] Malach., II e III. Ved. Sanchez, *Comm. in proph. min.* Jahn., *Append.* I. *Hermeneutic.* seu *Exercitat. exeget.*, fasc. 1.

[5] Notisi inoltre contro il sistema protestantico la incertezza della tradizione giudaica intorno ai libri canonici. V'era su ciò divisione tra i samaritani e i giudei. V'era divisione tra i giudei medesimi fra i sadducei e i farisei. Notisi di più l'aperta incoerenza de' protestanti nell'ammettere la tradizione giudaica e l'autorità della sinagoga e rigettare la tradizione cristiana e l'autorità della chiesa.

Nell'assoluta impotenza, in cui ritrovansi i protestanti, di dar ragione del canone ebraico e di sciogliere i nodi insolubili che si affacciano nel loro sistema, taluni hanno avuto ricorso alla lingua in cui i libri sacri furono scritti. Quanto però sia ridevole un siffatto ripiego ognun sel vede di per sè. Quasi che lo Spirito santo, che ha ispirati que'che hanno scritto in ebraico, non avesse potuto ispirare chi scrivesse in caldaico, o in siro-caldaico. E poi, chi è che non sappia avervi parecchie parti o tratti de'libri, ricevuti nel canone de'protestanti, scritti in lingua caldaica [1]? Più; o per lingua ebraica intendono questi protestanti significare questa lingua in rigoroso e stretto senso, e converrà loro cancellare tutti que'tratti, da'libri santi, che sono scritti in lingua caldaica; ovvero tolgonla in senso più ampio, sicchè abbracci eziandio la caldaica o siro-caldaica, e allora più non serve un tal criterio per escludere dal canone il libro di Tobia, la parte deutera del libro di Ester, ed altri libri scritti in questa lingua; per nulla dire di que' libri che furono scritti nella greca favella.

Ricorreranno alla critica, cioè alle testimonianze degli antichi concili, delle chiese primitive, de' padri, de' canoni antichi? Ma questo ricorso non farà che accrescere la loro incertezza. Imperocchè, se si tolga l'unico canone della chiesa romana, tutti gli altri documenti differiscono gli uni dagli altri o per eccesso, o per difetto, nè si troverà veruna piena consonanza nè tra padri, nè tra concili, nè tra chiese particolari su questo punto; vi troveranno anzi, in quella vece, tale una differenza da non sapere ove posare il piede con sicurezza [2]. Troppo a lungo mi porterebbe l'entrar ne' dettagli di quanto qui ho affermato, ma le pruove sono irrefragabili e di fatto. Di qui è che i critici razionalisti han finito col rigettare dal canone, l'un dopo l'altro, pressochè tutti i libri sacri, cominciando dal Pentateuco fino ai libri d' Esdra [3].

Nè ponno tampoco rivolgersi alla tradizione, poichè i protestanti niuna ne riconoscono che a rigor di termini abbia ad aversi

[1] Tali sono Dan., II, 4-7, 28; I Esd., IV, 8; VII, 19; VIII, 11, 27; Ierem., X, 11.

[2] Ved. Prelezioni teolog. *de locis theol.*, par. 2, cap. 1, prop. 2. Veggasi anche il bel lavoro del Malou, prima profess. nell'università cattolica di Lovanio, poscia assunto al vescovato di Bruges, nell'op. *La lecture de la sainte bible.* Louvain 1846, tom. II, ch. 8, di cui parleremo più di proposito nella seconda parte intorno a questo punto.

[3] Basterà ad accertarsi di ciò lo scorrere gli uni dopo gli altri i prologi del Rosenmüller su ciascun libro o storico o profetico, a'quali egli appose i suoi scolii.

per tale, cioè divina, e costituisca regola di fede parziale distinta dalla scrittura. Che se non ricusano quella che essi chiamano monumentale o storica, questa siccome varia e dubbia non fa che accrescere la difficoltà, e li rimette nel campo spinoso della critica, di cui testè tenemmo discorso e che ha per termine lo scetticismo e la negazione dell'intiero canone.

Resterà loro almeno un quache scampo nel canone della chiesa romana o nella confession de'cattolici, i quali ammettono per sacri i libri tutti ricevuti da' protestanti? Nemmen questo giova loro; perchè se essi si appigliano all' antico canone della chiesa romana dovrebbero in forza del medesimo canone ammettere come divini i libri deuteri del vecchio testamento ch'essi rigettano come apocrifi, dacchè tutti in quel canone si contengono. I cattolici poi intanto hanno per sacri i libri ammessi dalla riforma, in quanto tengon per fede l'autorità infallibile della chiesa che lor li propone come divini nel suo canone. Ciò che far non ponno secondo i loro principii i protestanti, i quali rigettano siffatta infallibile autorità, e in vero come la chiesa può errare su gli altri articoli di fede, come difatto ne l'accusano gli avversari, può egualmente errare in questo di che si tratta.

Nulla ho detto de' criteri interni su' quali non pochi de' protestanti si fondano per trarsi fuori con qualche successo dalle perplessità tra le quali trovansi avvolti. Quanto sia labile questo appoggio è agevole ad avvedersene sol che si rifletta non avervi alcun criterio interno che militi per taluni de' libri protocanonici, il quale non militi nel modo stesso pei deuterocanonici. Vi hanno anzi alcuni di questi criteri i quali molto più favoreggiano i libri deuteri di quello che non facciano per taluni de' libri protocanonici. Rechiamone a saggio un qualche esempio. Nella parte protocanonica del libro di Ester non s'incontra pur una volta il nome di Dio. Chi è che nel libro di Ruth pei soli criteri interni vi ravviserebbe un libro sacro? Chi nel cantico de' cantici stando alla sola lettera morta? Lo stesso dicasi di altri vari, mentre ne' libri di Tobia, nella seconda parte di Ester, nel libro di Giuditta, ecc., vi si ravvisano tratti magnifici che ti scoprono la divina provvidenza, una morale santissima, l'intervento soprannaturale della divinità [1]. Le difficoltà poi che movonsi dai caratteri intrinseci contro i libri dai protestanti qualificati di apo-

[1] Ved. Malou, op. cit., cap. 8, art. 1, § 4.

crifi ponno ritorcersi contro i libri protocanonici per ugual modo, ed anche con maggior forza, come di fatto gl'increduli ed i razionalisti praticar sogliono per negare la loro canonicità. Tanto che il protestante Reuss non ebbe difficoltà di confessare l'imprudenza de' suoi correligionari i quali col loro modo di attacco contro i libri deuteri pei criteri intrinseci somministrano agl'increduli le armi per combattere l'antico canone delle sacre scritture [1].

In fine non mancarono di quelli i quali per distinguere i libri sacri dai non sacri fecer ricorso come ad ultima tavola per affrancarsi dal naufragio, cioè ad un cotal senso o *sapore* interno, pel quale, secondo essi, come per un tatto sentimentale, si conosce la differenza che corre tra gli uni e gli altri. Or chi non vede quanto un tal sapore sia fallace perchè al tutto subbiettivo, e di più relativo, cioè dipendente da anteriori pregiudizi, che fa inchinare chi di esso si serve piuttosto all' uno che all'altro lato? Per fermo che d'altro sapore doveano esser dotati Lutero e Calvino intorno alla lettera di s. Iacopo, mentre era per questo *divino* ciò che era per quello di *paglia* e di niun conto. Lo stesso Michaëlis non dubitò di rigettare siccome insulso siffatto sapore. Ecco com'egli si esprime intorno ad esso: « Quanto a cotesta sensazione interna, io debbo confessare che non l'ho giammai provata, e que' che la provano non sono punto nè degni d' invidia, nè più vicini alla verità, dappoichè i maomettani la provano del pari che i cristiani; e come questa sensazione interna è la sola pruova sulla quale Maometto abbia fondata la sua religione, che tante migliaia d'uomini hanno adottata, così dobbiamo conchiudere ch'ella è ingannevole [2]. »

In somma non vi ha scampo pei protestanti: co' loro principii non ponno trarsi fuori da sì molesta difficoltà. La moltiplicità stessa delle vie da essi tentate ed escogitate lo prova di per sè. Quanto si è detto rispetto ai libri del vecchio testamento per parità di ragione deve applicarsi ai libri del nuovo testamento, ed

[1] Ecco le parole di lui: « Haec non criminose congessi, sed ostensurus aequum iudicem se quemque apocryphis praestare debere, ne communi poena universum codicem afficiat. » *E. Q. E. Reuss. Diss. pol. de lib. V. T. apocryphis perperam plebi negatis*, pag. 15. Vedasi anche il ginevrino Mouliné nell'opera *Notice des livres apocryphes du vieux testament*. Genève 1828.

[2] *Introduct. au nouveau testam.* Quatrième édition. Genève 1822, tom. I, prem. part., ch. 3, sect. 2, pag. 115.

anche con più gagliardia. Imperocchè non ponno accertarsi del numero de' sacri libri per l'autorità delle scritture medesime, dacchè in nessun luogo trovasi un tale elenco; non per l'autorità della chiesa, che essi non riconoscono; non pel criticismo biblico; non per la tradizione della chiesa antica; non pei monumenti storici; non pei criteri interni, nè per verun'altra via. Dissi *con più gagliardia*, giacchè rispetto a' libri deuterocanonici in ispecie, che i protestanti ora di comune accordo ritengono nel loro canone, non si affacciano minori difficoltà e dissonanze tra gli antichi autori e le chiese particolari primitive, di quelle che si offrano ai protestanti intorno ai libri deuteri del vecchio testamento e per le quali eglino s'indussero a rigettarli tra gli apocrifi. Per queste ragioni Lutero e i suoi primi seguaci tolsero dal canone de' libri sacri que' tutti che or diconsi deuterocanonici del testamento nuovo, e però l'epistola agli ebrei, la seconda di san Pietro, la seconda e terza di s. Giovanni, quella di s. Iacopo, quella di s. Giuda e l'apocalisse [1]. Non pochi critici biblici recenziori per la ragione medesima vorrebbero tolti dal canone or l'uno or l'altro de' libri stessi protocanonici del nuovo testamento [2].

Chi pertanto deciderà queste sì rilevanti quistioni, chi torrà ogni contesa tra i protestanti di ogni comunione colla loro regola suprema di fede, per forma che si abbia un'assoluta certezza? Niuno per fermo. Laonde con ogni buon diritto torno a ripetere e senza tema di esser contraddetti possiamo dietro a quanto abbiamo esposto conchiudere questo primo punto coll' affermare, che *non vi ha pei protestanti, secondo lor regola, sicurezza alcuna intorno al numero de' sacri libri che formano l'intero corpo della bibbia.*

II. Da questo primo gradino della scala, necessario a salirsi dai protestanti prima di poter giungere a stabilire lor regola di fede, dipende il secondo, che è di assicurarsi con ogni certezza della genuinità e della integrità di ciascun de' libri componenti la bibbia. E per verità se mancan essi di certezza, come si è veduto, intorno al numero de' libri sacri che debbon far parte del canone, come potrebbero co' loro principii accertarsi senza veruna esita-

[1] Ved. Bonfrerio, *Praeloquia in totam sacram script.*, cap. 4, sect. 1.

[2] Ved. le prolus. di Rosenmüller seniore a ciascuno di detti libri, non che le prolusioni del Kuinoel ai libri storici del N. T.

zione della genuinità di essi libri e della integrità del testo e di ogni parte di ciascun libro? Non è meno per essi insormontabile questo gradino che il primo.

La scrittura su d' esso tace al tutto. Di molti libri non si fa motto nè nel vecchio nè nel nuovo testamento. E dato ancora che di essi si facesse in qualche luogo menzione, resterebbe tuttora a provarsi la genuinità di quel libro e di quel tratto in cui se ne parla, e però rimansi tuttora in piedi la quistione, nè si scioglie il problema. Se genuino deve riputarsi quel libro, o quella parte di libro che è scritto dall'autore a cui viene attribuito, riesce impossibile il dimostrare la genuinità di una gran parte de' libri così del vecchio come del nuovo testamento. Il perchè vuolsi notare che noi ignoriamo gli autori di ben molti libri del vecchio testamento, nè conosciamo l'epoca precisa in cui furono scritti, e però la è impossibil cosa ai protestanti lo statuirne la genuinità. Che se da tanti de'recenziori critici vien negata, non che messa in dubbio, la genuinità del pentateuco come opera di Mosè, che pure è il meno contrastato ed è provata con sì salde ragioni [1], che dovrà dirsi del libro di Giobbe, di Giosuè, de'giudici, di Ruth, de're, de'paralipomeni e d'altri [2]? Come adunque potranno essi conosere con certezza che gli autori di tai libri meritin fede? che se ricorrono all'autorità della sinagoga e al suffragio pubblico e tradizionale della intiera ebrea nazione, che pur la si potrebbe negare, almeno per parte di non poche sette ritorna in campo la ritorsion d'argomento, perchè nieghisi alla chiesa e all'intiero cristianesimo quell'autorità e quella fede che si dà al popolo ebreo ed alla sinagoga?

Lo stesso ragionamento vale altresì per la genuinità de'libri del N. T. Chi ci assicura che le opere sieno state veramente scritte da quelli che portano il nome di un autore in fronte? Non è già

[1] Per tacere di Hobbes, de la Peyrere, di Spinosa ed altrettali alquanto più antichi, il Fulda, il Nachtigal, il Vater, il De Wette, il Bertholdt, il Volney vogliono il pentateuco di molti secoli posteriore a Mosè. Vedasi il Rosenmüller ne' *Prolegomeni al pentateuco*, § 4 e 5.

[2] Presso lo stesso ponno vedersi que' tanti de' protestanti antichi e moderni ch'ebbero in conto di finzione morale-poetica il libro di Giob.

Presso il Ghiringhello, *De libris historicis antiqui foederis praelectiones*, Aug. Taurinorum 1845 e segg., si possono riscontrare i diversi giudizi degli antichi e moderni critici contro a ciascuno de'mentovati libri con ampia e profonda erudizione.

questo un argomento o una pruova sicura. E che per verità non basti l'iscrizione del nome a far certa testimonianza del vero autore, niun v'ha che nol sappia. Veggiamo infatti, per non uscire dalla materia che abbiam tra mani, che sebbene la seconda epistola di s. Pietro e quelle di s. Iacopo e di s. Giuda, come pure l'apocalisse portino aperto il nome degli apostoli a' quali appartengono; nulla di meno per quanto tempo da alcuni degli antichi padri, anzi da intiere chiese particolari si ebbero in conto di sospette, e si dubitò non poco della loro genuina origine [1]? Non è egli Lutero, come abbiam testè veduto, che in un co' suoi seguaci negò aperto la genuinità di tali libri? Non è egli ancora dell'età nostra, che Michaëlis mosse serii dubbi sulla genuinità di tali scritti e si decide non oscuramente per la parte negativa [2]? Che se questo vale per quegli scritti medesimi che a chiare note portano il nome de' loro autori ed indirizzati non già a qualche particolare, ma ad intere chiese, che dovrà dirsi di quegli scritti, che punto non l'hanno? Or tali sono i quattro vangeli; è di presente fuor di dubbio presso i critici, che l'epigrafe premessa a ciascun d'essi *secondo Matteo, secondo Marco*, ecc., è aggiunta d'altra mano da quella degli evangelisti, i quali diversamente intitolarono i loro scritti; per es. s. Matteo denominò il suo vangelo: *Libro della generazione di G. C.*, e s. Marco: *Il principio dell'evangelo di G. C.* Tal è pure la epistola agli ebrei del cui vero autore si dubitò per assai lungo tratto di tempo in parecchie chiese [3]. Tertulliano non dubitò di assegnarla a s. Barna-

[1] Anche tralasciando gli argomenti negativi de' padri apostolici, anzi dei primi due secoli che non fanno punto menzione di questi libri, è noto da Eusebio, *Hist. eccl.*, lib. 3, cap. 3, ove espressamente attesta, che alcuni affermavano non essere stata la seconda lettera di s. Pietro ricevuta tra i libri sacri dai maggiori. È noto quanto scrive s. Dionigi Alessandr. intorno all'apocalisse della quale riferisce che alcuni di quelli che vissero prima di lui tenevano esser falsa la iscrizione di Giovanni in questo libro, che lo riputavano anzi come opera di Cerinto. E sebbene egli professi di non rigettarlo, non di meno pensa non essere l'apocalisse opera di s. Giovanni l'apostolo: ved. Euseb. lib. 7, cap. 25. Trattando Eusebio nel lib. 3, cap. 25, espressamente dei libri del N. T. universalmente ricevuti come sacri, e poscia dei dubbi, tra questi annovera la lettera di s. Iacopo, quella di s. Giuda, la seconda di s. Pietro, la seconda e terza di s. Giovanni, che ei chiama ἀντιλεγομένους.

[2] *Introd. au nouveau test. par* J. De Michaëlis, 4 edit. par J. J. Chenevière. Genève 1822, tom. IV, ch. 26, sect. 8, ch. 29, sect. 5, ch. 33, sect. 3, ch. 28, sect. 1.

[3] Ved. Euseb. *Hist. eccl.*, lib. 3, cap. 3.

più di un luogo [1], e Tertulliano [2] per tacere degli altri [3]. Venendo pertanto ai recenti critici protestanti, veggiamo da essi richiamati in dubbio i due primi capi di s. Matteo [4]. I due primi del vangelo di s. Luca [5]. Lo stesso dicasi dell' ultimo capo del vangelo di s. Giovanni, la cui autenticità è tuttora problematica presso alcuni protestanti [6], tanto che si suol da essi citare sotto il titolo dell' *autore del capo XXI di s. Giovanni*. Eppure tutte queste parti sono protocanoniche. Che dovrà dirsi delle parti deutere, quali sono i dodici ultimi versicoli del capo ultimo di s. Marco, i vers. 43, 44 del cap. XXII di s. Luca, la storia della donna adultera presso s. Giovanni, capo VIII, della probatica piscina al capo V, le quali furono discusse sì dagli antichi come da'moderni [7]! È troppo celebre la controversia circa la genuinità del v. 7, cap. V della prima lettera di s. Giovanni, cioè dei tre testimoni celesti, che di unanime consenso i recenziori critici protestanti vorrebbero tolta, e tolgono di fatto dal sacro testo [8]. Non dissimulo che molti valenti protestanti hanno, con gran conati, cercato di rivendicare la genuinità di vari de' passi controversi, ma come ognun sa, sono stati da altri contraddetti, o però tutto si riduce ad un affare di mera critica sempre labile e ondeggiante. Trattanto pel periodo in cui quelle parti furono o negate o messe in dubbio, come poteva aversi per certa la integrità del testo biblico? Esse non sono al tutto terminate tali quistioni, e potrebbero risorgere con più gagliardia, ed ecco di nuovo messa a cimento la fede del protestante che alla sua guida viene ad affidarsi.

Conchiudasi adunque anche quest' altro punto, che il protestante non può in forza de' suoi soli principii aver piena sicurezza della genuinità e integrità di ciascun libro della scrittura, e delle singole parti di essi.

[1] Lib. I *cont. haeres.*, cap. 1 e cap. 6, cap. 8 e altrove passim.

[2] *De carne Christi*, cap. 8, *De praescript.*, cap. 38, ove è da notarsi questa bella sentenza contro gli eretici, de' quali dice: « Alius manu scripturas, alius sensu, expositione intervertit. » *In scopiace*, cap. 1 e altrove.

[3] Di quest'argomento tratta ex professo il Germonio nell'opera *De veteribus haeret. ecclesiast. codic. corruptoribus*.

[4] Ved. Cellérier, *Essai d'une introd. critique*, Genèv. 1823. [5] Ivi.

[6] Ved. Grotii, *Adnot. ad Io.*, cap. 21. Ger. Ioh. Vossius, *Harm. evangel.* lib. 3, cap. 4, § 8. Le Clerc, *Biblioth. univ.*, tom. XII, pag. 475, Paulus, *Repert.*, tom. II.

[7] Tutto questo argomento dopo Michaëlis ed Hug vien trattato a lungo dal Cellérier, op. cit., sect. 6.

[8] Ved. *Praelect. theol.*, *tract. de Trinit.*, cap. 2, prop. 2.

III. Il terzo gradino della scala a percorrersi da' protestanti affin di stabilire lor regola di fede è la divina ispirazione de' libri santi, ond'esser certi che nel loro credere si appoggiano indubitatamente sulla parola di Dio. Ma nè pur questo può lor riuscire in conto alcuno. Nol possono per l'autorità della scrittura stessa, altramente ciò sarebbe un cadere nel circolo vizioso, provandosi l'ispirazione della scrittura colla scrittura medesima, cioè con quello di cui tuttora si cerca se sia o no divinamente ispirato. V'è anche di più; in niun luogo della scrittura leggesi essere, o tutti, o i singoli libri in particolare, ispirati nelle singole parti. Le espressioni generali di s. Paolo, *gli eloquii di Dio* [1]; *e tutta la scrittura divinamente ispirata* [2]; come pure quella di s. Pietro: *I santi uomini di Dio ispirati dallo Spirito santo* [3], son troppo vaghe, e soggette a varie interpretazioni, che si danno dagli stessi protestanti [4]. Di più, non fissato con piena certezza il canone e le parti singole, o negate come genuine o almen richiamate in dubbio, non si può conoscere quai sieno i libri e quali le parti di divina ispirazione con quella sicurezza che si richiede. Ma quel che più monta è che gli addotti luoghi degli apostoli non si riferiscono che ai soli libri del vecchio testamento, e non già a quelli del nuovo, parecchi dei quali non erano ancora scritti, nè di ciò si dubita punto dai protestanti.

Se sieno o no stati scritti i sacri libri sotto la ispirazione dello Spirito santo è cosa di fatto, ed il fatto non si prova che coi documenti, i quali mancano ai protestanti pei libri tutti del nuovo testamento. Ciò è sì vero, che il Turretino e dopo lui il Michaëlis per trarsi d'imbarazzo su punto di tanto rilievo non si peritarono di dire, che sapendo noi essere gli apostoli ispirati come

[1] Rom., III, 2. [2] II Tim., III, 16. [3] II Pet., I, 21.

[4] Rechiamo anche di ciò qualche saggio. Taluni, come il Camerario, pensano che le parole di s. Paolo, II Tim. III. 16, non si riferiscano a tutta la scrittura, del V. T., ma siano generali, sicchè il senso loro sia questo: *Omnis scriptura, Deo inspirante conscripta, est utilis, ecc.*, Alcuni altri le restringono ai soli scritti *profetici*, o a quelle cose che per comando di Dio furono scritte. Altri, come Teller, le espongono di guisa che ne risulti il senso seguente: *Omne bonum ad animam pertinens, Deum habet auctorem, est a Deo* QUASI *inspiratum.* Vedi Rosenmüller, in II ad Tim. III, 15. Secondo Enrico Henrichs le parole dell'apostolo non contengono che una generale sentenza, *ut adeo neque de V. T. neque de N. T. accipienda sibi videantur*. Presso il Kopp, *Nov. test. graece perpetua annotat. illustratum*. Götting. 1768. Vedi ancora Knappii, *Scripta varii argumenti*. Hallis Sax. 1823, tom. I ad loc. II Petr., I, 19-21.

nel predicare, così nello scrivere, veniva sciolta la quistione della ispirazione da quella della genuinità de' loro scritti. Ma anche prescindendo dalle difficoltà non lievi, come abbiam testè veduto, che toccano la genuinità, se avesse tal risposta qualche valore, ne conseguiterebbe esser noi al più certi della ispirazione de' soli scritti degli apostoli, e che ne sarà degli scritti de' discepoli degli apostoli quali furono s. Marco e s. Luca? E per verità, in virtù di sistema siffatto, venne condotto il Michaëlis a cancellare dal censo de' libri ispirati due evangeli, gli atti degli apostoli, e l'epistola agli ebrei, qual egli nega o inclina a negare essere di san Paolo [1], e così dicasi di altri scritti, che pur son ricevuti dalla comune de' protestanti come canonici e però divinamente ispirati, e con tutto ciò da questo critico vengono o rigettati dal numero degli scritti ispirati, o alla men trista li ha come dubbiosi.

Che se vogliasi estesa la ispirazione anche agli scritti dei discepoli apostolici, allora si dà di urto in altro scoglio, ed è che adunque tra i libri sacri dovrebbono pur annoverarsi il *pastore* di Erma, l'epistola detta di s. Barnaba, le due epistole di s. Clemente romano, tanto più che non mancarono fra gli antichi di quelli che per tali li riconobbero, e pure i protestanti, e con ragione, a ciò non si acconciano.

Alcuni poi per disperazione si appresero al partito del dire che si è inferita la ispirazione de' libri del nuovo testamento per sola un' analogia tratta dalla ispirazione de' libri del testamento vecchio, cioè senza pruova alcuna. Lo che non è che una gratuita ipotesi inventata a solo fine di liberarsi da sì molesta inquisizione. Per il che possiamo qui del pari conchiudere, che pei protestanti, i quali rigettano l'autorità della chiesa, non vi ha modo di aver sicurezza circa la ispirazione nè di ciascun libro, nè delle parti singole di ognun de' libri de' quali componsi il corpo della bibbia. Ciò che vogliam confortare con un nome agli avversari non sospetto, il quale affin di provare la verità del suo sistema di privata ispirazione, di tal guisa stringeva i protestanti: « Per esempio, scriveva il Barcklay, come può un protestante provare, ad uno che il nieghi, esser canonica (e però ispirata) l'epistola

[1] Ved. op. cit., *Introd.*, ch. 24, sect. 16 e 17, pag. 245 et seq. Si mostra quest'autore ugualmente dubbioso intorno all'autore della lettera di s. Giacomo ch. 26, sect. 2, pag. 370. Niega poi espressamente la ispirazione della lettera di s. Giuda, ch. 29, sect. 5.

di s. Iacopo per la sacra scrittura? A quest'angustia adunque necessariamente è ridotta la cosa o d'affermare che noi conosciamo esser ella autentica colla stessa testimonianza dello Spirito santo nei nostri cuori (giusta il sistema degli *amici* o quacqueri) con cui venne scritta, ovvero di *far ritorno a Roma* dicendo che per la tradizione conosciamo averla la chiesa ricevuta nel canone, e che la chiesa è infallibile. Chi il può, trovi una via di mezzo[1]. »

IV. Venendo all' ultimo gradino che dicemmo insuperabile ai protestanti, che è lo stabilir per fede tutti e ciascuno de' punti qui passati a rassegna, non è difficile cosa il dimostrarlo. La fede di necessità deve appoggiarsi alla parola di Dio scritta o tradita, ma i protestanti ricusano d'ammettere la tradizione divina, la scrittura si tace su tutti i punti percorsi, non è adunque per niun conto possibile l'aver giammai la fede di siffatti articoli. Per quanto si agitino e si dibattano gli avversari non è lor dato il sottrarsi dal peso di questa naturale e logica inferenza. Egli è per ciò che volendosi pur trarre da sì grande angustia alcuni di loro l'hanno apertamente concesso coll'affermare che la canonicità, la genuinità, la integrità e la ispirazione de' sacri libri sono come un preliminare e preambolo alla fede che debbe assumersi come ammesso, come l'esistenza di Dio e il fatto della rivelazione [2]. Or chi mai oserà negare essere altrettanti articoli di fede i qui annunciati? La chiesa in ogni tempo gli ebbe per tali, e il definì aperto il tridentino [3]; e condannò mai sempre quali eretici quanti osarono d'attaccare or l'uno or l'altro de' predetti articoli circa i libri dalla chiesa universale ammessi, come ne fanno ampia fede i padri che gli hanno combattuti [4]. Nè d'altra guisa fino a questi

[1] « Exempli gratia, quomodo potest protestans alicui neganti Iacobi epistolam esse canonicam, per scripturam probare? Ad hanc igitur angustiam necessario res deducta est, vel affirmare, quod novimus eam esse authenticam eodem Spiritus testimonio in cordibus nostris quo scripta erat, vel Romam reverti dicendo traditione novimus ecclesiam eam in canonem retulisse, et ecclesiam esse infallibilem; medium si quis possit, inveniat. » Rob. Barclaius, *Theologiae vere christianae*. Ed. sec. Lond. 1729, pag. 67. Ved. Moelher, *Symbolique*, tom. II, § 66.

[2] Josiah Conder, *On protestant non-conformity*. Lond. 1818, tom. II, pag. 311.

[3] Sess. 4.

[4] Tra gli altri può vedersi s. Ireneo contro le varie sette de' gnostici; Tertulliano nel libro de *Praescript.*, in quello che scrisse contro i valentiniani, e ne' cinque che oppose a Marcione; s. Epifanio contro gli alogi e contro i gnostici. Tratta di ciò ampiamente Sisto Senese nella sua *Biblioth. sancta*, lib. 3, cap. 7.

ultimi tempi la pensarono i protestanti che, qual saldissimo articolo di fede, han sempre ammesso in primo luogo la sacra scrittura, nè solo l'ammisero di fede, ma qual unica regola di fede. Altramente se di fede non è la divina scrittura, come da essa potrebbono eglino derivare articoli, o verità di fede? La conseguenza sarebbe più stesa delle premesse. Nè punto vale la parità tratta dalla esistenza di Dio e della rivelazione, dappoichè, l'esistenza di Dio come verità di ordine naturale, e può e devesi provare colla sola ragione, come pure l'esistenza della rivelazione, la quale può conoscersi pei motivi di credibilità e debbono di necessità premettersi prima di qualsivoglia articolo di fede; laddove l'esistenza de' sacri libri, la loro ispirazione, ossia la ispirazione de' loro autori è cosa di mero fatto, dipendente da un atto positivo della volontà di Dio, nè può conoscersi che dalla manifestazione fattane da Dio stesso, che così abbia voluto, e così abbia operato. Or tal cognizione non può aversi che o per mezzo della scrittura stessa, o per mezzo della tradizione divina; ma dalla scrittura, come si è dimostrato, non può aversi, è dunque forza che si abbia dalla sola tradizione. Qua non vi è scampo.

Altri poi, per la stessa cagione, han detto che è inutile e soverchia ogni sollecitudine l'accertarsi della divina ispirazione delle scritture, giacchè esse *sono quel che sono* indipendentemente da ogni nostra investigazione. Ottimo divisamento! Ma la quistione versa appunto intorno alla cognizione nostra; noi siam quelli che dobbiam conoscere se le scritture sian divine o no per indi averne regola di fede; chè se versiamo nel dubbio intorno a sì rilevante obbietto, come si potrebbe fare un atto di fede intorno alle cose nella scrittura contenute?

Dopo il fin qui discorso giova pure il conchiudere: Qual infelice condizione ella è mai quella del protestantesimo, che ribellatosi alla chiesa ne disconobbe l'autorità per proclamare unica regola di fede la scrittura, senza essere in grado di saper nè di certezza umana, nè di fede divina quello ch' essa siasi. Infelice condizione di quegli uomini i quali commettono i loro eterni destini su ciò che essi ignorano, su ciò che vien contrastato da ben molti di quelli stessi che fan parte del protestantesimo, e che anzi vien rigettato da sì gran parte di loro! Pur tuttavia chi il crederebbe? Come si trattasse di verità inconcussa, di verità dell'ultima evidenza, prendesi come un assioma, come un postu-

lato, nè risuona sulle lor labbra tuttodì che *la bibbia, tutta la bibbia, la sola bibbia*, e fieri di sì recondito ritrovato insultano al cattolicismo, che indietreggia, e se ne sta ben da lungi dall'altezza alla quale essi pervennero! Non di meno io son nella profonda e intima convinzione, e meco il sarà qualsivoglia equo estimatore delle cose, che lo sconoscente protestantesimo giammai senza la chiesa cattolica avrebbe avuta la sacra bibbia tra mani, giammai l'avrebbe avuta per canonica, per genuina, per divina senza di lei. Ciò che in un lucido intervallo riconobbe lo stesso Lutero, o a meglio dire, vi fu egli astretto a confessarlo per difendersi dagli assalti di Zwinglio nel colloquio di Marbourg; imperocchè avendo questi obbiettato al dottor sassone che l'articolo della real presenza era un articolo del papismo, ripigliò con vigore Lutero: Negate adunque allora la scrittura; dappoichè *noi l'abbiamo ricevuta dal papato*... Confessiamo che nel papato vi hanno verità di salute, sì, tutte le verità di salute che noi abbiamo avuto in eredità; poichè egli è nel papato che noi *troveremo le vere scritture, il vero battesimo, il vero sacramento dell'altare, le vere chiavi che rimettono i peccati, la vera predicazione, il vero catechismo, che contiene l'orazione domenicale, gli articoli di fede, ed aggiungo il vero cristianismo* [1]. » Nè può essere altramente; chè la sola umana inquisizione a ciò non basta, siccome il provano sì gli antichi pagani, che ne avean notizia, come i contemporanei, ai quali offerendosi il sacro volume dagli agenti della società biblica, niun carattere vi ravvisano di divina ispirazione, molto meno di genuinità e d'integrità. La sola mano autorevole che la porge a nome di Dio alle nazioni è quella che può renderle sicure dell'opera divina che è in sè stessa. E come la bibbia non può essere oggetto di fede senza la chiesa, così non potrà giammai senza la medesima servir di regola di

[1] « Hoc enim pacto negare eos (sacramentarios) oporteret totam quoque scripturam sacram et prædicandi officium: *hoc enim totum a papa habemus*.... Nos autem fatemur sub papatu plurimum esse boni christiani, imo omne bonum christianum, atque etiam illinc ad nos devenisse. Quippe fatemur in papatu veram esse scripturam sacram, verum baptismum, verum sacramentum altaris, veras claves ad remissionem peccatorum, verum prædicandi officium, verum catechismum, ut sunt oratio dominica, articuli fidei, decem præcepta. Dico insuper in papatu verum christianismum esse. » *De rebus eucharist. controv. per cl. De Sainctes episc. Ebroicens in Normanniae provincia.* Paris 1575. Vid. op. german. Lutheri Jenae fol. 408 e 409 presso l'Audin. *Hist. de la vie de Luth.*, tom. II, ch. 23, ed. 2, pag. 373 et seq.

fede. Senza la chiesa non vi ha, nè vi può essere che l'incertezza, il dubbio, la confusione, la divisione, il combattimento, la presunzione, il vaneggiamento, l'arbitrario coi mali che indispensabili sono a conseguitarne, come la sperienza di tre secoli cel comprova. Ella è adunque la regola di fede de'protestanti considerata biblicamente manchevole ne' fondamenti che la bibbia presuppone.

Articolo II. *Si dimostra la stessa regola, considerata* biblicamente, *esser manchevole di fondamenti nella bibbia stessa, anzi ivi condannata.*

Canone de' protestanti per ciò che è a credere come rivelato nella bibbia. — Ciò non può provarsi dalla bibbia nè colla bibbia. — La bibbia anzi insegna il contrario in termini espressi — e colla natura della missione affidata agli apostoli. — E questo stesso confermarono gli apostoli coi detti e coi fatti. — È questa regola in opposizione diretta coll'insegnamento della bibbia. — Testi già addotti da' primi protestanti a pruova di lor sistema ora messi a parte. — Osservazione importante.

Perchè si potesse, con qualche apparenza di vero, costituire la bibbia regola unica e suprema di fede senz'altro amminicolo che quello che somministra la interpretazione privata e razionale di ciascuna, o in altri termini, che quel senso in cui ciascun la intende, di necessità richiederebbesi che ciò venisse dalla bibbia stessa colla più fulgida evidenza dichiarato. I protestanti medesimi pongono per canone che ogni verità a credersi e a tenersi debba essere in chiare note espressa nella bibbia [1]. Che se dietro un'attenta investigazione la cosa rimane dubbia ed incerta, se fia d'uopo di dedurla per umano raziocinio, per questo solo niuno vien astretto ad ammetterla come articolo di credenza. Che dovrà pertanto dirsi se la scrittura taccia al tutto, ed anzi apertamente ripugni e contraddica ad un qualche proposito, che si vorrebbe pur tenere, e ricisamente lo condanni? Ebbene tal è la regola proclamata ed adottata dal protestantesimo della bibbia interpretata dal senso privato ossia dalla ragione individuale di ciascuno. È questo un ritrovato umano su cui la bibbia è muta, e che anzi condanna e coi detti e coi fatti, con un tutto armonico. Veggiamolo a parte a parte sì pel lato negativo, come pel lato positivo e da tutto assieme l'armonico sistema ch'ella ci offre.

[1] Presso il Bellarm., *De Verbo Dei*, lib. 3, cap. 1.

Chiediamo da prima a' protestanti ove leggasi detto da Cristo ai suoi apostoli: *Scrivete e distribuite gli scritti vostri affinchè ognuno da questi apprenda quel che ha a credersi e praticarsi?* Ovvero: *Andate e pubblicate la scrittura, affinchè ognuno intendendola di per sè, conosca il contenuto e modelli la sua fede a tenore di sua privata intelligenza. Che se insorga o dubbio, o discrepanza di pareri si riferiscano per lo scioglimento alla scrittura medesima da voi loro consegnata?* Per fermo che essi nol rinvengono, e pur tutto debbe esser chiaro nella scrittura quanto ha a credersi secondo loro principio.

Se non che nè chiaramente, nè oscuramente, quanto vorrebbero i protestanti, nella scrittura trovasi registrato; ma trovasi in quella vece appunto l'opposto. Di fatto la scrittura insegna che Dio, affine di ammaestrare il mondo nelle cose di fede, non ha già scelta la scrittura, ma sibbene la viva voce de' suoi inviati, per il che l'apostolo annunziò la proposizion generale: *La fede è dall'udito* [1]. Quindi veggiamo che G. C. diede la missione a' suoi apostoli col dir loro: *Andate, ed insegnate a tutte le nazioni tutte le cose che io vi ho comandato* [2], ed essi infatti andarono e *predicarono dovunque* [3], come ce lo attesta san Marco; e l'apostolo san Paolo interroga: *Forse che non udirono*, cioè le genti? E risponde colle parole del salmo: *Certo; uscì il suono loro per tutta la terra e furono udite le parole loro* (cioè de' banditori evangelici) *fino ai confini del mondo* [4]. La diffusione pertanto della fede si ebbe unicamente per la predicazione; e le genti convertite a Cristo ebbero per la predicazione evangelica, senz'altro amminicolo, gli oggetti necessari a credere per ottener salvezza. Nè per tali conversioni vi si fa motto di scrittura, se non se in quanto essa a que' di Berea servì di motivo di credibilità al vangelo, veggendo la consonanza tra le profezie e il loro avveramento in Cristo che Paolo loro annunziava. *Esaminando ogni dì*, dice il sacro testo, *nelle scritture se le cose stesser così* [5], cioè secondo che veniva lor predicato. Or bene, se l'effetto continua mai sempre in virtù della cagione che lo produsse, la fede dovette mantenersi nella sua purezza in virtù di quella predicazione medesima, o vivo insegnamento da cui ebbe origine.

[1] Rom., X, 17. [2] Matth. in fine. [3] Marc. in fine.
[4] Rom., l. c. [5] Act., XVII, 11.

Inoltre vien questo stesso raffermato dalle prescrizioni generali che si riferiscono di Cristo e degli apostoli. Il divin Redentore non altro mai inculca con più calore che l'umile soggezione verso de'suoi inviati, non solo in fatto di condotta nell'operare, ma eziandio e principalmente in fatto di sommessione d'intelletto e di volontà nel credere. Eccone le aperte testimonianze: *Chi ascolta voi ascolta me* [1]*: Se alcuno non ascolterà la chiesa, sia per te come un infedele e un pubblicano* [2]*: Se qualcuno non vi riceverà, nè ascolterà le vostre parole, uscendo fuora della casa o della città scuotete la polvere da' vostri piedi: in verità vi dico: sarà trattata con meno rigore la terra di Sodoma e di Gomorra nel dì del giudizio che quella città* [3]*: Prego non solo per essi* (cioè per gli apostoli) *ma per quelli ancora i quali saran per credere per mezzo della lor parola in me, affinchè siano tutti una sola cosa* [4]. Da queste e altre simili testimonianze si fa palese che la economia voluta dal Salvatore nella chiesa sua rispetto alla propagazion della fede non meno che alla sua conservazione fu che tutta riposasse non già sulla scrittura, di che mai non si fa cenno, ma unicamente sulla viva autorità di quelli ch'egli inviava quai suoi legati e rappresentanti. Questa missione di certo non si restringea a' soli apostoli, ma stendevasi a quanti de' lor successori avrebbero continuata l' opera loro sino alla fine dei secoli come egli medesimo il manifesta non solo colle ultime riferite parole presso s. Giovanni, con le quali ei pregava anche per quelli che pel lor ministero fossero per credere in lui, ma più chiaro ancora con quelle che furono registrate in s. Matteo: *Ecco che io sono con voi ogni giorno fino alla fine de' secoli* [5]. Or che questo ministero comprendesse in peculiar modo la conservazione delle verità di fede nella sua incolumità e interezza,

[1] Luc., X, 16. [2] Matth., XVIII, 18.
[3] Id., X, 14 e 15. [4] Io., XVII, 20.
[5] Il Wiseman, nella Conferenza IV dell'op. cit. *Controverse catholique*, fa un'accurata analisi di questo testo di s. Matteo, e dalla forza del testo, dalla filologia, dal parallelismo verbale e reale dimostra come in esso trattisi di una manifestazione più speciale della divina provvidenza rispetto a quelle persone alle quali Dio dice *io sono con voi, o con te,* e che Dio veglierà di una maniera tutta particolare a' suoi interessi, di guisa che tutte le loro intraprese riescano infallibilmente. Dimostra inoltre che quelle parole: *Tutti i giorni sino alla fine del mondo* debbano e possano solo intendersi di tutto il tempo che corre fino all'ultimo termine delle cose mondane. Recheremo queste sue pruove nella seconda parte.

la natura medesima della cosa il dice da sè, e le parole del Salvatore, *affinchè sieno una sola cosa*, cioè, collegati e stretti nella unità della fede e della carità, non ce ne lasciano alcun dubbio.

Gli apostoli poi col fatto cel provano a maraviglia. Imperocchè la maggior parte degli scritti loro son diretti alla conservazion di quella fede ch'essi avevano predicata contro le distorte, erronee e false interpretazioni de'pseudo-apostoli, de'falsi profeti, degli anticristi, com'essi gli appellano, ossia degl'innovatori e degli eretici che fin d'allora sorgevano d'ogni lato a corrompere il santo deposito colla intelligenza individuale del privato lor senso.

Le pruove di questo vero son numerose ed evidenti: l'apostolo Paolo con forza inveisce contro quei che interpretavano la dottrina della futura risurrezione de' corpi di una risurrezione spirituale e morale [1]; alto fa sentir sua voce contro quelli che insegnavano esser lecito l'uso delle carni immolate agl'idoli [2]; premunisce i tessalonicesi contro le vane apprensioni sparse da taluni che a ritroso intendendo quanto egli loro aveva scritto intorno alla seconda apparizione di Cristo, quasi già ella fosse imminente, e con ciò spargevano l'allarme tra que'semplici fedeli [3]; tuona di frequente contro quegli ebraizzanti, che avean sedotto di ben molti fedeli, e peculiarmente que'della Galazia, ad accoppiare, come necessari alla salute, i riti giudaici colla legge cristiana. Ammonisce Timoteo de' tempi pericolosi che correvano od erano imminenti, ne'quali sarebbon sorti falsi dottori a spargere erronee dottrine su vari punti di fede e di morale [4]; il perchè gli raccomanda caldamente di custodire con ogni fedeltà il prezioso deposito della fede, e di commetterlo dopo di sè a uomini fedeli, i quali vegghiassero alla interezza del medesimo e fosser capaci *d'insegnare* agli altri [5]. Comanda a Tito di sfuggire l'uomo eretico dopo la prima o la seconda ammonizione [6]. Così l'apostolo s. Giovanni non solo scrisse il suo vangelo per opporlo agli errori de'doceti e de'cerintiani [7], ma di più nelle lettere sue è tutto inteso a smascherare i falsi dottori, specialmente nella lettera prima; come pure gli apostoli s. Pietro nella sua

[1] I Cor., XV.
[2] Ib., X, 14 e segg.
[3] Tess., II, 1 e segg.
[4] I Tim., IV, 1 e segg.
[5] I Tim., VI, 20; II Tim., II, 2.
[6] Tit., III, 10.
[7] Come lo attesta oltre a s. Girolamo nel catalogo, s. Ireneo, lib. 3, cap. 11, ed. Mass.

seconda epistola e s. Iacopo che premuniscono i fedeli contro l'abuso che taluni facevano delle lettere di s. Paolo [1]: così dicasi dell'epistola di s. Giuda. Laonde si fa manifesto che gli apostoli, lungi dall'assegnare la scrittura sola a regola di fede e a giudice supremo delle controversie, a sè anzi riservarono un siffatto giudizio, ed a quelli che essi aveano costituiti a loro successori nel ministero della predicazione. Or fra tanti documenti che loro porgono non mai si fa motto di siffatta regola, e per l'opposito essi hanno agito ed insegnato precisamente a ritroso di quello che pretendono i protestanti.

Ma ecco un altro argomento di fatto tratto dalle scritture per cui si dimostra aperto, che la interpretazione individuale non è la regola di cui ragioniamo. Surse in Antiochia la quistione che turbò tutta quella chiesa nascente e la tenne agitatissima circa la obbligazione delle osservanze legali affin di ottener salute. Nel sistema protestante ogni fedele avrebbe potuto di per sè solo deciderla. Non era d'uopo di alcun ricorso ad altra autorità, specialmente ove si ammettesse la interna illustrazione privata dello Spirito santo; non vi sarebbe stato luogo a dispareri e dissensioni o discussioni di alcuna sorte. E pure avvenne tutto il contrario. I fedeli eran fra sè divisi, le opinioni incerte e fluttuanti, tutto era in trambusto e confusione. In siffatto stato di cose non si potova fare appello a' soli apostoli Paolo e Barnaba, come quelli che erano stati resi loro sospetti dai perturbatori. Quindi si dovette far ricorso al consesso apostolico residente in Gerusalemme, e la controversia per tale autorità, siccome è noto, venne solennemente decisa. Or qui notisi, che venne appunto decisa contra la individuale interpretazione della scrittura su cui i nuovi dottori si appoggiavano, mentre per un de' lati era chiara la ingiunzione di tali osservanze in tutta la legislazione mosaica e

[1] II Pet., III, 16. Iac., II, 14 e seg. Il Michaëlis, op. cit., tom. IV, ch. 26, sect. 6, niega che tal fosse lo scopo dell'*autore* di questa epistola (giacchè egli dubita che sia dell'uno de' due apostoli di questo nome), d'inculcare cioè la necessità delle buone opere per la salute contro quelli che abusando della lettera a' romani, la negavano. Certo però è che la comune degl'interpreti è di questo sentimento. Il Michaëlis si appoggia a mere congbietture. Veggasi Cellérier, *Essai*, troisième division, sect. première, *Epître de s. Jacques*, ove con l'Hug prova con molta forza non potersi ammettere l'ipotesi del Michaëlis, e che manifestamente l'apostolo s. Iacopo allude all'epistola ai Rom., IV, 1 e segg., del qual luogo abusavano stranamente alcuni falsi dottori.

nella successione de' profeti; per l'altro non vi aveva una espressa derogazione in niun luogo, almen tale da far cessare ogni ansietà e ogni dubbio in cosa di tanto rilievo, qual è quella da cui dipendea l'asseguimento della eterna salvezza.

Allorchè adunque tra' fedeli primitivi insorse un qualche dubbio, una qualche questione, non appellaron già essi alla bibbia, come a supremo giudice infallibile, ma sì bene alla viva autorità dei loro istruttori e maestri quali erano gli apostoli. Prova irrepugnabile che così non furono essi dagli apostoli ammaestrati nè fu loro data siffatta regola; altrimenti, qual dubbio che ne avrebbero fatto uso? Gli apostoli poi, od ognuno di per sè, ovvero raunati a concilio, le disciolsero. Nè poteva essere d'altra guisa, da poichè o non erano al tutto scritti i libri del nuovo testamento, o ne mancava tuttora un buon numero al loro compimento. Per tal forma l'idea che la scrittura stessa ci porge fin da' primordi della istituzione del cristianesimo sul giudice delle controversie, ossia, ciò che riesce al medesimo, sulla regola suprema di fede, vedesi apparire onninamente contraria a quella che della medesima vorrebbérci dare i protestanti.

Nè solo argomenti negativi ci somministrano le scritture nella condotta sì degli apostoli che de' fedeli per abbattere la macchina, o il nuovo ritrovato del protestantesimo, tuttochè gagliardi e irrepugnabili nel sistema degli avversari, ma positivi altresì e di maggior forza ancora. Tale è quello che ci somministra l'apostolo Pietro, il quale di fronte combatte questa pretesa regola. Egli nella sua seconda epistola dichiara che la profezia della scrittura (sia che per questa voce di *profezia* s'intenda sol quella parte che rigorosamente *profezia* si appella, cioè gli scritti profetici, sia che s'intenda la scrittura tutta) non si fa per privata interpretazione di ciascuno, ma devesi intendere e interpretare collo stesso spirito per cui fu dettata, e pone l'apostolo questo documento come della più alta importanza. Ecco le parole di lui: *Ponendo mente principalmente a questo, che nessuna profezia della scrittura è di privata interpretazione. Imperocchè non per umano volere fu portata una volta la profezia; ma ispirati dallo Spirito santo parlarono i santi uomini di Dio* [1]. Colle quali parole contrappone l'apostolo lo spirito privato, o la individuale interpretazione dell'uomo allo spirito di Dio, per cui han parlato i

[1] II Petr., I, 20 e 21.

santi da Dio ispirati; e di più contrapponlo di guisa che escluda quella privata ispirazione che alcuno potesse arrogarsi falsamente. E in vero, costituendo egli l'antitesi tra la interpretazione propria di ciascuno e lo spirito di Dio, per cui han parlato gli uomini santi, chiaro è ch'ei suppone non essere d'ogni individuo l'avere un tale spirito, come vorrebbe l'anabattista o il quacquero. Chè altramente non avrebbe senso l'alto ammonimento con tanta vigoria inculcato dall'apostolo, o sarebbe per lo meno vano ed illusorio. Di più scrivendo l'apostolo stesso nella lettera medesima delle epistole di s. Paolo dice: *Nelle quali vi sono cose difficili ad intendersi, che gl' indotti e gl' instabili stravolgono, come anche tutte le altre scritture, a loro propria perdizione* [1]. Che se per detto dell' apostolo le scritture van soggette a stravolgimento o depravazione, vale a dire, a false od erronee interpretazioni, o per ignoranza, o per vizio e malvagità degli uomini; come potrebbero giammai le scritture intese giusta il senso o interpretazione di ognuno formar regola, e regola superema di fede? Chi mai concederà, che la interpretazione ch' egli segue sia una prava interpretazione? E come si avrà modo di convincerlo? Anzi ognuno sosterrà e sacramenterà che questa sua è la sola genuina e sola la vera, nè mancherà, se fia d'uopo, d'invocare per sè una interna ispirazione dello Spirito santo. E notisi che vi avran talora cinque, sei e più individui fra sè discrepanti, e in aperta e flagrante contraddizione ancora circa la intelligenza del medesimo testo. Forza è dunque conchiudere che il sistema che combattiamo è in opposizione diretta colla scrittura, che lo riprova e lo condanna.

Ci piace però il raffermar viemaggiormente il fin qui detto con una pruova di fatto, qual ci somministrano, loro malgrado, gli stessi protestanti, e ciò con quei testi medesimi coi quali essi avvisavansi di dar qualche apparenza di verità a questa lor regola fondamentale. Nel principio della così detta riforma, i protestanti avevano affastellati di ben molti testi per provare il loro assunto: ma questi a mano a mano vennero poscia l'un dopo l'altro abbandonati, come inetti e di niun valore per la lor causa. Per esempio quanto leggesi in Isaia: *Porrò tutti i figliuoli tuoi ammaestrati dal Signore* [2]; o in Geremia: *Darò la mia legge nelle loro*

[1] Petr., III, 16.
[2] « Ponam... universos filios tuos doctos a Domino. » Is., LIV, 13.

viscere, e nel cuor loro la scriverò, e niuno più insegnerà al suo prossimo con dire: conosci il Signore; imperocchè tutti dal primo all'ultimo mi conosceranno [1]. Or hanno riconosciuto i più di loro che qui non trattasi, secondo i razionalisti, che di una maggior diffusione presso gli ebrei reduci dalla cattività babilonese del monoteismo [2], e secondo i protestanti detti ortodossi, che della maggior facilità di conoscere e praticar la legge di Dio nel cristianesimo [3]. Lo stesso è a dire di parecchi testi che, colla maggior fidanza, solevansi addurre tratti da' libri del nuovo testamento, per es. quel che leggesi in s. Giovanni al capo V, ove disse il Salvatore: *Io non ricevo testimonianza dall'uomo,* [4], ed al capo VII: *Chi vorrà adempire la volontà di lui conoscerà se la dottrina sia di Dio* [5], ed al capo X: *Le mie pecorelle ascoltano la mia voce; e io le conosco, ed elleno mi tengon dietro* [6]; come se per tali testi venissero i cristiani emancipati appieno da ogni autorità in cose di fede, e dovessero esser duci a sè stessi colla bibbia alla mano. Si avean essi sempre sulle labbra queste parole in ogni disputazione contro i cattolici. Ebbene or non vi ha più un esegeta protestante di qualche nome che ne faccia uso. Riconoscono nel primo testo che Cristo non parla che di sua missione, per cui non abbisognava della testimonianza del Battista quando avea per sè quella del suo divin Padre nelle opere prodigiose ch'egli faceva. Nel secondo poi confessano trattarsi del carattere della dottrina da Cristo insegnata, che provava la sua celeste missione, non cercando egli con essa la gloria propria, ma sì del Padre che l'aveva inviato. Come pure nel terzo ammettono trattarsi della dignità messiana che dai seguaci di Cristo in esso lui riconoscevasi e come a tale gli obbedivano e prestavano ossequio [7]. Lo stesso vale per altri testi già soliti recarsi da' protestanti a raffermar la medesima tesi, ma che ora non

[1] « Dabo legem meam in visceribus eorum, et in corde eorum scribam eam... et non docebit ultra vir proximum suum, dicens: cognosce Dominum; omnes enim cognoscent me a minimo eorum usque ad maximum. » Ier., XXXI, 33 e 34.

[2] Ved. Rosenmüller in questi luoghi.

[3] Presso i critici sacri.

[4] « Ego non ab homine testimonium accipio. »

[5] « Si quis voluerit voluntatem eius facere, cognoscet de doctrina, utrum ex Deo sit. »

[6] « Oves meae vocem meam audiunt; et ego cognosco eas, et sequuntur me. »

[7] Kuinoel e Rosenmüller a questi luoghi.

potrebbono più addurre senza esporre sè stessi alla derisione e alle beffe de' recenti esegeti. Tal era quello in cui menavano trionfo oggi dalla prima epistola a' corinti, c. II: *Lo spirituale giudica tutte cose, ed ei non è giudicato da alcuno* [1]; come pure quel che scrisse il medesimo apostolo al capo V della prima epistola ai tessalonicesi: *Disanimate tutto: attenetevi al buono* [2]. Imperocchè il primo, come si pare dal contesto, non è che un'antitesi con cui l'apostolo contrappone l'uomo spirituale all'uomo carnale, e dopo di aver detto che questi, cioè l'uomo carnale, che vive secondo la carne, non è idoneo per la incapacità e disposizione sua a portar giudizio intorno alle cose di spirito, di che nulla intende, afferma per l'opposto che l'uomo spirituale e perfetto giudica tutte cose com'esse sono, e ciò per suo proprio profitto e per giovamento altrui; ma non dice già ch'egli possa con ciò arrogarsi autorità alcuna intorno a' dommi di fede nel decidere le controversie, al quale uffizio, secondo lo stesso apostolo, Dio avea lasciati nella sua chiesa pastori e dottori [3]. L'altro testo poi concerne i diversi doni che diconsi *gratis dati* allora comuni nella chiesa, e il loro retto uso; ond'è che l'apostolo raccomanda una saggia discrezione, affinchè se ne traesse utilità e frutto [4].

I testi su' quali insistono tuttora i protestanti moderni, sono e quello di s. Giovanni in cui il Salvatore dice agli ebrei: *Perscrutate le scritture perchè credete di avere in esse la vita eterna* [5]; e l'altro dove lo stesso apostolo scrive: *Non avete bisogno che alcuno vi ammaestri: ma siccome l'unzione di lui insegna a voi tutte cose, ed è verace e non bugiarda, e siccome ha a voi insegnato; statevi in lui* [6]. Ma ecco che vien lor tolto questo biblico appoggio dai recenziori esegeti protestanti, i quali osservano che rispetto al primo de' due luoghi addotti esso non ha forza veruna, attesochè lo *scrutamini* non è adoperato da Cristo nel modo *imperativo*, ma nello *indicativo*, e il provano non solo coll'autorità degli antichi espositori che così l'intesero, come s. Cirillo

[1] « Spiritualis autem iudicat omnia, et ipse a nemine judicatur. »
[2] « Omnia autem probate: quod bonum est, tenete. »
[3] Ved. Rosenmüller, *Scholia*, a questo luogo. [4] Ibid.
[5] « Scrutamini scripturas, quia vos putatis in ipsis vitam aeternam habere. » Io., V. 39.
[6] « Non necesse habetis, ut aliquis doceat vos: sed sicut unctio eius docet vos de omnibus, et virum est et non est mendacium, et sicut docuit vos: manete in eo. » Io., II, 27.

Alessandrino; ma molto più dal contesto che l'esige. Osservano inoltre che questo testo è diretto a'farisei, cioè a'maestri della legge, e però nulla ha di comune colla presente questione. Prese pertanto il Salvatore a convincere que'dottori della verità di sua missione, e dopo d'averli provocati alla testimonianza di Giovanni, a quella delle stesse sue opere prodigiose, a quella del suo divin Padre, per ultimo li rimette alla sacra scrittura, cioè alle profezie che il prenunziarono, come apparisce dalle parole susseguenti: *Se credeste a Mosè a me ancora credereste: conciossiachè di me egli ha scritto*. Dal che si fa manifesto, ch'egli non fa se non istituire un argomento *ad hominem* per togliere a'suoi avversari ogni appicco; non mai si riferiscono le addotte parole alla interpretazione autorevole delle scritture qual suprema regola di fede, nè riguardano per niuna guisa i fedeli de'quali ed ai quali nullamente si parla [1]. Molto meno favoreggia la sentenza di che trattiamo il secondo testo, in che l'apostolo non dà che un ammonimento di precauzione a'fedeli, affinchè si guardassero da'falsi dottori, ossia eretici, i quali, sotto pretesto di un più steso e profondo ammaestramento nelle cose della fede ingannavano di molti e li trasviavano dalla semplicità del credere in perniciosi errori. Laonde l'apostolo della carità li avvertisce che stessero in guardia, e non dessero ascolto a que'perversi maestri, essendo essi abbastanza istruiti nelle cose necessarie a sapere per la eterna loro salvezza [2].

E qui ci si fa innanzi spontanea una osservazione assai rilevante al nostro proposito. Noi abbiam veduto come i primi prote-

[1] Ved. Kuinoel, *Comment. in libros N. T. historicos*, vol. III, in h. l., come pure Rosenmüller, *Scholia*, in h. l.

Anche il Wiseman, nell'opera cit., *Confer*. IX, qui fa sei acconce osservazioni: 1.° che al modo stesso secondo la volgata ed antiche lezioni i farisei dissero parimente a Nicodemo, Io., VII, 52: SCRUTARE *scripturas et vide quia de Galilaea propheta non surgit*, e le rivolsero contro il Cristo. 2.° Che la parola *putatis* esprime una disapprovazione, mentre quando si approva, si suole adoperare il verbo *scire*. 3.° Che qui si tratta delle sole scritture del V. T. 4.° Che qui non si tratta che di un punto *particolare*, ed i protestanti ne vorrebbero trarre una regola *unica* per tutti i punti in generale. 5.° Che Cristo non disse *sufficiunt*, ma *testimonium perhibent*. 6.° Che vi ha una essenzial differenza tra la economia da Dio tenuta nel vecchio testamento da quella che ei tenne nel nuovo, per cui non può applicarsi al nuovo ciò che in questa parte si riferisce al vecchio. E tutto questo avvalora di buone pruove.

[2] Tal è il commentario dello stesso Rosenmüller ne' suoi scolii a questo luogo, prevenuto già dal Bellarmino e da altri espositori cattolici e controversisti.

stanti si fondassero per la lor tesi sur una moltitudine di bibliche testimonianze come inconcusse e irrepugnabili pel loro assunto contro i cattolici. Illusero con ciò e trassero al partito loro ben di molti che li avean seguiti quai duci allo scoprimento del vero, dando con ciò delle spalle alla cattolica chiesa. Ed ecco che ora dai recenziori protestanti, guadati di più sana esegesi, sono quelle testimonianze stesse state abbandonate perchè debbono al tutto essere intese in ben altro senso. Dimostrazione ella è questa, se unque mai ve n'ha, la più evidente e di fatto della fallacia del sistema della privata interpretazione [1]. Come adunque non vedere che essa dar non si possa qual norma sicura e regola unica e suprema di nostra fede?

Dall'esposto parmi potersi conchiudere, qualor non si voglia far velo a sè stesso per non ammettere la verità, ben lungi è la bibbia dal somministrare un appoggio qualunque al ritrovato del protestantesimo, è anzi manchevole affatto di pruove, nè si presta d'alcuna guisa a sorreggere la gran mole. Veggiamo per lo contrario che lo esclude apertamente e si oppone direttamente a siffatta pretensione. Veggiam di più che, sì gli apostoli come i fedeli primitivi, di tutt'altra maniera si condussero tanto nella predicazione della evangelica dottrina quanto in occasione di insorte controversie. Essi giammai appellarono alla bibbia nè alla sola interpretazione privata della bibbia fecer ricorso, e mentre i capi riformatori vollero allontanarsi dal ricevuto metodo col farsi duci colla nuova loro interpretazione a statuire un'opposta regola, ora dagl'interpreti stessi del partito son riconosciuti per guide fallàci indotte e inducenti in errore. Quanti a quella regola si affidarono andarono fuorviati in forza della regola stessa, come col fatto il dimostrano; se non che troppo tardi. Trovandosi pertanto

[1] Un'altra conferma di questa osservazione ce l'offre Lutero stesso inventore e architetto della nuova regola di che trattiamo. Egli nel 1519 a pruova della sua tesi, della inutilità delle buone opere per la salute, adduceva parecchi testi della bibbia, e tra questi il celebre testo d'Isaia, LXIV, 6: *Et facti sumus ut immundi omnes nos et quasi pannus menstruatae universae iustitiae nostrae*, e lo recava come decisivo, ed insultava ai cattolici pel loro accecamento per non vedere in questo passo la condanna di lor dottrina dicendo: « Haec vel sola auctoritas obstruit omnium contradictorum os, et gulam, cum sit apertissima. » (*Opp. lat. Ien.* I, 286.) Ebbene nel 1534 lo stesso Lutero riconobbe che questo passo non aveva alcuna forza nel senso in cui lo toglieva. Lo stesso dicasi di altri simili testi, e. g. Ephes., VII. 21. Rom., VII, 15. Galat., V, 17. Vedi Döllinger, *La réforme*, tom. III, pag. 16.

in armonia la pratica colla teorica, gli è pur forza confessare la verità dell'assunto nel presente articolo, che cioè la regola di fede voluta sostituire dal protestantesimo all'antica, considerata biblicamente, ella si trova manchevole di fondamento nella bibbia stessa, ed ivi anzi condannata.

Potremmo confortar questo vero con altre considerazioni tolte dalla natura, dalla struttura, dall'indole stessa della bibbia, che non comportano questa nuova regola; ma poichè di queste dovrem far uso nel decorso di questa disquisizione, ci basti per ora il fin qui ragionato all'intento nostro.

Articolo III. *Si dimostra la stessa regola, considerata biblicamente, esser manchevole nel dar mozza la parola di Dio rivelata.*

La regola de' protestanti è falsa di *diritto* e di *fatto*. — Falsa di diritto perchè poggiata sul mero arbitrio e senso privato. — E perchè nei soli protestanti dovette dipendere la vera lezione del testo. — *Di fatto*, perchè di lor pien volere dimezzarono il canone della bibbia. — Ciò che far non poterono pei caratteri intrinseci così *positivi* come *negativi*. — Ciò che provasi esaminando siffatti caratteri. — Nè pei caratteri estrinseci. — Loro fellonia nel distribuire le bibbie dimezzate ai cattolici. — Lo stesso fecero rispetto alle singole parti de' sacri libri. — Loro arbitrio nella scelta delle lezioni varianti. — Nelle versioni loro dagli originali. — Ciò che si prova con analoghi esempi rispetto al vecchio testamento. — Ed al nuovo. — D'altra specie di corruzioni del testo nelle versioni protestanti. — Così degli antichi, come de' moderni nella società biblica. — Esempi di tali corruzioni e alterazioni.

Chiunque avrà attentamente ponderato quanto si disse nel precedente articolo, si sarà di leggieri avveduto, che i protestanti nello stabilir la lor regola di fede d'interpretazione individuale della bibbia, han dovuto di necessità servirsi di questa stessa individuale interpretazione, che pur è quello precisamente intorno a che si controverte. Si sarà per conseguente del pari avveduto che se è dubbia, ed anzi falsa la interpretazione a cui affidatisi vollero i protestanti statuire questa lor regola, oltrachè si aggirarono con tal processo in un circolo vizioso, la regola che tutta su quella interpretazione si appoggia, vacilla, anzi cade di per sè rovinosamente, come mancante di solida base, e fondata sull'arbitrario, o diciam meglio, sul falso dietro la interpretazione de' nuovi loro esegeti.

Sì, di tutto questo si avvedrà un profondo e perspicace leggitore, ma noi qui inoltre intendiamo di rilevare un'altra fallacia intorno ai fondamenti di questa regola, ed è, che in ciò fare la ragione individuale di ciascuno si costituì arbitra e giudice della scrittura stessa su cui la pretesa regola volle fondarsi. E affinchè ognuno comprenda il nostro pensiero, diciamo che i protestanti da sè decisero e decidono quali sieno i libri, e quali le parti de' libri medesimi da ammettersi o da escludersi siccome contenenti o no la parola di Dio rivelata, che essi soli da sè decidettero e decidono tutta contenersi la parola di Dio rivelata ne' soli libri o nelle parti di essi che a lor piacque di ammettere come canonici o sacri, e quindi d'un tratto esclusero ed escludono la parola di Dio tradita, ossia le tradizioni divine. Or da ciò che ne conseguita? Ne conseguita dover essere di necessità la nuova regola fallace di *diritto* per molti capi, e d'essere di più fallace e falsa di *fatto* per molti altri, e però tale riuscir dovette, a cui niun uomo ragionevole e al quale stia a cuore la sua eterna salvezza possa affidarsi. Ecco l'importante argomento cui prendiamo a svolgere nel presente articolo.

Qualora i primi riformatori nel proporre lor regola d'interpretazione privata della bibbia avessero abbracciato il canone della scrittura sull' autorità della chiesa, avrebber potuto quindi con qualche apparenza costituir questa lor regola; ma nè volendo nè potendo ciò essi fare, dovettero innalzare anche per questo lato il loro edifizio sull'arbitrario e sul nulla. Dissi *nè volendo nè potendo* adottare il canone della scrittura sull'autorità della chiesa. Nol *vollero,* per non far mostra del dipendere dalla chiesa su questo principale articolo, mentre rovesciavano tutto l'insegnamento di lei per affidarlo al libero esame di ciascuno su d'ogni punto, e però anche intorno al canone de' libri santi. Nol *poterono* senza incontrar la taccia d'incoerenza; imperocchè se negavano la infallibilità della chiesa circa gli altri punti dottrinali, dovevano pure riconoscerla fallibile intorno al punto del canone. Negata pertanto l'autorità infallibile della chiesa circa il canone, dovettero i protestanti, come rispetto agli altri articoli di credenza, così rispetto a questo, ricostruire il tutto da sè, e farsi unici giudici de' libri che si dovrebbero ritenere per ispirati da Dio, e di quelli che non meriterebbero siffatto onore.

Ora egli è questo loro lavoro che io primamente affermo fallace di *diritto* per molti capi, e per cui dovettero dimezzare la

parola di Dio rivelata. E in verità è fallace nel suo principio, o vogliam dire nella sua radice ed origine, poichè chi dava loro sì alta missione di rovesciare d'un tratto nel secolo sestodecimo quel canone che era ricevuto con pieno consenso da tutto il cristianesimo, dalla chiesa orientale ed occidentale? Come la ispirazione è un fatto interno e non poteva essere attestato se non se da quella chiesa stessa che dalla mano medesima de'divini scrittori o degli apostoli la ricevè e sanzionolla colla infallibile autorità sua, niun altro fuori di lei potè o può essere giudice e testimonio competente di un tal fatto. Di qui è che devettero que'riformatori ridursi a formare il nuovo canone affidati unicamente o ad una critica mal ferma su ciò che ne pensarono gli antichi, o a mere congbietture interne, ovvero ad un giudizio lor proprio secondo che lor meglio ne parve. Ma e la sanzione ad una cotal cerna chi la poteva dare? Non era questo un ripetere quanto gli antichi eretici in diversi tempi ed a varie riprese avean fatto contro ogni regola? Non era questo un aprir un campo illimitato a'lor seguaci a far lo stesso, qualor avessero creduto non abbastanza sicuro e fondato il canone da' loro capi riformatori adottato, o a meglio dire ricostrutto?

Riuscì questo canone di niun valore, poichè costruito da uomini fallibili, cioè soggetti ad errore, com'essi stessi riformatori lo professavano, e quindi anche per questo lato mal fermo, vacillante, instabile. Canone, che siccome costruito coi sussidi della scienza e della critica, dovea di necessità subire le pruove ognora incerte e spesso capricciose delle medesime; siccome di fatto avvenne per l'opera de' razionalisti, senza potervi mettere riparo, od argine valevole ad impedire il lavoro di dissoluzione totale a cui questi si accinsero.

Ma vi ha di più ancora. Si sa che fin dal primo secolo della chiesa perirono gli originali del nuovo testamento, perchè gli apostoli e i primi discepoli, poveri com'erano, si servirono di membrane o papiri di poco prezzo per affidarvi le loro scritture, e però di poca durata. Si moltiplicarono gli esemplari e le copie in numero prodigioso di quegli scritti; or, come era necessario ad avvenire, si moltiplicarono in numero eguale le alterazioni, le lezioni varianti, aggiunte che dal margine passarono al testo, difetti o salti cagionati dagli omioteleuti. Cose tutte ben note ai critici biblici, i quali raccogliendo le lezioni varianti ne vennero a far

la somma di oltre a trentamila. Talune di queste varianti sono di assai rilievo e anco spettanti a testi dommatici; dal che ne venne la incertezza della vera lezione. Si è cercato di coglier nel vero mediante il sistema delle così dette famiglie de' codici; ma oltrachè non combinavasi dai trovatori del sistema in determinarle, crescendo poscia il numero dei testimonii anomali, si dovette infine abbandonare [1]. Stante adunque sì gran varietà di lezioni, i riformatori, abbandonata l'autorità della chiesa, si eressero parimente a giudici autorevoli della vera lezione da ammettersi come genuina. Or qui cadono gli stessi inconvenienti d'incertezze, di perplessità sulla vera parola di Dio rivelata, d'instabilità e mutazioni perpetue aperte a' critici, che abbiam testè segnalati intorno ai libri e alle lor parti. Or con quale autorità si arrogarono i riformatori il diritto di dar la preferenza ad una lezione più che ad un'altra? E se fallirono nella scelta, ecco che abbiamo la parola dell'uomo invece di quella di Dio; lo stesso dicasi, se tolsero od aggiunsero alcun che al testo ricevuto. Essi non poterono dare alcuna guarentigia per la verità di lor scelta, e il dimostrarono i critici susseguenti coi loro lavori.

E ciò rispetto al diritto; rispetto al *fatto* poi veggiamo come i riformatori dimezzassero in realtà la parola di Dio rivelata, e la dessero mozza per più capi. E prima Lutero, come sopra si disse, facendo uso dell'autorità sua dittatoriale, tolse d'un tratto dall'antico canone tutti i libri deuteri del vecchio e del nuovo testamento. E ciò perchè vide non potersi essi comporre col suo nuovo dommatismo della sola fede giustificante ad esclusione delle buone opere [2]. Non è adunque amor di verità quello che l'indusse a un sì gran taglio, ma il principio sistematico, come del pari già praticarono gli antichi eretici qualunque volta videro

[1] Vedi intorno alle famiglie il Cellérier, *Essai d'une introduction critique*. Genève 1838, prem. part, sect. 4, pag. 68, sulle quali mena trionfo come di mezzo a togliere ogni incertezza e ad assicurare il testo. Ma indarno, perchè poi venne messo da un canto.

[2] Questo è che ci scopre il protestante Moulinie di Ginevra nell'opera già citata, *Notice sur les livres apocryphes*, ove nella prefazione osserva, che si venne alla soppressione di questi libri per alcuni tratti nei quali la dottrina di questi libri non era conforme all'*Analogia della fede*, come s'intende nel protestantesimo. E ciò parlando dei libri deuteri del vecchio testamento. Ritorna poi sullo stesso argomento nelle *Considerazioni generali*, pag. 164 e seg. Or questo stesso principio è quello che ha fatto rigettare a Lutero i libri deuteri del testamento nuovo, e particolarmente la lettera di s. Iacopo.

non potersi trarre al loro preconcepito sistema quanto leggevasi ne'libri santi, e però ne tolsero quanti creavano loro un qualche insormontabile ostacolo. Or che in ciò fare il dottor sassone mal si apponesse, e mozzasse così la parola di Dio rivelata, il mostrarono i riformati propriamente detti, i quali, sebbene adottassero la stessa dottrina della sola fede giustificante, pur trovando un qualche modo di metterla in armonia coi libri deuteri del nuovo testamento, li ritennero con Calvino nel canone, rigettando soltanto i deuteri del vecchio. I settari di Lutero seguirono in questa parte i riformati e rimisero nel canone i libri del nuovo testamento rigettati da Lutero. In generale poi la comune de' protestanti adottò questo canone sol dimezzato de'libri deuteri del vecchio testamento.

Per un resto però di pudore non tolsero affatto dagli occhi de' fedeli que' libri a'quali erano essi assuefatti nell'antica chiesa, ma li pubblicarono in un col testo della bibbia da essi ricevuto come appendice col titolo di *libri apocrifi*. La società biblica però non senza gravi contrasti e dibattimenti fece un secondo passo col pubblicar la bibbia nelle diverse versioni senza tale aggiunta, e li fece al tutto disparire dal sacro volume.

Or con quale autorità si eressero, tanto i primi riformatori quanto i loro seguaci, in giudici, col dimezzare per tal forma il divin codice ricevuto ed ammesso fino a' loro giorni da tutta la chiesa cristiana? Se è pericolosa cosa al lor modo di opinare l'ammettere la parola dell'uomo come parola di Dio, non è egli forse ugualmente pericolosa cosa il rigettar la parola di Dio qual sola parola dell'uomo? Da quai motivi furono essi a ciò condotti? Forse dagli argomenti o caratteri intrinseci? Forse per gli argomenti estrinseci? Nol poterono nè per l'una nè per l'altra ragione; e però vi si condussero o pel proprio dommatismo, ovvero per un principio di puro arbitrio o vogliam dire per mero capriccio con fine ostile alla chiesa.

Tocchiamo sol brevemente e di volo per parte l'una e l'altra ragione, cioè in quanto si fa al nostro argomento. Chè d'altr'opera sarebbe l'approfondirle di proposito; ciò che a Dio piacendo, forse di qui a non molto intraprenderò.

Affin di escludere pei caratteri intrinseci i libri deuteri del canone i protestanti fissano da prima il numero di tai caratteri, cioè in tutto otto, quattro *negativi* e quattro *positivi*. Ora i quattro

positivi, per cominciar da questi, secondo i protestanti, sono: 1.° che i libri divini debbano contenere profezie e miracoli operati dalla onnipotenza divina; 2.° che insegnino verità di fede, o dommi rivelati e non già solo regole morali di condotta; 3.° che contengano una dottrina sublime sulla natura di Dio, sulla pratica delle virtù cristiane e sui doveri dell'uomo verso la divinità; 4.° che siano citati nel nuovo testamento, qualora appartengano al vecchio. I quattro negativi poi sono che 1.° nulla s'insegni in essi contrario alla dottrina contenuta ne' libri certamente canonici, ed all'analogia della fede; 2.° nulla che sia contrario alla dottrina rigettata dalla chiesa primitiva e dagli antichi dottori; 3.° nulla che contenga errori manifesti rispetto alla storia, alla cronologia e alle scienze; 4.° nulla che racchiuda cose assurde, incredibili, indegne di Dio [1].

Qui non m'impegnerò ad esaminare un per uno siffatti caratteri, nè la incertezza e fallacia di parecchi di essi, la loro insufficienza, la incapacità del volgo in discuterli e in apprezzarli, richiedendosi a tal fine una profonda cognizione della scrittura, dell'archeologia, della patristica, della teologia, un sano criterio e altre doti che sarebbe assurdo il volerle pretendere nel comun de' fedeli. Quindi, lasciata ogni discussione, mi terrò pago del fare osservare che i protestanti, in fissar questi caratteri, già ebbero in mira la dottrina loro e però insistettero nell' *analogia della fede* senz'aver fede stabilita e ferma. Assunsero la dottrina della chiesa primitiva e degli antichi padri nella persuasione che la chiesa presente abbia fuorviato dalla dottrina della chiesa primitiva e degli antichi dottori. Costituirono sè stessi arbitri della vera o falsa dottrina, di ciò che è assurdo od incredibile, dei doveri dell'uomo verso la divinità, e simili. Dal che si conchiude, com'essi *a priori* hanno inventati e statuiti questi canoni per ottenere un fine già propostosi. Or chi accorderà loro quest' alto privilegio?

Ma quello che più appalesa il loro principio sistematico e il loro acciecamento è, che senza avvedersene, hanno somministrato le armi agl'increduli per cancellar dal canone biblico, se non tutti, gran parte almeno di que' libri stessi de' quali si scompone il canone loro. Trattandosi di affare sì rilevante, veggiamolo col passare a rassegna i proposti caratteri.

[1] Ved. Malou, op. cit., tom. II, ch. 8, art. 1, § 4.

Se adunque debbe espungersi un libro dal sacro canone, giusta il primo carattere, perchè non contiene miracoli o profezie, dovranno per ciò stesso cancellarsi il libro di Ruth dai libri divini del vecchio testamento e l'epistola di s. Paolo a Filemone del nuovo; non trovandosi in essi nè miracoli nè profezie.

In forza del secondo carattere per cui non debbono riconoscersi come libri divini qualor essi non contengano verità di fede, e non già sole regole morali di condotta, dovrebbero i protestanti eliminare dal canone loro il cantico de' cantici che spiegato alla lettera, com'essi l'intendono, non contiene veruna verità dommatica, ma sibbene un epitalamio, come pure parecchi de' salmi al tutto morali.

Pel terzo carattere col quale si esige per un libro divino, che racchiuda una dottrina sublime intorno alla divinità, oltre ai libri già detti verrebbero astretti a torre dal loro canone la seconda e terza epistola di s. Giovanni, che punto non trattano degli attributi divini.

Insistendo poi sul quarto carattere, che debbano i libri sacri del vecchio testamento essere allegati nel testamento nuovo, come fu già da noi osservato nell' articolo I di questo stesso capo, almeno undici o dodici libri dovrebbero esser rasi dal ricevuto elenco o catalogo de' sacri libri, perchè di essi non si fa menzione alcuna ne' libri del nuovo testamento.

Tralascio poi d' osservare che tutti e singoli questi caratteri, o almeno nella massima parte, rinvengonsi ne' libri deuterocanonici rigettati dagli avversari, come già di sopra nel citato articolo è stato notato, e ognuno che il voglia, senza pregiudizio di parte, di per sè stesso se ne può convincere.

Per ciò che spetta ai caratteri negativi, anche ammessi quali i protestanti ce li propongono, ognun vede, che potrebbero facilmente ritorcersi contro i libri protocanonici, nei quali i razionalisti e gl' increduli pretendono avervi trovato antilogie e contrarietà all'analogia della fede, secondo che ognun la intende, cioè nel sistema protestante, a modo proprio. Così dicasi della dottrina contraria alla dottrina della primitiva chiesa, o degli antichi dottori, le quali cose sono del pari relative. Una lieve cognizione delle opere pubblicate dai medesimi increduli e razionalisti convincerà chiunque il voglia dei pressochè innumerevoli errori storici, cronologici o scientifici, che essi han preteso tro-

vare ne' libri protocanonici della bibbia. Lo stesso dicasi delle cose assurde, incredibili e indegne di Dio, poichè a lor parere quanto s'innalza oltre la sfera della umana ragione e del corso ordinario della natura si ha per assurdo, incredibile e indegno di Dio, così che quanto non poterono conciliare con questi principii, il rilegarono tra i miti storici o poetici. Tal è il risultato de' pretesi caratteri interni assegnati dai protestanti per autorizzare la sottrazione de' libri deuterocanonici dell' antico testamento. Caratteri, come si disse, nulli, fallaci ed arbitrari, che se si applicassero con tutto rigore a ciascun libro condurrebbero a fare scomparire la bibbia intera. Che se voglion pure conservare i libri da sè ammessi, sono eglino stessi obbligati a sciogliere quelle medesime difficoltà, da essi opposte ai libri da lor detti apocrifi, quando si oppongono dagli increduli e razionalisti contro la intiera bibbia, per essere identica la causa, come candidamente confessano taluni sinceri protestanti recenti [1]. Nel resto dottissimi cattolici hanno accuratamente disciolte tutte le difficoltà che dagl' increduli e dai razionalisti furon già obbiettate contro la bibbia in generale, e contro ciascun libro in particolare [2], e quelle inoltre che dai protestanti si opposero contro i libri deuterocanonici del vecchio testamento [3].

Fin qui de' caratteri interni; rispetto agli esterni, che si tolgono dalle testimonianze degli antichi padri e scrittori ecclesiastici, non che dalle chiese particolari, è ora dimostrato 1.° che come sopra già si accennò, *niuno* degli antichi canoni conviene

[1] Già abbiam riferito le parole formali del Reuss nella *Diss. pol. de libris V. T. apocryph. perperam plebi negatis*, pag. 15. Lo stesso confessa il Moullnié nell'op. cit., *Notice des livres apocryphes*, ove nella introduzione, pag. 7, così scrive: *Aussi ne craignons-nous pas de dire, que tous les coups qu'on veut maintenant porter aux livres apocryphes* peuvent être dirigés avec succès *par les incrédules contre le canon sacré; et servir à ébranler l'édifice de l'église.*

[2] Tra gli altri scrissero eruditamente il Veith nell'opera *Scriptura sacra contra incredulos propugnata;* il Du-Clôt, *La bible vengée;* Goldhagen, *Introductio in sacr. scripturam;* item, *Vindiciae harmonico-criticae et exegeticae in sacram scripturam.*

[3] Oltre all'opera cit. del Malou, meritano special menzione l'opera pubblicata in Roma 1841 dal prof. L. Vincenzi, *Sessio quarta conc. Tridentini*, il Froelich negli *Annales regum Syriae* diretti a vendicare i libri de' Maccabei, contro il protest. Wernsdorf: lavoro continuato o perfezionato dal Khell nell'op. *Commentatio historico-critica de fide historica Machabaeorum*, ma specialmente dal dottissimo Eckel nella sua *Numismatica*. Il Cibot nel suo *Commentario sul libro di Ester*, per tralasciare i più antichi, come il Serrario, il Bonfrerio, ecc.

col canone adottato dai protestanti, attalchè nè pur un solo da tutta l'antichità-cristiana possono recarne ad appoggio del loro canone; 2.° che se un qualche canone particolare tralascia qualche libro deuterocanonico del vecchio testamento, vi si tralascia ancora taluno de' libri protocanoniei, e però sono imperfetti, nè ponno obbiettarsi ai cattolici senza nuocere alla propria causa; 3.° che se si vuole aver riguardo alle testimonianze particolari, è cosa ora nota agli eruditi che la maggior parte de' padri i quali ricevono come ispirati e divini i libri deuteri del vecchio testamento rigettati dal canone protestante, per contrario o dubitano o rigettano dal canone i libri deuteri del testamento nuovo ammessi come divini dal canone protestante [1]. 4.° Finalmente che del solo canone riconosciuto e sanzionato dal concilio di Trento si ha un tipo pieno, anzi l'identità nel canone ricevuto e riconosciuto dall'antichità nel quarto secolo della chiesa, che è il primo canone autorevolmente riconosciuto dalla chiesa affricana, dalla chiesa romana e poscia da tutta la chiesa occidentale ed orientale [2].

Pur tuttavia, come se nulla si fosse dai cattolici risposto, non solo non adottarono i protestanti il canone cattolico, ma progredendo nel sistema di distruzione, la gran società biblica di Londra, spinta a ciò dai presbiteriani scozzesi, con apposito decreto tolse al tutto dalle bibbie, che essa pubblicava traslate nelle diverse lingue, tutti i libri deuteri del vecchio testamento [3], stette salda a tutti i reclami che le venner fatti dalle società parziali ed affigliate della Germania, della Svizzera, della Francia. Non dovettero più comparire nel corpo della bibbia nè pur come appendice cotesti libri. Esercitò in ciò fare quella società suprema un giudizio definitivo, proferì sua sentenza, e fu irremovibile. Or non è questo un arrogarsi un'autorità decisiva, infallibile con togliere

[1] Questo è quanto intendo, con apposita opera, di dimostrare, avendo già raccolte di ben molte di quelle testimonianze. Frattanto vedasi il Waterworth nell'opera pubblicata non ha molto in Inghilterra, contra certo Simpson ministro anglicano, col titolo *An Examination*, etc., ch. 3.

[2] Ved. il tratt. *De loc. theol.*, part. 2, sect. 1, cap. 2.

[3] Questo decreto venne emanato dall'assemblea generale della società biblica in tre articoli, ai quali nel 1817 se ne aggiunse un quarto concepito ne' seguenti termini: « Non si accorderanno i volumi delle scritture alle società, che fan circolare gli *apocrifi* a loro spese, che sotto la condizione espressa, ch'esse li venderanno o distribuiranno *senz'addizione ed alterazione*.

ogni dubbio, troncare ogni questione? E bene questi stessi agenti biblici son quelli che tuttodì declamano contro il potere dispotico della chiesa cattolica.

Ma meno male che costoro si fossero contentati di così pubblicare e distribuire le bibbie troncate, mozzate, dimezzate alle varie sette protestanti, ai pagani, de' quali si proposero l'apostolato. Ma no, che di sì poco non si stetter paghi, ma vollero inoltre e per soprassello così pubblicare e distribuire le bibbie pei cattolici, e tuttora le mandano a spargere ne' paesi cattolici de' quali agognano la perversione, e ciò sotto la tutela e protezione del ministero politico. Tanto che non ha guari il famoso lord Russell ebbe a denunziare nella camera dei comuni come un grave delitto l'essersi in una città d'Italia arrestato un individuo perchè vendeva la bibbia in italiano [1], cioè distribuiva le bibbie dimezzate e falsate della società biblica.

Quanto si è detto intorno agl'intieri libri debbe dirsi per parità di ragione delle singole parti de' libri santi, che i recenti protestanti non cessano di loro proprio arbitrio e senso privato di togliere e cancellare a loro talento. Diresti che vanno tutto dì spiluccando ciascun libro, ciascun capo, e per così dire ogni versetto, ogni parola per vedere di poter eliminare dal sacro testo quanto secondo lor critica non regge all'esame, o a meglio dire non si affà al loro punto di veduta [2]. Basta dare un'occhiata alle varie pretese loro edizioni critiche del testo greco del nuovo testamento pubblicate in questi ultimi anni dal Griesbach in poi sino al Tischendorf per convincersi delle stragi da essi fatte. Ma per non allungarci e non ripetere il già detto, non mi fermerò a peculiare e minuta disamina su questo punto.

Questo stesso però mi richiama al pensiero un'altra sorta di mozzamento comune a' protestanti, che è della massima importanza. Tal è l'arbitrario di cui fanno uso nella scelta delle *varianti*, ossia delle diverse lezioni di uno stesso tratto o passo biblico. Ognun sa che rispetto al vecchio testamento le varianti del testo ebraico ascendono a molte migliaia, come può vedersi nei lavori del Kennicott e del De-Rossi [3], molte più son quelle del

[1] Ved. *Civiltà cattolica*, num. 29. Roma 1851. *Cronaca contemporanea — Inghilterra*.

[2] Moulinié, op. cit., *Introd.*, pag. 6.

[3] Ved. *Variae lectiones vet. test.*, opera et studio Io. Bernardi De-Rossi. Parma 1784, in quattro vol. in 4.° *Prolegomena historico-critica*.

testo greco del nuovo testamento [1]. Io non negherò che siffatte varianti sieno di non poca utilità alla critica, alla esegetica, alla storia del testo, alle recensioni, ecc. [2]. Dico però che essendovene di queste lezioni varianti molte di quelle che spettano a testi dommatici, ovvero si riferiscono a punti di controversia e di polemica, i protestanti a lor posta e di piena loro autorità, allorchè s'imbattono in alcuna di esse che anche solo in apparenza favorisca il lor dommatismo, tosto si appigliano alla medesima, e vi aderiscono esclusivamante, come alla sola vera lezione da seguirsi. Di questa guisa di ben molti protestanti riescono a persuadere a'loro addetti, che la loro credenza è appoggiata alla pura parola di Dio rivelata, mentre non si appoggia che a questa loro sostituzione. Nulla dico de'sociniani antichi e dei moderni razionalisti, i quali con tal metodo han presso che fatto discomparire dal sacro volume tutti que'testi coi quali si dimostra la divinità di Gesù Cristo.

Vi ha inoltre, presso i protestanti, un altro modo amplissimo e lor connaturale nel mozzar le scritture, ed è quello che da lor si adopera nelle versioni. Queste sono di doppia sorte, l'una è quella che consiste nella materiale traslazione che da essi si fa dal testo originale, l'altra che ardirei chiamar *formale* e consiste in una particolar malizia nel modo d'introdurre come di soppiatto alcune voci le quali favoreggino il loro sistema, ed avversino la credenza cattolica. E come se tutto ciò non bastasse ancora, avvertitamente e alla scoperta vi fanno alterazioni e mutamenti sostanziali, piegando le scritture, ossia la parola di Dio rivelata ognuno a seconda della peculiar setta alla quale appartiene. E poichè la cosa è assai dilicata convien dirne alcun che partitamente e avvalorare il tutto con appositi esempi.

Prendendo per tanto le mosse dall'origine sua, è d'uopo premettere che non riconoscendo i protestanti alcuna versione come autentica, ognuno è in diritto di fare una versione a sè dall'originale sia ebraico sia greco. D'onde avviene che essendo il testo spesse volte ambiguo, oscuro, di difficile traslazione nelle mo-

[1] Il solo Millio ne raccolse oltre a trenta mila. Ved. *Novum testamentum cum lectionibus variantibus*. Oxonii 1702. Più ancora ne trovarono in seguito ed il Wetstein, ed il Matthaei, ed il Griesbach, ed altri posteriori.

[2] Veggansi i cit. Prolegomeni del De-Rossi, ed il Michaëlis nella introduzione al nuovo T. nella trad. franc. del Chenévrière, tom. I, pag. 457-566.

derne lingue, che molto si scostano dall'orientalismo e dai modi propri di dire degli ebrei, i quali anche negli scritti da essi dettati in greca favella fanno uso d'idiotismi [1], e quindi elastici da potersi recare in ben diverse forme, i protestanti fruiscono per siffatta proprietà de'libri santi di una libertà illimitata nelle lor traslazioni. Ciascuno dà al sacro testo quella piega che più gli attalenta e lo fa servire al proprio intento.

E poseiachè mi si apre un troppo vasto campo nello scorrere pressochè tutta la bibbia, debbo restringermi a'suoi pochi esempi i quali servano di saggio a pruova di quanto ho affermato. Diciamo prima alcunchè del vecchio testamento. È celebre il vaticinio di Giobbe intorno alla futura risurrezione de'corpi c. XIX, 25-27, ma esso non garbeggia ai protestanti razionalisti. Secondo la lettera ebraica così a verbo suona: « Ed io conosco il Redentor mio vivente, ed infine starò sopra la polvere: e poscia colla mia pelle saranno circondate queste (membra), e nella carne mia vedrò Dio, che io vedrò a me e gli occhi miei vedranno, e non un alieno (altro). » Or l'Eichhorn prima propone il senso in questo modo: « Dio sarà per manifestare ancora l' innocenza di Giobbe prima della di lui morte, affinchè si confondano gli avversari; » poi soggiunge la sua versione in queste parole: « Conosco o so che il difensore dell'onor mio vive, e che è per discendere ancor nell' arena; e sebbene questa mia pelle ed il mio corpo sia già corroso, nondimeno in questo corpo vedrò ancor Dio. Così come sono mel vedrò in onore, lo vedranno gli occhi miei favoreggiantemi d'assai [2]; » ed ecco di tal guisa un de'principali dommi dileguato in fumo da si fatta versione.

Tutto il cristianesimo dietro la interpretazione datane da s. Pietro [3] ha mai sempre veduto nel salmo XV un illustre vaticinio del risorgimento di Cristo; pei razionalisti protestanti però questo risorgimento è un mito: dovean pertanto nella loro versione far discomparire il vaticinio, e così fecero. Premettiamo la versione letterale dall'ebraico del v. 10 di detto salmo. « Perciò gode il cuor mio ed esulta la gloria mia (il mio spirito), anzi anche la carne mia *abitò nella fiducia* (con sicurezza), *poichè non lascie-*

[1] Trattano di questo, oltre agli antichi autori cattolici, come il Bonfrerio, il Serrario, ecc., il Vorstio, *De hebraismis in N. T.*, Pfochenio, *De stilo N. T.*, e più altri tra' protestanti.

[2] Eichhorn, *Hiob*. Göttingen 1824.

[3] Act., II, 25-28.

rai l'anima mia nell'inferno nè darai il santo tuo [1] *vedere la corruzione.* » Il De-Wetter, per contro, dopo d'aver premesso a modo suo l'argomento del salmo, che cioè « un pio cultore di Iehova esprime la sua sommessione verso Dio suo tutelare, e d'esser pago della sua sorte, » così traduce questo passo: « Perciò gode il cuor mio ed esulta lo spirito mio. Anzi anche la carne mia RIPOSA (se ne sta) *senza sollecitudine; dappoichè non cacci all'orco* (nell'orco) *l'anima mia, non permetti che i tuoi pii veggan la fossa* [2]. » Per tal forma, non si ha più vaticinio alcuno.

Il salmo XXI secondo la volgata è un'aperta profezia della passione del Salvatore e di sua crocifissione, come apparisce dalle parole del v. 17, che secondo il testo ebraico suonan così: *Trapassarono* (ovvero *trapassanti*) *le mie mani ed i miei piedi* [3]. Ma questo al nostro autor protestante non piace, quindi così traduce: *mi legano le mani ed i piedi* [4]. Ometto altri esempi dello stesso autore, specialmente nel salmo XLIV e nel salmo CIX secondo la volgata, ove fa il medesimo giuoco.

Rechiamo piuttosto qualche altro esempio di siffatte versioni tratte dal celebre Gesenio. In Isaia al capo LIII vi è un vaticinio messiano apertissimo di per sè, e per l'autorità degli scritti agiografi del nuovo testamento e di Gesù Cristo stesso [5]. Or bene ai razionalisti piace d'intendere questo capo della succession de' profeti, ovvero di una persona morale. Però Gesenio colla sua versione fa servire all'intento questo capo nel cui versetto 9 alla lettera così dovrebbe volgersi in nostra lingua: « È dato presso gli empi il sepolcro di lui (cioè venne destinato a lui dai giudei il sepolcro presso gli empii); ma presso un ricco è il di lui monumento (ovvero: presso un ricco è nella morte sua). » La traslazione di Gesenio è questa: « È dato a lui presso gli empii il

[1] Lezione certa, ved. il De-Rossi.

[2] Mette in nota che il *Keri* ha *il tuo pio*, cioè devoto. De-Wette, *Versione de' salmi*. Heidelberg 1823, al salmo XVI.

[3] Vegganst le varianti presso Kennicott ed il De-Rossi: alcuni codici hanno *trapassano*, altri *insanguinano*.

[4] De-Wette, op. cit., al salmo XXII, il quale per giustificare la sua versione *mi legano* appella al Kennicotte al De-Rossi; or li verificai e trovai esser falso quanto afferma De-Wette. Non vi ha pur un solo codice che lo favoreggi.

[5] Vedi Io., XII, 38. Rom., X, 16. Marc., IX, 11. Matth., VIII, 17. I Cor., XV, 3. Matth., XXVI, 63. Act., VIII, 32. I Petr., II, 22, ecc.

sepolcro, *e presso i malvagi nella sua morte* [1]. » Di più: al v. 11, ove il testo dice: « Per il dolore dell'anima sua, vedrà e sarà satollo » Gesenio volta di tal forma: « *immune dai dolori dell' anima sua, si sazia di aspetto.* » Inoltre ivi l'ebreo testo ha: « ed egli porterà la loro iniquità, » Gesenio traduce così: « *ed alleggerirà ad essi il peso de' peccati* [2]. » E questo saggio basti rispetto al vecchio testamento per le costoro versioni dall'ebraico.

Veggiam qualche altro esempio nel testamento nuovo nelle versioni dal greco. Colgo questi esempi come alla rinfusa mi cadono sott'occhio. Il Salvatore presso s. Giovanni al capo VI parla della eucaristia ch' egli promette; nel v. 57 dice Cristo: « Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, *sta in me, ed io in lui;* » Kuinoel che di tutt'altro espone il discorso di Gesù Cristo, così volge dal greco: » Chi mangia, ecc. *Egli mi è congiunto ed io a lui,* » cioè come espone, *per amore.* V. 58 prosiegue Cristo: « Siccome mandò me quel Padre, che vive, ed io per il Padre vivo: così chi mangerà me, viverà anch'egli per me. » E Kuinoel di tal guisa traduce queste parole: *Siccome il Padre, che mi mandò, può dar la salute, così io pure per virtù del Padre, posso conferir la salute, per lo che quegli che fruisce di me, per me conseguirà la salute* [3]. Ed ecco così tolta la promessa dell'eucaristia. Per egual modo non piace a quest' autore la divinità di Gesù Cristo, quindi ecco come traslata le parole di lui al capo X di s. Giovanni, v. 38: *Il Padre è in me ed io nel Padre. — Conosciate me essere unitissimo al Padre.* Così l'identità di natura vien tolta, aggiungendo immediatamente il suo commento, *per volontà.* Lo stesso fa il Rosenmüller: nell' epistola ai colossesi, c. II, 9, tradotto alla lettera dal greco leggonsi queste parole: « Poichè in esso (Cristo) inabita tutta la pienezza della divinità corporalmente. » Or egli le volta così: « Imperocchè in esso vi sono *tutti i tesori della sapienza divina in verità,* o realmente [4]. »

Da questi ed altri pressochè innumerevoli esempi che se ne potrebbono addurre si fa chiaro quale orrendo strazio colle sole

[1] Gesen., *Comment. in Isai.* Lipsia 1821. Nel che vien giustamente ripreso dall'Hengstenberg, perchè alla voce notissima abbia con molti altri neoterici l'inaudita significazione assegnata d'*improbo*.

[2] Ivi.

[3] Kuinoel, *Comm. in lib. hist. in Io.* ad h. l.

[4] *Schol. in N. T.* Norimberg, 1806, ed. V.

versioni si faccia dai protestanti della scrittura, da essi proclamata unica suprema regola del credere. Da questi pochi saggi ognuno argomenti quale strage ne abbian fatto Lutero, Calvino, Beza e gli altri loro seguaci, i quali tutti anche solo colla versione pretesa letterale dal testo han fatto servire la scrittura al proprio dommatismo [1].

E qui quasi senz'avvedermene ho già preso a dire della seconda specie di versione quale nominai *formale*, cioè quella, per cui ogni traduttore non si perita d'introdurre, destramente e con sottile malizia, nella propria traslazione, quanto può favoreggiar la dottrina della setta peculiarmente professata, ed avversar la dottrina cattolica. E ciò non già colla sola versione materiale, ma con mutamenti di sostituzioni, di omissioni o simili falsificazioni del testo biblico.

Or qui parlando di falsificazioni siffatte non intratterrò il lettore delle prime versioni volgari fatte da' protestanti per la introduzione della riforma, tra le quali tiene il primo luogo quella che in lingua tedesca fece Lutero [2]; nè delle altre fatte poco tempo dopo sia in francese [3], sia in inglese [4], o in altra delle moderne lingue. Potrebbero dire i protestanti moderni che tali versioni sono ora da gran tempo abbandonate. Perciò mi fermerò soltanto

[1] Ved. il p. Cherubino da s. Giuseppe nel suo *Apparatus criticus*, ove, nel vol. III, diss. 2, chiama a rassegna le versioni degli eretici, cioè quella di Munstero, del Castellione, di Leon di Giuda, del Tremellio. Poscia nel vol. IV, art. 15, quella del Diodati, e di nuovo alla pag. 135 e segg., ed osserva che questo traduttore la fa più da parafraste che da traduttore, ed ovunque v'insinua quanto può essere favorevole alla sua setta, e ne fa conoscere la mala fede.

Lo stesso ha fatto il p. Coton rispetto alle versioni de' calvinisti in particolare in un volume in foglio col titolo: *Genève plagiaire, ou vérification des dépravations de la parole de Dieu.* Paris 1618.

[2] Ved. su questa versione, oltre l'Audin nella *Storia della vita di Lutero*, tom. I, ch. 25, ove si dà altresì il giudizio degli stessi luterani intorno a tal versione come falsificata; la lunga dissertazione del cit. p. Cherubino, vol. IV dell'apparato critico; l'Emsero vi rilevò circa 1400 errori ereticali e bugie; il Serrario gli rimprovera da 2000 errori. Nel solo N. T. vi furon notati da più di 1000 immutazioni dal Coclco, ecc. Gli stessi protestanti Bucero ed Osiandro rimproverano Lutero per le sue falsificazioni. Non rilevo queste in particolare per esser note, e leggesene una parte ne' cit. autori.

[3] Ved. Cherubino da s. Giuseppe, l. c., vol. IV, ove tratta *de vers. gallicis*. Niquet, *Errores deprehensi in gallica N. T. translat. genevensi*. Flexiæ 1670.

[4] Ved. Milner, *Fin de la controverse religieuse;* trad. de l'angl. sur la neuvième édit., lett. XV, ove tratta dottamente questo argomento.

a quelle che dalla società biblica di presente si pubblicano, e si distribuiscono quali immuni da qualsivoglia alterazione, tanto che il dire il contrario è per essi un'aperta ed *infame calunnia* [1]. Altri aggiungono che tale obbiezione della falsificazione della bibbia è *antiquata* ed *abbandonata* dai teologi che si rispettano [2]. Altri ci sfidano ad allegare una sola falsificazione nelle bibbie che ci offra la società biblica [3]. Dal che ben si scorge quale sia la lor *convinzione*, e la profonda confidenza nella propria causa. Però non sarà inutile l'andar rilevando anche qui almen per saggio la verità della imputazione che danno i cattolici alla società biblica di aver falsificata la bibbia nelle versioni volgari ch'essa distribuisce.

Affin di conoscere la mala fede e lo scopo malizioso della società, fa d'uopo notare ch'essa si apprese a tutti que'passi del sacro testo dai quali dipendon tuttora le vigenti controversie. I protestanti negano la invocazione de' santi come mediatori secondari. Ebbene che fece la società? Adottò la versione alterata in cui si fa dire a s. Paolo ciò ch'egli non disse, per escludere tai mediatori. In fatti l'apostolo, I, Tim. II, 5, scrive: *uno il mediatore tra Dio e gli uomini*, cioè uno per natura, come apparisce da ciò che segue immediatamente: *Uomo Cristo Gesù.* Or la bibbia della società vi aggiunge furtivamente la parola Solo, che non è nel testo [4].

È impegno de'protestanti l'insegnare che la chiesa è invisibile, per così trarsi d'imbarazzo intorno alla nuova chiesa fondata da Lutero. Quindi lo studio di appoggiar tale assurda dottrina su qualche testo che insegni una *total defezione.* Testo siffatto cade loro in acconcio presso Ezechiele, XX, 8, ove il profeta rimprovera agli ebrei la infame loro idolatria; se non che il profeta si contenta di dire in generale: « Ma ei m'irritarono e non vollero ascoltar me, *e ciascuno di essi non gittò via quel che contaminava i loro occhi.* » Questo passo nelle versioni di Martin e di Osterwald, adottate dalla società, vien voltato in senso negativo

[1] Così il ministro M. A. Monod nell'opera intitolata *Lucile*, pag. 322.

[2] Come Agenor de Gasparin, *Intérêts généraux du protestantisme français*, pag. 5. Paris 1843.

[3] Come il Girod ministro in Liegi nell'*Avertissement aux catholiques*, p. 62.

[4] Nè di fatto l'avevano anche le versioni calvinistiche stampate nel 1555, 1563, 1564 e nel 1570.

che abbracci non la maggior parte o una gran parte degli ebrei, ma tutta l'universalità. Nella prima dicesi: *Non un d' essi non rigettò*, ecc., e nella seconda: *Verun di essi non rigettò*, ecc.

L'esistenza delle tradizioni viene espressamente attestata dall'apostolo nella seconda lettera ai tessalonicesi, c. II, 14, allorchè dice: « Ritenete le tradizioni che avete apparate o per le nostre parole o per la nostra lettera. » Ma ai protestanti non piacciono tradizioni siffatte; conveniva adunque farle scomparire dalle loro versioni, e così appunto fece la società biblica, la quale alla parola *tradizioni* sostituì bellamente quella di *insegnamento*. E che questo sia un mutamento malizioso si rilieva viemaggiormente dal modo con cui rendono la medesima voce greca παράδοσις che si trova presso s. Matteo, XV, 2, 3, ove il Salvatore condanna le vane tradizioni, le pratiche superstiziose de'farisei, le cui parole voltano letteralmente: « Perchè trasgredite voi il comandamento di Dio *per la vostra tradizione?* »

I protestanti inoltre, come è noto, rigettano il sacramento dell'ordine e la ecclesiastica gerarchia; trovasi nondimeno al c. XIV degli atti apostolici, v. 22, fatta l'ordinazione, per mezzo dell'imposizione delle mani, di parecchi sacerdoti con queste parole: « E avendo ordinato (nel greco χειροτονήσαντες) de' sacerdoti per essi in ciascheduna chiesa, dopo l' orazione e il digiuno, ecc. » Era questo passo una spina ai loro occhi, la si doveva adunque torre. Ed ecco che nella versione pubblicata dalla società vi han trovato il modo con la seguente versione: « E dopo che *pel parere delle assemblee v'ebbero stabiliti degli anziani in ciascuna chiesa*, ecc. » Con tal versione che contiene tante falsificazioni quante son le parole, d' un tratto si tolse la ordinazione qual si tiene nella chiesa cattolica, e vi si sostituì la pretta elezione delle assemblee calvinistiche de'loro ministri [1].

Uno però de'punti più salienti del protestantesimo è il deciso abborrimento dal culto dei santi, perchè argomento popolare e con cui più agevolmente si studiano di osteggiare la chiesa cattolica come contaminata di turpe idolatria col rendere alle creature il culto dovuto al Creatore, e di tal guisa renderla odiosa alle ignoranti masse popolari. I dotti cattolici respinsero vigoro-

[1] Chardon de Lugny nell'op. *Recueil des falsificat. de la bible de Genève*. Paris 1708, pag. 73, conta da ben dodici luoghi ne' quali è stata fatta questa sostituzione.

samente la calunniosa imputazione colla differenza essenziale di un doppio culto, assoluto, cioè, e supremo riservato solo a Dio, e relativo e inferiore col quale si onorano gli amici di Dio. Tuttochè una parola stessa serva ad esprimere questa doppia sorta di culto, ed anzi talvolta uno stesso atto o segno materiale ed esteriore serva all'uno e all' altro culto; pur non si confondono questi due culti, sì perchè quella stessa voce si toglie in diverso significato, e sì ancora perchè il valore dell'atto esterno dipende dalla mente e dalla intenzione di chi ne fa uso. Appoggiano poi questa teorica e pratica sulla sacra scrittura, la quale in più luoghi ci dice che gli uomini *adorano* altri uomini, e si *prostesero* d'innanzi ad essi nel modo stesso che ci riferisce che *adorarono Dio*, e si *prostesero* davanti a Dio. Ognun vede di per sè stesso che diversa essenzialmente dovette essere negli uomini santi l'*adorazione* in quanto la riferivano a Dio da quella che riferivano agli uomini; lo stesso dicasi dell' atto della prostrazione. Doleva ai protestanti un tale appoggio biblico, quindi i loro sforzi combinati si rivolsero a scansarlo, e così tor di bocca ai cattolici questa molesta e irrepugnabile replica. Come ottennero sì malizioso scopo? per doppia maniera tanto rispetto alla voce *adorare*, quanto rispetto alla voce *prostrarsi* o *inchinarsi* che n'esprime l'atto esteriore e materiale.

Nelle bibbie della società alla voce *adorare* che trovasi, Genes., XXIII, 7, 12, a proposito di Abramo che *adorò* il popolo della terra, cioè i figli di Heth; Genes., XIX, 1, di Lot che *adorò* gli angeli; Genes., XXXIII, 3, di Giacobbe che *adorò* Esaù; Esod., XVIII, 7, di Mosè che *adorò* Ietro, nel modo stesso con cui si dice che Abramo, Mosè, Davidde e il popolo di Dio *adorarono* il Signore [1], i ministri in tutti questi luoghi vi sostituirono con molta destrezza le voci *si prostrò*, *s'inchinò*, ecc., per tal forma la odiosa voce di *adorazione*, in quanto si riferisce agli uomini, scomparve.

Con tal malizioso artifizio, sebbene fossero venuti a capo di scemar la forza della risposta de' cattolici togliendo la parola *adorazione*, pur rimaneva quella d'*inchinazione* adoperata nello stesso significato, nè potevano ancora i protestanti convincere i cattolici d'idolatria nella venerazione delle immagini, come pur volevano ad ogni patto. Come raggiugnere questo scopo? La cosa

[1] Genes., XXIV, 26. Exod., XXX, 16 e segg.

rinsel loro facile, mediante un altro scambio di parole nelle versioni loro. Leggesi nel Deuteronomio, V, 8: *Non ti formerai scultile,* ossia idolo sculto per arte, o conflatile, cioè fuso a fuoco, come s'esprimevano le stesse antiche versioni de' protestanti [1]; come pure nel salmo, secondo la volgata, XCVII, 7, ove leggesi; *Sian confusi quei che adorano gli scultili*, la qual versione fu in uso presso i protestanti fino all'anno 1550 [2]. Ma cessarono essi dall'acconciarsi a siffatta versione dacchè si avvisarono di far cadere la condanna formale di Dio contro gl' idolatri pronunziata sull'uso che tenne sempre mai la chiesa giusta la dottrina ricevuta dai padri di venerar le sacre immagini. Per questo divisamento i protestanti nelle loro versioni di questi passi surrogarono la voce *immagine* a quella di *scultile* o d' *idolo.* La società biblica adottò la nuova versione, quindi il passo del deuteronomio si convertì prima in queste parole: « Tu non ti farai *immagine* intagliata » ed il passo del salmo « sian confusi tutti che servono alle *immagini* » poscia, dopo di aver sostituita la voce *prosternare* a quella di *adorare* venne raffazzonata così: *Tu non ti prostrerai davanti alle immagini,* dando così ad intendere al popolo che legge tali bibbie, che i cattolici i quali si *prostrano* dinanzi alla *immagini* sono idolatri e come tali formalmente da Dio condannati. Tale è l' artifizio de' protestanti adoperato nelle versioni loro, tale lo spirito che anima la biblica società.

Potrei moltiplicare questi esempi, poichè si può esser certo che qualunque volta lor cada sotto la penna un passo biblico che tocchi un punto controverso, vien tosto alterato per farlo servire alla propria causa. Basti però, almen per ora, questo tenue saggio a pruova di quanto abbiamo affermato della mala fede adoperata sia nel fare, sia nel propagare siffatte versioni [3]. Di tal forma danno i protestanti ai popoli la parola di Dio in varie guise mozza, falsificata, alterata, corrotta.

Ma vi ha un altro mozzamento di ben più alta portata nello eliminar che fanno i protestanti d'un tratto tutta la parola di Dio rivelata che venne trasmessa per tradizione, parola di Dio

[1] Nelle quali leggevasi: « *Tu ne* feras pas d'*idôle taillée.* »

[2] Nelle versioni calvinistiche francesi leggevasi questo versetto così: *Soient confondus tous ceux qui servent aux idôles.*

[3] Chi bramasse di vederne altre, legga il Malou nell'op. cit. *La lecture de la sainte bible,* tom. II, ch. IX.

tradita su cui appoggia unicamente la parola di Dio scritta. Parola che ha per sè la testimonianza e l'uso di tutti i secoli. Essendo però mio divisamento di formar della tradizione soggetto a parte, mi basti qui l'aver solo accennato questo mozzamento arbitrario, e fatto all' unico fine di liberar la riforma da quanto l'avversa e la condanna.

Resti trattanto fermo, come provato sino alla evidenza fin qui per più capi irrepugnabili, che la regola razionale protestante biblicamente considerata non può ammettersi, come manchevole nel dar mozza la parola di Dio rivelata.

Articolo IV. *Si dimostra la stessa regola, considerata biblicamente, esser manchevole nella sua biblica applicazione.*

Contraddizione di Lutero in tal sistema. — Insufficienza della ragione nella interpretazione dommatica della bibbia — provata colla teoria e colla pratica. — Chiarezza della scrittura proclamata da Lutero e da' suoi aderenti. — Questi stessi col fatto smentirono la proclamata chiarezza. — Ostinata opposizione tra la teorica e la pratica intorno alla chiarezza della bibbia nel protestantesimo. — Confessione posteriore di Lutero circa la oscurità della scrittura. — Si conferma con esempi — articoli dommatici espliciti. — Molto più si comprova questa oscurità ne' testi non così espliciti. — Impossibilità assoluta in che è la ragione di formarsi un simbolo di fede colla sola bibbia. — Facili aberrazioni nell'intenderla. — Ove specialmente dominano i pregiudizi e le passioni.

Per biblica applicazione intendo significare l'applicazione pratica nella interpretazion della bibbia dallo spirito privato, o dalla ragione individuale intesa in ciascun articolo di fede a tenor della regola de'protestanti. Di siffatta biblica applicazione affermo che è manchevole per più capi, sì per parte della ragione, come per parte della scrittura, e sì finalmente nella relazione dell' una e dell'altra. Veggiamolo per singolo in ciascuna parte.

Per quello che concerne la ragione devesi innanzi tutto rilevare la strana contraddizione di chi per primo proclamò la gran regola della scrittura interpretata dalla ragione individuale a base del protestantesimo, cioè di Lutero. Questa contraddizione ed incoerenza è tale che si presenta quasi sulla superficie stessa, per così dire, di siffatta regola protestante. Affinchè la ragione individuale potesse essere la interprete suprema e indipendente della scrittura, e tale che dalla intelligenza o interpretazione della

scrittura medesima ne potessero o dovessero costituirsi dommi e articoli di fede, o, ciò che è anche più, norma e regola per tutti gli articoli da credersi di fede divina, dovrebbe essere, non dirò già infallibile, come pur si richiederebbe, almeno forte, gagliarda, penetrante, acuta e profonda. Cioè dovrebbe essere di sì alta portata, e in grado cotanto eminente talchè fosse proporzionata al gran lavoro e alla grande operazione, quale è quella che si richiede a sì difficile impresa. Avrebbe dunque dovuto il sassone riformatore prima di proclamar la sua regola suprema far precedere l'encomio della ragione umana, vantarne la forza, la penetrazione, la sufficienza che ha in sè stessa, come fecero dappoi i razionalisti e gl' increduli per iscuotere da sè il giogo della rivelazione. E pure, chi il crederebbe? Egli invece, come si toccò più avanti, cominciò dal predicare siccome domma preliminare il *nullismo* dell'umana ragione quale irrepugnabile conseguenza del peccato primordiale o primigenio. L'uomo, giusta il dommatismo di Lutero, e pel primo peccato siffattamente guasto nella natura sua, che è in lui al tutto perita la libertà, è addivenuto, specialmente nelle cose di fede, siccome un tronco e un sasso; alla intelligenza sono sottentrate le tenebre; alla volontà una irresistibile adesione al male; il mal morale si è anzi in esso convertito in natura sostanzialmente depravata [1]. Come poteva pertanto la ragione essere l'interprete, e interprete dommatico della scrittura, cioè per tal modo che da interpretazione siffatta dipendesse l'obbietto del credere? Non è egli questo una verificazione pratica del detto del Salvatore, che se un cieco si fa guida ad altro cieco dovran di necessità amendue cadere in una fossa? Pur nondimeno cotale incoerenza passò inavvertita per quasi tre interi secoli presso tante comunioni quante furon quelle che per un lato si attennero al dommatismo luterano e per l'altro han sostenuta e difesa, come più che mai or si sostiene e si difende l'interpretazione della ragione individuale della bibbia qual unica e suprema regola di fede.

[1] Sono quest'esse le parole di Lutero: « *In spiritualibus et divinis rebus,* quae ad animae salutem spectant, homo est *instar statuae salis* in quam uxor patriarchae Loth est conversa, imo est similis *trunco et lapidi, statuae vita carenti,* quae neque oculorum, oris aut ullorum sensuum cordisque usum habet. » (In Genes., cap. XIX.) Veggasi il Moehler, *Symbolique,* tom. I, pag. 102 e segg.

Ma lasciando anche da parte le esagerazioni famigliari al sassone riformatore, e considerando la umana ragione qual è in sè stessa, e nello stato attuale di debolezza, ella si dimostra giudice incompetente all'ufficio che le si vuole attribuire dal protestantesimo. E in vero se la ragione non di rado si mostra dubbiosa ed incerta anche in ciò che costituisce l'oggetto suo naturale, cioè intorno alle verità razionali, così che spesso non sa a che appigliarsi nel giudizio del vero, se non rare volte, dopo mature riflessioni, si avvede di essersi ingannata intorno alla scelta, quindi si ritragge da ciò che prima seguiva con una sicurezza somma e irremovibile; se la sperienza che n'ha ogni giorno, ogni individuo lo convince de' turpi abbagli che ha presi, vorrem dir poi che solo in intendere la scrittura abbia ad avere il privilegio di non mai dare il piede in fallo? Chi vorrà dire che sia essa sempre a portata di penetrarne tutti i seni e tutte le profondità fino a trarne articoli di fede, a sceverare l'unico vero senso da Dio inteso in dettar la sua parola? Anzi fino a costituirsi il simbolo suo esclusivo, fino a poter dire che questo solo a preferenza, anzi ad esclusione di ogni altro, è il solo vero? Ne lascio la risposta al buon giudizio del comun senso, alla coscienza di ogni uomo che ragioni.

Che si dirà poi allorchè si vede cogli annali della così detta riforma alle mani, che è talmente difettiva e labile la interpretazione della bibbia fatta dalla ragione individuale di cui parliamo, che può dirsi continua la emendazione o il cangiamento di una in altra? Vi ha un transito perpetuo di una in altra interpretazione, non dico già esegetica e scientifica, ma sibbene dommatica e dottrinale, dimodochè le confessioni simboliche sono state soventi volte emendate, corrette, raffazzonate in cento modi diversi a cagione degli errori che si sono scoperti e degli abbagli che si sono trovati nelle interpretazioni anteriori. Nè solo è successiva una tale emendazione, ma ancor simultanea, ed ha dato luogo a nuove e diverse confessioni, e però alle nuove sette che si staccarono a cagione di diversa e talvolta contraria intelligenza de' testi biblici da quella a cui prima appartenevano. Pruova ella è questa di fatto evidente ed irrepugnabile, essere la regola razionale del protestantesimo manchevole nella sua biblica applicazione dal lato della ragione, che è l'una de' componenti la sintesi di siffatta regola, o vogli considerarla nella teo-

rica, o vogli consultarne la pratica. Potrei spingere con più lena e forza queste considerazioni, ma come dovrò a dilungo trattar dello stesso argomento nel decorso dell'opera, per ora, in quanto si attiene strettamente al presente, bastino questi lievi cenni.

Veggiamo ora se l'altro estremo de'componenti, ossia la bibbia, che vuolsi interpretata dalla ragione individuale, sia suscettiva di tale una interpretazione fino a costituire regola di credenza. E qui osservo da prima, che il capo riformatore, affine di aprirsi un adito alla sua regola, dovette premettervi qual lemma su cui non cadesse dubbio, la chiarezza somma della scrittura. Nel che è a rilevarsi un grazioso ed ameno spettacolo che offrì di sè, fin da' suoi primordi, il protestantesimo, e che poscia continuò fin presso a'nostri dì. Ad escludere ogni principio di autorità nella interpretazione biblica, e sostituirvi in quella vece il principio della libertà di esame in cose di fede, e però la interpretazione individuale, sì Lutero come i suoi primi fautori e seguaci cominciarono a gridare a gola essere la scrittura in ogni sua parte chiara e di facile intelligenza per chiunque avesse occhi da leggerla od orecchi per ascoltarla. Era questo il tema obbligato, il tema comune, il tema universalmente proclamato. Ponno riscontrarsene le esplicite e ripetute testimonianze dei protestanti primitivi presso i controversisti, e specialmente presso il Bellarmino [1]. Ma non vogliamo qui ometterne alcune esplicite e solenni di Lutero, il quale non dubitò d'affermare che la scrittura *sia per sè certissima, facilissima, apertissima interprete di sè stessa, la quale prova il tutto a tutti, giudica e illumina* [2]. Più: *Di tutta la scrittura dico: non voglio che dicasi oscura veruna parte di essa* [3]. Ed altrove anche più francamente: *Innanzi tutto debb'essere indubitato e fermissimo presso i cristiani, essere le sacre scritture una luce spirituale di gran lunga più chiara del sole stesso* [4]. A questi brani del corifeo della riforma ne aggiungerò un altro assai opportuno al presente argo-

[1] *De verbo Dei*, lib. 3, cap. 1.

[2] « Ut sit ipsa (scriptura) per se certissima, facillima, apertissima sui ipsius interpres, omnibus omnia probans, iudicans et illuminans. » *Praef. assert. artic. a Leone pontifice damnat.*

[3] « De tota scriptura dico: nullam eius partem obscuram dici volo. » Ivi.

[4] « Id oportet apud christianos esse in primis ratum atque firmissimum, scripturas s. esse lucem spiritualem ipso sole longe clariorem. » *De servo arbit. opp.*, tom. III, fol. 152.

mento, che ci somministra il principale storiografo luterano, Mosemio, il quale in questi termini ci descrive la credenza della comunione luterana. *Tiene*, dic'egli, *questa chiesa* (luterana), *che quanto ha da rettamente credersi e piamente praticarsi debba unicamente ritrarsi da' libri dettati da Dio medesimo; quali perciò, in quelle cose nelle quali contiensi la via della salute, crede essere così piani e di facile intelligenza, che ogni uomo dotato di ragione ed esperto nelle lettere, possa senza interprete intenderli. Egli è ben vero, che esso ha taluni libri detti volgarmente simbolici ne'quali stanno raccolti i principali capi della religione ed esposti con lucidezza. Questi però traggono tutta l'autorità loro dal sacro codice di cui offrono il senso e la sentenza; nè a' dottori è lecito l'interpretarli altramente da quello che i divini oracoli il consentono* [1].

Parrebbe che dopo tanta fulgidezza di luce, dopo tanta chiarezza, perspicuità ad evidenza di sensi, che offre in sè la scrittura, non fosse possibile divergenza veruna nell'intenderla, che non abbisognasse d'alcuna sorte di esposizione, non che d'interpretazione. Chi non avrebbe inferito che dietro sì formali testimonianze dovessero quanti sono i protestanti convenire in un tutto armonico, di una sola mente, di solo un cuore, di solo una lingua? Or bene l'affare camminò tutto a ritroso di quanto ognuno era in diritto di aspettarsi. Mentre i capi della riforma eran d'accordo in proclamare e in persuadere a tutti la chiarezza somma della scrittura in ogni sua parte, si dividevano, si anatematizzavano, si facevano aspra vicendevole guerra, si accusavano scambievolmente del non aver punto intesa la scrittura, e colla scrittura alla mano laceravano il seno dell'appena nato protestantesimo. Al tempo stesso le principali loro opere erano esegetiche affin di appianare il senso delle scritture; nè s'accordavano punto

[1] « Ex sententia huius ecclesiae (*lutheranae*) omnis recte de re divina sentiendi et pie vivendi ratio unice ex libris ab ipso Deo dictatis haurienda est, quos idcirco in illis rebus quibus via salutis continetur, tam esse planos et intellectu faciles credit, omnis ut homo rationis compos, linguarumque gnarus sine interprete sententiam eorum assequi valeat. Habet ea quidem certos libros, qui *symbolici* vulgo nominantur, quibus praecipua religionis capita congesta, et perspicue exposita sunt. Atqui hi omnem auctoritatem suam ex sacro codice ducunt, cuius mentem et sententiam exhibent: nec doctoribus aliter eos interpretari licet, quam divina oracula patiuntur. » *Inst. hist. eccl. saec. XVI*, sect. 3, punct. 2, cap. 1, § 2.

nella interpretazione loro; e in tal tenore e pratica discordanza continuarono fino a' nostri dì, ne' quali principalmente hanno i protestanti d'ogni generazione moltiplicati i trattati di ermeneutica e di esegetica con dar pressochè innumerevoli avvertimenti e regole e precetti di retta interpretazione [1]. E quel che più monta si è che la maggior parte de' recenti interpreti protestanti contraddicono alla intelligenza ed esposizione de' primi riformatori in que' testi principalmente sui quali essi o fondavano la lor dottrina in opposizione alla dottrina della chiesa cattolica, o costituivano le precipue loro obbiezioni contro il cattolico insegnamento, come può farne l'esperimento chiunque voglia pigliarsi la briga di farne il raffronto. Noi negli articoli precedenti ne abbiamo già dati alcuni saggi. Leggansi il Bertholdt, i due Rosenmüller, il Keil, il Kuinoel ed altrettanti moderni esegeti, e facciasi il ravvicinamento colle esposizioni di Lutero, di Calvino, di Beza, di Kemnizio, Brenzio e simili, e tosto scorgerassi quanto da questi siansi discostati, ed anzi come siano fra sè opposti.

Qualor non fossimo, dalle troppo frequenti pruove di siffatte incoerenze de' protestanti, convinti e assuefatti a sì turpi contraddizioni fino a toglierceene la meraviglia, avremmo al certo di che non poco esser sorpresi. Appena parrebbe credibile, se il fatto

[1] Ecco una piccola serie di autori protestanti sull'ermeneutica ed esegetica:

Matth. Flacci, *Clavis scripturae*. Basil. 1562.

Wolfg. Franzii, *Tractatus theol. de interpret. Ss. lib.* Witemberg 1619.

Sal. Glassii, *Philolog. sacra*. Ien. 1623. *His temporibus accommodata a* I. A. Dathio *et* G. L. Bauero. Lip. 1776-1797.

Io. Iac. Rambachii, *Institution. hermeneut. sac.* Ien. 1723. usque ad an. 1761, octies recusa.

Ioan. Turretini, *De sacr. scrip. interpret.* Traiecti 1728 et Car. Telleri 1776.

Christ. Wohlle, *Hermeneutica V. T.* Lips. 1736.

Io. Aug. Ernesti, *Institutio interpretis N. T.* Lips. 1761 ed. 5, Car. Ammon. 1806.

Dan. Wyttembach, *Elementa hermen.* S. Man. 1760.

Io. Sal. Semler, *Apparatus ad liberalem N. T. et V. T. interpretationem.* Hal. 1767-1773.

Ioach. Pfeiffer, *Institut. hermen.* S. Eslang. 1771.

Georg. Laur. Bauer, *Hermeneutica s. V. T.* Lips. 1797.

Samuel. Frid. Nath. Mori, *Hermen. N. T. et* C. A. Eichstadt. Lips. 1792-1802.

G. Frid. Seiler, *Bibl. hermen. V. et N. T.* Erlang. 1800.

Car. Dan. Beck, *Monogram. hermen. N. T.* Lips. 1803.

Senza contare ben altri molti di questi lavori in lingua volgare, tedesca, inglese, francese, ecc.

non ci dimostrasse questo vero, che, cioè, per tre intieri secoli durasse una ostinata teorica in continua opposizione alla pratica che la distrugge. E pur così è. Anche a' nostri dì e dopo le sì luminose pruove di fatto in contrario, dopo di aver egli stesso nella facciata precedente riconosciuta con molti altri de' suoi la oscurità della scrittura, pure il Doederlein non dubita per opporsi ai cattolici di asserire che *Contr'essi basta il dire che per quello che si attiene a fede e costumi, il vero e lo storico senso* (delle scritture) *o si presenta da sè a qualsiasi leggitore, o si possa con facilità investigare e scoprire* [1]. Ebbene, egli è appunto nelle cose spettanti a fede che son nate tra i protestanti le maggiori dissensioni e divisioni circa la interpretazione della scrittura. Ma allorchè le passioni e i vecchi pregiudizi fan velo alla mente, non vi ha ragione, non vi ha sperienza che basti a dissiparli.

Che si avrà poi a dire allorchè si considera la scrittura qual è realmente, profonda, in moltissimi de' suoi testi oscura e di assai difficile interpretazione? Or tale è per confessione, chi il crederebbe? tal è per confessione dello stesso Lutero, che ammaestrato da lunga sperienza dovette alla perfine ammettere, contro ciò che prima con tanta franchezza avea stabilito, come poc'anzi vedemmo, la oscurità somma delle scritture. « Approfondire i sensi delle divine scritture, dic'egli, è cosa *impossibile*, noi non possiamo che sfiorarne la superficie; comprenderne il senso sarebbe maraviglia. Appena ci è donato di conoscerne l'alfabeto. Che i teologi dicano e facciano tutto ciò che essi vorranno; accertare il mistero della parola divina sarà sempre un'impresa al di sopra della nostra intelligenza: le sue parole sono il soffio dello spirito di Dio, dunque elle sfidano l'intelligenza dell'uomo, il cristiano non ne ha che il fiore [2]. » Allora solo potrebbe dirsi la scrit-

[1] Doederlein, *Inst. theol. christ.* in cap. *relig. theoret.*, part. 1, ed. 4, Norimb. 1787, pag. 156. « Minime negamus, interpretationem utriusque testamenti *multis et gravibus premi difficultatibus*, ac plurima δυσνόητα (inintelligibilia) et obscura reperiri. » Alla pagina poi seguente, cioè 157, così scrive: « Contra hos (*catholicos*) satis est adstruere: in fidei morumque ratione cognoscenda, sensum verum et legitimum vel offerre se se sponte lectori cuique, vel facili opera indagari atque erui. »

[2] Nei colloqui mens. presso l'Audin, *Hist. de la vie de Luther*, tom. II, pag. 339. Lo stesso ripete in altri termini ben molt'altre volte, che io per brevità tralascio.

tura regola di fede, qualor essa, ne'suoi enunciati e nella sua superficie, ti offerisse già formolati gli articoli a credersi, come verità da Dio proposte agli uomini. Se non che senza una guida sicura e autorevole non si torrebbero anche così al tutto i pericoli di aberramento.

Dissi: *non si torrebbero anche così al tutto i pericoli di aberramento*, poichè vi sono di fatto nelle divine scritture talune verità distintamente e ne'propri termini enunciate, vi si trova la formola ed anzi la parola, e non di meno, o vogli per la umana infermità, o vogli per malizia od altra cagione, vengono esse negate e interpretati i passi biblici che le contengono per forma che tai veri spariscono e si dileguano. Poniamone un esempio nella istituzione del battesimo. Chi è mai che leggendo nell'ultimo capo del vangelo di s. Matteo le parole dette dal Salvatore agli apostoli: *Andate e insegnate a tutte le genti battenzandole nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo*, non vi vegga istituito il rito sacramentale d'iniziazione da conferirsi colla trina invocazione delle divine persone? E pur chi non sa, che parecchi degli antichi eretici e varie società di protestanti moderne l'hanno negato e il negano tuttora? Vi furon di quelli che le intesero di un nudo rito di esterna ammissione nella società cristiana [1]. Vi furono di quelli che non vi riconoscono che un rito temporaneo e da cessare dopo una sufficiente propagazione del cristianesimo [2]. Non vi mancarono di quelli che contesero non parlarsi nell'addotto testo, come pure in quello di s. Giovanni al c. III, se non se di una espiazione metaforica ed interna ad esclusione dell'acqua materiale [3]. Non parlo degli effetti, intorno ai quali è stata calorosa ed agitatissima in questo tempo la controversia eccitatasi nel seno della chiesa anglicana, di cui a suo tempo terrem discorso. Ma oltre a ciò per non dipartirsi dall'addotto esempio del puro bat-

[1] Così il Limborchio nell'op. *Theolog. christ.*, lib. 5, cap. 69, § 23, e con esso i sociniani tutti ed i recenziori razionalisti.

[2] Tale è pure la dottrina dei sociniani, la quale rampolla dal sistema loro fondamentale. Ved. *Catech. racov.*, q. 346, 152.

[3] Oltre ad alcuni sociniani sostennero questa dottrina tra gli anglicani Guglielmo Dell nell'opera *Doctrina baptismatum ab antiquis et recentibus corruptionibus expurgata*; e Beniam. Holme nell'opusc. *Invitatio seria ad omnes, an Spiritum Christi in seipsis agnoscant*. La prima origine di questa dottrina vuol ripetersi da Calvino, da cui poi si diffuse in molte delle piccole sette, e specialmente in quella de' quacqueri. Ved. Moehler, *Symbol.*, tom. II, § 68.

tesimo, a chi non è nota la quistione critico-biblica che si agita per fin nelle scuole, se gli apostoli abbiano per divina dispensazione conferito sul principio della chiesa nascente il battesimo nel solo nome di Gesù Cristo [1]? Inoltre chi non sa, che da parecchie tra le comunioni moderne del protestantesimo la invocazione distinta delle tre divine persone viene intesa di sola una persona divina, del Cristo o Messia e della energia o virtù divina, adombrati col nome di Spirito Santo? Ma recchiamone un altro esempio tolto dalla istituzione dell' eucaristia. Non solo vi ha in essa registrata la forma, ma la parola che ci fa certi della reale e sostanziale presenza del corpo adorabile del Salvatore sotto le apparenze del pane: *questo è il mio corpo;* come pure del sangue dell' Uomo-Dio sotto le apparenze del vino: *questo è il mio sangue.* Ciò non di manco chiunque, anche sol mediocremente, è versato nella polemica religiosa sa che di questi due semplicissimi testi si contarono già fin da due secoli fa oltre a duecento interpretazioni diverse alle quali i recenziori razionalisti ve n'hanno aggiunto buon numero di nuove sconosciute agli antichi di conio veramente singolare: e quindi è che intiere e numerose sette appieno negano affermarsi con esse la real presenza del corpo e del sangue del Signor nostro. Molti in fine pervennero a non riconoscere nella divina istituzione che un mero rito mnemonico affin di richiamare con esso alla memoria de' fedeli le angoscie ineffabili sofferte per la redenzione degli uomini dall'Autor del cristianesimo [2]. Questi esempi si potrebbero moltiplicare a cent'altri più ben conosciuti da quanti sono iniziati nel santuario della scienza sacra, ed applicaron l'animo allo studio della controversia.

Che se tale è il prodotto della umana ragione costituita interprete della scrittura negli stessi enunciati espressi, distinti, formolati, che ti danno e il senso e la verità e la parola, che ne avverrà di que'veri, i quali sono nella scrittura avvolti di oscurità, racchiusi sotto il velo dell'emblema, della parabola, della figura? Di que' veri che debbono estrarsi con ben molta fatica dall'esterno involucro che li ricopre, per deduzione, parallelismi, raf-

[1]. Il card. Orsi ha scritto su questo argomento una prolissa dissertazione sotto il titolo *De baptismo in nomine Iesu Christi*. Mediol. 1733, in 4.°, che ognun può vedere.

[2] Ved. il nostro *Tract. de eucharist.*, part. 1, cap. 1.

fronti d'ogni maniera? Di que' veri posti di lor natura al di sopra della umana portata? Ed eccoci alla sintesi della ragione e della scrittura, che in terzo luogo abbiamo proposta per mostrar esser la regola di fede razionale manchevole di biblica applicazione.

Or di tal fatta verità sono la maggior parte di quelle che contengonsi nelle scritture e formano l'obbietto della fede nostra, e che passarono formolate nei libri simbolici o professioni di fede. Nella ricerca di cotai veri nella scrittura l'umana ragione abbandonata a sè si smarrisce, diverge, tentenna, si confonde, poichè trattasi nulla meno che di sceverare con ogni accuratezza quanto si attiene ad articoli di credenza senza mescolamento veruno di umano elemento, o ad opinioni puramente subbiettive. Io per me son del fermo avviso che il protestantesimo, qualor se ne tragga la sola parte negativa, mai non sarebbe pervenuto a costituirsi un simbolo senza la fiaccola a lui somministrata dalla chiesa cattolica da cui si separò. Nel dividersi da essa portò seco, come già le sette tutte de' secoli precedenti, un lembo di verità che quella professava, cui, volendo poscia raffazzonare a modo suo, terminò collo smarrirlo come in seguito si dirà.

A tutto questo si aggiunge che il più delle volte quegli che si assume l'incarico d'interpretar le scritture per formarsi il suo simbolo, è ignorante e passionato, e però invece d'intendere le medesime nel divin senso in cui furono dettate e scritte, le intenderà nel senso perverso che gli suggeriscono le passioni. Come sapere che egli trarrà dalla bibbia i veri pensieri o concetti di lei, e non piuttosto introduca nella bibbia i pensieri suoi propri e i propri sentimenti? Passando anche sotto silenzio quelli che per pura malizia appongono a lor posta, secondo lo scopo propostosi, alla bibbia i lor propri pensamenti, affine di autorizzare col pallio di essa le lor dottrine, di ben molti vi sono i quali senz'avvedersene credono di leggere nella bibbia quello che essi unicamente fan dire alla bibbia. Siffatta illusione è facilissima, e per quanto questi cerchino di mettersi in guardia contro un tale scambio, pure vi cadono a tutt'uomo colla miglior fede del mondo. Quale guarentigia avranno essi, o potranno avere giammai, d'essere stati immuni da tale inganno? Chi li assicura che non abbiano fatto parlar la bibbia a ritroso di quello ch'essa veramente dice? Chiunque abbia una lieve cognizione di ciò che possono i pregiudizi, le opinioni preconcette e dominanti, le passioni sulla

mente e sul cuor dell'uomo conoscerà quanto sia agevole questa, direi quasi impercettibile, sostituzione del senso proprio al senso della bibbia.

Acquista poi questa riflessione una forza apodittica e dimostrativa, se richiamisi alla mente il sistema protestante intorno alla regola di fede di cui trattiamo. Secondo essi ogni individuo scienziato o volgare, dotto o ignorante, uomo o donna che sia, può, anzi deve, dalla lettura della bibbia, comunque ei la intenda, o creda d'intenderla, formarsi e costruirsi il proprio simbolo, ossia il complesso di quelle verità che ei tiene come rivelate da Dio e nel senso ch'egli vi apprende. Or chi non sa che gli uomini son dominati dalle passioni, traenti dalla origine loro una natura corrotta, colla mente ottenebrata e colla volontà inclinata al male? Corruzione e tenebre al sommo esagerate nel dommatismo primitivo del protestantesimo. Dovrà dunque dirsi che tali uomini, presi almeno nella loro generalità, apportino tutti sì pure disposizioni per cui giammai falliscano coll'attribuire alla bibbia un senso non suo, ma in quella vece non anzi attribuiscano lor senso privato qual prodotto delle passioni? Per me penso che niun protestante di buona fede ardisca dirlo; che se pure il dicesse, tutta la storia sorgerebbe ad ismentirlo.

Giova pertanto conchiudere che la regola di fede che si vorrebbe dare dal protestantesimo nella interpretazione individuale è onninamente manchevole nella sua biblica applicazione.

Quindi raccogliendo quanto ci siamo proposti nel presente capo nell'esame di questa regola razionale protestante considerata biblicamente, risulta essere ella *manchevole* ne' fondamenti che la bibbia dee presupporre; *manchevole* di fondamento nella bibbia stessa, anzi ivi condannata; *manchevole* nel dar mozza la parola rivelata di Dio; *manchevole* infine nella sua biblica applicazione. E ciò risulta non già per argomenti *a priori*, per sottigliezza di ragionamenti, ma bensì da fatti manifesti e irrepugnabili che lo comprovano ad evidenza.

CAPO II.

Si considera la regola medesima *storicamente* e si dimostra.

ARTICOLO I. *Ignota a tutta la cristiana antichità ed anzi alla medesima contraria.*

È invano che i protestanti affettino di non far conto dell'antichità. — Nell'antichità cristiana manca l'idea della nuova regola protestante. — Anzi dominò mai sempre la contraria. — Le sentenze espresse degli antichi padri. — S. Ireneo. — Lo stesso provasi dal *fatto* universale e costante. — Artifizio degli eretici nel coprire da principio le loro novità col linguaggio cattolico. — Omaggio che con tale artifizio rendevano alla regola cattolica. — Si conferma col ricorso all'autorità fatto sì dai cattolici come dagli eretici. — Falsa asserzione del Guizot. — Testimonianze espresse de' padri contro gli eretici che si fondavano sulla sola scrittura interpretata dallo spirito privato.

Ben so che in generale i protestanti non tengono gran conto della sacra antichità; che anzi stimano un progresso l'essersi allontanati da quella, l'essersene emancipati come da un giogo che di troppo contrasta e si oppone al libero esercizio della ragione umana. Il Guizot assegna appunto per cagione precipua della riforma il bisogno sentito della libertà della ragione contro il giogo dell'autorità [1], in quanto cioè inceppa il libero pensiero. Tuttavia penso non pur non inutile l'assunto che ho preso a dimostrare nel presente articolo, ma anzi indispensabile per vieppiù far conoscere quanto sia insussistente la regola fondamentale del protestantesimo in fatto di fede. Imperocchè, per quanto affettino i protestanti non curanza, e talvolta ancora dispregio dell'antichità, non possono però dissimulare a sè stessi lo sconcio di una religione senza antecedenti la quale discordi dalle origini sue e dal consenso di tutti i secoli. È questo un sentimento ingenerato nell'animo, che invano si potrebbe attutire; e se è sì forte parlandosi di religione in generale, quanto più non si dee egli sentire quando si tratta di una religione positiva divina, qual è al certo per consentimento degli avversari la religione cristiana?

Di vero gli avversari stessi cel vengono, senz'avvedersene, confermando col fatto lor proprio. D'onde mai se non da questo pro-

[1] Guizot, *Hist. de la civilis. de l'Europe.*

viene che i controversisti protestanti nella loro polemica si sforzino con ogni conato provare che le dottrine loro non dissentono punto dalla veneranda antichità? Ond'è se non da questo, che se talora si avvengano in qualche passo di concili o di padri che lor paia accordarsi con alcuni punti di lor propria dottrina in cui dissentono o dai cattolici o dai sociniani o da qualsivoglia altra comunione da lor divisa, l'afferrano tosto e ne menan trionfo? Ciò può vedersi, non dirò già soltanto nelle scritture de' lor maggiori, quando non si era ancora del tutto dileguata quella, dirò così, tinta di cattolicismo che tuttavia per lungo tempo si conservò nel protestantesimo, ma eziandio ne' più recenti loro autori, e perfino ne' razionalisti. Laonde la non curanza o dispregio de' protestanti per l'antichità cristiana in cose dommatiche è anzi affettato che sincero, effetto piuttosto che cagione. Avvedutisi essi, dopo molti e diuturni combattimenti e dopo le tante scoperte di antichi preziosi documenti, riuscir loro inutile il voler concordare ed armonizzare le proprie dottrine colla ecclesiastica antichità, l'abbandonarono in fine senza più, professando di non curarla, perchè parola dell'uomo e non di Dio. Allorchè però non hanno interesse nel rigettarla, ne riconoscono ben essi la convenienza e l'importanza.

Laonde ben fia prezzo dell'opera il rilevare la piena e formale opposizione che corre tra la nuova regola di fede adottata dal protestantesimo e la regola riconosciuta e seguita dalla ecclesiastica antichità intiera, alla quale il nuovo ritrovamento fu al tutto sconosciuto. Ciò che ci riuscirà facilissimo riducendo la cosa ad alcuni punti principali. Tali sono l'idea, le sentenze, il fatto. Percorriamoli per ordine partitamente.

Per l'*idea* intendo significare il modo di vedere degli antichi e di concepire la regola di fede. Ora un tal modo presso gli antichi tanto è diverso dal modo de' protestanti, che non trapela una lieve traccia, un tenue vestigio di quest'ultimo in tutta la serie de' passati secoli. Non cadde mai in pensiero agli antichi di collocar tal regola o riconoscerla nella indipendente e libera interpretazione di ciascun fedele, qualunque e' si fosse, della sacra bibbia. Per quanto si esaminino con la maggior diligenza e accuratezza gli scritti de' padri, le decisioni de' concili, e qualsivoglia altro documento che da' più remoti tempi sia a noi pervenuto, non mai ci verrà fatto d'imbatterci o riscontrarci in un solo passo

che anche da lungi o vi faccia allusione o l'accenni. E infatti, che io sappia, giammai i dottori protestanti, in fissare lor regola, non si avvisarono di far appello all'antichità; e ciò appunto perchè in questa ne mancava perfin l'idea. Ma ho detto poco; dovea anzi dire che v'era l'idea contraria. Imperocchè era come un assioma proclamato all'unisono, in cosa di fede la regola sola a seguirsi essere il pubblico e solenne magistero della chiesa; non doversi per nulla aver riguardo a chiunque fuorviasse da regola siffatta, non alla scienza o erudizione, non all'età, non all'altezza del posto od uffizio per quanto eminente si fosse.

Quando si tratta d'idea dominante trattasi di un principio; ora il principio che ha mai sempre informata l'antichità cristiana, fu che la vera dottrina, la dottrina recata da Cristo sulla terra e propagata dagli apostoli, venne come in deposito consegnata alla chiesa cioè ai successori degli apostoli, ai vescovi, al corpo insegnante, e che da esso conveniva di necessità cercarla, e riceverne gli oracoli ne'casi di dubbi e di controversie. Questo principio dominatore costituiva il criterio per sceverare la verità dall'errore, l'antica e però vera dottrina dalle novità introdotte dagli uomini. Mai non si pensò di aver ricorso alla interpretazione individuale della scrittura per accertarsi della verità rivelata.

La via era assai più semplice. Ogni cristiano della primitiva chiesa, ben dice al nostro proposito il dott. Newman, sembra aver creduto che era di suo dovere il protestare, ovunque si trovasse, contro tutte le opinioni contrarie a quelle che gli erano state insegnate nei catechismi preparatorii al suo battesimo, e di fuggire la società di quelli che sostenevano dottrine novelle. I cristiani eran tenuti a difendere e trasmettere la fede che avean ricevuta, e l'avean ricevuta dai pastori della chiesa. Per un altro lato il dovere di questi pastori era di vegliare su questa fede tradizionale e di definirla [1]. Se noi seguiamo il filo della storia del cristianesimo troveremo che la parte dottrinale tutta consiste nell'applicazione pratica di siffatto principio, nè mai se ne conobbe altro.

Per ciò che spetta alle *sentenze*, son pieni gli scritti de'padri di passi apertissimi ne'quali s'insegna appunto il contrario di quello che or tengono i protestanti. Fin dalla età apostolica tro-

[1] *Hist. du développement de la doctrine chrétienne;* trad. de l'angl. Paris 1848, pag. 342.

viamo che s. Clemente Romano, scrivendo nella prima sua lettera ai corinti, inculca loro d'esser soggetti ai propri pastori non solo in fatto di disciplina, ma precipuamente in quel che concerne la fede, e li accusa appunto di scisma perchè non volevano appieno sottomettersi a quelli, e loro adduce, a conferma del suo insegnamento, l'autorità del loro apostolo, cioè di s. Paolo, che loro avea inculcato questo medesimo [1]. S. Ignazio in ciascuna delle sue lettere raccomanda ai fedeli delle diverse chiese, ai quali scriveva l'adesione piena in cose di fede al loro vescovo, sicchè mai non avessero a discostarsi da lui per non incorrere nel pericolo di mortale naufragio [2]. Così Erma nel suo *Pastore* [3]; e similmente que' che immediatamente tenner dietro a que' primi, Ireneo, Giustino, Clemente Alessandrino, Tertulliano, Cipriano, e così di seguito nel quarto e quinto secolo. In somma è queste un prezioso retaggio che ricevuto da Cristo, la chiesa mantenne e trasmise di secolo in secolo. Ci basterà a saggio degli allegati padri l'addurre le sentenze, anzi le parole stesse del primo di essi, cioè di s. Ireneo; chè quanto agli altri ci verrà altrove occasione di recarne le testimonianze.

S. Ireneo adunque ci espone a chiare note doversi non già dalla scrittura intesa nel senso di ciascuno, ma bensì dalla chiesa dataci per tal fine da Dio, avere la vera fede, ossia la sana ed ortodossa dottrina quale da Cristo e dagli apostoli fu predicata. Ecco le parole sue: « Avendo la chiesa, come già abbiam detto, ricevuta questa *predicazione* e questa *fede*, sebbene disseminata per tutto il mondo, la custodisce con diligenza, come se abitasse una sola casa; e similmente ad essi la commette, cioè quasi avesse sola un'anima e solo un cuore, e concordemente queste cose predica ed insegna, e trasmette quasi possedesse sola una bocca [4]. » Tal è l'idea che a' tempi d'Ireneo si avea della regola di fede, l'autorità

[1] Ep. 1, num. 47 e 57, e altrove *passim*, *ed. Cotel. PP. Apost.*, tom. I. Antwerp 1698.

[2] Epist. ad Philipp., num. 2, 3, — ad Smyrn., num. 5. 8, — ad Trallian., num. 6, 7, etc.

[3] Lib. 1, vol. III, § 4 e segg.

[4] « Hanc praedicationem cum acceperit et hanc fidem, quemadmodum praediximus, ecclesia, et quidem (nel greco καίπερ quamvis) in universum mundum disseminata, diligenter custodit, quasi unam domum inhabitans; et similiter credit iis, videlicet quasi unam animam habens, et unum cor, et consonanter haec praedicat, et docet et tradit, quasi unum possidens os. » Lib. 1 *cont. haeres.*, cap. 10, num. 2, ed. Mass.

della chiesa opposta alla libertà delle sette nel dar loro particolari dottrine a quella ripugnanti. Imperò prosiegue il nostro santo facendo questa contrapposizione della chiesa cogli eretici de' suoi dì: « Noi, dice, seguendo uno e solo vero Dio dottore, ed avendo a regola di verità i suoi insegnamenti, tutti insegniamo sempre le cose stesse [1]. » « Quelli poi, cioè gli eretici non rettamente senzienti, trattanto, accusano sè stessi, non consentendo circa le stesse parole [2]. » E ne dà la ragione perchè i settari sieno mai sempre discordi fra sè, col dire cioè che « non son fondati sopra una pietra, ma sopra l'arena avente in sè molti sassi; molti di essi, anzi *tutti* col voler esser dottori, e dipartirsi pure da quella èresia in cui sono stati, e comporre nuovi dommi da un'altra sentenza, e poscia un'altra da un'altra, persistono nell'insegnar novità gloriandosi d'essere gl'inventori della sentenza che abbiano comunque raffazzonata [3]. » E quasi descrivesse i protestanti dell'età nostra al tutto tra sè discordi nella intelligenza di quella bibbia che han tolta ad unica e suprema regola di fede, di questa guisa ne discorre: « Son tante tra loro di una stessa cosa le discrepanze, circa le scritture medesime, tenendo svariate sentenze, e letto uno stesso testo, tutti inarcati i sopraccigli, agitando i loro capi, dicono bensì d'aver essi un altissimo discorso, ma non tutti asseguirne la grandezza della intelligenza di quello che vi si contiene [4]. » Potrei moltiplicare a dovizia le allegazioni di s. Ireneo, dacchè di questi sensi sono ricolmi gli scritti di lui, ma per contenermi tra ristretti limiti le tralascio, bastando le addotte all'intento nostro di far conoscere qual sia, circa la regola di fede protestante, la sentenza della più rimota cristiana antichità.

[1] « Nos unum et solum verum Deum doctôrem sequentes, et regulam veritatis habentes eius sermones, de iisdem semper eadem docemus ômnes. » Lib. 1, cap. 35, num. 4.

[2] « Non bene sentientes, interim tamen semetipsos arguunt, de iisdem verbis non consentientes. » Ibid.

[3] « Non sunt fundati super unam petram, sed super arenam habentem in se lapides multos; multi ex ipsis, immo omnes velint doctores esse, et abscedere quidem ab haeresi in qua fuerunt, aliud autem dogma ab alia sententia, et deinceps alteram ab altera componentes, nove docere insistunt semetipsos adinventores sententiae, quamcumque compegerint, gloriantes. » Lib. 3, cap. 24. num. 2.

[4] « Tantae sunt de uno inter eos diversitates de iisdem scripturis varias habentes sententias, et uno eodemque sermone iecto, universi obductis superciliis agitantes capita, valde quidem altissime se habere sermonem dicunt, non autem omnes capere magnitudinem eius intellectus, qui ibidem continetur. » Lib. 4, cap. 35, num. 4.

Il *fatto* però, che viene in conferma della teorica, è quello che mette il suggello alla nostra pruova. Dappoichè non trattasi già di alcuni atti qua e colà isolatamente presi, ma bensì di una serie mai non interrotta di atti pubblici e solenni e che ebbero l'approvazione dell'universale.

Quantunque volte volle alcuno, appoggiato alle scritture, innovare intorno alle verità cattoliche, che professavansi nella chiesa, venne tosto richiamato alla regola, cioè all'autorità della chiesa, e con questa giudicato. Scorrendo il campo della eresiologia noi c'incontriamo ad ogni piè sospinto e in sì fatti novatori, e in tal processo. Così fin da'tempi apostolici insorsero oltre a Simone, capo di tutte le famiglie de'gnostici, Menandro, Carpocrate, Tolomeo, Epifane, Valentino, Cerdone, Marcione, ciascuno a capo della sua schiera; Cerinto, Ebione colle loro sette; i nazzareni, gli eneratiti, i basilidiani ed altri ben molti ai quali i padri non altro opposero al nuovo lor dommatismo se non se la regola ricevuta dell'insegnamento della cattolica chiesa. S. Ireneo ci lasciò di ciò un documento irrepugnabile nella celebre sua opera contro le eresie. Il più gagliardo argomento da esso adoperato a confusione di quei non men ridicoli che infami ed assurdi sistemi, fu il consenso universale delle chiese istituite dagli apostoli, e precipuamente della chiesa romana, la quale come in centro racchiudeva in sè la dottrina dell'altre chiese tutte [1]. Lo stesso praticò Tertulliano nel celebre suo libro delle prescrizioni [2]. Anche nei libri che quest'uomo straordinario scrisse già montanista, come nel libro contro Prassea, nel libro della risurrezione della carne,

[1] Son note le parole del santo martire: « Sed quoniam valde longum est, in hoc tali volumine omnium ecclesiarum enumerare successiones; maximae et antiquissimae et omnibus cognitae a gloriosissimis duobus apostolis Petro et Paulo Romae fundatae et constitutae ecclesiae, eam quam habet ab apostolis, traditionem, et annuntiatam hominibus fidem, per successiones episcoporum pervenientem usque ad nos indicantes, *confundimus omnes eos*, qui quoquo modo, vel per sibi placentia, vel vanam gloriam, vel per caecitatem, et malam sententiam, praeterquam oportet, colligunt. Ad hanc enim ecclesiam propter potentiorem principalitatem necesse est omnem convenire ecclesiam, hoc est, eos, qui sunt undique fideles, in qua semper ab his, qui sunt undique fideles, conservata est ea, quae est ab apostolis traditio. » Lib. 3, cap. 3, num. 2,

Non è a dire quanto questo tratto sia mai sempre stato molesto agli eretici; quindi i vari conati di non pochi protestanti per eluderlo, ma sempre invano. Veggasi il Massuet nelle dissertazioni previe ai libri del santo.

[2] Cap. 20-27.

nel libro del digiuno ed in altri parecchi, ove non trattisi de' punti o dommatici o disciplinari controversi tra la sua setta ed i cattolici, tiene lo stesso metodo, ed in particolare ne'cinque libri contro Marcione.

Anzi questa era la norma colla quale si livellavano tutti che eran sospetti nelle loro dottrine. Con questa venne giudicato Origene ne'suoi tratti arditi. Con questa lo stesso Tertulliano quando seguì i vaneggimenti di Montano, con questa Taziano, e così dicasi degli altri tutti, i quali più o meno o si opposero, o si scostarono da quel magistero, quantunque collocati nelle più illustre sedi, come un Paolo d'Antiochia, un Nestorio, un Apollinare.

Ma quel che più monta è che gli stessi eretici, mentre per un de'lati fuorviavano da questa regola e se ne dipartivano in pratica ne'peculiari loro errori, la riconoscevano per l'altro e l'ammettevano nella teorica. Di qui si rende ragione della premurosa lor sollecitudine, che mostraron mai sempre di coprir l'erronee loro dottrine col velo del linguaggio cattolico, almeno ne' loro cominciamenti, siccome fin da'suoi dì riprendeva di ciò i valentiniani s. Ireneo [1]; e poscia lo stesso veggiamo praticato dagli eretici posteriori, da Sabellio, da Paolo di Samosata, come avverte s. Dionigi di Alessandria [2]; e quindi da Ario, da Nestorio, da Eutiche, dai pelagiani, dai monoteliti, e così di seguito come ne fanno fede tutti i documenti della ecclesiastica antichità [3]. E quello che forse sorprenderà, tennero lo stesso metodo gl'innovatori del sestodecimo secolo. Nella qual arte si segnalò colle sue

[1] Lib. 2, cap. 14, num. 8. Veggasi anche la diss. 1 delle previe del Massuet, § 5, num. 48.

[2] S. Dion. Alex. *contr. Samos,* resp. 8. Ved. altresì la pref. del dotto De-Magistr., pag. 24 e segg.

[3] Merita a questo luogo di esser trascritto un bel tratto del Moehler, il quale nella sua opera *Athanase le grand,* tom. III, liv. 5, pag. 133 e 134, parlando degli ariani scrive così: « Dal concilio niceno in poi sino all'epoca in cui ci troviamo, essi (gli ariani) avevano professato *in pubblico* la fede cattolica solamente con alcune modificazioni nella forma, le quali permettevano eziandio nel commercio ordinario della vita di riconoscere qual fosse, in fondo la loro tendenza; ma allora credettero di poter al fin parlare così chiaramente, come l'avea fatto altra volta Ario, del quale essi stessi avevano sì fortemente condannata la dottrina, fino a che giudicassero giunto il momento di professarla in faccia al mondo. Ben di molte persone le quali si erano attaccate ad essi, fremettero nel far questa terribile scoperta, riconobbero quai fossero i loro alleati e se ne allontanarono, avvenimento sul quale, *in tutte le eresie,* la chiesa cattolica ha sempre fondate le sue più care speranze. »

formole ambigue Calvino nelle *istituzioni*. Trattando egli dell'ordine, pare che talora non abbia difficoltà di chiamarlo *sacramento* come i cattolici, ma poi lo elimina dal numero de' sacramenti propriamente detti. Così rispetto alla real presenza si serve di formole in apparenza al tutto cattoliche, e combatte Zwinglio perchè non riconosceva nella *cena* che la sola figura, il nudo tipo del corpo di G. C. E pure in fondo non professa Calvino che la *reale assenza* di questo medesimo corpo della santa eucaristia, e così tiene la stessa foggia d'ambiguità in ben molti altri capi. Volevano pertanto tutti cotesti novatori, almeno, come si disse, ne'loro esordi, diffondere i loro errori, ma coperti sempre col velo del linguaggio cattolico. Ond'è che per loro togliere un velo siffatto fu astretta la chiesa, che li rigettava dal suo seno, ad adottar nuovi vocaboli i quali discoprissero al mondo l'errore ammantato dell'apparenza di verità; volle che le nuove voci prescelte a bello studio ad esprimere verità antiche servissero come di tessera, per cui appieno si sceverassero i veri credenti dai simulati. D'indi trassero la origine loro i vocaboli di *persona*, di *natura*, di *consustanziale*, di *opere operato*, di *veramente*; *realmente*, *sostanzialmente*, di *transustanziazione*, ed altrettali, che a dispetto degli innovatori, che per ciò si arruffavano ed atrabiliavano, mantennero mai sempre e conservarono i dommi cattolici nella loro purezza infino a noi, e li conserveranno pei secoli avvenire.

Or che altro è ciò se non se un omaggio solenne che i novatori rendevano colla teorica alla regola cattolica dalla quale si dipartivano colla pratica? Infatti nell'affettare che essi facevano il linguaggio cattolico nell'atto stesso che pur tenevano dottrine opposte, venivano a confessare tacitamente che la regola a seguirsi intorno alle cose di fede altra infine non era che l'insegnamento stabilito dal consenso e dall'autorità della chiesa, sebbene non volessero essi seguirlo. Era un confessare che una tal persuasione era ricevuta e radicata presso tutti i fedeli, altramente non avrebbero cotesti capisetta fatto ricorso ad una sì abbietta simulazione.

Viene a nuova conferma del sin qui detto la via tenuta non sol da' cattolici, ma eziandio dagl'inventori di nuove dottrine allorchè venivano in sospetto ed accusa d'innovazione. Sì gli uni come gli altri ebber mai sempre ricorso all'autorità, e mai non menarono buona la ragione che tal nuova dottrina fosse fondata sulla interpretazione della bibbia. Cadde il sospetto su Dionigi l'ales-

sandrino ch'egli seguisse una dottrina erronea intorno alla consostanzialità delle divine persone, e tosto se ne portò l'accusa alla più nobile chiesa cioè alla romana, ossia a Dionigi che n'era allora il vescovo, e Dionigi Alessandrino dovette scrivere un'apologia diretta a Dionigi Romano affine di giustificarsi [1]. Così allorchè fu sospettato che Nestorio non rettamente sentisse intorno al mistero della divina incarnazione ed alla dignità della gran Madre di Dio, a Roma venne dinunziato, ed egli stesso non ebbe difficoltà di farvi ricorso per giustificare, se gli fosse stato possibile, il suo insegnamento. Nè in diversa guisa fu trattato l'affare di Eutiche. Quanto brigassero Pelagio e Celestino in Roma, per fare prevalere la loro dottrina, è noto dalla storia ecclesiastica. Or bene, se a que' tempi solo anche un sentore si fosse avuto della regola de' protestanti moderni, si sarebbe giammai pensato a far tai ricorsi? Ognuno avrebbe detto, come si disse e si dice tuttora da' protestanti, che essendo la sola scrittura intesa e interpretata da ciascun individuo la regola suprema di fede, era in diritto di sostenere la propria dottrina, perchè in essa fondata giusta la privata loro intelligenza. E pur non cadde mai in pensiero a veruno un siffatto divisamento. Il che è un evidente argomento che cotesta regola era in teorica cosa nuova nel cristianesimo, dacchè anzi dominava un principio al tutto opposto, quello cioè dell'autorità e della tradizione.

E qui cade in acconcio il rilevare un'affermazione spacciata contro ogni verità dal Guizot, allorchè egli considera i primi secoli della chiesa come un tempo in cui le opinioni erano libere e la coscienza esente dalla obbligazione o dalla tentazione di ricevere con confidenza ciò che non era stato provato. « Nei primi secoli, scrive egli, era il cristianesimo una credenza, un sentimento, una convinzione individuale. La società cristiana pare essere stata a quell'epoca una semplice associazione d'uomini animati dai medesimi sentimenti e professante la stessa fede. I primi cristiani, continua egli, si radunavano per godere delle medesime emo-

[1] Quest'apologia è compresa in quattro libri, come attestano Rufino e s. Girolamo, *lib. adv. Rufin.*, 2, col. 407, ed. Maur., tom. IV. Ib., *Catalog. Vir. illustr.*, LXIX. Egli scrisse per difendersi dall'accusa intentatagli per ciò che avea scritto ne' quattro libri contro Sabellio, quasi dicesse che il Figlio fosse minore del Padre. S. Atanasio si fonda su quest'apologia per dimostrare l'ortodossia di s. Dionigi Alessandrino.

zioni e delle medesime convinzioni religiose; imperocchè, non si può trovare che vi fosse allora alcun sistema di dottrina stabilito, veruna forma di disciplina o di leggi, nè verun corpo di magistrati [1]. » Ora un siffatto stato di cose non è mai esistito nella chiesa di Dio in veruna epoca del cristianesimo. I magistrati, cioè i vescovi, hanno costantemente retta la chiesa in unione al capo supremo, il pontefice romano, fin da'tempi apostolici, come ne fanno fede tutti i documenti della ecclesiastica antichità, e da noi si proverà a suo luogo. Mai non vi fu la pretesa libertà di credere od opinare secondo la individuale *convinzione* e indipendenza, giacchè, fin da' primordi del cristianesimo, già troviamo il simbolo per ammaestramento de' catecumeni, di cui già fanno menzione s. Ireneo [2] e Tertulliano come ricevuti dall'età anteriore e che venne denominato *degli apostoli* perchè racchiudente, come in compendio, la dottrina dagli apostoli insegnata, simbolo che da Tertulliano vien chiamato *regola* [3]. L'insegnamento pubblico della chiesa fu sempre mai la tessera colla quale si soleva giudicare della ortodossia o della eterodossia di chiunque si conformasse o si scostasse dal medesimo. Pruova di ciò abbiamo nelle epistole di s. Ignazio, nel modo con cui s. Policarpo si contenne con Marcione, in ciò che scrive s. Ireneo dello stesso Policarpo e di Florino [4], nel modo con cui si condusse Origene nella casa della sua benefattrice, uscendone per non incontrarsi con un eretico che parimente vi abitava [5], nell'accusa medesima di s. Dionigi Alessandrino sol pel sospetto che deviasse dalla più rigorosa ortodossia, e in tanti altri che lungo sarebbe il noverare per singolo.

Egli è adunque un sogno quanto afferma il Guizot della pretesa libertà nella primitiva chiesa. Ma a suggello del fin qui detto rechiamo un qualche brano degli antichi intorno al nostro principio. Clemente Alessandrino parlando di que'che predicano l'eresia, dice « che essi pervertono la scrittura, e che si provano ad aprir la porta del cielo con una chiave falsa, non togliendo il velo, com'egli e i suoi coll'aiuto della tradizione di G. C., ma ab-

[1] *Leçons sur la civilis. europ.*

[2] Lib. 1 *cont. haeres.*, cap. 2.

[3] Lib. *Praescript.*, cap. 37, cap. 31, cap. 13, et in lib. *De veland. virgin.*, cap. 1 e altrove. Questo nome fu poscia adottato da' padri seguenti s. Girolamo, s. Leone M., ecc.

[4] Presso Euseb., *Hist.*, lib. 4, cap. 20.

[5] Ib., lib. 6, cap. 7, ove aggiunge che in così fare Origene avea osservata la regola della chiesa.

battendo il muro della chiesa cattolica » e « pel solo fatto della preesistenza della chiesa, che è il centro della verità, egli è chiarissimo che queste posteriori eresie, come altresì le altre tutte che sono apparse di poi sono una contraffattura ed invenzioni novelle [1]. » « Allorchè i marcioniti, i valentiniani e loro simili, fanno appello ai libri apocrifi, come osserva Origene, dicono: *Il Cristo è nel deserto;* e quando appellano alla scrittura canonica, dicono: *Ecco ch'egli è ne' penetrali;* ma noi non dobbiamo separarci da questa tradizione primitiva ecclesiastica, nè credere altra cosa da quello che le chiese di Dio ci hanno trasmesso per successione [2]. » Ecco la norma costantemente seguita da' primordi del cristianesimo insino a noi; ogni altra si ebbe sempre in conto di fallace, rovinosa e fuorviante dalla ortodossa verità.

Dal che ad evidenza si scorge che tutto conduce ad attestare che la regola da' protestanti escogitata fu non solo onninamente sconosciuta a tutta la sacra antichità, ma contraria di più e repugnante al sentire della medesima, come ne fan fede e l'*idea* che in essa era per così dire incarnata, e le *sentenze* de' padri e degli scrittori ecclesiastici e i pubblici *fatti* non men de' credenti ortodossi che degli eretici stessi. E però gli è forza conchiudere che per ciò stesso debba aversi come un ritrovato dell'uomo e non già come mezzo assegnato dal fondatore del cristianesimo.

Articolo II. *Si dimostra la stessa regola, considerata* storicamente. *seguita in* pratica *da tutti gli eretici, e tale che in* teorica *giustifica tutte le eresie.*

Gli antichi eretici caddero in errore per aver voluto interpretar la scrittura secondo il loro senso privato. — Come il dimostrano i documenti dell'antichità. — È questa regola che giustifica in teorica le eresie tutte. — Argomento ineluttabile ed insolubile che può opporre ogni eretico ad un protestante. — Incoerenza e turpe contraddizione de' protestanti nel condannar come eretici gli antichi e i moderni novatori. — Si stringe vieppiù l'argomento senza replica. — Si conferma. — E pure i protestanti son quelli che in forza di lor regola ne han meno diritto. — Ritennero per lungo tempo, a loro malgrado, il principio di autorità nella pratica. — Osservazione di gran rilievo.

È bene a stupire non so se più o se a deplorare la contraddizione palpabile in che caddero i protestanti nel fissar la lor re-

[1] *Strom.*, I, 7, num. 17, ed. Potter, pag. 897 e seg., delle cui parole non ho qui dato che un compendio.

[2] *In Matth. comment. serm.* 46, presso Newman., op. cit., *Hist. du developpem.*, pag. 345.

gola di fede siccome l'unica vera, senza avvedersi che per tal regola non si lasciava più luogo ad eresie o ad eretici, quali che sieno, giustificandosi tutti; e nel condannare dall'altro canto quali eretici non solo i contemporanei che dissentivan da loro in punti di fede, ma tutti gli antichi settari eziandio, che avessero peccato in qualsivoglia articolo di quelli ch'essi, colla chiesa cattolica, ritennero. Questa teoretica e pratica contraddizione durò per ben tre secoli, cioè per tutta la durata del protestantesimo dalla sua prima origine fin presso a'nostri dì; ossia finchè sopravvenne il razionalismo ad ingoiare e ad assorbire in sè tutte le differenze religiose, le sette tutte in una rifuse mediante la più estesa negazione, lasciando appena alcune traccie di cristianesimo. E que' che così adoperano sono, al parer mio, i soli coerenti a' principii del protestantesimo; e quanti se ne dilungarono e tuttavia se ne dilungano per quello ch'essi chiamano protestantesimo *ortodosso* con professare un cristianesimo positivo, sono i più incoerenti e i più opposti alla regola del protestantesimo. Svolgiamo a parte a parte questa affermazione, e affinchè procediamo con ordine e con lucidezza, chiarirò i seguenti punti. 1.° Che l'eresiologia è nata dall'interpretazione individuale della scrittura, almeno in *pratica*, mentre in *teorica* non era eretta a principio; 2.° che posto il principio protestante ella sarebbe al tutto giustificata; 3.° eppure i protestanti condannano di eretici gli antichi settari con evidente contraddizione; 4.° che per lo stesso principio converrebbe assolvere i moderni settari: 5.° eppure i posteriori riformatori condannarono tutti che dissentivan da loro con altra evidente contraddizione.

E per primo, se noi ci facciam di nuovo a percorrere il campo dell'eresiologia, troviamo che le eresie tutte son nate dalla interpretazione privata della scrittura. Fin da' tempi suoi Egesippo, il più antico autore della storia ecclesiastica e che fiorì sotto Marco Antonino Pio, ne' frammenti che di essa ci conservò Eusebio notò che gli eretici de' quali scrive, cioè i basilidiani ed altri da lui compresi sotto la generale denominazione di anticristi, coll'ingerire una dottrina adulterata contro Dio ed il suo Cristo disciolsero *la unità della chiesa* « e come ciò? perchè, prosiegue egli, introdussero ognun di per sè *le proprie loro opinioni* [1] »

[1] « Qui adulterinam invehentes doctrinam adversus Deum et adversus Christum eius, *Unitatem ecclesiae* disciderunt seorsum singuli *proprias opiniones* induxerunt. » Presso Euseb., lib. 4, cap. 27.

ossia col seguire lo spirito privato e individuale contro l'insegnamento della chiesa. Lo stesso leggesi presso il medesimo Eusebio degli encratiti, setta di eretici fondata da Taziano discepolo degenere di s. Giustino. Questi, sebbene avessero come divina la legge ed i profeti in un cogli evangeli, pur caddero in gravissimi errori contro la fede e la sana morale perchè « spongono le sacre scritture *secondo lor proprio senso* [1]. » Così s. Ireneo, parlando degli eretici sì anteriori come contemporanei, ripete la falsa ed eretica loro dottrina da ciò che « cercando esporre le scritture e le parabole, introducono una maggiore ed empia questione [2]; » e altrove chiama gli eretici falsificatori della parola di Dio e cattivi interpreti della medesima [3]. Di più riferisce che quegli audaci eretici si pregiavano di essere gli emendatori degli apostoli [4]. Infine, per tralasciare altre simili testimonianze del santo martire, afferma che in così fare gli eretici *tutti* sono i simmisti del diavolo allorchè mentendo addusse l'autorità della scrittura in tentar Cristo [5]. Allo stesso modo Tertulliano, nell'ammirabile suo libro delle *Prescrizioni*, ci appalesa l'origine di ogni eresia allorchè scrive: « Donde poi avviene che gli eretici siano estranei ed avversi agli apostoli, se non dalla diversità della dottrina, quale ciascuno di suo capriccio o mise fuori od accolse contro gli apostoli? Non temo di dire, prosiegue egli, che le stesse sacre scritture eziandio siano state per divina volontà di tal guisa disposte, affinchè somministrassero agli eretici materie, leggendovi: *È necessario che vi siano eresie*, le quali non potrebbero aver luogo senza le scritture [6]. » Il libro quarto e il libro quinto dello stesso autore contro Marcione hanno per iscopo

[1] « Proprio quodam sensu *sacras scripturas exponunt.* » Euseb., cap. 29.
[2] « Quaerentes exolvere scripturas et parabolas, alteram maiorem et impiam quaestionem introducunt. » Lib. 2 *cont. haeres.*, cap. 10, num. 2, ed. Mass.
[3] « Falsantes verba Domini, *interpretatores mali* eorum. » Lib. 1 in *Praefat.*, num. 1.
[4] « Audent dicere gloriantes, emendatores se esse apostolorum. » Lib. 3, cap. 1, num. 1.
[5] « Mendacium ostendens per scripturam, *quod faciunt omnes haeretici.* » Lib. 5, cap. 21, num. 2.
[6] « Unde autem extranei et inimici apostolis haeretici, nisi ex diversitate doctrinae, quam unusquisque *de suo arbitrio* adversus apostolos aut protulit aut recepit? — Non periclitor dicere ipsas quoque scripturas sic esse ex Dei voluntate dispositas, ut haereticis materias subministrarent, cum legam: *Oportet haereses esse quae sine scripturis esse non possent.* » Cap. 37-39

di addimostrar falsa ed eretica la interpretazione delle scritture per cui Marcione insegnava il suo dualismo con le conseguenze che ne derivano. È inutile, dopo ciò, il qui riferire le testimonianze di s. Cipriano, di s. Girolamo, di s. Agostino, di Vincenzo lirinese, e degli altri padri e scrittori ecclesiastici, i quali all'unisono ci dicono, non altra essere la fonte di quante eresie vennero a turbar la pace della chiesa, che la interpretazione individuale della bibbia contro il senso della chiesa medesima.

§. Ciò che a maraviglia si conferma sì degli antichi, come degli eretici susseguenti dal non aver essi voluto giammai seguir altra regola di fede che la sola scrittura, ch' essi interpretavano a capriccio come abbiamo ora veduto, ad esclusion della tradizione. Tutti ad una voce rigettavano il senso tradizionale, e per conseguente il vivo magistero della chiesa [1]. Forte di questa pratica regola Ario rigettò la consustanzialità del Verbo col Padre; su questa regola Nestorio negò la ipostatica congiunzione del Verbo colla umanità in Cristo; su questa stessa regola Eutiche affermò una sola essere la natura nello stesso Cristo; su questa regola i monoteliti asserirono una sola esser la volontà e l'operazione nel Verbo incarnato; su questa regola stessa Pelagio rigettò la propagazione del peccato originale e la necessità della grazia del Salvatore, e così degli altri. Ciò che fe' dire a s. Ilario che tutti gli eretici insursero ad impugnare le verità cattoliche ed a sostituir loro la propria dottrina a cagione della privata loro intelligenza delle scritture [2]; ed a s. Agostino, che non d'altronde son nate le eresie e i perversi dommi se non da ciò che le scritture in sè buone furono intese malamente e sostener si volle, con pertina-

[1] Vegganst, tra gli altri antichi scrittori che l'attestano, s. Ireneo, lib. 3, cap. 4 e cap. 3. Tertull., *De praescript.*, cap. 37. Legganst su questi luoghi le rispettive note del La-Cerda e del Fevardenzio.

[2] Hilar., *Opp.*, pag. 1225-1232. Riferirò le parole di s. Ilario come le riporta il Moehler, op. cit., tom. III, pag. 161: « Songe qu'il n'y a point d'hérétique, qui ne prétende que les blasphèmes qu'il prêche se trouvent dans l'écriture sainte: c'est pourquoi Sabellius ne reconnait point de Père et de Fils parce qu'il ne sait pas ce que signifient les mots: *Moi et mon Père, nous sommes un*. C'est pourquoi Montan fait prêcher par des femmes insensées un nouveau Paraclet. C'est pourquoi Manés et Marcion abhorrent la loi, parce qu'ils lisent la lettre qui tue, et que satan est le prince de ce monde. *Tous parlent de l'écriture sainte sans posséder le sens de l'écriture;* ils prétendent avoir de la foi sans foi; car il ne suffit point de lire l'écriture, il faut la comprendre. Ainsi parlait Hillaire. »

cia e temerità, quanto in esse non si è bene inteso [1]. Quindi, con ogni sicurezza e senza timore di essere smentiti, affermar possiamo che le eresie tutte di qua trassero l'origine loro, cioè dall'applicazione pratica della regola statuita in principio dal protestantesimo, per forma che senz' essa neppur una saria insorta a turbar la pace della chiesa. Che se alcuni gnostici, come riferisce s. Ireneo, si appigliarono a non so qual tradizione per mantellar le loro empie dottrine, non era questa nel senso in cui noi prendiamo tal voce, ma bensì di non so qual arcana dottrina che l'apostolo s. Paolo avea secretamente confidata ad alcuni eletti e privilegiati; e ciò stesso confermavano con la perversa interpretazione biblica di quelle parole: *Sapientiam loquimur inter perfectos* [2]. Nuova pruova dell'abuso della scrittura ella è questa per parte degli eretici i quali travolgonla, strazianla come a lor piace, e lor rinfaccia in questo medesimo luogo il santo martire [3] e loro oppone la vera tradizione dagli apostoli consegnata a' vescovi da essi istituiti in tutto il mondo.

Resti pertanto fermo esser la privata e individuale interpretazione della bibbia contro il magistero della chiesa là fonte onde originarono quante furono mai al mondo eresie da' primordi del cristianesimo. E ciò confessa Calvino [4].

Or ci è facile l'addimostrare come, posto il principio protestante, sarebbono le eresie tutte in teorica giustificate. Di fatto, se non si dà altra regola di fede che le scritture interpretate individual-

[1] « Neque enim natae sunt haereses, et quaedam dogmata perversitatis illaqueantia animas et in profundum praecipitantia, *nisi dum scripturae bonae intelliguntur non bene*; et quod in eis non bene intelligitur etiam temere et audacter asseritur. » *Tract.* 18 *in Io.*, num. 1.

[2] S. Iren., *cont. haeres.*, lib. 1, cap. 2, num. 1, come ne' tempi a noi vicini han fatto i valdesi.

[3] Ecco com'egli prosegue: « Et hanc *sapientiam* unusquisque eorum (haereticorum) esse dicit, quam a semetipso adinvenerit, fictionem videlicet, ut digne secundum eos sit veritas, aliquando quidem in Valentino, aliquando autem in Marcione, aliquando in Cerintho: postea deinde in Basilide fuit, aut et in illo qui contra disputat, aut nihil salutare loqui potuit. Unusquisque enim ipsorum omnimodo perversus, semetipsum, *regulam veritatis depravans*, praedicare non confunditur. »

[4] Così scrisse Calvino medesimo in una sua epistola: « Portenta siquidem illa errorum et haereseon, quae hodie invehuntur, rivuli sunt ab illo fonte (scripturarum interpretatione) deducti. » *Epistolae et responsa Calvini*, ed. cit., pag. 147, col. 1.

mente, secondo che ognuno le intende, ne conseguita aperto che per quanto possa parere strana, eterodossa, sconcia ed anche immorale la dottrina che ognun crede di avervi rinvenuta, ella non si potrà mai da chicchessia dannar di eresia. Può darsi che in così credere ei pigli abbaglio, ma se è persuaso e soggettivamente convinto che tal sia il vero e genuino insegnamento della scrittura ha diritto a tenerlo in virtù della sua regola. Bene un protestante potrà apportargli ragioni e argomenti in gran numero per opporglisi, potrà invocare contro di lui i criteri di logica, di buon senso, di etica naturale, di filologia, di esegetica, e quant'altro vorrà; potrà fargli rilevare le conseguenze funeste che da siffatta interpretazione rampollano, e così dimostrargli com'esso s'inganni. Così molti dotti protestanti hanno adoperato contro i sociniani, i razionalisti e mitici, e noi stessi troviamo buone, calzanti ed alcune volte ancora apodittiche le opere loro in tali punti. Ma qui tutto finisce: nè si potrà procedere oltre di un passo. Dappoichè se quegli persiste nella sua interpretazione, perchè di essa n'ha, come dicesi, la *convinzione*, come della sola vera, niuno, secondo la regola protestante, ha diritto di condannarlo di eretico, e tacciar di eresia la interpretazione di lui.

Ecco il sillogismo irrepugnabile e senza replica ch'egli opporrebbe a chiunque condannare il volesse; in forza della regola di fede adottata dai protestanti, e senza cui non vi avrebbe protestante al mondo, ognun può e debbe tener di fede quello che secondo la interpretazione propria insegna la bibbia: ora io nella bibbia trovo che essa insegna avervi in Dio sola una persona: essere G. C. un puro uomo: essere il battesimo un mero rito d'iniziazione al cristianesimo, ecc., ecc.; dunque io tengo per fede l'unità personale di Dio, la pura umanità in G. C., un mero rito esteriore il battesimo, ecc. Chi mai, ora io chieggo, tra i protestanti che sia coerente al suo principio potrà tacciar di eresia chi di tal guisa la discorresse? Chi lo potrebbe a buon dritto condannare? Sarei vago di sapere se in altro modo abbia discorso Lutero, allorchè insegnò il nullismo della ragione, la sola fede giustificante senza le opere, e tutto il resto del suo dommatismo. Or questo stesso processo si applichi pure a quanti sono stati gli eretici, a quante sono insorte eresie cominciaudo dai gnostici e venendo sino a Lutero, e discendendo da Lutero fino a noi, e coll'infuturarsi di più ne' secoli avvenire, cioè finchè durerà e chiesa

e mondo, si troverà che niuno mai, di tanti e passati e presenti e futuri, abbia tenuta, o possa tener altra via, e che non possa collo stesso sillogismo difendersi da ogni taccia, da ogni censura, e dirò anzi da ogni biasimo, che non possa giustificare la propria credenza qualunque ella sia.

E pure i protestanti per una inconcepibile incoerenza, han portato il loro giudizio di condanna ricisa non meno sugli eretici antichi, che sui moderni. Diamone un saggio. Tutti ad una voce s'accordano in condannar quali eresie le stravaganze de' gnostici, e quali eretici que' che le professavano. Il Moyne, il Woigt, l'Ittigio, il Buddeo, il Moshemio ed altri molti ne hanno scritte storie erudite [1]. Quali eresie sono state condannate le dottrine di Sabellio, di Ario, di Nestorio, di Pelagio, di Eutiche. Non vi ha, tra' controversisti o scrittori polemici protestanti, chi non si sia segnalato in confutarle ed ispirare pe' loro autori e seguaci l'orrore che ad eretici si addice. Son note, tra le altre, le opere voluminose del Gherardo, del Cotta, del Turretino e simili. Nè può negarsi che s'incontri in opere così fatte molta dottrina e abilità. La sola opera del Bull n'è una pruova irrepugnabile. Lo stesso è a dire degli eretici posteriori e delle eresie loro. Rispetto poi alle sette nate dopo la riforma, o per meglio dire ingenerate da essa, è un fatto storico l'orrore che professavansi l'una contro l'altra; e pervenne fino al furore, fino alla persecuzione, fino al sangue. È a tutti nota l'avversione profonda che professò mai sempre Lutero contro Zwinglio e i sacramentari seguaci di lui; gli anatematizzava solennemente, e gli escludeva dalla salute quali *eretici abbominevoli*. Nè d'altra guisa si diportò esso verso gli anabattisti, contro i quali combattè non solo colla voce e cogli scritti, ma ben anco colle armi del principe sassone, e degli altri signori protestanti, e in un congresso, nel quale figurò eziandio Melantone celebrato per la mitezza del suo carattere, venne decisa la morte, non che l'esiglio e la spogliazione di tutti gli averi, di que' miserabili e infelici entusiasti [2]. Che dirò del-

[1] Moyne, *Varia sacra*, Leid. 1674. Woigt, *Bibliotheca haeresiol*. Ittigius, *Biblioth. apost.*, Lips. 1699. *Diss. de haeresiarch.*, Lips. 1690. Buddaeus, sia nel *Syntagm.*, sia nella sua *Ecclesia apost.*, Ienae 1729. Moshemius, *Inst. hist. eccl. mai*. Sarebbe lunga cosa l'annoverare gli altri molti de' protestanti che si occuparono della eresiologia antica, p. e. Siricio, Orbio, Vitringa, Le-Clerc, Arnoldo, Eumanno, Langio, Cavé, Fabricio, ecc., ecc.

[2] Ved. Audin, *Hist. de la vie de Luther*, tom. II, pag. 43.

l'intollerante Calvino? Il rogo di Serveto tuttora fumante è una dimostrazione patente dell'odio ch'ei nutriva contro gli eretici [1]. È celebre l'inesorabile suo decreto, doversi gli eretici sterminare col ferro e col fuoco [2]. L'odio che si professavano scambievolmente i luterani e i calvinisti, superava quello stesso ch'essi portavano ai cattolici [3].

E posciachè in breve tempo crebbero e moltiplicaronsi oltre misura le divisioni e le sette, queste scomunicavansi a vicenda ed escludevano le loro rivali dall'aver parte alla celeste eredità.

Le loro professioni di fede, i loro catechismi son là per attestarlo [4]. Sebbene questo spirito d'intolleranza siasi assai diminuito, non mancano tuttavia intiere comunioni che anco di presente la professino in tutto il suo rigore. Gli anglicani chiamano *dissidenti* que' che non appartengono alla chiesa legale, cioè alla chiesa dallo stato stabilita colle leggi del parlamento. I dissidenti al contrario vanno tutto dì pubblicando opere piene di amarezza e di derisione e d'insulto contro la chiesa stabilita, e contro i dissidenti da sè, cioè d'altra specie da quella a cui essi apparten-

[1] Il mite Melantone scrisse per questa barbara esecuzione un' epistola gratulatoria a Calvino, che trovasi a pag. 92 nella prima parte del vol. I delle opere di Calvino; ed. Amst. 1667.

[2] Tal fu l'oracolo ch' egli proferì allorchè condannò Serveto, e con il quale, come gli rinfaccia il Petavio, egli pronunciò quant'egli si meritasse.

[3] In un colloquio tenuto in Orlamünde tra i sacramentari e Lutero, tutti gli astanti gridavano ad una voce contro questo capo riformatore: « Al diavolo, a tutti i diavoli che ti rompano le reni e le gambe prima che tu esca di qua. » È celebre il distico con cui i calvinisti invitarono il principe Casimiro a perseguitare i luterani.

O Casimire potens, servos expelle Lutheri
Ense, rota, ponto, funibus, igne neca.

Ma i luterani non la cedettero in perseguitare i calvinisti. Ved. Audin, op. c., pag. 197 e seg.

[4] Di queste se n'è fatta un'ampia collezione. Vi ha quella parziale del Mayer, intitolata *Libri symbolici ecclesiae lutheranae.* Gottingae 1830. E quella più ampia del Niemeyer, *Collectio confessionum de ecclesiis reformatis,* Lips. 1840, che sono le più recenti, e l'*Appendix qua continentur puritanorum libri symbolici,* ibid. Oltre alla collezione del Tittmann, e in tutte queste sempre si parla di eretici antichi e moderni, ecc. Ma specialmente nel Tittmann, *Libri symbolici ecclesiae evangelicae,* Lips. 1817, presso cui nella *formula concordiae* si fa una lunga enumerazione degli errori più recenti sotto il tit. XII *de aliis haereticis et sectariis qui augustanam confessionem nunquam sunt amplexi,* pag. 704 e segg., senza nè pur sospettare che essi stessi sono *eretici.*

gono. Gli episcopali e i presbiteriani sono in una lotta permanente fra di sè, e si escludono scambievolmente. La Svezia ha fatto pruova di questi anni di una intolleranza che disonora il nostro secolo. Que' che mostraronsi i più intolleranti nell'ultimo congresso di Francfort furono appunto i protestanti [1].

Ciò non di meno non vi ha alcuno che meno abbia diritto di portar giudizio siffatto quanto i protestanti. Perocchè insistendo nel nostro discorso e logico processo, come avrassi a condannar di eresia una dottrina la quale tutta si fonda, a parere de' suoi seguaci, anzi per fermo loro convincimento, sulla scrittura interpretata giusta la intelligenza di ciascuno? Perchè l'altrui interpretazione è discordante dalla mia, avrò per ciò solo il diritto di condannarla come eretica? o è vera la regola assegnata da' protestanti, e tutti hanno ugual diritto di seguire quella dottrina che ognun crede aver trovata nella scrittura: ovvero è falsa, ed allora il protestantesimo cessa di esistere, dappoichè esiste solo in virtù di tal regola. Qui non vi ha scampo.

Dissi: non v' essere alcuno che abbia meno diritto di portare un tal giudizio: poichè sebbene, come abbiamo accennato, tutti i passati eretici fuorviassero dalla sana dottrina col seguire, in opposizione all' insegnamento della chiesa, la privata loro interpretazione della bibbia, pure questa non era che un'applicazione *pratica* della regola, la quale solo dal protestantesimo venne per la prima volta insegnata in teorica ed eretta in principio. Chè dietro l'idea, ne' tempi andati prevalente, ciò sarebbe stato un urtar troppo di fronte la suscettibilità, come or dicesi, dell'universale, nè avrebbero i capisetta trovato eco ne' fedeli. E di qui appunto ne avvenne che ognuna delle antiche sette, nata per la erronea dottrina che professò, portasse con sè il doppio marchio e della condanna sua propria e della turpe contraddizione con seco stessa nel tenere principio dell'autorità in teorica, e la violazione di esso nella pratica. Quindi gli errori professati da ciascuna di cotali sette furon parziali, dai quali in fuori ognuna di esse professava la dottrina cattolica ricevuta pel principio di autorità, e con ciò si condannavano da sè stesse. Imperocchè se in questo resto d'insegnamento ortodosso si doveva ravvisare la verità appoggiata all'autorità della cattolica chiesa, perchè non avrebbono dovuto riconoscerla eziandio negli articoli ne' quali da quella

[1] Ved. L'*Univers*, sept., octob. 1848.

dissentivano? Ed ecco oltre la condanna la incoerenza e la contraddizione nel loro procedere.

Tutto però a ritroso degli antichi piegò l'andamento delle cose, dacchè i fondatori del protestantesimo fecero il transito dal fatto al diritto, dalla pratica alla teorica. Quindi, secondo lor regola di fede, si tolse perfino la possibilità di aggiudicar com'eretica qualsivoglia dottrina per quanto si trovasse in opposizione della dottrina ortodossa. Proclamata la interpretazione individuale della bibbia sparì ogni criterio di ortodossia o di eterodossia. Si dovette riguardar come ortodosso e rivelato da Dio quanto ognuno credè trovare nella bibbia e nel senso che per propria convinzione venne rivelato. Per fermo, allorchè Lutero proclamò la regola novella, non conobbe la profondità dell'abisso ch'egli con essa scavava. E di qui debbe ripetersi la incoerenza che sotto più rispetti e' dovette manifestare. Poichè se egli fosse stato fedele alla sua nuova teorica, non mai avrebbe potuto imporre a chicchessia le sue dommatiche dottrine, lasciando all'arbitrio di chiunque l'avesse voluto, seguir dottrine diverse ed anche contrarie alle sue proprie qualor nel suo convincimento le avesse credute meglio fondate nella scrittura. E pure si sa qual tirannide esercitasse egli contro chiunque si fosse ardito di deviarne anche solo in un articolo. Lo stesso dicasi di Calvino insofferente che niuno si opponesse a' suoi oracoli. Di siffatta inflessibilità ne abbiam già toccato alcun che di sopra ne' saggi che ne recammo, e di molti più ce ne restano in seguito a recare. Ciò che ha fatto dire alla baronessa di Staël che i primi riformatori si pensavano di aver piantate le colonne di Ercole cui niuno avesse diritto di valicare [1]. Or questa incoerenza e contraddizione si propagò dai padri ai figli nel protestantesimo insino all'età nostra. Cotanto era radicato il principio cattolico di autorità, che non ostante il principio opposto professato dal protestantesimo, continuò a prevaler nella pratica per più secoli, finchè cioè il razionalismo diede al

[1] *De l'Allemagne* par mad. Staël, IV part., ch. 2, in 12.°, pag. 23, scrive: « Le droit d'examiner ce qu'on doit croire est le fondement du protestantisme. Les premiers réformateurs ne l'entendaient pas ainsi. *Il croyaient pouvoir placer les colonnes d'Hercule de l'esprit humain* aux termes de leurs propres lumières; mais ils avaient tort d'espérer, qu'on se soumettrait à leurs propres décisions comme infaillibles, eux, qui rejetaient toute autorité de ce genre dans la religion catholique. »

principio tutta la sua esplicazione e svolgimento. Difatto, timido il protestantesimo ne' suoi cominciamenti, non si ardì a trarre tutte le conseguenze che nell'adottato principio racchiudevansi, ed al quale deve sua vita. E tolti alcuni particolari punti intorno al peccato primigenio ed ai funesti effetti che ne conseguitarono, intorno alla giustificazione, a' sacramenti, al romano pontificato, ed altri secondari articoli, come le indulgenze, la invocazione de' santi, la venerazione delle immagini e delle reliquie, lasciossi pressochè intatta la dottrina della trinità, incarnazione e redenzione. Ebbe orrore alla comparita del socinianismo; e dei primi sintomi che se ne manifestarono; ed il Calovio, tra gli altri, cercò di farne un'ampia confutazione adoperando ancora modi acerbi, tanto che chiamollo *uno sterco di satanasso* ed inveì contro esso come contro di un mostro, annoverando gli addetti a siffatta dottrina fra i peggiori degli eretici [1]. Ma a torto si ebbe tale orrore, a torto si menò tanto scalpore contro l'antitrinitarismo, poichè esso non era che un'ulteriore applicazione e sviluppo della regola del protestantesimo, nè per esso uscivasi dai cancelli della medesima. La logica è più forte di qualsivoglia umana resistenza; si getti un errore o un principio nello spazio, ed il tempo lo svolgerà a dispetto della più gagliarda ed ostinata resistenza. E in vero il socinianismo finì coll'essere naturalizzato nella massima parte dei protestanti, specialmente nella classe de' dotti.

Conchiudasi pertanto, dopo di aver percorsi i punti singoli che ci siam proposti a pruova dell'assunto del presente articolo, con una osservazione di gran rilievo intorno alla condizione tutta propria delle eresie. Senza la interpretazione privata e individuale della scrittura niuna eresia sarebbe giammai insorta nel campo della chiesa: ammessa questa privata e individuale interpretazione come principio e regola di fede, si distrugge al tutto financo il concetto di eresia, per modo che niuna dottrina, per quanto si scosti dalla ortodossia, può tacciarsi di eretica, perchè il principio le assorbe tutte e tutte del pari le giustifica.

[1] In *Scriptis anti-socinianis*, praef.

Articolo III. *Si dimostra la stessa regola, considerata* storicamente, *contraddetta col fatto da tutti i riformatori.*

Inganno e seduzione delle parole. — Diverse classi di protestanti. — I capi riformatori. — Lutero non pigliò per regola del suo nuovo dommatismo la regola della sola scrittura e del libero esame. — Si conferma colla natura de' suoi errori. — Si prova inoltre dalle sue falsificazioni della scrittura per farla servire al suo fine. — Si conferma dalla stessa biografia del riformatore. — S' incalza la pruova colla sua disputa col demonio — col disprezzo delle sacre scritture — colle ragioni dommatiche. — Colla pratica dello stesso Lutero. — Lo stesso si prova rispetto a Zwinglio e Calvino.

Oh quanto spesso gli uomini son facili a lasciarsi illudere dalla appariscenza delle cose, dalle frasi pompose, dalle belle parole! Appena il crederemmo se la sperienza giornaliera non cel provasse fino all'evidenza. Or questo appunto si verifica nell'argomento che abbiam tra mani. Quel sentirsi dire che la *pura parola di Dio* debbe costituir la norma del credere per un cristiano; che sola la scrittura veracemente divina è la fonte genuina infallibile da consultarsi per saper ciò che si abbia a tenere di fede, offre non so qualcosa che abbaglia e seduce; e ben di molti vi furon colti all'esca, nè mancano di quei che anche di presente vi si lasciano ciecamente adescare. Di qui è che questa frase lusinghiera suona del continuo sulle labbra de' protestanti; ed io medesimo me la intesi sul serio ripetere da' gravi professori di Berlino e di Copenaghen, e da' ministri di Ginevra, non altramente che un oracolo. Tu la trovi in ogni produzione polemica protestante e di antica e di moderna stampa, a talchè non vi è cosa più comune di questa nel protestantesimo. Parrebbe, dopo ciò, che veramente lo studio della bibbia sia quello che produsse e formò quanti sono protestanti al mondo, i quali seguendo la regola del libero esame, letta la scrittura da capo a fondo, istituiti i raffronti e i parallelismi, vagliata la forza dei testi originali e quant'altro è richiesto a una sana esegesi affin di penetrare il vero senso, siansi infine determinati a professare il protestantesimo. Ora, mio intento è mostrare che forse nè pur uno delle tante miriadi di uomini si è fatto protestante in virtù di regola così fatta e che, per conseguente, è falso che il protestan-

tesimo sia il risultamento della privata e individuale interpretazione della bibbia.

A procedere con ordine partansi le diverse classi dei protestanti secondo le varie lor condizioni. La prima comprenderà gli architetti e i fondatori dello stesso protestantesimo; la seconda i dotti e i letterati; la terza i ministri; la quarta l'infima e comunale parte del popolo. Se mi verrà fatto di provare che niuna di tali classi professò il protestantesimo in forza della regola in quistione, avrò provato quello che mi sono proposto. Comincierò nel presente articolo dalla prima delle enunciate classi per proseguire le altre che restano nell'articolo seguente.

Pigliam le mosse pertanto dalla prima classe che vien costituita dai capi-riformatori. Questi, come è noto, sono Lutero, Zwinglio e Calvino, che or vengono chiamati gli *ammendatori delle cose sacre*. Capo a tutti è Lutero; gli altri non fecero che seguire l'impulso e il movimento dato dal monaco sassone. Parrebbe che questi almeno avessero pigliata la loro ispirazione dalla bibbia, dalla gran regola della interpretazione individuale, dal libero esame. E pur non è così. Ciò che io proverò fino alla evidenza con ragioni parte storiche, parte dommatiche, parte pratiche. Esaminiamole con accuratezza e per ordine, affinchè ognuno ne resti pienamente convinto.

Cominciam dalle storiche. Ella è cosa di fatto che Lutero nel principio delle sue innovazioni non pensò pure alla emancipazione della ragione dall'autorità, nè alla libertà di esame, ovvero alla interpretazione individuale della bibbia. Nulla di questo. Cominciò egli i suoi attacchi dalle indulgenze, ed anche assai timidamente, senza conoscere tampoco, per confessione sua propria, a fondo la materia che impugnava [1]. Vi si determinò per un impegno di amor proprio, e dell'onore dell'ordine suo, per gelosia nel vedere il confessionale suo pressochè deserto [2], e se vogliasi ancora, per certi abusi che nella promulgazione delle indulgenze v'introdussero i questori. Propose sulle prime un pieno assoggettamento delle dottrine ed opinioni sue al sommo pontefice come abbiamo di sopra notato. Il nesso logico però delle materie il condusse ben presto dalle indulgenze all'argomento della giustificazione, da questo fe' transito al purgatorio, quindi al sacri-

[1] Michelet, *Mém. de Luther*, tom. II.
[2] Audin, *Hist. de la vie de Luth.*, tom. I, ch. 5.

fizio della messa ed ai sacramenti; nè fin qui avea ancor pensato nè alla chiesa, nè al suo sistema, come già osservò il Moehler nella sua *Simbolica* [1]. Non fu se non se dopo d'aver percorso quasi per intiero il cielo del suo dommatismo, che impugnato da' cattolici su d'ogni punto e tacciato d'eresia, come quegli il quale si dipartiva dalla dottrina e insegnamento della chiesa, che riprovato e condannato dall'apostolica sede, egli infine fe' appello alla bibbia, dichiarò non avervi altra regola di fede che sola la bibbia. Pretese nella famosa comparita fatta alla presenza dell'imperator Carlo V interpellato dall'Eckio in Wormazia, che non si discutessero gli articoli controversi che pei soli testi biblici, poichè ei non curavasi della dottrina degli uomini, quando avea per sè la pura parola di Dio [2]. Da quel punto il fatto venne eretto in principio, e il proclamato principio fu la parola d'ordine di tutti i suoi seguaci, la tessera e la regola unica che fissò la norma di credenza del protestantesimo. Norma però che lo stesso Lutero dovette ben presto abbandonare ne' combattimenti e nelle terribili lotte ch'ebbe a sostenere con gli zwingliani e cogli anabattisti, per poscia ripigliarla a tempo più opportuno [3].

Resti adunque fisso ed inconcusso per fatto storico irrepugnabile, che non originò nell'autore del protestantesimo e preformatore, anzi primo autore della nuova regola di fede, il dommatismo, per cui si differenzia la setta luterana dalla dottrina cattolica, per l'esame fatto delle scritture, nè in forza dell'adottata regola di fede.

Ma confortiamo questo stesso sì rilevante punto con altri fatti non men luminosi. È noto che Lutero nel suo dommatismo per la massima sua parte non fece che rinnovare gli errori di Wicleffo, di Hus e di Girolamo di Praga già stati condannati nei

[1] Audin, op. c., tom. II, ch. 5, § 36-51. [2] Ib., ch. 19.

[3] Ib., tom. II, ch. 23, nella disputa contro i sacramentari Lutero ebbe a trincerarsi coll'*autorità* della chiesa; vedi pag. 390. Lo stesso gli avvenne nella disputa contro i *profeti*, cioè contro gli anabattisti; vedi ch. 27, pag. 468 e segg., ed al ch. 28, ove riferisconsi le parole scritte da Lutero ad Alberto di Prussia, che sono appunto quest' esse: « Egli è pericoloso il credere o l'insegnare contro la testimonianza della fede e dei dommi della chiesa. Quegli che dubita di solo un articolo scritto nel di lei simbolo *è un eretico* in rivolta contro il Cristo e i suoi apostoli e contro la chiesa sua, rocca inconcussa di verità. » Ed ecco Lutero che riconosce, così portandolo la necessità, la infallibilità della chiesa.

concili di Costanza e di Basilea. Ciò non solo rilevasi dalla medesimezza delle dottrine, dalla predilezione di Lutero verso quei novatori con dirli ingiustamente condannati come seguaci della vera dottrina, ma inoltre dalle censure della Sorbona. Essa condannò parecchie delle proposizioni di Lutero perchè rinnovavano le dottrine già condannate ne'predetti concili. Ciò stesso rilevasi dalla bolla di Leone X *Exurge*, nella quale il pontefice rimprovera al novatore l'aver egli rinnovati gli errori de' boemi, e gli altri già condannati dai concili e da' suoi predecessori [1]. Ciò premesso, si fa manifesta che il sassone riformatore, non già ne' sacri libri, ma bensì nell'opere di quegli eretici prese le sue ispirazioni. Non furono le dottrine di lui il risultamento del libero esame, ma l'impressione ricevuta da' libri di quegli innovatori che lo precorsero nell'aringo.

Un altro fatto viene in conferma di nostra affermazione, che se veramente dalla pura parola di Dio, com'egli suole esprimersi, tratta avesse la sua nuova dottrina, non avrebbe avuto ricorso al misero spediente di falsar la scrittura per mantellare i novelli suoi insegnamenti. Ora è cosa di fatto, come già di sopra si è per noi toccato, e molti altri esempi ne recheremo a suo luogo, ch'egli non solo violentò la scrittura in farle dire tutt'altro da quello che ella realmente dice, ma nella sua versione germanica la corruppe in più luoghi o col togliere quello che contiene, o coll'aggiungere quello che non ha. Si sa che il domma più favorito di Lutero fu l'articolo della sola fede giustificante; or bene, l'ha egli trovato articolo siffatto nella scrittura? È stato il frutto del libero esame? Nulla di ciò, ma egli stesso in quella voce l'ha imposto alla scrittura inserendovi una particella esclusiva, che quella non contiene. Così egli fece volgarizzando le parole dell'apostolo al capo III dell'epist. a'romani v. 28. Ove leggesi: *Teniamo che l'uomo è giustificato per la fede:* a quest'ultime parole egli vi aggiunse del suo la voce *sola*. La frode venne ben presto scoperta, e ne fu avvertito, ma egli per tutta risposta disse: *Ego doctor Martinus Lutherus sic volo, sic iubeo, sit pro ratione*

[1] Nella bolla *Exurge Domine*, Leone X così il dichiara: « *Oculis nostris vidimus, ac legimus multos et varios errores, quosdam videlicet* iam per concilia ac praedecessorum nostrorum constitutiones damnatos, haeresim etiam graecorum,et bohemicam expresse continentes. » *In bullario rom. Coquelines,* tom. III, par. 3, pag. 488.

voluntas. Con quest'articolo è connesso l'altro della inutilità delle opere buone per la salute, le quali in cento luoghi della scrittura ci vengono inculcate. Ebbene, il riformatore sassone trovò il modo di spacciarsene con falsare il sacro testo e farlo dir quello ch'ei voleva [1], e così dicasi degli altri articoli. Come adunque potè dir Lutero di aver ricevuto le sue ispirazioni, le sue convinzioni dalla scrittura, e che in forza della sua regola di fede abbia professato il suo nuovo dommatismo?

Che più? Consta dalla costui biografia che il primo germe della sua nuova dottrina gli fu inserito nel cuore da un suo correligioso agostiniano. Agitato Lutero mai sempre dagli scrupoli che nol lasciavano mai, anzi il tenevano in forti angustie, nulla valeva a recargli conforto. Quando avvenutosi in esso lui nel colmo di sue agitazioni un suo compagno, il richiese del motivo di sua profonda tristezza, e gli propose un rimedio a' mali terrori che lo straziavano. E qual sarebbe, ripigliò tosto sorpreso Lutero? *La fede*, quegli rispose: *sì la fede, credere è amare, e chi ama sarà salvo.* Non avete voi mai letto quel tratto di s. Bernardo nel sermone dell'annunziazione: « Credi che per G. C. i tuoi peccati ti saran rimessi, ella è la testimonianza che lo Spirito santo mette nel cuor dell'uomo; imperocchè egli ha detto: *Credi e i tuoi peccati ti saran perdonati* [2]? » Non vi volle di

[1] Rechiamone alcuni esempi tratti dall'Emsero e rinfacciati al Novatore.

L'apostolo, *ad Philem.*, v. 6, scrisse: *In agnitione omnis operis boni*, la qual voce *operis* trovasi eziandio nella ediz. greca di Roberto Stefano. Lutero nella sua versione la soppresse.

S. Giacomo, cap. II, v. 18, ha: *Ostende mihi fidem tuam* SINE *operibus*. Egli voltò: *Ostende mihi fidem* CUM TUIS *operibus*.

S. Paolo, *ad Ephes.*, VI, 13: *Accipite armaturam Dei, ut possitis resistere in die malo, et in omnibus* PERFECTI *stare*. Egli tolse il *perfecti*, che trovasi in tutti i mss.

S. Pietro, II, Ep. I, 30: *Magis satagite*, UT PER BONA OPERA *certam vestram vocationem et electionem faciatis*. Lutero fece scomparire le parole *per bona opera*.

E così di seguito; a noi basta l'aver recati questi esempi a saggio. Chi ne vorrà altri più, vegga il p. Cherubino da s. Giuseppe nell'*Apparatus biblicus*, vol. IV, diss. 14, disp. 4, art. 4, sect. 4, e ne troverà a dovizia.

[2] Ved. Audin, op. cit., tom. I, ch. 1, pag. 22 e segg. Lo stesso vien raccontato da Melantone nella prefaz. al secondo tomo di Lutero. Il passo suggerito dal monaco agostiniano a Lutero è tratto dal serm. 1: *De annunciatione*, ed è questo: « Si credis peccata tua non posse deleri nisi ab eo, cui soli peccasti, et in quem peccatum non cadit, bene facis, sed adde adhuc ut credas, quia per

più. Da quel momento Lutero è tutt'altro da quel di prima, e per un testo di padre mal inteso cominciò un tutt'altro ordine di cose. Questo germe si apprese, si esplicò, crebbe fino a divenir la radice di un nuovo simbolo, ossia di tutta la dottrina luterana. Ecco un nuovo fatto che conferma il nostro assunto, che non per la regola del protestantesimo questo capo riformatore diede principio al suo insegnamento.

Tragga innanzi un altro fatto a pruova e conferma del nostro assunto: fatto raccontatoci da Lutero stesso in un libro a parte. Ognun già intravede che io parlo della celebre conferenza ch'egli ebbe col diavolo dal quale, com'egli stesso riferisce, venne persuaso all'abolizione della messa privata. Per quanto egli si dibattesse, non potè resistere alle gagliarde prove colle quali lo incalzava lo spirito maligno, e dopo alcuni vani conati fu costretto a darsi vinto, e dietro il trionfo dal demonio riportato, aboli egli di fatto la messa che aveva fino a quell'epoca celebrata, e scrisse il suo famoso libro *De abroganda missa privata*, nel quale contiensi per disteso questo singolare colloquio [1]. Taluni protestanti vergognati dell'aver avuto a maestro il principe delle tenebre vollero esporre tutta questa scandalosa scena di un mero sogno, e non già d'una realtà; ma indarno, chè il racconto che Lutero ne fa è troppo chiaro e decisivo e vestito delle più minute circostanze per intenderlo o di un sogno, o di una parabola, o di una specie di mito dal novatore immaginato, come pur vorrebbe il ministro Claudio [2]. Lutero medesimo spesso vi ritorna sopra in altre sue opere e tra le altre cose afferma che la ragione per cui i sacramentari non hanno avuta mai la vera intelligenza delle scritture è, che essi non han giammai avuto per avversario il demonio; dappoichè finchè noi, dice egli, non abbiamo il diavolo attaccato al collo noi non siamo che tristi teologi [3]. Tanto

ipsum tibi peccata donantur. Hoc est testimonium, quod perhibet in corde nostro Spiritus sanctus, dicens: *dimissa sunt tibi peccata tua:* Sic enim arbitratur apostolus, gratis iustificari hominem per Deum. » Sul quale testo vedi il Bellarm., lib. 3 *de justif.*, cap. 10 circa il fine.

[1] Questa conferenza trovasi riferita per intero quasi colle parole stesse del dottor sassone presso l'Audin nella vita di Lutero, tom. I, cap. 21.

[2] *Défense de la réformat.*

[3] « Cur sacramentarii sacram scripturam non intelligunt? Quia verum opponentem, nempe diabolum, non habent, qui demum docere eos solet. — Quando diabolum eiusmodi collo non habemus affixum, nihil nisi speculativi theologi sumus. » Luth., *In colloq. Isleb. de verbo Dei*, § 23. Collat. Francof., § 58.

Dopo questa serie di fatti irrepugnabili aggiungiamo alcune parole ancora intorno alle ragioni dommatiche per le quali vieppiù si conferma il nostro assunto. Esse ci vengono somministrate dalla teorica di Lutero intorno al nullismo della ragione e del libero arbitrio. Ei non poteva pensare che la bibbia interpretata individualmente potesse essere la regola suprema della fede, mentre la ragione era attutita pel peccato primigenio od originale, incapace di nulla intendere, di nulla volere in cose specialmente attinentisi alla fede ed alla salute. Il dir che le tenebre possan trovar la luce è un contrasenso simile a quello di alcuni atei contemporanei, i quali affermano che il nulla assoluto è il produttor dell'universo [1]. Che se rispondasi aver Lutero sostenuto esser la ragione già alluminata dalla fede quella che deve nella scrittura rinvenir ciò che si ha a credere, io dico alla mia volta, che questo sarebbe un altro controsenso peggiore anche del primo, supponendosi già la fede prima di conoscere la regola della fede e ciò che si deve credere.

Per ultimo la pratica di Lutero dimostra com'egli nel suo dommatizzare non seguisse punto la regola da sè statuita, e ciò in doppio modo. E prima perchè tranne i punti o articoli peculiari di divergenza dalla dottrina della chiesa, in tutto il resto egli accettò e ritenne tutto il simbolo cattolico, come si disse, intorno alla Trinità, alla incarnazione, alla redenzione e quanto da essi dipende e con quelli si connette. Ora è certo che se avesse seguito la regola sua, giammai egli dalle sole scritture avrebbe formolata la credenza di questi altissimi misteri. Formola che fu il frutto delle lunghe ed ostinate lotte che la chiesa dovette sostenere colle antiche sette. L'altro modo per cui provasi che Lutero non seguisse la regola sua in pratica nel sostituire al vecchio il nuovo simbolo, è quell'imporlo a' suoi aderenti costringendoli a tenerlo in tutto rigore con una tirannide di gran lunga superiore a quella che egli rimproverava al supremo pontefice. Il provò a suo costo Carlostadio costretto a fuggirsene tapino e ramingo di contrada in contrada fino a ridursi allo stremo

[1] Ved. Chassay, *Defense du christianisme historique, ou Christ et l'évangile* (l'Allemagne), tom. deuxiéme, ed. seconde. Paris 1851, Append. Quest'opera è piena di preziose notizie in ciò che riguarda la filosofia moderna ed il razionalismo. Ved. eziandio A. Ott. nell'Op. *Hégel et la philosophie allemande*. Paris 1844.

della povertà e de' disagi, solo perchè volle far pruova di opporre una credenza diversa da quella di Lutero di cui prima fu maestro e poi discepolo, e lo provarono quanti si ardirono di seguirne l'esempio, come già di sopra si è accennato. Laonde la regola data da Lutero non è stata che un'apparenza ed una illusione, gettata in mezzo agli spiriti superficiali, che furono colti all'esca, ma che non servì per nulla agli stessi capi riformatori a costruire il loro simbolo dommatico.

Non credo necessario dover ora parlare in particolare degli altri due principali capisetta del sestodecimo secolo, Zwinglio e Calvino, dappoichè è noto che questi non altro fecero che calcar le pedate del primo riformatore. È vero che in alcuni punti essi si scostarono dall'insegnamento luterano, ma in quanto all'andamento e alla pratica è stata la medesima con quella di Lutero. Zwinglio anzichè togliere dalla scrittura il punto di divergenza da Lutero, si stette in gran pensiere, com'egli stesso cel riferisce, sul modo di conciliare il suo nuovo dommatismo colle chiare parole del Salvatore, e nol trovò se non per suggerimento di uno spirito, non seppe ben dire se nero o bianco che gli apparì [1]. Tutto ci porta a riconoscere in questo spirito quello stesso che convinse Lutero per forma, che dal medesimo satana furono ammaestrati i due corifei della riforma a rigettare l'uno la verità del sacrifizio, e l'altro la real presenza di Cristo nella eucaristia. Calvino non fece che dare una nuova forma e modificazione della dottrina dell'uno e dell'altro, e però è inutil cosa il parlare di lui in ciò che concerne la regola di fede.

Ci è pertanto forza conchiudere dal fin qui discorso, che la nuova regola di fede è stata contraddetta da tutti i riformatori, e che essi non furon tali in virtù della regola da loro escogitata.

[1] Così nel libro cui intitolò *Subsidium de Eucharistia,* ove riferisce che dopo di avere invano disputato con certo notaio in Zurigo per provare che la voce *est* ha la forza di *significat,* gli apparve di notte uno spirito *ater autem an albus fuerit nihil memini,* il quale gli suggerì il testo dell'Esodo, cap. XII, 2: *Hic est phase (id est transitus) Domini:* e con questo testo alla mano il giorno dopo vinse la disputa. Ved. Bellarm., *De Euchar.,* lib. 1, cap. 8.

Articolo IV. *Si dimostra la stessa regola, considerata* storicamente, *non osservata praticamente dai protestanti stessi.*

Osservazioni preliminari. — Si prova da prima *a priori* in generale. — Si prova in pratica per parte dei *dotti* che non son protestanti in forza della nuova regola. — Si conferma col fatto. — Lo stesso si comprova di quelli che passano dal cattolicismo a una qualche setta di protestanti. — Lo stesso provasi per parte dei rispettivi ministri di ogni setta. — Lo stesso è a dire per parte del popolo. — Nell'epoca in cui apparì la riforma — e nelle generazioni che la seguirono. — Sostanzial differenza tra il cattolico e il protestante rispetto alla rispettiva lor regola di fede. — Niuno è protestante in virtù della regola del libero esame.

Avendoci proposto di provare che niuno de' protestanti è tale in forza della regola di fede che forma la tessera e il principio essenziale e costitutivo del protestantesimo, cioè per la libera e indipendente interpretazione della bibbia, e pel convincimento che essi hanno tratto o ponno trarre dalla lettura della bibbia, percorsa la prima classe delle enumerate, la quale vien costituita da' capi riformatori, ci è d'uopo il percorrere le tre che rimangono per la piena dimostrazione del nostro assunto. Queste si compongono dei dotti, de' ministri e del popolo. Che queste classi non faccian parte del protestantesimo in virtù di regola siffatta, ci è agevolissimo il provarlo fino alla evidenza ed *a priori*, come dicesi, ed *a posteriori*, cioè e colla teorica e colla pratica.

E per farci dalla prima convien premettere che il protestantesimo è nome complessivo e comprende nella sua sintetica significazione pressochè innumerevoli sette tra sè rivali. Or come dottamente osserva un inglese scrittore, in conseguenza della collisione delle disputazioni e dell'ostile aspetto che le sette rivali presentano l'una verso l'altra, coteste sette sono difficilmente in grado d'investigare la verità con perfetta imparzialità. Poche o niuna di esse han derivato i loro sentimenti puramente da' sacri oracoli, come risultamento d'indipendente inquisizione: ma quasi universalmente da qualche distinto capo, il quale al principio della riforma formò la sua fede e disegnò la sua disciplina tra l'ardore e la furia del combattimento teologico. Sono stati inventati termini a fine di escludere l'errore o definire più accuratamente le verità, a cui il nuovo testamento è stra-

niero, e su questi termini sono state innestate associazioni e persuasioni, le quali, in alcuni casi forse poco corrispondono alla divina semplicità del vangelo [1].

La ragione poi intrinseca di questo processo ce la somministra un altro scrittore inglese nel seguente tratto: « Certa gente dice: Noi non vogliamo essere pregiudicati, vogliam leggere e pensare e interpretar (la bibbia) da noi stessi, col senso comune e non secondo l'ingegnosa pedanteria de'commentatori. Tal gente è in grande inganno. Facciano quel che vogliono, mai non sarà che pensino da sè o interpretino da sè. Sono in un labirinto e non possono uscirne. Le loro nozioni, sentimenti, associazioni non son lor proprie; le hanno carpite o da altri o dall'opporsi ad altri. Ogni idea loro è diversa da quella ch'essi avrebbono avuta se fossero stati allevati in altri tempi o in altra società. Le opinioni de' loro tempi e della lor società sono i più dommatici commentatori, e ad ogni piè sospinto, senza che altri se ne accorga o ne sospetti, s'intrametteranno nel pensare di chi si stima non pregiudicato. Tutto si ridurrà per essi a scegliere, se vogliano rassegnarsi a questo commentatore o paragonare i suoi dommi con que' d'altri commentatori, i cui tempi e società sono stati diversi.

» Voglion forse dire che se un semplice, rozzo, non istruito pagano prendesse in mano la bibbia, la crederebbe un libro cotanto chiaro, così compiutamente intelligibile per lui? Non sarebbe un ammasso di misteri per lui da capo a fondo? E perchè? perchè non avrebbe familiarità con centinaia di parole e di frasi con cui, a forza di sentirle ripetere, la medesima classe d'intelletti ha ora dimestichezza. Ora questa stessa dimestichezza è un *pregiudizio*, un pregiudizio grottesco. Esso è accompagnato d'idee, ovvero una sostituzione per esse. Se è il primo caso, quelle idee sono un pregiudizio imbevuto senza saperlosi, e però all'avventura, da ogni genere di fonti che il caso e non la nostra propria scelta ha scelto per noi.

» Uno legge il versetto: *Qualunque cosa voi legherete*, ecc., e passa innanzi, come se i suoi occhi nulla avessero veduto su che arrestarsi. Non ci vede niente di notevole: tutto è ivi chiarissimo: è un mero orientalismo o ebraismo, o un forte modo di parlare

[1] *An Adress to the rev. Carey on his designation as a christian missionary to India*, by Robert Hall. Third edit. Leicester 1816, pag 38.

per assicurare i fedeli dell'assistenza di Cristo. Or che sa egli di orientalismi o ebraismi? O ha egli mai per sua propria sperienza trovate siffatte forti maniere di favellare? Se un amico gli avesse detto: *Qualunque debito voi contrarrete io lo pagherò;* ed egli avesse contratto debiti su tal sicuranza, sarebbe egli contento al sentirsi spiegare, che quelle parole non volevano significare altro che una forte espressione di buon volere? No, queste forti maniere di favellare non sono quel genere di cose che gli uomini trovan da sè, e mai non verrebbero loro in capo se altri non ve le ponesse. Alcuno (non si ricordano *chi*) una volta (han dimenticato *quando*) disse loro che questo è un modo forte di parlare. Essi mai non si dierono la pena di cercare se costui dicea bene o male: hanno al tutto dimenticata la circostanza o l'occasione; ma quella interpretazione svolazza al loro pensiero, ed essi la credono parto del loro proprio senso comune non punto pregiudicato [1]. » Queste riflessioni tanto vere quanto profonde sono irrepugnabili, e capaci di convincere ogni assennata persona che le ponderi attentamente.

Ma egli è tempo omai che dalla teorica scendiamo alla pratica, e dalle generalità veniamo ai particolari coll'applicazione a ciascuna delle tre classi che ci restano a passare in rassegna. La prima di queste tre classi comprende, come abbiam dichiarato, i dotti e i letterati. Ora senza punto esitare affermo che neppur cotesta classe è protestante in virtù della proclamata regola, ed ecco come il provo. I dotti e i letterati furon prima protestanti che dotti (parlo, come ognun vede, de' dotti nati ed allevati nel protestantesimo, chè degli altri ne ragionerò a parte); e però egli è evidente che non divennero protestanti per lo studio della scrittura. Vero è che avanzandosi nella cognizione delle lingue, dell'archeologia, della esegetica biblica perseverarono nel protestantesimo e vi si confermarono. Ma chi non sa quanto influiscano i pregiudizi dell'infanzia, le prime idee nella giovinezza ricevute su tutta la vita avvenire? È noto che il Venosino assomigliò gli animi giovanili a vasi di creta, i quali per lunga pezza ritengono l'odor del liquore che da principio vi s'infuse. Se costoro in vece di esser nati ed allevati nel protestantesimo il fossero stati nel cattolicismo sarebbono fuor di dubbio cattolici.

[1] *Remains of te late rev.* Richard Hurrel Froude. Part the second, vol. I, cap. 4, pag. 89-90. Quest'autore fu un puseista.

Se il celebre Newton fosse nato qualche secolo innanzi, allorchè l'Inghilterra era sì devota al pontefice romano, per certo egli non avrebbe cercato e molto meno trovato nell'apocalisse che il vescovo di Roma era l'anticristo. Nè è maraviglia che cotesti dotti trovino poscia nella bibbia il protestantesimo, dappoichè ognun vi trova quello che secondo le proprie tendenze, affezioni, propensioni dell'animo, e diciamo ancora secondo le brame e desiderii suoi agogna di ritrovarvi.

E che la cosa sia veramente come asserisco, eccone dimostrazione apodittica. Se si leggesse la scrittura a solo fine di cercarvi la verità, con animo scevro di prevenzioni provenienti dalla primitiva istituzione, sarebbe egli mai possibile che ciascun dotto in particolare vi trovasse unicamente gli errori, e se vogliasi, il dommatismo esclusivo della propria comunione? Esempicausa, che l'anglicano vi leggesse proprio nella bibbia i trentanove articoli del suo simbolo; il calvanista la sua desolante dottrina della predestinazione assoluta senza veruna previsione di demerito alla eterna riprovazione, la sua fede e giustizia inammissibile, la sua figura o segno del corpo di Cristo nella eucaristia; il luterano, la sua sola fede giustificante, il servo arbitrio, la sua impanazione; il quaquero, le sue visioni; il giumpero, i suoi salti; l'antinomiano, l'abolizione della legge morale; il presbiteriano, i soli preti; gli episcopaliani, anche i vescovi, e così degli altri? E pure egli è anche questo un fatto storico innegabile, che i dotti di ciascuna comunione protestante e del tempo passato e del presente ci han proprio unicamente letto nella bibbia ciascuno gli articoli di dottrina da sè nella prima età professati, come ne fanno ampia fede i grandi e numerosi volumi polemici da essi pubblicati. Nè solo ciò, ma vi han tutti unanimemente letta altresì la condanna di ogni altra dottrina rivale professata nelle altre comunioni discordanti dalla lor propria. Ora è egli possibile un siffatto fenomeno? Potrei spingere la cosa più innanzi, ma parmi bastare il fin qui detto per convincere chiunque ha fior di senno, che neppure i dotti e i letterati sian protestanti in forza della regola di fede del protestantesimo.

Ma che dovrà poi dirsi dei dotti e letterati che dal cattolicismo passano al protestantesimo? Avranno essi almeno fatto un transito tale dietro la propria investigazion della bibbia? Nulla meno. Lasciamo che le cause morali anzichè le scientifiche più che ogni

altra, e diciamlo pur francamente, le sole furono che influirono sulla costoro scelta, di che ragioneremo di proposito in altro luogo: la pruova che anche qui ne apporterò sarà perentoria e decisiva. Di fatto se costoro han presa loro determinazione di abbracciare quel risultato del loro biblico esame, come va che ognun di essi avrebbe letto nella scrittura quei soli articoli che trovansi professati in quella comunione proprio nell'abbracciar la quale ei trova il suo tornaconto e il suo interesse? Se per es. si stanno in Germania trovano essi nella bibbia il luteranesimo puro, se in Francia il puro calvinismo, in Inghilterra la pura chiesa legale e i trentanove articoli sanciti dal parlamento? Ciò che confermasi col fatto recente di chi pensando far fortuna col professare lo zwinglianismo di Svizzera, e veggendosi fallito nella sua aspettazione, più nol rinvenne rileggendo la bibbia, e però passato in Francia, ove sperava miglior sorte, si avvide che nella scrittura non vi avea che il puro calvinismo; se non che offerendoglisi in Inghilterra una donna fornita di ricca dote, ripigliò tra mani la sua bibbia e meditandovi sopra con maggiore attenzione, si accorse che erasi ingannato la seconda volta, e vi scoprì che essa in realtà non conteneva che il pretto anglicanismo legale, quindi ricorresse l'errore. Or chi avrà coraggio di affermare che cotestoro siansi fatti protestanti per la investigazione loro, ossia per l'esame istituito sulla bibbia, o, ciò che è lo stesso, in forza della regola di fede del protestantesimo?

L'altra classe che passiamo in rassegna abbraccia i ministri d'ogni comunione del protestantesimo. E di questi con ugual sicurezza asserisco niuno avervene protestante per la regola del libero esame, giacchè a loro eziandio si conviene il ragionamento testè fatto intorno ai dotti e letterati. Se non che l'osservazione medesima ha una forza anco maggiore pei ministri di qualsiasi comunione. Destinati essi, per la più parte almeno, al ministero da giovani, vengono applicati allo studio già colla mira di prestar lor servizio alla setta cui pertengono: vi ricevono la lor direzione affinchè col tempo abbiano le necessarie cognizioni richieste a predicarvi la ricevuta dottrina, e se fia d'uopo a propugnarla. Più: ben sanno essi che se tenessero o professassero altra dottrina da quella della propria comunione sarebbono incapaci dell'uffizio a cui aspirano, e quindi loro d'un tratto si torrebbe d'innanzi agli occhi la lusinghiera e attraente prospettiva del lucroso stipendio

o degli onori che li attende. Che se già si trovassero investiti del carico di ministro, cangiando sentenza e dottrina ne verrebbono di subito rimossi. E però che ne avviene? Ne avviene che alla prima lettura della bibbia tosto vi trovano l'un dietro l'altro gli articoli tutti dommatici della comunione di cui fan parte senza punto dubitarne e senza veruna esitazione.

Tutti vi leggono in comune che Roma cristiana è la Babilonia e la prostituta che seduce le genti; che il culto e la invocazione dei santi è una pretta idolatria; che due soli e non più sono i sacramenti da G. C. istituiti; che il celibato clericale e monastico è una pratica impossibile e abbominevole. Oltre poi a siffatti articoli, che tutti di unanime consenso vi leggono, ognuno poi vi legge inoltre gli articoli specifici pe' quali l'una dall'altra comunione distinguesi, secondo che egli è o luterano, o calvinista, o battista, o congregazionalista, o episcopaliano, o sociniano, o swendenborgiano, o moravo, o giumpero, o quacquero, od oscenita, ecc., ecc.; ed è pronto ognuno ed apparecchiato a giurare e sacramentare, che ciascun degli articoli di sua propria comunione leggesi esclusivamente e a chiare note nel sacro volume. Che se sono devoti e zelanti, ogni domenica declamano dalle loro bigoncie contro i ciechi che non sanno o non vogliono vedere nella bibbia verità fulgide di tanta luce, che la è impossibil cosa il dubitarne. E qui io mi fo di nuovo a chiedere: qual è quell'uomo saggio e sensato, dotato anche sol di senso comune, il quale osi affermare che tutti i cotai ministri sieno addivenuti protestanti indottivi da sola la lettura della bibbia, ossia dalla regola di fede del protestantesimo? Per me, ripeto, che non ve n'ha pur un solo.

Qui ben si adattano le parole del profondo Balmes che trascriviamo al nostro proposito. « In ogni tempo si presentano alcuni pochi anzi pochissimi intelletti privilegiati, che alzando il volo al di sopra di tutti gli altri, servon loro di guida nelle differenti carriere. Dietro ad essi si precipita una numerosa turba che chiamasi dotta, e cogli occhi fissi nell'alberata bandiera va seguendo affannosa i passi dell'avventurato capitano. E, cosa singolare! tutti esclamano per l'indipendenza nella marcia, tutti si pregiano di seguire la nuova strada, come se l'avessero discoperta e per la medesima andassero avanti guidati unicamente da' propri lumi ed ispirazioni. La necessità, l'inclinazione ed altre circostanze ci portano a dedicarci a questo o a quel ramo di

cognizioni; la nostra debolezza ci va dicendo continuamente, che a noi non è data la forza creatrice... in mezzo a tali sogni arriviamo talvolta a persuaderci di non militare sotto lo stendardo di altri, e rendiamo omaggio *alle nostre convinzioni, quando realmente altro non siamo che proseliti delle altrui dottrine* [1]. »

Rimane a dire della terza ed ultima classe che è costituita dal comun popolo. Il popolo può essere considerato o ne' primordi della riforma, o nelle generazioni susseguenti a que' primi che l'abbracciarono. Affermo che nè nel primo stato, nè nel secondo, il popolo abbracciò la riforma, ossia professò il protestantesimo per convinzione che ne avesse o ne abbia in seguito alla lettura della bibbia e dell'esame da sè fattone. Non nel primo stato, perchè se non fossero preceduti i capi della riforma, che primi escogitarono e proclamarono il principio del libero esame e della interpetazione individuale, niuno del popolo vi avrebbe pensato, come di fatto mai non vi pensò. Quest'affermazione è d'un fatto storico. Lutero, come già si disse, ne fu il primo ritrovatore. Ma nè anche dopo una proclamazione siffatta il popolo divenne protestante in seguito del leggere la bibbia, e la ragione semplicissima n'è che tal principio nella scrittura non lo potè trovare, perchè non vi è; non vi si legge in niuna parte, almeno aperto, come conviensi ad un principio fondamentale, ad una regola suprema; e per due o tre passi violentemente interpretati affin di appoggiarlo, nè dal popolo certo intesi, cento ve ne scontrò chiari per sè e di ovvio naturale significato che dicono il contrario.

E che sia così, il fatto stesso lo dimostra, poichè niuno mai dei tanti milioni sia di cattolici, sia di eretici che precedettero alla riforma per quindici intieri secoli nol trovò nella bibbia. V'ha di più, ed è che il popolo fu sempre estraneo alle dispute, che cominciarono ad agitarsi sul principio del secolo XVI; e tranne i corifei dei diversi partiti, non v'era chi intendesse pure l'oggetto delle quistioni. I capi o per sè o pe' loro agenti si adoperavano unicamente ad irritar le passioni del volgo contro il papa, contro i vescovi, contro il clero inferiore, e specialmente contro il monacato; ne esageravano gli abusi, il fasto, la dissolutezza, le ricchezze [2]; ecco

[1] Balmes, *Il protestantesimo paragonato col cattolicismo.* Roma 1845, tom. I, cap. 5, pag. 78-79; vers. del card. Orioli.

[2] Ved. Audin, *Hist. de la vie de Luther,* tom. II, pag. 226 e segg., pag. 333-334, ed altrove passim.

come si cominciò a smuovere le masse; ma di ciò altrove. Pur non ostante, essendo troppo profondamente negli animi radicato il principio dell'autorità della chiesa, ossia del cattolicismo, venne il popolo come a mal suo grado trascinato e avvolto nella ribellione alla chiesa dal turbine delle vicende politiche e dai principi che vi avevano interesse [1]. Che anzi in non pochi paesi le popolazioni vi fecero la più gagliarda resistenza armata mano, e fu d'uopo usar violenza, o giuocare di astuzia per vincerle o per ingannarle. Tutto si mise in opera a tal fine, menzogne, calunnie, frodi, inganni d'ogni fatta, tanto che se ne fecero su di ciò intieri trattati [2], come a suo luogo si dirà. Ed anche così di ben molti anzi moltissimi di que' popoli infelici trovaronsi gemendo nella dura necessità di professare una religione aliena dal loro cuore e da' lor sentimenti. Per ultimo, è un argomento perentorio di quanto affermai l'avere i capisetta distribuite le bibbie da essi volgarizzate in mano al popolo, quando già esso trovavasi tra le fila del protestantesimo. Adunque il popolo non si scelse la professione del protestantesimo a ciò indottovi per convincimento che ne avesse ricevuto dalla lettura della bibbia, a meno che non voglia dirsi che l'effetto è prima della cagione.

Tanto meno poi esso popolo abbracciò il protestantesimo nelle età susseguenti convintovi dalla bibbia. Imperocchè egli è nella ragion delle cose, che allorquando succede un qualche rivolgimento o politico o religioso, passata la prima generazione, trapassi alle susseguenti raffermato e quasi mutato in abito ed in natura. Sottentra alla formazione della seconda generazione tale un complesso di cagioni influenti che non lasciano più luogo a scelta. Tali sono la educazione domestica, le scuole, la predicazione, il pubblico culto, l'esempio altrui, le relazioni di amicizia, di parentela, d'interessi, di posti, di onori e simili in gran numero; le quali cose tutte in un congiunte esercitano sì poderosa forza sull'animo tenero de' giovani, che non è loro possibile il sottrarsi da essa. Pruova ne sia la diversa disposizione nella quale queste stesse popolazioni si trovano dopo una o due generazioni da quella in cui si trovarono quelle sotto le quali avvenne la così detta riforma. La parte migliore di esse non fu che a malincuore

[1] Ved. l'op. cit. *Introd. de la réforme à Genève*, di Magnin. — Di più il Roisselet de Sauclières, *Coup-d'oeil sur l'histoire du calvinisme en France.*
[2] Ved. Simonis, *De fraudibus haereticor.*

e con una interna ripugnanza che trovossi involta e trascinata dalla piena; dopo, questa stessa miglior parte è la più attaccata alla riforma medesima, la più fiera, la più pietistica, pronta piuttosto a farsi tagliare a pezzi, anzichè recedere d'un nulla dalla setta in che si ritrovano. Dopo ciò si metta loro in mano la bibbia, parte commentata per mezzo di una versione fatta ad arte per cui s'insinuano, anzi s'infiltrano le dottrine che vogliono farsi imparare [1], parte commentata con apposite postille o colla viva voce dai maestri di scuola, fine per cui ora precipuamente con tanto impegno e sollecitudine dai protestanti siffatta istituzione si propaga [2]; parte infine commentata dalla viva voce dei ministri nel loro, come il chiamano, servizio di chiesa. Sicchè è pur forza che il buon fanciullo legga e trovi nella bibbia il suo protestantesimo, quasi senza avvedersene. Guai però a quegli sfortunati che nol trovassero o mostrassero di dubitarne, o inclinar l'animo al papismo! Un nembo di minacce, di punizioni, di maltrattamenti d'ogni fatta li farebbe ben presto rinsavire, col ritrovare nella bibbia quello che non vedevano. Chè tale è la libertà di esame consentita nel protestantesimo eziandio per gli adulti; quanto più pei teneri giovinetti! Insomma il popolo in amendue questi stati nè fu mai, nè è, nè mai sarà per essere protestante per aver seguita e per seguire la regola di fede del protestantesimo. Altre riflessioni non meno importanti ci si presenteranno più innanzi.

[1] Ved. Malou, *La lecture de la bible*, tom. II, pag. 206, ed. Louv. 1846, ove si leggono queste rimarchevoli parole: « Une version de la s. bible n'est en réalité qu'un commentaire des croyances que le traducteur a trouvées dans son église: celui, qui traduit la parole de Dieu imprime nécessairement le type de la foi à la version qu'il élabore. Il subit malgré lui l'empire de son symbole, et fait passer dans sa traduction tous les dogmes de sa comunion. S'il est attaché à sa foi, pénétré des doctrines de sa secte, il adaptera la parole de Dieu à ses croyances, et fera ressortir dans les écritures les dogmes qu'il croira y avoir puisé. » Nè solo i cattolici, ma gli stessi protestanti han riconosciuto e confessato che una versione è una specie di commentario. Ecco come si esprime uno de' principali loro scrittori più recenti, lo Stapfer nell'opera *Mélanges philosophiques, littéraires, historiques et religieux*, pag. 116: « Une version est déjà une espèce de commentaire, puisqu'elle rend l'impression que le traducteur a reçue d'un livre, et qu'elle expose le sens qu'il attache a chaque passage clair ou embarassé. »

[2] Di questo ne daremo pruove luminose nella terza parte. Frattanto vedi il cit. Magnin, *Hist. de l'établissement de la réforme à Genève*. Paris 1844.

Qui però, prima di conchiudere, m'è necessario, dopo di aver passate in rassegna le varie classi di quei che professano il protestantesimo, scogliere una difficoltà, che di certo si sarà affacciata alla mente di chi legge: che cioè i cattolici trovansi nella medesima condizione, e che son pur essi tali per la ricevuta educazione ed istruzione, e non per iscelta da sè fattane. A ciò io rispondo che è verissimo; ma che vi corre una sostanzial differenza tra il cattolico e il protestante. Imperocchè il cattolico riceve la sua fede, ossia l'obbietto di sua credenza dall'autorità infallibile che gliela propone giusta la sua regola, laddove il protestante secondo la sua deve formarsi la propria fede *da sè*, ritraendola dalla pura parola di Dio, da sola la bibbia per non esporsi a pericolo di errare, e debbe convincersene da sè stesso senz'altra guida, altramente andrebbe a ritroso della regola che professa. Quindi il cattolico in ricevere le verità di fede dalla istruzion della chiesa è coerente a sè stesso, trovasi in piena consonanza colla sua regola; per converso ricevendola da altri il protestante è incoerente con seco medesimo, e agisce in perfetta dissonanza col principio per cui è protestante, e senza cui il protestantesimo manca e si dilegua. Per poi giustificar la sua fede basta al cattolico conoscere la divinità del cristianesimo pei motivi di credibilità; perchè con questo ei già conosce la origine divina di sua chiesa, la quale alla perfine non è che il cristianesimo concretato il quale per successione mai non interrotta de' suoi pontefici dalla sua fondazione perviene infino a noi.

Egli è adunque provato rigorosamente come non v' abbia veruno de' tanti milioni che diconsi protestanti divisi e suddivisi in ben cento e mille sette o comunioni diverse, in niuna età, in niuna classe, in niun ordine, che sia tale in forza proprio della regola di fede per cui è costituito il protestantesimo. Che se pur vogliasi aver siffatta regola contribuito a formar protestanti, al più potrà dirsi che vi abbia contribuito negativamente, ossia per la pura parte negativa, che è la incredulità, la quale consiste nel negare. Il quale negare poi è più o meno steso secondo che ogni setta od ogni individuo meno crede de' dommi positivi del cristianesimo.

CAPO III.

Si considera la regola medesima *teologicamente*, e si dimostra.

Articolo I. *Distruggere l'unità della fede e l'unità di comunione voluta da Cristo nella sua chiesa.*

Scopo precipuo della venuta del Salvatore al mondo fu l'insegnare lo scambievole amore. — Suoi discorsi ed esortazioni. — Unità di fede e di carità da lui voluta nella sua chiesa. — Come gli apostoli predicassero l'unità di fede. — E di carità. — Doppia unità che dovea perpetuarsi nella chiesa in tutti i secoli avvenire. — Come siasi questa unità realizzata nella chiesa. — Da tale unità dipendono le proprietà essenziali della chiesa. — È la tessera per cui si ravvisa la vera chiesa di G. C. — Questa unità viene al tutto distrutta dalla regola protestante. — E primo la unità di fede. — Nel protestantesimo ogni individuo è a sè stesso regola *prossima* e indipendente di fede. — D'onde nasce la diversità nelle cose da credersi. — Paradossi del Vinet sulla unità religiosa. — Confutazione del Vinet. — Il protestantesimo colla sua regola si oppone all'unità di carità — pruove di fatto. — Testimonianze del Nixon. — E di altri.

L'unione, anzi l'unità delle menti e dei cuori degli uomini tra sè, che per lo innanzi erano divisi a cagion dell'orgoglio e dell'egoismo predominante, può dirsi essere stato lo scopo precipuo prossimo dell'Uomo-Dio nella sua venuta al mondo per la redenzione dell'uman genere. Gli atti, i discorsi, le esortazioni, i comandi di lui son tutti volti a fomentar la concordia, la carità e l'amore scambievole tra' suoi seguaci. Che di più tenero, di più commovente del lungo sermone che G. C. ebbe co'suoi discepoli nell'ultima cena? Ogni parola, ogni accento non suona che dilezione. Questa dilezione scambievole non solo tra i presenti discepoli, ma eziandio tra i futuri credenti è l'ultimo ricordo, il testamento, il retaggio lasciatoci dal Dio di carità prima di prender commiato dagli uomini per avviarsi alla dolorosa tragedia che l'aspettava sulle vette del Golgota prima di compiere il sacrifizio che andava ad offerire di sè per l'amore dell'uomo. « Questo è il precetto mio, diceva loro, che vi amiate vicendevolmente, com'io ho amato voi. Queste cose io vi comando, che vi amiate

scambievolmente [1]. » Volle di più, che questo amore scambievole fosse la tessera per cui si distinguessero i veri e genuini suoi discepoli infra gli altri con dire: « Io vi do un comando nuovo che vi amiate l'un l'altro, come ho amato voi, affinchè voi pure vi amiate scambievolmente. In questo tutti conosceranno che siete miei discepoli, se avete l'un per l'altro uno scambievole amore [2]. »

Di qui è che il Salvatore volle che la sua chiesa non solo fosse *unita*, ma *una*, ed una per unità di fede, una per unità di carità, o comunione. Non volle che vi fosse dissensione nel credere, dovendo tutti tenere e professare le medesime verità ch'egli era venuto ad insegnare al mondo, e delle quali commise la predicazione a' suoi apostoli in tutta la terra; ed in essi e per essi alla chiesa, ossia al corpo de' pastori chiamati per opera loro a sì sublime missione. Identica per conseguente fu la predicazione di tutti e di ciascuno apostolo; non fu punto diversa la dottrina che predicò Giovanni da quella di Pietro, nè altra ne predicarono Iacopo e Matteo, ma una e la stessa fu la predicazione loro in tutto l'universo. Sebbene l'apostolo s. Paolo avesse avuta anch'egli la missione e l'apostolato suo immediatamente da Cristo, pure affinchè a tutti constasse e fosse palese a tutti ch'egli non insegnava altra dottrina da quella degli altri apostoli, si recò in Gerosolima per conferire il suo vangelo, cioè la sua predicazione con Pietro e con gli altri apostoli che colà trovavansi, affine, com'egli l'attesta, che non corresse in vano in tal suo ministero [3]; vale a dire che in faccia ai fedeli non paresse tener diversa via da quella battuta da' suoi colleghi nell'apostolato. Di qui le frequenti esortazioni dello stesso apostolo a' fedeli, che *tutti sentissero e dicessero il medesimo* [4]; che *siccome solo è un corpo, solo uno spirito, e chiamati ad una sola speranza; solo un Signore, sola una fede, solo un battesimo, tutti dovevano esser solleciti in mantenere l'unità dello spirito nel vincolo della pace* [5]. La medesima premura vedesi negli altri apostoli in mantenere la unità e la interezza della fede stessa, come ce l'attestano le loro epistole.

Ciò che si è detto intorno alla unità della fede è a dirsi della unità di carità o comunione. Imperocchè lo stesso impegno scorgesi in essi tutti nello inculcare, mantenere e promuovere l'u-

[1] Io., XV, 2-7. [2] Ib., XIII, 34, 35. [3] Gal., I e II.
[4] I Cor., I, 10. [5] Eph., IV, 3-6.

nità di carità. Questo era l'argomento favorito delle epistole scritte da s. Giovanni e da s. Pietro, raccomandar *la carità della fraternità* [1]. S. Iacopo ne insegna la pratica operosità [2]. Ma sopra ogni altro par che in ciò si segnalasse l'apostolo delle genti, il quale non contento di scrivere a que'di Corinto con raccomandar loro che non vi fossero fra di sè scismi e divisioni [3], ma di più nella epistola che diresse ai filippesi con tale una caldezza inculcò loro la unione reciproca, e con tale un affetto, che non vi ha madre sì tenera che sia capace di tenere un più commovente discorso ai suoi figliuoli, affine d'indurli ed affezionarli alla pace e alla unione, ecco le parole sue: « Se vi ha dunque consolazione in Cristo, se alcun conforto in Cristo, se una qualche società di spirito, se vi son viscere di compassione, riempite il gaudio mio, sicchè tutti sentiate lo stesso, avendo una stessa carità, unanimi, avendo uno stesso sentimento, nulla facciate per contesa, o per gloria vana; ma in umiltà, riputando gli altri superiori a sè; non considerando ciascuno le cose sue, ma quelle d'altrui [4]. » E spesso altrove ripete un tal parlare, tanto che avremmo a trascrivere pressochè le intiere sue lettere, qualor qui tutti recar volessimo i passi che a siffatto argomento si riferiscono.

Or questa unità sintetica di fede e di carità per certo non doveva esser limitata all'angusto tratto della vita degli apostoli, ma nella intenzione e volontà del divino istitutore del cristianesimo, dovea passare alle età susseguenti per l'organo della chiesa da lui fondata. Perciò egli assicurò i suoi apostoli prima di salire al cielo, ch'egli sarebbe stato con esso loro sino al terminar de'secoli [5]. A questo fine promise loro lo spirito di verità che dovea rimanersi con essi ad insegnar loro ogni verità per sempre [6]. Per questo fine stesso ci assicura l'apostolo che G. C. « costituì pastori e dottori per la edificazione del corpo di Cristo fino a tanto che ci riuniamo tutti *per la unità della fede* e della cognizione del Figliuolo di Dio... onde non più siamo fanciulli vacillanti e portati qua e colà da ogni vento di dottrine per gli aggiramenti degli uomini, per le astuzie onde seduce l'errore. Ma seguendo *la verità nella carità* andiam crescendo per ogni parte in lui che è il capo [7]. » Per questo fine ancora scriveva lo stesso

[1] II Pet., I, 7. [2] Iac., II. [3] I Cor., I, 10 e segg.
[4] Philipp., II, 1-4. [5] Matth., in fine.
[6] Io., XV, 26; XVI, 13. [7] Eph., IV, 11-15.

apostolo al suo Timoteo. « Ti ho scritto queste cose, sperando di venire quanto prima a te, che se tardassi, acciò che tu sappia come ti convenga conversare nella casa di Dio, che è la chiesa del Dio vivente, *colonna e sostegno della verità* [1]. » E già fin dal cominciamento di questa lettera avea premesso: « Siccome io ti esortai di rimanere in Efeso, quando io andava in Macedonia, fa che tu dinunzi ad alcuni che *non insegnino dottrina diversa* [2]. » E nel chiudere della lettera insiste sul dato comandamento dicendo: « Se alcuno insegna *diversa dottrina*, e non si attiene alle sane parole del signor nostro Gesù Cristo, ed alla dottrina che è secondo pietà, esso è gonfio, non sapendo nulla, ma languendo intorno a questioni e risse di parole, dalle quali nascono invidie, contenzioni, mali sospetti, vane disputazioni di uomini corrotti della mente e privi della verità [3]. »

La chiesa, pertanto, consistente nella sacra gerarchia istituita negli apostoli e ne' legittimi lor successori, mediante la imposizion delle mani o rito sacro di loro ordinazione, è stato il mezzo scelto da Cristo affin di stendere e perennare sino alla fine dei secoli l'una e l'altra unità di fede e di carità. Perciò egli che venne a ricostruire di tutte le nazioni, di tutti i popoli, di tutte le tribù e lingue sola una famiglia, non che solo un popolo, volle che la chiesa sua non avesse altri confini che l'ampiezza della terra quanto allo spazio, nè altri termini che la intiera serie de'secoli quanto al tempo. Ella è perciò essenzialmente cattolica, ossia universale sotto qualsivoglia rispetto. Il volerla racchiudere tra determinati confini di età o di luogo sarebbe un distruggere l' idea divina del suo fondatore, e un disconoscere il disegno magnifico ed ammirabile dell'Uomo-Dio in sì bella istituzione. Che se vi fu nella predicazione degli apostoli medesimezza di dottrina, uno e il medesimo l'oggetto di fede proposto a credersi a quanti di giudei e di gentili per tutto il mondo dovevano essere aggregati alla gran famiglia, ne conseguita, che la chiesa scelta a perpetuare il ministero commesso da Cristo agli apostoli, debba essere essenzialmente ancora apostolica; non si potendo fingere apostolicità di dottrina senza la continuazione dell' insegnamento da quelli incominciato. Se infine lo scopo e la tendenza di predicazione siffatta è di ammegliorar l'uomo, di santificarlo coll'allontanarlo dal

[1] I Tim., III, 14, 15. [2] Ib., I, 3. [3] Ib., VI, 3-5.

vizio, e promoverlo a virtù, coll' unirlo a Dio e col suo simile, rimovendo ogni ostacolo che tale unione si frapponga, e somministrando i più efficaci mezzi ad ottener fine sì rilevante, ne segue che debba per ultimo questa chiesa essere essenzialmente santa. E ad ingenerar siffatta santità nel cuor dell'uomo venne la chiesa fornita abbondevolmente di quanto si affà al conseguimento di sì alto fine; imperocchè oltre alla santità della dottrina che sospinta fino all'ultima esplicazione porta l'uomo all'eroismo di ogni virtù, si aggiunge la santità del culto, l'amministrazione de'sacramenti veicoli di grazia e di santità.

Tutte queste essenziali proprietà della chiesa da Cristo fondata posano come sulla sua base, sulla unità. Posta questa tutte sussistono, questa tolta crollano tutte d'un punto. Di fatto perchè e come la chiesa è cattolica se non perchè ella è una? Tolgasi l'unità di tempo e di spazio, ed ella cesserà dall'esser cattolica, cioè universale. Vi rimarranno inutili frazioni staccate qua e colà quali isole sul mare ondeggiante che le percuote, e non mai un continente. La cattolicità è al tutto sparita. Si prescinda dalla unità di dottrina successiva e contemporanea, e l'apostolicità non è più che un nome vano; la realtà, l' idea stessa ne scompaiono. Or non vi ha altra via per conoscere la medesimezza di dottrina successiva fuor che la successione de' pastori nella unità e comunione con tutto il corpo della gerarchia. Lo stesso è a dire della medesimezza contemporanea, si disgiungano, si dividano, si separino gli uni dagli altri i pastori, e v'insegnino dottrine diverse, mancherà d'un sol tratto la medesimezza di dottrina, qual venne dagli apostoli insegnata. Cessi infine la unità che è il cemento per cui le membra di un gran corpo morale sono fra sè congiunte, e svanisce d'un sol colpo la santità. Questa non può aversi qualor manchi la carità, quel vincolo di perfezione per cui di molti, anzi di tutti non risulta che solo un cuore e un'anima sola. Mancando per la carità scambievole che unisce l' uomo all'uomo, per necessaria inferenza nel sistema cristiano, e giusta la parola dell'apostolo della carità, viene a mancare l' unione dell'uomo con Dio [1]. Il culto pure in tali disposizioni più non santifica il cuore; i sacramenti diventano riti esterni, senz'anima, e di niun effetto per colpa di coloro a'quali vengono amministrati. Per converso si metta l'unità nella società cristiana, ed essa ri-

[1] I Io., IV, 20.

ceve vita e vigore, è una, indivisibile, perpetua, universale, santa. Divenuta quanto di più grande, di più sublime, di più eccelso può l'umano intendimento concepire e comprendere, si ravvisa per quella che è, cioè l'opera, il disegno della divina sapienza.

La unità della chiesa adunque è non solo proprietà essenziale di lei, ma è di più il sostegno, è la condizione indispensabile delle altre proprietà inerenti alla idea di chiesa cristiana. La unità insomma è stata precipuamente intesa e voluta nella sua novella società dal suo divin fondatore, come lo esigeva la natura stessa della cosa, l'alta destinazione della comparita visibile su questa terra del divino inviato, la missione affidata agli apostoli, il fine supremo dell'uomo. Questa unità suppongono i mezzi di salute; questa dichiarano le parole del Salvatore; questa rappresentano gli emblemi sotto i quali egli ce la ritrasse; questa infine, per tacer di tutto il resto, ci viene impartita dall'ammirabile convito di amore per noi istituito nella eucaristia, nella quale noi riceviamo tutti, ad alimento dell'anima e a pegno del risorgimento glorioso del corpo e ad ineffabile consolazione del cuore, la carne stessa divina, lo stesso divin sangue della vittima di carità per eccellenza. Ma unità sintetica, cioè unità di fede per congiungere, anzi per unificare le menti, unità di carità e comunione per medesimare i cuori e le volontà. Unità per ultimo, che ci prepari, ci disponga, ci avvii alla unità somma, a quella per cui Dio sarà ogni cosa in tutti [1].

Or bene, unità sì bella, sì necessaria, sì essenziale unità viene al tutto annientata e distrutta dalla regola di fede del protestantesimo. Essa di sua natura distrugge l'unità di fede, e distrugge la unità di carità e comunione. Proviamo l'uno e l'altro.

E prima che tal regola distrugga necessariamente la unità di fede è di evidenza irrepugnabile. E in vero se in forza della medesima ogni individuo è giudice supremo e indipendente di sua credenza; chiunque legge la bibbia e la interpreta da sè col suo spirito privato o ragione individuale, si forma qual oggetto di fede quel senso ch'egli vi ha trovato o crede di avervi trovato. Quindi egli è a sè stesso regola immediata e suprema di fede, e come abbiam di sopra notato, niuno ha diritto di tacciarlo di eresia per quantunque dall'ortodossa credenza fuorviasse, come quegli che procede in armonia e tenore della regola che professa. Dissi

[1] I Cor., XV, 28.

che costui è a sè stesso *regola immediata e suprema di fede;* dappoichè sebben sia vero che nel protestantesimo sia propriamente la bibbia che vien detta regola di fede, pure se ben si osservi, la bibbia non è che il fondo da cui, come da ricca miniera debbonsi scavare le verità a credersi, alcune delle quali, può essere che trovinsi come a galla ed alla superficie (tuttochè queste stesse, come vedemmo e vedremo, vengano da moltissimi negate): la maggior parte però debbonsi estrarre e formolare; ciò che si fa per la interpretazione di chi legge la scrittura. Laonde la scrittura è regola solo *rimota* di fede, perchè contiene le verità ivi depositate da Dio colla sua rivelazione e ispirazione: la regola *prossima* è la ragione la quale le apprende e le fa sue. La ragione individuale, pertanto, nel protestantesimo è quello che è la chiesa nel cattolicismo. Ora la chiesa non dà le verità che propone a credere come sue, ma come rivelate da Dio, e le estrae dal deposito della rivelazione a sè commessa, che è la scrittura e la tradizione. E però la parola di Dio scritta e tradita è il solo deposito dal quale la chiesa cava gli oggetti di fede, che a tutti i suoi figliuoli propone a credere per l'autorità di Dio rivelante. Nel protestantesimo quest'uffizio viene adempiuto dalla ragione di ciascun credente, e come la chiesa dicesi ed è pei cattolici la regola *prossima* di fede, così la ragione individuale debbe dirsi ed è di fatto la regola *prossima* di fede pel protestante. Laonde come il cattolico nel far l'atto di fede su qualche articolo crede alla chiesa come infallibile per l'autorità di Dio rivelante, così il protestante crede alla sua ragione, ossia, come si disse, crede a sè stesso, sol che non può tenerla come infallibile, perchè nol consente la natura della cosa, nè il protestantesimo giammai per tale la riconobbe. Nel resto egli crede esser di fede un qualche articolo solo perchè ha per certo e persuaso dalla sua individuale interpretazione, che esso trovisi appunto nella scrittura, e che tale e non altro sia il senso del passo che il contiene.

Or come soventi volte avviene che due non leggano la stessa cosa nel medesimo libro per le varie disposizioni, inclinazioni, capacità del leggente, così ognuno qui si formerà suoi articoli come gl'intende. In una parola come ognuno ha la sua ragione a sè, il proprio modo di vedere a sè, la sua intepretazione a sè, così ha la sua fede a sè, cioè diversa da quella degli altri. Ed ecco come per tal regola è divisa e separata non solo la nazione dalla

nazione, il popolo dal popolo, la setta dalla setta, ma l'individuo dall'individuo. Non vi ha più nesso o legame alcuno che unisca le menti e le volga e pieghi ad acconsentire al medesimo obbietto. Quindi la divergenza del pensiero è quasi necessaria, ancorchè paia doverne venire il contrario, avendo tutti la stessa regola rimota di fede, qual è la scrittura; ma come abbiamo osservato, essendo la ragione di ciascuno regola *prossima* a sè stessa, nè conseguita dover la fede obbiettiva essere tanto diversa quanto diverso è il modo d'interpretazione di ciascuno [1]. Perchè fosse davvero una la fede e la stessa in tutti i veri credenti, il Salvatore non l'abbandonò alla scienza, alla industria, al volere, all'arbitrio, e diciamo ancora al capriccio eventuale di ciascuno rimettendolo alla bibbia, ossia ad una regola morta, ma in quella vece tutti rimise all'autorità di un magistero sempre vivente ed infallibile: *Andate*, diss'egli agli apostoli, *ed insegnate; quegli che crederà* alla predicazione *sarà salvo, chi non crederà sarà condannato*. Ecco la via compendiosa e sicura scelta da Cristo affin d'ottenere unità. Il protestantesimo all'opposto dice a tutti: *Prendete in mano la bibbia, studiatela, ponderatela, esaminatela, e dietro quello che vi parrà di trovare in essa, formatevi i vostri articoli di credenza;* e con ciò solo ha gittata la divisione, la dissonanza, la discordia, l'anarchia intorno alla fede, e l'unità diviene impossibile.

Chi dopo ciò avrebbe mai sospicato che vi avessero tra' protestanti di quelli i quali e deprimessero l'unità cattolica, e vantassero l'unità protestante? Ebbene di questi giorni uscì in iscena a sostener siffatto paradosso il Vinet con un intero volume [2]. « Vi son due sorta di unità religiose, scrive egli, l'una fattizia, men-

[1] Ciò vien confessato dagli stessi protestanti. Lo Stapfer già citato, nella impossibilità in cui vide il protestantesimo di avere unità di fede, scrive che si può fare una professione perchè « après tout, la confession de foi n'est point éternelle, qu'on peut la changer comme *on change les lois humaines* (opera cit., pag. 575). Qu'elle peut s'adoucir successivement, se simplifier sur la demande plus générale de l'opinion plus éclairée (pag. 579); » per modo che egli vorrebbe sacrificare la fede all'unità, o l'unità alla fede. Ved. l'opera cit. *Un mot d'un catholique*, pag. 141.

[2] Ha per titolo: *Essai sur la manifestation des convictions religieuses et sur la séparation de l'église et de l'état*, par A. Vinet. Paris 1842, di pag. 562. È diviso in due parti, delle quali la prima racchiude sei capi, ed undici la seconda oltre le lunghe note, avvertimento, ecc.

zognera, inarticolata, perchè ella si fonda sull'abdicazione della individualità, della libertà; unità menzognera, perchè se tutti sembrano pensar lo stesso, egli è perchè niuno ha pensiero propriamente detto. Tal è la unità romana; ella esclude le divisioni, le sette, ma questa è la pruova del difetto di vita. In religione *vita e diversità* sono strettamente correlative. Non vi ha vita dove non vi han sette; la uniformità è il sintomo della morte [1]. » Vi è un'altra unità reale, vivente, quella che il cristianesimo stabilì naturalmente tra tutti gl'individui che lo studiano a fondo. Ella è vivente, perchè risulta dagli sforzi personali, liberi, spontanei degl'individui verso la medesima verità. Ma per questo stesso che ciascuno cammina liberamente, non vi aspettate che tutti prendano lo stesso cammino, veggano a prima fronte le stesse cose. Il cristianesimo ha tante faccie! Lo spirito umano, come la faccia umana, ha qualche cosa di sì individuale, che le prime relazioni dei viaggiatori potranno essere d'assai contrastanti; che continuino tuttavia a camminare, egli è impossibile che non s'incontrino nel fondo del cristianesimo.

Nè vi spaventi il numero delle sette, chè « tal è la natura del cristianesimo, prosiegue egli, niuna religione deve dividere più di lui quanto alla superficie, nè unire più strettamente alla base. Niuna religione deve produrre più sette, niuna deve mentener tra le membra veramente religiose di queste differenti sette una unità più intima.... Nel resto i fatti son là : molto si è parlato *dell'anarchia protestante;* ma è *della unità protestante* che bisognava parlare. L'*accordo sorprendente* che regna tra i simboli delle differenti chiese protestanti, quest'accordo nato nella libertà di cui ella prova la realtà; quest'accordo è la vera unità, della quale il cattolicismo non è che l'ombra o la fantasima [2]. » E tirando innanzi sul principio della individualità religiosa, secondo il nostro autore consecrato da Cristo [3], conchiude: « Là ove si rinunzia a questo principio per sostituire all'individuo religioso il preteso essere collettivo religioso, che si chiama la *chiesa*, come si fa nel cattolicismo, l'idea stessa di società cristiana scom-

[1] Vinet, op. c., pag. 371.
[2] Ivi, pag. 181 in nota, e pag. 369. Le ultime parole il Vinet le apporta da un autore anonimo dello scritto: *De l'unité romaine et de la diversité protestante,* Toulouse 1840, e *L'homme en face de la bible,* par M. Boucher. Paris 1841.
[3] Ved. pag. 215, 216, 286.

parisce: voi vedete dunque che la chiesa romana non è una società, ma la chiesa del libero esame ne è una [1]. »

Riferiti questi brani, or ci resta l'apporvi alcune riflessioni per farne rilevare il vano e il controsenso de'medesimi. E innanzi tutto per conoscere quanto s'accordino ed armonizzino fra di sè i protestanti contemporanei, si osservi che mentre il Vinet nella Svizzera scriveva che *la uniformità è il sintomo della morte*, il De Gasparin pubblicava in Parigi: « Noi ci estolliamo contro il disegno di Dio, che spandendo lontano la chiesa sua primitiva, le avea impresso il carattere, fino allora sconosciuto al mondo, *della uniformità delle dottrine* [2]; » ed ecco il *sintomo di morte* del Vinet trasformato dal De Gasparin in *carattere di vita divina!* Il protestantesimo vergognandosi oramai delle tante e sì molteplici frazioni in che si sparte e divide, e nel medesimo tempo non sofferendo di veder rifulgere sulla fronte della chiesa cattolica il carattere divino della unità, ha dovuto tentar tutti i mezzi immaginabili affin di attenuare l'effetto di questo fulminante contrasto. *La pruova che noi seguiamo la vera dottrina di Cristo, si è che noi siamo divisi in migliaia di sette;* la pruova che voi siete lontani dalla verità e dalla vita, voi cattolici, si è che in religione voi non avete *che un sol pensiero, un sol cuore* e *una sola lingua!* Può egli spingersi oltre il paralogismo e l'assurdo?

Non debbe però recar maraviglia che il Vinet trovisi in opposizione col suo correligionario, mentre egli è anzi in contraddizione con sè stesso. Imperocchè, come abbiam veduto, niega egli che la chiesa cattolica sia una *società religiosa* perchè *una*, per converso afferma tal essere la chiesa protestante perchè *varia ;* or bene egli stesso poco dopo asserisce e ci fa noto che il protestantesimo non è una religione, ma solo *il luogo* di una religione, ossia di una società religiosa. Ecco le parole di lui: « Il protestantesimo, checchè se ne dica, non è che *il luogo di una religione* [3]. » Può essere la contraddizione più patente?

Rispetto poi alla intiera teoria di questo scrittore, opportunamente osserva il dotto Martinet, ch'essa pecca di doppio vizio, cioè dell'essere troppo *nuova* e troppo *vecchia*. Troppo nuova ri-

[1] Vinet, op. c., pag. 498.
[2] De Gasparin, *Intérêts généraux du protestantisme français.* Paris 1843, pag. 314.
[3] *Essai,* pag. 180 in nota.

guardo a Cristo, che prescrisse ed ordinò tutto il contrario; riguardo agli apostoli, che insegnarono e praticarono tutto il contrario; riguardo ai protestanti medesimi i quali arrossirono e vergognaronsi mai sempre di non aver mai posseduta l'unità, e però fecero sforzi e conati per vendicarselo almeno apparentemente. Troppo vecchia, perchè è di tutti gli eretici, antichi e moderni, a talchè pigliando le mosse da Simone il mago, capo di tutti, e venendo fino a Lutero, e da questo fino ai giansenisti e a Ronge, han tenuto all'unisono lo stesso linguaggio. Ognun di essi si è data la missione di rimettere in marcia sui passi di Cristo lo spirito cristiano impantanato nella melma di una chiesa corrotta e corrompitrice; di svegliare i lor fratelli addormentati tra le braccia della Circe romana; d'insegnarci a pensare, a giudicare, a sentire da noi medesimi [1].

Che sia inoltre al tutto falso che la unità cattolica tragga l'origine sua dall'abdicazione della propria individualità, e non siano i fedeli dalla chiesa *colati in bronzo*, come parla un altro protestante moderno, il Bungener [2], ma conservino intatta la loro personalità o individualità, chiaro apparisce dalla natura medesima del suo atto di fede. Imperocchè il cattolico crede a G. C. nella persona della chiesa o de' suoi ministri, e ciò liberamente, spontaneamente, senz'altro costringimento che *morale*, nè però perde la individualità; se così non fosse la fede sarebbe senza merito. Ma giova il confortar questo vero colla confessione dello stesso Vinet, il quale, dopo tante declamazioni, alla perfine il concede aperto dicendo: « Il suo punto di partenza (del cattolico) è un atto di fede, e per conseguente *di personalità* [3]. » Quindi il cattolico può sempre dire, *non credo*, come il dicono tanti increduli, e il dicono tanti apostati, che volgon le spalle alla lor madre e nutrice.

Per ciò, infine, che egli dice intorno alla unità interna posseduta da' protestanti in opposizione alla materiale ed esterna che appartiene al cattolicismo, o com'egli parla del rannodamento alla base colla sola divergenza nella superficie, la varietà nella unità del protestantesimo è contraddetta e dalla teorica e dalla pratica.

[1] *Solution des grands problèmes*, tom. III, ch. 15. Paris 1850, ed. 3, ove il profondo ed elegante autore svolge questo argomento.
[2] Presso il Doyen Hurter, ecc., pag. 30.
[3] *Essai*, pag. 411 in nota.

Appunto perchè l'omaggio del cattolico è spontaneo, volontario e libero, perchè atto di fede meritorio, la unità è ed interna ed esterna, per servirmi del linguaggio delle scuole, è *materiale* e *formale*; mentre la diversità del protestantesimo è ad un tempo ed alla superficie e alla base. Non si dividerebbero i protestanti al di fuori se fossero di un medesimo sentire e credere al di dentro. La divergenza esterna è l'*effetto* della divergenza interna. Le guerre atroci, che in ogni tempo le sette del protestantesimo si son fatte sciambievolmente, traevano, come traggon tuttora, l'origine loro da articoli fra sè controversi e per cui si sono anatemizzate e si anatemizzano a vicenda. Di qui le dugento e più sette prodotte e ingenerate dal protestantesimo. Veggasi se ve ne ha pur una che non impugni e combatta l' altra per cagione della diversità di credenza [1].

Niuna setta, pertanto, del protestantesimo ha con l'altra un sol punto di contatto dalla negazione in fuori. Il luterano è ognor forte nella sua impanazione, il calvinista nella sua figura, il metodista nel suo fanatismo, il quacquero nella sua illustrazione interna, e così via via. Ciò che fe'dire alla baronessa di Staël: *Noi riusciam quasi sempre ad aver le opinioni delle quali siamo accusati* [2]. Si è cercato di riunire gli animi o le menti mediante una stessa professione di fede coi libri simbolici. Ma non si ovviò con questi al mal crescente della divisione. Giustamente in quest'ultimi anni fu rimproverato ai protestanti ortodossi, cioè tuttor fedeli ai simboli, che essi disconoscevano la natura del protestan-

[1] Con ciò si è anche risposto alla lunga filatessa di Adolfo Monod, che nel suo libro intitolato: *Lucile, ou la lecture de la bible,* si stende su questa doppia unità interna ed esterna, quella propria de' protestanti, questa sol privativa de' cattolici, e il cui tratto riferisce il Vinet nell'appendice della nota 1, della facciata 181. Ma è bene a viemaggiormente confondere questi nostri nuovi avversari il recare in mezzo una recente confessione autentica e solenne sia rispetto all' *unità* cattolica, sia rispetto alla *divisione* interna ed esterna del protestantesimo.

Nella lettera convocatoria del sinodo generale di Berlino, celebratosi nel 1846 dai 6 gennajo al 15 febbrajo per ordine del re, tra le altre leggonsi queste parole: « En fait d'unité de culte et de liturgie, le catholicisme a produit tout ce qu'il y a de plus grandiose et de plus parfait. Sur ce domaine, il manque à notre église (*protestante*) ce qui donne au culte son principal prestige, *l'antiquité immémoriale,* et le caractère traditionnel, qui n'appartient qu'au catholicisme. » Altre in gran numero del medesimo tenore ne daremo in appresso.

[2] « Nous finissons presque toujours par avoir les opinions dont on nous accuse. » Presso il Vinet, pag. 434.

tesimo [1]. Dissi *giustamente*, poichè libro simbolico, cioè obbligante a determinata profession di fede e libertà indipendente di esame son due idee contraddittorie che si distruggono a vicenda.

Stabiliscasi adunque che la divisione in materia di fede non solo esteriore ma interiore precipuamente, è inerente, intrinseca, essenziale alla regola del protestantesimo; che la teorica e la pratica cospirano a provarlo. Se ogni protestante il volesse, potrebbe costituirsi un simbolo personale ed a sè solo. Chè se ciò non avviene non è già perchè la regola di cui trattiamo nol comporti, ma unicamente perchè, come abbiam dimostrato, il protestantesimo in quanto a regola, per ogni classe di che si compone, non è che una fantasima, un nome e non una realtà. Riguardata però la cosa in sè, dovrebbe pur esser così. Chè il detto di Tertulliano de'marcioniti e de'valentiniani con molto maggior ragione debbe verificarsi de'protestanti; cioè, che quanto fu lecito a Marcione è lecito ai marcioniti; quanto fu lecito a Valentino è lecito a'valentiniani; e per parità di ragione, anzi per più forte ragione ancora, quanto fu lecito a Lutero è lecito a' luterani d'innovare circa la fede [2], e così per indefinito.

Nè solo fu ed è la regola del protestantesimo apportatrice di divisioni in cose di fede, ma di più fu ed è apportatrice di divisione in ordine alla carità rispetto al cuore e alla volontà. Questa divisione non è che un corollario, una inferenza naturale della precedente. Divisa la mente, specialmente in materie religiose, è diviso il cuore. Ben so che, assolutamente parlando e considerata la cosa in sè stessa, potrebbe l'una restarsi senza dell'altra; ma nel concreto la cosa succede assai diversamente. Gli odii religiosi in ogni tempo rampollarono dalle religiose dissensioni e contese speculative. Tutta la storia ed anzi la sperienza giornaliera anche d'oggidì ce l'attestano. Chi legge la storia dell'arianesimo, del nestorianismo, dell'eutichianismo, del pelagianismo, dell'iconoclatismo, e infine, per tacer d'altri molti, del protestantesimo, se ne convince fino alla evidenza.

Nè ciò solo si verifica nelle relazioni di tali sette verso il cattolicismo, che è stato in ogni tempo il gran bersaglio de'colpi

[1] Il Wegscheider, pag. 600, num. 4 delle sue *Inst.*, di più dichiara i libri simbolici come *contrari alla scrittura.*

[2] *De praescript.*, cap. 42. « Idem licuit valentinianis quod Valentino, idem marcionitis quod Marcioni de arbitrio suo fidem innovare, » ed. Rig.

combinati di quante mai furono sette nel cristianesimo, del comun odio, nè solo dell'odio, anzi del comune furore; ma si verifica altresì delle guerre e degli odii intestini tra setta e setta. Esse mai non furono fra sè concordi, se non se a tempo ed a breve intervallo in cui talvolta sospesero loro contese per attaccare il nemico comune, cioè la cattolica chiesa. Tolta questa eccezionale eventualità, si laceravano l'una l'altra, tanto che era passato in proverbio, che la guerra degli eretici fra sè era la pace della chiesa.

Anzi in una setta stessa le divisioni non furono meno clamorose e pertinaci fin che non si venisse ad aperta rottura, dalla quale pullularono nuove sette, che si fecero guerra scambievole. Da queste medesime frazioni altre se ne riprodussero, a talchè se ne potrebbero formar alberi genealogici col richiamarle ad un primo stipite. Parecchie, per ultimo, si estinsero pel solo motivo dell'impicciolirsi, e dirò così polverizzarsi che fecero di mano in mano. La storia però del protestantesimo è troppo recente e troppo nota [1]. Altrove già ho accennato le guerre del luteranismo contro l'anabattismo, da cui uscì il mennonismo, quindi i fratelli moravi; le guerre di esso contro i sacramentari e contro il socinianismo; le guerre dell'anglicanismo contro il presbiterianismo ed il metodismo e gli altri tutti ch'esso chiama *dissidenti*, cioè dalla chiesa legale.

Non è che di questi ultimi anni, che tra le varie comunioni o sette protestantiche si fece un'alleanza comune affin di congiungere le forze loro contro l'unica chiesa che tutte del pari osteggiano. Da siffatta confederazione ebbe origine la società biblica di Londra nel 1804, dalla quale dimanarono tutte le altre sparse ovunque si trovano comunioni protestanti; sebbene tra sè divise, lo scopo comune di tali società è l'annientamento, qualor fosse possibile, della chiesa di Roma, siccome alla perfine alcuni principali membri di esse il confessarono aperto [2]. Pur con

[1] Ecco la confessione su ciò di un protestante, cioè del Troeseisen: « L'église luthérienne, eu égard à diverses fractions, ressemble à un ver coupé en mille morceaux, dont chacun remue tant qu'il lui reste un peu de vie, mais qui finit par mourir. » *Discours de récept. au rectorat.*, Strasbourg 1743.

[2] L'anglicano O'Callaghan nell'op. *Thoughts on the tendency of bible societies as affecting the established Church*. London 1817, pag. 17. Ei riconosce in questa istituzione *lo spirito di opposizione a Roma*. Un giornale cattolico in-

tutto questo non seppero far tacere le interne loro divisioni, le dissensioni, i clamori scambievoli, per modo che non facessero nuove scisme e si lacerassero le une le altre [1]. Vige tuttora e ben aspra la guerra de' protestanti liberali contro quelli che diconsi ortodossi o pietisti, e n'abbiam di ciò recenti pruove nella Prussia, nella Elvezia ed in Ginevra [2]. Per le dissensioni religiose si armò mai sempre il fratello contro il fratello, e si disconobbero nell'impeto del furore i diritti più santi della patria, della famiglia, del sangue.

Che se più or non si vedono gli effetti brutali di tal odio come per lo innanzi, molte cagioni o motivi estrinseci vi han contribuito. Il maggior grado di coltura e d'incivilimento, l'opinion pubblica, e soprattutto il filosofismo, il razionalismo, l'indifferentismo religioso vi hanno avuta la maggior parte. Pur tuttavia molto viaggio resta ancora a fare prima di giugnere alla estinzione delle vicendevoli divisioni, cioè o alla negazion di ogni fede, o alla riunione e professione della fede medesima in tutti. La pace colla chiesa romana non si avrà mai che per quest'ultima via, poichè gl'increduli ed i razionalisti, non meno che le sette tutte, astiano questa sola chiesa nell'atto che professano indifferenza per le sette tutte.

Potrei tessere una lunga catena di testimonianze recentissime e di fatti eziandio per confermar questo vero, ma nol credo necessario. Mi basterà a saggio il riferire quanto si legge in un documento di questi giorni, ch'è oltremodo singolare nel suo genere. Consiste questo in una risposta fatta dal vescovo protestante di Tasmania, il dott. Nixon, ad una deputazione di alcuni membri della chiesa anglicana, a lui inviata per felicitarlo del suo prospero arrivo nella propria diocesi. Ecco le parole del medesi-

glese cita un ministro, chiamato Cotterel, che in un sermone predicato nel 1813, alla presenza di una di questa società, dichiarò che sperava che la distribuzione della bibbia avrebbe potentemente contribuito a rovesciare il potere papale (*The orthodox journal*, oct. 1813, pag. 179). Altrove daremo altri documenti intorno a ciò.

[1] Ved. Gregoire, *Histoire des sectes religieuses*. Paris 1829, tom. IX, art. *Église anglic. Méthodistes, Inghamistes*, ecc.

[2] Veggasi l'opuscolo intitolato *Les momiers*. È nota la persecuzione mossa da Guglielmo III contro i renitenti alla riunione delle due sette luterana e calvinistica, ossia, per meglio dire, alla fusione delle due in una terza da lui detta *Evangelica*. Nel cantone di Vaud in Isvizzera per simil cagione furono esautorati tutti i ministri che vollero attenersi ad un dommatismo positivo.

mo volte in nostra lingua. « In questo indirizzo, scrive il Nixon, io ho di più osservata una espressione della vostra speranza, che la *parola di Dio*, e le dottrine della chiesa d'Inghilterra saranno ognora fedelmente promulgate in questa diocesi. Io di cuore mi unisco a voi in desiderio siffatto. Imperocchè sono profondamente persuaso che in niun'altra chiesa mezzi di grazia e di salute siano sì puramente e pianamente recati, come lo sono nel linguaggio, e nello spirito della nostra comunione. E se questa dichiarazione è bigottismo, allora io volentieri mi assoggetterò a quest' accusa. Ma mentre io asserisco una tal cosa fermamente e deliberatamente, intendo forse d' escludere dalla via di salute le altre cristiane *protestanti* comunioni; o di negare che la salutar grazia di Dio non sia frequentemente e liberamente manifestata nel loro seno? Dio me ne guardi. Lungi da me una opinione tanto contraria alla carità e senza fondamento. Io bramo soltanto di attenermi alle mie proprie convinzioni, e di lasciare agli altri in pace e quieto il possesso de' lor propri sentimenti. A questa dichiarazione di amichevole benivoglienza v'ha peraltro *una eccezione* che in coscienza son tenuto a fare; fa egli duopo il dire che io alludo alla *chiesa di Roma?* Una chiesa la quale ha radicalmente corrotta la cristiana fede com' ella è esposta nella parola di Dio, e che si è largamente dipartita dalla semplicità che è in Cristo. Una chiesa perciò a cui tutti i popoli cristiani sono tenuti di opporsi senza transazione veruna. Io non dubito d' affermare che ultimamente in Inghilterra la chiesa romana è cresciuta sensibilmente e va ognora crescendo; nè è men chiaro, come voi stessi me ne sarete testimonii, che anche in questa colonia di nostra adozione, la sua forza è sensibilmente accresciuta [1]. » Ed ecco come viene in questo brano in un modo non equivoco confermato quanto ho detto qui innanzi intorno alla disposizione di animo dei protestanti rispetto alla chiesa cattolica. Per le varie sette del protestantesimo indifferenza e pace esterna, pel cattolicismo odio e intolleranza assoluta. Il presbiteriano, il metodista, il quacquero l'anabattista, il solifidiano o antinomio, cioè il conculcatore della legge morale, il sociniano, il razionalista può avere ed ha nella sua propria comunione, secondo l'ampiezza della carità del vescovo anglicano Nixon, la via aperta alla salute, e questa non è chiusa che al solo cattolico.

[1] *The Tablet*, vol IX, num. 442, pag. 674, oct. 21, 1840.

Nè mancan di quelli i quali oltre all'odio tuttavia desidererebbono la esterna persecuzione. Chè così si esprime un altro protestante anglicano: parlando della consecrazione che nel luglio del 1848 si fece della chiesa cattolica di s. Giorgio in Londra, dice: « Questi sono avvenimenti notabili, e son essi ad un tempo indicativi, suggestivi ed istruttivi. *Indicativi* della libertà compiuta religiosa, la quale ora esiste in questo regno; *suggestivi* del carattere aggressivo della chiesa cattolica-romana in queste parti; ed *istruttivi della resistenza necessaria che le si deve opporre.* Dopo l'ostacolo che i primi gesuiti frapposero al progresso della riforma col combatterla nelle diverse parti d'Europa, il protestantesimo non ha avuto in queste regioni un organamento come quello che è presieduto e diretto dal dott. Wiseman [1]. » Di guisa che costui per una tenerezza di viscere maravigliosa verso i cattolici non sarebbe forse alieno dal desiderio di veder tratti fuori dalla torre di Londra gli eculei, le ruote, i capestri, le mannaie arruginite, che sotto Enrico VIII, Eduardo VI, e la *buona Elisabetta* servirono a squartare, a torturare e toglier di vita le innumerevoli vittime del furor religioso. Ovvero avrebbe egli per meno male che in Inghilterra lor si facessero sofferire le medesime sevizie che al cattolicismo di presente fa tollerare la Svizzera protestante e radicale. E già un saggio, come a suo luogo si dirà, han dato le camere di questo spirito sotto l'ispirazione di Lord John Russell e dell'episcopato anglicano nel bill sui titoli.

Mettansi ora a raffronto la concordia, l'unione, la carità, l'unità voluta da Cristo nella chiesa sua; questa caratteristica universale e perpetua, per cui lo stesso divin Salvatore volle che in ogni tempo ella si distinguesse da ogni altra società e dalle spurie fazioni che se ne arrogassero il nome; questo armonico consenso nel credere e sentire di tutti circa le verità da lui insegnate, e commesse ad insegnarsi dalla sua chiesa; quella pace e unione di cuore, quell'ammirabile *ut sint consummati in unum* di questo Dio di amore; mettansi dico, a raffronto col campo permanente di battaglia, che per la individuale interpretazion della bibbia vi ha sostituito il protestantesimo colla sua nuova regola di fede su quasi tutta la superficie della terra, dividendo il fratello dal fratello, anzi armandolo contro il fratello, e poi si dica

[1] *The Tablet,* vol. IX, num. 442, pag. 674, oct. 21, 1840.

se non sia vero, che non men nella teorica che nella pratica la regola di fede protestante distrugga l'unità di fede e di carità o comunione dal divin fondatore voluta nella chiesa sua [1].

ARTICOLO II. *La medesima regola, considerata* teologicamente, *si dimostra distruggere il concetto stesso della fede.*

Nozioni dell'oggetto di fede. — Concetto de' protestanti secondo lor regola. — Distrugge il concetto di fede, perchè il dubbio è inerente al protestante per la natura della privata interpretazion biblica. — Per la debolezza della ragione. — Per le dissenzioni scambievoli. — Per la facilità del transito di una in altra comunione. — Per lo stato di diffidenza in che lascia il credente. — Perchè il protestante non crede a Dio, ma solo a sè stesso. — Confermasi il tutto coi fatti. — La fede del protestantesimo è arbitraria. — Tutte le più strane ed empie eresie nella ipotesi protestante riduconsi a diversità di opinioni.

Potrà per avventura sembrare strana o almeno esagerata l'enunciazione del presente articolo a que'che non sono abituati ad approfondar le cose, ma son anzi usi a considerarle nell'apparente lor superficie. Per poco però che questi s'addentrino ad esaminar come conviensi il gravissimo argomento di che trattiamo, agevolmente si convinceranno che quella non è nè strana, nè esagerata. E affin di procedere con ordine e chiarezza richiameremo alla mente del leggitore gli elementi necessari che debbon concorrere a costituire una verità oggetto di fede, e quindi si verrà all'applicazione di essi rispetto alla regola di fede del protestantesimo. Verremo con ciò, spero, convinti nè potersi nè doversi

[1] Ben a ragione rifletteva il cit. Rob. Hall, (*On the terms of communion*, etc., fourth edit. Leicester 1820) come « Il vedere società cristiane che si riguardano l'una l'altra con le gelosie d'imperi rivali, ciascuna aspirando a innalzarsi sulle rovine di tutte le altre, facendo stravaganti iattanze di superior purezza, generalmente in esatta proporzione a' lor deviamenti da essa, e appena degnando di riconoscere la possibilità d'ottener salvezza fuor del lor recinto, è l'odioso e disgustoso spettacolo che il cristianesimo moderno presenta. Il legame di carità che unisce i genuini seguaci di Cristo a distinzione del mondo è disciolto, e i termini stessi pe' quali era consueto il dinotarlo sono esclusivamente adoperati a esprimere una predilezione per una setta. I mali che risultano da questo stato di divisione sono incalcolabili: esso somministra agli increduli i loro più plausibili argomenti d'invettive, esso indura le coscienze degli uomini religiosi, indebolisce le mani de' buoni, impedisce l'efficacia della preghiera, ed è probabilmente il principale ostacolo all'ampia diffusione dello spirito che è essenziale al rinnovamento del mondo. »

portar altro giudizio di quel che abbiamo affermato intorno alla regola dalla riforma abbracciata.

Non basta a costituire una verità obbietto di fede, che questa contengasi nella divina rivelazione, cioè nella scrittura, secondo che tengono i protestanti. Ma richiedesi di più che questa sia con ogni certezza come tale conosciuta per parte del credente. Ora i protestanti affermano che ad acquistare una cognizione siffatta basta la ragione individuale di ciascuno, e però che quello ha ad aversi da ciascuno per verità rivelata da Dio e contenuta nelle divine scritture, che ognuno o vede o crede di vedere in esse. Dico o *vede* o *crede di vedere*, dappoichè, secondo il sentir loro, affinchè uno sia tenuto a dare il suo assenso a Dio rivelante, basta che ei sia persuaso e convinto che un articolo trovisi nel deposito della rivelazione, quando ancora materialmente pigli abbaglio. La convinzione, qual ch'ella siasi, equivale alla realtà per chiunque la posseggа. Adunque chi siegue la regola del protestantesimo non ha altra guarentigia della cosa rivelata che la persuasione subbiettiva in cui si trova di aver rinvenuta o riscontrata nella scrittura la dottrina qual egli tiene di fede. Or questo appunto è quello che io dico distruggere il concetto della fede.

Ecco le ragioni o i motivi che m'inducono a giudizio siffatto. Il primo lo tolgo dalla natura stessa dell'atto di fede comparato colla natura della interpretazione individuale dello spirito privato. La fede, in quanto è atto, di sua natura vuole e racchiude una ferma adesione d'intelletto e di volontà alle cose credute come da Dio, suprema verità, rivelate; ora ripugna un'adesione sì ferma, immutabile e superiore ad ogni altra colla fluttuazione in che di necessità deve trovarsi chi non ha altro appoggio di sua credenza che la sua propria biblica interpretazione. Imperocchè egli deve dubitare che la sua interpretazione sia in verità il senso obbiettivo della scrittura, ossia il senso che Dio vuole manifestare. Deve dubitare inoltre per la incertezza in cui è, se abbia egli usata tutta la necessaria diligenza che in cosa di tanto rilievo si richiede per la verità della sua propria esegesi. Deve di più dubitare, se sia fornito di quell'apparato di cognizioni scientifiche, di lingue e di tutti gli altri amminicoli voluti ad una retta intelligenza della bibbia. Deve dubitare di tutto ciò indottovi dalla sperienza altrui, poichè non può ignorare che ben molti

e molti vi hanno che tengono una sentenza diversa dalla sua propria, e non di rado contraria e contradditoria. Come potrà egli in tal caso preferir la sua interpretazione a quella di tanti altri per nulla a lui inferiori o per cognizioni, o per ingegno, o per pietà, e forse per queste ed altre doti a lui stesso superiori? Un orgoglio senza misura potrà solo fargli dare con sicurezza la preferenza alla sua interpretazione esclusivamente a quella di tutti gli altri. Or bene due è più sentenze tra sè contrarie ed opposte sullo stesso soggetto ugualmente fondate collidendosi si elidono e perdono ogni forza. Ed ecco che sorge il dubbio spontaneamente da questo stato di cose, e però vien così distrutto il concetto di fede.

Un secondo motivo di mia affermazione lo tolgo dalla natura della ragione, che è per sè stessa fallibile, e d'altro canto gli oggetti di fede non essendo proporzionati alla capacità della medesima, come d'ordine superiore, è facile prendere abbaglio. Quindi ella *può e debbe sempre temere* che quanto crede esser contenuto nella scrittura per suo privato giudizio, non vi si contenga, almeno nel senso in cui ella lo piglia. E affinchè niun pensi che io voglia spingere le cose al di là e indurre nello scetticismo, non negherò che talune verità o storiche o morali non possano dalla ragione riscontrarsi nella scrittura con sicurezza; parlo pertanto di quelle verità che dipendono da interpretazione più o meno difficile de' passi che le contengono; parlo di quelle verità che sono chiamate in controversia; parlo di quelle verità che sono di lor natura astruse e che nondimeno appartengono al deposito della fede, e dalle quali rilevanti conseguenze se ne inferiscono. Tali son le verità che riguardano Dio, la Trinità, la incarnazione, la propagazione del peccato di origine, la grazia ed altre molte di tal fatta. Egli è di tali principalmente che io non dubito di asserire, che la sola ragione di per sè individualmente non può mai aver sicurezza e certezza assoluta, ma debbe sempre temere se colga o no nel vero, e al più potrà avere una persuasione al tutto subbiettiva e nulla più. Non esito punto d'affermare che il protestantesimo non avrebbe nè discoperto, nè formulato, nè professato verun dei dommi concernenti le verità qui sovra enunciate senza la chiesa cattolica dalla quale unicamente le ricevette. La regola del medesimo può ben esser atta a perderli, come gli han perduti di fatto i sociniani e i raziona-

listi e gran parte di protestanti, ma non già atta da sè sola a trovarli.

Un terzo motivo è la perplessità che di sua natura s'ingenera nella mente in veder tanta varietà e divergenza di sentenze intorno agli oggetti di fede di che abbiamo più sopra alcuna cosa accennata. Non può negarsi che per quanto l'uomo affetti a non voler subire il giogo dell'autorità, pur a malgrado suo il subisce quasi a sua insaputa in grado eziandio sommo. Percorrendo il cielo delle scienze, anche le più libere, troveremo che i pochi guidano i molti. E ciò per un segreto istinto o convincimento della debolezza individuale, per cui l'uomo sente non bastar solo a sè stesso. Or questo vieppiù si appalesa in cose di religione e di fede, nelle quali più che mai sente l'uomo la propria insufficienza. Lutero, non ostante il principio da sè proclamato della scrittura interpretata dalla ragione scopritrice di per sè delle verità a credersi, venne ciecamente seguíto dalla turba degl'ignoranti e dei dotti nel suo stravagante e capriccioso dommatismo, che poscia venne nella massima sua parte abbandonato perchè riconosciuto per tale, cioè strano ed insussistente [1]. Lo stesso dicasi degli altri capisetta e lor seguaci. Chè la legge è immutabile. Di qui avviene, che quando un individuo seguace del libero esame apprende che quello ch'ei teneva siccome certo per propria convinzione vien messo in dubbio od eziandio negato da un uomo di molta dottrina e di grande celebrità, comincia ad esitare, se egli abbia côlto nel segno, e non siasi anzi ingannato nella scelta. Dalla esitazione passa al sospetto, dal sospetto al dubbio, e spesso ancora dal dubbio alla negazione.

Questo processo è molto più facile quando più uomini di non ordinaria fama per dottrina e per sapere si accordano in rigettare un qualche articolo; e più di gran lunga quando una intiera comunione o setta sorge rivale alle già costituite. Chiunque nel protestantesimo spiega il vessillo della novità religiosa può esser certo di trovar tosto di ben molti proseliti. Serva di conferma a quanto diciamo un avvenimento di fresca data. Che di più stolido del rongismo? Di quel mescolamento cioè indigesto

[1] Ved. l'Hoeninghaus, *La réforme contre la réforme*. Paris 1843. Nei tre primi capi specialmente trovasi una piena di testimonianze e di fatti della negazione completa nel protestantesimo della simbolica luterana. Noi a suo tempo recheremo alcune di queste e di altre confessioni di protestanti.

di cattolicismo, di protestantesimo, di razionalismo e d'altre parti eterogenee di cui si compone? Ebbene: appena il rongismo si fe' conoscere sul suolo germanico, che il maggior numero degli aderenti accorse dal protestantesimo a ingrossare le sue fila. D'onde ciò se non se per questa legge da noi segnalata? Lo stesso avvenne sul suol britannico alla comparita di Wesley; lo stesso avvien tuttodì sul suolo americano. Passano i protestanti da una comunione all'altra come si farebbe d'una ad altra accademia, d'una in altra scuola, dall'un teatro all'altro, portativi come da gagliardo vento, o sospintivi quali leggierissime paglie d'una in altra dottrina, secondo la frase dell'apostolo. Ciò premesso, come può dirsi che abbia fede, cioè quell'assenso alle verità rivelate fermo, superiore ad ogni pruova, pronto a dar, se occorra, la vita per esso chi trovasi in abituale disposizione siffatta? Or bene, questa disposizione è inerente e naturale in chiunque non ha altra guida, altra sicurezza nelle dottrine religiose, che la propria persuasione subbiettiva in lui provenuta dalla investigazione o interpretazione individuale della scrittura, cioè dalla regola del protestantesimo per cui il concetto di fede si smarrisce e si perde.

Un quarto motivo mi vien suggerito dalla diffidenza che di necessità a quando a quando insorger deve in chi è appoggiato soltanto a' propri lumi. Si dice che l'uomo è in un progresso continuo e indefinito, e che questa è la caratteristica per cui si distingue dal bruto. Io ammetto per vero questo principio in tutto che dall'uomo dipende; ma per questo stesso io ne inferisco, che la regola di fede del protestantesimo è distruggitrice del concetto e della nozione della fede. Imperocchè la fede in quanto è obbiettiva, come verità da Dio rivelata è immutabile quanto è immutabile Dio stesso. Non può la fede nel suo obbietto esser soggetta a varietà, mutamento o progresso alcuno. Può bene l'uomo occuparsi intorno a quest'obbietto, può studiarlo, dedurne conseguenze, svolgerlo, innalzarlo, se così vogliasi, a scienza, ma in sè deve restar sempre il medesimo, qual Dio lo manifestò. Qual sia poi esso, non dalla ragione, non dalla investigazione si può conoscere, ma deve riceversi unicamente da quell'autorità a cui Dio commise l'uffizio di comunicarlo in suo nome, e però la munì di quelle prerogative che si confanno a sì alta missione, e la fregiò di quei doni e caratteri per cui fosse conosciuta da tutti che per volontà

non volessero acciecarsi per non vederla. Chi pertanto incitato da spirito di tracotanza ed orgoglio vuol esser guida a sè stesso, e presume cercarla da sè nel sacro volume della rivelazione, determinarla col suo privato spirito, convien di forza che diffidi mai sempre sull'esito di sue ricerche, perchè l'instrumento di cui si serve, cioè la ragione individuale, è fallace, nè proporzionata al fine, e quindi conviene ch'egli viva all'incerto, nè però abbia fede. E questa è in esso l'origine de'continui mutamenti in cose di fede, del preteso progresso nell'iscoprir nuovi dommi per lo innanzi sconosciuti, o del regresso, con rigettarne di quelli che prima si credevano. Chi percorse le fasi del dommatismo di Lutero se ne convincerà facilmente. Mi piace richiamare spesso l'esempio di Lutero, perchè quest'uomo non solo è stato il fondatore, ma il tipo eziandio e la personificazione del protestantesimo, collo starsene in un perpetuo ondeggiamento e oscillazione intorno a' particolari dommi da sè professati. Ogni protestante riandando i vari periodi di sua vita ravviserà in sè stesso frequenti simili passaggi. Come adunque, ripiglio io, potrà il protestante fedele alla sua regola aver fede in ciò ch'egli crede, se ognor può sospicar che sia falso o almeno dubbio quel ch'egli di presente crede? Che avrà forse per falso alla domane quello che oggi tiene per verità inconcussa? Non è egli questo un distruggere ogni nozione di fede, e di fede divina? Ah no, certo che tal non è la fede a noi inculcata da Cristo e dagli apostoli.

Un quinto motivo è, perchè il credente in virtù di tal regola non crede a Dio, ma solo a sè stesso, perchè non sottomette già il suo pensiero al pensier di Dio; ma sibbene sottomette il pensier di Dio al suo proprio pensiere. Ben dice il protestante: io credo alla parola di Dio, nè mi sottometto che a lui solo; ma in realtà quando ei legge la bibbia non è Dio che dice ciò ch' egli intende colla sua parola, ma il protestante è che fa dire ciò ch'esso intende. Finita la lettura il figlio del libero esame dice: ecco che io giudico ciò che Dio ha voluto dire, ed ecco ciò che io credo. Non è adunque Dio che parla al protestante, ma è il protestante che fa parlar Dio, non è Dio che insegna ad esso, ma è egli che insegna a sè stesso. Non vi è uno tra i protestanti in virtù del suo libero esame, sia pur idiota e ignorante quanto si voglia, che non abbia il diritto di dare alla scrittura un senso nuovo, e formarsi per esso una nuova religione. Cominciando

una delle sue lezioni Fichte disse un giorno a'suoi uditori: *Oggi noi andiamo a crear Dio*. Ogni giorno aprendo la bibbia il protestante può dire: *Oggi io vado a creare un domma* [1].

Laonde allorchè il protestante in vigor della sua regola tiene questo o quell' articolo come di fede, non è già perchè quelli contengansi nella divina rivelazione, ma perchè egli è persuaso, o pensa che vi siano contenuti. Quindi per ciò che riguarda l'oggetto materiale il protestante non l' ha che da sè stesso; egli è il giudice supremo che decide quello contenersi o no nella scrittura, ed in questo senso piuttosto che nell'altro aver Dio parlato. Sicchè in ultima analisi, come affermai, il protestante crede a sè stesso e non già a Dio. E per uscir dalle astrazioni, e perchè meglio si conosca ciò che intendiamo dire, concretiamo la cosa.

Il luterano crede esservi Gesù Cristo realmente presente nella eucaristia, e ciò ei professa di credere perchè lo legge a chiare note nella scrittura. Il calvinista o lo zwingliano crede che Gesù Cristo è nella eucaristia soltanto come in segno, in virtù e in figura, e ciò appunto ei crede perchè ha per sicuro che non altro sia il senso delle parole di Cristo nella eucaristica istituzione. L' anabattista crede di niun valore il battesimo conferito ai fanciulli non aventi l'atto del credere, ch'egli nella scrittura ravvisa essere di assoluta necessità per l'amministrazione del santo lavacro. L'episcopale crede la superiorità del vescovo sopra del prete, perchè così gliela rivelano le sacre carte; per converso il presbiteriano crede alla loro perfetta uguaglianza perchè tale la presenta la scrittura a' suoi sguardi. L' antinomiano crede le buone opere nocive alla salute, e di niun valore la legge morale; e così di seguito scorrendo per ogni articolo professato da ciascuna comunione separatamente. E pur tali sette ammontano oltre a duecento, le quali differiscono essenzialmente l'una dall'altra in molti articoli di credenza.

Restringendo ora il discorso, di tal guisa io ripiglio: è egli possibile che la scrittura contenga il sì e il no sur un sol punto di dottrina? Sarebbe la maggiore ingiuria che si potesse fare a Dio il pur sospettarlo. Che avrà pertanto a dirsi di tanta varietà, di tanta contraddizione intorno a tanti e tanti articoli? E pure ogni protestante nelle diverse comunioni crede di legger la fede ch'ei professa nella scrittura come in unico fonte di rivelazione; se ne

[1] Ved. Martinet, *Solution*, etc., tom. III, ch. 13.

pregia, se ne vanta, ne mena trionfo, e come solo in possesso di essa insulta ai cattolici. Che avrà a dirsi? Ah null'altro se non che davvero il protestante non già alla scrittura, non alla rivelazione, non a Dio crede in virtù della sua regola, ma crede unicamente a sè stesso, alla sua personale subbiettiva persuasione, che per nulla può contribuire al vero atto di fede.

Un sesto motivo è perchè la fede del protestante è arbitraria. Che intendo con ciò significare? Che intanto ei crede questo o quell'articolo, perchè così vuole, così gli aggrada, così gli piace credere e non già perchè egli n'abbia vero convincimento. E che non sia avventata quest'asserzione proviamoci a dimostrarlo. Si sa che il nome di protestante è negativo, ed esprime l'atto col quale ognun protesta contro la cattolica chiesa e l'insegnamento di lei. Tale è il significato, che almen di presente ha siffatta denominazione [1], qualunque ne sia stata la prima origine [2]. E però rigettato il magistero della chiesa, tocca all'individuo che protesta il ricomporre e costruire tutto l'edifizio della fede che pesava su quello. E qui è dove comincia la cerna di ciò che si ha da ammettere dell'antico insegnamento, e di ciò che si ha a rigettare. Erigendosi ognuno, dove voglia esser fedele alla sua regola di credenza, a giudice supremo e ad arbitrio indipendente di quello che si ha a credere. Se pertanto gli piace di accogliere a cagion d'esempio il domma dell'augustissima Triade, lo si accoglie; altramente il ricusa, siccome un ritrovato degli scolastici; lo stesso è a dire di ogni altro articolo, dell'incarnazione, della divinità di Cristo, della doppia natura, dell'unica persona, de' sacramenti.

Nè vale il dire che intanto il protestante ortodosso crede tai misteri e tali dottrine, perchè le ritrova nella scrittura; poichè

[1] E che sia così l'abbiam per confessione di un celebre periodico protestante, il *Semeur,* che sotto il giorno 4 dicembre 1844 scrisse così: « L'anticatholicisme chrétien est aujourd'hui le vrai point de ralliement en France au sein des diversités protestantes, comme nous avons vu dernièrement qu'il était en Allemagne; et l'esprit de propagande promet de devenir avant peu le moyen d'union entre des fractions de la réforme qui, tout en voulant conserver leur positions et leurs convictions, aspirent cependant à se rapprocher. » Sian pure anticristiane queste diverse *posizioni*, sian pur pagane queste convinzioni, purchè combinino all'abolizione del cattolicismo saran sempre veri protestanti. Son perciò sinonimi *protestantesimo* e *anticattolicismo.*

[2] Ved. Audin, op. cit., pag. 116 e segg., ove si dà la primitiva origine di questa denominazione, cioè dalla protesta delle quattordici città imperiali (compresavi Strasburgo) contro l'editto di Spira e di Wormazia nel 1524.

la scrittura medesima leggevasi pure da Sabellio, da Ario, da Nestorio e da Eutiche, come leggesi di presente con sommo studio da'sociniani, e pure non videro in essa siffatti articoli, come non li vedono tuttora i sociniani. Di qual privilegio potrà vantarsi il protestante nel veder quello che altri nè men dotti, nè men pii, se ad essi crediamo, non videro e non vedono? E di fatto che tal non sia la vera ragione, appar manifesto dai vari articoli ritenuti ne'libri simbolici de'protestanti i quali non possono giustificarsi dalla sola scrittura: di che sia pruova il battesimo de' fanciulli, il valore del battesimo conferito dagli eretici, l'uso del sangue degli animali divietato dal concilio gerosolimitano. Così per l' opposto rigetta il protestante parecchi articoli manifestamente nella scrittura insegnati, come è il sacramento della penitenza o remission de' peccati [1]; il sacramento dell' ordine [2]; il sacramento della estrema unzione [3], e così dicasi di tanti altri punti dommatici sia rigettati, sia ammessi da' protestanti [4].

Se fosse stato in piacer di Lutero ritenere la confessione auricolare, ovvero di rigettare la reale presenza, l' avrebbe potuto con ugual diritto; nè dubito punto che qualor si fosse appigliato all'uno o all'altro, tosto avrebbe avuto i suoi aderenti, e gli scrittori polemici della sua parte avrebbero con ogni conato applicato l'animo a difenderne e giustificarne la scelta. Che se fu in arbitrio di Lutero la scelta del suo dommatismo; se fu in arbitrio di Calvino la scelta del suo; se fu in arbitrio di Storch, di Müncer, di Stubner la scelta del loro, del parlamento anglicano, del Barcklay, di Socino, di Wesley, ecc., la scelta del dommatismo che ognuno d'essi seguì; perchè non sarà in arbitrio di qualunque altro il fare una scelta diversa? Conchiudasi adunque esser distruttiva del concetto della fede quella regola, la qual seguíta, fa sì che l'obbietto da credersi, ossia la fede, addivenga al tutto arbitraria e di mero capriccio.

Che se, come abbiam veduto, la regola del protestantesimo distrugge perfino il concetto e la nozione di fede, ne conséguita,

[1] Io., XX, 23. Coll. Matth., XVI, 19. — XVIII, 18.

[2] I Tim., IV, 14. — II Tim., I, 6.

[3] Iac., V, 14, 15.

[4] Il Malou nell'op. cit., *La lecture de la sainte bible*. Louvain 1846, tom. II, ch. 11, art. 5, § 1, pag. 582 e seg., ci presenta un lungo e ragionato elenco di articoli negati dai protestanti e che pur si trovano nella scrittura, e di articoli dai medesimi ammessi e che non si trovano nella scrittura.

che non lasci luogo che alla sola opinione, più o meno probabile e ragionevole, se si vuole, ma giammai si va fuor de' cancelli della opinione. Quindi le controversie religiose diventano come una palestra d'ingegno, di abilità, di erudizione; e le sette come scuole filosofiche che dissentono e battagliano l'una coll'altra, e ciò che è la ragione pe'filosofi è la bibbia pe'protestanti, cioè una sorgente inesauribile di dispute [1].

Dal che parimente ne conseguita che avendo nella pratica, siccome a suo luogo abbiam dimostrato, tutte le sette anteriori al protestantesimo seguíto il metodo da questo eretto in principio, ne'diversi articoli che ognuna professò, ne conséguita, dico, che quelle ancora altro non ebbero che opinioni. E però non differiscono le sette tutte antiche e moderne fra sè che di opinioni diverse, che ognuna ebbe a differenza delle altre. E in questa ipotesi che combattiamo fu una mera opinione il gnosticismo, una mera opinione il sabellianismo, l'arianismo, ecc., come è una mera opinione il socinianismo, l'unitarismo e così del resto; niuno uscirà mai da questo steccato. Tal è la rovina prodotta dalla regola del protestantesimo, rovina d'ogni fede religiosa, rovina piena, universale, radicale.

Articolo III. *La stessa regola, considerata* teologicamente, *si dimostra menare al razionalismo.*

Che sia il razionalismo. — Come il razionalismo s'ingeneri dal protestantesimo. — Analisi della regola del protestantesimo. — Con essa si distrugge il soprannaturalismo. — Si manomette la morale. — Si fa del cristianesimo una scuola filosofica. — Il socinianismo. — Il razionalismo volgare. — Il razionalismo filosofico o gnostico. — Perchè da principio non si conoscesse appieno il razionalismo racchiuso nella nuova regola di fede. — Ridicolezza de' polemici volgari del protestantesimo. — Orrori a cui fu tratto il protestantesimo per lo svolgimento logico della sua regola.

Il razionalismo, sì volgare come scientifico o filosofico, è la tomba delle credenze religiose o della fede cristiana. La umana ragione

[1] Acconciamente scrive Franz de Champigny nell'op. cit., *Un mot d'un catholique*, pag. 147-148: « Le protestantisme, dès son origine, a été une *école*, non une *église*; une *philosophie*, non une *religion*; une *négation*, non une *croyance*. Et quelle école est restée longtemps dans la même voie? Quelle philosophie est demeurée une, même pendant quelques jours? Sur quelle négation a-t-on jamais rien pu fonder? » Quindi svolge e prova questa proposizione: « Tout dans le protestantisme est négation, opinion philosophique, enseignement personnel. »

si fa per esso arbitra e giudice suprema della rivelazione, o, per parlare con maggior precisione di termini, sostituisce sè stessa alla rivelazione col distruggerla ed annullarla, con toglierne perfin la nozione. Il soprannaturalismo per esso non ha più luogo; gli sottentra il naturalismo puro. I libri santi e le dottrine nei medesimi contenute, non sono più l'opera di Dio, ma sì un dei frutti della ragione elevata alla più alta potenza. Ebbene: il razionalismo nacque ad un parto col protestantesimo; anzi dobbiam dire che questo n'è il principio generatore, e quello la prole sua naturale.

Una sottile analisi del protestantesimo ci convincerà della verità di quanto abbiamo affermato, tuttochè paia a primo aspetto un'asserzione avventata. Chi in fatti riflette al rigido dommatismo di Lutero; alla ferma fede da lui richiesta per la giustificazione; alle formole sì franche e sì ricise del sassone riformatore; all'impegno ed energia nel difenderle, alle disfide, alle disputazioni sostenute contro i mantenitori o introduttori di dottrine diverse dalle sue, si farà maraviglia come possa pronunziarsi con verità essere nati ad un parto il protestantesimo ed il razionalismo, anzi essere quello di questo il principio generativo. Ma la difficoltà non è che apparente. Emerge essa dal confondersi il fatto col diritto, il principio coll'applicazione. Lutero, affin di giustificare la sua defezione o ribellione dalla chiesa, statuì come punto di dipartenza il principio che la sola scrittura dallo spirito di ciascuno intesa e interpretata costituisce la regola di fede, e che per conseguente ognuno era in diritto di esaminare e quindi ammettere come di fede quanto nella bibbia avesse trovato doversi credere, e per converso rigettare quanto giudicasse a quella non appartenere.

Su questo principio cominciò egli a dommatizzare senza verun riguardo nè all'autorità della chiesa, nè alla testimonianza dei padri, nè al senso tradizionale dell'antichità cristiana. A chi poi gli opponeva queste fonti, egli rispondeva di tratto esser tutto questo *parola dell'uomo*, mentre non si dee credere che alla *pura parola di Dio:* motto che fu poi ripetuto da tutte le generazioni protestanti, e noi poc'anzi l'udimmo dalle labbra del vescovo protestante Nixon. Ma si stette egli poi fedele al suo principio? Nulla meno. Egli, che avea proclamata la pura parola di Dio, cioè la bibbia, per unica regola di fede e annunziata la libertà

di esame, diede la propria interpretazione sua qual norma del credere, e sostitui la sua autorità all'autorità della chiesa, imponendo tirannescamente a' suoi seguaci il suo proprio dommatismo. Nel che ognun vede incoerenza patente di questo gran riformatore.

Tal è il fatto o l'applicazione personale del principio fattane dal fondatore del protestantesimo; or veggiamo il diritto ed il principio in sè stesso. La bibbia adunque dalla ragione individuale interpretata, e il libero esame della medesima costituisce la regola, il diritto, il principio, com'io denominai, del protestantesimo. Ora egli è appunto di questa regola, diritto e principio che io affermo contenersi in esso come in germe, il razionalismo, il sepolcro della fede e della stessa rivelazione. Ciò non m'è difficile il dimostrare sì nella teorica come nella pratica.

E quanto alla teorica, chi non vede, che fissato una volta che la regola del credere e dell'operare è la scrittura interpretata secondo la intelligenza di ciascuno, ossia della ragione individuale, ne conseguita che ognuno si fa giudice della propria fede? E invero a chi spetta in siffatta ipotesi il giudicare se una espressione vada intesa nel senso letterale ovvero nel senso figurato? Se abbia ad interpretarsi di consiglio o di precetto? Se un fatto abbia ad aversi come prodigioso ovvero come naturale? Alla ragione individuale unicamente. E per recare un qualche esempio; le parole di Cristo presso s. Giovanni: *Io e il Padre siamo una cosa sola*, debbono intendersi di unità sostanziale, ovvero di unità morale? Le parole della divina istituzione della eucaristia: *Questo è il mio corpo*, sono a intendersi a rigor di lettera, oppure in senso figurato, ed anche sol di un rito mnemonico o rammemorativo? Così quell'altre: *A chi vi toglierà la veste dategli anche il mantello*, contengono un precetto, od un consiglio? Il rito del battesimo è egli perpetuo, ovvero a tempo determinato? E così dicasi di cento e cento altri passi dalla retta intelligenza de'quali dipende un domma, un sacramento, una grave obbligazione. Il decidere su questi punti con la regola di che parliamo, dipende dalla interpretazion di ciascuno. Dissentendo poi questi, come debbe di necessità accadere, circa la intelligenza di tai passi, che si dovrà credere? Chi deciderà la controversia? Torno a ripetere, la ragion di ciascuno.

Nè qui il tutto consiste. Dovendo la ragione individuale esser giudice, ella, imbattendosi in alcun passo il quale contenga un-

qualche vero, che punto non intende, perchè eccede l'oggetto su cui solo può pronunziare, che farà? Per l'un de'lati vede che inteso come suona, dovrebbe essa ammettere come vero ciò che l'urta, un mistero che non comprende, un'almeno apparente contraddizione; per l'altro lato troppo ben conosce che non si può rigettare quanto trovasi registrato apertamente nel divin codice. Adunque a che attenersi? Giudice supremo com'ella è di sua fede, invece di assoggettare sè alla scrittura e alla rivelazione coll'ammettere e credere un mistero che punto non intende, anzi che l'urta come contrario a'suoi naturali dettami, assoggetta la scrittura o la rivelazione a sè; quindi la interpreta di guisa, che nulla presenti che non sia appien conforme a quanto ella intende. Per tal forma il mistero e il soprannaturalismo debbon cedere al razionalismo.

Più ancora: se la ragione è quella che debbe in ultimo appello pronunziar la sentenza definitiva intorno al senso della scrittura, qualor si avvenga in qualche passo che troppo si opponga alle propensioni, alle tendenze di sua corrotta natura, lo interpreterà per modo, che siffatta opposizione e contrarietà svanisca, a tal che possa tranquillamente adagiarsi alle inclinazioni della medesima. Che se s'incontra in alcun tratto che paia favorir le sue passioni, l'afferra e se ne fa un sostegno per potere agir più liberamente. In questi casi la scrittura diventa nociva e micidiale per l'uomo determinato a vivere a seconda de'suoi desiderii, nè più nè meno di quel che facessero non pochi sì degli antichi come de'moderni filosofi rispetto ai dettami della ragione. Venne questa tratta a forza, dirò così, perchè servisse con distorte e violente teorie a farsi patrona de'più obbrobriosi misfatti. Per simil guisa la scrittura abbandonata alla interpretazione privata d'ogni individuo si fa servir di velo alle più turpi e ignominiose passioni. Così non la fede soltanto, ma la morale eziandio vien manomessa per la regola che serve di base al protestantesimo [1].

[1] Qui ben cade in acconcio quanto riferisce il Lingard nella *Storia d'Inghilterra* (tom, III, ch. 18, pag. 386. Paris 1843), intorno agli ultimi istanti di Cromwell, tenace del domma calvinistico della inammissibilità della grazia. « Il protettore Cromwell, scrive egli, aspettava a White-hall l'ora in cui rendere a Dio la sua *bell'anima*. Veggendo senza dubbio errare intorno al suo letto l'ombra insanguinata del suo re e quelle di tante migliaia d'inglesi e d'irlandesi immolati alla sua ambizione e alla glorificazione del *puro vangelo*, si volge

Si dirà che questi sono abusi della regola la quale di sua natura non conduce a tali eccessi. Concedasi pure esser questi meri abusi; ma io chieggo: concederà egli, chi sostiene e adopera di tal forma, che sieno abusi, o non piuttosto sosterrà che sono interpretazione legittima della pura parola di Dio, ch'egli così vede, che egli così intende? Chi potrà convincerlo del contrario in forza della sua regola? Non è ella la ragione individuale quella che dee giudicare? Niuno logicamente gli potrà contraddire. Ed ecco come per tai logici processi si viene a sovvertire e sconvolgere la economia del cristianesimo con ispogliarlo di tutti i veri soprannaturali, di tutti i misteri, di tutti gli eventi straordinari, che superano cioè l'ordinario corso della natura, e però di tutti i vaticinii o profezie le quali si spiegano dalla ragione individuale quali felici conghietture e nulla più. Si spoglia pure dei documenti morali, o almeno si toglie loro la base, che è la fede ne' misteri, i quali somministrano per la osservanza de'precetti i motivi più forti e più gagliardi.

Che addiviene del cristianesimo qualor gli si tolgano i misteri della incarnazione e della redenzione? I dommi del futuro risorgimento de'corpi e della eternità delle pene? Diventa uno scheletro, una larva, un'ombra. Diventa una scuola filosofica. Ebbene: abbandonata la scrittura alla intelligenza e alla interpretazione individuale, essi crollano e rovinano. Imperocchè non è già la ragione che di per sè sola col leggere la bibbia abbia tai misteri e tai dommi trovati, ma unicamente gli ebbe dal senso tradizionale mantenuto e propagato pel magistero sempre vivente della chiesa. Diasi la scrittura senz'altra spiegazione e commento al più saggio de'mandarini cinesi ignaro al tutto della religione cristiana, vi troverà egli nel senso in cui si credono nel cristianesimo il mistero di un Dio fatto uomo, di un sol soggetto riunente in sè la dualità delle nature divina ed umana? Vi troverà egli quest'uomo Dio morto per la espiazione de' peccati di tutto il genere umano, in sacrifizio di redenzione? Io per me nol penso; e tanto meno il penso in quanto che veggo uomini allevati e nu-

verso uno de' suoi cappellani: *Ditemi, Sterry, è egli possibile il decader dallo stato di grazia? — Ciò non è possibile,* risponde il ministro. Allora disse il moribondo: *Io sono in sicurezza; imperocchè io so che sono stato una volta in istato di grazia.* In questa convinzione egli impiegò ciò che gli restava di vita e di forze a pregare, non per sè, ma pel popolo di Dio. »

triti fin dalla infanzia in queste idee del cristianesimo, versatissimi nello studio della scrittura, forniti di doti non ordinarie d'ingegno e di erudizione, che pur non li veggono. Diranno i protestanti esser questi di mala fede; ma come il proveranno? Cert'è che essi il niegano ed assicurano d'esser così persuasi e *convinti* dietro un'accurata e profonda investigazione della scrittura medesima, che anzi questo è il risultamento dell'esame coscienzioso fattone, del loro studio biblico. Io sono nell'intima convinzione che Lutero, e lo stesso dicasi degli altri così detti riformatori come già più volte inculcai, non avrebbe di per sè trovati tai dommi nella bibbia, se non gli avesse appresi dalla chiesa in un col latte. Sono in ciò i protestanti simili a que' filosofi, ovvero increduli, del secolo XVIII, i quali dopo di aver fin dalla infanzia appresi gl'insegnamenti della morale cristiana, pretesero fare astrazione da essi, e dar da sè, quai maestri indipendenti, lezioni di etica sublime, senz'avvedersi della influenza che le passate reminiscenze esercitavano sulla lor mente.

E che sia di fatto così basti il riflettere che ben di molti tra i protestanti hanno col tempo e colle loro investigazioni smarriti questi dommi fondamentali del cristianesimo, come è noto, e tosto inoltre dimostrerò. Ora io chieggo, come avrebbero essi di per sè trovati colla loro ragione nella bibbia misteri siffatti, se già ricevuti e professati, li han poscia colla loro ragione esploratrice e col loro biblico studio smarriti? Or qual è la via per cui pervennero a tale smarrimento? La regola appunto di fede adottata dal protestantesimo, la ragione interprete e giudice suprema del senso della scrittura. Per questa via Lutero, trovando assurda la nozione di transostanziazione nella eucaristia, rigettò un tal domma; per questa via Zwinglio e Calvino trovando assurda la reale e sostanzial presenza del corpo e sangue del Redentore nella stessa, rigettarono parimenti quest'altro domma; per questa via, trovando Muncer assurdo che i fanciulli i quali non han l'atto del credere potessero essere rigenerati col battesimo, rigettò egli pur questo domma. Sì appunto per questa via medesima, trovando Socino assurdo il domma della trinità delle persone divine distinte in numerica unità di essenza; quella della incarnazione, per cui due distinte nature sussistessero in una sola persona, assurdo quello della redenzione operata per la morte di un innocente, come se Dio avesse bisogno di tai vittime per riconciliarsi col

l' uomo colpevole, assurdo il pensare che per una colpa passaggiera avesse una creatura ad esser tormentata eternamente, rigettò, eliminò dal cristianesimo d'un sol colpo tutti questi dommi fondamentali. Non è già che nella scrittura non trovinsi testi e numerosi e chiari abbastanza per costatarne la lor verità, ma la ragione individuale, suprema interprete di essa, o non volle vederli o se li vide gl' intese in altro senso, li estenuò, cotalchè nulla più contenessero di quanto avea vista di cozzare con lei, e li recò a livello di sua portata.

Insomma egli è irrepugnabile che per lo stesso motivo onde i primi riformatori diedero o attribuirono alla scrittura un senso diverso da quello che ella ha secondo l'interpretazione tradizionale della chiesa rispetto alla eucaristia, al battesimo ed altre verità cattoliche, per questo e non altro i sociniani diedero o attribuirono un diverso senso a tutti que' passi ne' quali contengonsi i misteri e dommi testè passati a rassegna con gli altri tutti. Egli è adunque al tutto in forza della regola del protestantesimo che furono disconosciuti e negati [1].

[1] « Lutero, ben disse il Newman nell'*Hist. du dèveloppement,* mosse da una doppia base, poichè il suo dommatico principio era contraddetto dal suo diritto di privato giudizio, e il suo principio sacramentale dalla sua teoria della giustificazione. L'elemento sacramentale non mostrò mai segni di vita; ma alla morte sua, quello ch'ei rappresentava nella sua persona, come insegnatore, cioè il principio dommatico, guadagnò l'ascendenza, ed ogni espressione di lui sopra punti controversi divenne *norma* per le sette delle quali in ogni tempo la più vasta (cioè la luterana) fu infine coestesa (quasi) con la chiesa stessa. Questa quasi idolatrica venerazione fu forse accresciuta per la scelta fatta ne' libri simbolici della sua chiesa di dichiarazioni di fede, la cui sostanza nel tutto assieme era sua. » (Son parole di Pusey sul razionalismo tedesco, pag. 21 in nota). « Poscia ebbe luogo una reazione. Il privato giudizio fu restituito al suo primato. Callisto mise la ragione, Spener la così detta religione del cuore in luogo della esattezza dommatica. Il pietismo per il presente prevale; ma il razionalismo si sviluppò in Wolfio, che professò di provare tutte le dottrine ortodosse, per un processo di ragionamento, di premesse a livello con la ragione. Presto si conobbe che lo strumento che Wolfio aveva usato per la ortodossia, potea con uguale plausibilità usarsi contr'essa: nelle sue mani avea provato il *Credo;* in quelle di Semler, d'Ernesti e d'altri distrusse l'autorità della scrittura. In che dunque dovea farsi consister la religione ora? Seguì una sorta di pietismo filosofico, o piuttosto il pietismo di Spener, e l'original teoria della giustificazione funne analizzata più interamente, e uscirono varie teorie di panteismo, il che era da principio nel fondo della dottrina di Lutero e nel suo personale carattere. E questo sembra essere lo stato del luteranismo al presente, sia che lo si guardi nella filosofia di Kant, sia nell'aperta incredulità di Strauss, come nelle

Veggiam ora l'ultimo passo che rimaneva a farsi pel transito dal socinianismo al più abbietto razionalismo. Se premendo le orme segnate da' primi riformatori, cioè di quelli che in virtù della regola o principio da sè proclamato riformarono la chiesa, i sociniani in virtù della regola stessa riformarono la riforma, i razionalisti alla lor volta riformarono la riforma della riforma. Infatti prendendo essi la norma stessa, la loro ragione trovò assurda la immediata comunicazione della divinità coll'uomo. Trovarono essi superflua una rivelazione soprannaturale quando Dio già avea abbastanza provveduto all'uomo colla rivelazione interna, universale, comune, non che a tutto il genere umano, ma ben anco speciale a ciascun individuo. Trovarono che questa rivelazione interna, ossia la ragione, è suscettiva di perfezionamento e di progresso sempre ulteriore e indefinito, e però che basta a sè stessa. Trovarono che di fatto a certe epoche determinate sotto gli auspizi di felici combinazioni e mediante l'impulso d'uomini dotati di genio superiore alla comune de' lor contemporanei, cotesta ragione fe' fare all'umana specie progressi maravigliosi. Tra questi uomini così privilegiati dalla natura e suscitati dalla divina provvidenza, a tenore della esigenza de' tempi in segnalarsi, debbonsi annoverare un Mosè e un Confucio, quindi un Gesù e un Maometto, e in fine un Lutero e altri grandi lor pari. Tutti benemeriti in sommo grado dell'uman genere. I libri loro furono scritti sotto la ispirazione di genio siffatto; e però in quella stessa guisa che noi diciamo ispirati i poeti, che chiamiamo divino Platone e Tullio, così del pari doversi chiamar divini ed ispirati i libri santi. Diffatto essi contengono documenti morali assai buoni; nè vi manca la sua poesia, la sua parte mitologica. Vi si trovano miti storici, miti poetici, miti morali. Il primo mito è quello della creazione dell'uomo; un secondo si ha nella formazion della donna; un terzo nella caduta dell'uomo, e così mano mano, fino al vangelo, il quale parimenti è dovizioso in miti, l'annunziazion

religiose professioni della nuova chiesa evangelica di Prussia. Applicando questo esempio all'argomento a cui illustrare è stato addotto, direi che l'equabile e ordinato andamento, e natural successione delle opinioni per cui il credo di Lutero è stato cambiato nella filosofia incredula o eretica de' suoi presenti rappresentanti, è una pruova che quel cambiamento non fu perversione o corruzione, ma fedele sviluppo dell'idea originale. » Fin qui il Newman, con che sparge luce a quanto abbiam trattato in quest'articolo.

della Vergine di Nazaret, il nascimento del Cristo, i racconti prodigiosi, la risurrezione, la salita al cielo, e vadasi dicendo [1].

Egli è ben vero che dopo questo razionalismo volgare un altro ne surse scientifico e filosofico dal seno stesso della riforma. Kant n'è stato il primo promotore, e venne perfezionato dallo Schelling, quindi dal Fichte e dall'Hegel. Fichte, come già si disse, si ripromise nell'affollata scuola di creare Dio. Hegel poi il propose nello sviluppo dell'idea, la quale si svolge nella storia. La storia per conseguente altro non è che Dio, o l'idea svolgente sè stessa con legge immutabile e inflessibile come la geometria. L'uomo non è che la manifestazione di questo Dio nel suo più alto grado, la quale passeggiera manifestazione ritorna nel grande oceano d'ond'ebbe origine perdendo ogni personalità, e in questo senso soltanto l'uomo è veramente immortale. La storia biblica del vecchio e del nuovo testamento fa parte di siffatto svolgimento perpetuo [2].

Dopo ciò potrà egli ancor parlarsi di fede, di misteri, di dommi, di morale? Potrà ancor parlarsi di rivelazione, d'ispirazione, di scrittura, di cristianesimo? E in verità i nostri razionalisti sostengono che il filosofo debbe dal proprio fondo, ossia dalla propria ragione unicamente trar fuori la sua religione. Ella basta a sè stessa senza che le sia d'uopo ricorrere ad alcun amminicolo esterno. La religione positiva, com'essi dicono, o rivelata, solo debbe lasciarsi pel non filosofo, cioè per quelli che pel grado loro di coltura non si lievano tanto da potersela formar da sè, ossia pel volgo, al quale convien lasciare la bibbia e un culto esterno qualunque qual supplemento alla incapacità di lui [3].

[1] Intorno a questo sistema mitico può leggersi con frutto il Ranolder, *Hermeneuticae biblicae generalis principia rationalia, christiana et catholica*. Quinque-ecclesiis 1838. Appendix *Pseudo-interpretationis species*, § 75 e segg.

[2] Vedasi intorno a tale razionalismo la elaborata opera del Chassay, *Défense du christianisme historique*, sec. edit., *ou Christe et l'évangile*. Quest'opera, come già avvertii, è piena di preziosi documenti che scoprono l'andamento del razionalismo tedesco e francese dalla sua origine fino a quest'ultimi anni. È da leggersi la bella e ben ragionata prefazione del celebre autore. — Vedi parimente l'opuscolo dello Steininger, profess. di Treveri, *Examen critique de la philosophie allemande*. Treves 1840. — Amand Saintes, *Hist. critique du rationalisme en Allemagne*. Paris 1841. — A. Ott., *Hegel et la philosophie allemande*. Paris 1844.

[3] Per dare uno schizzo dello stato in cui non ha guari si pervenne in Prussia basterà riferire quello che scrisse un corrispondente dell'*Univers* il 18 luglio 1844: « Berlin est le centre de la science protestante, qui, comme vous le savez, croit

Or questa tomba di ogni credenza, come si vede, questo sepolcro del cristianesimo è una logica inferenza, una rigorosa conclusione e della teorica e della pratica dell'opera del protestantesimo, o per meglio dire, della regola di fede per cui nacque il protestantesimo, si sorresse e si svolse. Ne'primordi non si palesò quest'intimo nesso e questa dipendenza, perchè i protestanti teneri troppo in sulle prime mosse, ed impregnati tuttora senz'avvedersene del principio cattolico, attenevansi, almeno nella pratica quasi per abito, in gran parte all'andamento cattolico. Ben avrebbero essi provato immenso orrore al sospicar anco da lungi l'abisso, la voragine che si andavano scavando con la lor regola, e se in qualche lucido intervallo si affacciava loro alla mente, ne distoglievano tosto il pensiero. Non apprezzarono di subito tutta la forza del loro principio, e per questa cieca inconsiderazione appunto essi ammisero il dommatismo quale fu loro imposto dai loro capi. Di qui pure ebbero origine le tante professioni di fede ne'lor frequenti congressi, colloqui o sinodi raffazzonate; di qua i loro litigi interminabili, le loro divergenze di setta, la intolleranza loro con tutte le conseguenze che ne rampollano. Si accorgevan bene a quando a quando che la lor fede era vacillante,

être arrivée au point de se trouver bien non seulement indépendante de toutes croyances religieuses, mais encore bien *au dessus de toute vérité révelée*. La philosophie du célèbre Hegel a fait, sous ce rapport, un mal immense, et que l'on n'a pas encore bien apprécié, que l'on sent cependant, et que le roi lui-meme n'ignore aucunement. La philosophie de Berlin prétendait que la raison humaine était parvenue à un degré de développement et de maturité, qui la mettait en état de parvenir, *par ses propres forces*, à la connaissance de toutes les verités que l'homme avait autrefois acceptées comme venant d'une source supérieure, et lui étant communiquées par la révélation. Il soutenait, que la raison humaine pénétrait bien plus dans l'intelligence la plus intime de ces vérités, que ne l'auraient jamais pu faire les hommes qui, étant éclaires eux-mêmes d'une lumière surnaturelle, avaient tâché de les expliquer.

La religion et la philosophie, disait-il, ont le même objet; mais la seconde est bein plus supérieure à la première.... Ces idées ont eté adoptées par la plus part des hommes distingués et savants de Berlin; voilà ce qui explique pourquoi ils n'expriment ni haine, ni aversion pour ceux, qui tiennent encore à des doctrines religieuses positives; ils prennent ces hommes en pitié, tout en honorant en eux leurs bonnes intentions. — Vous avez encore besoin d'une religion révélée, d'un culte extérieur, de cérémonies, vous disent-ils, c'est très-bien, nous comprenons parfaitement l'état dans lequel vous vous trouvez, car nous y étions aussi; mais vous en sortirez peut-être, si vous penétrez plus avant dans les études philosophiques, si la lumière de la science éclaire enfin votre raison.»

che mobile era il suolo su cui posavano, e che ogni vento, che alquanto gagliardo soffiasse, minacciava rovina al mal fermo edificio; ma pur non s'avvedevano per anco del precipizio rovinoso che lor si preparava. Non compresero, per dirlo in breve, la natura del protestantesimo. Vi voleva il tempo, quel severo scopritore delle cose, che mettesse all'aperto tutto il male che il protestantesimo racchiudeva in seno; che facesse germogliare, esplicare e venire a maturità que' frutti che conteneva sol come in seme al suo nascimento. Tre secoli appunto di logiche deduzioni fecero alfin paiese fino all'evidenza tutta la mostruosità della regola che esaminiamo [1]. Ora in tutte parti i protestanti liberali e razionalisti confessano aperto che i loro maggiori non ebber compresa la vera natura del protestantesimo, che si sono ingannati a partito quando ci han voluto imporre il fardello delle confessioni di fede positive, formolarie e dei libri simbolici. Così nella Elvezia, così nell'Olanda, così in Francia, così in Germania, e così pure nell'Inghilterra ove il socinianismo ed il razionalismo van pigliando piede [2]. Non vi è altro sincero e genuino protestante-

[1] Qui pure il Newman, nella sua *Hist du développement*, bene osservò che « Il principio è miglior cimento dell'eresia che la dottrina. Gli eretici son fedeli a' lor principii; ma cambiano qua e là, avanti e indietro in opinione: perchè assai opposte dottrine ponno essere esemplificazioni del medesimo principio. Così gli antiocheni ed altri eretici alle volte furono ariani, alle volte sabelliani, altre volte nestoriani, altre volte monofisiti, quasi alla ventura per fedeltà al lor capitale principio comune, che non v'ha mistero in teologia. Così i calvinisti divennero unitari per il principio del privato giudizio. Le dottrine della eresia sono accidenti e presto corrono a un termine; i suoi principii son sempre permanenti.

« Il protestantesimo veduto nel suo più cattolico aspetto è dottrina senza principii; veduto nel suo eretico aspetto è principio senza dottrina. Molti parlatori, per esempio, usano eloquente e splendido linguaggio sulla chiesa e le sue caratteristiche: alcuni di loro non realizzano quel che dicono, ma usano alte parole e affermazioni generali sulla *fede* e *verità primitive* e *scisma* ed *eresia* a cui non attaccano alcun senso definito; mentre altri parlano di unità, universalità e cattolicità, e usano le parole nel loro proprio senso e per le loro proprie idee.

« Il corso delle eresie è sempre certo: è uno stato intermedio tra la vita e la morte o ciò che è simile alla morte: o se non risulta in morte, è risoluto in qualche nuovo, forse contrario, corso di errore, che non presenta alcuna ragione di esser connesso con quello. E in questo modo un principio eretico starà molti anni in vita, correndo prima in un senso, poscia in un altro. » Sect. 3, § 1 e seg.

[2] Ved. Amand Saintes, *Hist. critique du rationalisme en Allemagne*. Paris 1841, pag. 314 e segg.

simo fuori di quello che venne in questi ultimi tempi definito: *il poter di credere ciò che si vuole, e l'operar ciò che si crede.*

Ciò premesso, non giungono forse sino al ridicolo que' polemici volgari del protestantesimo, che ogni dì mandano fuori lor trattatelli per impugnar la chiesa cattolica riguardo ad alcuni dommi secondari e adiafori alla sostanza della religione? Li vedi tutti intenti a mettere in uggia il cattolicismo per la invocazione de' santi, per la venerazione che professa alle immagini e alle sacre reliquie; dopo che essi non solo han rigettato ogni simbolo, ma ben anco scavate le fondamenta del cristianesimo. Non li assomiglieresti cotesti vani declamatori a quelli, i quali, mentre hanno un fuoco divoratore nella propria casa che tutto avvampa, arde e distrugge, nulla di ciò solleciti, volgessero tutta la lor sollecitudine ed ansia verso la casa di un lor vicino per alcune tele di ragno pendenti delle pareti? Peggio poi se tele siffatte non esistessero che o nella loro immaginazione o negli occhi loro. Ma tant'è, l'uomo spesse volte è ingegnoso nell'illudere sè medesimo.

Per le persone istruite e versate nella polemica religiosa non vi ha nulla di quanto abbiam detto che non conoscano, ma non così per le meno versate in tal genere di studio. Queste potrebbero forse venire in sospetto che vi abbia della esagerazione in alcuni punti almeno toccati di sopra. Pur mi son tenuto a gran pezza al disotto del vero. È cosa certa che il protestantesimo trasformatosi in razionalismo in forza di sua regola è precipitato in tali eccessi da far rabbrividire chiunque non abbia al tutto smarrito ogni avanzo di fede. La religione cristiana si è mutata in una mera filosofia, la ragione ha preso il luogo della rivelazione. Il Cristo sparì.

Dacchè Marheinecke, celebre predicatore di Berlino, pretese spiegare nei suoi discorsi i dommi luterani per mezzo della filosofia idealistica egeliana, Strauss ne fece l'applicazione allo intiero cristianesimo. Egli che nella *vita di Gesù* già si era provato, sebben tentennando, a ristabilire un Cristo nella religione, dopo di aver annullato quello della storia per mezzo della critica. Avea egli affermato che i cristiani de' primi secoli avevano rivestito di una forma storica l'immagine del Messia, che era viva in essi, e però avea già parlato nel senso degli egeliani, che affermano che lo spirito umano, come per presentimento di lor filosofia avvenire, aveva data una forma istorica ai dommi del peccato originale, della Trinità e dell'Uomo-Dio. Strauss accusato per questo passo

nel campo della filosofia, il confessò, persistendo non di meno a credere che pur vi rimaneva un dato positivo nella storia del cristianesimo [1]. Ma poscia nella sua *dommatica* si è tolto l'impegno di addimostrare che la filosofia divenuta quanto prima la sovrana, il Cristo di Hegel cancellerà per sempre la memoria del Cristo evangelico.

Ed ecco come, seguendo logicamente la regola protestante, si perdettero i misteri, si perdettero i dommi tutti, ed anche la nozione stessa di fede, di maniera che potè già lo stesso Harms protestante rimproverare alla riforma, che *si ponno scrivere sull'ugna del dito le dottrine generalmente riconosciute* [2]. E più esplicitamente ancora Smaltz: *Il protestantesimo*, scrisse, *ha spinto sì innanzi il suo gusto delle riforme, ch'esso or più non offre che una serie di zeri senza cifra numeratrice* [3]. Nè qui si stette, ma il protestantesimo passò a trasformarsi non solo in razionalismo, ma in un cotal filosofismo che assorbì il cristianesimo tutto e ridusse ad una mera idea l'autore medesimo del cristianesimo. Le altre empietà che ne conseguirono sarà d'altro luogo il riferirle. Frattanto basti quanto abbiam discorso a pruova evidente dell'assunto.

CAPO IV.

Si considera la regola medesima *razionalmente* ed *eticamente*, e si dimostra

Articolo I. *Essere contraria al comun senso degli uomini.*

Spettacolo che di sè offre l'uomo, anzi il protestante, in affari d'interessi terreni e religiosi. — Stolidezza del protestante nella sua regola di fede. — Raffronto fra la società ed il codice. — Fra il codice e la sacra scrittura. — Si rilevano cinque differenze che corrono tra un codice di leggi e le divine scritture, per le quali si fa manifesta la maggior difficoltà d'intender le scritture di un codice di leggi. — Come pure dalla natura della cosa. — Si stringe l'argomento. — Si conchiude.

Egli è in vero degno di osservazione lo spettacolo che a quando a quando offre di sè l'uomo nella pratica sua condotta. Mentre

[1] Ved. gli *scritti* di lui *polemici* nella terza parte.

[2] Ecco le sue parole: « L'on peut écrire sur l'ongle du doigt les doctrines généralement reconnues. » Presso l'Hoeninghaus, *La réforme contre la réforme*, tom. 1, ch. 1, pag. 12.

[3] « Le protestantisme a poussé si loin son goût des réformes, qu'il n'offre plus maintenant qu'une série de zéros sans chiffre numérateur. » Ibid., pag. 37.

egli mostrasi tutto avvedutezza e sagacità nelle cose di poco o niun rilievo, quali sono alla perfine negl'interessi della terra, si mostra poi il più delle volte tutto stolidezza e cecità nelle cose di suprema importanza, come sono gli interessi del cielo. Per un dei lati in fatto di lucro, di commercio, di temporali avanzamenti, e così pur dicasi in fatto di naturali scienze, di erudizione, di belle lettere è sommo; nulla gli sfugge: previene e provvede quanto può conferire al fine che si prefigge; non perdona a imprese, a investigazioni profonde e difficili, a viaggi, a pericoli, a fatiche; dall'altro canto poi pare che per quanto concerne gli eterni suoi destini, la religione, la vera fede, si mostri spensierato, stolido, inerte come se nulla gliene calesse. Se ne vive materialmente senza mai, o quasi mai, farvi sopra una riflessione almeno seria. Or bene tal è a mio credere il protestante il quale ciecamente aderisce alla setta a cui appartiene, senza pigliarsi briga o pensiero se quella sia vera, se la regola da cui vien guidato nel suo credere sia giusta e retta, ovvero falsa e insussistente. Il protestante segue per la fede una regola che ei riprova, rigetta e sdegna in qualsivoglia altro affare di suo interesse senza che nè pur sospetti di esser in falso, ed aggiungo, pur nel ridicolo. Veggiamo se quest'accusa sia calunniosa o vera.

Tutti i protestanti di comune consentimento tengono per fermo essere la scrittura sola interpretata da ciascuno la regola unica e suprema di fede. Ammettono in materia di religione un principio che avrebbero orrore di applicare all'ordine civile. Di fatto, io chieggo: avrebbero essi giammai, non dirò proclamata, ma sol anco tentato di proclamar siffatta regola in ciò che spetta alla civile costituzione, al codice, alle leggi onde si governa lo stato, e si regolano le successioni, le eredità, gli averi, le differenze tra' cittadini? Chi è mai fra tanti milioni di protestanti al quale cadesse in mente di dire, che l'unica e suprema regola di condotta civile è il solo codice inteso e interpretato da ciascun individuo, da qualsivoglia cittadino? Chi è fra essi che non credesse la sua patria cadere nell'anarchia e dar nel barbaro e selvaggio, quando le pubbliche potestà che la reggono, abdicando ogni autorità, dicessero ai popoli: Ora sta a voi il governarvi, ecco il codice delle leggi; ciascuno le intenda ed applichi a modo suo. Si riputerebbe questa una sentenza di morte, ed il segnale della più spaventevole barbarie nella civile società; sarebbe riputato stolido, ridicolo ed

anzi forsennato chi si avvisasse di adottare un tal sistema. Ebbene, stolidezza siffatta e peggio ancora, è comune, universale tra i protestanti nell'aderire alla lor regola di fede. Mentre niuna nazione, niun popolo, niun individuo giammai pensò a seguir tal regola nei civili ordinamenti, intiere sette, numerosissime sette, il protestantesimo nella sua universalità e in tutte le sue ramificazioni, la tiene, la professa, la difende nelle cose di fede e di religione.

In fatti qual è, mi si dica, quel regno, quella nazione, quel popolo, presso cui il protestantesimo è dominante, che abbia costituito il codice delle leggi, sia criminali sia civili, interpretato da ciascun individuo come regola di governo? L'idea stessa di codice racchiude in sè l'idea di tribunali e di giudici. In Prussia, in Inghilterra, e tutto altrove vi sono stabiliti vari tribunali ne' quali si discutono le controversie che insorgono tutto dì tra i cittadini; tribunali di diverso grado coi rispettivi giudici dotati della competente necessaria autorità per proferir sentenza circa il vero senso del codice, ossia delle leggi, giacchè intorno ad esso appunto insorgono le differenze, le quistioni, le liti. Vi fu mai per avventura chi si avvisasse di dire alle parti litiganti, che il codice è l'interprete di sè stesso, che ognuno ha il diritto d'intenderlo come gli attalenta, che ciascuno è giudice supremo del senso della legge? Nol penso. Or questi stessi son quei che tengono la scrittura interpretata dalla ragione individuale per regola suprema di fede. Vi ha cosa che più ripugni al buon senso?

E pure io fin qui ho ragionato nella supposizione che una e pari ed anche identica sia la condizione del codice e della scrittura. Ma che avrà a pensarsi, che avrà a dirsi, qualor la differenza che corre tra l'una e l'altra sia immensa? Se vi han ragioni le quali dimostrano essere ugualmente insussistente ed assurdo il sistema di privata interpretazione sì riguardo al codice, come rispetto alla scrittura, che dovrà dirsi quando si consideri che maggiori ancora son quelle che rendono più difficile questo sistema medesimo applicato alla scrittura che non al codice? Ebbene così è senza meno. Percorriamole brevemente per convincercene di vantaggio.

Prima differenza. Il codice è dato dal legislatore espressamente a questo fine che serva di norma pe' regolamenti concernenti il ben essere de' sudditi: quindi le leggi che in esso contengonsi

sono espresse ne'termini più propri e precisi che sia possibile; si schifano a bello studio tutte le voci ambigue per non dar luogo a male intelligenze, a forzate interpretazioni, e perchè il senso riesca netto e spiccato interamente. La scrittura per lo contrario racchiude in sè due proprietà le quali concorrono a renderne difficile l'intelligenza, cioè *semplicità* e *profondità*. La semplicità richiede che si parli senz'apparato e senza pompa, la profondità sforza ad usar voci *inadeguate*. La scrittura trattando dunque di cose invisibili e soprassensibili, deve per lo meno usar parole che stanno di sotto alle cose. L'altezza degli obbietti è tale e tanta che non può adequatamente esprimersi coi vocaboli ordinari, avvegnachè i più forti e significativi; e quindi è necessario attenersi ai più semplici per maggiore chiarezza. Più profondo è il pensiero, più semplice è la parola, e parola e pensiero non si affanno spesso al medesimo modo. Più; è proprio della profondità il trarre uno scrittore in *verbali* contraddizioni, ed è proprio della semplicità il non curar di evitarle. Più: quando uno scrittore è profondo, le sue mezze sentenze, le parentesi e clausole, anzi i suoi vocaboli hanno un senso indipendente dal contesto e richieggono esposizione. Niente è detto che miri ad altro fine; ma tutto tende allo scopo precipuo dell'autore: tutto è espressioni ed ombre di grandi cose, come semenze di pensieri e con realità corrispondenti. Inoltre, quando uno scrittore è profondo, o similmente quando è semplice, non si studia di chiarire per ogni verso il suo subbietto con osservazioni idonee intorno ad esso; dice tanto quanto fa al caso e non più; non esce fuori di via per impinguare un concetto nè cerca frasi da colorirlo maggiormente. Fermo egli nel concetto che vuole significare, trasceglie quel tanto e quel solo che fa al suo intento; e così in pochi termini ricisi egli dà a conoscere al lettore di voler dire più di quello che non suonano le parole. In somma una delle più notevoli caratteristiche delle scritture è in ben molte cose la mancanza di espressioni. Dal che si pare l'enorme divario che per questa parte corre tra la scrittura e il codice di umano legislatore.

Seconda differenza. Il codice è di un dettato facile e chiaro; quindi ogni mediocre ingegno può intenderlo agevolmente. La scrittura è svariatissima nel suo stile, or piano, or sublime, ora storico, or poetico, or letterale, or figurato. Aggiugni i rapidi pas-

saggi dal senso letterale al figurato, la moltitudine dei tropi che si avvicendano e si mostrano ad ogni tratto, il genio orientale, l'arditezza de' voli, la singolarità delle espressioni, ed altrettali cose, onde la difficoltà si accresce. Come dunque, chi non abbia lungo uso e perizia in siffatto genere di letteratura, potrà confidare di ben intenderla? e d'intenderla di più per tal forma fino a poter scegliersi quelle verità che sono oggetto di fede, vale a dire i misteri i più reconditi e astrusi, i dommi più difficili, e circa i quali l'abbaglio è facilissimo e terribili ne sono le conseguenze?

Terza differenza. Il codice è scritto nella lingua della nazione o delle nazioni alle quali vien destinato, di guisa che per questo lato ognun che conosca la lingua del paese natío è idoneo ad intenderlo e ad afferrarne il senso alla prima lettura. La bibbia per l'opposito è scritta in una lingua morta, ove si parli specialmente de' libri del vecchio testamento, della quale non ci resta verun documento antico con cui farne il raffronto nelle voci ambigue, ed è di difficile interpretazione; le antiche versioni variano fra di sè: la parafrasi caldaica in parecchi passi dissente e dall'originale e della versione alessandrina, dalla siriaca e dall'arabica [1]. Il pentateuco samaritano discorda parimente in vari tratti dal testo medesimo ebraico originale [2]. Le lingue affini all'ebraica son morte esse pure, e poco soccorso ponno prestare alla profonda intelligenza della lingua biblica [3]. L'immenso apparato della filologia orientale, le dissenzioni e le liti degli orientalisti in ispiegare la forza natìa di ben molte voci ci sono una pruova irrepugnabile della difficoltà che s'incontra nella interpretazione biblica. Nè meno difficile n'è la parte scritta in greco, qual è precipuamente il testamento nuovo. Oltre che morta del pari può dirsi l'antica lingua della Grecia: ognun sa che essendo tutti di origine giudaica gli scrittori de' sacri libri, trasfusero nei loro scritti degli idiotismi ebraici e sirocaldaici, che a noi riescono assai oscuri e pressochè inintelligibili, e intorno ai quali si sono affaticati uomini di sommo ingegno e dotti nelle antiche favelle sì cattolici come potestanti. Pur non ostante tai pregevolissimi lavori, molto rimane tuttavia a fare per ottenere una soddisfacente intelligenza. Tuttora rimangono elocuzioni dalle quali non se n'è finor cavato

[1] Ved. Walton, *Prolegom.* V.
[2] Ibid., *Prolegom.* XI,
[3] Ibid., *Prolegom.* I, II, III.

il vero costrutto [1]. Non è stato fin qui squarciato quel denso velo che avvolge tuttora il sacro deposito della rivelazione e ci toglie in sì gran parte la soddisfazione di penetrarlo sott'ogni rispetto.

Quarta differenza. Il codice allude ad usi, a costumanze, a consuetudini conosciutissime; nè vi ha tra le persone eziandio del volgo chi le ignori o cui possano essere di ardua intelligenza; laddove la scrittura sì dell'uno come dell'altro patto allude bene spesso a riti, ad usi, a costumanze, a modi proverbiali, come altra volta notammo, a noi del tutto ignoti e dai quali non di meno dipende la retta intelligenza e la giusta interpretazione di molti passi. Quanto non si è scritto e da' protestanti e da' cattolici sull'archeologia sacra, affine di diradar le folte tenebre che lascia sulla scrittura il difetto di una piena cognizione dell'antichità [2]? Qui pure dopo sì lunghe investigazioni, dopo sì ostinato studio, dopo sì laboriose fatiche il risultato è ben lungi dall'esser compiuto. Un largo vuoto resta tuttora a riempiersi.

Quinta differenza. Il codice è connesso in ogni sua parte, è coordinato per modo che sotto ciascun titolo l'un dall'altro distinto le diverse leggi e i vari ordinamenti vi sono raccolti e distribuiti in un tutto armonico, che poco o nulla lasciano a desiderare alla sua intelligenza. Pel contrario la scrittura non è propriamente un libro; è un gran numero di scritti emanati da diverse persone da sè divise di tempo, di luogo, di circostanze; di autori d'indole, di genio, di capacità e di coltura assai varia, tra' quali non passò nè potea passarvi verun accordo o concerto.

[1] Possono vedersi su questi argomenti tra tanti autori Rich. Simon, *Hist. critique du N. T.* Amsterdam 1689, ch. 27, pag. 334 e segg.

Hist. critique du V. T. Amsterdam 1685, ch. 11 e segg.

Du-Pin, *Prolégomènes sur la bible*. Paris 1706, pag. 211 e segg.

Le Sanctuaire fermé aux profanes, par Le Mais. Paris 1657.

Graveson, *Tract. de s. script.* Romae 1714, pag. 64.

Michaëlis, *Introduct. au N. T.* Genève 1820.

Meyer, *Hermeneutica*, tom. I, pag. 94 e segg., e pag. 415 e segg. Lipsiae 1812.

De Wette, *Enchiridion introductionis in V. T.*, pag. 63 e segg. Berolini 1822.

Repertorium pro litteratura biblica et orientali, tom. IV, pag. 172 e segg. Ibid., tom. III, pag. 214 e segg.

Wiseman, *Lectures of the principal doctrines of the cath. church.* London 1844, 2 lect., pag. 44 e segg.

[2] Questi lavori trovansi raccolti nella gran collezione dell'Ugolini intitolata: *Thesaurus antiquitatum sacrarum*. Venet. 1744 e segg., compresa in 34 volumi in foglio. E pur quante ve ne mancano!

Di fatto fra gli uni e gli altri si frapposero de'secoli; alcuni vennero educati alla corte, alcuni tratti furono dalle mandre e dalle glebe; si appalesano indipendenti gli uni dagli altri di maniera che ben molti di questi scritti non han veruna relazione con quei che li precedettero. Aggiungi esservi in tali scritti alcune parti più regolari delle altre; così il pentateuco in gran parte è una storia bene intesa; il libro di Giobbe è una narrazione concatenata; e molti altri luoghi del vecchio e nuovo testamento sono assai facili e piani, e se vuoi, anche ameni per la candidezza del dettato; ma convien pur confessare esservene degli altri non poco oscuri ed astrusi, e che a prima vista non appaiono ben legati fra sè. Egli è vero che tutti i sacri scrittori furono alla maniera stessa da Dio ispirati nello scrivere; ma è vero altresì che Dio, il quale ogni cosa conduce soavemente, lasciò che si accingesse ciascuno allo scrivere, come se fosse stato mosso ed eccitato dalla occasione o circostanza del tempo, dove si eccettuino alcuni pochi a'quali egli stesso ordinò di scrivere. Nel resto come Dio nel dettato si adattò all'indole di ciascuno, il che si vede dal diverso stile che si ravvisa in ogni scrittore, così si servì come di cagione immediata ed impulsiva di attuali circostanze in apparenza fortuite. Se consultiamo la storia apostolica veggiamo che di tal guisa furono scritti i vangeli, e le varie lettere furon dirette dagli apostoli affin di provvedere alle necessità che allora occorrevano. Di qui nasce la difficoltà di trar fuori da questa sì grande varietà di scritti un corpo di dottrine ben ordinato e connesso in ogni sua parte.

Tuttavia le differenze fin qui di fuga accennate tra il codice civile di qualsivoglia nazione e la sacra bibbia non sono che esterne e di minor difficoltà. Or che avrà a dirsi delle differenze interne che sorgono dalla natura del diverso subbietto? E questa è immensa, quale cioè corre tra l'autore dell'una e gli autori dell'altro; tra Dio e l'uomo; tra le cose del cielo e le cose della terra. La scrittura di tanto vince qualsivoglia codice, quanto la sapienza di Dio vince la sapienza de'mortali, e le verità divine son superiori alle verità d'ordine naturale e politico. Di che alla perfine trattasi nel codice, se non dei doveri e dei diritti de'sudditi; delle relazioni che corrono tra cittadino e cittadino, tra inferiori e superiori, tra l'individuo e la società; delle proprietà, delle successioni, de' testamenti e simili? Ma nella scrittura trat-

tasi del sovrannaturale, dell'infinito, dell'immenso, dell'eterno; trattasi de'misteri i più impervi alla umana ragione; della essenza e degli attributi di Dio; delle divine processioni e operazioni, come dicono, *ad intra;* della divina volontà e suoi decreti; delle interne operazioni di Dio nell'uomo; della economia della grazia e della redenzione; della incarnazione di un Dio; de' mezzi di salute da lui istituiti; del fine ultimo soprannaturale; delle intelligenti creature; della vita avvenire. Obbietti tutti d'ordine il più sublime, avvolti mai sempre in una sacra caligine, dove il mortale non può che tremando affisare gli sguardi suoi. Obbietti intorno ai quali non può l'uomo se non se temerariamente occuparsi coll'intendimento di comprenderli, e molti e molti di quelli che pur il vollero tentare fecero un miserando naufragio. Di che, se le storie non lo attestassero nella eresiologia, avremmo dimostrazioni irrepugnabili nel razionalismo moderno, nelle scuole filosofiche della Germania e nel neo-ecclettismo di Francia [1].

Or queste cose premesse, ecco come io stringo l'argomento. Se non ostante la somma discrepanza che scorgesi sotto ogni rispetto ed estrinseco ed intrinseco tra il codice e la bibbia; se a malgrado della incomparabilmente maggior facilità che si offre nell'intendere e interpretare qualsivoglia codice civile o criminale di quella che v'abbia nello intendere e interpretar la scrittura, pur niuno s'avvisò giammai di asserire, che la regola suprema della condotta politica e civile de' cittadini sia il codice inteso e interpretato a senno di ciascun individuo; se niun principe, niun popolo al mondo pensò giammai a siffatto divisamento; se anzi istituironsi ovunque scuole di diritto naturale, pubblico, civile nelle università affinchè in ogni tempo vi fossero uomini periti capaci d'interpretar le leggi scientificamente; se si stabilirono tribunali perchè si discutessero le dissensioni insorte tra cittadino e cittadino circa la interpretazion della legge controversa e la vera sua applicazione al caso concreto; se si costituirono giudici di diverso grado per darne interpretazione autentica ed autorevole coi rispettivi appelli onde por fine ai litigi, non è egli contro il buon senso, contro il senso comune, contro il razionale dettame il pretendere poi che la bibbia, libro o complesso di libri, sì difficile,

[1] Ved. l'opera *Le monopole universitaire destructeur de la religion et de la foi.* Paris 1843, nel quale con irrefragabili documenti si appalesa fin dove sia giunta in questa parte la temerità di tali filosofi indagatori.

sì sublime, sì oscuro, circa la intelligenza del quale vi consumarono tutta lor vita in ogni età uomini per dottrina, per erudizione, per ingegno sommi, servisse di per sè giusta la interpretazione individuale di ciascuno a regola suprema di fede? servisse cioè al contadino, all'artiere, al pescivendolo, alla donnicciuola di norma unica e indipendente del credere?

In vero supera tal forma di procedere ogni fede, nè si crederebbe possibile se non si vedesse cogli occhi propri. Come mai uomini in tutto il resto sì ingegnosi, sì acuti, sì accorti, in solo quello che concerne la eterna salute abbian a cadere in un sì inesplicabile acciecamento sino a non vedere ciò che veggono nelle cose temporali e rispetto a quello che è di niun conto, o di ben più piccolo rilievo? E pure tant'è, non v'ha d'ogni generazion protestanti un solo che non lo tenga, non l'affermi e non faccia solenne professione di praticarlo! Nondimeno sanno essi, e parlo de' capi precipuamente, che non vi fu eretico giammai che non seguisse in pratica tal regola; sanno che ognuna delle dugento sette in che è diviso il protestantesimo dissente dalle altre tutte appunto per la diversa interpretazion della bibbia; sanno che ciascuna di tali sette condanna e anatematizza le altre perchè in virtù di tal regola seguono una interpretazione diversa o contraria alla propria; sanno che questa regola medesima è la cagione precipua e forse unica delle divisioni e suddivisioni de' protestanti, che pur essi deplorano; sanno che per questa regola verrebbono a giustificarsi, almen nella pratica, le più stolte stravaganze che giammai siano insorte in mente umana nelle diverse età della chiesa; sanno che verrebbero a giustificarsi per essa gli ebrei medesimi, giacchè non per altro rimangonsi nella loro infedeltà se non perchè intendono i messiani vaticinii, ossia la scrittura, in diverso senso da quello in cui la intendono i veri cristiani; sanno infine che per tal regola si è dato fondo al cristianesimo sino a confondersi con una panteistica filosofia.

Sì, tutto questo sanno, e parecchi di essi il confessano e il piangono ancora amaramente; pur non di meno si ostinano in proclamar, siccome l'unica vera, la regola della interpretazione individuale, del libero esame, e se ne pregiano e ne menan trionfo come di uno dei più bei ritrovati dello spirito umano, come di un passo gigantesco fatto nel progresso. Ah, così Dio ne' suoi profondi giudizi permette che l'uomo che in sè confida urti, in-

ciampi, cada, si acciechi fino al punto di tener per vero in cose di fede e dell'eterna vita quello stesso che in ogni altra condizione egli medesimo condannerebbe e condanna di fatto come l'eccesso della stravaganza, della follia, dell'assurdo.

Articolo II. *Si dimostra essere la medesima regola, considerata* razionalmente *ed* eticamente, *ripugnante alla umiltà prescritta da Cristo.*

Tutto il vangelo spira la più profonda umiltà, la quale Cristo e coi detti e coi fatti inculcò agli apostoli e discepoli suoi. — Necessità della umiltà per la fede. — Della sommessione e della obbedienza. — Belle pruove che diedero di umiltà gli apostoli. — La regola del protestantesimo è incompatibile colla umiltà voluta da Cristo per credere. — Modo tenuto dagli apostoli in esiger fede alla loro predicazione. — Lo stesso modo continuato nella chiesa in tutti i secoli. — Gli eretici di ogni tempo si opposero a quel metodo della chiesa. Sconcio orribile che ne saria seguito, se la chiesa avesse dato orecchio agli eretici. — Orgoglio incredibile che suppone la regola protestante. — Ciò confermasi coll'analisi della regola protestante. — Coi fatti. — Non può conciliarsi tal regola coll'insegnamento degli apostoli. — Per essa non vi è più eretico possibile. — I protestanti eretici. — Condannati dalla chiesa come gli altri eretici tutti che li precorsero.

Tutto il vangelo non è che una scuola di umiltà; il Redentore diede sè stesso a modello speciale di questa virtù non meno che della mansuetudine e mitezza. Ogni parola, ogni accento, ogni tratto della vita dell'Uomo-Dio spirano l'umiltà; e questa è quella che rese il carattere di lui cotanto amabile. Egli volle che i suoi discepoli si segnalassero in questa virtù e si mostrassero degni della scuola a cui appartenevano. Di qui le belle lezioni che lor dava sì di frequente affin di rintuzzare i primi impeti che in parecchie occasioni si appalesavano in essi di quella superbia ed orgoglio che può dirsi ingenito nell'uomo. Ora toglieva loro il desiderio di ambizione con dir loro, che quegli il quale nella sua sequela aspirar volesse all' onor del primo posto si facesse il ministro o servo di tutti [1]; ora insegnava loro l'alta differenza che passar doveva tra gli ambiziosi potentati del mondo ed i seguaci suoi [2]; or loro inculcava che se non si rendessero per umiltà e schietta semplicità simili ai pargoli, non pensassero di aver parte nel regno de' cieli [3]; ora a fiaccare lo spirito altero di uno zelo indiscreto per cui si moveano a imprecar fulmini

[1] Matth., XXIII, 10. [2] Luc., XXII, 24-27. [3] Matth., XVIII, 3.

dal cielo a punizione di que' malvagi che negavano al loro divin maestro perfino il passo per le lor terre, diceva loro che non conoscevano punto di quale spirito dovessero essere animati [1]: or infine mostrava in sè l'esempio che avessero da imitare nel rendere i più bassi ed abbietti servizi a' loro simili; mentr' egli, loro signore e loro maestro, non isdegnava praticarli a lor riguardo [2]; e così vadasi discorrendo per ogni tratto della vita di lui e de' suoi divini ammaestramenti.

Ma per venire a ciò che più da vicino tocca il nostro argomento, cioè la disposizione della mente e del cuore necessaria alla fede, ne è una pruova evidente quanto egli disse a' farisei: *Come voi potete credere che andate mendicando gloria gli uni dagli altri* [3]? E però nella esultazione del suo spirito proruppe a sciogliere un inno eucaristico al suo eterno divin Padre per ringraziarlo dell'aver egli ne' suoi eterni arcani decreti nascosto ai sapienti ed ai prudenti negli occhi loro quelle verità e que' misteri che avea rivelati ai pargoli [4], cioè agli umili, dandoci con ciò a conoscere, che la umiltà, non men della mente che del cuore, è la condizione assolutamente necessaria per la vera fede, e che senza di essa non si acquista se non si ha, o se si ha la si smarrisce. Ed egli stesso, il Salvator del mondo, ci addimostrò questo col fatto nella scelta de' suoi discepoli, uomini tutti semplici e rozzi e di professione per la più parte pescatori.

All'umiltà tien dietro qual natural compagna la sommessione e l'ubbidienza; chi è umile non prova difficoltà ad assoggettarsi alla legittima autorità, diffida di sè e de' propri lumi e deferisce di buona voglia al parere altrui; e tanto più volenteroso è un tale omaggio ove trattisi di superiore da Dio stesso a ciò costituito qual organo ed interprete de' suoi voleri. Di qui è che Cristo del continuo insinua, consiglia, ordina la sommessione a tutti che volessero abbracciare la dottrina sua. *Chi ascolta voi,* disse già egli a' suoi apostoli, *ascolta me, chi dispregia voi, dispregia me* [5]. *Non tutti quelli che a me dicono Signore, Signore, entreranno nel regno de' cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio, che è nei cieli, questi entrerà nel regno de' cieli* [6]. *Chi crederà sarà salvo, chi non crederà sarà condannato* [7]; e

[1] Luc., IX, 55.
[2] Io., XIII, 14.
[3] Io., V, 44.
[4] Matth., XI, 25.
[5] Luc., X, 16.
[6] Matth., VII, 21.
[7] Marc., in fine.

così in tutto il decorso del vangelo leggonsi ad ogni pagina documenti co' quali vien raccomandata questa sommessione piena e perfetta sia nelle cose del credere sia in quelle dell'operare. Volle anzi egli stesso lasciare in sè per nostro ammaestramento un tipo il più perfetto di cosiffatta sommessione e dipendenza, mentre protestò che egli non era venuto a far la volontà sua, ma quella del suo celeste Padre [1]; che suo cibo era il far la volontà del Padre suo [2], e il mostrò coll'opera al più alto segno, cioè col sacrifizio della sua propria vita.

A sì gran magistero gli apostoli formati, in ogni lor atto, in ogni lor parola, ne' lor scritti fan risplendere al più alto segno questa umiltà e questa docile disposizione di spirito. Gli evangelisti Matteo e Giovanni mai non parlano di sè che in terza persona, e s. Matteo non ha punto difficoltà di appalesarsi qual pubblicano, e con un candore ammirabile descrive la sua chiamata all'apostolato. Il carattere poi degli apostoli vien nel vangelo descritto in modo che vi si vedono i difetti loro, le loro contese coi più naturali colori. L'apostolo s. Paolo fa bella professione di questa virtù, e per servirmi delle parole stesse del Littleton, nella sua lettera agli efesii (cap. III), chiama sè il minimo de' santi. E nella sua prima ai corinti (cap. XV), dice che egli è l'ultimo degli apostoli, e che non merita punto d'esser chiamato apostolo, avendo perseguitato la chiesa di Gesù Cristo. Così pure nella sua prima a Timoteo (cap. I) « Ella è, dice egli, una parola di fede, e degna di esser ricevuta con sommessione, che G. C. è venuto al mondo per salvare i peccatori, tra i quali io sono il primo. Ma io ho ottenuta misericordia, affinchè io fossi il primo in cui G. C. facesse conoscere ogni sorta di pazienza, per servir di modello a quelli che crederebbero in lui, affin di avere la vita eterna [3]. »

Tutto questo ho voluto premettere per dare una qualche idea dell'indole e dello spirito evangelico, che è tutto umiltà, docilità, ubbidienza e sommessione, specialmente in cose di fede, la quale, come parla l'apostolo, *vien dall'udito* rispetto a quei che la ri-

[1] Io., VI, 38. [2] Io., IV, 34.

[3] Merita di esser letto questo magnifico squarcio per intiero presso l'autore nell'opera tradotta dall'inglese *La religion chrétienne démontrée par la conversion et l'apostolat de saint Paul*, art. *Vanités: Preuves de sa modestie*, ove sebbene egli stesso protestante, fa un confronto di opposizione tra la umiltà dell'apostolo e la vanità de' settari protestanti.

cevono, e per conseguente dalla *predicazione* rispetto a quelli che la promulgano e la conservano.

Applicando ora il fin qui discorso all'argomento nostro, affermo che esso è al tutto contrario alla regola del protestantesimo. E in vero, giusta il vangelo, Cristo nel dar la missione ai suoi apostoli e in essi ai successori loro nel ministero, ingiunse d'insegnare, di predicare in suo nome a tutte le nazioni della terra la sua dottrina; e però l'obbligo a tutte le nazioni impose di ascoltare con docilità ed umiltà quanto sarebbe stato lor predicato, conosciuti dapprima i motivi di credibilità, onde eglino provavano la divina missione loro. Non mai permisero gli apostoli alle genti infedeli, conosciuta che avessero pei suddetti motivi l'alta missione di che s'annunziavano incaricati quai divini inviati, l'esaminare e il discutere l'intrinseca verità della dottrina che veniva loro proposta, se non se al più quella qualunque sia disamina generale per cui conoscessero nulla in essa contenersi che contrario fosse alla retta ragione e alla sana morale, ciò che è anzi *negativo* che positivo e fa esso stesso parte degli argomenti estrinseci di credibilità. Nel rimanente, per ciò che spetta alla cerna degli articoli proposti, sicchè toccasse a'novelli credenti il distinguere tra quelli da ammettere e quelli da rigettare non mai fu posto in lor balìa. Chè ciò sarebbe stato assurdo, il giudizio loro incompetente. No, torno a ripetere, mai non fu questo il procedimento degli apostoli nel ministero di predicazione; ma mostrate coi miracoli, coi vaticinii, e d'ogni maniera prodigii ai popoli a'quali si presentavano le lettere patenti, dirò così, di lor missione celeste, proponevano le verità ricevute da Dio a credersi senza più. Se quelli docili si arrendevano al credere, gl'istruivano e ricevevano nel grembo della chiesa mediante il battesimo; che se resistevano, gli abbandonavano al loro destino. Lo stesso praticarono gl'immediati lor successori, i quali anzi stesero della dottrina apostolica un breve compendio in che formolarono le principali verità più necessarie a sapersi in grazia de'catecumeni, e tal è, a giudizio di parecchi eruditi, la origine del simbolo detto apostolico [1], ricevuto per comune

[1] Gerard. Vossio, *Diss. I de tribus symbol.* Pearsonio, *Exposit. symbol.* Elias Du-Pin in *Biblioth. eccles.*, tom. I, pag. 9, ed altri. Il Petitdidier però, Nat. Aless. con la comune lo vendicano agli apostoli. Ved. Madrisio, *De symbolo fidei* dissert., e il Lazeri, *De antiquis formulis fidei eorumque usu exercitatio.* Ma di questo altrove.

consenso di tutte le chiese. Celso, presso Origene, ci lasciò descritto il modo tenuto dai ministri evangelici in ammaestrare gl' infedeli, e l'alternativa che loro lasciavano nell'annunziar loro le sofferenze e la morte dell'Uomo-Dio in questa sentenza: *O credi o vattene* [1]. E infatti questa era ed è il solo processo veracemente logico. Riconosciuta una volta la divina missione dei predicatori evangelici, altro non restava che assoggettare con ogni umiltà e docilità il proprio intelletto a quella col credere tutte e singole le proposte verità. E ciò tanto più in quanto che nell'ordine logico la prima di esse era l'infallibilità della chiesa proponente per mezzo de' ministri suoi gli articoli a credere.

La chiesa che a guisa di maestoso fiume dalla sua prima sorgente, che è Cristo, andò vieppiù crescendo a traverso i secoli, mai non intermette nel suo corso, continuò il metodo stesso sia per riguardo agl'infedeli che a mano a mano riceveva nel suo seno, sia per riguardo ai già ammessi ed aggregati quai suoi figliuoli. Non isdegnò istruire chi ne la ricercasse o n'avesse bisogno; non si sottrasse ancora dal rendere ragione di sua dottrina; ma giammai non tollerò che alcuno si opponesse al suo insegnamento e molto meno disputò con chicchessia, ma condannò inesorabilmente e senza pietà chiunque si fosse ardito a contraddire alla dottrina sua. E n'avea ben donde, dappoichè sicura com'ella è delle promesse a lei fatte dal divin suo istitutore, di una immanchevole assistenza di lui e dello spirito di verità nel suo magistero, non si potrebbe mostrar diffidenza intorno a ciò che insegna senza grave ingiuria di chi la diede a maestra del mondo nel massimo di tutti gli affari, qual è la eterna salvezza. Dal che avviene che i fedeli debbano nelle cose di fede riposare in lei con quella fiducia tranquilla onde i fanciulli dormono sicuri in grembo all'amorosa lor madre.

Ora, un sì bell'ordine ed armonico processo costituito dall'Uomo-Dio venne manomesso e turbato da tutti gli eretici, i quali anzichè assoggettarsi umilmente all'insegnamento della chiesa lor madre, vollero in quella vece o pretesero imporre il proprio loro privato insegnamento al suo. La trattarono da vecchia rimbambita che più non connette nelle sue idee, e parla e insegna

[1] Presso Origene, *Cont. Celsum*, lib. 6, num. 10, 11. Ecco la formola: « Crede, hunc de quo tibi loquor, esse filium Dei.... Crede, si vis salvus fieri, aut abi. » Edit. de la Rue, Paris 1733.

a sproposito. L'accusarono di aver adottate e insegnate dottrine false ed erronee; di aver manomesso il patrimonio a lei da Cristo e dagli apostoli dato a guardare con fedeltà, e le suggerirono quello che avrebbe potuto e dovuto in contrario insegnare. Fin dal primo secolo di sua esistenza i fantasiasti o i doceti l'ammonirono ch'ella avea preso abbaglio circa la carne vera e solida di Cristo, e le rammentarono che avrebbe dovuto in quella vece non attribuirgliene che una mera apparenza [1]. Cerinto alla sua volta l'avvertì, come pure fecero gli ebioniti, dell'essersi ella ingannata a partito sul punto della divinità del medesimo Cristo, e che a predicar rettamente avrebbe dovuto abbandonar tal errore col predicarlo puro uomo [2]. I gnostici colle pressochè innumerevoli loro famiglie la resero attenta sur un errore di molto maggiore importanza sfuggitole intorno al vero, Dio, ben diverso dal Dio della creazione, e da lei buonamente scambiato col padre di G. C., mentre il *Bito,* ossia il Dio vero, era rimasto sconosciuto per tutti i secoli, cioè ai patriarchi, a Mosè, a' profeti, e per la prima volta era stato rivelato al mondo da Cristo, il quale solo lo aveva conosciuto, e venne per farlo conoscere agli uomini; che Gesù non era che il figlio del Demiurgo generato da Achamot per la formazione dell'universo [3]. Nè men grave fu l'errore di cbe la corresse Sabellio intorno alla sua dottrina sulla real distinzione delle persone nella divinità [4]. Un simile atto di carità verso la povera chiesa di G. C. sempre ingolfata nell'errore venne esercitato da Ario rispetto alla consustanzialità del Verbo col Padre, ch'ella aveva per inavvertenza fino allora insegnato ai popoli credenti [5]. Sopraggiunse un Nestorio che l'accusò di aver malamente finora creduto alla incarnazione del Figliuolo di Dio [6];

[1] I doceti furono forse gli eretici i più antichi che sorgessero nel cristianesimo. S. Ireneo ne attribuisce l'origine a Simon mago, lib. 1 *cont. haeres.*, cap. 23 ed. Mass., e lib. 4, cap. 33 ed altrove. Di questi stessi eretici già parlò s. Ignazio m. nell'ep. ai Tralliani, num. 4 e segg., ed. Cotel. Anzi ne scrisse lo stesso apostolo s. Giovanni nella sue due prime epistole, I ep., IV, 2 e segg. II ep., X, 7.

[2] Ved. s. Epiphan., *Advers. haeres.*, lib. 1, haeres. 8, edit. Petavii. E prima di lui s. Giustino mart. nel dialogo *cum Tryph.*, num. 48 e segg.

[3] Ved. s. Ireneo, *Cont. haeres.*, lib. 1, cap. 1-4. Ved. anche Tertulliano nel lib. *Advers. valentinianos.*

[4] Ved. Dionys. Alex., ep. VII, edit. De Magistris, Romae, 1796, pag. 155. S. Agostino lib. *De haeresibus*, cap. 41.

[5] Ved. s. Atanasio nelle opere che trovansi nella prima parte dell'ed. Maurina.

[6] Ved. Teodoreto, *Haeretic. fabular.*, lib. 4, cap. 12.

un Eutiche, che la chiamò in giudizio per aver insegnata la dualità delle nature divina ed umana in Cristo [1]; così nel volgere dei tempi fino a noi mai non v'ebbe penuria di cotali ammonitori, o accusatori che vogliansi dire, della chiesa, ciascun dei quali arrogando a sè medesimo verità e ragione dinunziava i gravi torti della madre comune.

Nè uomini così fatti andavano punto sprovvisti di argomenti e ragioni apparenti; chè ognuno con la bibbia in pugno faceva vedere e toccar con mano la verità sconosciuta, tradita o malconcia [2]. Vero è che se ad ognuno di cotesti figliuoli malaccorti la chiesa avesse prestato ascolto, non le sarebbe più rimasa traccia di cristianesimo; non il Dio creatore; non il Cristo fondatore; non la natura divina di lui, non la umana, e però non la incarnazione, non la redenzione, non la morte, non la resurrezione, non i sacramenti [3]; non la necessità delle opere buone [4]; non la distinzione del bene e del male [5]; non la legge morale [6]; in una parola nulla e poi nulla le sarebbe rimasto. E ciò non basta; ma dando ragione a ciascun di costoro avrebbe dovuto la povera chiesa insegnare dottrine tra sè contradditorie, e tenere il sì e il no al tempo stesso circa il medesimo punto di dottrina.

Imperocchè se avesse ceduto il campo ai gnostici, avrebbe dovuto credere a Cristo come ad un uomo fantastico, e al tempo stesso avrebbe dovuto tenerlo vero uomo cedendo agli ebioniti che il volevano figlio naturale di s. Giuseppe [7]. Se avesse data

[1] Teodoreto, op. cit., cap. 13.

[2] Basta ad esempio qui trascrivere le parole colle quali in s. Ireneo, trattando de' più antichi eretici, s'inscrive il cap. 3 de lib. 1 *cont. haereses;* e sono quest'esse: « Quibus scripturae locis uterentur haeretici ad asserenda commenta sua. »

[3] Ved. Massuet, *Diss. praev. in Iren. lib.* diss. 1, *de haeret. de quibus Irenaeus lib. 1 scripsit, eorumque actibus, scriptis et doctrina.* Travasa, *Storia critica delle vite degli eresiarchi del primo, secondo e terzo secolo della chiesa.* Venezia 1652, tom. I, cap. 9 della *Storia di Simone.*

[4] S. Ireneo, lib. 1, il cui capo 6 così s'inscrive: « Triplex haereticorum homo. Bona opera sibi inutilia, solis catholicis necessaria dicebant. Nullis flagitiis pollui se posse putabant. Perditi eorum mores. »

[5] Toglievano i gnostici la differenza del bene e mal morale che insegnavano tutta consistere nell'opinione. Vegg. gli autori citati e di più il Calmet, *Dissert. de Simone m.*

[6] Questa dicevano essere stata imposta agli uomini dai fabbricatori del mondo per esercitar sovr'essi la tirannide.

[7] Ved. s. Epifanio, loc. cit.

la vittoria a Sabellio, avrebbe dovuto riconoscere in Dio una sola persona, mentre avrebbe dovuto al medesimo tempo ammettere persino tre gradi distinti nella divinità gratificando ad Ario [1]. Qualora avesse decretata la palma a Nestorio, avrebbe dovuto riconoscere in Cristo due distinte persone, laddove che dandola ad Eutiche avria dovuto confessare nello stesso Cristo una sola natura divino-umana [2], e così via via. Di guisa che lo stesso Dio sarebbe stato ad un tempo creduto creatore e non creatore; trino nelle persone ed unico nella persona; G. C. creduto uomo e non uomo, Dio e non Dio, Dio ed uomo, nè Dio nè uomo; e per ciò che spetta al culto, adorato e non adorato. Similmente per la morale, sariavi stata legge obbligante insieme e non obbligante; opere identiche buone ad un tempo e pessime [3], e per tal forma di tutto il rimanente.

Ognun di tai figli gridava a gola essere con sè solo la verità, e aver manifesti titoli per doversi credere alla sua particolare dottrina, sacramentava di averne la *convinzione*. Che fare in questo caso? Ah! che l'unico modo a tenere dalla Chiesa con tutti e ciascuno di cotali temerari, era di dannare la costoro tracotanza ed orgoglio, mentre si avvisarono d'insorgere contra l'insegnamento di chi era stata da Dio data loro a madre e maestra: dannare la costoro interpretazione della bibbia opponendo il senso tradizionale del suo divin magistero, come di fatto mai sempre praticò.

Che se tutti quegli antichi novatori han fatto pruova d'incredibile superbia col volere anteporre la dottrina loro a quella della chiesa, la loro biblica interpretazione a quella della chiesa, sebbene non in tutti i punti attaccassero il magistero di lei, anzi, tranne gli articoli particolari lor propri, in tutto il resto

[1] Ved. s. Atanas., op. cit. [2] Ved. Teodoreto, loc. cit.

[3] Massuet, diss. cit. E qui noto di passaggio come negli antichi gnostici veggiam quasi per intiero preformato il dommatismo luterano. Sebbene l'Ittigio ed il Valchio siansi amaramente lamentati perchè il Baronio, il Bellarmino, il Gretzero ed altri abbiano annoverati i luterani tra i simoniani, pure il cardinale Cozza nell'erudita opera *Comment. in lib. d. August. de haeresibus*, tom. I, cap. 1, pag. 87 e segg., tale fa un riscontro tra gli errori di Simone e di Lutero in ogni verso, che la conformità è innegabile. Nè il nega affatto il protestante Grabe nell'opera *Evangelicae ecclesiae vindiciae*, edit. Francofurti 1699, anzi il conferma in molti punti. Lo stesso toccò parimente il Moehler nella sua *Simbolica*, tom. I, cap. 3, § 27. *Rapports du protestantisme avec le gnosticisme*. Ma di ciò ragioneremo altrove più di proposito.

la seguissero: nè rigettassero altresì appieno l'autorità e la interpretazione de' padri, de' quali anzi, quantunque a torto, cercavano farsi mantello e scudo nelle innovazioni loro [1]: che s'avrà a dire del protestantesimo e della sua regola di fede? Di quella regola per cui ognuno diventa interprete supremo della bibbia e creatore di sua propria credenza, sì che ne determina gli articoli come gliene pare meglio, ne cancella quei che non gli vanno a verso, e fa e disfà, gli accresce o sminuisce, gli cangia a posta sua, senza che alcuno abbia diritto di contraddirgli? Di quella regola per cui ogni persona volgare e idiota si oppone e si antepone all'insegnamento della intera chiesa? Di quella regola in virtù della quale chiunque il voglia può preferire la propria interpretazione a quella di tutti i padri, di tutti i dottori, di tutti i concili, di tutto un mondo, rigettando d'un sol colpo la credenza di tutti i secoli che l'han preceduto [2]? Di quella

[1] È noto come Eutiche collocasse dopo la scrittura intesa a modo suo tutto il presidio della sua eresia nel celebre detto di s. Cirillo Alessandrino nelle lettere a Successo: *Ex duabus naturis ante incarnationem unam factam esse naturam Verbi incarnatam;* come pure i monoteliti si fondassero sull'effato del Pseudo-Dionigi areopagita che di Cristo disse: *Unam* (com'essi leggevano) *quandam nobiscum conversando deivirilem operationem exhibebat.* Nell'ep. IV a Caio. Così i pelagiani si facevano forti dell'autorità di s. Gio. Crisostomo per negare la propagazione del peccato originale, e così di seguito.

[2] E qui cade opportuno, per far toccar con mani la superbia incredibile inerente alla regola del protestantesimo, la relazione che fa Bossuet delle conferenze con Claudio ministro calvinista. Riferisce egli che in una conversazione che ebbe la damigella de Duras con esso lui, questo illustre vescovo l'assicurò che era una massima costante nella religione protestantica, che tutti i particolari, per quanti ignoranti si fossero, erano obbligati di credere poter meglio intendere la sacra scrittura, che tutti i concili e tutto il rimanente della chiesa assieme. E poichè la de Duras mostrò una meravigliosa sorpresa per quest'asserzione, Bossuet le promise, che tenendo alla presenza di lei una conferenza con Claudio, che era allora il più famoso ministro della setta, s'impegnava di farlo confessare, che questo era veramente un punto essenziale della dottrina protestante. La conferenza ebbe luogo, e Bossuet dimandò al ministro se nel caso in cui uno si fosse assicurato che in un concilio tutto fosse passato in ordine, converrebbe ricevere la decisione del concilio senza esame. Il ministro rispose di no. *J'ai donc,* ripigliò Bossuet, *raison d'assurer que, selon la doctrine protestante, un particulier, une femme, un ignorant, quel qu'il soit, peut et doit croire, qu'il peut lui arriver de comprendre mieux la parole de Dieu, que tout un concile, fût-il assemblé des quatre parties du monde? Oui,* rispose Claudio, *cela est vrai.*

Quoi! ripigliò Bossuet, *cet homme, cette femme, cet ignorant peuvent se croire capables d'entendre mieux l'écriture que tout le reste de l'église ensem-*

regola in forza della quale ognuno può accusare su d'ogni verità, su d'ogni articolo, su d'ogni punto di sua credenza, e condannarla siccome superstiziosa, stolta, perfida, idolatra ed immorale? Di quella regola infine, per dir tutto di corto, in forza della quale ognuno è il tutto, e rispetto a lui il tutto è nulla? Chè nulla sono rispetto al protestante tutti i martiri, nulla tutti i santi, nulla tutti i vescovi, nulla tutti i pontefici, nulla tutti i milioni di cattolici dell'età presente e dei secoli tutti trascorsi. Egli colla sua privata interpretazione si fa superiore a tutti, sprezza tutti, gli condanna tutti, salvo se forse una ignoranza invincibile li scusi dinnanzi a Dio. Ah, che io me ne appello al senso comune, al buon senno de' protestanti stessi, mi dicano se non è vero esser questo tale un orgoglio, tale una presunzione e superbia da non aver che l'agguagli? E pure sfido per altra parte ogni sincero protestante a dirmi se non è vero che tal sia lo spirito ingenerato dal protestantesimo colla sua regola di fede. Se alcun ne dubita, io lo chiamo alla rigorosa analisi di detta regola, lo chiamo all'argomento irrepugnabile de' fatti.

E da prima, non è egli forse vero che la regola del protestantesimo è quella del libero esame della dottrina? Chi potria negarlo, se questa libertà di esame costituisce il fondo e l'essenza del protestantesimo, in quanto si oppone alla regola dell'autorità propria del cattolicismo? Si consultino tutti, sì tutti gli autori polemici protestanti, niuno eccettuato, e si vedrà l'unanime consenso che v'ha tra loro in questo punto; di questo peculiarmente essi si pregiano, si vantano, trionfano, per aver cioè

ble, et que toutes ses assemblées, fussent-elles composées de ce qu'il y a de plus saint et de plus éclairé? Un particulier croira donc qu'il peut avoir plus de raison, plus de grace, plus de lumières, et posséder mieux le saint-Esprit que tout le reste de l'église? Oui, rispose ancora il ministro. E come importava molto al Bossuet di far risaltare chiaramente questa dottrina, fece ancora due o tre questioni simili al ministro, e ricevette sempre la stessa risposta.

Allora la damigella de Duras, che era stata attentissima alla conferenza, si avvide dello smisurato orgoglio che animava la sua setta, così contrario allo spirito del vangelo, e prudente com'era, abbandonò il calvinismo e si fece cattolica. (*Rélat. de la confér. de Bossuet avec le ministre Claude. — Oeuvres de Bossuet,* ed. cit., tom. XXIII, pag. 268.)

Ved. il Baudry, *Gémissements d'un coeur catholique.* Lyon 1847. — Sept. entretien, pag. 99 e seg., ove son riferite su questo argomento parecchie eccellenti riflessioni di Fénélon.

con esso scosso da sè il giogo dell'autorità che inceppava non meno la lor fede che la ragion loro [1].

Facciam ora il secondo passo: non è egli vero che questa libertà di esame consiste in leggere, studiare, interpretare la bibbia per vedere se in essa si rinvengano gli articoli di dottrina cristiana proposti a credere, e ciò senza riguardo alcuno al sentimento de' padri, o all'autorità dei concili, o alla tradizione [2]? Chi parimente de' protestanti può ciò rivocare in dubbio? Questa è la tesi del protestantesimo; poichè ove si dovesse stare all'autorità, il protestantesimo e il libero esame suo cesserebbero d'esistere [3], e ben si avrebbe ragione Rosseau allorchè disse ai suoi ginevrini pastori: provatemi che in cosa di fede debba starsi all'autorità, ed io fin da domani mi faccio cattolico. Libertà di esame e autorità a cui si debba deferire e assoggettarsi son due idee contradditorie [4].

[1] Il Guizot, nelle sue lezioni sulla civilizzazione europea, assegna per cagione del protestantesimo *il bisogno che ne sentiva lo spirito umano dell' emancipazione dell'autorità*, e che lo stesso protestantesimo non fu che *uno sforzo straordinario in nome della libertà, un volo audace dell' umano pensiero*. Ved. il Balmes, *Il protestantismo paragonato col cattolicismo*, cap. 1.

[2] Lutero, op. latin., tom. II, Ien. 1557, insegna fol. 155: « In his quae sunt fidei, quemlibet christianum sibi papam et ecclesiam esse. » Nella confessione di Ausb., art. 15, *apol.* a. 8 epitom. comp., § 1, pag. 643, dicesi: « Credimus, confitemur, et docemus, *unicam regulam* et normam, ex qua omnia dogmata omnesque doctores *iudicare oporteat*, nullam omnino aliam esse, quam prophetica et apostolica tum V. tum N. T. scripta. » E negli art. Smalcal., par. 2, art. 2, pag. 308: « Ex patrum verbis non sunt extrahendi articuli fidei, regulam habemus ut verbum Dei condat articulos fidei, *et praeterea nemo ne angelus quidem.* »

[3] Corrediamo il fin qui detto con talune testimonianze di autori protestanti. Wiedenfeld nell'op. *De homine s. scripturae interprete.* Lips. 1833, par. 4, pag. 68, num. 199, così conchiude la sua disquisizione: « Quae omnia efficiunt, ut *nulli patrum, nulli episcoporum*, sive singuli, sive sint in concilio congregati, expositionem scripturae infallibilem tribuere nos liceat deceatque. »

Hase, *Confessio fidei ecclesiae evangelicae nostri temporis rationibus accommodata.* Lips. 1836, pag. 1, num, 266: « Huic loco sufficit scripturae s. interpretationem e quacumque externa auctoritate exemtam litterarum libertati et scientiae vindicare. »

Wegscheider, *Inst. doctr. christ.* Pars theoret. ed. s. Halae 1826, num. 255, pag. 13: « Praecipuum libertatis evangelicorum momentum est curare, ne ius suum scripturam s. interpretandi *aliis* quam suae rationis et verae eruditionis terminis circumscribatur. »

[4] Le parole formali di Rousseau sono: « Qu'on me prouve aujourd'hui qu'en matière de foi je suis obligé de me soumettre aux décisions de quelqu'un, dès

Tiriamo innanzi al terzo passo. Non è egli vero che se taluno in leggendo la sua bibbia si avviene in qualche tratto pel quale si persuada, secondo il senso da lui appreso, contenersi alcun punto di dottrina, per es. la giustificazione per mezzo della sola fede senza le opere, possa egli tenerlo e crederlo fermamente per quantunque tutti i padri e dottori della chiesa cattolica e il sentimento tradizionale di tutti i secoli depongano in contrario? E quanto si è detto di questo articolo, si dica di qualsivoglia altro, chè è lo stesso.

Terminiamo con un quarto passo, e diciamo. Non è egli vero che quegli il quale è persuaso di seguir tal dottrina siccome l'unica vera, condanni ogni altro che creda o pensi in modo al suo contrario o diverso, sian questi o pochi o molti o tutti, antichi o moderni, vescovi o semplici fedeli? Non penso che vi sia pur chi muova di ciò quistione. Ebbene raccolgansi ora queste conclusioni e si raffrontino con quanto abbiam qui poco innanzi detto, e veggasi se vi ha una parola, un apice di esagerazione.

Proviamo ora la cosa stessa co' fatti. Allorchè Lutero trovavasi alla disputa di Wormazia sostenuta contro i teologi cattolici, e questi gli opponevano la dottrina di tutta l'antichità contraria alle innovazioni sue, che rispondeva egli? *A meno che non mi si convinca di errore per la testimonianza della scrittura o per la evidenza della ragione... io non posso nè voglio ritrattarmi* [1], interpretata la scrittura però, già come ognuno intende, a modo suo. E del resistere al sommo pontefice dava egli per ragione, che il papa non avrebbe risposto per lui quando si sarebbe trovato dinanzi a Dio giudice [2]. Calvino nelle sue *istituzioni* ribadisce spesse volte questo chiodo e compatisce i padri tutti per essersi allontanati dalla sana dottrina, cioè dalla sua propria [3]. Il Pilet

demain je me fais catholique, et tout homme conséquent et vrai fera comme moi. » *Lettres écrites de la Montagne*, lett. II. E infatti soggiunge il Guizot: « Le catholicisme a l'esprit d'autorité; il la pose en principe avec une grande fermeté et une rare intelligence de la nature humaine; il est *la plus grande, la plus sainte école de respect qu'ait jamais vu le monde.* » Ne' frammenti *du catholicisme, du protestantisme et de la philosophie* inseriti nella *Revue française.*

[1] Audin, *Hist. de la vie de Luther*, ed. cit., tom. I, pag. 392.

[2] Ecco le parole di lui: « Papa, tu conclusisti cum conciliis: nunc habeo ego iudicium an acceptare queam, necne. Quare? quia non stabis pro me, quando debeo mori. » Presso il Bellarmin., *De verbo Dei,* lib. 3, cap. 3.

[3] Lib. 4 *Institut.*, cap. 9, § 8, 10 e 13.

apporta anch'egli la ragione addotta da Lutero affin di provare che ognuno dee da sè nella bibbia trovar la fede, cioè la dottrina a cui credere, e non tener dietro all'autorità come i cattolici, i quali per questo motivo stesso non son sicuri di loro credenza [1]. Wegscheider intitolò le sue *istituzioni della dottrina cristiana*, ossia della sua teologia razionalistica all'*assertore della libertà*, Lutero, Gesenio e Winer ne' loro dizionari ebraici servonsi di questa regola per distruggere tutte le profezie messiane del vecchio testamento, Semler su questa fissò il suo sistema di *accomodazione* [2] e così gli altri tutti di siffatta scuola, tanto che lo stesso protestante Ierusalem non potè dissimulare le orribili conseguenze provenienti dalla regola di che trattiamo [3].

Per tal guisa giustificata la esposizione nostra, ripigliamo il filo dell' interrotto discorso. Se s. Agostino ebbe a pronunziare che la superbia è madre comune di tutte le eresie [4] (e sì che non parlava che di eresie parziali insorte fino a' suoi dì) perchè opponentisi all'insegnamento della cattolica chiesa; che avrebbe egli detto del protestantesimo e della sua regola di fede per cui ognuno è per principio in diritto di sconvolgere da capo a fondo quanto insegna la chiesa, in diritto di preferire sè alla chiesa, in diritto di mettere in istato d'accusa la chiesa, ed in diritto di

[1] Nell'op. *Facilité, certitude, raison en matière de foi,* par S. Pilet-Joly, ministre du saint evangile, Genève 1839, ove tra le altre cose scrive del cattolico: « Votre âme est-elle tranquille? Pensez-vous que le Seigneur admettra un compromis entre le mensonge et la vérité?... Mais quelle paix y aura-t-il pour celui, qui, ne veut ni croire, ni examiner? »

[2] Il sistema di *accomodazione* consiste in dire che G. Cristo e gli apostoli nel loro insegnamento si adattassero alle opinione volgari del popolo sebbene false, per es. sulla esistenza degli angeli, sul futuro risorgimento de' corpi, e così di ogni altro punto.

[3] T. W. Ierusalem, nell'opera tedesca che ha per titolo *Considerazioni continuate,* pag. 463, così si esprime: « Essere una temerità incalcolabile il render sospetti i primi assiomi di religione e tutto ciò che pare all'uomo più sacrosanto, con una petulanza sacrilega per mezzo di violente e forzate interpretazioni e travolgimenti in iscritti pubblici, che vengono alle mani di tutti i giovani e di tutte le classi di persone, e l'avvelenare quasi così l'umanità di guisa che ogni sentimento di rispetto verso Dio e la virtù venga estinto, come pur troppo ciò si manifesta in conseguenze sempre più spaventevoli. » E pure questi è un razionalista!

[4] Serm. 46 *de pastorib.*, num. 18: « Una mater superbia omnes (haereticos) genuit; sicut una mater nostra catholica christianos fideles toto orbe diffusos. »

erigersi a giudice o proferir sentenza di condanna contro la medesima chiesa? Potrà egli mai conciliarsi questa regola e la pratica di questa regola con quello spirito di umiltà, di dipendenza, di sommessione, di docilità proprio del vangelo promulgato e praticato dagli apostoli? con quella immolazione dello spirito privato che unisce tutte le intelligenze alla intelligenza suprema? con quell' annegazione dell'*io* nell'ordine delle credenze, senza cui non si conseguisce una società religiosa quale Cristo la istituì? Se l'apostolo scriveva a Tito che dopo una prima o seconda correzione sfuggisse l'eretico qualor non si fosse ricreduto, e ceduto non avesse all'autorità del suo vescovo, come avria potuto Tito eseguir l'ammonimento, anzi il comando dell'apostolo, se quest'eretico secondo la regola di fede protestante avesse potuto rispondergli, sè essere il giudice supremo di sua fede; in virtù del libero esame aver trovato esser unicamente vera la sua dottrina, saperne più di Tito, più di tutti i vescovi dell'universo insieme uniti, più di tutta quanta la chiesa?

Nè si dica che l'apostolo parla di *eretico*, laddove i protestanti non sono eretici. Ma come i protestanti non sono eretici? Che è l'eretico se non se quegli che per aderire tenacemente alla sua privata dottrina, al suo privato senso, resiste e si oppone alla dottrina della chiesa, che per ciò giustamente lo condanna? Tolgasi l'autorità della chiesa; qual altra norma o tessera ci rimarrà per distinguere l'eretico dall'ortodosso? La dottrina? Non già, perchè secondo la regola del protestantesimo ognuno è indipendente circa la fede da tenersi o professarsi; niuno lo può arguire di eresia, dappoichè egli dietro la sua privata interpretazione della bibbia è persuaso di tenere in pugno la verità. Può egli solo starsene contro tutti che tenessero diversa o contraria dottrina. Non vi è stato in tal sistema, più eretico al mondo, nè eretico possibile come abbiamo in un de' precedenti capi dimostrato.

E in vero, come i protestanti e per qual ragione tennero ed hanno per eretici i gnostici, i sabelliani, gli ariani ed altri tali, se non perchè la chiesa quali eretici gli ha solennemente condannati? E per quanto il volessero non potrebbero per altro motivo averli in conto di eretici. Or quella chiesa stessa che condannò quali eretici Sabellio, Ario, Nestorio, ecc., è quella che pur condannò qual eretico Lutero, Zwinglio, Calvino, Socino co' seguaci loro. Sarà pertanto eretico Sabellio e non Lutero? Lo sarà

Nestorio e non Calvino? Ario e non Socino? Eutiche e non Zwinglio? Chi ha messo differenza tra gli uni e gli altri? Ma dirassi che Lutero e consorti han solo riformata la chiesa, o com'essi dicono, compiuta un'opera di *epurazione* [1]. Lasciamo l'assurdo di tal pretensione, e dicasi, che altro pretese Pelagio se non se riformar la chiesa e purgarla dell'abuso introdottovi intorno alla dottrina della grazia? Che altro pretesero Nestorio ed Eutiche se non se riformar la chiesa per l'abuso intromessosi intorno alla dottrina della Incarnazione? e così degli altri.

Chi è mai fra tutti gli eretici che aperto confessasse di volere introdurre una dottrina novella, e non anzi richiamar la dottrina a lor tempo vigente alla sua prima purezza qual fu per loro avviso dagli apostoli predicata, e contiensi nella scrittura, letta però a traverso del loro prisma? Nè dicasi parimente che la chiesa s'ebbe ragione in condannar quegli antichi, ma ch'ebbe il torto in condannar Lutero e suoi consorti. Imperocchè, e con qual diritto si potrà far questa eccezione? Qual è quell'eretico che non dicesse aver avuto la chiesa ragione in condannar gli altri tutti eccetto sè? Chieggasi ad Eutiche, se la chiesa non si ebbe ragione in condannar qual eretico Nestorio? Chieggasi a Nestorio, se la chiesa non si ebbe ragione in condannar qual eretico Ario? Chieggasi ad Ario se la chiesa non si ebbe ragione in condannar Sabellio? Ah, dunque convien pur confessare o che non si diede giammai eretico al mondo, o che se si diede e si dà, tali sono tutti, sì tutti i condannati come tali dalla chiesa in qual che sia tempo. Or secondo l'apostolo si danno eretici, ed eretico è quegli che si oppone alla dottrina della chiesa, cioè alla dottrina che dalla legittima autorità stabilita da G. C. vien proposta a credere di fede. Adunque è spirito d'indipendenza, di superbia, di tracotanza, ossia uno spirito al tutto contrario allo spirito di sommessione, di docilità, di umiltà insegnato da Cristo nel vangelo, predicato e praticato dagli apostoli, quello che costituisce la regola di fede nel protestantesimo. L'orgoglio è il piedestallo su cui il simulacro del protestantesimo si aderge.

[1] Eran solleciti i primi riformatori di dichiarare non essere punto l'opera loro un'opera di *distruzione,* ma solo di *epurazione,* com'essi la chiamavano; chè altramente non avrebbero potuto dare esecuzione al loro disegno. Ved. Amand Saintes, *Hist. crit. du rationalisme en Allemagne*, pag. 20. Più avanti recheremo testimonianze di s. Ireneo e di Tertulliano colle quali si prova come anche gli eretici antichi volevan passare per soli *riformatori* e non già per eretici. Qui basta aver ciò accennato.

Articolo III. *La regola medesima, considerata* razionalmente *ed* eticamente, *si dimostra essere impraticabile pe' credenti.*

Due premesse. — La regola protestante non può essere *universale* — per essere moltissimi nella impotenza fisica — o morale di leggere la bibbia — e per mancanza della necessaria istruzione — per la natura stessa della bibbia. — Si conferma col fatto e colla confessione de' protestanti. — Cristiani della bibbia. — Non potè pertanto siffatta regola essere stata da Cristo insegnata. — Nel protestantesimo non si fa che surrogare un'autorità fallibile all'infallibile. — È una tirannia esercitata dai ministri sul popolo e delle confessioni simboliche sui ministri. — Altra pruova di fatto, che la regola del libero esame è una solenne menzogna — ed una solenne pratica e teoretica contraddizione.

Perchè si comprenda il giusto valore di quanto ci siam proposto a provare in questo articolo, convien premettere a guisa di lemmi due osservazioni. La prima è che G. C. ha voluto che la celeste sua dottrina servisse qual via di salute a tutta l'umana specie e a tutti gl'individui della medesima, niuno eccettuato, e però dovètte darla per forma che fosse accessibile e alla portata di tutti e de' singoli credenti. L'altra è che secondo la regola di fede del protestantesimo ogni individuo non solo possa ma *debba* dalla lettura della bibbia formarsi il proprio simbolo delle verità a credere. Da queste premesse come corollario ne conseguita, che adunque l'insegnamento di che trattasi debba essere proporzionato alle forze intellettuali e morali dell'uomo, e capace di essere applicato senza difficoltà a tutti i luoghi, a tutti i tempi, a tutte le persone. Ne conseguita inoltre che debba esser facile, popolare, chiaro, determinato, certo, infallibile per corrispondere al disegno di Dio che chiama tutti a salute per mezzo della chiesa a tal fine da sè istituita e fondata per l'universalità dell'uman genere.

Or anche intralasciato quanto ne' capi precedenti si è discorso e che in parte si affà all'argomento presente, contando, dico, per nulla quanto si è detto fin qui, per molti altri capi intendo dimostrare esser la regola del protestantesimo impraticabile ai credenti.

E *primo* perchè non può essere *universale*, qual volle il Redentore che fosse la sua dottrina e la fede che da tutti e singoli esige per la salute. Imperocchè ad una gran parte ed anzi alla

massima parte de' fedeli debbe di necessità mancare una universalità siffatta. Manca a tutti che per difetto fisico non ponno leggere la bibbia. Tali sono tutti i fanciulli che son capaci di conoscere, amare e servir Dio, dal momento in cui loro s'insegnano le prime verità della fede, e pur non sono ancor maturi tanto da poter leggere la bibbia. Tali sono tutti gl'idioti e rozzi, che languiscono in una lunga infanzia, e pur s'innalzano fino alla cognizione del loro ultimo fine, allorchè vengono di viva voce ammaestrati, ma che non mai sapranno leggere. Tali sono in generale i figli della plebe e del volgo, i quali se non se tardi e a mala pena apprendono i primi elementi dell'alfabeto e ai quali coll'insegnamento orale si fanno apprendere le verità necessarie a credere. Tali sono i ciechi, gl'infermi, i quali sebben possano venire istruiti per l'udito, sono impotenti a leggere e studiare la bibbia per ricavarne i loro oggetti di fede, e ben di molte altre numerose classi trovansi in questa medesima condizione; trovansi talvolta intieri popoli in questa stessa impotenza; e non di meno tutti ugualmente son chiamati alla salute mediante la fede [1]. E ciò nella ipotesi che la coltura sia giunta eziandio a quel grado in cui di presente si vede. Ma egli è certo che pochi secoli fa era incomparabilmente meno estesa la cognizion delle lettere di quello in cui ora ritrovasi, e però era d'assai maggiore il numero degl'idioti, e niuno tuttavia dovette mancare di un mezzo necessario a salute nella chiesa di Dio [2].

[1] È noto che s. Ireneo parla d'intiere nazioni cristiane senza pur aver la cognizione del leggere e dello scrivere: « Cui ordinationi, scrive egli, assentiuntur *multae gentes* barbarorum eorum qui in Christum credunt, sine charta et atramento scriptam habentes per Spiritum in cordibus suis salutem, et veterem traditionem diligenter custodientes. » Lib. 3 *cont. haeres.*, cap. 4, num. 2, ed. Mass. Queste nazioni non sarebbero mai divenute cristiane col metodo e sistema protestante.

[2] E pur non ho fatto menzione della numerosa classe de' poveri impotenti a procacciarsi una bibbia. Sia vero che, di presente, questa venga a molti distribuita gratuitamente dalle società bibliche, avuto anche riguardo alla maggior facilità di moltiplicarne gli esemplari per la invenzion della stampa. Non però la cosa fu sempre così. È noto che un esemplare della bibbia tradotta da Wicleffo fu venduto nel 1429 per la somma di 40 lire sterline, cioè circa mille franchi, somma enorme per quella età, come l'attesta Horne, *An introduction*, etc., tom. II, part. 2, pag. 64. Ora G. C. ha instituita la sua religione come per tutti gl'individui, così per tutti i tempi.

Buon per Lutero di non esser venuto al mondo che dopo un mezzo secolo dacchè l'immortale scoperta di Guttemberg della stampa potè moltiplicare gli esemplari della bibbia. Cent'anni prima la sua idea di far leggere la bibbia a due-

A questa classe impedita fisicamente debbe aggiugnersene un'altra non men numerosa di quelli i quali sono nella impotenza morale di leggere e studiare la bibbia per indi trarvi fuori i loro articoli di fede, l'oggetto del credere. Debbono annoverarsi in questa classe i contadini e gli artisti occupati da mane a sera o in coltivar la terra o in faticosi mestieri, perchè obbligati a procacciare a sè e alla numerosa famiglia il necessario alimento col sudore della lor fronte. Si debbono annoverare i servitori, le serve, i subalterni ed impiegati, a' quali appena è che dai loro padroni o principali si conceda anche ne' giorni di festa il tempo necessario per adempiere a' loro doveri religiosi. A questa classe medesima si debbono ascrivere quanti mai sono di tardo ingegno e di una capacità pressochè nulla, e così dicasi dei militari, dei marinai, ed altrettali dai quali sarebbe ridicolo il pretendere che si applicassero alle investigazioni bibliche per formarsi il proprio simbolo di fede.

A tutto questo si aggiunge che le sì numerose classi che abbiamo annoverate ed altre ancora che a queste si potrebbono a buon conto aggiungere, mancano degli elementi necessari ad accertare gli obbietti di loro fede, sicchè non debbano restarsi sempre mai in un'amara incertezza. Mancanti come tutti sono della cognizione delle lingue originali, nelle quali hanno scritto gli autori, convien loro di forza che si appiglino ad una versione, e versione volgare del sacro testo [1]. Che se ciò fanno, come debbon fare di necessità, già con questo mancano alla regola del protestantesimo; perchè è noto che ogni traslatore secondo la setta a cui appartiene infiltra nella propria versione la credenza della setta, la fa diventare o con additamenti, o con troncamenti, o con giri di parafrasi, di bibbia divina, bibbia luterana, calvinistica, anglicana, come abbiam più sopra dimostrato, e di presente ciò è stato provato con argomenti di fatto d'ogni maniera [2]. Mancando di più le predette

cento cinquanta millioni d'uomini, come bene scrisse lo spiritoso Martinet, sarebbe stato accolto cogli sbotti di ridere, e l'avrebbe infallibilmente condotto dalla cattedra di Wittemberga all'ospitale de' pazzi. *Solut. de grands problèmes*, tom. II. Paris, 3 edit., pag. 32-33.

[1] L'Episcopio voleva che tutti i cristiani indistintamente sapessero *il greco e l'ebraico* perchè potessero leggere i libri santi nella loro lingua originale. Vedi *Le ministre protestant aux prises avec lui-même*. Lyon 1836, pag. 21.

[2] Ved. Malou, *La lecture de la sainte bible*. Bruxelles 1846, tom. II, ch. 11, art. 3, ove, con corredo di erudizione non ordinaria, prova come i luterani stessi,

classi di quel corredo di cognizioni, e di apparati necessari per ben intendere la bibbia e derivarne que'vantaggi e utilità che si dovrebbero ripromettere dalla cognizione dell'antichità, dei canoni esegetici e critici, dell'analogia del vecchio e del nuovo testamento, mai non ponno ottenere l'intento. Infatti un autor protestante, caldo propagatore della sua setta, confessò che *il contenuto della epistola agli ebrei è compiutamente inintelligibile, senza una cognizione estesa di tutte le parti del vecchio testamento* [1]. Che se tanto richiedesi per la sola intelligenza di un'epistola, che non si chiederà per la intelligenza di tutti i libri del nuovo testamento?

Vieppiù confermasi la impossibilità delle ennumerate classi in acquistar la cognizione della scrittura indispensabile per trarne gli articoli di credenza, qualor si consideri che la bibbia non è già un libro o complesso di libri popolare, facile e piano e alla portata del volgo. Ciò si potrà bene da qualche ignobile e volgare autor protestante affermare, chè questi son sempre i più avventati nelle loro asserzioni; ma i dotti si rideranno di lui, i dotti, a' quali stanno sott'occhio i pressochè innumerevoli volumi d'ogni fatta commentatori che riempiono le biblioteche, i dotti, ai quali sono ben note le divergenze in che su d'ogni punto si dividono i versati nelle scienze bibliche; i dotti, che ad ogni tratto si arrestano alle difficoltà che lor offre il sacro testo, e spaventansi alla profondità del divino volume, e impallidiscono.

Non son già le verità dommatiche qual oro depurato e coniato in moneta, ma bensì qual oro racchiuso in profonde miniere, che non si estrae che a gran fatica. Ora a questa fatica vengon meno gli stessi scienziati che han passata quasi tutta lor vita nella investigazione e meditazione de' sacri libri. Veggiamo di fatto le differenze che s'incontrano nelle verità stesse dommatiche tra le varie sette che dividono il protestantesimo. Or d'onde ciò se fosse la così agevol cosa il conoscere e ritrarre tali verità? Se stessero, dirò così, a galla e alla superficie? Or potrà egli il popolo, potrà la plebe, il volgo avventurarsi alla parte più difficile di ogni la-

i calvinisti, gli zwingliani, gli anglicani hanno di mano in mano pel corso di due o tre secoli mutate, corrette, rigettate le versioni loro anteriori come mancanti, inette, infedeli. E questa nondimeno fu la sola *pura parola di Dio*, di cui fosse nelle diverse epoche in possesso il popolo. E se su queste infedeli versioni il popolo si fosse formato il suo simbolo, poteva questo esser *puro?*

[1] Oster, *Le droit de tout l'homme*, pag. 31.

voro, qual è quello di scernere gli oggetti di fede, e formolarli con ogni precisione? Io penso che niun protestante di buona fede avrà il coraggio di asserirlo [1].

Lo stesso Vinet, il quale con enfatica eloquenza mette a cielo il principio protestante per cui il fedele non riceve già a traverso del mezzo umano, qual è la chiesa, raggi pallidi e mutilati, ma torrenti di lumi puri e calorosi che irradiano il suo spirito e abbruciano il suo cuore collocandosi testa a testa col sole delle intelligenze [2], non oserebbe affermare che i protestanti che forman la classe del popolo si mettano testa a testa col sole delle intelligenze leggendo e studiando la bibbia per trovarvi o piuttosto inventarvi la propria religione. No, ripeto, e non mai questo si verificherà in niuna delle tante sette de' protestanti. Potrei qui mettere innanzi le confessioni de' ministri stessi protestanti, i quali menano alte lagnanze perchè la lettura, non che lo studio della bibbia dal popolo è trascurato, negletto, abbandonato. *La maggior parte,* scriveva Osterwald fin dall'anno 1724, *non vi si applica: non si potrebbero abbastanza condannare tanti cristiani* (protestanti) *che non degnano di farlo* [3]. I pastori di Ginevra nel 1808 esprimevano il rammarico che un piccolissimo numero di famiglie si piaceva tuttora di legger la bibbia [4]. La bibbia, dice Boucher, *è poco letta a Parigi. — La scientifica Germania stessa non ha profittato de' suoi privilegi come ella avrebbe dovuto e potuto fare* [5], e così via via [6]; ma non è necessario, parlando la cosa da sè. Come adunque potrebbero tutti questi formare il proprio simbolo, per potersi denominare, com'essi sogliono, *i cristiani della bibbia?*

Sì, parlasi molto da' protestanti intorno all'essere *cristiani della bibbia,* come se fosse una bella e lodevole cosa aver rigettato ogni fonte d'istruzione, meno la bibbia, di essere andato diretta-

[1] È ridicolo lo sforzo de' protestanti, i quali con mille ed una citazione si sono sforzati di provare la chiarezza della bibbia. Il fatto ha ridotte al niente tutte queste allegazioni che ci opponevano in ogni lor produzione.

[2] Vinet, *Essai sur la manifestation des convictions religieuses.* Paris 1842, ch. 4.

[3] *La s. bible avec les nouveaux argum. et les nouvelles réflexions,* par J. F. Osterwald pasteur de l'église de Neuchâtel, disc. prélim., part. 5. Amsterd. 1824.

[4] *Préf. de la s. bible,* part. 6. Genève 1805.

[5] *L'homme en face de la bible,* pag. 199-202.

[6] Ved. Malou, loc. cit., che ne riferisce un gran numero.

mente al fonte supremo, di essere stati istruiti solo dalla parola di Dio e non da quella dell'uomo. Che cosa direbbero costoro ad un puro *astronomo di cielo*, cioè a un contadino od ozioso vagheggiante la sera il firmamento? Direbbero per avventura a siffatti scioperati: Il firmamento è il fonte d'ogni scienza astronomica: nulla può sapersi d'astronomia tranne quello che ivi si vede. Quivi essa splende in caratteri d'oro e di azzurro. Ogni sillaba del sistema di Newton è ivi; e solo, perchè ivi trovasi, è vero. Or quando cotesta buona gente potrà leggere il sistema di Newton nel firmamento e stimare la scienza dell'astronomia in alcuno più completa e migliore, perchè egli pure è astronomo del firmamento e non ha letto o sentito altro in questo punto che il libro de' cieli, allora e' potranno con un po' più di conoscenza parlarvi di *cristiani di bibbia* [1].

Or qui sosteniamo alquanto, prima di passar oltre, e domandiamo non già ai cattolici, ma sibbene ai protestanti di buona fede: è egli credibile che il divin Salvatore, il quale venne al mondo per la salute di tutti, volesse scegliere per regola del credere, ossia per conoscere quello che si ha a credere onde esser suo discepolo ed ottenere la eterna, salute un mezzo impraticabile all'universale, anzi impraticabile alla maggiore ed alla massima parte dell'umana specie? Un mezzo che appena avrebbe potuto adoperarsi da uno tra dieci mila? Un mezzo dubbioso ed incerto, cioè che ti lascia in un perpetuo dubbio ed incertezza per la sua oscurità e profondità? Un mezzo di sua natura soggetto all'abuso, facile a trarre al traviamento, capevole di ben molti sensi, nel quale il fuorviare, il pigliare abbaglio la è sì agevole cosa? Ch'egli abbia voluto a tutti imporre un obbligo, per tanti almeno, d'impossibile riuscimento? Chi oserà affermarlo?

Che se è impraticabile alla maggiore, e diciam pur di nuovo francamente, alla massima parte degli uomini la regola protestante di fede, per qual regola il protestantesimo vien professato dal popolo? Per la sola, sì per la sola regola cattolica che è l'autorità. Con questo però che invece dell'autorità infallibile della chiesa, come da' cattolici si professa, vi si sostituisce l'autorità individuale di ciascun ministro, e questa, per confession loro, fallibile e soggetta di fatto bene spesso all'errore. È questo un punto di

[1] Ved. *Remains of the late rev.* Richard Hurrel Froude. Part. the second, vol. I, ch. 4, pag. 89-90.

sì alto rilievo, che ben si addice lo svolgerlo con qualche diligenza perchè se ne apprezzi tutto il valore.

E per verità se, per le ragioni irrepugnabili finora addotte, il volgo è incapace di formarsi il proprio simbolo, di formolare con tutta la spiccatezza necessaria le verità di fede per la lettura della bibbia, egli è pur d'uopo che da altri lo riceva già fatto e formulato. Or chi ciò farà? Nel protestantesimo, standosi fermo alla regola di che parliamo, non può esservi nè tribunale, nè sinodo autorevole, nè corpo insegnante a ciò istituito, ma ogni individuo è *autocefalo* cioè indipendente in cose di fede da ogni altro, se la deve formar da sè; questa pertanto qualunque ella siasi, è quella che ognuno insegna, o armonizzi o no con quella di sua comunione, e questa stessa impone ogni ministro o pastore alla sua più o meno numerosa greggia. La fede adunque del ministro addivien la fede del popolo, e il popolo la riceve ciecamente e unicamente sull'autorità del ministro senz'altra guarentigia e sicurtà. Ed ecco il perchè le sette si mantengono e si perpetuano, cioè mediante il popolo credulo, sedotto e dipendente in tutto da sì perigliosa e fallace guida. Se qualche ministro divenisse sociniano, unitario, razionalista, come spesse volte avviene or fra' protestanti, ecco il popolo fuorviato dalla fede positiva da quel resto di articoli che sebbene per logica incoerenza, ma pur di fatto si son tuttor mantenuti in parecchie comunioni dette ortodosse.

Nè si dica, che se il ministro si allontana dall'insegnamento di sua comunione può essere o richiamato al dovere o dimesso dal ministero; poichè questo stesso procedere è in una manifesta contraddizione colla regola di fede del protestantesimo, una negazione pratica della regola, una sostituzione qui ancora della regola cattolica che è quella dell'autorità. Dicasi pur ciò che più attalenti, non si darà mai uscita da questo circolo. Terribile condizione del misero popolo nelle comunioni protestanti! Dappoichè è soggetto ad essere il giuoco, il trastullo, lo zimbello dell'altrui volubilità e variazioni senza rimedio di veruna sorte. E questi si chiameranno ancora i *cristiani di bibbia*, i figli del libero esame, i protestanti di *convinzione?* Non vi ha tirannia che agguagli la condotta de' ministri rispetto al popolo loro soggetto [1]. Guai in-

[1] Questo infine è stato riconosciuto e confessato da parecchi ingenui protestanti. Vedasi il Baudry, *La religion du coeur*, e vi si troveranno molte di que-

fatti a chiunque, specialmente del minuto popolo, che si ardisse a contraddire in materia di dottrina all'insegnamento che gli viene imposto, chè ogni sorta di persecuzione diretta o indiretta verrebbe tosto a colpirlo irrevocabilmente, come tutto dì tra i protestanti si pratica con quelli, i quali se lor si presti ascolto, ricevono le ispirazioni della bibbia!

Ma un'altra prova non meno stringente e fulgida della pratica sostituzione del principio di autorità individuale all'autorità della chiesa rispetto al popolo nel protestantesimo ce la somministrano i lor credenti nel modo in cui contengonsi ne' casi difficili. Allorchè in qualche incontro o peculiar circostanza un sacerdote della chiesa cattolica propone a taluno del volgo una difficoltà qualunque intorno alla setta di cui fa parte, e questi non trova modo da slacciarsi da essa, egli di subito fa appello, come viene istruito, al suo ministro. Non ha altro scampo che risponder tosto: converrebbe sentire il ministro nostro; il nostro ministro potrebbe ben rispondere; io non saprei che dire, ma certo che il ministro saprebbe trarsi d'impacci e da difficoltà siffatta. Or che prova ciò? Prova ad evidenza quanto ho affermato che, cioè, il popolo non è protestante per convinzione ch'egli abbia di sua dottrina per la lettura della bibbia, per que' vivi raggi del torrente di luce pe' quali la lor mente è stata illuminata ed acceso il lor cuore, ma unicamente è tale pei pallidi e smorti raggi dell'autorità di coloro che glie la comunicarono. Prova ad evidenza che la fede del popolo è la fede del ministro, se pur ne ha, e nulla più; prova ad evidenza che quando si afferma che la essenza del protestantesimo è costituita dal libero esame che si fa colla lezione della bibbia è un'aperta falsità, è una ignobil menzogna, se non anche una parola vuota di senso; prova ad evidenza che non si è protestante che pel principio che si condanna, cioè dell'autorità, il quale una volta apertamente ammesso in teorica di quella guisa che lo si mette in pratica, nel punto stesso il protestante-

ste concessioni. A noi qui basti il riferire le parole del ministro Banty il quale nel bullettino della delegazione delle classi a pag. 7 domanda: « A quel âge est-on appelé à la confirmation du voeu du baptême pour l'admission à la sainte cène? à seize ans. Or, je vous le demande: *est-ce en vertu du libre examen* ou sur *l'autorité* que nous nous engageons alors? »

Ed il ministro Correvon, ibid., pag. 97, aggiugne che: « Notre église vaudoise est une *église école, composée d'enfans sans intelligence.* »

simo perirebbe, ritornerebbe al nulla; prova ad evidenza la contraddizione continuata o protratta di secolo in secolo nel protestantesimo tra la teorica e la pratica. Prova infine ad evidenza l'assoluta necessità di contraddizione siffatta, poichè se si negasse in teorica, che il protestantesimo consiste nella piena indipendenza di ciascuno da ogni autorità; tranne quella della bibbia, quella della pura parola di Dio, nella perfetta libertà di esame individuale, si darebbe con ciò un colpo di scure alla ceppaia dell'albero che si rovescierebbe all'istante, anzi senza cui non mai sarebbe sorto; ma se per contrario si mettesse in pratica, più non vi sarebbe alcuno, almen tra il volgo, tra la immensa massa del popolo che professasse o potesse professare il protestantesimo; perchè niun sarebbe capace di formarsi il proprio simbolo. Dovendosi poi riferire a tal fine ad un'autorità, per fermo dal buon senso condotto sarebbe all'autorità della chiesa, che è l'autorità massima, anzichè alla individuale del primo venuto, del primo avventuriere che gli si presentasse senza conoscere di qual tempera, di qual colore egli sia, il quale non potrebbe dare altra guarentigia di quanto insegna che la propria fallace subbiettiva persuasione o convinzione, qualor quest'ancora egli non l'avesse da altri ricevuta.

Ma vi ha di più; ed è che se si mettesse in pratica la regola del protestantesimo, cesserebbe al punto stesso il ministero della predicazione, posciachè in siffatta ipotesi basterebbe al più distribuire una bibbia alle mani di ciascuno, lasciando poi che ognuno da sè facesse il resto, senza passar oltre, se se ne tragga qualche morale esortazione, l'amministrazione del battesimo e la distribuzione della cena. Ho detto: *al più distribuire una bibbia*, perchè nel sistema protestante spetterebbe eziandio all'individuo il formarsi il proprio canone de' libri ch'egli giudica sacri ed ispirati. Ruolo al certo non troppo facile, come ognun vede, di cui i ruricoli e pescivendoli non piglierebbero l'assunto. Giova pure il ripeterlo: condizione veramente singolare ella è quella del protestantesimo! che se si negasse la sua regola in teorica, non sarebbe esso mai nato; se poi la si mettesse in pratica, tosto cesserebbe di vivere.

Articolo IV. *Si dimostra considerata la medesima regola razionalmente ed eticamente, essere impraticabile per la conversione degl'infedeli.*

Una e identica è la regola di fede pei fedeli e per gl'infedeli. — I protestanti coll'insegnamento muto della bibbia contraddicono alla bibbia che prescrive l'orale. — Società bibliche. — La bibbia per gl'infedeli è o inutile o nociva. — Sono per la più parte incapaci di leggerla — e tanto più d'intenderla — e di comprenderne il significato — per la diffidenza de' nuovi missionari biblici — perchè incapaci di estrarne gli articoli di fede. — L'uso che delle bibbie fanno gl'infedeli. — Supplemento escogitato dai novelli apostoli. — Siffatto apostolato è contrario al fine da Cristo propostosi — quindi non mai praticato nelle anteriori età della chiesa — e nemmeno dai primi protestanti. — Primi conati di missioni presso i protestanti. — Istituzione delle società bibliche. — Altro supplemento escogitato dalle società bibliche — ma tutto invano. — Ampollosità ridicole de' biblici.

Come pei fedeli così per gl'infedeli sol una debb'essere la regola di fede ad entrambi comune. E di fatto la stessa è la regola per amendue queste classi nella chiesa cattolica. Laonde nel sistema protestante a quel modo che i fedeli leggendo la bibbia posson e debbono ciascuno da sè formarsi gli articoli di fede, il simbolo, la sintesi, così il ponno e il debbono fare anche gl'infedeli per sè e da sè. Altrimenti si verrebbe ad annullare la regola per le ragioni di sopra addotte. Lo stesso dicasi del canone o del complesso de' libri santi che costituiscono la sola e intiera bibbia.

E che in vero tal sia in fondo il divisamento de' protestanti circa la propagazion della fede presso gl'infedeli il dimostrarono col fatto. Essi che in tutti i loro andamenti non altra regola voglion seguire, o almen protestano di non voler seguire altra regola che la pura parola di Dio, in questo apertamente se ne dilungano, sostituendo all'insegnamento orale prescritto da G. C. agli apostoli suoi e lor successori, l'insegnamento muto di proprio arbitrio, cioè senza esserne autorizzati dalla bibbia, ed anzi contro l'autorità della bibbia. Questo muto insegnamento consiste nella distribuzione delle bibbie. Fondarono a tal fine le famose società bibliche affigliate tutte alla società madre londinese; queste società poi contribuiscono enormi annue somme per

far volgarizzare nei diversi idiomi delle nazioni infedeli la bibbia, per farla stampare, e per istipendiare o que' mercatanti, o quegli artieri, sarti, calzolai, fabbri, falegnami, ai quali si commette sotto il nome di missionari l'incarico di farne la distribuzione ne' diversi paesi. Vero è che per inanimare questi nuovi apostoli a ben adempiere l'incarico loro affidato, assegnano eziandio una congrua pensione per le lor mogli e pe' loro figliuoli, e se la prole venga ad aumentarsi nel tempo del loro apostolato viene ad accrescersi altresì a proporzione lo stipendio. Di qui l'impegno che ha ognun di loro nelle lor lettere annue pel rendiconto del frutto raccolto di registrare ogni nuovo parto delle lor donne [1].

Nel rimanente è fuor di dubbio che i protestanti d'ogni colore han scelta la bibbia pel loro apostolato, di guisa che intendono evangelizzare i popoli e le nazioni tutte infedeli per mezzo di una prodiga distribuzione di bibbie volgarizzate. Or qui si presenta spontanea la questione, se tal modo di evangelizzazione possa essere giovevole e sia mezzo idoneo per propagare la fede, o in altri termini se sia questa regola protestante praticabile per infedeli? Rispondo ricisamente che no, ed ecco le ragioni per le quali io sono convinto della nullità di un tal metodo.

Prima ragione; perchè la bibbia senza antecedenti, ossia senza una mano autorevole che la guarentisca e la renda venerabile all'infedele, ella è di niun valore. Imperocchè come potrà l'infedele persuadersi che quel volume che gli si porge è il dettato di un Dio, s'egli non ha nemmeno la nozione del vero Dio? Come potrà l'infedele preferirlo a quei libri ch'egli per paterna tradizione tiene per sacri e i quali contraddicono al nuovo codice che gli si vuol sostituire? Qual sicurezza ne avrà egli, qual malleveria? Se trattasi di misteri, questi saranno al postutto per lui tanti enimmi inintelligibili anche per la sola loro enunciazione; se trattasi di dommi, di costumi, di riti, prevenuto com'egli è dai pregiudizi della educazione li avrà in orrore e in abbominazione, come quelli che troppo di fronte urtano e cozzano colle anteriori

[1] Nel così detto Rendi-conto che un di questi missionari rese alla società biblica, or son pochi anni, tace di ogni altro frutto da lui prodotto colle sue fatiche e co' suoi sudori, ma in quella vece rende la stessa consapevole, che la moglie avea dato alla luce un figlio, e che tanto la madre, quanto il neonato godevano di buona salute!!

me credenze e le abitudini sue. E vaglia il vero, in quelle parti dell'India ove gli animali son cosa sacra ed inviolabile, in leggere che uno fa che Salomone nella dedicazione del tempio v'immolò da ben ventimila bovi e centomila pecore, s'inorridisce, e così dicasi di altri simili tratti [1]. I documenti morali saranno da lui riguardati come i documenti de' suoi saggi e de' suoi filosofi [2]. Laonde o è al tutto inutile cotale improvvida distribuzione di bibbie agl' infedeli, od è nociva predisponendoli contro la religione che lor si vorrebbe far abbracciare. Egli è pertanto indispensabile, perchè la lettura della bibbia riesca profittevole agli infedeli, che colla orale istruzione vengano preparati i loro animi e che il libro che lor si pone tra' mani venga tutelato colla forza della viva parola e dell'autorità.

Seconda ragione; dato ancora che l'infedele avesse l'animo compreso di religioso rispetto per quel libro, sarà egli capace di leggerlo? Certamente che la massima parte non lo è. E per questo appunto affermo esser la regola de' protestanti impraticabile rispetto agl'infedeli. Di fatto, se non ostanti i sì molteplici mezzi de' quali si abbonda in Europa in ogni genere, e di libri, e d'istruttori, e d'istruttrici, in istituzioni cotanto moltiplicate di corporazioni religiose d'ambo i sessi; non ostanti i tanti stimoli che spingono il popolo ad istruirsi, pur nondimeno la maggior parte di esso è tuttora rozza ed incolta, nè conosce di guisa alcuna le lettere; che avrà a dirsi dei tanti popoli i quali sono o al tutto privi di tai mezzi, ovvero ne sono scarsissimi? Di quei popoli i quali non solo non hanno stimoli che li portino ad istruirsi, ma hanno per l'opposto mille ostacoli che ne li ritraggono? L'estrema miseria in che vivono, e per cui provvedere sono occupati da mane a sera; la nudità, la fame, la vita distrattiva che menano? E ciò anche nelle parti più vicine a coltura dominate dagli europei e da altre nazioni incivilite di America. La illusione in che talvolta cadiamo intorno allo stato di quelle rimote contrade provien da ciò, che noi siam soliti di trasferir que' popoli a noi colla imma-

[1] Fa di ciò aperta testimonianza l'abate De Bois, che passò nell'India molti anni in qualità di missionario, nelle sue lettere scritte su tale argomento.

[2] Ved. *Hist. de la philosophie*, par mr. l'ab. J. B. Bourgeat, tom. I, *Philosophie orientale*. Paris 1850. In questa storia veggonsi con molta accuratezza riferiti i principii morali i quali poco la cedono ai filosofi posteriori della Grecia e di Roma, e sotto alcuni rispetti ancora li superano.

ginazione nostra, in vece di trasferir noi a que' popoli. Per togliercì da illusione siffatta conviene interrogar que' viaggiatori che gli hanno visitati, affin di formarci una giusta idea di lor condizione che più si avvicina alla realità. Che avrà poi a pensarsi delle pressochè innumerevoli tribù nomade e selvaggie che menano lor vita errante tra le boscaglie, i monti ed i deserti, che vivono di pescagione e di caccia più somiglianti a bruti che a uomini? Come potranno esse leggere il libro che lor si gitta lungo le spiaggie e tra le foreste? È ridicolo il sol pensarlo. Dovranno adunque quegl'infelici popoli trascurarsi e giudicarsi incapaci di far parte della gran famiglia alla quale son pur chiamati a comporre? Non penso esservi alcuno de' protestanti che osi dirlo. Che si avrà pertanto a fare? Ah che altro non resta che mutar foggia di apostolato!

Terza ragione; nella ipotesi poi che gl'infedeli possan pur leggere la bibbia che vien loro distribuita, saranno essi capaci d'intenderla? E notisi che io qui parlo della intelligenza non già logica, o come altri direbbero *formale*, ma parlo solo della grammaticale, della intelligenza materiale delle parole. Rispondo che almeno la massima parte non è capace. E in vero è noto che una gran parte delle lingue adoperate da popoli infedeli che abitano regioni dalle nostre remotissime appena ci sono conosciute. Al più se n'ha qualche cognizione da alcuni negozianti che per qualche tempo han praticato tra essi, e questa assai imperfetta. Or questi commercianti son quelli che vengono dalla società biblica adoperati per volgarizzar la bibbia in que'difficili idiomi. Dal che ne conseguita, che si piglino bene spesso abbagli gravissimi che alterano il senso della scrittura, e talvolta ancora il mutano per forma che in nulla concordi la versione col testo, anzi talvolta lo travolgono in senso opposto, come in parecchie di cotali versioni si è dimostrato. Nè è maraviglia; imperocchè se è malagevole una versione esatta della bibbia anche nelle lingue nostrali, per cui debbono del continuo ritoccarsi e correggersi talune di queste versioni dietro la censura di uomini dotti, come avvenne in Inghilterra, in Francia, in Germania, tanto che alcuna volta si sono dovute sostituire nuove versioni alle anteriori pei gravissimi difetti ed errori che v'eran corsi [1], tanto più è malagevol cosa il

[1] Ved. *Apparatus biblicus*, p. Cherubim a s. Ioseph. Bruxell., vol. IV, diss. 14. Lelong, *Biblioth. sacra*, tom. I.

fare una versione in lingua assai imperfettamente conosciuta [1]. Ogni lingua ha i suoi idiotismi, ha i suoi modi propri di esprimere, che per quelli che non conoscono la lingua a fondo è impossibile il ben traslatare. Si aggiunga che la bibbia ha di non poche voci consecrate ad esprimere nozioni ed idee religiose dommatiche alle quali non v' han parole in niuna altra lingua che valgano a rappresentarle, perchè presso i popoli appo i quali non è in uso manca l'idea e quindi la parola. Tali per es. sono le voci di *giustificazione, mortificazione, umiltà, santità,* e simili altre in gran numero; or come volgarizzare la bibbia in idiomi che difettano al tutto e di cotali idee e delle voci che le esprimano? Che se è così, come potranno gl'infedeli intendere le versioni che lor si presentano della bibbia? Per ultimo è a notare che delle lingue che parlansi nei diversi punti della terra, la minor parte ancora è quella che anche imperfettamente si conoscono dagli europei, e però riesce impossibile per innumerevoli popolazioni l'apostolato biblico. E infatti dopo quarantasette anni di conati la

[1] Il celebre Abel Rémusat, favorevole quant' altri mai alla società biblica, confessa ingenuamente essere impossibile una versione biblica in cinese. « *Personne,* scrive egli, *n'est plus que moi convaincu de l'utilité de cette version chinoise;* mais personne aussi n'en sent mieux les difficultés. elles sont telles à mon avis, que les plus habiles sinoloques européens aidés d'un savant théologien et de quelques néophytes chinois bien instruits des sciences de la Chine, auraient encore de la peine à les surmonter entièrement. » *Moniteur universel* du 2 nov. 1813, num. 1240. Così il Malcolm, dopo di aver dimostrate le difficoltà intrinseche per una versione cinese della bibbia tratte dall'indole della lingua, conchiude: « Il serait donc *impossibile* de traduire les écritures saintes par écrit dans la langue du peuple, quoiqu'on pût, peut-être, les faire comprendre *par une explication orale.* » Interrogato il Brama Ram-Malun-Roy dal dotto inglese Ware se le versioni della bibbia fatte agl'indiani fossero esatte, gli rispose nel 1828: « Debbo rispondere a questa quistione per la *negativa.* L'espressione delle idee, degli idiomi di occidente in quelle dell'oriente e viceversa, è estremamente difficile. » *Nouveau journal asiatique,* tom. II, pag. 531. Il signor White, parlando delle versioni medesime, dopo di aver confessato esser esse *tanto buone quanto le circostanze il permettono,* osserva che i traduttori hanno adottato in alcune parti della versione d'Indostan un linguaggio profano e libertino, che i pagani non adoprano che nelle loro poesie erotiche. *Journal asiat.,* tom. II, pag. 180. Paris 1825. Nè altro giudizio portò su coteste versioni della società biblica fatte in persiano il celebre orientalista, il sig. Silvestro de Sacy, chiamandole inintelligibili. *Considérations sur les nouvelles traductions des livres saints, etc., par la société biblique* nel *journal des savants,* juin 1821, pag. 323 e 377. Lo stesso affermano molti altri sulle versioni fatte in lingua oceanica.

società biblica appena è riuscita a dar le versioni in cento o cento dieci diversi idiomi o in quel torno, mentre le lingue parlate dai popoli conosciuti sommano da òltre il mille [1]. Che ne sarà poi dei tanti dialetti di ciascuna lingua i quali son propri d'intieri paesi ne' quali s'ignora la lingua dominante? E qui pure io dimando: dovranno tutti questi popoli abbandonarsi? Sarà loro per sempre o almeno per secoli e secoli chiuso l'adito di salute? Non sono forse anch'essi chiamati ad assidersi al nuziale convito dell'agnello immacolato? Ah no, che anche per questi s'immolò la vittima divina nel sacrifizio dell'amore e del dolore. E solo è a dirsi che la regola del protestantesimo è impraticabile per gli infedeli.

Quarta ragione; nella supposizione che gl'infedeli intendano il significato grammaticale di lor versioni bibliche, ne comprenderanno poi il significato logico ossia formale? Io pure il niego, e il fondamento di tal negazione è la malagevolezza intrinseca della cosa. Checchè ne abbian detto i protestanti primitivi nella ebbrezza di loro entusiasmo sulla fulgidissima chiarezza della scrittura, come già abbiamo per lo innanzi veduto, certa cosa è che la bibbia è il libro più oscuro e difficile di ogni altro libro, come lo fan palese le discordanti comunioni del protestantesimo quinci originate, per intralasciare ogni altra considerazione. Or ecco l'argomento che da tal lemma ne deriva. È egli possibile che popoli rozzi, idioti, selvaggi in grado sommo sien capaci d'intendere il vero senso della scrittura sacra, non solo novizi, ma, come suppongo, finora affatto estranei alla religione del Nazzareno, quando uomini nutriti ed allevati nel cristianesimo, quando uomini di ogni fatta coltura forniti e di tutti gli amminicoli della scienza, addestrati fin da' primi anni a leggere e studiare la bibbia, non sono tuttora giunti a combinar fra di sè circa il vero senso di essa; nè solo non son pervenuti a combinare, ma si sono in quella vece divisi in cento e mille frazioni per la pretensione che ognun d'essi ebbe ed ha di averla meglio intesa che gli altri tutti, e si fanno perciò aspra ed implacabile guerra vicendevolmente? Non può essere.

Quinta ragione; ma fingasi pure che l'intendano, potranno mai gl'infedeli fidarsi delle versioni che lor si distribuiscono della bibbia? No per fermo. Chè molti sono i motivi che hanno di non fidarsene, e di dover anzi restarsi sospettosi di qualche inganno

[1] Ved. Malou, op. cit., tom. II, pag. 466-476.

loro tramato. In fatti possono sospettare, nè senza fondamento, se coteste versioni sian fedeli e contengano in verità la sola e pura parola di Dio, come loro si vuol far credere. Non venendo essi delegati a ministero siffatto da veruna autorità rispettabile agli occhi loro, da veruna chiesa da essi conosciuta come divina, senza che lor si offerisca alcuno de' caratteri soprannaturali che li raccomandino, senza che lor si dia alcun motivo di credibilità, perchè avranno essi a credere sulla loro parola intorno alla piena consonanza della versione loro offerta e il testo originale? Essi non veggono che uomini commercianti, che colle loro mogli e figliuoli attendono a far guadagno sulle lor terre; come potranno persuadersi che non sieno avventurieri approdati al loro paese [1]? Si accresce questo loro sospetto in vedere che questi uomini differiscono fra loro, e che ognun d'essi vorrebbe trarli al suo partito, che punto non s'accordano nell'insegnamento loro; anzi si contraddicono gli uni gli altri, l'anglicano per modo d'esempio osteggia il metodista, il presbiteriano avversa l'episcopaliano; il calvinista rifiuta il luterano, e ciascuno afferma che la sua propria dottrina è l'unica vera o registrata fedelmente in quel libro che essi lor pongono tra mani. Qual sicurtà, qual guarentigia ponno que' miseri avere che li rassicuri nelle loro apprensioni, ne' lor giusti sospetti? Niuna ne hanno. E sì che trattasi di cosa della più alta importanza. Che sarebbe poi se venissero di fatto a discoprire che questi traslatori di bibbie furono colti in fallo più di una volta, e furono convinti di aperta slealtà e infedeltà nelle loro versioni in Europa [2]? E ciò non sarebbe im-

[1] Di una tal condotta oltre ai documenti che ne riferisce l'Hoeninghaus, op. cit., ch. 9, ed a ben molti altri che se ne potrebbono addurre per provare come i missionari protestanti guadagnino più danari che anime, e di quelli anzi che di queste vadano in cerca, mi contenterò di recarne qui un solo esempio. Il signor Oukes, uno de' primi missionari protestanti dell'Australia, e pervenuto ad una età sì avanzata, che i suoi affari, e tra gli altri quello altresì di sua missione, sono stati messi dalla corte suprema sotto la tutela di sua famiglia. Per la sua onesta industria, egli ammassò una fortuna immensa, cioè più di 100,000 lire sterline, ossia 2,400,000 franchi da dividersi tra i membri di sua famiglia. La signora Hutchinson, sposa del rev. sig. Hutchinson missionario wesleiano, avrà di sua parte più di 10,000 sterl. ossia 240,000 franchi. Così l'*Australasie Review* dell'agosto 1842. Altri poi sono tutti intenti a comperar terreni e farsi stabilimenti in que' paesi. Ved. *L'Univers*, 5 août 1842.

[2] Veggansi le accuse che si son date d'infedeltà e di corruzioni di ogni genere nelle versioni della sacra scrittura, i novatori del sec. XVI e i loro seguaci,

possibile capitando colà un qualche missionario cattolico che li rendesse informati di cotali frodi. Allora, come ognun vede, tutto il frutto che si vorrebbe cogliere da siffatto apostolato svanirebbe pienamente.

Sesta ragione; se non che, si conceda pure liberalmente che gl'infedeli accordino una compiuta fiducia a cotesti distributori di bibbie ed abbiano per sincere le versioni che loro si danno; saranno poi essi da tanto da estrarre da sè soli le verità a credersi e professarsi di mezzo a quel volume? Potranno formar la sintesi, il loro simbolo di fede, formolarlo? Già il leggitor mi previene che io rispondo, che assolutamente nol ponno. Nol ponno perchè ciò è di troppo superiore alla capacità loro. Infatti non vi giungono, non dirò solo i semplici fedeli già nati nel seno del cristianesimo, allevati con tali idee, ammaestrati da tante istruzioni, che alitarono l'atmosfera religiosa, ma nè pure i dotti medesimi i più esercitati, per modo che troverebbonsi non poco imbarazzati se taluno chiedesse ad uno di cotesti dotti ed anche a più insieme, una professione spiccata di fede positiva, e per certo non potrebbero e non saprebbero farla. Se talun cattolico volesse provare a divertirsi in qualche disputa con un ministro protestante, eziandio di quelli che passano per dotti, gli basterebbe stringerlo a far sua professione di fede positiva e specifica, ma comune a tutta la setta a cui appartiene e di cui è ministro, su di ogni articolo, ei vedrebbe col fatto che non è in caso di recitargliela. Dalla difficoltà appunto di formare un cotal simbolo, su cui non è possibile il convenire, si è alfine da' protestanti preso un doppio spediente, secondo la diversa disposizione di due differenti classi. L'uno fu di abbandonare ogni simbolismo di fede positiva per professare il pietismo e sentimentalismo, cioè seguire un cieco istinto del sentimento religioso, senza curarsi d'altro; il secondo è di muover la guerra ai libri simbolici ossia professioni o confessioni di fede come contrarie alla essenziale natura del protestantesimo [1]. Simili amendue in ciò ad un generale di

nell'*Apparatus biblicus* del p. Cherubino da s. Giuseppe, tom. IV, diss. 14, e si vedrà come i calvinisti accusino e convincano di aperte falsificazioni le versioni luterane; i luterani le versioni calvinistiche e zwingliane; e quest'accusa è continuata fino a' dì nostri, come può vedersi eziandio presso il Malou, op. cit., tom. II, specialmente circa le versioni anglicane.

[1] I pietisti da prima ed i sentimentalisti si son dichiarati contro ogni simbolismo, come quello da cui nascono le divisioni tra quelli che professano sim-

armata, che perduta una giornata campale, e veggendo le cose a mal partito ed anzi alla disperata, grida ai suoi soldati: *chi si può salvare, si salvi.* Che se quei medesimi che presentano le bibbie agl'infedeli non son capaci di cavar da esse una distinta confessione di fede, non son capaci di estrarvi un numero fisso di articoli per formarne il simbolo, si vorrà dire che a tanto valgono i poveri e rozzi selvaggi delle montagne rocciose o i pescatori dell'Oregon? Qui pure voglio appellarmene alla buona fede, alla coscienza dei protestanti; rispondano essi alla quistione [1].

boli diversi. Ved. Amand Saintes, op. cit., *Hist. critique du rationalisme en Allemagne*, ch. 17. Poscia vennero i razionalisti i quali diedero l'ultimo colpo ai simboli. Nella Svizzera, e precisamente nel cantone di Vaud per decreto del gran consiglio venne abolita la confessione elvetica; a ciò mosso dalle ragioni addotte da parecchi ministri consiglieri, tra' quali l'avvocato di Mieville disse: « Quando si vogliono conservare i principii senz'ammettere le conseguenze, si fa illusione a sè stesso, » e parla del principio del libero esame incompatibile colla confession di fede. « La confession di fede, soggiunse Druey, rimpiazza il papa. » « La confession di fede, disse l'avvocato Jaccard, è contraria allo spirito del protestantesimo; il vero carattere della riforma del sec. XVI è stato un grande slancio di libertà dello spirito umano. La riforma è stata una insurrezione dello spirito umano contro l'assolutismo nell'ordine spirituale. In una chiesa riformata ogni membro della chiesa si appropria il vangelo come l'intende... Il giogo dell'autorità pesante sul pensiero, ecco la confession di fede. Tanto varrebbe quanto i concili e l'infallibilità del papa. Si cangi la confession di fede sotto qualsivoglia forma che piacerà, ella sarà sempre opposta al principio del protestantesimo e del libero esame. » De la Harpe soggiunse: « La confession di fede non è la regola evangelica; è la regola di un solo uomo. L'assieme delle verità del cristianesimo riconosciute ed ammesse da tutti i membri della chiesa, si trova nella bibbia e non altrove... Io domando che si risalga alla fonte, alla sola scrittura, e non si ricorra alle opere umane. » E così di seguito. E questi sono i veri logici. Ved. Baudry, *La relig. du coeur*. Lyon 1840, pag. 341-343.

[1] I missionari protestanti possono distrugger la fede, non edificarla. Il signor Patterson nel giornale che ha pubblicato de' suoi viaggi in Egitto, Palestina, Siria e Grecia, così parla delle missioni protestanti nel Levante, delle quali egli fu testimonio di veduta: « Io bramerei di poter negare *in toto* l'accusa, ma sventuratamente ella è cosa notoria che la parola *Inglis* (Inglese) colla quale son chiamati in Oriente i proseliti del protestantesimo è parola di obbrobrio e di censura... Io sostengo per l'osservazione che ne ho fatta, che i proseliti protestanti appartengono ad una di queste due classi; o sono uomini corrotti e malvagi, o sono filosofanti, scettici ed increduli... È verissimo che per quanto sien grandi le annue spese per le missioni protestanti, il risultato è ben piccolo; tuttavia queste missioni (io credo sinceramente fuor della loro intenzione) han prodotto un grande effetto; cioè hanno scossa la fede di centinaia e migliaia riguardo alla lor religione, senza però sostituire altra fede... Io ripeto

Dopo tutte queste considerazioni niuno si farà le maraviglie della piena indifferenza che scorgesi nell'universale degl'infedeli per le bibbie con tanta prodigalità loro distribuite. Nella massima parte, strappate che l'hanno, se ne servono per gli usi più ignominiosi, o per involgervi i loro oggetti; altri ne fan traffico e mercato, e perfin vi fu chi mi ha riferito come testimone oculato, che si trovò nell'America un immenso tratto di campagna i cui alberi e le cui piantagioni furono innestate colla carta delle bibbie ricevute dai protestanti missionari. I calzolai della Cina le comprano per farne de' tacchi alle scarpe. Avvedutisi in fine, sebbene tardi, cotesti missionari del niun frutto possibile a ritrarsi da siffatta distribuzione di bibbie, impegnarono le società bibliche a comporre e pubblicare in un con quelle alcuni trattatelli ne' quali venissero esposte e dichiarate le verità che si hanno a credere. Ed a questo divisamento volser l'animo le società, e vi si attennero di proposito, ed ora in gran copia li van moltiplicando. Ben inteso che ognuna vi mette le verità o a meglio dire gli errori della propria comunione. Inoltre parecchi degli stessi missionari vi aggiungono, nell'Oceania specialmente, lor proprie produzioni, e si diffondono largamente sopra tutto nel segnalare gli abusi della chiesa romana per tutelare i loro neofiti, in gran parte fatti a forza [1], dalle superstizioni de' cattolici, e in simili edificanti argomenti si occupano a tutt'uomo, ne' quali non sapresti ben distinguere se le calunnie e le più grossiere menzogne prevalgano alla ignoranza, o questa prevalga a quelle. L'approdare di un missionario cattolico su quelle spiaggie è il massimo flagello de' protestanti biblici, perchè conoscono per esperienza che in brev'ora loro sfugge ovunque la preda di mano [2].

enfaticamente che non mi sono mai abbattuto in alcuno di questi protestanti *liberali* che avesse una dottrina da *affermare*. L'opera delle missioni protestanti consiste in negare e distruggere. Nella Turchia va staccando i maomettani dalla soggezione al loro capo spirituale e temporale; nella Grecia va introducendo nella gioventù l'orgoglio dello spirito privato; nell'Egitto fa lo stesso tra' cofti, e nella Mesopotamia tra' nestoriani... Dapprima essi fanno delle menti de' lor proseliti una *tabula rasa;* ma poi non riescono a scrivervi nulla in fatto di fede e morale religiosa. » *Journal of a tour,* etc., pag. 453. Lo stesso signor Patterson attesta che la carta delle bibbie è profanata ad ogni uso volgare.

[1] Ved. Hoeninghaus, op. cit., tom. II, pag. 189 e segg., ove riferisconsi su ciò aneddoti singolari.

[2] È divenuta proverbiale la sterilità de' protestanti nella conversione degl'infedeli. Essi non di meno alcuni anni fa si pregiavano di aver tratto al cristia-

Raccogliendo ora le fila del discorso, ragioniamo così: Egli è certo che Cristo volendo salvi tutti e chiamando tutti alla fede, dovette a tutti somministrare un mezzo acconcio, un mezzo che fosse alla portata di tutti, cioè di ogni classe di persone dotte o ignoranti, incivilite o selvaggie e per ogni età, affinchè ognun che il volesse, potesse conoscere con certezza questa fede stessa, dovette statuire una regola sicura che togliesse ogni possibilità d'inganno, di errore, di decezione. Or siffatto mezzo non può aversi, come si è fin qui dimostrato con fulgida evidenza, nella regola assegnata dal protestantesimo, cioè l'interpretazione individuale della bibbia. Adunque resta con ciò del pari dimostrato il nostro assunto.

Essendo pertanto impraticabile per gl'infedeli cotesta regola, si rende ragione del perchè giammai in tutta l'antichità, nè dai cattolici, nè dagli eretici si pensasse di propagar colla bibbia presso le nazioni idolatre la fede. Era questo un paradosso pratico riservato al protestantesimo, che essendo come il rappresentante delle stravaganti utopie religiose, pronunziò l'ultima parola con sì fatta invenzione ripugnante al buon senso. Ma nemmeno egli questa parola pronunziò ne' suoi primordi; chè impegnato sulle prime e tutto inteso al sovvertimento de' cattolici, era assorbita

nesimo l'intiera popolazione di O-Thaiti nell' Oceania. Ora questo passeggiero trionfo si è cangiato in ignominia. Fecero cristiani quegl'infelici tahitiani colla più orribile violenza, o più rettamente li costrinsero a far professione del cristianesimo, del quale non avevano le *convinzioni,* con ogni fatta di crudeltà, di cui forse non si ha esempio negli annali tutti del cristianesimo. Basti dire, che per testimonianza de' protestanti stessi, allorchè approdarono i missionari anglicani all'isola di O-Thaiti, la popolazione ascendeva, secondo Forster, a 130,000. ma dato ancora che egli si fosse ingannato in tal computo di 50,000 ne resterebbe sempre 80,000. Or bene per operar le lor conversioni, que' missionari carnefici la ridussero ad otto mila, avendone immolati i nove decimi. Tutto ora in quell'isola è desolazione, lutto e morte. Così ne fa fede un testimone oculato, il cav. Ottone de Kotzebue, capitano del vascello al servizio dell'impertore di Russia nella relazione del suo viaggio dal 1823 al 1826, Weimar, tom. I, pag. 92-100, 115-118. e vien riferito eziandio e confermato dal *Quarterly Review* nel num. di marzo 1841, pag. 440, da cui inoltre si sa che il numero di 8,000 è ridotto a 6,000 a cagione della *sanguinosa importazione della religione che fu micidiale come la più contagiosa mortalità;* e si attribuisce la spopolazione dell'isola della società al *sistema distruttore* del metodismo che vien detto *falso* cristianesimo. Tutto è mutato in quella povera isola già sì lieta, florente, industriosa e commerciante; ai canti, all'industria, ai giolosi piaceri è succeduto il lutto, l'inerzia, la crapola. Tali sono i frutti di questi nuovi apostoli !!

la sua attività intorno ad esso, di guisa che non gli rimaneva modo di applicar l'animo agl'infedeli. Seguì egli in così fare, quasi senza saperlo, un istintivo impulso comune a tutte le eresie, siccome già l'avvertì fin da' tempi suoi Tertulliano, che tutto il da fare degli eretici consiste in sovvertire i cattolici e non già nel convertire gl'infedeli [1].

Passarono due intieri secoli senza che i protestanti volgesser l'animo ad evangelizzare i pagani. Che anzi ridevansi de' cattolici per la premura che mostravano nel loro proselitismo, come si piacevano dinominarlo per dispregio. Nè fu se non verso il declinare del secolo XVII e sul principio del secolo XVIII che i così detti fratelli moravi pe'primi cominciassero a tentar qualche cosa intorno a tale affare. Nè l'impresa fu coronata di alcun notevole successo. Ma in questo primo conato non si era ancora escogitato l'apostolato della bibbia, e si seguì l'uso de' missionari cattolici. Punti in seguito di emulazione per le felici e gloriose intraprese del cattolicismo in tutte parti, pensarono seriamente anch'essi a farla da missionari, nè fin qui avean pur concepito il disegno di ciò fare mediante la comoda distribuzion della bibbia. Non fu che nel 1804 che si avvisarono i protestanti di convertire il mondo idolatra colla circolazion delle bibbie volgarizzate in tante lingue, quant'erano le nazioni a convertire. Si eresse perciò in Londra la prima società per accingersi a questa gigantesca impresa. Vi concorsero, perchè riuscisse all'intento, molte persone facoltose colle

[1] Ecco le parole di Tertulliano, *De praescript.*, cap. 42: « Cum hoc sit negotium illis (haereticis), non ethnicos convertendi, sed nostros evertendi, hanc magis gloriam captant, si stantibus ruinam, non si iacentibus elevationem aperentur... Nostra suffodiunt ut sua aedificent. » Che poi questo detto si verifichi alla lettera anche a' dì nostri ne' protestanti l'abbiamo per espressa confessione di essi medesimi. Riferirò un brano della gazzetta officiale di Allemagna che esce a Lipsia, la quale, parlando di un sinodo protestante celebrato a Baden sugli esercizii religiosi, così s' esprime: « Avant tout il convient formuler une question; l'*église protestante* (si l'en *est une*, à dire vrai il n'éxiste que *des communes protestantes* dans l'église chrétienne) avec sa doctrine du libre examen de l'écriture, et de sa libre interprétation, est-elle propre aux missions chez les peuples plus ou moins sauvages?... C'est pour cela, qu'il est évidemment mieux d'abandoner à l'église catholique l'œuvre des missions, que depuis des siècles elle exerce avec fruit, et *d' attendre que le temps produise dans ces jeunes communes* UNE RÉFORMATION NOUVELLE, car évidemment la nôtre n'est pas un ingrédient propre au christianisme dans sa jeunesse. » Queste ultime parole dicon tutto. Ved. *L'Univers*, 22 oct. 1843.

loro pecuniarie largizioni. Si mandarono agenti solleciti per ogni verso, e si propagò rapidamente su d'ogni punto della terra; vi s'istituirono molte altre società succursali in ogni paese protestante, le quali contribuiscono e comunicano colla principale divenuta madre, e però prese una proporzione immensa. Si pubblicarono milioni di bibbie [1], si mandarono a distribuire, anzi a profondere da tutte parti, non esclusi i paesi cattolici (annoverati dai protestanti tra gl'idolatri) per promuovere la grand'opera della conversione [2]. Non corrisposero però gli effetti alla causa, o per meglio dire vi corrisposero pienamente con una compiuta sterilità che ben si addice alla natura del mezzo prescelto al fine propostosi, cioè mezzo inetto, mezzo nullo, e che però si rimase per conseguente senza l'assecuzione del fine [3].

Accortisi anche di questa illusione pensarono ad un altro supplemento, oltre a quello de' trattatelli. Tal supplemento si costituì in fondare scuole di fanciulli d'ambo i sessi. Si diedero ogni premura per allettare sì i parenti come i figliuoli; gli uni perchè inviassero, gli altri perchè venissero alle nuove scuole, mantenendo, vestendo i fanciulli, e dando loro danari a tal fine. Vero è, che mancando cotali allettamenti, le scuole si vuotavano, non si cessò nondimeno dall'impresa, ma sempre invano. Ora da tali istituzioni che intendiam provare ed inferire pel nostro scopo?

[1] Fin dal 1847 si contavano già dalla società oltre a 20,900,000 bibbie distribuite nello spazio di 43 anni dalla fondazione sua. Ora tal numero si è immensamente accresciuto. Durante l'anno 1849, la società ha distribuiti 18 milioni 245 mila 411 esemplari di scritti *edificanti;* ha fondate 657 biblioteche religiose. Da mezzo secolo in poi, cioè fino al 1850, ha sparse in diverse parti del mondo più di 500 milioni di esemplari di scritti religiosi, ed ha fondate 9,000 biblioteche di libri di *divozione*. Ivi, 18 mars 1850. Eppure il frutto è nullo. Vedi *L'Univers*, 27 juin 1847.

[2] Nella sola Francia nello stesso anno si sommavano a 111,581 gli esemplari della bibbia distribuiti. In Barcellona, per la distribuzione delle bibbie nella Spagna, si era stabilita una tipografia. In Roma nel 1848 e 1849, cioè vigente la repubblica mazziniana, si fece una copiosa edizione della versione del Diodati al medesimo scopo.

[3] Sarebbe soverchiamente lungo il qui riferire i vari documenti coi quali provasi la sterilità assoluta delle missioni protestanti. Però rimetto su ciò il lettore all'opera dell'Hoeninghaus, *La réforme contre la réforme*, tom. II, ch. 9, pag. 137-175, ove trovansi su di ciò le ripetute confessioni degli stessi protestanti e missionari di ogni setta. A questi aggiungo la confessione fatta da un protestante a monsignor Véroles vicario apostolico in Cina, che in 30 anni non gli era ancor riuscito di convertire un sol cinese. Ved. *L'Univers*, 22 juil. 1847.

Quello appunto che ci siamo proposto, che cioè la bibbia di per sè sola non è atta alla conversione delle nazioni, e che la regola del protestantesimo è una regola impraticabile per la conversione degl'infedeli. Imperocchè i due supplementi de' trattatelli e delle scuole aggiunti alla bibbia furono una specie di sostituzione della *predicazione* alla semplice *lettura biblica*, e quindi una tacita confessione della insufficienza, o diciam meglio, della inettezza della regola di fede dai protestanti escogitata. È un'apologia della regola cattolica, una riprovazione almen di fatto della regola loro, ed un' aperta incoerenza, e aggiungiamo ancora, una violazione del gran principio del protestantesimo, in forza del quale è uffizio di ciascuno il formar dalla bibbia il proprio simbolo e la propria fede.

Sul terminar di questa nostra trattazione, a sollevar l'animo stanco dalle serie considerazioni che si son dovute fare, ci piace il riferire alcuni brani ampollosi tratti dai discorsi che si recitarono nelle diverse tornate di cotesti entusiasti promovitori delle società bibliche. Diceva pertanto l'un di costoro: « Essa (la società biblica) è in meccanica una *macchina* la cui leva è il diametro del globo, e il fulcro la parola di Dio. È in ottica una *lente spirituale* fatta dall'Altissimo per raccogliere i raggi sparpagliati dell'opinione in un solo foco. È in idrostatica una *fontana* nutrita da migliaia di correnti ausiliarie. In magnetismo deve operar maraviglie ed essere in fatti un *magnetismo animale;* e come tale dee cambiare la polarità dell'ago, ed eccitare una mutua attrazione tra' corpi che s'erano fin qui respinti l'un l'altro. In astronomia dev'essere il *centro di attrazione* a tutti i differenti sistemi del mondo [1]. » È stata da altri nominata una nuova pentecoste: il vessillo innalzato dal figlio di Giesse, un contrapposto a Babele: un albero di vita, le cui foglie erano per la salute delle nazioni. Il passo dell'Apocalisse, XIV, 6, è stato applicato ad essa: « Ed io vidi un altro angelo che volava nel mezzo del cielo avendo l'eterno vangelo e predicava a quelli che dimorano sulla terra, e ad ogni nazione e lingua e tribù e popolo. » *Risum teneatis amici!* Ma di ciò basti.

[1] Cotteril's *Speech at the Patteries.*

CAPO V.

Si considera la regola medesima polemicamente, e si dimostra

Articolo unico. *Non solo non togliersi per essa le controversie ma rendersi interminabili.*

Sono inevitabili le controversie in materia di religione — principalmente nel sistema del protestantesimo. — A torto si è accagionata la chiesa di tali controversie, ma sorte son tutte dalla regola del protestantesimo messa in pratica in ogni tempo dagli eretici. — Transazione scandalosa per terminar ogni controversia tra i luterani ed i calvinisti in Germania. — Vano orpello per coprire la enormezza di tal fusione. — Tolta sì empia transazione, non resta più modo nella regola protestante di terminare una controversia in cosa di fede. — Si conferma col fatto. — Cresce la difficoltà quando gl'innovatori sono di mala fede — come pure si vede dal fatto. — Non vi ha in questo parità tra il cattolico ed il protestante. — Massime erronee ammesse nel protestantesimo per la disperazione in cui trovasi. — Cagione della dissoluzione delle sette. — Assurda idea di Dio che offre la regola del protestantesimo.

Sebbene già come di volo siasi toccato qua e colà questo punto nei precedenti capi, giova tuttavolta fermarsi sovr'esso alquanto di proposito per viemmeglio far sentire la nullità della regola che esaminiamo. Egli è certo, anzi evidente, che ove non ci abbia giudice che pronunzi la definitiva sentenza tra due o più contendenti, il costoro dissidio non avrà mai un termine ed una pacifica soluzione. Sarà la materia in quistione un problema insolubile. Chi per poco conosca l'indole dell'uomo, sa come questi è proclive a seguir la propria opinione in tutte cose, ed a condannare il sentire altrui, qualora al suo si opponga: sa essere ciò tanto più facile quando trattisi di quelli che sono in voce d'uomini dotti e scienziati, e v'entra di mezzo o il proprio onore, o il proprio interesse in sostener suo parere. Allorchè poi l'oggetto del disputare spetta a religione, la tenacità ed ostinatezza del giudizio giunge al sommo, se non vi sia chi possa farlo piegare e astringerlo coll'autorità, e ciò pel sommo interesse che giustamente l'uomo ripone in ciò che concerne la verità e la religione.

Or bene la bibbia è il codice, dirò così, che Dio stesso ha dato agli uomini, nel quale, per sentimento almeno degli avversari, si contengono tutte le verità a credersi e la norma del rettamente operare. È una collezione di libri che costituiscono il fondo di ciò che deve l'uomo sapere per ottenere la sua eterna salute. Questo libro è stato in ogni tempo il campo intorno a cui si sono impiegati gli uomini più cospicui del cristianesimo; ma o sia per la difficoltà somma del libro in sè stesso o sia per la infermità o malizia umana, ella è cosa di fatto storico che si sono sollevate quistioni e controversie senza numero intorno alla vera intelligenza del medesimo; che queste furono acri, forti, violente fino ad ingenerare odii, fazioni, guerre orribili col dividere le famiglie dalle famiglie, le città dalle città, popoli da popoli, nazioni da nazioni. Per formarsi una qualche tenue e smorta idea degli orrori cagionati dalla privata interpretazion della bibbia ne' differenti tempi, basterà scorrere anche sol di volo gli annali della storia ecclesiastica e della eresiologia. Cotali dissensioni e divergenze scambievoli, statuito una volta il principio o la regola del protestantesimo, sono al tutto necessarie, ingenite, e ciò che più monta interminabili, nè vi ha modo possibile d'assegnar loro un confine. Per conseguente passano di generazione in generazione con danno incalcolabile della medesima società.

Venne accagionata da taluni, anzi da tutti i miscredenti del passato secolo, la chiesa delle guerre religiose e de' mali che ne conseguitarono; ma a torto, poichè non debbono attribuirsi che solo alla pratica applicazione del principio protestante d'onde insorse qualsivoglia eresia. Quando alcuno oppone la sua propria interpretazione di un qualche testo dommatico su cui come su base e fondamento, poggia il sistema che a lui piacque formarsi, alla interpretazione autentica della chiesa, e vi si ostina in sostenerlo, non vi ha più modo da farlo rinsavire. Per quelli poi che preferiscono la costui interpretazione a quella della chiesa, e gli si fan seguaci, viemmaggiormente riesce difficile a far loro conoscere l'inganno in cui son caduti. Quindi azione e reazione che si perpetuano per tempo indefinito, contese, ire, risse, dibattimenti senza fine coi mali che di necessità lor tengon dietro. Che se quei che inventano nuove dommatiche interpretazioni si moltiplicano, allora il male si propaga, si dilata, si stende e cresce oltre ogni misura, poichè non più trattasi di opposizione alla

chiesa, ma di molteplice opposizione tra' quei primi novatori, e tra le sette da quelli formate fra di sè; nè vi è mezzo alcuno di riconciliarle, se non se forse per una indegna transazione, come si farebbe in una lite circa un podere, un fondo, una casa.

Di questo modo di transigere ce ne ha dato il nostro secolo uno scandaloso esempio in pressochè tutta la Germania come più innanzi si accennò. Allorchè Guglielmo III re di Prussia si avvisò nella sua pretesa qualità di sommo imperante e di pontefice, fondere in una terza le due principali sette che si dividevano il suol germanico, cioè la luterana e la calvinista per costruirne una terza, ossia l'*evangelica*, si apprese da prima alle esortazioni affin di riuscire nella difficile impresa, poscia si appigliò agli allettamenti, quindi passò alle minaccie, e infine trascorse alla violenza e alle persecuzioni. Queste due sette rivali erano fra sè in cose di credenza al tutto opposte; ma specialmente intorno all'articolo della eucaristia. La luterana credeva alla real presenza di Cristo, la calvinistica non credeva che alla reale assenza. Sul principio vi fu un'aperta e gagliarda resistenza, precipuamente dalla parte luterana, ad una fusione sì fatta; di poi, come avviene in chi non ha ferma fede, ma opinione soltanto e persuasion subiettiva, a poco a poco andò rallentando tale avversione e si cominciò a crollare e quindi a cedere, e se se ne tolgano alcuni fervidi pietisti [1], che vennero espulsi dalle lor chiese armata mano, divenne generale l'accomodamento; cioè la defezione da uno de' principali articoli del simbolo luterano. Dalla Prussia la fusione si estese agli stati di minor conto, che quasi satelliti si aggirano intorno al gran pianeta e vi gravitano come a centro. Il Wegscheider ce ne lasciò con compiacenza un'accurata cronologica istoria. Nel 1817 cominciò a prevalere cotal sistema irenico o conciliativo in parecchie parti del regno di Prussia e nel granducato di Nassau. Nel 1818 si propagò nel principato dell'Annovria e nella parte transrenana del regno di Baviera. Nel 1820 nel ducato vi si stabilì di Anhalt-Bernbourg. Nel 1821 nel ducato di Waldeck e Pirmontano; come altresì nel granducato di Baden, ove la fusione venne celebrata con gran festa e solennità il 28 ottobre dello stesso anno. Si effettuò la medesima unione nel gran-

[1] Tra i quali si distinsero l'Harms ed il Tittmann, quello stesso che fece la collezione delle confessioni simboliche della chiesa evangelica che ho citato nei capi precedenti.

ducato di Hassia nella parte renana l'anno 1823. Nel ducato di Dessau si consumò ai 16 maggio del 1827, e così di seguito [1].

Or che prova egli un tal fatto sì pubblico, sì solenne, sì generale? Prova fino alla evidenza la nullità della fede protestante; prova l'empietà delle parti che convennero in così fatta fusione, quasichè si trattasse di una proprietà soggetta e dipendente dall'arbitrio dell'uomo. Imperocchè o si crede davvero di fede divina che Cristo abbia lasciato sè stesso realmente e sostanzialmente presente nel sacramento; e allora come puossi rigettar un tal domma contenuto nella divina rivelazione, o per meglio dire, come si può negar fede a Dio per amicarsi gli uomini, come si può tradir la propria coscienza convinta di una tal verità? Ella è questa una infedeltà che supera ogni credenza: o non si crede; e perchè adunque ingannar sino a quel punto i popoli col dar loro a credere come articolo di fede una falsità di tanto rilievo?

Egli è ben vero ch'essi risponderanno, non aver punto ceduto nulla, ma soltanto aver lasciato che ognun tenesse quello di cui per lo innanzi era persuaso e convinto, e che la pace e fusione fu solo esteriore e politica, lasciando a ciascuno la fede interiore come ognuno l'intende. Ma questo pure è un'altra empietà non inferiore alla prima, è uno schernirsi di Dio e della sua parola. Infatti per tal fusione si scelgono promiscuamente ministri dell'una e dell'altra credenza a reggimento delle diverse chiese, i quali fanno il servizio religioso agli addetti o all'una o all'altra comunione; laonde nella celebrazion della cena uno stesso porge il sacramento a tutti, e all'uno dice: *ricevi il corpo di Cristo,* intendendo il vero e sostanzial corpo del Salvatore, all'altro dice lo stesso, intendendo il simbolo, il segno, la figura del corpo di Cristo assente; e tutti si assidono alla stessa mensa. Può darsi o fingersi maggior derisione di Dio e delle cose sante? Son però questi per essi scrupoli di niun conto e da non tenersene per intesi; frattanto i razionalisti ne menan trionfo e ridonsi degli uni e degli altri [2].

[1] Ved. *Institutiones theologiae christianae dogmaticae,* 6 edit. Halae 1828. Ved. anche l'Hoeninghaus, *La réforme contre la réforme,* tom. II, pag. 168-171.

[2] Gli stessi protestanti sinceri hanno detestata questa sacrilega transazione. « Senza i razionalisti, diceva Fessler, questa unione del simbolo non si sarebbe mai operata. » « Ella è una cosa orribile per me il vedere nelle stesse chiese, allo stesso altare, di confessioni differenti ricevere il sacramento. L'uno deve credere

Nel resto, tolta una transazione sì indegna e sì empia, non è possibile, come or ora diceva, che possa giammai finirsi una controversia col principio protestante. Qual sarà infatti il modo per cui si possa por fine alla contesa? L'autorità della bibbia? Nol può, perchè ella stessa è quella che ha data occasione alla controversia; perchè è appunto circa il vero e legittimo senso della medesima che si disputa, e da cui dipende la soluzione della quistione. È la bibbia stessa che vien tratta ad appoggio e sostegno dalle parti dissenzienti. La bibbia, qual parola muta, non giudica, non pronunzia, non sentenzia: ella è passiva, riceve anzi il senso o erroneo o falso che altri le vuole imporre; chè non è il senso della bibbia quello di ciascuno, ma è il senso di ciascuno nella bibbia. Ognuno la fa parlare a tenore del senso suo proprio, gli fa dire *il sì e il nò*, il *così sia* e *l'anatema*, qual più gli attalenta; come a suo luogo vedemmo. È un'eco che riproduce il suono e la voce di chi parlò.

Scioglierà la quistione o controversia l'autorità di chi dà tale interpretazione o attribuisce tal determinato senso alla scrittura? No, nè pur questo, giacchè quegli che contraddice e crede d'aver trovato un altro senso del medesimo testo, ch'egli ha per più giusto, gode della stessa autorità. Forse a ciò varrà il grado di più profondo ingegno, di più elevata scienza, di più vasta erudizione? Ma chi vorrà de'contendenti cedere il primato alla parte rivale? Quale sarà il mezzo che a guisa di termometro potrà determinare cotesta varietà e superiorità di gradi? Sarà il numero degli aderenti? Ma nè pur questo può decidere, perchè spesso il numero per l'una e per l'altra parte si elide; e poi questo processo andrebbe a ritroso in tutto al fondamento del protestantesimo, e se credere si dovesse al numero, prevarrebbe al certo l'interpretazione cattolica. Faranno essi forse appello alle regole della esegetica biblica, della ermeneutica? Ma al postutto chi fisserà tali regole, chi ne determinerà i canoni, chi darà loro l'au-

che non riceve che del pane e del vino, e l'altro che vi riceve il vero corpo di Cristo. Soventi volte io vengo a dubitare che un prete possa essere così scellerato, così ignorante per guardare il silenzio in un tale stato di cose. Io avverto quelli che hanno la disgrazia di posseder siffatti predicatori di diffidarsene quanto del diavolo in persona; » scrisse già Lutero fin da' tempi suoi. « E di fatto si comprende, dicea Rose, che una unione siffatta non poteva effettuarsi senza una completa indifferenza di ciascun partito pei dommi particolari dei loro rispettivi fondatori. » Ved. Hoeninghaus, loc. cit.

torità d'obbligare altri ad ammetterli e ad assoggettarvisi? E poi chi non sa quanto questi canoni siano labili, vari, incerti, elastici?

Fingiamo che venga alle mani un protestante ortodosso (come aman chiamarsi o i rigidi luterani o i rigidi calvinisti) con un sociniano od unitario. Com'egli l'indurrà colla sola bibbia nel senso individuale interpretata ad ammettere la trinità delle persone in Dio, o la divinità di G. C.? Se egli reca que'testi ne'quali si fa espressa menzione del Padre, del Figlio e dello Spirito santo, il sociniano tosto gli opporrà que'luoghi biblici ne'quali Dio dicesi *solo*, o intenderà gli opposti testi di altrettante proprietà e nomi della persona unica, che secondo le diverse operazioni assume nomi diversi. Se si farà forte nelle voci di generazione o processione, di Padre e di Figlio, le quali inchiudono nel loro concetto una relazione di più termini, il sociniano le spiegherà di una significazione impropria e figurata, come il calvinista intende in senso improprio e metaforico le parole della eucaristica istituzione. Nella stessa guisa si procederà rispetto alla divinità di G. C., alla soddisfazione e ad ogni altro articolo. Disputeranno sino alla fine de'secoli senza che mai l'uno possa indur l'altro a rendersi vinto ed a cederli la vittoria. In somma non vi ha modo in siffatto sistema di terminare sola una quistione. Le sette infatti che si perpetuano coi loro rispettivi dottori e ministri ne sono una pruova irrepugnabile.

Vuolsi di più altresì osservare che una diversità di sentimenti, come nota un recente scrittore, è nata tra'cristiani dai diversi modi d'interpretar la parola di Dio, ed è ciò che ha dato nascimento a diverse sette e partiti sconosciuti all'età primitiva. In molti di questi punti è impossibile supporre che i sentimenti degli scrittori ispirati non fossero espressi con sufficiente perspicuità da essere perfettamente intesi dalle persone a cui erano originalmente comunicati, e le quali avendo ripetute volte frequentato il lor ministero, aveano udito più pienamente illustrati e confermati que' punti che sono brevemente toccati ne' loro scritti. Chi può dubitare che la vera idea di *elezione*, sia ch'essa intenda dire, come gli arminiani affermano, la distinzione conceduta ad alcuni su gli altri nella collazione delle esterne grazie ovvero la preordinazione d'individui all'eterna vita, come vogliono i calvinisti, fosse chiaramente accettata da'primi cristiani in modo da escludere la possibilità di controversie e dibattimenti? L'ar-

miniano pretenderà che i primi cristiani avevano le sue idee dell'elezione della grazia; il calvinista con ugual confidenza sosterrà che la vera e primitiva interpretazione della scrittura è in favor della sua ipotesi; e niuno di loro può coerentemente ammettere che i membri della primitiva chiesa adottassero un diverso sistema da quello che essi rispettivamente abbracciarono. Una delle parti pretenderà che la chiesa apostolica era interamente composta di arminiani, l'altra che non inchiudeva altro che calvinisti [1]. Di tal guisa anche sotto questo rispetto la controversia rimane senza soluzione tra due o più partiti dissenzienti.

Fin qui, nondimeno, abbiam supposto che tanto i primi innovatori quanto i loro addetti in qualità di dottori o ministri abbiano sempre agito ed agiscano di buona fede e con sincerità senza mira meno onesta o men retta. Ma che si avrà a dire qualora o gli uni o gli altri abbiano agito ed agiscano per fini non retti, per impegno, per sostenere il punto, per qualche interesse o simili? Il caso non è metafisico, e per chi non è affatto ospite nella storia e nella profonda cognizione del cuore umano è agevole l'ammettere che ciò può accadere ed accadde non rare volte. Pigliando le mosse da Simone il mago e percorrendo ad uno ad uno la serie di que' che innovarono in cose di fede col ribellarsi alla chiesa che li generò a Cristo e gli nutrì della sana dottrina, infino a noi gli è ben difficile l'incontrarne alcuno che siasi determinato ad un passo sì decisivo per la sola convinzione dell'aver nella bibbia trovata una dottrina contraria a quella che fino a cert'epoca avea egli stesso nella chiesa e colla chiesa professata [2]. Lo stesso è a dire di quei tanti che dopo quei primi tennero cattedra e ne propagarono la dottrina. Senza voler detrarre a veruno in particolare, qui non annunziamo che la sola possibilità, o se ancor vogliasi, la probabilità che di ben molti vi abbiano, che non da pure intenzioni e da amore dalla sola verità si mantengano nell'uffizio in che si trovano.

[1] *A reply to the rev. Joseph Kingorn,* by Robert Hall, second. edit. Leicester 1818.

[2] Per tralasciare gli antichi esempi di un Valentino, di un Cerdone, di un Novaziano ed altrettali, che si determinarono a far setta perchè si videro delusi nelle loro ambiziose vedute; quanti de' novatori recenti presero il partito stesso disperato di rendersi protestanti o per una vendetta, o per mire fallite, o pel sudiciume delle più ignominiose passioni cui non valsero a raffrenare! Ma di questo nella terza parte.

Or se taluno o per secreto orgoglio, o per amor di preeminenza, o per una bassa vendetta, o per amor di più libera e licenziosa condotta, o per temporali vantaggi che gliene provengono, o per guadagnarsi la protezione de' grandi, o per altri simili motivi siasi indotto a spiegare il vessillo della rivolta, ovvero ad arrolarsi al medesimo se già eretto, quanto è facile che non già pel senso che di sè offre la bibbia, ma piuttosto per quello che le si volle o le si vuol dare, abbia trovato il fondamento di sua innovazione? E in questa ipotesi chi mai colla sola bibbia interpretata di privato senso potrà convincerlo di errore? Chi non conosce quanto sia feconda una mente esercitata nelle contese e nei cavilli per difendere qualsivoglia più strana sentenza? Quando l'errore non è sol d'intelletto, ma è di volontà precipuamente, a nulla si perdona per orpellarlo, per coprirlo, per appoggiarlo, per difenderlo. Le quante volte si sono scambievolmente accusati i novatori dell'aver perfin corrotti i testi biblici e falsificate apertamente le divine scritture, e ne furono convinti? Non parlo già solo degli antichi, de' quali è noto che non dubitarono punto affin di sostenere le nuove loro teoriche di negare la canonicità di ben molti libri perchè alle medesime troppo contrari [1]; ma hanno per soprassello falcidiati que' medesimi che pur ritennero; han guasti e malmenati i passi scritturali che non potevano eludere [2]; son giunti perfino a fabbricar di conio e spargere sotto il pseudonismo parecchi libri come sacri e divini [3]. A tale che uno de' canoni di critica biblica e che vien ora ammesso dall'universale per conoscere la corruzione, è l'osservare se il passo di che si tratta sia stato un passo dommatico per alcuna setta contrario alle dottrine ricevute, o per converso un passo veramente dommatico per la chiesa contrario alla perfezione di alcuna delle sette [4]. Questo andamento si proseguì ne' secoli posteriori, sebbene con

[1] Di questo vero Ireneo, Tertulliano, Teodoreto fanno ampia fede.

[2] Come fece tra gli altri Marcione nell'unico vangelo di s. Luca che ammetteva. Così i fantasiasti, che tolsero dal vangelo di s. Matteo la genealogia di G. C. ed altri ben molti. Di che sopra si è già parlato.

[3] Oltre ai citati autori abbiamo l'esistenza tuttora dei pseudepigrafi pubblicati da G. Alb. Fabrizio in quattro volumi che ce l'attesta, e da altri simili collettori, come in seguito si vedrà.

[4] Ved. Cellérier, *Introd. au N. T.*, come pure il Michaëlis parimente nella *Introd. au N. T.* Genève 1822, tom. I, ch. 1, principalmente nella sect. 7. *Témoignages des premiers siècles,* pag. 51-58.

minore audacia e con più di circospezione dagli eretici che tennero dietro a que' primi, sì nel quarto e nel quinto secolo, come pure nel medio evo [1]. Ma parlo più particolarmente anche degli eretici a noi più vicini, i quali hanno battute e calcate le orme da' lor predecessori in tal carriera segnate.

E qui non istarò a ripetere quanto ne' precedenti capi ho dimostrato; solo richiamerò alla memoria del leggitore quello che ho detto e provato del capo riformatore Lutero che venne convinto, ed egli nol negò, dell'alterazione fatta al sacro testo per tutelare il suo nuovo domma della sola fede giustificante; delle mille e più falsificazioni dommatiche introdotte nella sua volgarizzazione della bibbia in lingua germanica dall'Emsero e dall'Eckio oppostele ed annoverate ad una ad una. Lo stesso è a dire di Beza, altro corifeo del protestantesimo calviniano [2]: lo stesso delle versioni bibliche della società; lo stesso delle anglicane.

Dopo aver tutte queste cose di fuga accennate, ripiglio il discorso e chieggo: Chi è disposto a discendere a sì bassi, a sì vili, indegni e inonorati mezzi affin di sostenere la dottrina o di nuovo introdotta o abbracciata dalla setta, riputerassi facile ad esser convinto ed a cedere nella tenzone? Per quanto si faccia, finchè per-

[1] Michaëlis, op. cit., sect. 1 e segg.

[2] Possono su ciò vedersi il p. Coton nell'opera cit., *Genève plagiaire ou vérifications des dépravations de la parole de Dieu, qui se trouvent ès bibles de Genève*. Paris 1618. Il p. Niquet, *Errores deprehensi in gallica N. T. translatione genevensi*. Flexiae 1620. — Di più: *Le N. T. de la traduction des docteurs de Louvain, revue et corrigée si généralment qu'elle est au vrai une traduction nouvelle, suivi des lumières évangeliques, dont la IV partie est consacrée à l'examen des falsifications des bibles de Genève*, pag. 60. Paris 1648, par le p. Véron. — Lalouette, *Hist. des traductions françaises de l'écriture sainte, avec les changements que les protestans y ont faits en différents temps*. Paris 1692, Chardon de Lugny, *Recueil des falsifications de la bible de Genève*. Paris 1705. I quali autori hanno mostrato a dito l'una dopo l'altra le sfacciate falsificazioni, troncamenti e addizioni di ogni fatta dai protestanti introdotte nelle lor bibbie, nè questi giammai poterono purgarsi da sì grave imputazione. Tali sono i cristiani della bibbia.

Ciò che si è detto delle versioni de' riformati, debbe dirsi delle versioni anglicane alle cui falsificazioni e infedeltà successive fino a' nostri dì consacra il Milner due ben lunghe lettere, cioè la XIV e la XV, nella sua celebre opera *Fin de la controverse religieuse*. Première partie.

Per ciò che riguarda le bibbie luterane possono consultarsi l'Audin, *Histoire de la vie de Luther*, tom. I, ch. 25, e l'Hoeninghaus, tom. II, ch. 8.

Circa le versioni della società biblica ne abbiamo di già discorso a suo luogo.

severano in disposizioni tali, non sarà mai vero che possa finirsi una controversia qualunque.

Dirà forse taluno che qualor manchi la buona fede nella ricerca del vero, non solo nel protestantesimo, ma neppure in qualsivoglia altra comunione, non esclusa la cattolica, le contese non avranno giammai una soluzione ed esito felice. Verissimo; il confesso di buon grado. Vi ha però questa sostanzial differenza tra il sistema cattolico ed il sistema protestante, che nel cattolicismo, attesa la sua regola di fede la quale consiste nell'autorità senz'appello, perchè infallibile, pronunziata una volta la solenne decisione la quistione è terminata, almen di diritto. Per decisione siffatta non si lascia all'innovatore o dissenziente altra alternativa che, o di ricredersi e assoggettarsi alla medesima, ovvero di essere reciso ed espulso dalla comunione di essa chiesa qual eretico o ribelle. Chè la chiesa non disputa mai. Per la chiesa l'affare è conchiuso. Ella non piega, non s'inchina, è inesorabile, e non mai riammette veruno da qualunque comunione voglia a lei far ritorno senza che prima faccia piena ritrattazione della professata dottrina fuor del suo seno, senza che anatematizzi tutte e ciascuna delle dottrine da lei una volta condannate. Altramente il marchio di eretico gli sta a caratteri indelebili scritto in sulla fronte. Nel protestantesimo per contro, attesa la sua regola di libera e individuale interpretazione della bibbia, ognuno godendo dello stesso diritto, si potrà, se così piace, convincere scientificamente di errore, ma condannare di eresia legittimamente e autorevolmente non mai. Non vi ha mezzo possibile per terminar la controversia attalchè le parti contendenti debbano cedere ad alcun giudice, poichè ognuno è di per sè giudice supremo. E per naturale e logica inferenza, non mai si potrà nel protestantesimo, per diversità di sentenze e dottrine religiose, separar di comunione, poichè le professa in seguito del suo convincimento formatosi colla lettura della bibbia a tenore della sua regola di fede.

D'onde se non di qui originarono quelle massime omai diffuse universalmente presso la riforma? che verità e menzogna in religione sono semplicemente materia d'opinione: che una dottrina è tanto buona quanto l'altra: che l'autore e governatore del mondo non intende che noi dobbiamo asseguire il vero: che non vi è verità: che noi non siamo più accetti a Dio credendo che non credendo: che niuno è responsabile per le proprie opinioni: che

elle sono materia non di necessità, ma accidentali: che è bastante il tenere con sincerità quel che professiamo: che il nostro merito sta nel cercare non nel possedere: che v'è un dovere di seguire quel che ci sembra vero, senza aver timore che possa esser falso: che può esser lucro il riuscire, ma non danno il venir meno: che possiamo abbracciare e deporre opinioni a piacimento: che la credenza appartiene al mero intelletto e non al cuore: che possiamo pienamente confidare in noi in materia di fede e non aver bisogno d'altra guida. I quali principii tutti sono come l'effetto della disperazione in cui si trova l'eresia di venire a capo di una soda, ferma e irrepugnabile risoluzione di una qualsivoglia controversia dommatica, cioè che abbia per oggetto un articolo di fede, o cosa che a fede s'attenga [1]. Un'altra pruova di quanto affermiamo è la lenta sì, ma sempre crescente dissoluzione delle sette. Non potendo per l'un de'lati veruna d'esse, per mancanza di una regola sicura di fede, decidere uno dei punti dottrinali per l'una e per l'altra parte, e rampollando per l'altro in forza della regola stessa questi punti messi in dibattimento, ne segue primo una perpetua divisione. Dalla divisione, come è necessario che avvenga, nasce la debolezza di ciascun partito, quindi lo spregio pel di fuori e la diffidenza al di dentro. Dal che ne avviene che molti aprano infine gli occhi sulla lor situazione e condizione e faccian ritorno alla madre che essi o i lor maggiori ebbero abbandonata per trovarvi quella quiete e quel riposo che invano si ripromettevano nella nuova fazione [2]. Ovvero altri non veggendo alcun esito in tanta varietà e contrarietà di pensare intorno alla religion rivelata, l'abbandonano al tutto per darsi in balìa o di una incredula filosofia, o del naturalismo, senza più pigliarsi pensiero di fede e di credenza, come di cosa impossi-

[1] Presso l'Hoeninghaus, op. cit., ch. 10, ponno vedersi registrati gli effetti dell'indifferentismo, latitudinarismo, deismo, ecc., prodotti dalle dissensioni eterne de' protestanti fra di sè.

[2] Mi venne riferito da persona autorevole e testimone di veduta, che in Olanda sentendo un protestante predicare dall'un ministro in una chiesa dottrina opposta a quella che predicavasi da un altro ministro nella chiesa vicina, si recò dall'uno e dall'altro per chieder ragione di tal differenza di dottrine, ma niuno de' due potendolo persuadere, allora prese egli la determinazione di rendersi cattolico col rifugiarsi a quella chiesa in cui sola vi è identità di dottrina. Il fatto è de' nostri giorni. Lo stesso avvenne in Liverpool nell'Inghilterra, ed altrove tutto dì si rinnova.

bile ad aversi. Trattanto le sette si disciolgono. La chiesa nel lungo corso di ben diciotto secoli di questa guisa ebbe l'agio di vederne sorgere a centinaia e poi perire.

Conchiudasi adunque, dopo il fin qui discorso, che in forza della regola di fede seguita da'protestanti necessariamente debbono insorgere sempre nuove controversie, e che insorte non vi ha mezzo alcuno di sopirle e terminarle. E ciò che ne conseguita per logica deduzione, Dio sapienza infinita e infinita bontà avrebbe in questa ipotesi colla bibbia fatto alla umanità il più funesto de'doni con mettere gli uomini in una guerra universale, perpetua, in uno steccato, in un campo di battaglia senza modo di uscirne giammai. Avrebbe con ciò chiuso all'uomo ogni adito per conoscere con sicurezza la verità da lui manifestata con dover mai sempre vivere in uno scetticismo religioso, anzi nella disperazione di poter giammai conseguire il vero, in una crudele fluttuazione di animo, e nella terribile incertezza di trovarsi nella verità o falsità. Ma vi sarà giammai uomo di senno il quale abbia una qualche idea della divina bontà, che possa persuadersi aver così Dio adoperato coll'uomo? Mentre tutti i doni di Dio son doni di amore, si troverà a cui possa cadere in pensiere che egli nel fare all'uomo uno de'doni più segnalati, qual è quello di concedergli la scrittura, cioè la sua stessa divina parola, la manifestazione de'suoi misteri, delle sue verità, di sua volontà, documenti sì santi per condurlo a salvamento, abbia inteso poi di gettargli a'piedi un laccio, un inciampo, una cagione di rovina? No, non penso che trovisi chi possa ammettere una sì empia e sì assurda idea; ma pur tal sarebbe nella regola di fede del protestantesimo la bibbia; convien dunque conchiudere non poter esser vera quella regola dalla quale sì funeste conseguenze fluiscono col rendere interminabili le controversie.

SEZIONE III.

CAPO UNICO

Si considera la regola eteroclita dell'anglicanismo.

La regola anglicana *media* tra la regola cattolica e la regola protestante, come vogliono gli anglicani. — Esame analitico di questa pretensione. — Si scopre rifondersi questa regola in quella del protestantesimo. — Fondati sospetti intorno alla clausula dell'art. 20 col quale si attribuisce alla chiesa il potere di decidere le controversie. — Data ancora per genuina tale clausula, non si sfugge il protestantesimo — perchè rigettasi il principio cattolico di chiesa infallibile — che niega a sè ed alla chiesa universale. — Gli antichi dottori anglicani fra sè dissenzienti e dal rimanente della lor chiesa. — Si scuopre vieppiù la dissensione tra i dottori anglicani nella istituzione delle *società bibliche.* — Dissensione e confusione di questi dottori intorno ai trentanove articoli. — Ulteriori contraddizioni. — Dibattimenti dei vescovi anglicani nel parlamento intorno all'autorità di loro chiesa. — Quest'autorità è effimera in teorica e non mai realizzata in pratica. — Conferma del fin qui detto coll'esempio del Gorham e del vescovo di Exeter — e colla confessione di essi medesimi e colla pratica. — Tutti i dommi fondamentali negati impunemente dai membri e dai vescovi della chiesa anglicana. — Stato deplorabile di credenza in che trovasi il popolo anglicano. — Si conferma colla confessione aperta degli stessi anglicani. — Si conchiude da quest'analisi essere sostanzialmente la regola anglicana e la protestante la medesima. — S'istituisce l'esame della stessa regola anglicana qual venne difesa come la regola genuina della lor chiesa dagli osfordiesi o puseisti. — Su che appoggino le loro speranze di riuscire nella impresa di farla passar per vera regola di fede. — Non dissimulano la difficoltà del riuscimento. — Sunto del novello sistema teologico. — Se ne fa l'analisi. — Si scuopre il primo vizio. — Il secondo vizio. — Il terzo vizio. — Il quarto vizio. — Si conchiude questa parte dell'analisi. — Si rileva un'altra inconseguenza ne' dottori puseisti. — Vani effugi de' puseisti per trarsi d'affare. — Non suffraga loro l'antichità. — Obbiezioni che a sè stesso propone Newman tuttor anglicano intorno alla sua chiesa — e terminò col rendersi cattolico non potendole sciogliere — seguito da ben molti altri. — Piena cessazione del puseismo.

A compiere l'esame polemico-critico delle regole di fede proclamate dal protestantesimo, ci rimane a far saggio e cimento di quella alquanto *sui generis* almeno in apparenza, che l'anglicanismo professa di seguitare. Udiamo su ciò la pretensione degli anglicani. « Tenendo il posto intermedio (dice un di loro) tra la

chiesa di Roma, chiesa corrotta, e quella massa di sette dislocate, dimembrate e disgregate che non posseggono le proprietà distintive di vera chiesa, la chiesa riformata d'Inghilterra professa di tracciare e limitare l'estensione in che è giusto dipartirsi da quella, e male avvicinarsi a queste. Essa è come un piloto che fa viaggio tra Scilla e Cariddi, e ammonisce ogni navigante: *Ecco la via della verità: a destra e a manca si corre pericolo* [1]. »

Un altro reverendo ci traccia così la differenza: « La chiesa d'Inghilterra dà al viaggiatore la mappa del paese per cui viaggia, e promette assisterlo nell'uso d'essa mappa, mostrando insieme ch'ella ha l'autorità di adoperar così. La setta dissidente dà la mappa dicendo: *Trovati la via come puoi*. La chiesa cattolica romana niega al tutto di voler dar la mappa, e dice: *Va come io ti dirigo, e non puoi andar male* [2]. »

Il Newman anch'egli, in un'opera ex professo su tale argomento scritta alcuni anni avanti la bella e generosa sua conversione alla vera fede, così si esprimeva: « Per diritto di privato giudizio in fatto di religiosa credenza s'intende la prerogativa stimata appartenere ad ogni individuo cristiano di determinare e decidere da sè dalla scrittura quello che è verità evangelica e quel che non è. È questo il principio mantenuto in teorica, come una sorta di sacra professione o palladio dall'odierno protestantesimo. Il romanismo, come è ugualmente manifesto, prende l'estremo opposto e sostiene che niente è lasciato al giudizio individuale, cioè che in fatto di fede e di condotta religiosa non v'ha punto su cui la chiesa non possa proferire tale una decisione da escludere ogni giudizio privato, e obbligare ognuno de' suoi membri all'assenso. La chiesa inglese s'attiene a un procedimento *mediano* tra questi due. Essa considera che in certi determinati punti è stato escluso il privato giudizio sul testo della scrittura, ma non per la mera sentenza autorevole della chiesa, ma bensì per la storica testimonianza trasmessa dal tempo degli apostoli in poi [3]. »

Un altro vivente anglicano fidatamente afferma: « Nulla era più lontano dalle vedute di quegli uomini ammirevoli che fermarono

[1] Johnson Grant, *History of the english church and sects*, vol. II, pag. 1. London 1814.

[2] Il Norris citato dal Grant, op. cit., vol. IV, pag. 301. Londra 1825.

[3] *Lectures on the prophetical office of the church viewed relatively to romanism and popular protestantism*. London 1832, pag. 152 e segg.

i termini della *sua comunione* (della chiesa anglicana), che aprire una bibbia tradotta a molti, e l'originale a pochi, e proclamare licenza illimitata di privato giudizio. La chiesa anglicana rigetta la tradizione come autorità per articoli di fede, ma non mai come espositrice della verità scritturale [1]. »

A detta adunque di siffatte autorità la chiesa anglicana ha sortito l'alta prerogativa di tenersi nell'aureo mezzo e seguire tal regola di fede per cui franca e sicura batte e insegna il cammino a verità e salute. Grandi pretensioni sono in vero coteste: ma per farne la debita estimazione convienci risalire ai documenti simbolici ed officiali di questa medesima chiesa.

1.° Tra i trentanove articoli, il 20 è concepito così: « La chiesa ha potestà di ordinare determinati riti e ceremonie, ed AUTORITA' IN CONTROVERSIE DI FEDE: non è però lecito alla chiesa ordinar cosa alcuna *contraria alla parola di Dio scritta*, nè può sporre un passo scritturale in modo che ripugni ad un altro. » E nell'articolo 6 si statuisce che « la s. scrittura contiene *tutte le cose necessarie* a salute; talchè qualunque cosa non si legge in essa e non può provarsi per essa, non dee esigersi da alcuno che si tenga per articolo *di fede*, o sia stimato richiesto o necessario a salvarsi [2]. »

2.° Nell'atto così detto di *supremazia* Elisabetta sancisce: « Che i suoi delegati in materie ecclesiastiche non debbano definire cosa alcuna come *eresia*, se non ciò che è giudicato tale dall'*autorità della scrittura* o de' *quattro primi concili generali.* »

3.° In un canone stabilito in una convocazione ecclesiastica presieduta da Parker nel 1571 si ordina che: « Il clero sarà sollecito di non insegnar mai cosa dal pulpito da essere religiosamente tenuta e creduta dal popolo, se non quello che è conforme alla dottrina dell'antico e del nuovo testamento, e *raccolto da quella dottrina de' padri cattolici ed antichi vescovi.* »

Da questi documenti vorrebbe dunque inferirsi che la chiesa anglicana non ammette l'uso illimitato del privato giudizio sulla bibbia, e concede qualche cosa all'autorità e alla tradizione. Ma

[1] Enrico Soames, editore della storia ecclesiastica del Mosemio tradotta in inglese dal d. Murdock con addizioni e note. Vol. III.

[2] Qui debbo avvertire che nell'allegazione dei trentanove articoli io mi servo di una edizione critica inglese e latina che tengo presso di me intitolata: *An essay on the thirty nine articles of religion agreed in 1562 and revised in 1571*, By Tho. Bennet. London 1715.

dopo ciò quando si viene a domandare e investigare in concreto qual sia questa sua *regola di fede* divergente dal protestantesimo e dal romanismo, quale la natura e forza dell'autorità ch'essa sembra pretendere in cose di fede, quale obbedienza le si debba da' suoi membri, quale l'ufficio che consente al privato giudizio, e chi debba fissarne i limiti, in qual relazione sia la sua pretesa autorità verso la tradizione, e questa verso la scrittura, qual sia infine per lei il supremo giudicatorio e tribunale in fatto di dommatiche controversie, niente di tutto ciò trovasi determinato *in principio* da cotesta chiesa, niente mostrato *in pratica.* Tutto è incerto, vago, vacillante, dubbio, contraddittorio seco stesso; cotalchè allo stringere delle ragioni, questa vantata regola eteroclita, ecclettica dell'aureo mezzo riesce in effetto alla regola del giudizio privato del comune protestantesimo, e via più si appalesa e ribadisce il gran vero che tra questa e il principio cattolico dell'infallibile autorità della chiesa non v'ha via di mezzo.

E nel vero facciamo un po' di esamina de' documenti officiali e simbolici di questa chiesa che ci parla di autorità, di tradizione, di padri e di concili. In prima non si vuol pretermettere che le parole dell'articolo 20 *La chiesa ha autorità nelle controversie di fede*, v'ha gran fondamento per crederle non genuine, ma spurie e interpolate dappoi. Certo è che, a confessione dello stesso storico della riforma, il Burnet, elle non si trovano ne' manoscritti originali contenenti le soscrizioni, e nè pur nella copia degli articoli approvati dal parlamento. Egli stima che le parole fossero inserite dopo le soscrizioni quando l'atto si trascrisse in pergamena, e stima che questo documento sia perito a Lambeth [1]. Ma siffatta conghiettura, non che altri argomenti in pro della clausula sono stati efficacemente confutati da Antonio Collins [2]. A ciò vuolsi aggiungere, che negli *articoli di religione stabiliti di conserto dagli arcivescovi e vescovi d'Irlanda* nel 1615, comechè gli articoli sieno *verbalmente* i medesimi, la clausula suddetta non vi si trova [3].

[1] *Exposition of the thirty, nine articles.* London 1695, pag. 10.

[2] *Priestcraft in perfection.* London 1710.

[3] Vedi fra gli altri il card. Wiseman, *Lectures on the principal doctrines and practices of the catholic church,* vol. I, pag. 29, edizione seconda. Londra 1844.

E in vero nella citata edizione del Bennet nella antichissima versione latina di questi articoli fatta sul testo primitivo la clausola di che si tratta non vi si

Ma s'abbia però la clausula per genuina; qui si statuisce dall'un canto che la chiesa ha autorità in controversie di fede, dall'altro ch'essa non può insegnar cosa contraria alla parola di Dio, e che non dee esigere cosa da credersi per necessità di salute, se non è contenuta nella scrittura e provata con essa. Ora io ragiono così. Coteste limitazioni stabiliscono una regola secondo cui debba giudicarsi l'insegnamento di questa chiesa, e quindi necessariamente suppongono che esista in qualche parte chi abbia diritto di determinare se la chiesa fa realmente o no alcune delle cose qui divietate; in una parola suppone un giudice. Or chi sarà cotesto giudice supremo? Non la scrittura stessa, perchè appunto ella è *la legge scritta* sul cui senso qui si quistiona; non la cattolica antichità, anche questa è *legge meramente scritta*. Qual dunque dovrà essere questo tribunale d'ultimo appello da cui la chiesa suddetta debbe essere giudicata, se non il giudizio privato d'ogni individuo che è appunto il chiaro e reciso principio protestante? Ma ciò essendo, che diviene dell'autorità che questa chiesa pretende? Secondo tale teorica gli aderenti di lei ricevono il suo insegnamento, non perchè è *suo*, ma perchè concorda col loro opinare di ciò che è contenuto e insegnato nella scrittura; e se non fosse così, se paresse loro non concordare, sarebbero nel dovere e nel diritto di rigettarlo, nè ella avrà alcun diritto di riprenderli ed incolparli. Perocchè posson così sempre opporre, come appunto oppongono tanti non pur de' dissidenti, ma degli anglicani stessi, ch'essi stimano l'insegnamento di lei su questo o quel punto essere *contrario alla scrittura e non contenuto e provato in essa*, e ch'essi sono legittimi giudici di lei senz'altro tribunale d'appello. Si dirà forse che la chiesa anglicana stessa debbe essere solo e supremo giudice in causa propria? Ma allora quelle limitazioni apposte negli articoli sono parole senza senso, anzi ridicole; perchè qual chiesa vorrebbe essere suicida confessando che il suo insegnamento è contrario alla

legge, e comincia l'art. 20 con queste parole, *Ecclesiae non licet quidquam instituere quod verbo Dei adversetur;* laddove nel testo interpolato si legge: *The church hath power to decree rites or ceremonies, and aucthoritie in controversies of fayth,* cioè: La chiesa ha il potere di decretare riti o ceremonie, *ed autorità in controversie di fede*. Tutta questa clausula è aggiunta.

Può vedersi su questo argomento il Grégoire, *Hist. des sectes,* tom. IV, *De l'église anglicane,* ch. 7.

parola di Dio? E poi qual guarentigia, qual sicurtà l'asserzione di lei darebbe a'suoi seguaci che si dovessero o potessero adagiarsi in essa, quando loro paresse che il suo insegnamento è discorde dalla scrittura? Il solo scampo a tal raziocinio sarebbe l'affermare che la chiesa anglicana *non può* insegnar cosa contraria alla scrittura, perchè è assistita e sicurata da errore nelle sue decisioni dallo Spirito santo, in una parola perchè è *infallibile*.

Or questo sarebbe appunto un venire ad ammettere a regola di fede il principio di una autorità infallibile, il principio cioè cattolico, contro cui tutto il protestantesimo ricalcitra e si dibatte, ma la chiesa anglicana rigetta essa stessa questa infallibilità. Confrontinsi i due articoli suoi 19 e 22. Nel primo essa dichiara la chiesa di Gerusalemme, di Alessandria, di Antiochia, e così pure quella di Roma « hanno *errato* non solo nella condotta e nelle cerimonie, ma anche *in materia di fede* [1]. » Nell'altro si stabilisce che « i concili eziandio generali *possono errare* e alle volte *hanno errato* anche in cose *pertinenti a Dio*. Ond'è che le cose ordinate da essi come necessarie a salute non hanno forza nè autorità, salvo che possa dichiararsi che son prese dalla s. scrittura [2]. »

Qui dunque abbiamo chiaramente espressi due principii o norme della chiesa anglicana; l'uno che le chiese particolari o nazionali, anzi le prime sedi stesse patriarcali possono errare in cose di fede; l'altro che può errare ugualmente la chiesa intera congregata in concilio, e perciò le decisioni sue stesse dommatiche possono e debbono sottostare ad un ulteriore giudicatorio prima che abbiano autorità per vedere se siano fondate nella scrittura santa. Io non istarò qui a notare chi avrà ad essere, secondo lo spirito di tal articolo, questo superior giudice de'concili universali, se le chiese particolari o anzi l'individuo come per diritta logica se n'avrebbe ad inferire. Non istarò a considerare come siffatto articolo armoneggi col riportato atto di supremazia, in che si dice

[1] « Non solum quoad agenda et ceremoniarum ritus, verum in iis etiam quae *credenda sunt*. » Art. 19.

[2] « Generalia concilia... quia ex hominibus constant, qui non omnes Spiritu et verbo Dei reguntur et *errare possunt*, et interdum *errarunt* etiam in his quae ad *normam pietatis* pertinent: ideoque quae ab illis constituuntur ut ad salutem necessaria, neque robur habent, neque auctoritatem, *nisi ostendi possit* e sacris litteris esse deprompta. » Art. 22.

che debba determinarsi ciò che è *eresia mercè delle scritture sante e de' quattro primi concili generali*, mentre qui i concili stessi debbono essere giudicati per decidere se veramente ciò che condannano è ereticale o no; se ciò che prescrivono è necessario o no all'eterna salute. Solo insisterò sopra una necessaria illazione dai detti due articoli, ed è che la chiesa anglicana almeno implicitamente e virtualmente confessa qui e riconosce ch'essa pure può *errare* in materie di fede, perocchè per qual titolo e con qual pruova potria pretendere per sè più di quello che consente alle altre chiese nazionali eziandio e patriarcali, anzi alla chiesa intera collettivamente adunata [1]? Or ciò essendo ogni anglicano ha diritto di dire: Se una chiesa nazionale può errare, se la chiesa universale in concilio può errare, come posso io aver fiducia che la mia chiesa che sta da sè sola, che protesta contro le altre chiese del cristianesimo s'abbia speciale immunità da errore? Non è egli più probabile, se non altro a prima vista, che s'inganni essa, anzi che tante altre chiese insieme congiunte, unisone nella credenza e rigettanti la sua comunione? Similmente ogni protestante ha diritto di domandare a'ministri della chiesa anglicana: Se io cedo le mie opinioni e i miei raziocini nelle vostre mani, se abbandono il mio conventicolo e abbraccio i vostri formolari di culto, qual certezza ho io guadagnato per ciò d'essere più sicuro della verità, di quel che fossi innanzi? E qui incalzeremo la domanda con le parole stesse del Newman nel libro anzi citato: « Come può essa la chiesa avere autorità se non è *certamente vera* nelle dichiarazioni sue? Non può essa avere autorità a dire una menzogna. Le materie dommatiche non sono come le materie di usanza e di consuetudine fondate sull'espedienza e determinabili per discrezione. Appellano esse alla coscienza, e la coscienza è soggetta a sola la *verità*. Il dire che la chiesa ha autorità, e tuttavia che non è *vera* in quanto ha autorità, saria distruggere la libertà di coscienza che il protestante in tutte le sue for-

[1] Basti consultare il vescovo Burnet nella sua *Esposizione de' trentanove articoli*. Ivi egli, chiosando l'art. 20 alle parole: *La chiesa ha autorità in materia di fede,* soggiugne: « E qui deve farsi una distinzione tra un'autorità che è *assoluta* e fondata *sulla infallibilità*, e un'autorità *di ordine*. La prima è *formalissimamente* rigettata (disclaimed) dalla nostra chiesa: ma la seconda può ben mantenersi, comechè noi non ammettiamo *alcuna autorità inerrante*. » All'art. 21 egli exprofesso combatte la infallibilità de' concili generali e della chiesa anco universale, come dottrina contraria alla dottrina anglicana.

me ha per ispecialmente sacra; saria sostituire qualcosa oltre la verità come signor sovrano della coscienza, il che sarebbe tirannide [1]. » D'onde egli inferiva che se la chiesa ha autorità in fatto di domma, dev'essere *organo e rappresentante di verità, e il suo insegnamento identificarsi* con essa. Vedremo più innanzi com'egli, il Newman, con la sua scuola cercasse sviluppare la sua chiesa da queste strette di che egli sentiva tutta la forza. Intanto dalle cose dette si fa manifesto che è vano cercare ne'documenti simbolici ed officiali di questa chiesa una determinazione precisa e ferma della sua regola di fede: tutto è ambiguità anche in teorica; e que'principii stessi che sembrano avvicinarsi al sistema cattolico sono così incoerenti tra sè e lasciano tal latitudine d'interpretazione, che il principio protestante del giudizio privato vi trova in fine il suo conto.

Ma forse ci aiuterà a sciogliere il problema la dottrina unisona e costante insegnata su questo punto dai dottori e teologi anglicani più antichi? Vero è che parecchi di loro come gli Andrews, i Wilson, i Laud, i Bull, i Beveridge, i Jewel, i Bramhall ed altrettali sembrano insistere sulla dommatica autorità di loro chiesa. Il timore dell'influenza di Ginevra e delle opinioni presbiteriane e sociniane che andavano pigliando piede, li costrinse a rifuggirsi nella tradizione e fondare de'pretesi diritti per la lor chiesa nell'autorità degli antichi padri. Ma è da osservare ch'essi erano al loro tempo riguardati nella chiesa anglicana come un partito d'uomini che avean loro modo di pensare, appunto come i moderni osfordiesi del passato movimento puseistico; mentre altrettanti o più tenevano opinioni diverse o contrarie. Onde se di essi si è potuta formare una *catena patrum* [2]; si possono formare e si son formate altre *catenae patrum* anglicane in senso opposto: anzi bene spesso allegando parecchi di quegli stessi autori che eran citati come tipo di anglicana ortodossia [3]. Oltracciò que'

[1] Loc. cit.

[2] Nel num. 21 de' celebri *Tracts for the Times,* pubblicati dalla novella scuola osfordiese, si tesse questa *catena patrum* (anglicani), i quali appellano al *quod ubique, quod semper, quod ab omnibus* del Lirinese.

[3] Ecco il quadro ingenuo che il Newman facea di questi teologi anglicani stessi a' quali appellava: « Noi abbiamo più di quello che sappiamo come usare magazzini di scienza, ma poco che sia preciso e utile: verità cattolica e opinione individuale, primi principii e divinazioni d'ingegno, tutto mescolato insieme nelle medesime opere e da doversi cernere. Troviamo verità spinte all'e-

teologi è ben lungi che siano anche adesso riconosciuti nel corpo dell'anglicanismo come rappresentanti della vera dottrina anglicana. Basta a provarlo il fatto della fiera guerra che i puseisti restauratori delle loro dottrine ebbero a sostenere da tutto il rimanente corpo del clero anglicano, sì che ne andarono accusati di marcio papismo e di apostasia da' principii inalterabili della riforma.

Ma a mostrare quale sia l'incertezza e opposizione di principii che regna nell'anglicanismo sul fatto della regola di fede, sceglieremo due recenti quistioni, l'una delle *società bibliche*, l'altra dei *trentanove* articoli.

Se v'ha istituzione che sia di filo contraria al principio qualsiasi di autorità e alla forza della tradizione nell'interpretazione delle scritture, ella è quella delle *bibliche società*, intese per istituto di propagar le bibbie senza note o comenti, e abbandonarle al privato senso di chicchessia, come supremo, indipendente giudice di ciò che s'ha a credere. L'istituzione adunque cozza direttamente con la chiesa anglicana se è vero ch'essa pretenda autorità e prescriva il senso tradizionale nella interpretazione della scrittura. E veramente alquanti del clero anglicano accorgendosi alla fine che questa istituzione serviva efficacemente allo scopo de' *dissidenti*, l'attaccarono con molto calore e la dissero un sottile e coperto assalimento contro la chiesa stabilita, anzi un mezzo infallibile per deprimere questa e innalzare le sette dissidenti. Così fecero il Marsh, il Norris, il Nolan, il Kenny, il Grant [1].

Ma dall' altro canto se ti fai per poco a discorrere i rapportamenti di questa biblica società fin da' suoi esordi, vedrai che

stremo o mal dirette, fatti incompiutamente provati od applicati, e regole incoerentemente inculcate o discordemente interpretate. » (Op. cit., pag. 30.) Ma ascoltisi una più chiara confessione degli editori osfordiesi d'una *serie di trattatelli de' padri anglicani* (vol. I, introduzione): « Sarebbe agevole ai disputanti di tutte varietà d'opinione entro il recinto della chiesa stabilita trovare i loro antenati in eterodossia... Molte eresie sono state mantenute, e molte pericolose proposizioni asserite da' teologi della comunione anglicana... Tra il vasto ammasso dell'antica (nostra) teologia, quasi ogni gradazione d'errore trovaci il suo difensore; e il naturale effetto sugli animi di quelli che veggon le cose alla superficie, sarà il *disperare* di poter scoprire *traccia di unità* fra gli scrittori della nostra chiesa. »

[1] Vedi quest'ultimo nell'op. cit. *History of the english church and sects.*, vol. IV, cap. 37, in che censura le società bibliche.

nel 1805 in che era appena nata avea per suoi vicepresidenti i vescovi di Londra, di Durham, di Exeter e di S. David: che nel 1810 la lista de' vicepresidenti contava l'arcivescovo di Cashel, i vescovi di Durham, Salisbury, S. David, Bristol, Cloyne e Clogher: che nel 1813 figurano tra' vicepresidenti un arcivescovo e dieci vescovi inglesi ed irlandesi col decano di Westminster: che nel 1816 il numero de' vescovi era cresciuto a dodici con due decani, e anche più tardi nel 1825 alla testa de' vicepresidenti era l'arcivescovo di Tuam con altri otto vescovi anglicani [1]. Cotalchè a voler decidere dall'opposizione o dal favore mostrato dall' alto clero anglicano alle società bibliche, del seguir ch'esso faccia il principio d'autorità o il suo contrario, forza è conchiudere, che siccome in quasi ogni parte d' Inghilterra sono state esse praticamente incoraggiate e protette da' rappresentanti di cotesta chiesa, così non è il principio d'autorità, ma sì quello ultra-protestante del privato giudizio il prevalente tra essi.

Passiamo a' *trentanove articoli* de' quali è stato graziosamente detto essere le *quaranta sferzate meno una* di s. Paolo [2], che la chiesa anglicana osò scaricare sacrilegamente sulla vera cattolica chiesa e che sono poi ricadute sopra lei stessa. È noto come siffatti articoli furono compilati per far argine insuperabile al papismo, da uomini che discordavano tra sè, altri pendendo alle dottrine calvinistiche, altri alle arminiane, e però vennero foggiati con tale una elasticità, ambiguità e pieghevolezza di frasi, che ognuno potesse interpretarli secondo suo sistema [3]. Vennero poi imposti al clero per un atto di Elisabetta (il decimoterzo del suo regno), sì che fossero il cimento e la prova della sua ortodossia [4]. Or qui si domanda qual è, secondo i principii anglicani,

[1] Ved. *Dublin review*, num. 5, luglio 1837, pag. 59, ove si riferiscono i *Bible society reports*, ed altri fatti a ciò concernenti.

[2] II Cor., II, 24.

[3] Vi fu in parlamento chi disse che la chiesa anglicana ha trentanove articoli calvinisti, una liturgia papistica e un clero arminiano. Alcuni poi tra gli anglicani han mossa la questione se la loro chiesa sia arminiana o calvinista. Il vescovo Horsley pretende che sia neutra tra i punti controversi delle due comunioni. Questa opinione è stata assai contradetta: finora la questione è indecisa. Ved. Grégoire, op. e loc. cit., ove riferisconsi gli autori che stanno o per l'una o per l'altra sentenza.

[4] L'egregio Newman, nell' opera spesso citata, confessava che l'imposizione di tali articoli fu più un atto *politico* che *ecclesiastico*. Fu un provvedimento di

l'obbligazione che questi articoli importano ai soscriventi? A detta di alcuni portano seco l'obbligo di crederli *veri*, cioè esigono fede interna; ma questi stessi distinguono tra fede *necessaria a salute*, e un'altra fede in più lato senso, che non si sa che sia, mentre il punto sta in questo, se contengano dottrina *rivelata* o no, e se la contengono la distinzione non ha luogo. Ammettono oltracciò questi stessi, che ognuno può intenderli ne'suoi sensi di cui sono suscettivi; e quanto a' laici ch' e' non son tenuti a crederli, ma solo a non impugnarli [1]. D' altro canto è dottrina comune d'altri molti anglicani antichi e recenti che non v'ha alcun obbligo di crederli *veri*, ma solo son necessari all'ordine e pace esterna, sì che non si dicono articoli di *fede*, ma solo di *religione*. Odasi il Bramhall tra gli antichi: « La chiesa d' Inghilterra non definisce alcuna di tali quistioni come necessarie a credersi, sia *necessitate medii*, sia *necessitate praecepti*, che è molto meno; ma solo lega i suoi membri per amor di pace a non opporsi loro. » E altrove: « Son essi questi articoli a considerare come *pie opinioni* atte alla conservazione dell' unità: nè noi obblighiamo alcuno a *crederle vere*, ma sì a non contraddirle [2]. » Tal era la dottrina altresì del Laud, dello Stillingfleet, del Chillingworth e d'altri.

Ma udiamola dichiarata fra'recenti dal vescovo di Peterborough, il Marsh, in un passo assai notabile: « Come la chiesa d' Inghilterra vuolsi giustificare dall'accusa di agire come la chiesa di Roma nell' esercizio della sua autorità? come può salvarsi dall' accusa d' invadere il diritto del privato giudizio, che è gloria ed orgoglio del protestante? Per ardua che sia l' impresa conviene infine venirci. La chiesa d'Inghilterra non porta l'autorità sua più oltre di quel che è necessario assolutamente alla sua conservazione. Quando l'articolo 20 *dà autorità alla chiesa in controversie di fede*, non le dà più autorità di quella che ogni società *civile* possiede in controversie di *civile* natura... Al tempo della

stato anzi che della *chiesa*, comechè la chiesa cooperò. Voglio dire che la gelosia verso Roma nudrita dal potere civile fu il principio della *riforma* (anglicana) considerata storicamente, e che l'*esterna forma* in che fu modellata la nostra religione dipende in non picciola parte dalle professate *opinioni* e da'*desiderii* de' *laici* e de' *forestieri*; pag. 279.

[1] Ved. Tommaso Bennet, *An essay on the thirty nine articles of religion*. Lond. 1715.

[2] Bramhall, *Schism guarded*, sect. 1, ch. 6 e sect. 6.

riforma il senso della scrittura era oggetto di contese. Quindi la convocazione che è la nostra suprema autorità giudiciale in affari spirituali, come i giudici sono suprema autorità ne' temporali, si adunò, e a nome della chiesa da lei rappresentata determinò qual *fosse realmente il senso della scrittura* in riguardo a' controversi punti. Ma non havvi egli differenza, si dirà, tra l'interpretazione d'una legge umana e quella d'una legge divina? Dovrà dunque ognuno essere *obbligato ad accettare* una interpretazione della scrittura *imposta a lui per volontà* d'un altro, se per matura deliberazione è egli stesso persuaso, che tale interpretazione è falsa? Sicuramente che non è obbligato. Nè la chiesa impone alcuna obbligazione. Se la nostra coscienza non ci permette di consentire a' que' termini che sono offerti dalla chiesa stabilita, noi possiamo ritirarci dalla sua comunione. Ma se altri preferisce di rimanervi, deve conformarsi a' suoi regolamenti, come dovrebbe sottoporsi a' regolamenti d'ogni altra società cui stimasse conveniente associarsi in vece di essa [1]. » Or qui veggiamo aperto che il principio d'autorità preteso dalla chiesa anglicana lascia libero campo al privato giudizio; che la soscrizione de' trentanove articoli è ottimamente compossibile con la ferma opinione nel soscrivente ch' e' siano falsi e che chiunque li ha per falsi può anco liberamente segregarsi dall'anglicana comunione. È uno riputato de' più ortodossi prelati di cotesta chiesa, che solennemente lo ci dichiara. Ma se così è, onde è poi che questa chiesa condanna e tiene per scismatici i dissidenti che da lei si divisero? Ond'è molto più, ch'essa osa riprovare ed osteggiare come scismatici i cattolici romani nel regno unito britannico, perchè secondo coscienza rigettano lei come maestra di errore e si tengono all'antica unica vera fede? Contraddizioni son queste di che invano si cercherebbe la soluzione. Ma proseguiamo innanzi.

In questa accalorata pugna sulla forza de' *trentanove articoli* e sul loro senso, renduta più calda dalla novella scuola osfordiese che cercò trarli al senso romanistico, v'ebbero pochi anni fa petizioni d'un gran numero di anglicani ministri al parlamento per una mutazione di articoli così fatti, non che del libro di *comuni preci*. Indi quel tempestoso dibattimento che se ne fece nella sessione parlamentare de' 26 marzo 1840, in che i vescovi angli-

[1] *Comparative view of the churches of England and Rome*, chapt. 8.

cani vennero insieme a tenzone sull'autorità di lor chiesa. Dall'un canto il vescovo di Norwich dichiarava la chiesa inglese esser fondata sulla *libertà di coscienza* e sul *diritto del privato giudizio;* nè dottrinali eccezioni alla liturgia o al simbolo atanasiano dover essere ostacoli all'ammissione d'alcuno agli ordini sacri: dall'altro il vescovo di Londra protestava esser tale dichiarazione un libello contro la chiesa stabilita, e affermava che questa non potea al tutto mantenersi se non si tenea ferma *all'unica punta del compasso teologico:* su di che altri soggiugnea che il *compasso* era bello e guasto e non ci era più chi potesse aggiustarlo. E questa verità medesima, l'arcivescovo anglicano di Dublino, primate d'Irlanda, aveva pochi anni innanzi (ai 7 agosto 1833) proclamato nella camera medesima de' pari dicendo: « Che non v'era individuo nè corpo d'individui nella chiesa anglicana a cui potesse deferirsi quistione alcuna di dubbio od incertezza, o scrupolo o difficoltà, nè v'era alcuna autorità costituita cui si potesse far ricorso per avere una determinazione di così fatti punti [1].

Da ciò dunque si vede ad evidenza da' fatti, come i viventi dottori e maestri dell'anglicanismo s'intendano fra loro sulla regola di fede della lor chiesa. Ma di qui stesso ci sorge un' altra gravissima considerazione, ed è che se questa chiesa ha veramente quell'autorità in controversie di fede di che parla l'articolo 20, cel dee mostrare in pratica con esercitarla. L'autorità è uno strumento attivo che richiede esercizio per mantenerla, e il non vederla agire quando l'uopo è maggiore, è grande argomento che non ci è o equivale al non esserci. Ora diciamo noi, quando è che la chiesa anglicana abbia ciò fatto ne' tanti errori nati nel suo seno, nelle tante scisme de' dissidenti? Ha essa mai condannato i principii o calvinistici o sociniani che l'hanno corrosa e la corrodono nelle viscere? Ha mai dinunziato Wesley come eresiarca, e i suoi seguaci come eretici? Ha mai pronunciato anatema contro quelli che non tengono con lei il simbolo atanasiano? Dov'è un suo sinodo nazionale, dove una definizione di controversie dommatiche in tante e sì gravi emergenze? Forse ne' suoi principii, quando era sorretta dal poter secolare può aver ella mostrato vigore contro quelli che eran divisi da lei. Ma questo vigore fu avventizio

[1] Ved. *Dublin review,* num. 22, novemb. 1840, in un articolo sulla *Unità e cattolicità della chiesa inglese protestante stabilita.*

ed esterno: dipendè unicamente dall'interesse che lo stato avea nell'esercizio di sua influenza. Ma non appena fu ella lasciata a sè medesima, che è stata assalita e dentro e fuori; i suoi articoli impugnati; la sua disciplina vituperata; il suo ministero sprezzato. E bene? Niuna voce di comando s'udì, niun braccio d'autorità si levò: mai ella non osò assumere quel tuono autorevole che pur dovrebbe avere, stante la credenza ch'ella ha di esser depositaria d'apostolico insegnamento. Ineluttabile argomento che quella autorità di magistero, quell'appello alla cattolica tradizione, di che in termini sì vaghi ed ambigui trovasi fatta menzione in alcuno de' primitivi documenti officiali dell'anglicanismo, è cosa effimera e non reale, è un elemento che sta solo in carta e non nella vita di essa chiesa, è un principio nè generalmente riconosciuto in teorica, nè mai in pratica realizzato.

Indi è che nel seno della chiesa anglicana su materie le più rilevanti in fatto di domma rivelato, sulla giustificazione, sul peccato originale, sul battesimo, sulla ordinazione, sull'eucaristia ed altrettali, ondeggiano del continuo e si collidono le più disparate ed opposte dottrine insegnate del pari da' suoi membri. Serva per tutti ad esempio il recente avvenimento del Gorham: nominato questi dal governo a ministro di una chiesa compresa nella diocesi di Exeter, il vescovo Philippots ricusò di dargli l'investitura perchè negava la rigenerazione battesimale. Si menò per tal fatto alto romore, la chiesa anglicana si divise in due partiti, altri stavano pel Gorham, ed altri pel vescovo di Exeter. Il Gorham dalla sentenza del suo vescovo appellò al consiglio privato della regina, considerato come la suprema autorità in controversie religiose. In questo mentre il vescovo d'Exeter, temendo forse una sentenza sfavorevole alla presa risoluzione, scrisse la seguente energica lettera: « Dubbi serii assai si sono sollevati nello spirito *di un gran numero* sul punto di sapere se la chiesa anglicana, accettando d'una maniera passiva cotesto giudizio, non perderebbe i suoi diritti di essere riguardata come una porzione della chiesa di G. C. Egli è perciò che vi sono forti ragioni di temere che l'effetto di tal giudizio non sia per ispingere fuori della nostra chiesa un gran numero de'suoi membri, che andranno forse a Roma a questa chiesa che lor promette il riposo per aver cercata la verità. Io dichiaro infine che *io non posso restar senza peccato, e grazie a Dio io non resterò in comunione* con quello

che abuserà dell'alta carica che gli è stata confidata (l'arcivescovo di Cantorbery) per dar missione e carico di anime ne' limiti della mia diocesi [1]. » Ma la sentenza del consiglio segreto della regina non si fece aspettare: si pronunziò, che ognuno era in diritto di opinare come più gli aggrada intorno alla natura e agli effetti del battesimo [2]. La chiesa anglicana umilmente si sottopose a siffatta sentenza, e il minacciante vescovo di Exeter per non perdere le sue entrate stimò meglio il dar l'investitura al Gorham, e di tal guisa ebbero fine le rumorose querele mosse per tal affare. Il Gorham infatti procedette in conformità all'art. 20, professando che la dottrina della rigenerazione battesimale non si appoggia *sulla parola di Dio scritta*, com' egli la interpreta, e niuno poteva condannarlo. Ma ripigliamo il cammino.

Da' principii che diconsi *ortodossi* o dell'alta chiesa, e che racchiudono alcuni avanzi dell'antico ripudiato cattolicismo, si viene via via scendendo alle opinioni così dette *evangeliche* e alle più rigidamente calvinistiche e puritaniche, per finire con quelle del più lasso latitudinarismo, ossia di un pretto arianesimo e socinianismo. Sì, questa chiesa permette nel suo seno « notorie opposizioni dottrinali (è un giornale anglicano che ce ne fa fede), non mere differenze, non gradi di opinioni, non aperte quistioni solo, ma dirette, rotonde, patenti contraddizioni... Essa consente ad una classe di ministri il predicare una dottrina, e ad un'altra il predicare il suo logico e conseguente contradditorio [3]. » *L'opposizione* dell'insegnamento rispetto ai *sacramenti* è il *gran male* de' nostri tempi, diceva non ha guari il nominato vescovo anglicano di Exeter in una sua pastorale. « Egli è soprattutto alle dottrine della chiesa (dicea non ha molto un altro ministro protestante in un sermone predicato in Liverpool nell'occasione della conversione alla chiesa cattolico-romana del suo curato il

[1] Ved. *L'Univers*, 13 luglio 1850.

[2] La sentenza del consiglio della regina in favore di Gorham aprì gli occhi a molti anglicani di buona fede che presto si fecer cattolici; anzi alcuni si resero cattolici anche prima che uscisse la reale sentenza. Di fatti, come osserva tra gli altri il signor Roberto Belaney in una sua lunga lettera al vescovo di Chichester, ciò che più gli fe' colpo nella controversia del Gorham non fu tanto la *decisione* contraria al domma del battesimo, quanto il *diritto* e il *fatto* che una decisione dommatica venga dalla corona. Ciò fu che mosse alla conversione anche il sig. Maskell canonista e cappellano del vescovo di Exeter.

[3] *English churchman*, 21 marzo 1846.

rev. Wells), alle sue dottrine fondamentali e chiaramente definite, che un gran numero di quelli che salgono sui nostri altari han dichiarata la guerra con un furore scismatico. Questo stato di cose è il cancro che rode la nostra chiesa, è la peste che sforza ad allontanarsi da lei gli uomini serii che avrebbero versato il loro sangue per la sua causa se ella fosse stata fedele a sè medesima. Ma non è così. Le eresie le più abbominevoli sono apertamente insegnate nelle nostre cattedre, senza che l'autorità se ne inquieti. Non solamente si negano le più sante dottrine del vangelo, quali sono la successione apostolica, la rigenerazione battesimale, la partecipazione reale al corpo di Gesù Cristo nella eucaristia; ma ancora si spinge la bestemmia fino a chiamarle dottrine fallaci e si rovescia così tutto l'insegnamento della nostra chiesa... Sono le irregolarità della chiesa che han condotto quello la cui dipartenza ci desola a cercare altrove la verità. Egli mi ha sovente espresso nella perplessità e nel dolore l'impossibilità in cui era di conservare la sua fiducia ad una chiesa che è incapace di mantener la sua autorità nell' insegnamento dommatico; che si mostra del pari impotente ad arrestar l'eresia e a determinare la verità; che non ardisce di fissare il senso delle proprie formole di fede; che permette al suo clero di fraternizzare colle sette dissidenti, di calpestar co' piedi tutti i principii di disciplina. I suoi vescovi sono insultati; si ride delle loro scomuniche; si è provato che la sua teoria di simpatia cattolica con gli altri rami della chiesa è un concetto vuoto di senso [1]. »

Col cambiar de' ministri cambiano le dottrine, e appena puoi trovare dieci parrocchie consecutive in alcuna parte del paese di contado o di alcuna città un po' notabile in che da ogni pulpito s'insegni la stessa cosa. È noto il fatto, che il vescovo di Calcutta avendo a predicare in Inghilterra, gli fu data una mappa teologica delle parrocchie in che aveva a predicare, per saper dove potesse annunziare ciò ch' egli credea il puro vangelo, e dove

[1] Sermone predicato dal rev. Cecilio Wray nella chiesa di s. Martino in Liverpool il 1847.

Che dicono dopo ciò que' pochi miserabili sacerdoti e diaconi del Lombardo-Veneto della chiesa anglicana della quale hanno testè cercata la comunione? Conoscevano essi questa chiesa o non la conoscevano? Se la conoscevano e pur l'han cercata, sono empii. — Se non la conoscevano, hanno operato da stolti siccome lo sono di fatto.

avesse a tacere di *tutte le materie controverse* per non cozzare con ciò che ivi ordinariamente s'inseguava; e per *materie controverse* ognuno intende que' punti fondamentali del domma cristiano che qui sopra ricordavamo [1].

Tanto è nota la varietà e opposizione di sentire dommatico tra' ministri, che quando alcuno è scelto ad una cura vacante, si domanda invariabilmente: « quali sono le sue opinioni religiose. » Bello è su ciò dare un'occhiata alla così detta *gazzetta ecclesiastica*, in cui i rettori e curati anglicani comunicano l'uno all'altro i mutui lor desiderii e bisogni. Tu trovi quivi una ricca varietà di tipi teologi, a cui i diversi ministri fanno rispettivamente appello. Gli uni si tengono alla *chiesa:* e quindi si dicono seguaci de' principii dell' alta chiesa, di *opinioni dell' alta chiesa*, ma *moderate*, di *ortodossi* e *moderati* principii della chiesa, ma non *trattaristi*, di opinioni *comunemente dette della chiesa alta*, ma non *estreme*. Gli altri prendono a tipo i *trentanove articoli* presi nel loro senso letterale, naturale, grammaticale, mentre alcuni più vagamente annunciano *opinioni* in conformità col libro di *comuni preci*. Per molti il solo criterio è la frase *evangelico:* se non che alcuni si dicono di *sentimenti evangelici*, altri di sentimenti *decisivamente evangelici;* altri di *vedute nettamente evangeliche;* altri di sentire *evangelico non calvinistico;* altri di opinioni, *che si potrebbero dire evangeliche*. Per un' altra classe il *trattarianismo* è il criterio precipuo: quindi chi si dice scevro di *trattarianismo*, chi *decisamente opposto* all'eresia del *trattarianismo*, chi *libero da tutte le tendenze trattarianistiche*, chi *ugualmente esente dal latitudinarianismo e trattarianismo*. Tutti poi naturalmente chiamano sè stessi *eminentemente ortodossi*. Se non che in varie maniere, chi è *decisamente ortodosso*, chi *strettamente ortodosso*, ma *avverso a tutti gli estremi*, ovvero *ortodosso e moderato*, o per vezzo di mutamento *moderato* e *ortodosso*.

Vedi lievissimo saggio del molto e assai curioso che si trova raccolto in un articolo del *Dublin review* da soli tre numeri, e tolti a caso dalla *gazzetta ecclesiastica* anglicana [2]. E qui non si esprime il peggio, cioè il nestorianismo che invade gran parte di

[1] *English churchman*, marzo 1846.

[2] *Dublin review*, num, 39, marzo 1846, art. *Sviluppo del protestantesimo*, pag. 195.

questo clero. Quanto si è detto del basso clero debbe pur dirsi dell'alto clero, cioè de' vescovi che vengono a bello studio scelti dal ministero civile dalla classe de' latitudinari, cioè de' sociniani e razionalisti ad occupare le sedi anglicane a mano a mano che restano vacanti. Ecco ciò che se ne scrive in un giornale: « Par certo che il vacante vescovato anglicano di Norwich sarà conferito (da lord John Russell primo ministro) al dr. Hinds già cappellano del dr. Whateley. E pure il dr. Hinds ha pubblicato un'opera intitolata: *Tre templi del solo vero Dio* [1], il cui oggetto è di risolvere la dottrina della ss. Trinità, primo sotto la legge, secondo nel vangelo, terzo nella chiesa. Tutti veggono il carattere della interpretazione sabelliana, che è stata nuovamente seguita dal protestante arcivescovo di Dublino, Whateley, in un suo trattato popolare sulla logica nella definizione della voce *persona*. Che lord John Russell certamente non troppo amico del credo atanasiano abbia fatta una tal nomina non è maraviglia, ma è notabile l'apatia del clero anglicano, che non ha fatta alcuna sorte di efficace dimostrazione di risentimento. Pare che dopo l'inutil prova fatta contro la nomina del dr. Hampden (altro vescovo sociniano), il clero vegga essere meglio cedere che il resistere inutilmente [2]. Il *Guardian*, foglio protestante, si lamenta fortemente di questa nomina e di questa tendenza del governo a riempire l'ordine de' vescovi con tali persone latitudinarie come i dottori Hampden, Whateley e Hinds. Chi impedirà che siffatte nomine non vadano innanzi, finchè in tutto il corpo episcopale non sia di questa scuola, cioè un dichiarato latitudinario?

Or se tale è lo stato de' ministri, del basso ed alto clero in fatto di cristiane credenze, che avrà a pensarsi della comune de' laici, della massa del popolo in questa chiesa? Essi realmente vanno errando come pecore senza pastore; non sanno quel che s'abbiano a credere; e non sapendo ove trovare una guida, sono abbandonati al privato loro giudizio comunque debole e incompetente. Se vanno in una chiesa, odono una dottrina; se in un'altra chiesa vicina, ne odono un'altra diversa; se cercano di conciliarle insieme entrambe, fanno un amalgama che Dio solo sel sa; se le rigettano entrambe, imparano ad esser critici, scettici, indipendenti; s'ingenera in essi arroganza e indifferenza religiosa, e un sentire

[1] *Three temples of the one true God.*
[2] *The tablet,* 6 ottob. 1849.

al tutto anticristiano. Que'che han sortito dalla natura docile animo e ben fatto stanno in una incertezza religiosa che li travaglia ed abbatte e camminano nelle tenebre. Nelle stesse scuole nazionali, in cui l'anglicanismo professa di educare la massa della popolazione, nulla di definito s'insegna in fatto di religione, ma solo quella vaga foggia d'istruzione che può convenire anco alle tante sette dissidenti. Così la generalità della popolazione anglicana si sta in uno stato di letargica ignoranza su ciò che più interessa il cristiano. « Noi siamo stati assicurati (leggesi in un'articolo assai notevole già citato [1]) da competenti testimonii, da persone che o sono state o sono ancora ministri della chiesa stabilita, che han trovata la gran maggiorità nelle parrocchie in che han potuto far lor proprie investigazioni essere (naturalmente senza saperlosi) o ariani o sociniani. E mentre tra milioni de' fedeli del vero ovile non v'è alcuno che non sappia che il figliuolo di Maria cui il fanciullo cattolico impara dall'infanzia a venerar per sua madre, è anche signore e creator di Maria, noi dubitiamo (e non già per nostre preconcette nozioni di quel che un sistema come l'anglicano dee produrre, ma per l'evidenza di fatti innumerevoli e i più miserevoli che abbiam nelle mani) dubitiamo se la gran massa de' protestanti inglesi, massime (sebbene non già esclusivamente) tra i poveri e gl'illetterati, possa in alcun modo riputarsi *realmente credente* nelle dottrine della divinità e della incarnazione, e sappia più del solo nome di colui che è *perfetto Dio e perfetto uomo.* »

Vedi gran frutto di religiosa riformazione che l'anglicana chiesa ha ricolto dalla sua separazione dal centro dell'unità! Udiamone un altro bel testimonio di un ministro anglicano convertito. « Allorchè essa, la chiesa inglese, si separò dalla chiesa universale, comechè deliberatamente rigettasse molto della sua dottrina, pure s'argomentava di poter assegnar certi limiti all'operar dello spirito di scetticismo ch'ella avea così suscitato... Ma qual ne fu il risultamento? Ella voleva gittar via quel che chiamava superstizione papistica; e i suoi figli hanno altresì gittata via quella riverenza e obbedienza che la legge di Dio richiede. Ella intendea di far cessare la pratica cattolica dell'invocazione degli angeli e de'santi; e i suoi figli han perduto ogni senso pratico della comunione de' santi, e cogli antichi sadducei hanno appreso quasi a dimenticare

[1] *Dublin review*, num. 39, *Sviluppo del protestantesimo.*

o anco a negare l'esistenza degli angeli e degli spiriti. Ella temeva una troppo grande esaltazione de' sacramenti; e i suoi figli niegano o mandano all'aria la dottrina della rigenerazione battesimale. Ella s'opponeva agli abusi della messa; e i suoi figli sono stati condotti a digradare il santo sacramento, riducendolo a mero segno di cosa assente. Ella rigettò la supremazia del papa; e i suoi figli sono venuti a un pratico disprezzo dell'autorità episcopale; e così vadasi innanzi dicendo al modo stesso per ogni particolare della fede e pratica cristiana [1]. Anzi la dottrina stessa della incarnazione è divenuta il subbietto di profane disputazioni o di segreta miscredenza. L'arianesimo s'insegnava impunemente nella nostra comunione del secolo scorso, ed è confessione d'un ministro anglicano (il rev. J. F. Russell, *Giudizio della chiesa anglicana*); ed un recente regio professore di teologia a Oxford pubblicamente professava di credere che i *due terzi del clero anglicano sono* (senza saperlo) *nestoriani* [2]. »

Sia dunque che la regola anglicana di fede si esamini ne'suoi documenti officiali, o nell'insegnamento de'suoi teologi e scrittori antichi e recenti, o nella pratica e ne'risultamenti che ha prodotto, si trova ravvolta *teoricamente* nell'incertezza, nell'indeterminazione, nell'inconseguenza, nella contraddizione; *praticamente* affatto nulla, e feconda nelle sue conseguenze di quegli stessi effetti che abbiam dovuto a lungo svolgere nella regola pretta protestante. Ond'è che ci è forza conchiudere, tra questa e quella non avervi sostanzialmente e in atto alcuna differenza.

Ma a compiere l'argomento di questo capo, dobbiamo presentare in iscorcio quel peculiar sistema di regola di fede che la recente scuola teologica osfordiese o puseistica proclamava come il tipo genuino dell'anglicana ortodossia. Ella è, a dir vero, cosa divenuta oggimai stantia e da riporre tra le anticaglie del museo britannico, perchè la scuola non sussiste più: ha compiuto il suo ciclo. Ma ella è tuttavia di molta importanza al nostro scopo, come quella che basta essa sola a giudicar perentoriamente il sistema anglicano e mostrare ad evidenza ch'egli non ha fondamento onde reggersi in piedi.

[1] Ved. *Teorica dello sviluppo*, pag. 15 e segg.
[2] Così il sig. Spencer Northcote nel suo bell'opuscolo: *La chiesa d'Inghilterra giudicata dal credo niceno*, pag. 38-39.

Trasportiamoci al tempo stesso di sua prima origine, cioè a dieci o quindici anni fa, quando cotesta scuola di Oxford surse, grandeggiò e trasse a sè e in Inghilterra e fuori la pubblica attenzione. Ecco una falange numerosa d'uomini di forte e coltivato ingegno, d'animo candido e ben disposto al vero, nati e cresciuti nell'anglicanismo, allievi e professori in una delle due primarie sue università, iniziati per la più parte al sacro ministero e affezionati alla lor chiesa, ch'essi tengono per loro *santa madre*. Applicando l' animo allo studio dell'antichità ecclesiastica e cattolica tradizione veggono tutta l'assurdità del principio protestante fondato nel privato giudizio; lo ributtano, lo combattono senza riguardo, e rifuggono per fino dal nome di *protestante*. Dal canto opposto si presenta loro la solidità, maestà, unità, bellezza dell'edificio cattolico, ch'essi chiamano *romanismo*, e non ponno non vagheggiarlo, non ammirarlo, ma gli antichi e radicati pregiudizii, l'amore alla lor chiesa, l'orrore del gran passo che converrebbe fare, li trattiene dall' abbracciarlo e comunque ogni dì più s'avanzino per questa via, s'arrestano nondimeno nel meglio, al Rubicone. Non possono a niun patto essere protestanti, non vogliono divenire per intero romanisti. Come dunque potersi tener saldi su d'una via di mezzo, e acchetare le esigenze di lor coscienza? Si confidano aver trovato il come.

L'anglicanismo conserva, almeno in teorica, almeno in carta, alcuni elementi cattolici, avanzi di quel naufragio ch'esso fece dall'antica fede; questi avvisano potersi bene addentellare all'antichità ecclesiastica, e dando lor maggior consistenza, fabbricarne un edificio nuovo, ma che abbia tutte le sembianze d'antico. A questo fine rivolgono gli sforzi del loro ingegno, lo studio indefesso de' padri, le autorità de'loro teologi anglicani dell' età andata, l'efficacia della parola: nulla trascurano a conseguire il loro scopo, a mostrare che l'anglicanismo ha vera regola di fede, che è reale, coerente, reggentesi sulle sue basi, affatto diversa da quella del protestantesimo, sì che può ben tenersi a ogni urto del romanismo, anzi affrontarlo con buon successo. Nè già, candidi e schietti che sono, dissimulano a sè stessi e ad altrui l'arduità dell'aringo in che si mettono, la difficoltà di riuscirne con soddisfacimento. Bello è udire su ciò la confessione del chiarissimo Newman nel libro sopra citato, scritto exprofesso per tale disegno.

« Il papismo e il protestantesimo sono religioni reali; nessuno può dubitarne: hanno esse somministrato la forma, il getto in che sono stati modellati i popoli, ma la *via media* non ha mai esistito eccetto che in carta; non è stata mai ridotta a pratica: ella è conosciuta non positivamente ma negativamente nelle sue differenze dalle credenze rivali, non nelle proprietà sue stesse; e si può soltanto descrivere come un terzo sistema, che non è nè l'uno nè l'altro, sebbene sia alcunchè d'entrambi, che fa un taglio tra due e quasi per una critica fastidiosa va come baloccando in amendue, e si vanta d'andar più d'appresso all'antichità che l'uno e l'altro di quelli. Or che altro è cotesto se non immaginare una via per su monti e fiumi, la quale non è stata tagliata mai?... È egli questo sistema più di un raccozzamento di parole e di frasi, di eccezioni e limitazioni fatte per ogni emergenza necessaria, di principii che si contraddicono l'un l'altro?

» Non si può negare che v'ha nerbo in queste considerazioni: resta ancora a farsi cimento su ciò che dicesi anglicanismo, e la religione degli Andrews, dei Laud, degli Hammond, de' Butler, dei Wilson: se sia capevole d'esser professata, seguita in atto e mantenuta in un'ampia sfera d'attività e per un sufficiente spazio di tempo, o vero s'ella sia una mera modificazione o del romanismo o del popolare protestantesimo, secondo che noi la riguardiamo [1]. » Così il Newman.

Or vediamo adunque qual è questo sistema, frutto di tanti conati e quasi distillato di tanti sudori rivolti a giustificare l'anglicanismo. Noi ne verrem qui delineando i principali tratti, togliendoli da due de' più riguardevoli campioni di questa scuola osfordiese, cioè il Newman e il Keble, non che dal *Britsh critic*, giornale che fu organo officiale di questa scuola novella sedicente *anglo-cattolica* [2].

1.° La regola di fede anglicana secondo essi non è la scrittura sola, ma sì la scrittura congiunta con la tradizione; talchè la scrittura è interpretata dalla tradizione, la tradizione è verificata dalla scrittura: la tradizione dà forma alle dottrine, la scrittura dà vita. La tradizione insegna, la scrittura prova. Ond'è che

[1] Op. cit., pag. 20, 21.

[2] Newman, op. cit., *Romanism and protestantism*. Keble, *Primitive tradition recognised in Holy scripture*. London 1837. *British critic*, num. 40, ottob. 1837. Ved. pure *Dublin review*, num. 5, lugl. 1837, art. 3.

la tradizione non è regola coordinata e parallela, ma subordinata e ministrativa.

2.° Si ammette però da essi che non fu sempre così nella chiesa. Prima che si compiesse la parola divina scritta, la tradizione sussisteva come regola divina dommatica affidata all'autorità vivente della chiesa, e testificava il canone delle scritture. Anzi, secondo il Keble, ciò continuò ad essere per quasi *dugent'anni*, finchè fu fermato e reso notorio il canone del nuovo testamento nel tempo che corse tra s. Clemente e s. Ignazio dall'un canto e sant' Ireneo e Tertulliano dall' altro. Allora fu che la scrittura divenne sola fonte e misura delle verità di fede necessarie alla salute: comechè la tradizione potè continuare a trasmettere verità secondarie non fondamentali.

3.° Che la scrittura sola sia sufficiente per tutte le verità fondamentali, ossia necessarie a credere per la salute, si ammette non potersi provare *a priori*, nè provare dalla *scrittura stessa*; ma solamente dedursi dal consenso dell'antichità, dalla cattolica tradizione.

4.° Similmente il criterio per distinguere i fondamentali articoli dai non fondamentali, le verità necessarie a salute dalle non necessarie, si trae dalla tradizione cattolica, cioè da' simboli cattolici ricevuti dall'antichità, l'apostolico, il niceno, l'atanasiano.

5.° L'ufficio della chiesa è d'essere *testimonio* e *voce* della tradizione, ossia dell'antichità. Ma la sua autorità è subordinata alla scrittura, perchè può pronunziar *come vere* dottrine che non sono nelle scritture, purchè non sieno contrarie ad esse, ma non può darle come necessarie a credere per la salute, dove non siano contenute nella scrittura o derivate da essa.

6.° La chiesa è infallibile in questo senso, che non può venir meno nelle verità fondamentali, e cessar di conservare le sostanziali fattezze del cristianesimo. In quanto alle verità secondarie, non fondamentali, non scritturali, non è infallibile; di guisa che merita rispetto, ma non può strettamente esigere esecuzione, non avendo strettamente autorità su di esse.

Tal è il sunto di questo novello teologico sistema che si è presentato come il tipo della genuina dottrina anglicana. È agevole il vedere che è un raccozzamento di parti eterogenee, d'elementi discordi, di principii gratuitamente assunti: è, come altri già disse, un vino nuovo che si vorrebbe mettere in un vasello

vecchio, una costruzione di nuova pianta cui si vorrebbe dar forma e garbo di antica. Noi non ci porremo qui a confutarlo spiegatamente come già si fece da molti valorosi scrittori cattolici, massime in Inghilterra, quando più fervea questa polemica. Pure stimiamo conducente al nostro scopo il mettere qui sott'occhio alcune considerazioni, le quali poi avranno assai maggiore dichiarazione nella seconda parte di quest'opera.

E in prima notisi la gran verità riconosciuta da questa scuola, chè la *onnisufficienza* della scrittura per le verità stesse, ch'ei dicono *fondamentali*, o necessarie alla salute, non è espressa nella scrittura stessa, non può provarsi da essa; e molto meno si può argomenare a *priori*, quasi Dio dovesse affidare queste verità al solo mezzo della scrittura, e nol potesse ad un'oral tradizione. Qual mezzo adunque si assegna per istabilir questa total sufficienza della scrittura? Quello solo della tradizione cattolica, dell'antichità ecclesiastica che l'attesta. Or io non istarò qui a mostrare che questa testificazione si assume gratuitamente, anzi falsamente; quando tutta l'antichità cospira per contrario a testificare la forza della tradizione, non già puramente *esegetica*, ma *divino-dommatica*. Rifletto solo al mio scopo, che questo è un principio dall'un de'lati diametralmente opposto a tutto il protestantesimo, il quale ha a vile e schifo la tradizione, e dall'altro lato contiene un argomento ineluttabile contro la cagione per cui si assume. Perciocchè, se l'essere la scrittura sola fonte e misura adequata delle verità necessarie a credere è un domma fondamentale, anzi è pe' protestanti e per gli anglicani e pe' puseisti il fondamento di tutti gli altri, e se questo domma ci è trasmesso e si dee credere solo in forza della cattolica tradizione, dunque questa tradizione è organo anche attualmente di verità dommatiche salutari.

Ma che dir poi dell' altra gran verità proclamata da questa scuola, che questa tradizione fu appunto per lungo tempo nell'antichità cristiana e, secondo il Keble, per quasi *dugent' anni* sola, adequata, divina norma e misura delle verità da credere mercè il vivente autorevole magistero della chiesa? Se dunque tal era la regola cattolica allora, come si prova che cessasse d'esserlo dappoi? Che si facesse questo sustanzial mutamento? Che la tradizione perdesse le sue prerogative, e solo divenisse subordinata, ministeriale, esegetica? Un fatto sì fondamentale dovrebbe

esser provato con ogni rigore [1]. Or nella scrittura stessa non v'ha nulla di ciò. Si fa qui ancora ricorso come a unico rifugio alla tradizione stessa cattolica. Il Keble ne dava per tutta pruova, che in s. Clemente e in s. Ignazio poco si citano le scritture, là dove in s. Ireneo e Tertulliano le citazioni sono copiose. Dunque la regola sufficiente di fede salvifica era mutata in quell'intervallo, e la scrittura sostituita alla tradizione. Qual nesso necessario è questo, e non anzi al tutto arbitrario tra la premessa e la conseguenza? Oltrachè è falso l'assunto, essendo noto che la lettera di s. Clemente può dirsi in tutto rigore un tessuto e una continuata catena di testi dell'uno e dell'altro testamento [2]. Lo stesso è a dire delle lettere di s. Ignazio, secondo che l'argomento l'esigeva. Il Newman ne assegnava per pruova che i padri Ireneo, Tertulliano, Cipriano e i susseguenti opponevano sì dapprima la tradizione ad ogni nuovo errore, quasi mezzo *negativo* a tagliar d'un colpo l'insorgente eresia; ma quando si veniva al combattere con arme *positive*, ricorrevano, quasi a tribunal supremo, a pietra di paragone, alla scrittura. Ma forse che l'usar la scrittura a convincere anco da questa fonte gli eretici che ne abusavano e la travolgevano a' loro errori, è equipollente al dichiarar la scrittura esclusiva norma, misura, pietra di paragone di tutte le verità dommatiche? Ma noi incalzeremo di più l'argomento medesimo che opponevam qui dianzi. Se la pretesa *sostituzione* della scrittura alla tradizione, qual sola fonte di verità dommatica e salvifica, ci viene solamente sicurata dalla tradizione, e in forza d'essa siamo obbligati di assumere un articolo così fondamentale, dunque la tradizione è organo divino anche adesso di articoli fondamentali e salvifici.

Il gran puntello di questo sistema è la capitale distinzione tra gli articoli fondamentali e non fondamentali, a che tant'altri già de'protestanti ricorsero come ad àncora di salute. I puseisti non dissimulano a sè medesimi la difficoltà di tracciare questa gran

[1] Secondo il Keble l'officio della tradizione si sarebbe ridotto a questo triplice capo: 1.° a sistematizzare e ordinare gli articoli fondamentali; 2.° a interpretare la scrittura; 3.° alla disciplina, formolari e riti della chiesa.

[2] Basta vedere nel Cotelerio e nel Gallandi le allegazioni in margine di presso che tutti i libri della scrittura nella prima e nella seconda lettera di s. Clemente ai corintii per convincersene. Queste allegazioni furono messe al margine da uno scrittore del IV secolo.

linea. Qual è il criterio certo, evidente ove si possa ciò fare? Non ne trovano altro plausibile che quel de' simboli: eran questi, dicon essi, la tessera del cristiano: conteneano, secondo l'ecclesiastica antichità, i termini della cristiana comunione: essi dunque e soli essi conteneano nel senso cattolico dell'antichità le verità fondamentali, necessarie a credere per la salute. Ma un siffatto ragionare confonde e mesce insieme cose che voglionsi accuratamente distinguere. Altro è che la chiesa foggiasse e formolasse i simboli trasmessici per la tradizione perchè ogni cristiano sapesse e dovesse professare esplicitamente delle verità fondamentali della cristiana credenza, senza cui non si può esser cristiano; altro è che la chiesa e la cattolica tradizione riconoscesse che in questi soli simboli s'acchiudessero tutte le verità dommatiche e rivelate, sì che fuor d'esse non s'avesse o non potesse avervi altro di certamente dommatico e divinamente rivelato cui corresse l' obbligo di tener per fede. Chi asserisce quest' ultima proposizione, e appunto quest' è l' assunto del novello sistema, contrasta direttamente alla stessa cattolica tradizione.

Si fa ciò manifesto da' simboli stessi, ne' quali la professione esplicita degli articoli prima più contratta, venne di mano in mano, secondo l'esigenze della fede cristiana, assalita da molteplici errori, espandendosi e crescendo di nuovi articoli, di cui solo *implicita* era dianzi la fede [1]. Un esame comparativo del simbolo apostolico col niceno, e del niceno col costantinopolitano, e di questo coll' atanasiano basta a convincersene. Dunque il criterio de'simboli a statuire esclusivamente gli articoli fondamentali necessari a credere, è fallace e contrario alla tradizione, quando questa ci mostra un progressivo sviluppamento e crescimento esplicito di verità ne'simboli, appunto perchè queste verità contenendosi nel deposito rivelato erano dall'autorità sempre vivente della chiesa enunciate e formolate e prescritte a credere esplicitamente, secondo ch' ella guidata dallo Spirito santo ne vedea il bisogno a tutela ed afforzamento della credenza cristiana. Ma oltracciò l'anzidetto principio osteggia sotto un altro rispetto la tradizione cattolica. Imperocchè fu sempre costume e legge costante della chiesa all' insorgere di nuove eresie, esigere da' loro autori e seguaci che volevano tornare all'ortodossia, non già solo

[1] Questo colle pruove di fatto si mostrerà nella seconda parte di questo lavoro.

la professione di fede contenuta nel simbolo, tessera di comunione pe'cristiani in generale, ma sì una professione esplicita e dommatica di quella verità che opponevasi all'error professato. E questa esigenza era condizione assoluta imposta loro per essere ammessi alla comunione, e necessaria per conseguente a salute. Di maniera che la esplicita professione di cotal verità diveniva per essi ugualmente fondamentale e necessaria; e comechè dall'universal de'fedeli non fosse richiesta a credere esplicitamente, era però del pari obbligatoria per questi ancora, sotto pena di dannazione, in quanto dovean crederla *implicitamente*, ed esser sempre disposti a crederla pure *esplicitamente*, quando ne avean conoscenza, o n'erano autorevolmente dalla chiesa richiesti. È inutile allegare monumenti ecclesiastici in pruova d'un fatto di che tutta la storia delle eresie fa fede.

Dunque, ripiglio io, il criterio degli articoli fondamentali desunto da'simboli è contraddetto da tutta l'antichità e tradizione cattolica. Mai la chiesa non intese di limitare la sua dommatica autorità a'soli veri da lei inseriti ne'simboli, ma sempre la proclamò e fe' valere su tutto il domma divinamente rivelato commesso alla sua custodia, sì che ogni qualunque verità da lei successivamente definita con dommatico giudizio, è oggetto di fede divina e per conseguente necessaria. E come nel simbolo atanasiano, secondo l'osservazione stessa del Newman, si appella non già alla scrittura, ma alla fede *cattolica*, così alla fede *cattolica* appellava il settimo niceno, così alla fede *cattolica* appella nelle sue definizioni il tridentino concilio, così ad essa appella il credo di Pio IV. Uno e sempre identico è il principio che in ogni tempo tutela la fede che regge la chiesa, il principio di autorità, che sicurata da perpetua assistenza divina chiarisce e definisce senza tema di errore quel che si contiene nel deposito rivelato, nella parola di Dio scritta e non scritta, e obbliga strettamente a crederlo tale ogni cristiana coscienza.

L'altro inconseguente fondamento di tal sistema è l'ammettere una infallibilità parziale nella chiesa per certe verità dommatiche, che essi dicono fondamentali, e non per tutte le verità rivelate. « Noi anglicani, diceva il Newman, diciamo che la chiesa sempre riterrà quel che nella scrittura dicesi la *fede*, la sostanza od i grandi lineamenti (*outlines*) del vangelo qual fu insegnato dagli apostoli; e ciò in conseguenza della promessa scritturale,

che la parola di Dio non si partirà dalla bocca di lei. Laddove i romanisti dicono ch'ella è pura e senza macula in tutte le materie grandi e piccole, che non può mai decidere tortamente sovra alcun punto di fede o di morale, ma che in ogni età possiede e insegna espliçitamente o implicitamente tutta intiera la verità, qual fu tenuta da s. Paolo o da s. Giovanni, malgrado di tutte le deficienze ne'monumenti scritti, e di errori ne' particolari scrittori e periodi di tempo [1].

Ora, dimando io, se s'insiste da cotesti scrittori sulla forza delle promesse scritturali di divina perpetua assistenza fatte alla chiesa [2], con qual titolo o diritto si vogliono poi limitare queste promesse ad alcune verità e non ad altre, ad alcune delle definizioni della chiesa e non a tutte? Bene vedeva il nodo il dotto Newman, e però soggiugneva: « Veramente io non veggo alcuna antecedente ragione, perchè un tale adempimento della profezia non dovesse essere inteso così.... Nulla v'ha *nella scrittura o altrove,* che lo limiti: non v'ha regola assegnabile per determinare quanto esso significhi e quello che non possa significare. Sì solenni sono le promesse fatte alla chiesa, sì ampia è la grazia a lei impegnata, sì intelligibili sono gli umani provvedimenti pel loro adempimento, che non v'è ragione antecedente per cui Dio onnipossente non dovesse aver inteso di concedere alla chiesa quella purezza che i romanisti rivendicano a lei [3]. » Come dun-

[1] Pag. 232 e segg., op. cit.

[2] Odasi con qual forza il dotto Newman quivi stesso argomenta da' luoghi scritturali I Tim., III, 15. Ephes., IV, 11-14. Is., LIV, 21. « In questi passi, si noti bene, la chiesa vien dichiarata *il grande e speciale sostegno della verità,* e i suoi vari ministri si dicono mezzi ad aggiustare ogni discrepanza e incertezza di dottrina, e sicurare l'unità della fede: e si fa a lei una diretta promessa che la parola di verità a lei affidata mai non si perderà, e ciò *in conseguenza della sempre presente assistenza del santo Spirito.* Come i settari protestanti intendano questi passi, io nol so: come per esempio è inteso in alcun modo il primo citato da quei che niegano una chiesa visibile. Dall'altro canto, se sola una chiesa visibile può esser sostegno e mantenimento della verità, e se perciò si parla quivi di chiesa visibile, si rifletta quanto alto debba essere l'officio, quanto augusto e magnifico il privilegio a lei qui assegnato! Forse che s. Paolo non parlò in queste parole di qualche cosa esistente al tempo suo?... Sicuramente dunque lo Spirito dell'onnipossente Dio si è *espressamente impegnato a lei pel mantenimento dell'una fede da generazione in generazione sino alla fine del mondo!* pag. 230. » E tuttociò ancor anglicano.

[3] Pag. 233.

que poi si vuol negare che la cosa sia stata o sia in effetto così? L'unica ragione che se ne assegna, si è che noi veggiamo nella storia ispirata traccie di divine intenzioni misteriosamente fallite: che le promesse di Dio dipendono dalla cooperazione dell'uomo; e comechè sian sempre adempite in tal misura da verificare la formale loro enunciazione, hanno tuttavia maggior o minor estensione, si espandono o contraggono secondo il modo onde noi le riceviamo e spesso ammettono un significato più ampio di quello che il fatto realizza di loro. In una parola la chiesa può aver in parte perduto per sua colpa i suoi privilegi. Le promesse eran fatte alla chiesa come *una*, non come uno, due o tre o dodici corpi. Or, siccome ha essa cessato d'esser una, ha cessato pure d'essere infallibile per intero; dacchè *l'uno* è diventato *molti*, la piena *idea profetica dell'unità non è più adempita*, e con l'idea si è perduta *la piena significanza* e *l'attributo* della infallibilità [1].

Ma no, ripigliamo noi, che nè l'idea profetica dell'unità e il suo avveramento, nè l'attributo della infallibilità nella sua piena significanza potevano mai venir meno, o son mai venute meno nella chiesa di Cristo. Esse furono con nodo indissolubile e indefettibile congiunte insieme da quel Dio che volle l'unità di fede, di sacramenti, di regime avesse ad esser *sempre* uno de'più cospicui caratteri della chiesa sua. E appunto perchè tale si serbasse sempre aggiunse a lei la promessa di perpetua divina assistenza sino al consumarsi de' secoli, ossia la dote di dommatica inerranza senza cui l'opinion degli uomini sarebbesi sostituita alla parola di Dio, e distrutta ogni unità. Le promesse bibliche nella loro genuina forza biblica sono *assolute*, non condizionate. Per *assolute* le ha sempre tenute e proclamate tutta la cattolica tradizione, e *assolute* doveano essere al tutto, se l'opera stupenda di Dio, la chiesa, dovea sempre sussistere e riconoscersi mai esmpre per tale. Or dov'è che la chiesa cessasse mai d'esser *una*, e di poter essere riconosciuta a tal carattere dell'unità per vera sposa di Cristo? Se a confessione degli stessi avversari *una* essa era ne'primi quattro, cinque, o anche sei secoli di sua esistenza, benchè si dividessero da lei per eresia e per scisma sabelliani, pauliciani, ariani, donatisti, nestoriani, eutichiani e tant'altre generazioni di eretici; come e perchè avrà cessato d'esser *una*, sic-

[1] Pag. 239 e segg., op. cit.

come si pretende, per lo scisma dell'oriente dall'occidente, o del settentrione dal mezzogiorno? Non havvi egli sempre nella chiesa stessa per tutto il mondo, contenente oltre a dugento milioni di fedeli, e veramente *cattolica*, non havvi egli questa ammirabile unità e medesimezza di dottrina e di sacramenti e di reggimento in un colla perpetua successione apostolica de' suoi supremi pastori? Non è ella questa chiesa la sola che ebbe sempre ed ha un centro immobile d'unità proclamata da tutta la cattolica tradizione nella romana sede di Pietro? E non è ella quest'essa la chiesa che ha traversato, sempre identica nella dottrina, nei sacramenti, nel governo, i secoli tutti; mentre ha veduto le chiese tutte, che si separaron da lei, come rami divelti dal tronco, mancare o isterilire, cioè perdere ogni vigore di vita cristiana e cadere in istato d'interna lotta e disfacimento? Esiste adunque pienamente nella chiesa l'unità, esiste l'inerranza qual fu profetizzata nell'antico testamento, e quale fu promessa da Cristo. Convien solo riconoscerla là dove a caratteri sì manifesti ella si appalesa; e tosto cade di per sè una supposizione gratuita, violenta, contradditoria in sè stessa, come quella che combattiamo, la quale farebbe la chiesa di Cristo dall'un lato organo di verità, e dall'altro possibilmente maestra d'errore [1].

Finalmente vuolsi notare che il sistema teologico esposto, che fondasi tutto nell'antichità, rimuove d'un passo le difficoltà e assurdità del sistema protestante, ma le lascia poi sempre nella sustanza sussistere. L'antichità ecclesiastica, deposta com'ella è negli scritti de' secoli primitivi, è lettera altrettanto morta quanto la bibbia stessa: è più voluminosa e complessa della bibbia le cento volte: ha del pari le sue grandi difficoltà, i suoi problemi, le sue oscurità, dubbiezze, apparenti antilogie; nè può di per sè entrare qual arbitro a decidere fra pugnanti opinioni. Dunque sempre v'è necessità di un interprete vivente che la spieghi e determini; di un ordinatore che l'armonizzi; di un giudice che l'applichi; di una guida che per mezzo di lei ne conduca con sicurezza di non errare. Or quale sarà questo interprete, ordinatore, giudice, guida? Forse ciascuno individuo di per sè? Ma allora si torna al principio pretto protestante del privato giudizio. Forse le chiese

[1] Intorno alla perseveranza dell'unità della chiesa cattolica non ostante lo scisma di oriente dall'occidente è a vedersi Wiseman nella conf. VIII, ove si espone assai dottamente questo punto.

singole nazionali? Ma se esse interpretano questa antichità, e secondo questa la stessa scrittura, in un modo l'uno diverso dall'altro, o anzi contrario all'altro, chi avrà ad essere il giudice? Qual diritto e valore avrà per erigersi su tutte l'altre interpretazioni quella della chiesa anglicana, la quale discorda da tutte l'altre chiese d'oriente e d'occidente, dove se ne tolga la frazione di sua sorella d'America, se pur tuttora con essa conviene?

Queste sole considerazioni, e molto più avremo a dirne nella seconda parte dell'opera nostra, mostrano troppo chiaro come cotal sistema, che menò per alcuni anni tanto rumore di sè, è affatto mancante di basi in sè stesso, ed è poi senza valore nella sua applicazione. Io non so come potrebbe ciò esprimersi con più forza e verità di quello che veniva facendo lo stesso Newman, sempre sì candido ed imparziale nel proporre le difficoltà al suo vagheggiato sistema. « Mi si dirà (così egli) che quand'anco la teorica esposta de'fondamentali sia consistente, pure alla fin fine non è che una teorica, ingegnosa sì, ma un'ombra mera e senza base... Voi parlate, altri m'incalzerà, di chiesa cattolica, d'insegnamento della chiesa, d'obbedienza alla chiesa. Or che si vuol dire oggidì per chiesa cattolica? Dove è ella? Quali sono i suoi stromenti ed organi locali? Come parla ella, quando e dove insegna, divieta, comanda, censura? Come può dirsi che pronuncia una dottrina identica dovunque, quando noi siamo in guerra con tutto il resto del cristianesimo, e non in pace tra noi? Nella primitiva chiesa non v'era difficoltà o caso di sbagliare. Tutti allora i cristiani parlavano una stessa dottrina; e se alcuna novità insorgeva, era ad un tratto dinunziata e soffocata. *Il caso per verità è il medesimo nella romana chiesa al presente.* Ma quanto agli anglicani è, per dir così, usar parole senza senso, sognare uno stato di cose che da lungo tempo andò in dileguo da questa terra protestante. La chiesa non è che una mera parola astratta: vale per un'idea generalizzata, non per nome di cosa realmente sussistente, la quale se fuvvi già tempo mai, cessò tuttavia di essere quando i cristiani si divisero l'un dall'altro secoli e secoli fa. Roma e Grecia in nimistà l'una con l'altra, ributtano entrambe la comunione d'Inghilterra ed anatematizzano la sua fede. Inoltre, nella chiesa medesima per sè stessa posson trovarsi divergenze tanto grandi, quanto quelle che la separano da Grecia e Roma. Il calvinismo e l'arminianismo, il latitudinarismo

e l'ortodossia, trovansi ora semplicemente di per sè, ora composte insieme in varietà innumerevoli di dottrine e di scuole: e queste non pur sostenendosi ciascuna come vera, ma con poche eccezioni dinunziando tutte le rimanenti come errore pericoloso se non fatale. Tale è lo stato eziandio de' suoi ministri e deputati maestri. Dove dunque è nella chiesa inglese quella stessa voce di verità. Quel testimonio *vero*, che vien dal tempo degli apostoli depositario d'ogni loro dottrina, espositore del credo, interprete della scrittura e istruttore del popolo di Dio [1]? »

Or come nel novello sistema anglo-cattolico poter rispondere a queste ineluttabili obbiezioni? La sola risposta che potea darsi l'ha data il fatto. Il sistema anglo-cattolico crollò, ed ora giace sepolto sotto le sue ruine. Il Newman, suo principale sostegno, lottò ancora qualche anno seco stesso tra la verità e l'errore; ma la sua bell'anima pia, fatta pel vero, la sua mente logica, conseguente, versata a dovizia nell'antichità e storia della chiesa, aiutata da'lumi e impulsi della grazia, abbracciò infine con ardore la cattolica verità che sola potea satisfarla. Altri, come il Ward e l'Oakley, l'ebbero preceduto; altri, come il Faber, lo seguitarono: e così una eletta mano di ministri anglicani oltre a centocinquanta, quali già chiari per bella fama, quali d'alte speranze, entrarono nel vero ovile dell'unico sommo pastore, e in questa ora travagliano e sudano a tutta lena a far conoscere altrui quella verità di che essi dopo tante lotte e incertezze fecero acquisto. Dall'altro canto quegli altri a'quali mancò lena per fare il gran passo, a cui i radicati pregiudizi fecero velo all'intendimento, anzi che avanzare e star saldi nella *via media*, indietreggiarono e tornarono a mescersi e fondersi nel vortice delle protestanti dottrine.

Il così detto *puseismo* appena serba ancora alcun resticciuolo di sè. Sul declinar dell'anno 1850 parve voler dar segni di vita col formare una nuova setta separantesi dallo stato col titolo di *nuova chiesa* formata da alcuni resti della scuola osfordiese coi fondi già per questo fine preparati, da intitolarsi poscia *la chiesa primitiva d'Inghilterra* [2]. Pare però che questo vano conato sia andato a vuoto. Altri poi spettanti alla scuola medesima, condotti da più savi consigli, vanno seguendo le orme dal Newman se-

[1] Ibid., pag. 310.

[2] *Morning Post.*, dicemb. 1850. Il *Morning advertiser* ne promulgò la circolare da essi scritta a questo scopo.

gnate, tra'quali ci gode l'animo di poter noverare il sig. Allies già noto per insigni produzioni del suo ingegno, non che l'arcidiacono Manning già predicatore alla corte, e lord Fielding, il quale, nella lettera che da Edimburgo scrisse il 3 settembre del 1850 al *Times*, tra gli altri motivi che addusse per la presa risoluzione aggiunse pure il seguente: « Che l'assenza d'ogni autorità in materia di fede riduce i simboli a non esser più che una lettera morta, e che l'Inghilterra separandosi dal centro dell'autorità all'epoca della riforma ha gettato un seme di cui ella di presente ne accoglie i frutti [1]; » per tacer di molte altre illustri conversioni che si van tuttodì moltiplicando.

Ecco dunque gli stadi percorsi da questa novella scuola teologica anglicana: ecco il risultamento a che divenne [2]. Se ingegno, erudizione, dottrina, ardore, industria potevano sorreggere l'anglicanismo, tutto qui trovavasi congiunto:

. . . . *Si Pergama dextra*
Defendi possent, dextra hac defensa fuissent!

Ma vana è infine la lotta dell'errore contro l'eterna, imprescrittibile verità. E questa anglicana teologica controversia ha servito nelle vie ammirevoli della provvidenza a fare dall'un de'lati via più manifesta la conclusione che l'anglicanismo è un mero e pretto protestantesimo, e involto con esso in una stessa condannagione [3], e dall'altro a far toccar con mano che l'unica, vera, piena, adequata soluzione del gran problema si trova nel vero cattolicismo.

[1] Ved. *L'Univers.*, 11 sett. 1840.

[2] Il puseismo fu seguito passo passo e confutato nella *Dublin review* (*Rivista di Dublino*), specialmente per opera del card. Wiseman, e quindi nel *Rambler* (*L'errante*) per opera di parecchi illustri convertiti che scrissero con piena cognizione di causa. Delle belle lettere polemiche su questo argomento furono pubblicate dopo la lor conversione dai sigg. Doddsworth, Ward, Willbeforce, etc. Ma meritano particolarissima lode due operette che hanno fatta la confutazione del puseismo in un modo il più gaio che dir si possa. L'una è il bellissimo romanzo del p. Newman, *Loss and gain* (*Perdita e guadagno*), nel quale la scuola osfordiese è dipinta co'più vivi colori; l'altra è *La storia del puseismo in un sogno*, pubblicata nel *Rambler* l'anno 1853.

[3] Quanto abbiamo fin qui provato *a priori* non è più problematico. Le dichiarazioni officiali più volte ripetute in occasione del bill sui titoli nell'anno 1851 non lasciano più verun dubbio intorno al pretto protestantesimo in cui cadde l'anglicanismo. Giova qui recarne alcune pruove tratte dai pubblici fogli.

CONCLUSIONE DELLA PRIMA PARTE

Breve riepilogo di quanto si è discorso intorno alla regola *teosofica*. — Della regola *razionale*. — Della regola *eteroclita* o *anglicana*. — Conclusione intorno alla natura del protestantesimo. — Al dono di che si vuol regalare l'Italia. — Infelicità degli sciagurati apostati sacerdoti e religiosi che l'hanno professato.

Raggiunta la meta che ci eravamo prefissa in questa prima parte di lavoro detta *negativa*, cioè rivolta a distruggere la regola di fede presa a lor guida di credenza dalle diverse classi in che si parte il protestantesimo, ci convien rannodare le fila della lunga discussione fin qui sostenuta, e conchiudere in ordine allo scopo che ci siamo proposti. Ciò che faremo, premessa come in un quadro sinottico ed in ristretto la somma de'punti da noi disaminati e discussi.

Si convenne da ambe le parti aver Dio lasciata una regola di credenza a cui debbono gli uomini tutti che professano una religione positivo-divina, qual è il cristianesimo, conformare la loro fede. La controversia tutta pertanto si aggirò in discutere qual ella sia; se qualcuna delle tre da'protestanti professate, ovvero tutt'altra da quelle diversa, qual professa la religione cattolica.

Ora si è veduto non poter esser regola siffatta quella che vien denominata *teosofica*, cioè quella per cui si pretende che ognuno

Lord Jhon Russell, l'autore del bill, nella celebre sua lettera scritta al vescovo di Durham condanna *la recente invasione* del papa *contro il nostro protestantesimo*. Da un articolo pubblicato nell'*Univers*, 9 jan. 1851 sotto il titolo *D'une prochaine et nouvelle réforme religieuse en Angleterre* risulta 1.° che a detta del *Times* i cronologi avranno a riferire nel 1850 che la supremazia regia *in materie spirituali* è stata finalmente riconosciuta; 2.° che a dir del *Guardian* (foglio puseista) la chiesa anglicana entra in un periodo in cui ella avrà molto a soffrire (cioè a *tollerare*, chè il *soffrire* non è degli anglicani); 3.° che l'Inghilterra non è più *anglicana*, ma semplicemente *protestante*. Ella proclama da due mesi in poi, per mezzo di tutti i suoi organi, il suo attaccamento *ai principii della riforma ed alla fede protestante*. Su ciò non cade più dubbio: il vero anglicanismo è concentrato nel puseismo a cui si fa una guerra a morte. Tal è il sistema di John Russell. Lord Ashley non esitò punto in un pubblico meeting di minacciare il clero anglicano di dover esser messo fuor di combattimento, riservato ai soli laici, veri ed unici riformatori, come anche il *Times* ed il *Morning Herald*.

debba modellar la propria credenza sulla comunicazione immediata interna dello Spirito santo. Regola di niun valore perchè anti-biblica; regola soggetta di sua natura alle più turpi illusioni; regola che ha data origine alle sette più stravaganti ed empie, ed ha aperto il più ampio adito alla immoralità, al fanatismo, alle ribellioni e delitti di ogni genere.

Così pure si è veduto tale per niun conto poter essere la regola dell'esame privato. Noi l'abbiamo analiticamente considerato sotto ogni rispetto, cioè *biblico, storico, teologico, razionale, etico, polemico;* e sotto ognun di essi ne abbiam fatto conoscere il nullismo, la novità, l'opposizione alla bibbia, all'antichità cristiana, alla sana ragione: ne abbiam rivelato l'inutilità la più completa sia rispetto ai fedeli che agli infedeli; il niun uso che se ne fa presso gli stessi pròtestanti di qualsivoglia classe; la elasticità per cui si presta a coonestare teoreticamente qualsivoglia errore tanto delle età passate, come delle moderne e delle future ancora; la incompatibilità di tal regola con qualsivoglia professione di fede positiva; il veicolo che ella è al razionalismo il più assoluto, all'isolamento individuale, alla piena incredulità. Non può quindi per necessaria inferenza essere attribuita a Dio una regola di niun valore, di niun uso, perniciosa anzi e distruggitrice della fede e del cristianesimo.

Si ponderino le pruove che si sono arrecate a dimostrare ognuno de'singoli punti di veduta sotto cui abbiamo esaminata questa regola detta da noi *razionale*, e poi, senza far velo a sè stesso, ciascuno giudichi se tal non sia quale l'abbiamo esposta. Che se si tolgano e si raffrontino insieme nel loro complesso tutte le addotte ragioni, penso che non vi sia chi possa recarne altro giudizio.

Nè altramente si debbe pensare della terza regola denominata *eteroclita*, ossia *anglicana*, la quale, non ostante l'apparente modificazione esterna, risolvesi nel vero ed assoluto protestantesimo.

Dal che è a conchiudersi, altro alfin non essere la vantata riforma del sestodecimo secolo, il protestantesimo [1], che una aber-

[1] Merle d'Aubigné nella sua *Storia* (o a più vero dire *romanzo*) *della riforma*, vorrebbe che si dovessero distinguere *la riforma* e *il protestantesimo*. Egli nella sua prefazione loda la prima, come fonte di gran bene; biasima il secondo. La prima è stata una rigenerazione dell'umana natura, una sociale trasformazione emanata da Dio stesso. Il secondo è stato spesso una deprava-

razione dell'orgoglio umano che, sotto nome di *libertà* evangelica, non professò che una *indipendenza* da quell'unico divin magistero che il divino autore del cristianesimo ha statuito nell'unica vera chiesa, che è la chiesa cattolica, al genere umano: ciò che per noi si dimostrerà nella seconda parte di quest'opera. Il protestantesimo è una negazione, è una vera apostasia.

Può ben essere che i discendenti da que'padri colpevoli i quali han disciolto, anzi rotto violentemente il nodo di unità colla chiesa lor madre, e si resero rei del maggior de'delitti, sieno meno colpevoli, e taluni ancor si credano in buona fede appartenere al gregge del divin pastore. Può essere che i pregiudizi succiati col latte, e in essi confermati dalla educazione, e rafforzati dall'atmosfera, dirò così, della società in cui vivono, gl'impediscano dal conoscere questo vero; e però la carità cristiana vuol che si compatiscano e che ci adoperiamo ad ogni nostro potere a trar loro dagli occhi il denso velo che lor toglie la cognizione della verità. Ma che di questa negazione, di siffatta apostasia vogliasi far dono all'Italia; e ciò in questa età in cui è caduto e cade ogni dì più nell'opinione dell'universale il protestantesimo, è un assurdo, è un andare a ritroso del buon senso, del senso comune. È un oltraggio la sola proposta che si fa all'Italia.

Ma che dovrà dirsi di que'miseri apostati, sacerdoti specialmente e religiosi, che date le spalle alla chiesa fecero professione di protestantesimo? Non altro se non che la veemenza, la gagliardia d'infami e abbiette passioni li acciecò, e più non conobbero nè il termine da cui partivano, nè la meta verso cui si avviarono. Essi menano lor giorni nell'amarezza che avvelena ogni istante del viver loro, amarezza cagionata dal rimprovero di una coscienza rampognatrice, che lor presenta del continuo la mala preferenza di momentanei piaceri all'eterno possedimento di Dio. Se pur

zione de'primi principii, un conflitto di parti, uno spirito di sette, e l'operazione de' privati interessi. Ma ben risponde lo Spalding, non si potrà separar l'effetto dalla sua cagione, il frutto dall'albero. Se anzi dal frutto si conosce l'albero, come dice G. C., poichè il protestantesimo è una depravazione, sorgente di divisioni e di sette, *di perdita della fede,* come l'albero sarà buono? Come opera di Dio? Il protestantesimo è il migliore anzi l'unico autentico commentatore della riforma; o meglio sono identici fra sè, e queste voci nella comune accettazione sono sinonime a significar la cosa stessa. Ved. *D'Aubigne's History of the great reformation in Germany and Switzerland reviewd and refuted by rev.* M. I. Spalding, ed. Dublino 1846.

dir non si voglia che un ateismo pratico sia sottentrato a soffocare tai rimordimenti, ed a farli esultare eziandio nella malvagità loro, finchè il tempo e gl'istanti ultimi del disinganno non vengano più presto che non se l'aspettano ad involar loro dagli occhi la scena seducente che li tiene ciecamente legati alla terra. Al cader della benda fatale, che ora lor fa velo sicchè non vedano i frivoli ed apparenti motivi per cui tratti furono in volontario inganno, conosceranno cotestoro l'orrendo passo da lor fatto; e Dio voglia che tal cognizione riesca lor salutare, e non sia anzi in quella vece cagione e stimolo di quella disperazione che è come il preludio, il presentimento funesto, l'anticipazione di quella che non finirà mai, e costituisce la pena più formidabile, la più atroce, la più terribile di chi ha perduto per sempre il suo ultimo fine.

FINE DEL VOLUME PRIMO

INDICE

PARTE I.

Polemico-negativa.

IL PROTESTANTESIMO

E LA

REGOLA DI FEDE

IL PROTESTANTESIMO

E LA

REGOLA DI FEDE

PER

GIOVANNI PERRONE

D. C. D. G.

Professore di teologia nel Collegio romano.

VOL. II.

MILANO | GENOVA
CARLO TURATI | DARIO G. ROSSI

COEDITORI

1854

PARTE II.

POLEMICO-POSITIVA

DELLA REGOLA DI FEDE DELLA CHIESA CATTOLICA

PROEMIO

Scopo di questa seconda parte. — Metodo da tenersi in essa.
Modo di trattarla.

Non basta il distruggere, ma è d' uopo inoltre l' edificare pel pieno trionfo di una causa propugnata. Or noi finora non abbiamo fatto altro che distruggere la regola di fede adottata dal protestantesimo; adunque ci conviene proseguire innanzi il lavoro col dimostrare la verità della regola di fede propria della chiesa cattolica.

Fin dai preliminari della presente discussione abbiamo esposto in che essa consista, cioè nell'autorità infallibile della chiesa, sola legittima interprete dommatica della sacra scrittura, e giudice suprema delle controversie di fede. Nostro intendimento pertanto in questa seconda parte è di provare come questa è la sola regola data da Gesù Cristo ad istruzione, ammaestramento e guida de' suoi fedeli; che è la sola la quale adempia tutte le condizioni che a regola di fede si addicono; che è la sola ragionevole; la sola riconosciuta e praticata in ogni tempo; quell'una in somma senza cui è vano lo sperar sicurezza in cosa di fede e un positivo cristianesimo coi corollari che ne conseguitano. Compieremo il lavoro col dimostrare per ultimo che questa cattolica regola non altrove possa trovarsi che nella chiesa cattolica romana, ossia nella chiesa universale in comunione con la sede romana.

Che se i nostri lettori, o sian questi protestanti, o sian di quei deboli cattolici d'animo sospeso tra il cattolicismo e l'acattolicismo, avran tanto di sofferenza da sostener la lettura della presente discussione sino al termine con farvi sopra un esame disappassionato ed avido solo di rintracciare la verità, come in cose di sì alto affare si richiede, giova sperare che vorranno arrendersi al peso delle pruove che se ne addurranno. Col solo fine di giovare all'universale in tempi di sì grande agitazione, come quelli in che ci troviamo, e sotto l'ispirazione di fratellevole carità e benivoglienza abbiamo intrapreso questo lavoro, e però continueremo pure ad astenerci da tutti que' modi che potessero recare il più lieve disgusto a chicchessia. Chè la causa della verità non abbisogna di forme acerbe, disgradevoli o pungenti, anzi vi ripugna, non essendo finalmente che sola una cosa verità e carità.

CAPO I.

Si considera la regola cattolica *biblicamente*, e si dimostra

Articolo I. *La sola che abbia saldo fondamento nella bibbia.*

La chiesa cattolica non mai ricusò la discussione de' punti controversi colla bibbia, come falsamente ne l'accagionano i protestanti. — La regola prossima di fede cattolica trova il suo saldo fondamento nella bibbia. — Via tenuta da G. C. nell'ingiungere a' suoi apostoli la propagazione del vangelo al tutto contraria a quella che venne battuta dai protestanti. — Testi biblici in pruova. — Riflessioni su questi testi. — Cristo nel conferire la missione agli apostoli e lor successori non diede altra regola prossima di fede che quell'autorità. — Lo stesso si prova dai testi biblici ne' quali si parla direttamente della chiesa. — Di quest'autorità fecer uso gli apostoli. — Provasi infine e confermasi la cosa stessa colle solenni promesse del Salvatore. — Natura di tali promesse. — Conseguenze che ne fluiscono. — Raffronto tra le pruove bibliche per la regola cattolica e le addotte dagli avversari per la regola protestante. — Riflessioni su di esse e conclusione.

Uno de' gravi pregiudizi dai quali è preoccupato l'animo dei protestanti è che la cattolica chiesa sfugga la discussione biblica quasi che se a questa si rivolgessero le quistioni controverse, ella non reggerebbe, nè potrebbe sostenere i suoi assunti. Nulla di più falso: ella anzi è quella che proclama la scrittura qual regola rimota di nostra fede, sebbene al tempo stesso dichiari non esser

dessa adequata e piena, ma sol parziale, completandosi colla parola di Dio tradita; cioè di quella che non trovandosi registrata da autori canonici, per tradizione orale si propagò. Mi è ben noto quante sieno le erronee opinioni, quanti i pregiudizi de' protestanti intorno a questo punto, ma io ho ancora per fermo, che qualora essi l'intendessero nel vero senso, non avrebbero difficoltà ad ammetterla. Di ciò terrem discorso più innanzi; frattanto qui, per non dilungarci dal proposito nostro, ci basti l'avere avvertito che la chiesa non mai ricusò di riconoscere nella bibbia il principale deposito delle verità da Dio rivelate, e non temè punto, come non teme, che quanto ella insegna e propone a credere venga eziandio al lume delle scritture discusso. Chi è infatti che ci conservò la scrittura se non la chiesa? Da chi la ricevettero i protestanti se non se dalla chiesa? Chi vegliò mai sempre con gelosia la più scrupolosa alla integrità della medesima, sicchè pel corso di ben diciotto secoli non un apice vi fosse aggiunto, e niuno gliene venisse tolto, se non la chiesa? Chi ce ne diede il canone, chi la dichiarò divinamente ispirata, chi ce ne assicurò una versione autentica se non la chiesa? Come adunque potè mai o può temer la chiesa dalla scrittura [1]?

[1] Il sig. Bost, ministro del santo vangelo (com'egli s'intitola), uomo sopra ogni dire furioso fino alla demenza, nell'opera: *Appel à la conscience de tous les catholiques*, oltre all'aver accusata la chiesa cattolica di nascondere i libri santi ai fedeli perchè non trovassero in essi gli errori loro insegnati da lei, giunge fino alla impudenza di accagionare il pontefice Gregorio XVI di aver promulgata una bolla contro la *propagazione della s. scrittura*.

Ecco le sue parole: « Je crois que l'évêque qui se trouve en ce moment à la tête de l'église romaine, et qui a débuté, dans son aveuglement, par *une bulle contre la propagation de l'écriture sainte*, etc. Pag. 64. Or che dire quando si ricorre a tali sciocchezze per difendere il protestantesimo? E ciò nel secolo XIX!

La stessa accusa viene da alcuni anglicani intentata alla chiesa romana, almeno indirettamente, con dire che non trovasi in Italia altra versione che quella del Martini in venti e più volumi, e però non accessibile al popolo perchè troppo voluminosa e di troppo costo. Or bene sappiano questi accusatori, che testè si è fatta una comoda edizione ed assai copiosa del Nuovo Testamento dal Marietti in Torino al vilissimo prezzo di un franco e mezzo, per facilitarne lo spaccio, e in pochi giorni se ne sono venduti oltre ad otto mila esemplari; e ciò in un paese ove cercasi in tutti i modi d'introdurvi il protestantesimo. Veggano adunque che i cattolici non temono nulla dalla lettura della bibbia, che lor non si nasconde, molto meno si proibisce. Ma la bugia e la calunnia sono elementi necessari al protestantesimo, altramente come si reggerebbe?

Nel resto come ogni altra verità così questa che ho enunciata intorno alla regola prossima di fede trova il saldo suo fondamento nella scrittura. E affine di dar cert'ordine alle pruove che son per addurne, riferirò da prima i testi relativi alla missione data da Cristo agli apostoli, quindi i testi relativi direttamente alla chiesa, per ultimo le promesse solenni fatte alla medesima dallo stesso divin Redentore. Cotal partizione gioverà alla chiarezza con isfuggire la confusione. Affinchè poi niuno mi tacci di ripetizione in addurre siffatte testimonianze già in parte recate nella prima parte, mi è d'uopo l'ammonire che ciò di necessità richiede la natura stessa dell'argomento, perchè si abbia sott'occhio quanto ad esso si riferisce, altramente se ne scemerebbe la forza.

E dando cominciamento dalla prima classe de'testi biblici, osservo che se G. C. avesse voluto che la bibbia fosse la regola, e di più la regola unica di fede pe' suoi fedeli, ancorchè nulla egli avesse voluto scrivere, avrebbe almen di certo ingiunto a'suoi discepoli di scrivere e poscia divolgare e spargere que'loro scritti tra le mani di tutti, cioè degli ebrei, de'pagani, e quindi a suo tempo de' novelli convertiti; affinchè i primi trovassero e i motivi di lor conversione e le verità da credere e professare, e gli altri il mezzo di conservare le verità ricevute, e discutere, caso che insorgessero liti o controversie intorno alle medesime, per deciderle. Non vi ha dubbio che i protestanti nella loro ipotesi avrebbero battuta questa via. E di fatto così essi adoperarono e coi fedeli al cominciamento della riforma e in processo cogli infedeli mediante l'istituzione delle società bibliche. Ebbene nulla di ciò praticò Cristo, nulla se ne legge nella scrittura. Egli tenne anzi la via opposta, e coll' insegnamento orale per parte sua, e coll'ingiungere la stessa sorte d'insegnamento a' discepoli suoi.

Abbiam già nella prima parte riferite le parole colle quali il Salvatore inviò questi suoi discepoli ad ammaestrare il mondo con dir loro: *Andate ed istruite tutte le genti, battezzandole..... insegnando loro di operare tutto quello che io vi ho comandato. Ed ecco che io sono con voi per tutti i giorni sino alla consumazione de' secoli* [1]: o come parla presso s. Marco: *Andate per tutto il mondo, predicate il vangelo a tutti gli uomini. Chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo: chi poi non crederà, sarà condannato* [2].

[1] Matth., in fine. [2] Marc., in fine.

Sulle quali parole ecco le ovvie e naturali riflessioni che si affacciano a chiunque voglia di buona fede procedere. Egli è manifesto che trattasi negli addotti testi di una missione universale in quanto al luogo, e perpetua in quanto al tempo; trattasi di una missione la quale non ha per solo obbietto le nazioni da convertire, ma eziandio le già convertite e ricevute pel battesimo che loro si conferisce in seguito della istruzione e della fede che le tien dietro, nel seno della chiesa, per esser tenute ad osservare quanto venne dal Salvatore prescritto a'suoi discepoli; trattasi infine di una missione pel cui felice esito Cristo promise l'assistenza sua peculiare e continua, cioè senza interruzione veruna sino alla fine del tempo, e per cui ha impegnata la sua parola ai suoi inviati [1]. Di guisa che la chiesa insegnante allor ristretta e rappresentata dagli undici apostoli ritrattisi colà sur uno de'monti della Galilea, dovea in virtù di siffatta missione continuare e rappresentare sulla terra l'insegnamento dell'Uomo-Dio, che s'involava dall'aspetto sensibile de'mortali, e versare i frutti copiosi di benedizione e di grazia che egli co' meriti suoi ottenuti ci avea, di quella forma che i crepuscoli sulla serà sono una continuazione

[1] Il card. Wiseman, come altrove abbiam detto, nell'op. cit. *Controverse catholique*, conf. IV, svolge esegeticamente l'addotto testo, Matth., XXVIII, 20, nel cui primo inciso: « Ecco che io sono con voi » dimostra come queste parole inchiudano una provvidenza speciale e la certezza del felice esito della missione che Cristo confidava agli apostoli; e noi di questa parleremo più sotto. Nel secondo inciso poi: *Sino alla fine del mondo,* dimostra com' esso debba intendersi per tutto il tempo in cui avrà a durare l'attuale ordine di cose, cioè fin che durerà il mondo. A questo fine fa osservare che sebbene la voce *αἰών secolo* presso gli autori profani trovisi adoperata talvolta a significare la vita naturale dell'uomo, non mai in tal senso rinviensi in alcun luogo del N. T. Che l'unico luogo in cui parrebbe trovarsi in tal significato è Matth., VII, 36, ove leggesi che il peccato contro lo Spirito santo non sarà perdonato nè in questo *mondo,* ossia in questo *secolo,* nè nel futuro; ma se ben si consideri ritiene qui eziandio il suo significato di durazione perpetua per l'antitesi col *secolo futuro* che non avrà termine. Prova inoltre che il pronome *voi,* io sono *con voi,* non si restringe ai soli apostoli, ma comprende inoltre i legittimi loro successori nel ministero, come questa voce medesima in persona prima *noi* in questo senso trovasi I Cor., XV, 57. — I Thess., IV 16, per dinotare quelli che vivranno nel giorno estremo. Tutto ciò conferma colla voce *συντέλεια consumazione* qualor va congiunta colla voce *αἰών* per confessione di tutti gl'interpreti e pe' testi paralleli Hebr., II, 5. — I Tim., I, 17. — Matth., XIII, 39, 40 e 49, costantemente significa tutto il tempo che corre sino alla fine del mondo. A tutte queste aggiunge altre riflessioni di non minor conto che noi per brevità qui tralasciamo.

della luce benefica del sole che si diparte dal nostro orizzonte. Quindi egli è Gesù Cristo che continua ad insegnare per mezzo de'suoi apostoli e de'lor successori dopo la sua salita al cielo; egli è G. C che nella persona de'suoi inviati continua a cancellare i peccati pel battesimo e per la penitenza; egli è G. C. che ne'suoi ministri riceve a solenne convito i fedeli, e lor distribuisce in cibo le sue carni ed in bevanda il sangue suo, riempiendo il cuor loro delle delizie del paradiso, e così dicasi del rimanente.

Posto ciò, chi non iscorge che Cristo per tal missione non diede altra regola immediata e prossima del credere che l'autorità e il magistero sempre vivente della sua chiesa? A questo magistero, convintisi della missione divina pei motivi di credibilità, dovettero assoggettarsi gl'infedeli e ricevere da esso tutti e singoli gli articoli da credere, come d'ugual modo dovettero pur riceverli i fedeli o i già convertiti. È egli credibile che il divin Salvatore volesse assoggettare gl'infedeli all'insegnamento e magistero della chiesa, e poi gli emancipasse dalla medesima appena convertiti, sicchè potessero contendere con esso lei ed anzi contro lei, pretendendo di meglio conoscere la verità che non fa essa? Non sarebbe ciò un voler condannare l'organo o l'istromento scelto da Cristo per annunziare la sua dottrina? Non sarebbe ciò un condannar Cristo stesso per aver fallito nella scelta coll'affidare alla chiesa un ammaestramento per cui non era capace, e non anzi commetterlo a' semplici fedeli meglio informati e più savi della madre loro? Ebbene tali sarebbono le conseguenze che ne fluirebbero legittime nel sistema degli avversari; ma no, che Cristo col commettere alla chiesa sua il magistero autorevole, perenne e perpetuo di sua dottrina, la statuì regola di fede sì per rispetto ai fedeli, come per gl'infedeli.

Avvalorò poi Cristo questa missione d'insegnamento e di magistero coll' assistenza sua, dicendo: *Ed ecco che io son con voi sino alla fine de' secoli;* cioè non fino a periodo di tempo definito, fino ad un'epoca determinata e non più; ipotesi tutte altrettanto arbitrarie e violente quanto assurde, ma perfino a che dovesse la chiesa, questa figlia del suo amore, compiere l' uffizio a sè commesso, finchè non fosse giunta al termine di sua peregrinazione sulla terra, come le riferite parole cel dicono aperto. Nè parla Cristo di una presenza o assistenza sua vaga e senza scopo, ma per guidarla, sorreggerla, communirla di suo conforto a ben

compiere l'alta missione che le confidava a pro degli uomini tutti, di tutti i popoli, di tutte le genti dell'intiero universo che dovean formare il campo di sue fatiche, de' suoi patimenti, delle pugne a sostenere [1]. Se pertanto Cristo è sempre colla chiesa sua insegnante e predicante, egli è adunque manifesto che siffatta regola non può mancare giammai, non può fallire. Altramente converrebbe dire, che Cristo coll'assistenza e invisibile presenza sua non avrebbe potuto preservar da errore quelli coi quali egli trovavasi, quelli pe' quali impegnò la parola sua, quelli che sostituì in vece sua all'ammaestramento del mondo, e che per l'opposito quel ch'egli adempiere non potè, il potessero e il dovessero poi compiere quelli che non ebbero per sè niuna guarentigia, niuna promessa di assistenza sì fatta, cioè i fedeli, i quali in vece di ascoltare con do-

[1] E qui si riferisce quanto nella nota precedente accennai, come il Wiseman dimostri che in quell'inciso *io son con voi*, G. C. desse la sicurezza a' suoi apostoli e loro successori del felice esito che avrebbe avuta la missione che loro affidava. Ciò ch'egli prova colla collazione di altri testi ne' quali leggesi questa frase stessa adoperata da Dio o da altri in nome di Dio per assicurare alcuni della sua special protezione, e però della certezza della riuscita: per esempio, Gen. XXI, 22, Abimelech disse ad Abramo: DIO È CON TE *in tutto ciò che fai*. Ib., XXVI, 3, Dio dice ad Isacco: *Abita in questa terra ed io* SARÒ CON TE, *e ti benedirò*; e nel v. 24 si ripete: *Non temere*, IO SON CON TE: così nel XXXI, cap. 3 Dio parlando a Giacobbe si esprime nello stesso modo dicendogli: *Ritorna alla terra de' tuoi padri e alla tua cognazione* E SARÒ CON TE: così nel v. 5 Giacobbe spiega egli stesso la forza di questa locuzione con dire: *Il Dio de' miei padri* È STATO CON ME... *ed il Signore non ha permesso ch' egli* (Labano) *mi facesse alcun male*. Al cap. XXXIX, 2-3 ci vien descritta la singolar cura che la provvidenza di Dio si pigliò nel difendere l'innocenza di Giuseppe, e nel farlo riuscire in quanto intraprendeva, con le seguenti parole: « *Ed* IL SIGNORE ERA CON LUI, *ed era un uomo a cui ogni cosa succedeva bene; dimorò nella casa del suo padrone, il quale ottimamente conosceva che* IL SIGNORE ERA CON LUI, *che faceva prosperare ogni cosa nelle mani di lui:* e nel v. 23 leggiamo di nuovo: *Il* SIGNORE ERA CON LUI, *e lo faceva riuscire in tutto ciò che faceva*. Nel nuovo testamento la medesima locuzione trovasi adoperata nel medesimo senso: *Maestro*, disse Nicodemo al Signor nostro, *noi sappiamo che tu sei un dottore inviato da Dio: imperocchè niun uomo può fare i miracoli che tu fai*, SE DIO NON È CON LUI: Io., III, 2. Tale è adunque la forza di tal locuzione nell'uso biblico del V. e del N. T. che con essa viene assicurato il felice riuscimento di qualsivoglia intrapresa da Dio affidata ad alcuno: or tale essendo adoperata dal Figliuolo di Dio nel dar la missione della fondazione della chiesa, della predicazion evangelica, della sua perennità agli apostoli e lor successori: *Ecco che io son con voi ogni giorno fino alla fine del mondo*, è manifesto che questa protezione per parte di Dio, e però l'esito felice per tutti i secoli, debb' essere immanchevole sino al termine di tutte cose.

cilità le istruzioni della chiesa, dovessero anzi richiamarla dall'errore alla verità, e ricondurla fuorviata sul retto sentiero. Ciò che è assurdo e ripugna alla sapienza e alla fedeltà del divin fondatore del cristianesimo. E pure tale e non altro converrebbe dire che fosse l'esito della missione da Cristo conferita alla chiesa nel sistema de' protestanti.

Che se per parte della chiesa vi ha missione d' insegnamento, se vi ha assistenza divina sicchè ella non erri nè tragga altri ad inganno, se vi ha autorità in proporre la dottrina da Cristo insegnata, vi debbe pur essere per parte de' fedeli l'obbligo di ascoltare, di ubbidire, di tener per dottrina divina quella che loro viene proposta, essendo questi due termini correlativi, che si rispondono. In una parola debb'esser la chiesa la *regola sempre vivente* della fede cui son tenuti i fedeli tutti ad avere e professare. Ciò che si rafferma dall' ufficio od incarico da Cristo commesso all' apostolo Pietro, allorchè gli disse: *Se mi ami, pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle* [1]. Qualora non si pretenda che spetti alle pecore pascere il pastore, convien di tratto concedere che esse debbano esser pasciute, ossia fuor di figura, conviene che i fedeli lascinsi ammaestrare da quelli ai quali Cristo commise un tal ministero. Son queste verità di tale una evidenza morale che non si può contraddirvi senza urtar col buon senso.

A questa stessa classe di testi si riferiscono pure le parole indirizzate da Cristo allo stesso Pietro poco innanzi ch' egli s' avviasse alla sua passione: *Simone, Simone, ecco che satana va in cerca di voi per vagliarvi come si fa del grano. Ma io ho pregato per te, affinchè la tua fede non venga meno: e tu una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli* [2]. Non intendo con questo testo toccar per nulla la quistione intorno alla infallibilità de' successori di Pietro, che è d'altro argomento, ma solo vieppiù confermare l'uffizio a Pietro commesso d'insegnare, raffermare e rassodare nella fede i suoi fratelli, cioè que' che già ritrovansi nel seno della chiesa.

A maraviglia poi racchiudesi quanto abbiam detto dell' uffizio e missione affidata agli apostoli nelle parole dette loro da Cristo dopo il glorioso suo risorgimento: *Di quella guisa che il Padre mandò me, io pure mando voi* [3], colle quali comunicò egli ai di-

[1] Io., XXI, 16, 17. [2] Luc., XXII, 31, 32. [3] Io., XX, 21.

scepoli suoi quell'autorità che avea esso medesimo esercitata nell'annunziare agli uomini la sua celeste dottrina. Autorità assolutamente necessaria al mantenimento della sana dottrina e della vera fede, sì che senz'essa è vano sperarlo. E ciò basti per quel che si attiene al primo ordine de' testi biblici che han per obbietto la missione data da Cristo agli apostoli.

L'altr'ordine, o seconda pruova biblica per la regola cattolica, ce la somministrano que'passi che riguardano direttamente la chiesa. Or questi li troviamo sì nel vangelo come nelle epistole degli apostoli, e più particolarmente in quelle di s. Paolo. Presso s. Matteo affermò Cristo, che *le porte dell'inferno non prevarrebbero contro la chiesa*, cui egli avrebbe su Pietro edificata. Or qualunque possa essere il senso di queste parole, è innegabile che il Salvatore abbia con esse voluto significare la stabilità e la saldezza perpetua della chiesa sua contro gli urti e le scosse che le avrebbero date i nemici di lei sforzandosi d'abbatterla, come ne convengono gli stessi interpreti razionalisti [1]. Questi nemici poi sono di due sorti, esterni altri ed altri interni. Gli esterni, cioè gl' infedeli e le potestà del secolo, che avrebbero messa in opera ogni macchina per crollarla ed atterrarla; gl' interni, che avrebbero adoperato d'alterare e corrompere l'insegnamento delle verità da Cristo consegnate alla chiesa sua perchè ella le insegnasse a'popoli sino alla fine de' secoli; e tali sono i novatori, cioè a dire gli eretici. Promettendo pertanto Cristo la perpetua stabilità alla sua chiesa, si fa manifesto che ha data a lei, non solo la missione di propagar le verità consegnatele, ma di più l'autorità di difenderle e mantenerle in tutta la lor purità ed interezza. Or come ciò fare senza l'autorità di decidere qual sia la vera e quale la falsa dottrina? Quale la vera e quale la falsa in-

[1] Tra gli altri Stäudlin nell'opera tedesca intitolata *Gesù profeta divino*, Gottinga 1824. Rosenmüller in *Scholia* a questo luogo non solo l'interpreta esso pure della chiesa edificata da Cristo su s. Pietro, ma aggiunge: *facile perspicitur Christum his verbis* ecclesiae suae polliceri securitatem ab interitu. Kuinoel pure ne'suoi *Comment. in lib. N. T. hist. in h. l.* scrive: « Itaque sensus verborum Christi est: nulla hostium vis, ne potentissima quidem et maxima evertere, destruere ecclesiam meam poterit. » A questi si potrebbero aggiungere quanti pel nome di *Pietro*, dietro la scorta de' padri del IV e del V secolo intesero lo stesso Cristo o la confessione di Pietro, per provare quanto fosse salda la chiesa su tal pietra o tal confessione edificata. Ved. A. Roskovany, *De primatu rom. pontif.*, § 4, pag. 66. August. Vindel. 1834.

terpetazione della dottrina di Cristo? Senza il potere di condannare la falsa dottrina e sancire la vera con ogni certezza, ossia, ciò che torna a un medesimo, senza che la decisione della chiesa serva di regola intorno a ciò che i fedeli debbano credere e intorno a ciò da cui debban guardarsi?

Tolgasi per un istante autorità siffatta nella chiesa insegnante, e già non ha più luogo un tal discernimento; ognuno potrebbe a sua posta spropositare, senza che giammai fosse possibile distinguere con sicurezza il vero dal falso, la vera fede dalla eresia, la verità dall'errore, il buon frumento dal loglio. E però in breve tempo tale ne emergerebbe confusione d'idee, tale un sovvertimento di dottrina, che non sarebbe più possibile il mantener salde le dottrine di Cristo, le quali potrebbero essere surrogate impunemente dalle invenzioni dell'uomo, dalle vertigini dell'errore. Ed in questo caso che avverrebbe della chiesa di Cristo? Ma che sarebbe poi se questo stato di cose, se questo vero caos, senza modo di ovviarvi, durato avesse per ben diciotto secoli? Per formarsene un qualche concetto basterebbe riunire in un quadro sinottico le variazioni tutte, le deviazioni e divergenze per ogni senso, che in materia di dottrina sorsero fin da'primordi del cristianesimo nel campo della chiesa e si continuarono insino a'nostri dì. Basterebbe raccogliere in un sol punto le dottrine contradditorie, stravaganti, assurde, empie, immorali, che le sì molteplici sette d'ogni fatta fin da'tempi apostolici professarono, e si continuarono a professare, e si professano tuttora a' tempi nostri.

Noi, che ora siamo assuefatti al principio di autorità sempre vigente nella chiesa cattolica, e che almeno indirettamente esercita una influenza sulle sette stesse da lei divise, non possiam farci una idea di ciò che avvenuto sarebbe nell'anarchia degli spiriti voluta dal protestantesimo, quale la confusione delle sentenze e delle opinioni. Dico *opinioni*, perchè a *fede* non occorrerebbe più pensare. Or sarebbe forse una siffatta anarchia e una siffatta confusione che G. C. avrebbe voluto consecrare colla istituzione della chiesa sua, e non piuttosto la fede e l'unità di fede proveniente dall'autorità per tal fine da sè istituita? Qualsivoglia candido lettore, protestante eziandio, qualor voglia proferir giudizio a tenore del retto dettame di sua coscienza, ed anche sol del buon senso, è astretto a convenire che di certo tale non

è stato il volere, tale il fine del Salvatore, di lasciare ognuno in balia di sè stesso, ma che in quella vece, a drizzarne le storte idee, a tòrlo dal pericolo dell'errore e dello sviamento, ha assoggettati tutti i fedeli al giogo di quell'autorità salutare ch'egli comunicò e impartì alla sua chiesa. Autorità assolutamente ad ottener tal fine indispensabile. Autorità di cui fecero uso gli apostoli in tutte le occasioni che lor si presentarono, come ne fanno fede le epistole loro, ma specialmente nel concilio gerosolimitano, decretando in cosa di fede con quella memorabile forma: *E paruto allo Spirito santo e a noi* [1]. Autorità per cui l'apostolo scrisse già che la chiesa è *casa del Dio vivente, colonna e stabilimento di verità* [2]. Autorità stabilita da Dio, come altrove ne scrisse l'apostolo medesimo, affinchè si mantenesse l'unità di dottrina, e non fossimo *quai fanciulli qua e là portati da ogni vento di dottrina* [3]. Autorità in fine per la quale gli apostoli condannarono irrevocabilmente le dottrine de' novatori, e recisero inesorabilmente dal corpo della chiesa i contumaci, conforme all'ordine da Cristo ricevuto: *Se qualcuno non ascolterà la chiesa, tienlo in conto di gentile e di pubblicano* [4].

La terza pruova biblica per la nostra regola ci vien somministrata dalle replicate promesse fatte da Cristo agli apostoli, e però alla chiesa tutta presente e futura in essi personificata. Or sì fatte promesse, oltre ai testi già recati, coi quali siam fatti certi della perpetua assistenza del Salvatore alla chiesa sua, della immutabilità e fermezza della medesima contro i conati tutti de'suoi nemici, della preghiera fatta dal Salvatore in favore di Pietro, affinchè egli potesse confermar nella fede i suoi fratelli, ciò che suppone aperto non esser libera la fede, cioè come a ciascun piaccia di foggiarsela, molto meno consistere la credenza in una semplice opinione, ma bensì essere cosa salda per cui vieppiù raffermare e consolidare, non già in sè, ma in que'che ne sono i subbietti, si richieda la sollecitudine di Pietro reso per tal preghiera forte e insuperabile agli sforzi di satana; oltre, dico, a tutte queste, un'altra ne troviamo registrata in s. Giovanni, allorchè Cristo disse agli apostoli suoi nell'ultima cena: *Io pregherò il Padre, e vi darà un altro avvocato, affinchè si rimanga con voi per sempre; lo spirito di verità, che il mondo non può ricevere... Ma voi*

[1] Act., XV, 28.
[2] I Tim., III, 15.
[3] Ephes., IV, 14.
[4] Matth., XVIII, 17.

lo conoscerete, perchè rimarrassi presso di voi e sarà in voi [1]. *Lo Spirito santo paracleto, che il Padre invierà in nome mio, egli v' insegnerà tutte le cose che io vi dirò* [2]. *Allorchè verrà quello Spirito di verità, insegnerà a voi ogni verità* [3]; e così altrove.

Or qui notisi come tali promesse primamente sono perpetue, cioè non ristrette a tempo, ma si stendono alla intiera durazione della chiesa, cioè sino alla fine del tempo. Si osservi secondamente, che hanno per obbietto la verità; e qual verità? Quella che venne ad insegnare al mondo il divin Redentore, che forma l'obbietto di nostra credenza, ossia della fede nostra. Si rifletta terzamente come queste promesse tutte si riferiscono alla collezione, cioè al corpo della chiesa. Non già che gli apostoli anche individualmente, ossia ognun di per sè, non fossero organi infallibili di verità, chè essendo le fondamenta della chiesa nascente sebbene a Pietro fondamento primo visibile e reso per virtù divina sostegno di tutto l'edifizio, subordinate, dovevano fruire di prerogative personali necessarie per la fondazione della chiesa medesima in tutto l'universo. Ma perchè comprendendo, come si è detto, tutta la pienezza de'tempi, qual persona morale sempre vivente, dovea la chiesa ognora adempiere l'uffizio a sè commesso di sempre ammaestrare ed i fedeli e gl'infedeli con piena fiducia, e però le faceva d'uopo della continua assistenza divina, affinchè nè errasse, nè inducesse in errore con tale ammaestramento pubblico, universale, perpetuo. Ciò che non richiedesi in verun individuo, il quale anzi debbe, come tale, esser mai sempre dalla chiesa ammaestrato nella verità.

A qual fine pertanto fece il Salvatore alla chiesa sua promesse sì illimitate e sì estese sotto ogni rispetto, se non perchè appunto ei volle che essa fosse la maestra, la guida, anzi la regola vivente della fede rispetto a'fedeli? che ne'dubbi loro desse con ogni sicurezza il vero senso della rivelazione, e nelle controversie fosse giudice suprema? Chè tutto ciò racchiude in sè l'idea di regola e di magistero. Si tolga questo fine, e non avrebbero tali promesse e tali uffizi più luogo. E in vero, se ciascuno fosse regola a sè stesso, se sola la bibbia costituisse la regola prossima e adequata della fede, a che servirebbero promesse sì fatte? Come avrebbe Cristo istituito il ministero dell' insegnamento? Come

[1] Io., XIV, 14, 15. [2] Ib., 26. [3] Io., XVI, 13.

avrebbe ordinato sì agl'infedeli come a'fedeli d'ogni tempo d'ascoltare con docilità un ammaestramento di cui non avean essi punto bisogno? Come minacciare l'eterna condanna a quelli che avessero ricusato il prestar fede a' suoi inviati, o la espulsione dalla chiesa sua per quelli che già facendo parte del suo corpo mistico, si fossero mostrati restii, indocili e contumaci ai documenti loro, mentre ciò nella contraria ipotesi non potea aver luogo per conto alcuno? Imperocchè, ammesso una volta che ciascuno in leggendo e interpretando la bibbia è maestro e guida a sè stesso, e maestro e guida suprema e indipendente, si pare manifesto che non è più tenuto ad ascoltare e seguire l'ammaestramento altrui.

Raccolgansi ora le pruove addotte, e poi dicasi se l'affermazione, che l'autorità della chiesa ci sia stata data da Cristo per regola prossima di fede non abbia un solido fondamento nelle divine scritture. Avran forse i protestanti, non dirò delle più sode pruove e per numero e per peso in favor della propria regola, ma almen tante quante fiancheggiano l'autorità della chiesa? Per fermo i protestanti non ponno addurre che alcuni passi isolati, non solo non chiari, non conchiudenti, ma i quali anzi non ponno trarsi allo scopo propostosi, se non se con somma violenza e contro tutte le regole della esegetica; passi che intesi nel senso degli avversari disaccordano appieno e contraddicono a tutto il sistema armonico inteso dal Salvatore nella istituzione della chiesa sua; passi che ora da' novelli esegeti protestanti s'intendono al tutto diversamente da quel senso in che li prendevano i primi riformatori e per lunga pezza dappoi i loro seguaci, e però messi da un canto siccome inutili allo scopo [1]. Laddove le pruove per noi recate sono di una luce sì splendida, che chi non voglia da sè accecarsi pe' ricevuti pregiudizi, non è possibile non ravvisarne la forza e la evidenza. Armonizzano esse in modo maraviglioso col tutto, e con ogni singola parte di esso, e col disegno ammirabile del Salvatore, e colla condotta pratica degli apostoli, sicchè altri non potria ripugnarvi senza far violenza a sè stesso.

[1] Tai passi son que' medesimi che dagli antichi protestanti recavansi per provare il loro spirito privato, o l'immediata ispirazione individuale, che abbiamo a suo luogo discussi, ed ai quali ora i protestanti moderni non rivolgono tampoco il pensiero.

Or dicasi se la chiesa può temere dalla discussione biblica, come si vorrebbe pur persuadere alla turba ignorante, al volgo del protestantesimo [1]. Ma io voglio di presente far precisione della forza intrinseca ed estrinseca delle pruove recate, dalla manifesta lor superiorità sotto ogni rispetto alle pruove che pel sistema opposto soglionsi, o per dir più giusto, si solevano già addurre da'controversisti protestanti; almeno non potranno dissimulare a sè stessi, o negare che alla men trista si contrabbilancino le pruove cattoliche e le pruove protestanti. Supposto un tale equilibrio, io sarei in diritto d'inferirne: prevalga adunque la regola, che per tanti secoli con la diuturna possessione sua prescrisse alla regola di novella invenzione voluta sostituire all'antica, e ricevuta nell' universale dalla così detta riforma. In qualsivoglia tribunale, compresivi anche que'de'protestanti, non si proferirebbe in siffatto caso altra sentenza. E pure io non vuo' prevalermene, e mi starò contento a richiamare i protestanti alla regola loro, alla regola da lor medesimi professata, che io voglio per un istante ammettere per vera, e pretendo con tutto ciò di stringerli per forma da non lasciar loro uscita.

Dico pertanto: nella liberale supposizione per noi fatta, che i testi biblici per l'una e per l'altra credenza sieno di egual forza e di pari peso, sicchè si elidano scambievolmente, essendo ciascun individuo in diritto per virtù del libero esame di cercare e trovar nella bibbia gli oggetti da credere e formarsi il proprio simbolo, avran torto i cattolici nell'attenersi saldi alla propria regola di fede fondata su tanti testi che la favoreggiano, poggiata su tante e molteplici testimonianze che lor la presentano? Come adunque voi li potete condannare quai prevaricatori, se facendo uso della stessa regola vostra stannosi fedeli e fermi all'avita loro credenza? Con qual diritto potrete voi arguirli o convincerli di falsità nella interpretazione loro? Ah convien pur dirlo, che non già *la bibbia*, nè *sola la bibbia*, nè *tutta la bibbia*, come porta il simbolo del protestantesimo, è la regola di fede de' protestanti; ma sibbene

[1] Dopo ciò non ti muove a riso quanto scrisse il Macaulay nella *Edinbourg review*, oct. 1840. « Più siamo convinti che *la ragione e la* SCRITTURA *sono dalla parte del protestantesimo*, più grande è l'ammirazione involontaria colla quale riguardiamo quel sistema di politica. » Cioè, a parer di lui, della chiesa romana, rimasta per confessione sua vittoriosa nella gran lotta senza volervi riconoscere la protezione di Dio.

il voler loro, il lor beneplacito, il quale fa sì che nella bibbia veggano solo quanto loro attalenta e non già quello che in realtà per essa s'insegna; poichè qualor si stesse veramente alla bibbia e non già a quello che impor si vuole alla bibbia non vi sarebbe pur un protestante al mondo.

Articolo II. *Si dimostra come la stessa regola, considerata* biblicamente, *sia la sola che abbia per fondamento ed oggetto tutta la parola rivelata di Dio.*

Il dispregio che affettano i protestanti della tradizione si smentisce col fatto loro. — Essi seguono la tradizione e l'ammettono in pratica contro la loro teorica. — Ciò che si prova coll'amministrazione del battesimo e della eucaristia per più capi. — I protestanti rendono testimonianza alla tradizione in tutto quello che ritengono di cristianesimo positivo. — I protestanti non conoscono la tradizione che impugnano. — Come il dimostrano col fatto i dottori osfordiesi Shuttleworth e Palmer nelle loro impugnazioni. — Vera e genuina nozione della tradizione come parzial regola di fede nel senso cattolico. — Nozione che rovescia di un colpo il sistema protestante intorno ad essa. — Perchè la scrittura non contenga espressamente tutte le verità a credersi. — Come possa dirsi perfetta ed imperfetta. — La tradizione è l'insegnamonto sempre vivente della chiesa. — Ed è inalterabile. — Presidii de' quali è munita la chiesa per conservare intemerata la tradizione. — Altra confusione de' protestanti intorno alla tradizione da essi immedesimata coi mezzi pe' quali a noi venne la tradizione. — Ireneo. — Tertulliano. — Non possono i protestanti provare che contenganst nella scrittura tutte le verità rivelato. — Anzi i cattolici colla bibbia dimostran loro il contrario. — Sofisma de' protestanti disciolto. — Perchè gli eretici tutti abbian mai sempre abborrita la tradizione come regola di fede. — Stoltezza e assurdità del protestantesimo.

Per quanto si studino i protestanti e si affatichino in isbarazzarsi come da un molesto fardello della tradizione apostolica e divina, lor riesce impossibile il disfarsene al tutto e lo sgravarsi di sì oneroso peso. Affettano bensì una non curanza, anzi un positivo dispregio della tradizione, e del continuo ripetono, non aver essi altra regola che la sola e pura parola di Dio, cioè, com'essi l'intendono, la sola bibbia e null'altro che la bibbia, e molti ancora di buona fede si persuadono che la cosa sia di fatto così, ma si tradiscono ad ogni tratto, ed ismentiscono tutto dì questa loro affettata affermazione. Loro malgrado ammettono e seguono la tradizione cotanto loro odiosa, e che decantano qual

precipua origine e cagione di quella mostruosità che è il papismo nella deterior sua forma [1].

Parrà a taluno troppo arrischiata asserzione siffatta, ma confidomi di poterne tra poco dimostrare la verità e l'esattezza di guisa che non ne resti traccia di dubbio. Non è però a maravigliare se in tale ipotesi io qui imprenda a provare come la regola di fede della cattolica chiesa abbia per obbietto e si appoggi come su ferma base su tutta intiera la parola di Dio sì scritta come trãdita, cioè non nella sola bibbia, come si è già dimostrato nell'articolo che precede, ma eziandio nella tradizione che è un'altra fonte della parola da Dio rivelata. Lo che lungi dall'esser cosa inutile si vedrà anzi essere di rilievo sommo all'intento nostro. Terrò pertanto in questa discussione il seguente ordine. Proverò da prima la verità dell'enunciato assunto col far vedere come i protestanti in pratica ammettano e seguano la tradizione da essi rigettata in teorica; proverò quindi che i protestanti non conoscono che sia tradizione nel senso cattolico da essi impugnata. Applicherò per ultimo le cose statuite all'intento propostoci, affinchè piena e compiuta riesca la dimostrazione che abbiam presa a fare colle conchiusioni che ne dimanano.

E primamente per ciò che spetta al primo de' proposti punti, dell'ammettere che fanno i protestanti la tradizione col fatto ossia in pratica, mentre contr'essa declamano in parole e nella teorica, pruova ne sia il modo che tengono nell'amministrazione de' due sacramenti ch'essi coi cattolici tuttora ritengono. Tali sono il battesimo e la cena, ossia l'eucaristia. Diciamo di amendue partitamente alcuna cosa.

Rispetto al battesimo, stando essi alla bibbia sola, non saprebbero nè il modo di conferirlo, nè le parole colle quali amministrarlo; imperocchè o nulla di essi si dice, o se è insinuato un qualche rito, questo è contrario a quello che essi adoprano. Infatti in nessun luogo trovasi nelle scritture la formola con cui debbasi amministrare il sacramento di rigenerazione. Disse bensì G. C. ai suoi apostoli: *Battezzate tutte le genti nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo;* ma altro è l'intignere nel nome delle tre auguste persone della santissima Trinità, altro è conferire una specie di consecrazione e santificazione al sog-

[1] Come si esprime il dr. Shuttleworth nel tratt. *Not tradition, but scripture.* Lond. 1839, ed. 2, pag. 40.

getto che vien battezzato colla invocazione distinta di que' tre augusti nomi. Può bene assolutamente adempirsi quanto prescrisse il Salvatore colla semplice intinzione o lavanda data coll'autorità delle tre divine persone senza espressamente nominarle nel rito sacramentale. Affinchè i protestanti appoggiati alla *sola* parola di Dio scritta potessero e sapessero conferire il battesimo colla invocazione distinta ed espressa delle tre divine persone, farebbe d'uopo che si trovasse scritto che il Redentore abbia comandato di proferire nella collazion del battesimo le parole: *Io ti battezzo o sii battezzato nel nome del Padre*, ecc., ciò che non vi ha, e i protestanti appresero tal forma dalla sola chiesa cattolica che l'ebbe per tradizione divina. E ciò è sì vero, che negli atti apostolici ne' quali trovasi spesse volte amministrato il battesimo, mai non si legge che sia stato conferito colla invocazione della Triade augusta, ma in quella vece trovasi costantemente essere stato dato dagli apostoli in *nome di Gesù Cristo* [1]. Di qua le molte quistioni esegetiche, critiche e dommatiche insorte fra' dotti intorno alla formola colla quale battezzarono gli apostoli [2]. In siffatte angustie non si trarranno giammai i protestanti d'intrigo se non col ricorrere alla tradizione e tradizione divina trattandosi del valore di un sacramento sì necessario.

Lo stesso è a dire rispetto al rito del battesimo, cioè al modo di amministrarlo. Il divin Salvatore niuno determinato ne prescrisse, nè d'immersione, nè d'infusione, nè di aspersione, e stando alla *sola* bibbia i protestanti non saprebbero quale di essi seguire e praticare. Un siffatto rito non deve dipendere dall'arbitrio dell'uomo, ma unicamente dalla volontà dello istitutore, la quale non ci venne manifestata dalle parole di lui registrate nelle sacre lettere, servendosi di una espressione vaga che può comprendere l'uno o l'altro de' summentovati modi. E pur ciò è poco; se stiamo alla lettera della bibbia, come vogliono i protestanti, que-

[1] Act., II, 38; VIII, 12, 16; X, 48, etc.

[2] S. Tommaso nella *Somma*, 3. p., q. 66, a. 6 ad 1, già avea insegnato che gli apostoli per especiale dispensazione avessero conferito il battesimo colla sola invocazione del nome di G. C. Furon pure di questo sentimento Alberto M., s. Bonaventura, il Soto ed altri non pochi. Il card. Orsi pubblicò su questo argomento due erudite dissertazioni; la prima è: *Dissertatio historica de baptismo in nomine I. C. collato*. Mediol. 1733; l'altra: *Vindiciae dissertationis de baptismo in nomine I. C. collato*. Florent. 1735. Si ponno vedere sullo stesso argomento i critici sacri *Annotat. in cap. XXVIII Matthaei*.

sto rito dalla pratica degli apostoli e discepoli di G. C. è stato determinato alla immersione. Così troviamo aver battezzato il diacono Filippo l'eunuco [1], s. Pietro il centurione di Cesarea [2]. Di qui la morale significazione che da tal rito ne ritrasse l'apostolo s. Paolo nell'esortare i fedeli alla morte del peccato, al risorgimento spirituale, alla novità della vita simboleggiata nella immersione che facevasi del battezzando nell'acqua e nella emersione dalla medesima [3]. Definito per tal guisa il rito battesimale colla pratica degli apostoli, parrebbe riprovata ogni altra forma di collazione [4]. Ora qual è quel ministro protestante che o in Inghilterra o in Francia o in Germania e tutt'altrove amministri il santo lavacro per immersione? Non ve n'ha pur un solo. Ma d'onde appresero essi a battezzare colla infusione dell'acqua e coll'aspersione se non dalla chiesa cattolica, che l'ebbe per tradizione? Ed eccoci di nuovo allo stesso risultamento.

Che dirò rispetto al subbietto del battesimo? che del ministro? Leggasi pur *tutta* la bibbia dall'un capo all'altro e mai non verrà fatto a' protestanti di trovarvi amministrato il battesimo a' fanciulli, ma per contro si troverà anzi doversi escludere l'età infantile dal santo lavacro standosi alla regola protestante. Dappoichè il divin Salvatore prescrisse aperto doversi innanzi premettere l'insegnamento e l'istruzione ai battezzandi, e la fede per parte di questi alla collazione del benefizio della rigenerazione. Gli anabattisti si fecer forti su queste pruove bibliche, e nel sistema protestante si resero invincibili, nè si seppe oppor loro di solido e convincente cosa alcuna. finchè non si ebbe di forza ricorso alla divina tradizione. E pur qual è quel luogo ove da' protestanti non si conferisca tutto dì il battesimo a' fanciulli? D'onde han ciò appreso fuorchè dalla chiesa cattolica, che dalla tradizione se l'ebbe? Lo stesso procedimento vale pel ministro del battesimo, o sia que-

[1] Act., VIII, 38. [2] Io., X, 48. [3] Rom., VII, 3, 4.

[4] Di fatto il patriarca Foziano di Costantinopoli interrogato da un anglicano sul principio del 1852 se si dovesse tener per valido il battesimo conferito per sola *abluzione*, e non già per *immersione*, egli, convocato un sinodo de' suoi, rispose essere un tal battesimo *nullo*. Questa decisione è stata approvata e adottata dal patriarca scismatico di Gerusalemme e dagli altri vescovi greci di Turchia e di Grecia, i quali di unanime consenso dichiararono potersi e *doversi* ribattezzare tutti che fossero stati battezzati colla sola abluzione e infusione. E qui è da notarsi che in tutta la chiesa russa non con altro rito si battezza che con quello dell'abluzione. — Ved. *L'Univers*, 8 février 1852.

sti un semplice laico, uomo o donna, eretico od infedele; chè su tutto questo tacciono onninamente le scritture, le quali anzi paiono insinuare l'opposito, non trovandosi in esse conferita la facoltà del battezzare che a'soli apostoli, ed esercitata sotto il loro ammaestramento da'soli sacri ministri. Convien qui pure di tratto per giustificare la loro condotta che i protestanti faccian ricorso alla sola divina tradizione che si mantenne nella chiesa cattolica.

Tralasciamo altre osservazioni che si potrebbero aggiugnere intorno al battesimo per far transito alla cena, com'essi l'appellano, e noi chiamiamo encaristia per esprimere con tal voce il sentimento di gratitudine all'amore di G. C. in questo sacramento ammirabile. E qui tornano in campo le quistioni medesime che abbiam fatto intorno al battesimo. Come sanno i protestanti con quali parole si abbia a celebrare questo misterioso rito, stando alla *sola* bibbia? Nè il sanno nè ponno saperlo. Imperocchè Cristo potè ben dire: *Questo è il mio corpo: questo è il mio sangue* allorchè lo instituì; ma da ciò non siegue che noi abbiamo a fare uso in persona sua delle medesime espressioni nel frequentare il sacro rito. La distanza che corre tra lui e noi è immensa. Quindi avendo egli, come taluni non ignobili teologi sostengono, con atto interno di sua volontà cangiato il pane nel suo corpo, ed il vino nel sangue suo, potè affermare nella distribuzione che ne fece ai suoi discepoli che quello che lor dava a mangiare era il suo corpo, che quello che lor dava a bere era il suo sangue. Laddove così l'uomo far non potendo, come potrebbe dire in verità nella consecrazione de' simboli: *Questo è il mio corpo: questo è il mio sangue*, e non piuttosto: *Questo è il corpo di Cristo*, ecc.? Nè altro, insistendo alla material lettera del sacro testo, può raccogliersi dalla ingiunzione di Cristo: *Fate questo in mia commemorazione* o in memoria di me. Non mai il divin Salvatore prescrisse di dire le parole da sè adoperate, nemmeno di pronunziarle in persona sua; e però non saprebbero i protestanti celebrar la cena loro se non l'avessero appreso dalla chiesa cattolica, la quale ne conobbe il vero rito unicamente dalla tradizione. Conchiudasi adunque, che senza la tradizione ignorerebbero i protestanti come addivenir cristiani o rigenerati, e come alimentarsi colla sacra cena. Con tutto ciò non cessano dal detestar la tradizione e dal declamare ad ogni piè sospinto contro di essa. Si dirà che queste non son cose nuove, come quelle che

loro sono state obbiettate le mille volte dai cattolici; al che rispondo esser verissimo, ma che frattanto io lor le obbietto una volta di più, perchè ad esse i protestanti non hanno mai soddisfatto nè soddisfecero, perchè nol possono in verun modo; e di più li provoco ad una risposta perentoria, quale una volta data, nè io nè altri cattolici loro la obbietteranno mai più, altramente se la sentiranno obbiettar ben altre volte.

Che dirò della scrittura? Di quella *sola* bibbia, di *tutta* quella bibbia, fondamento, base, palladio, regola unica di fede del protestantesimo? Senza tradizione loro sfugge di mano, nè vi ha mezzo di raggiugnerla. Ma qui, per non ripetere il già detto od antivenire ciò che se ne dirà in appresso, non ne terrò discorso. per conchiudere il tutto in poco, affermo che ove manchi la tradizione, non rimane del cristianesimo che uno scheletro, un'ombra vana, e nulla più. Tutta la religione cristiana non è a rigorosamente parlare, che una tradizione; il simbolo, i sacramenti, la liturgia, i riti, la terminologia, il sentimento religioso tutto riposa sulla tradizione, di guisa che tanto è il distruggere la tradizione quanto il distruggere la cristiana religione. Sarebbe per noi il cristianesimo senza tradizione ciò che è il parsismo e il buddismo, che conosciamo pel solo Zendavesta e pel Vedam. Laonde quanto di cristianesimo positivo, teoretico e pratico tuttor ritiene il protestantesimo, tanto rende di testimonianza alla tradizione, senza che n'abbia coscienza.

Conoscono però i protestanti ciò che sia tradizione nel senso cattolico? Rispondo senza esitare, che no. Hanno essi della tradizione, come di tanti altri articoli che impugnano, una idea bizzarra e stravagante, ossia tale che muove a riso anzichè a pietà. Ciò che raccolgo dalle opere loro stesse pubblicate a combattere direttamente la tradizione. Ci serva d'esempio il Shuttleworth già dottore dell'università di Oxford e quindi vescovo anglicano, il quale son pochi anni pubblicò un opuscolo col titolo di *Scrittura, non tradizione*. Or egli sul serio suppone che per tradizione intendano i cattolici talune formole di parole, taluni enunciati, taluni detti, i quali siansi dagli apostoli, se così si vuole, comunicati ad alcuni eletti individui, affinchè questi parimente di viva voce li trasmettessero ad altri, e questi ad altri, finchè si consegnassero poscia in qualche libro o scritto, ovvero continuassero a commettersi all'altrui notizia, e per tal guisa perse-

verassero in fino a noi. Con siffatta nozione declama alto il nostro dottore: « Come mai potè pura e intemerata conservarsi tra i cattolici la tradizione, mentre noi veggiamo che una novella, prima che da Londra giunga in Oxford per la bocca degli uomini, vien sì fattamente sformata ed alterata, che a mala pena della genuinità sua conserva le traccie? Gli stessi fatti storici dopo poche generazioni col passare dall'uno all'altro storico si trasmutano in tutt'altro da quello che erano nella prima origine loro. Quanto più dunque dovettero subire mutamenti a traverso di tanti secoli le pretese tradizioni de' cattolici? Come mai potrebbe supporsi che la divina sapienza abbia voluto a sì fragil mezzo consegnare verità a credersi in tutti i tempi? Convien pur confessare che assai stupidi mostrinsi i cattolici per divorare sì fatte assurdità. Men male però, se qui tutto si avesse fine l'inconvenienza di tali tradizioni: quello che più è a dolere si è che sotto l'egida di esse nel medio evo, in que' secoli d'ignoranza e di tenebre, si venne a poco a poco raffazzonando quel mostruoso sistema che sotto il nome comprendesi di *papismo* o *romanismo*, che racchiude nel suo concetto un complesso di errori, di abusi, di usurpazioni e di tirannide, che fece scomparire la purezza natia del cristianesimo. Non fu che col sceverare la cristiana religione di sì lordo fardello che la riforma la richiamò alla sua venustà divina, e di cui va giustamente lieta e superba la diletta nostra chiesa anglicana [1]. » Quindi a far rinsavire i cattolici da sì brutto aberramento, va il nostro autore raccogliendo i passi dei padri i quali contrari dichiaransi alle tradizioni, col professare aperto non altro doversi ammettere che quanto rinviensi nella sacra scrittura nostra sicura guida.

Guglielmo Palmer poi altro dottore e professore nella stessa università di Oxford, nel suo trattato della chiesa in due volumi non ha guari pubblicati, vi fa l'aggiunterella e rafforza l'argomento *a priori* ed *a posteriori* col dimostrare esser da prima impossibile il supporre che lo Spirito santo nel dettare i sacri volumi agli scrittori agiografi abbia consigliatamente voluto che delle verità necessarie a credere, altre venissero registrate nel sacro codice ed altre consegnate di viva voce soltanto, per modo che la scrittura avesse bisogno di un *supplemento;* che mentre vi si trovano registrate cose di niuna importanza e dettagli di

[1] Op. cit. *Not tradition, but scripture*, pag. 34-40.

niun momento, come sarebbe la capigliatura delle donne, il bacio di pace, la penula e le membrane di s. Paolo, mancasse poi in essa la notizia di verità necessarie a credersi? Converrebbe supporre tale una impreveggenza, quale non trovasi in verun savio umano legislatore, il quale nello scrivere il codice a reggimento del suo popolo, invece di racchiudere in esso le leggi che debbon servire di norma al vivere civile, si contentasse di registrare una sola parte di esse, lasciando le altre alla orale tradizione, e per conseguente alla corruzione immanchevole che ne dovrebbe seguire. Come mai supporre imperfetta l'opera di Dio così che abbia bisogno di una parte supplementaria? Infine, erudito com'egli è, il Palmer raccoglie dalle obbiezioni degli autori cattolici una lunga serie di padri a pruova della tesi sua, si adira e si corruccia contra i cattolici perchè abbian essi il coraggio di affermare che i protestanti senza la tradizione non ponno provare il canone delle scritture sacre e la divinità loro, mentre gli apologisti stessi cattolici non men che i protestanti si uniscono a dimostrare contro gl'increduli la divinità della sacra scrittura [1]. Tal è il sunto delle principali difficoltà che dai dottori osfordiesi obbiettansi contro la orale tradizione dai cattolici ammessa qual regola parziale di fede in un colla scrittura. Volli di preferenza toglierle dai due allegati scrittori anglicani, e perchè i più recenti di quelli che tra i protestanti hanno combattuta la tradizione, e perchè sono in essi personificati i loro predecessori, dai quali essi le han raccolte ed esornate.

A tiratera siffatta i cattolici sorridono anzi che commoversi, e dicono avere i dottori di Oxford combattuto uno spettro, una

[1] Così il Palmer nell'op. cit., vol. II. cart. 3, cap. 1, *Perfezione della scrittura*, pag. 3 e segg., ove toglie a difendere l'art. 6 (de' 39) approvato dai sinodi anglicani 1562 e 1571 ed è: « La s. scrittura contiene tutte le cose necessarie alla salute: così che qualunque cosa ivi non leggasi, nè possa provarsi col mezzo di essa, non dee esser richiesta da veruno che debba credersi come articolo di fede, o stimarsi richiesta o necessaria alla salvezza. » Ciò premesso, il Palmer osserva che questo articolo contiene due asserzioni: la prima è che la s. scrittura *contiene tutte le cose necessarie alla salute*, ossia da credere come *articolo di fede*, insomma tutta la *rivelazione* di Dio concernente *fede e morale*. La seconda è che ciò che è *provato* mercè della s. scrittura *può essere altrettanto articolo di fede* quanto ciò che *espressamente vi si legge*. Or egli si mise all'ardua impresa di provare l'una e l'altra asserzione in due distinti capi ne' quali contengonsi le pruove da noi in compendio riferite.

chimera o una fantasima, e non già la vera tradizione quale ammettesi dalla cattolica chiesa. No, non è la tradizione nel concetto cattolico la sì gretta e angusta idea, qual se la fingono i protestanti, cioè una formola qualunque, una sentenza, un detto od anche una collezione di enunciati trasmessa di persona in persona. Che dunque sarà? Ella è nulla meno che tutto lo insegnamento acromatico o aurito, o se vogliasi, orale ricevuto dagli apostoli dalle stesse labbra del divin Salvatore, e quell'ammaestramento di più interiore che ebbero i medesimi apostoli dal suggerimento e inspirazione dello Spirito santo. Insegnamento non già di sole formole, di mere parole, ma di verità e di cose. Insegnamento che tosto s'incorporò, dirò così, nella chiesa nascente, se le infiltrò, la penetrò, la invase, e che con essa poi sempre vivo si mantenne, si conservò e propagò per tutti i secoli e si conserverà e propagherà finchè durerà il mondo. Insegnamento che era già pieno e perfetto prima ancora che si scrivessero i libri della nuova alleanza, e che per conseguente già conteneva tutte le verità che poscia furono in gran parte ne' sacri libri registrate, ma verità non già morte e consegnate alle lettere morte sulle mute carte, ma verità vive e animate dalla fede, dalla istruzione, dalla pratica, dal sentimento della chiesa tutta. Insegnamento che nulla perdè di sua autorità divina, di sua afficacia e dignità di regola nello scriversi che si fecero di mano in mano i sacri volumi; volumi tutti posteriori nell'ordine cronologico a quell'insegnamento tradizionale medesimo e sempre parziali. Dico *sempre parziali,* perchè niun s'avviserà che tutto l'orale insegnamento fosse compreso nel primo vangelo che si scrisse da s. Matteo, trovando noi in s. Marco parecchie cose ommesse da quell'apostolo. Lo stesso è a dire di san Luca rispetto a' due anteriori evangeli, lo stesso di ciascuna epistola scritta dagli apostoli insino all'apocalisse, attalchè di molte nuove cose rinvengonsi registrate nel vangelo di s. Giovanni, l'ultimo de' libri del nuovo testamento che si scrivesse. Nè col vangelo di Giovanni si racchiuse tutto l'orale insegnamento; che non solo ciò non può provarsi con verun documento, ma anzi in quella vece troviamo in questo libro medesimo una protesta in contrario, dichiarando aperto l'evangelista, che molt'altre cose fece Gesù che non sono state scritte in esso [1]; e ciò che dicesi della ommissione di una notevol

[1] Io., XX, 30; XXI, 25.

parte di quello che Cristo ha operato debbe per parità di ragione affermarsi di quello ch'egli ha insegnato. E infatti crediam noi che se l'apostolo s. Paolo, e così dicasi di ogni altro sacro scrittore, avesse scritto qualche altra epistola non vi avrebbe inserito qualch'altro documento oltre a quelli che trovansi nelle precedenti? O se s. Giovanni dopo il vangelo avesse scritto qualche altro libro, nulla questo conterrebbe che già non si trovasse ne' libri anteriori? Chi oserebbe affermarlo?

Ed ecco già con ciò rovesciato d'un colpo il sistema protestante intorno alla tradizione cattolica da' suoi autori disconosciuta e mal intesa, e però chiamata per dispregio parte *supplementaria, regola collaterale, supplemento ausiliario* della scrittura; mentre per l'opposito è la scrittura che a rigor di termini debb'essere considerata come supplemento ausiliario alla tradizione. Dio nella infinita sapienza sua dispose e volle che oltre l'insegnamento orale e tradizionale avessimo per nostro conforto, per consolazione nostra, per nostro alimento di vita libri di sua dettatura nei quali non solo le verità venissero da lui, ma la forma stessa esteriore, la corteccia l'invoglia per modo che tutto il dettato fosse divino. Con ciò Dio ci apparecchiò una lauta mensa, come parlano i padri, alla quale sempre che il volessimo, potessimo assiderci e ricevervi un nutrimento confacente al nostro bisogno e alle attuali vicissitudini della vita. Ma egli di tal guisa adoperando non intese di voler in nulla detrarre alla orale istruzione di cui egli stesso fu l'autore, e molto meno di darci le scritture qual unica regola di fede. Questo è un sogno de' protestanti, un indovinello arrischiato senza cognizione di causa e senza fondamento nè biblico nè tradizionale, ed anzi a ritroso dell'uno e dell'altro.

Di qui parimente già si conosce perchè Dio come primario autore delle sacre scritture nell'ispirare e nel dirigere i suoi scrittori non abbia voluto che tutte e singole le verità si contenessero nel divin codice, perchè vi aveva provveduto colla pienezza dell'acromatico insegnamento col quale reggevasi la chiesa, e dalla quale ei volle che tutti i fedeli umilmente dipendessero, ed affinchè sotto il pretesto che tutto trovavasi il necessario a credersi nella scrittura non venissero nella folle ed orgogliosa pretensione di non voler più omai da essa dipendere in cose di fede, ed anzi di farsi pedagogi e maestri della stessa lor madre, gonfi del lor

preteso sapere. Chè, come abbiam qui dinanzi dimostrato, tutto il sistema cattolico e cristiano è un sistema di subordinazione, di dipendenza, di umiltà.

Di più si conosce che abbia a pensarsi della comparazione del saggio legislatore che tutte consegna al codice le sue leggi; imperocchè, lasciate da banda molte altre considerazioni, Dio non ha inteso di lasciarci nella scrittura un codice qual norma unica di sua volontà, come intendono di fare i legislatori terreni. Si conosce inoltre il perchè si trovino nelle divine scritture alcune cose che a prima giunta paiono men rilevanti, e poi non vi si leggano le verità tutte che costituiscono il deposito della fede; attesochè se que' dettagli, che pur hanno un valore di morale istruzione e giovano alla storia, non fossero stati consegnati ai libri santi, si sarebbero di *certo* smarriti, mentre per le verità rivelate spettanti a fede, già si era da Dio provveduto coll'orale e tradizionale insegnamento. Si conosce in fine come non debbansi chiamar imperfette le scritture sebben non contengano tutte e singole le verità a credersi; poichè se questa ragione avesse una qualche forza, avrebbero dovuto chiamarsi imperfetti i singoli libri sacri che a mano a mano uscivano, e avente ognun d'essi bisogno di un posterior *supplemento,* perchè non conteneva tutte le verità le quali ad ora ad ora si registravano ne' libri susseguenti. Convien pertanto riconoscere una perfezione assoluta ed una imperfezione relativa. Ciascun libro della scrittura preso a parte è perfetto di una perfezione assoluta, perchè ha tutto che deve avere; ed è imperfetto rispettivamente all'intiero corpo della scrittura, perchè non contiene quanto si contiene in tutta la scrittura. Nel modo stesso che tutta la bibbia è assolutamente perfetta, come quella che racchiude in sè quanto Dio volle che in essa si racchiudesse, ed è imperfetta rispetto alla tradizione, perchè in sè sola non contiene quanto è inoltre contenuto nella tradizione.

Ed ecco con ciò tolto un altro equivoco per cui ci accusavano i nostri dottori di Oxford. Ognuno poi di per sè vede, dopo il già detto, quanto meschino e ridevole sia il confronto della tradizione divina nel senso e concetto cattolico, come si è esposto, colle novelle che da Londra a viva voce giungono in Oxford alterate e manomesse colle aggiunte e co' commenti che tra via ognuno vi fa col passare di bocca in bocca. Come pure si scorge

che s'abbia a pensare di quell'orrendo mostro a cui diede origine la tradizione nel tenebroso medio evo, cioè del papismo e romanismo, e del gran merito che s'acquistarono l'ottavo Enrico e la *buona Betta* presso la chiesa anglicana colla loro riforma, se pure a parte di sì gran merito non voglia ammettersi anche il parlamento, il quale sancì la forma e il simbolo della chiesa anglicana col renderla *chiesa legale*[1]. Il che significa in chiari termini quali siano le stoltezze in che cadono quei che ignorano quello di cui si parla.

Ripigliando or di bel nuovo l'interrotto filo del nostro ragionamento intorno alla vera, giusta e genuina idea della tradizione nel senso cattolico, diciamo che appena l'insegnamento orale delle verità del cristianesimo fu comunicato alla chiesa formata dagli apostoli colla predicazione loro, venne in esso lei incorporato e incarnato per modo che la tradizione fu identificata coll'insegnamento sempre vivente della chiesa medesima. La chiesa alla sua volta lo infiltrò, dirò così, lo incorporò e lo incarnò in ogni suo atto, cioè nell'amministrazione de' sacramenti, nelle sue orazioni, nelle sue liturgie, nel suo culto, nella sua catechetica, ne' suoi riti, nelle sue feste, ne' suoi concili, nelle sue formole; penetrò negli scritti de' padri, negli atti de' martiri, nelle pitture, nella sculture, nelle lapidi stesse sepolcrali, nelle iscrizioni, nella storia, in una parola la vita interiore ed esteriore della chiesa stessa non fu che una continuazione e manifestazione della tradizione. Quindi non potè, come non potrà perire giammai la tradizione se non perì o non perirà la chiesa rispetto a cui si è fatta come un sentimento soggettivo che l'anima e la

[1] Il D. Newman che conosce ben a fondo la chiesa anglicana, perchè già uno de' più illustri suoi membri, nella sua conferenza VI, giusta la versione e l'ordine del sig. Gondon, ci dà un'idea netta di cotesta chiesa allorchè scrive: « Non si ravvisa in essa (chiesa anglicana) che uno stabilimento di stato, un dipartimento del governo, una funzione pubblica, un'amministrazione senza sostanza, un'aggregazione di funzionari dipendenti dal potere civile e pagati dello stato. Ella non ha nè unità nè personalità, ed in seguito di questo vizio, ella ha perduto il potere di eccitare sentimenti di alcuna specie... Questa pretesa chiesa non è che una delle macchine del governo ed uno dei modi di amministrazione civile; ella non è responsabile di nulla; ella non può meritar nè biasimo nè elogio: i sentimenti che ella eccita quali ch'essi sieno, debbono essere attribuiti al poter supremo ch'ella rappresenta e la cui volontà è la legge sua e la sua vita. » *Conférences prêchés à l'oratoire de Londres.* Paris 1851, pag. 199-200.

regge e le dà vita [1]. Nè solo ciò, ma non potè mai come non potrà oscurarsi o confondersi la vera tradizione con una falsa; poichè tante essendo le vene per le quali scorre ella di continuo, è impossibile che soffra giammai mutamento alcuno, o che se per l'una di esse venisse in qualche modo ad alterarsi o guastarsi, tosto col soccorso e consenso delle altre tutte, non si conoscesse il difetto, se mai s'introducesse e non si riparasse.

A questo si aggiunga l'infallibilità alla chiesa da G. C. promessa, come già si è provato [2]; di più quest'assistenza medesima che, anche per confessione de' protestanti, fu necessaria per la conservazione intemerata delle sacre scritture [3], come delle altre verità, le quali di lor natura sono molto più soggette ad alterazione che non la tradizione nel senso già esposto. E che? Avrà potuto Dio vegliare in modo alla conservazione ed interezza della bibbia, che questa non sofferisse mai sostanzial nocumento, e non avrà poi saputo e potuto vegliar sulla tradizione sua, senza che si corrompesse al tutto e degenerasse in sì schifosa putrefazione, quale suppongono gli avversari che avvenisse? Il pensarlo solo sarebbe una infedeltà, nè il niega lo stesso Palmer [4].

[1] Ved. nelle nostre *prelezioni* il trattato *de locis theol.*, par. 2, sect. 2. *De tradit.*, cap. 2. *De mediis generalib. quibus transmissa est primitiva dogmatica traditio,* e cap. 3. *De mediis singularibus,* ove i punti qui toccati sono svolti partitamente.

Ved. anche Moehler, *Symbolique*, vol. II, § 38, ove tratta egregiamente della tradizione suggettiva, che costituisce la caratteristica di una nazione, senza che mai possa confondersi con un'altra; ed applica questo principio alla chiesa cattolica ed alle sette che da quella si sono divise; quindi soggiunge: « Ce sentiment commun, cette conscience de l'église est la tradition dans le sens subjectif du mot. Qu'est-ce donc la tradition considérée sous ce point de vue? C'est le sens chrétien existant dans l'église et transmis par l'église. »

[2] Di questo argomento io ho trattato alla distesa nella dissertazione che ha per titolo: *Della denominazione che la chiesa cattolica dà alle comunioni da lei divise di eretiche e di scismatiche.* Bologna 1831. Napoli 1851. Part. 1 e 2, coll'appendice.

[3] Parecchi protestanti come Scrivenerus, Jewel, Thorndyke, Collier, Samuel Parker, Bramhall, Dodwell, Waterland, Beveridge, Jarvis, Bull ed altri hanno riconosciute le tradizioni primitive e se ne son serviti con successo: e non pochi di essi confessano non essere stata men necessaria l'assistenza di Dio in conservare pura la scrittura che la tradizione. Ved. Grégoire, *Hist. des sectes*. Paris 1829, tom. IV, pag. 480 e segg.

[4] Nell'op. e loc. cit., pag. 20, scrive: « Non sembra esservi impossibilità alcuna dalla natura della tradizione, che *alcune verità rivelate* potessero trasmettersi col mezzo di lei *con l'assistenza della divina grazia*. In fatti se poi

Non avrà saputo e potuto Dio mantenere intatta la regola da sè prescelta per la fede nostra, come scelse la scrittura, cioè rimota e parziale, di guisa che nell'una di esse vi sia riuscito e non nell'altra? Questo, ripeto, sarebbe infedeltà il pensarlo.

Si aggiunga la vitalità della chiesa tenuta in azione continua da tutte le eresie colle quali essa ha dovuto sostenere fiere lotte e duri conflitti e pei quali si trovò mai sempre in necessità di consultare i suoi documenti e i suoi titoli che venivanle contrastati ad ogni piè sospinto. Si aggiunga di più l'attuale insegnamento pacifico col quale ammaestrò la chiesa di continuo i figliuoli suoi, e contro cui si alzò sempre mai ogni parziale eresia, la quale, se ben si consideri, mai altro non fe' che aggredire cotale insegnamento.

Di qua è che la chiesa ne' suoi concili non durò gran fatica in ritrovar l'errore e condannarlo, sol perchè era contrario all'*attuale* insegnamento suo, sicura che questo fu in essa l'ammaestramento delle età passate, e di cui era informata l'anima de' suoi fedeli. Di qua pur è che gli stessi eretici, loro malgrado, servono di documento irrepugnabile per la esistenza della fede e delle verità cattoliche vigenti nella chiesa quando essi insorsero ad impugnarle, e quanto più le sette sono di antica data, tanto riesce più preziosa la testimonianza che loro rendono colle stesse lor negazioni. Di qui l'uso che si fa dai cattolici nella loro polemica contro gli eretici, cioè in confondere gli eretici moderni cogli eretici antichi, servendosi di nemici per convincere altri nemici. Di qui infine è l'argomento invitto ed ineluttabile de' cattolici per provare contro il protestantesimo la medesimezza della dottrina cattolica de' tempi nostri con quella dalla chiesa in tutti i secoli trascorsi professata. Di fatto non rinnovando i protestanti colla loro simbolica, o positiva o negativa, che gli errori de' pas-

insistiamo sulla incertezza della tradizione *in generale,* ciò può produrre conseguenze assai serie, perchè l'autenticità e genuinità de' libri della scrittura riposano, in grado non poco considerabile, sulla testimonianza della tradizione primitiva. Ciò affermasi da Hooker, Whitaker, Lardner, Paley, ecc., ecc. (tutti autori anglicani). Ma quantunque la tradizione potesse possibilmente bastare per la trasmissione di un *credo* contenente pochissimi articoli... non siegue in alcun modo che sarebbe sufficiente a trasmettere una rivelazione ampiamente estesa com'è la cristiana. » Per modo che Dio coll'*assistenza della sua grazia* avrebbe potuto mantener *alcune* soltanto *verità rivelate, ma non tutte.* Or non è questo un ragionare a sproposito?

sati secoli, ne conseguita non esser altra la dottrina della chiesa presente che la dottrina della chiesa stessa ne' tempi andati. Con ciò viene a provarsi che l'alterazione o mutamento della fede e della dottrina non istà già, come vogliono i nostri dottori osfordiesi, dal lato della chiesa, ma unicamente dal lato del protestantesimo e però della chiesa anglicana di cui essi fan parte.

Non avrem dopo ciò ragione di rinfacciare a' protestanti la somma ignoranza loro intorno alla tradizione nel concetto cattolico per l' idea ch'essi n' hanno e se ne sono formata? Ma qui non finisce il tutto: si rileva inoltre la loro ignoranza intorno a questo punto nel confondere ch'essi fanno la tradizione, ossia l'obbietto della tradizione, che sono le verità trasmesse, coi mezzi o canali pe' quali a noi queste verità si trasmisero. Non è se non se in un senso largo e figurato che gli strumenti pe' quali a noi giunsero, o pe' quali da noi si conoscono verità siffatte *tradizione* si appellino, di quella guisa che l' istrumento rogato dal notaio chiamasi *testamento*, non essendo in rigoroso senso il testamento altro che la volontà manifestata dal testatore. Laonde tradizione non sono i padri, non i concili, non le liturgie, nè altrettali sorte di documenti, ma sì i padri come le altre summenzionate classificazioni non sono che mezzi, che strumenti, che canali, che documenti pe' quali a noi pervenne la tradizione o si conosce da noi la tradizione, cioè le verità di fede tenute e professate nelle diverse età della chiesa. Meglio da queste nozioni si fa aperto e si conferma, altro in fondo non essere la tradizione che l'insegnamento della chiesa, le cose insegnate dalla chiesa.

Dal che s'inferisce che qualora i padri opposero alle innovazioni degli eretici l'attuale insegnamento o la dottrina attuale della chiesa, altro non fecero che oppor loro la tradizione, e con ciò resero una solenne testimonianza alla tradizione medesima; lo stesso dicasi degli altri mezzi. Ma noi abbiamo a preferenza fatta menzione de' padri, perchè si veda con qual cognizione di causa i dottori di Oxford ci abbiano obbiettate alcune testimonianze staccate qua e là contro la tradizione della cattolica chiesa. Testimonianze colle quali i padri od han rigettati alcuni racconti apocrifi, o talune tradizioni segrete vantate dagli eretici gnostici, ovvero han voluto significarci che di qualche verità in particolare si avea piena cognizione delle scritture senz'alcun bisogno di ricorrere ad altra pruova secondo l'indole degli avversari con-

tro cui combattevano o per altri fini particolari che si eran proposti, per intralasciare que' passi che dagli osfordiesi si recano fuor di proposito o per un abuso di mala fede [1].

Il vero sentimento de' padri intorno alla tradizione debbe rilevarsi dal pieno loro insegnamento, dal modo con cui han combattuto gl'innovatori di tutti i tempi, della lor pratica, dall'intiero sistema, e non già da alcuni detti ambigui a bello studio qua e colà divelti dal contesto e in astratto, cioè spogliati delle circostanze del fine, del luogo, del tempo. Chè ciò è un veder gretto, meschino, pedantesco. Or considerata nella maniera grande, spaziosa, generale la dottrina de' padri nel presente argomento, scorgiamo ch'essi sono unanimi nell'estollere l'autorità della chiesa, s'accordano all'unisono nell'opporre agli eretici tutti e alle loro affermazioni o negazioni le verità professate dalla chiesa, e l'attuale pubblico insegnamento di lei, e con tal metodo essi trionfarono mai sempre delle insorte eresie. Or che altro è ciò, se non se un proclamare il principio della tradizione, la regola della fede nella tradizione fondata [2]?

Difatto i due primi padri della chiesa, che proclamarono in termini formali la tradizione e la opposero qual saldo e inconcusso principio agli eretici tutti e passati e presenti e avvenire, Ireneo e Tertulliano, che altro opposero alle eresie che preser di mira, se non se la dottrina tradizionale e il vero insegnamento della chiesa? I cinque libri di s. Ireneo contra le eresie e il libro delle prescrizioni di Tertulliano saranno in ogni età monumenti immortali che opprimeranno col loro peso e schiacceranno mai sempre gli eretici d'ogni fatta generazione colle eresie loro, e non con altro che colla tradizione contenuta nell'insegnamento della chiesa. Tertulliano provoca gli eretici dell'età sua e in essi gli eretici futuri all'insegnamento delle chiese apostoliche, cioè delle chiese fondate dagli apostoli, e delle chiese che, sebben fondate dopo di quelli, stavansi in comunione colle apostoliche e peculiarmente

[1] Questi passi sono discussi nelle *prelezioni* a luogo cit.

[2] Di fatto allorchè s. Ireneo e Tertulliano provocarono con tanta fermezza gli eretici de' tempi loro alla tradizion della chiesa, pochissimi erano gli scritti de' padri; adunque nel provocare alla tradizione, provocavano all'insegnamento pubblico della chiesa. Lo stesso con molto maggior ragione deve dirsi di s. Ignazio presso Eusebio, lib. 3, cap. 36, e di s. Policarpo ad Philipp., cap. 7, i quali appellano come ad appoggio della dottrina alla *tradizione*. Hanno scritto su quest'argomento con accuratezza Neercassel, Bossuet, Bergier e Klupfel.

colla chiesa romana [1]. Ma s. Ireneo di cui è originario il pensiero svolto od esplicato nell'intiero libro citato delle prescrizioni da Tertulliano, compie anche più luminosamente il concetto col mettere ad organo principale, a centro conservatore della unità e dell'insegnamento ecclesiastico e tradizionale la chiesa di Roma, fa vedere la necessità indispensabile che hanno i fedeli del mondo universo di attenersi e alla dottrina e alla comunione di lei, se voglion far parte della chiesa di G. C. ossia della chiesa cattolica [2]. Invano il Grabio, il Fell e gli altri tutti che osteggiarono la chiesa romana e l'insegnamento tradizionale di lei fino al Shuttleworth han tentata di eluderne con mille arguzie e sottigliezze e, diciamo ancora, con ridevoli e violente interpretazioni, la forza [3].

Resti dunque fermo che una stessa cosa è l'attuale e perenne insegnamento sempre vivente della chiesa e la tradizione presa nel suo senso formale delle verità dagli apostoli di viva voce insegnate anche prima che esistesse verun de' libri del nuovo testamento. Resti fermo che la tradizione si propagò di età in età colla chiesa stessa. Resti fermo che non deve punto confondersi la tradizione coi mezzi o cogli strumenti pe' quali si propagò e si conosce per le età precedenti ne'quali vigeva la tradizione medesima. Resti fermo che tant'è distruggere la tradizione quanto il vero cristianesimo. Resti fermo infine che i dottori di Oxford co' loro aderenti non conobbero o conoscere non vollero la tradizione che impugnarono ed avversarono.

Or venendo all'applicazione, è facil cosa il provare come la regola di fede della chiesa cattolica è quella che si appoggia su tutta la parola rivelata di Dio, cioè tanto sulla scritta, quanto sulla trà-

[1] Tertulliano nel lib. *de praescript.* comincia dal capo 15 a provare la prima prescrizione contro gli eretici, che non debbono essi ammettersi alla disputa delle scritture, e prosiegue questo argomento fino al cap. 20 in cui stabilisce la seconda prescrizione la qual consiste in doversi ricevere la fede che insegnò Cristo agli apostoli, e per gli apostoli alle chiese da essi fondate, e si mantenne per mezzo della tradizione. Le parole sue son queste: « Dehinc in orbem profecti (apostoli) eandem doctrinam eiusdem fidei nationibus promulgaverunt, et proinde ecclesias apud unamquamque civitatem condiderunt, a quibus *traducem fidei et semina doctrinae,* ceterae exinde ecclesiae mutuatae sunt, et quotidie mutuantur ut ecclesiae fiant. » Ne' capi seguenti svolge ammirabilmente questa dottrina.

[2] Lib. 3 *cont. haeres.,* cap. 3.

[3] Ved. Massuet, dissert. praelim., diss. cit. 3, *De doctrina s. Irenaei.* Ma di questo testo parleremo più alla distesa in seguito.

dita. E in fatti se la vera regola di fede tutte comprender debbe le verità da Dio rivelateci e proposteci a credere, egli è evidente, che se esse non trovansi tutte registrate nella sacra bibbia, debbansi di necessità rinvenire nella divina tradizione. Vale a dire che dovettero far parte di quell'insegnamento che per l'udito si trasmise, e che noi chiamammo acromatico od orale pieno e perfetto anteriore a'sacri libri, col quale la primitiva chiesa fu istituita e si resse per ben molti anni. Per provare il contrario faria d'uopo che i protestanti dimostrassero che tutte e singole le verità già contenute in quel sacro deposito e nell'orale insegnamento che cominciò e continuò poscia finchè vissero gli apostoli sieno state consegnate allo scritto. Or ciò col sistema e colla regola loro i protestanti nol dimostreranno giammai, nè mai il potranno dimostrare. Per dimostrarlo converrebbe loro avere in pronto un qualche testo biblico chiaro e decisivo che l'affermasse; essendo *sola* e *tutta* la bibbia l'unica lor regola; ma questo testo sventuratamente in *tutta* la bibbia non si trova, adunque nè dimostrano nè ponno dimostrare i protestanti che tutte le verità da Dio rivelate si racchiudono nella scrittura, nè che sieno state in essa registrate tutte e singole le verità che dagli apostoli di viva voce furono alla chiesa insegnate indipendentemente da'sacri libri.

Potrei aggiungere, dato ancora (ciò che non è) che adducessero un cosiffatto testo, non avrebbono con ciò i protestanti vinta lor causa, poichè vi saria d'uopo di un altro perchè venissero fatti certi, che il testo per essi recato faccia parte della scrittura sacra e genuina, e così di seguito sino all'infinito. Ma se i protestanti non ponno allegare verun testo che affermi quant'essi vorrebbero; per l'opposito i cattolici ne apportan loro più d'uno nei quali si dice apertamente che le sacre scritture non contengono tutto l'orale insegnamento. È celebre il passo dell'apostolo col quale esso raccomanda ai fedeli di Tessalonica d'attenersi saldi alle tradizioni che avean da lui ricevute sì di viva voce come per iscritto [1]. Sul qual testo giustamente fu osservato che non solo l'apostolo distingue la orale tradizione dalla scritta, ma che di più attribuisce all'una e all'altra l'autorità stessa, lo stesso valore. Son noti i passi del medesimo apostolo coi quali raccomandava a Timoteo di ben guardare il *deposito* che gli avea affidato [2]; e certo che qui l'apostolo non allude alla bibbia che non

[1] II Thess., II, 14. [2] II Tim., I, 14.

s'era ancor compiuta di scrivere, ma solo alla dottrina che gli avea insegnata, ammonendolo immediatamente dopo le citate parole di alcuni che si erano da lui allontanati, quali tra gli altri erano Figello ed Ermogene; ed immediatamente prima gli avea raccomandato di far uso della forma di sane parole che gli avea apprese nella fede. Son noti i passi ne' quali s. Giovanni nelle sue lettere protesta di non voler consegnare alla carta taluni suoi insegnamenti, ma si riserbava di darli di propria bocca [1].

Nè è a dire che almeno nella bibbia trovansi le verità necessarie a sapersi, poichè ciò stesso non possono i protestanti provare colla lor regola di *sola* e *tutta* la bibbia, daochè in essa non vi si trova, non leggesi. E poi non è questo al postutto che un misero equivoco; imperocchè, se per necessario a conoscersi e a credersi s'intenda sol quello che è indispensabile alla salute, nè si possa senza colpa ignorare, allora ben molte verità potrebbero togliersi dalla simbolica protestante, potendosi ignorare senza discapito della salute, e però nè pur sono necessarie a credersi esplicitamente. Che se per necessario a sapersi e a credersi s'intenda potersi rigettare e non credere le verità che a Dio piacque di rivelarci e ci propose a credere allorchè vengono a nostra notizia, non vi ha solo un articolo in tutta la rivelazione che non sia necessario a credersi.

Se adunque non tutte le verità della rivelazione son racchiuse nella sola bibbia, ma di più trovansi anche nella tradizione, se anzi le verità tutte contengonsi nella tradizione, ed una parte soltanto di esse trovasene nella bibbia, si pare aperto che la vera regola di fede sia quella che è appoggiata così nella scrittura come nella tradizione; e tal è sola la regola della chiesa cattolica fondata sulla intiera parola di Dio scritta e tràdita. Dissi: *sola la regola della chiesa cattolica;* perchè quella sola chiesa può aver regola siffatta, la quale non è mai stata interrotta nel suo corso e però nel suo insegnamento per la continuata successione de' suoi pastori dagli apostoli in tutte le susseguenti età; lo che non può avere qualsivoglia altra comunione da quella separata, essendochè di ognuna di esse si può sempre fissare con sicurezza il tempo del suo rispettivo cominciamento e della rispettiva origine di ciascuna. Ed ecco il motivo di quella, direi, istintiva avversione che tutte le sette hanno per la tradizione. Non ve n'ha

[1] II Io., 12. III Io., 13.

una che non l'abborra, perchè ognuna conosce e sente di esserne priva; di quella guisa stessa che i rigagnoli intercettati e divisi dalla sorgente, paghi di quel po'd'acqua putrida e limacciosa che tuttor conservano nel loro alveo, stannosi privi dell'acqua viva che sgorga abbondante e perenne dalla ricca vena [1].

Non muovono dopo ciò a compassione i protestanti, allorchè per ogni articolo di credenza pretendono che lor si mostri nella bibbia contenuto a chiare note, e qualor non trovisi in lettere formali si abbia qual opera ed invenzione dell'uomo a cancellare dal simbolo, mentre per l'opposto devesi anzi provare la stessa bibbia unicamente per la tradizione? Più si disanima il protestantesimo, più se ne discopre la nullità, l'avventatezza, l'assurdità ch'egli è in sè stesso, un vero complesso di manifeste contraddizioni. Si conosce per pruova che l'eresia è un cadavere di cui la scienza ne fa l'autossia cercando inutilmente di galvanizzarlo; dovunque lo scalpello scopre una lesione, un disordine, una cagione di morte. Tengasi per fermo che se non vi fosse un interesse terreno che il sostenesse almeu materialmente, se le passioni non l'alimentassero del continuo, da molto tempo più non se ne troverebbero le traccie. Si conosce per la sperienza che altro è la scienza altro è la fede; perchè non può negarsi che vi sieno stati e tuttor vi siano ne'diversi ceti protestanti uomini chiari per dottrina e scienza sotto ogni rispetto, e pure non videro essi e non veggono ciò che in tutt'altra materia scorgerebbero al primo intuito, e si farebbero le maraviglie come avesse potuto cadere in mente d'uomo ragionevole sì mostruoso e scommesso si-

[1] Fin da' suoi tempi s. Ireneo rimproverava ai gnostici il loro abborrimento dalla tradizione ossia dalla dottrina propagatasi in tutte le chiese apostoliche. Troviamo in seguito lo stesso abborrimento negli ariani. S. Basilio nel lib. *De Spiritus s.*, cap. 10, scrivea: « Id quod impugnatur fides est, isque scopus est communis omnibus adversariis et sanae doctrinae inimicis, ut soliditatem fidei in Christum concutiant, *apostolicam traditionem solo aequatam abolendo.* » S. Agostino, *cont. Maximin.*, lib. 1, cap. 27, così fa parlar Massimino ariano: « Si quid de divinis protuleris, quod commune est cum omnibus necesse est, ut audiamus. Hae vero voces, quae extra scripturam sunt, nullo casu a nobis suscipiuntur. Praeterea quum ipse Dominus moneat nos, et dicat: sine causa colunt me, docentes mandato et praecepta hominum; » che è il linguaggio identico de' protestanti. Pelagio presso lo stesso s. Dottore nel lib. *De nat. et grat.*, cap. 39, così si esprimeva: « Credamus igitur quod legimus, et quod non legimus, nefas credamus adstruere. » Altri simili passi ponno vedersi presso il Moehler, *Symbol.*, tom. II, pag. 50.

stema sotto qualunque aspetto venga riguardato. Ma tant'è, la scienza si può dall'uomo acquistare, laddove la fede è un dono tutto gratuito che Dio non dà se non se all'umile e all'umile che prega per ottenerlo.

Nel rimanente, essendo stata la regola di fede cattolica del continuo in uso per tutti i secoli, cioè dalla età apostolica insino a'nostri dì, come ne è una pruova irrepugnabile quanto per noi si è detto, ne conseguita, conforme a ciò che abbiam preso a provare, che essa ed essa sola è quella che abbia per fondamento ed obbietto tutta la parola rivelata di Dio. Essendo stata per l'opposto la regola protestante costantemente rigettata da tutta l'ecclesiastica antichità qual fautrice suprema delle eresie, qual mantello di cui coprironsi gl'innovatori quanti mai furono affin di distruggere con ipocrita apparenza la vera fede, quale scudo di cui si armò mai sempre l'orgoglio per osteggiare la chiesa con più sicurezza, ne conseguita parimente non potersi in alcun modo riconoscere qual regola data da Dio; e che anzi servì ella all'unico intento di demolire, qualor fosse stato possibile, l'edifizio innalzato dalla increata sapienza, con abusar della bibbia, cioè dell'opera stessa di Dio per combattere l'opera di Dio [1].

[1] Giova qui pure riferire le parole di Tertulliano, che ben si affanno al caso nostro: « Ergo non ad scripturas, scrive nel lib. cit. cap. 19 in cui compie la prima prescrizione, provocandum est: *nec in his constituendum est certamen*, in quibus aut nulla aut incerta victoria est, aut parum certa. Nam etsi non ita evaderet collatio scripturarum, ut utramque partem parem sisteret, ordo rerum desiderabat illud prius proponi, quod nunc solum disputandum est: quibus competat fides ipsa; cuius sint scripturae: a quo et per quos, et quando, et quibus sit tradita disciplina, qua fiunt christiani. Ubi enim apparuerit esse veritatem disciplinae et fidei christianae, illic erit veritas scripturarum, et expositionum, et omnium traditionum christianarum. »

Articolo III. *La stessa regola, considerata* biblicamente, *si dimostra esser la sola che guarentisca alla bibbia il suo divin carattere, la sua santità e dignità.*

Nozione della *ispirazione* della scrittura. — Il *fatto* della ispirazione de' libri santi non può attestarsi che dalla sola chiesa cattolica. — Si percorrono le varie ipotesi escogitate dai protestanti per render ragione della divina ispirazione. — Tutte riescono vane. — I protestanti secondo lor regola non han verun testo biblico per provare l'ispirazione della scrittura. — Inconvenienti in cui diedero il Turretino e il Michaëlis col voler provare l'ispirazione de' libri del N. T. — Finirono i razionalisti per la regola protestante col rigettare ogni ispirazione. — Loro disperato partito su questo articolo. — Non può provarsi l'ispirazione de' libri santi che colla sola autorità della chiesa. — Analisi del processo con cui si prova. — Doppia testimonianza data dalla chiesa ai libri santi. — Testimonianza necessaria in ogni tempo. — Stoltamente ci si obbietta dai protestanti la petizion di principio o circolo vizioso in tal processo. — Diverso concetto e sentimento che prova il cattolico pe' sacri libri che riceve dalla chiesa da quello del protestante che li digrada, li mozza, li distrugge in forza di sua regola di fede.

Non più qui trattasi del canone nè del numero de' libri che lo compongono, di che abbastanza si è detto nella prima parte, ma unicamente del carattere divino di questi libri, della lor santità e dignità. Questo divin carattere dipende al tutto dalla divina ispirazione di questi libri che nel loro complesso *bibbia* si appellano. Se questi non sono che il prodotto dell'umano ingegno e dell'umana sapienza si fa manifesto che perdono l'augusta dignità e qualifica di libri santi, di libri divini, e però, come altrove si disse, ogni valore di divina autorità; la ritengono poi e la conservano pienamente qualor ci costi con ogni certezza di siffatta ispirazione. Ora è appunto di questa certezza assoluta o sicurezza di un articolo di sì alto rilievo che io afferme che da sola la chiesa ci si può dare, e quindi esser solo la chiesa per necessaria inferenza che guarentisca alla bibbia il suo divin carattere, la sua santità e dignità. Ciò che, premesse alcune brevi nozioni intorno alla ispirazione, imprendo a dimostrare con ogni fatta argomenti tolti dalla natura medesima della cosa, tolti dalla regola cattolica, dalla regola protestante così positivamente come negativamente, dal diritto e dal fatto.

Sebbene tra sè non s'accordino pienamente gli stessi autori cattolici circa l'estensione di questa voce d'*ispirazione*, quale altri stendono sin anco alle singole parole, mentre altri la restringono alle sole cose ne' sacri libri contenute e alle sentenze, pur tutti convengono all'unisono che tale debba essere la soprannaturale azione di Dio verso gli scrittori agiografi che possa e debba dirsi Dio l'autore di questi libri come parla il tridentino [1]. Per più esatta nozione poi di siffatta soprannaturale azione di Dio per cui egli debba a buon diritto dirsene l'autore, la più parte de' teologi conviene nell'insegnare che Dio di tal guisa assistesse a' sacri scrittori con eccitarli allo scrivere, confortarli co' suoi lumi sicchè in nulla fuorviassero dal vero, e dirigerli in modo che tutto e quel solo consegnassero alle carte che Dio volle che si scrivesse. Ci è d'uopo inoltre avvertire che non è a confondere la rivelazione colla ispirazione, ben potendo aversi l'una senza l'altra. Così un autore non ispirato può riferire una rivelazione, un vaticinio o profezia a cagion d'esempio, o un qualche mistero eccedente la ragione umana. In questo caso si avrebbe rivelazione e non ispirazione.

Determinata di tal guisa la nozione divina della ispirazione di che parliamo, cominciamo a provare il nostro assunto dalla natura medesima della cosa. Che Dio abbia o no adoperato soprannaturalmente coi sacri scrittori, che loro abbia o no ispirato quanto han registrato ne' loro scritti è cosa di *fatto*. Ora il fatto non può provarsi che colla testimonianza, colla deposizione di chi lo conosce, e non altrimenti. Chi pertanto ci attesterà o potrà attestarci un fatto di sì alta rilevanza, ed in modo da non lasciarci

[1] Sez. 4 le cui parole son queste: « Omnes libros tam veteris quam novi testamenti, *cum utriusque unus Deus sit auctor* (sancta synodus) suscipit ac veneratur. » Questa frase: *Utriusque testamenti librorum unus sit Deus auctor* prima del tridentino venne adoperata da Eugenio IV nel suo decreto pei giacobiti; ed Eugenio la tolse dal pontificale romano in cui il consecrante od ordinante all'ordinando e consecrando chiedeva: *Credis etiam novi et veteris testamenti, legis et prophetarum et apostolorum*, unum esse auctorem Deum *ac Dominum omnipotentem?* e questi rispondeva: *Credo*. La qual professione è antichissima come quella che fu opposta agli errori de' marcioniti e de' manichei i quali insegnavano esser il Demiurgo come l'autore della legge così l'ispiratore dei profeti, e quindi rigettavano tutti i libri del vecchio testamento. Questo pontificale spetta al secolo V della chiesa. Ed ecco come il tutto nella chiesa cattolica si connette.

dubbio di veruna sorta, ed anzi come articolo di nostra fede? Si faccian pure tutte le possibili ipotesi, e si scorgerà che non altri che la sola chiesa può renderci una testimonianza siffatta.

Percorriamo brevemente queste ipotesi l'una dopo l'altra e ce ne convinceremo fino alla evidenza. Non gli scrittori stessi; dacchè può ben essere ch' essi siano stati, senza che n' avessero coscienza, sotto l'influsso dell'ispirazione divina, come avviene in chi opera il bene soprannaturale sotto l' influsso della grazia: ponno ben essi esser fatti certi di una divina rivelazione, come lo fu un Abramo, un Isacco, un Giacobbe, un Mosè, e così dicasi de' profeti od altri, ma non sempre e forse mai che scrivessero queste rivelazioni stesse, e molto meno i documenti morali o storici che ci lasciarono ne'loro libri sotto l'ispirazione divina come impercettibile alla umana mente qualora questo stesso non fosse stato loro da Dio rivelato. Non la natura delle cose contenute in tai libri; poichè se in essi v' hanno o profezie o miraroli o misteri eccedenti la portata dell' umana mente, renderanno ben queste evidentemente credibile la religione confortata di tai presidii, ma non già come di sopra si è notato, che sotto l'ispirazione divina siasi scritto il libro che le riferisce. Che se poi trattasi o di documenti morali o di racconti storici che colla naturale sagacità ed industria potevansi dallo scrittore conoscere e farne acquisto, molto meno si potrebbe quindi arguire l' azione di Dio sull' animo di lui. Or molti libri di tal fatta trovansi far parte del sacro canone o vuoi del vecchio o vuoi del nuovo patto.

Non il dettato che per sè è cosa accidentale, e questo stesso varia in pressochè ogni libro, e segna anzi uno scrittore diverso dall' altro, e il vario grado di coltura, come può agevolmente ognuno che il voglia farne pruova. Tralascio le difficoltà intrinsiche a tai libri o dalle apparenti antilogie o dalla cronologia o dai fonti a che alludono o a'quali si riferiscono gli scrittori, di che altrove si è tenuto discorso, e che ai razionalisti han somministrata copiosa messe di argomenti affin di escludere questa stessa ispirazione dalla bibbia [1].

[1] Basta intorno a ciò leggere i prolegomeni a ciascun libro dei due Rosenmüller, di Kuinoel, le opere di Bauer, di Lardner e d'altri tali per convincersene; ma sopra ogni altro raccolse tutte queste difficoltà de' razionalisti contro l'ispirazione divina de'libri sacri il Wegscheider, *Instit. theol. christ.*, § 12 e 13

Non la scrittura stessa, sia perchè sarebbe un aggirarsi in un circolo il volere statuire l'ispirazione della scrittura nell'atto appunto in che si tratta di provar che la scrittura è divinamente ispirata; sia ancora perchè i passi che a tal fine si sogliono addurre non racchiudono tutti e singoli i libri componenti la bibbia. Di fatto il testo dell'apostolo Paolo col quale affermasi che *tutta la scrittura divinamente ispirata è utile ad insegnare, ad arguire, a riprendere e ad erudire nella giustizia* [1] è troppo vago, nè ci dice qual sia questa scrittura ed in quai libri racchiudasi; quali ne siano le parti; anzi dal contesto si fa chiaro che l'apostolo parla del solo vecchio testamento lodando Timoteo perchè ne avesse fin dall'infanzia sua presa cognizione [2], nel qual tempo, forse nè pur un solo de'libri del nuovo testamento era stato scritto. Lo stesso ragionamento dee farsi rispetto all'altro testo che suole addursi dall'apostolo Pietro là ove dice, che *non già per l'umano volere, ma ispirati dallo Spirito santo han parlato gli uomini santi di Dio* [3]. Dappoichè egli pure non parla che de' libri, o meglio ancora degli uomini santi del vecchio patto e precisamente del *sermone profetico* al quale provoca i fedeli, senza dirci quali e quanti essi sieno. E non di meno questi sono i soli testi perentorii che per provare l'ispirazione de' sacri libri recar si possano, essendo gli altri tutti più vaghi d'assai e meno concludenti, come quando dicesi, *affinchè si adempia la scrittura* o simili frasi s'incontrano. Tralascio le molteplici interpretazioni di questi due passi che si danno dai medesimi protestati o razionalisti, secondo le quali di tutt'altro tratterebbesi in essi che d'ispirazione nel concetto di questa voce [4]. Ma frattanto come proverebbesi da'testi biblici la ispirazione de'libri del testamento nuovo? Questi mancano al tutto.

Si avrà forse ricorso col Turretino e col Michaëlis come ad ultima tavola salutare con cui emergere dal naufragio, alle promesse fatte dal Salvatore agli apostoli della assistenza sua e dello Spirito santo che avrebbe per organo loro parlato, come abbiam veduto nella prima parte di quest'opera? Ma oltrechè riesce assai difficile ed arduo raggiugnere con tali promesse il voluto scopo per le pressochè innumerevoli eccezioni che se ne potrebbero

[1] II Tim., III, 16. [2] Ib., v. 15. [3] II Pet., I, 21.

[4] Nella prima parte abbiam già riferite le esposizioni di vari protestanti antichi e moderni su questi testi.

fare e alle quali vanno soggette, ne seguirebbero di necessità l'uno o l'altro de'due inconvenienti ed amendue gravissimi; cioè o di eliminare da' libri sacri due evangeli scritti non già dagli apostoli, ma da due discepoli apostolici, quali furono Marco e Luca; lo stesso dicasi degli atti apostolici, e secondo il Michaëlis medesimo, dell'epistola agli ebrei, dell'epistola di s. Iacopo e d'alcuni altri [1]. Ciò che è un andar dirittamente contro il senso dell'intiero cristianesimo, compresivi d'ogni generazione protestanti, che tengono all'unisono come canonici e però divinamente ispirati tutti i summenzionati libri. Ovvero se le promesse di Cristo non ai soli apostoli o insegnanti o scriventi si restringono; ma vogliansi estese a'loro discepoli immediati, si viene ad urtar di fronte nell'altro inconveniente, del doversi ammettere una folla di scritti tra' libri ispirati che dall'antichità ecclesiastica primitiva non meno che dalla età presente sono esclusi da così fatto novero. Tali sono l'epistola di s. Clemente papa, il pastore di Erma, e forse ancor l'epistola di Barnaba, per tacer degli altri.

Nè tampoco ponno i protestanti aver sicurezza della ispirazione da certa proprietà inerente a' sacri libri o qualità intima da essi chiamata *sapore*. Ipotesi assurda, di cui nella prima parte si è ragionato, perchè sol relativa, soggettiva e però incerta. Ipotesi or abbandonata e messa da un lato tra' vieti e rugginosi strumenti da museo dall'universale de'protestanti, se pur se ne eccettuino taluni fanatici pietisti [2]. Ipotesi che coonesterebbe il sapore

[1] *Introduction*, tom. I, pag. 129-145; III, 281-285, intorno alla quale opinione del Michaëlis ved. Cellérier, *Essai d'une introduction critique au N. T.* Genève 1823, pag. 380 e segg., ove coll'Hug confuta una cotal sentenza. Se non che a parer mio non par solida una così fatta confutazione che in gran parte non si appoggia che su deboli conghietture, e tra le altre vi ha questa; che *è probabile* che gli apostoli abbiano a questi loro discepoli, Marco e Luca, comunicato de' doni miracolosi de' quali avessero bisogno. Ma qui si tratta non di *probabilità*, ma di *certezza*, nè di doni miracolosi, ma d'*ispirazione* nello scrivere, che è l'azione di Dio solo. Se gli apostoli avessero potuto comunicare ai loro discepoli il dono della ispirazione, come si proverà che non l'abbiano comunicato a parecchi altri oltre a'due summentovati, come a Barnaba, ad Erma e ad altri tali? Lascio le altre conghietture che sono dello stesso taglio.

[2] E pure il Turretino, op. cit., q. 6, § 2, per difetto di meglio ricorre anch'esso a questo sapore affin di provar la divinità della scrittura: « Ut obiecta sensuum facultatibus bene dispositis applicata, scrive egli, diiudicantur statim et cognoscuntur absque ullo alio argumento externo propter arcanam proportionem et propensionem facultatis ad obiectum; lux proprio splendore, cibus

che hanno o provano gl'islamiti per l'alcorano ed i pagani dell'India e del Giappone pe'loro libri sacri.

Non la critica monumentale, cioè poggiata ai documenti dell'antichità, e questo per più capi. E primo perchè que'documenti son vari e diversificano fra sè: o si considerino que' che ci pervennero dalle antichissime sette le quali mai non convennero nè seco stesse nè colla chiesa cattolica nel riconoscere l'ispirazione in più libri da essi esclusi dal senso de' libri sacri [1]. Ora, tolta di mezzo l'autorità della chiesa cattolica che le condannò, quelle sette nella loro deposizione hanno il valore medesimo di qualsivoglia altro scrittore o chiesa particolare. L'eresia non è che una opposizione del privato giudizio alla legittima autorità, quindi tolto il concetto di autorità, e tolto ad un tempo il concetto di eresia, nè vi rimane che diversità d'opinioni, e tale appunto è il sistema del protestantesimo. Dal che ne consegüita che i protestanti debbano tener conto non men de' documenti che provengono dagli antichi padri che dagli antichi eretici; ma questi si collidono; nulla adunque di certo da essi se ne può dedurre. Secondo, perchè tanto i padri, quanto le chiese particolari prese separatamente, non combinano punto nel novero de' sacri libri così del vecchio come del nuovo testamento. Pruova di ciò ne

propria dulcedine, odor propria fragrantia, etiam nemine testante, statim a nobis cognoscitur certissime: ita scriptura, quae nobis respectu novi hominis et sensuum spiritualium . . . . per se ipsam a novi hominis sensibus statim atque illis obiicitur, facile internoscitur, et propria luce, suavitate, et εὐωδία cognoscendam se praebet, nihil ut opus sit argumentum aliunde quaerere, quae hoc esse lucem vel cibum, vel bonum odorem doceant. » Convien dire dopo ciò, che Lutero avesse i sensi ottusi rispetto ai libri deuterocanonici del nuovo testamento, giacchè non li riconobbe per divini; come il nostro Turretino non vede, ne prova tal sensazione rispetto ai libri deuteri del vecchio testamento. A quali inezie si discende quando si è lasciata la buona via!

[1] È cosa notoria che gli antichi eretici non si accordarono mai circa i [illegible] divinamente ispirati; i gnostici non mai ammisero come tali i libri del vecchio testamento; e circa i libri del nuovo or rigettarono un vangelo, ora un altro, ora tutte, ora alcune delle lettere di s. Paolo, e così degli altri. Nè mancarono de' padri che allegassero come divini alcuni scritti ora avuti da tutti siccome non divini; così tra gli altri s. Ireneo, Tertulliano, Clemente Alessandrino rispetto alla lettera di s. Barnaba, al pastore di Erma, e ad alcuni altri. Noi abbiam dati di ciò i documenti nelle nostre *Prelezioni*, *tract. de loc.*, part. 2, cap. 1, non che nella parte prima di quest'opera ove già di questo punto si è discorso.

sieno non solo i libri deuteri del vecchio e del nuovo patto, ma i canoni particolari or eccedenti or deficienti, ma inoltre le allegazioni che fanno padri antichissimi di questo o di quell'altro libro come di scrittura divina e però ispirata, e che or sono dalla comune rigettati o come apocrifi o come non canonici [1].

Questo stesso vero si conferma dalla sperienza presso i protestanti, i quali datisi alla critica scientifica trovansi in una piena dissonanza tra sè rispetto a' libri ispirati. Finchè non si venne da'moderni razionalisti ad escluderla per intiero, come una nozione che trasse l'origine sua dalle incolte nazioni nello stato di loro infanzia e rozzezza [2]. Nel resto non è per essi la bibbia che il prodotto della umana ragione a certo grado di potenza elevata in uomini dottati di non ordinario ingegno a quando a quando suscitati dalla provvidenza divina affin di far progredire il morale politico e religioso elemento. Chè Dio è infine il principio di ogni bene nell'uomo o che viene dall'uomo. Egli è di tal guisa che debbe intendersi l'ispirazione divina del sacro codice [3]. Le profezie altro non sono che la poesia de'sacri vati che dall'estro agitati diedero lor vaticinii a somiglianza de'bardi e del cantore di Achille e di Ulisse; e però a giusto titolo *divini* si appellano [4]. Tal è il concetto dell' ispirazione in che vennero a por termine

[1] Di 131 canoni raccolti dal Malou, tranne quelli che ripetono il canone della chiesa romana in numero di circa 57, tutti gli altri o di padri o di concili o di chiese particolari non ve n'ha forse uno che non difetti o che non abbondi e che concordi pienamente con un altro. Basterà per accertarsene vedere la tavola sinottica dell'aut. cit., nell'op. *Lecture de la sainte bible*, tom. II, pag. 120 e segg.

[2] Così il Wegscheider, op. cit., § 41.

[3] Convengono in ciò il Baumgarten nella sua *Dogmat.*, tom. III, pag. 35-37; il Toellner nell'op. *La santa ispirazione delle scritture;* il Reinhard, *Lezioni sulla dommatica;* il Doederlein, *Instit. theol. christ.*, tom. I, pag. 9; Augusti, *Dogmat.*, pag. 104; l'autore dell'op. *Nouveaux aphorismes au tombeau de la théologie*. Genève 1801, ecc., ecc.

[4] Ved. Frid. Fritzsche, *De revelationis notione biblica*. Lips. 1828. A questo scopo sono diretti i vari scritti del Bahrdt, *Confessione della fede*. Halla 1779; *La piccola bibbia*. Berlino 1780; *Sistema della religione morale; Lettere sulla bibbia in istile popolare* che pubblicò prima in Halla e poscia in Berlino dal 1784 al 1793 sotto il nuovo titolo: *Esecuzione del piano e dello scopo di G. C.*; nella qual opera giunse quest'empio scrittore fino a sforzarsi di provare che Gesù non era che l'agente di una società segreta politica, che non ha potuto sfuggire alla crocifissione!!! Ved. Amand-Saintes, *Hist. crit. du rationalisme*, pag. 89.

i recenziori razionalisti usciti dal protestantesimo come a frutto del criticismo biblico.

Per tal forma passarono i protestanti d'ipotesi in ipotesi, dalla incertezza all'assoluta negazione della ispirazione divina della bibbia, del carattere divino de' sacri libri. Avvertendo taluni a questa impotenza nella quale trovansi in forza del loro sistema a statuire un punto di sì alto interesse da cui il tutto dipende, altri come il Chilingworth negarono doversi aver per articolo di fede l'ispirazione de' libri sacri e ben potersi salvare senza credere che la bibbia contenga la parola di Dio [1]; ed altri doversi ammettere come un postulato ed un de' preamboli della fede [2]; altri infine divisarono doversi tralasciare ogni inquisizione, posciachè questi libri *son quel che sono* [3]. Or non è questo il grido della disperazione? Ebbene quest'essi son que' medesimi che alto proclamano la bibbia qual unica suprema regola di fede: son que' medesimi i quali pretendono dovér ogni fedele formolar dalla bibbia i suoi articoli di fede; son quei medesimi che distribuiscono ai fedeli ed agl'infedeli la bibbia, e pur non sanno trarsi dalla incertezza se quanto contiensi nella bibbia sia la parola di Dio o la parola dell'uomo. Così Dio punisce l'orgoglio di chi vuol farsi guida a sè stesso [4]. Tal è quell'idolo a cui i saggi del mondo,

[1] Presso il Grégoire, *Hist. des sectes,* tom. IV, pag. 434, come pure in ciò conviene l'Hooker, almeno implicitamente, col confessare che la bibbia non può rendere testimonianza a sè stessa. Ved. *Eccles. polit.,* lib. 3, sect. 8.

[2] Ibid.

[3] Ibid. Di tutto ciò noi abbiam recato i documenti nella prima parte, allorchè abbiamo esaminata la regola di fede protestante considerata *biblicamente,* e che qui abbiamo ripetuto per la pienezza dell'argomento di che trattiamo.

[4] Per vieppiù confortare quanto finora abbiam detto intorno all'incertezza in cui trovansi i protestanti circa l'ispirazione de' libri santi, e però al poco conto che ne fanno, della irriverenza con cui ne parlano, recheremo alcuni tratti di protestanti recenziori. Tralasciando lo Scherer che ha negata l'ispirazione di tutta intiera la bibbia, ed il Chenevrière che la restringe alle *sole cose essenziali,* il Cellérier nel suo *Manuel d'herméneutique,* pag. 335, attribuisce al Salvatore il principio o sistema di accomodazione dicendo: « J'ai la *conviction* qu'on trouvera dans les enseignements de Jésus-Christ des concessions faites pour un temps aux erreurs vulgaires, » e ne reca in pruova gl'indemoniati, i quali non erano affetti che di malattie nervose, e pure il Salvatore fingeva di comandare ai demonii di lasciare gli ossessi.

Il Néander nella sua *Histoire du siècle apostolique,* tom. II, pag. 25, sostiene che la seconda lettera di s. Pietro è apocrifa e però non ispirata, e ne' libri che mantiene ve ne cancella alcune parti. Parlando nel vangelo di s. Matteo

i falsi politici vorrebbero tributare incenso e piegar riverenti le loro ginocchia.

Toccate così di volo le varie ipotesi intorno al modo di accertarci della ispirazione biblica e veduta la nullità loro, anzi il risultamento al quale condussero quelli che vi aderirono, rimane

tom. I, pag. 53: « Noi non guarentiamo, dice, la verità del racconto di Matteo sul modo con cui vennero istruiti i Magi del luogo ove Gesù era nato. » E tom. II, pag. 13: « Matteo ci dice che G. C. guarì i ciechi e gli storpi che vennero a lui nel tempio; ma questa allegazione ha un'apparenza poco storica, e non ci par sufficiente per istabilire la realtà del fatto. » Ed alla pag. 197: « Il secondo miracolo della moltiplicazione dei pani non è storico. Ci pare inverisimile che un tal miracolo sia stato operato due volte. » A pag. 398: « Secondo Matteo Giuda domandò a Gesù: *son forse io?* Ma può essere che non convien vedere in questo tratto che un'amplificazione aggiunta dal narratore. » Nello stesso modo trattasi dal Neander il vangelo di s. Luca. « Egli è evidente, scrive alla pag. 130, che Luca ha aggiunto in certi luoghi. Così le maledizioni che seguono le beatitudini non sono che un ornamento aggiunto dallo storico. » Pag. 369: « Riproducendo i discorsi di Gesù senz'averli ben compresi, gli scrittori sacri han confuso ciò che Gesù avea distinto. » Pag. 449: « Sarebbe cosa strana che Gesù avesse annunziata la sua risurrezione di una maniera così precisa e così chiara, e che gli apostoli non l'avessero compresa. Le parole degli scrittori sacri su quest' oggetto sono l'effetto di un commentario involontariamente aggiunto dopo l'avvenimento. » Nè più rispettoso dimostrasi lo stesso autore verso il vangelo di s. Giovanni: « Giovanni, dic'egli a pag. 386, ha potuto spiegare per l'amor del guadagno la condotta di Giuda; ma ha potuto ingannarsi. » Pag. 40: « Noi possiamo in certi casi essere obbligati a dilungarci dall'opinione del diletto discepolo e dare un altro senso alle parole di Gesù. » Pag. 464: « L'ultimo capo aggiunto dopo la morte di Giovanni al suo vangelo ha tutti i caratteri della verosimiglianza; ciò che non vuol già dire che egli riproduca esattamente le parole di Gesù, quelle particolarmente sulle quali si appoggia il racconto favoloso della fine. »

La signora di Gasparin nell'opera *Le mariage au point de vue chrétien*, Paris 1834, opera coronata dall'accademia, tom. I, pag. 50, 51, dà una mentita a s. Paolo che nella I Cor., VII, preferisce il celibato allo stato coniugale, mentre la Gasparin preferisce il *matrimonio cristiano, che è il più favorevole* allo sviluppo *intimo e alle manifestazioni della vita femminile*.

Il prof. Reuss, nella *Histoire de la théologie chrétienne au siècle apostolique*, tom. II, pag. 149, accagiona anch'egli l'apostolo di un altro sbaglio intorno alla predestinazione scrivendo: « L'apôtre pour toute réponse ne sait que reduire l'homme à la dignité de la matière brute, afin de justifier la logique. Comme tout autre homme, en abordant un pareil sujet, il heurte contre un écueil, contre lequel il doit se briser, et auquel il aurait mieux fait de ne pas toucher. »

Tralascio altri esempi de' quali è soprabbondante il protestantesimo, cioè *la religione* della *bibbia*, del poco conto che ne fa. Ved. *Annales catholiques de Genève*, 3me livr., 1853, pag. 253 e segg.

che adunque dalla sola testimonianza della chiesa possiamo venire alla certezza di un siffatto articolo. E poichè trattasi d'argomento che tocca ad una quistione vitale, crediam pregio dell'opera l'esporre analiticamente il processo di nostra pruova.

Il punto di dipartenza è lo stabilimento della chiesa pria promesso dal divin Salvatore, e poscia solennemente inaugurato colla visibile discesa dello Spirito santo nel cenacolo sovra gli apostoli. Non appena venne la chiesa di tal guisa istituita, che incominciò tosto la sua carriera colla predicazione, coll'amministrazione de' sacramenti, col culto per non terminarla che alla fine de' secoli. Essa, come la corrente elettrica, si comunicò ad ogni ceto di persone, e con la velocità del fulmine si stese alle circonvicine e alle lontane nazioni. Fin dal suo nascere fu distinta in due diversi ceti, insegnante e discente. Or questa chiesa in quanto è insegnante dovette innanzi tutto da quanti o dal giudaismo o dall'etnicismo volea trarre a sè e aggregarli al proprio seno, mediante il sacro battesimo, ottener fede alla missione sua divina, cioè alla missione a lei affidata da Dio della conversione del mondo; ciò ch'ella fece coi miracoli, coi vaticinii e con ogni altra maniera di fatti sovrannaturali chiamati motivi di credibilità. Senza le pruove manifeste di questa missione divina, non v'era chi potesse aggiustar fede alla predicazione sua nel credere quali articoli di credenza divina quanto formava l'obbietto di sua predicazione.

Che se la fede nella divina missione degli apostoli, ossia della chiesa insegnante, è la prima condizione, il primo gradino nel processo, e senza cui era vano il proporre l'obbietto della predicazione, come ognun di per sè sel vede, così questa stabilita sino a rimuovere ogni dubbio, il rimanente fluiva e rampollava da sè. Imperocchè provato una volta che quegli che si presentava ai popoli a produr loro una nuova dottrina era inviato a tal fine da Dio, e provato in modo da renderlo evidentemente credibile, ne conseguitava che dovessero questi popoli avere una fiducia illimitata in quel divino inviato e dovessero credere per fede quanto loro veniva da parte di Dio annunziato. Questa fiducia poi, o piena credenza, non può aversi qualor non s'abbia per fermo che quell'inviato divino, in quello che per parte di Dio e come da Dio rivelato propone a credere per gradire a Dio e raggiugnere la eterna salvezza, nè può essere in errore, nè in-

durre in errore, cioè proporre una falsità come verità da Dio rivelata. Ed ecco come il dono o privilegio della inerranza o infallibilità in cose di fede è intrinseca, involta, racchiusa, e dirò immedesimata nella missione divina data da Dio solennemente alla chiesa sua.

Forte la chiesa di questa sua missione divina e però della inerente prerogativa della infallibilità nel suo magistero e persuasala con irrepugnabili argomenti a quanti o del giudaismo o del paganesimo si presentava ad annunziar loro il vangelo di G. C., proponeva loro per ordine a credere quanto ella appreso avea dal suo divin fondatore, e questi assistiti e confortati dall'interno lume celeste della divina grazia eruppero nell'atto di fede sovrannaturale col credere tutte e singole le verità loro predicate.

Or tutto questo si fece e si compiè ben molti anni innanzi che veruno de'libri del nuovo testamento venisse scritto, e però tanto la esistenza e le prerogative della chiesa, quanto le altre verità che costituiscono il sacro deposito della fede sono al tutto indipendenti dalla scrittura [1]. Crederem noi che collo scriversi che a mano a mano per divino impulso si fecero i sacri libri, nei quali molte di quelle stesse prerogative e verità furono registrate, si venisse a detrarre in alcuna parte a quelle prerogative e verità dalla chiesa di viva voce insegnate e mantenute vive colla oral tradizione? Non penso che veruno trovisi così disennato che s'induca solo a sospicarlo. Ma sì le une come le altre rimasero nel loro essere, con sola la differenza che oltre alla loro vivente conservazione tradizionale n'ebbero un'altra monumentale in questi libri divini.

All'apparir di tali libri non che venisse meno l'anteriore autorità della chiesa nel predicare a'popoli le ricevute verità, era anzi allor più che mai necessaria per dar la sua sanzione a que'

[1] Sebbene potesse parer superfluo il provar questo vero e confortarlo colle confessioni esplicite di autori protestanti, pure vogliam recarne almeno una del più recenti, e tale è quella del Lessing, il quale è assai riputato. Or egli in *Opp. posthumis theologiae* così ne lasciò scritto: « Non solum Iesu Christi historia cognita erat priusquam vulgaretur in evangeliis, sed *universa christiana religio* iam tenebatur et exercebatur cum nullum adhuc evangelium scriptum fuerit. Recitabatur Pater (*oratio dominica*), quin legi posset in evangelio s. Matthaei. Adhibebantur in collatione baptismi verba a Christo Iesu praescripta antequam ea litteris apostoli consignassent. » Altre simili confessioni di autori protestanti ponno vedersi presso il Cellérier nell'op. cit. *Essai*, etc., pag. 260.

libri medesimi che a tempo a tempo si pubblicavano. Poichè sebbene questi libri in sè fossero divini e contenessero il divino dettato, pure ciò non costava a quelli che li ricevevano. Era però d'uopo che la chiesa, la quale, come si è detto, avevasi da tutti i fedeli per infallibile nel suo magistero e insegnamento, rendesse certo ognuno alle cui mani pervenivano, colla sua testimonianza, che e tal libro conteneva le verità da lei predicate, e che era di fatto dell'autore a cui si ascriveva, e che infine era di dettatura divina, ossia che l'autore era divinamente ispirato. Questa testimonianza autorevole non la poteva dare che la chiesa illuminata dallo Spirito santo, e data da Cristo a maestra e guida di verità a tutte le nazioni.

Questa testimonianza poi era tanto più necessaria in quanto che a que'tempi, siccome altrove si è osservato, uscivano parecchi scritti non al tutto esatti, del che fa cenno l'evangelista s. Luca con quelle parole che leggonsi nel proemio del suo vangelo: *Dappoichè* MOLTI *si sono sforzati di stendere il racconto delle cose avvenute qui tra noi, come riferirono a noi quelli che da principio le videro, e furono ministri della parola: è paruto anche a me dopo aver diligentemente rinvergato dall'origine il tutto, di scrivertene per ordine, o Teofilo prestantissimo, affinchè tu conosca la verità delle cose che ti sono state insegnate* [1]. Egli è ben chiaro che l'evangelista per questi *molti* non potesse fare allusione ai due vangeli scritti da s. Matteo e da s. Marco, ma unicamente a que' racconti parte veri parte alterati, o vogliam dir memorie che taluni se n'eran compilate di ciò che intorno alle cose di Cristo o avean vedute co' propri occhi o intese da altri. Di qui trasser l'origine gli antichissimi vangeli *degli egiziani* o *secondo gli ebrei*, ed altri tali [2] quali tacitamente riprende

[1] Luc., I, 1-4.

[2] Circa il vangelo *degli egiziani* è a notarsi che esso è antichissimo, e pigliò il nome dall'uso che ne facevano gli egiziani. L'autore è incerto. Alcuni pensano che sia stato scritto prima della venuta di s. Marco in Alessandria. Certo è che s. Clemente romano, morto sulla fine del primo secolo, ne dichiarò alcuni *detti* o sentenze in tal vangelo registrate. Vi si contengono per testimonianza di s. Epifanio, *Haeres.*, 62, § 2, *multa in eis ex persona Servatoris clam atque occulte velut mysteria*. Di qui è che s. Girolamo, in *Prooemio comment. in Matth.*, riferisce questi misteri tra quelle cose *quae a diversis auctoribus edita diversarum haereseon fuere principia*. Infatti gli eretici primitivi se ne abusarono e l'annoverarono tra i libri sacri, come l'attesta Origene, *Hom. I*

s. Luca come inesatti e non al tutto conformi alla verità. Anzi, se si vuol aggiungere fede a protestanti, da queste memorie furon tratti i tre evangeli sinottici, ciò che è pur contrario al vero, ma intanto si affà al nostro intendimento. Inoltre in questi tempi medesimi uscirono a luce non pochi pseudepigrafi coi nomi or dell'uno or dell'altro apostolo [1]. Di più non mancarono in quella età medesima mani temerarie che cominciarono ad alterare e guastare con mutilazioni, aggiunte, cangiamenti i veri scritti degli apostoli [2]. Per ultimo è noto che non tutte le scritture sacre uscirono da penne apostoliche, ma che parecchie furon lavoro dei discepoli apostolici. Dal che tutto si pare quanto fosse necessaria la testimonianza della chiesa ad accertare i fedeli, quali fossero e quali non fossero i libri veramente ispirati e divini, tanto più che la più parte di questi scritti eran diretti o a chiese particolari o a particolari individui, lo che poi fu cagione che per alcun tempo si dubitasse in varie chiese particolari, sì dell'oriente come dell'occidente intorno alla loro genuinità e divina ispirazione; chè tale è l'origine de'libri che furon chiamati deuterocanonici, perchè più tardi riconosciuti da tutta la chiesa come divinamente ispirati.

Ed ecco come dovesse la chiesa munire del suo suggello, dirò così, della sua impronta i libri componenti la bibbia coll'attestarne e l'origine e l'ispirazione. Nè solo questa testimonianza autorevole ed infallibile fu necessaria per quei cominciamenti, ma è stata sempre, com'è di presente, necessaria sia pe'fedeli sia per gl'infedeli in ogni tempo. Fu necessaria pei fedeli poichè non

in Luc. Per ciò poi che spetta al vangelo *secondo gli ebrei,* detto altresì *de' nazzareni,* è noto come gli eruditi vogliono che sia lo stesso che quello di s. Matteo in lingua siro-caldaica, ma interpolato dai nazzareni e dagli ebioniti. S. Girolamo mostra in più luoghi de' suoi scritti una propensione verso il medesimo.

[1] Di questi abbiam già detto nella prima parte. Ponno vedersi su questo argomento quelli che han fatta la collezione de' pseudepigrafi, de' quali ne dà una copiosa notizia Gio. Carlo Thilo nei dotti suoi prolegomeni all'op. *Codex apocryphus novi testamenti.* Lipsiae 1832, p. I-XV, cominciando da Michele Neander nel 1563 fino al Kleukero morto di fresco e al Birchio. Non che il Tischendorf, *Acta apostolorum apocrypha ex triginta antiquis codicibus graecis vel nunc primum eruit, vel secundum atque emendatius* edidit *Constantinus Tischendorf.* Lipsiae 1851, di cui veggansi gli eruditi prolegomeni.

[2] Di questo accusano costantemente gli antichi eretici s. Ireneo, Tertulliano, Clemente Alessandrino, Origene, come può vedersi presso il Germonio.

mai mancarono, come si disse, nelle passate età di quelli i quali come d'altre verità han fatto, così pur fecero di questa col negare o mettere in dubbio or l'uno or l'altro di questi libri, coll'interpolarli, col mutilarli e farne guasto, ed eziandio coll'introdurne alcuni quasi che appartenessero al novero degl'ispirati. Fu necessaria agl'infedeli che riducevansi o si riducono per mezzo della predicazione alla fede, affinchè ricevendo tai libri come sacri dalla mano augusta di chi li trasse dalle lor tenebre alla luce evangelica li tenessero in quella venerazione che a cosa divina si addice. Niun privato, per quanto vada fornito di bontà e di scienza, giammai in suo proprio nome, ed anche in nome di privata congrega o setta che abbia interrotto il filo della tradizione colla sua separazione dalla chiesa e madre, che distribuisca la bibbia, potrà farla credere opera divina. Non mai potrà rendere alla medesima scrittura una testimonianza siffatta, perchè non conosce nè è consapevole del fatto che attesta. Che se un protestante si avvisasse di distribuirla a nome dell'antica o primitiva chiesa, con ciò stesso verrebbe a condannar sè medesimo, come quegli che ripugna al principio di autorità e rigetta una parte di que'libri che come ispirati vennero da quella chiesa per divini ammessi e riconosciuti, sempre potrebbe l'infedele rinfacciargli la sua apostasia da quella chiesa che solo ci rende certi di questa divina ispirazione.

Per siffatto processo, che ha suo fondamento e nell'ordine logico e nell'ordine stesso cronologico, si fa pur manifesto con qual torto abbiano i protestanti le tante volte stoltamente obbiettato ai cattolici quella petizion di principio, o circolo vizioso, come il chiamano, nell'argomentazion loro, provando l'autorità della chiesa colla scrittura e l'autorità della scrittura colla chiesa [1].

[1] Non vi ha scrittore polemico protestante il quale non affacci sì stolida difficoltà; io mi contenterò di riferir le parole del Turretino, che tiene tra i controversisti protestanti uno de' primi posti. « Manifestus, scrive egli, committitur circulus, dum ecclesiae auctoritas probatur ex scriptura, et vicissim auctoritas scripturae ex ecclesia; » op. et loc. cit., § 10; e dà anche la ragione perchè i cattolici sieno così solleciti in provar la scrittura per l'autorità della chiesa: « Ut scilicet scripturae tribunal, *in quo satis praesidii ad errores suos tuendos* non inveniunt, declinent, et ad ecclesiam, id est, pontificem suum provocent, atque ita in propria causa iudices fiant. » Così questo quondam apostata italiano rifugiatosi a Ginevra. Se questo valesse, converrebbe accusare la chiesa primitiva e i padri apostolici, i quali fin da' quei tempi provocarono gli

Perocchè dall'analisi per noi fatta si è antivenuta una tale obbiezione, mettendo nella piena sua luce il principio dell'anteriorità della chiesa e di sue prerogative alle sacre lettere, il possesso in cui era la chiesa di sua autorità infallibile, l'esercizio che ne ha fatto indipendentemente dalle scritture, che ancora non esistevano. Nè ciò solo, ma abbiamo di più provato aver la chiesa fatto uso di sua infallibile autorità nel sancire come divini tutti e singoli i libri che vennero poscia nel suo canone registrati.

Ripigliando ora il cammino ci è facile lo stringere l'argomento del proposto assunto. Se da sola la chiesa si può rendere certa, irrepugnabile, ed anzi infallibile testimonianza di questo fatto, cioè della ispirazione divina, ne conseguita ch'essa sola è che alla bibbia guarentisca il suo divin carattere, e però la sua santità e dignità. Nulla per fermo la chiesa conferisce alla bibbia in sè stessa, essendo ella il dettato di Dio medesimo, la sua parola, la manifestazione delle eterne sue verità, e quindi incapace di qualsivoglia o lustro o incremento o perfezione. Ricca siccome ella è de'suoi propri pregi, di sue ineffabili dovizie, non abbisogna dell'opera di chicchessia. Tutto ciò è verissimo, e noi il confessiamo e professiamo di buon grado. Al tempo stesso però diciamo aver noi bisogno della testimonianza della chiesa perchè siam fatti certi, e certi da non poterne dubitare d'alcuna guisa, che *tali* e *non altri*, nè *più* nè *meno* sieno i libri in ogni lor parte l'opera di Dio, scritti sotto l'ispirazione di Dio, che contengano la parola di Dio. Laonde la testimonianza della chiesa è estrinseca a'sacri libri, e vien data rispetto a noi, per la cognizione certa che ne dobbiamo avere affin di ammetterli, crederli e venerarli per tali [1].

eretici all'autorità e testimonianza della chiesa pe' libri divinamente ispirati. E poi dove sono *quegli errori* che i cattolici non possono difendere colle scritture? Questi non trovansi che in capo ai protestanti, veri *giudici e parte* contro l'autorità da Dio stabilita. Ma di questo a suo luogo.

[1] Intorno agli argomenti fin qui da noi trattati in questo capo è a leggersi l'operetta assai graziosa testè pubblicata sotto il titolo: *La chiesa è la bibbia. Quali sieno le lor mutue relazioni.* London 1852. Quest'operetta è una raccolta di cinque de' *Clifton tracts.* Eccone i titoli:

1.° *La chiesa custode della scrittura, ossia: D'onde e come ci vien la bibbia?*

2.° *La chiesa testimone della scrittura, ossia: Come sappiam noi che sia la bibbia?*

Or bene, la chiesa, come dissi da principio, la quale cominciò il suo corso dalla sua inaugurazione solenne nel dì della pentecoste per continuarlo senza veruna interruzione finchè il tempo non sia assorbito dalla eternità, sempre vivente, illuminata sempre e vivificata dallo stesso spirito di verità con cui cominciò la sua carriera, non cessò mai dall'uffizio a sè commesso. Ella colla maestà dell'aureola sua divina circondò in ogni tempo e tutelò il sacro deposito così della tradizione, come de' santi libri a sè affidato. Ella cerziorò colla infallibile sua testimonianza i fedeli tutti, non che gl'infedeli che a lei si rivolsero in cerca della verità quai fossero que'libri scritti col dito di Dio, pe'quali egli fa del continuo gli uomini partecipi della verità sua. Ella ne conservò l'interezza da chi ne l'avrebbe voluta spogliare, o stendere la mano profana ad una sacrilega mutilazione o interpolazione. Gelosa ella vegliò mai sempre sulla preziosa eredità sua con ogni sollecitudine perchè non venisse menomamente da qualsivoglia setta dilapidata o diminuita d'una parola o d'un apice. Ella fu infine che ne assicurò ai suoi figliuoli il vero senso con autentica versione.

Con ciò i fedeli risguardarono ognora coll' occhio della fede questi sacri volumi qual opera di Dio, conservarono mai sempre, come conservano per essi un sentimento della più profonda pietà e venerazione, pascolarono, come pascono l' animo loro e nutrironlo come il nutrono delle massime e dei santi affetti di che sono una abbondantissima vena; qui vennero ad attingere nelle lor pene e ne'tedii dell'esilio quel conforto e quella consolazione che Dio solo può dare; udirono come ognor odono a ripetersene da' sacri pergami gli oracoli con sempre nuovo e ineffabile piacere. Gl' infedeli medesimi preparati e predisposti per l'istruzione de' sacri ministri che accorsero od accorrono ad evangelizzarli, con sommo rispetto ricevono i santi libri, li venerano coll' ossequio dovuto ad un oggetto sì sacrosanto, e ne ricavano essi pure sommo vantaggio in pro delle anime loro.

3.° *La chiesa interprete della scrittura, ossia: Come sappiam noi che cosa la bibbia vuol dire?*

4.° *La chiesa dispensatrice della scrittura, ossia: È permesso a' cattolici di legger la bibbia?*

5.° *La chiesa nostra maestra nella s. scrittura, ossia: Sanno nulla i cattolici della bibbia?*

Il protestantesimo in quella vece mentre riottoso ricusa l'autorevole testimonianza della chiesa, spoglia i santi libri di quella salvaguardia ed aureola che lor conciliar dovrebbe quel rispetto che ad essi si addice. Li rende obbietto di disputazioni interminabili e di scetticismo [1]. I suoi dotti ne corrodono col lor criticismo i libri, i capi e perfin le sillabe. Con una incredibile audacia, sotto il pretesto di non dar la parola dell'uomo per la parola di Dio, rigettano una gran parte della parola di Dio col ridurla senza verun fondamento alla condizione della parola dell'uomo. Le sue bibliche società sdegnan per fino d'aggiugnere come appendice alla bibbia i libri deuteri dell'antico testamento avuti in conto di divini da tutta l'ecclesiastica antichità. I suoi razionalisti estenuano di tal modo la nozione della ispirazione divina che se ne dilegua onnimamente il concetto. La parte poi che il protestantesimo chiama ortodossa o pietistica per difetto di pruove delle quali a tutto manca, ricusata l'autorità della chiesa, mai non può assicurare i suoi con tórre ogni dubbio che que' volumi che lor porge in mano siano o no il dettato della divina ispirazione. Per questo stesso difetto nel distribuire ch'ei fa agl'infedeli la bibbia la rende loro senza valore, e però la espone ad un evidente pericolo che venga da essi fatta oggetto delle più turpi profanazioni, come tutto dì pur troppo accade, come a suo luogo fu dimostrato. Condizione infelice de' novatori i quali nell'atto che con incredibil orgoglio accusano la chiesa di avversar la bibbia, essi la mozzano, la dimezzano, la

[1] Hoeninghaus nella celebre sua opera *La réforme contre la réforme*, tradotta dal tedesco dall'Audin, Paris 1845, tom. I, ch. 5, dalla pag. 169 alla pag. 180 cogli autori singoli de' quali allega l'opera e il luogo con ogni precisione, dimostra come i dottori protestanti abbiano rigettati non solo dal censo de' libri *ispirati*, ma ben anco de' libri *genuini*, il Pentateuco, come De Wette e Vater; il libro di Giosuè, il libro de' giudici, i libri di Samuele, ossia primo e secondo de' re, il terzo e quarto de' re, il libro de' paralipomeni, come il Gesenio e il Gramberg. Lo stesso dicasi de' libri di Esdra. Nella maniera stessa han trattato i libri de' cantici, il libro di Giob, i salmi, i profeti avuti in conto di monaci del medio evo! Nè diversamente han trattato i libri del nuovo testamento, cominciando dai vangeli e venendo alle epistole di s. Paolo, nelle quali sempre appariscono le idee giudaiche; alle epistole di s. Pietro e di s. Giacomo concepite nello stesso spirito che quelle di s. Paolo; alle epistole di s. Giovanni, opera, com'essi dicono, di qualche giudeo. Quanto all'Apocalisse, è ora rigettata dalla maggior parte degli esegeti protestanti. Ponno vedersi nel luogo citato i passi analoghi. Ora io domando, che resta a' protestanti de' libri divini, quali essi possano allegare come incontestabili, come sacri e facenti regola di fede?

lacerano, ne fanno scempio, nè ponno dire se quello sia o no ispirata, se contenga la parola di Dio o dell'uomo, la spogliano del suo divin carattere, della sua santità, della sua dignità!

CAPO II.

Si considera la regola cattolica storicamente, e si dimostra

Articolo I. *Esser la sola professata da tutta l'antichità cristiana.*

Si espone una difficoltà. — Ma questa stessa dà la causa vinta ai cattolici. — I testi biblici in favor della regola cattolica ricevettero il lor vero senso dall'insegnamento e pratica della chiesa prima ancor che si registrassero nei sacri libri. — La chiesa fin da' suoi primordi sciolse i dubbi insorti tra' fedeli in cose di fede, di costumi e di disciplina. — Decise le controversie autorevolmente. — Condannò gl'innovatori. — Difficoltà disciolta. — L'opera degli apostoli continuata nei loro successori nel reggimento della chiesa. — Disciplina della chiesa nella elezione de' vescovi — e nelle cose di fede. — Era impossibile qualsivoglia alterazione in cose di fede. — Per conoscere qual fosse la fede dell'antica chiesa basta consultare la fede della chiesa de' tempi nostri. — Come la chiesa in tutti i secoli abbia esercitata l'autorità sua senza interruzione. — Esempi delle condanne d'eresie fatte dalla chiesa od anche solo dai pontefici romani. — In ciò fare la chiesa operò in conformità al suo principio essenziale di autorità. — Non si trattò che dell'esercizio di potere svolgentesi dal suo principio vitale. — Gli eretici coll'opporsi all'insegnamento della chiesa si condannano da sè col contraddire all'insegnamento di Cristo.

Da quanto abbiamo ragionato e discusso nel precedente capo potrebbe insorgere nell'animo di qualche lettore una difficoltà, che cioè col provar che noi abbiam fatto coi passi biblici la regola cattolica di fede, abbiam tenuta la via calcata da'protestanti coll'interpretare la bibbia in nostro favore, com'essi praticar sogliono in favor della propria tesi. Ma oltrechè pel processo da noi tenuto non può aver luogo l'accennata difficoltà, tuttavia rispondo che qualor essa venisse proposta dai protestanti, ci darebbero eglino con ciò la causa vinta. E in vero proverebbero essi con ciò, che le quistioni finchè dipendono da sola la bibbia si farebbero interminabili e lascerebbero nel dubbio chiunque a siffatta regola si attenesse, e che per conseguente è di assoluta

necessità che oltre alla scrittura vi sia un supremo giudice di controversie che colla infallibile e inappellabile autorità sua venga a tôrre ogni incertezza sulla vera e legittima interpretazione degli allegati testi, e così por fine alla lite. Che se altri promovessero la difficoltà, allora in ben altra guisa risponderei, pigliando la cosa dalla sua origine col far conoscere e toccar con mano che il senso degli allegati passi altro non è nè può essere che quello il quale favoreggia la interpretazione cattolica. E posciachè di qua dipende per questo rispetto la vittoria, perciò intendo corroborare e raffermare in modo irrepugnabile le pruove bibliche che già recai in favor della regola cattolica.

Si è già dimostrato come cosa di fatto storico non contrastata da veruno che le verità consegnate ne' libri del testamento nuovo per divina ispirazione, furono già e predicate e credute e praticate molto tempo innanzi che si scrivessero in tutta e da tutta la chiesa. E qui per non ripetere quanto si è detto intorno all'ordine cronologico in cui uscirono a luce gli evangeli de' ss. Matteo, Marco e Luca, da' documenti storici sappiamo che s. Giovanni non si accinse a scrivere il vangelo che verso l'anno 98 dell'era cristiana, cioè sessantesimoquinto dopo l'ascensione di Cristo al cielo [1]. Ora in tutto questo tratto di tempo che corse dall'ascensione del Signore fino all'anno sessantesimoquinto in cui fu scritto l'ultimo de' libri del nuovo testamento, la chiesa era già sparsa per tutta la Palestina e la Samaritide, già era penetrata in tutte le provincie del romano impero, e il vesillo della croce già era stato portato nel cuore della città reina del mondo. Già

[1] Vi è qualche varietà tra gli antichi circa l'anno in cui s. Gio. scrivesse il suo vangelo; e per tacere di s. Ippolito nel MS. Bodleiano, il quale afferma che l'apostolo scrisse il vangelo e l'apocalisse nell'isola di Patmos, come pure di una gran parte de' codici MSS. greci, che convengono con Ippolito, non che dell'autore della sinopsi atanasiana; nondimeno la massima parte conviene con s. Ireneo che nel lib. 3, cap. 1 afferma che s. Giovanni scrisse il vangelo in Efeso, ed avanti di lui lo stesso affermò s. Policarpo presso Vittore Capuano; a questi consentono s. Girolamo in *Catalogo*, s. Epifanio, *Haeres.*, 51, § 19; anzi Pietro Aless. nel *Chronico*, detto *Alessandrino*, attesta che in quella città a tempo suo ancor si conservava l'autografo (presso il Petavio nell'*Uranologio*, pag. 212). E certo s. Ireneo, discepolo di s. Policarpo, proveniente dall'Asia poteva esser meglio informato delle cose asiatiche che s. Ippolito nell'occidente e i greci recenziori. Ora, morto Domiziano l'anno dell'era volgare 97, s. Giovanni ritornato da Patmos in Efeso, o in questo o nel seguente anno, pregatone a ciò dagli asiani si accinse a scrivere il suo vangelo.

la chiesa erasi organata in ogni sua parte di culto e di disciplina, precipuamente sul declinar del primo secolo allorchè il medesimo apostolo cessò di vivere. E però già eran note per l'orale insegnamento degli apostoli le verità che spettano al deposito della fede. Nè solo le sentenze e la dottrina del Salvatore erano credute nell'universale, ma praticate dalla moltitudine de' fedeli e dall'ordine gerarchico. Dal che si rileva che già era la chiesa anche in possesso del *vero senso* della dottrina di Cristo trasmessa per la sola predicazione, ed erano eziandio i fedeli in possesso della vera intelligenza degli oracoli e sentenze del Salvatore. Per modo che quando questi ricevettero per iscritto quanto aveano per lo innanzi ricevuto e appreso per l'udito, già ne avevano la vera significazione.

Laonde, se col fatto e colla pratica la chiesa si diè per regola prossima della fede, ne conseguita per evidente illazione che gli oracoli coi quali il Salvatore la costituì maestra e giudice suprema in cose di fede in niun altro senso possano intendersi; ne conseguita inoltre che chiunque si avvisò violentarli con trarli ad altro senso si oppose alla mente e alla volontà di Cristo. Quindi se noi proveremo che la chiesa fin da' suoi primordi abbia nel senso cattolico intesa e praticata l'autorità da Cristo conferitale negli obbietti di fede, non è già in virtù di nostra privata interpretazione, come avviene nel sistema protestante, ma unicamente per la determinazione ricisa del senso avutone da Cristo stesso che gli addotti passi servon di pruova irrepugnabile al nostro assunto. Or questo appunto è ciò che vien costituito dal fatto storico di cui trattiamo. Ciò si dimostra non solo da quanto abbiam detto nel capo precedente nell'annunziar che fece la chiesa a' giudei ed a' gentili la buona novella, e che or più non tocchiamo per averne detto quanto basta, ma inoltre per altri capi non meno certi pe' quali la chiesa stessa si appalesò dotata, fin dal suo nascere, della pienezza di autorità suprema in cose che a fede si attengono. Infatti ella fu che sciolse i dubbi insorti circa il vero senso della dottrina di Cristo; ella fu che giudicò in ultimo appello le controversie che si mossero in cose di fede; ella fu che condannò e proscrisse irrevocabilmente qualsivoglia falsa ed erronea dottrina in opposizione al suo insegnamento; ella fu che si mostrò inflessibile in ogni incontro in mantener fermo e saldo il principio dell'autorità coll'opporsi ai conati tutti degl'innovatori, ognun

de'quali cercò mai sempre di scuotere il giogo della dipendenza col sostituire a quella l' interpretazione individuale e il senso suo privato. Or questi sono i capi che ci rimangono a percorrere per singolo, e da noi si farà colla maggior lucidezza e brevità.

E che per primo la chiesa sciogliesse i dubbi che intorno all'insegnamento di lei naturalmente potessero insorgere e insorsero di fatto, ne abbiam tante pruove, quante, direi, sono le epistole che gli apostoli hanno scritte. S. Paolo, a cagion d'esempio, nella sua prima ai corinti risponde a'vari dubbi morali e speculativi insorti tra que'fedeli, e su de'quali essi per lettera lo aveano interrogato, come sulla verginità, sul celibato, su l'uso del matrimonio o sulla fermezza o scioglimento del coniugio contratto nella infedeltà, nel caso che poi l'uno de coniugi professò la religione cristiana, restandosi l'altro nella infedeltà; sulla carne immolata agl'idoli e su altri punti di simil fatta. Lo stesso dicasi intorno alle osservanze legali nella epistola ai colossesi; intorno alla imminente comparita di Cristo, come temevasi da'tessalonicesi, a giudicare il mondo; e così di seguito. Per il che si pare esser questo un punto fuor di quistione.

Come pure è fuor di dubbio quanto si attiene alla decisione delle controversie fattane dalla chiesa, come hassi dagli atti apostolici ne'quali si riferisce, essersi terminata dopo qualche discussione in pieno concilio la controversia nata in Antiochia circa l' obbligazione o cessazione delle legali osservanze, di che abbiamo nella prima parte discorso. A questo fatto un altro ne aggiungo per la connessione del suggetto, ed è quanto avvenne nella chiesa di Galazia, ove parimente taluni maestri giudaizzanti insegnata aveano la necessità di accoppiare i riti mosaici alla evangelica professione. Non appena però giunse questa notizia all'orecchio dell'apostolo che immantinente scagliò l'anatema contro i novelli perturbatori, dichiarò e decise non essere per verun modo necessario un siffatto accoppiamento, e così ritornò la calma a quell'agitata chiesa.

Nè meno esplicita fu la condotta della primitiva chiesa nell'uso ch'ella fece di sua suprema autorità nel condannare le false ed erronee dottrine che si levarono ad alterare la purezza del sacro deposito. L'apostolo s. Pietro si scaglia a guisa di fulmine nella seconda sua epistola contro le dottrine perverse che cominciavano fin da que'tempi a seminarsi di soppiatto nel campo della

chiesa, chiama sette le tenebrose congreghe di quelli che le professavano, e fa la più orribil dipintura di quegli audaci che osavano di tal forma corrompere e guastare la sana dottrina dagli apostoli predicata. Lo stesso fa l'apostolo s. Giuda; lo stesso pratica s. Iacopo contro quelli che abusandosi per privata interpretazione di alcune espressioni di s. Paolo nella lettera a' romani, affin di escludere dalla giustificazione la necessità delle buone opere inducevano i fedeli alla non curanza di queste, fidatisi nella sola lor fede [1]. Nè diversamente si diportò s. Paolo contro quelli che negavano il reale futuro risorgimento de' corpi traendo la dottrina della vera risurrezione ad una risurrezione spirituale e metaforica dal peccato; come pure fe' l'apostolo s. Giovanni nello impugnare e condannare il docetismo allor di moda, colle sue epistole e col suo vangelo, come si ha dalla storia ecclesiastica e dalle testimonianze degli antichi, i quali ci riferiscono essersi egli col suo vangelo opposto a'cerintiani ed ebioniti e primi gnostici che negavano non meno la divinità che la umanità di Cri-

[1] Il Michaëlis nell'op. cit. *Introduction*, etc., tom. IV, ch. 26, sect. 6, pag. 298, nega che s. Giacomo alluda all'epistola di s. Paolo ai romani, e si sforza con ragioni ingegnose di salvare la dottrina della fede senza le opere per la giustificazione secondo il sistema luterano. Ma il Cellérier nel cit. *Essai d'introd. div. troisième*, sect. 1, pag. 455, mostra fino all'evidenza colla collazione de' testi di s. Paolo e di s. Giacomo l'allusione aperta di quest'ultimo alla lettera di s. Paolo di cui alcuni si abusavano per escludere la necessità delle buone opere per la salute, servendosi degli stessi nomi, delle stesse frasi, degli stessi esempi di s. Paolo. Cf. Rom., IV, 1, e Iac., II, 21 e segg.; Rom., V, 3, e Iac., I, 3; Rom., VIII, 23, e Iac., IV, 1; Rom., VIII, 7, e Iac., IV, 4; Rom., XIV, 4, e Iac., IV, 12. E prima di Hug e di Cellérier il Wetstenio, dopo di aver riferite le parole di Lutero colle quali rifiuta questo caposetta l'epistola di s. Iacopo perchè *directe contra Paulum et omnem scripturam operibus iustificationem tribuit*, come pur fecero l'Althamero e i Centuriatori Magdeburgesi, il Wetstenio, dico pronunzia essere: « Hoc iudicium iniustum, falsumque. Si enim Iacobus Paulo contradiceret, utique non Iacobus, qui id aperte docet, quod lex naturae, quod scriptura ubique, quod Paulus alibi inculcat, sed illae Pauli epistolae in quibus dogma a reliquis dissidens contineretur, fuissent abiiciendae. At si rem recte consideremus, nulla inter Iacobum et Paulum est pugna; quum Iacobus loquatur de lege naturae et de lege Christi, Paulus vero de lege et oeconomia Mosis. » Presso il Rosenmüler, *Praef. in ep. Iacobi*. E qui sia detto di passata; veda il Turretino cogli altri pietisti che significhi quel suo *sapore*, quella *luce*, quel *cibo* che di per sè manifestasi nelle scritture come dettato divino. Convien dire che Lutero co' suoi mancasse di occhio e di palato quando così ingiustamente giudicò di *paglia* la epistola di s. Iacopo.

sto[1]. Ed ecco come la chiesa si oppose ad ogni fatta di novatori sconfiggendoli coll'autorità sua, cui loro qual muro impenetrabile contrappose. Non si contentò d'impedire che le male erbe alignassero coll'eletto frumento, ma ne le svelse, le sradicò, condannando eziandio i protervi e contumaci inventori e seminatori e seguaci delle novelle dottrine. Di tal modo vennero condannati Imeneo, Filete, Alessandro, Simone, Cerinto ed altri in gran numero.

Nè si dica, che i fatti qui da noi allegati si riferiscono agli apostoli o singoli od uniti e raunati in concilio. Imperocchè trattandosi della chiesa ne' suoi primordi, quali altri se non gli apostoli si potevano allegare, i quali davano cogli atti loro la prima forma, che poi doveasi continuare e infuturare ne' tempi avvenire? Non costituivano forse essi allora la chiesa insegnante? Non ammaestravano col fatto loro quelli che essi mettevano a capi e pastori delle picciole nascenti comunità cristiane, cioè i vescovi, i quali, eredi dell'autorità e sollecitudine degli apostoli come pastori, eran chiamati a succeder loro e per tal guisa continuare l'incominciato ministero? E invero, quali altre istruzioni dava l'apostolo a Timoteo e a Tito, se non che vegghiassero attenti in mantenere intatto ed illibato il sacro deposito lor confidato[2]? Che altro raccomandava ai vescovi dell'Asia Minore raunati in Mileto, se non se questa vigilanza nel non permettere che i lupi rapaci s'introducessero colle perverse loro dottrine a devastare la greggia[3]? Or come ciò avrebbero potuto eseguire i vescovi fuorchè coll'opporre a siffatti novatori la sana dottrina dagli apostoli ricevuta, e col condannare le perniciose novità che voleansi introdurre, cioè coll'autorità da Dio loro per mezzo degli apostoli comunicata?

E qui si osservi attentamente che il corpo episcopale dagli apostoli costituito si estese in brev'ora su tutta la terra e cominciò l'azione sua in propagare e difendere illibata la dottrina apostolica, in condannare le crescenti eresie prima che mancasse ai vivi l'ultimo degli apostoli, il diletto discepolo del Salvatore, s. Giovanni. Dappoichè, come poc'anzi si disse, cessò egli di vi-

[1] Eusebio, lib. 3, cap. 24; Clemente Aless. presso Euseb., lib. 6, cap. 14; s. Girolamo, *De viris*, cap. 9; Caio Romano o l'autor antichissimo del frammento muratoriano; s. Agostino, *De consensu evangelist.*, lib. 1, cap. 4; s. Epifanio, *Haeres.*, 51, § 19, oltre a s. Ireneo ed altri.

[2] I Tim., III, 15; IV, 1 e segg. II Tim., III, 5. Ad Tit., III, 10, etc.

[3] Act., XX, 28 e segg.

vere in Efeso l'anno dell'era volgare 98, cioè sul terminare del primo secolo. Ora in quest'azione si appalesò aperta la vita della chiesa insegnante che dovea animarla incessantemente sino alla consumazione del secolo [1]. Imperocchè la vita consiste e si manifesta nell'attività pratica dei principii. Vi han differenti specie di vita, e ognuna di esse è l'influenza o l'operazione in un corpo dei principii dietro i quali il corpo è costituito. Ciascuna specie di vita è conforme e correlativa al suo principio. Principii distinti gli uni dagli altri non ponno germogliare e svolgersi ne' corpi a'quali essi sono stranieri. La vita delle piante non è identica a quella degli esseri animati, la vita de' corpi non è la medesima con quella dello spirito, la vita dello spirito non è come quella della grazia, e la vita della chiesa non è somigliante alla vita dello stato [2]. Che se il corpo episcopale colla sua attività nel propagare e difendere le verità dagli apostoli insegnate manifestò ed esplicò una tal vita proveniente dal principio di autorità, si fa manifesto che questo costituì il suo principio animatore, e per questo visse, si mantenne, come vivrà e si manterrà in forza di esso: e in tal principio appunto consiste la regola di fede cattolica.

In conseguenza ed effetto di vita siffatta noi veggiam condannati e messi fuor della chiesa come cosa eterogenea i doceti, i simoniani, gli ebioniti co' nazzareni, i cerintiani, i nicolaiti. Questo stesso corpo episcopale dilatatosi in oriente e in occidente e mezzodì non solo mai non venne meno nella sua materiale esistenza, ma continuò sua vita di attività proveniente dal principio di autorità ne' secoli susseguenti. Mancavano bensì a mano a mano gli individui investiti dell'episcopato, ma il corpo come persona morale sempre vivente continuò il suo corso nell'azione sua conservatrice e tutelare. Non appena veniva alcun d'essi tolto colla falce di morte o naturale o violenta che tosto si riunivano i vescovi della provincia per dargli un successore. Questi vescovi poi,

[1] Infatti, prima che morisse s. Giovanni già fiorirono Erma, s. Clemente rom., s. Ignazio, s. Policarpo. Vicinissimi alla morte di lui furono Ireneo, Papia e Giustino.

[2] Ved. Newman, *Lectures on certain difficulties felt by anglicans in submitting to the catholic church*. London 1850. Lect. 3. *Life in the movement of* 1833, pag. 37, 38 ove egregiamente svolge questo pensiero, come già pur fece nell'altra opera *dello sviluppo*.

secondo che riferisce s. Ireneo, prima d'investir il nuovo eletto della dignità episcopale lo esaminavano intorno alla fede ortodossa, nè il consecravano senza che prima avesse fatta professione della fede sana, qual tenevasi e professavasi dalla chiesa [1]. Che se col tempo un qualche vescovo fosse venuto a tralignare col dipartirsi in qualsivoglia modo dalla dottrina professata nella sua elezione, col disseminar novità sospette, tosto verificato il fatto dal metropolitano o da' vescovi della provincia od anche dell'intiera diocesi (conforme alla divisione romana dell'impero [2]) veniva immantinente deposto, e se ne surrogava un altro invece del prevaricatore [3]; ovvero se ne portava l'accusa al vescovo di Roma, e da questo si proferiva la sentenza di deposizione, o si confermava la già data in caso d'appello o pure si anullava, a tenore delle pruove. Di questo ci lasciò la storia ecclesiastica, monumenti irrefragabili in Paolo Samosateno vescovo di Antiochia [4] e nel gran Dionigi di Alessandria, il quale sebbene a torto venuto in sospetto ed accusato di novità presso Dionigi vescovo di Roma, dovette purgarsi da tale imputazione, e non fu se non dopo comprovata la sua ortodossia che venne assoluto o continuò a reggere la chiesa sua [5]. Inoltre la disciplina di que'tempi, confermata poscia da'canoni espressi de'concili ecumenici, esigeva che i vescovi di una stessa provincia si raunassero due volte in ciascun anno per conferire assieme intorno alle urgenti necessità

[1] Lib. 3, cap. 3, § 2. Può vedersi su questo argomento il Massuet nella diss. 3 previa *de Irenaei doctrina*, art. 3. *De traditionis auctoritate et fundamento*. Non che il Moehler nella sua *Patrologia* all'art. *Ireneo*, ed il Lumper, *Historia theologico-critica*, ecc. Par. 3. August. Vindelic., pag. 318 e segg., dove alle osservazioni del Massuet egli aggiunge contro il Dellingio ed altri protestanti dotte riflessioni.

[2] Di che tratta dottamente il Sirmondo nell'op. *Censura conjecturae anonymi script. De suburbicariis regionibus et ecclesiis*. Nel quarto volume delle opp. ed. Paris 1696.

[3] Ved. Massuet, loc. cit., num. 19.

[4] Di ciò tratta a lungo il De-Magistris nella prefazione alla elegante edizione romana delle opere di s. Dionigi Alessandrino, pag. 14 e segg., in occasione della lettera di questo santo contro Paolo Samosateno, qual egli difende eruditamente come genuina contro alcuni critici.

[5] Ibid. e presso s. Atanasio, tom. I, par. 1. *De sententia Dionysii epist.*, dalla pag. 191-207. *De decretis nicaen. fid.*, num. 25, pag. 181 e segg., e tom. III, § 3. *Epist. de synod. Arimin. et Seleuc.*, num. 43. Di questo ancora scrissero Eusebio, *Hist. eccl.*, lib. 7, cap. 26, e s. Girolamo, *De viris*, cap. 69.

della chiesa, e per primo intorno alle cose della fede [1]. Quindi si rendeva impossibile qualsivoglia innovazione che potesse menomamente alterar la sana dottrina; e tanto più che da queste adunanze dovevansi scrivere le lettere così dette *formate* colle quali si rendeva conto di quanto occorreva d'importante nella provincia al capo metropolitano delle altre provincie e precipuamente al vescovo di Roma [2]. In tal modo il corpo episcopale sempre compatto e in continua comunicazione traversava i secoli e manifestava sua vita coll'attività che aveva cominciata da' tempi apostolici conforme al suo principio.

La successione pertanto del corpo episcopale dall'età apostolica insino a noi è come una non mai interrotta catena i cui singoli anelli sono tra sè innestati e connessi strettissimamente, e che abbraccia tutta l'ampiezza dello spazio e tutta la lunghezza del tempo. Ciò posto, per logica deduzione innegabile se ne inferisce che il vero senso tradizionale delle verità da prima oralmente insegnate e poscia affidate ai codici, dovette senza interrompimento nessuno da' tempi apostolici provenire fino a' nostri dì senza che verun sostanzial cangiamento potesse aver luogo. E però affin di conoscere qual fosse da principio, cioè fin dalla origine sua il cattolico insegnamento, basta consultare e interrogare l'epi-

[1] Erano obbligati i vescovi anticamente a render conto della loro dottrina e condotta al sinodo della provincia, ed erano uniti al mondo tutto per mezzo delle lettere di *Comunione*. Vegg. *Canones nicenae I synod.*, can. 5 presso il Mansi, *Sacr. conc. nova et ampl. collect.*, tom. II, col. 670, e il can. 20 del conc. antioch., an. 341. Ibid., col. 1315, ed il can. 19 del conc. calced. Ibid., tom. VII, col. 120. Nei quali canoni, come pure nel can. 36 apostolico, ib., tom. I, col. 35, si prescrive che i vescovi debbansi raunare in sinodi due volte l'anno in ciascuna provincia per conservare la fede intemerata. Ci contenteremo di riferir le parole del solo conc. calcedon. « Quemadmodum antiqui patres statuerunt.... Quamobrem visum est nobis ut synodus conveniat, et bis quotannis congregetur... ut corrigantur quaecumque ad eum (*metropolitanum*) *corruptiones delatae sunt;* quemadmodum patres ante nos praeceperunt. » Lo stesso fu costituito da s. Innocenzo I, e di nuovo inculcato da s. Leone m., epist. 16, cap. 7, ed. Bellerin., tom. I, col. 724 *pro custodia concordissimae unitatis*. Ved. anche Graziano alla dist. 18. Laonde era impossibile secondo tal disciplina qualsivoglia novità in cose di dottrina.

[2] Di queste lettere fa menzione s. Ottato nel lib. 2 *de schismate Donati* con quelle parole: « Siricius hodie qui noster est socius cum quo nobiscum *totus orbis commercio formatarum,* in una societate communionis concordat. » Ed. Dupin. Antuerp. 1701, pag. 32, sulle quali parole ved. le annot. 38 e 39, e quelle del Balduino, ibid., num. 133, 134.

scopato presente in unione col suo capo su qualsivoglia articolo della cristiana dottrina. Avrebbe mai potuto recar detrimento all'insegnamento orale positivo della chiesa o al vero senso del medesimo, l'essere egli stato dappoi affidato ai libri? Se anzi i libri furon collazionati e raffrontati dalla chiesa col suo insegnamento prima ch'ella ne sancisse l'autenticità e la divina ispirazione? Fingasi a cagion d'esempio il vangelo di s. Matteo, allorchè questo venne a luce, innanzi di metterlo tra le mani de' fedeli, dovette la chiesa assicurarsi che quello fosse veramente l'opera dell'apostolo di cui portava il nome o che sotto il nome di lui si divolgava, e come il riconobbe ella? Per fermo, oltre gli argomenti estrinseci, dal riscontrare in esso la dottrina medesima da lei pria appresa e insegnata. Quel che si è detto di questo libro debbe pur dirsi di ogni altro, di alcuno de' quali abbiam anzi documenti positivi [1]. Or dappoichè ella già avea il vero senso degli oracoli del Salvatore, ne perdette forse il significato allorquando questi vennero consegnati alla carta o papiro dall'evangelista? Penso che niuno il dirà.

Che poi dopo l'età apostolica abbia la chiesa o il corpo episcopale congiunto col romano pontefice continuata la sua vita di attività in conformità al suo principio di autorità, come l'avea cominciata fin dal suo nascere; la storia della chiesa con monumenti pubblici e solenni cel dimostra a tutta pruova. Tali sono l'azione

[1] Per tralasciare quanto ne lasciò scritto Papia presso Eusebio, lib. 3, cap. 39, Clemente Alessandrino nell'operà smarrita ὑποτυπώσεων presso lo stesso Eusebio, lib. 2, cap. 3, e di nuovo al lib. 6, cap. 13 e 14, ci attesta espressamente che s. Pietro dopo di aver conosciuto il vangelo di s. Marco l'approvò e lo diede a leggere alle chiese. Ecco le parole di Eusebio: « Quod cum Petrus per revelationem sancti Spiritus cognovisset... librum illum auctoritate sua comprobasse dicitur, ut deinceps in ecclesiis legeretur. Refertur id a Clemente in sexto *institutionum* libro. » La stessa cosa ci viene attestata da s. Girolamo, *De viris:* « Quod quum Petrus audisset, *probavit, et ecclesiis legendum sua auctoritate* edidit. » Con altre parole lo stesso già avea detto Tertulliano, lib. 4 *contr. Marcion.*, cap. 5, le quali, perchè si affanno al caso nostro riferiremo per intiero: « Eadem auctoritas ecclesiarum apostolicarum, scrive, ceteris quoque patrocinabitur evangeliis, quae proinde *per illas et secundum illas* habemus, Ioannis dico et Matthaei; licet et Marcus quod edidit, *Petri affirmetur*, cuius interpres Marcus. » Così Origene presso Eusebio, lib. 4, cap. 25; così s. Epifanio, *Haeres.*, 51, § 6; così s. Gio. Grisostomo, *hom.* 19 *in acta;* così s. Agostino, lib. 7, cap. 2, *De consensu evangelist.* e nel lib. 17 *conc. Faustum*, cap. 3; così Teodoreto, *Praef. in hist. religios.*

sempre continuata del suo apostolato nel terzo, quarto e quinto secolo. per nulla dir de' secoli posteriori. sì rispetto a' fedeli, come rispetto agl'infedeli: tali sono le istruzioni che tuttor ci restano fatte ai catecumeni, le catechesi e simili opere. Tali pur sono le successive condanne che non mai intralasciò di far di coloro che si attentarono sol anco in un articolo opporsi alla insegnata e professata dottrina. Nel momento del pericolo il corpo episcopale si radunava in concili o provinciali o nazionali od ecumenici. e in essi esaminata la novella dottrina, e trovatala discordante dalla sua, condannavala, communendo al tempo stesso l'antica dottrina con nuove formole, affine di distinguerla con siffatta tessera dalle fallaci ed insidiose enunciazioni degl'innovatori. e così i figliuoli suoi ne venissero premuniti per non pigliare abbaglio. Infine pronunziava l'anatema contro i contumaci ostinatisi a voler pur seguire le proscritte dottrine e le false interpretazioni che si fossero volute dare agli oracoli della scrittura. Tal è in iscorcio la storia de' dommi e con essa a lato la storia tutta della ereseologia.

Di fatto troviamo per tal guisa condannata nel concilio gerosolimitano la dottrina de' giudaizzanti, in quello di Antiochia la dottrina di Sabellio e di Paolo Samosateno, in quello di Nicea la dottrina di Ario, nel costantinopolitano I la dottrina di Macedonio e di Apollinare, nell'efesino la dottrina di Eutiche, nel concilio costantinopolitano II l'origenianismo; il monotelismo nel VI, e così di seguito. Finchè nel concilio di Trento venne condannata la dottrina di Lutero, di Zwinglio e di Calvino. E per la ragion de' contrari sancita venne solennemente l'antica dottrina cattolica munita di nuove formole circa la Trinità, la consostanzialità del Verbo col Padre, la divinità dello Spirito santo, circa la incarnazione e i suoi legittimi corollari, circa la giustificazione, i sacramenti ed altri molti articoli della cristiana fede.

Che se le circostanze de' tempi esigessero altramente, si procedeva per via di compendio; deferivansi al sommo pontefice romano i nuovi errori, ed egli il tutto discusso con quella maturità e prudenza che in ogni tempo distinsero la romana sede, e conosciuta la dottrina degna di condanna, ne proferiva la sentenza e comunicavala a tutta la chiesa. E infatti per tal forma da circa cinquanta eresie furono condannate prima ancor che si celebrasse il concilio niceno, come pur dopo di esso condannate vennero per simil guisa le nuove dottrine di Aerio, di Pelagio ed altre

senza numero. Talvolta ancora senza una formal delazione furono alcuni errori di comune cospirazione e consenso proscritti appena nati, come il socinianismo ed il razionalismo.

Varia, come vedesi, fu bensì la maniera tenuta e praticata nella condanna degli errori, come del pari il fu la sanzione della cattolica verità, ma il principio fu immutabilmente identico, cioè il principio di autorità, ossia il principio formale della regola di fede della chiesa cattolica. Nè poteva o doveva essere altrimenti; imperocchè, se ben si rifletta alla natura della cosa di che si tratta, chiunque voglia procedere di buona fede e senza spirito di contraddizione ne converrà agevolmente. Trattasi di una dottrina soprannaturale la quale fu rivelata da Dio nel suo concreto, cioè non solo in quanto all'enunciazione materiale, ma di più e principalmente in quanto al suo vero senso, determinato dallo stesso Dio rivelante, e comunicato al ceto ch'egli volle depositario e custode perpetuo di sua dottrina. Per il che, a propriamente parlare, allorquando la chiesa o sancisce una verità messa in litigio, in dubbio, in controversia od anche negata, e condanna l'errore che le si oppone, altro non fa, come già si disse, che rendere autorevole testimonianza di quello che ha ricevuto ed appreso dal suo divin fondatore, e del senso in cui l'ha ognora e inteso e creduto. E però non altra assolutamente poteva essere, nè esser può la regola di fede che l'autorità. Il volere a questa sostituire un'altra, cioè l'interpretazione individuale e privata della bibbia, è un sovvertimento aperto, un rovescio dell'ordine voluto e statuito da Cristo per la propagazione e conservazione di sua celeste dottrina. È un voler rendere razionale e dipendente dalla umana intelligenza la dottrina di Dio; è un livellare una dottrina sovrannaturale alla scienza puramente umana e naturale; è un degradare la rivelazione alla ragione.

Che se la chiesa nel decidere le controversie, nel sancire un domma, altro in fondo non fa che attestare un fatto e rendere una testimonianza infallibile ed autorevole di quanto ella da Cristo ha ricevuto, e però creduto invariabilmente; ne conseguita che adunque quelli i quali si oppongono a siffatta testimonianza si condannano da sè stessi con dichiararsi contrari a Dio e alla dottrina per lui rivelata, ne conseguita inoltre che allorchè si oppongono ad una dottrina già ricevuta dalla chiesa, e della quale essa già stava in pacifico possesso innanzi alle lor pretensioni, si op-

pongono all'aperto all'insegnamento divino, alla cui vece essi vorrebbono sostituito un umano ritrovato.

E poichè questo è principio assai fecondo, non c'incresca d'illustrarlo con pratici esempi. Quando Zwinglio e Calvino al senso naturale ed ovvio delle parole colle quali Cristo nella eucaristica istituzione affermò di dare a'suoi discepoli a mangiare il proprio corpo ed a bere il proprio sangue, vollero sostituire il senso figurato, si fa manifesto che diedero una mentita a Cristo. E perchè? perchè Cristo mentre proferì le parole: *Questo è il mio corpo; questo è il mio sangue,* diede in un con esso agli apostoli, e negli apostoli alla chiesa sua, anche il vero senso in che le proferì. Lo stesso è a dire di Lutero quando v'introdusse il suo nuovo elemento della *impanazione*. Così allorchè questi innovatori negarono alla chiesa il potere di prosciogliere i fedeli da'peccati, mediante il sacramento di penitenza, contraddissero a Cristo, il quale mentre disse agli apostoli: *Ricevete lo Spirito santo, e i peccati i quali voi rimetterete saranno loro rimessi, e quelli che voi riterrete saranno ritenuti*, diede a'medesimi, e in essi alla chiesa, la retta intelligenza di sua istituzione; ed ella secondo la mente di lui le mise in pratica molto tempo innanzi che si registrassero dall'evangelista Giovanni. Lo stesso dicasi per parità di ragione di ogni altro articolo dalla chiesa professato. E però nell'armonica ed ammirabile istituzione della chiesa e nel suo organamento si ha sempre mai una guarentigia sicura della medesimezza di dottrina nell'insegnamento presente e nell'insegnamento primitivo. Quindi ben a ragione abbiam detto, che affin di conoscere quant'ella insegnasse ne'suoi primordi basta consultar quant'ella insegna oggidì, perchè tal è l'insegnamento di ogni età più o meno esplicito, a tenore delle circostanze che ne richiesero un più ampio esplicamento.

Or poichè ogni cosa al mondo ha la natura sua propria, e questa natura è la identità sua, di qui è che la chiesa non fece in tutti i suoi atti, ne'quali esercitò la sua autorità intorno al definir le cose che a fede pertengono, che continuare sua vita di attività in conformità al suo principio che ebbe dal suo nascere. Fu sempre identica a sè stessa, così attraverserà mai sempre i secoli avvenire fino al compiere la sua peregrinazione sulla terra di esilio; allorchè con sola la verità, senz'ombra di errore che abbia a dissipare, regnerà in piena pace senza combattimento di veruna sorte.

Articolo II. *La stessa regola, considerata* storicamente, *si dimostra esser la sola che abbia conservata la integrità della fede contro tutte le sette.*

Metodo che si tiene in questo articolo. — L'idea che della fede ci presenta la bibbia. — Identità della fede in ogni tempo. — Svolgimento della fede dopo la venuta del Redentore. — Come Dio abbia provveduto alla conservazione delle verità da lui rivelate fin dal principio del mondo. — Particolare economia di provvidenza da Dio tenuta col popolo ebraico pel medesimo fine. — A quell'ordine sottentrò per istituzione di Cristo la chiesa, alla quale egli volle affidato il deposito della rivelazione. — Quante sette insorgessero nel cristianesimo a rapire e malmenare il deposito alla chiesa affidato. — Cagione del gran numero di tali sette. — Fermezza della chiesa in rigettarle e condannarle. — Quanto abbia avuto la chiesa a tollerare dalla vessazione delle sette, che poi si dileguarono. — Nella ipotesi protestante il deposito delle verità di fede sarebbe perito. — Saggio delle contraddizioni de' protestanti intorno all'articolo della *chiesa* — come intorno a qualsivoglia altro articolo di credenza. — Si raccoglie altro non essere il protestantesimo che l'opera dell'uomo e dello spirito delle tenebre — e la chiesa cattolica l'opera di Dio. — Resistenza ed immutabilità della chiesa tra le innumerevoli scosse che le furon date. — Raffronto tra i pagani e gli eretici.

Affine di raggiugnere con successo l'intento propostoci ci è d'uopo premettere l'idea generale che della fede ci somministra la bibbia, la quale è anche conforme al sentir comune degli uomini; a questa idea noi contrapporremo quella che per necessario conseguente si dovrebbe sostituire nella ipotesi protestante; e per ultimo raffermeremo il tutto complessivo colla pruova irrepugnabile de' fatti. Per tal guisa raffrontati i due opposti estremi ci troveremo meglio in acconcio a portar giudizio retto intorno alla somma lor ripugnanza nell'un sistema, ed alla armonica cospirazione delle singole parti e della piena sintesi nell'altro. Nell'uno ci si offerirà la rovina e il disfacimento totale che qual effetto dalla sua cagione ne rampolla; nell'altro la saldezza del magnifico edifizio che ne proviene; quello come l'opera dell'uomo, questo come l'opera di Dio; a tal confronto apparirà più bello il sistema cattolico, di quel modo che la luce appar più bella a riscontro delle tenebre che all'involarsi di quella succedono.

Qual è pertanto l'idea che della fede ci somministra la scrittura, qual è il disegno che ce ne porge? Se si consideri nella sua

origine ci vien offerta come un dono al tutto gratuito di Dio da lui voluto ed ordinato a disegno qual contrapposto alla infedeltà de'nostri primi progenitori [1]. Con essere eglino stati increduli alle minaccie che Dio lor fece nell'Eden, aspirarono alla scienza e condizione di lui, e con ciò si resero colpevoli di turpe trasgressione. Sarebbono essi con ciò in un con tutta la discendenza loro irreparabilmente periti senza speranza alcuna di ricoverare la perduta felicità, qualor Dio nella immensa misericordia sua non avesse lor presentato il rimedio con cui riparare perdita così funesta. E tal rimedio lor diè nella fede, sicchè niun pensasse poter per altra via ottener salute se non per la fede, cioè coll'assoggettare volontariamente il proprio intelletto orgoglioso col credere quello che punto non intende; di tal guisa con un volontario ossequio che onora Dio, l'uomo potè solo e può aprirsi l'adito al cielo. Rispetto poi al suo obbietto, la fede comprende tutto che a Dio piacque manifestare all'uomo. Nella legge antica racchiudevasi l'obbietto della fede in pochi articoli, cioè di Dio creatore e rimuneratore, e del futuro promesso liberatore. Dio vegliò mai sempre in tener viva e intemerata questa fede, sicchè non venisse meno giammai presso il popolo da lui prescelto nella discendenza o posterità di Abramo, qual depositario e custode della promessa, e si conservasse ognora intatta, incontaminata e pura senza mescolamento veruno di errore. L'indole della legge data a questo popolo sì rituale che giudiziale, per cui veniva ad essere separato quasi per un muro di divisione da ogni altro popolo della terra; l'ordine con cui lo resse provvidenziale e teocratico; la serie de'sommi sacerdoti, la straordinaria missione de' profeti, tutto era indirizzato a questo fine supremo di conservare e trasmettere per lungo tratto di secoli la fede illibata e sincera del liberatore promesso, del grande inviato ristoratore e riparatore della intiera umana famiglia decaduta della originale dignità sua in cui era stata nei primi parenti costituita. Coll'apparita nel mondo di Cristo, oggetto della comune aspettazione e speranza, non si accrebbero propriamente gli articoli della fede in sè,

[1] Ciò che in più luoghi inculca l'apostolo s. Paolo nelle sue lettere ai romani ed ai galati, le quali versano in gran parte sulla necessità della fede, come l'unica via per ottenere la giustificazione; ma più espressamente nella prima ai Corinti, I, 21, con quelle parole: *Placuit Deo per stultitiam praedicationis salvos facere credentes.*

ma solo si svilupparono, e quello che contenevasi, dirò così, in germe, si svolse, si ampliò e prese una estensione conveniente alla maturità del frutto. Si estrinsecarono in una parola que' medesimi articoli, che prima eran racchiusi nella invoglia delle fatte promesse [1].

Difatto se attentamente si consideri il dommatismo cristiano, si scorgerà agevolmente la verità di nostra affermazione. Impercocchè esso tutto riguarda la persona adorabile del Figliuolo di Dio in sè stessa colla sua relazione alla pluralità delle persone in Dio; quanto ella operò a pro dell'uomo, e il frutto che si ritrasse da siffatta operazione così per la vita presente in ragion di mezzo, come per la vita avvenire in ragione di fine. Spetta alla persona del Figliuolo di Dio la dualità di sua natura divina ed umana sussistenti in solo un subbietto, che è il divin Verbo figlio naturale di Dio, e quanto ne conseguita, cioè la doppia volontà ed operazione; spetta a quanto operò la santità de'suoi documenti morali contenenti l'ideale della virtù e della perfezione elevata all'ultima potenza, a quanto patì e sofferse nel volontario doloroso sacrifizio che fe'di sè stesso sul Golgota; al glorioso suo risorgimento; alla salita di lui al cielo. Spetta infine a'mezzi, qual frutto de'meriti suoi acquistati col suo patire e colla morte sua, della soddisfazione data a Dio per le colpe nostre, e della riconciliazione del cielo colla terra, la grazia attuale necessaria alla giustificazione degli adulti ed alla perseveranza in essa; la grazia santificante, che rende l'uomo formalmente giusto e caro a Dio; la virtù del meritare colle opere sante, come un prolungamento ed estensione de'meriti suoi in ciascun dei fedeli; la virtù de'sacramenti, che sono in certo modo i canali pe'quali dalle ferite del Salvatore, che ne son la sorgente perenne, scaturisce e si comunica la grazia; la continuazione del cruento suo sacrifizio nella incruenta oblazione che se ne fa in tutta la terra; la istituzion della chiesa qual mezzo esterno di direzione e guida e tutela e dispensatrice de'doni suoi, e per ul-

[1] Infatti s. Tommaso nella *Somma*, lib. 2, q. 108, a. 3, si propone la questione: *Utrum lex nova in veteri contineatur*, e risponde risolvendola affermativamente se s'intenda non già in *actu*, ma *in virtute: sicut effectus in causa, vel completum in incompleto, sicuti genus continet species* potestate, *et sicut tota arbor continetur in semine, et per hunc modum nova lex continetur in veteri.*

timo la vita eterna e il futuro universal risorgimento de' nostri corpi, col quale si compie la piena e perfetta reintegrazione di nostra natura pel peccato primogenio guasta e perduta.

Tutti questi articoli contengonsi implicitamente, per parlar col linguaggio delle scuole, ne' due articoli creduti nel tempo antico così prima come dopo la legge mosaica, circa Dio creatore e rimuneratore, come circa il Salvatore promesso; ed or che la gran promessa è stata compiuta, credonsi i medesimi, ma esplicitamente, cioè svolti, esplicati, tratti fuora dalla invoglia che, come poc'anzi si disse, li racchindeva ed avvolgeva. Laonde per sè la fede nel suo formale obbietto rimase mai sempre una, identica ed immutabile; solo se ne accrebbe il più pieno e materiale svolgimento, ed in questo tutto consiste il maggior numero degli articoli del nostro simbolo, come pure l'incremento ulteriore che nel lungo corso de' secoli ricevette dalla chiesa colle sue dommatiche definizioni. E qui ci sia lecito l'osservare di corso quanto inetta non che ingiusta sia l'accusa da' protestanti data alla chiesa cattolica per aver di tanti nuovi articoli, com'essi dicono, accresciuto il simbolo, che prima non aveva. Perocchè non vi ha altro di nuovo in siffatti articoli che l'ulteriore esplicito svolgimento di quanto racchiudevasi negli articoli già creduti; non sono che i corollari contenuti ne' teoremi; esplicamento divenuto necessario per le sempre crescenti eresie, che agognarono ad alterare il deposito della fede alla chiesa da Dio affidato, e che ella tutelò colle sue formole e colle definizioni sue [1].

Se leggasi la bibbia dal principio alla fine, dal primo capo della genesi fino all'ultimo dell'apocalisse, si scorgerà facilmente

[1] Gli scolastici cotanto dispregiati dai protestanti già aveano prevenuta questa difficoltà e l'avevano sciolta nella questione che si eran proposta: *Utrum articuli fidei secundum successionem temporum creverint*, come fe' s. Tommaso, 2, 2, q. 1, art. 7, alla quale risponde: *Quod quantum ad substantiam articulorum fidei, non est factum eorum augmentum per temporum successionem: quia quaecumque posteriores crediderunt, continebantur in fide praecedentium patrum, licet implicite. Sed quantum ad* explicationem *crevit numerus articulorum; quia quaedam explicite cognita sunt a posterioribus, quae a prioribus non cognoscebantur explicite.*

Or questo che con poche ma sugose parole, come suole, disse s. Tommaso, vien da' teologi posteriori trattato diffusamente, come può vedersi presso il card. De Lugo, *De virtute fidei divinae*, disput. 3, sect. 5; Greg. de Valentia, negli otto libri *Analysis fidei catholicae;* Suarez, *De fide theolog.*, disp. 2, sect. 6, ecc.

non altra esser l'idea, il magnifico disegno della fede, da quella che in brevi cenni qui abbiam tracciata. Una somma unità ed universalità, un tutto armonico maraviglioso che ti sorprende, t'innalza, ti eccita l'ammirazione in contemplarlo. Che se or per poco rivolgi lo sguardo in considerare i mezzi molteplici de' quali servissi Dio nel mantenere intatti gli articoli di fede da lui all'uomo affidati perchè con essi operasse egli la sua salvezza, non minore riescirà la tua sorpresa e il tuo stupore. Infatti veggendo egli che col moltiplicarsi l'umana famiglia e col disperdersi nelle più rimote parti della terra dopo l'universal cataclismo si andavano o mettendo in obblio, od a contaminarsi con alterazioni continue più o meno perniciose le verità da lui all'uomo manifestate, affinchè al tutto non perissero, volle che un popolo peculiare chiamato fosse e destinato alla conservazione di sì prezioso tesoro. A tal fine egli scelse la posterità di Abramo, che trapiantò dalla Caldea sul suolo di Palestina. A questo popolo, oltre alla natural legge comune a tutta l'umana specie, un'altra ve ne aggiunse particolare, positiva; fece con esso lui un'alleanza per cui dipendesse la temporale sua prosperità o i suoi temporali rovesci a tenore della sua fedeltà o infedeltà nel custodirne i patti. Per siffatta legge Dio divise e pienamente separò questo popolo da ogni altro, sicchè mai non avesse a mescolarsi o confondersi con qualsivoglia altra nazione in perpetuo; il separò col rito della circoncisione e delle altre osservanze legali pel culto; il separò dalla mensa per la differenza de' cibi col lungo catalogo degli animali immondi de' quali divietogli di far uso; il separò dal toro pel divieto che gli fece de' misti coniugii. Di più dispose che la legge rituale fosse tipica o figurativa del promesso ed aspettato Messia, attalchè ne' vari riti e sacrifizi ne adombrasse poco men che ogni tratto della vita di lui, e specialmente il sacrifizio espiatorio che dovea compiere sulle vette del Golgota. Per forma che quegli articoli vennero, dirò così, incorporati e incarnati nella legge stessa, sicchè mai non potessero smarrirsi o alterarsi in veruna guisa, e si perpetuassero nella vita religiosa e pratica di esso popolo, e con cui se ne alimentava sempre viva la fede [1].

[1] Ci vien questa economia mirabilmente esposta nel nuovo testamento. Cristo, Luc. XXIV, 23-27, 44-46, dichiarò ai discepoli dopo la sua risurrezione che il Messia doveva prima patire, e poscia essere glorificato secondo che era scritto

Or poichè questo popolo stesso tra per l'indole sua di dura e incredula tempra, tra per lo scandalo che del continuo venivagli dato da' popoli a lui confinanti, spesse volte cedeva alla seduzione, passando dal monoteismo al politeismo, e però correvan pericolo le verità ad esso affidate. Dio con provvidenza tutto speciale il richiamava alla osservanza della legge da cui tralignava. Il richiamava colle frequenti cattività e servaggi durissimi ai quali l'assoggettava finchè rinsavito non fosse col far ritorno a miglior senno; il richiamava colla straordinaria missione dei suoi profeti, che lo rampognavano agramente, e gli rinfacciavano le sue trasgressioni, e il minacciavano di ulteriori castighi; e con sempre più chiari vaticinii spettanti al promesso liberatore, ne rinnovava l'aspettazione. Per siffatta ammirabile varietà di eventi or prosperi or avversi, per questi ammonimenti ripetuti e vaticinii, per una serie inoltre di strepitosi prodigi l'abramitica stirpe giunse per a traverso di lunga serie di secoli sino alla pienezza de' tempi da Dio statuita per l'avvento del grande Inviato, e si mantenne così intatto il deposito a quella affidato degli articoli di credenza.

Adempiutasi la divina promessa fatta al genere umano colla venuta del Salvatore, a quell'eccezionale apparato sottentrò la istituzion della chiesa infallibile, visibile e perpetua fatta da Cristo pel mantenimento inviolabile della fede medesima, ma estrinsecata e svolta ne' suoi distinti articoli. Fu questa la via ordinaria ed unica che doveva, come debbe esser mai sempre il veicolo e l'organo della verità rivelata. A tal fine Cristo la munì della stessa autorità sua, le promise la continuata sua assistenza, ordinò a tutti di ascoltarla, e minacciò di sua riprovazione chiunque si fosse attentato di contrapporsi; ordinò doversi aver questi orgo-

in Mosè e ne' profeti. Ora in Mosè, ossia nel pentateuco, nel senso letterale non si trova una tal predizione; dal che ne consegnita che solo nel senso mistico, cioè in certi simboli, fosse profeticamente adombrata la passione del Messia. Queste figure simboliche ce le scuopre s. Paolo, Hebr., IX, 1-14, e nel cap. X, 1-16 e altrove: e Cristo stesso, Io., III, 14-15; Matth., XXVI, 28.

Questi simboli si aveano ancora ne' sacrifizi, come il dichiara s. Pietro, I ep. II, 24; s. Paolo, II Cor., V, 21. Laonde quando il Battista s'imbattè la prima volta in Cristo, Io., I, 28, lo chiamò l'*Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo*, per denotare che egli era la vittima prefigurata ne' sacrifici cruenti della legge. Tratta con molta accuratezza di questo argomento il Ranolder nell'op. *Hermeneut. biblic. Quinque-ecclesiis* 1838, part. 1, cap. 2, § 112.

gliosi contumaci in conto d'infedeli e pubblicani, di seduttori e di anticristi. Ricevuta la chiesa tal missione, munita di tale autorità e affidata alle promesse avutene, compiella con sicurezza da' suoi primordi insino a noi. Identica sempre nella sua esistenza, inviolabile nel suo insegnamento, passò di secolo in secolo qual maestoso fiume, come or continua l'immutabile suo corso, finchè metta foce nell'immenso oceano, che è Dio eterna verità, ove muterà stato di militante in trionfante.

Lungo tutto questo corso pressochè innumerevoli sursero ad attraversarle il cammino, non dirò solo innovatori ed eretici coi loro particolari sciami, ma numerose famiglie provenienti da uno stipite comune, le quali poscia si divisero e suddivisero bensì fra di loro, ma che tutte serbavan l'indole, il genio proprio, l'errore fondamentale per cui si distinsero dalle altre famiglie discendenti da stipite diverso. Non v'era fra le varie subordinate sette che una differenza di modificazioni nel modo di esporre l'errore originario. Eresiarchi individuali furono esempicausa Cerinto, Sabellio, Noeto, Teodoto, Taziano ed altrettali; famiglie furono il docetismo, il gnosticismo ne' primi tre secoli; setta la più numerosa, la più feconda e la più estesa, fino ad emulare la cattolica chiesa [1]. Quindi ne' seguenti secoli l'arianesimo [2], l'iconoclastismo; e tra gli scismatici il novazianismo, il donatismo, il fozianismo; e tra le recenti eretiche sette, oltre le famiglie de' cattari ed albigesi e valdesi, vi ha la gran famiglia del protestantesimo; e tra le scismatiche l'anglicanismo. Inutile e fastidiosa

[1] Il Newmann nell'op. *Hist. du développement de la doctr. chrét.*, trad. de l'angl. par J. Gondon. Paris 1848, pag. 221, parlando del gnosticismo scrive: « La sua eresia (di Simone il Mago, capo de' gnostici), sebben divisa in una moltitudine di sette, fu sparsa sul mondo con una universalità che non la cedeva a quella del cristianesimo. » Ed il D. Burton soggiunge: « Quando (chi legge la storia del cristianesimo) arriva al secondo secolo, vede che le dottrine de'gnostici eran professate sotto una forma o sotto l'altra, in tutte le parti del mondo civilizzato. » Rampton, *lect.* 2.

[2] Sulla diffusione dell'arianesimo basta leggere quanto ne scrisse il Moehler. *Athanase le grand*, trad. de l'all. par J. Cohen. Paris 1840, tom. III, liv. 6, il quale non ha difficoltà di scrivere che *la chiesa si trovò vicinissima alla sua rovina* per le violenze di Costanzo e la surrogazione in tutto l'impero de' vescovi ariani ai vescovi cattolici discacciati dalle lor sedi così nell'oriente come nell'occidente. E pur nulla ho detto delle nazioni gotiche ariane. « La dominazione ariana dominò 86 anni in Francia; 124 in Ispagna; 100 in Affrica e circa 100 in Italia. »

cosa sarebbe il tessere l'albero genealogico di ciascuna di esse. Più utile sarà qui l'osservare di passaggio, che non debbe punto in guisa alcuna sorprendere il vedere il prodigioso numero di tante sette o famiglie di sette tanto eretiche quanto scismatiche nate dal seno del cristianesimo ed anzi della cattolica chiesa. Imperocchè il fenomeno si spiega con somma facilità per chi considera per l'un de' lati il principio di autorità, di sommissione, e per conseguente di docilità e di umiltà voluto da Cristo nella chiesa sua a confusione dell'umano orgoglio; e per l'altro il principio d'indipendenza, di libertà, e però di ribellione contro qualsivoglia autorità inerente alla umana natura nello stato in cui è. Precipuamente ove trattisi di autorità che oltre alla volontà esiga l'assoggettamento dell'intelletto. La sola voce di libertà e d'indipendenza è come la scintilla elettrica che invade in un attimo l'umano orgoglio, lo scuote, lo mette in agitazione. Conviene aver ben poca cognizione della storia, ed anche della umana natura per far le maraviglie del felice successo che tosto incontra chiunque dà fiato alla tromba, e fa pervenire alle orecchie il sempre dolce e grato suono d'indipendenza e di libertà in qualsivoglia ordine di cose. L'idolatria, il politeismo, l'incredulità sono una pruova irrepugnabile di questo vero. A me recherebbe sorpresa il contrario.

La chiesa adunque gelosa del ricco e nobile deposito a sè affidato nello scorgere sì numerosi stuoli di aggressori intenti ognuno per la parte sua ad involargliene una porzione o almeno a guastargliene la purezza, non ne cedè mai a veruno pure una menoma particella, un nonnulla; colla esecuzione fedele a quanto le venne ingiunto dal divin suo istitutore, cacciò da sè con generosa ripulsa tutti e singoli quei temerari aggressori e rapitori che a varie riprese osarono d'insorgere affin di spogliarla. Li recise, li tagliò fuori, e senza riguardo veruno nè al loro ingegno o sapere, nè al grado loro o dignità, nè al lor numero, li amputò da sè e dal novero de' figli suoi. Li dichiarò ribelli, novatori, eretici, scismatici senza distinzione di sorta, e quai cadaveri imputriditi li abbandonò alla loro piena putrefazione e dissoluzione, finchè a scheletri si riducessero, ad ossa, a polvere.

Ebbe la chiesa ben molto a tollerare e soffrire per parte di questi ribelli, i quali prevalenti più d'una volta in varie regioni la espulsero da' loro territorii, ne proscrissero il culto, ne cac-

ciarono i figli a lei rimasti fedeli, se ne rapirono le sostanze, ne sparsero il sangue in gran copia, e ne fecero perire i ministri tra i più squisiti supplizi. In più di un luogo e a varie riprese gl'imperatori e re, i principi sovrani accolsero le perniciose dottrine, se ne fecero i difensori, e le portarono a regnare sui sogli loro; e con leggi severe, con feroci editti vessarono di ogni guisa colla più raffinata e astuta politica per fare appien cessare dai loro stati l'unica vera chiesa del Nazzareno [1]. I monumenti della storia segnano a caratterc di sangue l'epoca fatale di sì atroci persecuzioni. Non è però che la chiesa intramettesse giammai l'alta missione sua; ella proseguì tranquilla l'opera a sè affidata, aspettando un migliore avvenire nel silenzio e nella speranza. Nè questa speranza le fallì giammai, e la massima parte delle numerose sette, tuttochè innestate nello stato politico e civile perchè avesser vita, pure par che si ostinassero a morire. Venner meno e si dileguarono di fatto non si sa come dalla scena rumorosa del mondo, e di gran parte di esse invano or ne cercheresti le vestigia e le traccie, perchè fin anco queste si dileguarono al tutto [2]. Chè l'opera dell'uomo è peritura come l'uomo

[1] A' tempi di Clodoveo, di sei regnanti che si dividevano il mondo incivilito, egli era il solo cattolico; di tutti gli altri chi professava l'eutichianismo, chi l'arianesimo, chi il macedonianismo, ed ognun d'essi perseguitava a morte il cattolicismo ne' propri stati.

[2] Per non ritornare sugli ariani e semiariani, numerosissimi quant'altri mai, non che ai gnostici, ognun sa che l'impura setta de' manichei occupò per lungo tratto le provincie non meno dell'oriente che dell'occidente: in Roma stessa erano in uno stato florente. Nel medio evo come si ha dalla *Storia d'Innocenzo III* dell'Hurter, tom. III, lib. 13, occuparono sotto diversi nomi la Germania, la Francia e l'Italia, tanto che pervennero fino a Viterbo, cioè fino alle porte di Roma. Lo stesso dicasi de' novaziani, che aveano un loro vescovo in Roma, ed occupavano tutte le provincie dell'impero; come pure i marcioniti. I donatisti opponevano nell'Affrica 400 de' loro vescovi ai 460 vescovi cattolici; lo stesso dicasi degli apollinaristi, de' montanisti, origenianisti, ecc. Eppure scomparirono senza lasciar traccia di sè, e sì che non mancavano tali sette di patrocinatori potentissimi, di uomini dotti ed eloquenti: con tutto ciò sparirono: nulla bastò a salvarle dalla morte. Ved. Newman, op. cit., cap. 4 e 5.

In somma in niuna età mai non mancarono i pazzi, e furono anzi numerosi oltre ogni credere, come non mancano ora, anzi più che mai abbondano anche nella nostra Italia col volervi propagare il protestantesimo, il quale a suo tempo pure finirà come le altre sette che lo precorsero. Nelle età seguenti saranno battezzati cotesti *sapientoni protestanti* col vero lor nome, cioè di *pazzi,* come il furono i loro predecessori settari nè meno diffusi nè meno potenti nel mondo di quello che il sieno gli odierni protestanti.

che ne fu l'autore. Ogni setta, qual ch'ella siasi, porta col suo nascere la sentenza di morte con esso sè; e questa, più o men tardi sì, ma pur la incoglie. Frattanto l'opera di Dio ha vita immortale, passa sicura tra le rovine di un mondo politico che si sfascia, ed ella ne ricompone i ruderi, e ricompone le sparse pietre dell'edifizio, e ripara le perdite sofferte nel momento del delirio e della violenza. Incorpora a sè e si assimila qual nutrimento omogeneo quanti de' figli ravveduti fanno a lei ritorno; e col lavorio tacito sì e lento, ma sempre progressivo, a capo di qualche secolo trovasi di aver seco le nazioni intiere che già l'avevano abbandonata. Queste poi, individualmente ritornate, vengono a professare tutte e singole le definizioni con tutta l'esattezza dalla chiesa formolate, le quali formole alfin non sono che a guisa d'indumenti nuovi apprestati a vecchie verità per conservarle dalle mani rapitrici di quelli che s'avvisarono di farle discomparire. Ed ecco come la chiesa seppe in ogni tempo tutelare le verità dal suo celeste sposo affidatele.

Che se la chiesa dallo spirito di Dio retta e avvalorata seppe e potè con tanta fermezza, con tanta sapienza, con tante sofferenze mantenere inviolato il sacro deposito della divina dottrina sempre uno e inalterabile, che sarebbe però avvenuto del medesimo qualor per solo un istante si ammettesse per vera la ipotesi del protestantesimo? Non occorre il dirlo; per la regola della interpretazione individuale della bibbia non ci rimarrebbe pur una delle tante verità rivelate, che si fosse mantenuta salda, e non crollasse, o appieno smarrita non si fosse. Avremmo anzi in quella vece un'opera di distruzione, di confusione, di scetticismo. Il cristianesimo, spogliato del suo carattere sovrannaturale, sarebbe addivenuto una religione razionale e tutta umana. Basta per convincersene richiamare alla mente quanto per noi se n'è scritto ne' precedenti capi, senza che abbiamo a ripetere il già detto.

A solo fine di metter sott'occhio un adombramento, uno schizzo dell'accennata confusione in cui ci troveremmo nel sistema protestante, mi starò contento di solo un esempio delle affermazioni e negazioni dei diversi scrittori protestanti intorno all'unico articolo della chiesa; perchè questa più di vicino si affà al presente argomento. Chieggasi a' protestanti se abbia Cristo fondata una chiesa, troverassi che la più parte di essi l'affermano; ma al

tempo stesso troverassi che altri il niegano riciso, con dir che Cristo fondò bensì il *cristianesimo*, ma non già una *chiesa* [1]. Qualor cerchisi se questa chiesa debba esser cattolica, si troveranno di ben molti che acconsentono all'affermativa, ma trovoransi ancor di quelli che si dichiarano per la negazione con dire che G. C. non ha stabilita alcuna forma determinata [2]. Se si continua la ricerca e si dimandi se questa chiesa sia una, si rinverrà che molti il confessano, ma troverannosi al tempo medesimo altri che trattano la unità come una chimera [3]. Se piacciati inoltre investigare se questa chiesa sia visibile, molti troverai che tal la difendono, ma troverai pure di ben molti che sostengono esser ella al tutto invisibile [4]. Se ti fai a chiedere se di soli giusti essa compongasi ovvero ancor di peccatori, t'imbatti tosto in più d'uno, i quali insegnano che i soli giusti ne costituiscono le membra, ed in più altri che per l'opposto ti dicono costituirsi la vera chiesa di tutti e soli gli eletti e predestinati, per modo che nè tutti i giusti entrano a farne parte, nè soli i giusti, nè soli i cristiani, ma quelli eziandio che tuttor sono o gentili o turchi o ebrei [5]. Se t'inoltri a chiedere se fuori della chiesa vi sia salute, altri ti risponderanno ricisamente che no, mentre altri molti di comune accordo ti risponderanno che sì [6].

[1] Così Beniamin Constant nell'op. *De la religion considérée dans sa source et ses devéloppements*. Paris 1826: come pure il Bretschneider nell'opera tedesca *Enrico ed Antonio, ossia due proseliti della chiesa romana e della chiesa evangelica*, de' quali il primo era calvinista, l'altro luterano.

[2] Come il Bretschneider nell'op. cit., ove nega aver Cristo fondata una forma qualunque di cristianesimo, non *cattolica*, non *greca*, non *evangelica*.

[3] Il signor Vinet nel *Compt. rendu* parla delle *varie forme di unità*, ed afferma che non vi è altra *unità* che *quella del cristianesimo*; presso il Baudry, *La relig. du coeur*. Lyon 1840, pag. 351. Anche il Malan non trova altra *unità* che *l'unità delle tenebre*, pag. 67 dell'op. *Pourrai-je jamais entrer dans l'église romaine?*

[4] Così Lutero nell'opera *Von Pabsthum*, ossia *de papismo*, ed. Ien., vol. I, pag. 266. *Respons. ad librum Ambros. Catharini*, an. 1521, e tom. II, fol. 376, come pure la *Confess. augustan.*, art. 7. *Est autem ecclesia* congregatio sanctorum. Anche il Malan, op. e loc. cit., ammette la chiesa *invisibile, e la sola unità della chiesa invisibile*.

[5] Così Calvino nelle *Institut.*, lib. 3, cap. 2, § 8-11, e lib. 4, cap. 1, § 2. Buscov., lib. 1 *De regno Christi*, cap. 5. Tilmanno Heshusius, *De erroribus pontificiorum*, loco 12, come può vedersi presso il Bellarm., *De ecclesia*, lib. 3, cap. 2.

[6] Tralascio qui di numerare quelli che stanno per la *negativa*. E mi tratterrò soltanto per quelli che stanno per l'affermativa. Il p. Bernardo Meynier rac-

Se vai innanzi e interrogherai costoro se il protestantesimo sia una chiesa, o se almeno vi sieno chiese nel protestantesimo, da molti ti udirai parlar di chiesa e nominar di concerto le *nostre chiese;* laddove da altri sentirai denunziarti che nel protestantesimo non vi ha ancor chiesa, ma che è tuttor a formarsi [1]. Se di tutto ciò ancor non pago proseguirai a domandare se il protestantesimo sia almeno una religione, ti udirai tosto che molti si rabbuffano alla sola domanda come d'oltraggiosa: ebbene qui pure ti incontrerai in chi ti risponda non essere altrimenti il protestantesimo una religione, ma solo il *luogo* di una religione [2]. Più: se t'incolga il desiderio di sapere se il protestantesimo, come chiesa o come religione, sia autocefala e goda d'autonomia, troverai i seguaci di lui dividersi in due schiere delle

colse le testimonianze formali di 48 de' più celebri teologi protestanti, i quali confessano che si possa uno salvare nella chiesa cattolica romana; a queste testimonianze aggiunge quella della confessione di Augusta e di due sinodi nazionali de' calvinisti francesi, l'una delle quali fu tenuta a Charenton nel 1631, e l'altra a Boudon l'an. 1638. Veggasi l'op. *L'église romaine reconnue toujours des luthériens et des prétendus réformés pour vraie église de Jésus-Christ, en laquelle chacun peut faire son salut.* Edit. 4me. Paris 1680. È noto come Enrico IV si determinò alla sua abbiura dietro la sicurezza datagli dai ministri protestanti, ch'egli poteva salvarsi nella chiesa cattolica. Da quel tempo in poi quante di queste testimonianze si potrebbero aggiungere! Ved. Malou nell'op. *La lecture de la sainte bible,* tom. I, ch. 3, pag. 148 e segg. Allorchè la principessa Lisabetta Cristina, figlia di Luigi Ridolfo di Wolfenbüttel, prima di venire imperatrice consultò i dottori più abili della sua setta luterana, essi dichiararono con uno scritto autentico pubblico che la religione cattolica ancora conduceva a salute. Ved. lettere del p. Seedorf, Roma 1838.

[1] Planck, nell'opera *Situazione del partito cattolico e protestante,* 1816, scrive aperto: « Noi non abbiamo una chiesa, ma delle chiese, » e Lehomau nell'op. *Aspetti e pericoli del protest.*, 1810, va più innanzi e dice: « Si vede e si conosce il protestantesimo, ma *non si vede in niuna parte una chiesa protestante.* » Il celebre Bunsen, quello stesso che negò alla santa sede l'esistenza della convenzione del governo prussiano con Mgr. Spiegel cui egli stesso avea segnata a Berlino, nell'opera tedesca *Die Verfassung der Kirche*, etc., cioè: *Lo statuto della chiesa,* afferma che nel protestantesimo la chiesa è ancora a formarsi, e diede egli stesso il disegno di *una chiesa futura* all'esempio della chiesa stabilita d'Inghilterra co' suoi vescovi soggetti e dipendenti dallo stato. E certo Sidow, ministro e predicatore di Potsdam, confessa che *i protestanti di Germania non hanno nè formano una chiesa*. Nella *Revue cathol.,* tom. III, pag. 608.

[2] Così ce ne assicura il Vinet nell'*Essai* già cit. Ecco le sue parole: « Le protestantisme, quoi qu'on en dise, *n'est que le lieu d'une religion.* »

quali l'una lo afferma, l'altra lo smentisce [1]. E così potrei continuare ben avanti su questo solo articolo. Frattanto da sole queste investigazioni si raccoglie, secondo le varie sentenze degli stessi protestanti qui riferite, che G. C. avrebbe fondata una chiesa, e non l'avrebbe fondata; che l'avrebbe istituita cattolica e non cattolica; che questa sarebbe una e non una; che sarebbe visibile e non visibile; che sarebbe costituita di soli giusti e costituita di scellerati ancora, d'infedeli, di ebrei e di eretici; che non vi sarebbe salute fuor della chiesa e vi sarebbe salute anche fuor della chiesa; che il protestantesimo avrebbe delle chiese e non le avrebbe, ossia che sarebbe chiesa e non chiesa, religione e non religione, ecc., ecc. Or questo non è che un lieve saggio delle formali contraddizioni del protestantesimo; chè lo stesso, e più ancora, trovasi in ciascun altro articolo di dottrina dommatica e pratica [2].

Or chi dopo ciò ravviserà in siffatta Babele, in tale mostruosità, in sì palpabili contraddizioni, l'opera di Dio, cioè della infinita sapienza e santità, e non anzi il legittimo parto dell'uomo, delle passioni dell'uomo, dell'orgoglio dell'uomo? Come? Dio, che è ordine, che è verità e santità, sarebbe l'autor del disordine, della menzogna, della più turpe immoralità? Ebbene, il sarebbe appunto qualor vera fosse la regola di fede del protestantesimo, poichè da essa fluiscono spontanee, rampollano, provengono naturalmente, nascono qual necessario conseguente tutte le aber-

[1] Sarebbe troppo lungo il riferire anche per saggio di questo vero le testimonianze de' diversi protestanti de'quali altri affermano che la chiesa sia autonoma e indipendente dallo stato, altri che il negano. Ci basti sapere che è questo il tema del gran dibattimento che scinde in due il corpo del protestantesimo in Germania, in Francia, nella Svizzera, nell' Inghilterra, nella Scozia. Ved. Baudry, *La relig. du coeur*, 3me partie, ch. 3, § 4 e segg. Marinet, *Solution de grands problèmes*, tom. III, ch. 24. Malou, op. cit., ch. 11. Newman, *Conférences prêchées à l'oratoire de Londres*. Paris 1850 nella vers. di J. Goudon, conf. VI. È questo l'argomento della gran lotta tra i *libertini* e i *servilisti* protestanti, tra Vinet e il Gasparin, Monod, Pillet-Joly, ecc., ecc.

[2] Ved. presso l' Hoeninghaus, *La réforme contre la réforme*, tom. I, ch. 1, dalla pag. 15 alla pag. 21 una serie di autori protestanti che dicono il *sì* e il *no* sui punti più importanti, cioè intorno al *peccato originale*, al *battesimo*, alla *eucaristia*, al *libero arbitrio*, alla *predestinazione*, alla *giustificazione*, all' *eternità delle pene*, ai *demonii*, agli *angeli*, alla *resurrezione de' corpi*, al *giudizio estremo*, all' *autorità de' vescovi*, alla *persona di Cristo*, alle *due nature*, alla *Trinità*, ecc., ecc.

razioni qui accennate, o almeno sarebbero dalla medesima teoreticamente giustificate tutte del pari. Ma no, che il sol pensarvi ripugna, eccita ribrezzo e racchiude la bestemmia. Convien dunque di necessità conchiudere che essa è l'opera delle tenebre, dell'uomo accecato, dell'uomo in delirio.

Che se l'opera di distruzione è l'opera dell'uomo, ne conseguita per ragion de'contrari, che l'opera di unità, di armonia, di conservazione, d'ordine e di vita, cioè la regola della cattolica chiesa è l'opera di Dio. E che di fatto questa e non altra abbia Dio stabilita nella nuova alleanza qual mezzo ordinario e perpetuo di conservazione delle verità da lui all'uomo manifestate, affinchè egli per essa ottenesse salute, il manifesta aperto l'analogia del modo dallo stesso Dio tenuto in conservare intatte e nella loro interezza queste verità medesime nell'antica alleanza. Dio ha vegliato con un governo teocratico e tutto provvidenziale sul mantenimento di sì prezioso deposito da lui affidato al popolo per ciò trascelto; a tal fine il ritrasse con modi straordinari da' frequenti suoi traviamenti, il resse con una serie di prodigi, il provvide di una pedagogia tutta sovrannaturale nella successione dei profeti, il munì di un sacerdozio perpetuo e di un sinedrio autorevole a salvaguardia della sua legge. Or questo Dio, che con tante siepi circondò la sua rivelazione, che la tutelò con tanti mezzi, che si mostrò cotanto geloso perchè si mandassero a' posteri intemerati articoli sì facili a conservarsi, avrà poi nella legge di grazia, cioè dopo che ricevettero quegli stessi articoli il pieno loro svolgimento e compimento, voluto abbandonarli alla mercè di chiunque cui attalentasse farne strazio e crudo scempio, e malmenarli e dissiparli ed annientarli? Ah no, che Dio non si muta; e però è a dire che abbiali messi al coperto da ogni anche menoma alterazione, perchè così non venisse meno il mezzo a tutti necessario di salute. O si dirà, che quel Dio il quale riuscì a mantener l'antica fede illibata, pura, intemerata pel tratto di quaranta interi secoli, non sia poi riuscito, giusta il sistema de' protestanti, a mantenerla nella sua interezza, che tre o quattro secoli, non ostanti le reiterate sue solenni promesse di conservarla sino alla fine del mondo? Ah no, torno a ripetere, no giammai. Ma posciachè a lui piacque sostituire in tale ufficio di conservazione la chiesa, la fregiò del dono d'infallibilità, e per essa appunto e per lei sola si piacque Dio di raggiugnere il suo fine,

come di fatto il raggiunse fin qui, ed il raggiugnerà sino alla fine de' secoli.

Tal è ancora il motivo per cui Dio sorresse questa chiesa sua fra le tante orribili scosse che d'ogni parte e in ogni età ella ebbe a sostenere e tuttora sostiene; è il motivo per cui illesa la sostenne tra le tante persecuzioni che le furon mosse, e tuttor le muovono, e al di dentro figli snaturati e sleali, e al di fuori tanti stuoli di scismatici, eretici ed infedeli assiem congiurati alla perdita di lei; è il motivo per cui non mai permise che gli alti flotti delle onde accavallate l'ingoiassero e l'assorbissero ne' vortici loro, come sì di frequente pareva inevitabile, ma la rese vincitrice nelle lotte, superiore nelle battaglie, galleggiante nelle tempeste. E mentre ella si vide cadere a piè scettri e corone; passare nel fermo suo cammino i regni e le nazioni; disparire le une dopo le altre le orgogliose sette gigantesche levatesi a cancellarne ogni traccia; disperdersi i conati di una incredula filosofia, che sotto le forme e di deismo e di materialismo, di criticismo, di scetticismo, d'idealismo, di panteismo si provò con ostinata perseveranza a danni di lei, conobbe, sentì, sperimentò la mano invisibile dell'Onnipotente che la sorreggeva e la sorregge, e che alla perfine tutto volgesi a suo trionfo; e terminata la pruova, cerca i suoi nemici, e questi più non sono. E tutto ciò appunto per la gran missione di cui fu ella investita del mantenimento fedele di quella dottrina dal cielo a lei affidata.

Or come sul principio di questo articolo abbiamo toccato il modo da Dio tenuto per la conservazione delle verità da lui rivelate a salvamento della umana famiglia, così nell'antica come nella nuova alleanza, ragion vuole che facciamo pria di conchiudere un ravvicinamento tra il mondo pagano e il mondo cristiano. Sono in qualche senso le sette eretiche nate dal cristianesimo ciò che fu il paganesimo o furono le varie idolatre nazioni rispetto alla vera religione, non dirò naturale, poichè questa non mai di fatto ha esistito in concreto, ma alla vera religione rivelata nel tempo antico. Quelle nazioni fuorviarono dalla vera fede o per una quasi total oblivione delle verità rivelate, o per l'alterazione o corruzione delle medesime, mescolandole ed opprimendole con innumerevoli invenzioni mitologiche in mille guise, e colla sostituzione dell' uomo, anzi talor del bruto a Dio. Dio ne permise almen ne' primordi l'accecamento per la volontaria e colpevole

lor defezione dalle verità da lui manifestate. Le sette eretiche fuorviarono esse pure dalle verità stesse con volontaria e colpevole defezion loro, almen nella origine, ed anzi con aperta opposizione e ribellione; e Dio ne permise l'accecamento, sicchè non veggano l'abisso in che gittaronsi per loro colpa. I gentili si facevan forti col loro numero, per simil forma il fecero ed il fanno i settari, che nel loro accecamento si pregiano di lor diffusione e prosperità, e insultano tuttodì alla cattolica chiesa a varie riprese perseguitata ed oppressa [1]. Ma il numero non salvava i

[1] Quando si parla di numero, i protestanti, sebben divisi, per così dire, all'infinito fra di sè, pure per mostrarsi rivali alla chiesa cattolica si uniscono tutti assieme come se non formassero che una sola comunione. Esagerano questo lor numero, esagerano la lor diffusione; con tutto ciò non arrivano tutti assieme ad un terzo del cattolicismo.

Pruova di quanto qui diciamo siane la solenne deputazione che nell'ottobre del 1852 ebbe luogo presso il gran duca di Toscana in favore degli sciagurati coniugi Francesco e Rosa oste ed ostessa Madiai giustamente condannati dal tribunale a cinque anni di ergastolo, perchè contro le leggi facevano proselitismo pel protestantesimo. Questa deputazione era appoggiata sulla protezione del re di Prussia, della regina Vittoria e del principe Alberto; venne composta da deputati svizzeri, francesi, inglesi, tedeschi, e del lord inglese Roden pari d'Inghilterra, i quali a nome della *tolleranza religiosa* chiedevano la liberazione dei detti coniugi. Or qui si osservi chè questa deputazione era formata di zwingliani, di calvinisti, di evangelici, di luterani, di anglicani rappresentanti *il protestantesimo europeo,* e pur ognuna di queste sette è divisa e opposta all'altra. Chiedevano la liberazione a nome della *tolleranza religiosa* quelli che non fanno che vessare quanto possono i cattolici ne' rispettivi loro paesi ne' quali è dominante il protestantesimo, come è noto per la Svizzera, pei recenti decreti d'intolleranza rinnovati in Prussia e in altri paesi di Germania, e per la ingiusta sentenza proferita in Inghilterra contro il Newman solo perchè questi è cattolico. Che è da pensarsi del protestantesimo se non che sia una cospirazione sempre attiva contro l'unica vera chiesa di G. C., cioè contro la chiesa cattolica? Che si ha a pensare del senso della voce *tolleranza* in bocca de' protestanti, se non che sia una ipocrisia ed aperta menzogna? Ne giudichi il lettore. Ved. la *Civiltà catt.*, n. 64, 3, o sabbato di novembre 1852.

Trattanto convien sapere che i Madiai furono *emissari religiosi e politici* della Inghilterra; che Rosa era stata in Inghilterra per 16 anni; e fatta apostata col professare l'anglicanismo e protestantesimo, venne di colà mandata a Firenze per ivi distribuire le bibbie corrotte con 1600 cangiamenti dal testo originale, e che già in fatti prima della carcerazione ne avea disseminate di queste bibbie falsificate da ben 11,620. Oltre a siffatte bibbie, spargevano i coniugi Madiai, per mezzo di sonatori d'organo, immagini indecenti della B. Vergine, delle anime del purgatorio riguardanti per attraverso di stanghe di ferro, ed il prete in sottana facente mercato con esse per assolverle a ragione di due scudi. Come pure dispensarono trattatelli contro la confessione, contro il sommo pontefice,

dirizzare colà i loro passi, perchè *da Sionne uscirà la legge e la parola del Signore da Gerusalemme* [1]. *In tal tempo Dio solo verrà esaltato, e gl' idoli saranno al tutto stritolati..... gitterà via in quel tempo l'uomo gl'idoli del suo argento e i simulacri dell'oro suo* [2]. Or come cominciò, così prosiegue il veggente di Giuda con grandiosa eloquenza per tutta la sua profezia a descrivere sotto svariati emblemi la caduta dell'idolatria e la vocazione de'popoli tutti della terra ad adorare il solo e vero Dio. Predice a chiare note che Dio manderà i suoi nunzi a tutte le nazioni, all'Affrica, all'Italia, alla Grecia, all'isole remote, che non mai udirono la gloria sua, ed annunzieranno questa sua gloria alle genti [3]. Ad Isaia fan eco gli altri profeti tutti, di modo che nulla vi ha di più illustre nella serie delle divine predizioni, quanto la futura eccentricità della fede dalle angustie fra le quali stavasi ristretta nella Giudea sino agli ultimi termini della terra, e vicendevolmente della concentrazione di tutte le nazioni a formare un sol regno, un sol popolo, una sola famiglia, cioè sola una chiesa universale, che tutte le deve raccogliere nel suo seno come un uomo solo. G. C. ciò stesso a più riprese conferma, ed a questa vocazione e concentramento di tutte le nazioni in sola una chiesa universale, ossia cattolica, egli riferisce non solo la istituzione della sua chiesa *una*, ma di più del regno suo *uno*, dell'ovile suo *uno* presieduto dal pastore pur *uno*. Commise poi la esecuzione del grandioso e magnifico disegno agli apostoli suoi e a' loro legittimi successori.

Dal che apprendiamo che alla esecuzione del gran disegno faceva d' uopo di un principio unitivo, di un principio per cui le nazioni tutte venissero a congiungersi, anzi ad unificarsi nella fede stessa, nello stesso culto, nella stessa professione, sotto di un capo stesso. Chè altramente mai non si avrebbe nè una sola chiesa, nè un solo gregge, nè un solo regno, ma moltiplicità e divergenze senza numero. Faceva d'uopo inoltre per disegno siffatto di un mezzo che idoneo fosse alla capacità, all'indole, allo stato, alla condizione di tanta varietà di popoli, quanta havvene sparsa nell'intiero universo, e a'quali dovea farsi il divino invito. Or queste due proprietà indispensabili non rinvengonsi che nella sola regola cattolica, che di sua natura congiunge in grado sommo, cioè il principio della unificazione e la ragion di mezzo univer-

[1] Is., II, 2-3. [2] Ibid., XI, 20. [3] Is., LXVI, 19.

sale. Ciò che si pruova ed *a priori* ed *a posteriori*, ossia e dal diritto e dal fatto, dalla teorica e dalla pratica.

E quanto al diritto niun negherà che l'autorità sia principio di unità e di concentramento, sotto ogni rispetto si consideri. Nell'ordine civile e politico, senz'essa, qualunque sia la forma o il soggetto in cui l'autorità risieda, non v'ha società possibile, ma anarchia e disordine, sgregamento e divisione. Nell'ordine religioso parimente, senz'autorità che assoggetti le menti e riunisca le volontà non potrà mai aversi nè unità di credenza, nè cospirazione almen costante e durevole di voleri verso uno stesso fine, ma sola anarchia negli spiriti o nelle intelligenze, e autonomia nelle volontà. Ciò che non solo confessano gli avversari, ma l'adducono inoltre, come abbiam visto più innanzi, per precipua ragione della origine del protestantesimo [1]. L'autorità adunque è il principio che di natura sua porta alla unificazione; e tanto più efficacemente e universalmente allorchè essa giunge sino all'assoggettamento dell'intelletto nella maniera la più perfetta, qual è quella per cui, ancorchè l'uomo non veda la ragione intima del convincimento, la quale nasce dalla evidenza, ed anzi anche allora che gli paia di vedervi una diffcoltà somma, una intrinseca ripugnanza, pur non di meno rinunzia di buon grado e per amore, come conviensi a un essere libero qual è l'uomo, rinunzia, io dico, a' proprii lumi per assoggettarli all'autorità che gliel ingiunge. Or tal è l'autorità della chiesa cattolica in proporre a nome di Dio rivelante le verità a credersi a tutti indistintamente, cioè senza differenza alcuna tra il grande e il piccolo, tra il dotto e l'ignorante, tra il colto e il rozzo, tra l'incivilito ed il selvaggio. Tutti per simil forma agguaglia e livella alla condizione medesima; e ciò per tale un livellamento, per cui non vi può essere diversità di opinare o di credere come a ciascuno meglio talenti, ma ognun viene astretto a rigettar da sè quali tentazioni moleste quanto in contrario gli si offerisca al pensiero. Per tutti gli articoli, per tutti i dommi, per tutti i misteri i più difficili ed astrusi, superiori alla mente umana, non vi ha nè vi può essere, per i

[1] Ci basti qui allegare le parole del Vinet sì contrario all'autorità, e pure le rende un omaggio involontario in termini formali: « On nous parle d'unité, dic'egli; le catholicisme seul, dit-on, possède l'unité; le protestantisme en est privé. *Certes, je le crois bien, il a pour principe la liberté, il se résoude par conséquence à la diversité.* » Presso il Baudry, *La relig. du coeur*, pag. 315.

tanti milioni di fedeli, che un solo *amen* universalissimo e identico in tutti.

Qual altro fuorchè sola la chiesa potrebbe insegnare alle nazioni la medesimezza di fede? Niuno da lei in fuori, poichè dipartitisi i novatori o di fatto, o di diritto, cioè per la sostituzione della regola protestante alla regola della cattolica chiesa, che è quella dell'autorità, dovettero tosto esser divisi fra di sè in cose di credenza. Quindi recandosi essi ad evangelizzare le genti anche di viva voce, ognuno recherebbe agli infedeli un vangelo a parte, cioè il vangelo secondo che viene inteso e professato dalla propria setta di cui è membro. Or si faccia il novero delle sette, e si avrà il novero dei vangeli diversi proposti a credere a quelle popolazioni; e questi sommano fino ai dugento o trecento e più. Di qui ne avverrebbe che non una chiesa, ma tante essi ne costituirebbero quanti sono gli apostoli di ciascun vangelo. Lascio altre osservazioni che verranno in seguito sotto la penna. Trattanto basti il conchiudere che alla sola regola della chiesa cattolica appartiene il principio unitivo, il quale, secondo il disegno di Cristo, deve avvicinare le nazioni, anzi fonderle, dirò così, in uno sotto questo rispetto, per non costituire che un sol regno, un solo ovile, una sola chiesa, un sol corpo morale.

Rispetto poi al fatto, certo è parimente che la chiesa procedette per la sola via dell'autorità nel convertir le genti al cristianesimo. Con questa ella ammaestrò i rozzi e gl'ignoranti, con questa cattivò le menti de'filosofi e de'dotti, quanti ne conta la veneranda antichità e de'quali tesse un lungo catalogo san Girolamo nel suo libro degli scrittori ecclesiastici, e che egli oppose a que'tumidi pagani i quali pel saper loro dispregiavano quali idioti i cristiani [1]. È certo che i nomi degl'Irenei, de'Giustini, degli Ammonii, de'Panteni, de'Clementi d'Alessandria, degli Origeni, de' Tertulliani, de' Cipriani e d' innumerevoli altri i quali

[1] Gli scrittori de'quali s. Girolamo tesse il catalogo nell'op. *De viris illustribus* non son meno di 135. Chiude poi esso il suo prologo con queste gravi parole: « Discant ergo Celsus, Porphyrius, Iulianus, rabidi adversus Christum canes, discant eorum sectatores (qui putant ecclesiam nullos philosophos et eloquentes, nullos habuisse doctores) quanti et quales viri eam fundaverint exstruxerint et adornaverint; et desinant fidem nostram rusticae tantum simplicitatis arguere, suamque potius imperitiam agnoscant. » Ed. Vallars., tom. II, col. 809.

fiorirono nel cristianesimo, e precisamente nella chiesa cattolica, son tali da non aver di che invidiare a qualunque scuola di Grecia e di Roma. La chiesa, diceva s. Ireneo, non ha per tutto il mondo che una sola bocca per professare la stessa fede, una sola vita; è un sole che manda per tutto la luce stessa. Non credono diversamente le chiese di oriente, dell'Asia, del Ponto, dell'Egitto, dell'Affrica; le chiese d'occidente, dell'Italia, delle Gallie, delle Spagne, della Germania, ecc. [1].

Di qui rampollava come spontaneo l'argomento tratto da'padri antichi contro gli eretici de' tempi loro, cioè la consonanza, l'unità della fede di tutta la chiesa contro la varietà, l'incostanza, le contradditorie dottrine delle eretiche sette. Lo stesso argomento è quello che venne poscia maestrevolmente maneggiàto e opposto da s. Atanasio contro gli ariani [2], ed in seguito da s. Ilario di Poitiers [3], e in generale contro tutti da Vincenzo Lirinese

[1] Dopo di aver s. Ireneo ne' precedenti capi del lib. 1 *cont. haeres.* esposta la somma varietà e discrepanza di dottrine e d'interpretazioni della scrittura presso gli eretici, così prosiegue nel cap. 10, num. 2, esponendo l'unità somma che regnava in dottrina nella chiesa cattolica: « Hanc praedicationem cum acceperit, et hanc fidem, quemadmodum praediximus, ecclesia, et quidem in universum mundum disseminata, diligenter custodit, quasi unam domum inhabitans, et similiter credit iis, videlicet quasi unam animam habens, et unum cor, et consonanter haec praedicat, et docet, et tradit, quasi unum possidens os. Nam etsi in mundo loquelae dissimiles sunt, sed tamen virtus traditionis una et eadem est. Et neque hae, quae in Germania sunt fundatae ecclesiae aliter credunt... Neque hae quae in Hiberis sunt, neque hae quae in Celtis, neque hae quae in Aegypto, neque hae quae in Lybia, neque hae quae in medio mundi (*cioè nella Palestina*) constitutae; sed sicut sol, creatura, Dei in universo mundo unus et idem est, sic et lumen, praedicatio veritatis ubique lucet et illuminat omnes homines, qui volunt ad cognitionem veritatis venire. » Ed. Mass.

[2] Ved. la lettera di s. Atanasio a Gioviano imperatore, num. 2, ove, dopo aver fatto il catalogo delle chiese orientali e occidentali professanti il domma cattolico, conchiude: « Quae sit omnium illarum ecclesiarum sententia et experientia novimus, et earum habemus litteras. » E nella lettera *ad episcopos Aegypti et Lybiae,* num. 6, per contrario rinfaccia agli ariani che essi dessero ogni anno una nuova professione di fede diversa dall'antecedente, e conchiude: « Si enim quae prius definierunt confiderent, nollent profecto alia definire; nec rursus illis dimissis, ea nunc definirent quae ut ipsi certe meditantur, post aliquod tempus sunt immutaturi. » Dal che rileviamo trovarsi nell'arianesimo un tipo del protestantesimo.

[3] L'intiera lettera di s. Ilario all'imperatore Costanzio versa intorno a questo argomento. Mi contenterò di recare questo solo tratto num. 1: « Qui postquam nova potius coepit condere quam accepta retinere; nec veterata defendit,

nel celebre suo commonitorio [1]. Fu questa una caratteristica mai sempre propria della sola cattolica chiesa per la quale sola anche potè in ogni tempo essere ravvisata e distinta da quante mai furono le false sette. È questo l'argomento che opponeva nel secolo XVII il Bossuet ai protestanti nell'opera sua immortale delle variazioni, come già il proposero invincibilmente gli antichi padri agli eretici loro contemporanei. Or tale caratteristica unicamente ripetesi dalla regola della chiesa cattolica, ossia dal principio di autorità.

Ed ecco come dal diritto e dal fatto vien provato fino alla evidenza che il metodo cattolico ha in sè ragion di principio unificatore e di mezzo universale per la conversion de'gentili nel medesimo tempo. Laonde noi siamo debitori a siffatta regola della propagazione del cristianesimo, della illuminazione del mondo, della gentilità ravveduta e della fusione di tutti i popoli in un solo sotto l'aspetto religioso, della formazione della gran famiglia la quale, sebbene materialmente sparsa da oriente ad occidente, dal meriggio al settentrione, una è però e individua quanto all'anima che l'informa, una quanto allo spirito vivificatore, una quanto all'organo della profession della fede. Principio e mezzo veramente ammirabile e sol degno della divina sapienza e della divina bontà, e solo capace a compiere rispetto ad ogni condizion di persone il disegno di misericordia formato fin da' secoli eterni per richiamare il mondo alla fede, alla unità primitiva e originaria da cui erasi dipartito pel difetto della fede smarrita. Per tal modo si adempierono alla lettera i cantici di Daviddc, che siffatta universal congiunzione tanti secoli innanzi ebbero per oggetto; eb-

nec innovata firmavit, et facta est *fides temporum potius quam evangeliorum*, dum et secundum annos describitur. » Poscia rimprovera agli ariani che abbian mutata confession di fede quattro volte in un anno; mentre la fede della chiesa è una ed immutabile.

[1] Sebbene tutto il *commonitorio* sia di questo argomento, pur mi piace trascrivere le parole di Vincenzo Lirinese che ha nel cap. 21: « Quae cum ita sint, iterum atque iterum eadem mecum evolvens et reputans, mirari satis nequeo tantam quorundam hominum vesaniam, tantam excaecatae mentis impietatem, tantam postremo erraudi libidinem, ut contenti non sint *tradita semel et accepta antiquitus credendi regula, sed nova ac nova in diem quaerant*, semperque aliquid gestiant religioni addere, mutare, detrahere: quasi non coeleste dogma sit quod semel revelatum esse sufficiat, sed terrena institutio, quae aliter perfici nisi assidua emendatione, imo potius reprehensione non possit. » Ed ecco in tutti questi antichi eretici ritrattati i protestanti de' nostri dì.

bero lor compimento esatto gli oracoli de' profeti che gli tenner dietro, i quali in sì chiare note la pronunziarono sotto le più gaie e venuste poetiche forme, e con tanta varietà di emblemi l'adornarono e salutaronla da lungi come vi fosser presenti.

Per la ragion de'contrari, qualor la regola del protestantesimo prevaluto avesse fin da'primordi della chiesa, il mondo giacerebbesi tuttora tra le sue tenebre del politeismo, del feticismo, dell'astrolatria e d'altri assurdi culti. La pruova n'è manifesta, perchè la regola da esso adottata è al tutto inetta e nulla per la conversione del mondo, anche sol riguardata in ragion di mezzo per la propagazione del vangelo. Non avrebbe servito nè pe'dotti, nè per gl'ignoranti. I dotti l'avrebbero rigettata come quella che si opponeva alle idee fino allor ricevute, l'avrebbero dispregiata, per la forma stessa de'libri santi come di troppo scostantesi dalla greca e romana letteratura, e privi di quelle finezze di lingua, di frasi, di modi, di figure, di eleganza ch'essi ammiravano negli scrittori loro. E infatti, sebbene, come molti pretendono, nè senza gran fondamento, gli antichi filosofi già conoscessero i libri sacri degli ebrei, dacchè specialmente vòlti furono nella greca favella [1], e molti poscia abbiano nell'impero romano avuta notizia de'libri del testamento nuovo, non è mai però che pur un solo per tal lettura o abbia abbandonata la religione patria, o siasi fatto cristiano. Per l'opposto, quanti uomini di alta e mediocre letteratura, coltura e capacità si son convertiti al cristianesimo, tutti senza eccezione il furono per l'ammaestramento orale, come positivamente si sa di s. Giustino, di s. Cipriano e di tanti altri. Degl'ignoranti poi ed incolti nulla è a dire; chè la cosa parla da sè. Come mai avrebbero potuto convertirsi colla lettura della bibbia quelli che ignoravan le lettere? Se se ne eccettuino le grandi metropoli nelle quali risiedeva un numero più o meno grande di uomini letterati, tutto il rimanente, anche presso le nazioni incivilite, preso nella sua morale generalità, non sapeva nè leggere nè scrivere. Che avrà poi a dirsi di que' popoli che passavano per barbari, e lo erano generalmente? De'geti, de'sarmati, de'franchi, de'borgognoni, degli eroli, de'vandali, ecc., ecc.? Che de'popoli i quali fiorirono nel medio evo? Che avrebbe fatto un Bonifazio in Germania, un Patrizio nella Irlanda, un Agostino

[1] Vegg. il Baltus nell'op. *Défense des ss. pères accusés de platonisme*. Paris 1711, liv. 1, ch. 8.

nella Inghilterra, qualor si fossero contentati di porgere alcune bibbie eziandio in lor lingua voltate? E pur la vocazione alla fede, l'opera dell'apostolato è d'ogni tempo e d'ogni luogo, come si osservò nella prima parte, allorchè si trattò delle società bibliche. Dunque convien pur di necessità confessare, che se avessero esistito i protestanti col metodo loro fin dagli esordi della società cristiana, noi saremmo tuttora pagani, idolatri, politeisti. Basta questa sola considerazione per convincerci non poter venire tal regola di fede da Dio, dall'autor del cristianesimo, dal Salvator del mondo, e però essere un ritrovato umano contrario alle intenzioni e al disegno di Dio.

Ma fingasi per ora che il protestantesimo già fosse a que' primi tempi esistito, e che si fosse eziandio con qualche successo occupato alla conversione del mondo pagano per mezzo della sua regola di fede, sarebbe essa stata un principio unificatore? Avrebbe riuniti i popoli alla stessa fede, ad una vita, ad una mente, ad un cuore, alla unità? Sarebbe assurdo il pensarlo. Imperocchè se con essa è riuscito a disgiungere, a sgregare, a separare quegli stessi che erano già uniti nel cattolicismo, come avrebbe potuto giammai unire assieme i popoli pagani? Se ovunque ha penetrato la riforma vi ha recata la confusion delle lingue, ha infranta l'unità, nè solo ha separato popolo da popolo, ma ha diviso un popolo stesso in varie frazioni, e perfin l'individuo ha separato dall'individuo? E se ciò avvenne nello spazio di tre soli secoli, che ne sarebbe avvenuto se si fosse cominciato un tal lavoro di sperpero fin dalla età prima del cristianesimo [1]?

[1] Basta dare sol di volo un'occhiata allo stato del cristianesimo qual s'incontra negli Stati-Uniti. Mentre ivi *i soli cattolici*, come il confessa la relazione di una protestante testimone di veduta, hanno saputo preservarsi dagl'interni laceramenti, i protestanti son divisi in pressochè innumerevoli sette. Così M^rs Trolopp nell'opera *Domestic manners of the Americans*, 1831. Il Burnier poi *Revue britannique religieuse, ou choix d'articles traduits des meilleurs journaux religieux de la Grande Bretagne et des États-Unis*, Genève 1829, ci da i seguenti particolari: La chiesa episcopale divisa dall'anglicana ha 11 vescovi, 486 ministri e 240,750 membri. I wesleiani 3 vescovi, 1,465 ministri e 382,000 membri. I quacqueri, specialmente nella Pensilvania, a New-Jersey ed a New-York contano 750,000 membri. I riformati tedeschi 90 pastori e 30,000 membri. Gli swendemborgesi 30 ministri e 100,000 discepoli. I luterani 200 ministri e 800 comuni. Gli *universalisti* 140 pastori e 250 comuni. I *tremanti* 40 pastori e 5,400 discepoli. I presbiteriani del Cumberland 60 pastori e altrettante comuni. I bat-

Nè qui tutto si ristà il male cagionato da regola siffatta, ma si è steso e si stende ben più oltre, cioè alla intiera perdita della fede, al distruggimento totale del cristianesimo, alla sostituzione del panteismo, dell'autoteismo, dell'antropolatria, come altrove si è veduto. E ciò seguendo dappresso lo svolgimento naturale del principio protestante. Ed ecco ora l'argomento perentorio che da tal risultato fluisce. Si sarebbe mai riuscito alla conversion degli infedeli per un principio ed un mezzo distruttivi del cristianesimo? Ah no, chè ciò ripugna; l'assurdo è troppo manifesto [1]. Or poichè ripugna che ciò che ha fatto in sì gran numero di protestanti perdere all'intutto la fede e il cristianesimo positivo possa ingenerarlo in altrui, così di necessità debbe conchiudersi che giammai Dio lo scelse al suo disegno di misericordia e di grazia, a compiere cioè la grand'opera della conversione e della salute del mondo.

Ma per rendere la cosa anche più sensibile, basti il riflettere che qualor si trasferisse la regola del protestantesimo sul campo politico, distruggerebbe in brev'ora la società fin dalle sue basi, ed il socialismo, che n'è la più viva e pratica espressione, il comprova: come pertanto potrebbe nel campo religioso produr diverso effetto? Conchiudasi adunque che la sola regola di fede della cattolica chiesa è quella che risponde alle mire di Dio per la vocazione di tutte le nazioni del mondo alla fede.

tisti del libero arbitrio 242 pastori e 12,000 membri. I battisti de' sei principii 20 pastori e 1,500 membri. I battisti della libera comunione 23 ministri e 1,284 membri. I sabbatariani 29 pastori e 2,862 membri. I marioniti 200 pastori e 20,000 membri. I giupperi 30 pastori e 3,000 membri, ecc., ecc.

[1] Il Cheyssière nel *Discorso sacro contro i momieri*, 1825, rettamente pronunziò: « Lo spirito di setta è diametralmente opposto allo spirito del vangelo, e tanto è da lungi dall'edificar la chiesa di Gesù, che non tende che a distruggerla » e pur egli stesso era settario! E Samuele Vix nelle *Considerazioni della convenienza di congregare un concilio*, dall'inglese 1829, pag. 23, scrive: « Un tratto caratteristico della vera religione è di raccomandare a tutti l'unità e la concordia » e pur esso era protestante! Così la verità vien confessata anche da' suoi avversari.

CAPO III.

Si considera la regola cattolica *teologicamente*, e si dimostra

Articolo I. *Esser la sola che avveri le condizioni richieste ad una regola di fede.*

Condizioni richieste ad una regola di fede. — Queste ritrovansi nella sola regola cattolica. — Niuna setta protestante o qualsivoglia altra eretica comunione si arrogò l'infallibilità. — La sola chiesa cattolica professò la infallibilità, ed operò in ogni tempo in conformità a questa sua credenza. — Pruova di tal condotta della chiesa nel sancire le verità dommatiche o nel condannare le eresie. — Ciò che senza la infallibilità non avrebbe potuto fare che ingiustamente. — La natura medesima del suo ministero richiede la infallibilità. — Si dichiara coll'esempio tolto dall'articolo della real presenza nella eucaristia. — S'incalza l'argomento. — La credenza della chiesa nella propria infallibilità è giostificata dalla bibbia — anche nella ipotesi protestante — ma principalmente dal fatto costante continuato dagli apostoli fino a noi. — È però rigorosamente dimostrata. — La seconda condizione della regola di fede è ch'ella sia visibile. — E tal è la regola cattolica. — Tale la dimostrano gli emblemi biblici coi quali Cristo volle adombrar la chiesa sua. — La dimostrano il fine, i mezzi di santificazione, il ministero affidatole. — I protestanti furon condotti dalla dura necessità al disperato partito di proclamar la chiesa invisibile. — Assurdità di tal sentenza. — La terza condizione della regola di fede è che sia perpetua. — E tal esser la chiesa il provano i documenti biblici. — Il conferma la natura della cosa — e la fluttuazione dei protestanti nell'assegnar l'epoca della defezione della chiesa. — Chi si accingesse a rilevar la chiesa nella sua caduta. — Infedeltà — e bestemmia in siffatta pretensione de' protestanti. — Preceduti da tutti gli eretici nella medesima. — Nella ipotesi protestante tutti avrebbero avuto ugual ragione. — Si conchiude.

Fin da' preliminari di quest'opera abbiamo esposto le condizioni indispensabili ad una vera regola di fede; le principali sono, la infallibilità, la visibilità, la perpetuità, le quali comprendono e suppongono l'autorità e l'attività in chi le possiede: dissi essere indispensabili siffatte condizioni ad una vera regola di fede, poichè qualor tal regola non fosse infallibile, ci lascierebbe nella incertezza in cosa di sì gran rilievo, e non vi sarebbe ragione di accettarla, perchè guida fallace che potrebbe portare all'errore; e in tale ipotesi a che ci servirebbe? Se poi non fosse visibile, non

si potrebbe a lei aver ricorso ne' dubbi, nelle difficoltà, nelle controversie; nè ella potrebbe rendere i suoi oracoli e le sue decisioni, nè però servirci di guida; e quindi sarebbe al tutto inutile; se infine non fosse perpetua, saria illusoria e inefficace, posciachè ogni innovatore, che venisse dalla chiesa condannato, potrebbe dire che cessò la vera regola in lei, e così di niun valore pur sarebbe la sentenza contro lui proferita. E qui niuna ragion vi sarebbe perchè i fedeli di alcuni secoli fossero i soli privilegiati con aver una regola sicura di fede, mentre altri senza veruna lor colpa o demerito ne dovessero esser privi. E tale nondimeno fu la sentenza di tutti que' protestanti, i quali si avvisarono di affermare che la chiesa avesse deviato dalla vera fede nel quarto o nel quinto secolo, quando ella cessò d'esser la vergine intemerata dello sposo celeste suo coll'abbandonarsi alla turpezza della idolatria e di ogni altro errore abbominevole. Ipotesi in vero singolare, quasi che que' che si erano alla sera de' 31 dicembre dell'anno 299 coricati con una guida, almen di fatto infallibile e sicura, destatisi al primo dì del gennaio dell'anno trecentesimo, come per incanto e senza saperlosi, si trovarono non aver più a guida di lor credenza che una chiesa prevaricatrice e inducente in errori di ogni fatta.

Or tutte queste condizioni trovansi nella sola regola della chiesa cattolica. E da prima ella, la chiesa cattolica, è la sola che abbia mai sempre preteso e pretenda ad infallibilità, mentre veruna setta giammai arrogò per sè un tal privilegio, e i protestanti di ogni generazione professano aperto che niun d'essi si arroga di essere infallibile, anzi di buon grado ognun confessa potere esser soggetto ad errore. Nè ciò solo individualmente, ma eziandio come comunione o ceto [1]. Come ciò poi possa comporsi con la sentenza

[1] Tra le cento testimonianze che potrei recare, qualor fosse d'uopo, in cosa così manifesta, mi restringerò alla esplicita professione che ne fa, come di cosa notoria, il De Wette, il quale così scrive: « Il vecchio esempio di una sinodo condannante le coscienze si è rinnovellato a Dordrecht, nella chiesa riformata. Questa sinodo non fu animata dal vero spirito del protestantesimo, ma sibbene da quello del capriccio e dell'arbitrario (nel *Protestant*, 1838). » « Tutt'i dottori della riforma, soggiunge G. Uytenbogard, si accordano in questo punto, che i sinodi per rispettabili che possano essere, *possono ingannarsi in fatto di credenza*. D'altronde la regola fondamentale della vera riforma vieta di sottomettersi ad alcuna sinodo, se non se sotto la espressa condizione che si trovin dietro l'esame il più severo i suoi decreti conformi alla parola di Dio nostra

di quella parte di protestanti che hanno tendenza teosofica, e pretendono di essere interiormente dallo Spirito santo illuminati, essi sel veggano. Frattanto noi ammettiamo questa lor confessione di fallibilità, estorta dalla forza e natura di lor posizione, non avendo essi il coraggio di attribuire a sè soli quanto negavano o niegano alla chiesa tutta.

Del resto è verità di fatto che la chiesa cattolica, ed essa sola, in ogni età ha sempre mai professata la infallibilità come dote e proprietà sua propria comunicatale dal suo divin fondatore, e di più ha ne' suoi atti operato in conformità di tal credenza. Noi qui primamente contesteremo il fatto, poscia proveremo il diritto.

Questo fatto vien fiancheggiato da numerose e fulgidissime pruove, per l'apprezziazion delle quali fa d'uopo premettere, che se la chiesa non avesse fermamente tenuto per certo e di fede la propria inerranza, avrebbe operato ingiustamente, e dirò ancora tirannicamente nel proporre verità a credere di fede divina e sotto pena di anatema colla minaccia di eterna dannazione a' popoli a sè affidati; ingiustamente e tirannicamente avrebbe condannati quali eretici que' novatori, i quali con pertinacia ostinati si fossero in opporsi all'insegnamento di lei, e per conseguenza divelti dalla comunione sua, e dichiarati fuor della via della salute, qualor con pentimento sincero ravveduti non si fossero e a lei sottomessi; ingiustamente e tirannicamente avrebbe esercitato il suo autorevole magistero così per rispetto a' fedeli come per rispetto agl'infedeli.

Svolgiamo alquanto queste affermazioni. E che senz'un'intima convinzione della propria inerranza non potesse la chiesa senza ingiustizia e tirannide proporre a credere verità da tenersi per fede divina, e sotto pena di eterna dannazione, si fa aperto dalla natura medesima della cosa di che si tratta. Imperocchè qualor ella non avesse avuto questa persuasione e convincimento, anzi

unica regola di fede. Ma quelli che rigettano questo principio, e che vogliono che ciascuno si sottometta senza restrizione alle decisioni sinodali, non sono in istato di dire perchè ricusino essi d'ubbidire ai concili ecumenici, e danno vinta la causa ai loro avversari. » Presso l'Hoeninghaus, op. cit., tom. I, cap. 3, pag. 76 e segg. E tale fin dal principio del protestantesimo fu la dottrina di Lutero, di Calvino e degli altri corifei della così detta riforma. La chiesa anglicana professa aperto nell'art. 21 che i concili ecumenici *possono errare, e talvolta errarono, may err, and sometyme have erred*. Così nel vecchio testo inglese del 1571, di cui mi servo.

questa credenza, dovea necessariamente aversi per fallibile e soggetta ad errore; potea dubitare che non pigliasse abbaglio in ciò che essa credeva e teneva per verità; e dato ancora che avesse per la dottrina sua una somma probabilità, non potendo aver certezza assoluta, era possibile l'inganno. In tal disposizione, come avrebbe ella potuto imporre qual articolo di credenza a' fedeli una dottrina che assolutamente poteva esser falsa ed erronea? Come avrebbe potuto proporre qual articolo dommatico quello che forse era un errore? No, non l'avrebbe potuto fare giammai [1]. Molto meno avrebbe potuto in siffatta ipotesi condannar d'eresia qualsivoglia sentenza od opinione qual che si fosse de' novatori, e per tal cagione divellere e cacciare dal suo proprio seno quelli che l'avessero voluta sostenere, potendo assolutamente una tal sentenza esser vera e rivelata da Dio. Al più, come praticano i dottori privati, avrebbe potuto emettere il suo giudizio, il suo pensamento, la persuasione sua e convincimento intorno alla medesima, con dichiarare di qual nota e censura avrebbe creduta degna una proposizione o dottrina, e nulla più. Censura che sarebbe al certo stata di gran peso, avuto riguardo all'autorità da cui emanava, e per la presunzione in suo favore, ma che non mai avrebbe avuta la forza di dommatica definizion del contrario, o di censura definitiva ed obbligante, di formale obbietto di fede, o di formale eresia. Lo che si vede nella fazion giansenistica, la quale sotto il pretesto che il papa per sè solo non è punto infallibile, e che le definizioni e censure di lui allora soltanto prendevano il carattere d'irretrattabili quando vi si fosse unito il consenso de' vescovi, si restrinsero al solo silenzio rispettoso, senza credersi obbligati a cattivar la mente loro sino a dover credere o che la dottrina proposta dal pontefice fosse un vero articolo di fede, ovvero la condannata dottrina una formale eresia [2]. Come pure, perchè a lor modo di credere la chiesa non è infallibile in quello che chiamasi *fatto dommatico*, non è mai

[1] Questo stesso non solamente fu riconosciuto, ma confessato da parecchi protestanti, come può vedersi presso l'Hoeninghaus, *La reforme*, etc., ch. 3, che è tutto di questo argomento; e presso il Baudry, *La religion du coeur*, 3me partie, ch. 3.

[2] Ved. *Oeuvres de* Fénélon, ed. Versailles 1821, tom. X. *Avvertissement de l'éditeur* in cui si dà in succinto tutto l'operato da' giansenisti per sottrarsi alla condanna pronunziata contro la dottrina di Giansenio.

che si volessero i giansenisti indurre ad ammettere ó che le proposizioni di Giansenio si trovassero nel costui *Augustinus*, o che racchiudessero il senso in cui, come eretiche, furono dannate, e che tale sia stato il senso di Giansenio [1].

Di più; l'effetto non può esser maggiore della cagione che lo produce; se adunque l'autorità che pronunzia non è infallibile, come può rendere di fede un articolo dichiarato tale da autorità soggetta ad errore ed inganno? Ognun sa che quanto è di fede definito debbesi credere con tale una fermezza di assenso che supera ogni altra certezza. E però è della maggiore evidenza, che la chiesa, senza il sentimento e la fede, nella propria infallibilità avrebbe ingiustamente o sancito un articolo dommatico, o riprovato e condannato come eretico anche un sol punto di dottrina.

Ma non meno ingiustamente ella avrebbe senza una tal prerogativa esercitato il suo magistero tanto per rispetto a' fedeli, che per rispetto agl'infedeli. Infatti il magistero della chiesa è nel genere suo di ben tutt'altra natura che qualsivoglia altro ministero puramente umano. Trattasi per essa nulla meno che di proporre il suo dommatico insegnamento a nome di Dio, e non già in largo significato, ma nel più stretto senso, e in tutta la forza del termine, come faciente le veci di Dio, come inviata a questo fine espressamente da Dio, colla sanzione di Dio. Trattasi d'indurre gli uomini a tener per verità rivelate da Dio, verità sostanziale e infallibile per natura, prima fonte di ogni vero, dottrine che in gran parte sovraintelligibili essendo, superano ogni umana capacità, e nelle quali ogni menomo abbaglio è fatale. Trattasi di far credere tali articoli colla certezza la più assoluta sotto pena di rendersi infedeli a Dio stesso, e però soggetti all'ira sua ed alla perdita eterna dell'anima. Quindi se in magistero siffatto avesse luogo la possibilità anche sola dell'errore, chi non iscorge che procedendo di tal forma la chiesa, oltrepasserebbe i limiti a lei prescritti, e però eserciterebbe non men sulle menti che sulle coscienze d'innumerevoli popoli e nazioni tirannia appena concepibile? Con qual diritto potrebbe ella astringere l'umano intendimento ad assoggettarsi, nel modo che si è detto, a dottrine che

[1] Ved. Il *Ordonnance et instruction pastorale de mons. l'archevêque de Cambrai sur les cas de conscience*, in un colle altre sulla stessa materia nei volumi seguenti.

non comprende, e che al postutto potrebbero essere o false o mal comprese?

Poniamo a cagion d'esempio l'articolo della real presenza nella eucaristia. La chiesa insegnò costantemente e propose a credere ai fedeli tutti come articolo di fede, che Cristo è realmente e sostanzialmente presente sotto i simboli del pane e del vino consecrato. Ella condannò coll'anatema chiunque avesse osato negare e sol mettere in dubbio un tale articolo; e ciò in virtù delle parole colle quali Cristo disse: *Questo è il mio corpo; questo è il mio sangue*, intese sempre da lei nel senso loro ovvio e naturale [1]. Se la chiesa avesse potuto errare nell'intendere le dette parole, le quali anzichè in senso proprio dovessero in quella vece essere intese in senso figurato, chi non vede ch'ella avrebbe gittato il popolo da Dio commessole ad ammaestrare nell'evidente pericolo di una o materiale o formale idolatria per diciotto e più secoli continuata? Non avrebbe forse fatto fare ai popoli convertiti un transito da una in altra idolatria? Non avrebbe ella ingiustamente condannati tutti che hanno intese le suddette parole nel senso figurato, e che forse in così intenderle non han punto errato, nè d'altro furono o son rei che d'aver meglio asseguita la verità? Quanto qui si è detto di questo articolo dicasi pure di qualunque altro che è lo stesso per parità di ragione, e si avrà la conclusione stessa.

Come pure quanto si è detto intorno al magistero della chiesa per rispetto a' fedeli, debba eziandio stendersi rispetto agl'infedeli convertendi intorno al mistero della Trinità, della incarnazione e redenzione, ed a quant'altro ella esige da essi a credere perchè vengano accolti nel suo seno, ognun sel vede di per sè. Adunque la sanzione delle verità dalla chiesa predicate ai popoli, l'obbligo sotto cui ella le propone a credere come verità divine, l'anatema che fulmina contro i riottosi che vi ripugnano, il magistero ch'ella esercita incessantemente, per non essere o tirannico o ingiusto, e diciamo pur francamente ancora assurdo, sup-

[1] Basta per convincerci di ciò leggere quanto ne hanno dottamente scritto il Bellarmino, *De eucharistia*, in tutto il libro 2, in 39 capi, percorrendo i secoli tutti della chiesa dal I al XVI, recandone luminose testimonianze; come pure il card. Du-Perron, nel volume II delle sue opere, Paris 1623, che è di 1024 pagine in fol., e finalmente la grand'opera della *Perpétuité de la foi*, in cinque grandi volumi. Opere rimaste senza risposta.

pongono necessariamente la infallibilità. Se pertanto noi troviamo ne' fasti della chiesa ch'ella abbia sempre agito di tal sorta, per irrepugnabile inferenza dobbiam dire che tante sono le pruove di aver la chiesa mai sempre professata la infallibilità come dote e proprietà sua, quanti sono gli atti solenni di lei che la richiedono e la suppongono.

Ora egli è certo che la chiesa in ogni tempo ed ha ammaestrati autorevolmente così gl'infedeli catecumeni come i fedeli; ed ha date sue definizioni intorno a ciò che si avea a credere su d'ogni punto controverso; ed ha scagliato l'anatema contro i contumaci refrattari. Tutta la storia ecclesiastica è là per attestarlo. Chi vorrà mettere in dubbio che la chiesa abbia evangelizzato, ed essa sola, le nazioni tutte dell'universo? Chi negherà mai che la chiesa abbia solennemente ne' suoi concili e precipuamente negli ecumenici sanciti tutti gli articoli di fede impugnati o negati dagl'innovatori? Imperocchè le voluminose collezioni de' concili ne formano un monumento incontestabile, mentre cominciando dall'apostolico in Gerosolima fino al concilio niceno, e da questo scendendo al tridentino, troviamo le definizioni dommatiche date in ogni tempo dalla chiesa intorno alle più importanti verità di nostra fede, e la condanna degli opposti errori coll'anatema. Chi avrà coraggio di asserire che la chiesa abbia altra volta tenuta diversa via nel suo insegnamento da quella che batte di presente, cioè la via dell'autorità, col non aver giammai voluto permettere che si dibattessero quasi dubbie ed incerte le dommatiche verità da lei insegnate e sancite? Ella è cosa pertanto certa di storica evidenza l'aver con tali atti la chiesa in ogni età, cioè fin da' suoi primordi ed in seguito senza interruzione agito come avente infallibilità, e però attestato col fatto essere stata a lei dal suo divin Fondatore comunicata una dote e prerogativa siffatta.

Rimane ora a vedere se questo convincimento, questa persuasione e fede possa essere giustificata quanto al diritto, e non sia anzi stata una pretesa vana, ed una usurpazione. Stando al principio qui sopra stabilito, non ci è difficile il provarlo. Consultando la bibbia noi troviamo che Cristo assicurò questo privilegio, questa dote alla chiesa sua. Imperocchè senza che riportiamo i testi già riferiti, spettano al presente argomento tutti que' luoghi ne' quali Cristo affermò che sarebbe stato del continuo co' suoi apostoli, e però coi successori loro nell'ammaestra-

mento delle nazioni sino alla fine de' tempi, che le porte d'inferno non mai avrebbero prevaluto contro la chiesa ch'egli edificherebbe su Pietro, ossia, come espone s. Ambrogio, sulla fede di quell'apostolo [1]; che avrebbe mandato a' suoi apostoli lo Spirito santo, lo spirito di verità, affinchè sempre con esso loro si rimanesse per suggerir loro, affinchè non errassero, tutte le cose che egli già loro aveva apprese, e per insegnar loro ogni verità. Su queste promesse affidatosi l'apostolo Paolo non solo assicurò i fedeli, che G. C. parlava in lui [2], e che in ascoltar lui i catecumeni pagani avevan ricevute le parole sue come quelle del medesimo Dio, come l'erano veramente [3], ma che inoltre la chiesa, casa del Dio vivente, è la colonna e stabilimento di verità [4].

Queste ed altre somiglianti testimonianze bibliche son quelle per le quali la chiesa giustifica la credenza sua intorno alla propria inerranza; e ciò basterebbe secondo il sistema o regola de' protestanti. Secondo tal regola ognuno è in diritto d'interpretare la bibbia, e dalla interpretazione individuale formare il suo proprio simbolo di fede. Ora per la stessa ragione, per il diritto medesimo in forza di cui ogni individuo protestante riconosce nella scrittura gli articoli di sua credenza, può altrettanto la chiesa rispetto alla sua, essendo che essa collettivamente intende e interpreta i menzionati passi della infallibilità a sè da Cristo conferita. Se la chiesa procedesse di tal forma, che avrebbero i protestanti a replicare? Che potrebbero opporre? Diran forse, che giusta le leggi o canoni di ermeneutica ed esegetica biblica que' passi possano o debbano ricevere un altro senso? Ma lo stesso potrebbono replicare i cattolici rispetto alla interpretazione data da' protestanti ne' tratti ch'essi adducono a giustificazione di lor pretensioni. E ciò con tanta maggior ragione, in quanto che essi individualmente si contraddicono a vicenda, e que' testi medesimi che hanno per alcuni una forza invincibile a provar l'assunto, son rigetatti da altri come di niun valore. Noi nel decorso di quest'opera abbiamo recati parecchi esempi di passi all'unisono invocati

[1] *De incarnat.*, cap. 5, num. 34. « Fides ergo, scrive, est ecclesiae fundamentum, non enim de carne Petri, sed *de fide* dictum est; quia portae mortis ei non praevalebunt. » Nella stessa interpretazione concordano ben molti altri padri, specialmente del IV secolo, che si sono segnalati nel combattere gli ariani, come s. Ilario, s. Gregorio Nisseno, s. Epifanio, ecc., ma di ciò a suo luogo.
[2] II Cor., XIII, 3. [3] I Thess., II, 13. [4] II Tim. III, 15.

da' primi riformatori a pruova di quanto si proponevano, e che ora sono del pari all'unisono messi da parte come inetti, come quei che debbono intendersi in tutt'altro senso da quello in che s'intesero da quegli antichi. Mentre per l'opposto il senso ché dànno i cattolici agli allegati passi affin di provare la dote d'infallibilità alla chiesa concessa è il senso di tutta l'antichità ecclesiastica, e sempre uniforme.

E poi, qual pretesa ella è mai cotesta che soli i protestanti fruiscano del monopolio della vera ermeneutica ed esegetica? E che? Non vi furon sempre e non vi son forse nella chiesa cattolica uomini per ogni conto dottissimi in esegetica, in ermeneutica, in filologia, i quali colle leggi o canoni della scienza han provato come il senso della chiesa, ossia come il senso in che intese la chiesa tai passi è il vero e l'unico vero? Che di fatto sianvi ognor fioriti in grembo al cattolicismo uomini di somma vaglia in esegesi biblica nol negano gli stessi avversari, e se il negassero, non solo loro opporremmo gl'innumerevoli volumi che arricchiscono le biblioteche nostre ad ismentirli, ma di più col raffronto degli esegeti protestanti cogli esegeti cattolici faremmo lor toccare con mano, come gli esegeti protestanti ciò che hanno di meglio ne' commentari loro, l'han tolto di pianta dagli esegeti cattolici; nè solo il senso, ma perfin talor le parole [1], senza che mai o quasi mai ne faccian cenno. Or dunque come ponno i protestanti pretendere che la loro interpretazione sia l'unica vera ad esclusione di quella della chiesa cattolica e de' cattolici interpreti d'ogni tempo? Chi non vede che con tali pretensioni si finirebbe in un contrasto e stolto litigio senza verun esito possibile? Conchiudasi pertanto che anco secondo la regola stessa protestante la chiesa giustificherebbe vittoriosamente per gli allegati passi il suo diritto e la sua credenza intorno alla propria infallibilità.

Se non che la chiesa ha ben altre basi, ben altro appoggio che non la regola de' protestanti nello statuire la sua credenza. Giusta la sovraesposta teorica, la chiesa prima che i surriferiti oracoli del Salvatore fossero registrati nella bibbia, già li possedeva;

[1] Ved. Ranolder, op. cit., *Hermeneuticae biblicae generalis principia rationalia, christiana et catholica*. Quinque-ecclesiis, 1838. Part. 3. *Hermeneutica catholica*, cap. 2, § 60 e segg.

nè solo possedevali materialmente, ma ne avea di più in possesso il vero lor senso, il genuino lor significato dalle labbra medesime del Salvatore, e se si vuole ancora, dalla illustrazione dello Spirito santo espressamente promessa agli apostoli: prima assai che si scrivessero, già li avea messi in pratica e in esecuzione; già avea assicurati si gl'infedeli catecumeni, come i fedeli neofiti, della infallibilità sua promessale da Cristo in forza di quegli oracoli, perchè fossero certi che quanto loro proponeva a credere era la dottrina dello stesso Dio nel senso in cui ella la ricevette, e però potessero far l'atto di loro fede intorno ad essa. Di qui è che la chiesa, la quale seguì immediatamente, se mi è dato di così esprimermi, alla chiesa apostolica, nella interpretazione di tai passi, altro non fece che l'attestare un *fatto*, cioè che il senso di que' testi dato da Cristo, o dalla interna illustrazione dello Spirito santo agli apostoli era della infallibilità promessa e conceduta per sempre alla chiesa. Per conseguente le età posteriori non fecero che continuare la testimonianza medesima insino a noi [1]. Tal è la ragion vera della consonanza e perpetuità che di tal senso si ebbe mai sempre nel cristianesimo. Or veggano i protestanti se sia salda e ferma la base della credenza cattolica. L'esegetica scientifica non serve ai dotti che come di strumento per giustificare quanto dalla chiesa come su questo, così su d'ogni altro punto s'insegna. La chiesa n'è al tutto indipendente.

Abbiam dovuto insistere alquanto più su questo argomento a cagione della importanza sua; poichè da infallibilità siffatta dipende non solo la verità cattolica, ma eziandio la falsità e stoltezza del dommatismo protestante. Infatti se la chiesa nel suo dommatico insegnamento è infallibile, forza è pur dire che adunque non è che errore quanto da quello vien condannato e riprovato. La prima sollecitudine di un cattolico o di un protestante dovrebb'essere l'esaminare se davvero la chiesa sia stata da Cristo di tale prerogativa fornita, poichè se ella sussiste, egli è evidente che il voler discutere ogni altro punto di dottrina da quella insegnata e proposta a credere di fede è cosa alogica ed assurda. So che taluni protestanti han detto: ci si provi la infallibilità della chiesa, e noi ci renderemo vinti. Ebbene; non solo essa è provata, ma dimostrata, e dimostrata di guisa che anche il più rozzo fedele è alla portata di poterla conoscere ed apprez-

[1] Vegg. il bel trattato de' fratelli di Walemburch, *De probat. per testes*.

zare. È una dimostrazione perentoria e senza replica poggiata sul fatto costante della chiesa medesima, e sul diritto da cui un tal fatto ebbe cominciamento [1]. Ma della prima condizione sia detto abbastanza.

Per ciò che si attiene alla seconda condizione richiesta ad una regola di fede, che è di dover ella esser *visibile*, per l'addotta ragione che debb'essere accessibile a tutti che il vogliono, debbe rendere oracoli e risposte a quanti ne la richieggano, debbe proclamar la verità, condannar l'errore, ciò che far non potrebbe qualora invisibile ella fosse, si fa manifesto a chiunque per poco vi rifletta. Chè una regola di fede morta, muta, invisibile non sarebbe più regola, e parliam, come ognun vede, di regola prossima, testimone, cioè, interprete e giudice rispetto a noi di quanto Dio ci ha rivelato e nel senso in cui l'ha rivelato. Una cotal regola, muta cioè qual vorrebbonla i protestanti, come abbiam più avanti osservato, non sarebbe che un'eco materiale di quello che l'uomo vorrebbe farle dire. Certo che per sè la bibbia non risponde a tutti gli errori o, a meglio dire, non risponde a veruno errore, perchè non è che organo di verità, come quella che contiene la pura parola di Dio; ma sono gli uomini che la contorcono a' loro concetti, attribuendole un senso ch'ella non ha. Ora l'uomo non dee formarsi gli articoli di fede, ma deve riceverli, essendo la *fede dall'udito*, e se deve udirli vi debb'essere chi li proponga; e tale appunto è la regola della chiesa visibile e parlante.

Nostro debito ora è provare che di fatto la chiesa cattolica, ossia la chiesa di G. C., sia visibile per poter adempiere o racchiudere in sè questa seconda condizione inerente alla regola di fede. Ma che di più certo che la visibilità della chiesa? Niuno mai ne ha dubitato fino a questi ultimi tempi. Tutto il sistema, il disegno, l'ordine del Salvatore reclama la visibilità della chiesa da lui fondata. Infatti i simboli tutti, gli emblemi sotto i quali egli l'ha tratteggiata racchiudono l'idea della visibilità; la città posta sul monte a tutti cospicua; il regno presieduto dal monarca; la greggia

[1] Ved. la nostra dissertaz. su tale argomento. *Sul titolo di eretiche o di scismatiche sette che dà la chiesa cattolica alle comunioni da lei divise*. Bologna e Napoli 1851, part. 2, in un coll'appendice per l'anglicano Stanley Faber. Contro il pseudo arcivescovo anglicano Whanley abbiam dimostrato questo colle ragioni *a priori*, al Faber l'abbiam provato *a posteriori*, ossia coi documenti patristici ed ecclesiastici di tutte le età.

governata dal pastore; il campo che in sè racchiude il tesoro; la rete che in sè accoglie i buoni e i cattivi pesci; l'aia su cui è mescolato in un colla paglia il buon frumento; le dieci vergini altre savie ed altre stolte; il terreno in cui col grano germoglia e cresce il loglio frammescolato, ed altrettali simboli ed emblemi adombranti la chiesa e le proprietà sue, che altro ci appalesano se non che volle il suo divin Fondatore, che essa fosse a tutti notissima e, dirò così, ancor palpabile a tutto il genere umano?

Di più, l'alta sua destinazione, i mezzi di conseguirla, il regime con cui volle che si governasse ci rivelano la visibilità di lei. E in vero, qual altro è il destino della chiesa se non quello di santificare l'uomo collo staccarlo dalla soverchia sollecitudine delle terrene cose, di prepararlo a deporre volonterosamente il terreno inviluppo che lo aggrava, di sollevarne i desiderii alle cose celesti, di metterlo in un commercio continuo col mondo invisibile, di ravvicinarlo a Dio colla pratica delle più sublimi virtù nella imitazione della stessa incarnata sapienza? Che altro è che ben dirigerlo nella gran pruova delle alternanti vicende del tempo, e abilitarlo al possesso della eternità beata? Chè tutto questo, sì, e nulla men di questo, è l'obbietto della missione conferita da Cristo agli apostoli suoi e in essi alla chiesa gerarchica, il rinnovellamento del mondo per la fede e per la santità delle opere che debbono accompagnarla. A tutto questo, e a nulla men di questo, vennero indirizzati i mezzi pe' quali ottener devesi e raggiugnere sì eccelso fine, la predicazione, il culto, i sacramenti quai benefici canali che debbon portar l'acqua salutare e fecondatrice della grazia dalle ferite, dal cuore aperto dell'Uomo-Dio come da sorgente perenne nel cuor dell'uomo per alimentarne la fede, sollevarne la speranza, accenderne l'amore, fortificarlo nelle sue debolezze, consolarlo nelle sue afflizioni, asciugarne le lagrime, ripararne le perdite, guarirlo se infermo, risuscitarlo se morto nella vita spirituale; ma soprattutto versar nell'anima di lui le ineffabili dolcezze del paradiso; fargli, dirò così, pregustar come saggio il gaudio del possesso eterno di Dio verità e carità sostanziale, mediante il nutrimento della divina eucaristia, compendio e centro delle maraviglie di amore operate pei mortali dal Redentor del mondo, dall'amico per eccellenza degli uomini.

Infine questa gran famiglia, questa società, questo regno istituito dall'Uomo-Dio come società perfetta, anzi la più perfetta

di ogni altra, questo capo lavoro della sapienza divina dovea pur essere ordinata, avere il suo organamento, vi dovean pur essere in essa leggi ferme con le quali rettamente si governasse, vi dovean per conseguente essere que' che vegliar debbono al mantenimento ed esecuzione delle medesime leggi che debbono ripararle trasgredite, che debbono alla opportunità interpretarle, dar le ragionevoli modificazioni e dispense; in una parola reggere la società cristiana colla necessaria autorità. Ma come asseguire un siffatto intento ove nè visibile nè sensibile e vivente sia la società da Cristo istituita, ossia la chiesa? Saria questa una ipotesi assurda e inconcepibile; e tanto più qualor si abbia riguardo all'obbligo imposto da Cristo agli uni di reggere, come il dichiara l'apostolo [1], e agli altri di sottomettersi ed ubbidire, scrivendo lo stesso apostolo a' fedeli: *Ubbidite a' vostri superiori e sottomettetevi loro; imperocchè essi vegghiano come quei che avranno a render conto delle anime vostre, acciocchè il facciano con gaudio e non gementi, ciò che non tornerebbe a vostro bene* [2]; e l'apostolo Pietro a' vescovi scriveva parimente: *Ve ne prego con istanza: pascete la greggia di Dio che ritrovasi presso di voi* [3]: ed a' fedeli: *Siate soggetti a' seniori* [4], cioè a' vescovi, se si abbia riguardo alla ingiunzione di Cristo fatta a tutti gli uomini d'entrar nella chiesa sua, ed a que' che già vi si trovano di perseverare in essa. Le quali tutte cose sarebbono vane ed illusorie qualor la chiesa fosse invisibile, e però non discernibile dalle sette che se ne usurpano il nome e fanno una parodia. Potrei spingere più innanzi le pruove tolte dal mistero stesso della divina incarnazione, ma lo stimo cosa superflua in verità di per sè fulgida di tanta luce, e in tempo in cui que' medesimi che per lo innanzi tennero siffatto paradosso or l'hanno abbandonato [5].

[1] Act, XX, 28. [2] Hebr., XIII, 17.
[3] I Pet., V, 1 e 2. [4] Ibid., V, 5.
[5] Gl'*intellettualisti,* scrive il protestante Pustkuchen-Glanzow, come i mistici han tanto sognato intorno a una chiesa invisibile, che la chiesa visibile è divenuta quasi invisibile prima che una sola colonna della invisibile si mostrasse all'occhio della intelligenza. La chiesa invisibile può così poco sussistere sulla terra senza la chiesa visibile quanto l'anima senza il corpo. Il Cristo stesso ha stabilito l'insegnamento del pastore nell'op. *La ristorazione del vero protestantesimo,* 1827. Il Bellarmino, lib. 3 *de eccles.*, cap. 2, osserva che fin da' suoi tempi i luterani convennero d'abbandonare la dottrina della *chiesa invisibile* a cagione degli assurdi che ne provenivano. E pure il Moehler nella

E infatti non è già di spontanea volontà che i primi innovatori del sestodecimo secolo vennero ad escogitare una sì prodigiosa teorica della invisibilità della chiesa, ma furonvi indotti loro malgrado dalla dura necessità di liberarsi da una difficoltà sempre molesta che lor facevano i cattolici. Perocchè predicando i così detti riformatori, che la chiesa era tutta corrotta, che essi eran per ciò venuti a ristorarla, ricostruirla e rifonderla con richiamarla alla purezza natia, in cui fu da Cristo istituita, i cattolici dal canto loro ripigliavano: Se è così, che ne avvenne adunque della vera chiesa di G. C.? È ella perita? E se era perita, com'essi avrebbero potuto richiamare a vita una istituzione già morta e ristorar ciò che più non esisteva? Come arrogarsi senza missione il potere taumaturgo di sì grand'opera uomini di fresca data, e più non appartenenti alla chiesa che, al dir loro, era disparita dalla terra? Per trarsi d'affare, non trovarono via più spedita que' riformatori, che il ricorso ad una chiesa invisibile, la quale si compone de'soli giusti o de' soli predestinati conosciuti da Dio solo: chè a questa chiesa appartennero i valdesi, gli albigesi, i seguaci di Aerio, di Vigilanzio, di Gioviniano e d'altri *sommi* predecessori de' protestanti [1]. Chiesa in vero singolare e di nuovo conio nella quale trovaronsi gli eretici di tutti i tempi, alla esclusione de' soli cattolici. Chiesa di tal fatta, che non si sarebbe potuto ben determinare, com'altri disse, se di essa facesse parte s. Stefano o quelli che lo lapidavano, se i martiri o i carnefici [2].

Ma oltracciò, o la chiesa alla perfine da questi ricostruita e riformata restava invisibile come quella che la precedette, ovvero diventò visibile; se restò invisibile, come distinguerla dalla prima? come conoscerla? L'opera loro adunque fu al tutto inutile; e poi, come riformare una cosa invisibile? Che se diventò visibile, forza

Simbolica, § 46, tom. II, fa vedere che questo articolo non era che un corollario che discende dalla dottrina de' luterani intorno alla immediata ispirazione di ogni fedele, e della inutilità della chiesa e del suo magistero. Rilleva le contraddizioni di una siffatta dottrina.

[1] Di questo argomento già trattarono a lungo gli antichi controversisti. Bellarm., lib. cit. I fratelli di Walemburch, tract. 3 *de ecclesia*, e nel trattato *Ubi ecclesia Christi fuerit ante Lutherum*. Il Coccio nel *Thesaurus*, tom. I, lib. 8, art. 1-4. Suarez, *Contra regem angl.*, etc.

[2] Ved. Moore, *Voyage d'un irlandais à la recherche d'une religion.*

è conchiudere che la lor chiesa è essenzialmente diversa da quella che fu da Cristo fondata; è una chiesa che non è la chiesa di G. C. Infatti quella di G. C. nella costoro ipotesi sarebbe stata di natura sua invisibile, e la novella di natura sua visibile; e però l'una dall'altra sustanzialmente diversa. Tali sono le assurdità, tali i paradossi, tali i disperati partiti a' quali talvolta conduce lo spirito di parte e l'impegno di vincere [1].

La terza condizione della regola di fede è che debba ella esser perpetua, perchè debb'essere la norma a seguirsi in tutti i tempi finchè vi son uomini da regolarsi o sian questi fedeli o siano infedeli. Gl'infedeli perchè conoscano qual sia la vera fede che hanno ad abbracciare; i già fedeli perchè in essa mantenganis col non lasciarsi fuorviare da false dottrine e diverse dalle insegnate dall'Uomo-Dio. Ma poichè nè gli uni nè gli altri doveáno mai mancare sino alla fine del mondo, però la regola debbe pur essa esser perpetua, nè aver altro termine che quello del tempo.

Ma tale ancor ella sarà la chiesa? Sarà ella perpetua e indefettibile? E chi ne potrà dubitare? Sol che si abbia fede alla bibbia ed al fine della missione di lei chiunque ne rimane convinto. E per verità non vi ha alcuna delle tante promesse fatte alla chiesa dal Salvatore che sia ristretta a tempo limitato o, diciam meglio, che non escluda qualsivoglia termine o limite nel corso di lei. Abbiam visto, che l'assistenza a lei assicurata da Cristo abbraccia l'intiero ambito del tempo, *fino alla consumazione del secolo;* che la permanenza con esso lei dello Spirito santo dovea esser perpetua, *e starà con voi in eterno;* che tutti i conati dell'inferno mai non avrebbero prevaluto contro lei; *e le porte d'inferno non prevarranno contro essa.* Tali promesse sono esplicite, sono formali, sono assolute, ed escludono ogni condizione. Convien dunque dire, o che Cristo non ha saputo o non ha potuto mantener la promessa sua e la data parola, o che la chiesa in virtù di essa

[1] Per trarsi d'imbarazzo distinsero i primi protestanti la chiesa dei *chiamati* dalla chiesa degli *eletti*, come può vedersi nelle loro confessioni di fede e dai loro autori presso i Walemburgici nel luogo citato. Il Malan, pastor ginevrino, scrittore volgare, nel suo libercolo già citato, *Pourrai-je entrer jamais dans l'église romaine,* come uomo di vecchia stampa e pietista furioso ci dà buonamente la teoria della chiesa *invisibile,* della chiesa dei *chiamati* e degli *eletti;* non riconosce nella chiesa romana ossia cattolica, che *l'unità di volontà dei diavoli, l'unità delle tenebre,* ecc. Dalla pag. 60-80.

debba durar salda, ferma ed inconcussa qual venne istituita fino a compiere il pieno suo corso al chiudersi della scena dell'universo. Ma qual sarà mai quel cristiano che si avvisi di affermare che a Cristo mancasse o il volere o il potere d'attener quanto promise [1]?

E pure non mancarono tra quei che pretendono aver *la sola bibbia e tutta la bibbia* per loro regola di fede, che ardissero di dare una mentita a Cristo e alle promesse di lui. Tali furono i novelli riformatori, i quali non ebbero ribrezzo d'asserire che la chiesa del Nazzareno dopo breve tratto di sua durata cessasse d'esser vergine e intemerata; e con divenire ad esso infedele, si mutò in una vile e abbietta prostituta col professare una moltitudine di errori e col cadere nella più sordida e abbominevole idolatria. Vero è che non si accordano gran fatto nell'assegnar con precisione l'epoca di sì orrendo misfattto e di sì turpe prevaricazione; la più parte convenne in affermare che ciò accadesse dopo i tre primi secoli dell'era cristiana [2]; altri pur tuttavia contarono il quarto secolo tra i bei giorni della chiesa [3]; altri sostennero che siffatta catastrofe luttuosa avvenisse circa la metà del secolo quinto [4]; altri non ebbero difficoltà di protrarne il tempo fino al sesto secolo, cioè quando s. Gregorio il Magno a' tempi di Foca spiegò pel primo il vessillo dell'anticristo, il quale da quella età sventolò sulla sede di Roma, e ne divenne il perpetuo posseditore [5]: altri stendono fino a tutto il secolo settimo il vero regno di Cristo, ed assegnano al secolo ottavo il

[1] Di questo argomento trattano exprofesso tutti gli antichi polemici. Vedi tra gli altri i Walemburgici, tom. II *de controversiis fidei*, tract. 2.

[2] Priestley, affine di ottenere il suo scopo, riguarda tutto il tempo che scorse fino alla morte di Adriano, cioè fino all'anno di G. C. 138, come quello che racchiude l'era pura e verginale della chiesa. Secondo Blondello poi « la religione cristiana era in tutta la sua purità e nella sua vera età di oro ai tempi di Costantino, cioè l'anno di Cristo 324. » Presso il Moore, op. cit., cap. 2.

[3] Così il Beausobre, *Hist. crit. du manichéisme*, tom. II, pag. 662, pretende che l'invenzione della *cristiana idolatria* abbia avuto luogo nel quarto secolo.

[4] Il D'Aubigné, nelle sue *Memoires*, pag. 136-160, offrì col consenso de'ministri ugonotti francesi i primi 400 anni per servir di regola della fede ai cattolici. Il card. Du-Perron avendone chiesti altri 40, gli furono concessi.

[5] L'Ospiniano avendo in mira il culto de' santi e delle reliquie, riguarda san Gregorio Magno come la fonte da cui scaturì *il torrente della superstizione e della idolatria*. I centuriatori magdeburgesi si contraddicono.

fatale rovesciamento [1]; cioè o abbreviarono i protestanti o allungarono i giorni beati della chiesa secondo l'interesse del momento, e come il portava la controversia attuale e l'indole dei peculiari avversari contro cui combattevano [2].

Checchè però ne sia di tal verità e discrepanza, tutti pressochè all'unisono si accordano in asserire che nove o dieci secoli decorsero in siffatta universal defezione della chiesa, la quale più ancora avrebbe durato, qualor non si fossero alzati a ritrarre con mano pietosa questa chiesa da sì profondo abisso in che giacevasi, come un sol uomo, riformatori di grand'animo e di vaglia. Si alzò Lutero nella Germania, Zwinglio nella Elvezia, Calvino in Francia, l'ottavo Arrigo in Inghilterra, la cui opera continuò e condusse a perfezione la *buona regina Betta* degna figliuola di sì buon padre. Tutti di comune accordo in quanto al fine, sebbene non convenissero intorno ai mezzi, si accinsero alla grande intrapresa. Trattavasi di niente meno che della restituzione e ricostruzione in solido del capo lavoro della divina Sapienza, della chiesa cioè di G. C., la quale sebbene dovesse per le solenni e replicate promesse di lui mantenersi mai sempre sino al terminar del tempo nella sua interezza e inviolabilità, nel suo pien vigore di vita, pure, o fosse distrazione o dimenticanza, o fosse impotenza, egli non attese alle promesse fatte, e l'opera sua cadde in rovina, e non fu più che un informe ammasso di ruderi e di

[1] M. Claude nella sua controversia, o per meglio dire nella sua vergognosa disfatta col Bossuet, mette il secolo VII *dans les beaux jours de l'église*.

[2] Hume, *Essai*, vol. III, pag. 474, presso il Gibbon, osservò il natural flusso e riflusso del politeismo e del triteismo. Lo stesso Gibbon nella *Storia della decadenza dell'impero romano*, cap. 15, accusa di novità intorno al culto de'santi e delle loro reliquie la chiesa cattolica fin dal secolo III, alla quale si oppose per avviso di lui Fausto manicheo, non che Vigilanzio. E pure è indubitato che si hanno documenti certissimi di questo culto fin dal secolo II, come rilevasi dalla lettera della chiesa di Smirne intorno al martirio di s. Policarpo presso Eusebio, lib. 4, cap. 15. Ved. Ruinart nella prefaz. generale all'*Acta martyr. sincera*, e Mamachio, *Origin. et antiquit. Christ.*, tom. I, lib. 1, § 27. De Vert, tom. II, pag. 18, pref. alla lettera di Jurieu. Non fu mai interrotto questo culto dal primo secolo della chiesa in poi; tanto che gli stessi Gio. Huss e Wicleffo l'approvarono. Arrigo VIII ne confermò solennemente la pratica, come il prova Bossuet, *Hist. des variat.*, lib. 7, § 26, 37, e lib. 2, § 157, 165 dalla quale poscia i recenziori anglicani si allontanarono. Dunque il flusso e riflusso dell'idolatria non istà presso i cattolici; ma sibbene presso i protestanti d'ogni colore sta il flusso e riflusso circa l'assegnar l'epoca della sognata defezione della chiesa di Dio.

frantumi inutili. Giacque la chiesa in tale stato per più secoli, e sarebbe rimasta irreparabile l'infelice sorte di lei, se sorti non fossero cotesti prodi a rilevarnela.

Tal è ne' suoi veri termini la pretensione del protestantesimo; pretensione per cui a sè solo rivendicò, come a chiesa rinnovellata e risorta dalle sue ceneri, i titoli di *vera chiesa di G. C.*, di *chiesa evangelica*. Or io chieggo, può egli il protestantesimo senza infedeltà e senza bestemmia mantenere pretensione siffatta? E pur senza ch'egli professi cotale infedeltà alla parola dell'Uomo-Dio, senza ch'ei proferisca cotal bestemmia, egli non può aver nè vita nè sussistenza, non potendo aver luogo la sostituzione senza che cessi quello a cui si deve altro sostituire.

Penso che i pretesi riformatori novelli non si avvedessero che molti e molti prima di loro aveano a sè stessi vendicata una siffatta pretensione. Non vi fu mai eretico nello spazio che dagli apostoli in sino al sestodecimo secolo trascorse, il quale non abbia preteso di rialzare la chiesa de' tempi suoi dallo stato di defezione e di rovina in che giacevasi a parer suo. Imperocchè avrebbe mai alcuno preso l'assunto di rinnovar la dottrina, il domma, la pratica, i riti della chiesa cattolica, qualor avesse creduto che questi articoli si fossero in essa conservati quali da Cristo e dagli apostoli furono tramandati alle future generazioni? No, per fermo. Adunque egli fu per riparar la chiesa caduta in errore e in abusi che ciascun d'essi si assunse il pensiero di sostituire un nuovo dommatismo o, come essi dicevano, rimettere il vero e genuino dommatismo smarrito pel corrotto insegnamento della chiesa cattolica. Quindi, lasciando tant'altri di mezzo, i donatisti, nello spirar del terzo secolo e sul cominciamento del quarto, vollero riparar la cattolica chiesa fatta rea di tradimento, e tutto contaminata col surrogarvi la propria fazione, la quale contese esser la sola rimasta vera chiesa di G. C. [1], nel modo stesso che anche oggidì il contende la così detta chiesa anglicana, che s'intitola *chiesa cattolica* [2]. Se non che di molto più antica data è il vezzo

[1] Chiamavano la chiesa cattolica *meretrice* presso s. Agost., serm. *ad pleb. Caesar.*, n. 8; la dicevano *figmento umano*, ibid., *in gestis cum Emerito*, cap. 33: che era *perita per tutto il mondo* e che *era rimasta solo presso di sè*, lib. 2 *contr. epist. Parmen.*, n. 2. Che la chiesa di G. C. era *perita fin da' tempi di s. Cipriano*, lib. 5 *de bapt.*, cap. 1, etc.

[2] È al tutto singolare ed ammirabile la rassomiglianza, anzi la coincidenza che rilieva il card. Wiseman nel suo quinto articolo *contro i puseisti* tra lo

degli eretici del dichiarar la chiesa cattolica contaminata e guasta e però bisognevole di ricostruzione. È noto che i gnostici si avvisarono di affermare l'essere stata la chiesa dai medesimi apostoli fuorviata dalla vera dottrina di G. C., perchè essi mal compresero l'insegnamento di lui e che per conseguente la chiesa abortì fin dal suo primo nascimento [1], e però eglino si affrettarono a rettificare sì perniciosi abbagli col ristorarla e ravvivarla.

Per me confesso, che ammesso una volta il principio del protestantesimo, che la chiesa di G. C. avesse potuto venir meno nel quarto, nel quinto, nel sesto o nel settimo secolo, non ostanti le promesse del divin suo Fondatore, non saprei dar torto a que' primi. Penso che chiunque voglia esser logico rigoroso dovrà convenir meco col dire, o che s'ebbero egual ragione gli antichi gnostici e i donatisti cogli altri tutti, ovvero che ebbero ugualmente

scisma donaziano e lo scisma anglicano per la origine, per il progresso, per gli atti, per la denominazione di chiesa *cattolica* attribuitasi dai donatisti e dagli anglicani, per le violenze, per le calunnie contro la chiesa romana, pel carattere, ecc., ecc., tanto che il Newman e a viva voce e per iscritto confessò che questa rassomiglianza tra i donatisti e gli anglicani lo colpì, e fu una delle ragioni impellenti di sua conversione al cattolicismo.

[1] Sin dalla età apostolica, cioè da Simone e da Menandro i gnostici chiamavan sè stessi *spirituali*, e accusavano la chiesa di *corrotta*, di *animalesca*, ecc. Ved. s. Ireneo, lib. 3, cap. 15, num. 2, ed. Massuet.

A' dì nostri si rinnovò quest'accusa della chiesa corrotta fin da' suoi primordi. Certo Langi che è succeduto a Strauss nella cattedra di teologia a Zurigo nel 1844, con un uditorio di circa 200 individui d'ambo i sessi, si è impegnato di tracciare i quadri del cristianesimo primitivo. Restringe egli la sua esistenza *alla vita del Salvatore,* e nega che abbia potuto pervenire alle altre età future. Negli *scritti stessi degli apostoli non si mostra più nella sua purezza nativa,* di guisa che la storia del cristianesimo primitivo era già chiusa con l'era apostolica. Ved. *L'Univers*, 4 janv. 1844.

I valentiniani chiamavano i cattolici *carnali*. I montanisti li chiamavano *psichici* cioè *animali*. I manichei li dicevano *semplicioni*. I novaziani amavan dirli *apostati,* e così di seguito. Per guisa che la chiesa stessa dagli apostoli infino a' dì nostri da tutte e singole le sette eretiche e scismatiche venne ignominiosamente tacciata di corrotta ed infamata coi titoli i più ignominiosi. Che più bello argomento della identità della vera chiesa in tutti i secoli? Ved. Mamachii, *Origin. et antiquit. christian.*, tom. II, lib. 1, cap. 1 e 2.

De' nostri giorni, cioè nel 1852, il protestante Sander d'Elberfeld nel sinodo di Brema, con quanto avea di polmone esclamò: « Roma, *ossia la religione cattolica,* non è che una escrescenza dell'inferno! Il sistema infernale del papismo merita tutto l'odio nostro. » Ved. *Annales catholiques de Genève,* 4 livraison, décembr. 1852, pag. 40. Tant'è vero che gli eretici di tutti i tempi e di tutte le età consuonano fra di sè e nel pensare e nel parlare!

il torto. Ma che dirà il buon senso, che dirà la coscienza? Ah che l'uno e l'altra non esiteranno punto a condannar d'insensati e d'infedeli tutti cotesti pretendenti, i quali non sentiron ribrezzo nel dare un'aperta mentita al Figliuolo di Dio, alla increata Sapienza, al Salvator del mondo, per voler sostenere la pretensione di un cieco orgoglio nel volersi adergere a riformatori e riparatori di quella chiesa uscita dall'aperto costato di questa vittima di amore!

Ma già è tempo di conchiudere: tre pertanto essendo le precipue, indispensabili e natie condizioni richieste ad una vera regola prossima di fede, cioè la infallibilità, la visibilità e la perpetuità; nè trovandosi queste unite e congiunte che nella sola regola cattolica, ossia nella regola della cattolica chiesa, ne conseguita per irrepugnabile deduzione che essa sola è la vera regola, perchè essa sola ne adempie le condizioni, come abbiam preso a dimostrare. Ciò che ancor meglio confermerassi dall'osservare che niuna delle comunioni protestanti pretende ad infallibilità; niuna a perpetuità; come per un tempo, e da parecchi anche adesso, non si pretende a visibilità.

Articolo II. *Si dimostra come la regola cattolica, considerata* teologicamente, *sia la sola atta ed efficace a conservar l'unità di fede e di comunione nella chiesa.*

L'unità di fede voluta da Cristo rampolla dal principio di autorità infallibile — e per essa si conserva. — Anzi è la *sola* atta a produrre e conservar l'unità di fede. — Per confessione espressa dei protestanti la lor regola porta alla divisione. — Riflessioni su questa confessione. — Laonde la sola regola della chiesa cattolica per costituire e conservar l'unità di fede è la regola voluta da Cristo. — Strette in che trovansi i protestanti. — Come cerchino di trarsi d'affare. — È falso che i cattolici non abbiano che unità di formole. — È falso che i cattolici non abbiano unità. — Le disputazioni dimestiche sono anzi la più bella pruova di loro unità di fede. — Paradosso del Vinet nel vendicar l'unità al protestantesimo. — Si confuta. — L'unità di comunione sorge e si conserva per la regola cattolica. — Si propone e si scioglie un'altra difficoltà contro l'unità di comunione della chiesa cattolica obbiettata dall'anglicano Palmer. — Si scioglie quella del Jewel e del Leslie. — La regola cattolica sola, idonea a conservar la doppia unità di fede e di comunione, è la regola voluta da Cristo. — Si rafferma l'argomento e si conchiude.

Abbiam congiunte queste due unità così di fede come di comunione, come quelle le quali concorrono a formare l'unità sin-

tetica ed assoluta, qual G. C., come abbiamo altrove provato, volle che fosse nella chiesa sua. Che il protestantesimo colla sua regola distrugga questa unità l'abbiam provato nella prima parte, ma quella non fu che la parte *negativa*; ora ci resta a costruire la parte *positiva*, col dimostrare che per la sola regola cattolica germoglia, cresce e si mantiene nel suo essere l'unità voluta da Cristo; a ciò appunto perchè la regola cattolica poggia tutta sull'autorità, e autorità infallibile. Questa dote o proprietà d'infallibilità è quella condizione che è indispensabile ad una regola di fede, come si è provato nell'articolo precedente.

Pigliando di qui le mosse, c'innoltriamo di tal guisa nel nostro assunto. Che il principio di autorità infallibile, qual è quello che in ogni tempo si è professato e si professa nella chiesa cattolica, sia efficiente e conservatore dell'unità di fede, ognun sel vede. Infatti per esso tutti che vogliono ricevere e professar la religione cristiana debbono assoggettare la mente e il cuore, l'intelletto e la volontà alle verità stesse che vengono da siffatta autorità proposte. Il negare un tale assenso ad una autorità infallibile è un negare l'assenso a Dio, che solo può renderla tale. Di qui è che i protestanti i quali non vogliono ammettere cotale assoggettamento dell'intelletto comandato dalla volontà, negano che la chiesa fruisca del privilegio d'infallibilità. Adunque per ragion de' contrari, qualora vi abbia realmente infallibilità, deve questa indurci a prestarvi pieno assenso; e ciò che ne conseguita, tutti che professano come regola di fede un sì fatto principio debbon di necessità convenire nella medesimezza di credenza su tutti e singoli gli articoli che da quell'autorità infallibile a nome di Dio si propongono a credere; ed ecco come ne rampolli l'unità di fede obbiettiva di cui si tratta. Ora la chiesa cattolica con tale autorità a lei inerente ha mai sempre proposte a tutti le verità stesse, cioè le verità ricevute da Dio, come del pari ognora le proporrà nell'avvenire; così ella ha mantenuta e manterrà mai sempre in forza della sua regola la unità di fede in tutti i figli suoi. Per ciò poi che spetta a' refrattari, ella in grazia loro per quanti fossero e in numero ed in valore giammai ha piegata la regola sua, ma conservandola intatta, li recise da sè; ed ella dopo ciò si strinse vieppiù fortemente, e si rinserrò coi figli a lei rimasti fedeli.

Non basta però al nostro argomento il provare che la regola cattolica costituisce e conserva l'unità di fede, ma devesi inoltre

provare che *sola* ella e produca questa unità e la conservi. Lo che è facilissimo a dimostrarsi. Due di fatto soltanto sono le vie per le quali si può procedere in materia di religione, come già osservò s. Agostino [1], o la ragione, o l'autorità, ed al nostro proposito o l'esame fatto dalla ragione individuale di ciascuno sulla bibbia, o l'autorità della chiesa che professa infallibilità. Non ve n'ha altra di mezzo, poichè il pietismo e sentimentalismo è la negazione di ogni fede positiva, una illusione dolcissima, ed una non curanza di quanto Dio ha rivelato, o se si voglia, un atto di disperazione in cui si gittò un partito per l'assoluta impotenza di ritrovare in seno al protestantesimo la verità. La privata interiore ispirazione o ammaestramento dello Spirito santo professato nel teosofismo degli anabattisti, quacqueri ed altrettali, come altrove si è dimostrato, non è che un entusiasmo pericoloso, fallace, contradditorio ed origine d'infiniti mali. E però non rimangono che le due accennate vie. Or certo non può dirsi che mantenga e conservi l'unità di fede la via dell'esame, la interpretazione individuale, chè troppo chiaro la sperienza dimostra il contrario [2]. E ciò è sì vero, in vista delle tante discrepanze e dissensioni originate dal principio di cui ci occupiamo, che ben di molti protestanti moderni, dopo di essersi provati in vano di salvare nel protestantesimo un qualche vestigio di unità, l'hanno finalmente abbandonato come una illusione, ed alcuni eziandio giunsero a pregiarsi della varietà di dottrina, coll'assomigliarla alla vaghezza dell'iride risultante dalla varietà de'colori [3].

[1] Lib. *De vera religione*, cap. 24, num. 45.

[2] S. Agostino svolge a maraviglia questo vero non solo nel lib. cit. *De vera relig.*, ma molto più nel libro *De utilitate credendi ad Honoratum*, e specialmente dal cap. 6 al cap. 14. Trascriverò quanto egli ha sulla fine del cap. 8 e nel 9. Dopo di aver provato quanto difficile e di niun esito sia il cercare ed esaminare il vero da sè tra le tante sette, così esorta Onorato: « Si diu te quoque affectum vides, et si iam satis tibi iactatus videris, finemque huiusmodi laboribus vis imponere, *sequere viam catholicae disciplinae*, quae ab ipso Christo per apostolos ad nos usque manavit, et ab hinc ad posteros emanatura est. Ridiculum, inquis, istud est, cum omnes hanc se profiteantur tenere et docere. *Profitentur hoc omnes haeretici*, negare non possum; sed ita ut eis, quos illectant, *rationem se de obscurissimis rebus polliceantur reddituros eoque catholicam maxime criminantur, quod illis, qui ad eam veniunt praecipitur ut credant* (che è appunto il maggior delitto di che l'accusino tutti i protestanti). Se autem non iugum credendi imponere, sed docendi fontem aperire gloriantur. » Ecco l'esame privato, la *convinzione* che ognun si fa presso tutti gli eretici, e però si dividono.

[3] Malan, op. cit., pag. 67.

Ma giova il confermar quanto ho qui detto coll'autorità irrecusabile dei protestanti stessi. Ecco come ci dipinga al vivo la natura e gli effetti del protestantesimo un organo del medesimo. Qual è il principio costitutivo del protestantesimo? « Egli è il principio della libertà, risponde il Vinet, e dell'individualità applicata alle cose religiose. » Questo principio d'individualità così vien esposto dal *novellista valdese:* « La chiesa de'*professanti* [1] è il protestantesimo; ma il protestantesimo puro, vero, logico, conseguente; la chiesa che riposa sul libero esame, sulla convinzione, sulla coscienza [2]. O che s'imponga alla ragione l'autorità della bibbia, o che si affranchi da qualsivoglia soggezione, il libero esame, nel punto di veduta protestante, ha mai sempre un carattere individuale e, ciò che più è, *individualista*. Egli è l'*io* che si posa, che esamina, che si forma una convinzione; il perchè la coscienza presa come punto di dipartenza, come *criterium*, è l'*io* al superlativo. E però il sig. Vinet ha perfettamente definita la chiesa sotto questo punto di veduta, che è il suo, allorchè egli disse, ch'essa è una *confederazione di coscienze*. Il che suppone che ciascuna coscienza è un essere a parte, libera di rimanersi isolata o di associarsi. Legandosi ad altre coscienze che partecipano la medesima convinzione, resta sempre qual è.

« Il protestantesimo non pretese sul principio che riformar qualche abuso nella chiesa cattolica, alla quale voleva restare unito; ma il principio di sovranità individuale, che l'avea ingenerato e condotto ad insorgere contro gli abusi, lo spinse a separarsi dalla chiesa, poi a dividersi ed a suddividersi all'infinito. Per l'intermediario del socinianismo e d'altre sette di tal fatta, questo stesso principio il gittò nella filosofia; con questa bisognava percorrere l'idealismo, il materialismo, lo scetticismo, il razionalismo, l'ecclettismo, e non so quant'altri sistemi diversi, in fine il panteismo...

« Da prima la chiesa de'professanti comprendeva tutti i protestanti, perchè vi sono de'principii negativi comuni che li con-

[1] *Professanti* diconsi ora quelli che tra i protestanti vogliono la chiesa libera, autonoma, scevra da ogni soggezione sia allo stato, sia al simbolismo o professione di fede obbligante.

[2] Si raffrontino queste parole colle riferite da s. Agostino nel libro *De util. cred.*, e poi si dica se gli eretici moderni differiscano in nulla dagli eretici antichi, e specialmente dai manichei de' quali scrive il santo dottore.

giungono contro Roma. Ma come non professavano tutti le stesse dottrine su' punti essenziali, han dovuto dividersi in luterani, in swingliani, calvinisti, anabattisti, quacqueri, ecc., ecc., ecc., e infrantumarsi in seguito su d'articoli più o meno insignificanti. Le chiese de' professanti hanno abbracciato intieri paesi essenzialmente sotto la forma presbiteriana; ma in Inghilterra ed in America la libertà religiosa non tardò a produrre delle chiese congregazionaliste, cioè delle chiese isolate, delle parrocchie indipendenti le une dalle altre, composta ognuna di persone che professano la stessa dottrina, o che piuttosto ammettono certi articoli di fede; chiese delle quali le une hanno i lor ministri, e delle quali altre non ne hanno affatto, perchè ciascun fedele vi è dottore ed animato dallo Spirito santo. Non è trattanto cosa rara il veder queste congregazioni disciogliersi, e ciò non è che un progresso di più; imperocchè è la legge del protestantesimo il destino che gli è riservato in tutti i paesi ne' quali la libertà religiosa gli permette d'essere ciò che è, vale a dire di scuotere il giogo dell'autorità. In fatti, come nel dominio delle idee, il protestantesimo riposa sulla sovranità individuale, egli deve giungere da questa sovranità a quello della realtà. Come tra gli uomini che esaminano, non ve n'han due che veggano dello stesso modo in ogni punto; come non vi son per conseguente due convinzioni e due coscienze che entrino su d'ogni punto nello stesso modo di vedere, non fosse che su bazzecole, così uno è condotto inevitabilmente a chiese individuali; *Tot capita, tot sensus*, tanti campanili quante berrette.

« Ella è l'ultima logica, e l'ultimo termine del protestantesimo, l'individualismo; è la giustificazione egualmente che la condanna sua; il suo trionfo del pari che la sua sconfitta; è il suo destino provvidenziale: ridurre la chiesa in polvere ed in atomi, dissolverla; poichè l'individualismo è un dissolvente sì attivo, un agente talmente corrosivo, che finisce col divorar sè stesso, dopo d'aver tutto rovesciato, tutto demolito, tutto distrutto...

« La chiesa de' professanti è adunque una società libera di persone che si riappiccano alle stesse convinzioni religiose. Tutto si aderge dal basso. Se vi son de' ministri, sono i funzionari, i servitori della chiesa. Lor non si crede se non in quanto essi predicano le credenze per le quali si sono associati; la lor dottrina e la loro condotta sono sottomesse ad una severa censura; i fedeli esercitano gli uni su gli altri una sorveglianza che degenera

talvolta in inquisizione. La ragion è, perchè i membri sono perfettamente eguali fra di sè, e badano ad assicurarsi che i loro associati e i loro commessi non gl'ingannino. Qui ciascuno è *successore di G. C.* e degli apostoli, ciascuno è dottore. Si riderebbe alla faccia di colui che pretendesse che i membri della chiesa i quali non hanno studiata la teologia, l'ebraico, il greco, sieno incompetenti per discutere e troncar le quistioni di dottrina; si crederebbe piuttosto alla loro infallibilità, poichè ciascuno è papa. In questa chiesa sono le greggie che conducono i pastori, gli scolari che prescrivono il compito del maestro....

« Ciò che costituisce essenzialmente *le chiese* dei protestanti è la dottrina. Ciò che le caratterizza è che esse sono protestanti per eccellenza, che elleno non riconoscono altra autorità che la bibbia, altro interprete della bibbia che la loro coscienza: talune hanno un formulario od una liturgia che è l'espressione vivente della dottrina; ma ciò suppone sempre il consentimento de' membri della chiesa. In ultima analisi adunque, egli è alla individualità, al *me* di ciascun correligionario, a cui tutta l'autorità si riferisce; e come l'abbiam veduto, questa individualità quando è logica, cioè imbevuta della sua propria maniera di vedere, e per conseguente eslusiva, giunge a non aver altra chiesa che la sua coscienza; congregazione, la quale per atomistica ch'ella sia, finisce ordinariamente in contraddirsi, dividersi, separarsi e disciogliersi [1]. »

Volli riferir per intiero questo articolo di un protestante, anzi di un organo pubblico del protestantesimo, sì perchè io non avrei potuto ritarre con più vivaci tinte la natura e gli effetti del protestantesimo, e sì perchè se l'avessi tentato non avrei forse sfuggita la taccia di esagèrato. Quante riflessioni vi si potrebbero far sopra! ma le tralascio per restringermi al mio argomento. Da questo tratto conosciamo ove porti l'esame della bibbia, cioè a coonestare ogni errore ed ogni stravaganza, tanto che, per servirmi dell'acconcia similitudine del Vinet, che pur pretende salvar l'unità di dottrina col principio protestante, gli uccelli tutti dell'aria, dall'uccello della notte fino all'aquila amica del sole, fanno il loro nido sui rami di quest'albero immenso della bibbia [2].

[1] *Le nouvelliste vaudois*, num. 27 de l'année 1838, art. *l'église des protestants* presso Baudry, *La relig. du coeur*, pag. 346 e segg.

[2] *L'église et les confessions de foi*, pag. 29.

Per confessione adunque degli stessi protestanti e pel loro fatto abbiamo che per la via dell' esame individuale, ossia per la regola di fede protestante, non si può per verun conto ottenere e conservare l'unità di fede. Lo che è un confessare che Cristo nè intese nè volle unità di fede, e però che gli apostoli si sono ingannati a partito quando predicarono *una* la fede di tutti, e che tutti doveano *sentire lo stesso e dire lo stesso* in cose di fede; è un confessare che non può aversi verità, poichè ove non vi è unità non può esservi verità determinata. Ecco a che son giunti per logica conclusione i protestanti, senza quasi avvedersene, nel voler sostenere e difendere la lor regola, cioè a perdere ogni fede, e confessare aperto di scostarsi dalla mente degli apostoli, i quali insegnarono, predicarono ed operarono appunto il contrario.

Resta pertanto, che avendo voluto Cristo la unità di fede, abbia voluta a costituirla e mantenerla l'unica via che nella presente provvidenza rimane, cioè la via dell' autorità, ed autorità infallibile; dico *autorità infallibile;* poichè ogni altra che se ne supponga o finga non è sufficiente in materia di credenza, come a suo luogo si è provato; e la cosa parla da sè per confessione degli stessi protestanti [1]. Ma l'autorità infallibile è appunto la regola della chiesa cattolica; dunque la regola di essa chiesa è la sola che possa costituire e conservare, ed anzi abbia costituita e conservata la unità di fede.

Oppressi da questa pruova irrepugnabile, raffrontata specialmente la varietà, l'ondulazione continua delle lor sette colla immutabilità e fermezza che in cose di fede ritrovasi nella cattolica chiesa, non è a dire quanto i protestanti si agitino e si sforzino per impugnarla. Talora si appigliano al partito di affermare che nella comunione cattolica non vi ha che una unità materiale, fit-

[1] Di queste confessioni si compone quasi esclusivamente il cap. 3 del primo volume dell'Hoeninghaus nell'op. cit. *La réforme,* ecc. Confessano che la sola bibbia è insufficiente, e che interpretata nel senso di ciascuno, non fa che dividere e suddividere; confessano che la sostituzione delle confessioni di fede, essendo fatte senza autorità e missione divina, è una sostituzione di un papato protestante al papato cattolico, ed è assurdo nel sistema del protestantesimo. Confessano che ad un papa si sono sostituiti tanti papini, meschini e tanto più schifosi, come parla J. G. Von-Herder nell'*Adrastea,* in quanto che per farsi ubbidire non hanno nè il potere nè la giustizia. Confessano in fine che le loro confessioni di fede, come quella di Ausbourg, di Dordrecht, ecc., sono arbitrarie e papi di carta, e che per farle osservare han dovuto ricorrere alle destituzioni ed agli esilii, ecc.

tizia, di parole e di mere formole, senza unità di concetti [1]; ora negano trovarsi di fatto questa vantata unità tra i cattolici non men fra sè divisi che gli stessi protestanti [2]; ora infine che il protestantesimo, se ben si attenda, non è meno in possesso dell'unità, che la cattolica religione [3]. Ma tutti questi conati son nulli: esaminiamoli brevemente per singolo.

Sarà dunque vero, come da prima pretendono i protestanti, che la regola cattolica non ingeneri che l'unità di parole e di formole, e non già di concetti? Non già, non già; ma si ha per essa e l'una e l'altra, l'interna di concetti, e l'esterna di professione. Ed affine che la cosa mettasi in tutta la sua lucidezza è a notare che nelle parole debbon distinguersi due sorta di concetti che esse esprimono, l'uno è come il fondamentale ed essenziale, l'altro è, dirò così, accessorio e di perfezione. Nel primo, intesi i termini, tutti convengono; nell'altro vi ha gradazione secondo la maggiore o minore penetrazione, intelligenza, acutezza e coltura di ciascuno. Poniamo ad esempio la voce *Dio;* in quanto al concetto fondamentale di essa, tutti s'accordano, intendendo tutti significarsi per tal parola l'esser supremo, il creatore di tutte cose, ecc. Ma non tutti n'hanno lo stesso concetto, che chiamai accessorio e di perfezione, giacchè tra il grado d'intelli-

[1] Come tra gli altri il Bretschneider nell'op. *Enrico ed Antonio, ossia dei proseliti della chiesa romana e della chiesa evangelica.* Il Vinet nell'op. cit., pag. 371.

[2] Come tra gli altri il Renault nell'op. *L'hist. des variations de l'église gallicane;* il Du-Moulin nell'op. *La nouveauté du papisme;* il Basnage nella *Storia della chiesa;* l'Edgar nell'op. *Des variations du papisme,* colle quali si è voluto rispondere alla *Storia delle variazioni* del Bossuet. Ma tutto invano. Se così fosse, d'onde avvenne che tutte quest'opere giacciono ignobili nella polvere, e l'opera del Bossuet è tuttora una spina agli occhi de' protestanti? D'onde avvenne che per salvar l'unità l'hanno ristretta alla sola chiesa invisibile, come il Malan nell'op. cit.?

[3] Il Vinet nell'op. cit. *Essai,* ecc., pag. 381, dopo di aver detto che nella chiesa cattolica vi ha bensì *uniformità,* che vi si escludono le divisioni e le sette, ma che questo stesso è la pruova del suo difetto di vita in religione, giacchè: « Vie et diversité sont étroitement corrélatives. Il n'y a point de vie, où il n'y a point de sectes; l'uniformité est le symptôme de la mort, prosiegue così: On a beaucoup parlé de l'anarchie protestante, mais *c'est de l'unité protestante qu'il fallait parler.* L'accord frappant qui règne entre les simboles des différentes églises protestantes, cet accord (per cui son divise le une dalle altre e si anatematizzano a vicenda) nè dans la liberté dont elle constate la réalité; *cet accord est la véritable unité, dont le catholicisme n'a que le fantôme.* »

genza del rozzo e del filosofo rispetto a Dio vi corre una quasi immensa distanza. Lo stesso è a dire della parola *Cristo*, per cui i cristiani tutti intendono il Figliuolo di Dio fatto uomo, il Redentore e il Salvatore degli uomini, e ciò pel concetto fondamentale, ma quanto all'accessorio ben altra idea ne ha un profondo teologo di quella che n'abbia un semplice fedele, Lo stesso dicasi di ogni altra parola o di qualsivoglia altra formola; chè vi si troverà sempre questa medesimezza di concetto in tutti rispetto al fondo e alla sostanza, e maggiore o minor grado di più intima e perfetta cognizione, secondo la capacità e coltura di ciascun individuo [1].

Ora, si applichi questa teorica alle formole di fede proposte dalla chiesa intorno agli articoli o dommi a credere, e si troverà in tutti i cattolici lo stesso concetto fondamentale, ed al medesimo tempo una varietà ben grande intorno alla più recondita cognizione o concetto accessorio di perfezione. E quel che si è detto delle formole di fede, debbe dirsi ugualmente di ogni altro obbietto non solo scientifico o filosofico, ma eziandio spettante al comun uso delle cose. E invero se ciò non fosse, non c'intenderemmo mai gli uni gli altri negli stessi famigliari discorsi, negli affari di commercio, di politica, ne'bisogni della vita e in tutto il rimanente. Chi dirà mai siffatta stranezza? Se si ammettesse in tutta la sua generalità il principio degli avversari, si distruggerebbe dalle basi sue l'umana società. E poi come non si avveggono essi che con tale dfficoltà, qualor avesse una qualche forza, darebbero un'aperta mentita a Cristo ed agli apostoli i quali, come abbiam veduto, non altro inculcano più altamente quanto la unità di fede e di dottrina? Ma come potrebbe questa unità ottenersi senza una determinata formola che ne offerisse il vero e preciso oggetto, e tutti fossimo di un sol labbro per professarlo? Senz'esso noi ci resteremmo nel vago, nell'ambiguità, nell'incerto, come appunto avviene a chi non ha che una fede negativa, cioè *tutta e sola la bibbia*, che vuol dire privazione di ogni fede positiva e fissa. Più: non è egli l'apostolo che scrive a Timoteo: *Tieni la forma delle sane parole che hai udite da me colla fede* [2], affine cioè di esprimere con aggiustatezza e accuratezza le cose spettanti a fede? Ora a che servirebbero coteste *sane parole* nella

[1] Ved. il Manzoni, *Morale catt.*, cap. 17, pag. 225, ed. rom.
[2] II Tim., I, 13.

ipotesi degli avversari, secondo la quale non esprimerebbero che formole materiali senza unità di concetto? Per ultimo; se cotali formole non sono che un accozzamento vano di parole che nulla dicono, che cosa dunque impugnano i protestanti coi tanti loro volumi contro le verità cattoliche formolate con tanta precisione dal tridentino? Perchè tanto affannarsi a combattere una fantasima, che nulla ha di sodo e di sostanza? Così smentiscono essi medesimi le loro teoriche. Dal che ben si può vedere a quali angustie siansi ridotti quei che negano l'unità di fede indottivi dalla disperazione di poterla giammai essi ottenere colla regola da sè professata. Sono indotti sino a ripugnare apertamente alla bibbia che sola e tutta voglion tenere; sino a ripugnare al buon senso, non che a tutta l'antichità; sino a ripugnare a sè medesimi, che distruggono col fatto la difficoltà che propongono colla teoria.

Ma si troverà poi di fatto questa vantata unità di fede e di dottrina nel seno del cattolicismo, e non si manifestano anzi nella chiesa cattolica dissensioni, divisioni, dispute eterne fra le diverse membra della medesima, che non la cedono punto alle differenze dottrinali che regnano nel protestantesimo e che gli si rinfacciano dai cattolici, mentre eglino sono in una viva guerra continua fra di sè? Son note le dissensioni tra i gallicani e gli oltramontani intorno alla supremazia del romano pontefice sui concili, o di questi sul papa; intorno alla infallibilità del medesimo senza il previo assenso dell'episcopato; notissime sono le controversie che dividono gli scotisti dai tomisti, i tomisti dai molinisti, intorno all'eucaristia, alla grazia, alla predestinazione ed altri siffatti argomenti. E ciò per tralasciare le quistioni che si agitarono nel medio evo. Come dunque potrà dirsi *una* in cose di fede e di dottrina la chiesa romana in virtù della sua regola [1]?

Dico che questa obbiezione è anzi una delle pruove più irrepugnabili dell'unità che vige nella chiesa cattolica in materia di fede e di dottrina, ed una pruova inoltre della debolezza de' protestanti nel combattere la chiesa. Veggiamolo. Premesso che la umana natura non è punto diversa ne' cattolici che ne' protestanti, cioè inclinata ad aderire tenacemente al proprio parere e sentire su d'ogni materia, specialmente scientifica e religiosa; però, qualora non venissero infrenati dall'autorità di Dio di cui l'organo

[1] Così fra tanti altri obbietta il Palmer nel *Trattato della chiesa*, part. 1, cap. 5, sess. 4.

è la chiesa, sarebbero i cattolici quello che appunto sono i protestanti; pure per l'abito della fede che è in loro, e confortati dalla grazia, tutti piegansi riverenti e d'intelletto e di volontà a quanto di fede vien definito dalla chiesa. Intorno a tutti e ciascun articolo di credenza sentono e parlano all'unisono; non vi ha differenza alcuna o di pensiero o di linguaggio da un capo all'altro del mondo cattolico. Ognuno sacrifica alla voce autorevole della chiesa definiente la sua privata opinione che prima poteva avere. Arroge che tutte le discrepanze tra i cattolici o corporazioni cattoliche cominciano appunto ove finisce il termine imposto dall'autorità della chiesa. Nè solo ciò; ma ogni cattolico o corporazione cattolica, pigliando il suo punto di dipartenza nelle domestiche disputazioni dalle dottrine della fede, si appoggia e invoca a suo favore i dommi già definiti, come fermi e ineluttabili: sicuro che come tali son da tutti i dissenzienti partiti riconosciuti, si fa forte su d'essi come sul più valido e inespugnabile baluardo. Infine quando una qualche verità definita viene impugnata da qualche eretico, sorgono tutti come un sol uomo a prenderne le difese francescani, tomisti, gesuiti, carmelitani e quant'altri per opinioni particolari disputano fra di sè.

Ora, ripiglio, vi ha pruova più bella della somma unità di fede, che queste dissensioni intestine? Quando è mai che gli anglicani siensi uniti coi wesleiani a combattere i battisti, o i luterani sien venuti in soccorso de'calvinisti per combattere gli episcopaliani, o i calvinisti si sieno uniti ai luterani per sostenere la impanazione contro gli zwingliani, e così di seguito? Adunque vi ha ben sostanzial differenza fra le dispute de' teologi cattolici e le divisioni che separano le comunioni protestanti fra di sè. Quando noi diciamo unità di fede e di dottrina, parliamo di dottrine dommatiche in cui vi è tra' cattolici non solo unità, ma identità in tutti: or le dissensioni versano intorno ad opinioni sulle quali l'autorità non ha pronunziato, e le lascia all' esercizio della attività della mente umana; e quanto son maggiori o calorose queste disputazioni domestiche libere, tanto è più gagliarda e stringente la pruova della unità che vi è nel cattolicismo rispetto al simbolo [1]. Per tal modo non solo è ridotta al nulla, ma voltata in pruova della unità di fede cattolica quella difficoltà apparente, con tanta

[1] Questo argomento vien maestrevolmente trattato e svolto dal Newman nella *Conferenza terza* secondo la vers. francese del Gondon. Paris 1851.

forza obbiettata a'cattolici non solo da'polemici volgari, ma eziandio dalle alte sommità protestanti.

Potranno poi sul serio i protestanti avvisarsi di essere essi del pari coi cattolici in possesso della unità? Sarebbe assurda la sola proposta di tal quistione dopo il già discorso, dopo le aperte confessioni in contrario de'protestanti stessi; è pure a novella pruova del convenir che fanno fra di sè cotesti avversari, ecco che non manca chi con ogni sicurezza pretende di pur provarlo. Questi è il celebre Vinet, scrittore a vero dire non ignobile ed anzi di gran portata presso de'suoi. Or egli intende provare che intanto si niega l'unità nel protestantesimo, in quanto che mal s'intende il vero concetto della unità. Ci assicura in un suo scritto pubblicato qualche tempo fa, *che non è al protestantesimo che convien domandar l'unità, che vi avrebbe contraddizione quasi nei termini. L'unità*, prosiegue egli, *è nel cristianesimo, e noi non ne vogliamo altra* [1]. In uno scritto poi di più recente data svolge anche meglio il suo pensiere, ma posciachè di quest'ultimo abbiamo già detto abbastanza nella prima parte di quest'opera [2], fermiamoci qui sol per pochi istanti ad esaminar quanto esso afferma nell'opera anteriore. Secondo lui adunque intanto ella è poco men che una formale contraddizione in termini il chiedere l'unità al protestantesimo, in quanto che *l'unità è nel cristianesimo*. E qui primamente si osservi che il nostro autore non vendica l'unità precisamente *al protestantesimo*, ma *al cristianesimo*; si osservi secondamente come egli non può scambiare il protestantesimo col cristianesimo qualor non assuma come principio inconcusso l'identità del cristianesimo col protestantesimo, di guisa che non sia cristiano chiunque non fa professione del protestantesimo e, nel senso dell'avversario, del protestantesimo elvetico; ovvero, ciò che è più verisimile, qualor per cristianesimo egli non intenda l'aggregazione e il complesso di tutti che si chiamano cristiani.

Ora nel primo senso, dato ancora che nella confessione elvetica vi fosse unità, che pur non v'ha, non essendo essa che una frazione dell'intiero protestantesimo, ne conseguita che adunque non v'è unità nel protestantesimo appunto perchè ognuna delle sue dugento diverse frazioni fa cosa a parte ed a sè sola,

[1] Presso il Baudry, *La relig. du coeur*, pag. 316.
[2] Cap. 3, art. 1.

come l'elvetica confessione. Son esse appunto quegli uccelli che risiedono tutti sull'immenso albero della bibbia, cominciando dalla nottola e dal barbaggiano venendo fino all'aquila amica del sole, fanno un concento non troppo armonico fra di sè cantando ognuno e strillando a sua posta. Concento per fermo non troppo gradevole all'orecchio dello stesso nostro scrittore. Se poi si tolga la voce cristianesimo nell'altro significato, ecco che noi abbiamo l'aggregato di tutte le sette passate, presenti e future, non solo in disaccordo fra sè, ma in contraddizione flagrante sul medesimo obbietto di fede, il sì e il no su d'ogni articolo. Unità che risulta dall'anarchia, o porta all'anarchia e allo scetticismo; unità che non è certamente l'unità voluta da G. C. e predicata dagli apostoli; unità che è la tomba d'ogni credenza; unità per cui i cristiani zonzolarebbono a mosca cieca, senza saper ove si vada. Convien ben dire che i pregiudizi sien forti ne' protestanti quando arrivano a far velo e velo tale anche a quelli che pur fra essi sono in fama di valenti ingegni [1].

Tolte così di mezzo queste eccezioni, rispetto all'unità di fede, passiamo all'unità di comunione, la quale egualmente per la sola regola di fede cattolica e germina e si conserva. E come infatti dubitarne, se l'autorità n'è l'unica salvaguardia eziandio sotto questo rispetto considerata? Sebbene assolutamente parlando possa stare l'unità di fede senza unità di carità o di comunione, come avviene nello scisma puro [2], è certo per altra parte che

[1] E questi son tanti quanti sono i sostenitori e difensori de' libri simbolici, i quali per l'un de' lati vorrebbero l'unità, per l'altro ammettono nella unità del cristianesimo quante sono le comunioni dissidenti, come il re Giacomo confutato dal Du-Perron, tutti che professano la chiesa anglicana come cattolica, perchè parte della chiesa universale, tra i quali il Palmer nel loc. cit., e così via via.

[2] S. Girolamo, *Comm. in ep. ad Tit.*, così distingue l'eresia dallo scisma: « Inter haeresim et schisma hoc esse arbitrantur, quod haeresis perversum dogma habet; schisma propter episcopalem discessionem ab ecclesia separatur. Ceterum, nullum schisma non sibi aliquam confingit haeresim, ut recte ab ecclesia recessisse videatur; » e s. Agostino: « Schisma (est) recens congregationis ex aliqua sententiarum diversitate dissensio; haeresis autem schisma inveteratum; » *De fid. et symb*, cap. 10. Riconosce però il santo dottore una differenza tra lo scisma e l'eresia nella ep. 93 al. 48, *ad Vincent. Rogat.*, dicendo: « Nobiscum estis (donatistae) in baptismo, in symbolo, in caeteris dominicis sacramentis; in *spiritu autem unitatis*, et in virtute pacis, in ipsa denique catholica ecclesia nobiscum non estis. »

non può sussistere l'unità di carità senza l'unità di fede. Di qui è che quello stesso che ingenera l'unità di fede, ingenera parimente e mantiene l'unità di carità nella chiesa; e per l'opposito quanto porta alla distruzione della unità di fede, porta eziandio alla distruzione della unità di carità nella chiesa. Quindi niuna eresia giammai surse nella chiesa che non abbia recata divisione e scissura. Può ben lo scisma starsi, almeno a tempo, come si è detto, senza eresia, ma non può mai l'eresia starsene senza scisma. Laonde si fa manifesto che per lo stesso principio per cui una è la fede, una è eziandio la chiesa, e tale si mantiene e si conserva per l'unione di carità. Or l'unità di fede si costituisce e si mantiene pel principio di autorità in che consiste la regola cattolica; adunque l'unità eziandio di carità origina e si conserva in forza della medesima regola.

Il fatto o l'esperienza di amendue le opposte regole cattolica e protestante conferma a maraviglia la teoria. Mettiamole a fronte l'una dell'altra, e tosto ci convinceremo che l'una è madre di distruzione, e l'altra di conservazione di questa unità. E in vero è cosa di fatto storico che il protestantesimo, gittatosi nel mondo della bibbia col suo principio, per ciò stesso cominciò la sua esistenza colla divisione, s'inoltrò e crebbe con più divisioni, pervenne a decrepitezza moltiplicando le divisioni, finchè si scioglierà in minutissima polvere per le divisioni medesime [1]. Dal che ognun vede che la regola di lui è cagione effettrice di esse. Per contrario la chiesa cattolica come pel suo principio nacque una, così una sempre mai si mantenne, e con esso una

[1] Pruova di quanto abbiam qui asserito ce ne somministra l'opera americana intitolata: *An original history of the religious denominations at present existing in the united states-projected compiled and arranged*, by L. Daniel Rupp. Philadelphia 1844, vol. I in 4.° — Cioè: *Una storia originale delle denominazioni religiose di presente esistenti negli Stati-Uniti.* Quest'autore protestante, com'egli stesso afferma nella sua prefazione, intraprese questa raccolta per ovviare alle lagnanze che dalle diverse comunioni si facevano che la loro dottrina fosse dagli altri mal intesa e rappresentata. A questo fine egli incaricò i principali ministri di ogni comunione a stendere l'origine, il progresso, la statistica o le dottrine di ciascuna di esse. Or, lasciando la religione cattolica, risulta da siffatta esposizione che nel protestantesimo degli Stati-Uniti vi erano nel 1844 intorno a quaranta comunioni diverse e tra sè contrarie, non contando le suddivisioni di ciascuna. Ed ora, cioè nel 1853, ho saputo che sonosi d'assai moltiplicate in nove anni. Pure questo caos viene dall'autore intitolato: *Tutta la chiesa!* Che mostro di chiesa!

s'infuturerà ne'secoli avvenire, cioè finchè questi cesseranno. La storia dell'una e dell'altro colle sue pagine indelebili cel dimostra con pruova irrepugnabile.

Ma ecco che alcuni, o ignari della genuina nozione della unità qual si tiene nella cattolica chiesa, o non abbastanza sinceri, hannosi preso l'assunto di ritorcere contro noi l'argomento nostro, e di provare come l'unità cattolica parimente è sotto questo punto di veduta sol nominale, non già reale. Sorge in campo dopo molt'altri a ciò tentare il già nominato Guglielmo Palmer della scuola ossoniese nel suo *Trattato della chiesa*. Si avvisa egli di poter venire a capo di sua tesi recando in mezzo e *la piccola chiesa di Francia* e la fazione giansenistica, che pur per parte della chiesa cattolica non ostante la loro dottrina e la loro condanna [1]. Noi qui tralascieremo quanto spetta alla così detta *piccola chiesa*, perchè non fa al nostro proposito, essendochè essa dal punto in cui fe' scisma cessò di far parte della chiesa cattolica; e di più ora al tutto cessò.

Fermandoci pertanto nella fazione giansenistica, come quella che si collega coll'unità di cui trattiamo, affin di mettere nella sua vera luce questo alquanto intricato argomento, convienmi premettere alcuni come preliminari. Versano questi intorno alla dottrina in sè od in astratto, e intorno a quelli che la professarono o la professano, ossia nel suo concreto; versano inoltre intorno al corpo e all'individuo. Rispetto alla dottrina in sè, non cade dubbio, dappoichè essa venne condannata dalla chiesa tutta siccome il nostro stesso avversario il concede. Rispetto poi a que' che la professarono, o questi si unirono in corpo e costituirono setta, ovvero restarono tra sè dispersi come individui. Nel primo caso essi furono al tutto separati dalla unità della chiesa, e vennero considerati al par di ogni altra setta di protestanti ed eretici, come avvenne alla chiesa di Utrecht, la quale fu sempre l'oggetto degli anatemi de' pontefici ai quali que' vescovi intrusi si rivolsero col fine di essere da essi riconosciuti e ricevuti in comunione [2]. E però nel modo stesso che non nuo-

[1] Vol. I, pag. 318 e segg.

[2] Ved. il Mozzi nell'op. *Della scismatica chiesa di Utrecht*. Ora questa pretesa chiesa sta sullo spirare, non contandosi più che 5 mila incirca de'suoi membri. Il defunto re d'Olanda impedì che si consecrasse un nuovo vescovo giansenista da surrogarsi al trapassato, per forma che viene a dileguarsi tal setta

cono punto le altre sette separate dalla unità della chiesa cattolica, così non nuoce la fazione giansenistica. Se poi si vogliano considerare i giansenisti individualmente, ognun d'essi è bensì reo e refrattario davanti a Dio e rispetto alla chiesa. Come però nondimeno non si è fatto o non si suol fare solenne processo circa ciascuno che tiene un qualche errore, nè è per conseguente nominatamente scomunicato, così seguita materialmente a far parte del corpo della chiesa. Quindi questo tale nuoce bensì a sè, ma non nuoce alla unità della chiesa stessa.

Quanto si è detto de' giansenisti singoli, debbe, per parità di ragione, dirsi de' deisti, de' materialisti, degli increduli, degli atei e d'ogni altro di simil fatta, il quale ritrovisi nel corpo della chiesa. Finchè non sieno personalmente condannati e separati, o non facciano comunità o ceto dalla chiesa diviso, rimangono nella stessa condizione. Serve per tutti la medesima teoria. E ciò vale anche quando una qualche dottrina è stata dalla chiesa condannata.

Non merita poi verun'attenzione quando taluno ci obbietta le dissensioni che tra i diversi ordini religiosi, tra l'uno e l'altro clero talvolta si videro nella chiesa cattolica, per trarne argomento contro l'unità di comunione [1]. Chi potrebbe pigliar siffatta difficoltà sul serio? Queste dissensioni, per quei che le ob-

come la neve al sole. Diè un colpo mortale a quella setta, o per meglio dire a questi miseri avanzi di setta, il sommo pontefice Pio IX col ripristinamento della gerarchia ecclesiastica in Olanda col suo breve dei 4 marzo 1853, in cui eresse a metropoli la chiesa cattolica di Utrecht, stabilendovi un arcivescovo con quattro suffraganei.

[1] Per saggio del modo col quale si avvisano i protestanti di provar non avervi unità tra i cattolici, basta recar le meschine tiratere del Jewel e del Leslie, amendue anglicani *bigotti*, come chiamansi in Inghilterra gli ostinati e furiosi. Il Jewel, per provare che non vi è unità tra i cattolici, reca tra le altre pruove non solo le dissensioni tra tomisti e scotisti, ma di più l'andar gli uni col capo raso, gli altri col radersi per metà; gli uni mangiar di solo magro e gli altri di grasso; gli uni portar il cordone e gli altri no; gli uni vestir di bianco, altri di nero, ecc.; e poi conchiude col metter fuori il pungolo dell'amarezza dicendo: « Non sono giammai stati d'accordo (i cattolici) tra di sè fuorchè allor che si tratta di *perseguitar Gesù Cristo;* allora s'intendono, come altre volte i farisei e i sadducei, o Erode e Pilato. » Presso il Newman, op. cit., pag. 86-87. Il Leslie poi a tutto questo aggiugne le differenze tra i gallicani e gli oltramontani intorno alla infallibilità del papa, e la rivalità tra i diversi ordini religiosi, tra l'uno e l'altro clero; *Works* 1832, vol. III, pag. 371. Questo significa parlar di ciò che s'ignora.

biettano, provano la povertà d'argomenti in che si trovano gli avversari, i quali sono a guisa di quegli animali i quali si rivolgono ad abbaiare contro quelli che gli gettarono i sassi. Per gli altri poi provano l'infermità della umana natura, la quale si appalesa anche tra persone che professano perfezione. Provano che vi possono essere tra diversi ceti emulazioni di prerogative, di titoli, di maggioranza scambievole, come si trovano fra quelli che contrastano per la loro nazionalità o pe' rispettivi municipii. Queste punto non si oppongono all'unità della chiesa che tutte le diverse nazioni abbraccia nel suo seno, come le città e i municipii tra loro in peculiari contese occupati non nuocono all'unità della monarchia; emulazioni e contese, quali già troviamo perfin negli apostoli allorchè contrastavano fra di sè qual di loro dovesse dirsi il maggiore, e che il divin Redentore represse, come pure le reprime la chiesa quando queste escono dai limiti della carità [1]. Nel resto queste stesse emulazioni ben dirette servono ad acuire gl'ingegni ed a fare acquisto di dottrina e di virtù [2].

Dopo questa necessaria intramessa rimettendoci in cammino, diciamo che la chiesa cattolica per la natura sua e per la istituzione di Cristo dovette, come deve mai sempre fin che dura il tempo, mantenersi nella unità assoluta di fede e di comunione. Ora provatosi che per qual si voglia altra via unità siffatta nè può aversi nè mantenersi fuorchè per quella dell'autorità, dirittamente e per logica inferenza se ne deduce, che adunque sola l'autorità, ossia sola la regola cattolica, è quella che l'ha conservata ed è la sola che possa conservarla. Anzi se ne inferisce che essendo per voler di Cristo la unità nella sua sintesi una proprietà essenziale della chiesa sua, e in quanto essa al di fuori si manifesta, una nota o carattere della medesima, per cui si distingue da tutte le comunioni che si arrogarono o si arrogano la proprietà e il titolo di vera chiesa; se ne inferisce, dico, che adunque la regola cattolica viene da Cristo. Imperocchè chi vuole il fine deve volere i mezzi pe' quali soli il fine può ottenersi; e però se Cristo volle che perpetua l'unità si conservasse, volle

[1] A questo fine si riferiscono le tante costituzioni de'romani pontefici sia per lasciar libera ogni scuola nel sostenere i placiti o sentenze loro proprie, finchè non fossero queste terminate per decisione della santa sede, sia ancora per impedire che niuna censurasse la sentenza altrui discrepante dalla propria, a mantenimento della scambievole carità. [2] Ved. Newman, op. e loc. cit., pag. 96-102

eziandio che sola l'autorità fosse la regola cui la chiesa dovesse seguire immutabilmente per mantenerla e conservarla.

Cresce poi e riceve maggior forza quanto si è detto, dall'osservare che non trattasi già soltanto di unità materiale qual può trovarsi eziandio in una falsa setta quando vi ha cospirazione di volontà. Ma trattasi di unità *formale*, cioè di unità la quale inchiuda nel suo concetto il principio per cui ella è, e tale deve ognor mantenersi e sussistere. Or siffatto principio non può aversi che nella sola regola cattolica. Ogni setta che si è formata col dividersi dalla chiesa cattolica, si è formata colla flagrante violazione di tal principio; poichè qualor si fosse mantenuta coll'assoggettamento della mente e del cuore alle decisioni della chiesa, non mai setta alcuna avrebbe avuto luogo; e però se lo ebbe, l'ebbe unicamente in grazia della violazione, ossia della resistenza o ribellione alla legittima autorità da Cristo istituita a mantenimento della unità. Dal che ne rampolla che adunque niuna setta, qual ch'ella siasi e qual che sia la forma che si doni dopo la sua separazione dalla chiesa madre, non è mai ch'ella possa aver con sè il principio per cui si costituisce l'unità da Cristo intesa e voluta [1].

Ed ecco il perchè la chiesa greca, la chiesa greco-russa, la chiesa giacobitica ed altrettali comunioni, ancorchè abbiano dopo la lor separazione dalla chiesa cattolica mantenuta la gerarchia, benchè abbiansi costituito un patriarca, un primate, un capo qualunque, non però hanno l'unità, ma hanno al più una cotale *unione;* perchè appunto que'primi che dalla unità cattolica si son divisi, l'hanno infranta, ed han disconosciuta l'autorità che la costituiva. Non ponno queste comunioni conservar nè l'unità di fede, nè l'unità di comunione, nè per conseguente l'unità della chiesa, perchè di quella stessa guisa che gli autori dell'eresia e dello scisma l'han dal canto lor rotta, han con ciò conferito a' lor successori e seguaci il diritto di far lo stesso rispetto a quelli che pe' primi l'hanno infranta. Se cotesti patriarchi o primati sono una frazione, come potrebbero pretendere che i loro addetti costituissero un intiero? Tolto il primo anello che reggeva la ca-

[1] Il fatto materiale senza un principio è di niun valore. Lo stesso Palmer, nell'op. cit., confessa che l'unità materiale non basta a costituire la nota di unità della chiesa. Ora di questo principio mancano tutte le comunioni separate dalla chiesa romana.

tena, questa di necessità deve cadere. Quindi fu lecito al vescovo di Mosca o di Pietroburgo sottrarsi all'autorità del patriarca di Costantinopoli, perchè questi prima assai erasi diviso dal capo supremo, cioè dal vescovo di Roma; e così dicasi degli altri. Di qui nacque il bisogno di tutelare la posticcia loro unità per un estrinseco sostegno qual è quello del governo politico e civile [1].

[1] È legge costante che tutti gli scismi e le eresie separatesi dalla sede romana han cercato un appoggio e un supplemento nel governo civile. Serva di esempio lo stesso Fozio, il quale nel IX secolo, col sottrarsi all'ubbidienza di Roma, si gettò fra le braccia dell'imperatore bizantino con queste parole: « Dominus imperatorem nostrum sanctum custodiat in multos annos, ut Gregorius et nos similiter oramus. Imperatori nostro sancto, *vicariis autem* (rom. pontificis *rationem non praebemus.* » *Conc. ep. IV et generale VIII,* act. VII, collect. Ven., tom. XVI, col. 97. Così fece Michele Cerulario, così Lutero col duca di Sassonia, così la chiesa anglicana, la russa, ecc., ecc. Son tutte divenute queste chiese un'amministrazione civile dello stato. Ma questo andamento delle sette è di molto più antica data. Già gli ariani col negar la divinità di G. C. avevano degradata la dignità della sua chiesa col farne una *fusione collo stato.* Dichiararono Costanzo capo della chiesa, e questo debole imperatore sen compiacque e dichiarò che la *sua volontà era la sola legge che la chiesa avesse a seguire.* Ved. Moehler, *Athanase le grand,* tom. III, pag. 5-6, pag. 15. *Nil sub sole novum.*

Dopo quanto abbiam detto in questo articolo rispetto all'unità di fede e comunione proveniente dal *principio* di autorità che sola le ingenera e conserva, non si rendono ridicoli gli anglicani, rei del più abbominevole scisma, allorchè declamano contro il *grave peccato dello scisma?* E pure leggasi il trattatello intitolato: *The Young Churchman armed* (*il giovane ecclesiastico armato*), Lond. 1840, e si troverà al capo 5, *On the sin of schism.*, cioè *Del peccato dello scisma,* una tiratera contro questo enorme delitto, cioè del separarsi dalla chiesa scismatica anglicana!

E qui mi cade in acconcio il riferire il magnifico tratto con cui il rev. lord Carlo Thynne, zio del marchese di Bath, e già vicario di Longbridge Deverill e canonico di Cantorbery, espone, come motivo della sua conversione al cattolicismo, la dottrina biblica sulla *unità* della chiesa, nella lettera diretta ai suoi ex-parrocchiani il 2 febbraio 1853. « Io leggo nella bibbia, scrive egli, che l'unità è l'impronta che Dio ha messa in tutte le sue opere. Quando il mondo era immerso nel delitto e Dio onnipossente lo castigò col diluvio, egli salvò *una* famiglia, la famiglia di Noè. Dipoi egli chiamò e benedisse *una* famiglia, la famiglia di Abramo. Quindi egli scelse *una* nazione, e stabilì *una* chiesa. Di poi egli mandò il suo divin Figliuolo in terra a salute del mondo, e Gesù Cristo non fu già autore di confusione, bensì mantenne il principio di unità. Egli fondò *una* chiesa, egli la fondò sopra *una* pietra. Egli la chiamò *un* ovile di *un* sol pastore, *una* vigna, *un* regno. Egli istituì *un* battesimo ed *una* eucaristia. Come la chiesa giudaica era l'ombra di quella chiesa più perfetta che dovea succedere, ed era *una,* così la sostanza che successe all'ombra, e la gran realtà che successe alla figura è pur *una.* Così noi veggiamo di poi che gli apostoli non parlano che di *una* chiesa, di *una* società di Cristo, di *un* corpo, di *una*

Nel resto, colpite come sono queste scismatiche comunioni del flagrante delitto di lor divisione, riesce loro impossibile che abbian giammai la vera unità, che è figlia legittima della sola vera autorità. Però riescono ridicoli i tanti trattatelli pubblicati nella chiesa anglicana per amplificare gli enormi mali de' dissidenti nel far scisma dalla lor chiesa.

Si pare adunque manifesto che possiamo con ogni verità conchiudere che la regola cattolica di fede è la sola atta ed efficace a conservar l'unità di fede e di comunione nella chiesa.

Articolo III. *La stessa rególa, considerata* teologicamente, *si dimostra esser la sola inflessibile in sè ed atta a mantenere immutabile il domma cristiano.*

L'immutabilità e inflessibilità sono doti della verità. — La chiesa in forza di sua regola è immutabile e inflessibile nel suo dommatico insegnamento. — E ciò per la sua autorità infallibile. — Negli antichi cristiani monumenti raro è che non si trovino pruove più o meno esplicite della dottrina cattolica. — Raffronto sotto questo rispetto del cristianesimo in generale e del cattolicismo in particolare. — La costanza e l'inflessibilità della chiesa stette salda alle più dure pruove. — La stessa si mostrò nel non permettere che si mettessero in discussione i punti già definiti — fino a perdere intieri regni. — Stolta accusa de' protestanti di mutabilità della chiesa cattolica in cose di fede. — Si confuta colle loro stesse contraddizioni — col fatto loro — col simbolo — colla pruova de' singoli dommi definiti dal tridentino. — Mala fede dei polemici protestanti. — Chi siano quei che accusano la chiesa di novità, come combinino e si accordino fra di sè. — Nuovo confronto tra la regola cattolica e la regola protestante ne' loro effetti, e si conchiude.

L'inflessibilità e l'immutabilità son proprie della verità, son prerogative sue proprie ed esclusive. Dio è la stessa immutabilità,

casa . . . . La chiesa è *una* colomba, è *un*'arca di salute, ha *una* fede. Essa è il mistico corpo del signore visibile in terra, e come l'eterno Iddio essa è *una*. Suo scopo si è di conservare il cristianesimo, ossia la divina rivelazione, per cui si è sempre avuta e si ha salute, e come la rivelazione è *una*, così la chiesa, ossia la custode di tal rivelazione, è pur *una*. Egli è adunque impossibile di ammettere la teoria di chiese nazionali indipendenti, di chiese ristrette da' confini di territorio e separate dall'altre. Il principio di chiese nazionali è dissoluzione di *unità*, e distruzione di *cattolicità*. La santa scrittura mi ha insegnato a credere che l'*unità* è una nota della chiesa di Cristo. La chiesa anglicana gode essa tal nota? È dessa *una* col resto del cristianesimo? Anzi è dessa *una* in sè? Non è anzi la casa divisa contro di sè? Trecent'anni or sono, ella perdette questa nota di vera chiesa, e non può ricuperarla se non ritornando penitente a quel centro di unità d'ond'ella separossi in quel momento infelice! »

perchè appunto egli è sostanzial verità. L'errore è mutabile e vario, pieghevole, mobile e in un continuo flusso. Son queste le caratteristiche per cui dalla verità si distingue. Ora la chiesa, al dir dell'apostolo, *è sostegno di verità*, è l'organo di Dio nell'annunziare che fa a tutta la terra la verità; convien per ciò ch'ella nel suo insegnamento sia sempre una, sempre la stessa, sempre identica, perchè tale è la verità che ella annunzia. Se solo in un articolo, solo in un domma ella variasse, per questo stesso già smentirebbe la sua missione, darebbe ad addivedere al mondo che non già sarebbe l'oracolo di Dio e però della verità, ma della menzogna e dell'errore, perchè sarebbe in contraddizione con sè stessa; ciò che nel sistema cattolico non può avvenire giammai. Poichè come Dio non può smentirsi, non può contraddire a sè medesimo, e ciò per sua essenza e natura; così nol può la chiesa, scelta da Dio ad istrumento e mezzo per manifestare alle nazioni tutte della terra le sue verità e alla quale perciò ha egli comunicato qual dono e privilegio per tal fine necessario la inerranza od infallibilità. Non avrebbe la chiesa, come più innanzi abbiam dimostrato, l'autorità d'insegnare le verità di fede fino a costringere le intelligenze, qualor fosse scompagnata dalla infallibilità.

Infallibile adunque com'ella è nel suo magistero, ed ammaestrando i popoli, in virtù di sua autorità ne conseguita che, professato una volta un articolo, mai non è che se ne diparta. Di qui è che essendo conscia a sè stessa di questa sua dote, prerogativa o privilegio, mai non è che permetta che alcuno ardisca impugnare qualche suo insegnamento impunemente. Per ciò veggiamo che allorquando talun si attentò di accusarla di errore in qualche punto di sua dottrina, ancorchè prima non fosse preceduta alcuna espressa e solenne definizione, il condannò, lo rigettò, lo proscrisse qual temerario innovatore. La solenne definizione che ella fu solita in tai casi opporre a cotesti uomini, non fu in fondo che una solenne protesta del suo possesso, che una conferma della verità insegnata, che una tessera per cui da ogni sorpresa o fallacia potessero guarentirsi e tutelarsi i suoi fedeli. E poichè l'insegnamento è sempre di necessità nella chiesa identico, di qua origina l'impegno de' controversisti in isvolgere i documenti vetusti affin di rinvenirvi pruove del fatto con cui convincere i posteriori impugnatori, che quanto ora crede e insegna la chiesa, l'ha creduto e insegnato ne' tempi andati.

La presunzione di trovar siffatte pruove è tale, che ogni studioso e diligente polemico vi si accinge con alacrità, sicuro che non torneranno vane le sue ricerche. Che se per qualche accidental combinazione non trovisi negli antichi documenti registrato positivamente un qualche particolare articolo, perchè non si è offerta occasione agli antichi di farlo, è certo però di non trovarvi il contrario. Ho detto il *polemico* e controversista, perchè la chiesa di ciò non abbisogna; nella sua credenza attuale ella ha già la sicurezza della credenza primitiva, ossia della credenza di tutte le età. Nel rimanente per lo più o presto o tardi qualche documento si ritrova a conferma di quel vero di cui si tratta. Difatto quasi mai è che si scuopra da' sacri archeologi qualche nuova lapide, iscrizione, vetro, gemma ed altrettali oggetti senza che si abbia una novella conferma della piena consonanza della fede primitiva colla fede impugnata dalle moderne eresie [1]. I soli cemeteri cristiani di Roma antica bastano a confondere i protestanti rispetto al culto de' santi, alla loro invocazione, alla venerazione delle loro reliquie, al purgatorio, al suffragio delle anime de' trapassati per le preghiere de' viventi, alla venerazione delle sacre immagini [2]. Lo stesso dicasi dello scoprimento di scritti antichi, ne' quali costantemente si rinviene colla fisionomia cattolica la pruova di qualche domma e pratica della chiesa attuale [3].

Convien in ciò la fede cattolica in ispecie con quello che tuttodì si verifica nel cristianesimo o nella verità cristiana in ge-

[1] Venne questo provato col fatto dal Gener nella sua opera teologica in sei volumi in 4.°: *Theologia dogmatico-scholastica sacra antiquitatis monumentis illustrata*, Romae 1777; in cui pressochè ogni domma controverso coi protestanti provasi coll'uso delle antiche iscrizioni. Veggasi anche il Zaccaria nella dissertazione *De veterum christianarum inscriptionum in rebus theologicis usu;* e l'altra dello stesso autore *De usu librorum liturgicorum in rebus theologicis*. Nel primo volume del suo *Tesoro teologico*.

[2] Ne siano di ciò una pruova le voluminose opere del Bosio, dell'Arringhio, del Bonarotti, del Marengoni e di tanti altri valenti sacri archeologi, e ultimamente dell'egregio p. Marchi nella sua opera: *Monumenti primitivi dell'arte cristiana nella metropoli del cristianesimo;* Roma 1845. Questo lavoro fu interrotto per le note vicende, e si fermò al 17.° fascicolo.

[3] Di questo ancora abbiamo la conferma nelle due copiose collezioni del ch. card. Mai: *Scriptorum veterum nova collectio e codicibus vaticanis edita*, Romae 1831, volumi X in 4.°; e *Spicilegium romanum*, Romae 1844, volumi X in 8.°; nelle quali trovansi preziosi documenti pei dommi cattolici.

nerale. Le speciali obbiezioni che si sono promosse dalle scienze, dalla cronologia, dalla numismatica, dalle arti, dalla storia contro le verità cristiane e la religione rivelata, parevano da principio quasi insolubili. I deboli se ne commossero; ma i cristiani saldi stavansi tranquilli, perchè eran sicuri che presto o tardi si sarebbe trovata la piena soluzione a siffatte difficoltà? Nè mal si apposero in quest'aspettazione. A mano a mano che le scienze progredirono, e dalla loro infanzia pervennero alla loro maturità, tutte quelle obbiezioni svanirono come per incanto [1]. Così pure dal più profondo studio della storica antichità, dallo scoprimento di antichi documenti la religione trovò sempre maggior conferma a confusione de' miscredenti. Per tacere delle scoperte fatte nell'Egitto dal Champollion e dal Rosellini [2], le scoperte più recenti di Ninive e di Tebe non sono che una nuova dimostrazione della veracità delle divine scritture [3]. Ebbene, al modo stesso ciò vien verificandosi ad ogni nuovo ritrovamento o di manuscritti o di altri oggetti della ecclesiastica antichità rispetto alle verità cattoliche.

Qual maraviglia è però se la cattolica chiesa siasi ognor mostrata sì rigida ed inflessibile nel mantener le solenni decisioni da sè una volta emesse, mentre immutabile si tenne nel suo insegnamento anche prima di darne definizione? Ella è cosa di fatto notorio che la chiesa si stette ferma sempre su qualche

[1] Ved. l'op. *La religion constatée universellement à l'aide des sciences et de l'érudition moderne*, deux vol., seconde édit., Paris 1843; veggasi specialmente il capo 7, ove si passano in rivista tutte le scienze dalle quali si mossero le difficoltà contro il cristianesimo.

[2] *I monumenti dell'Egitto e della Nubia*, per J. Rosellini; Pisa 1832, 1833, vol. due in 8.° Ved. Wiseman, *Discours sur les rapports entre la science et la religion révelée*, disc. 4, part. 2, ove oltre al Champollion, allega più altri archeologi. A questi debbono unirsi i lavori di Léon Laborde, *Commentaire géographique sur l'Exode et les Nombres*; Paris 1841, in fol., non che intorno al suo viaggio nell'*Arabia Petrea*, ne' quali illustransi vari passi de' libri santi i quali offerivano gravi difficoltà agli increduli. Di questi anni è uscita a luce un'opera interessante intorno alla storia dell'America intitolata: *Cartas para servir de introduccion a la historia primitiva de las naciones civilizadas de la America setentrional*, por el abate Don E. Carlos Brasseur de Bourbourg. En castellano y frances. Mexico 1851.

[3] Ved. le op. *Niniveh and its remains Researches and discoveries in ancient Assyria*, by H. A. Layard; London 1849, e *Monument de Ninive découvert et décrit*, par M. P. E. Botta, *mesuré et designé* par M. G. Flandrin; Paris 1850.

sua dommatica decisione, attalchè neppure un caso nel lungo tratto di omai diciannove secoli può dalla storia de' dommi recarsi nel quale la chiesa abbia, non dirò mutato, ma nè anche modificato un sol punto de' già decisi. E sì che ebbe più di una volta a sofferire contraddizioni, difficoltà, minaccie, persecuzioni dure, ostinate, perseveranti talora per qualche intiero secolo dal lato della potestà politica. Ma tutto fu in vano!

Ella avea obbligazioni speciali verso il gran Costantino; or si sa che egli, circonvenuto e sorpreso dalla fazione ariana, cominciò a proteggere l'infelice Ario, e non poco si adoperò prima con lettera scritta nel senso in cui suol la politica trattar le controversie religiose, cioè come di un nonnulla da dispregiarsi e da non tenersene conto, perchè Ario ed Alessandro cedessero ognuno qualche cosa delle proprie pretensioni, e così si facesse una ignominiosa pace col sacrifizio della verità [1]. Poscia ordinò che s. Alessandro vescovo di Costantinopoli dovesse comunicare coll'eresiarca già condannato nel concilio niceno [2]; non fu però mai che l'ottenesse, perchè tal atto avrebbe potuto recare, anche solo indirettamente, una ferita alla definizione di Nicea. Quanto avesse la chiesa a tollerare d'ogni fatta vessazioni e persecuzioni sotto l'imperatore Costanzo, figlio e successore di Costantino, pel lungo corso dell'impero di lui, non v'ha chi lo ignori; tanto che il Moehler ebbe a dire che se la chiesa non fosse stata retta da Dio, avrebbe corso un gran pericolo di rovina [3]. Nè punto diversa fu la condizione della chiesa sotto l'imperatore Valente. Ebbene, tutto essa tollerò; molti de' suoi vescovi e sacerdoti, molti dei semplici fedeli vennero proscritti col bando, colpiti colla confisca, colla morte; la chiesa ne registrò i nomi gloriosi ne' suoi fasti, e intanto ella seguitò a sostenere la nicena

[1] Questa lettera vien riferita da Socrate, lib. 1, *Hist. eccl.*, cap. 7: in essa tra le altre cose scrive l'imperatore: « Istud quod levem inter vos excitavit contentionem quandoquidem *ad totius religionis summam non pertinet,* non est cur ullum inter vos dissidium, ac seditionem faciat. Atque haec non ea dico, ut *vos de inepta qualiscumque demum vocanda est, quaestione,* etc.

[2] Ibid., cap. 37-38, coll. Sozom., lib. 2, cap. 29-30, e s. Athanas. *in epist. ad Serapionem.*

[3] *Hist. d'Athanase le Grand,* loc. cit., ove alla pag. 61 scrive che, per le violenze di quest'imperatore, *l'église catholique était sur le bord d'un abîme prêt à l'engloutir.* Se non che Dio venne ben presto a soccorrerla e farla trionfare, come suole, in queste estremità.

definizione. Queste scene di orrore e queste pruove furono rinnovate pressochè ogni secolo, affin di moverla a ritrattare od a temperare almeno la formola consecrata nelle sue dommatiche sanzioni. Qual guerra non sostenne dall'imperatore Anastasio impugnatore del concilio di Calcedonia? Da Eraclio, da Costante, per non cedere anche sol col silenzio intorno alla causa del monotelismo? Che non ebbe a tollerare dalla non breve serie degli imperatori degeneri del basso impero bizantino per la venerazione delle sacre immagini? E così dicasi di altri molti simili avvenimenti nei quali fu tentata e messa alle ultime pruove la sua costanza. Non si celebrò quasi mai concilio ecumenico per dar sue definizioni, che la chiesa non abbia contati gran numero di martiri per sostenerle. Ebbe talvolta il mondo intiero, dirò così, congiurato contro di lei, ma non fu mai vero che cedesse un sol pollice di terreno. Inflessibilità ammirabile di cui non offre l'esempio veruna umana istituzione! Venne bensì meno la politica colle sue raffinate astuzie, si stancarono i tiranni col truce apparato de' loro supplizi, non'ella già dal sofferire per la fedele custodia del deposito a lei affidato.

Nè solo ciò; ma con la costanza e inflessibilità medesima non fu mai che acconsentisse anche alla sola discussione di un articolo definito. Che se in qualche particolar contingenza permise che taluni punti si assoggettassero a nuovo esame dopo la definizione solenne, non fu già che permettesse un esame *dubitativo*, come parlan le scuole, col quale si mettessero come in discussione e dubbio le definite dottrine; ma sol permise un esame *confermativo* per convincere con maggior facilità i dissenzienti, come avvenne nel concilio di Firenze, nel quale si trattò nuovamente di punti già discussi e definiti contro i greci nel concilio II di Lione, affin di render loro più agevole il ritorno alla unità cattolica [1]. Ciò ben conoscendo l'illustre Bossuet, nello scambievole carteggio ch'egli ebbe con Leibnizio ed altri principali capi luterani per trattar della riunione di quella comunione colla chiesa, non acconsentì mai alla domanda loro che si discutessero di nuovo come dubbie le dottrine controverse tra cattolici e luterani già state definite nel tridentino. Soltanto

[1] Ved. Orsi, *De irreformabili rom. pontificis in definiendis fidei controversiis iudicio*, Rom. 1771, ove reca di ciò molte e irrefragabili pruove.

piegossi ad una discussione amichevole di confermazione di tali dottrine [1].

Giunse perfino la chiesa, a cagione di questa sua inflessibilità, a perdere intieri e fioritissimi regni col vederseli staccati dal suo seno per non voler cedere un sol punto, un articolo solo. Difatto, perchè perdette ella l'intiero regno della gran Brettagna se non perchè non volle di niuna guisa piegarsi a concedere all'ottavo Arrigo il contrar nuove nozze con Anna Boylen, vivente tuttora la legittima sua consorte Catterina; e questo perchè opponevasi al suo articolo della monogamia e indissolubilità del cristiano coniugio [2]? Or se mettasi al raffronto immutabilità siffatta e sì tenace inflessibilità della cattolica chiesa con la mobile arena del protestantesimo, con la variazione continua del medesimo, con la istabilità, pieghevolezza e facilità de' capi riformatori Lutero, Melantone e consorti nel concedere la scandalosa bigamia al landgravio Filippo sol per non perderne la protezione sì importante in que' primordi per la riforma [3], ognun conoscerà da solo questo carattere la divina origine della regola cattolica, e la fattura o invenzione dell'uomo nella regola del protestantesimo.

Ben so che i protestanti sogliono accusare la chiesa cattolica di ben molte e molte variazioni, od anzi corruzioni di dottrina, e tante quante sono le rigettate da' riformatori, i quali volendo da sì abbominevole corruttela purgar la chiesa, la richiamarono alla purezza e semplicità de' primi secoli di sua esistenza. Ella coll'avanzarsi de' secoli andò mai sempre, al costoro detto, facendo nuove aggiunte al suo simbolo, ed accrebbe a dismisura il numero de' suoi articoli. Cotanto mutò la chiesa moderna dall'antica

[1] Infatti i difensori della confessione augustana, come preliminare della riconciliazione da farsi tra i luterani ed i cattolici avean messo qual postulato: « Ut concilii tridentini anathematismis ac decretis absque suae operae interventu editis *in antecessum suspensis, quaestiones de fide iterum recudantur*, novumque concilium ea de re institutum celebraretur. » Ora tal postulato mai non si volle ammettere dal Bossuet, e su questo punto versano per la più parte le lettere scambiate dall'una parte e dall'altra. Ved. nelle opere di Bossuet, ed. Versaill. 1817, tom. XXVI, *Récueil de dissertations et de lettres composées dans la vue de réunir les protestants d'Allemagne, de la confession d'Ausbourg, à l'église catholique.*

[2] Ved. Bossuet, *Hist. des variations*, lib. 7, § 1-14. Audin, *Hist. de la vie d'Henri VIII*, tom. I. — Lingard, *Storia d' Inghilterra*, trad. dal Gregori; Roma 1831, vol. VI, cap. 3.

[3] Bossuet., op. cit., liv. 6, § 1-10.

fino a non ravvisarsi più per dessa. Convien pertanto confessare che la vantata immutabilità dommatica della chiesa cattolica non è che nominale ed apparente, e non già vera e reale. Chè i fatti troppo si oppongono alla teoria, come conchiudono i protestanti.

Sì, tali sono le accuse de'protestanti contro la chiesa romana, sulle quali ci convien sostenere per alcun poco, posciachè vogliono essi o pretendono con ciò giustificare presso i popoli la ribellione loro, od a meglio dire mantellare la loro defezione dalla unità cattolica. E prima si osservi attentamente il *vago* di siffatte accuse: se loro si chiegga quali sieno in particolare le corruttele del dommatico insegnamento per parte della chiesa, non tel saprebbero dire; se insisti sul *quando* e per *cui opera* sia stata introdotta la corruttela dommatica, non tel potrebbero significare. Se spingi la inquisizione per conoscere l'anno e il giorno in cui Cristo, dimentico di sue promesse, siasi addormentato di guisa che le porte d'inferno abbian potuto fare irruzione e prevaler contro la chiesa sua sino a farla perire, tu il cerchi invano. Se infine vuoi con precisione aver contezza da chi e per cui favore, e per cui misericordioso disegno siansi raccolti gli avanzi e i ruderi del rovinato edifizio per ricostruirlo più bello di prima, più fermo, più saldo di quello che abbia saputo o potuto farlo il Figlio di Dio, tu non potrai esserne appagato. Chè alcuni vogliono primo autore di sì grand'opera Giovanni Vicleffo, altri Giovanni Hus con Girolamo di Praga. Se vuoi dare orecchio a'luterani, questi è senza dubbio Lutero; se ascolterai i riformati, ti risponderanno ch'esso non fu altri che Calvino; se ti rivolgi agli anglicani, ti diranno all'unisono che la gloria era riserbata al grande Enrico o, se più ti piace, alla *buona regina Betta*, com'essi l'appellano, figlia di lui, poichè essa in vero, tuttochè femmina, superò in abilità, in perseveranza, in violenza e in astuzia il padre stesso. Che se ti piacerà o almeno non isdegnerai d'interpellare le dugento minori frazioni del protestantesimo, ognuna di esse ti assicurerà che niun dei precedenti fu da tanto, ma a'loro rispettivi capi era riservato il primo onore.

Si osservi in secondo luogo la patente contraddizione dell'odierno protestantesimo, ossia de' principali suoi odierni rappresentanti; gli uni accusano la chiesa di successive aggiunte al sim-

bolo, come gli ossoniesi [1], mentre gli altri l'accusano di stazionaria, e come quella che impedì il libero volo dell'umano ingegno; tanto ch'ella nel secolo decimonono insegna tuttora le medesime vecchie cose che insegnavansi nel primo secolo dell'era cristiana; così i razionalisti di Germania [2]. Nell'atto che i più de' protestanti pretendono che la tirannide de'papi, il purgatorio, il culto e la invocazione de' santi, ossia l'idolatria, sien di fresca data, cioè del medio evo, altri per l'opposto confessano che trovansi fin da'primi secoli della chiesa già tutti i germi del papismo moderno, e che il domma della Trinità cominciò ad introdursi allora appunto che la chiesa già mostravasi propensa alla idolatria e la praticava, vale a dire che il culto de'santi cominciò a svolgersi e propagarsi fin dal secondo e terzo secolo, come Gibbon, Wegscheider e consorti [3]. Di più mentre vogliono per la maggior parte che la idolatria della chiesa cattolica o romana consista nella invocazione de'santi, nella venerazione delle loro immagini o reliquie, altri, e non in picciol numero, delle sette protestanti la ravvisano ora precisamente nella invocazione di G. C. [4], nell'adorazione della eucaristia, nell'adorazione di G. C. anche fuori del sacramento [5]. Inoltre ben di molti protestanti, anzi la morale totalità, nel tempo stesso che affermano con asseveranza e protestano che essi sonosi dipartiti e separati dalla chiesa romana, come dalla prostituta e impura Babilonia, a cagione di sua abbominevole idolatria e delle tante aggiunte fatte al simbolo contro la bibbia, non solo di siffatta idolatria e novità non accusano la chiesa greca, la greco-russa, la nestoriana, la giacobitica, l'armena, ma hanno anzi cercata l'alleanza loro, han pre-

[1] Come tra gli altri ne l'accusa Shuttleworth nell'op. cit. *Scripture not tradition;* ed il Newman tuttora anglicano nell'op. *Lectures on the prophetical office of the Church*. London 1837, pag. 244-246. Ciò che egli stesso poscia confuta nelle opere posteriori già cattolico.

[2] Così l'Hase, Wegscheider, ecc.

[3] Gibbon, op. cit., *Storia della decadenza dell'impero romano,* cap. 15. Wegscheider, *Praelect. Theol. Christ.*, ed. 6, § 79 e segg. Middleton, in op. *Letters from Rome*. Beausobre, *Hist. de Manichée*, ecc., tom. II, liv. 9, ch. 5, pag. 679 e segg. Newton, *Dissertations on the prophecies*, tom. III, cap. 10, pag. 148.

[4] I sociniani accusano d'idolatria e di cristolatria i protestanti ortodossi. I discepoli di Langi nella Svizzera accusano di politeisti e d'idolatri gli zwingliani perchè ammettono la trinità e la divinità di G. C. Nell'*Univ.* 4 jan. 1844.

[5] Come fanno i sacramentari rispetto ai luterani.

teso di formare con quelle comunioni una chiesa ed una comunione stessa [1].

E pure è cosa notoria che quelle comunioni, qualor se ne eccettuino gli errori particolari po' quali son divise dalla chiesa romana, e che si riferiscono alla incarnazione o alla Trinità, tengono e professano con essa e lo stesso simbolo e le stesse pratiche. Chi non sa che tanto la chiesa greca propriamente detta, ossia foziana, quanto la chiesa greco-russa tengono e praticano la invocazione de'santi, il loro culto, la venerazione della croce e delle immagini, non che delle loro reliquie? Che tutte le comunioni orientali si accordano colla romana chiesa su questi articoli? Che sì le une come le altre convengono colla chiesa di Roma intorno alla liturgia, alla reale presenza di G. C. nella eucaristia, al sacrifizio della messa, ai sette sacramenti, e precipuamente alla confessione e alla gerarchia [2]. Non è gran tempo che un membro della università di Oxford si è recato in Russia per farvi colà riconoscere l'annestamento di ambe le comunioni russa ed anglicana, sebbene non vi potesse riuscire [3]; come pure non è molto, che parecchi ministri protestanti americani han professato in Persia di aver la fede medesima da'nestoriani professata [4]. Tanto

[1] Per tacere de' luterani della confessione di Ausbourg, i quali sulla fine del secolo XVI e sul principio del secolo XVII han cercata l'alleanza de' greci; ciò che pure han fatto i calvinisti fino a corrompere coll'oro quell'anima venale dell'intruso patriarca di Costantinopoli Cirillo Lucari, e ciò con tanto loro obbrobrio; insistono per questa comunione con le sette orientali in modo particolare gli anglicani, tra i quali l'arcivescovo Bramhall, il quale scrive: « Io non conosco alcuna ragione per non ammettere i *greci* ed i luterani nella nostra comunione, ed eziandio gli *armeni*, gli *abissini*, i *moscoviti*, i *nestoriani*, ecc.; *Works*, vol. I, pag. 178 e segg. Jurieu stesso non avrebbe potuto fare una chiesa più ampia co' suoi articoli fondamentali e non fondamentali.

[2] Ved. Renaudot nel tom. V *De la perpétuité de la foi*.

[3] Questi è certo Palmer, diverso da Guglielmo autore dell'opera *Trattato della chiesa*.

[4] Ne' pubblici fogli venne riferito che alcuni ministri protestanti biblici di Boston, per far proseliti nel nestorianismo, in una pubblica assemblea professarono tener essi pure *la stessa credenza* che i nestoriani, salve alcune superstizioni, come la messa, il culto de' santi e simili, che potevano lasciarsi; il che appena udito, tutti i nestoriani ivi presenti fuggironsi, e lasciarono que' ministri biblici soli con immenso loro scorno. Ved. *Univ.*, 4 fév. 1845.

Di più, consultato il patriarca armeno non unito per far con esso lui alleanza dal concilio *ecumenico* di Prussia, rispose il patriarca « che la sua chiesa non è nè mai è stata separata dalla chiesa di Roma. » Di più lanciò la scomunica contro i protestanti *setta nuova, empj, corruttori della bibbia*. Così nell'*Univers*, 24 mars 1846.

è vero che la iniquità soventi volte mentisce a sè stessa, e che le pretese variazioni e novità della chiesa romana ossia della chiesa cattolica non sono che verità antiche, e che la decantata idolatria di cui si accagiona la chiesa non è che un pretesto popolare di cui si servono i suoi nemici per allontanare le masse dalla unità di lei [1].

Si osservi in terzo luogo che i protestanti, i quali accusano la chiesa cattolica delle molte aggiunte fatte alla simbolica antica coll'inoltrarsi de' secoli, confondono l' *esplicamento* del domma colla *giunta* o *creazione* del domma. La chiesa mai non aggiunse una verità di più a quelle che essa avea ricevute da Cristo e dagli apostoli, a quelle che ha credute fin dal suo nascimento ed ha professate fin dalla origine sua, nè poteva accrescerle per non esser ciò in sua balìa. Ma la chiesa, come sopra si è detto, altro col tempo non fece che svolgere que'germi che le racchiudevano come nella invoglia, e le vestì, per così dire, di nuove formole per fissarne la credenza contro gl'impugnatori. E affine di provar questo vero in modo da non ammettere omai più replica, facciamo appello a'nostri stessi accusatori. Avvegnachè varino non poco gli avversari nostri, come già si disse, a tenore delle diverse contingenze e delle controversie che han tra mani o coi cattolici o colle sette da cui son divisi circa il tempo in cui la chiesa si mantenne pura e scevra da errori, e in cui tralignò, pure tutti combinano, o almen tal è la comune loro sentenza, che durasse uno stato cotanto felice pe' tre primi secoli.

Anzi gli anglicani, i quali sono i principali accusatori dell'accrescimento del *Credo Piano*, com' essi chiamano la professione di fede proposta da Pio IV, si accordano in ammettere la chiesa nella sua purezza e con tutte le prerogative sue sino all' epoca dello scisma foziano allorchè per la prima volta si dichiarò lo scisma formale tra la chiesa orientale e la occidentale, cioè fino al secolo nono; e però hanno per ecumenici i sei primi concili generali [2]. Tralascio le sentenze medie di quelli che assegnano il

[1] Ciò che si confermerà viemeglio dai tanti protestanti, i quali, come vedremo, dichiararono il culto de' santi immune da ogni superstizione.

[2] Tal è la comune sentenza degli anglicani. Il Newman infatti tuttor puseista, nell'op. *Of the prophetical office of the church*, dopo di aver detto che convengono i protestanti nell'ammettere come puri e di unione i quattro primi secoli della chiesa, secondo lui la divisione cominciò nel concilio di Sardica l'anno 347 o

quarto, il quinto, il sesto ed anche il settimo secolo tra i bei giorni della chiesa [1]. Ma si fermino pure in quel punto che più a ciascuno attalenta, chè per noi è tutt'uno: la pruova nostra ha la stessa forza assoluta, e sol ne acquista alcuni gradi comparativi di più rispetto a quelli che protraggono cotal epoca a più lungo tempo.

Stando adunque con quelli che circoscrivono que' giorni beati a'tre primi secoli, ecco come noi la discorriamo. Egli è certo che il simbolo materiale, in quanto cioè esso contiene la professione esplicita degli articoli formolati era assai più ristretto nel primo secolo che nel seguente. Ora la maggior parte de'critici protestanti conviene in affermare, che il simbolo detto apostolico non sia stato steso dagli apostoli stessi, ma che tale siasi denominato perchè conteneva come in compendio le principali verità dagli apostoli insegnate [2]; e che altro non sia stato in origine che un formolario per l'istruzione de' catecumeni universalmente ricevuto come una tessera di uniformità nell'ammaestramento. Infatti noi troviamo de'simboli delle diverse chiese statici conservati ne'vari documenti dell'antichità cristiana, i quali tuttochè combinino nella sostanza, differiscono però tra di loro o nel numero degli articoli, o nell'ordine o nella enunciazione [3]. Ciò che non sarebbe avvenuto qualor dalla stessa sorgente il medesimo simbolo fosse pervenuto. Ma checchè ne sia di tal critica quistione, che ora non

non più tardi del conc. niceno II, l'anno 782, nel quale furono sanciti vari errori, come il culto o venerazione delle immagini, ecc.: così egli a pag. 247. Anche il Palmer, nel *Trattato della chiesa*, co' suoi anglicani pur stabilisce, al cap. 7, pag. 150 e segg., che abbiano a tenersi quali *ecumenici i sei* primi concilii generali, perchè come tali furono riconosciuti dalla chiesa universale.

[2] De' quali si è detto più innanzi.

[3] Ved. Gerardi Io. Vosii, *Dissert. prim. de tribus symbolis*, ed. Amst. 1701, vol. VI, pag. 503 e segg., ai quali consente il Du-Pin, *Biblioth. des auteurs ecclésiast.*, tom. II; Paris 1725, § 9. *Du symbole des apôtres*, pag. 308 e segg. Ved. anche il Madrisio, *Dissert. V de symbolo fidei*, nella edizione delle opere di s. Paolino patriarca di Aquileia; Venet. 1737, pag. 229 e segg. Massuet, in lib. 3 *s. Irenaei*, cap. 3, not. *O*.

[3] Tutti questi diversi simboli raccolti dall'antichità e collazionati fra di sè, vengono riferiti dall'Usserio nella *Diatriba de rom. eccles. symbolo apostolico vetere ad calcem annal. V. et N. T.* Genevae 1722, pag. 5 e segg.

È pur rimarchevole l'op. intitolata: *Bibliotheca symbolica vetus ex monumentis quinque priorum saeculorum maxime collecta et observationibus historicis ac criticis illustrata cura et studio* Ch. Guill. Franc. Walchii, vol. I in 8.°; Lemgoviae 1770.

aggiunto mai alla sua simbolica una sola verità, un sol domma che prima non si credesse [1]. Quindi egli è parimente dimostrato, come la chiesa cattolica immutabile mai sempre ed inflessibile siasi rimasta nella sua credenza e professione in ogni tempo.

Si osservi in quarto luogo il modo di agire tenuto dai protestanti intorno alle accuse ch' essi danno alla chiesa romana, cioè cattolica. Accusano la chiesa di aver con nuove dottrine sconosciute all'antichità cristiana, ch'essi chiamano deturpazioni e corruzioni, guastata la simbolica evangelica. A siffatta accusa i dottori cattolici dimostrarono l' una dopo l' altra la verità di ciascun articolo con testimonianze lucide, molteplici, irrepugnabili tratte o dalle opere de'padri o da'scrittori ecclesiastici, o dai monumenti della più rimota antichità col sussidio della critica o delle sacre liturgie unanimi in tutto l'universo cristiano fin da' primi tempi essere stati tenuti, insegnati e professati que'dommi che furon da essi tacciati di novità corrompitrici. Così i cattolici polemici han praticato intorno alla reale e sostanzial presenza di G. C. nella divina eucarestia, e della transustanziazione, ossia conversione del pane e del vino nel corpo e nel sangue del Redentore, adducendone i testi di s. Ignazio, di s. Giustino, di s. Ireneo, di Tertulliano colla piena di tutti i susseguenti [2], così han praticato rispetto alla verità del sacrifizio eucaristico coll'autorità di Giustino, di Origene, di s. Girolamo, di s. Gio. Crisostomo, dei s. Cirillo Gerosolimitano ed Alessandrino, di s. Agostino e degli altri o contemponarei o susseguenti padri e scrittori, non che colle liturgie tutte, compresevi quelle che sono in uso presso le sette da molti secoli innanzi separate dalla chiesa cattolica [3]; così

[1] Giustamente osservò Bossuet nella sua corrispondenza con alcuni protestanti tedeschi della confessione di Ausbourg sopra citata per la riunione, che la regola della chiesa in credere è semplicissima, perchè ella crede vero oggi quello che si avea per vero ieri, e così di seguito.

[2] Ved. *Perpétuité de la foi*, ecc.

[3] E qui, per lasciare quanto su questo argomento hanno scritto il Bona, il b. Tommasio, il Renaudozio, il Muratori, i due Assemanni e tant'altri dotti uomini, basti la confessione esplicita fatta dal Grabe nella sua edizione delle opere di s. Ireneo, Oxon. 1702, alla nota 1 della pag. 373, al cap. 32 del lib. 4, nella quale ingenuamente confessa che non solo s. Ireneo, ma inoltre tutti i padri apostolici prima di lui, i padri coevi a s. Ireneo e i padri posteriori tutti si accordano in riconoscere nella celebrazione della eucaristia un vero e proprio sa-

han praticato per l'uso e la venerazione delle sacre immagini, pel culto ed invocazione de' santi, per la venerazione delle loro reliquie cogli atti antichissimi de' martiri, coi documenti irrepugnabili delle catecombe romane, colle iscrizioni lapidarie, cogli scritti de'padri, colle accuse stesse de'manichei [1]; così han pur fatto per ciò che spetta al primato di giurisdizione del pontefice romano per dritto divino su tutta la chiesa, con addurre a pruova fatti pubblici e solenni, testimonianze a dovizia o individuali de' padri di ogni età, o testimonianze collettive di concili ecumenici, testimonianze monumentali d'ogni genere [2], lo stesso eseguirono intorno alla divina tradizione, intorno ai libri deuterocanonici, alla confessione auricolare, e ad ogni altro domma dal concilio tridentino definito.

Ebbene che han fatto i protestanti? Da prima si avvisarono, come fanno astuti e sottili litigatori, di poter eludere siffatte pruove, di estenuarle, di negarle. Ma convinti alla perfine dalla evidenza e confessi, d' un tratto ruppero ogni controversia con dire, che le autorità de'padri, delle liturgie e simili non erano che umane, e che alla parola ed autorità degli uomini si deve preferire l'autorità divina, e la sola parola di Dio, intesa e interpretata, come si suppone, a lor talento. Or che significa ciò? Significa, che se i cattolici non adducono cotali pruove, essi son rei di novità perniciose, refrattari dalla chiesa primitiva, ostili all' antichità cristiana, son rei di corruzione, della mostruosità del papismo e romanismo; se poi le adducono, e tali che non possano per niuna guisa eludersi, non debbe tenersene verun conto

crifizio. Quindi riprende i suoi correligionari perchè imprudentemente l'abbiano abolito, ed esprime il desiderio con alcuni altri protestanti di rimetterlo. Lascio le sue parole, perchè troppo prolissa diverrebbe questa nota, ed altronde chiunque il voglia, può vederlo al loc. cit.

[1] Infatti Fausto Manicheo, presso s. Agostino, già accusava i cattolici con quelle parole: *Vertis idola in martyres*, che è quello stesso che fu poi ripetuto da Middleton, da Beausobre, da Gibbon e dai protestanti ed increduli generalmente. Dal Ruinart, *Acta martyr. sincera praef. gener.*, e dal Mamachi, *Antiquit. Christ.*, tom. I, lib. 1, § 37, si è dimostrato con pruove irrecusabili come fin dal primo e secondo secolo della chiesa si solevan baciare le catene dei martiri; ora il Beausobre, op. cit., pag. 663, scrivea che il bacio *était le plus haut degré de l'adoration et la plus profonde humiliation où une créature raisonnable pût descendre.* Ecco adunque l'idolatria al più alto segno portata fin dal primo e secondo secolo della chiesa.

[2] Queste si troveranno nell'ultimo capo di questa seconda parte.

come di parti d'uomini soggetti ad errore, come d'autorità umana che deve cedere all'autorità divina. E non si ha da ciò a conchiudere che cotesti protestanti, cioè i formali, erano non già d'intelletto, ma di volontà, e però son colpevoli dell'enorme delitto contro lo Spirito santo coll'impugnare la verità conosciuta, col resistere apertamente alla verità?

Si osservi per ultimo la vana confidanza de'protestanti d'ogni fatta generazione nel rimproverare alla chiesa cattolica le introdotte novità. Imperocchè quando sorsero i così detti riformatori affin di sturbar dal pacifico possesso in che era la chiesa di sua dommatica, essi segnalarono per dottrine nuovamente introdotte tutti que'punti che lor non talentavano. Raccolsero in un elenco più o men lungo, come a ciascun ne parve, tutte quelle dottrine o speculative o pratiche che lor piacque tacciare di false ed erronee. E come si trattasse di cosa già certa e fuor di quistione, nè soggetta tampoco a discussione o dubbio, quai sono gli assiomi di evidenza immediata, con siffatto elenco alla mano invitarono i magistrati e i principi a romperla una volta con una chiesa sì guasta, corrotta e corrompitrice.

Ma di grazia, chi fece una tal cerna fra il vero e il falso, tra quello che avea a rigettarsi e quello che avea a mantenersi? Chi giudicò, chi pronunziò la sentenza definitiva, decisiva, perentoria senza dar luogo ad appello? I riformatori stessi che col lor piglio costituironsi giudici e parte, accusatori e testimoni. Ma per pronunziar tal sentenza così d'un tratto vantavansi almeno d'infallibilità? No, che anzi confessavansi fallibili e soggetti ad errore, per non attribuire a sè con troppo palpabile incoerenza ciò che negavano all'intiero corpo della chiesa insegnante, a tutta la società cristiana. Ma erano almen d'accordo tra sè cotesti testimoni, che davano accusa alla chiesa? No, che fin dalla loro comparita sulla scena del mondo erano in aperta e atroce discordia su tali punti fra sè stessi, insegnando gli uni che la chiesa aveasi bensì il torto su tale articolo, ma che avea tutta la ragione per sè su l'altro, e dibattevansi o guerreggiavano, e sfidavansi gli uni gli altri [1], attalchè i testimoni della pudica Susanna ne avrebbero

[1] E posciachè abbiam testè parlato del culto e invocazione de' santi, come d'argomento il più popolare presso i protestanti contro i cattolici, il plebeo Bost, scrittore della tempera di Malan e compagno di lui nell'uffizio pastorale di Ginevra, nel suo *Appel à la conscience*, scrive che nella chiesa cattolica ro-

perduto al costoro confronto. Ma saranno almeno stati consenzienti, e costanti con seco stessi, e perseveranti nelle accuse una volta date, e risoluti nel formolare gli errori di questa chiesa? No, che anzi più d'una volta concedevano di aver preso abbaglio, ed impugnavano siccome falso ed empio quello stesso che poco innanzi avean tenuto per vero o indifferente [1]; e più e più si avanzavano nell'accrescere il loro elenco de' pretesi errori a tenore delle contingenze e de'loro successi [2]; più ancora, non molto dopo i loro stessi seguaci o gli accusarono di aver errato nel tessere il lor catalogo, o li rimproverarono d'aver lasciati sfuggire ben molti altri errori, ch'essi raccolsero. Ma colla bibbia alla mano avran di certo con testi chiarissimi dimostrata la falsità delle dottrine da essi tacciate di erronee e false. No, ma in quella vece torsero con violenza e con una esegetica al tutto arbitraria contro il senso loro natio i testi de'quali servivansi, per forma che progredendo l'arte d'interpretazione, gli stessi esegeti protestanti li misero d'un canto, come quelli che nulla s'affacevano al proposito, come inetti ed anzi contrari all'intento, come abbiamo a suo luogo dimostrato [3]; che se non li potevan torcere, falsificavano i testi e li corrompevano, di che furono più di una volta convinti, e ne li ripresero gli stessi protestanti, come abbiam pure veduto. Ora poi per soprassello si aggiugne che il dommatismo de'primi riformatori è pressochè vieto ed obliterato, e pur pareva saldissimo, e pur per esso abbandonarono la chiesa madre.

mana vi è non solo *idolatria*, ma ancora *au-dessous de celle des païens de Rome au temps des Césars*, com'egli si esprime alla pag. 78. Or bene, l'eruditissimo Grozio, di ben altro merito che non cotesti scrittori volgari, nei suoi *Annotata ad consultat. Cassandri*, dopo di aver esaminate le diverse maniere indicate da' padri e dai nostri teologi per ispiegare come i santi abbian notizia de'nostri bisogni, conchiude: « Ita inique faciunt protestantes, *quod idolatriae damnant eos, qui multorum veterum sententiam seculi* putant nostrarum necessitatum et precum notitiam aliquam, ad martyres pervenire aut Dei revelatione, aut angelis internuntiis; » ediz. Amstelod. 1679, tom. IV, pag. 624. Abbiam poc'anzi veduto che cosa pensasse il Grabe intorno al sacrifizio dell'altare, tacciato puranco di orribile idolatria da' protestanti, e così dicasi di ben molti altri punti. Ved. *Perpétuité de la foi*, tom. V, liv. 7. Degli atroci combattimenti fra di sè in quasi ciascun punto basta leggere la celebre opera del Doellinger, *La réforme*, spesso da noi allegata.

[1] Ibid.

[2] Si ponno consultare i Wallemburgici *controv. special.*

[3] Parte 1, sez. 2, cap. 2.

Stabiliscasi adunque e s'abbia per fermo non aver la chiesa cattolica giammai di solo un apice accresciuto o diminuito il deposito delle verità a lei consegnato; che quanto di lei con tanta asseveranza e fiducia dissero e proclamarono i così detti riformatori, non furono che asserzioni avventate, e che il tempo appieno smentì [1]; che per conseguente immutabile si mantenne nel suo insegnamento dommatico la chiesa, ed inflessibile lo conservò nella sua interezza e purità contro mille settari, contro tutta la umana politica astuta e fremente con quelli collegata per ispogliarnela, o alla men trista per fargliela alterare. Che se ora si metta a confronto questa inflessibilità della chiesa, questa invitta fermezza in tutti i secoli della esistenza sua colle variazioni e fasi continue del protestantesimo che qual Proteo pigliò e piglia tutte le forme che le si voglion dare, o nelle quali da sè si trasmuta, fino a non più potersi ravvisare per quello che ei fu e nella sua origine e nelle epoche susseguenti in soli tre secoli, e non vi sarà, io credo, chi non iscorga aperto nell'una il carattere della verità e nell'altro il carattere dell'errore [2]. Chiunque

[1] È incredibile come i protestanti alterino la vera professione di fede della chiesa cattolica. Marheinecke, nell'op. *Sistema del cattolicismo*, 3.ª parte, Heidelb. 1810, 1811, assicurava di essere stato indotto a comporre la sua simbolica, « Dappoichè, come egli scrive, il cattolicismo era stato disconosciuto e sfigurato non pure dai laici protestanti, ma ancora dai teologi e dai canonisti in una maniera che faceva pietà. » Pur non di meno egli stesso alla sua volta sfigura non pochi dommi cattolici.

[2] È degna di leggersi a questo proposito la bella e profonda prefazione del Bossuet alla sua *Storia delle variazioni*. In essa fatto il confronto tra l'eresia ariana e il protestantesimo nella continua loro volubilità e di più tra le eresie combattute da Tertulliano e le eresie moderne, conchiude : « Mais pendant que les hérésies toujours variables ne s'accordent pas avec elles-mêmes, et introduisent continuellement de nouvelles règles, c'est-à-dire, de nouveaux symboles; dans l'église, dit Tertullien, *la règle de la foi est immuable, et ne se réforme point.* C'est que l'église qui fait profession de ne dire, et n'enseigner que ce qu'elle a reçu, ne varie jamais; et au contraire l'hérésie qui a commencé par innover, innove toujours, et ne change point de nature. De là vient que saint Chrysostôme traitant du précepte de l'apôtre, *Evitez les nouveautés profanes dans vos discours,* a fait cette réflexion : « Evitez les nouveautés dans vos discours; car les choses n'en demeurent pas là : une nouveauté en produit une autre; et on s'égare sans fin, quand on a une fois commencé à s'égarer. »

A questo tratto di autor cattolico, per maggior conferma di quanto si è discorso in questo articolo aggiungo la bella testimonianza che dà alla chiesa cattolica forse il più celebre autor protestante di nostra età, il dr. Leo di Berlino,

voglia essere di buona fede verrà a un tal discernimento. Tal diversità di carattere e di successo è dovuto dopo la divina assistenza alla regola di fede propria della cattolica chiesa, come per l'opposto l'indefinita mobilità del protestantesimo è l'effetto della regola che lo costituisce in istato di transito, e di transito permanente nella sua instabilità.

Di fatto non essendo la regola di fede della chiesa cattolica che quella di un'autorità infallibile, insegnante e sempre vivente, non è tampoco possibile l'ipotesi del mutamento e della pieghevolezza. Sarebbe questo un contrassenso, dappoichè ciò che è infallibile non può cadere in errore; ma in virtù del suo stesso concetto non può aver per obbietto che sola la verità: or ripugna che la verità cangi o si muti, dunque è incompossibile la varietà che dice mutamento, colla nozione della infallibilità. Ma poichè la chiesa è la sola tra tutte le comunioni cristiane che vanti infallibilità, ne consegnita che la regola sua è la sola inflessibile, e non soggetta a combiamento alcuno, a tenore del proposto assunto.

il quale perchè avea nella sua *Storia d'Italia* favoreggiata la chiesa cattolica venne accusato dal foglio di Halle, redatto da Nathusius, di tendenza al cattolicismo. Or ecco com'egli combatta il suo avversario: « Ma réponse consistera uniquement à montrer que mon adversaire ne m'à pas compris; car, évidemment, il parle d'une église catholique toute autre que celle que je connais. Il est donc naturel qu'il dise *oui* tandis que je dis *non*. Il parle d'une église catholique dans laquelle l'autorité du pape a plus de valeur que c'elle de J. C., tandis que, par ma part, je n'en connais qu'une dans laquelle l'autorité du pape n'a pour fin que de servir de véhicule a la lumière du Christ. Il parle d'une église catholique et romaine dans laquelle on se prosterne devant les images au lieu d'adorer l'unique médecin, et moi je n'en connais qu'une, dans laquelle on vénère la croix de J. C. et dans ses saints ce qu'ils ont fait et supporté avec courage et patience pour le salut de leurs frères et la glorification de l'église du Christ, ecc. » Può leggersi tutto il tratto negli *Annales catholiques de Genève*, 4me liv. 1853, pag. 270-273, e i protestanti vi troveranno di che confondersi.

Articolo IV. ***Si dimostra come la stessa regola, considerata teologicamente, è la sola che giustifichi l'istituzione della chiesa.***

La istituzione della chiesa è già di per sè la condanna di tutte le eresie e di tutte le sette. — Amore perpetuo di Gesù Cristo verso la chiesa ed unione inseparabile con lei. — Prerogative per ciò a lei compartite. — La regola protestante rende inutile la istituzion della chiesa. — Come pure la regola teosofica. — Anzi questa rende di più inutile la scrittura medesima. — Così rende inutile la istituzion della chiesa il sentimentalismo. — È antilogico l'ammettere come vera qualsivoglia comunione o setta rivale alla chiesa di G. C. — Appiglio de' settari. — Si risponde. — In che consista il torto degli acattolici. — Nella ipotesi protestante non solo sarebbe inutile la istituzion della chiesa, ma sarebbe di più perniciosa. — Ciò si prova dalla natura della cosa — dal fatto. — Si conferma col modo tenuto da' protestanti apologetici.

Il solo fatto della istituzione della chiesa originata da Cristo di per sè forma l'anteriore e perentoria condanna di tutte le eresie, di tutte le sette e delle scisme tutte, prima ancora che queste sorgessero. Con questa sola istituzione sua G. C. ha messo alla disperazione tutti i settari di poter giustificare e davanti a Dio e davanti agli uomini la separazione o, a meglio dire, la ribellione loro, la setta di che si fecero autori, o promotori, o parte. Per questa sola istituzione del divin Redentore è stato impresso su ciascun de'ceti, o comunioni da lei divise, l'impronta incancellabile, l'indelibile segno, il marchio eterno della riprovazione, della ignomia, della maledizione di Dio. Scuotansi pure a lor posta, ringhiino, fremano i settari (e parlo, come ognun vede, de' formali che sono colpevolmente fuori della chiesa cattolica), si lusinghino ancora, s'illudano, non sarà perciò men vero che udransi un giorno quelle tremende parole che loro a guisa di fulmine avventerà il Redentore: *Non so chi vi siate.* Chè ciò importa la istituzione stessa della chiesa; ciò vuole il fine per cui essa fu fatta, ciò richiede la missione che le fu affidata; i doni e le doti delle quali Cristo la fornì ciò suppongono; questo stesso infine esige l'autorità che egli le ha compartita. Svolgiam brevemente ognuno di questi punti, da essi rileverassi la verità delle affermazioni enunciate, e dedurrassi qual corollorio e necessario

conseguente, che la sola regola della cattolica chiesa si è quella che ne giustifichi la istituzione.

Cominciam dalla prima; che G. C. abbia istituita e fondata una chiesa, non penso esservi alcuno tra quanti leggono la bibbia, che o lo nieghi o lo revochi anche solo in dubbio. Sono sì esplicite le parole sue presso s. Matteo: *Io edificherò la mia chiesa*, che non vi ha scetico sì impudente che possa o voglia eluderle. Qui pertanto non mi fermerò, mi starò solo contento di far rilevare che la chiesa fu mai sempre l'obbietto del suo più generoso e tenero amore. Dico *generoso*, poichè se l'acquistò il Salvatore a prezzo di sangue nel dì del dolore e della ignominia, come cel dichiara l'apostolo [1]; dico *tenero*, poichè l'amò come la sposa sua diletta, tantochè il medesimo apostolo diede questo amore di G. C. per la chiesa sua a tipo dell'amor coniugale [2]. Nè tale amore fu in G. C. un amor passeggiero, ma un amor costante, come costante e perenne esser debbe l'amore de' cristiani coniugi fino alla morte. Egli è perciò che l'unione di G. C. con la chiesa fu per analogia denominata sposalizio e coniugio, avendosela il divin Verbo fisicamente congiunta con assumere la umanità in unità di persona, e moralmente colla grazia santificante. Ed un tale amore ed una tale unione per parte di Cristo non venne e non verrà meno giammai, nè per parte di Gesù Cristo, nè per parte della chiesa tolta nella sua morale totalità [3]. Il divorzio non ha

[1] Act., XX, 28.

[2] Ephes., V, 25.

[3] Questa indissolubilità del coniugio di Cristo colla sua chiesa ci viene manifestata positivamente in più luoghi della sacra scrittura. Presso Osea, II, 19, 20, preannunziandosi la futura alleanza di Dio colla chiesa, Iddio dice: « Sponsabo te mihi *in sempiternum*, et sponsabo te mihi in iustitia et iudicio, et in misericordia et in miserationibus, et sponsabo te mihi in fide; » e per Isaia, LIX, 21: « Hoc foedus meum cum eis, dicit Dominus, spiritus meus qui est in te, et verba mea quae posui in ore tuo, *non recedent de ore tuo*, et de ore seminis tui, *amodo usque in sempiternum*. » Lo stesso pronunzia per Geremia, XXXIII, 14 e segg.: « Ecce dies venient, dicit Dominus, et suscitabo verbum bonum, quod locutus sum ad domum Israel et ad domum Juda. In diebus illis, et in tempore illo germinare faciam David germen iustitiae; et faciet iudicium et iustitiam in terra. In diebus illis salvabitur Iuda, et Ierusalem habitabit confidenter: et hoc est nomen quod vocabunt eum: Dominus iustus noster... et factum est verbum Domini ad Ieremiam dicens: Haec dicit Dominus: Si irritum potest fieri pactum meum cum die, et pactum meum cum nocte, ut non sit dies et nox in tempore suo, et pactum meum irritum esse poterit cum David servo meo, ut non sit ex eo filius, qui regnet in throno eius, et levitae et sacerdotes mi-

mai luogo che tra Cristo e ciascun'anima individuale, e questo stesso non mai per parte di Cristo, ma solo per parte dell'anima, che gli si rende infedele allorquando di qualsivoglia grave colpa si macula col far getto della grazia che la univa col suo divino sposo, il Redentore. Tutto questo che abbiam detto del congiungimento e dell'amore tra Cristo e la chiesa, non è già una semplice ascetica speculazione, ma ha fondamento biblico nelle epistole dell'apostolo. Ecco le parole sue: « Conciossiachè l'uomo è capo della donna, come Cristo è capo della chiesa, ed egli è Salvatore del corpo suo. Quindi siccome la chiesa è soggetta a Cristo, così ancora le donne ai loro mariti in tutto. Uomini amate le vostre mogli, come anche Cristo amò la chiesa, e diede per lei sè stesso, affine di santificarla, mondandola col lavacro di acqua mediante la parola di vita, per farsi comparir davanti la chiesa vestita di gloria senza macchia e senza grinza od altra tale cosa, ma che sia santa ed immacolata. Così anche i mariti amar debbono le loro mogli, come i corpi propri. Chi ama la propria moglie ama sè stesso. Conciossiachè nissuno odia mai la propria carne, ma la nudrisce e ne tien conto, come fa pur Cristo della chiesa. Perchè siamo membra del corpo di lui e delle ossa di lui. Per questo l'uomo abbandonerà il padre e la madre sua, e starà unito alla sua moglie, e i due saranno una carne. Questo sacramento è grande, io però parlo riguardo a Cristo ed alla chiesa. » Così egli agli efesii [1].

Che se G. C. con nodo indissolubile e perpetuo si congiunse come in connubio colla chiesa, se la nutre, se la fomenta, ci rivela adunque con questo sol fatto ch'è per la chiesa ch'egli vuole a sè generati i figliuoli spirituali, ed a lei come a madre e maestra li vuol soggetti, per lei vuole che sieno questi stessi figli nutriti, educati, ammaestrati. Ci rivela com'egli vuole che sotto la direzione di lei sieno questi figli tra sè uniti con vicendevole amore in una comunione medesima. E affinchè niuno mai venisse a perdere quella fiducia che da'figli debbesi alla lor madre, l'arric-

nistri mei. Sicut enumerari non possunt stellae coeli, et metiri arena maris, sic multiplicabo semen David servi mei, et levitas ministros meos. » L'angelo poi annunziatore alla Vergine disse di Cristo e del suo regno, ossia della chiesa: « Hic erit magnus et filius Altissimi vocabitur, et dabit illi Dominus Deus sedem David patris eius, et regnabit in domo Iacob *in aeternum, et regni eius non erit finis;* » Luc., I, 32-33.

[1] Ephes., V, 23-33.

chi e l'adornò di tutte le doti che a tal madre addiconsi per così renderla ragguardevole e veneranda agli occhi loro, quali sono la infallibilità proveniente dalla sua continuata assistenza, che per ciò le promise e l'assistenza del divino Spirito; la indefettibilità, la perpetuità, come poc'anzi abbiam dimostrato. Ma soprattutto affine che efficacemente potesse ella compiere la sua missione dell'allevare e condurre i suoi figliuoli alla eterna felicità mediante la fede e le buone opere, le compartì la necessaria autorità sì che potesse all'uopo punire e rigettare da sè i figli ribelli e contumaci. Chi oserà mai negare gli enunciati principii formalmente contenuti nella bibbia e le conseguenze che ne fluiscono [1]?

Or queste cose premesse; una siffatta istituzione degna della sapienza di Dio e che costò al Redentore tante pene, nel sistema del protestantesimo sarebbe al tutto inutile e vano. Infatti se per tal sistema ognuno è in diritto d'interpretar la scrittura indipendentemente da qualsivoglia autorità; se ciascuno dietro la privata e individuale sua interpretazione può ed anzi deve formarsi il proprio simbolo, ed anteporlo ad ogni altro; se ha ciascuno in sua balìa la libertà di accrescerlo o diminuirlo come a lui ne pare, cioè secondo la propria *convinzione;* se ciascuno è giudice supremo della propria fede, a che avria servito la istituzione della chiesa? Nella ipotesi di cui trattiamo ognuno in cose di fede è chiesa a sè stesso, o ciò che torna alla cosa medesima, non vi sarebbe chiesa al mondo [2]. Se pertanto dir non vogliamo che G. C. sia stato in con-

[1] Ci duole che il cit. Dr. Leo, nella risposta testè data nel foglio del *Volksblatt* di Halle sul principio del 1853 ad una lettera del pastore Krummacher, siasi lasciato sfuggire questa espressione: *Si la doctrine de l'autorité est le point faible du côté des romains, celle de l'église et de sa tradition est le nôtre* (cioè de'protestanti). Imperocchè lungi dall'essere *l'autorità il punto debole* dal lato de' romani, n'è anzi il più forte e il più incontrastabile, e da cui il tutto dipende.

[2] Possono vedersi confessioni esplicite di parecchi autori protestanti intorno a questo vero presso l'Hoeninghaus, tom. I, cap. 3, pag. 65 e segg. Io, tralasciando tutte queste testimonianze, sarò pago di riferir le parole del Vinet, tratte dal suo scritto *L'église et la confession de foi*, pag. 27 e segg.: « Le sens de la bible pour chacun c'est la bible elle même; et il est bien impossible que la bible, invoquée à la fois par des opinions, qui s'accusent mutuellement d'être antibibliques, puisse servir de *symbole* à personne, excepté aux individus et aux comunautés qui, réduisant le nombre des éléments positifs de la religion au *minimum* relatif, je veux dire à un plus petit nombre que toute autre communauté.... Quand je parle d'un symbole à vous, je n'entends, pas ce sym-

tradizione con seco stesso, ci è pur forza inferirne che egli non abbia data a norma e regola di fede la interpretazione individuale della bibbia, ossia la regola del protestantesimo. Ma se Cristo non ha data cotesta regola, ed anzi la escluse col fatto dalla istituzion della chiesa e la riprovò, ne conseguita che adunque il protestantesimo colla regola che gli diè vita è riprovato da G. C. e da lui condannato. E in vero queste due idee di autorità in materia di fede e di libertà in materia di fede si escludono a vicenda; poichè l'autorità sorgendo, come da suo principio e fonte, dalla istituzione della chiesa, la quale non può rivocarsi in dubbio, chiaro è che una siffatta istituzione è la condanna anticipata e la più formale del protestantesimo, come la è di ogni altra setta in opposizione ed antagonismo alla chiesa di G. C.

La stessa conclusione vale per quelle comunioni che seguono non già la regola del protestantesimo propriamente detto, cioè la interpretazione individuale della bibbia, ma il sistema dello Spirito santo maestro interiore a ciascuno, di guisa che questa privata interiore illustrazione sia la regola di fede data da Dio ad esclusione di qualsivoglia regola esterna. Regola da noi chiamata teosofica qual prevale nelle piccole sette. Imperocchè se questo divino Spirito è quegli che colla sua immediata illustrazione od insegnamento regge ciascun de' fedeli in cose di fede, se li ammaestra per sè stesso, si fa manifesto che inutile parimenti riuscirebbe la istituzion della chiesa. E difatto, forse che lo Spirito santo non sarebbe idoneo ad ammaestrare di per sè stesso, cioè immediatamente, meglio assai di qualsivoglia maestro esterno? Non sarebbe egli in diritto in questa ipotesi, che è quella appunto degli anabattisti, de' mennoniti, de' quacqueri, di ripudiare ogni esterno istitutore, come ingiurioso a Dio, quasi ch'ei volesse farla da supplemento allo Spirito del Signore [1]?

bole tout négatif, tout vide, qui rende impossible toute unité même partielle, et qui n'est, en d'autres termes, que *la négation de l'église.* » E alla pag. 41: « *Anarchie ou tyrannie,* voilà le nom du nouveaux système... La seule unité qui reste est celle du salaire des pasteurs. Oui, l'unité de l'église consiste en ce que *tous les ministres sont payés de la même bourse,* et les grands dignitaires de l'église ce sont les receveurs du district. Telle est notoirement la pensée de quelques esprits rigoureux et conséquents. Je ne les blâme que d'une chose, c'est d'appeler cette *anarchie une institution, et ce chaos une église.* »

[1] Ved. Moehler, *Symbolique,* tom. II, liv. 2, ch. 1 e 2. Or chi crederebbe che di questi giorni ancora in Ginevra un uomo di tendenza razionalistica, qual

Ma non solo in cotesta ipotesi si rigetterebbe la chiesa siccome inutile, ma la scrittura stessa dovrebbe essere eliminata per la ragione medesima. Perocchè a qual fine servirebbe la lettera morta, allorchè si ha un maestro interiore infallibile che insegna e guida con ogni sicurezza, senza che mai si corra pericolo di cadere in fallo? Non vi è che rispondere a un tale ragionamento col quale gli anabattisti mettevano alle ultime strette i loro avversari luterani [1]. Ora è cosa di fatto che non solo esiste la scrittura data da Dio, ma fu istituita la chiesa per comune guida e maestra dal divin Redentore, nè gli anabattisti o i quacqueri il negano, dunque è qui pur forza inferirne che adunqne il teosofismo non è da Dio, perchè Dio non può essere in contraddizione con sè. Dio adunque colla istituzion della chiesa lo escluse e lo condannò prima assai che nascesse, come condannò ogni altra setta che professa la regola teosofica.

Si applichi pure lo stesso ragionamento al sentimentalismo, e se ne avrà sempre la medesima deduzione, lo stesso risultamento. Questa frazione del protestantesimo è stata originata dalla dispe-razione di trovar con sicurezza nella regola di lor comunione la vera fede, e invece di dire: facciam dunque ritorno alla madre antica, che è l'unica che ce la porga con sicurezza, pei pregiudizi altamente fitti e radicati nell'animo fin dalla fanciullezza contro la chiesa cattolica, vollero anzi far getto di ogni credenza, o almeno non prendersene cura o sollecitudine alcuna. Essi si persuasero che l'essenza della religione tutta e sola consista nell'amore, nell'adempimento della legge morale, in un certo sentimento di pietà e di affetto senza necessità di fede determinata di alcun simbolo o formolario, com'essi il dicono [2]. Ma al postutto

è il Cougnard, nella conferenza tenuta nella chiesa della Maddalena sul principio del 1853, *Sur le libre examen*, insista su questa illustrazione dello Spirito santo, sicchè cooperi alla varietà delle interpretazioni bibliche di ciascheduno individuo? Ebbene, tant'è; niuna stravaganza sfugge ai protestanti. Ved. *Annales catholiques de Genève*, 5me livrais. 1853, pag. 345 e segg.

[1] Ibid., § 55 e segg.

[2] L'origine di questo pietismo devesi a Spener, nato in Alsazia nel 1635. Egli, dopo il corso de' suoi studi a Strasbourg ed a Basilea, si recò a Francfort, Berlino e Dresda, ove istituì le conferenze conosciute sotto il nome di *Collegia pietatis*, e dalle quali venne il nome di *pietisti*. Pubblicò una prefazione sotto il titolo di *Pia desideria*, ed un opuscolo iscritto *Scienza generale di Dio*. In essi disgustato della polemica protestante, abbandonò ogni simbolismo per attac-

se così fosse, nè Cristo nè gli apostoli avrebbero mai inculcata la fede, la necessità assoluta del credere, anzi Dio non avrebbe data una rivelazione se non al più a regola di pratica condotta, e pure è cosa di fatto che nulla più si raccomanda e s'inculca nella scrittura quanto la fede: *Chi non crede è già condannato*, disse Cristo [1]: *Chi non crederà*, ripete altrove, *sarà condannato* [2]. *Col cuore credesi ond'essere giustificato*, disse l'apostolo [3]. Se non che ella è cosa inutile il provar ciò che si trova quasi in ogni pagina del vecchio e del nuovo testamento, cioè in tutta la rivelazione alla carta consegnata. Di qui è che i protestanti primitivi han fatto della fede la cagione prossima e formale della giustificazione con la esclusione delle buone opere. Ma checchè ne sia di questo paradosso, certo è che G. C. commise alla chiesa l'insegnare le cose a credere alle creature tutte, cioè a tutto il mondo presente e futuro, coll'obbligo per conseguente dal lato delle creature di credere alla chiesa insegnante, conosciuta la divina missione di lei. Che se G. C. ha costituita la chiesa qual madre e maestra affin d'insegnare agli uomini non solo il retto vivere, ma eziandio e precipuamente il ben credere che n'è la base, il fondamento e il più forte motivo, sendochè *senza la fede è impossibile piacere a Dio* [4] ed il *giusto vive di fede* [5], si fa manifesto che il sentimentalismo ed il pietismo in opposizione alla fede e alla regola di lei non sono da Dio, ed anzi sono da esso riprovati col fatto della istituzione della chiesa [6]. Infatti a che servi-

carsi alla sola pratica. Venne poi questo sistema, che io chiamerei d'*indifferentismo pratico*, svolto da Iacobi e da altri, e finì col sentimentalismo di Schleiermacher, di De Wette, Twesten e consorti, e costituiscono un razionalismo sentimentale.

[1] Io., III, 18. [2] Marc., in fine. [3] Rom., X, 10.

[4] Hebr., II, 6. [5] Ibid., X, 38.

[6] Chi crederebbe dopo ciò che la setta pietistica vien considerata dal protestantesimo come *ortodossa?* E pure cotesti pietisti, colla pretensione di voler fondare una religione più pura sul solo sentimento, son caduti in istravaganze da far *pietà*. Di fatto essi han creduto di formare una religione tanto più vera in quanto ella *più si allontanava dalla ragione;* e alcuni ancora han detto *in quanto era alla ragione più contraria*. Quest'assurda dottrina li ha fatti cadere da un errore in un altro: ella ha fatto i razionalisti del cuore, del sentimento e della immaginazione, come l'orgoglio della filosofia avea fatto nascere i razionalisti dell'intelligenza e della mente. Da una parte e dall'altra sono fanatici che non si accordano se non se nella loro avversione per la verità. Imperocchè il pietismo o misticismo protestante è tanto ostile alla fede cattolica,

rebbe la chiesa qual guida, regola e maestra di fede, se giusta la divina istituzione ed economia gli uomini non dovessero curarsi punto di fede e dell'unica vera fede per dar luogo al solo sentimento, all'affetto religioso, all'adempimento della legge morale? La religione non sarebbe più che una scuola di etica filosofica. La istituzione pertanto della chiesa ed il sentimentalismo si urtano e cozzano fra di sè; posto questo, la chiesa dal lato del magistero saria inutile. Pur non di meno è un fatto incontrastabile che G. C. la istitui e la costitui principalmente a questo fine, le diede questa essenziale missione; adunqu'egli riprovò anticipatamente con questa sua istituzione e pria ancor che apparisse la setta de' sentimentalisti, la riprovò, la condannò irrevocabilmente al pari di ogni altra setta.

Ognun vede che può e debbesi applicare questo stesso ragionamento a tutte e singole le sette, o come aman meglio denominarle, le comunioni acattoliche antiche e moderne separate dalla chiesa da Cristo fondata. E per verità è antilogico ed assurdo l'ammettere qualunque setta, posta una volta la istituzion della chiesa; o in altri termini, egli è della più rigorosa logica l'avere in conto di setta, cioè di fazione ribelle a Dio e riprovata da Dio qualsivoglia ceto o comunione rivale alla chiesa da Dio istituita, e in opposizione a lei.

Con ciò si toglie anche l'appiglio o scusa con cui taluni cercano far velo a sè medesimi, e così far tacere la coscienza rampognatrice o almeno inquieta ed agitata. L'appiglio è, che dato ancora che trovisi alcuno in falso nella fede ch'egli professa, tuttochè abbia errato nella scelta degli articoli di credenza, pure egli è senza colpa innanzi a Dio, per aver errato e preso abbaglio dietro una coscienziosa ricerca della verità. Perocchè, dicon molti, allorquando uno ha cercata con cuor retto e sincero nella bibbia, che è la parola di Dio, la verità a credersi, vi ha messa quella

quanto il razionalismo puro, e non n'è meno lontano. Valga ad esempio intorno al modo di considerar che fanno questi pietisti il cristianesimo questo tratto di Schleiermacher autore pietista ortodosso: « Non ostante il legame storico col giudaismo, il cristianesimo non deve essere considerato come una continuazione o come un rinnovellamento di esso. In ciò che concerne la sua individualità, non è posto in relazioni più intime col giudaismo che col paganesimo. » Ved. Amand Saintes, *Hist. du rationalisme en Alemagne*, pag. 275 e segg. Il Grimm nell'opera, *Institutio theologiae dogmaticae historico-critica*, Ienae 1848, rigetta per tre quarti la dommatica luterana.

diligenza che per lui si poteva, se dopo ciò in buona fede tiene e professa quanto gli parve trovar da Dio rivelato, come potrà condannarsi quasi colpevole, ancorchè avesse preso abbaglio nella materiale sua scelta? Or vi han di molti tra i protestanti i quali rinvengonsi in tal condizione, e che nulla han per questa parte a rimproverarsi. Se l'error materiale rendesse colpevole chi n'è il subbietto, e però degno di dannazione, quanti pur tra cattolici non troverebbonsi, specialmente nelle classi infime del volgo, e fors'anco nelle classi superiori nello stesso caso! Vorrebbonsi per ciò tutti condannati? No, chè questo è contrario alla nozione della giustizia ed equità di Dio, ripugna al buon senso e si oppone allo stesso insegnamento cattolico.

Io ammetto di buon grado quanto si dice dell'error materiale e della material colpa; dacchè è certo, ed è di più conforme alla dottrina cattolica, che nè l'uno nè l'altra rendono colpevole davanti a Dio. Ammettó inoltre che si dieno di ben molti protestanti onesti e di buona fede, e i quali si avvisino di trovarsi nella verità. Concedo infine che non manchino di quelli i quali abbiano fatto coscienziosamente un diligente studio intorno alla bibbia. Tutto ciò conceduto rispetto al principio astratto e rispetto agl'individui, dico non di meno e confermo che quanto alla setta, come setta, e quanto alla regola che si vuol seguire ancorchè siasi posta tutta la diligenza qual richiede un affare di sì gran rilievo, non si va per ciò immune da colpa e colpa gravissima, e quindi meritevole di dannazione.

Affinchè poi non paia questa una contraddizione, svolgiamo con qualche diligenza una teorica necessaria di troppo a conoscersi, perchè d'importanza suprema. Ben lungi dal pensare che sien tutti gli acattolici, individualmente presi, di mala fede, almeno allo stesso grado, son anzi di parere che molti e molti fra essi tali non siano; e se si eccettuino i fondatori delle sette, che noi chiamiamo eresiarchi, e i principali fautori e ministri; e precipuamente gli apostati i quali o per passioni non dome, o per impegno, o per qualsivoglia altro ignobile motivo ad occhi aperti, ripugnantevi la coscienza, impugnarono le verità dalla chiesa insegnate, e nelle quali essi furono nutriti ed allevati, gli altri non errino con tal malizia. Non mancarono loro de' palliativi, delle apparenti ragioni che li sedussero, ed una volta gittati nel vortice della setta di cui feron parte, non fu più dato loro di torcere il piede.

Chè l'impegno in cui si trovavano, l'aspetto de'temporali interessi, gli umani riguardi ed altri non pochi influenti motivi troppo strettamente allacciano ad un partito chi ebbe la mala ventura d'incapparvi, fino a non poterne più dipartire, se non con eroica risoluzione, che è di pochi. Tanto più poi ciò si avvera in quelli che son nati in una setta o comunione qualunque divisa dalla cattolica unità. Pure, toltone il caso eccezionale di una invincibile ignoranza cioè di una ignoranza piena della cattolica chiesa e senza che nè meno sia in essi sorto un dubbio intorno alla verità della propria comunione, tolto, dico, questo caso eccezionale, che nelle persone anche solo mediocremente istruite e colte, è raro assai, non si è esente da colpa, e colpa anche grave, e però recante dannazione [1]. E questo eziandio nel caso che le persone delle quali si tratta abbiano veramente cercata nella lor bibbia la verità; e sian giunte a lor modo di credere a raggiugnerla. E la ragione n'è perentoria perchè conoscendo esse, come suppongo, l'esistenza della cattolica chiesa, ben sanno di trovarsi in materia di fede su parecchi punti, od anche solo in alcuni, in opposizione con lei; conoscono che quelle da loro avute in conto di verità sono asserzioni riprovate siccome erronee ed eretiche dalla medesima. Pervenuti a questo stato di cognizione, loro dovere è, imposto silenzio a' pregiudizi de'quali trovansi imbevuti, l'esaminare colla stessa ricerca coscienziosa colla quale dicono studiar la bibbia, quanto si appartiene alla chiesa, alla sua origine, alla sua universalità, alla sua unità, a'suoi caratteri, alla continuazione sua non mai interrotta e simili; e quindi con la stessa disposizione d'animo volger l'esame intorno alla comunione propria, alla origine sua, al suo carattere, agli autori e fautori di lei, a'mezzi di sua propagazione, raffrontandoli cogli autori e mezzi di propagazione adoperati dalle sette anteriori. Egli è difficile e quasi impossibile che da questo

[1] Come dovran dirsi in ignoranza invincibile quelli che avidamente tracannano tutte le calunnie, tutti i racconti romanzeschi che si pubblicano contro i cattolici, senza mai darsi un pensiero di leggerne le confutazioni, come si fa comunemente in Inghilterra, mentre poi ad essi non bastano da ottanta o novanta documenti autentici e legali a discolpare un cattolico accusato di calunniatore? Or bene, quest'è il fatto notorio che avvenne nel caso di Achilli e di Newman, in cui si pronunziò sì iniqua sentenza che provocò lo sdegno di tutta l'Europa. È questo un peccare di volontà e non già un mero errar d'intelletto. Ma di questo nella terza parte.

ravvicinamento comparativo non saltino agli occhi tali e tante differenze onde possa confondersi la istituzione divina colle meschine parodie dell'uomo [1].

Se dopo questo esame, taluno si ostina a voler pure attenersi a que'punti di dottrina che a lui paiono i soli veri ancorchè opposti all'insegnamento della chiesa, o che se ne dilungano sostanzialmente, che dubbio v'ha che egli sia colpevole in voler anzi aderire allo spirito suo privato, che assoggettarsi all'autorità della chiesa? Allora solo si può essere innocente nell'abbaglio o error materiale in che uno può incogliere intorno a cose dottrinali ed anche in cose di fede, quando non gli costasse della divina istituzione della chiesa, quando la ignorasse; ma allorchè questa è

[1] Toccò questo punto con somma maestria il Bossuet nell'ammirabile suo *Discorso sulla storia universale,* al cap. 31 della seconda parte; e poichè conferma quanto abbiam detto, ne riferiamo qui un brano: « Quelle consolation, scrive egli, aux enfans de Dieu! Mais quelle conviction de la vérité; quand ils voient que d'Innocent XI (e noi diremo da Pio IX), qui remplit aujourd'hui si dignement le premier siège de l'église, on remonte sans interruption jusqu'à saint Pierre, établi par Jésus Christ prince des apôtres: d'où, en reprenant les pontifes qui ont servi sous la loi, on va jusqu'à Aaron et jusqu'à Moïse; de là jusqu'aux patriarches, et jusqu'à l'origine du monde! Quelle suite, quelle tradition, quel enchaînement merveilleux? Si notre esprit naturellement incertain et devenu, par ses incertitudes le jouet de ces propres raissonnemens, a besoin, dans les questions où il y va du salut, d'ête fixé et déterminé par quelque autorité certaine, quelle plus grande autorité que celle de l'église catholique, qui réunit en elle-même toute l'autorité des siècles passés et les anciennes traditions du genre humain jusqu'à sa première origine?

« Ainsi la societé que J. C., attendu durant tous les siècles passés, a enfin fondée sur la pierre, et où saint Pierre et ses successeurs doivent présider par ses ordres, se justifie elle-même, par sa propre suite, et porte dans son éternelle durée le caractère de la main de Dieu.

« C'est aussi cette succession que nulle hérésie, nulle secte, nulle autre société que la sainte église de Dieu n'a pu se donner. Les fausses religions ont pu imiter l'église en beaucoup de choses, et surtout elles l'imitent en disant, comme elle, que c'est Dieu qui les a fondées; mais ce discours en leur bouche n'est qu'un discours en l'air. Car si Dieu a créé le genre humain, si, le créant à son image, il n'a jamais dédaigné de lui enseigner le moyen de le servir et de lui plaire, toute secte qui ne montre pas sa succession depuis l'origine du monde n'est pas de Dieu. Ici tombent aux pieds de l'église toutes les sociétés, toutes les sectes que les hommes ont établies au dedans et au dehors du christianisme » come va svolgendo a lungo. La stessa idea della *successione* è svolta mirabilmente dal Bossuet nella *Instruction pastorale sur les promesses de l'église pour montrer aux réunis par l'expresse parole de Dieu que le même principe qui nous fait chrétiens nous doit aussi faire catholiques.*

conosciuta, egli è sempre pruova di un orgoglio satanico il voler preferire la propria sentenza privata a quella di tutta la chiesa. Se non vi fosse altra regola di credenza che quella del protestantesimo, nè altra se ne conoscesse, sarebbe al certo scusabile nell'errore chiunque dopo la dovuta diligenza lo seguisse. Non così però quando si conosce la chiesa e la ragola di lei, e non di meno si vuol persistere nel proprio ritrovamento ancorchè a quella contrario. Ed eziandio allorchè ei se ne persuadesse per le sue private investigazioni, e non ne dubitasse in quanto è risultamento di sue coscieziose ricerche non potrebbe essere senza grave colpa.

In questo consiste come mai sempre consistette il torto gràvissimo e la colpa vera di quanti sono e furono o saranno i settari, qualunque possa supporsi la subbiettiva loro persuasione o, come dicono, *convinzione*, il saper di contrariare alla chiesa, e voler con tutto ciò preferire il proprio sentimento o giudizio all'insegnamento e giudizio di lei. Se s'interrogassero quanti mai sono gli acattolici di qualunque comunione, come pure se si fossero interrogati gli acattolici tutti de' tempi andati di qualsivoglia setta, niuno se ne troverebbe, o se ne sarebbe trovato, il quale confessasse di essere eretico, od eretica essere la comunione da lor seguíta. In quella vece apporterebbero, come apportavano gli antichi settari, mille ragioni tratte o dalla bibbia o da scrittori ecclesiastici, o dalla natura della cosa, o dai pretesi torti della chiesa, che formarono o formano la base del loro personale convincimento affin di giustificarsi e condannare la chiesa dalla quale dipartironsi e da cui furono condannati. Che di più sozzo ed immorale nella pratica, che di più fantastico e stravagante nella teorica dell'antico gnosticismo in tutti i *cinquanta* rami in che si divise? E pure altamente lagnavansi perchè i cattolici li chiamassero *eretici*, e riusciva loro insopportabile una tale denominazione o taccia [1]. Ed io per me non dubito che anch'essi avessero il loro profondo convincimento, e la persuasione loro fondata di guisa a poterla in apparenza sostenere. Non di meno, ora niun v'ha nè pur tra' protestanti, e parlo degli ortodossi, il quale non

[1] Come ce l'attesta s. Ireneo, *cont. haeres.*, lib. 3, cap. 15, num. 2, ed. Mass., di cui le parole son queste: « Qui (gnostici) etiam queruntur de nobis, quod cum similia nobiscum sentiant, sine causa abstineamus nos a communicatione eorum et cum eadem dicant, et eandem habeant doctrinam, *vocemus illos haereticos*. »

senta un vero orrore per que'miseri, e non li abbia in conto di eretici, come altrove ho provato. Ma e in che consiste il loro torto, ammessa ancora tutta la persuasione o *convinzione* di cui furon capaci, se non perchè opponevano il loro simbolo a quello della chiesa ed anzi il preferivano? Ebbene questo processo medesimo si applichi a qualunque comunione de'recenziori acattolici, cioè divisa dalla sola vera chiesa cattolica, che è la romana, e per parità di ragione dovrà inferirsene la conclusione identica.

Faceva d'uopo di soffermarsi alquanto su questo argomento, perchè esso è che forma lo scoglio contro cui urta un sì gran numero di protestanti anche istruiti. Ora ripigliando il nostro cammino, egli è chiaro dal sopra discorso, che nella ipotesi protestante della bibbia privatamente interpretata qual unica regola di fede, che sarebbe stata al tutto inutile la istituzione della chiesa in quanto ella è maestra e colonna di verità. Or mi conviene aggiugnere che nella medesima ipotesi cotale istituzione saria stata perniciosa. Imperocchè non è che supposto il principio di autorità, che possano aver luogo le sette. Tolto infatti di mezzo questo principio di autorità, non è più possibile che esista setta anticattolica. Allorchè ognuno è arbitro supremo della propria credenza, senza giudice che il possa condannare di eresia, vi potrà essere divergenza di opinioni, varietà di scuole o, se vogliasi, diversità di sette in largo significato, come chiamavansi le scuole filosofiche antiche, ma non saranno giammai sette nel rigoroso senso in cui questa voce ora si piglia. Che se non ostante la regola che il protestantesimo professa, pure ne'primordi specialmente, i protestanti tacciavano di settari e di eretici quelli che tenevano una dottrina diversa da quella che ciascuna comunione esclusivamente insegnava, ciò non fu che per una incoerenza; era un resto di cattolicismo che portavano tuttora con sè e di cui non si erano ancora al tutto spogliati. Infatti dacchè si tirarono logicamente le conseguenze racchiuse nel principio, a poco a poco caddero quelle che chiamerei macerie, perchè eran posticcie e per cui si anatematizzavano scambievolmente le figlie della stessa madre; ed ora, non ostante la differente maniera di opinare, fraternizzano tra sè le varie comunioni a maraviglia. Basta che non trattisi della chiesa cattolica, cioè della sola verità, che tutte del pari avversano; in quanto al rimanente per diverse e contraddittorie che possano essere le dottrine che ognuno professa, per

quanto estese possano essere le negazioni, se l'intendono tutte assai bene fra sè. Chè l'affinità morale non è meno forte che l'affinità chimica [1].

Dal principio adunque di autorità e autorità esclusiva, intollerante in cose di fede sol possono emergere le società, che all'autorità resistono e le fan fronte colla ribellione, e che sette si appellano religiose. Or tale appunto è di natura sua la istituzione della chiesa, la quale è una vera autorità e reale, rappresentante G. C. suo fondatore, che a lei ne' suoi apostoli già disse: *Chi ascolta voi, ascolta me; e chi dispregia voi, dispregia me*: e di più: *Se v'ha chi non ascolti la chiesa, abbilo in conto di etnico e di pubblicano;* per ciò le promise la sua continuata assistenza, e dotolla del privilegio d'infallibilità nel suo magistero, come più volte abbiam visto. E infatti coll'occasione di tale istituzione si son formate fin da principio per opera di spiriti turbolenti, audaci, attivi e inflessibili nel loro orgoglio sette d'ogni maniera, e tante quante ne registra ne' suoi annali la storia ecclesiastica, che ha una sezione a parte della eresiologia. Or chi potria negare che se fosse vera la regola di fede abbracciata dal protestantesimo sarebbe non solo inutile, ma ben anco eccessivamente e profondamente nociva la istituzione della chiesa?

Di più. D'onde nasce il maggiore ostacolò alla conversion degl'infedeli, se non se dallo scandaloso e umiliante spettacolo di tante e sì diverse sette che dicansi cristiane? Domandano quest'infedeli, allorchè si annunzia loro la buona novella: *ma a chi dobbiamo noi aggiustar fede?* Noi veggiamo di quelli che si chia-

[1] Quanto io qui affermai è stato egregiamente esposto dal dotto vescovo di Montauban Mgr. Doney nella prima lettera dell'op. *Examen et discussion amicale de cette question: Les ministres de la réforme peuvent-ils, en conscience, promettre l'espérance certaine du salut par Jésus-Christ au peuple de leur communion?* colle seguenti parole: « Ainsi toutes les sectes ou divisions de la réforme, infinies, comme vous le savez, sont d'accord sur cette unique proposition: Que l'enseignement d'autorité tel qu'il a lieu dans l'église catholique est une erreur contraire aux saintes écritures ou tout au moins aux droits de la raison. C'est en cela, c'est par là et uniquement que vous êtes protestants. Vous tenez pour protestant et pour bon protestant quiconque admet cette proposition quelle que soit sa foi, ou sa conviction sur tout autre point. Qu'on croie ou qu'on nie un nombre plus ou moins grand d'articles du symbole des apôtres, on reste toujours protestant, pourvu que ce qu'on croit, on ne l'accepte pas de l'autorité de l'église romaine. »

mano protestanti, di quei che si dicono cattolici, di quei che appellansi metodisti, puritani, anglicani, e così di tant'altri i quali approdano alle nostre spiaggie, si spargono pe'nostri paesi ad illuminarci, com'essi dicono, e ad ammaestrarci; ognun d'essi afferma che quanto esso insegna è la verità pura, e che tutti gli altri hanno il torto. Se quello che voi c'insegnate fosse la verità ossia la vera religione che volete sostituire alla nostra, perchè non vi accordate prima fra di voi? Come potete voi pretendere che prestiam l'orecchio più all'uno che all'altro, mentre tranne quell'uno che di presente ci parla, tutti gli altri si uniscono a dargli il torto? Tal è l'ordinaria difficoltà che sentonsi fare da' pagani i missionarii sì cattolici come acattolici. Per ciò che spetta al cattolico non riesce malagevole il mostrare a que' semplici idolatri qual sia fra le tante comunioni che diconsi cristiane la sola vera, esponendo l'origine, il progresso, la perpetuità della chiesa con le note che l'accompagnano, e per l'opposto l'origine, l'instabilità, la deficienza di tutti i caratteri di una religione divina in tutte le sette da quella separate. So che un zelante missionario cattolico per render sensibile agli occhi degl'infedeli selvaggi questa differenza, dipinse un grand'albero simboleggiante la chiesa, e qua e colà tutto all'intorno rami infranti, staccati, disseccati. inariditi a simboleggiar le sette. Loro ne spiegò il significato e si partì per altre missioni. Il disegno riuscì a meraviglia, perchè all'avvicinarsi di qualche protestante o metodista, tosto quelli l'interrogavano di qual comunione fosse, e al sentirsi rispondere, che della protestante, della metodistica, anglicana, ecc, ecc., tosto essi ricorrevano al disegno loro lasciato dal missionario e li riscontravano ne'rami tagliati, e immantinenti si fuggivano da questi spurii apostoli. Di tal guisa il missionario cattolico al ritorno dalla sua escursione trovò saldissimi nella fede i già fatti neofiti, e di ben molti catecumeni già predisposti a riceverla.

Ma i settari che potran dire, che dovran dire a una difficoltà siffatta? Di necessità debbon trovarsi assai intricati nel darne una soluzione che appaghi. E ciò ben si fa chiaro da ciò che avviene in sommi uomini protestanti, dotati d'altronde e di acutezza d'ingegno, di vasta erudizione e di profondo sapere, i quali giunti a questo passo nelle loro opere apologetiche del cristianesimo, non paion più dessi, li diresti fanciulli balbuzienti. E chi ha letta la celebre opera del Grozio *Della vera religione*, opera merita-

mente stimata pe' pregi che la distinguono, potrà rendermi ragione di quanto affermo, allorchè egli viene alla soluzione della difficoltà che si era proposta sulla varietà delle sette [1]. Lo stesso intoppo trovasi nel Pearson nella sua *Esposizione del simbolo apostolico* [2], e così in ogni altro apologista protestante della religione cristiana.

Ma chi oserà dire che la fondazion della chiesa fatta da Cristo possa essere una istituzione inutile, e ciò che è più, anche perniciosa e nociva, cagione per la umana malizia d'innumerevoli mali, cioè di quante sursero sette eretiche nel corso del cristianesimo? Chi avrà coraggio di proferir la bestemmia? E pure non vi ha dubbio, che tale sarebbe, qualor vera fosse la regola del protestantesimo. Se adunque non vuolsi condannar l'opera di Dio, convien di forza che rigettisi siccome falsa l'opera dell'uomo che vi si oppone e l'osteggia, cioè la regola di fede del protestante-

[1] Lib. 2. *De verit. relig. christ.*, cap. 12 inscritto: *Solvitur obiectio sumpta ex controversiis quae sunt inter christianos.* Or bene, come tirasi d'affare? col rispondere semplicemente: « Sed parata responsio, idem in omnibus ferme artibus accidere, partim imbecillitate humani ingenii, partim quod studiis iudicium impeditur. Sed solent istae *opinionum* varietates consistere intra certos terminos, de quibus convenit, et unde ad *ambigua* argumentum petitur. » Ciò che cerca dichiarare coll' esempio de' matematici, i quali convengono negli assiomi; in quanto al resto: « discrepantia illa *opinionum* inter christianos impedire nequit quominus de *praecipuis*, id est, de praeceptis illis ex quibus christianam religionem maxime commendavimus satis constet. » Dalla qual risposta si pare come il grand'uomo tenesse per indifferenti opinioni o l'ammettere o il negare la real presenza di G. C. nella eucaristia; l'ammettere o il negare la necessità delle buone opere alla salute; l'ammettere o il negare il libero arbitrio nell'uomo; l'ammettere o il negare l' incarnazione, la divinità di G. C., e così dicasi di altri rilevantissimi articoli. Nè certo egli poteva trovar miglior risposta che questo latitudinarismo o indifferentismo in cose di dommi. E il suo postillatore, il Clerc, non ebbe parola da aggiungere, perchè trovossi nel medesimo imbarazzo.

[2] Io. Pearsonii episc. cestriens., *Expositio symboli apostolici*; Francofurti ad Viadr. 1691, all'art. 20, *Credo sanctam catholicam ecclesiam,* vi spende da oltre a 30 facciate, cioè dalla pag. 588 fino alla pag. 619 in 4.°, per dir nulla. Da questa prolissa esposizione non si può cavar costrutto qual sia la vera chiesa di G. C.; come ella sia una, come perpetua, come cattolica. Quanto egli qui scrive si può appropriare tanto alla chiesa ariana quanto alla nestoriana, quanto alla eutichiana, alla luterana, alla riformata, alla chiesa anglicana. Tanto si trova impicciato quest'uomo, d'altronde dotto ed erudito, ma fuor di via. Or quanto si è detto di questi due uomini del Grozio e del Pearson, si dica pure con franchezza di tutti gli altri, perchè tutti trovansi nella medesima condizione. Che umiliazione per l'uomo quando travia!

simo, e confessare come conseguente irrepugnabile che la regola della chiesa cattolica è la sola che giustifichi l'istituzione di essa chiesa fatta dall'Uomo-Dio, che era appunto il tema del presente articolo.

CAPO IV.

Si considera la regola cattolica *razionalmente ed storicamente*, e si dimostra

Articolo I. *La sola proporzionata alla capacità di tutti.*

Differenza tra l'opera di Dio e l'opera dell'uomo. — La regola di fede è semplice ed alla portata di tutti. — La regola protestante non può essere acconcia alla massima parte del genere umano. — La regola cattolica è adattata ad ogni classe di persone. — Rannoda le menti e i cuori di tutti gli uomini che la professano. — Gli uomini tendono per inclinazione alla regola di autorità. — Difficoltà contro la regola cattolica di autorità. — Risposta indiretta. — Risposta diretta. — Facilità che ha il cattolico nel convincere l'acattolico circa l'unica vera chiesa. — Nel dar ragione del suo credere. — Si conchiude la risposta alla obbiettata difficoltà. — Condizione del protestante nella sua regola di fede. — Cagione del ritorno dei settari alla chiesa cattolica. — Il protestantesimo si avvia esso pure al suo termine.

Egli è un carattere ragguardevole e proprio delle opere divine in ogni ordine naturale e preternaturale, sensibile e soprasensibile, l'avere per sè la semplicità e l'universalità, com'è carattere delle opere dell'uomo la complicazione e la grettezza allorchè ei vuole parodiare l'opera di Dio. Tanto si rileva appunto nell'argomento di che abbiam preso a trattare, cioè della regola di fede. La regola data da Dio alla umana famiglia per conoscere con sicurezza qual sia la vera fede, e però la via della salute, è piana, facile ed alla portata di tutto il mondo, mentre la regola voluta sostituire dal protestantesimo è tale da non potersi praticare da veruno. Parrà questa una esagerazione, ma una paziente analisi basterà a convincere chicchessia della verità di nostra affermazione. Ciò noi faremo vedere coll'esame intimo della regola in sè stessa; coll'esame delle diverse classi di persone per le quali è destinata la regola, coll'esame del fatto, ossia della sperienza di tutti i secoli. Siffatta discussione torrà ogni dubbio sulla verità enunciata, e ci confermerà nella regola che abbiam preso a seguire e ci farà viem-

meglio conoscere quanto vana sia ed anzi assurda l'opposta regola del protestantesimo.

Come la eterna salvezza è per tutti, così per tutti debb'essere il mezzo di raggiugnerla, altramente sarebbe una derisione, un insulto fatto da Dio alla umana specie, se egli per l'un de'lati, qual padre universale di tutti i figli dell'uomo, tutti avesse invitati e chiamati a salvazione, e poi per l'altro avesse loro negato il mezzo necessario e indispensabile per asseguirla. Non è Dio come l'uomo che faccia inviti o promesse più larghe di quello che voglia in verità mantenere, nè tampoco vuol Dio sinceramente un fine senza volere al tempo stesso somministrare i mezzi necessari ed acconci alla consecuzione di esso fine e senza cui il fine non potrebbe ottenersi. L'idea di Dio rifugge pur anco al sospetto di siffatti supposti. Or bene: niun negherà che Dio quanto è da sè voglia salvi gli uomini tutti, e li voglia salvi, ove trattisi di adulti, per mezzo della fede [1]. E però Dio senza eccezione o accettazion di persone in forza di questa sua volontà salvifica, a tutti somministra i mezzi interiori ed esteriori, onde ognuno per parte sua cooperandovi possa di fatto salvarsi; l'affermare il contrario sarebbe un opporsi al sentimento della chiesa, nè forse di presente v'ha alcuna delle comunioni del protestantesimo che ciò revochi in dubbio. Molto meno poi Dio pretende gittare i mortali a disegno in tali difficoltà dalle quali essi non potrebbero trarsi fuora e mettere un ostacolo insormontabile alla eterna salvezza loro.

Posto un principio sì fermo ed inconcusso, ammesso inoltre come irrepugnabile da quante sono le comunioni dissenzienti dalla chiesa cottolica, veggiamo qual sia la natura delle due opposte regole, affine di scorgere tosto come d'un sol colpo d'occhio quale delle due abbia dovuto scegliere la divina sapienza ad ottenere l'intento propostosi della salvazione degli uomini per la fede. Nella prima parte di quest'opera già abbiam provato con ogni fatta di argomenti, che l'interpretazione della bibbia per parte de'singoli individui non è eseguibile per molti titoli dalla massima parte del genere umano. Nè qui vogliamo ripetere quello

[1] Son celebri le parole dell'apostolo, I Tim., II, 4: « Qui (Deus) omnes homines vult salvos fieri et ad agnitionem veritatis venire; » e I Cor., 1, 21: « Placuit Deo per stultitiam praedicationis salvos facere credentes. »

che già se n'è scritto. Tutto ciò pertanto supposto, ecco l'argomento che ne fluisce.

Se valesse siffatta regola, i fanciulli, quelli almeno che di poco avessero varcato gli anni della discrezione, cioè circa la metà dell'umana specie, sarebbero tutti esclusi d'un tratto dalla fede, e quindi dalla via della salute. Se valesse tal regola gli adulti stessi i quali prima di determinarsi a quale delle varie simboliche già ricevute dovessero appigliarsi o formarsi la loro propria coll'esame individuale della bibbia, dovrebbero spendere e consumare molti e molti anni in sì importantissimo esame, morrebbero la più parte pria d'aver raggiunto lo scopo e far l'atto di fede. Ed è possibile che uomini gravi sul serio abbiano il coraggio di ripetere tali enunziati senza arrossir di sè medesimi? E pure non che arrossirne se ne pregiano come del più bel ritrovato di Lutero, chiamato perciò il *Megalandro* per eccellenza, e lo fan risuonare del continuo alle orecchie della ignara plebe, la quale è sempre pronta a più ammirare ciò che meno intende, nè si avvede dell'amara derisione e delle beffe che di lei fanno e della sua credulità que'che si dànno per suoi oracoli e duci. Or bene: qualor dir non si voglia che Dio non abbia fatto il cielo se non per pochissimi individui che dotti si appellano; che G. C. non abbia offerto il sangue suo sulle vette del Golgota se non per tali esseri privilegiati, forza è confessare che tale al certo non è la regola di fede da Dio scelta a salvezza degli uomini.

Lasciando adunque da banda cotali frivolezze indegne di Dio il quale è ben lungi dall'insultare alle miserie delle sue creature, che anzi le ha fatte per un'eterna felicità, non altro ci rimane a dire se non che egli abbia scelta a regola di fede se non quella che consiste nell'autorità e autorità infallibile, qual è appunto per sua istituzione la chiesa. La via dell'autorità è facile e piana e la sola adattata ad ogni classe di persone; a grandi e piccoli, a uomini e donne, a barbari e colti, ad inciviliti e selvaggi, a dotti ed ignoranti. La via dell'autorità è via sintetica, ferma, uguale per tutti; via che previene ogni difficoltà e rende l'uomo sicuro; che lo toglie dall'incertezza e dal dubbio in cui di natura sua dovrebbe ravvolgersi qualsivoglia individuo allorchè trattasi di professare una religione positiva che pe'suoi dommi e pei misteri suoi eccede di gran lunga le angustie della umana intelligenza. E parlo, come ognun vede in concreto, di un'autorità infallibile, qual

è richiesta per la fede. O sia che dal pulpito della metropoli si dia dal profondo e dotto sacerdote ministro della chiesa l'istruzione che si addice a colto uditorio; o sia che dal catechista s'insegni alle classi rozze ed indigenti, ovvero a' fanciulli quanto s'abbia a credere; o sia che dal missionario fra le inospite lande del deserto o tra le folte boscaglie americane si annunzi a' selvaggi la parola di vita, tutti hanno un pascolo adattato alla capacità, al bisogno, allo stato attuale in che si trovano. Per gli uni è una pioggia copiosa ed abbondante; per gli altri sono stille benefiche le quali senza strepito discendono a fecondare il suolo; per tutti una benedizione celeste che ravviva e rende ubertosa la ricolta. Ognuno vi trova quanto si affà alla sua propria condizione [1].

Di più, l'autorità è unitiva sotto ogni rispetto, e non già disperditrice, dissipatrice, dissona qual è la via della discussione e dell'esame; raccoglie, congiunge, unifica le menti alle quali si propone il medesimo obbietto determinato a credersi, ed alla unione delle menti tien dietro l'unione de'cuori e delle volontà. Sorge per essa un'armonia, un concento, l'unisono universale della gran famiglia, la quale mentre è una sempre per l'interno principio animatore e informatore si stende su tutta l'ampiezza della terra. Laonde null'altro si crede, null'altro si professa come per un sol cuore e per una sola bocca dal barbaro ottentotto e dall'irrigidito lapone, dall'adusto africano, dal molle asiatico e dal colto europeo che la stessa verità e la legge medesima di amore; tutti son del pari alimentati dalla medesima speranza. I gemiti del cuore, gli accenti della preghiera, avvivati dalla universal carità non lesa dalle dissensioni e dagli odii religiosi, salgono puri al trono dell'Altissimo.

[1] Se questo e non altro avesse detto il pastor ginevrino Cougnard nella citata conferenza, avrebde detto bene; poichè la chiesa, come saggia madre, sa adattare le sue istruzioni alla capacità di ognuno, e dare un pascolo salutevole perchè confacente alle varie condizioni de' suoi figliuoli. Ella in ciò imita l'apostolo, il quale di sè scriveva: *Sapientiam loquimur inter perfectos*, laddove ei professa che agl'imperfetti corinti come a pargoli *lac vobis potum dedi, non escam; nondum enim poteratis*. Ma no, il Cougnard da buon protestante affibbia alla chiesa una falsità e una calunnia dicendo che « L'église catholique a une doctrine particulière pour le peuple, les ignorants et les pauvres, et une doctrine pour les savants et les classes instruites... Les faibles d'esprit et les pauvres sont entretenus soigneusement dans la crédulité, la superstition et l'ignorance. Les savants sont appelés *à jouir du libre examen.* » Ved. *Annales cathol. de Genève,* 5me livr., pag. 246. Questo è un parlare a sproposito.

L'autorità inoltre è al tutto confacente alle masse ed ai popoli i quali amano di essere istruiti anzichè pigliarsi da sè il pensiero e la fatica di lunghe, moleste e noiose investigazioni, specialmente in affare di religione. E ciò non già solo per principio d'inerzia, il quale domina più o meno la moltitudine, ma per l'intimo sentimento della propria insufficienza e incapacità, per le materiali occupazioni dalle quali dipende il sostentamento della propria vita e della famiglia ed alle quali son condannati dalla condizione loro. Di qui nasce quell'avidità, quella premura, quella sollecitudine spontanea che tuttodì mostrano col fatto i ceti medii soprattutto ed inferiori in recarsi ad udire i ministri della religione, che loro spezzano il pane della divina parola, ed a ricevervi l'alimento proporzionato alla indigenza loro. A questa naturale disposizione dei popoli è debitore il ministro protestante dell'uditorio che si affolla alle sue bigoncie ne'dì festivi in contrasto alla regola di fede che pur gli si vorria far credere esser quella per cui si è protestante. Ciò che non è per niun conto, come altrove abbiam dimostrato. Si accresce poi quella docile premura nel popolo, allorchè que'che l'invitano ad ascoltare gli si presentano quali inviati di Dio, come investiti di una missione celeste, ed a nome di Dio gli offrono la dottrina e l'istruzione. E questa è altresì la ragione per cui i primi riformatori a ritroso di lor regola che venivano a proclamare si mostrarono cotanto solleciti di persuadere a'popoli che volevan sedurre di aver per sè i titoli di una straordinaria missione del cielo [1].

Or qui appunto è che i protestanti attendevano come al varco i cattolici, affin di provar loro che non già la regola cattolica,

[1] Di questo argomento trattano a lungo i fratelli di Walenburch nel vol. II delle lor controversie, sotto il titolo *De vocatione extraordinaria*. Di fatto Lutero attribuì a sè medesimo la missione immediata da Dio, e tale che niun altro l'ebbe a sì alto segno. E tralasciando di ben molti altri testi nel medesimo senso, « Io Lutero, diceva egli, sono stato il primo al quale Iddio ha rivelato di predicarvi questa sua parola. Sì, io Martino Lutero ho apportato alla santa scrittura una tal luce quale non ebbe mai in mille, anzi in sei mila anni, da che mondo è mondo; simile non si riscontra al certo presso alcuno degli antichi dottori. » Nel lib. *Contr. reg. Angliae*, edit. Ien., tom. III, pag. 690.

Il Bungener poi, altro campione ginevrino e compagno del Cougnard, nelle conferenze nella chiesa della Maddalena ha proclamato altamente dalla sua gloriosa bigoncia al docile suo uditorio che « *Luther* a découvert la bible de même que Christophe Colombo a découvert l'Amérique ! ! ! » Che dire di tai fanatici? Ved. *Annales*, ecc., loc. cit., pag. 338.

cioè dell'autorità, ma sibbene quella del protestantesimo, cioè dell'esame, è la sola ragionevole, la sola che possa offerire una guarentigia sicura dalla sorpresa, dall'inganno e dalla frode per parte dell'altrui malizia. Imperocchè, dicon essi, se ciascun individuo dietro maturo esame si decide per una credenza più che per un'altra, egli può sempre rendere a sè ragione del suo credere e del perchè ei creda; egli si determina con cognizione di causa ed ancorchè egli pigliasse un materiale abbaglio in ciò che ei crede, abbaglio proveniente solo dalla limitazione della sua mente, non gli si potrebbe ascrivere a colpa, avendo egli dal canto suo, come si suppone, in cosa di sì gran rilievo usata quella diligenza che per lui richiedevasi. E ciò è conforme a quanto già scrisse l'apostolo Pietro, che ogni fedele debbe sempre esser pronto a render ragione di sua fede a chiunque nel richieda [1]. Laddove chi si abbandona alla via dell'autorità si mette in aperto pericolo di essere ingannato e sedotto. Che se è veramente la vittima di sua credulità, quale scusa arrecherà egli per giustificar la propria condotta? La responsabilità è tutta a carico suo, perchè a chiusi occhi si è lasciato condurre qual cieco da un altro cieco, mentre avrebbe dovuto vedervi da sè.

Che se per avventura alcun dicesse essere per ogni classe di persone difficile la via della inquisizione, costui darebbe pruova del non avvertire che non è punto meno difficile la via dell'autorità per tutelarsi dalla sorpresa e dall'inganno di chi senza missione se l'arroga per tender lacci all'altrui semplicità. Diffatto quante non sono le comunioni cristiane, ognuna delle quali si vanta di esser la sola vera, la sola legittima, la sola che abbia avuta missione dal cielo? In questo caso che dovrà fare chi sta per determinarsi ad una religione? O egli si arresterà in quella in cui è nato, e allora a nulla più serve disputar di religione; anche il giudeo, il pagano, l'islamita potranno per la ragione stessa professare quella religione in cui nacquero. Ovvero dovrà per isceglierc istituire un esame comparativo delle diverse chiese o comunioni, e allora ecco in campo le stesse difficoltà, che poc'anzi si opposero al metodo o regola protestante, ed anzi maggiori d'assai. Chè pel protestante basterà *sola la bibbia*, mentre per chi deve far l'esame comparativo tra le varie comunioni onde seguire l'autorità sola legittima, deve oltre la bibbia cono-

[1] I Pet., III, 15.

scere la storia de' dommi, la storia della chiesa, la eresiologia, la dottrina dell'antichità cristiana, l'insegnamento de' padri, l'economia della fede e simili. Or qual è quella donnicciuola, quell'artista, quel contadino, quel selvaggio che sia da ciò, mentre i dotti stessi più consumati non vi giungono? Così mentre si sfugge da un esame s'incorre in un altro esame senza paragone più difficile di quello che si vorrebbe evitare; e se per quello non basta la vita ordinaria dell'uomo, per questo non basterebbe la vita de' patriarchi antidiluviani.

Ecco la difficoltà la più speciosa che dal protestantesimo siasi obbiettata alla regola del cattolicismo; difficoltà che già propose Giangiacomo Rousseau contro tutte le religioni positive sì cristiane come anticristiane; difficoltà che non è gran tempo una signora anglicana propose al celebre D. Milner, e dalla cui risposta confessa di non essere stata appagata appieno. E sebben confessi che essa vale contro ogni religione, pur ella non si arresta, e ne subisce tutte le conseguenze. Difficoltà infine che io non ho voluto dissimulare, sia per la sincerità colla quale fa d'uopo procedere in sì dilicata materia, e sia ancora perchè mi porge il destro d'esporre l'ammirabile disegno di provvidenza nel procurare a tutti il mezzo facile di salute.

Trattando io qui co' protestanti e non già co' deisti o razionalisti, sarei in diritto di rispondere che per ciò stesso che siffatta difficoltà andrebbe a ferire non solo il cattolicismo in ispecie e la sua regola di fede, ma il cristianesimo stesso, e che essi medesimi dovrebbero sciogliere se lor si obbiettasse da un incredulo, sarei, dico, in diritto di rispondere che eglino non ponno obbiettarla contro il cattolicismo esclusivamente. Ma poichè ciò poco calerebbe a' protestanti determinati piuttosto a soccombere purchè non vincano i cattolici, non mi prevarrò di tal diritto. Quindi mi attengo ad altra via, e dico che se questa difficoltà avesse una qualche forza o valore contro il metodo o regola di autorità, essa andrebbe direttamente a ferire Cristo medesimo, mentr'egli agli apostoli suoi e lor successori non altra via lor diede per convertire il mondo che quella dell'autorità. Sono solenni le parole di lui: *Andate e insegnate. Chiunque crederà e sarà battezzato si salverà, chi poi non crederà sarà condannato.* E infatti niun'altra che solo quella dell'autorità han seguita gli apostoli colla predicazione, come è noto, e si è per noi provato.

Ma per venire più direttamente al proposito, ecco come il sistema cattolico è solido e ben connesso, e come da questa solidità e connessione stessa ne rampolli la risposta alla obbiettata difficoltà. Richiamando alla memoria quanto più avanti abbiam detto, risulta che pei motivi medesimi pei quali siamo cristiani, per quelli stessi siamo cattolici. Imperocchè quando gli apostoli eseguendo gli ordini a sè dati dal Salvatore si presentavano a' giudei ed a' gentili per annunziar loro la buona novella, provarono con ogni fatta di prodigii, di vaticinii ed altri motivi di credibilità la missione da Dio lor confidata. La fede a questa lor divina missione racchiudeva le proprietà tutte, le prerogative, le doti che l'accompagnavano, cioè la infallibilità, la indefettibilità, la perpetuità della chiesa da essi e in essi rappresentata. Ottenuta una tal credenza da'catecumeni, lor diedero il simbolo, la scrittura, il battesimo, e li fecero cristiani e cattolici al tempo stesso e per un medesimo atto. Di tal modo cominciata la chiesa, proseguì il suo corso a guisa di fiume tenue alla sua sorgente, e ingrossandosi a mano a mano col ricevere nuove acque, senza interruzione veruna nel suo corso, attraversò i secoli colla sua forma, colla sua gerarchia, col suo sacerdozio esercitando l'autorità medesima. Raccolse per via sempre nuovi fedeli, e rigettò da sè gli orgogliosi e ribelli, e così pervenne insino a noi ognor combattuta e non mai vinta, ognora accrescendo i suoi trofei a misura de'suoi combattimenti, agguagliando sempre le vittorie sue al numero degli assalti e delle pruove da lei sostenute. Sola può col suo divino fondatore pronunziar le parole ineffabilmente divine al cospetto di tutto l'universo: *Chi mi convincerà di errore, e chi mi convincerà di peccato?* Sa che essendo infallibile non le si può oppor l'errore; sa che essendo santa non le ponno far contrasto le passioni e le infamie che ne sono il parto naturale; sa che le sue tribolazioni provengono dalla testimonianza che ella dà alla verità, e le persecuzioni dalla immutabile santità sua, che non vien mai meno malgrado i vizi di tanti suoi figli degeneri, che per ciò stesso rivolgonsi contro di lei che professa la santità, la proclama e la oppone alle cupidigie frementi e mal sofferenti di giogo.

Quindi pel cattolico non occorre scelta, nè esame, nè difficile discussione assoluta o comparativa. Chi per lunga discendenza trovasi in numerosa famiglia, ha egli d'uopo d'istituir lunge e com-

parativo esame per accertarsi d'appartenere al vero casato de' suoi antenati? Egli ben conosce che il primo ceppo di sua famiglia conta tanti secoli, trova in casa sempre gli stessi titoli e lo stesso cognome, si trova in pacifico possesso della eredità e dei suoi beni e privilegi, e però null'altro cerca, di null'altro si cura. Al cattolico bastano due cose a sapersi a tutti notissime, l'identità della chiesa sua in tutto il mondo, e l'identità della medesima in tutti i secoli; ciò che niun'altra comunione può vantare. A chi gli negasse l'una o l'altra delle due identità di spazio e di tempo, glie le dimostra in un modo perentorio immantinenti. I cattolici di tutto il mondo credono al papa e a ciò che crede il papa; se capiti talora dalla Cina, dall'America, dalle Indie, dall'Oceania, da qualsivoglia punto dell'abitato globo, lo interroga se creda al papa, ed a ciò che crede il papa, e alla risposta unisona di tutti si convince della somma unità, anzi della identità di sua chiesa su tutta la terra. A chi poi gli negasse la identità di sua chiesa in tutti i tempi, egli lo interroga intorno all'epoca, all'anno in cui cominciasse la chiesa cattolica, e per cui opera s'istituisse e dove cominciasse; e alla confusione e imbarazzo in che trovasi il suo collocutore, dà in un dolce sorriso di compiacenza, volge le spalle, e sen va sempre più convinto dell'unica vera chiesa alla quale per la Dio grazia conosce di appartenere. Siccome poi nella sua chiesa ha tutto, egli non ha bisogno alcuno nè di eresiologia, nè di storia ecclesiastica, nè di storia dei dommi, nè di volumi dei padri, nè di critica, nè d'altro; ma stassene tranquillo e sicuro, e rimette il protestante alla sua *sola bibbia e a tutta la bibbia* perchè vada in traccia di quella fede che sempre cerca e mai non trova [1].

Coll'affidarsi che fa il cattolico interamente alla chiesa sua, è libero dal render ragione del credere che egli fa a ciascun arti-

[1] E qui è da notarsi l'antico vezzo degli eretici primitivi coi quali convengono a capello gli eretici moderni. Presso s. Ireneo già si abusavano i gnostici del detto di Cristo: *Quaerite et invenietis*, e un mezzo secolo in circa di poi altri eretici abusavansi presso Tertulliano del medesimo testo. Di qui è che nel libro *De praescript.*, dal cap. 8 al cap. 13, discute Tertulliano questo detto del Salvatore contro il principio dell'esame, e conchiude: « Viderit qui quaerit semper, quia non invenit. Nemo quaerit, nisi qui aut non habuit, aut perdidit. » Meritano di esser letti questi capi, i quali servono a confondere tutti gli eretici patrocinatori della regola del libero esame.

colo in particolare di sua fede, e gli basta una sola ragione per chi nel richiede: *La chiesa m' insegna così*, e se ella non s' inganna, non posso io ingannarmi: ora la chiesa in cose di fede non può ingannarsi, perchè G. C. che l'ha istituita, l'ha data a maestra di tutti; se pertánto ella fosse indotta in errore, G. C. ne sarebbe la cagione che ci obbliga ad ascoltarla; ciò che non può dirsi senza bestemmia per essere egli Dio e però eterna sapienza, verità e bontà. Il render conto del perchè egli crede, si risolve nel perchè egli sia cattolico; quanto al resto ne lascia il pensiero e la cura ai dotti, a' quali appartiene il provare scientificamente quelle stesse verità che egli umilmente crede col sommo e coll'infimo de' fedeli sull'autorità di Dio rivelante e della chiesa proponente qual regola prossima di sua fede.

Rispetto poi a chi si trova fuori della chiesa cattolica, se questi è membro di qualche comunione cristiana a cagion del battesimo e della fede generale in Cristo e nel cristianesimo, e cerca di vero cuore e con sincerità la vera chiesa, non ha anch'egli bisogno che delle due occhiate alla identità della chiesa di tutti i tempi e di tutti i luoghi, e la troverà in un istante, non essendovene altra che una. Che se è tuttora infedele, gli converrà che pria si convinca della verità e divinità del cristianesimo pei motivi di credibilità che militano in suo favore. Convinto di esso, gli sarà facile, facendo anche sol uso del buon senso, a convincersi che tra tutte le comunioni cristiane quella è la sola vera la quale è sempre durata dal suo cominciamento insino alla età sua senza interrompimento; e tale è sempre stata in tutto il mondo.

Non si vuole con ciò escludere l'aiuto di Dio, la grazia a questo necessaria, ma sol si è voluto indicare la facilità colla quale, anche sol seguendo il buon senso e il natural criterio, si possa distinguere di un tratto la chiesa di Dio dalle parodie dell'uomo. E ciò pel rozzo; chè riguardo all' uomo colto son tanti e sì luminosi per esso lui i motivi per la verità del cattolicismo; sono sì manifesti i caratteri della vera chiesa, che qualora non voglia far velo a sè stesso non può, se veramente il vuole, non riconoscerla. La bellezza di tutto il disegno; l'armoniosa disposizione di tutte le parti cospiranti ad un sol tutto maestoso e magnifico; la maravigliosa propagazione; la stupenda conservazione nel suo concreto; la fortezza di tanti martiri; il novero di tanti santi;

la continuazione in essa de'carismi e de'doni straordinari [1] ed anzi il perpetuo miracolo che è ella stessa, la quale ne'suoi santi opera miracoli; l'immutabilità della credenza; lo spirito di carità in tante istituzioni di pubblica e privata utilità [2]; l'odio stesso contro lei di tutte le sette anticattoliche; la cospirazione ognor permanente di tutti i tristi in avversarla ed osteggiarla; il carattere morale de' suoi apostati e per contro di quelli che a lei fan ritorno; questi e tanti e tanti altri siffatti argomenti de' quali per singolo tratteremo nella terza parte di quest'opera, uniti assie-

[1] È cosa singolare che niun'altra comunione fuori della chiesa cattolica pretenda a miracoli e a doni straordinari, e la chiesa cattolica in tutti i tempi ha sempre avuto in suo favore miracoli operatisi nel suo seno. A' tempi di s. Ireneo il dono de'miracoli nella chiesa era tuttor comune, com'egli espressamente l'attesta al lib. 2, c. 31, come dono esclusivo della *sola* chiesa cattolica, poichè gli eretici non ne avevano. Lo stesso attesta Tertulliano de' tempi suoi nel libro *De spectaculis*, cap. 26 e altrove. Così s. Cipriano nell'*epist. I a Donato*, ed. Maur., pag. 3; così s. Agostino nel lib. 22 *De civitate Dei*, cap. 8; e così pure i padri susseguenti fino a s. Bernardo nella vita di s. Malachia, e da s. Bernardo in poi non mai mancano scrittori gravi che ciò attestino nella chiesa. La chiesa romana poi in tutte le beatificazioni e canonizzazioni di santi esige miracoli provati colla più severa critica. Ora quest'attestazione di Dio sensibile e continuata sempre in favor della sola chiesa cattolica può ben deridersi dagl'increduli e dagli eretici, ma distruggersi non mai.

[2] Di questo luminoso carattere che è la carità verso ogni sorta di afflitti e d'indigenti, sol proprio della chiesa cattolica, ne fanno un'ampia testimonianza gli stessi protestanti. Ecco infatti che il Guizot, nell'op. *Études morales et discours à l'oratoire*, ammira nella chiesa cattolica *coteste maraviglie di buone opere;* così il De Gasparin, negli *Intérêts du protestantisme français*. Nel sinodo protestante di Brema già sopra mentovato il sig. Stahl, rispondendo alla invettiva furiosa del Sander sopra riferita, con cui chiama la chiesa romana una *escrescenza dell'inferno*, tra le altre cose disse: « Une église qui *deploie* des œuvres innombrables de miséricorde et de charité chrétienne, *ne peut pas porter le nom* de production infernale. » Ved. *Le compte rendu des séances du synode de Brême* nel periodico *La gazette de la croix*, num. 118. Ma ben molto più esplicita è la testimonianza di un acerbo nemico del cattolicismo, cioè l'estensore del *Semeur* di Ginevra, il quale ha queste precise parole parlando della chiesa cattolica: « Il y a des œuvres pour et par les classes riches, pour et par les classes pauvres, pour et par les ouvriers, pour et par les domestiques, pour et par les étudiants.... *On ne pourrait pas citer peut-être une misère morale ou physique* qui ne trouve dans *le catholicisme* une œuvre spéciale pour y porter remède!! Toutes ces œuvres, admirablement entachées à la cause du catholicisme, sont pour lui une véritable puissance; d'autant mieux assise que dans bien de cas, il faut le reconnaître, c'est *un véritable esprit chrétien* qui les anime. » Ved. *Annales catholiques de Genève*, 1[me] livrais., dec. 1852, pag. 49.

me tale fanno una dolce violenza a chi li pondera, che non è possibile il non sentirla [1]. Ci vuol buona fede e volontà sincera; con questa è facile la persuasione e la convinzione; senz'essa nulla basta, come non bastarono i prodigii del Salvatore a persuadere i tristi farisei.

Di tal modo svaniscono le ampolle del Rousseau e vengon meno le difficoltà della signora anglicana. L'esame pertanto così assoluto come comparativo non è che per chi dubita, cioè pel protestante e non già per chi fermamente crede, com'è il cattolico. Il protestante nella sua confessione ha mille ragioni di dubitare, e però d'istituire siffatti esami; e per dire alcun che de' più popolari, egli ha la recente origine di sua comunione come tale, cioè in quanto distinguesi dalla cattolica, che l'induce a dubitare. Nè vale a rassicurarlo il rappresentar che gli si fa tuttogiorno la turpitudine, la corruzione, l'idolatria, la superstizione, gli abusi in che era caduta la chiesa romana all'epoca de' rispettivi riformatori, poichè può bene avvedersi che il non accusare la chiesa da cui si son essi dipartiti e ribellati sarebbe un confessare sè stessi orgogliosi, superbi, ribelli e fuori della vera chiesa, nemici a Dio ed al suo Cristo. Quindi più i ministri gridano a gola con siffate viete declamazioni, più debbe a ragion sospicare del laccio che gli si tende: che altro fecero i turpissimi gnostici, i montanisti, i manichei, i donatisti, per distaccare i cattolici dal seno della chiesa ed ingrossare le loro fila, che declamar contro la corruzion della chiesa de' tempi loro [2]? Di più egli ha la località ri-

[1] Di fatto da queste considerazioni si mossero di ben molti protestanti ad abbracciare la religione cattolica, tra i quali nomino in particolare l'Allies dietro i lunghi suoi viaggi e i raffronti fatti con animo sincero tra lo spirito animatore della chiesa cattolica e lo spirito delle sette acattoliche.

[2] Io mi piaccio in far rilevare la conformità degli eretici presenti cogli eretici passati. Gli eretici presenti, anzi i loro capi, negano di essere stati *innovatori*, ma protestano di essere stati soli *riformatori* degli abusi e delle innovazioni della chiesa romana; quindi Lutero chiamò la sua setta *evangelica*, il *vangelo* cioè puro e sceverato dalla scoria eterogenea che poi vi si attaccò; Calvino chiamò la sua fazione *riforma*, di qui le chiese *evangelica* e *riformata*. Or bene, questo stesso vezzo veggiamo averlo avuto anche gli antichi eresiarchi. Rechiamone ad esempio Marcione e i marcioniti. Ecco come di essi scrive Tertulliano nel lib. 1 *adv. Marcion.*, cap. 30: « Aiunt (marcionitae) Marcionem *non tam innovasse* regulam separatione legis et evangelii, quam *retro adulteratam recurasse*. » Al che risponde Tertulliano sclamando: « O Christe potentissime Do-

stretta tra gli angusti confini della propria comunione, essendo ogni setta circoscritta al territorio politico in cui ha sede e poco più. Ha la varietà immensa, la dissonanza delle comunioni dette protestanti che si combattono a vicenda. Ha l'incostanza della simbolica, che varia secondo il termometro a tenor dello stato dell'atmosfera, o del vento che spira e che prevale. Ha l'incertezza ed oscillazione perpetua della simbolica stessa per cui mai non è che trovi un ministro che possa fare una professione di fede positiva, dettagliata, identica con quella di un altro ministro della medesima comunione. Ha la freddezza stessa del marmo nel suo culto, per cui il cuore non mai trovasi al disopra del zero di calore. Ha infine, per tacer di tant'altre ragioni delle quali appositamente si tratterà in appresso, il vuoto, il vago, l'incerto in che trovasi l'animo suo, e per cui par che senta mancargli qualche cosa, lo stato anormale, la risposta della morte.

Di qui è che quante nazioni, quanti popoli, quanti individui nel lungo tratto de'secoli han creduto al cristianesimo, quanti han professata la fede di G. C., tutti l'hanno abbracciata per la regola della chiesa cattolica, cioè pel principio di autorità, non conoscendosene altro fine all'apparita del protestantesimo. Abbiam veduto ne'capi precedenti come il protestantesimo stesso si è stabilito e mantenuto tra'popoli in contraddizione aperta alla regola da sè proclamata pel principio stesso e per la medesima regola della chiesa cattolica, alla quale i riformatori da prima ed i ministri lor successori dipoi hanno sostituita e sostituiscono l'autorità loro; altramente non avrebbono forse un solo addetto alla propria comunione, poichè niuno è protestante in virtù della sola regola del protestantesimo [1]. *La bibbia, la sola bibbia, tutta*

mine! Qui tot annis *interversionem praedicationis tuae* sustinuisti, donec tibi scilicet Marcion (Lutherus) subveniret! » Fin qui Tertulliano difensore della fede cattolica; ma poichè quando egli scrisse questi libri era già montanista, come eretico egli stesso nel cap. 29 se ne dimentica col chiamare i cattolici *nicolaiti* assertori di libidine, perchè ammettevano come lecite le seconde nozze. Tanto è vero che l'indole degli eretici è in tutti la stessa.

[1] Già abbiam recate diverse pruove nel decorso di quest'opera intorno a questo vero. Or vi aggiugniamo la confessione esplicita che ne ha fatta, non ha guari tempo, il sig. La Harpe nella Svizzera. « Lorsqu'une religion s'établit, dice egli, on montre beaucoup au peuple qu'il en retirera tous les avantages ; on le fait partie intégrante de la société naissainte, une fois la religion établie, il n'y a plus de peuple consulté... Calvin arriva à Genève en 1535. Il y avait là

la bibbia non è in mano del popolo che un'apparenza, non è che un po' di polvere sugli occhi, che il trastullo che si mette tra le mani dei fanciulli affinchè abbiano intorno a che intrattenersi; nella sostanza e nella realtà quella qualunque siasi fede positiva o lembo di fede che tuttor gli resta, viene al popolo imposto dall'autorità, e non è mai frutto della inquisizione o interpretazione biblica.

Di qui è ancora, che passato il prestigio che han fatto i riformatori de'tempi andati, e col quale han distaccato dalla chiesa madre sì numerose bande, anzi interi popoli, allorchè la luce ha potuto di nuovo penetrare in mezzo ad essi, gli uni dopo gli altri o individualmente o in massa han fatto ritorno alla madre comune. Nè è a dire che ciò avvenisse per le violenze usate dalla cattolica chiesa, come è stato ripetuto più d'una volta da'protestanti od increduli; poichè chi violentò le sì numerose sette dei gnostici al ritorno, quando anzi la chiesa stava col capo sotto la scure de'suoi persecutori? E si che gareggiavano queste sette pel numero e per la diffusione de'loro aderenti colla chiesa cattolica, come altrove si osservò; e pure svanirono. Chi violentò le sì numerose sette degli ariani, de'macedoniani, de'novaziani, de' pelagiani, de'donatisti, degli apollinaristi, ecc., ecc.? E pure tutte svanirono: lo stesso dicasi di tante altre. E così avviene del protestantesimo: le defezioni dal quale son continue, e la chiesa va ogni anno e per ogni dove con ineffabile consolazione sua raccogliendo i figli senza loro propria colpa fuorviati, che da lei cercano quiete e pace nell'animo, quale in lei sola ritrovano dopo le tante agitazioni del loro lacero cuore.

alors une masse de gens qui n'étaient pas de son avis, et malheur à quiconque lui résistait! Un espagnol qui avait fait un livre sur la Trinité échappe à ses ennemis en France; il arrive à Genève, l'implacable Calvin le découvre et le fait exécuter. Un autre a la tête tranchée sur un billot pour avoir mal parlé du réformateur. Un istituteur des écoles est destitué pour avoir dit un mot contre ses ordonnances. Une pauvre femme, pour avoir dit qu'on avait eu tort d'exécuter Servet fut chassée de la ville. Voilà comment les nouveaux chrétiens entendaient implanter la vérité évangélique dans les esprits. Calvin écrivait au grand chambellan de la cour de Navarre: « Ne faites faute de défaire le pays des faquins qui excitent le peuple contre nous. De pareils monstres doivent être exécutés, comme Michel Servet l'espagnol. A l'avenir, ne croyez pas que personne s'avise de faire chose semblable. » *Compte rendu*, pag. 47, presso il Baudry, *La relig. du cœur*.

Nè solo cercano pace siffatta uomini del volgo, ma uomini insigni per cognizioni e dottrina, per le belle doti della mente e del cuore, i quali han conosciuto e conoscono per esperienza che anche pei dotti la sola regola di fede della cattolica chiesa è acconcia a quietare le loro agitazioni ed a por fine ai dubbi loro [1]. Per un secolo o più il protestantesimo pel concorso di favorevoli circostanze fu in istato di ascendenza, ma non tardò guari a giungere allo stato pria di stazionario e poscia di decadenza. È ora un albero inaridito a cui cadon le morte foglie e i rami disseccati. Non parlo già del protestantesimo formale, cioè del suo dommatismo, il quale quasi ovunque perì già son molti anni; ma parlo della sua parte materiale, la quale pure corre verso il suo sfacelo, al precipizio. Parte di esso cade preda del razionalismo gnostico e volgare, parte fa ritorno alla chiesa come a sola arca di salute. Il protestantesimo ha fatto il suo tempo, come or dicesi, ha compiuta la sua missione, convien che pera. E chi non ha guari preparavasi nella ebbrezza di un folle orgoglio e del delirio a celebrar le esequie e i funerali di un gran culto, cioè della cattolica chiesa, or vedesi la propria setta cader dispregiata e ignobile per ogni parte in dissoluzione. Si accingan pure quanti sono i protestanti a sostenerlo, raddoppino i conati loro come lor piace, chè nè la fazion mazziniana nè l'influenza britannica non ne ripareranno la rovina. La sentenza è data. Il protestantesimo cadrà; chè *ogni piantagione cui non piantò il mio Padre celeste svelta sarà dalle radici*, disse il Signore [2], e la chiesa in un con tutte le altre sette che lo precorsero sel condurrà dietro al carro del suo trionfo.

[1] Di questi daremo in seguito le proprie loro confessioni.
[2] Matth., XV, 13.

Articolo II. *La stessa regola, considerata* razionalmente *ed* eticamente, *si dimostra esser la sola atta ed efficace ad appagare la mente ed il cuore dell'uomo.*

La regola di fede data da Dio, che è la cattolica, sola appaga le esigenze della mente e del cuor dell'uomo. — Questa regola dà al fedele la sicurezza in cose di fede. — Non è possibile senza fare oltraggio a Dio il sol dubitarne. — Vieppiù confermasi questa sicurezza. — La niuna sicurezza dell'acattolico. — Stato di dubbio ingenerato dall'isolamento — per la divergenza dalle altre sette — ed in una stessa setta o comunione per la opposizione alla chiesa cattolica. — Ognuno nel protestantesimo è responsabile dell'errore in cui può cadere. — Il protestante non ha altra sicurezza che del potere errare o trovarsi in errore. — Non può tampoco ricorrere alla presunzione la quale trova contro di sè. — Cresce tal contraria presunzione nel vedere pressochè tutto il simbolismo suo condannato nel simbolismo gnostico — e in altri eretici antichi. — E però già condannato prima di nascere. — Diversa condizione del cattolico e del protestante. — Indizi della diffidenza manifestati dalle comunioni acattoliche. — La transazione. — La tolleranza religiosa. — L'orrore della massima: *Fuor della chiesa non vi è salute.* — Si dichiara il vero senso di questa massima: — L'orrore che ha il protestante al cattolicismo. — Si conchiude.

L'uomo fatto a immagine di Dio somma verità, bontà e bellezza, non può trovare un appagamento se non in ciò che nell'ordine delle idee e nell'ordine de'sentimenti soddisfa le sue continue brame ed esigenze del vero, del buono e del bello. La regola dunque di fede a lui data da Dio deve appieno contentare queste esigenze. Ora la sola cattolica regola di fede il fa, e si mostra 1.° nell'ordine delle idee ch'ella appaga rimovendo il dubbio, l'agitazione e l'incertezza; 2.° nell'ordine degli affetti e sentimenti e desiderii ch'ella soddisfa; appagamento e soddisfazione che sola essa può dare, mentre la regola del protestantesimo non ingenera che la inquietudine per parte della mente, e l'agitazione per parte del cuore in amendue gli ordini, ideale e sentimentale.

E per pigliare le mosse dal fondo della cosa di che si tratta è a notare che non vi ha forse cosa che tenga l'uomo in maggior ansia e sollecitudine quanto la vera fede, perchè da essa dipende come da radice e fondamento la sua giustificazione nella presente vita e la sua eterna salvezza nell'altra. Quindi ogni dubbio,

anche il più leggiero, intorno alla verità della medesima lo turba, l'agita e gli toglie il riposo dell'animo. La sola sicurezza piena e perfetta può apportar la serenità, la calma e la pace al cuor suo. È questa una verità di sperienza e di sentimento; chiunque interroga sè stesso può renderne testimonianza. Ma chi darà a lui questa sicurezza? Per quanto si pensi, per quante ipotesi si facciano, non si troverà altra via per ottenerla che la regola della cattolica chiesa. A quest'affermazione tutto commovesi e freme il protestantesimo e si sconvolge; ma inutilmente. Basta il discuterla sotto ogni punto di veduta per giustificarla pienamente e restarne convinto. E intorno a siffatta discussione tutto si aggira l'argomento che abbiam tra mani. Noi la esamineremo in sè, la esamineremo comparativamente, e dalla doppia discussione ne dedurremo le conseguenze teoretiche e pratiche che ne discendono. Di tal guisa riuscirà piena e compiuta la trattazione del nostro assunto e tale da restarne appagato chiunque voglia di proposito accertare un punto di sì alta importanza e fecondo di sì preziosi risultamenti.

Ad esaminare la cosa in sè stessa, supposte tutte le pruove che abbiam per lo innanzi recate dalla bibbia stessa del fondamento che hanno nella parola di Dio l'autorità della chiesa e le prerogative e proprietà inerenti alla chiesa stessa fondata da G. C. d'infallibilità, di visibilità e di perpetuità, è facile il vedere come da ciò rampolli la sicurezza che ogn'individuo cerca di ottenere intorno alla propria credenza. Infatti, se la chiesa insegnante, che costituisce la regola prossima del credere, è stata da Dio a questo fine istituita; se è stata pel fine medesimo incaricata di questa missione; se egli l'ha resa evidentemente credibile pe'doni straordinari de'carismi de'quali l'ha munita; se per lo stesso fine l'ha dotata del privilegio d'infallibilità, egli è evidente che chiunque a lei si affida ha sicurezza di non errare. Esso ha per mallevadore lo stesso Dio; potrà bensì temer di sè stesso, di sua instabilità, di sua infedeltà, ma per ciò che spetta alle verità di sua fede egli non può vacillare in conto alcuno.

Potrebbe mai Dio permettere che inducesse in errore col suo insegnamento quella chiesa ch'egli ha voluto dare a guida di verità e di salute a tutti gli uomini? Quella con cui egli affermò di restar mai sempre per assisterla nel suo magistero sino alla fine de' secoli? Quella chiesa che ha con sè lo spirito stesso di

verità, cioè lo Spirito santo? Quella chiesa per cui ha egli operata la conversione del mondo, e che non verrà meno giammai? Chi non iscorge che se fosse in tal caso possibile l'errore e il traviamento ridonderebbe error siffatto in Dio stesso, e potremmo noi con ogni diritto a lui dire con Riccardo Vittorino: Se è error ciò che crediamo, da te siamo stati ingannati? Imperocchè se le pruove della verità della chiesa cattolica e delle prerogative, delle doti, de'privilegi a lei conceduti sono le stesse sulle quali riposa la verità del cristianesimo; se la chiesa cattolica in fondo e in realtà altro infin nón è che il cristianesimo concretato; se anzi G. C. ha fondata espressamente la chiesa e non già il cristianesimo, la qual denominazione venne data per aggiunta, per soprannome, a quelli che già eran membra della chiesa medesima [1], ne conséguita che se è vero e divino il cristianesimo, vera debba essere e divina la chiesa, cioè la chiesa cattolica, perchè non ve n'ha altra.

Tutte le comunioni che in diversi tempi si usurparono il nome e col nome le prerogative di chiesa cattolica, non fecero che misere e sconcie parodie simili a quelle che si son tentate a'nostri dì da parecchie comunioni intorno allo stesso titolo ed epiteto di *cattoliche*, che han voluto attribuirsi con un controsenso manifesto e ridicolo. Tali sono la chiesa anglicano-cattolica, russo-cattolica, germano-cattolica, gallo-cattolica, quelle cioè di Châtel e di Ronge, e così dicasi delle altre [2]. Queste non sono in realtà che testimonianze di fatto rese alla chiesa cattolica dalle sette loro mal grado dopo di aver tentato di dileggiarla in mille modi affin di renderla odiosa. Nel rimanente se uno è il cristianesimo, una è la chiesa che il concreta in sè stessa; se il cristianesimo è l'opera di Dio, tal è pure la chiesa che in sè lo racchiude nella sua pienezza e purità; se chi professa il cristianesimo nella sua integrità e purezza è sicuro di non fallire, perchè professa l'opera di un Dio, somma e sostanzial verità, così non può errare chi professa ciò che insegna la chiesa immedesimata nel cristianesimo.

[1] Act., XI, 26.

[2] Ved. la dissertazione da noi pubblicata: *Sul titolo di chiesa cattolica che si attribuiscono le comunioni separate dalla chiesa romana;* Roma 1847, Bologna 1851, Napoli 1851, nella quale abbiamo a lungo discussa questa pretensione.

Verità consolante che riempie l'anima d'ineffabile contento e di dolcissima pace allorchè vi riflette! E in vero essendo la chiesa per istituzione di G. C. una ed individua sì per la natura sua, sì per la sua dottrina, come eziandio pel suo gerarchico organamento, ne rampolla tale una sicurezza per ogni fedele nella professsion di sua fede, ch'egli non può per alcuna guisa vacillare e dubitare nel credere ciò che crede la chiesa, ed è tanto certo di seguire la verità quanto è certo che la chiesa tutta non può errare nè vacillare. Ei non può errare ed è sicuro di non errare qualor non errino con esso lui al tempo stesso il supremo pontefice, da oltre novecento vescovi, pressochè innùmerevoli sacerdoti e dugento milioni di cattolici. Di più, essendo la chiesa cattolica non solo una e identica per unità simultanea nello spazio, ma inoltre una e identica per unità successiva in ogni tempo, ne segue che ognuno può esser certo di non errare qualor non abbiano errato con esso lui una serie di oltre dugento cinquanta sovrani pontefici che si son succeduti l'un l'altro senza interrompimento per l'intiero corso di omai diciannove secoli; qualor errato non abbiano innumerevoli vescovi in istretta comunione collegati o succedentisi dall'età apostolica insino a noi in tutto il mondo da oriente ad occidente, da mezzodì a settentrione; qualor non abbiano errato da oltre a quindici concili ecumenici raunatisi da tutte le parti della terra; e per raccogliere tutto in uno, qualor non abbia errato l'universo cattolicismo, cioè innumerevoli milioni di credenti di ogni età, di ogni sesso e di ogni condizione, che di età in età per sì lungo corso come un sol uomo sino a noi pervennero: chè tale è l'imponente spettacolo che si presenta alla mente del fedele allorchè pensa alla saldezza di sua credenza: qualora in fine non sia stata crollata e rovinata per le potenze d'inferno contro le divine promesse la grand'opera di Dio, gittato a terra l'edifizio ammirabile cementato col sangue della vittima divina per lei offertasi sul monte del dolore, e ridotto al nulla il frutto di un merito infinito.

Quale ineffabile consolazione, giova pure il ripeterlo, non innonda l'anima del sincero cristiano cattolico allorch' egli pensa che la fede sua stessa è quella che fu professata da tanti padri e dottori: è quella medesima che è stata inaffiata col sangue di tanti martìri; è quella medesima che fu onorata da tanti santi: è quella medesima che ha santificate tante vergini, che è stata fe-

conda madre di tanti eroi formati all'esercizio e alla pratica costante e salda della virtù più pura, al bello, all'ideale più sublime della santità! Ah sì che una, la stessa, identica è la comunione di ciascun fedele con tutto il cattolicismo presente, passato ed avvenire. È un tutto compatto di ciascun individuo con l'intiero corpo e del corpo tutto con ciascun individuo. Lo stesso principio di vitalità, di fede, di azione anima ed informa la gran mole. Ondechè la sicurezza del credente individuale nella sua fede è la maggiore che possa concepirsi. È una forza unica, universale, è come una immensa fornace in cui ogni pezzo combustibile arde del proprio calore e del calore o fuoco insiem concentrato di tutti gli altri. Tal è, non dirò l'ideale, l'estetico, ma la realità della sicurezza cattolica in virtù della regola sua.

Or qual sarà la sicurezza che all'acattolico porge la regola del protestantesimo? Niuna, niuna affatto. Veggiamolo col saggiuolo dell'analisi della regola stessa. Ogni protestante per tal regola può e deve, come più volte si disse, formar da sè il proprio simbolo di fede dietro lo studio e la investigazion della bibbia. L'interpretazione individuale di tutta la bibbia e delle singole parti fornisce a ciascuno il fondamento del credere qualsivoglia particolare articolo. Egli con piena, assoluta, indipendente libertà di esame tra i vari punti dottrinali dommatici che gli si offrono sceglie quello che a lui sembra più fondato nella scrittura, nella pura parola di Dio; e secondo tale individual subbiettiva convinzione qual giudice supremo pronunzia la definitiva sentenza, che questo e non altro è il contenuto nella rivelazione, che tale e non altro è il genuino e legittimo senso del passo biblico cui discute; quindi si costruisce il suo credo più o men lungo come a lui ne pare, perchè egli è eziandio in poter suo l'accorciarlo o l'allungarlo con maggiore o minor numero di articoli.

E qui innanzi tutto si osservi come siffatta regola non solo divide e separa comunione da comunione religiosa, ma sperpera in oltre il fedele dal fedele, l'individuo dall'individuo. Tal divisione e sperperamento di natura sua già affievolisce ed attenua la persuasione in cose specialmente che non già dalla natia forza dell'umano intendimento dipendono, come le verità d'ordine razionale e naturale, il cui fondo è nella natura dell'uomo, ma che vengono ab estrinseco e superiori sono alla umana intelligenza. Mercecchè quando più e più concorrono ad un pensare stesso,

riesce di comune conforto; ma allor quando l'uomo è solo, il dubbio si affaccia con forza assai gagliarda, e per quanto uno si adoperi in persuadersi della verità ch'ei si lusinga di tenere, pure il dubbio anche involontariamente gli si aggira davanti a importunarlo. Ma che si dirà poi allorchè vede non solo di molti pensar diversamente da sè, ma tutto al contrario? E ciò in ben molte parti di dottrina, e condannare il creder suo, la sua dottrina siccome falsa, erronea ed eretica? Potrà egli allora rimanersene saldo e tranquillo sì che ad ora ad ora non gli insorga qualche dubbiezza assai grave a turbargli la mente e la coscienza?

E pure questo non è che un primo effetto proveniente dal suo isolamento rispetto alla propria setta ed alle altre sette spettanti alla gran sezione del protestantesimo. Imperocchè a tutti è nota qual varietà regni in materia di credenza nelle diverse sette in cui si partono i protestanti; noi ne abbiamo già non poche annoverate come a saggio ne' capi precedenti, e più assai annoverar si potrebbono su d'ogni punto di dommatica dottrina. Or chi assicurerà que' d'una setta, che ella sola abbia il privilegio di possedere la verità per sè ne' punti di divergenza, e che le altre tutte sieno nell'errore, quando ciascun'altra pretende lo stesso per sè e condanna ogni altra come dilungantesi dal vero? Chi torrà questo dubbio, chi lo discioglierà se tutte del pari trovansi nella condizione medesima? Ma che dissi delle divergenze e contrarietà di credere tra sette e sette, quando dovea dire tra quei della setta medesima, della stessa comunione? E infatti è pur cosa notoria che tra quelli che pertengono alla comunione medesima vi ha gran varietà di opinare in cose di fede: ci sia d'esempio la sola chiesa anglicana. Ognun sa che vi son delle membra assai cospicue, e si hanno per sommità per l'alto e talor supremo grado in che sono in cotesta chiesa, e che la pensano alla sociniana e razionalistica [1]. Ognun sa che i puseiti professano su ben molti articoli dottrine assai diverse da quelle che vengono professate dalla chiesa legale; inoltre ognun sa la discrepanza che regna in cose dottrinali tra l'alta e la bassa chiesa [2]; ognun sa infine che una parte di questa chiesa appartiene al protestantesimo mode-

[1] Ved. J. Gondon nella prefazione alle conferenze del Newman; Paris 1851. Noi ne abbiamo recate parecchie pruove nell'ultimo capo della prima parte, ove trattammo della *regola eteroclita*.

[2] Ved. Newman, conferenza IV della cit. versione.

rato ed un'altra all'ultra-protestantesimo. Quanto si è detto della chiesa d'Inghilterra debbe pur dirsi di ogni altra comunione in particolare. Ad un animo pertanto riflessivo un siffatto spettacolo dev'essere una sorgente copiosa d'incertezze e di dubbi.

Tuttociò nondimeno è un nulla a confronto del dubbio che debbesi necessariamente ingenerare nell'animo di ogni onesto e sincero protestante allorchè egli si considera rispetto alla chiesa cattolica, che gli sta sempre di fronte in atto di condannarlo. Imperocchè egli non può ignorare e dissimulare a sè stesso che la dottrina ch'ei professa è discordante in molti articoli dalla cattolica. Conosce che per questa differenza e dissonanza medesima è condannato il dommatismo ch'ei professa come contrario alla dottrina rivelata. Sa egli per la storia non meno scritta che monumentale essere la setta di cui fa parte una setta di fresca data; i riti, i cemeteri, i tempi stessi altra volta spettanti a'cattolici e poscia loro usurpati e vòlti a un nuovo culto, le iscrizioni, le lapidi, le memorie d'ogni specie, tutto insomma, tutto gli ricorda che i suoi maggiori si son divisi dall'antica chiesa, dalla chiesa matrice per formarne un'altra a parte in opposizione a quella da cui dipartironsi, o furono da quella prima chiesa stessa divelti e cacciati dal proprio seno a cagione della novità di lor dottrina e della indomabile loro ostinatezza in sostenerla.

A fronte di tal chiesa, che pur è la chiesa discendente per diritta successione de'suoi pontefici dagli apostoli, che è la chiesa di tutti i tempi; che è la chiesa di tutti i luoghi; che è la chiesa di tutto il mondo convertito a Cristo, che spiega maestosa il suo culto, che ha tanti titoli alla venerazione dell'universale, sì piena sempre di vigore, di vita, di fecondità; a fronte, dico, di cotesta chiesa sì imponente che dovrà pensare della propria fede qualsivoglia settario o protestante? Come potrà restarsi saldo al dubbio che ei possa essere l'ingannato? Traggano pure innanzi e la moltitudine e la gravezza degli abusi che le si obbiettarono, vengano pure innanzi le accuse di superstizione e d'idolatria di che rea la vollero, si affaccino pure alla mente di lui tutti i racconti romanzieri da esso uditi nella sua fanciullezza contro di lei, racconti di nonne e di nutrici coi quali venn'egli solazzato sui primi albori dell'età sua, ch'egli non può ripararsi dal grave pensiero dell'essere stato con tali fole tratto in errore, e che può ben essere che siffatte accuse sian false e menzognere, e meritin per

ciò stesso un serio esame. Esame che molti e molti hanno intrapreso con disposizione sincera ed animo retto, ed arrossirono infine della inverecondia calunnia di chi gliene fece udire, e della fanciullesca credulità loro in ammetterle, e dei dabben uomini che eglino furono in aggiustar loro fede per sì gran tempo [1].

Trattanto il protestante non può non essere a quando a quando agitato dal molesto pensiero, che al postutto niente lo guaren-

[1] Fu questa la prima ragione per cui il principe Wolfango Guglielmo conte palatino si convertì alla religione cattolica. Ved. l'op. *Muri civitatis sanctae. Hoc est religionis catholicae fundamenta XII, quibus insistens serenissimus princeps Wolfangus Wilhelmus comes palatinus, in civitatem, hoc est ecclesiam catholicam faustum pedem intulit;* Colon. Agrip. 1615. Ecco questa ragione espressa di proprio pugno dal principe: « Principio comperi, catholicorum doctrinae, multa ab adversariis vane, falsoque imponi et illos longe alia, aliterque docere, quam isti fingant. »

È questo l'argomento delle ultime conferenze recitate dal Newman e pubblicate sotto il titolo: *Lectures on the present position of catholics in England;* London 1851.

Nella conferenza seconda fa vedere come i protestanti rispetto ai cattolici vivono di tradizione continuata da' padri in figli delle calunnie contro la chiesa cattolica senza poterne render ragione. E ciò perchè il protestantesimo non potendosi reggere alla discussione, per piantarsi dovea caricar di calunnie il partito che volea distrutto. Ma su questo argomento e su queste belle conferenze, per le quali tanto ebbe a soffrire il Newman dall'Achilli, torneremo più di proposito in seguito.

Trattanto qui osservo che certo Julius Charles Hare ha preteso di rispondere alle conferenze del Newman con un'opera intitolata: *The contest with Rome: A Charge to the clergy of the archdeaconry of Lewes, delivered at the ordinary visitation in 1851. With notes especially in answer to Dr. Newman's recent lectures;* London 1852. Nel dare una scorsa a questo libro ho trovato, secondo che avviene in questa sorta di scrittori, un fanatismo esaltato, un ripetitore delle viete calunnie contro la chiesa romana, cui egli non cessa di chiamare *scismatica*, un declamatore e nulla più. Chiunque il legga non ne formerà altro giudizio. Confessa al tempo stesso le divisioni che regnano nell'anglicanismo, le perdite che questo va del continuo facendo col ritorno di ben molti alla chiesa romana. Ciò che a noi basta.

Lo stesso è a dire delle conferenze or or tenute in Ginevra sul principio del 1853 da diversi ministri per opporsi in quella città al sempre crescente numero de' cattolici, e delle quali abbiam fatto già menzione. È incredibile come uomini che si rispettino possano ripetere sì grossolane e stolide accuse le mille volte smentite da'cattolici e polverizzate. Ma che fare? Non vi è pel protestantesimo mezzo più acconcio per sostenersi che la menzogna e la calunnia, ed a queste è pur forza l'appigliarsi da chi vuol farsi patrocinatore di una causa così spallata.

tisce, che nulla può dargli sicurezza nella incertezza in che ritrovasi. Ei non può dir come il cattolico, che se non erra la chiesa ei non può fallire, mercecchè in virtù della sua regola la fede che si ha nel protestantesimo è tutta individuale, ed erra ognuno a suo proprio conto. Ponno errar gli altri, come può errar ciascuno, epperò egli stesso, senza che niuno entri mallevadore dell'errore altrui, sendochè in tal sistema son tutti come individui singoli senz'alcun nesso comune che li congiunga e gli unisca; ognuno, appunto perchè giudice supremo di sua credenza, è responsabile di sè stesso come nell'operare così nel credere. E poi il protestantesimo anche preso in massa non agogna, nè professa infallibilità, confessa anzi di buon grado che è sottoposto a errore. Adunque e come individuo e come faciente parte dell'intiera rispettiva comunione il protestante non è immune da abbaglio in cose di fede, può ingannarsi ed esser tratto in inganno, e ciò per principio inerente, riconosciuto e professato dall'universale. Non ha egli pertanto guarentigia veruna, niuna malleveria, niuna sicurezza che lo tuteli attualmente, sicchè possa affermare: io son certo, io son sicuro che la mia fede *è la vera*, molto meno può dire che è *la sola vera* come il può dire e deve dirlo il cattolico.

Mancando al protestante la sicurezza estrinseca proveniente dall'autorità, l'avrà egli almeno intrinseca, dalla certezza cioè di sua privata biblica interpretazione e dalla interpretazione almeno de' suoi saggi, de' suoi dotti? No, nè pur questa; diffatto perchè il protestantesimo anche come corpo non si arroga infallibilità, nè sancisce infallibilmente gli articoli di sua professione simbolica se non perchè conosce di poter errare nella sua interpretazione? E in vero qualor potesse egli aver certezza assoluta della interpretazione sua, qual dubbio v'ha che egli la suggellerebbe colla impronta dell'assoluta certezza? Dacchè per un de' lati la parola di Dio è infallibile, per l'altro egli ha l'assoluta certezza del non errare circa il vero senso della medesima; nulla adunque a lui mancherebbe per dare a' suoi articoli di fede la certezza colla sanzione d'inerranza. Ma no, egli conosce, egli sente può smucciare e dare in fallo, che può essere assolutamente falsa ed erronea la interpretazione sua biblica su cui non di meno tutta poggia la verità degli articoli adottati, quindi prova ripugnanza invincibile in asserirla. Or se il protestantesimo stesso preso in massa può errare e non ha sicurezza nella sua interpretazione, come la po-

trà avere qualsivoglia individuo [1]? Egli non ha per sè altra sicurezza se non se quella di potere sbagliare, di potersi trovare in una fede (se pur merita tal nome la subbiettiva persuasione) che non sia la vera, in una setta che professi l'errore, in una religione proscritta da Dio. Tal è l'unica sicurezza ch'egli ha senza potere averne altra, e ciò in forza della regola per cui è protestante.

Che se pur si vorrà aver riguardo alla presunzione almeno che abbia per sè la verità, vi scorge anzi in questa parte, che tutto cospira ad accrescergli l'acerba ansia e il doloroso dubbio di fuorviare dal retto cammino. L'instabilità continua e le molteplici fasi per cui passò il protestantesimo or sì diverso da quel che fu di primo getto; il totale rovesciamento del suo dommatismo positivo, di cui or appena è che ne rimangano lievi vestigie, o a meglio dire ruderi e resti; l'abisso del razionalismo che ormai intieramente lo ingoja; il discredito in cui nella opinione eziandio è caduto nell'universale; la confusione delle lingue che riscontrasi sulle labbra de' suoi ministri, per cui, se tolgasi la negazione o qualche vaga e insignificante frase, *di sola e tutta la bibbia,* senz'accordarsi in che consista la bibbia, non vi ha forse un ministro che consuoni con un altro nella professione del simbolo; le divisioni incessanti alle quali andò soggetto pel corso di tre secoli, sicchè si contino oltre a dugento frazioni simili a granelli omiopatici, talchè ogni nuovo riformatore intraprendente ed attivo che sorga in iscena, se ne rapisce qual preda una porzione, e si fa capo e maestro da discepolo che prima egli era: questi ed altrettali indizi debbon fare al protestante riflessivo tale una impressione e creare una presunzione fondata, che adunque il protestantesimo non può essere per conto alcuno l'opera di Dio, e per conseguente è fallace la regola per cui si regge.

Si aggiunga per altra parte, che cresce a dismisura pel protestante la presunzione di trovarsi nell'errore col gettar l'occhio di sua considerazione sulla chiesa cattolica, che maestosa gli si aderge di rimpetto e gli toglie anche l'ultimo filo di fiducia nella sua professione di fede. E in verità egli conosce di fatto che questa chiesa è in aperta opposizione con ciò che professa il protestan-

[1] È questo il tema con rigor logico svolto da monsig. Doney, vescovo di Montauban, nella citata lettera, in cui dimostra che il ministro protestante non può dir altro al suo uditorio se non se *mi sembra, mi pare* che la cosa sia così, e nulla più.

tesimo, che n'ha diverso il simbolo: conosce che questa chiesa condanna ed anatematizza i costui articoli discordanti da quei ch'ella tiene, quali eresie e falsi insegnamenti, come già ha condannati e anatematizzati i tanti articoli che al suo simbolo pretesero sostituire nelle età trascorse tanti audaci; ed i novelli riformatori s'accordano in dire che allor la chiesa s'ebbe ragione in tal condanna ed accertò nel vero. Di qua sorge naturalmente il sospetto che possa aver avuto del pari ragione nel condannar ch'ella fe' il simbolo luterano, zwingliano, calviniano, anglicano; e ciò con tanto maggior ragione, quanto che queste comunioni rivali consentono, tutte ognuna da sè, colla chiesa stessa in condannar le altre siccome false, e che s'ebbe pur ragione la chiesa cattolica nel pronunziar l'anatema contro ogni altra, tranne la lor propria. Conosce il protestante, nè può dissimularlo a sè stesso, che il simbolo protestante non è nella massima sua parte che un rinnovellamento di quelle dottrine che già furon proscritte dalla chiesa nei tempi andati, ed in que' tempi ancora che i corifei del protestantesimo si piacquero chiamar beati; in que' tempi ne' quali a confession loro la chiesa serbavasi tuttora nella dottrina vergine e immacolata.

E in vero la dottrina del protestantesimo primitivo intorno alla necessità dell'arbitrio fu già dannata nel gnosticismo [1]; nello stesso gnosticismo fu condannata la dottrina del protestantesimo intorno alla inutilità delle buone opere alla salute [2]; nello stesso venne proscritta la dottrina dell'antinomianismo, cioè dell'abrogazione della legge morale pel vangelo [3]; la dottrina della sola

[1] Ved. l'aut. *Recognitionum Clementis*, lib. 3, n. 22 e 25, nella qual opera più diffusamente si riferiscono gli errori di Simon Mago, tra i quali è questo: *Negat esse in hominis potestate aut scendi aliquid, aut agendi*. Cioè negò il libero arbitrio nell'uomo. Quest'opera, come osserva il Cotelerio, è antichissima spettante al secondo secolo.

[2] Così l'attesta s. Ireneo, lib. 1, cap. 23, n. 9, ove, trattando degli errori di Simone, tra gli altri notò questo: *Secundum ipsius gratiam salvari homines, sed non secundum* operas iustas; come ha l'antica versione, ed. Mass. I simoniani si attennero forti a questa dottrina della *inutilità delle opere buone* per la salute, come ce l'attestano gli antichi scrittori Ireneo, Teodoreto, Epifanio, Eusebio. Ved. Calmet, *Diss. de Simone Mago*.

[3] Ved. l'aut. *Recognitionum Clementis*, e s. Ireneo, a' luoghi citati. Tra gli altri errori che insegnò Simone presso s. Ireneo, lib. 1, cap. 23, n. 2-5, è quello che la legge fu data dagli angeli per mettere gli uomini in servitù, e che egli era venuto a liberare gli uomini da tal giogo.

fede giustificante [1]; la dottrina della certezza della propria predestinazione e salute che dà la fede [2]; la dottrina che i nostri peccati possan bensì dispiacere a Dio, ma che non perciò la nostra persona tralascia d'esser cara e diletta a lui [3]; la dottrina della impeccabilità dopo il battesimo [4]. Queste dottrine che fan parte del simbolismo protestante, la facevan pure del simbolismo gnostico, ondechè si pare ad evidenza, che in questo è stata proscritta eziandio la dottrina dal protestantesimo professata; e ciò ne' tre primi secoli della chiesa.

A questi secoli stessi, anzi al declinar del primo e al cominciar del secondo secolo pertiene pure la proscrizione della dottrina di quella parte del protestantesimo che niega la reale e corporale presenza di G. C. nella eucaristia, già insegnata dai doceti e da' marcioniti, e però condannata dalla chiesa in quei settari [5]. Nel quarto poi e nel quinto secolo è stata condannata in Vigilanzio, come pure in Fausto manicheo la dottrina ostile al culto de' santi, alla loro invocazione e alla venerazione delle loro reliquie, alla preghiera pe' trapassati e alla esistenza del purgatorio [6]; in Gioviniano la dottrina che avversa il celibato e la pro-

[1] Insegnò parimente Simone bastare a salvarsi la γνῶσις ossia cognizione di Dio qual venne da esso medesimo manifestata. Per il che erano corrottissimi i costumi de' costui discepoli, come di unanime consenso ce l'attestano oltre a s. Ireneo, Tertull., lib. *de anima*, cap. 34; Euseb., *Hist. eccles.*, lib. 2, cap. 1; s. Epifanio, *Haeres.* 21.

[2] Così i valentiniani presso Ireneo, lib. 1, cap. 7, n. 4 e 5, ove distinguevano tre generi d'uomini, gli *spirituali*, gli *hilici* e i *psichici*. I primi erano gli eletti, cioè gli eretici (come ora i calvinisti e allora i gnostici), gli hilici i riprovati, i psichici erano i cattolici, i quali soli avean bisogno delle opere buone per salvarsi.

[3] Tale fu la dottrina di Carpocrate e de' suoi seguaci, i quali insegnarono non potersi raggiugnere l'apice della perfezione e rendersi grati a Dio se non coll'avvolgersi in ogni libidine e scelleratezza per far dispetto agli angeli col conculcare i loro precetti, ossia la legge del decalogo. Ved. Massuet, diss. 1; Iren., art. 2, § 5, n. 12. Pare in ciò di udire Lutero quando esortava a commettere un qualche grave peccato per far dispetto al diavolo, come vedremo.

[4] È celebre l'eresia di Menandro per la virtù straordinaria che attribuiva al suo battesimo; lasciando anche da parte la immortalità che prometteva fin da questa vita a'suoi battezzati, come quella di cui alcuni critici dubitano, egli è certo che prometteva a'suoi neofiti il salvamento sicuro in virtù del suo lavacro, come può vedersi presso s. Ireneo, lib. 1, cap. 33; Tertull., lib. *de anima*, cap. 50; Eusebio, lib. 3, cap. 26; s. Cirillo Geros., *Catech.* 18; Teodoreto, *Haeret. fabul.*, lib. 1.

[5] Ved. Ignat., *ep. ad smyrn.*, cap. 7; Tertull., lib. 4 *cont. Marcion.*, cap. 40.

[6] Ved. s. Girol., lib. *contr. Vigil.*, ed. Vall., tom. II; s. August., lib. 20 *cont. ...um manich.*, cap. 21.

fessione religiosa [1], la quale è la dottrina prediletta della riforma, e con cui fan recluta dal cattolicismo di preti o monaci rotti a lussuria.

Ne' secoli settimo ed ottavo venne dalla cattolica chiesa condannata la dottrina che rigetta e proscrive come idolatrico l'uso e la venerazione delle sacre immagini già professata dagl'iconoclasti od iconomachi greci, e da Claudio di Torino [2]. Nel secolo duodecimo è stata condannata la dottrina, o a meglio dire la pressochè intiera simbolica di Lutero ne' valdesi, del non doversi ammettere che sola la scrittura; del mediatore ad esclusione della intercessione de' santi; del doversi abolire le messe private, rigettarsi le tradizioni, i digiuni; dell'esser il romano seggio la Babilonia, il pontefice l'anticristo; dell' esser necessario il matrimonio de' preti: come in appresso, cioè nel secolo decimoquarto venne condannata in Wicleffo i di cui errori trasfuse Lutero parimente nella sua simbolica coll'adottarli e farli suoi propri [3]. Ed ecco

[1] S. Girol. ne' due libri *contr. Iovinian.*

[2] Ved. *Acta conc. nicaeni II,* presso l'Arduino, *Acta conc.,* tom. IV, Trombelli, *De cultù SS.,* tom. II.

[3] Intorno agli errori de' valdesi può vedersi l'op. del dotto mons. Charvaz, già vescovo di Pinerolo ed ora arcivescovo di Genova, intit. *Notizie dei valdesi;* Torino 1837, cap. 18, nel quale tratta l'autore delle fonti da cui derivano gli errori di Valdo, del principio dei medesimi, dell'opposizione su diversi articoli tra gli antichi e i moderni valdesi, e tutto ciò vien comprovato colle rispettive testimonianze di scrittori sincroni, o vicini a Valdo, come le lettere d' Innocenzo III, il Reinero, Bernardo di Foucald, Alano dell'Isola, Pietro de Vaucernay, Stefano di Bella Villa, Moneta, ecc., come pure lo stesso chiarissimo autore fa ne' quattro volumi ne' quali è compreso *Le guide du catéchumène vaudois;* Lyon 1840 e segg. Dal raffronto degli errori de' valdesi e di Lutero si può facilmente conoscere quanto questi abbia tratto da quelli.

Rispetto poi alla eresia di Wicleffo vedasi il Roisselet de Sauclières nell'op. *Coup-d'oeil sur l'histoire du calvinisme en France;* Paris 1844, pag. 118 e segg., ove restringe la simbolica di Wicleffo in queste parole: « Il attaque les cérémonies du culte consacré dans l'église, les ordres religieux, les vœux monastiques, le culte des saints, la liberté de l'homme, la décision des conciles, l'autorité des pères de l'église, et jusqu'aux saints mystères de l'Eucharistie. » E tali appunto sono gli errori di Lutero e di Calvino. Questa dottrina venne la prima volta recata d'Inghilterra in Boemia da Pietro Penn, e adottata con grande avidità da Gio. Hus. Ved. ibid., 120 e segg.

Chi poi amasse vedere gli errori de' protestanti del secolo XVI negli eretici antichi non ha che a leggere l'erudita opera del cardinale Lorenzo Cozza, *Commentarii historico-dogmatici in librum s. Augustini de haeresibus;* Roma 1707, due vol. in fol., e vi troverà il nesso degli errori tramandati da Simon Mago fino a Lutero e Calvino, e da questi fino a noi.

come il protestante erudito vede condannata dalla chiesa cattolica tutta la dottrina del protestantesimo, prima assai che questo facesse la sua comparita sulla scena del mondo. Quindi la presunzione della falsità ed erroneità di sua fede per amendue i lati tanto acquista di forza, che prescindendo ancora da ogni altra considerazione, si avvicina alla certezza. Potrà egli pertanto rimanersi tranquillo il protestante, quasi avesse una sicurezza assoluta che scluda ogni dubbio? Ah no, non può essere mai, torno a ripetere, egli non è sicuro che della sua incertezza e del dubbio suo desolante.

Dopo tali premesse nulla di più agevole che il trarne le illazioni teoretiche e pratiche che ne fluiscono. Per l'un de' lati si vede perchè il cattolico rimangasi quieto e tranquillo senza sollecitudine alcuna intorno alla verità di sua credenza e riposi come il bambolo nel grembo di sua madre senza tema alcuna. Fermo e saldo nella infallibilità della chiesa, di cui ha mallevadrici le promesse di Dio, e tutta l'antichità cristiana, non si piglia per questa banda altro pensiero. Se venga taluno a muovergli qualche quistione, con una semplice e ricisa risposta se ne spaccia con dire: la chiesa insegna così; e non va più innanzi; se poi trattisi di persona istruita e dotta, rende inoltre ragione del perchè così la chiesa insegni; ha fissi i suoi canoni e secondo quelli regola le sue risposte. Allorchè poi si avvicina il cattolico fedele all'ora estrema di suo pellegrinaggio, sarà egli bensì sollecito intorno al modo con cui avrà onorata la fede sua colla santità della vita in armonia con la fede da sè professata, ovvero intorno al modo in cui la disonorò colla pratica sua condotta a ritroso di quanto credette, ma giammai dubita intorno alla verità di sua credenza. Se soffre qualche tentazione in quel terribile conflitto degli ultimi momenti, queste al più versano sulle generali intorno alla infedeltà, come può avvenire a chiunque, e s'arma allora alla gagliarda coll'egida della chiesa e la ribatte valorosamente con atti più intensi di fede; ma non mai è angustiato dai dubbi della verità di sua credenza al confronto di qualsivoglia setta; non gli cade tampoco in pensiere come la giornaliera sperienza il dimostra [1].

[1] Di questo argomento si tratterà di proposito nella terza parte; qui basti l'averlo accennato.

Per l'altro lato il protestante in quella vece lotta più d'una volta nel dubbio crudele sulla verità della propria religione, ove specialmente sia uomo di qualche cultura. Trema ogni qualvolta s'imbatte in leggere negli autori cattolici le ragioni che persuadono o la verità del cattolicismo o la falsità delle sette. Teme d'ordinario la controversia e la sfugge, diverte il discorso se per caso in qualche conversazione s'introduce ragionamento di religione. Par che senta entro sè medesimo che qualche cosa manca al suo credere, e che non è normale; una cotale inquietezza segreta l'agita soprattutto nel silenzio delle passioni. Ma più che mai si affaccia, anzi l'assalta il dubbio lacerante quale terribile spettro sull'ultima dipartenza da questa vita. L'aspettazione del tremendo giudice a cui son conte le pieghe tutte e le sinuosità dell'uman cuore; il tempo che gli s'invola; la eternità che sta per ingoiarlo, ah tutto lo riempie di cupo orrore; e qualor non trovisi o in ignoranza invincibile e però incolpevole, o nell'abisso dell'empietà e indurito nella malvagità, si scuote, dubita, paventa e si dibatte. Di qua le tante conversioni di ogni fatta protestanti all'avvicinarsi dell'ultima ora, che a tutti son note, e per le quali noi più d'una volta abbiam celebrata la misericordia del Dio pietoso. Ma di questo tratterem più a lungo nella terza parte.

Queste però non sono che le disposizioni dell'individuo; ma vi hanno eziandio indizi patenti del sentimento di diffidenza circa la dottrina della propria comunione, i quali manifestansi nella pubblica pratica del protestantesimo. Noi ne segnaleremo taluni di essi. E primamente d'onde avviene se non da cotesto sentimento di diffidenza che il protestante è sì facile a transigere intorno alla sua fede e agli articoli del suo simbolo? Più sopra vedemmo la transazione irenica tra i sacramentari e i luterani intorno alla eucaristia; or simili cessioni sono frequenti fra le diverse comunioni per forma che tanto si avvicinano le une alle altre fino a far quasi scomparire ogni differenza. Laddove il cattolico non è mai che ceda un pollice, dirò così, di terreno; e nel cimento soffrirà piuttosto la perdita d'intiere provincie, il distacco di uno o di più regni, se occorra, anzichè cedere o transigere sur un sol domma, come la storia della chiesa in diverse epoche lo attesta. E ciò perchè è persuaso che la fede obbiettiva, ossia le verità di fede non sono sue, ma di Dio che le ha

rivelate e da cui le ricevette; e quindi i numerosi martiri che per sostenere ognuna di queste verità conta la chiesa.

Un altro indizio di quel che trattiamo è la tolleranza religiosa o altramente detta teologica, per la quale si han tutte le dottrine tuttochè tra sè contrarie, per egualmente buone e conducenti a salute, e niuna si osa condannar siccome falsa, e quindi la massima che ognun possa salvarsi nella propria religione [1]. Or qual è la radice, il fondamento vero di sì turpe indifferentismo, se non se lo sconforto, l'ondeggiamento, la vacillazione circa l'assoluta verità della propria credenza? Chi è davvero e intimamente convinto che la fede ch'ei professa è la divina, e quindi la sola vera, debbe di necessità rigettare con orrore ogni altra fede diversa dalla sua, opposta alla sua, siccome falsa, dacchè la verità è una ed individua. Ripugna, è assurdo anche in logica che due e più contraddittorie religioni possano esser vere; e se l'una è vera, l'altra è necessariamente falsa. Egli è appunto per ciò che il cattolico ha per false, tiene, crede, professa essere al tutto false quante sono le religioni, le credenze diverse dalla fede cattolica, ch'egli ha per divina, cioè da Dio rivelata e proposta da un'autorità infallibile, qual è per lui la chiesa. E però vien egli ingiustamente accusato d'intolleranza; dissi *ingiustamente*, poichè è nella natura della cosa che chiunque crede per fede di aver per sè la verità, debba condannare come falso quanto ad essa si oppone; altramente saria non solo empio, ma inconseguente, ma alogico.

Lo stesso è a dire della massima che eccita cotanto furore e fa ringhiare cotanto i protestanti d'ogni generazione: *Fuor della chiesa non vi ha salute*. Circa la qual disposizione d'animo di quanti son settari contro la chiesa cattolica, che la professa qual articolo di fede, osservo ch'essa conferma a maraviglia il nostro assunto, cioè del segreto dubbio che invade le varie comunioni intorno alla verità della propria fede. E infatti se una segreta diffidenza non occupasse l'animo loro, perchè commoversi, perchè adirarsi a quell'enunciato? Se tenessero i protestanti per fermo

[1] Questa è almeno la dottrina e la pratica che ora prevale nelle varie sette anticattoliche; dissi che *ora* e in *pratica* prevale, perchè in altri tempi, come or or si vedrà, ed in teorica e in pratica tutt'altra dottrina invalse presso queste sette, le quali erano rigidamente esclusive e intolleranti, scomunicantisi e anatematizzantisi le une le altre.

che la religione che ognun di loro professa nella rispettiva comunione fosse la vera, si riderebbero di tal massima, come il dettato di una religione ch'essi hanno per falsa e però di niun valore. Ed eccone una pruova senza replica nella condotta dei cattolici rispetto a quelle comunioni, le quali si avvisarono già di dichiarar fuor della via di salute tutti che non professassero la fede da esse rispettivamente professata, e segnatamente i cattolici, perchè inoltre idolatri [1]. Or bene vi fu forse solo un cattolico che perciò si commovesse o si adirasse contro tal pretensione? Non solo non si adirarono, ma per giunta si risero e si fecer le beffe di siffatta parodia; e tranne questo innocente scherzo, mai non occupa la pretensione di coteste sette il lor pensiero, nè cagiona tampoco a' cattolici una distrazione. Ma perchè tanta diversità di condotta tra il protestante e il cattolico rispetto alla massima medesima? Perchè appunto mentre la fede del protestante è vacillante circa la verità della sua comunione, il cattolico invece è fermo e saldo, nè può per conto alcuno dubitar della verità della sua.

Nel rimanente, posciachè questa massima cotanto spaventevole e terribile: *fuor della chiesa non vi è salute*, è della più alta importanza, e da ben molti e molti de' protestanti non è ben intesa, da altri le si appicca un senso odioso per quindi aver di che accusar la chiesa cattolica che la professa e ne fa parte del suo simbolo, non sarà che bene il dichiararne il vero senso, e tor di mezzo la confusione in che vorrebbesi avvolgere e impa-

[1] Ved. Bar. de Starck, *Entretiens philosophiques* (*ou Banquet de Théodule*); Paris 1818, pag. 425, ove riferisce esservi una folla di passi tratti dagli scritti polemici di autori protestanti per provare che essi riguardano la loro chiesa come la *sola operante la salute;* che escludono i cattolici dalla eterna beatitudine or per un articolo ed or per un altro. Che i *riformati,* ossia calvinisti, son nello stesso caso; e che il dotto Sulzer trovò ancora, in un'ordinanza di polizia della città di Zurigo dell'anno 1740, che la chiesa riformata vi era chiamata la *sola operante la salute.* Questo stesso autore osservò a questo riguardo che Enrico Dodwello insegnava nel XVII secolo che *i soli membri della chiesa episcopale* potevano aver la speranza certa di ottener la eterna beatitudine (Sulzer nell'op. *Verità e Amore,* pag. 195, 200). Ed ecco come costui esclude dalla eterna salute e cattolici, e luterani, e riformati, cioè quanti non sono della chiesa episcopale, ossia della religione dello stato d' Inghilterra. Dal che si pare come e i protestanti propriamente detti, e i riformati, e gli anglicani professassero la massima: *Fuor della loro chiesa non v'ha salute,* e tutti n'escludessero i cattolici.

stoiare. Adunque convien sulle prime distinguere l'intolleranza religiosa dalla intolleranza politica e civile. La prima è quella che si professa dalla chiesa cattolica per le addotte ragioni, e non già la seconda; cotalchè se le circostanze attuali della società, la tranquillità e la quiete pubblica richieggano la pacifica professione di un culto diverso dal suo e di cui si è in possesso, la religione, ossia la chiesa cattolica non vi si oppone. Il fatto della Francia, dell'Austria, della Germania, ove è dominante il cattolicismo, il prova aperto. La seconda cosa ad osservarsi è che non conviene confondere l'intolleranza religiosa coll'odio: mentre la chiesa è intollerante dell'errore e della eresia in astratto, non ha che dilezione, che amore, che carità, che compassione per l'errante in concreto. Le stesse sue minaccie, le pene che infligge, quando ponno servir al ravvedimento del fuorviato, muovono da amore. Ella prega, ella geme, ella si adopera qual madre sollecita pel bene de' figli che tralignano e corrono alla rovina loro. La verità e la carità come in Dio, così nella chiesa che n'è la viva immagine sulla terra, s'identificano. La chiesa non sa avversare il peccatore, ma lo invita al pentimento. Se vi fu in questa parte ne' tempi andati un qualche eccesso, esso fu *nella* chiesa, non *della* chiesa [1].

[1] Appositamente il Muzzarelli, nell'opera *Del buon uso della logica*, ha una dissertazione che forma l'opuscolo secondo del vol. I ediz. di Firenze 1821, *Abusi nella chiesa*, di cui più distesamente parleremo in altro luogo. Qui frattanto osserviamo, collo stesso autore, che non convien confondere ciò che si fa da pochi o molti *nella* chiesa da quello che *fa la stessa chiesa*. A questa non si può imputare niun eccesso, come niuna mala dottrina, ma bensì a quelli che hanno mal operato od opran tuttor male *nella* chiesa.

Nel resto, che i veri sentimenti della chiesa verso gli erranti siano quali li abbiam descritti, eccone in pruova le parole del concilio di Trento alla sess. 13 nel decreto della proroga del concilio: « Sacrosanta synodus ut pia mater, quae ingemiscit et parturit, summopere id desiderans ac laborans, ut in iis, qui christiano nomine censentur, nulla sint schismata, sed quemadmodum eumdem omnes Deum, et Redemptorem agnoscunt, ita idem dicant, idem credant, idem sapiant: confidens Dei misericordia, et sperans fore, ut illi in sanctissimam et salutarem unius fidei, spei, charitatisque concordiam redigantur, libenter eis in hac re morem gerens, etc. » Tali sono i genuini e sinceri sensi della cattolica chiesa verso i traviati. Gli stessi sentimenti manifesta altrove, e specialmente nella sess. 18, dicendo: « Quoniam vero eadem sancta synodus ex corde optat, Deumque enixe rogat, quae ad pacem sunt ecclesiae, ut universi comunem matrem in terris agnoscentes, quae quos peperit, oblivisci non potest, unanimes

Premesse queste distinzioni, facciamo un terzo passo, e sponiamo il vero senso della massima in quistione. Si vuol forse con essa significare che chiunque muore fuor della esterior comunione della chiesa cattolica, per ciò solo è dannato? No per fermo; tal senso non fe' mai parte della simbolica cattolica. La chiesa anzi insegna il contrario. Insegna ella che la infedeltà negativa non è peccato, nè rende il subbietto colpevole dinanzi a Dio; e chi pretese insegnare il contrario, la chiesa l'ha condannato [1]. Ora l'eresia, secondo l'insegnamento cattolico, è una specie d'infedeltà, ed a questa riducesi come a suo genere. Che se la infedeltà negativa, ossia l'ignoranza invincibile della vera fede non è peccato, nè rende colpevole davanti a Dio, e quindi non meritevole di pena o di castigo chi di tal forma è infedele, ne conseguita che anco l'eretico materiale, cioè quegli il quale fa parte di una comunione acattolica in buona fede e per invincibile ignoranza è senza colpa, e però non meritevole di pena per niun modo. L'affermare il contrario è un opporsi alla dottrina della cattolica chiesa [2]. Aggiungi esser cattolico insegnamento, che tutti quelli i quali pertengono all'anima della chiesa, che costituisce la interna vita, avvegnachè sian fuori del corpo o comunione esterna della medesima, son cattolici, ed appartengono al novero e condizione de' cattolici, son figli della chiesa; ora que' che senza lor colpa trovansi fuor del corpo della chiesa,

uno ore, glorificemus Deum et Patrem D. N. I. C. per viscera misericordiae eiusdem Dei et Domini nostri. » Potrei confermare questo spirito della chiesa colla testimonianza de' padri più illustri della cristiana antichità; ma come ciò troppo mi porterebbe a lungo, però la passo sotto silenzio.

[1] Ecco la proposizione 68 di Baio qual venne condannata da tre sommi ponteficì: *Infidelitas pure negativa in his, in quibus Christus non est praedicatus, peccatum est.* Dello stesso tenore sono le proposizioni 39, 67, ecc.

[2] S. Agostino espressamente degli eretici materiali così pronunzia nella lettera 43, ed. Maur.: « Qui sententiam suam quamvis falsam atque perversam, nulla pertinaci animositate defendunt, praesertim quam non audacia suae praesumptionis pepererunt, sed a seductis in errorem lapsis parentibus acceperunt, quaerunt autem cauta sollicitudine veritatem, corrigi parati, cum invenerint, nequaquam sunt inter haereticos deputandi. » Ed il Suarez, nel tratt. *De fide,* disp. 19, sect. 3, dove si propone la questione: *Utrum sit de ratione haeresis ut voluntarie et cum pertinacia committatur?* risponde n. 4: « In primo puncto huius articoli generaliter sumpto nulla est difficultas; certum est enim de ratione haeresis esse ut voluntarie fiat. Ita docent *omnes theologi. D. Thomas,* 2, 2, q. 11, a. 2, et reliqui scholastici et patres antiqui. »

pur le appartengono in quanto all'anima: ponno adunque essi salvarsi come gli altri che trovansi nella esterior comunione.

A che dunque risolvesi la formidabile massima: *Fuor della chiesa non vi ha salute,* che eccitò ed eccita in tanti il fremito dell'ira e dello sdegno? Risolvesi ne' più semplici termini in quest'altra formola: *chiunque muore in peccato mortale si danna;* ovvero: chiunque vive volontariamente in istato di mortal colpa, nè si ravvede prima di morire, è fuori della via di salute. Che vi ha a riprendere in tal sentenza? Qual è quel protestante che non la tenga, che non la insegni, che non la professi? Basta non esser ateo o miscredente per doverla ammettere. Ebbene, tale e non altra è la dottrina cattolica. Potrei dopo ciò dimostrare come le comunioni protestanti sono state, e talune tuttora sono d'assai più intolleranti de' cattolici; ma poichè trattasi d'argomento odioso di troppo, e di soverchio mi dilungherei, perciò il tralascio [1].

[1] Per saggio dello spirito d'intolleranza de' protestanti e riformati contro i cattolici, al tutto opposto a quello spirito di amore e di carità da cui è animata la chiesa cattolica, ci basti il riferire come i deputati di Ginevra alla così detta sinodo di Dordrecht dichiararono nelle sess. 25, 26, a nome della lor chiesa: « Nous ne voulons avoir aucune sorte d'union avec les catholiques, au contraire, nous *les méprisons et nous les haïssons.* » È ella evangelica una religione che professa formalmente di viver d'odio contro il suo prossimo? Ved. il Nachon, *Lettres sur la tolérance de Genève;* Paris 1823, ove si dimostra lo spirito d'intolleranza de'protestanti o riformati ginevrini con una serie di editti emanati dal 1535 fino al 1823, e vi si parla ancora della intolleranza degli anglicani. Or questa serie è continuata fino a' dì nostri. Impari il sozzo foglio che si pubblica in Torino col titolo di *Buona novella* che sieno i suoi protestanti. Nè solo i calvinisti di Ginevra e gli anglicani, ma eziandio i luterani di Germania professano aperto di viver d'odio contro il cattolicismo, e ciò a' nostri giorni; ecco le lor parole, tratte dagli *Annal. german.,* 1842, n. 129, pag. 514, e proferite nell'occasione della pubblicazione della *Simbolica* di Moehler: « Noi protestanti cresciamo e diveniamo adulti *nutriti dall' odio contro il papismo* e con un'assoluta venerazione per Lutero ed il luteranismo; dunque chi lo impugna offende il nostro intimo sentimento, e perfino ciò che abbiamo di più santo: possa pur egli aver ragione nelle questioni parziali, non ostante noi ci scagliamo contro l' impugnatore, nè vogliamo saperne altro. » Presso l'Alzog, *Storia universale della chiesa cristiana,* trad. dal Cavriani; Mantova 1852, tom. III, pag. 702. Ciò che in buona lingua significa: noi vogliamo aderire all'errore per l'odio che portiamo alla verità. I pagani, gli ebrei e i turchi potrebbero dare la stessa risposta allorchè si presenta loro e si prova la verità del cristianesimo. Abbiam più innanzi citate le parole pronunziate dal vecchio Sander d'Elberfeld nel sinodo di Brema; rechiamone quest'altro brano a pruova

Per rimetterci in sulla via dopo questa troppo importante intramessa, argomento non equivoco della sconfidenza e incertezza in cui rinvengonsi i protestanti nella lor fede, è quella ch'io chiamerei cattolicofobia, quel cert'orrore che loro ispira la vista del cattolicismo che pur loro in ogni angolo si presenta qual rimprovero sempre vivente della loro originaria apostasia. Il cattolico che vive tra i protestanti è per lo più indifferente, nè prova altro sentimento verso i medesimi che quello della commiserazione, e tanto più vivo quanto migliori son le disposizioni d'animo che scorge in parecchi di loro, quel tal fondo religioso, quella onestà naturale che li onora e nulla più. Per l'opposito allorchè il protestante si vede i cattolici aggirarglisi intorno, vede adergersi le loro chiese, aumentarsi il loro numero, s'irrita, si disdegna, e più di una volta lascia che questi affetti dall'interno trascorrano in *dimostrazioni* all'esterno. Di qua i torvi sguardi, i motti pungenti, le irrisioni, le aperte rotture e i tumulti fragorosi che ne sono le conseguenze. Egli ha un faro davanti a sè brillante di troppa luce che ne offende gli occhi; e in vece di ravvisar ne' cattolici un ammonimento provvidenziale che lo richiama, è come Agar, che ha sempre davanti a sè la fonte perenne atta sola a dissetarla, non l'avverte, non la vede, ed arde frattanto di mortal sete che l'uccide. Vorrebbe fede più sicura, e non l'ha, la invidia al cattolico e lo insulta per questa sicurezza stessa di cui egli trovasi privo. Convien che rimangasi nella solitudine in cui lo pone la sua regola di fede, separato da tutta l'antichità, sceverato dalla comunione de' suoi maggiori, segregato dal consorzio de' martiri, diviso dallo stuolo de' padri, condannato dalla chiesa che formò tanti santi, isolato da que' medesimi della propria setta, col battito del cuore all'approssimarsi il termine di sua transitoria carriera. Che stato desolante! Ah no, giova con-

dello spirito tollerante de' protestanti; parlando de' gesuiti e del papa esclamò: « Des autorités protestantes ne doivent pas souffrir qu'ils existent, encore moins doivent-elles supporter qu'ils soient libres. Oh pensez au sang de nos martyrs protestants que *Rome et les jésuites ont égorgés par millions* (come lo prova?). Cherchons l'ennemi là où il se trouve, dans le cœur de Rome.... Il faut que Babylone tombe!... Le sistème infernal du papisme *mérite toute notre haine*; tant que Rome reste Rome, l'évangile ne peut avoir aucun rapport avec elle. » Negli *Annales cathol. de Genève*, loc. cit., pag. 40. Quanto è caritatevole ed edificante un tal parlare! E questi non arrossiscono quando osan parlare di tolleranza protestante!

chiudere, no, la regola del protestantesimo non è atta ed efficace ad appagare la mente ed il cuore dell'uomo, ma lascia l'incertezza e il dubbio nella mente, e riempie di desolazione il cuore.

ARTICOLO III. *La stessa regola, considerata razionalmente ed eticamente, si dimostra esser la sola che salvi la dignità intellettiva e morale dell'uomo nel sottomettersi alla fede.*

Ragione apparente che favorisce il protestantesimo. — Si toglie tale apparenza. — Altra è la condizione della verità di ordine naturale — altra quella di ordine superiore alla natura razionale. — Non ponno conoscersi tai veri se non ab estrinseco. — Fa duopo conoscerli per mezzo di quelli ai quali furono da Dio manifestati — o da quelli che li han ricevuti dagl' immediati depositari della rivelazione. — In così fare si obbidisce a Dio. — Or tal è la chiesa da G. C. istituita. — L'uomo perciò non discapita nella sua dignità in ascoltarne gl' insegnamenti. — Anzi ne acquista. — Grandezza e dignità della chiesa sotto ogni rispetto. — Difficoltà promossa dal Vinet. — Si risponde. — Si rileva il paralogismo del suo discorso. — La simbolica del protestantesimo in quanto differisce dalla simbolica cattolica per nulla trovasi nella bibbia. — Disfida fatta a tutti i protestanti — senza che possan farne la rappresaglia. — Corollari che se ne deducono. — I protestanti sono i soli che deferiscono all'autorità ed autorità solo dell'uomo. — Quanto un tal processo sia indegno ed umiliante per l'uomo. — Ignobilità del protestantesimo. — Dal protestantesimo debbe riconoscersi il *ius reformandi* ne' principi secolari. — Conclusione e riassunto.

Per chi si ferma alla superficie delle cose e non si addentra più innanzi nel fondo di essa, potrà sembrar paradossale l'enunciato di questo articolo. Come potrà dirsi in verità che più si addica e risponda alla dignità dell'uomo quella regola la quale anzi lo umilia, lo abbassa, lo assoggetta, siccome adopera la regola cattolica, vale a dire la regola dell'autorità? Mentrechè alla vera dignità dell'uomo, essere intelligente e razionale, par che in quella vece molto più si confaccia la regola del protestantesimo, che è quella della discussione e del libero esame. Regola in virtù di cui l'uomo non si arrende che alla evidenza e alla propria ragione? Potrebbe anzi dirsi che non vi è altra autorità per l'uomo, che la *verità* per tale riconosciuta dalla ragione. Il protestante in virtù della sua regola non cede che alla parola di Dio contenuta nella bibbia; conserva in tal modo la propria individualità, epperò la sua dignità; laddove il cattolico

cede all'uomo, e vi cede senza il suo convincimento, cioè senza ch'ei conosca il perchè debba piuttosto credere a un modo che ad un altro, un articolo anzichè il suo contrario. Si affida alla guida altrui, come quegli che si acciecasse per aver la soddisfazione di essere per altrui mano guidato: è come *colato in bronzo nella forma o modello* che gli dà le fattezze di getto [1].

Non dissimulo che tali ragioni hanno del seducente, e che l'apparenza è dal lato degli avversari; la realtà però è per noi. Tutta la seduzione dipende dal confondersi due ordini di cose, l'ideale e il reale, l'astratto ed il concreto. Certamente qualor si consideri la sola teorica parrebbe che molto più convenisse alla dignità dell'uomo la via dell'esame che si forma la propria convinzione, che non la via dell'autorità che impone l'obbietto di credenza; ma se si consideri la pratica ed il concreto, la cosa è tutt'altra da quella che ci vien presentata. Per esserne appien convinti fa d'uopo richiamar alla memoria quello che per noi fu dimostrato nella prima parte [2], cioè che *niuno e niuno affatto* è protestante per aver tolta a guida la regola del protestantesimo, ossia per l'esame individuale della bibbia; e che quanti son protestanti, il sono in forza dell'autorità contro cui essi declamano. Ovvero se trattisi degli autori e architetti del protestantesimo, essi non fecero che preconizzare un sistema già conceputo nell'animo loro, che poi cercarono di mantallar colla bibbia, alla quale lo attribuirono. Affin di evitare una inutile ripetizione del già detto, io qui lo suppongo come provato. Ridotta la cosa a questi termini, la quistione si risolve unicamente in conoscere se sia più dignitoso per l'uomo l'assoggettarsi all'autorità di un altro uomo simile e uguale a sè in materia di religione e di fede, ovvero all'autorità della chiesa. Così proposto il problema, già se n'è data la soluzione. Svolgiamo non di meno ogni parte di esso, affinchè più chiara sempre rifulga la luce.

[1] Tal è la energica figura di cui si servì il ministro ginevrino Bungener nel libercolo pubblicato contro il ch. Hurter perchè, abbiurato il protestantesimo e dimessosi dalla presidenza del concistorio di Sciaffusa, professò il cattolicismo. Egli adunque in quel libercolo, intitolato *Le Doyen Hurter et sa conversion*, par M. Bungener ministre; Genève 1844, pag. 30, volendo esprimere il sistema di autorità della chiesa cattolica, dice de' fedeli, che *elle les coule en bronze*. E questi pure è uno degli eroi delle recenti conferenze di Ginevra nella chiesa della Maddalena.

[2] Sez. 2, cap. 2, art. 3 e 4.

A raggiugnere lo scopo con maggior facilità e lucidezza voglio pigliar le mosse dal principio stesso degli avversari, che l'uomo cioè perchè conservi la sua dignità individuale nell'asseguimento del vero non debba cedere che alla evidenza, non debba interrogare che la sua propria ragione per essere questa l'unica autorità alla quale l'uomo cede ed ubbidisce senza degradarsi. Io accetto il principio, e poggiato al medesimo di tal guisa la discorro: Qualor si trattasse di verità d'ordine naturale, ontologiche, psicologiche, morali, l'uomo per fermo potrebbe interrogar sua ragione, quand'essa è a sufficienza preparata e colta, affin d'apprender da essa il vero intorno agli argomenti che vi si riferiscono. Trattasi di tai veri che l'uomo porta con sè, ne ha nell'intima natura sua razionale i germi, i semi, e però non ha d'uopo che dello esplicamento, il quale si ottiene dietro mature considerazioni, meditazioni profonde, con lunghe e pazienti riflessioni, siccome più o meno felicemente han fatto tanti così degli antichi come de' moderni filosofi. E avvegnachè non sia loro sempre riuscito di trovar questi veri sceverati da mescolanza di qualche errore, senza un qualche sdrucciolo, come avviene a chi è di corta vista, pur tuttavia sono stati lodevoli i loro conati. Saran sempre tenuti in conto di benemeriti della umanità, alla quale han servito di fiaccole o fanali per le ulteriori investigazioni e pel progresso incessante, che è dote e specialità propria dell'uomo. Gli antichi filosofi precipuamente han preparata la via al cristianesimo col predisporre gli animi colla coltura e col renderli capaci d'apprezzare e d'abbracciare, mediante la grazia, quelle verità che la rivelazione dovea recar loro scevre da ogni mistura e scoria d'errori e di falsità, come già osservarono alcuni padri dell'età primitiva [1]. I filosofi moderni poi hanno non poco

[1] Clem. Aless., *Stromat.*, lib. 1, § 20, pag. 376, ed. Potter, le cui parole son queste: « Opem ferre eminus inventioni veritatis philosophiam, ut pote variis notionibus tendens ad nostram cognitionem; » col disporre cioè gli animi degli uomini a ricevere la fede. In qual senso però quest'autore dica la filosofia essere una specie di preparazione e disposizione alla fede si raccoglie dal contesto, in cui egli stesso immediatamente soggiunge non consistere che in una direi disposizione negativa in quanto la filosofia greca toglieva gli ostacoli e rendeva gli animi più idonei e capaci. Nel resto ved. il Lumper, *Hist. theologico-crit.*, par. 4, pag. 495 e segg.

Per simile modo parla s. Giustino m. della filosofia e de' filosofi nell'apolog. 1, num. 46, col dire che: « Qui cum ratione vixerunt christiani sunt, etiamsi athei

contribuito coi loro studi a far viemmeglio conoscere ed apprezzare il bello, il grande, l'armonico ed estetico conserto che si trova tra le verità per la ragione conosciute e le verità contenute in più chiara e sicura forma nella rivelazione. Se l'uomo pertanto in tal ordine di verità vuol esser guida a sè stesso, vuol conoscere da sè, non vuol ascoltare che la ragione sua propria, vuol interrogar questa sola e assoggettarsi soltanto all'autorità di lei, penso non esservi chi vi ripugni, purchè non isdegni di correggersi, fatto avvertito di un qualche sopruso nel corso di sue inquisizioni. E i veri filosofi cristiani non mai ricusarono la luce loro apportata dalla rivelazione, eziandio intorno alle verità d'ordine meramente naturale, razionale e morale.

Ma qualor si tratti di verità di un ordine superiore alla ragione, le quali dipendono dalla rivelazione divina, ossia dalla divina manifestazione, il processo è ben diverso. Perchè possano verità siffatte essere da noi conosciute, di necessità richiedesi che ci siano note per una manifestazione che Dio stesso n'abbia fatta, sì perchè molte di esse dipendono al tutto dalla positiva volontà di lui, sì perchè ancora per l'intima loro natura sono al di sopra di noi, e però fuori di noi; e *sovrannaturali* per ciò stesso si appellano. Il voler conoscere e investigare cotali verità colla sola ragione saria una presunzione, una vera stolidezza, anzi follia. Ecco quanto risponde la ragione su d'esse interrogata. È forza adunque nel cristianesimo, che è una religione positiva e rivelata, dipendere dall'autorità estrinseca, cioè da un'autorità posta al di furori della nostra ragione. Suppongo poi che niun de' protestanti vorrà dire che dopo aver l'uomo conosciuto pe' motivi di credibilità che Dio abbia manifestata qualche verità e comandato ad esso di crederla, possa questi sottrarsi a tal dovere, e che pensi giammai d'invilirsi e degradarsi nell'aggiustar fede a Dio rivelante. Posciachè qui pure la ragione interrogata risponde esser doveroso non solo, ma decoroso inoltre per l'uomo e per la dignità sua l'assoggettare il proprio intendimento alla prima, somma e sostanzial verità, che è Dio.

existimati sint, quales apud graecos fuere Socrates, etc. » E nell' apolog. 2, num. 10: « Quaecumque praeclare umquam dixere, aut excogitavere philosophi aut legum latores, haec invento et considerato *aliqua ex parte Verbo elaborarunt.* » Circa la cui mente può vedersi il Maran nella *Prefaz.* alle opere di s. Giustino, par. 2, cap. 8, pag. 32 e segg.

Ciò premesso, io progredisco di tal forma: come potrà egli conoscersi con sicurezza quel che Dio abbia manifestato, quali verità in ispecie abbia egli proposte a credere, e qual sia il genuino lor senso ossia il senso della divina rivelazione, se non da quelli ai quali venne da Dio siffatta rivelazione immediatamente comunicata? La ragione qui altresì interrogata risponde esser questa l'unica via, e che ogni altra se n'escogiti saria fallace o falsa. Tanto più che debbe presumersi, che se Dio ad alcuni eletti individui ha affidati i suoi segreti, i suoi consigli, la volontà sua, operando da Dio, cioè conforme alla sua infinita sapienza, avrà di certo per tal guisa illustrata la loro mente, e data loro tale una capacità perchè non potessero per niun conto torre abbaglio ed ingannarsi. Diciam di più, che Dio dovea così adoperare comunicando le verità sue a tali individui, non perchè giovassero a sè soli che le ricevevano, ma perchè comunicate e rese pubbliche servissero ad altrui, anzi servissero ad istruire, illuminare, santificare e salvare le nazioni tutte dell'universo.

Fatto questo passo, proseguiamo il nostro cammino. Avendo questi eletti individui conforme all'ordine avutone da Dio colla istruzione acroamatica comunicate queste verità medesime da sè ricevute ad altri, non solo perchè le credessero per sè, ma inoltre perchè le comunicassero parimente ad altri, come loro cooperatori nell'opera di Dio, e loro successori a continuare e perennare l'opera incominciata, formandone un ceto ieratico ben organato, non è egli vero che noi dovremmo in questa ipotesi affin di accertarci delle verità e del senso in cui Dio le ha rivelate, consultare questi stessi che le hanno intese immediatamente e apprese da que' primi? Non può su questo cader dubbio, e la ragione qui ancora interrogatane, risponde esser questa l'unica via sicura, ed ogni altra essere arbitraria e perigliosa. Imperocchè se la rivelazione è un fatto, e se di un fatto non può altramente venirsene in cognizione se non per mezzo di testimonii, i quali lo riferiscano e lo attestino, come que' primi che han ricevuta la rivelazione immediatamente da Dio sono stati i testimoni della ricevuta rivelazione e del senso della medesima, così quelli che hanno ricevuta questa rivelazione stessa immediatamente dalle labbra di que' primi sono i testimoni di quello che i primi hanno in nome di Dio insegnato, e di quello ch'eglino hanno appreso, e ciò che più monta, del vero senso in che l'hanno inse-

gnato. E tutto questo indipendentemente eziandio da quello che que' primi ne hanno poi consegnato ne' morti documenti, ossia negli scritti loro. Infatti se questi scritti contengono quello stesso che fu prima insegnato di viva voce, e meno ancora dell' insegnato, ed in modo di natura sua men chiaro dell' insegnamento orale, si fa manifesto che quelli scritti non pregiudicarono all'orale insegnamento che per essere più perfetto, e men soggetto a falsa interpretazione, deve servire alla retta e vera intelligenza degli scritti [1]. E ciò tanto più, se gl'immediati soggetti della divina rivelazione non solo mai affermarono d'aver consegnato allo scritto quanto fu loro da Dio manifestato, ma in quella vece protestarono più di una volta che non l' han voluto scrivere [2]. Nè di ciò contenti ancora asserirono che gli stessi loro scritti eran soggetti a false interpretazioni, ed erano in più d'un luogo oscuri [3], e dover però aversi precipua cura d'attenersi al pubblico orale insegnamento.

Or chi riputerebbesi degradato e penserebbe di far opera men conforme alla propria dignità in tal ordine di veri col dover consultare e intendere cotali testimoni da Dio stesso costituiti quai suoi legati a significare agli uomini tutti i suoi disegni, i misteri suoi, i suoi voleri? Chi dirà mai che sia un avvilimento il prestar loro fede, mentre in essi si presta fede e ubbidienza al medesimo Dio? Cosa degradante sarebbe e contraria alla umana dignità il porgere orecchio a quelli i quali senza cotal missione, anzi contro il divieto di Dio volessero intrudersi a farla da testimone in quello che essi nè intesero nè conobbero; a quelli i quali volessero spacciare le proprie invenzioni quali revelazioni divine; a quelli i quali contro ogni ragione pretendessero per sè il luogo degl' inviati di Dio. Sì, questo solo è un vero invilimento indegno dell'uomo e della dignità sua, e non già il dare ascolto e aggiustar fede a quanto ci vien da Dio insegnato e comunicato per mezzo di quei che ei scelse e destinò a nostri ammaestratori, muniti di sue credenziali sicchè non potessero torre abbaglio.

Abbiamo fin qui discorso solo ipoteticamente; or ci conviene volgere la ipotesi in tesi e far le convenienti applicazioni. G. C.

[1] Ved. i fratelli di Walenburch nel bel trattato *De probatione per testes*, ove svolgesi ampiamente questo argomento.

[2] Io., XX, 30 e XXI, 25; II Io., XII; III Io., XIII.

[3] II Pet., III, 16.

figliuol di Dio ammaestrò di viva voce gli apostoli suoi, e in essi istituì la chiesa sua, e volle che essa qual organo vivo, universale, perpetuo servisse di testimone all'intiero universo presente e futuro di quanto egli era venuto ad insegnar su la terra [1]. La fornì di quanto erale necessario sia per trovar fede presso le genti che dovea ammaestrare, sia per quanto richiedevasi alla sicurezza del suo ministero e magistero per forma che mai fallir potesse nel suo insegnamento. Tutto ciò suppongo qui provato da quanto per lo innanzi si è detto. Quando dunque il cattolico ascolta la chiesa e ne riceve gli oracoli in tutto che a fede si attiene, nulla egli perde di sua vera grandezza, perchè alla perfine egli assoggetta la sua ragione ad un'autorità costituita immediatamente da Dio a tale ufficio, ad un'autorità dotata d'inerranza da quello stesso Dio che le commise l'incarico; ad un'autorità che non solo è depositaria della rivelazione divina, ma che di più è testimone del fatto medesimo di questa divina rivelazione e del vero senso in cui fu data, e del vero senso in che deve intendersi quanto n'è stato registrato ne' sacri libri. Si assoggetta a Dio nell'assoggettarsi all'autorità da lui appuntata per sì alto e sì nobile ministero.

Nel che egli si onora, perchè al postutto allora non fa che tributare un omaggio libero e volenteroso all'autore dell'esser suo, al supremo Signore dell'universo, al suo Dio che ha pieno diritto sopra di sè. Egli in ciò non fa che pagare un tributo indispensabile della creatura al suo Creatore, non adempie che un dovere. L'uomo non mai disonora sè stesso nell'onorar Dio, in nulla scade dall'alto grado di sua dignità nell'umiliarsi davanti a Dio, anzi s'innalza, si estolle, si aderge sopra sè stesso operando da quello che egli è, cioè da essere ragionevole e libero a differenza degli esseri tutti inferiori a lui. L'uomo a quel modo che non si digrada punto nel pregar Dio, ma in quella vece acquista coll'avvicinarsi alla divinità, nel colloquiare con lui, nel comunicare con lui, così non si digrada nel credere a Dio, nell'ubbidire a Dio, ma si nobilita unendosi alla suprema sostanzial verità. Nulla poi importa che l'uomo ascolti Dio immediatamente o mediatamente; l'ossequio è per egual modo onorevole; l'esser mediato o immediato non mette differenza nella sustanza della cosa. Qualora adunque di certo costi all'uomo che quegli a cui egli crede

[1] Matth., XXVIII, 25; Marc., XVI, 15; Luc., XXIV, 47, 48.

è inviato da Dio, e che nel credere all'inviato di Dio, crede a Dio stesso che lo incaricò di sua missione, è di ugual valore l'ossequio e l'omaggio che egli offerisce di sè. Or questo appunto è quello che fa il cattolico seguendo la sua regola di fede. Egli ascolta Dio nella chiesa che lo ammaestra; si sottomette a Dio nel sottomettersi alla chiesa che in nome di Dio, e avente anzi Dio con sè, e però coll'autorità di Dio gli propone le verità a credersi; quindi il suo omaggio è degno di sua grandezza, degno della sua dignità.

Inoltre la chiesa insegnante è un corpo ragguardevole sotto ogni rispetto che si consideri. Imperocchè o vuoi riguardare le membra delle quali la compage armonica risulta, ed è nulla meno che la unità dell'intiero episcopato diffuso su tutta la superficie della terra col suo supremo capo che è il sovrano pontefice, avente con sè l'adesione di oltre a dugento milioni di fedeli; o vuoi riguardarne l'antichità, ed essa perdesi nelle nuvole e si confonde nella sua origine coi discepoli immediati del Nazzareno; o vuoi contemplarne l'ampiezza, e questa non conosce altri confini che quelli dell'abitato universo; se ne vuoi la dottrina, non v'è società che vanti una simile catena compatta di uomini sommi per sapere, che stendesi da'suoi primordi infino a noi quanti in ogni ramo scientifico celebri ne conta la chiesa: se cerchi le sue geste, i suoi annali, ti si presentano riboccanti dell'eroismo più sublime manifestato in ogni incontro e in fortezza, e in grandezza d'animo, e in santità nel più eccelso grado, attalchè il prenderesti per un ideale anzi che, ciò che è di fatto, per una realità; ogni altra istituzione non solo ne perde al raffronto, ma dileguasi e svanisce. In somma considerando la chiesa di G. C., cioè la chiesa cattolica, nel suo assieme, nel suo pieno, grandeggia ella di tal forma nelle proporzioni sue che quasi a forza eccita l'ammirazione dell'occhio contemplatore, e ne opprime per poco l'immaginazione.

Chè tale è il modo di riguardare cotesta gigantesca e veramente divina istituzione, e non già quella per cui taluni gretti nel pensar loro, nulla curando queste ineffabili bellezze delle quali essa è adorna e folgoreggia, a guisa di scarabei immondi si gittano su tutte le sconcezze e sudiciume che loro avvenga di trovar per via. Vanno questi in traccia solleciti di quanto adoperarono figli degeneri e vili, dimentichi dell'alta lor vocazione, ed ammucchiando il tutto in uno, vanno come esultanti e gridano

a gola; Ecco qual è la cattolica chiesa, quella chiesa cotanto esaltata; mentrechè la chiesa stessa è la prima a piangere su questi esseri degradati che la disonorano co' loro traviamenti. Or prescindendo per un istante eziandio da ogni altro titolo per cui merita la chiesa ogni nostra fiducia, e considerando solo la magnifica e opprimente sua grandezza e maestà con cui ti si presenta e ti soggioga, si stimerebbe per qualsivoglia individuo un abbassamento, una digradazione, uno smettere della propria dignità e altezza il sottomettersi all'ammaestramento di lei e al suo magistero? E chi oserebbe mai dirlo? Se poi tutto si unisca, cioè e i titoli pe' quali debb'essere accolta, e le eccelse doti delle quali va adorna, e la imponente autorità sua esterna, non solo non è cosa sconveniente e di detrimento alla umana dignità il seguirne i documenti, ma di onore, di decoro, di gloria somma.

Ma e non è meglio e più confacente all'essere intelligente, qual è l'uomo, il vedervi da sè, l'esaminare da sè, il convincersi da sè, o come disse il Vinet, il mettersi testa a testa col sole delle intelligenze? Accettando tra l'evangelo e lui l'interpretazion della chiesa, il fedele non riceve a traverso del mezzo umano che raggi pallidi e mutilati invece di quei torrenti di luce pura e calorosa che irradierebbono il suo spirito, e infocherebbono il suo cuore. Se non che v'ha un altro inconveniente nulla men grave nell'accettar che fa il cattolico la credenza dalla chiesa senza esame, senza che il dubbio preceda la sua adesione; ed è che la sua individualità è poco scossa, se pur l'è, da una verità ch'egli non ha conquistata. Vi sarà fede, se il volete, ma fede inerte, quasi impersonale, e quindi sterile in risultamenti; non vi sarà fede viva, non vi sarà *convinzione;* perocchè chi dice convinzione dice vittoria della fede sul dubbio ottenuta per la lotta [1]. Ebbene tal è la regola de' figli del libero esame, del protestantesimo; regola per cui ognuno attuandosi nella parola stessa di Dio contenuta nella bibbia, vede, esamina, conosce e può rendere a sè stesso ragione del perchè egli creda. Dio stesso ci ha data la scrittura perchè l'uomo da lei apprendesse quanto deve credere ed il come operare affin di piacergli nell'adempimento de' suoi sacri doveri.

Rispondo ricisamente che no, dappoichè non si tratta qui d'intelligenza, di cognizione intima di una cosa che possa dall'uomo apprendersi colla fatica e coll'industria; ma trattasi di conoscere

[1] Vinet, *Essai,* etc., pag. 104 e 371.

un fatto, qual è la religione positiva da Dio rivelata, e il vero senso in cui Dio l'ha rivelata. Ora i fatti non dalla investigazione intima dipendono, dalla forza e altezza della intelligenza, dalla acutezza dei raziocinii, ma debbon costare dalla testimonianza estrinseca che deponga e ne accerti la esistenza loro. E tale testimonianza non la dà, nè la può dare che sola la chiesa, la quale dalle labbra di Cristo immediatamente li apprese. Chi non ha veduto nè inteso un fatto come può attestarlo? Avendo la sola chiesa da Cristo istituita, ricevuti da lui i suoi divini documenti, avendo ella cogli occhi suoi vedute le sue azioni, le geste dell'Uomo-Dio, essa sola può rendere una vera testimonianza di ciò che ha e veduto e inteso fin da principio [1]. Questa chiesa poi, come altrove fu detto, qual persona morale, qual morale individuo sempre vivente, trovasi in atto permanente a testificare ad ogni successiva generazione la dottrina e il vero senso della dottrina stessa in tutti i secoli.

Tal è la ragione per cui solo la chiesa ha de'*martiri*, cioè *testimoni* de'fatti, e in tanto numero quanti in essa hanno sparso il sangue, han data la vita affin di testificare quanto fin da principio dalla chiesa hanno appreso, che loro manifestò quel che vide e conobbe, cioè la vera dottrina di Cristo. Ciò che non ponno fare i settari, sì perchè hanno interrotta la catena che li univa alla chiesa sola testificatrice, sì ancora perchè essi in quanto si oppongono all'insegnamento di lei non posson deporre come d'un fatto, ma solo d'un concetto loro, di un opinamento, di una idea subbiettiva. Laonde avran ben essi degli esaltati, de'fanatici, *martiri* però, nel rigor della voce, non mai. Un luterano esempicausa come può attestare la consustanziazione del pane e del vino col corpo e sangue di G. C. nell'eucaristia, se questa non fu che un modo di vedere ed insegnare di Lutero? Come può un anglicano testimoniare della supremazia spirituale del re o della regina nella chiesa britannica se questo non fu che un ritrovato dell'ottavo Arrigo, od anzi il suggerimento di Guglielmo Cromwell, e poscia sanzionato dal parlamento? Potrà ben dare il sangue, se il voglia, affin di attestare che Enrico, Elisabetta e il parlamento pensarono così, ma non mai che G. C. abbia così rivelato. Lo stesso discorso si applichi a qualsivoglia settario dalla cattolica chiesa diviso, e non ne trarrà altro risultato. Che se è così, ognun di per sè scorge

[1] I Io., I, 1.

quanto vadano errati gli avversari nell'assunto loro, che cioè sia meglio per l'essere intelligente l'intendere da sè, esaminare da sè, investigare da sè per poter rendere a sè ragione del perchè creda piuttosto questo a preferenza di quell'articolo. Siffatto processo suppone che l'obbietto a credersi dipenda dalla intelligenza, dallo studio, dalla meditazione, e che il fondo di esso risieda nella umana mente, e non già fuori di lei, com'è un articolo rivelato. Adunque l'obbiettato ragionamento non è che un mero paralogismo. In cose di fede convien di necessità dipendere dall'autorità altrui; e questo è quel che fa il cattolico seguendo la sua regola di fede.

Che dire pertanto della tiratera del Vinet, del mettersi che fa il protestante testa a testa col sole delle intelligenze, di quel calore, di quella vita, di quella energia che acquista il figlio del libero esame? Null'altro se non che, se salvi la rotondità delle ampollose parole, nulla ti rimane che non sia paralogistico o vuoto di senso, e contro il fatto del protestantesimo stesso. Diasi uno sguardo al concreto de' protestanti, e vedrassi che quella luce non è in realtà che tenebre, non sapendo essi che cosa si credano; che quel calore è gelo, dominando la indifferenza per tutto ciò che è dommatismo; che quella vita ed energia non è che o cieco pietismo o razionalismo; che quella posizione di testa a testa col sole delle intelligenze altro non è che uno scetticismo religioso, od una dolce e fallace illusione [1]. Ella è poi prodigio-

[1] Qui eziandio, per tema che alcun ci tacci di esagerazione coll'imporre a' protestanti ciò che non è, confortiamo quanto abbiam detto colla testimonianza irrecusabile di uno de' più illustri protestanti viventi, appassionato di più quanti altri mai pel protestantesimo, e fu l'uno dei mandanti della celebre o, a meglio dire, comica deputazione al gran duca di Toscana per i locandieri Madiai. Questi è il conte Agénor de Gasparin, il quale negli *Archives du christianisme,* 21 juin, 8 juill., 2 sept., 10 octob. 1848 così scriveva: « J'ai la malheureuse habitude d'appeler les choses par leur nom.... LA MAJORITÉ DE NOS PROTESTANTS N'EST PAS CHRÉTIENNE. Nous sommes moins à l'écolè de la négation qu'à celle du doute, ce qui est bien pis. Faudra-t-il mettre le doute dans l'église? Ou mieux, définir l'église par le doute, le pyrrhonisme universel? Sera-t-on membre et pasteur de l'église parce qu'on n'affirmera, ni ne niera la divinité de Jésus-Christ?

» L'ÉCOLE DE GENÈVE EST L'ÉCOLE DU DOUTE école plus dangereuse peut-être, malgré le respect que méritent plusieurs de ses représentants, que l'école de la négation. C'est cette école que j'attaque ici. La grande hypocrisie de notre temps, c'est que tout le monde prétend être chrétien. Le premier des dog-

samente strana la novella teorica del Vinet del non potersi avere e sentir la fede senza passar pel dubbio, come condizion necessaria di vittoria e di conquista. Secondo tale teorica faria d'uopo passar per la malattia affin di aver la sanità e sentir vigore, passar l'ergastolo o la carcere per avere e sentir la libertà. Ma potrà egli il protestante colla sua regola slacciarsi dal dubbio in tutta sua vita? No, no giammai pria cesserà di vivere che di dubitare.

Ma e la bibbia? La bibbia non dà al protestante veruná sicurezza rispetto alla sua simbolica, perchè la simbolica protestante è quella appunto che non trovasi nella bibbia, chè in quanto ella differisce dalla simbolica cattolica è esclusivamente subbiettiva della setta e di chi ne professa la credenza. Rechiamo ad illustrazione di questa affermazione alcuni esempi. Lutero insegna: *La sola fede giustifica;* ora scorrendo la bibbia vi trovo bensì ciò che insegna la chiesa, che *la fede giustifica*, cioè come disposizione, ma la voce *sola*, in cui consiste la differenza tra l'insegnamento luterano e quel della chiesa, non v'è, ed appartiene esclusivamente a Lutero. Così giusta lo stesso novatore non si fa per la consecrazione veruna conversione del pane e del vino nella sostanza del corpo e del sangue di G. C. qual la chiesa denomina *transustanziazione*, onde sostenne che le parole di Cristo *questo è il mio corpo* abbiano ad intendersi per *qui è il mio corpo;* ebbene, percorrendo la bibbia vi trovo bensì *questo*, come insegna la chiesa, e non mai *qui* come pretende Lutero, e tal *qui* ad esso solo esclusivamente appartiene. Allo stesso modo Lutero insegna che due soli sono i sacramenti da G. C. istituiti, cioè il battesimo e l'eucaristia o, come egli ama meglio chiamarla, la cena; or bene riandando la bibbia vi trovo bensì la parte positiva, cioè i due mentovati sacramenti, come li tiene la chiesa; ma la parte negativa, che si oppone all'insegnamento della chiesa, ossia *due soli* non ve la veggo, perchè questa è tutta ed esclusivamente

mes, c'est la contrefaçon du christianisme.... Quand une église se suicide elle-même, elle tombe pour ne plus se relever....

» Je regarde comme sacrilège et abominable le sacrifice des bases mêmes du christianisme, oui, du christianisme, le mot n'est pas trop fort. Est-elle chrétienne cette société, qui ne conserve pas la doctrine chrétienne? »

Tal è adunque il cristianesimo di quelli che si mettono *a testa a testa col sole delle intelligenze*, che si formano la lor *convinzione* colla bibbia!!! Che dire delle ampolle del Vinet?

di Lutero. Calvino non riconósce nella cena, che solo il simbolo, il segno, la figura del corpo di Cristo ad esclusione della reale e sustanziale presenza di esso corpo; e pur, percorrasi tutta la bibbia e vi si troverà bensì ciò che crede la chiesa, cioè essere il pane consecrato il corpo di Cristo, com'esso l'affermò col dire: *questo è il mio corpo,* ma non mai si troverà *questo è il simbolo, il segno, la figura del mio corpo.* Come quando lo stesso Calvino insegnò predestinare Dio di propria volontà senza previsione di alcun peccato di ben molti alla dannazione eterna, leggasi la bibbia tutta, e vi si troverà bensì ciò che insegna la chiesa, vale a dire che è gratuita e indipendente dal merito delle opere che precedono la fede, la predestinazione alla grazia, ma non mai troverassi il truce e orribil domma di Calvino, che a lui solo appartiene esclusivamente. Lo stesso è a dire dell'altro non meno orribile che empio domma del medesimo Calvino non men che di Lutero e di Melantone, cioè che Dio sia l'autor del peccato, che sia opera di Dio non men la conversione di Paolo che il tradimento di Giuda; scorrasi tutta la bibbia, che non vi si troverà, sendo questa un'empietà tutta propria di quegli innovatori.

Per simil modo se tutto il ciclo delle dottrine simboliche e del dommatismo protestante antico e recente, cioè delle sette nate dal protestantesimo primitivo si chiami a rigida disamina e quanto è ampio si percorra, non troverassi solo un articolo dissenziente o contrario all'insegnamento della chiesa nella bibbia e in tutta la bibbia. E però la simbolica protestante quant'è tutta appartiene alla privata interpretazione de' capi riformatori e di quelli che ne calcaron le orme loro nella innovazione. Si ponno con piena fiducia e sicurezza provocare tutti e singoli che fan professione di non seguir altra regola del loro credere che *sola e tutta la bibbia,* cioè quanti sono d'ogni generazione protestanti a recare in mezzo solo un testo chiaro ed espresso, in cui sia formolato pur un articolo di quanti essi tengono in opposizione alla dottrina della chiesa cattolica, che non dipenda da una qualche loro interpretazione. Si provino, e dianci una mentita, che così avranno la vittoria per sè, ma nol ponno onninamente [1]. È poi sommamente

[1] Ecco come questo vero vien confessato da un de' più rispettabili protestanti contemporanei, cioè dall'Hengstenberg, il quale, parlando de'simboli protestanti, dice di essi: « Se i nostri libri simbolici esprimessero chiaramente la necessità di unità nelle dottrine religiose, avrebbero insegnato un errore positivo, qual

rimarchevole che a' protestanti non è dato il potersi vendicare contro i cattolici in siffatta solenne provocazione e disfida. Imperocchè tenendo il cattolico oltre la parola scritta, ossia la bibbia, a sua regola rimota di fede anche la tràdita, ne conséguita che dato ancora che taluno o più degli articoli dalla chiesa tenuti per fede non si leggessero esplicitamente nella scrittura, nulla perciò esso ne perderebbe avendoli nella divina tradizione per lui di ugual valore che la bibbia.

Così stando la cosa, ecco le illazioni che ne fluiscono: *primo*, che adunque è falso che i protestanti possano giammai essere testimoni del fatto della rivelazione contenuta nella bibbia rispetto al loro simbolo, ma solo ponno essere, come or or si diceva, testimoni e martiri di lor private opinioni o interpretazioni false e fallaci, appunto perchè discordanti dalla testimonianza contraria della chiesa cattolica. *Secondo*, che adunque è al tutto falso ciò che affermano i protestanti di tener lor simbolica per l'esame fattone da ciascun sulla bibbia; ma quanti sono non han fatto che ricevere ciecamente l'opinione e interpretazione privata altrui, cioè de' lor capi, a' quali han tenuto dietro quali pecore stolide e aggirate dall'altrui capriccio; dico dall'altrui capriccio, posciachè i capi del partito già aveano preconcetto il lor dommatismo pria che pensassero a trovarlo nella bibbia; ciò che conferma a maraviglia quanto da noi poc'anzi fu affermato, che non v'è solo un protestante che sia tale in forza della sua regola. *Terzo*, che la professione sì vantata del protestantesimo *sola e tutta la bibbia* è una illusione, è una falsità non meno in teorica che in pratica, è un sopruso, è una bugia, un inganno col quale

noi saremmo tenuti a distruggere; ma non è certo che abbiano essi cercato a stabilirlo e ad innalzarlo sino alla potenza del domma.... Del resto, questi libri non esprimono che *opinioni, la convinzione degli antichi dottori e degli antichi membri* (evidentemente in piccol numero) di una chiesa nascente. Essi non han voluto e non han fatto altra cosa che scrivere sulla carta *una teoria individuale*. Diciam piuttosto che queste verità fondamentali *non sono espresse nella scrittura* di una maniera sì chiara e sì precisa che ogni intelligenza possa e debba trovarvele necessariamente.... esse sono della natura di quelle che non si mostrano che all'occhio dell'interprete. » Presso l'Hoeninghaus, op. cit., ch. 3, pag. 78-80.

Che dice a questo tratto la *Buona novella* di Torino, e la nuova *Regula fidei*, pubblicata colà sul finire del 1852, che vuole a sola norma del credere la bibbia interpretata dallo spirito privato di ciascuno? Miseri!

soverchiano quei che sono sì dabbenuomini da lasciarsi reticare in siffatte maglie. *Quarto*, che adunque non vi ha chi più deferisca all'autorità che i protestanti, i quali sì altamente gridano di non voler assoggettarsi all'autorità altrui, di non voler seguire che la propria *convinzione*, di non voler saper d'altra guida o d'altra regola che la sola parola di Dio ad esclusione della parola dell'uomo. Ebbene essi appunto sono i *soli* che deferiscano *all'autorità, all'autorità altrui*, i soli che lascin guidarsi dalla parola dell'uomo.

Svolgiamo alquanto più distesamente quest'ultima illazione, perchè degna dell'attenzione delle persone sensate. Il cattolico nel cedere e piegare all'autorità della chiesa, cede e piegasi all'autorità di un testimonio che acchiude in sè in supremo grado quanto ed eziandio sopra quanto può in un testimonio desiderarsi ad ottener credenza del fatto che attesta. Ciò è chiaro di per sè, senza che ci fermiamo a provarlo. Ora la chiesa nelle definizioni sue dommatiche, nel proporre il suo simbolo, propriamente e a tutto rigore parlando, non fa che attestare il fatto del vero senso in che fu da lei ricevuta la rivelazione divina. Non è già che si voglia escludere con ciò la sua qualità giudiziaria, dappoichè la chiesa non solo è maestra e testimone del fatto della rivelazione e del vero senso in che la ricevette, ma è altresì giudice nelle controversie. Ma quest'autorità giudiziaria tocca piuttosto le controversie eccitate intorno alla vera intelligenza della dottrina della chiesa, tocca le verità *derivate*, anzi che le *originarie;* tocca quanto è connesso e dipendente dal vero primitivo, se così posso esprimermi, per forma che la chiesa giudica qual tra le varie sentenze sia più conforme all'insegnamanto suo o da esso più sia difforme e se ne discosti. Che se pur si vuole ch'ella eserciti eziandio l'autorità sua giudiziaria intorno alle verità che dicemmo primitive ed originarie, questa versa precipuamente intorno al fatto, ossia alle pruove che contestano il fatto delle verità rivelate. Laonde l'obbietto ultimo e finale del suo giudizio è sempre la verità ricevuta; e infatti ella mai non ci propone altre verità a credere colle sue dommatiche decisioni, che le ricevute da Dio, o queste sieno immediate, ovvero mediate e dedotte da quelle prime. Epperò noi crediamo queste verità tutte per ugual modo di fede divina per il motivo formale ad esse tutte comune, vale a dire per l'autorità di Dio rivelante; lo che non sarebbe

qualor la chiesa ne' suoi dommatici giudizi ci proponesse a credere qualche articolo che non lo avesse da Dio ricevuto. Ed ecco come sempre si verifichi che eziandio ne' suoi giudizi la chiesa altro infine non fa che testificarci, che renderci testimonianza di un fatto. Di qui è che il cattolico non cede all'autorità della Chiesa nel suo atto di fede che come all'autorità di un testimonio privilegiato il quale non può attestarci che la verità, che non può ingannarsi in rendere una siffatta testimonianza; ma tien l'obbietto di fede e lo crede sulla parola di Dio, e crede unicamente a Dio rivelante. L'autorità della chiesa non è che una condizione necessaria per accertarci con ogni sicurezza che Dio l'ha veramente rivelato e rivelato in tal senso anzichè nell'altro.

Ma il protestante nel professare il dommatismo suo, vuoi positivo vuoi negativo de' suoi capi, cede all'autorità de' medesimi non già come di testimoni, ma come d'interpreti, giudici e maestri i quali danno la interpretazione loro privata qual obbietto di credenza o di fede. Essi non trovarono, come si è provato, i loro articoli o dommi formolati nella bibbia, ma essi medesimi li raffazzonarono, li formolarono secondo lor modo di vedere, dietro il risultamento del loro studio, di loro meditazione, di lor riflessione; or questa formola, in quanto differisce dall'insegnamento della chiesa, è opera esclusivamente loro, e questa appunto forma l'obbietto della fede del protestante. Ma questa è *autorità dell'uomo,* questa è *parola dell'uomo.* Adunque mentrechè i protestanti seguono e professano il simbolo di qualsivoglia lor capo o corifeo, credono non per proprio *convincimento* che n'abbiano, ma sol perchè così ne parve a' loro maestri; non credono alla bibbia, ossia alla sola e pura parola di Dio, che non contiene tai simboli, ma alla interpretazione dell'uomo, che solo li formò. O quel che torna allo stesso, i protestanti, come si è detto, sono i soli i quali deferiscono all'autorità e all'autorità umana; sono i soli che non tengono a guida e regola la parola di Dio; sono i soli che seguono la sola parola dell'uomo.

Ora è tempo che veggiamo quanto sia umiliante, quanto indegna dell'alta dignità umana siffatta condotta e quanto abbietta. È umiliante in sommo grado il dipendere in fatto di religione e di fede dall'autorità di un uomo fallibile e sottoposto all'aberramento siccome l'è ognun di noi; l'affidarsi ciecamente ad una guida fallace in cosa di tanto rilievo; il tener dietro a chi cerca

farsi proseliti e seguaci come caposetta, e spiega il vessillo di una fazione; e ciò il più delle volte per un concepito rancore, per una meditata vendetta di un torto o vero od appreso nella chiesa ricevuto, per uno smodato orgoglio, per sostenere un puntiglio, per acquistar celebrità e fama; e più d'una volta ancora per mantellare una turpe, calda e stemperata passione; e tutto ciò a spese di quegl'infelici che o per malizia o per semplicità si lasciano sedurre, abbindolare e trarre al partito. Potrebbe sotto questo rispetto il protestantesimo definirsi nel suo materiale concreto; *l'inganno e la seduzione cagionata dalle tre concupiscenze, dell'orgoglio, dell'interesse e della carne palliata della interpretazione biblica e del libero esame.* Ma di questo si dirà più a lungo nella terza parte.

Frattanto vegga ognuno se non sia un vero invilimento quello di farsi o rendersi giuoco e zimbello della opinione altrui, e preferirla non dirò già solo alla dottrina e autorità della chiesa, ma persino alla persuasione sua propria. Talchè per non cozzar colla dottrina professata dalla setta di cui altri fa parte, debba rinunziare più di una volta allo stesso suo convincimento. La dignità umana v'è prostituita, conculcata, e in tal sistema immolata. Tal è il motivo per cui sì gran numero di protestanti de'giorni nostri quasi arrossendo di sì abbietta servilità abbandonano la simbolica de'loro capi per gittarsi fra le braccia del razionalismo, ossia della incredulità.

Qui non di meno non istà tutta l'abbiezione e ignobilità del protestantesimo, dacchè esso non ha punto esitato di costituir giudici e guide delle credenze religiose, ove le circostanze l'esigevano, i principi, i magistrati, col far sì che la credenza religiosa, la coscienza del credente dipendessero da un editto regio, da una legge di parlamento. Lasciam gli esempi antichi delle leggi emanate da'diversi principi di Germania colle quali si obbligavano i popoli a seguir la confessione di Augusta; lasciamo gli editti coi quali si rimoveva o dalle cattedre o dal ministero chiunque si fosse per poco scostato dalla rigida simbolica luterana, di che è riboccante la storia della riforma alemanna [1]; la-

[1] Ved. Döllinger, *La réforme*, etc. tom. I. pag. 524 e segg., ove coi documenti dimostra come la religione del popolo e dei ministri dipendesse pienamente dalla *volontà* del sovrano, come allora spesso accadevano quei che diconsi *colpi di stato*, pei quali il sovrano ora era luterano, or calvinista, di un

sciamo la prammatica di Svezia e di Danimarca e della Norvegia, con la quale si dichiarò il luteranesimo esclusivamente religione dello stato, ed altri simili atti brutali che nel sistema protestante contengono e inchiudono una flagrante contraddizione, un controsenso. Non abbiam noi stessi veduto il defunto re di Prussia Guglielmo III farsi arbitro della fede de' suoi popoli, adergersi a capo, ed istituire una religione novella colla fusione del luteranismo e del calvinismo, la quale come di neutro genere battezzò col nuovo titolo di *chiesa evangelica* [1]? Non è egli stato per atto di parlamento che venne sanzionata la simbolica della chiesa legale o anglicana contenuta ne' trentanove articoli [2]? La simbolica di Berna e di Ginevra non dipendette ella da' magistrati di quegli stati parziali [3]? e così fu degli altri tutti. Di tal forma i protestanti proclamanti a gola *sola e tutta la bibbia*, quelli appunto sono che nel fatto meno di ogni altro seguon la bibbia per loro regola di fede. Quelli che alto fecero risuonare il motto di libertà religiosa, quei dessi appunto sono che più abbietti s'incurvarono alla ferrea legge di un principe, di un magistrato, di

tratto doveano rinnovarsi i cantici, il catechismo, il rituale, e sostituirsi a quelli che il giorno prima si avevano a norma del vero credere; ed in forza dei nuovi editti si proscrivevano, si proibivano sotto le più terribili pene quegli scritti e que' libri che alla veglia si tenevano per sacrosanti. E così a piacimento del principe si passava di religione in religione, di setta in setta con una metamorfosi continua, perchè tale era il buon volere di sua Altezza. Di ciò abbiamo una confessione esplicita nel protestante Vigelio, il quale scrive: « Qualunque confessione che gli oratori ed i disputatori sian pervenuti a fare adottare al principe, bisogna che i sudditi la riconoscano immantinenti *per la sola buona e per la sola vera* sotto pena di confisca, di esilio, d'infamia, e spesso dell'ultimo supplizio, anche allora che *nella loro convinzione* ella fosse di natura a portarli a tutti i diavoli. » Vegelii, *Methodus duplex*, pag. 11, 17.

[1] Di questo si è altrove parlato.

[2] È noto come Enrico VIII imponesse all'Inghilterra il suo nuovo simbolo racchiuso in sei articoli; e lo impose a viva forza. Lo stesso fece l'immediato suo successore Eduardo VI, ossia chi faceva le veci di questo re fanciullo e già teologo, che a sei articoli sostituì un più ampio *Credo*; finchè Elisabetta, servendosi delle dottrine pubblicate per autorità di Edoardo VI, come di materiali e fondamenti, togliendo e aggiungendo, raffazzonò un *Credo* novello, che è quello il quale sta tuttora in piedi, i trentanove articoli, i quali, sottoscritti ed approvati dalle due camere e dal clero congregato il dì 12 gennajo 1562, vennero imposti qual norma da seguirsi in fatto di religione. Ved. Lingard, *Storia d' Inghilterra;* Roma 1832, tom. VII, cap. 5, pag. 452.

[3] Di questo tratteremo *ex professo* nella terza parte. Trattanto veggasi Martinet, *Solution de grands problèmes*, tom. IV, ch. 63.

un parlamento a cui vilmente e ignominiosamente prostituirono la simbolica loro e la loro coscienza.

Non è che di questi ultimi tempi che alfin si riscossero e si avvidero dell'obbrobrioso servaggio, e che nei diversi stati di Germania, della Elvezia e altrove si tentò la separazione della chiesa dallo stato e si cominciò a parlar d'indipendenza religiosa [1]; ciò che pur si tentò nella Scozia rispetto alla chiesa dominante [2], dopo cioè di aver gemuto presso tre intieri secoli sotto il duro giogo. Di chi altro fu opera la sintesi, il maritaggio, anzi l'unificazione della chiesa e dello stato, e però la dipendenza piena e totale, ed anzi la più abbietta servitù della chiesa sotto lo stato, come di un ramo di civile e politica amministrazione nell'ordine religioso o del culto, se non se del protestantesimo? La chiesa cattolica lottò per lunga serie di secoli per la sua preziosa indipendenza e nobile libertà, e mai non soffrì che il potere laicale v'esercitasse verun potere spirituale, che ne invadesse i diritti, che toccasse l'arca e il santuario del Dio vivente. Per questa gloriosa causa ella conta più di un martire e registronne i nomi negli immortali suoi fasti [3]. All'opposto appena nacque il protestantesimo, nacque servo sotto l'elettor di Sassonia [4], e in seguito sotto gli altri principi che a mano a mano abbracciarono la riforma. Fu con esso che per la prima volta si udì a parlare di chiese *territoriali*, *di chiese dello stato*, di *chiese legali*. Denominazioni che portan con sè il titolo della ignominia, l'impronta dell'abbiezione, il marchio, il segno incancellabile della schiavitù, del più indegno abbassamento, del più assoluto avvilimento.

Risulta pertanto dalla più rigorosa analisi della regola di fede della chiesa cattolica raffrontata colla regola del protestantesimo,

[1] Di questa lotta già altrove alcun che si toccò, e ne parlerò più a lungo a suo luogo. Qui basta l'averla accennata al nostro intento.

[2] È cosa notoria che pochi anni sono la chiesa presbiteriana di Scozia in gran parte si emancipò dall'autorità spirituale della regina per farsi libera.

[3] Son noti e divenuti famosi i nomi de' gloriosi atleti della libertà della chiesa, di s. Anselmo e di s. Tommaso, arcivescovi entrambi di Cantorbery. Il gran pontefice s. Gregorio VII ed Innocenzo III, le cui vite furono scritte da due autori protestanti, cioè dal Voigt e dall'Hurter prima di divenir cattolico, sono stati modelli di fortezza nel difendere la libertà della chiesa; lo stesso dicasi d'innumerevoli altri prima e dopo.

[4] Ved. Audin, *Hist. de la vie de Luther*, tom. I, pag. 210, 219. Lutero avea riservato il *ius reformandi* ai principi secolari nelle cose spirituali, del qual giure si servì abbondantemente il duca elettore di Sassonia Federico, e fu poscia ucito nella pace di Westfalia.

che sola la regola della chiesa, quella è che risponda alla dignità intellettiva e morale dell'uomo; e che per conseguente solo il cattolico è quegli che nella sua credenza e nella professíon di sua fede si appoggi alla parola di Dio, all'autorità di Dio. Per contrario il protestante, come chi fa parte di ogni altra eretica setta, è quegli che solo deferisce alla parola dell'uomo e alla umana autorità, e per nulla si appoggia alla parola di Dio e all'autorità di Dio; è il solo, che abbandonata la bibbia, sebben abbiala tutto dì tra mani, tien dietro all'arbitraria interpretazione de'suoi capi o seguaci. Il cattolico infine è il solo che abbia conservata la libertà religiosa, mentre il protestante l'ha immolata all'arbitrio, all'assolutismo del potere politico e civile. Son queste, il so, amare verità, pur tuttavia sono innegabili, che discendono naturali dal subbietto finor trattato.

CAPO V.

Si considera la regola cattolica *polemicamente*, e si dimostra

Articolo I. *Esser la sola che regga ad ogni esame e vinca tutte le difficoltà.*

Assurde pretensioni del protestantesimo in ordine alla chiesa cattolica. — Esse non si possono sostenere senza fare oltraggio a Cristo suo fondatore. — Dovea G. C. alla sua istituzione, anzi a sè stesso, il rendere la chiesa immune da ogni errore nel suo magistero. — Chi accusa la chiesa di traviamento accusa lo stesso Cristo d'improvvido e d'infedele. — Due evasioni dei protestanti. — Si annulla la prima. — G. C. ha impegnata la sua promessa d'impedire il traviamento della chiesa nel suo magistero. — Si ribatte la seconda. — Altro non è la chiesa romana che la chiesa cattolica dalla quale i protestanti si son separati. — L'istituzion della chiesa mette alla disperazione chiunque si attentasse ad accusarla di errore e di prevaricazione. — Dilemma proposto ai protestanti. — Si rafforza e conferma l'alternativa da cui non ponno uscire i protestanti. — La istituzion della chiesa ha per anticipazione smascherati quai perfidi calunniatori quei che l'avrebbero accusata di errore nel suo insegnamento. — Si conferma colla pratica degli apostoli rispetto ai novatori. — Vana eccezione affacciata dai protestanti. — Fallace per molti rispetti. — Altra terribile alternativa proposta ai protestanti. — Si conchiude.

È d'inapprezzabile conforto al cattolico il poter dire con ogni fiducia in forza di sua regola di fede: se non erra la chiesa nell'insegnare, io non posso errare nel credere. Ora la chiesa errar

non può nel suo insegnamento a meno che Cristo abbia in esso lei voluto dare al mondo una guida fallace e una maestra d'errore, ciò che ripugna alla sua bontà. Distrutto avrebb'egli con ciò il frutto di sua redenzione e gittate avrebbe le anime per lui compre a sì caro prezzo alla mercè di chi ne avrebbe menata strage e orribile scempio col farle passar di errore in errore sino alla più turpe idolatria. E in cotesta ipotesi a che servito avrebbe il suo divin magistero nel mondo, la sua espiazione del mondo, il suo sacrifizio pel mondo?

E pur se diasi orecchio a'potestanti saria almen durata sì desolante prevaricazione della sposa del Nazzareno per il lungo tratto di ben dieci o dodici intieri secoli su tutto l'ambito della terra, cioè dal secolo quarto o quinto, anzi dagli apostoli in poi fino al sedicesimo, ossia fino alla comparita di Zwinglio in Isvizzera, di Lutero in Wittemberga, di Calvino in Francia [1]. E poichè la parte massima di quella stessa chiesa prevaricatrice ricusò d'appigliarsi alla co-

[1] Difatto Lutero, trattando delle parole del Salvatore presso s. Matteo, XXIV, 24: *Siano indotti in errore (se fosse possibile) anche gli eletti*, tronca il testo togliendo le parole *se fosse possibile* o *se è possibile*, colle quali dichiarasi ciò non poter essere, per inferirne, contro il vero senso del testo, che in tutto il tempo che scorse dalla morte degli apostoli fino al 1500 gli eletti sono stati realmente sedotti; e termina col dire che G. C. con le addotte parole (quali egli cita per ben dodici volte ma sempre mutilate) ha chiaramente avvertito, che non si deve credere nè alla testimonianza de' santi, nè regolarsi sul loro esempio. « L'argomento della santità, scrive egli, G. C. lo distrusse dicendo che *gli eletti saranno sedotti*. Ecco il perchè questi asini stupidi (i cattolici) nulla guadagneranno col dire che la chiesa non è stata abbandonata per sì lungo tempo, e che ella eziandio sapeva assai bene tutto ciò che Lutero allega e pretende ora sapere. » « Ciò che i papisti, soggiunse in oltre, ci oppongono di più forte è il dire: Tanti santi uomini e dottori si saranno dunque ingannati? E ciò dicendo, essi non veggono questa parola (Matth., XXIV, 24) cader loro sul capo fino a farli vacillare. Che vi è a rispondere? Questa parola è là, nuda e chiara, e fa d'uopo che noi la crediamo e la lasciamo dov'ella si trova. Ovvero, vorrebbono essi dunque che G. C. non fosse più santo de' santi, e che la sua parola non valesse quanto la parola loro? Tu vedi dunque come la chiesa rassomigli su questo punto alla sinagoga, e come pochi vi abbiano i quali mantenganasi puri da cotesto errore, e da cotesta perdizione, dappoichè non solamente i migliori vi cadono, ma gli stessi eletti ne saranno sedotti. » *Opere*, ed. Walch., tom. X, pag. 2541; tom. XIX, pag. 1533; tom. XIX, pag. 2013. Ed ecco come il Novatore, mediante la mutilazione di un testo, si prese a dimostrare tutti i santi, tutti i dottori, tutta la chiesa esser caduta in seduzione e in errore dalla morte degli apostoli fino a sè, a cui fu dato il liberarnela!! Ved. Döllinger, op. cit., tom. III, pag. 193 e segg.

testoro riforma, ella seguitò a ristarsi nella feccia di sue immondezze, e non fu che una porzione di lei la quale salvata venne dall'universale naufragio per la ristorazione da quelli operata della istituzione dell'Uomo-Dio.

Rifugge l'animo, rifugge la coscienza cristiana da siffatta idea, che i figli della riforma ci vorrebbon dare della più bell'opera del Redentore cioè dello stabilimento della chiesa. Diciamo adunque che il divin Salvatore ha di tal guisa stabilita la chiesa sua, che riesce impossibile l'accusarla di errore senza accusare ad un medesimo tempo il divino istitutore di lei o d'impotenza, o d'imprevidenza, o d'infedeltà; diciamo che la istituzion della chiesa è tale che mette alla disperazione chiunque voglia attentarsi ad accusarla di errore e di prevaricazione; diciamo per ultimo che per siffatta forma è stata istituita la chiesa da rendere non solo inabili e vani i conati tutti de'nemici di lei nel provarsi a convincerla di falsità nel suo ammaestramento, ma che ha inoltre anticipatamente smascherati, come calunniatori, perfidi apostati infami quanti sarebbono insorti ad accusarla e muoverle guerra. La esposizione candida e sincera di queste affermazioni unitamente alle pruove le più irrepugnabili formerà l'argomento del presente articolo.

Cominciamo pertanto dalla prima colla quale affermai aver di tal guisa il divin Salvatore stabilita la chiesa sua che riesce impossibile l'accusarla di errore senza accusare lo stesso divino istitutore o d'impotenza, o d'imprevidenza, o d'infedeltà. I protestanti ammettono che Gesù Cristo ha fondata la chiesa. E come potrebbero negarlo? Or bene da questa confessione sola rampollano le pruove tutte del nostro assunto. E infatti io chieggo: a qual fine G. C. fondò la chiesa sua e la surrogò alla sinagoga, la quale all'apparita di lui sulla terra avea compiuta la sua missione, e dalla località della Palestina dovea stendersi agli ultimi confini della terra, da uno stato temporaneo, tipico e di preparazione passar dovea alla perpetuità, alla realtà e all'assoluto, da una santità legale, esterna, rituale dovea far transito ad una santità interna, vera, divina? Niuno certo negherà che il fine prossimo sia stato di procurare la santificazione del mondo e il fine ultimo la eterna salvezza. La chiesa venne da Cristo fondata qual mezzo ordinario dato agli uomini di tutti i luoghi e di tutti i tempi affin di asseguire sì l'uno come l'altro di questi due fini.

Di qui l'amore che le portò, le doti delle quali la fornì, le ampie promesse che le fece. Di qua ancora fu che la volle depositaria de' suoi divini segreti, de' suoi celesti documenti, de' suoi favori, de' suoi carismi. Di qua infine ripeter debbesi l'assicurazione di sua perpetua assistenza, della sua continuata presenza con esso lei, non meno di quella del divino Spirito di verità, la preghiera fatta al Padre per la sua indeficiente e perfetta unità. Io qui non istarò ad arrecare le testimonianze bibliche per confortar questi veri, sia perchè esse sono notissime e sia perchè già le riferii a diverse riprese in questa trattazione.

Supponendole pertanto, e chi crede alla bibbia non può negarle, io prosieguo di tal forma il mio cammino. Se la chiesa per istituzione di G. C. è stata il mezzo ordinario da lui adottato affin di operare la santificazion degli uomini e per essa condurli alla eterna beatitudine, e per ciò stesso a questo mezzo ordinario di *autorevole direzione* e di *strumento* ha egli legate le sue interiori grazie, la parola di vita, i sacramenti, egli è ben evidente che l'ha stabilita su ferme basi affinchè non mai venisse a vacillare e molto meno a crollare. Egli è evidente che ha dovuto antivenire ogni possibile traviamento, di guisa che non mai questo, in quanto è deviazione di regola, avesse luogo. Altramente qual fiducia, qual sicurezza avrebbe egli ispirato a' popoli in lei, cioè nella maestra, nella guida che loro assegnava? L'infinita sapienza sua, la sua bontà non ci ponno lasciar il più lieve dubbio o sospicione. Aggiungasi, e aggiungasi pur con libertà e sicurezza, ch'egli, il divin Salvatore, era tenuto, era obbligato a tutto ciò; sì, dovea farlo nella ipotesi, ch'egli di fatto realizzò, di voler istituire la chiesa a guida, a direzione, a maestra incessante, perpetua degli uomini tutti, colla obbligazione a tutti strettamente ingiunta di ascoltarla, di ubbidirle, di assoggettarsele come a sè medesimo, come a chi avrebbe tenuto luogo di sua visibile presenza sulla terra; col minacciare inoltre l'indignazione sua e i supremi eterni supplizi a chiunque avesse ricusata alla chiesa sua il più completo suggettamento e molto più a chi audace avesse osato contraddirle nel ministero a lei affidato.

Non dovea forse dopo ciò il Salvatore a sè, alla sua bontà, e diciam pure alla sua giustizia il rendere immune da ogni fuorviamento, da ogni prevaricazione, da ogni errore questa sua chiesa alla quale avea affidata sì nobile e sì santa missione? Non dovea

forse a questa chiesa costituita a madre e maestra delle nazioni tutte della terra conferire quanto era dicevole e necessario perchè adempiesse senza tema o pericolo d'inciampo in fatto d'insegnamento coteste parti? Nol dovea forse dappoichè con sì terribili minaccie, con sì assoluto comando ingiunse a tutti, senza appor condizione d'alcuna sorte, di lasciarsi guidare, reggere e pascere da lei? Ah sì che il dovea, e tanto infatti egli promise di fare; e il promettere e l'eseguire in un Uomo-Dio sono una cosa stessa.

Che se Cristo dovea a sè stesso, dovea alla sua bontà, alla sua giustizia, alla ingiunzione fatta a tutta la umana specie di lasciarsi dalla chiesa guidare, ammaestrare e reggere, l'esecuzione di un tale impegno verso la chiesa; adunque coloro tutti i quali accusano questa chiesa medesima di turpe prevaricazione, di erroneo insegnamento e di maestra d'idolatria, non vengono con ciò ad accusar Cristo stesso o d'impotenza, o d'imprevidenza, o d'infedeltà? Non vengono anzi ad accusarlo reo di tutte assieme queste enormezze? E chi potria dubitarne? Sarebbe tacciato d'impotenza, come quegli che dopo di aver sì apertamente, solennemente, replicatamente promessa l'assistenza sua alla chiesa, precisamente rispetto allo insegnamento di lei, e di avere affermato che giammai le porte d'inferno avrebbero contro lei prevaluto, pur non di meno non l'avrebbe potuta sostenere sì che non cadesse nei più abbominevoli errori, che non incorresse fino all'insegnare e praticare la più sordida idolatria, che tutto non alterasse il deposito della divina rivelazione, e ciò non per breve istante ma per ben dieci o dodici anzi quindici intieri secoli. Sarebbe accagionato d'imprevidenza, come quegli che affidò gli eterni destini d'innumerevoli popoli a chi gli avrebbe tratti irreparabilmente a certa rovina [1]. Avendo anzi esso medesimo obbligati

[1] E affinchè non paia questa una declamazione od esagerazione, giustifichiamola colla testimonianza dello stesso Lutero. Egli, per ciò che spetta alla sorte eterna de' cristiani prima di lui, dichiarò più volte nettamente che « sotto il papato *il cielo era chiuso, niun uomo vi è stato salvato,* imperocchè chiunque approva la religione de'papisti *è necessariamente perduto* per sempre nell'altra vita. » Ed. cit., tom. XIII, pag. 347, 2300. Dal che ne conseguita aperto che tutti i martiri, tutti i santi fino a Lutero si son dannati, e che egli il primo nel sestodecimo secolo è venuto a riaprir le porte del cielo! Giudichi il lettore che abbia a pensarsi di tal uomo.

Sarà forse per questa ragione che i nostri apostati si son fatti protestanti, per trovare in una di quelle tante sette *l'unica via per entrare in cielo,* in compagnia però di una buona mogliera, per non andarvi soli.

tutti ad assoggettarsi a questa chiesa futura prevaricatrice, egli sarebbe stato il principale autore, la cagion prima di sì laida turpezza in che sarebbon condotti sì numerosi fedeli. Sarebbe stato in fin tacciato d'infedeltà per aver mancato alle solenni e ripetute promesse che le avea fatte di non abbandonarla giammai, del non privarla dell'assistenza e presenza sua, mentre poi l'avrebbe lasciata soccombere, giacere e ravvolgersi nel lezzo dell'abominazione. Tal è adunque la condizione de'protestanti, come di ogni altra eretica setta, nell'accagionar che fanno la chiesa di prevaricazione, di errori, d'idolatria, che le accuse loro vanno a colpire in diretto il divino istitutore della medesima, attalchè non possano per alcun modo opporre verun deviamento alla chiesa, che non vadano a ferir lo stesso Cristo. Epperò quanto più accumulano accuse contro la chiesa, altrettante riescon le accuse d'impotenza, d'imprevidenza, d'infedeltà contro a Cristo.

Non ignoro che due sono le ordinarie vie o, diciam meglio, le evasioni per le quali i protestanti cercan rimuovere da sè l'oltraggio che fanno a Cristo nell'accusar la chiesa di errore e d'idolatrica superstizione. La prima è del non potersi ascrivere a Cristo le aberrazioni della chiesa dalla vera dottrina, al modo stesso che non ponno a lui attribuirsi i peccati che in essa si commettono, sebben Cristo abbia istituita la chiesa *santa*, e per condurre gli uomini alla santità: e ciò appunto perchè le promesse sue furono condizionate, cioè qualor essa non abusasse di sua libertà col fuorviare. L'altra è che accusano essi bensì di prevaricazione la chiesa romana, non però la chiesa di G. C. ossia la chiesa cattolica per nulla rea del misfare di quella; ed è perciò ch'essi si separarono sì bene dalla chiesa di Roma, ma non mai dalla chiesa di G. C. ovvero dalla chiesa cattolica.

Or bene sono amendue queste evasioni al tutto inutili, nè valgono a toglier l'oltraggio recato a Cristo da'novatori colle loro accuse: dimostriamolo colla maggior lucidezza. E quanto alla prima, confondono i protestanti la regola colla osservanza della regola. La regola che deve servir di misura e di norma convien che sia giusta, che sia retta, altramente cesserebbe d'esser regola a cui si dovrebbero conformare le cose da regolarsi. Se la regola fosse torta o fallace, è ben chiaro che necessariamente dovrebbe riuscir distorto e fallace quanto ad essa si conformasse, perocchè il difetto è nella norma. Che se la regola è giusta e retta, se ta-

luno ad essa non conforma quello che su lei dovea modellarsi, allora il difetto non potrebbesi più imputare alla regola, ma a quello soltanto che dalla retta regola devia, si scosta, ossia ad essa non si conforma. Tal è il caso nostro. La regola prossima di fede pei credenti è la chiesa insegnante; il perchè se la chiesa errasse nel suo ammaestramento dommatico o morale, a lei di necessità dovria attribuirsi l'error de' fedeli, e quindi di filo alla istituzione divina, o meglio a Cristo che tal regola ci propose per guida nostra, per norma a cui conformarci. Nè solo ce la propose, ma ci obbligò, come si disse, a sottostarvi, ci minacciò gravissime pene qualor non l'avessimo ascoltata, seguíta, ubbidita. Che se noi per matto capriccio e rea volontà non conformiamo a questa regola o il creder nostro o il nostro vivere, cioè o la fede teoretica o la condotta pratica, allora a noi soli, a noi unicamente debbe ascriversi o il nostro errore o il nostro peccato.

Dal che ben si pare che non tiene per verun conto l'addotta parità tra il mal credere e il male operare di quei che son *nella* chiesa coll'erroneo insegnamento e ammaestramento *della* chiesa. Si direbbe forse che sono imputabili a Dio le trasgressioni nostre perchè egli ci ha dato il suo decalogo e noi non l'osserviamo? Che debbano ascriversi le mancanze dei sudditi al legislatore perchè il suo codice vien tuttodì trasgredito? Non penso esservi uomo sì stolido e di sì bassa mente che il dica. Perchè adunque ascrivere alla chiesa che insegna la verità, che ci porge la retta norma dell'operare, le infedeltà de' discredenti, degli eretici, i peccati de' figli suoi, quando questi appunto sono colpevoli perchè non vogliono conformare la credenza loro e la loro condotta alla regola ch'ella lor porge? Ma se l'errore o il difetto stesse nella legge o nel codice, dovrebbero i falli che si commetterebbero nell'osservarla attribuirsi, com'è manifesto, al legislatore medesimo, anzi a lui unicamente. Lo stesso dicasi della chiesa.

Il dire poi che le promesse di Cristo son condizionate e dipendenti dal libero voler della chiesa è un assurdo, poichè renderebbele illusorie e di niun valore. Infatti equivarrebbono a queste proposizioni: Le porte d'inferno non prevarranno mai contro la chiesa, se però la chiesa per volontà sua non le lascerà prevalere. Reggerà salda e ferma sempre, purchè essa non cada; starommi sempre colla chiesa insegnante affinchè non erri, tranne il caso in cui ella voglia errare. Lo spirito di verità dimorerà in

perpetuo con esso lei, se però ella volenterosamente da sè nol discacci. Chi non iscorge di primo tratto tutta la indegnità, l'irrisione racchiusa in siffatte promesse? Chiunque ne avesse talento potria far promesse uguali, sicuro di non esser mai colto in fallo; avrebbe potuto fare il Signor nostro a qualsivoglia privato individuo la promessa d'infallibità per gran maestro di errore ch'ei fosse per addivenire e avrebbe potuto promettere l'impeccabilità a qualsivoglia futuro empio e scellerato. In tale ipotesi la obbligazione che Cristo impose agli uomini tutti di ascoltar la chiesa insegnante sarebbe stata parimente condizionata, cioè fino a che la chiesa avesse insegnata la sana dottrina. Or questi studiosi di tutta e sola la bibbia potrebbero mai indicarci ove appaia una siffatta limitazione o condizione? Di più: Chi sarebbe il giudice della vera o falsa dottrina della chiesa insegnata? Del quando si dovrebbe cessar dall'ascoltarla o dal continuare la docile ubbidienza a'documenti di lei? Veggano i protestanti a quali angustie si riducano in voler sostenere una causa perduta! Si aggiunga che Cristo come Uomo-Dio ha fatte le sue promesse colla preveggenza, in quanto alla universalità della chiesa, della fedele cooperazione alla sua assistenza, a'suoi lumi, alle sue grazie; e però dovea riuscire assoluta ed infallibile la promessa del Salvatore [1].

[1] Avendo osato alcuni protestanti affermare che nel N. T. era predetta una defezione intiera della chiesa di Gesù Cristo come una pruova della missione del divin Salvatore, senza che sia stato prenunziato giammai il rimedio e la riparazione, il card. Wiseman, nella confer. IV dell'op. cit. *Controverses cathol.*, affine di far rilevare l'assurdità di una siffatta affermazione si serve ingegnosamente della seguente parabola: « Un re, scrive egli, vivea lontano dai suoi figliuoli, ch'egli amava teneramente, questi abitavano sotto una tenda fragile e cadente qual egli aveva da lungo tempo e sovente promesso di rimpiazzare con un'abitazione solida e magnifica, degna di sua grandezza e dell'affezione sua per essi. Dopo lungo tempo ricevettero eglino la visita di un uomo che si diceva inviato dal padre loro per innalzare quel superbo edifizio. Essi allora gli domandarono: *Qual segno certo o qual pruova potete voi darci che il re nostro padre vi ha mandato con tutti i titoli e i mezzi necessari per costruire un edifizio che possa convenevolmente rimpiazzare l'antica nostra dimora, e servirci d'indi in poi di abitazione?* al che egli rispose in questi termini: *Io innalzerò un edifizio sontuoso, bello e magnifico: le pareti saranno di marmo e i tetti di legno del cedro, i suoi ornamenti saranno d'oro e di pietre preziose, io nulla risparmierò per renderlo degno di quello che mi ha mandato e di me che ne son l'architetto, fino a sacrificar la mia vita per questo importante capolavoro. Ora una delle pruove della legittimità di mia missione per quest'o-*

Ma che diremo della seconda evasione, colla quale essi professano d'accusar bensì la chiesa romana non però già la chiesa cattolica o la chiesa di G. C.? Dell'essersi bensì dalla prima e non già dall'altra separati? Diremo che è questa seconda evasione non men fallace della prima o, diciam meglio, che è una illusione vana che non fanno meno i protestanti a sè che agli altri. Imperocchè o per chiesa romana intendon essi la diocesi di Roma, o intendono il complesso delle chiese tutte del mondo che sono in comunione con la chiesa di Roma, col seggio pontificale, per la qual comunione col centro della cristianità e dipendenza dal romano pontefice costituiscono la unità della chiesa cattolica. Ora essi pel nome di chiesa romana non ponno significare sola la diocesi di Roma, ciò che è evidente: infatti in tale supposizione non avrebbono essi rotta la guerra ai cattolici e alle chiese cattoliche per tutto il mondo e che trovansi fuori della diocesi romana ristrettissima, perchè racchiusa tra le mura di Roma e di una piccola porzione della Comarca. Non avrebbero fatto segno alla lor persecuzione i cattolici della Svizzera, dell'Allemagna dell'Inghilterra, dell'Irlanda, ecc. Non avrebbero artigliate le sostanze delle chiese, furati i templi, spossessato il clero; nè anco di presente seguiterebbero l'opera di rapina e di vessazione ovunque il possano. Molto meno calunnierebbero i cattolici che trovansi nelle Indie, nella Cina, nella Oceanica e tutto altrove. Adunque i protestanti per chiesa romana intendono significare la comunione romana, vale a dire le chiese tutte sparse nell'universo e che riconoscono a lor capo e centro il pontefice romano. Non può sulle lor labbra avere altra significazione tal voce nè altro senso.

pera e della capacità che si è trovata in me per affidarmi questa gloriosa impresa è che appena questo edifizio sarà terminato, le sue pietre preziose perderanno tutto il loro lustro, lo splendore del suo oro si oscurerà, i suoi ornamenti si lorderanno di schifose macchie, le sue mura saranno solcate di fenditure e di crepacci, e per ultimo n'andrà in rovina e cadrà; e per tal guisa, dopo alcune generazioni soltanto, tutto questo edifizio più non sarà che un ammasso di rottami, e più non offrirà che l'aspetto di una spaventevole desolazione. Che gli risponderanno allora? *Andate,* gli direbbero, *o voi siete un insensato, o prendete noi per tali. Son coteste le pruove che voi ci date della vostra abilità in costruire un edificio per servirci di abitazione?* » Questa similitudine val più di un argomento per far rilevare l'insensatezza di que' protestanti i quali, a pruova della divina missione del Salvatore, dànno la prossima e totale defezione della chiesa fondata dall'Uomo-Dio.

Che se per chiesa romana intendono la romana comunione, l'unione di tutte le chiese particolari colla chiesa di Roma, che professano la fede stessa col pontefice di Roma, essi adunque si son separati dalla chiesa cattolica, dalla chiesa di G. C., questa accusano, questa vessano, a questa insultano. Ciò che è agevolissimo a provarsi. Di fatto la chiesa romana nell'esposta significazione, è la chiesa di tutte le età, non riconoscendo altra origine fuor di quella che le ha data s. Pietro nel fissare il suo seggio definitivamente in Roma, e per conseguente d'origine divina, istituita da Cristo, che pose lo stesso apostolo capo del collegio apostolico, primate e fondamento della chiesa sua. Con s. Pietro comunicavan certo le chiese tutte allora fondate in oriente e in occidente; e poichè mai non cessò la serie de'successori di Pietro fino a noi, così mai non cessò la stessa comunicazione di tutte le chiese parziali dell'universo co' suoi successori, costituendo mai sempre l'unità con siffatta successione perpetua e non mai interrotta, professando la stessa dottrina, gli stessi dommi, la stessa morale. Fu la chiesa di tutti i luoghi per questo stesso che tutte assieme col successor di s. Pietro non formavano che sola una chiesa, una sola unità, come i sudditi del medesimo impero formano solo un impero sebben fra sè distanti di luoghi e di provincie. La chiesa romana adunque nel senso in cui vien tolta è la chiesa una, santa, cattolica ed apostolica, la chiesa del simbolo niceno, la chiesa di G. C. Conchiudasi adunque che quando i protestanti sonosi separati dalla chiesa romana, si sono con ciò separati dalla chiesa di G. C. per far setta; e però le accuse che essi diedero o dànno alla chiesa romana, sono date alla chiesa di G. C.; e per le cose sopra discorse, il dar tali accuse alla chiesa del Nazzareno è un accusar Cristo stesso d'impotenza, d'imprevidenza, d'infedeltà.

Dobbiamo or provare ciò che in secondo luogo affermammo, cioè tal essere la istituzione della chiesa da mettere alla disperazione chiunque volesse attentarsi di accusarla di errore e di prevaricazione. La ragione di tale asserzione sboccia pure naturale dalle viscere della cosa dal subbietto di che si tratta. Avvegnachè la chiesa e in sè e nelle attribuzioni sue sia l'opera anzi il capo lavoro della divina incarnata Sapienza, di Cristo divin redentore; ne sia l'immagine fedele sopra la terra, che il rappresenta e insegna e regge e amministra i sacramenti in nome di

lui; ne sia l'organo vivente, di cui Cristo si serve per la santificazion de' mortali, ognun vede che la sola supposizione di errore e di prevaricazione della chiesa è non che ingiuriosa a Cristo, ma di più impossibile, ma assurda. Se tale ipotesi possibil fosse, converrebbe dire che il Figliuol di Dio, il quale ha scelta ad organo ed istrumento suo la chiesa, e che ha voluto in certa guisa per lei rendersi visibile sempre nel mondo affin di continuar l'opera della santificazione e della salute dell'umana famiglia, avrebbe scelto il mezzo meno acconcio ad ottenere il fine suo. Avrebbe Cristo fatto ciò che il più stolido degli uomini non avrebbe fatto giammai, coll'operare a ritroso del fine propostosi, col paralizzare tutta l'influenza che sulle menti e sui cuori avrebbe potuto e dovuto la chiesa esercitare a ben de' fedeli. Per modo che quelle anime cui egli ha compre per ispontaneo amore col sacrifizio il più ignominioso e al medesimo tempo più doloroso, sarebbono poi state da lui affidate a chi ne dovea menare strage e scempio con farle passare d'errore in errore fino al più grossiere feticismo, fino a misconoscere il vero modo di ottener giustificazione e salvezza. E ciò mentrechè avrebbe potuto affidarle con maggior sicurezza a mani più fedeli, cioè alle mani di un Lutero, di uno Zwinglio, di un Calvino, di un Enrico VIII, di una Elisabetta e di altri tali che le avrebbero ammaestrate assai meglio e le avrebbero tenute lontane le mille miglia da sì orrendo precipizio, da sì tenebroso abisso.

Nè credasi già che sia un tal discorso di semplice artifizio, effetto di pura immaginativa, senza fondamento; no, ma è a filo di logica e supremamente diduttivo. Imperocchè o le accuse dei protestanti date alla chiesa son false, e allora essi sono colpevoli del più nero reato di calunnia, sono gli autori di una scissura e ribellione la più scandalosa e funesta senza verun motivo che a tanto misfatto li conducesse, sono gli omicidi di anime, e di tante quante n'han tratte al loro partito, son figliuoli spietati che hanno crudamente lacerato il seno della lor madre innocente; ma se sono vere cotali accuse, egli non fu adunque che ne' tre ultimi secoli che il vero cristianesimo, che la religion vera immacolata e scevra d'errori e d'idolatria, quale venne istituita da Cristo e predicata dagli apostoli, comparve alla perfine nel mondo per opera di que' *grandi* che abbiamo mentovati, e di quei cento e cento che sono stati i lor cooperatori ed ulteriori perfezionatori d'im-

presa sì benemerita dell'uman genere fino a'nostri dì, cioè sino a tanto che non fosse fatta della religione di Cristo la seconda edizione riveduta e corretta da' capi-protestanti. E pure quante altre edizioni ne avean già fatte gli antichi eretici e quelli del tempo medio!

Or se così è, adunque fino al sestodecimo secolo si è malamente creduto nella chiesa di G. C., e però inutilmente hanno sparso tutto il lor sangue sino a quest'epoca tanti martiri, non dico sol de' tre primi secoli che furono immolati dalle spade romane e dal ferro persiano, ma precipuamente de' secoli posteriori, che in sì gran numero caddero sotto il fendente dei musulmani e degl'infedeli idolatri nelle Indie, nel Giappone, nella Cina e poscia nelle Oceaniche. E però sino a tal epoca indarno tanti dottori han creduto ed insegnato; indarno tanti sacerdoti, tanti vescovi, tanti pontefici hanno spese le loro sollecitudini, le cure loro, le loro fatiche in reggere i popoli a sè commessi; indarno tanti santi anacoreti e cenobiti hanno date le spalle a quanto di più lusinghiero loro offeriva il mondo per popolare le solitudini vivendo tra gli stenti e le privazioni di ogni genere; indarno le miriadi di religiosi hanno sacrificate le più dolci affezioni della famiglia, il consorzio degli amici, le delizie del secolo per chiudersi ne' chiostri ove attendere, o alla contemplazione delle divine cose, o a conservare una dovizia di codici manoscritti, raccoglitori e custodi della sapienza latina e greca, od a ben meritare dell'incivilimento dell'Europa e delle terre trasmarine, o a rendere fruttuose e feconde le campagne deserte, o a giovare alla umanità inferma, mendica, penante con ogni fatta di opere di carità spirituale e corporale; indarno milioni di vergini han consacrato in un colla pudicizia sè stesse a Dio affin di gemere quali innocenti colombe presso il lor sposo celeste cui han preferito alle nozze terrene ed a quanto la scena seducente del mondo loro in bella prospettiva poneva innanzi; e si sono dedicate negli spedali a rendere ai languenti e pazienti mortali que' servizi pe' quali sconvolgesi la ripugnante natura, e che anche i mercenari reputan far opera di carità e di misericordia nel prestarli, non ostante l'ampia mercede che ne ritraggono; indarno infine più e più milioni di fedeli di ogni condizione, di ogni età, di ogni sesso si sarebbono fino a quell'epoca adoperati all'arduo acquisto di ogni virtù domestica e sociale affin di salvare le proprie anime e rendere grati

ossequi a Dio [1]. Nè solo fino a quell'epoca, cioè fino alla apparizione di que' riformatori o emendatori, come aman chiamarli, delle cose sacre, ma fino a' nostri giorni si continuò in siffatto aberramento nella massima sua parte, e non toccò la sorte della emendazione se non se alla minor parte de'cristiani che professò la beata riforma. Non vi ha altro modo di salvar tutta l'antichità di circa quindici continui secoli, e poscia quelli che persistettero nell'avita credenza dopo la introduzione del protestantesimo, se non una incolpevole o invincibile ignoranza, se pur incolpevole e invincibile ignoranza può supporsi rispetto alla laida idolatria.

Ma se l'ignoranza invincibile può scusar tante miriadi di fuorviati e sedotti, non è men vero che l'opera, che la istituzione dell'Uomo-Dio, sarebbe nella ipotesi protestante, l'opera e la istituzione fra quante ne apparvero al mondo la più impura, la più nociva, la più abbominevole. Ecco pertanto l'alternativa: o ha ra-

[1] Vien questo argomento eloquentemente non meno che energicamente svolto da Tertulliano nel lib. *De praescription.*, cap. 29: « Audeat igitur aliquis dicere, scrive egli, illos errasse, qui tradiderunt? Quoquo modo sit erratum, tamdiu utique regnavit error *quandiu haereses non erant.* Aliquos marcionitas et valentinianos liberanda veritas expectabat: interea perperam evangelizabatur, perperam credebatur, tot millia millium perperam tincta, tot opera fidei perperam administrata, tot virtutes, tot charismata perperam operata: tot sacerdotia, tot ministeria perperam functa: tot denique martyria perperam coronata, aut si non perperam, nec in vacuum, quale est ut ante res Dei currerent, quam cuius Dei notum esset? Ante christiani, quam Christus inventus? Ante haeresis, quam vera *doctrina?* » Si sostituiscano ai nomi di *marcioniti* e di *valentiniani* i nomi di *luterani* e di *calvinisti*, e salterà tosto agli occhi di chiunque ha fior di senno, come da Tertulliano venissero queste sette fedelmente dipinte, e le conseguenze che dalle costoro pretensioni fluiscono. Tanto più se si richiamino alla mente le positive affermazioni di Lutero poc'anzi allegate.

Ma non meno eloquentemente queste funeste illazioni sono state esposte da Vincenzo Lirinese nel suo *Commonitorio,* al cap. 24 nel seguente tratto: « Sententiarum novitates, quae sunt vetustati atque antiquitati contrarie: quae si accipiantur, necesse est ut fides beatorum patrum aut tota, aut certe magna ex parte violetur; necesse est ut omnes omnium aetatum fideles, omnes sancti, omnes casti, continentes, virgines, omnes clerici, levitae et sacerdotes, tanta confessorum millia, tanti martyrum exercitus, tanta urbium, tanta populorum celebritas et multitudo, tot insulae, provinciae, reges, gentes, regna, nationes, totus postremo iam pene terrarum orbis per catholicam fidem Christo capiti incorporatus, tanto saeculorum tractu ignorasse, errasse, blasphemasse, nescisse quid crederet, pronuntietur. » S'ingoino i protestanti siffatte conseguenze se lor basta l'animo a tanto.

gione il protestantesimo nelle sue accuse contro la chiesa, e allora di necessità conviene, ed anzi è forza ammettere tutte le conseguenze fatali che ne abbiam dedotte contro l'opera e la istituzione del Salvatore; e ciò non ostante quant'egli per lei fece, patì e promise; e allora come crederlo Dio, e Dio in sommo amante della salvezza del mondo? Ovvero il protestantesimo ha torto, e son false le accuse di lui contro la chiesa; e in questo caso il protestantesimo non solo è calunniatore ingiusto, ma è l'atto più solenne di ribellione, di fellonia che contro Cristo e la chiesa sua siasi mai fatto. È una setta riprovata ed eretica nè più nè meno delle altre tutte che la precorsero e che la chiesa stessa aggravarono delle medesime accuse. Io non voglio di per me determinarmi per l'una o per l'altra parte dell'alternativa; lascio di buon grado la determinazione e la scelta a qualsivoglia leggitore, la lascio ad ogni leal protestante. Ma poichè penso per l'onor della umanità e del cristianesimo che niun v'abbia di sì rea coscienza, di sì dura fronte, di sì furiosa demenza, il quale ardisca appigliarsi alla prima parte della proposta alternativa; non resta per la scelta che la seconda, quale per fermo i protestanti vorranno respingere da sè a tutto loro potere; e pure la inflessibile logica lor nol consente, qualor persistano nelle accuse loro contro la chiesa. Ed ecco com'è provato fino alla evidenza quanto abbiamo affermato, che cioè tal è la istituzione della chiesa, da mettere alla disperazione chiunque volesse attentarsi di accusarla di errore e di prevaricazione.

Rimane a dimostrare che tal è infine la istituzion della chiesa da rendere non solo inutili e vani i conati de' suoi nemici nel volerla convincere di falsità nel suo insegnamento, ma che di più ha anteriormente smascherati di calunniosi, di perfidi, di apostati infami quanti si attentassero di aggravarla di errore e di romperle guerra. E invero, se Cristo nello istituirla ha voluto in lei dare una maestra alla umana famiglia; se ha voluto che con autorità sovrumana a tutti per egual modo proponesse le verità a credersi e le virtù a praticarsi, se ha voluto a questo fine munirla d'infallibilità e d'indefettibilità affinchè per un de' lati essa giammai deviar potesse nel magistero e nel ministero commessole, e potessero per l'altro gli uomini tutti riporre in lei la più illimitata fiducia, ne conseguita a squadra di logica, che debban di necessità riuscir vani ed inutili gli sforzi di chiunque

volesse attentarsi d'accusarla di errore nel suo insegnamento. E chi mai infatti in tale ipotesi, la quale è appunto la regola di fede cattolica, avrebbe potuto convincerla di falsità, accusarla di errore nel suo insegnamento? Uomini privati, particolari individui, già figli della medesima chiesa dalla quale insiem col battesimo ricevettero l'istruzione di quello che dovean credere ed operare. Uomini non solo senza missione, ma tali di condizione da non poter giammai portar sì fatta accusa senza temerità e un mero atto di fellonia. Uomini infine che per aggravar la chiesa di siffatta accusa dovrebbero costituirsi giudici di quella stessa dalla quale ogni privato in cose di dottrina dommatica e religiosa debb'essere giudicato. Infatti niuno può esser giudice se non sia superiore di quelli sui quali deve pronunziar sentenza; ma e chi sarà mai quel privato individuo il quale possa dirsi giudice della chiesa della quale anzi è suddito e figlio per ordinazione divina? Qual dottrina potria un tal privato opporre alla chiesa se non se una dottrina contraria all'insegnamento di lei? Ora in questo caso egli provocherebbe di necessità la condanna della sua propria dottrina per questo medesimo che sarebbe contraria alla dottrina della chiesa.

Arroge che, come si è già per lo innanzi osservato, il precipuo uffizio della chiesa nell'insegnare consiste nell'attestare agli uomini che le verità ch'ella propone a credere sono le verità che ricevette da Cristo e dagli apostoli, e però ella in ciò la fa da testimone del fatto e del senso della divina rivelazione. Allorchè pertanto un privato oppone un'altra dottrina dommatica a credersi diversa o contraria a quella della chiesa, oppone per ciò stesso una dottrina contraria alle verità divine ch'egli non può attestare di aver da Cristo ricevuta o dagli apostoli, e quindi è di natura sua falsa ed erronea

Che dicevano gli apostoli a que'primi innovatori i quali si ardirono di contrapporsi all'insegnamento loro, o agognarono ad alterarlo e corromperlo per ogni maniera? Li ributtarono quai uomini superbi e profani, quali eretici ed anticristi, e divietarono a'loro discepoli di aver comunicazione con esso loro. *Se alcuno insegna altramente,* così l'apostolo di que'novatori, *e non si acquieta ai sani sermoni del Signor nostro Gesù Cristo, ed a quella dottrina che è secondo pietà; egli è un superbo che niente sa, ma languisce intorno a quistioni e altercazioni di parole, dalle*

quali nascono invidie, contese, bestemmie, mali sospetti, conflitti d'uomini guasti di mente e privi della verità [1]. E altrove: *Dalle quali cose taluni deviando si son dati al vaniloquio pretendendo di esser dottori della legge, mentre non intendono nè quelle cose delle quali discorrono, nè quelle che affermano* [2], così egli a Timoteo; a Tito poi altro vescovo da lui istituito scriveva: *Sfuggi l'uomo eretico dopo la prima o la seconda riprensione, sapendo che è sovvertito quegli che è tale ed erra coll'esser condannato per proprio giudizio* [3]; e l'apostolo s. Giovanni: *Se qualcuno vien da voi e non apporta questa dottrina, non vogliate accoglierlo in casa, nè dategli tampoco il saluto* [4]. Tralascio di ben molti altri simili testi che già altrove recai, e che tutti cospirano a rappresentarci quei che si opponevano alla dottrina predicata dagli apostoli quai settari, novatori, eretici, superbi, anticristi, de' quali testi abbondano e riboccano le lettere degli apostoli stessi. Ora la chiesa non è che la continuazione e il prolungamento del magistero e ministero apostolico, la quale seguitò senza interruzione alcuna, come seguita di presente, e seguiterà in avvenire a rendere pubblica e solenne testimonianza agli uomini tutti di quelle verità ch'ella apprese fin da principio. Il perchè non è possibile l'opporsi alle verità che la chiesa insegna e che con ciò stesso attesta di aver imparato ella medesima dalla bocca di Cristo e degli apostoli, senza opporsi a una cosa di fatto, alla rivelazione divina, a Dio stesso. Quindi chiunque ciò attenta si dichiara con quest' atto medesimo nemico della divina verità, nemico a Dio, eretico, empio, perfido ed apostata; e parlo, come ognun vede, di quei che per primi si sono aperti il varco ad osteggiar la chiesa ed a spiegare il vessillo della ribellione contro di lei o che continuano l'opera di que' primi.

Nè si dica che i protestanti non oppongono all'insegnamento della chiesa le dottrine lor proprie, i lor propri concetti, ma unicamente la parola di Dio scritta, le dottrine evangeliche, bibliche, apostoliche dalle quali ella deviò, ch'ella corruppe, ch'ella guastò col mescolamento impuro di dottrine o superstiziose o vane od erronee: che l'uffizio de' riformatori non fu che un uffizio di depurazione, di cerna, di separazione dalla mondiglia o scoria che nel lungo corso di secoli venne come insensibilmente

[1] I Tim., VI, 3-5.
[2] Ibid., I, 6-7.
[3] Tit., III, 10-11.
[4] II Io., 10.

ad ingenerarsi in siffatto insegnamento, a quel modo che la ruggine si genera dal ferro. Tale e non altra esser la genuina idea che debbe farsi della riforma secondo la forza medesima della parola, cioè richiamare la cristiana religione alla sua purità primitiva[1].

Ah no, ripiglio, no, poichè questa eccezione tutta poggia su false ipotesi. E primo suppone ciò che poco più avanti abbiam provato e dimostrato colla maggior lucidezza al tutto falso, cioè che il dommatismo de' così detti riformatori in tutto che si oppone all' insegnamento della chiesa veramente contengasi nella bibbia, ed abbiam provocato, come senza tema di essere smentiti di nuovo provochiamo, quanti sono i protestanti di recarci un solo de'tanti e tanti articoli di lor simboliche il quale trovisi espresso o formolato nel sacro codice. Nè solo ciò, ma abbiamo fatto toccar con mano che quanti sono articoli siffatti, tutti sono meri concetti puramente subbiettivi, ed esclusivamente propri de'capi riformatori. Suppone inoltre, ciò che parimente si è per noi dimostrato falso, che possa giammai la chiesa o deviare dalle verità ricevute, o corromperle, o sol anche permetterne impunemente l'alterazione con mescolamento di errore in cose dommatiche per la ragion perentoria che ne abbiam addotta, del non potersi ciò ammettere senza fare oltraggio a Cristo medesimo. Suppone in terzo luogo, che gli uomini privati, i semplici fedeli possano costituirsi giudici dell'insegnamento della chiesa, sì che possano portar giudizio e della erroneità della dottrina di lei e delle verità ch'essi si avvisarono surrogarvi, ciò che abbiam pur dimostrato falso e ripugnante. Ora aggiungiamo a tutto questo, che anche que'novatori de'quali scrisse l'apostolo Pietro, che *depravavano le lettere di Paolo, non che le altre scritture tutte a loro perdizione*[2], pretendevano di opporre i testi biblici, cioè sola la bibbia contro l' insegnamento della chiesa apostolica; e pure vengono dallo stesso apostolo tacciati di *indotti ed instabili* depravatori. Aggiungiamo che l'opera di *depurazione* da errore, di sceveramento dalla pretesa mondiglia ingeneratasi come la ruggine dal ferro nello insegnamento della chiesa, è stata l' opera tentata da quanti eretici sursero nel campo della chiesa dal primo secolo fino al secolo decimonono. Cominciò da Simone e giù per-

[1] E tal è pur il linguaggio tenuto a' nostri dì da' libertini per insinuare ai semplici il loro idoleggiato protestantesimo, senza saper che si dicano.

[2] II Pet. III, 16.

venne fino a Ronge. Niun d'essi mai volle sostener le parti di eretico o d'innovatore, ma tutti lagnaronsi come d'ingiuria e d'oltraggio troppo grave lor fatto dalla intollerante chiesa cattolica (sempre la stessa) perchè invece di accettare la pia e caritatevole epurazione loro e riforma, rendendo mal per bene, li espulse da sè quali eretici, e li anatematizzò.

Se poi chieggasi la ragione fondamentale del perchè debbansi avere tutti e singoli cotesti riformatori, depuratori, emendatori in conto di novatori e di eretici, e debbansi avere per erronee ed eretiche le dottrine loro in quanto differiscono e si oppongono all'insegnamento della chiesa, egli è appunto perchè si sono opposti alla regola di fede cattolica. Questa regola, come più volte abbiamo dichiarato ed inculcato, altro non è che l'autorità infallibile della chiesa di G. C. Ella è questa la norma, universale alla quale richiamati furon mai sempre e lo saranno ugualmente in avvenire tutti che si ardirono, o si ardiranno, sotto qualsiasi colore o pretesto, di accagionare la chiesa di errore dommatico, di opporre un nuovo insegnamento a quello della chiesa medesima. E posciachè statuita una tal norma son già da sè, e come per anticipazione, giudicate per erronee ed eretiche le dottrine tutte che da quella deviano, discordano o le si oppongono; così già sono per anticipazione giudicati come eretici, apostati ed empi quanti scientemente, volenterosamente ed ostinatamente introducono o sostengono contro la chiesa cotali dottrine. Laddove, tolta che fosse, o non sussistesse norma siffatta, non vi saria stato unque mai in alcun tempo, nè vi sarebbe in avvenire niuna eresia e niun eretico, almeno formale, perchè mancherebbe la misura, la regola, la norma di comparazione. In questa ipotesi la varietà di dottrina nella chiesa non sarebbe che di opinioni, e quei che la tenessero non sarebbero che opinanti.

Ed ecco di bel nuovo i protestanti alla strettoia di un' altra terribile alternativa. O essi negano sussistere per la istituzione di Cristo questa norma, questa regola cattolica di fede; e in questo caso debbono ammettere, che non vi fu mai eretico od eresia nella chiesa, non docetismo, non gnosticismo, non sabellianismo, non arianesimo, ecc.; debbono inoltre contraddire manifestamente alla bibbia, che *tutta* e *sola* professano di tenere, la quale parla e di eresie e di eretici già esistenti allorchè quella fu scritta [1],

[1] I Cor., XI, 19; Ad Tit., III, 10.

di eresie e di eretici futuri [1], ed anzi della morale necessità dell'avervi eresie [2] ed eretici nella chiesa, cioè che dovranno insorgere dal seno stesso della chiesa. O pure ammettono questa regola o norma; e allora debbono di necessità annoverar sè stessi nell'elenco degli eretici, e le dottrine loro, in quanto contrappongonsi alla dottrina dommatica della chiesa quali dottrine perverse, erronee ed eretiche perchè così giudicate furono dalla stessa autorità e regola colla quale vennero giudicate le dottrine degli eretici tutti che nelle passate età li precorsero, e quelle che dopo di esse furono escogitate ed introdotte, come lo saranno quelle che le seguiranno.

Qui eziandio abbandono la scelta dell'una fra le due parti dell'alternativa ai leggitori ed anzi a' protestanti medesimi. Veggan da sè se diasi luogo ad evasione. Io mi starò pago di aver provata con evidenza di ragioni anche la terza affermazione, che tale cioè è la istituzione della chiesa da rendere non solo inutili e vani i conati de'suoi nemici nel volerla convincere di falsità nel suo dommatico insegnamento, ma che ha anticipatamente smascherati quai calunniosi, quai perfidi e quali apostati quanti si attentarono o si attentassero ad aggravarla di errore.

Qual è, ora io qui ripiglio per conchiudere l'assunto del presente articolo, qual è quell'altra regola di fede che vogliasi sostituire alla regola cattolica, sì ferma che vinca sì saldamente le difficoltà, anzi ne trionfi fino a renderle impossibili? Non parlo già degli eretici antichi, degli eretici dell'età mediana, de'wicleffiti, degli ussiti, che precorsero alla così detta riforma, poichè tutti furono alogici e incoerenti, perchè contenti di fuorviare dalla regola cattolica, ed opponendovisi senza rigettarla formalmente, niuna ve ne sostituirono; ma parlo soltanto della regola protestante la prima volta da Lutero proclamata, e che diede origine al protestantesimo. Può ella reggere all'esame, supera ella le difficoltà tutte per le quali viene impugnata? Ah tanto n'è da lungi, che inciampa e sdrucciola ad ogni piè sospinto, ed alla più lieve discussione se ne rileva la falsità, l'insussistenza e, diciam pur franco, l'assurdità. Ma posciachè di tal regola abbiam trattato alla distesa per tutta intiera la prima parte di questo lavoro, senz'altro aggiungere,

[1] I Tim., IV, 1; II Tim., III, 1 e segg.; II Pet., III, 3; I Io., II, 18; Iud., 18 e segg.

[2] I Cor., XI, 19; Act., XX, 29, 30.

ad essa mi rimetto. Porto piena fiducia che chiunque l'avrà letta con attenzione, senza spirito di parte o prevenzione, avrà facilmente veduto come la regola del protestantesimo può essere rassomigliata ad una macchina, ad una compage le cui singole parti cadono in pezzi alla più leggiera scossa ed agitazione, mentre un gagliardo vento ne gitta lontano gli avanzi e le rovine su d'ogni direzione.

Epperò qui su tal punto null'altro aggiungo; nè più fa di bisogno, mentre gli stessi protestanti più leali ne han formato il medesimo giudizio. Ecco come della bibbia dalla ragione individuale interpretata, che è la regola del protestantesimo, scriva il Wieland: « La bibbia non può in materia di fede decidere in ultima sentenza se, simili ad un trattato di geometria, i segni che ella adopera per rivestire un' idea non hanno a tutti gli occhi un ugual valore o significazione [1]. » E Krug, il filosofo, anche più poeticamente di tal forma si esprime: « Tu dici che Dio ha parlato, e che la sua parola è l'ala che ti dee portare al cielo; e tu osi interpretarla? E se t'inganni? Più; se si trattasse di una interpretazione collettiva: *La chiesa cattolica ha ragione* [2]. »

Parmi adunque a rigore di logica provato il nostro assunto, che la regola di fede della chiesa cattolica sia la sola che regga ad ogni esame e vinca tutte le difficoltà, secondo che ci eravamo proposti di dimostrare.

[1] Presso l'Audin, *Hist. de la vie de Luther*; Paris 1841, 2 edit. pag. 470, 471.
[2] *Die catholische*, etc. 1827.

Articolo II. *La medesima regola, considerata* **polemicamente,** *si dimostra non ricevere alcun nocumento per gli abusi di che i protestanti accusano la chiesa.*

Nozione di colpa e di abuso. — Distinzione fra gli abusi *della* chiesa e gli abus *nella* chiesa. — Abusi fittizi. — Abusi veri e reali. — Prima dell'epoca della così detta riforma eran molto scemati gli abusi, e già era inoltrata l'opera della restaurazione. — Origine e cagioni molteplici del rilassamento di disciplina. — Conati della chiesa per ripararvi. — Stato della disciplina nella chiesa all'apparir del protestantesimo. — La riforma dei costumi e degli abusi non fu la cagione impellente degli autori del protestantesimo alla lor ribellione. — Nè l'origine del protestantesimo può attribuirsi, come vuole il Guizot, alla emancipazione della ragione dal giogo dell'autorità. — Ciò che si rafferma col fatto de' capi riformatori e colla confessione dello stesso Guizot. — Col principio del dommatismo luterano. — La regola cattolica di fede non è ostile al progresso della scienza e dei lumi, della industria e delle arti. — Lo stesso fatto dal Galileo non è un fatto eccezionale. — La chiesa anzi in forza della sua regola promuove ogni ramo di scienze e d'arti. — Si conferma col fatto. — È calunniosa e falsa la taccia che dà il Guizot al cattolicismo d'inerzia e d'inoperosità all'apparir della riforma. — Pruove di fatto del contrario. — Il protestantesimo attecchì e si dilatò per cagioni terrene e comuni alle altre sette che lo precorsero. — I pretesi abusi in relazione alla regola cattolica di fede. — Non possono questi imputarsi alla regola, se la regola li condanna. — Sragionamento de' protestanti — e degli apostati. — È falso trovarsi maggior moralità tra i protestanti che tra i cattolici. — Si dimostra il contrario. — La santità tolta nel suo più rigoroso senso è esclusivamente propria della chiesa cattolica. — Il protestantesimo nulla ha da contrapporle. — Mancano al protestantesimo le istituzioni di carità e la professione dei consigli evangelici. — Si conchiude con due riflessioni senza replica.

Stabilita su salde e incrollabili basi la regola di fede della chiesa cattolica come l'unica vera e come la sola che vinca le difficoltà tutte che le si oppongono per parte della dottrina, ci conviene or rimuovere un'altra difficoltà di diverso genere. Difficoltà, che sebbene sia la più popolare e quella che più seduce a chi mira solo alla superficie, è non di meno nel fondo la più insussistente e la più debole di quante le si possano opporre. Merita però una diligente discussione, perhè molti si lasciano cogliere e come arreticare a quel modo che si colgono più uccelli colle panie e col visco che non coll'armi a fuoco o colle freccie. Affin di coordinare tal discussione noi parleremo da prima assolutamente degli abusi imputati alla chiesa cattolica; ne apprezzeremo in secondo luogo

la valuta in ordine al protestantesimo; gli esamineremo infine rispetto alla regola di fede cattolica, e ne dedurremo le conseguenze che ne fluiscono. Di tal guisa confidiamo che riuscirà piena e capace di appagare le menti anche più difficili la trattazione che abbiamo intrapresa.

Innanzi tratto ragionando di abusi ci convien distinguere con ogni accuratezza la trasgressione, la violazione di una legge o precetto qualunque dall'abuso. Sono queste due nozioni assai fra sè differenti, sebbene nel comune linguaggio e in un senso generalissimo si scambino l'una e l'altra promiscuamente. La violazion della legge in rigore altro non è che quell'atto col quale l'uomo libero e colla coscienza del male che fa resiste alla legge, e si fa reo di colpa religiosa o politica, secondo la diversa natura della legge di cui egli opera a ritroso. L'abuso poi nello stretto significato di questa voce è il mal uso che dall'uomo si fa di una cosa in sè buona. L'uomo che fa un mal uso di sua libertà, se ne abusa; chi fa un cattivo uso delle ricchezze, se ne abusa. Dal che si conosce esser molto più estesa la nozione generale di *abuso* che non quella di *colpa*, perchè ogni colpa è impropriamente abuso, ma non ogni abuso è colpa, potendo ben darsi il caso che il mal uso di una cosa sia senza trasgressione di legge o di precetto positivo. Finchè la legge sussiste in suo pien vigore, si avran bensì peccati, colpe, delitti, ma non abusi *propriamente* detti; laddove qualor la legge positiva cessasse, si avrebbero non di meno abusi, potendo esser l'abuso senza violazion di legge, anzi con permission della legge; il che sarebbe massimo abuso. Fissato così il valore de'termini, proseguiamo l'intrapreso cammino.

Si è accagionata la chiesa cattolica di ben molti abusi; e da non pochi malveggenti si è voluto attribuire tanto l'origine quanto il progresso del protestantesimo come a cagione se non unica, almen precipua alla enormezza di siffatti abusi. Io per ora non m'intratterrò intorno alla verità di tal pensamento, cui mi propongo di esaminare di qui a poco. Al presente mio argomento mi è d'uopo togliere un'altra ambiguità che solo di corso altrove accennai parlandosi degli abusi *della* chiesa cattolica o *nella* chiesa cattolica. Qui pure da una gran parte pigliansi come in iscambio queste due formole quasi equivalenti, il dir che vi sono degli abusi *della* chiesa, e il dir che vi sono abusi *nella* chiesa. Or bene, tra l'una e l'altra di queste due elocuzioni vi corre un di-

vario immenso. Imperocchè essendo la chiesa per divina istituzione infallibile e santa, non vi ponno essere abusi *della* chiesa, non potendo ella fare un mal uso de'mezzi ad essa affidati per la santificazione del mondo. Dio regna costantemente in lei, nè vi ha mai caso di divorzio tra lei e il suo sposo Cristo: ciò che non saria vero qualor vi fossero abusi *della* chiesa in qualsivoglia dei due significati ampio o rigoroso di questa voce, come or ora abbiamo esposto.

Rimane a vedere se sianvi stati e sianvi tuttavia abusi almeno *nella* chiesa. Se prestisi orecchio a'protestanti, la chiesa all'epoca precipuamente della riforma n'era colma, e miracolo che vi fosse in essa parte sana. Vi avevano abusi nel dommatismo, abusi nel culto, abusi nella morale teoretica, abusi nella pratica, abusi nel ceto ecclesiastico di ogni grado e di ogni classe, abusi di autorità, di amministrazione, abusi nel popolo cristiano. In somma, tutt'era abuso. Ben è vero che molti di questi abusi non erano, come non sono, che fittizi, non aventi altra esistenza che nella mente de'protestanti. In realtà son nientemeno che le tante verità rigettate dal simbolismo de'protestanti, ai quali non talentando furono per ciò tacciate di abuso. Quindi abuso il sacrifizio della messa, abuso la confessione, abuso la soddisfazione, abuso il potere di conferire le indulgenze, abuso il culto e la invocazione de'santi, abuso il celibato, e così vadasi discorrendo. Or chi non vede quanto convenga sceverare dalla pretesa enumerazione de'protestanti, i quali mettone a carico della chiesa e sotto nome di abuso verità e pratiche che han mai sempre fatto parte del simbolo cristiano, del suo culto, della sua pratica? Essi di per sè soli costituironsi giudici del dommatismo col senso loro privato, scemaronlo con opera di distruzione sì fattamente fino a non lasciar dell'antica dottrina che lievi tracce e reliquie che sfuggirono a'loro colpi. Il cristianesimo di tal guisa mutilato può di ragione rassomigliarsi a que'ruderi e avanzi di un grande e maestoso edificio scosso e crollato da orribile tremuoto, ovvero a quegli alberi annosi rimasti in piè e sfuggiti per gran ventura alla vampa di spaventoso incendio appigliatosi a vasta foresta.

Tolti per tal forma gli abusi immaginari e fittizi resta a dire de'veri e reali. V'eran questi all'epoca della riforma nella chiesa? Io potrei risolvere negativamente il problema, standomi alla rigo-

rosa nozione che dell'abuso ho dato più avanti; poichè vi era bensì, se vogliasi, rilassatezza di disciplina, vi era frequente trasgressione pur troppo di leggi divine ed ecclesiastiche, vi era simonia e incontinenza nel clero, ma abusi in rigore di lettera non già. Non potrà da chicchessia assegnarsi verun mal uso di cose e buone e sante impunemente, cioè senza contravvenzione alle leggi o statuti quali vigevano in tutta la forza e pienezza in mezzo eziandio alla pressochè generale corruzione. Pruova di ciò ne siano le leggi e sanzioni continuate per lunga serie da concili e da pontefici nelle mediane età, le quali furono emanate contro d'ogni fatta rilassatezza che s' introducesse, o si tentasse introdurre, o vuoi per parte del clero di ogni ordine e classe, o vuoi per parte de' fedeli. Leggi e sanzioni che non mai furono abrogate o lasciate cadere in obblivione e in desuetudine, attalchè impunenemente si potessero violare o trasgredire, ma in quella vece furono anzi cogli anni confermate, ampliate ed estese a più minuti particolari e ciò fino al concilio lateranese V celebrato sotto il pontificato di Leon X, cioè fin presso alla celebrazione del concilio tridentino [1]. Prouva ne sieno le pene statuite contro le varie trasgressioni che occupano sì gran parte del gius canonico. Che se non si potevan sempre applicare cotali pene, attesa gran piena delle prevaricazioni e il numero de' colpevoli, come intervenir suole, pur tuttavia erano coteste sanzioni continuate una parlante, alta e solenne protesta contro i delinquenti, ai quali non lasciavan punto prescrivere. Presentavano il più forte contrasto che possa avervi tra la teorica e la pratica, tra l'ideale e il reale, tra la santità della legge e la vita depravata di chi se ne allontanava. E però può ben dirsi con ogni verità, che la chiesa come autorità legislatrice e tutelare serbossi mai sempre immune da ogni rea connivenza pel vizio e per qualunque rilassamento, e che anzi fu mai sempre promotrice severa della più esatta regolarità e disciplina. E ciò a difesa della chiesa.

Affinchè però non si abbia a dire che io mi appiglio ad una sottigliezza per negare ciò che a tutti è notissimo, togliendo il nome di abuso nel più ampio suo significato, concederò che all'epoca della così detta riforma vi fossero di ben molti abusi nella chiesa, sebbene in minor numero di quello che vi fossero ne'se-

[1] Ved. il Balmes nella nota 5 al cap. 2 della sua op. *Il protestantesimo paragonato al cattolicismo.* Vers. di D. Giorgio Alvarez-Perez; Parma 1846, tom. I.

coli precedenti. Chè l'epoca di un ritorno a vera disciplina e alla più esatta osservanza delle leggi già era incominciata, e proseguiva avanzandosi sebben lentamente ad una lodevole restaurazione, innanzi che la riforma protestante rompesse la guerra alla chiesa [1]. Ed acciocchè s'intenda più facilmente questo vero, ci convien pigliare la cosa da'suoi esordi.

[1] Cadono qui in acconcio le sensate parole del ministro protestante Stahl proferite nel citato sinodo di Brema intorno a questo argomento: « Si les premiers réformateurs, diceva egli, dans leurs écrits privés, n'ont pas manqué de nommer le pape l'ante-christ, et l'église catholique la prostituée de Babilone, on ne doit point perdre de vue qu'ils étaient, eux, dans la chaleur du combat, et qu'ils avaient devant les yeux les énormes péchés, qui se commettaient dans la chrétienté. *Les péchés vraiment diaboliques, qui se commettaient dans l'église évangélique* ne frappaient pas leur attention. *S'il leur était donné de revenir et de voir le mouvement actuel, ils trouveraient l'ante-christ ailleurs que sur le siège de Rome.* J'ai reconnu un progrès dans ces paroles du comte de Zinzendorf; — Dans le pape, je ne vois pas l'ante-christ, mais le chef légitime de l'église romaine! — Ces paroles en effet, me prouvent que parmi nous la vie est devenue intérieure. » *Compte-rendu des séances,* etc., presso i cit. *Annales catholiques* de Genève pag. 41, 42. Déc. 1852.

E posciachè ho di sopra toccato alcun che del celebre protestante Leo su questo stesso argomento, non sarà, credo, discaro l'aggiugnere quanto segue; « Prétendre que l'église catholique refuse à ses adherents la lecture de la bible, c'est la calomnier: là du moins où elle trouve la simplicité et la fidélité chrétienne, elle ne le fait jamais, mais elle s'efforce de prévenir les recherches de pure curiosité, les doutes de pure critique, la lecture non approfondie. Sans doute ce soin pourrait bien ça et là être poussé trop loin.... Mais en face des *émissaires anglais,* qui, semblables à des oiseaux de proie, vont semer la discorde partout, sans considérer l'homme tel qu'il est, ne respectant, dans leur orgueil anglais, aucune convenance, cette sévérité et ces soins craintifs des prêtres catholiques pour leurs ouailles doivent paraître pleinement justifiés, alors même qu'ils n'obtiendraient pas notre assentiment.... Dans mon pays à Erfurt j'avais connu bon nombre de catholiques, et même d'assez près: mais plus tard, et surtout à l'université, j'oubliai ce que j'avais vu pour ajouter foi aux caricatures de la religion catholique, que me présentaient des *hommes de poids,* caricatures à peu près semblables à celles que nous offre mon honorable contradicteur; je me figurais que les catholiques que j'avais rencontrés jusqu'alors étaient modifiés, dans un sens meilleur, par leur entourage protestant. Ayant ainsi formé mes convinctions sur ces caricatures que je prenais pour la veritable église catholique, je m'emportais contr'elle en toute occasion, même a Rome, partout enfin où les convenances ne m'imposaient pas des égards. Si quelque catholique se permettait à Berlin contre un protestant la moitié des fredaines dont je me rendis coupable en ce sens à Florence et à Rome, cela suffirait pour mettre en fureur tout l'Allemagne septentrionale.... Donc, encore une fois, mon adversaire ne connaît pas l'église catholique que je connais; evidemment, il ne la connaît pas. Celle qu'il connaît je l'ai cherchée moi même bien longtemps,

Gli abusi e la rilassatezza sì nel clero come nel popolo presero forza ed inondarono nella cristianità sul declinare del romano impero in occidente. L'invasione barbarica delle orde settentrionali che rovesciaronsi sulle nostre provincie e si divisero le spoglie del decrepito impero, coprì di un denso velo le conquistate regioni. Al sapere sottentrò l'ignoranza e la rozzezza; alla coltura delle lettere l'esercizio delle armi bellicose, e non fu che nel silenzio del chiostro che si sottrassero per la incredibile perseveranza e pazienza de' cenobiti i monumenti della sapienza del mondo antico, de' geni impareggiabili della Grecia e di Roma alla irreparabile sovrastante rovina. I costumi de' barbari vincitori eran duri e feroci; difficili e indomiti questi nuovi popoli per natura e per indole, scuotevano da' loro capi il giogo salutare e benefico che la chiesa colla reazione sua andava accollando sovr'essi. Lungo tratto del tempo che seguì le cotestoro conquiste passò in tumulti di guerre o intestine o colle confinante nazioni del pari conquistatrici, senza che si potesse sul serio pensare ad ammegliorameuti di alcuna sorte.

Fu inoltre per essi introdotto il sistema feudale per cui non solo si fecero ferite profonde al costume, ma si avviarono pel santuario i figli de' gran signori, che non avevano nè la vocazione nè il necessario corredo di quelle doti o di cognizioni o di morale condotta che si affanno a sì sublime stato. La mania vi si aggiunse degl'imperatori germanici d'invadere i diritti della chiesa e il sistema da essi adottato delle investiture, per le quali si conferivano le alte dignità ecclesiastiche a persone sotto ogni rispetto indegne, che avean più genio per le guerre o per le caccie, che non per le sacre funzioni e per l'adempimento de'

alors que je croyais encore pouvoir la trouver! Mais je *ne l'ai trouvé nulle part*.... Plus d'une fois j'ai cru tenir ce fantôme de mes deux mains: mais lorsque j'y regardais de plus près, ce n'était plus l'église que j'avais saisie.... Je me rejouissais d'être enfin parvenu à mon but, lorsque je fus témoin de la vénération et des hommages rendus aux reliques et choses semblables; mais bientôt je pus me convaincre, qu'on ne dépasse pas en ce point même les bornes d'une piété et d'un amour raisonnables, et que l'église n'exige de personne la croyance à certaines reliques, de sorte que toutes ces choses ne sont pas *de fide*.... Peu à peu j'en suis donc venu à penser que nous, qui sommes en opposition avec elle (la chiesa cattolica), nous avons l'obligation de l'examiner mûrement pour le salut de nos âmes; » loc. cit. Quante riflessioni si potrebbero fare su questa ingenua confessione di un autore protestante! ma le lascio al lettore stesso.

doveri annessi a sì eccelso grado, dal che dovette per natural conseguente rampollare la trascuratezza di ben formare il clero inferiore. Sopravvennero per colmo di sventura le fazioni di Roma fomentate dagl'imperiali per la lotta impegnata tra il sacerdozio e l'impero, le quali furon cagione che i pontefici romani dovessero riparare come a più sicuro asilo presso estere nazioni, perchè mal sicuri nella tumultuante e sempre agitata città di Roma. Si aggiunga l'elezione de'papi non sempre regolare per la influenza de'dominanti partiti, la loro residenza in Avignone, il grande scisma di occidente che n'è stato l'effetto. Si aggiunga la minacciante attitudine de'musulmani, che dopo di aver occupate le più fiorenti provincie dell'impero orientale, non che l'Affrica e la Spagna, spargevano il terrore del nome loro, ed agognavano ad ingoiarsi il resto d'Europa. Furono tutte queste sorgenti abbondantissime di corruzione, d'indisciplinatezza, di simonia, d'incontinenza. Era moralmente impossibile che l'uno e l'altro clero, cioè tanto il secolare quanto il regolare e monastico non si risentissero della condizione de'tempi e del complesso di tante circostanze, che tutte influivano sì possentemente a gustarne lo spirito.

La chiesa, che per lo spirito di santità di cui fu informata dal suo divin Fondatore non poteva certo far tregua col disordine e colla rilassatezza, era ognora in atto di opporre ferme dighe alla sempre crescente inondazione. Pressochè innumerevoli concili così provinciali come generali i quali vennero celebrati nel lungo corso di questi secoli, formarono d'assai belli statuti e santissimi regolamenti. Ma che? troppo era la resistenza che la materia, dirò così, opponeva alla forma; quindi riuscivano essi in gran parte privi di effetto. Si aggiunga che que'medesimi prelati, i quali li statuivano, in non picciol numero n'erano essi stessi i prevaricatori. Dio andava bensì suscitando a quando a quando sommi uomini, veri modelli della più sublime ed eroica santità, che quai luminosi fari adergeva e collocava sulle più alte vette della chiesa sua affine che di colà folgoreggiassero della più viva luce, e la riverberassero su d'ogni punto, ma ne pur questi bastavano: chè troppo fitte eran le tenebre che coprivano e addensavano l'orizzonte morale.

Estinto non di meno lo scisma pel concilio di Costanza, e rimesso il pontificato nel primo splendore, rinnovellati i decreti di

riforma monastica e clericale, si cominciò a poco a poco la grande opera per cui sì alto gridarono tutti gli uomini santi già da gran tempo, e specialmente il santo abbate di Chiaravalle, e che da tutti i buoni era sommamente desiderata e chiesta [1]. Non furono certamente corrispondenti gli effetti ai tanti conati che ebbero luogo per siffatta riforma, come sempre accade ne' gravi mali, i quali non ponno superarsi e domarsi al tutto se non a rilento; pur si era già fatto assai, avuto riguardo alla condizione de' tempi; e chiunque vorrà raffrontare i primordi del secolo decimosesto colle passate età, non potrà negare che l'affare si era di molto avvantaggiato. Il risorgimento delle lettere, l'invenzion della stampa, lo scoprimento di un nuovo mondo che nel secolo decimoquinto aveano impresso un gagliardo moto d'impulsione alla società europea, tutto faceva presagire i più felici risultamenti degli sforzi che faceva la chiesa affin di ottenere il desiato intendimento. Quand'ecco che sorge il protestantesimo capitaneggiato dall'exmonaco Lutero.

E con ciò siam giunti ad esaminare e ponderare gli abusi di che si accagiona la chiesa cattolica, in relazione al protestantesimo. Per quanto già si fosse fatto nell'avviamento della riforma, molto ancora mancava e rimaneva a farsi alla comparsa del protestantesimo sulla scena del mondo. Dirò io pure coll' illustre Moehler; sì, convien pur confessare che molti e gravi tuttora fossero gli abusi a togliersi, giacchè essi fecero divorare le tante assurdità del protestantesimo [2]. Se non che a torto si suole attribuire agli abusi allor dominanti la cagione precipua della origine

[1] Ved. Bossuet, *Hist. des variat.*, lib. 1.

[2] *Symbolique*, tom. II, § 37, pag. 53-54, le cui parole sono queste: « Les catholiques n'ont point à redouter de semblables aveux (circa la rilassatezza della disciplina) et jamais ils ne les ont redoutés. Et comment révoquer en doute la profonde décadence du ministère, quand l'existence même du protestantisme en est une preuve invincible? Non jamais de *telles monstruosités* n'auraient vu le jour, jamais surtout elles n'auraient pu se répandre, si les conducteurs des peuples eussent été fidèles à leur mission. Certes *elle dut être au comble l'ignorance de ces hommes qui trouvèrent admissible la doctrine des réformateurs.* Apprenez donc, o protestants, à mesurer la grandeur des abus que vous nous reprochez sur la grandeur des vos propres égarements. Voilà le terrain sur lequel les deux églises se rencontreront un jour, et se donneront la main. Dans le sentiment de notre faute commune, nous devons nous écrier et les uns et les autres: *Nous avons tous manqué; l'église seule ne peut faillir;* Nous avons tous péché, l'église seule est pure de toute souillure. »

e del rapido progresso in Europa del protestantesimo, il quale come la scintilla elettrica la invase da un capo all'altro, altri indrappellando al partito suo, ed altri eccitando a un movimento di simpatia. No; cotesti abusi non furono che il pretesto o l'occasione sì del principio come della dilatazione del protestantesimo. Chè a un grand'effetto non può assegnarsi una cagione ad esso non proporzionata, e tale per fermo non è quella che negli abusi di que'tempi si racchiudea. Or ne conviene di buona fede lo stesso Guizot di cui altrove abbiam recati alcuni brani, ma or giova recarne per disteso il tratto che tutto si affà al nostro argomento. « Quando si è cercato, scrive egli, quali cagioni avevano determinato questo grande avvenimento, gli avversari della riforma l'hanno imputata a degli accidenti, a degli infortuni nel corso della civilizzazione... Altri l'hanno attribuita all'ambizione dei sovrani, alla rivalità loro col potere ecclesiastico, all'avidità dei nobili che volevano impadronirsi dei beni della chiesa... Per un altro lato i partigiani, gli amici della riforma, han cercato di spiegarlo pel solo bisogno di riformare in effetto gli abusi esistenti nella chiesa; essi l'hanno presentata come un risarcimento degli aggravi religiosi, come un tentativo concepito ed eseguito nel solo scopo di ricostruire una chiesa pura, la chiesa primitiva. Nè l'una nè l'altra di queste spiegazioni mi par fondata. La seconda ha più di verità che la prima; almeno ella è più grande, più in rapporto colla estensione e colla importanza dell'avvenimento; tuttavolta io non la credo più esatta. A mio credere, la riforma non è stata nè un accidente, il risultato cioè di qualche grande azzardo, di qualche interesse personale; nè una semplice veduta di miglioramento religioso, il frutto di una utopia di umanità e di verità. Ella ha avuta una cagione più possente di tutto ciò, e che domina tutte le cagioni particolari [1]. »

E di fatto, che tale non fosse la vera intenzione dei così detti riformatori raccogliesi aperto e dalla loro personale condotta, e dalla qualità de'lor primi proseliti, e soprattutto dalla loro dottrina. Lasciando per ora i due primi de'quali distesamente ci occuperemo nella terza parte di questa trattazione, fermiamoci per ora sul terzo degli accennati punti. Come mai avrebbono potuto i capi del protestantesimo concepire il pensiero della riforma degli abusi, mentrechè insegnavano tali dottrine che distruggevano fin

[1] *Hist. génér. de la civilisation en Europe;* Bruxelles 1838, tom. I, 12me leçon.

anco la necessità e l'utilità del ben vivere morale, anzi la svellevano dalle radici? È egli conducente al ben vivere, alla pietà cristiana, alla regolarità ed esattezza di morale condotta il domma del servo arbitrio, ossia della totale e piena estinzione della libertà cagionata dal peccato primigenio sino a far l'uomo-macchina? il domma della inutilità delle opere buone alla giustificazione? Il domma della grazia inamissibile per qualsivoglia eccesso, fornicazione, adulterio, omicidio, sol che si salvi la fede secondo Lutero, domma da cui provenne il famoso detto: *pecca fortemente, ma più fortemente credi* [1]? per cui lo stesso Lutero affermava che se si potesse commettere un adulterio nella fede non sarebbe peccato [2]? Ovvero, secondo che tenne Calvino, l'inamissibilità assoluta della grazia, non potendosi a tenor del costui simbolo perdere giammai la fede, per esser ella al tutto inamissibile pe' veri credenti; e per conseguente al tutto inamissibile la grazia? Avrebbe mai potuto contribuire alla santità del vivere il domma che fa Dio stesso autor del peccato? il domma della non imputabilità de' peccati a chi ha ricevuto il battesimo? il domma della impossibilità della osservanza de' divini comandamenti? E pure tale si fu la dottrina dommatica de' primi riformatori, come a suo luogo co' documenti alla mano dimostreremo. Che dirò della riforma intorno alla disciplina, mentr' essi di un sol tratto annullarono tutto il giure canonico? Ne lascio giudicare a qualsivoglia di buona fede, a chiunque dotato sia di sana ragione e di buon senso. Ah no, l'estirpazion degli abusi non entrò per nulla nella mente di cotesti corifei del protestantesimo; altramente sarebbero stati somiglianti a coloro che per estinguere un incendio vi apportassero carra di combustibili.

Dovrà almeno assegnarsi all'origine del protestantesimo la cagione che ne reca il Guizot, allorchè soggiunse immediatamente a quanto ne abbiam riferito il seguente tratto? « Ella è stata un grande slancio di libertà della mente umana, un bisogno nuovo di pensare, di giudicar liberamente per conto suo, con le sole sue forze, dei fatti e delle idee, che sino a quel punto l'Europa rice-

[1] Ecco come scrive Lutero a Melantone l'an. 1571: « Esto peccator, *et pecca fortiter, sed fortius* fide et gaude in Christo.... Peccandum est quamdiu hic sumus. »

[2] Lo stesso Lutero, *Disput.*, tom. I, pag. 523, ha queste formali parole: « Si in fide fieri posset adulterium, peccatum non esset. »

veva ed era tenuta a ricevere dalle mani dell'autorità. È un gran tentativo di affrancamento del pensiero umano; e per chiamare le cose col proprio loro nome, una insurrezione dello spirito umano contro il potere assoluto nell'ordine spirituale. Tal è secondo me il vero carattere, il carattere generale e dominante della riforma [1]. » Adunque secondo il Guizot l'origine vera della riforma ossia del protestantesimo è l'effetto del bisogno che a quell'epoca provava, anzi sentiva la società della emancipazione piena ed assoluta della mente umana dal giogo dell'autorità nell'ordine religioso.

Ora io non posso acconciarmi a questo modo di vedere, sia perchè questa ragione non è universale nè proporzionata all'effetto prodotto, perchè pel volgo cittadino, e vieppiù pel plebeo presso cui si dilatò il protestantesimo, non poteva esercitare veruna influenza, la quale al più sarebbe stata racchiusa nella cerchia di quei pochi individui che provavano o sentivano in sè un bisogno siffatto. Nè solo la plebe e il volgo cittadino, ma nè pure i principi e i nobili di que' tempi sarebbono stati tocchi da tal motivo di cui poco o nulla si pigliavan pensiero, e non di meno furono i primi ad abbracciar la riforma in Germania con avidità ed entusiasmo. Sia perchè all'epoca della riforma non erasi così fattamente smarrito nella società il buon senso fino a pensare che potesse la mente umana emanciparsi dal giogo dell'autorità nell'ordine religioso, trattandosi di una religione positiva qual è il cristianesimo, e in cui non può supporsi mai una siffatta emancipazione. Chè una religione positiva divina deve *riceversi* e non già *farsi* mediante la emancipazione della ragione; altramente sarebbe stato un tal atto una formale apostasia dal cristianesimo, ciò che non intendevano, nè volevano i riformatori.

E infatti il protestantesimo apparve, quale almeno da principio fu concepito da'suoi fondatori, come religione positiva, dommatica col suo proprio simbolo contenente parte degli antichi dommi della chiesa cattolica, e parte de' nuovi foggiati e formolati da' capiriformatori. Comparve anzi in sommo intollerante ed esclusivo, non patendo Lutero che alcun si ardisse toccare alcuno dei suoi insegnamenti, e meno ancora deviare da essi e contrapporsi loro; ciò che pur praticarono sì Zwinglio come Calvino. I lunghi dibattimenti cogli anabattisti e co'sacramentari che ebbe a soste-

[1] Guizot, op. cit., pag. 339.

nere Lutero col suo partito n'è una pruova irrepugnabile; nè meno ostinata e feroce fu la lotta di Calvino contro i suoi rivali, ed il supplizio di Serveto nol dimostra meno apertamente. Enrico VIII inviava sullo stesso carro ferale all'ultimo supplizio assieme avvinti i cattolici e i protestanti.

Nè ciò dissimula lo stesso Guizot, il quale dopo di aver detto che i due principali rimproveri fatti alla riforma erano prima la moltiplicità delle sette, la licenza prodigiosa degli spiriti, il distruggimento di ogni autorità spirituale, la dissoluzione della società religiosa nel suo assieme; e poi la tirannia e la persecuzione, prosegue di tal forma: « Il partito riformato n'era assai imbarazzato. Quando gli s'imputava la moltiplicità delle sette, invece di confessarla, invece di sostenere la legittimità del loro libero svolgimento, *egli anatematizzava le sette* e se ne desolava. Veniva egli tacciato di persecuzione, ed ei si difendeva con qualche imbarazzo, allegava la necessità; aveva, diceva egli, il diritto di reprimere e di punire l'errore, dappoichè egli era in possesso della verità; le sue credenze, le sue istituzioni eran le sole legittime; se la chiesa romana non avea il diritto di punire i riformati, si è perchè ella avea il torto contro di sè [1]. » Ciò vuol dire che la riforma ha fatto quello stesso che si fece in tutti i tempi dai proclamatori della libertà, che è di sostituire un'autorità nuova in luogo di quella che si distrugge e di gran lunga più gravosa. Di guisa che nella grande loro intrapresa i capiriformatori all'autorità mite della chiesa sostituirono l'autorità loro propria dittatoriale, molto più esclusiva ed assoluta, e ciò in nome *della libertà di esame*. E però s'ebbe ragione il nostro autore d'insistere su questo punto, che « la crisi del sestodecimo secolo non era semplicemente riformatrice, e che ella era *essenzialmente rivoluzionaria* [2], tuttochè essa nè conoscesse, nè avesse ben compresi ed accettati i suoi principii ed i suoi effetti [3]. » Vale a dire in buon linguaggio, che la riforma o il protestantesimo non sapeva ciò che si facesse dalla ribellione in fuora, e che si trovò mai sempre in piena incoerenza tra la teorica e la pratica, tra il principio fondamentale e la sua applicazione. Se così avesse scritto un cattolico, si sarebbe gridato alla calunnia; ma per buona sorte è un autor protestante che così ne scrisse [4].

[1] Guizot, op. cit., pag. 348. [2] Ibid., pag. 342. [3] Ibid., pag. 349.
[4] Più schietto Federico il grande assegnava questi pochi elementi per motivi della riforma: « Se noi riduciamo le cause del progresso della riforma a prin-

Ma posciachè i primi riformatori poggiavano sul falso, di qui è che il loro dommatismo, come frutto di loro speculazione, andò in dileguo e restò solo il principio da essi stabilito, che esplicandosi a mano a mano produsse in fine sul declinar dell'ultimo secolo e nel presente tutti i frutti suoi naturali, cioè la negazione del cristianesimo positivo, il panteismo con tutte le conseguenze che ne dimanano. Ora se il protestantesimo apparve nel suo nascere qual religione positiva, qual sostituzione di autorità ad autorità, e di più proclamante a capo del suo dommatismo il principio al tutto opposto, cioè il *nullismo* della ragione, si fa evidente che non originò il protestantesimo, come vuole il Guizot, da uno slancio della mente verso la libertà del pensiero, nè fu l'effetto del bisogno da lei sentito della emancipazione dall'autorità nell'ordine spirituale. Ciò che viene a maraviglia confermato dalla produzione delle opere polemiche uscite dalle penne protestanti de'due primi secoli della riforma, che spiran tutt'altro che la emancipazione della ragione dall'autorità. Son esse tutte pregne di quello spirito gretto, ristretto ed angusto della simbolica protestante; non spiccano mai un volo, ma serpeggiano terra terra in somma povertà di vedute. Solo qui per ultimo farò osservare che tanto è lungi che debbasi l'emancipazione della mente al protestantesimo, o che questo avesse per iscopo e mira nel suo nascere la libertà del pensare, che anzi tradì sè stesso, e venne al mondo con una flagrante contraddizione con seco stesso mentrechè apparve, come già si accennò, predicando tutto assieme *la libertà di esame*, la libera e privata interpretazion della bibbia fatta dalla ragione individuale, ed il *nullismo assoluto della ragione,* ossia una ragione che è *annichilata* ed anzi NULLA, *interprete supremo della bibbia e giudice* nell'ordine spirituale. Bel ritrovato del protestantesimo!

Potrei spingere più innanzi l'analisi di quanto scrive il Guizot in questa sua ammirabile lezione, e rilevarne gli aberramenti nè pochi nè leggieri de'quali ribocca; ma poichè questo mi trarrebbe fuori dal mio argomento, però non passo oltre. Per l'affinità non pertanto del subbietto, e perchè il Guizot eziandio ne tratta,

cipii semplici, noi vedremo che in Allemagna fu l'opera *dell'interesse,* in Inghilterra quello *dell'amore*, e in Francia quello *della novità*. »

Lutero pure diceva: « Molti sono buoni evangelisti, perchè i monasteri hanno tuttora delle terre e de' vasi sacri. » Mathesius, *Serm. XII sur Luther*.

debbo repulsare un'altra accusa di che si accagiona la regola di fede della chiesa cattolica, ch'ella cioè sia di ostacolo e d'impedimento al progresso, alle lettere e alle scienze. Quest'accusa fu data alla chiesa in più riprese da'protestanti. Il Guizot non se ne mostra alieno tacciando i cattolici del secolo decimosesto d'inoperosità e d'inerzia, attitudine che si conservò in quegli stati ne'quali non ha penetrata la riforma, precipuamente nella Spagna e nell'Italia. Accusa che veggo rinnovata colla maggior confidenza dagli anglicani de'nostri giorni presso il Newman [1]. Accusa infine che inconsideratamente e con incredibile leggerezza venne accolta e ripetuta da non pochi superficiali tra i cattolici spettanti specialmente alla greggia de'liberali. Or bene, quanto sia insussistente ed ingiusta siffatta accusa si fa chiaro così dalla teorica, come dalla pratica, dal dritto e dal fatto. E primo dalla teorica. La regola di fede della cattolica chiesa, cioè il principio di autorità, tutto si restringe e circoscrive tra i cancelli delle verità di fede, pel lato positivo e pel lato negativo, a quanto potrebbe manometterle o distruggerle. E ciò necessariamente e per la natura della cosa trattandosi di verità ricevute da Dio ed alla chiesa come a fedele depositaria affidate per conservarle e trasmetterle alla più rimota posterità intemerate e pure. Sfido qualsivoglia uomo di buon senso che non sia ateo o discredente a negar la giustezza della condotta della chiesa in conservare e difendere sì prezioso deposito. Il perchè, o convien negare l'esistenza della divina rivelazione del cristianesimo, o convien ammettere di forza la conservazione di questa rivelazione medesima nella sua più scrupolosa interezza e nel senso in cui fu data. E però la chiesa dovette mai sempre, come il deve, opporsi a quanto poteva scemarla o alterarla sotto qualsivoglia forma [2].

[1] *Conférence deuxième,* trad. de Mr J. Gondon; Paris 1851, pag. 32 e 33. Accusa però che non meno ingegnosamente che solidamente l'autore confuta, e dalla quale anzi tira partito in favore della cattolica religione.

[2] Ella è cosa singolare e degna di riflessione il vedere come si faccia un delitto alla chiesa della gelosia ch'ella mostra per la conservazione del divino deposito della rivelazione a lei affidato, e poi si lodino i governi per la tenacità con cui essi mantengono illeso ogni più lieve privilegio che li concerne; e puniscono gravemente, o almen si oppongono, se non ponno far altro, a quelli che vorrebbonli o tolti o scemati. Questo è sempre il doppio peso e la doppia misura con cui il mondo incredulo porta giudizio sulle cose sue e su quelle della chiesa.

Tutto che non tocca cotesta gelosa conservazione è indifferente alla chiesa, è alieno dalla sua attribuzione; quindi ha ella ognor lasciati gl'ingegni al proprio esercizio, svolgimento e progresso indefinito della industria e del sapere alle invenzioni di ogni sorta, senza che giammai ne abbia frapposto il più lieve ostacolo; e chi afferma il contrario mentisce e la calunnia. Pel celebre fatto o processo di Galileo, che si suol del continuo opporre come una eccezione opportunamente e importunamente e da chi il conosce e da chi nol conosce, è dimostrato ora dai veri dotti che questo fatto isolato, su cui si è gridato a tutta gola, posta giù l'onestà del pudore, neppure è un fatto eccezionale. La teoria di questo sommo, come ipotesi, non fu mai impugnata: l'opera di Copernico dedicata a Paolo III n'è una pruova [1]. Il dotto cardinal Cusano avea già molto tempo innanzi antivenuto in tal sistema lo stesso Copernico [2]. Allora soltanto ebbe molestia il Galileo, quando ei volle sostenere il sistema suo come tesi. La ragione poi n'è evidente, perchè doveasi per esso dare un altro senso ai vari passi biblici, che pareano significar l'opposto; doveasi però recedere dal loro senso ovvio e letterale, mentrechè per l'altra parte, per difetto di sufficiente progresso delle scienze fisiche ancor bambine, non poteva il grand'uomo sciogliere le difficoltà che originavano da queste discipline e che gli si obbiettavano. Progresso che si fece assai tempo dopo di lui, e venne in appoggio e conferma del sistema. Che dovea perciò fare la chiesa in tale stato di cose? Dovea ella permettere che il Galileo tenesse pure

[1] È noto che il sistema chiamato poscia copernicano è di data anteriore al sistema tolemaico. Tolomeo, che ne fu l'autore, fiorì nel secondo secolo dell'era cristiana, e fu celebre astronomo della scuola alessandrina; l'altro spetta a Pitagora, capo della scuola italica. Il sistema pitagorico era già stato svolto da Filolao, come il riferisce Plutarco nel lib. 3 *De placitis philosophorum*. Questo sistema medesimo fu quello che nel 1540 espose Copernico nell'op. *De orbium coelestium revolutionibus*, ma che non pubblicò che nel 1543, e volle dedicato a Paolo III, da cui venne eccitato cogli altri astronomi e matematici a studiare per la riforma del calendario. Il Copernico fu prima professore alla Sapienza di Roma, e poscia fatto canonico dal suo zio vescovo di Wormia nella città di Frauenburg.

[2] Nicolò Cusano, dottissimo uomo, che poi fu onorato della porpora, fu il primo che segnalò la necessità della correzione del calendario nel concilio di Basilea. Esso nell'opera *De docta ignorantia*, il quale intitolò al celebre cardinale Cesarini, più conosciuto sotto il nome di cardinale Giuliani, al cap. 11 e 12 già avea toccato quanto si attiene alla immobilità del sole e al moto della terra; e ciò fin dal 1431-1438.

il sistema suo come una ipotesi più o men probabile, e trattanto prima di recedere dal senso ovvio e naturale de'passi biblici che vi si opponevano o, a meglio dire, parevano opporvisi, aspettare che le fisiche scienze giugnessero a tale di perfezionamento ed altezza da provare e confermare la verità del controverso sistema. E così appunto ella prudentemente adoperò [1]. Nel rimanente ora è fatto storico ben provato che il Galileo venne trattato in Roma con tutti i riguardi a lui dovuti per forma che egli stesso si loda de'giudici suoi [2].

[1] Il Galileo la prima volta che si recò in Roma, che fu nel 1611, vi fu ricevuto come in trionfo, e venne ascritto all'accademia de' lincei testè istituita dal principe Cesi. Qui fu che nell'opera sulle macchie del sole professò il Galileo la sua sentenza intorno al moto della terra, e poscia più apertamente nella epistola indirizzata al celebre p. Castelli benedettino l'anno 1613. Vi si eccitarono forti opposizioni, per le quali Paolo V rimise l'affare al tribunale della inquisizione. Affine di lasciar tenere siffatta sentenza conveniva recedere dal senso letterale della scrittura in tutti que' luoghi ne' quali pareva dirsi il contrario. I custodi della divina rivelazione non potevano ciò permettere finchè l'opposta sentenza non fosse dimostrata rigorosamente, e non si fossero superate tutte le difficoltà che dalle scienze fisiche le si opponevano. Ora a' tempi del Galileo lo stato della scienza non era tuttora pervenuto a tal punto da sciogliere le difficoltà che si opponevano al sistema copernicano. Si sa che Evangelista Torricelli, discepolo del Galileo, solo nel 1645, cioè dopo la morte di quest'ultimo, avendo osservato che mentre l'acqua nel tubo vacuo si alzava fino a 32 piedi, il mercurio non si elevava che a circa 28 pollici, felicemente venne al pensiero che non già l'orrore del vacuo (come affermavasi comunemente), ma sibbene il peso dell'aria atmosferica facesse salire i liquidi in ragione inversa del loro peso specifico, e che l'altezza in cui ogni liquido si fermava con legge costante esprimesse la forza della pressione atmosferica, cioè il peso della colonna di aria che sopraincombe per ogni parte alla terra. Questo è il teorema a cui dobbiamo il barometro. Ora la gravità dell'aria non era stata considerata mai dai sostenitori del sistema copernicano, nè dagli antichi, nè dai moderni come Copernico, Keplero e Galileo medesimo. E però la difficoltà rimaneva insolubile. Nel resto, dopo che per le nuove scoperte furono tolte questa ed altre difficoltà, la s. congregazione dell'inquisizione permise l'insegnamento del sistema copernicano. Nel 1744 fu permesso agli editori delle opere di Galileo in Padova di riprodurre i *Dialoghi* del medesimo, e nell'edizione dell'*indice* del 1835 furono tolte dallo stesso le opere del Copernico, i dialoghi del Galileo, l'opera del Keplero, di Didaco o Diedo Astunica in Giob, di Paolo Antonio Foscarini *De opinione Pitagorae et Copernici;* in tutto *cinque*.

Dal che apprendiamo come la chiesa, anzichè mostrarsi ostile al progresso, ella stessa diede il primo impulso agli astronomi e matematici per la correzione del calendario, e fu la cagione per cui si venne al sistema copernicano o pitagorico.

[2] Il Galileo non dovette la sua condanna che alla propria ostinazione ed imprudenza nell'aver voluto sostenere come tesi la sua sentenza, ripugnandovi al-

Ripigliamo ora il nostro argomento. Non solo la chiesa non pose giammai ostacolo allo sviluppo dell'umano ingegno, ma la sua costituzione e natura è tale che lo promuove gagliardamente. Imperocchè come non mancan mai spiriti arditi, i quali ora impugnano la verità stessa della rivelazione, ora le oppongono l'assurdità de'suoi misteri, ora come rivali le presentano il paganesimo colla sua ridente mitologia qual simbolo che ricuopre astrusi veri, o l'islamismo colla sua seducente semplicità abramitica; ora trovano il cristianesimo nelle dottrine orientali della Persia e delle Indie; ora gli arcaici monumenti di Egitto; ora ad uno ad uno attaccano i suoi dommi, e a tal fine abusano della storia, della critica, dell'archeologia, della geografia, dell'astronomia, della linguistica, della esegetica, della metafisica, della dialettica, della fisica, dell'artistica, in una parola di tutti i rami dell'umano sapere, dovette la chiesa in ogni tempo eccitare, alimentare, promuovere a tutto suo potere uomini che per mezzo della erudizione e della scienza respingessero per singolo tutti cotesti si svariati assalti, sciogliessero per diretto le proposte difficoltà, e però coltivassero col maggiore studio d'ogni fatta scienze, lettere

lora l'attuale stato delle scienze. Che poi egli sia stato trattato con tutti i riguardi dovuti alla sua persona e alla sua età ne fan fede luminosa le lettere pubblicate dal Venturi nella vita di lui, parte terza, pag. 179 e segg. Ved. anche il Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana;* Venezia 1796, tom. VIII, pag. 161 e segg. Sono stati vani gli sforzi del signor Libri, il quale nel *Journal des savans,* fascicoli settembre e ottobre 1840 e aprile 1841, e nella *Revue des deux mondes,* giugno 1841, si provò a pur voler mostrare il contrario. Ved. la dotta dissertazione del Phillips nel giornale di Monaco intorno a questo argomento. Ved. anche Delambre, certo non sospetto, nella sua *Histoire de l'astronomie moderne;* Paris 1821, tom. I, pag. 637, 652, 661 e 666. È pur da leggersi monsignor Marino Marini nelle *Memorie storico-critiche* intitolate Galileo E L'INQUISIZIONE; Roma 1850.

Nel resto la vera dimostrazione *diretta* del moto annuo della terra non fu trovata che da Bradley nel 1728, e quella del moto diurno da Richer. Quella della paralasse delle stelle fisse, la cui mancanza tanto veniva incalzata dagli oppositori di Galileo, è il risultato de' più squisiti lavori fatti nel secolo attuale da Bessel, Henderson e Strue. La massima di queste (quella di α Centauro) non arrivando ad un secondo di arco non poteva trovarsi a quel tempo. Benchè gli slanci del genio di Galileo su questo ed altri punti abbiano spianata la via ai moderni, pure le sue dimostrazioni erano ben lungi dal convincere una mente che cercava una pruova dimostrativa. La quistione non era ancora matura. Il solo Ticone basta a far vedere quanto la cosa allora fosse incerta, giacchè egli amò meglio inventare un nuovo sistema, che l'appigliarsi all'uno dei due allora ricevuti. Lo stesso Bacone non accettò questo sistema.

ed arti. La sua universalità stessa la mette in necessità di far coltivare tutte le moderne lingue per porsi in relazione colle più rimote nazioni e dilatare in ogni più lontana arida landa le sue missioni. La sua perpetuità le fa eccitare i figli suoi a far acquisto delle lingue antiche nelle quali trovansi i preziosi documenti della tradizione. Il suo maestoso culto la pone in obbligo di fare inoltrare l'architettura, la scoltura, la pittura, la musica, la poesia sacra. L'estetica nelle arti belle è la porzione esclusiva del cattolicismo cui solo il sentimento del bello informa. Finchè la chiesa sussisterà (e sussisterà in tutta la lontananza de' futuri secoli), sarà mai sempre una sorgente viva, una ricca vena di sapere, uno stimolo pungente e uno sprone potentissimo a promuovere ogni parte della scienza e dell'arte.

Se poi trasportiamo la teorica sul campo storico, noi troviamo la chiesa cattolica feconda madre di sommi uomini di una celebrità imperitura in tutti i suoi fasti ed in ogni pagina de' suoi annali, dando cominciamento da' suoi primordi e continuandoli insino a noi. E come già dissi più innanzi, non vi è società che possa reggere al raffronto colla chiesa cattolica. I nomi de' Panteni, degli Ammonii, de' Clementi alessandrini, degli Origeni, e giù scendendo fino all'angelo delle scuole, ai Bonaventura, ai Bossuet, ai Fénélon, ai Gerdil, ai Moëhler, ai Balmes de' nostri dì ne sono una pruova senza replica. Alla sola attività della chiesa cattolica debbesi la conservazione, l'alito del fuoco sacro della scienza già presso ad estinguersi nella devastazione barbarica, debbesi la conservazione del sapere antico; debbesi, a dir tutto in uno, quello per cui il secolo nostro si piace di appellarsi grande [1]. Attalchè quello che diè al clero cattolico un diritto di giusto merito e titolo di gloria, dalla bassa invidia del discredente gli fu volto in titolo di rimprovero, fino ad accusarlo di monopolio [2].

[1] È cosa notoria, non negata dagli stessi increduli ed eretici, che noi siam debitori alla pazienza incredibile de' monaci della conservazione de' manoscritti greci e latini degli autori classici antichi. In fatti nelle biblioteche degli ordini religiosi si son trovate le opere, che poi si sono pubblicate colle stampe. Lo stesso dicasi della conservazione dei monumenti delle arti. Ved. *Du vandalisme et du catholicisme dans l'art*, par le comte de Montalembert; Paris 1841, un volume in 8.° Così pure: *Monumens de l'histoire de sainte Elisabeth de Hongrie recueillis par le comte de Montalembert et publiés par Achille Boblet;* Paris 1841, un vol. in fol.

[2] Non è che non fosse in ogni età la scienza accessibile ad ogni ceto, come il provano le opere a noi lasciate da parecchi dotti laici in ciascun secolo, ma

Come? all'epoca della riforma l'inerzia, l'inoperosità, l'ignoranza, al dir del Guizot, stanziavano nella chiesa cattolica? E sarà vero adunque che noi dobbiamo lo slancio del progresso al protestantesimo? Ah no, che molto innanzi l'impulso era dato, già tutto era in azione e movimento di vita nella società europea, prima che il funesto nome di riforma protestante si facesse udire. Il secolo di Leone X divenuto proverbiale non dà egli una solenne mentita a siffatta accusa? I capolavori dei Raffaelli, dei Giulii romani, dei Buonarotti e le tante produzioni in greca, latina e italiana letteratura di quel secolo non sono una pruova e dimostrazione del contrario? E prima ancor di quel secolo meritamente celebrato; il poema dell'Alighieri, il canzoniere del Petrarca, le storie del Villani, le prose del Boccaccio e di tant'altri non sono forse monumenti parlanti della vita che v'era in Italia prima di Lutero? Vi era inoperosità e inerzia, e frattanto in Germania l'invenzione della stampa riproduceva i codici che l'Erasmo sottraeva all'obblio delle biblioteche; frattanto in Italia il Sante Pagnini lavorava il suo tesoro della lingua santa, e nella Spagna il genio dell'immortal Ximenes si occupava della grandiosa impresa della sua Poliglotta. Vi era inoperosità e inerzia nel cattolicismo, e frattanto Guasco Gama apriva una nuova via alle Indie, e il Colombo scopriva un nuovo mondo, e tutto era in moto di conquiste e di commercio. Vi era ignoranza, e frattanto gli stessi autori del protestantesimo attingevano alle scuole cattoliche quelle lettere e quella scienza di cui poi si valsero a combattere contro la chiesa. Ah no, torno a ripetere; l'inoperosità, l'inerzia e l'ignoranza non furono, come non saranno unque mai le divise della chiesa cattolica. E a chi attalentasse di fare un quadro comparativo tra gli scrittori e artisti cattolici e protestanti dall'epoca stessa della riforma in poi avrebbe tanto da far arrossire chi si avvisasse di ripetere sì ingiusta accusa [1].

perchè le scienze non si coltivavano quasi esclusivamente che dal clero, e specialmente dai monaci e dagli ordini religiosi. Oltre al Mabillon, *De studiis monasticis*, gli *Anecdota* del Martenè, lo *Spicilegium* del D'Achéry, può vedersi la più recente opera dell'abb. Severino Fabriani, *Sopra l'immortale benefizio recato dagli ecclesiastici alla letteratura conservandola nel medio evo;* Imola 1837.

[1] Se il numero de' libri che s'imprimono in una città o in un regno sono una pruova che colà vi sono lettori desiosi d'istruirsi e che vi fioriscono le lettere e le scienze, per far conoscere quanto l'Italia fosse superiore prima della riforma alle straniere nazioni in questa parte, basta riferire il quadro compa-

Che se per operosità intenda il Guizot quell'agitazione inquieta, turbolenta, attiva che mette sossopra ed a soqquadro gli stati e influisce sulle forme politiche de' governi, come pare indicarlo nel suo contesto: in questo senso noi concediam di buon grado che operosità siffatta manca alla chiesa cattolica, la quale ha per missione di promuovere e vantaggiare precipuamente il bene delle anime, la salvezza eterna, gl'interessi del cielo per tutti i mezzi che Dio ha posti in sua mano, e non già di far valere le macchine agitatrici del mondo politico [1]. Nel resto quanto abbia influito il cattolicismo a preferenza della riforma nel promuovere eziandio, sebben per indiretto, la vera civilizzazione europea è l'argomento egregiamente trattato dall'illustre Balmes, cui la

rativo de' libri pubblicati dalla metà del secolo XV fino al principio del secolo XVI. E affinchè non siam sospetti, lo toglieremo dal protestante anglicano Hallam. I libri impressi in Firenze, scrive egli, insino al 1500 ascendono al numero di 300, in Milano 629, in Bologna 298, in Roma 925, in Venezia 2,835. Ben cinquanta altre città italiane avevano nel secolo XV uffici tipografici. In Parigi, i libri impressi fino all'epoca designata non furono più di 751, in Colonia di 530, in Norimberga di 382, in Lipsia di 351, in Basilea di 320, in Lovanio di 116, in Magonza di 134, ed in Deventer di 169. In Inghilterra tutto intiero il numero delle opere impresse in quel periodo di tempo non oltrepassa i 141, de' quali 130 furono stampate in Londra ed in Westminster, 7 in Oxford, e 4 in Sant' Albano. Ed ecco l'Italia cattolica in tal epoca superiore a tutte le nazioni europee. Ved. *Edinb. Review*, oct. 1840.

Il Cobbett poi, altro anglicano, prosegue lo stesso quadro comparativo sott'altro aspetto. Egli, dai dizionari storici degli uomini illustri per dottrina o per arti, i quali fiorirono ne' secoli XVI e XVII nell'Inghilterra, in Italia e in Francia, trovò che l'Inghilterra illustrata dai raggi della riforma, ha dati 157 di tali uomini, che l'Italia superstiziosa ne diede 164 e la Francia seppellita nelle tenebre ne produsse 676. Ved. Cobbett, *A history of the protestant reformation*, lett. 1.

[1] Ved. l'op. di Roisselet de Sauclières intit. *Coup. d'oeil sur l'hist. du calvinisme en France;* Paris 1844, nell'art. *Esprit d'intolerance et de revolte du calvinisme*, dalla pag. 70 alla pag. 90, e quindi dalla pag. 102 alla pag. 126, ove con ogni fatta documenti dimostrasi come questa sia la nota o tessera caratteristica degli eretici il fare e promuovere le rivoluzioni politiche, cominciando da Vicleffo, che fu il primo ad insegnare il *comunismo*, fino ai nostri giorni tanto in Inghilterra che in Francia, in Allemagna e tutto altrove, ove le sette prevalsero. Confermiamo questo col detto di Châteaubriand: *La haine de la religion* est le caractère distinctif de ceux, qui méditent notre ruine, *et je ne crains pas d'annoncer, que le souhait du philosophe Diderot s'accomplira;* (*De la monarchie selon la charte*, pag. 112, 113). Il voto poi o desiderio del Diderot era *Que le dernier des rois fût étranglé avec les boyaux du dernier des prêtres.*

morte troppo presto, cioè nella verdezza degli anni, rapì alla religione, alla filosofia, all'onor del clero di Spagna.

Ma quale adunque sarà la cagion vera che vorrà assegnarsi alla riforma e al rapido progresso della medesima, se questa non vuol riconoscersi nè negli abusi, nè nella emancipazione della ragione dall'autorità, nè negli impedimenti che allo svolgimento della scienza ponesse la chiesa di Roma? Io per me la penso coll'illustre autore or or citato, che non debbasi al potestantesimo dare quella importanza che vorrebbono dargli taluni, mentr'esso infine non è che una ripetizione di ciò che si è fatto tant'altre volte ne' secoli passati. Una innovazione come le altre tutte, secondata però dal concorso delle circostanze e dalla disposizione peculiare in che si trovavano a quell'epoca gli animi in Europa. Che gli stessi innovatori nè videro, nè pretesero nella ribellione loro un alto disegno concepito per grandi vedute; il solo sviluppo degli avvenimenti diedele l'importanza che acquistò.... Che gli abusi, gli aggravi, le gelosie de' principi, la spogliazion delle chiese, l'abolizione del celibato ecclesiastico e simili, non furono che cagioni subordinate e parziali o pretesti per la dilatazione, che l'odio di Roma e del pontificato sì veemente, sì indomito e sì forte nei primi riformatori ben si spiega dalla durezza e immobilità dello scoglio contro cui urtavano, e in cui venivano a rompersi e ad infrangersi i minacciosi e tumultuanti lor flutti [1]; ed essi ben sel sapevano, ed anzi il presentivano e n'avevano la coscienza.

E infatti di simile ed anzi maggior diffusione che non è stata quella del protestantesimo e di ugual celerità ne abbiamo l'esempio nell'arianesimo, che occupò in certo spazio di tempo pressochè tutto l'oriente e l'occidente sotto l'impero; e poscia le tribù nomade del settentrione, che poi vennero a piombare sulle provincie dell'impero a prendervi stanza ferma, lo professarono. Lo stesso è a dire del monofisismo, del nestorianismo, che ancor di presente dominan tanta parte della Siria, dell'Egitto, della Persia, della Caldea al di qua e al di là dell'Eufrate. E pure minor numero di circostanze concorsero a fare accettare cotali eresie, di quelle che si avesse il protestantesimo. Di più trattavasi di punti assai men popolari, e che meno favorivano la libertà di coscienza e la immoralità, l'autonomia e la indipendenza sì dolce e, dirò

[1] Balmes, *Il protestantesimo*, ecc., tom. I, cap. 2, *Cagioni del protestantesimo.*

così, innata nell'uomo dacchè intese quell'*eritis sicut Dii*[1]. Qual maraviglia pertanto se il protestantesimo attecchisse di subito e si dilatasse colla rapidità dell'incendio? Basta l'avere un po'di cognizione dell'uomo, delle propensioni dell'uman cuore in certo determinato concorso di cose, della inconsideratezza e precipitazione in alcuni tempi di generale delirio per trovarne tosto la ragione. Allorchè queste circostanze passarono e si diè luogo alla considerazione, si arrestò il vampo, successe poscia la reazione; la chiesa riacquistò in breve oltre alla metà delle perdite sofferte nel secolo decimosesto fin verso la metà del decimosettimo. Si accrebbe da oltre a trentacinque milioni il numero de'cattolici da Lutero in poi[2], mentrechè il protestantesimo è caduto nel generale dispregio. Non ostanti gli sforzi riuniti e la confederazione di tutte le sette per sostenersi, non ostante l'appoggio della politica e del principato per sorreggerlo, pur nondimeno trovasi in continua diminuzione. A rincontro il cattolicismo cresce ogni dì; raccoglie la chiesa su d'ogni punto le fuorviate pecorelle, e lieta ed esultante le rimette nell'ovile presieduto e governato da solo un pastore, e ciò appunto perchè ella non reggesi a sostegno di terra come le sette tutte da lei divise.

A compimento dell'assunto rimane ad esaminare la relazione de'pretesi abusi colla regola di fede[3]. A tal fine voglio per un istante supporre, anzi concedere che gli abusi pratici nella chiesa fossero stati all'epoca della riforma quali gli esageravano i protestanti, ed anco a mille doppi e in numero ed enormezza maggiori; e in tale ipotesi io chieggio ad ogni uomo ingenuo e pensatore: potevano mai cotesti abusi nuocere menomamente alla regola della fede cattolica? Chi potria affermarlo? Non credo es-

[1] Gen., III, 5.

[2] Di quanto qui si asserisce daremo i documenti e le pruove nella terza parte, ove di proposito tratteremo dello stato attuale della chiesa cattolica.

[3] Un simigliante argomento è stato pienamente trattato dal signor Ward in una operetta intitolata: *Heresy and immorality*, etc., ossia *L'eresia e l'immoralità considerate nel loro rispettivo rapporto alle note della vera chiesa*. L'autore dimostra che laddove l'eresia non può stare colla vera chiesa; all'opposto il mescolamento di molti malvagi insieme co'buoni dentro la chiesa stessa nulla toglie alla verità di lei, e ciò dimostra in distinte sezioni con pruove tolte dalla ecclesiastica antichità, dalla sacra scrittura e dalla ragione. Anche in un'altra operetta intitolata: *Lo stabilimento anglicano*, *The anglican establishment*, etc., lo stesso autore avea provato che l'immoralità di molti cattolici non nuoce punto nè alla verità nè alla santità stessa essenziale della chiesa di G. C.

servi chi sul serio così la pensi. E infatti l'abuso preso nel suo più ampio significato, come si è detto, non è altro alla perfine che o il mal uso di una cosa in sè buona o indifferente, ovvero la trasgressione di una legge. Ma che ha che fare un disordine, un mal uso, una trasgressione, fosse anco del maggior numero, e diciamo eziandio di tutti colla verità imprescrittibile della regola intorno al credere le verità rivelate da Dio, e all'operare a norma di divina morale? Non vi ha connessione alcuna tra questi due ordini di cose.

Chiunque prevarica dalla norma del retto, o trasgredisce una legge, nuoce a sè, ma la regola, la norma, la legge rimangonsi ferme nell'esser loro. Al più dal raffronto della regola o legge colla trasgressione o col mal vivere di chi fa profession di tenerla e di osservarla, risalta viemaggiormente la malizia di chi vive a ritroso di sua professione; vien riconosciuto per più malvagio e più colpevole e null'altro. Ma chi dal mal vivere di uno o più e dicasi anzi (per impossibile) di tutti, ne inferisce un difetto nella regola, questi sarebbe stolto e allogico quanto può essere un uomo in delirio. La regola non è responsabile che di quel solo che per logico processo da lei dimana o se ne deduce. Se pertanto veggendosi una qualche mancanza, un disordine, un qualsivoglia mal morale che si commetta in una comunanza, e riandando di ragionamento in ragionamento, come di anello in anello di una catena, si trovasse che quel disordine, mancanza o difetto, in prima origine vien dalla regola come da principio mal posto la conseguenza, come il corollario dal suo teorema, allora certo che il vizio si appiatta nella regola o legge. Ma se si trova per fil di logica che non solo nulla v'ha nella regola o legge che autorizzi quel disordine o difetto, e che anzi vien da quella condannato e proscritto, allora si loda la regola, e tutta la colpa, com'è di dovere, si rovescia sul delinquente. Vi ha che ridire sull'aggiustatezza di questo discorso? Se allorchè Manasse o altri empi re di Giuda rotti a ogni vizio si diedero alla più turpe e abbominevole idolatria, e seco trassero nella prevaricazione sì gran parte di popolo, che si fe' reo della uccision de' profeti, della oppressione delle vedove e de' pupilli, di adulterii e di tant'altri orribili misfatti de' quali lo accusano le sacre carte; se, dico, ciò veggendo i loro rivali samaritani, avessero da tale spettacolo conchiuso che adunque non era la religione de' giudei la vera, nè

che buona era la legge mosaica, avrebbon essi ben ragionato e conchiuso? Chi non gli avrebbe tacciati di stolidi ragionatori? E rettamente, poichè essi avrebbero attribuito alla religione e alla legge, quello che non era se non se malizia o ignavia di re e popolo prevaricatori, ed erano appunto malvagi perchè operavano a ritroso della religione e della legge che professavano.

Or bene, chi il crederebbe che questo e non altro è stato, ed è tuttora, il comun ragionare de' protestanti e degl'ignobili apostati, che a quando a quando abbandonano la chiesa cattolica per ingrossare le file del protestantesimo? Vi erano nella chiesa di Roma all'epoca della riforma di molti abusi; dunque la chiesa romana, ossia la chiesa cattolica, non è la vera chiesa, nè vera è la religione che in essa è professata; convien rigettare il suo simbolo, scuotere il giogo di sua autorità, cangiare la sua regola di fede. A conchiudere rettamente e a squadra di logica, si dovrebbe provare che siffatti abusi fossero giustificati dalla religione cattolica, dalla cattolica regola, dalla chiesa romana, e che per conseguente a lei si dovessero imputare. Ma se per opposto essi confessano che quella religione li condanna, la vera illazione dovrebbe essere all'intutto contraria alla loro. Dovrebbero essi discorrere così: la chiesa cattolica riprova e condanna tutti cotesti abusi, dunque convien conchiudere ch'ella è veramente santa e la vera religione di G. C., e di tal guisa mostrerebbersi severi logici e giusti ragionatori. Mi si mostri solo un abuso de' tanti che essi rimprocciano ai cattolici che vengano sanzionati e approvati dalla chiesa cattolica e che non sia anzi dalla regola di lei apertamente e altamente riprovato. Or com'essi ciò far non ponno, io sarò sempre in diritto di chiamare stolto chi di tal forma ragiona.

Se chi in tal modo la discorre è antilogico e stolto, che avrà a dirsi di quegl'infelici apostati, i quali adducono per pretesto di lor apostasia, o un qualche torto ricevuto, o un qualche scandalo notato, o altro simile appiglio? Ecco la foggia del cotestoro ragionare: Nella chiesa di Roma vi è la tirannide della inquisizione, *dunque* è falso che G. C. sia realmente presente nella eucaristia; vi è un sacerdote che si abusa della confessione, *dunque* l'obbligo di confessarsi non vien da G. C. Mi è stato fatto un affronto, un'ingiustizia, *dunque* non sono più sette i sacramenti istituiti dal Redentore. Può fingersi maggiore stravaganza e stolidezza di questa? Ah! tant'è, rade volte è l'uomo appassionato in

coerenza colla retta ragione. Allorchè la passione fa velo, si palpano le tenebre nel meriggio. Dio ne' suoi profondi giudizi permette ch'essi si acciechino; e loro si fa notte innanzi sera.

Ma che dire di un'altra cotal foggia di ragionare assai comune tra' protestanti, ed io più di una volta la intesi standomi in Inghilterra? Affin di ritrarre viemaggiormente il popolo credulo dalla religione cattolica si servono i ministri di questo argomento: I cattolici sono inosservanti, immorali, sregolati, pessimi in ogni paese, ma precipuamente in Italia e in Ispagna, ove alla sregolatezza vi si agginnge la superstizione. E in così dire fanno un tacito confronto colla onestà e regolarità più assai morale che regna ne' paesi protestanti. Ripetono all'uopo il detto fatto volgare della baronessa di Stael, che in Roma vi è molto culto e poca morale, laddove tra i protestanti vi è poco culto e molta morale. Con ciò essi credono di aver recato un argomento apodittico e senza replica della superiorità del protestantesimo sul cattolicismo. Il popolo, quel fanciullo eterno che non vede al di là della superficie, si lascia cogliere all'amo. Non di meno non è altro tutto questo tessuto che un misero sofisma. Suppone tal ragionamento che la verità e santità della religione in generale, e della regola di fede in ispecie dipenda dalla osservanza di chi la professa, di guisa che non sia più vera, se non viene perfettamente ed esattamente osservata; ciò che niuno vorrà accordare. E pure tolta una tale supposizione, il ragionamento de' ministri va in dileguo, nè ha più veruna forza, ed è un vero abusare della semplicità e credulità del popolo servendosi di tal paralogismo. Se taluno degli ulemi musulmani o de' giogui del Tibet o della Cina, de' bonzi del Giappone recasse questo stesso discorso contro il cristianesimo in generale, dappoichè può ben darsi che in apparenza il modo esterno di vivere tra quelle nazioni sia più regolato che in alcuni paesi cristiani, compresivi i protestanti, se ne potrebbe inferire che l'islamismo, il buddismo o il paganesimo sarebbono la vera religione e avrebbono la superiorità sul cristianesimo? E pure tal è la foggia di argomentare messa in campo da' ministri protestanti contra il cattolicismo.

Ma è egli poi vero nell'ordine storico che nella generale siano più virtuosi, onesti e morali i protestanti dei cattolici? Ecco il problema a sciogliersi. Io innanzi tutto protesto di non voler per nulla detrarre ai protestanti; la maldicenza è un vizio abbomi-

nevole verso chiunque si adoperi e però lo detesto [1]. Aggiungo di più, che io ho conosciuto di ben molti protestanti morigerati e onesti, nè posso senza contraddire alla verità non rendere il dovuto omaggio di lode al popolo inglese preso nella sua generalità pel fondo religioso che ho in esso riconosciuto e per l'esteriore condotta morale. Così penso che lo stesso avvenga in parecchie contrade della Germania, degli Stati-Uniti ed altrove. Ecco adunque la parte sua alla verità. Contuttociò non fia mai che io conceda la superiorità ai protestanti sopra i cattolici presi eziandio nella generalità loro; e questo anche non dissimulando i gravi disordini che regnano in diverse contrade del cattolicismo. Li conosco e li deploro. Ecco un altro tributo pagato alla verità.

E qui esporrò in succinto alcune ragioni per le quali mi nego a concedere superiorità siffatta ai protestanti, e son queste: 1.° perchè, salve le eccezioni onorevoli che in tal genere di cose sempre si debbon fare, la vantata probità e onestà de' popoli che professano il protestantesimo, è una probità e onestà più politica ed esterna, che religiosa ed interna. È una veste, dirò così, o vernice esteriore, politica e in un dato genere, di cui si vantavano gli stessi pagani in confronto del cristianesimo, i quali esortati a rendersi cristiani se ne schernivano col dire: *Bene vivimus*, come

[1] Questo vezzo della maldicenza, delle calunnie rispetto al cattolicismo può dirsi con ogni franchezza, senza timore di poter essere smentito, è come esclusivo degli eterodossi di ogni tempo, ma più particolarmente del protestantesimo in genere e dell'anglicanismo in ispecie. I protestanti dovrebbono cancellare dal decalogo l'ottavo comandamento: *Tu non dirai falso testimonio contro il prossimo tuo.* La ragione è perchè al protestantesimo il *falso testimonio* è il principio di propagazione, e senza cui giammai si sarebbe propagato ne' popoli. E posciachè è nella natura delle cose che per quello stesso principio per cui alcun che ebbe vita debba pur conservarla, di qui è che i vecchi racconti, le favolette, le calunnie che da' primordi furono inventate si propaghino senza discussione da padri in figli senza che mai o quasi mai alcuni si piglino la briga di esaminarne l'origine e la falsità. Il protestante che ha in orrore la tradizione vive esso stesso di tradizione, e senza essa non potrebbe sussistere, ma di quella tradizione ei vive riprovata da G. C. ne' farisei, e per cui fu egli messo a morte, appunto perchè la condannava. Non vi è forse popolo più credulo intorno a quanto dicesi a carico de' cattolici quanto l'anglicano, del che a suo tempo recheremo non poche pruove. Frattanto ponno vedersi le ultime conferenze del Newman ai fratelli dell'oratorio l'an. 1851, che tutte versano intorno a questo argomento. Ved. *Lectures on the present position of catholicks in England addressed to the Brothers of the oratory;* London 1851.

riferisce s. Agostino [1]. Dissi *esteriore* e *politica*, la quale dipende in gran parte dalla costituzione e dalle leggi del governo, che è ben avviato, e inoltre dall'indole naturale de' popoli [2]. Chi si dipartisse dagli usi e costumanze dall'universale ricevute, si coprirebbe d'infamia e quindi il freno dell'onestà pubblica, che trattiene ognuno sì che non se ne diparta. Dissi in un *dato genere*, come sarebbe il non ghermire l'altrui, il non danneggiare il prossimo nella persona e simili; non così però in materia di pudicizia circa la quale un guasto orrendo invade le masse, attalchè in alcuni pubblici fogli d'Inghilterra vien segnato più di una volta il luogo de' ridotti e di quelle che fan mercato di sè stesse. Per ciò vi fu bisogno che nel parlamento si dovesse trattare del modo a tenersi affin di porre un argine alla pubblica immoralità. Sull'imbrunir della sera è di non lieve pena alle persone oneste lo schermirsi in Londra, in Edimburgo e altrove dagli assalti pericolosi [3].

[1] Tract. 45 *in Io.*, n. 2.

[2] È a leggersi a questo proposito una bella relazione intorno agli scozzesi presbiteriani, i quali nella osservanza della festa vincono in superstizione gli stessi scribi e farisei del Vangelo, che rimproveravano al Salvatore come infrazione del sabbato la salute da lui conferita agli ammalati. Guai che si tenesse una bottega aperta in giorno di festa, guai a chi sol facesse una partita di giuoco, di scacchi o dame! Ma che? tengono poi aperti i postriboli, e non dubitano con dolosi fallimenti rovinare intiere famiglie. Può leggersi tale articolo nell'*Univers*, 18 decemb. 1852. Tal è la probità e santità dei protestanti così vantata. Edimburgo è pur famosa pel grande consumo di liquori che vi si fa nelle feste.

[3] Ciò che si è detto della impudicizia debbesi pur dire di altri vizi personali. Non è gran tempo che si è pubblicato ne' fogli come nel 1851 furono arrestati da ben dodici mila ubbriaconi nelle vie pubbliche di Londra. Ma ciò che toglie ogni dubbio circa la moralità comparativa de' protestanti anglicani ed i cattolici son le cifre desunte dalla statistica comunicata da sir H. Lambert alla società reale di Edimburgo l'anno 1851 dei delitti commessi in Francia e in Inghilterra. Da essa rilevasi:

1.° Che l'omicidio è almeno quattro volte più frequente nelle isole Britanniche che in Francia, anche quando questa è in rivoluzione.

2.° Che l'assassinio vi è almeno due volte più frequente.

3.° Che il furto vi è sei o sette volte più moltiplicato.

4.° Che l'incendio vi è un po' più raro.

5.° Che i furti provati innanzi le corti dell'Assise e la polizia correzionale vi sono quattro volte più numerosi, quando si considera la popolazione in modo assoluto: e che vi sono almeno quintupli quando si riguarda alla relazione della popolazione de' due paesi.

2.° Perchè da alcune popolazioni particolari tra le quali influiscono in diverso grado le circostanze concorrenti al freno morale di cui or ora parlavamo, non debbe l'analogia generalizzarsi a tutte le altre. Sendochè è cosa notissima che taluni paesi protestanti sono comparativamente più demoralizzati che i paesi cattolici. A buon conto gli osservatori non sospetti e quelli stessi che aggrandiscono l'onestà de' protestanti, nella scala della demoralizzazione mettono a capo di essa la Norvegia e la Svezia, regni al tutto protestanti, come ognun sa, e tra le grandi metropoli danno il primo luogo a Londra, il secondo a Berlino, il terzo a Parigi, ecc. Ondechè non deve dirsi, *i protestanti*, ma in *alcuni* paesi protestanti vi ha più di moralità che in *alcuni* paesi cattolici.

3.° Perchè il quadro comparativo non dovrebbe farsi tra paesi cattolici e paesi protestanti, per le recate considerazioni nazionali, ma affinchè fosse giusto ed esatto, dovria farsi tra i protestanti e i cattolici di uno stesso paese e sotto lo stesso governo [1]. In tal

6.° Che vi sono nove volte tanti d'individui condannati nel Regno-Unito quanti ve ne ha in Francia proporzionatamente alla popolazione.

7.° Che le esecuzioni sono tre volte più numerose in Inghilterra che in Francia, avuto sempre riguardo alla popolazione.

E pure il paragone è fatto colla Francia, paese da 60 anni in rivolta. Dal che si pare quanto sia più morale in parità di circostanze un paese cattolico che un paese protestante, e però quanta sia la impudenza degli increduli e protestantizzanti in levare a cielo sotto questo rispetto i protestanti sui cattolici. Vedi *Civiltà catt.*. fasc. 27 del 1851, pag. 384.

I dettagli poi dello stato assoluto trovansi presso il *Catholic Standard* del mese di dicembre 1849. Da esso adunque si ha che in Londra vi sono 12,000 fanciulli *regolarmente educati al delitto* — 30,000 ladri — 6,000 ricevitori di oggetti rubati — 23,000 persone dedite alla ubbriachezza — 50,090 abituati bevoni di liquori. — 150,000 persone d'ambi i sessi traenti vergognosa vita, e tutto ciò in pubblico, senza entrare nell'interno delle famiglie. E pure ci si vorrebbe dar la nazione inglese per probità modello! Da chi? dagl'Italianissimi.

[1] Quest'anno stesso 1853 il dottore Forbes, medico della corte d'Inghilterra, ha pubblicate le osservazioni da lui fatte lo scorso autunno in Irlanda, e benchè protestante confessa ingenuamente che in fatto di morale l'Irlanda vince di molto l'Inghilterra. Ad esempio di ciò prende gli asili pubblici ossia Workhouses de' poveri, e ragguaglia il numero de' *poveri* fanciulli legittimi ed illegittimi.

In Inghilterra tra 154,886 fanciulli nelle Workhouses 62,066 erano illegittimi: in Irlanda tra nulla meno che 607,868 poverelli, 16,677 erano illegittimi: cioè negli asili d'Inghilterra molto più d'un terzo sono illegittimi, in Irlanda gl'illegittimi stanno come 1 a 16. Egli è adunque un fatto ben chiaro, soggiunge

raffronto si vedrebbe a colpo d'occhio la superiorità de'cattolici sopra de'protestanti di ogni regione, lasciando le differenze individuali [1].

4.° Perchè in tanto si esagera il mal costume de'cattolici, non perchè in rigore sia peggiore, parlandosi in generale, di quello dei protestanti, ma in quanto è più vivo il contrasto che si rileva tra la condotta pratica e la santità e perfezione della lor regola, di quella guisa che la figura più risalta rimpetto all'ombra in un dipinto. Chè per ciò che riguarda il protestante, anco allorquando questi disordina, non reca veruna maraviglia, sapendosi che i principii da'quali è retto e coi quali si governa portano anzi di lor natura alla licenza e alla immoralità, quali son quelli che di sopra ho annoverati. Si aggiunga che per ordinario coloro che di tal forma presentano il corrotto vivere de'cattolici in confronto del vivere de'protestanti, o sono protestanti essi medesimi e però interessati, o sono cattolici di solo nome senza l'adempimento de'lor religiosi doveri e quindi nemici talvolta della cattolica chiesa più acerbi e furibondi degli stessi protestanti, come la più parte de' nostri or chiamati italianissimi, i quali par che col loro vivere voglian provare la verità di quanto asseriscono, perchè nemici delle pratiche religiose e del culto son rotti ad ogni ribalderia [2].

egli, che l'incontinenza è vizio molto men prevalente tra i poveri irlandesi che tra i poveri inglesi.

Anzi il dottore Forbes ha voluto fare il ragguaglio nello stesso paese, confrontando tra sè le quattro provincie d'Irlanda, Connaught, Munster, Leinster e Ulster. Sul rapporto ufficiale di quanti poveri fanciulli si trovassero in tutte le Workhouses delle quattro provincie in un dato giorno, cioè il 27 novembre 1852, egli osserva: *La proporzione di figli illegittimi coincide quasi esattamente colla proporzione relativa delle due religioni in ciascuna provincia,* molti essendo gl'illegittimi dove molti sono i protestanti, e pochi dove son pochi. In Connaught, dove i protestanti non sono che il sesto della popolazione, gl'illegittimi sono come 1 a 23; laddove in Ulster, dove i protestanti sono oltre alla metà della popolazione, gl'illegittimi stanno come 1 a 7. — Ved. il *Tablet,* 4 giugno 1853.

[1] Può leggersi per questo argomento l'op. del sig. Moore Capes: *Quatre années d'expérience de la religion catholique.* Vers. dall'inglese; Parigi 1851, § 2, *Morale catholique,* ove l'autore, già anglicano, espone con candore i suoi pregiudizi contro i cattolici per questo lato comuni co'suoi correligionari, e il disinganno che poi ne ottenne divenuto cattolico.

[2] Ciò che viene a confermar senza replica quanto abbiam detto del confronto da farsi tra i cattolici ed i protestanti dello stesso paese o regno affin di rilevar

3.° A tutto ciò arroge che vi ha una presunzione veementissima per la peggior condizione de' protestanti a riscontro dei cattolici in moralità, ed è la simpatia di tutti i tristi di ogni paese verso il protestantesimo, perchè in esso vi trovano meglio il conto loro col vivere in maggior libertà senza i tanti legami e strette

giustamente lo stato comparativo di moralità degli uni e degli altri si è la statistica dei delitti commessi in un anno tra la sola Londra anglicana e l'Irlanda cattolica. Questa ci vien data dal *Revenue returns* (rendiconti), part. XIX per l'anno 1849, pubblicati *officialmente*. Eccola:

	Delitti in Londra solamente.	Delitti in *tutta* l'Irlanda.
Omicidii e attentati di omicidii con coltello od arma a fuoco o veleno	91	51
Delitti contro natura ed assalti per commettere tali delitti.	36	Nessuno!
Bigamia.	27	11
Suicidii.	207	Niuno!
Rotture di fede con furto..	238	89
Complotti di frodi.	387	128
Spaccio di monete false.	619	241
Immodestia pubblica.	57	10
Contrabbandi.	302	Nessuno!
Ruberie di prostitute.	2399	353
	4071	883

E tale è stata la risposta di fatto data al *Times*, calunniatore degl'irlandesi, perchè cattolici, dal foglio *The Lamp*, 21 febbraio 1852, il quale, dopo di aver riferito cotesto rendiconto ufficiale, soggiunge: « Eccovi, o signori della chiesa protestante, eccovi un tema per riflessione profonda e per un vostro bel panegirico. Esaminate questa tavoletta attentamente, e vi troverete la gran differenza tra l'educazione cattolica e la protestante. Pigliando la differenza di popolazione a base di confronto, noi troviamo la sola Londra *sette* volte più dell'Irlanda sitibonda di sangue; *cento quaranta quattro* volte più data a'delitti contro natura; *dieci* volte più prona a delitto di bigamia; *quattro cento ventotto* volte più rea di furto e rottura di fede; *dodici* volte più intesa a complotti per frodare altrui; *undici* volte più data a spacciar monete false; *ventitrè* volte più sfacciata per riguardo a pubblica disonestà; *mille duecento e otto* volte più inclinata a contrabbandi; *trenta* volte più prolifica in delitti di ruberie di prostitute. Che pensate voi di siffatte statistiche? Voi santi della lega protestante! Non avete voi ragione di gloriarvi de' risultati della vostra gloriosa riforma? Non ve n'ha dubbio! Dovunque ha messa radice quella pianta sì buona, piantata per mano di un frate spergiuro ed apostata, per tutto ha prodotti frutti somiglianti: così fu sempre, così sarà! »

del cattolicismo. È questo come suggello che toglie su questo argomento ogni dubbiezza, se pure alcuna ancor ve ne rimanesse.

Per queste ed altre considerazioni che potrei moltiplicare, qualor non temessi la prolissità in questo articolo ormai troppo lungo, io mi sto nella ferma persuasione essere al tutto falsa la pretesa superiorità di probità morale de' protestanti sui cattolici. Volli nondimeno rispondere a siffatta popolare obbiezione, non perchè vi rappicchi una grande importanza poichè non l'ha, ma solo per amor di verità. Nel resto, torno a ripetere, che questo è un mero paralogismo che nulla di reale pone sulla bilancia, come si fa manifesto dal già detto sul giudizio della preferenza intorno alla bontà sia assoluta, sia relativa della religione. La bontà ossia l'onestà e la probità è come la scienza, che è cosa tutta personale, individuale e subbiettiva nel suo concreto, vi ponno essere persone assai oneste sia tra i protestanti, sia tra i cattolici; e di verità ve ne sono non poche per onor della umanità; come per rincontro vi sono sì tra' protestanti come tra i cattolici uomini perversi e malvagi, e questi, attesa l'umana infermità e corruzione, sempre in maggoir numero così negli uni come negli altri, i quali inviliscono l' umana dignità; e ne formano l'obbrobrio ovunque si trovano. Il calcolo aritmetico poi degli uni e degli altri poco rilieva.

Fin qui abbiamo trattato di onestà e di moral probità, conviene or dire alcun che delle virtù cristiane, in quanto tali, cioè fondate su principii sovrannaturali e che costituiscono il fedele caro e accetto a Dio. E prima diciamo alcuna cosa delle virtù cristiane nel grado volgare e più comune, poi delle stesse in grado eroico. Ecco come il signor Capes dopo quattro anni d'esperienza si esprime su questo punto [1]. « Quanto si è allo stato comparativo de' cattolici e protestanti della stessa Inghilterra intorno al gran punto della cristiana moralità, io fin da quando divenni cattolico fui tocco profondamente dall'immensurabile superiorità del cattolicismo sul protestantesimo. Già s'intende ch'io parlo ugualmente in amendue i casi sottosopra di tal classe di persone nelle due comunioni che hanno un qualche riguardo agl'insegnamenti della lor religione e in cui si può quasi vedere personificata la chiesa a cui appartengono. Non si potrebbe certo in buona fede mettere a confronto la vita de' più devoti cattolici colla vita più

[1] *Rambler*, august 1849, *Four year's experience of the catholic religion.*

apertamente licenziosa de' più mondani protestanti: però io piglio e tra' cattolici e tra' protestanti la classe comune di persone che vanno a chiesa le domeniche, che vivono con decoro e con una general rettitudine nella lor vita privata, che tengono in coscienza per vero il cristianesimo e che passano per persone onorate e dabbene. Paragonando adunque le persone di tal classe nelle due comunioni in fatto di purezza e spirito nel modo di pensare, di parlare e di fare, io vi trovo una differenza ch'è veramente mirabile e che forse potrebbe sembrare incredibile a quelli che conoscono l'umana natura solo in quanto sottostà agl'influssi della credenza protestantica.... Io sarei ben cieco se non vedessi che la chiesa cattolica messa a confronto col protestantesimo è in rigor di termine come *un altro mondo* in questo punto.

« La generalità de' cattolici inglesi sia d'uomini adulti o di giovani, per quanto possa esser rozza e ineducata e mancante di quella politezza che non ha che fare colla vera moralità, e che solamente è frutto di un'esquisita cultura intellettuale, va però scevra di quella rozzezza e materialità di linguaggio e di sentimento religioso che con poche eccezioni si trova innegabilmente per tutto il regno nelle altre classi di persone con tutta la lor politezza e raffinamento esteriore.

« Io conosco per lunga sperienza qual sia generalmente il modo di pensare, quali le massime professate tra i protestanti onorati e dabbene di tutte le classi. Io conosco che cosa sieno i fanciulli e i giovani e gli uomini adulti e quelli per età venerandi nelle pubbliche scuole, nelle università, ne' tribunali, nel clero protestante e ne' ceti più alti; io conosco qual sia la tempra de' pensieri e de' sentimenti che si tiene da essi come naturale inevitabile e da doversi al tutto ricevere per la stragrande forza delle umane passioni: nello stesso tempo io non posso a meno di vedere che la disciplina della chiesa cattolica è fondata su d'una profondissima sapienza pratica e accompagnata da una tal soprannaturale influenza che solleva i cattolici, bastantemente obbedienti a' comandi della chiesa lor madre, tanto di sopra al livello di quel mondo grossolano e materiale in cui vivono, ch'io facilmente sarei preso da molti protestanti per impostore se tentassi di persuader loro ciò che tengono per impossibile.

« Niuno può venire a famigliarità e contatto co' fanciulli cattolici o ne' collegi o tra le mura paterne senza notare questo singolare

contrasto. Per quanto imperfetti possan essere i collegi cattolici in molte cose che spettano a coltivar l'intelletto, per quanto possano esser lungi da quella perfezione di disciplina che la chiesa cattolica ne vorrebbe, niuno può paragonare i loro allievi cogli allievi delle scuole protestanti e col generale portamento de' giovani che passano per onorati, senza restare attonito a quel che vede. I miei lettori possano restar sicuri che un fanciullo veramente cattolico è generalmente quasi di tutt'altra specie che un fanciullo protestante. Egli spesso conserva la sua innocenza, la sua semplicità e quell'apertura e schiettezza d'animo in tal grado ch'io credo al tutto senza confronto persin tra migliori de' protestanti. Ed ora stesso io son convinto che in questo regno v'ha un buon numero di cattolici adulti, specialmente tra il clero, i quali han serbata l'illibatezza della battesimale innocenza e che conoscono il peccato come soggetto di scienza soltanto e non d'esperienza. Un protestante sincero e di buona fede a cui si son date a credere buonamente tante orride storielle della corruzione de' romanisti e che contempla con orrore il progresso evidente del cattolicismo tra le famiglie della costumata ed onesta Inghilterra, può star sicuro sulla mia parola che se egli potesse conoscere questa temuta religione com'ella è veramente, se potesse personalmente provare il pratico risultato di quel sistema di esame della propria coscienza e di confessione auricolare ch'egli crede fecondo di orrendi e turpi misfatti, egli caccerebbe via con isdegno i suoi antichi pregiudizi contro della chiesa cattolica come uno de' più maligni inganni onde il comun nemico abbia mai attraversati i disegni della divina misericordia a pro dell'uomo. »

Fin qui il signor Capes. Ma che diremo se voglia parlarsi delle virtù cristiane in grado eroico, ossia della santità? Qui cessa ogni raffronto, non si ha più comparazione a fare poichè la vera santità, la perfezione, la vita divota, spiritnale dell'uomo interiore, l'eroismo, l'estetica, l'ideale della virtù sono esclusivamente propri della chiesa cattolica. Il protestantesimo non solo nulla ha da contrapporle di simile, ma non ha tampoco che le stia d'appresso. L'agiografia cattolica non ha rivale. Qui ella s'aderge, alza la fronte maestosa, e sfida qualsivoglia comunione acattolica a presentar qualche cosa, che anche solo da lungi si ravvicini a' suoi santi. Chi ha tra le tante comunioni protestanti, per fermarmi anche solo in que' sommi che per virtù e santità fiorirono nella

chiesa cattolica dacchè ebbe origine la riforma, da opporre a una santa Teresa, a un s. Francesco Saverio, a un s. Filippo Neri, a un s. Vincenzo de' Paoli, a un s. Carlo Borromeo, a un s. Francesco di Sales, a un s. Alfonso de' Liguori e a cento e cento altri di simil fatta? Uomini, le cui geste non puoi leggere senza sentirti eccitare all'ammirazione, all'amor della virtù e della santità. Più li consideri da vicino, e ne fai, dirò così, più minuta l'anatomia di ogni lor parte nelle singole virtù, più grandeggiano, e te li vedi alzarsi sulla comune come giganti in un popolo di pigmei. Uomini, ne' cui scritti tale rifulge un candore, una semplicità, una profonda cognizione delle cose di Dio, che ti rapisce l'anima; tale sentesi una unzione di spirito, che ti penetra e ti dilata il cuore. Raffrontinsi scritti siffatti coll'aridità, col freddo, col gelo in che ti lasciano le opere de' protestanti, anche di quelli che presso loro passano pei più spirituali, e poi si dica d'onde abbiano i santi se non se dalla continua comunicazione con Dio, dall'intima e famigliare unione con lui tratto un tale spirito che li colloca al di sopra di ogni umana scienza?

D'onde mai la santa di Avila chiamata a giusto titolo dal Leibnitz, il Platone cristiano, apprese quelle profonde vedute su Dio, quegli alti voli intorno ai più sublimi misteri dell'ascetica cristiana, quella piena cognizione dell'uman cuore, povera verginella com'era senza verun apparato di umano sapere, se non dalla famigliare conversazione col suo sposo celeste? D'onde s. Francesco di Sales fece tesoro di quella ineffabile dolcezza di paradiso che spira in ogni sua azione, in ogni sua pagina, se non dalla dimestichezza con colui che tutti invitò ad apprendere dal cuor suo l'umiltà e la dolcezza? e così dicasi di ogni altro santo; chè lo spirito in tutti è lo stesso, non ostante tanta diversità e varietà di caratteri. Ah sì i veri santi son posti in un altr'ordine di cose, tanto al di sopra al comune, quanto il cielo è superiore alla terra. Or quest'ordine privilegiato appartiene unicamente alla chiesa cattolica [1].

Ben m'avveggo che taluni non gusteranno e non intenderanno quello di che ragiono, ma ciò avviene per difetto di palato,

[1] Nel *Rambler*, jan. 1849, v'ha un bell'articolo intitolato: *Protestant and catholic hagiology, L'agiologia cattolica e protestante. I santi* protestanti si mettono a confronto de' santi cattolici, ed oh che meschina comparsa vi fanno que' poveretti!

poichè al dir dell'apostolo, l'uomo animale non percepisce le cose di Dio [1]. Quale fra le molteplici comunioni acattoliche può vantare le sì belle e sì utili istituzioni di zelo, di carità, di ogni più bell'opera a bene della umanità, d'uomini, di donne, quanto son quelle che da uomini santi e pieni dello spirito di Dio nella cattolica chiesa furono fatte e tuttora si fanno? Quelle istituzioni, io dico, le quali del continuo inaffiano, quali fonti copiose abbondanti e perenni, bagnano, inondano de' lor benefizi le varie classi languenti della umanità misera ed afflitta? Qual comunione acattolica conta in sì prodigioso numero quei che di ogni sesso, di ogni età e di ogni condizione, con generoso sacrifizio degli onori, delle speranze, delle più ridenti prospettive, di tutto sè, corrano ad abbracciare il dispregio, la ignominia, la nudità, i dolori, le asprezze della croce e, diciamolo pur francamente, l'ingratitudine, le persecuzioni del mondo per cui si adoprano? Che più? non ne hanno pur uno, e disperati delle loro abortive parodie i protestanti stessi in più d'un luogo han chiamato a loro soccorso quelle persone medesime affin di godere essi pure de' preziosi e benefici loro effetti [2]. Chi è tra' protestanti il quale faccia profession di perfezione colla osservanza de' consigli evangelici, se questo stesso, tuttochè trovisi a chiare note registrato nella bibbia, è per essi un linguaggio barbaro del quale non conoscono tampoco il significato, se non quanto basta per farne obbietto de' loro sarcasmi, delle derisioni loro, de' lor dileggiamenti [3]? Or dopo ciò si vanti la superiorità del protestantesimo

[1] I Cor., II, 14.

[2] È noto come in parecchi paesi del regno di Prussia e in altri stati protestanti sono state chiamate le Figlie della carità per assistere agl' infermi negli spedali, per tacere degli Stati-Uniti di America e tutto altrove, per fin tra i turchi.

[3] Mi piace qui riferire un brano del D. Pusey, nel quale in questa forma scrivea egli già al vescovo protestante di Oxford: « Io vi confesso, che non posso leggere cotesti passi: *Vi sono eunuchi che si son fatti tali pel regno de' cieli: chi può intenderlo l'intenda. Io vi dico in verità che chi avrà lasciato padre, o madre, o moglie, o figliuoli pel mio nome,* ecc. *Quegli che sta fermo in cuor suo non avendo alcuna necessità, ma ha potestà sul proprio volere, ed ha così stabilito nell'animo suo di serbar la sua vergine fa bene;* io non posso, dico, legger questi ed altri passi senza riconoscere, che sebbene il matrimonio non solo è permesso, ma *onorevole*, anzi N. S. ha santificato colla sua presenza il rito nuziale, sollevandolo ad un mistero e ad una immagine della sua unione con la chiesa, nondimeno, *una via più eccellente e indicata* a quelli a' quali ciò è dato. Egli è il carattere stesso della fede che,

sul cattolicismo. È vero, toccai queste cose qua e là a diverse riprese, ma vi torno volentieri sopra, sì perchè vi trovo in esse una vera delizia, e sì ancora perchè giova spesso inculcarle a comun disinganno, e sì infine perchè ciò costituisce la gloria più bella della cattolica chiesa.

Chiudo questo argomento con due riflessioni che sono senza replica: la prima è che il vezzo delle sette di preferir sè alla chiesa cattolica per la regolarità e probità del vivere è stato di ogni tempo. I sozzi e immondi gnostici rotti ad ogni turpezza osavan chiamare sè stessi *spirituali* e *perfetti*, e non bisognosi di opere buone, bastando loro a salvarsi la piena cognizione del Bito e del Pleroma [1], a quel modo che i protestanti insegnano bastar la sola fede senza le buone opere per conseguir la salute, e al tempo stesso chiamavano i cattolici per dileggio *psichici* o animali ed animaleschi [2]. Così i montanisti chiamavano parimente *psichici* i cattolici, nè d'altro termine si servì giammai Tertulliano dopo la sua separazion dalla chiesa per designare i cattolici. I novaziani chiamavan sè stessi *cattari* ossia puri e mondi

mentre nobilita l'uso del beneficio permesso da Dio, addita a quelli che possono riceverla una strada più sublime coll'andar loro innanzi. Così dichiara che ogni creatura di Dio è buona, e la consacra a nostr'uso con la parola di Dio e l'orazione, eppure mostra *una via più eccellente* nel digiunare. *Quegli che vede in segreto vi ricompenserà in palese.* Essa insegna che *le nostre terre sono in poter nostro,* eppure promette *il centuplo a quelli che abbandonano case e terre per amor del suo nome e del vangelo*... Ma perchè gli uomini, precipitando le cose, dovranno saltare al lato opposto, ed esercitare tirannia in senso contrario sulle coscienze degli uomini? Perchè diffamare e spregiar come papistico ciò che è primitivo? Perchè non dovrebbe il celibato usarsi da quelli *cui è dato* per legar più fermamente gli affetti del cuore a Nostro Signore anzi che a Roma? La scrittura dice: *Quegli che non è maritato pensa alle cose che sono di Dio:* perchè dunque recidere le aspirazioni di quelle anime più ardenti che sperano così di attendere al loro Signore senza distrazione? Perchè non essere riconoscenti pe' beni che godiamo, senza contendere a quelli che li hanno lasciati per amor di Dio la benedizione annessa alla propria annegazione, affinchè possano darsi al meglio, totalmente a queste cose e al servizio del lor Signore? . . . Perchè noi invece delle nostre società visitatrici non dovremmo avere le nostre *soeurs de la charité*, la cui immacolata e religiosa purezza fosse il lor passaporto in mezzo alle scene della miseria e del vizio, recando intorno a sè quel rispetto che eziandio il peccato sente verso l'illibatezza, e imprimendo un salutar senso di vergogna alla colpa con la loro stessa presenza? » *Letter to the Right Rev. Lord Bishop of Oxford on the tendency to Romanism,* ecc. Sec. edit.; Oxford 1839, pag. 209 e segg.

[1] S. Iren., lib. 1 *cont. haer.*, cap. 6. [2] Ibid.

per differenziarsi dai cattolici quali avevano per impuri ed immondi. I donatisti chiamavan sè stessi giusti, ed appellavano i cattolici *peccatori e traditori*, e così di seguito. Or niun dirà che la chiesa cattolica fosse inferiore a quelle sette in probità e moralità.

La seconda riflessione è la doppia testimonianza di fatto che danno alla santità della chiesa cattolica e i migliori per onestà tra i protestanti e i peggiori per immoralità tra i cattolici. È verità storica che i protestanti i quali a mano a mano van convertendosi alla vera fede e rientrano nel sen della chiesa, sono i più morigerati ed onesti nella loro condotta; all'opposto gli apostati cattolici sono rotti a libidine e ad ogni vizio, sono il sudiciume della immoralità, non vi ha esempio di un cattolico che abbia date le spalle alla chiesa col farsi protestante per diventar migliore [1]. Ma di questo a suo luogo. Basti per ora l'aver ciò accennato alla fuggiasca per la connessione dell'argomento.

Resti adunque fermo che in ogni ipotesi di abusi che vogliansi attribuire a quei della cattolica comunione, per nulla essi ponno nuocere alla regola della chiesa cattolica che li condanna. Che molto meno han di forza o valore, se questi decantati abusi o non vi sieno, o sieno di gran lunga minori di quello che pretendono le acattoliche comunioni. Che se per la umana fralezza o malizia trovansi pur troppo tra' cattolici non pochi di quelli che disonorano la loro fede, egli è appunto perchè operano a ritroso della regola stessa. Ma se vi ha di quelli che formano l'obbrobrio di lei colla rea loro condotta, e sui quali la chiesa non cessa di spargere amare lagrime, mentre son quelli stessi che muovono una guerra d'assai più aspra di quella che a lei facciano i nemici esterni, ha ella un compenso larghissimo in que' tanti che l'onorano colla pratica delle più salde virtù, colla più soda pietà, colla perfezione e santità la più luminosa. Che se non debbe portarsi giudizio di un popolo da' vigliacchi che in esso si annidano, ma sibbene dai generosi e dai prodi; se non debbesi giudicar dell'arbore da qualche frutto magagnato e guasto, ma dai

[1] Ecco un protestante che ce lo dice aperto. Questi è il citato signor Leo, che nella risposta ad una lettera del pastore Krummacher scrive de' nostri apostati: *Et ne vous figurez pas que, parmi ces renégats du catholicisme, vous trouviez quelques bons chrétiens.* Molti altri documenti di simil fatta recheremo nella terza parte.

perfetti e dai sani; se non debbesi giudicar della natura dagli aborti, ma dai parti più belli di essa, così non debbesi giudicar della chiesa cattolica da quei figli tristi e perversi per cui ella geme, ma da que'grandi che ne costituiscono la gloria più bella, perchè ormeggiano le loro geste alla santità dei suoi insegnamenti. Ora sotto questo rispetto la gloria della chiesa cattolica è unica; unica perchè non ha rivale; unica perchè eccede di molto il livello delle umane virtù; unica perchè appalesa al mondo esser Dio con lei, che le dà una fecondità tale da mettere alla disperazione chi anche sol da lontano volesse provarsi a volerla imitare o contraffare.

CAPO VI.

La regola cattolica non si trova che nella chiesa cattolica romana, ossia nella chiesa universale in comunione con la sede romana, e ciò per tre ragioni.

Articolo I. *Perchè sola questa chiesa ha tutti i caratteri e note di vera chiesa di Cristo.*

Un preliminare. — Applicazione di esso all'argomento nella istituzion della chiesa e nella ribellione dei settari. — Cagione prima delle sette. — L'amore della indipendenza trasse molti al protestantesimo. — Pretesti dei novatori nella loro rivolta contro la chiesa romana. — Qual abbia ad aversi per la sola vera chiesa istituita da Cristo. — Tal è la chiesa cattolica romana. — Come il prova la sua origine — e l'origine delle sette — e il provano le proprietà e note della vera chiesa. — Come pure il prova la mancanza assoluta di tali proprietà e note in qualsivoglia setta — e specialmente nell'anglicanismo — e protestantesimo. — L'immutabilità nella dottrina altro carattere della vera chiesa di cui è dotata la chiesa romana, e ne sono affatto prive le sette acattoliche. — Conclusione.

Non potrei meglio dar cominciamento al subbietto che ho preso a trattare nel presente capo in generale e nel presente articolo in particolare, che colle riflessioni di un profondo pensatore le quali m'apron la via all'argomento. L'universo, riflette egli, rende ovunque testimonianza alla unità di vita e di azione; all'assoluta e invariabile dipendenza da un centro, come caratteristica e legge di sua natura, e però ancora condizione del suo ben essere. La greca lingua parlò con ischietta semplicità nel dargli il nome di

κόσμος ossia d'ordine essenziale: ordinamento ovunque riferentesi a una sola legge che tutto pervade. Platone nel Gorgia (I, 137, pag. 507 Steph.) ha espresso nel più nobil modo il concetto di quella socievolezza che sostiene l'universo e raffrena le tendenze al disordine. I latini ritennero nel lor linguaggio ed hanno tramandato al nostro la nozione fondamentale del τὸ πᾶν di un punto fisso e di un sistema rivolgentesi intorno, l'*universum* (Cicer., *De nat. deor.*, I, 40, usa per solito la voce *universitas*). L'idea è quella espressa ne' bei versi di Virgilio *spiritus intus alit*, ecc. (*Aeneid.*, lib. VI, v. 124). La conformazione fisica del nostro sistema solare attesta la veracità di questa distinzione. E la struttura morale qual è foscamente tracciata nella tradizione o conghietturata dalla filosofia, o com'è pienamente rivelata dalle scritture sante, concorda con queste indipendenti testimonianze. Ed appunto dall'avere questa idea di *unità*, di *vita* e di *suprema sovranità* nel mondo un fondamento nella nostra coscienza, alcuni han frustrata la verità con quella perversione che assorbisce tutto il sistema nel centro e deifica ogni particella di materia. E fu per avventura per la ragione stessa che i sistemi del politeismo, comechè incoerenti e sfigurati, han sempre ritenuta la nozione d'alcun genere di supremazia o superiorità in alcuno degl'idoli loro:

Moviamo adunque da questa idea cardinale di unità, come legge fondamentale del bello e di ben essere alla creazione. Non è d'uopo risalire a una sfera di più alto mistero: la storia di nostra specie ne porge sufficiente materia d'istruzione. L'origine del male in questo nostro mondo fu l'infrazione della stabilita regola di relazione ad una sola volontà sovrana. I nostri primi padri non furono contenti di derivare da una fonte che stava fuori di loro l'ultimo fondamento o ragione, il criterio definitivo de' loro atti, vollero cercare a sè stessi un'altra immagine del buono: vollero albergarlo nella lor mente sotto un diverso concetto: vollero esser giudici della natura sua, e non vollero che Dio fosse il giudice per esso loro. Un atto disorganizzò la terra e tutti i suoi morali destini. Esso costituì altrettanti nuovi centri, altrettanti ribelli e divisi centri di azione quanti sarebbero gli esseri umani; centri atomici di limitata e scarsa influenza, ma senza subordinazione a Colui dal quale avean essi derivato perfino il potere di rivolgersi contro lui. Anzi anco più. Sino a che

l'uomo fu ubbidiente a Dio, tutto l'essere dell'uomo era ubbidiente alle sue facoltà dominatrici; ma quando cessò d'essere servo del suo Signore, cessò altresì d'essere signore di sè medesimo. Nè ha egli riguadagnato nè può ricuperare quella padronanza di sè, quell'interno conserto ed armonia di tutte le sue facoltà nel volere e nell'agire che è essenziale alla sua pace, finchè non abbia di nuovo ricevuto e messo in trono sopra tutto il suo proprio cuore, perchè vi regni senza riserva la divina volontà così pazzamente ripudiata.

La legge attuale adunque dell'umano procedere avanti la caduta era fuor dell'uomo stesso, ed era in Dio. La legge attuale del procedere dopo la caduta fu nell'uomo stesso, e fuori di Dio. Egli ebbe un senso del bene e del male; ma nol fondava sopra il comando divino. Aveva una facoltà di amare; ma non volle aver riguardo alla continua beneficenza dell'Altissimo, e adoperò quella facoltà in oggetti inferiori a suo talento. Era suscettivo di sentimenti di gratitudine e di ammirazione; ma non volle nè ammirare il più degno, nè render grazie al più benefico. E tutto questo perchè egli regolò questi principii in relazione a sè stesso come arbitro supremo in vece di una relazione a una regola fuori di sè. Eragli stato comandato di camminare come un bambino per mano della sua nutrice, e rifiutando un tale aiuto non potea che cadere. Quello che dobbiamo specialmente notare si è che non era ch'ei pensasse: Io voglio ripudiare il bene e adorare il male; non era neppure ch'ei pensasse: Io voglio abbandonare il bene per seguire il dilettevole. Era la *forma e il criterio*, non la materia di condotta ch'egli parve cambiare a sè stesso. Il linguaggio delle sue azioni era: Io vuo' fare quello che sembra bene a me in vece di quello che sembra bene a Dio; ovvero: Io voglio esigere almeno da Dio che quello ch'egli m'ingiunge di fare abbia a sottomettersi ed approvarsi dal mio intelletto.

Così dunque in mezzo alla bella creazione di Dio fu quivi piantato, ovunque esistesse un uomo, un principio di disordine perpetuamente prolifico; un principio di azione separata, fatta centro a sè stessa, adoperata inefficacemente sopra oggetti che non entravano nel disegno dell'universo, nè conferivano, eccetto che per opposizione e ripulsione, al compimento dell'opera per lui prestabilita. Le conseguenze di tal ribellione, qualora fossero state lasciate senza freno, avrebber dovuto essere, secondo che

parrebbe, il continuo accrescimento di quel culto idolatrico di sè stesso che fu stabilito alla caduta, finchè da ultimo fosse distrutto ogni vestigio di verità e d'amore, e la terra fosse arrivata pienamente alla più matura nequizia dell'inferno.

Abbiam qui le linee maestre del processo tenuto dal riparatore divino nel trarre l'umana specie dall'abisso in cui erasi gittata dopo la caduta de' primi progenitori, e l'opera de sè istituita per mantenerne stabile e salda la riparazione, e il nuovo abisso che l'uomo ribelle si riaperse a sua piena ruina. L'aver l'uomo primitivo voluto mettere il suo centro fuori di Dio per collocarlo in sè stesso è stata la cagione di tutti i traviamenti che ne conseguitarono nella sua posterità fino a disconoscere il suo creatore, ad adorar la natura, a prostrarsi davanti l'opera delle proprie mani, e infine a deificar sè stesso col sostituir sè a Dio. E questo è l'ultimo periodo di empietà cui egli potesse raggiungere. Dio n'ebbe pietà, e pel suo Verbo vestito delle umane spoglie nel riparò, ritraendolo col sacrifizio di espiazione da' suoi peccati, illuminandolo colla celeste dottrina e coi divini esempi in ciò che spetta all'origine sua, alla cagione di sua deturpazione religiosa e morale, al modo di rinsavire e ad ottenere il sublime suo destino. E acciocchè fossero a tutti palesi quest'opere di divina misericordia, e tutti coglierne potessero i preziosi frutti, istituì la divina Sapienza la chiesa sua qual arca unica di salvamento; ad essa commise l'uffizio e la missione di annunziare gli eterni veri alle nazioni tutte dell'universo; ad essa affidò i canali pe' quali in abbondanza scorresse la grazia alla comune santificazione, e a tutti ingiunse l'umile soggezione agli ammaestramenti di lei. Volle che questa istituzione sua fosse perpetua quanto il tempo, universale quanto lo spazio, a tutti visibile quanto il sole; sicchè niuno potesse non ravvisarla qual opera sua e non prevalersi del ministero di lei e fruirne i benefizi. Ma che? Uomini orgogliosi in ogni età sorsero a proclamare l' indipendenza dall'opera di Dio, avversaron la chiesa, vollero esser guida e duci a sè stessi, istituirono ceti rivali, si acciecarono colpevolmente, e di errore in errore ricaddero in quelle stesse tenebre in cui trovavasi l'umana specie alla venuta del celeste Riparatore; scesero fino all'ultimo gradino dell'empietà col razionalismo, col socialismo, col panteismo, coll'egelianismo, sino alla deificazione dell'individuo.

Tal è il compendio dell'opera di Dio e dell'opera dell'uomo. Dio è centro di tutto il creato, come autore e creatore della natura; Dio è centro e della umana intelligenza e delle affezioni del cuore come autor della grazia. Il principio rivale dell'uomo è l'eccessivo amor di sè stesso e l'orgogliosa indipendenza per cui fa sè centro del tutto, ad esclusione di Dio, così nell'ordine teoretico come nell'ordine pratico. Vuol essere indipendente ad ogni costo dall'autorità divina, vuol esser maestro a sè; ma al tempo stesso nol pronunzia; mai non è che dica: Voglio essere indipendente da Dio, voglio ribellarmi a lui; anzi cerca mille pretesti per mantellare l'atto suo rivoltoso: il più specioso e seducente di questi pretesti apparenti è anzi di fondarsi nella parola di verità, nel verbo di Dio scritto; e con questo spiega il vessillo della rivolta contro quella che Dio in sua vece e in nome suo gli diede a maestra. Di qui originarono tutti gli errori parziali professati dalle peculiari sette da' primordi del cristianesimo fino all'epoca del protestantesimo. Da questo punto più non si trattò di errori parziali, ma si eresse il principio della indipendenza piena e individuale. Pel protestantesimo ogni uomo è costituito giudice supremo di sua credenza, e l'individuo si pose a fronte coll'autorità da Cristo istituita ad ammaestramento del mondo.

Or come la chiesa è la rappresentante di Dio e dell'autorità divina che in nome del Dio vivente intima a tutti i figli dell'uomo la sommessione e docilità ai veri ch'ella apprese dalle labbra del divin Verbo incarnato, così il protestantesimo è il rappresentante della umana indipendenza, e proclama ogni uomo libero da ogni regola di fede posta al di fuori di sè. Questa voce di libertà e indipendenza suona troppo dolce all'uomo corrotto, all'uomo caduto; l'orgoglio, che ha sua radice e sede nel cuor di lui, vi trova il suo appagamento e il suo conto. Di qui deve ripetersi quell'affollarsi attorno al nuovo Siba, appena s'intese il suono della tromba che gl'invitava, uomini pieni di sè e gonfi del saper loro; di qua quella simpatia mostrata da tanti letterati, umanisti, filosofi verso la riforma del sestodecimo secolo; di qui infine quell'agitazione che tanti tristi, anco di presente in Italia, si danno per promuovere il protestantesimo, sebben questo, come suol dirsi, abbia fatto il suo tempo e non gli restino che miseri cenci coi quali coprire la sua nudità. Ma non importa: l'indipen-

denza e la libertà traggono di troppo a sè il cuor mondano, perchè questi uomini perduti, perversi, atei pratici non debban moversi ad acclamarlo, insinuarlo e propagarlo a tutt'uomo per le italiche contrade.

Senzachè non pronunziano questi pure la formola di assoluta indipendenza, ma solo in quella vece, come già gli antichi protestanti, mettono innanzi le pretensioni di Roma, la dominazione romana, il sopruso del romano pontificato. Aggiungono voler eglino appigliarsi alla chiesa pura, al pretto evangelio, al divin codice. Sciorinate che hanno qneste o simili ampollose frasi, pensano aver con ciò messa a coperto la propria empietà. Ora, a togliere questo loro infingimento e trarre dal lor viso una tal maschera è rivolto il presente articolo col quale affermo, o non esservi stata mai e non esservi chiesa alcuna istituita dall'Uomo-Dio, o se questa v'è, altra non essere che la sola chiesa cattolica romana, cioè quella che ha a capo il romano pontefice; e però in essa sola si ha a cercare la vera regola di fede; e chiunque per conseguente rigetta la regola di questa chiesa, si ribella all'unica autorità da Cristo statuita, e per cui sola si ottiene salvezza.

Che Cristo abbia istituita una chiesa, niun mai, che io sappia, l'ha negato nè de' preteriti, nè dei presenti eretici; nè si potrebbe negare senza dare una mentita alle sacre carte, che ne fanno aperta ed esplicita menzione pressochè in ogni pagina. Tutta pertanto e sola la controversia potè essere, come di fatto è stata ed è, circa la *vera* chiesa istituita dell'Uomo-Dio, circa le sue proprietà e doti, circa le sue attribuzioni. Ma di qual criterio farem uso per distinguere la vera chiesa istituita da Cristo da quante sono state, sono o saranno, che pretesero o pretendono d'essere esse appunto quella dessa che venne fondata dall'Uomo-Dio, ossia dalle false sette che si appropriarono il nome di chiesa cristiana? Per fermo non altro criterio può aversene, come di sopra si è per noi dimostrato, che la continuità incessante di quella chiesa medesima la quale ebbe origine da Cristo e senza interrompimento pervenne fino a' nostri dì; quella chiesa che non conosce principio se non dagli apostoli che costituirono le primizie della chiesa medesima del Salvatore; quella chiesa che vide nascere e morire intorno a sè quante sursero sette rivali coll'attribuire a sè le proprietà e il nome di chiesa di G. C.;

quella chiesa a cui sola competono le note o i caratteri che hanno per iscopo speciale di servir di guida verso il sentiero della verità; quella chiesa che è immutabile, centro e principio di movimento e di azione in tutto il cristianesimo, che da quella riceve vita, fecondità in ogni genere di fatti illustri in santità al di dentro, ed in una continua espansione al di fuori.

Or niun'altra chiesa fuor della chiesa romana, ossia la chiesa cattolica che ha a capo e centro il sommo pontefice col quale tutte le chiese particolari comunicano, è quella che ebbe mai sempre ed ha questo complesso di cose per cui si rende venerabile ad ogni serio contemplatore. Esaminiamole ad una ad una per singolo, sì assolutamente come comparativamente, e ci convinceremo colla lucidezza della evidenza esser dessa a cui esclusivamente competa l'enumerazione che abbiam premessa; e quindi ne inferiremo che adunque in questa sola chiesa, che è la vera chiesa di G. C., debba trovarsi la regola di fede cattolica.

La chiesa romana primamente è quella che sola rimonta senza interruzione dal giorno in che è sino agli apostoli e sino a Cristo. La storia è tutta intiera ad attestar questo fatto sì negativamente come positivamente [1]. Il prova negativamente, dappoichè non si trova in lei la pagina in cui si assegni nel tratto di omai diciannove secoli o il giorno o l'anno di sua istituzione. Chiama a rassegna le sette tutte, tutte le comunioni anticattoliche a fissar questa origine, lor apre la serie de'suoi annali perchè ne appuntino uno in cui ella in sì lungo corso incominciasse. Ma quel che non è, non è possibile il trovarlo. Per l'opposto la storia medesima registrò con ogni precisione e l'epoca e l'anno, il mese e talvolta ancora il giorno in cui ognuna delle omai mille sette acattoliche cominciò a veder la luce del giorno. Registrò il nome di tutti che ne furono gli autori e i primi architetti di ciascuna; registrò sin anco i motivi da' quali fur mossi all'opera, i mezzi de' quali si valsero alla esecuzione del lor disegno; di ben molte di esse lasciò la curva delineata che percorsero di nascimento, incremento, decremento e termine. Ecco un'antitesi innegabile e fuori di ogni discussione. Antitesi che sola basta di per sè a confondere tutte queste comunioni ed a gittarle nella disperazione di fare le rappresaglie.

[1] Ved. Bossuet, *Discours sur l'histoire universelle*, part. 2, ch. 30.

Lo prova positivamente coll'irrecusabile elenco de' suoi pontefici che salgono da Pio IX fino all'apostolo s. Pietro che è in capo di lista, e scendendo di nuovo da s. Pietro sino al pontefice Pio IX. Questo elenco è parimente incancellabile; i fasti della chiesa, le pitture, le lapidi, gli atti de' concilii, le medaglie, le tombe medesime, i monumenti d'ogni fatta alto il proclamano, nè v'ha sì spudorata fronte che anche solo ne revochi in dubbio l'esistenza materiale. Ciò che però è singolare si è che fra tutte le chiese che da' tempi apostolici furono istituite, questa, cioè la romana, è la sola che protragga tal serie fino ai giorni nostri. Poteva ben Tertulliano provocar nel secondo o terzo secolo dell'era cristiana gli eretici de' suoi tempi anche ad altre chiese apostoliche, come a quella di Corinto, di Filippi, di Tessalonica, di Efeso [1]; ma ora più nol potrebbe, per essere in esse tutte mancata la successione. La sede romana sola è quella che protrasse fino a' nostri dì la serie de' suoi vescovi, de' suoi pontefici, che per dritta linea da' tempi apostolici pervennero fino a noi, e però è la sola chiesa che rimanga fra tutte in istretto e rigoroso senso apostolica. Le altre tutte, o perirono, o il sono solo per partecipazione loro comunicata coll'essere state innestate nella chiesa romana, la quale, per servirmi della frase energica dello stesso Tertulliano, le ha a sè *contesserate*, cioè ha resa ad esse comune la propria tessera [2]. Laonde si verifica in questa sola chiesa la prima condizione tra le accennate, di non avere altra origine, altro principio se non dagli apostoli e da Cristo istitutore e fondator della Chiesa.

Da questo fatto storico ed innegabile rampollano come dal suo germe le altre condizioni, cioè che tutte e ciascuna delle sette rivali che contra lei sursero sono posteriori e di più o men fresca data, e però di natura loro incapaci di disturbar la chiesa romana del suo possesso in cui era di vera chiesa di G. C.; perchè le antivenne tutte, a tutte prescrisse di origine, di tempo, di titoli. Che se questi ceti rivali della chiesa romana, per ciò stesso che si contrapposero a quella unica chiesa che trae la sua origine da Cri-

[1] *Praescript.*, cap. 36.

[2] Ibid.; qualora non vogliasi esporre con alcuni dotti critici la voce *contesserarii* della *tessera* per cui si riconoscessero nella chiesa romana quei che da altre parti venivano a Roma qual contrassegno d'essere in comunione con lei. Il che torna allo stesso. Ved. Du Pin, nelle note all'opera di s. Ottato.

sto, si opposero alla chiesa di G. C., ne conseguita di necessità che debbano essere chiese spurie, anticristiane, comunioni d'uomini ribelli che si avvisarono di contraffare l'opera di Dio. Dal loro e col loro stesso nascimento portarono seco l'impronta di loro riprovazione e di loro condanna. Nacquero aborti, nacquero in odio a Dio, non ebber mai vita; allorchè la chiesa le anatematizzò, non fece che ratificare al di fuori la sentenza che Dio già avea contro lor proferita per l'atto stesso in virtù del quale si costituirono e si adersero a rivaleggiare l'unica chiesa sua. Or la chiesa romana, che le vide nascer tutte, tutte del pari le fulminò. Finchè quelle molle per le quali ognuna di esse ebbe l'esistenza continuarono ad agire e ad operare, si ressero in quella vita fittizia ed esterna, tutta umana e politica, che da principio acquistarono; ma quando queste col tempo si logorarono, rimisero di lor energia, si affievolirono, anch'esse cominciarono a languire e venir meno, ebbero il tracollo e perirono l'una dietro l'altra, come ne fa parimente fede la storia co' suoi annali [1]. E pur sì che il gran mondo, l'opinione prevalente, la scienza, l'ingegno, e bene spesso il potere civile concorrevano a sorreggerle, ma perirono e mancarono perchè al tutto prive dell'unico necessario sostegno, cioè della destra dell'Onnipotente. Dal medesimo fatto storico irrepugnabile ne conseguita del pari che adunque la chiesa romana, per esser la sola e l'unica vera chiesa di G. C., debba sola aver con sè le note e i carattari pei quali possa essere da tutti che il vogliano riconosciuta qual unica chiesa dell'Uomo-Dio. Tali note o tessere vennero già formolate dal concilio niceno nel suo simbolo, e sono l'unità, la santità, la cattolicità e l'apostolicità. Nè sono queste arbitrariamente costituite e fissate, ma germinano dalle intrinseche essenziali proprietà della chiesa da Cristo fondata. Di fatto niun negherà che una e identica e non mai

[1] La differenza tra la stabilità della sua chiesa e la mobilità e rovina delle sette fatture dell'uomo dichiarolla il Redentore nella perorazione del suo sermone sul monte. Matth., VII, 24, 25, 26, 27: « Chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica sarà paragonato all'uomo saggio che fondò la sua casa sul sasso; e cadde la pioggia, e i fiumi inondarono, e soffiarono i venti, e imperversarono contro quella casa, ed ella non andò giù, perchè era fondata sul sasso. Chiunque ascolta queste mie parole e non le pratica, sarà simile all'uomo stolto che edificò la sua casa sopra la sabbia.... E cadde la pioggia, e inondarono i fiumi, e soffiarono i venti, e imperversarono contro quella casa, ed ella andò giù e fu grande la sua rovina. »

da sè diversa o divisa sia cotal chiesa, giusta i documenti biblici che altrove ne abbiamo recati, secondo il disegno di questo divino edifizio capolavoro della incarnata Sapienza. Niun negherà che debba eziandio essere ella essenzialmente santa e per le verità che insegna e per la sua destinazione di santificare quei che ne fan parte, e pei mezzi coi quali siffatta santità si comunica. Niun negherà che sia di sua natura espansiva di guisa che debba accogliere nel suo seno tutta la umana famiglia diffondentesi su tutti i punti di questa nostra terra; e ciò in ogni tempo colla stessa universalità di dottrina e d'insegnamento. Niun negherà infine che la chiesa abbia ad essere apostolica, cioè e che dagli apostoli abbia l'origine, e ne tenga la dottrina da essi insegnata da trasmettersi di generazione in generazione per tutti i secoli avvenire. Sono poi in sì stretto nodo queste proprietà tra sè connesse che l'una dall'altra dipenda, e l'una non possa senza le altre rinvenirsi.

E in vero senza l'unità, quale si è per noi esposta, non può avervi vera santità; perchè lo scisma dall'unica chiesa da G. C. istituita, per qualunque ragione si faccia, è sempre e necessariamente un dismembramento dal corpo mistico del Salvatore. G. C. non è più il capo mistico di questa scissura, di questo lambello staccato, e più non v'influisce come nel corpo suo il proprio spirito. Dissi come *nel corpo suo*, poichè la sorte dell'individuo è differente, non mancando egli di quelle grazie attuali che gli son necessarie pel ravvedimento, se è in mala fede, ovvero ancora della grazia santificante, allorchè ritrovasi invincibilmente nell'errore, adempiendo i doveri di cristiano [1]. Pertanto qui si tratta della influenza come a società separata dalla chiesa di G. C. Di qui è che alla società acattolica, come tale, non può per verun conto competere la santità, la quale sarebbe un controsenso, e dovrebbero dirsi sante tutte le comunioni nell'atto che diconsi e sono di fatto eretiche o scismatiche; non essendovi comunione alcuna divisa dalla chiesa unica di G. C. che nol sia o per eresia

[1] Infatti la chiesa ha condannate diverse proposizioni di Quesnello, nelle quali negasi che Dio conceda la sua grazia fuori della chiesa, p. es. la 26: *Nullae dantur gratiae nisi per fidem*. La 27: *Fides est prima gratia, et fons omnium aliarum gratiarum*. La 29: *Extra ecclesiam nulla conceditur gratia*. Sulle quali può vedersi il P. La Fontaine, *Constitutio* Unigenitus *theologice propugnata*; Colon. 1717.

o per scisma, o per amendue assieme; ora eresia e santità, santità e scisma si escludono a vicenda. Poichè santità significa purezza e immunità da peccato, mentre eresia e scisma inchiudono il peccato formale ed uno de' più gravi eccessi.

Che poi alla unità si connettano la cattolicità ed apostolicità si fa manifesto da ciò che non può la chiesa sussistere e mantenersi una, che per la professione delle verità medesime che furono dagli apostoli insegnate e per l'unità di comunione con esso lei. La verità convien che sia una in tutti i tempi e in tutti i luoghi, non potendo giammai esser diversa da sè medesima. Ond'è che quella chiesa sola è di natura sua cattolica ed apostolica la quale immutabilmente tiene ed insegna in tutti i tempi e in tutti i luoghi la verità medesima, ciò che non può essere se non è costantemente una ed individua. E per ciò che spetta alla comunione di carità e di adesione, tale parimente non può essere se non quella che è eminentemente una. Ed ecco come queste quattro proprietà si leghino fra sè con vincolo indissolubile, sicchè mai non possano andare fra sè disgiunte, e come tutte le tre seguenti dipendano come da primo anello dalla somma unità; ma da unità formale, congiunta cioè col suo principio generativo che tale la costituisce.

Le quali proprietà in quanto sono estrinsecate e appariscono al di fuori e si manifestano, costituiscono le note per cui la chiesa che n'è fregiata si conosce per vera e legittima chiesa di G. C. Or bene dal fatto storico per noi qui sopra segnalato della continuità della chiesa romana dagli apostoli fino a noi, anche solo *a priori* ne possiamo inferire esser ella la sola che le possieda, ed anzi in sè le manifesti. Imperocchè ella sola prescrive a tutte quelle comunioni che nacquero di età in età, di secolo in secolo fino a' giorni nostri. Di qui è che niuna può arrogarsi nè le proprietà nè le note di unità, di santità, di cattolicità e di apostolicità fuori della sola vera chiesa di G. C. La chiesa romana nacque una per unità di fede e di comunione; e ciò pel principio di autorità che la ingenera, avente a suo capo visibile, come a chiesa visibile conviensi, il supremo pastore successore del principe degli apostoli s. Pietro. Tutte le chiese particolari sparse nell'universo in comunione colla chiesa romana in virtù del principio di autorità tennero e professarono la fede stessa con esso lei e la sommissione a questo capo supremo. E ciò per condi-

zione indispensabile; perchè qualsivoglia vescovo o chiesa particolare che avesse o tenuta o professata diversa fede dalla romana, veniva tosto rescissa dalla chiesa romana e avuta in conto d'eretica. Chiunque si fosse avvisato di contrapporre altare ad altare col sottrarsi dalla sommissione al vescovo di Roma, e però dal capo di tutta la chiesa, era per ciò solo tenuto in conto di scismatico. Di siffatti eretici e scismatici per l'uno o per l'altro dei due capi in buon numero ne ha registrati la storia ecclesiastica de' primi tre o quattro secoli. Son famosi tra gli altri i nomi di Paolo vescovo di Antiochia, di Novaziano romano, dei due Donati in Affrica, per tralasciare di ben molti altri. In questo modo stesso una si mantenne la romana chiesa in tutti i tempi successivi. Per l'opposto niuna comunione separata potè mai vantare cotesta unità per difetto del principio di autorità che la produce e la costituisce, come altrove si è dimostrato.

Per la ragione medesima ne conseguita che la sola chiesa romana, ossia la comunione cattolica, ha e la proprietà e la nota di santità. Imperocchè la santità è parto dell'unica vera fede e dell'unione di carità. Questa santità ella rende a tutti palese e sensibile colla santità de' suoi documenti dommatici e morali, colla amministrazione de' sacramenti, colla profusione de' suoi carismi pe' quali Dio in ogni tempo manifestò agli occhi del mondo la interna sovrannaturale bellezza di tanti de' figli suoi. Santità obbietto mai sempre d'invidia e di odio agli uomini animaleschi e carnali, alle sette tutte rivali di questa medesima chiesa; obbietto d'invidia perchè conoscono di non possederla, nè poterla tampoco possedere; obbietto di odio perchè è un rimprovero sempre vivente alla disordinata loro condotta. Odio da cui muovono le persecuzioni a cui sottostanno gli uomini santi e sottostà la chiesa medesima, la quale soffre pressure perchè insegna le verità che dispiacciono al mondo, e che avrebbe tosto amico dal punto in cui ella cessasse dal predicarle ed intimarle a tutti.

Che poi dal fatto storico stabilito ne conseguiti la chiesa romana esser cattolica ed apostolica, si pare talmente chiaro da sè che non è d'uopo di svolgimento alcuno per provarlo.

A rincontro pel fatto opposto nelle comunioni tutte acattoliche si appalesa che niuna di esse ha o può avere alcuna delle suddette proprietà e note di vera chiesa. Mancan tutte di unità, perchè mancano del principio che la costituisce e la ingenera, qual è

l'autorità. Sottrattesi dalla chiesa matrice, dal capo, dal centro di autorità e di unità, qual altra autorità si può sostituire, che ne possa sopperire il difetto e farne le veci? Niuna affatto. Niuna che non sia fittizia ed arbitraria. Niuna che non sia posticcia e di sola apparenza. Di qui il ricorso all'erastianismo [1], per pur conservare un'ombra di unione esterna; di qui ancora il dissolvimento interno in cose di fede; le contraddizioni e graduazioni indefinite tra le membra della comunione stessa in cose di fede, senza potervi in altra guisa riparare che colla forza materiale; di qui infine le scissure di ogni maniera e l'ondeggiamento perpetuo per cui son le sette del continuo travagliate.

Mancando le comunioni acattoliche di unità, gli è pur forza che manchino di santità. E qui ancora, premessa la distinzione tra individuo e corpo, ammetterò di buon grado potersi ritrovare in ogni comunione uomini più o meno onesti e probi, anzi rinvenirsi uomini che per ignoranza invincibile, nell'atto che fan parte senza saperlosi di setta acattolica e riprovata, fruiscono di vita soprannaturale per l'abito della fede che per mezzo del battesimo han ricevuta; uomini che sebbene abbiano avuto per un tempo l'infortunio di perdere per qualche grave colpa l'innocenza battesimale, in virtù della medesima fede, mediante un sincero atto di contrizione abbiano ricoverata la grazia, e però si trovino in istato di salute; concederò tutto questo dietro la scorta di sommi teologi [2]. Ma queste, come ognun vede, sono eccezioni di

[1] Vien significata col nome di *erastianismo* una setta che surse in Inghilterra nel 1647 duranti le guerre civili, la quale professava la dottrina che consacra la dominazione dello stato sulla chiesa. I membri di questa setta pretendevano che la chiesa non ha verun potere di far leggi e molto meno d' infligger pene, di dar censure e di scomunicare. Sostenevano in ciò le dottrine di quello da cui ebbero il nome, cioè d'un certo Erasto, medico svizzero nato in Basilea l'anno 1524. Egli era poco sollecito di aver fama in medicina, ma molto si piccava di teologia. Tra i suoi scritti teologici si distingue sovra ogni altro quello che ha per titolo: *Tesi contro la scomunica e l'autorità de' concistori*. Egli fu mediocre medico, e men che mediocre teologo. Ved. Warburton, *Supplemental Works*, pag. 473. Il Grégoire trattò a lungo di questo argomento nella sua *Hist. des sectes*, tom. IV, pag. 377 e segg.

[2] Ecco le parole del card. De Lugo nel tratt. *De Fide*, XII, 3, 30: « Errantes invincibiliter circa aliquos articulos, et credentes alios, non sunt formaliter haeretici, sed habent fidem supernaturalem, qua credunt veros articulos, atque adeo ex ea possunt procedere actus perfectae contritionis, quibus iustificentur et salventur. »

eretici o scismatici materiali, e che in fondo sono cattolici; nel resto, come corpo, in quanto cioè sono comunioni separate dalla unità, non hanno nè ponno avere santità di alcuna guisa, sia perchè privi della vera fede, sia perchè ribelli alla legittima autorità. Ciò basta all'assunto, senza venire ad esaminare in dettaglio le particolari dottrine così speculative come pratiche di ciascuna comunione a parte. Che se si vuole una presunzione o pregiudizio estrinseco contro la santità di queste comunioni acattoliche, si ha questa, come già si disse, nella simpatia di tutti i tristi e mondani verso le medesime sette. I più malvagi in ciascuna di esse comunioni sono i più attaccati alla medesima, e i più malvagi tra i cattolici son quelli che più vi fanno all'amore e cercano a tutto lor potere di spargerle, diffonderle e persuaderle agli altri. Un'occhiata generale su tal genia basterà a convincere chicchessia del vero che vi ha in questa affermazione [1]. Ciò che combina a capello colla precedente riflessione dell'avversione che professano questi stessi alla chiesa cattolica perchè insegna e professa la vera santità.

Della cattolicità ed apostolicità delle comunioni acattoliche non è tampoco a far parola. La stessa denominazione di *acattoliche*, colla quale si distinguono tutte dalla comunione cattolica, è una pruova flagrante che niuna di esse possiede nè la proprietà, nè la nota della cattolicità, e che ne son prive al tutto. Ma oltre a ciò l'origine loro temporaria, la loro località fan manifesto che nè sono nè ponno dirsi cattoliche, ossia universali di tempo e di spazio, siccome esige la nozione di questo titolo. Avendo noi già trattato di questo argomento a parte, per non ripetere quanto altrove ne abbiamo scritto, non aggiungeremo altro su tal proposito [2]. Lo stesso è a dire dell'apostolicità, la quale non si ha se non da quelle comunioni che hanno avuto l'origine dagli apostoli, o che sono state in progresso di tempo innestate nella chiesa di origine apostolica, e per la non mai interrotta succes-

[1] Il conte G. De Maistre, nella seconda delle due lettere inedite pubblicate nel *Mémorial catholique*, juin 1834, tocca maestrevolmente questo punto, cioè che nelle sette separate precisamente i cuori più retti son quelli che provano il dubbio e l'inquietezza, laddove fra di noi la fede è sempre in proporzione diretta della moralità, e viceversa.

[2] Ved. la dissertazione cit. *Sul titolo di chiesa cattolica che si attribuiscono le comunioni separate dalla chiesa romana*.

sione de'pastori già spettanti alla chiesa apostolica ne conservanó intatta la dottrina. Or bene, per niuno di questi titoli le comunioni acattoliche sono o ponno dirsi apostoliche. Non per la origine, per esser tutte di fresca data; non pel loro innesto colla chiesa apostolica, che anzi sonosi da lei divise o ne furono espulse; non per la successione non mai interrotta de' pastori già spettanti alla chiesa apostolica che ne conservarono intatta la dottrina, posciachè, o si rivoltarono contro questi pastori, ovvero i pastori medesimi furono scismatici e innovatori, e fondarono essi medesimi un nuovo e diverso ceto in opposizione a' loro predecessori, e però alla chiesa apostolica, di cui questi erano pastori legittimi. Si scorra la storia delle eresie e delle scisme, e non si troverà altro cominciamento di quante sono e furono le comunioni acattoliche.

Dopo ciò non muovono veramente, non saprei ben dire se più a compassione o a riso, que' vescovi e scrittori anglicani i quali ad ogni tratto ti mettono innanzi le ampollose profferenze di lor *chiesa apostolica*, di lor successione *apostolica*? Parlan di chiesa e successione apostolica quelli che mancan perfino della successione *materiale* per difetto di ordinazione episcopale sotto il regno di Elisabetta [1]. Ma dato ancora alla men trista che sia dubbia la loro ordinazione, certo è che nè pur con questa potrebbono essi vantare la successione apostolica, attesochè l'episcopato attuale deviò al tutto dalla dottrina apostolica de'loro cattolici predecessori. Chi dirà mai che il Cranmer sia successore nel seggio arcivescovile di Cantorbery del cardinal Polo ultimo de'vescovi cattolici in quella sede? A meno che debba dirsi Nestorio successore di s. Gio. Crisostomo nella sede di Costantinopoli, e Dioscoro successore di s. Cirillo nella sedia di Alessandria, di guisa che abbiano a dirsi apostoliche per la conservazione dell'apostolica dottrina le chiese de' nestoriani e degli eutichiani. Non vedo

[1] Oltre agli antichi che hanno scritto di questo argomento, come l'Arduino, Le Quien, ecc., e tra'più moderni il Milner, il Lingard ed il card. Wiseman, ha di recente pubblicata un'opera in un vol. in 8.° il già vescovo di Filadelfia ed ora arcivescovo di Baltimora M. Kenrick, nella quale con ogni fatta documenti dimostra esser mancata la successione ne' vescovi anglicani, per essersi ricusati i vescovi cattolici sotto Elisabetta ch'eran rimasti fedeli, d' impor le mani ai vescovi eletti da questa regina; e però non furon fatti vescovi che in virtù di loro elezione e della sanzione del parlamento, per cui vennero denominati vescovi *parlamentari*.

in qual altro senso il Palmer abbia potuto nel suo compendio di storia ecclesiastica, dando la serie de' vescovi di Cantorbery da s. Agostino fino a' suoi tempi, connettere il Cranmer successore immediato del Polo, e innestare così la chiesa scismatica anglicana colla chiesa apostolica ivi fondata da s. Agostino. Ma vi ha di peggio, ed è che dopo d'avere gli attuali primati di York e di Cantorbery apertamente professata la supremazia della regina Vittoria nelle cose spirituali, compresevi le definizioni dommatiche, questi vili ed abbietti schiavi del potere temporale e del consiglio privato della regina in cose di fede, hanno il coraggio di proclamar *apostolica* la loro chiesa [1]. Come se Cristo nel dire agli apostoli *chi ascolta voi ascolta me*, ovvero *andate e insegnate a tutte le genti*, avesse voluto con ciò significare la regina Vittoria e il suo consiglio privato, il ministro John Russell o il parlamento britannico. Che sconciezze! A che si discende per avere una pingue entrata e uno sfuggevole onor temporale!

Che si avrà poi a dire di tutte le sette protestanti nel suo più stretto senso, cioè la luterana, la calvinistica con tutte le loro figliazioni che non han tampoco conservata l'ombra della gerar-

[1] Di fatto il *Times*, nel gennajo del 1851, dietro la sentenza proferita dal consiglio privato della regina intorno all'affare del Gorham ed accettata dall'alta chiesa d'Inghilterra ossia dal vescovo di Londra e dagli arcivescovi di Cantorbery e di York coi loro suffraganei, conchiude: « I cronologi avranno a riferire che nel 1850 la supremazia regia in *materie spirituali* è stata finalmente riconosciuta. » La cosa però è di data molto più antica, almeno nella sostanza. Darò qui nella sua lingua originale la formola con cui si pronunzia la sentenza di scomunica da incorrersi *ipso facto* da chi ardisse contrapporsi alla sentenza dell'ultimo appello data dalla suprema corte del re o della regina: « Whosoever shall hereafter affirm that the King's Majesty hath not the same authority in causes ecclesiastical that the godly Kings had among the Jews, and christian Emperors of the primitive church, or impeach any part of his royal supremacy in the said causes, restored to the crown by the laws of this realm therein established, let him be excommunicated *ipso facto* and not restored but only by the archbishop, after his repentance and public revocation of those his *wicked* errors. » Ossia in nostra lingua: « Chiunque d'indi in poi affermerà che la maestà del re non abbia la stessa autorità nelle cause ecclesiastiche che i pii re ebbero tra i giudei e gl' imperatori cristiani della chiesa primitiva; ovvero negherà una qualsiasi parte della supremazia reale nelle dette cause, restituita alla corona dalle leggi di questo reame qui stabilito, sia egli scomunicato *ipso facto*, nè ristabilito fuorchè unicamente dall'arcivescovo dietro il suo pentimento e pubblica ritrattazione di questi suoi *pessimi* errori. » Can. II, presso Wiseman, *The final appeal in matters of faith*, 17 mars 1850.

chia? [1] Si dirà che queste comunioni abbiano le proprietà e le note della vera chiesa di G. C.? Per dare una qualche idea di ciò che sono, non farò che qui trasportare in nostra favella quanto ne scrisse un autor niente sospetto, cioè l'anglicano Guglielmo Palmer, che per l'affinità che han fra sè i settari ne giudica assai favorevolmente e con non poca indulgenza. Pur ecco, come egli ne discorre: « Ho parlato della *riforma straniera* come di cosa che è già *passata*. E per verità il luteranesimo e il calvinismo sono ora poco più che materia di storia, perchè le deboli reliquie senza vita ch'essi hanno lasciato dopo sè e che tuttavia portano il loro nome, non sono che dolorose memorie di sistemi le cui imperfezioni e mancanze, quali che si fossero, furono nobilitate da un santo ardore e zelo verso Dio e la rivelazione di Dio (così egli piamente ne pensa). Ora quando le confessioni di fede per cui Lutero e Zwinglio e Calvino avrebbero data la vita loro, sono gittate da un canto come antiquate o sottoscritte con clausule e dichiarazioni che rendono l'atto del sottoscriverle una mera farsa; come possiam noi riconoscere l'esistenza della loro fede? Sopraffatti dall'audace empietà del neologismo ed incredulità che si mantella sotto il nome di cristianesimo, per così poter portare alla fede più dannose ferite, ovvero precipitarsi nella mortal letargia dell'apostasia ariana e sociniana; il luteranismo e il calvinismo, come sistemi religiosi, sembrano esser quasi periti ne' paesi dove nacquero [2]. » Dal che si pare che non è più a parlar di tali sette come di chiesa, molto meno di vera chiesa di G. C., ma sol come di cadaveri senza vita e di reliquie o antichità da museo.

Carattere inoltre essenziale della vera chiesa di G. C. debb'essere l'immutabilità nella professione e insegnamento delle dommatiche dottrine, perchè inflessibile ed immutabile è di sua natura la verità. E tale è stato mai sempre come lo sarà in futuro

[1] Nella sola Svezia si è forse conservata la validità della consecrazione episcopale, poichè il primo arcivescovo luterano di Upsal, Lorenzo Petri, fu consecrato nel 1531 da Pietro Magni, vescovo di Werteras, il quale avea ricevuta l'ordinazione a Roma prima della introduzione del protestantesimo. Nel 1773 a Lunden, Benzelio pubblicò su questo argomento una tesi, alla quale nel 1796 Fant aggiunse nuove prove. Ved. *De successione canonica et consecratione episcoporum Sveciae;* Upsaliae 1750.

[2] *Treat. of the church,* etc.; London, ed. sec., 1839, vol. I, ch. 12, pag. 388, 389, ove in appoggio reca l'autorità di Grégoire, *Hist. des sectes,* e di Rose, *Stato del protestantesimo in Germania.*

il carattere della chiesa romana. Ella non mai si acconciò a verun mutamento negli articoli di fede una volta da sè professati; immobile come una roccia lasciò che infuriassero contro sè e mugghiassero le procelle di persecuzioni, minaccie, disfacimenti di principi e popoli a lei ribelli, mai non rimise di un iota del suo simbolo, mai non si accomodò a transazioni o patti su tal proposito [1]. La storia anche in questa parte la guarentisce; i suoi nemici non l'han mai accusata di aver ella trasandato un sol domma, le accuse loro tutte versano solo intorno alle *aggiunte*, com'essi dicono, al simbolo. Ma già altrove abbiam mostrato non essere altro aggiunte siffatte che ulteriori esplicamenti di quelle verità che in sè come nella invoglia racchiudevano gli articoli già professati, esplicamenti divenuti necessari per le innovazioni e adulterazioni de' nemici della fede.

Abbiam più volte citata l'opera del Newman *sullo sviluppo della dottrina cattolica*, scritta dall'autore sul punto di farsi cattolico, e in fatti quell'opera può dirsi una bella aurora di più bel giorno. Ecco come lo stesso autore già cattolico si esprime sullo sviluppo della dottrina cattolica: « In cose di fede la sola questione è di fatto, che cosa Iddio ha rivelato? Ogni cognizione dommatica scaturisce da questa sorgente. Se noi possiamo allargare le nostre vedute e moltiplicare le nostre proposizioni, nol possiamo altrimenti che paragonando tra loro e ordinando le verità già conosciute. Se vogliamo sciogliere nuove questioni, dobbiamo farlo consultando le antiche risposte. L'idea di cognizione dommatica, assolutamente nuova e di semplice aggiunta dal di fuori, è intollerabile ad orecchie cattoliche, e non entrò mai in capo a persona che si appressasse al sentimento cattolico. In fatto di dottrina dommatica, la rivelazione è il tutto: gli apostoli ne sono i soli depositari; il metodo di deduzione e non già d'induzione n'è il solo stromento; l'autorità della chiesa n'è la sanzione. La voce divina ha parlato una volta per sempre, ed ogni questione verte solo sul senso di lei. I cattolici non cercano la verità religiosa, poichè già la posseggono: possiamo spiegare la rivelazione, accrescerla non mai, se non relativamente alla nostra cognizione.

[1] La chiesa di Roma, per confessione d'un furioso anti-cattolico nella camera de'comuni, è *immutabile*. Ved. *Univ.*, 25 mars 1851: come anche certo Hase in Germania rimprovera alla chiesa cattolica di essere stazionaria coll'insegnare nel secolo XIX quelle stesse cose che insegnava nel primo secolo!

Siccome la rivelazione fu un atto indipendente dall'uomo, così resterà sempre tale a dispetto dell'uomo. Ben potè Niebuhr cangiar faccia alla storia, Lavoisier alla chimica, Newton all'astronomia; ma la teologia ha Dio stesso per autore e per oggetto: quando potrà cangiarsi la verità, allora potrà cangiarsi la rivelata dottrina: quando l'umana ragione ne saprà più della sapienza infinita, allora si potranno cangiare le sue celesti lezioni [1]. »

Che se or si raffronti cotale immutabilità colla versabilità, colle variazioni continue delle comunioni acattoliche, e in ispecial modo del protestantesimo e dell'anglicanismo, a colpo d'occhio ognun si avvede in quale fra tutte le comunioni cristiane debba riconoscersi la vera, la genuina, la sposa, in una parola, del divino agnello [2]. E infatti a questo carattere, come per la continua fecondità di uomini santi, riconobbe la chiesa romana per la sola vera il celebre conte di Stolberg, epperò date le spalle alla setta luterana, con gran trionfo di sè, si ricoverò in seno alla medesima, per così assicurare la sua eterna salvezza [3].

Ora è proprio del sommo movente immobile, che è Dio, l'esser principio di eterna azione al di dentro colla generazione immanente del Verbo e colla spirazione dello Spirito santo, e colla produzione nel tempo e col tempo delle creature al di fuori, e coll'ordinarle, reggerle, dar loro azione e vita; così è la chiesa, la quale per partecipazione e privilegio singolare che ne ha da Dio, e per cui n'è una viva immagine, e direi quasi, un riflesso sopra la terra, è principio di azione, di movimento in tutto il cristianesimo. Essa è che comunica a tutti i fedeli co' sacramenti la vita soprannaturale, li eccita e sprona alle più eroiche risoluzioni, alla più eccelsa santità, madre sempre feconda di esseri privilegiati. Tutto è vita al di dentro di sè, la sua dottrina, la interna sua disciplina, la sua gerarchia, le sue istituzioni. Questo stesso principio vitale poi e generativo ed espansivo si diffonde parimente al di fuori, è sempre in atto di chiamare e as-

[1] Newman, *Discourses on the scope and nature of university education*. Disc. 10. *The church's duties towards philosophy*.

[2] Oltre a quanto su questo punto abbiam detto altrove, ci piace di riferire la confessione di un celebre protestante de' nostri giorni, cioè dello Schleiermacher, il quale afferma che prendendo il termine medio, i dommi protestanti *durano quindici anni*. Ved. Nampon, *Étude sur la doctrine catholique dans le concile de Trente;* Paris 1852.

[3] Ved. la lettera pubblicata sui *motivi* del suo ritorno alla chiesa cattolica.

similare a sè quanti son quelli intorno a cui esercita il suo zelo e ne subiscono la impressione, o siano infedeli, o siano dissidenti, e ciò senza veruna interruzione giammai, di che fanno ampia fede le conversioni continue al cattolicismo in ogni punto del nostro globo.

Diresti la chiesa romana essere ciò che è il sole nel nostro sistema planetario. Esso è centro di tutto il sistema, colla corrente della sua luce tutto illumina, col suo calore tutto feconda, colla sua massa attrae tutte le minori parti a sè, a tutto comunica il moto e la vita fisica, ogni cosa si aggira in questa sua orbita. Non altramente la chiesa nell'ordine soprannaturale è il sole delle intelligenze, è la motrice e la vita di tutta la cristiana comunione, tutto gravita intorno a lei, si aggira intorno a lei. Quelli soltanto si sottraggono all'azione di lei, che per una sognata indipendenza orgogliosa vogliono costituire a sè un altro centro, cioè in sè medesimi al di fuori di quell'unico da Dio costituito. E come già Adamo prevaricatore volle costituire il centro in sè stesso fuori di Dio a cui si ribellò, così questi fuori dell'unica vera chiesa vollero e vogliono costituir questo centro in sè medesimi col loro spirito privato. Eccentrici così dal sistema cristiano qual fu istituito dall'Uomo-Dio, a guisa di stelle erranti, come già li denominò l'apostolo s. Giuda, sen vanno disordinati alla ventura. Si gittano nell'abisso, nè trovano che sè stessi con tutti i mali che li accompagnano.

Che se ai caratteri che abbiam qui da principio descritti debbe ravvisarsi l'unica vera chiesa da Cristo fondata, non riscontrandoli noi se non se nella sola chiesa romana, ossia nella chiesa universale in comunione colla romana sede, forza è conchiuderne esser questa la genuina, la sola chiesa di Cristo. E ciò che ne conséguita, non hanno veruna parte in essa le sette acattoliche quali che si sieno, e molto meno cotest'essere imbecille e inconseguente, che protestantesimo si appella. Siam venuti a questa conchiusione colla storia alla mano; ora la storia è il gran registro de' fatti, e i fatti son cose tenaci.

Articolo II. *Perchè nel senso e linguaggio di tutta l'antichità ecclesiastica vi ha sinonimia e identità tra* cattolico *e* romano.

Illusione delle sette nel credersi solo separate dalla chiesa romana e non già dalla chiesa di G. C. — Se ne mostra la insussistenza da ciò che in tutta l'antichità si ebbe per una stessa cosa l'esser separato dalla chiesa romana e dalla chiesa universale. — Ciò che si prova coll'autorità di s. Ireneo — coll'uso delle lettere *formate* — colle testimonianze esplicite di s. Cipriano e d'altri padri de' primi secoli — col fatto stesso degli eretici. — Lo stesso si mostra dalla professione della medesima fede in tutte le chiese con la chiesa romana. — Il che vien provato con parecchi argomenti e fatti non solo de'cattolici, ma degli stessi eretici. — Dio non permise mai che la sede romana cadesse in qualche errore contrario alla fede. — La medesima cosa si prova inoltre dalla condanna della chiesa universale delle dottrine condannate dalla chiesa romana. — Come si prova dalle testimonianze di tutta la cristiana antichità — e dal fatto. — Una nuova prova se ne ha nella scorporazione da tutta la chiesa cattolica di quelli che venivano scorporati dalla chiesa di Roma. — Differenza tra il caso di eresia e di scisma. — Si prova in fine per la sinonimia delle denominazioni di *cattolica* e *romana* ricevuta presso tutta l'antichità. — Origine della denominazione di *romana* data alla chiesa cattolica. — Stolta pretensione della chiesa anglicana.

Tale è la forza della coscienza che il cristiano sperimenta in sè stesso, che prova orrore al pensare ch'egli trovisi fuor della vera chiesa, della chiesa istituita da G. C. Di qui è che le sette acattoliche le quali ritengono il nome di cristiane, come quelle che fan professione di credere in Cristo e sono state rigenerate nel santo battesimo, si sforzano a tutto lor potere di persuadere a sè e agli altri di far parte della vera chiesa, anzi di costituire essi soli la vera chiesa. Gli anglicani pretendono che la chiesa loro sia un ramo della chiesa cattolica, e però ritengono nel simbolo apostolico l'articolo: *credo nella chiesa cattolica;* mentre degli altri dissidenti parte han tolto questo molesto epiteto di *cattolica* da quell'articolo, parte lo intendono della chiesa, ovvero setta lor particolare, in quanto essa è la chiesa stessa antica cattolica ma depurata. I loro riformatori han tratto l'oro, come dice un protestante moderno, dalla scoria e dalla mistura in cui prima di essi nella chiesa cattolica si trovava [1]. Tutte però

[1] Così appunto risponde lo stolido pietista Malan nell'op. già cit. *Pourrai-je entrer jamais dans l'église romaine,* etc., ove, dopo molte altre scempiaggini, scrive: « Et quant'à ceux qui, du sein même de l'église romaine, furent alors

queste sette professano di starsi solo divise dalla chiesa romana e dalle corruzioni del romanismo e del pontificato romano.

A togliere pertanto una siffatta illusione è indirizzato questo articolo inteso a far conoscere l'inseparabilità della chiesa romana dalla chiesa cattolica, ed anco con maggior forza, a far conoscere l'identità della chiesa romana e della chiesa cattolica, di guisa che sia una cosa stessa l'esser diviso dalla chiesa romana e dalla chiesa cattolica, e quindi che invano si lusinga di appartenere alla vera chiesa di G. C. chi cessa di far parte della chiesa romana. Molte sono le vie per le quali possiamo raggiugnere il nostro scopo. Ne accennerò le principali, le quali brevemente poscia per ordine verrò svolgendo. Tali sono la necessità di appartenere alla comunione romana per appartenere alla chiesa universale; l'identità della fede romana e della chiesa universale; la condanna identica della chiesa romana e della chiesa universale di qualsivoglia dottrina deviante dalla verità professata nell'una e nell'altro; la scorporazione delle sette dalla chiesa romana e dalla chiesa universale: l'uso dell'antichità cristiana di togliere quasi sinonimi chiesa romana e chiesa universale. Le quali cose tutte concorrono e cospirano a farci con ogni lucentezza certi della medesimezza che vi ha tra chiesa romana e chiesa cattolica, e così farci con evidenza sceverare le *chiese rami* ossia le comunioni separate dalla *chiesa arbore,* che sola è la chiesa romana, in quanto con questa denominazione significhiamo le chiese tutte in comunione colla chiesa romana.

Prima luminosa pruova adunque del nostro teorema è la necessità di appartenere alla chiesa o comunione romana, affine di appartenere alla chiesa universale o cattolica. È questa stata in ogni tempo la tessera sicura dell'appartenere alla chiesa universale, al corpo mistico del Redentore l'essere in comunione colla chiesa romana. Allorchè s. Ireneo s'interpose pei vescovi asiani, i quali tenean forte alla pratica del celebrare la pasqua la decimaquarta luna, presso il pontefice s. Vittore mantenitore della tra-

(nell'epoca della così detta *riforma*) amenés au pur evangile (!!!), ne peuvent-ils pas répondre à cette question (ove fosse la chiesa protestante prima della riforma), demander à leur tour: Où était l'or du minéral, avant que le feu du creuset le séparât de sa gangue? » pag. 123. Quest'uomo non ha tampoco in ciò il merito dell'invenzione, avendola io trovata nella prefazione di Lutero al comment. sull'epistola ai Galati.

dizione romana ricevuta dall'apostolo Pietro di tal celebrazione nella domenica seguente, e però minacciava di separarli dalla sua comunione, s. Ireneo, dico, vi s'intrappose adducendo per motivo, come ci vien riferito da Eusebio, « Che non volesse tagliar fuori *dal corpo della chiesa universale* chiese sì numerose, per la osservanza di una tradizione pervenuta da antica consuetudine ricevuta presso loro [1]. » Nel che assume il santo martire come principio inconcusso essere una cosa stessa l'essere separato dal pontefice di Roma, ossia dalla sede romana, e l'essere separato dal corpo della chiesa tutta, cioè della chiesa cattolica.

Di qui ripetesi l'uso universale, vigente fin dagl'inizi del cristianesimo, delle lettere *formate*, e con altro vocabolo chiamate *pacifiche* ossia *comunicatorie*, colle quali si manifestava esteriormente la comunione colla chiesa universale mediante la comunione colla romana sede. Queste si mandavano e ricevevano scambievolmente. Non appena era taluno assunto al pontificato, che tosto mandava sue lettere ai cattolici patriarchi ed agli autocefali [2], colle quali dichiarava di riceverli in sua comunione ed unità, e con essi quanti vi avean vescovi o chiese sotto i rispettivi patriarcati e sotto gli autocefali. Al modo stesso dal canto loro i patriarchi e gli autocefali immantinenti dopo la loro elezione mandavano le stesse lettere a Roma, come una pruova di lor comunione colla chiesa romana. Di tal uso o pratica ne fan fede i documenti che ancor ci restano della cristiana antichità.

[1] Euseb., *Hist. eccl.*, lib. 5, cap. 24: « Ne tam multas ecclesias propter traditionis ex antiqua consuetudine inter illos usurpatae observationem *a corpore universae ecclesiae* penitus amputaret. »

[2] Autocefale chiamavansi quelle chiese dell'Asia minore le quali non eran soggette ad uno de' tre patriarcati. Di queste lettere poi, dette *pacifiche comunicatorie* o *formate*, parlano spesso gli antichi scrittori, e particolarmente s. Ottato nel lib. 2 *de schism. donatist.*, § 3, di cui qui sotto riferiremo le parole. Per mantenere la comunione scambievole, tutti i vescovi ogni anno, o più spesso ancora, mandavano al pontefice romano queste lettere comunicatorie. S. Agostino lib. 3 *cont. Crescon.*, cap. 34, scriveva: « Quod hinc maxime credibile est, quod ad Carthaginis episcopum, romano praetermisso, numquam orientalis ecclesia catholica scriberet, ubi saltem vester scribi debuit quem soletis Romam paucis vestris mittere ex Africa. » Questo commercio di lettere poteva frequentarsi tra gli altri vescovi, poichè il vescovo di Cartagine poteva dirigere la *formata* e scrivere al vescovo di Cesarea, ma non poteva farlo senza il vescovo di Roma; cioè si dovea prima dal vescovo di Roma conoscere chi fosse il vescovo legittimo di Cesarea. Ved. l'Albaspineo in loc. cit. s. Opt.

A me qui basterà l'addurre le parole di s. Ottato, il quale parlando di s. Siricio papa adduce per argomento della unità e comunione sua e di tutto l'orbe cristiano colla santa sede romana il commercio delle lettere formate. Ecco le parole di lui; dopo di aver tessuto il catalogo de' vescovi romani da s. Pietro fino a s. Siricio, *il quale*, dice, *è oggi il nostro socio con cui il mondo tutto ad una con noi concorda per mezzo del commercio delle formate in una* società di comunione [1]. D'onde ne avveniva che era una cosa medesima l'essere diviso dalla chiesa romana e dalla chiesa cattolica, ossia sparsa in tutto l'universo, per il tutto compatto che sì strettamente collegate ed unite facevano.

E affinchè non paia che questa sia una semplice deduzione logica, confortiamo questo vero colle pruove dirette e col fatto medesimo degli eretici e degli scismatici. S. Cipriano scrive che *una è la chiesa da Cristo fondata su Pietro per l'origine della unità* [2]; e altrove: *a Pietro su cui il Signore edificò da prima la chiesa, e d'onde istituì l'origine della unità* [3]; e altrove: Cristo *dispose coll'autorità sua l'origine della unità che comincia da uno* [4], cioè da Pietro. Quindi il chiamare che egli fa la chiesa romana la *chiesa principale* da cui è nata *l'unità sacerdotale* [5], un *episcopato uno* e indivisibile, del quale *da' singoli vescovi in solido* si tiene una parte [6]; cioè, che sebbene ogni vescovo pasca la porzione del gregge assegnatogli, non di meno per la indivisibile unità dell'episcopato che è in Pietro e ne' suoi successori, si tiene per l'adesione strettissima con lui un solo e medesimo episcopato, pel centro, per la radice dell'unità che risiede nell'episcopato romano. Per la stessa ragione lo stesso santo afferma aver Cristo fondata *una sola cattedra sopra la pietra* [7]. Così s. Ottato parimente pronunzia essere la cattedra episcopale unica [8], perchè fondata sur un solo Pietro, nello stesso senso in cui s. Cipriano chiamò la chiesa un solo episcopato e una sola cattedra, senza escludere gli altri vescovi dall'episcopato e dalla cattedra. Imperocchè, di quella guisa che i vescovi singoli tengono una parte propria dell'episcopato uno ed indivisibile, così tutti ten-

[1] « Hodie qui noster est socius, cum quo nobiscum *totus orbis* commercio formatarum in una communionis societate concordat. » Lib. 2 *in Parmen.*, cap. 3.

[2] Ep. 70, ed. Maurin. [3] Ep. 73. [4] *De unit. eccles.*

[5] Ibid. [6] Ibid.

[7] Ep. 40. [8] Loc. cit.

medesimo di confondere d'un sol colpo gli eretici tutti Tertulliano. Anch'egli appella alla testimonianza e tradizione delle chiese apostoliche e precipuamente della chiesa romana, *d'onde a noi pure*, dic'egli, *è in pronto l'autorità* [1] e parla delle chiese africane che dalla romana hanno tratta l'origine [2]. Della stessa forma ragiona s. Cipriano ed altri, che io per non allungarmi di soverchio intralascio.

Non men saldo è l'argomento che a questo medesimo assunto ci somministra l'uso di cui poc'anzi si parlò delle lettere *formate*. Imperocchè queste si davano non solo per segno della comunione di carità di tutte le chiese fra di sè, ma molto più ed anzi precipuamente per tessera dalla medesima fede. Queste lettere quando si davano dalla chiesa romana contenevano la professione di fede che con esso lei doveano tenere quei che le ricevevano, e per rincontro le altre chiese le quali volevano dimostrare la lor comunione colla chiesa romana, nelle lor lettere eran tenute a far la stessa professione di fede, perchè così ne apparisse la identità. E infatti alludendo a questa disciplina il prete antiocheno Flaviano affin di accertarsi che Paolino comunicava con Damaso pontefice romano gli rivolse queste parole: *Se abbracci, o amico, la comunione di Damaso, mostraci la manifesta somiglianza di dottrina... Mostra adunque il consenso di dottrina* [3]. Di qui è che s. Gelasio papa scrivendo al vescovo Lorenzo fa menzione di questa profession di fede dicendo: *È costume della romana chiesa*

et maxime cognita, ab apostolorum principe Petro eiusque socio Paulo fundata, quod ceteris omnibus pro suo iure praesit et dominetur: et *cum qua omnes omnino fideles, unius et eiusdem fidei et communionis vinculis colligari necesse est;* unde liquido patet aliam esse non posse aliarum ecclesiarum traditionem et fidem a fide et traditione romanae ecclesiae; praetermissis itaque totius orbis ecclesiarum episcoporum catalogis, illius unius continuam successionem recensere, ac quae per hunc veluti canalem manavit usque ad nos traditionem apostolorum declarare satis est, ut ex communi omnium ecclesiarum, quae cum romana consentire debent, sententia et traditione devincantur omnes haeretici. »

[1] *De praescript.*, cap. 36: « Habes Romam unde nobis quoque auctoritas praesto est. »

[2] Ibid. « Videamus quid didicerit, quid docuerit, cum africanis quoque ecclesiis contesserarit. »

[3] Theodoret., *Hist. eccl.*, lib. 5, cap. 3: « Si Damasi communionem amplecteris, o amice, doctrinae nobis manifestam similitudinem ostende... Ostende igitur consensionem doctrinae. »

il chiedere in primo luogo ad un sacerdote novellamente costituito la formola di sua fede alle sante chiese [1], e al tempo stesso gli trascrive la formola di essa fede, qual si teneva nella chiesa romana.

Non essendo il pontefice Ormisda al tutto soddisfatto della professsion di fede che gli aveano mandata i vescovi dell'antico Epiro, egli stesso loro mandò la formola della chiesa romana, affinchè essi ad una col metropolitano di Nicopoli, Giovanni, la sottoscrivessero se volevano ricevere le lettere comunicatorie [2]. Così Felice III aveva ammonito Talasio archimandrita de'monaci costantinopolitani, di non comunicare col vescovo di quella imperiale città se prima non avesse professata la fede approvata dal pontefice romano [3]. Lo stesso pur fece s. Leone M. con Anatolio vescovo di Costantinopoli, a cui ricusò le lettere sue comunicatorie finchè egli appieno non soddisfece a un tal dovere [4]. Nel modo stesso il medesimo s. Leone esige una piena professione di fede da s. Proterio vescovo alessandrino [5].

Questa è quella che da Vincenzo Lirinese vien detta *comunione di fede* [6]; da s. Cipriano *unità sacerdotale;* da s. Ottato *concordia* coll'*unica cattedra*, cioè colla dottrina romana, e per cui chiama la *cattedra romana, cattedra nostra* [7] non per altra ragione se non perchè una e identica è la fede della chiesa romana colla fede delle altre chiese tutte del mondo con quelle comunicanti. Che poi per *cattedra* s'intenda nel senso di s. Ottato l'insegnamento e la dottrina, si fa chiaro dalle parole del Salvatore alle quali egli allude: *Super cathedram Moysis sederunt scribae et pharisaei. Quaecumque dixerint vobis, servate et fa-*

[1] Ep. 2, tom. VIII, Conc., edit. venet., col. 2: « Mos est romanae ecclesiae sacerdoti noviter constituto formam fidei suae ad sanctas ecclesias praerogare. » Col nome di *sacerdote* significa Gelasio il *vescovo*.

[2] Ved. le lettere 8 e 9 di questo pontefice nella citata collezione de' concilii, tom. VIII.

[3] Ep. 2, *Felicis papae III ad monachos urbis constantinopol. et Bithyniae*, ibid., tom. VII, col. 1068.

[4] Ved. le epistole di s. Leone, 69, 70, 71 e 111 dell'edizione Ballerini.

[5] Ved. epistole 127, 129 e 130.

[6] *Commonit.*, num. 3 e 28.

[7] Tom. VII, cap. 6, ove scrive: *Cathedra quam probavimus per Petrum, nostra est,* cioè come spiega l'Albaspineo: *Per communionem, quam habemus cum summo pontifice.* Ed al cap. 9 torna s. Ottato a ripetere: *Cathedra Petri quae nostra est.*

cite: e per la esposizione che di esse fa s. Girolamo [1] *per la cattedra intende* (Cristo) *la dottrina della legge.*

Laonde si fa manifesto da quanto si è fin qui discorso essere stato ricevuto dalla sacra antichità, una e identica dover essere la fede della chiesa cattolica e della chiesa romana; sicchè fosse una stessa cosa il non tenere e professare la fede della chiesa romana, e il non tenere o professare la fede della chiesa cattolica, e doversi avere in conto di eretico chiunque non professasse la fede della romana chiesa. Ciò ben sel seppero gli eretici tutti, i quali per non apparir tali pigliarono il vezzo di recarsi a Roma, per così dare ad intendere sì a' loro seguaci come a' loro impugnatori sè punto non discordare dalla chiesa cattolica, mentre concordavano colla chiesa di Roma. Così già praticarono Cerdone, Marcione, Montano, Pelagio, Celestio ed altri i quali si attentarono di sorprendere i romani pontefici affin di estorquere, se fosse stato loro possibile, una qualunque approvazione di lor dottrina, e quindi valersene all'uopo come di uno scudo e cantar vittoria. Altri poi prevalendosi del favor della corte, non esitaron punto d'indurre alla parte loro colle minaccie e colla violenza il romano pontefice. Serva per tutti l'esempio degli ariani, i quali avendo dalla lor parte l'imperator Costanzo, non è a dire di quante sevizie facesser uso per abbattere l'animo del pontefice Liberio ed indurlo a qualche condiscendenza « dicendo fra sè con mal consiglio, come riferisce s. Atanasio: se ci riuscisse di trarre alla nostra Liberio, in breve supereremo tutti [2]. » Lo stesso tentarono i monofisiti per indurre i sommi pontefici a sopprimere almeno il concilio di Calcedonia; lo stesso praticarono i monoteliti affin di piegar l'animo di s. Martino, e così ben altri molti. Tanto era salda e profonda l'universal persuasione, che dalla fede della sede romana dipendeva quella della chiesa universale, se a tali strategiche, anzi a tali estremi si condussero per fin gli eretici a far prova di attirare quella chiesa a sè, sicuri, se lor fosse riuscito, di cantar trionfo.

Ma no, chè Dio sempre vegliò con ispecial provvidenza su questa chiesa, nè permise giammai che si bruttasse d'alcun errore, perchè altramente, per servirsi delle parole di s. Agostino, *niuna*

[1] *Comm. in hunc loc.*

[2] *Epist. ad monac.* di cui le parole son queste: *Secum impie cogitantes: Si Liberium in nostram sententiam traxerimus, omnes brevi superabimus.*

sicurezza vi avrebbe di unità nella fede [1]. Quindi in quella vece troviamo che volendo Ormisda assicurarsi della fede delle chiese orientali delle quali non poche erano infette dello scisma di Acacio, loro propose l'anno 517 a sottoscrivere la celebre formola di fede come condizione ond'essere ricevuti nella sua comunione: in essa professavano di considerare *come separati dalla comunione della chiesa cattolica quelli che non consentissero colla sede apostolica*, cioè colla chiesa romana [2]. E come si sa, tutti la sottoscrissero. Conchiudasi pertanto anche questo secondo argomento. L'unità della chiesa in ciò che a fede appartiene, dipende dalla identità della credenza delle chiese tutte del mondo colla credenza della chiesa romana, come apparisce dagli addotti documenti irrepugnabili; laonde tanto è dir fede romana che fede cattolica, e per converso, fede cattolica e fede romana; e per conseguente tanto è dir chiesa romana quanto chiesa cattolica o universale.

Or facciamoci alla terza pruova del nostro assunto, che è l'identica condanna della chiesa romana e della chiesa universale di qualsivoglia dottrina deviante dalla verità nell'una e nell'altra professata. Dappoichè se si ebbe dall'antichità come condannata dalla chiesa cattolica ogni dottrina che venisse condannata dalla chiesa di Roma, ognun vede che si avea per una stessa cosa la chiesa romana e la chiesa cattolica. Or bene egli è eziandio di fatto storico, che ciò ebbe luogo costantemente ne' primi secoli della chiesa. Anzi di più, è certo che sebbene alcune dottrine fossero già state condannate da qualsivoglia altra chiesa particolare, da chiese ancora di una o più provincie e ciò in pien concilio, pure non si avevano per formali eretici gl'inventori o fautori di siffatte dottrine finchè non venisse la condanna sancita quasi col suggello decisivo della romana sede. Per opposito bastava che questa sede avesse come eretica condannata una qualche dottrina, che tosto come tale veniva riconosciuta e rigettata dalla

[1] Lib. 3 *in Parmen.*, num. 28: *Nulla esset securitas unitatis.*

[2] Tom. VIII, Conc., ed. ven., col. 408. Questa stessa formola leggesi sia nel libello di Giovanni nicopolitano dato l'anno 519, sia nell'altro inserito nell'azione prima del concilio ottavo generale. La formola poi è la seguente: « Sequentes in omnibus apostolicam sedem, et praedicantes eius omnia constituta, spero ut in una communione vobiscum, quam sedes apostolica praedicat, esse merear, in qua est integra et verax christianae religionis societas. Promittens etiam, sequestratos a communione *ecclesiae catholicae*, id est *non consentientes sedi apostolicae*, eorum nomina inter sacra non esse recitanda mysteria. »

universa cattolica comunione. Tutto ciò fondavasi sul principio della necessità indispensabile alle chiese tutte di professare la fede della romana sede, perchè si avessero per cattoliche o facienti parte della cattolica comunione.

Come poi non basta l'asserire, ma convien colle testimonianze irrecusabili de'fatti addimostrare la verità di quanto si afferma, rechiamo qui pure raccolte dalla veneranda antichità cotali testimonianze. E primo quanto al principio testè enunciato, ricevuto da tutta l'antichità ecclesiastica, non ce ne lascian dubbio le testimonianze de'santi Ireneo, Cipriano, Paciano ed Ottato, alle quali fanno eco i santi Eusebio di Vercelli, Gregorio nazianzeno, Satiro; del concilio aquileiese al quale non solo intervenne, ma ne fu come l'anima s. Ambrogio; di s. Ambrogio medesimo, di s. Girolamo, di s. Agostino, di s. Cirillo alessandrino, del concilio ecumenico efesino, di s. Ilario e d'altri, poichè è unisono in ciò il consenso de'padri. Lunga cosa sarebbe il riferir per singolo le parole di ciascuno, di alcuni de'quali abbiam più innanzi parlato: ci staremo contenti di addurre le testimonianze di due concili, cioè dell'aquileiese in cui intervenne una gran parte de'vescovi d'occidente, e può quindi aversi come testimonianza collettiva delle chiese occidentali; e dell'efesino ecumenico, che per esser composto nella massima sua parte di vescovi orientali ci porge la testimonianza collettiva delle chiese orientali. Il concilio adunque di Aquileia così si esprime nella lettera indiritta agl'imperatori: « Si dovette pregare la clemenza vostra affinchè non permettesse che venisse turbato il capo dell'orbe romano, la romana chiesa, e quella *sacrosanta fede degli apostoli; dappoichè da essa dimanano in tutti i diritti della veneranda comunione* [1]. » E nel concilio efesino i padri nel venire alla sentenza di condanna e di deposizione contro l'empio Nestorio, protestarono che vennero ad essa « *costretti* dai sacri canoni e dall'epistola del santissimo padre nostro Celestino vescovo della chiesa romana [2]. » Ove è ad osservarsi che le parole, *dai sacri canoni*,

[1] Ambros., class. 2, ep. 2, ed. Maur.: « Totius orbis romani caput romanam ecclesiam, atque illam sacrosanctam apostolorum fidem ne turbari sineret, obsecranda fuerat clementia vestra: inde enim in omnes venerandae communionis iura dimanant. »

[2] « Coacti (e con più forza nel greco *ἀναγκαίως κατεπειχθέντες necessario impulsi*) per sacros canones et epistolam sanctissimi patris nostri... Coelestini romanae ecclesiae episcopi. » Cit. collect. concil., tom. IV, col. 1211.

non riferisconsi all'errore dommatico di Nestorio, nei quali nulla era detto, ma alla deposizione la quale, giusta i canoni, dovea aver luogo dietro la forma giudiziale contro i contumaci nella eresia; attribuiscono pertanto i padri del concilio la necessità di condannare Nestorio come eretico alle lettere di s. Celestino, le quali avevano per oggetto tanto la eresia di lui, quanto la deposizione, poichè egli già l'avea dichiarato eretico qualora nel termine di dieci giorni non si fosse ritrattato. L'unità della fede colla santa sede fu quella adunque che astrinse i padri a condannare Nestorio; e che essi allegarono come cagione impellente. Gli altri testi de' surriferiti santi dottori ponno vedersi raccolti e discussi da Pietro Ballerini [1].

Da questo principio inconcusso presso tutta l'antichità cristiana ne rampollò l'aver la chiesa cattolica universalmente condannata la dottrina di quanti furono previamente condannati dalla santa sede, come se da essa stessa fosse emanata la sentenza. Di tal guisa venne riguardata come eretica la dottrina di Cerdone, di Marcione, di Montano, di Prassea, di Teodoto bizantino e in seguito quella di Pelagio e di Celestio, di Nestorio, di Eutiche, e così di tanti altri, perchè da' pontefici romani proscritta. Di qui ancora l'uso e la pratica ricevuta in tutta la chiesa dalla più rimota antichità di riferire alla sede romana le cause dommatiche. Di questa pratica fa menzione Teodoreto riferendola fino a' tempi apostolici [2], di questa s. Girolamo, il quale attesta di sè che essendo in Roma, nel coadiuvare s. Damaso papa come segretario, rispondeva alle consultazioni sinodali di oriente e di occidente che venivan fatte ad esso pontefice [3]. Di essa fanno fede cinque vescovi dell'Affrica, Aurelio, Alipio, Agostino, Evodio e Possidio nella lettera scritta dopo i due concili cartaginese e milevitano

[1] Nella egregia opera già citata *De vi et ratione primatus romanor. pontificum*, cap. 13 dal § 1 al § 17.

[2] Infatti Teodoreto, condannato e deposto dalla pseudo-sinodo efesina, appellò a s. Leone M. con queste parole: « At ego apostolicae vestrae sedis expecto sententiam, et oro atque obtestor sanctitatem tuam, ut mihi rectum ac iustum tribunal vestrum invocanti opem ferat, iubeatque ad vos venire et doctrinam meam apostolicis vestigiis inhaerentem ostendere. » Epistola 52, tra le lettere di s. Leone, ed. Ballerin., cap. 5.

[3] Epistola 91 *ad Ageruchiam*, num. 1: « Cum in chartis ecclesiasticis iuvarem Damasum romanae urbis episcopum et orientis-occidentisque synodicis consultationibus responderem, ecc. »

nella causa pelagiana [1]. Di essa s. Innocenzo I che rispondendo alla epistola sinodale del concilio milevitano, si congratula coi padri di quel concilio perchè l'abbiano consultato per conoscere a qual fede dovessero *attenersi aderendo all'antica regola seguita in tutto il mondo e da tutte le provincie alle quali dalla fonte apostolica emanano le risposte* [2]. Di esso fa fede s. Cirillo alessandrino il quale afferma essere egli stato di necessità costretto a deferire la causa di Nestorio all'apostolica sede [3]; per tralasciare altri documenti in buon numero.

Solo rifletto al mio scopo, che non deferivansi queste cause alla sede romana solo per averne consiglio, direzione e ammaestramento, come talora si solevano consultare uomini celebri per dottrina e per sapere, come leggiamo aver fatto le chiese di Lione e di Vienna rispetto alle chiese dell'Asia e della Frigia, affin di aver loro parere intorno ai catafrigi [4], e d'altri simili casi; ma ricorrevano alla sede romana come a *sorgente*, com'essi si esprimono, come a *capo*, come a *maestra* di verità in cose di fede, come ad *autorità* per così tenere e professare una *medesima fede* [5]; per ottenerne decisione definitiva. Al che si riferiscono le parole di s. Agostino, che divennero proverbiali in tutta la cristianità, allorchè si ebbe la risposta di Roma: *Inde rescripta venerunt: causa finita est. Utinam aliquando finiatur error* [6]! Il perchè è a conchiudersi dagli addotti fatti e documenti che sempre nella ecclesiastica antichità fu considerata come identica la condanna fatta di alcuna dottrina dalla chiesa romana con quella della chiesa cattolica, perchè sempre una e identica è stata la dottrina di fede professata in tutta la chiesa con quella della chiesa romana.

Con ciò siam giunti alla quarta pruova di nostra tesi, la quale non è che un corollario della precedente, ed è la scorporazione delle sette dalla chiesa romana e dalla chiesa cattolica. Non mai una qualunque setta venne anatematizzata e divisa dalla chiesa di Roma, che nol fosse al tempo stesso dalla chiesa cattolica o uni-

[1] Epistola 177 inter Augustin.
[2] Epistola 30 Innocentii apud Coustant. *Epist. rom. pontific.*
[3] Epist. Cyrilli alex., num. 8 inter epist. s. Coelestini apud Coustant.
[4] Presso Euseb., lib. 5, cap. 2 e 3.
[5] Ved. Ballerin., cap. 1, § 9.
[6] Serm. 131, num. 1.

versale in comunione con esso lei. Non appena Roma colle sue encicliche dava avviso alle altre chiese particolari sì d'oriente come d'occidente, che alcune fazioni erano state da lei condannate siccome scismatiche od eretiche e messe fuori di sua comunione, che queste tutte di comune accordo come tali le riguardavano nè più comunicavano con sì fatte fazioni. È celebre la storia di Acacio, il quale per aver comunicato con Pietro Mongo vescovo eutichiano d'Alessandria, condannato fu dalla santa sede come eretico in un concilio romano. Questi per vendicarsene tolse da' sacri diptici il nome del pontefice romano, e di qui originò lo scisma detto acaciano che perseverò per ben trentacinque anni, cioè finchè si ricomposero le chiese di oriente sotto l'imperator Giustino. Fu in questa occasione che il pontefice Ormisda propose a tutte le chiese orientali a sottoscrivere la celebre sua formola, di cui più innanzi si è parlato, qual condizione di pace e di comunione colla chiesa romana, e per conseguente colla chiesa universale o cattolica. Tanto è vero, che l'essere scorporato dalla chiesa romana era una cosa medesima che l'esserlo dal rimanente della chiesa cattolica. Ommetto altri esempi per non dilungarmi di soverchio bastando il troppo famoso che già ne recai.

Mi rimane soltanto ad osservare che corre una sostanzial differenza tra quelli che son separati dalla chiesa di Roma per eresia e quelli che il sono unicamente per scisma. Nel primo caso non si dà esempio di chi separato dalla romana chiesa per eresia, non lo sia stato egualmente dall'intiera comunione cattolica. Per l'opposito si diede più di una volta l'esempio di quelli che furono dalla medesima chiesa romana separati per qualche sorta di scisma o rottura, e nondimeno mantennero la comunione con altre chiese che comunicavano immediatamente con Roma, trovandosi in uno stato anormale, anzichè scismatico propriamente detto. Così avvenne nello scisma meleziano in Antiochia, e nello scisma già mentovato acaciano. La ragione fondamentale di siffatta differenza è, che mai non si può tenere o professare altra fede fuor della fede identica della chiesa romana e della chiesa universale. Laddove per alcune circostanze particolari può accadere, e accade di fatto, che uno separato sia dalla chiesa romana soltanto immediatamente. In tal caso conservando la comunione con una chiesa unita alla chiesa romana e con quelli che comunicavano con lei, non ostante la scisma esteriore, trovasi in comunione mediata

colla chiesa romana, a cui vorrebbe pur riunirsi anche immediatamente e lo desidera di vero cuore; ma il complesso delle circostanze, come si è detto, non gliel consente. Anzi questa divisione parziale non nuoce tampoco alla sua santità. Di qui è che troviamo parecchi nomi di santi registrati nel martirologio romano di quelli che materialmente vissero e morirono in tali scisme [1].

Fuori di questi casi eccezionali, regola generale è che chi è diviso per vero scisma dalla chiesa romana, per ciò stesso lo è dalla chiesa cattolica. Chi poi n'è diviso per eresia, come si disse, mai non è nè fu che non si trovasse o non si trovi egualmente scorporato dalla chiesa universale, perchè una e la stessa è sempre stata la chiesa romana e la chiesa cattolica o universale. Ma questo meglio si raccoglie dal fatto medesimo dei scismatici e degli eretici di ogni tempo. Mai non fu che essi si dividessero, o siano stati divisi dalla chiesa di Roma, che non volgessero le armi loro, le impugnazioni, e più di una volta, allorchè n'ebbero il potere, non movessero le più atroci persecuzioni contro il clero o il popolo delle diverse chiese in comunione colla chiesa romana. Prova evidente e di fatto d'essere sempre stata in ogni tempo considerata come identica la chiesa romana e la chiesa cattolica.

Ed eccoci giunti alla quinta ed ultima pruova dell'assunto, cioè alla sinonimia di *cattolico* e *romano* ricevuta in tutta l'antichità ecclesiastica appunto fondata sulla identità dell'uno e dell'altro. Le testimonianze ne son luminose, e posciachè di tale argomento già trattai in altro mio scritto [2], da esso estrarrò quanto avea su tal proposito raccolto, e il raffermerò con nuovi documenti. Troviamo adunque nella lettera scritta da s. Cornelio a Fabio antiocheno nel dargli conto dello scisma di Novaziano, ch'ei così si esprime: « Ignorava egli cotesto vindice del Vangelo, che uno

[1] Tale è s. Melezio di Antiochia, che fù sempre in comunione co' santi Basilio, Gregorio nazianzeno e nisseno. E poscia fu in comunione anche immediata colla chiesa romana come si ha da documenti certi di quella età. Rispetto ai santi spettanti allo scisma acaciano son celebri i nomi di Macedonio, di Daniele Stilita, Saba, Teodosio, Elia, Flaviano e di Giovanni Silenziario. A chi conosce la storia ecclesiastica son note le circostanze che impedirono loro la unione immediata con Roma. Ved. l'appendice prima al § 1 del cap. 11 all'opera citata di Pietro Ballerini, *De vi et ratione primatus*.

[2] Ved. la dissertazione *Della denominazione che la chiesa cattolica dà alle comunioni da lei divise di eretiche e di scismatiche.*

solo dovea essere il vescovo della chiesa *cattolica* [1]? » Cioè della chiesa *romana* nella quale Novaziano si era fatto dolosamente crear vescovo dopo l'assunzione di Cornelio al pontificato. Della stessa frase fecero uso que' confessori i quali ingannati da Novaziano tratti furono nello scisma; dappoichè pentiti del fallo e tornati alla unità, di tal forma fecero lor sommessione al legittimo pontefice innanzi a gran moltitudine di vescovi, di preti e di popolo: « Noi sappiamo che Cornelio vescovo della *santissima chiesa cattolica* è stato eletto da Dio onnipotente e da Cristo Signor nostro. Noi confessiamo il nostro errore... Imperocchè non ignoravamo esserci solo un Dio, e solo un Cristo essere il Signore che abbiam confessato, solo uno lo Spirito santo, e doverci essere solo un vescovo nella *cattolica chiesa* [2]. » Lo stesso linguaggio si trova adoperato da s. Cipriano nella lettera ad Antoniano: « Ho ricevuto, gli scrive, le prime lettere tue, le quali fanno fede indubitata della concordia del collegio sacerdotale e dell'aderenza alla *chiesa cattolica,* colle quali mi significasti che tu non comunichi punto con Novaziano, ma hai seguitato il nostro consiglio, e che con Cornelio nostro convescovo tieni un pieno consenso. Scrivesti eziandio perchè trasmettessi un esemplare delle tue lettere al nostro collega Cornelio, affinchè deposta ogni sollecitudine, sapesse che tu comunichi con esso lui, cioè colla *chiesa cattolica* [3]. » E così spesso altrove, e rende di più la ragione di tal denominazione di chiesa *cattolica* data alla chiesa romana: l'esser cioè questa chiesa la *radice* e la *matrice* della chiesa *cattolica*. Le parole di lui son queste: « Il perchè noi ai singoli naviganti affinchè navigassero senza veruno scandalo, ne rendemmo lor la ragione; noi sappiamo averli esortati acciocchè conoscessero e tenessero la *radice* e la *matrice della chiesa cattolica* [4]. Ragione che sol milita per la chiesa romana, e non fu mai nè poteva essere ad altra chiesa attribuita.

Un'altra ragione ce ne somministra s. Agostino, ed è, che « questa è quell'unica la quale tiene e possiede tutta la potestà del suo sposo e signore [5]. » Aggiungiamo ai riferiti documenti la illustre testimonianza che resero in una epistola sinodica di-

[1] Presso Euseb., *Hist. eccl.,* lib. 6, cap. 43.
[2] Epist. Cornelii *ad Cyprian. inter Cyprianicas,* ed. Maur., 45.
[3] Epistola 42. [4] Epistola 45.
[5] Epistola 43, ed. Maur., num. 7.

retta a Giovanni e Venerio gli esuli vescovi affricani dalla Sardegna, ove scrissero a commendazione della dottrina di s. Agostino intorno *alla grazia e al libero arbitrio dell'uomo.* « Ormisda, dicon essi, di beata memoria glorioso vescovo della sede apostolica, nella lettera colla quale rescrisse al santo fratello e consacerdote nostro possessore, che ne l'avea consultato, con grand'encomio della lode cattolica inserì, e di cui queste son le parole: — Tuttavolta del libero arbitrio e della grazia ciò che la *romana*, cioè la *cattolica* chiesa segua e tenga, sebbene possa conoscersi abbondevolmente nei vari scritti del beato Agostino, e peculiarmente a Prospero ed Ilario, si conservano nondimeno eziandio gli espressi capitoli negli archivi ecclesiastici [1]. » E quest'autorità è di tanto maggior peso, in quanto che l'estensore di questa lettera è il celebre s. Fulgenzio, anima e voce di quegli esuli affricani.

Nè meno esplicita è la testimonianza di s. Ambrogio, il quale nella orazione recitata per la morte di suo fratello s. Satiro, così si esprime: « Chiamò egli (Satiro) a sè il vescovo... e lo richiese *se convenisse coi vescovi* CATTOLICI *cioè colla* CHIESA ROMANA [2]? E ciò perchè la chiesa in quella età era turbata dallo scisma suscitatosi in vari luoghi per cagion di Lucifero calaritano. Così ugualmente s. Girolamo partendo dal principio, non altra essere la fede e la chiesa cattolica che la romana, di tal forma incalza Ruffino addetto, come è noto, soverchiamente ad Origine: — Qual fede egli chiama sua? Ella è forse quella che tiene la chiesa romana, ovvero quella che contiensi ne' volumi di Origene? Se risponderà, la *romana*, dunque siamo *cattolici* [3]. »

Da questa sinonimia di chiesa *romana* e di chiesa *cattolica* emanò fin da tempi antichissimi, che la fede e la chiesa cattolica col nome di *romana* per eccellenza si qualificasse; e non già solo, come hanno alcuni preteso, a cagione dello scisma greco. Imperocchè oltre ai riferiti documenti tutti anteriori di molti secoli allo scisma foziano ne' quali scambiasi promiscuamente la denominazione di *romana* e di cattolica, l'imperator Teodosio giuniore nella epistola ad Acacio e agli altri vescovi e archimandriti chiama

[1] Presso l'Arduino, *Acta concil.*, tom. III, col. 1060, num. 27.
[2] *Opp.*, edit. Maur., tom. II, col. 1126, num. 47.
[3] Lib. 1 *in Ruffin.*, num. 4.

la chiesa cattolica *la religione romana* [1]. Ormisda nella lettera ad Avito viennese rammenta la fede *della sede apostolica, cioè della cattolica chiesa*, come egli stesso dichiara [2]; così nella lettera ad Ennodio e Pellegrino, scrive: *Quelli che non comunicano colla sede apostolica, cioè colla chiesa cattolica* [3]. Così s. Gregorio II scrivendo ai vescovi e principi di Germania afferma che avea ingiunto a Bonifazio d'istruire i popoli secondo la *dottrina della sede apostolica*, e stabilirli nella *stessa cattolica fede* [4]. Ove suppone aperto, una medesima essere la fede e chiesa romana e la cattolica. E tutto questo, come vedesi, prima assai dello scisma greco. Tralascio per brevità altri documenti.

Conchiudasi pertanto dal complesso delle pruove fin qui recate la piena e assoluta medesimezza della chiesa romana e della chiesa cattolica; e che per conseguente non vi ha altra chiesa cattolica fuori di quella che è in comunione colla chiesa romana. Quindi rilevasi che debba dirsi di quell'appellazione di *Roman-catholics* che in Inghilterra si dà officialmente a' cattolici. In sè è giustissima, poichè i veri cattolici sono perciò stesso romano-cattolici, e se ne gloriano: ma in bocca degli anglicani quell'appellazione ha un senso falsissimo, come se la chiesa cattolica fosse composta di varie specie di cattolici, cioè romano-cattolici, anglo-cattolici, ecc. [5]. Rilevasi infine quanta sia la stolidezza di taluni anglicani, i quali van talora dicendo sè essere i soli veri cattolici, perchè non servonsi di altri epiteti per significare la chiesa loro, mentre gli altri debbono aggiungere quello di *romano*. Come se altra cosa fosse l'esser *romano* e l'esser *cattolico*, come se vi fosse altra chiesa *cattolica* fuorchè la *romana!* Non si avveggono cotestoro, che per ciò appunto essi non son cattolici perchè non sono romani, nè cattolica è la lor chiesa per ciò appunto che non

[1] Ap. Harduin., *Acta conc.*, tom. I, col. 1687. Questa lettera si conchiude con queste parole: « Decet proinde tuam sanctitatem, omni diligentia et studio haec a Deo deposcere, qui probatos *romanae religionis* sacerdotes declaret; » fu scritta l'anno 432.

[2] Epistola 40 *ad Avitum Viennens*. Edit. ven. Collect. concil., tom. VIII, col. 409 e segg..

[3] Epistola 18: « Circa eos, qui *cum sede apostolica*, hoc est, *ecclesia catholica* non communicant. » Ibid., col. 420.

[4] Ap. Hardtzein in coll. conc., German. tom. I, e nella coll. Veneta, epist. 5, tom. XII, col. 240.

[5] Vedi su ciò una lettera nel *Tablet*, 21 maggio 1853.

è romana. Voglianselo gli anglicani o no, la chiesa, o a meglio dire lo stabilimento loro non è che politico e nazionale [1]; non è che una *chiesa-ramo*, ed un ramo staccato, amputato, reciso dal grand'albero della chiesa cattolica; comunione che niun'altra vuol riconoscere per sua, rigettata dalla chiesa romana, disconosciuta dalla chiesa greca, in uggia alle sette tutte orientali e occidentali, avversata dalla chiesa russa; stabilimento in somma separato da tutti gli altri, com'è la lor isola dal continente; il donatismo redivivo che sebbene racchiuso nell'Affrica, pur si pregiava orgoglioso del titolo di cattolica chiesa. E per dir tutto in uno: una chiesa *politica* e *parlamentare*.

E però ben s'ebbe ragione il dottore Cahill di così protestare contro alcuni ministri anglicani che non cessano di chiamarsi *ministri di Dio, ambasciadori di Cristo e della chiesa cattolica:*

[1] Appositamente il Lingard, nell'articolo intitolato: *La chiesa anglicana si formò ella da sè stessa?* tra le altre cose scrive: « Nel regno di Elisabetta il parlamento non solo rivocò gli atti de' parlamenti passati (sotto Maria), ma approvò leggi che avean per oggetto lo stabilimento di culti e l'esercizio della spirituale giurisdizione. Ed è inoltre da notare che *tutto questo fu fatto* non già con approvazione, ma a dispetto della chiesa. *Ogni vescovo nella camera votò contro queste leggi. L'assemblea del clero presentò una confessione di fede* (cattolica) *e protestò* contro la competenza di qualunque assemblea laicale di pronunciar su punti di dottrina, culto e disciplina; e amendue le università vennero in aiuto dell'assemblea del clero e sottoscrissero la stessa confessione. L'opposizione stessa tra i membri laici della camera alta (de' pari) fu più forte che in ogni altra occasione passata; e se l'atto pel libro di comuni preci in fine passò, fu solo per maggiorità *di tre voti;* e questa picciola maggiorità non sarebbesi potuta ottenere se due de' vescovi non fossero stati imprigionati per privarli de' loro voti, e se *cinque* comuni di principii riformati non fossero stati elevati al grado di pari. Or questi atti o leggi sono *la base su cui fu innalzata la presente chiesa d'Inghilterra*. E non segue egli da ciò, che essa è una *chiesa parlamentare, nella fondazione di cui niuna ecclesiastica autorità ebbe punto da fare?* » E poco dopo: « La patente regia con cui nella chiesa inglese sotto il regno di Eduardo si nominavano i vescovi, mostra *com'essi fossero mere creature della corona, destinati per patente a guisa di officiali civili*. Noi nominiamo, facciamo, creiamo, costituiamo e dichiariamo N. N. vescovo di N. perchè abbia e tenga per sè (sibi) il detto vescovato durante il termine di sua vita naturale, e per così lungo tempo ch'egli si condurrà bene in esso; *e lo autorizziamo a conferir ordini, istituire benefizi, esercitare* ogni specie di ecclesiastica giurisdizione e fare tutto che appartiene all'ufficio episcopale o pastorale *sopra le cose che si sa essere a lui commesse da Dio nelle scritture*, in luogo nostro e in nostro nome e per nostra regia autorità. » Ved. *Dublin Review*, may 1840. E si avrà questa a dir chiesa cattolica e chiesa apostolica?

« Voi siete al contrario, o signori, dic'egli, i ministri ecclesiastici del parlamento britannico: voi siete i clericali ambasciadori della reina d'Inghilterra. I vostri trentanove articoli sono l'accidentale risultato di una maggiorità di voti nel parlamento britannico di quel tempo. Quest'atto di parlamento forma la prefazione del vostro libro liturgico di comuni preci; e le decisioni di quella seduta parlamentare son la vera base e la gran ragione *teologica* della fede anglicana espressa ne' trentanove articoli. In realtà, secondo il linguaggio parlamentare, quel simbolo o *credo* dovrebbe chiamarsi propriamente un *bill*, come ogni altro *bill* passato in parlamento per maggioranza di voti. Il primo ministro d'Inghilterra può gittar da un canto qualsiasi delle vostre opinioni, come si è veduto ultimamente nel caso di Gorham; sua maestà la regina può a piacer suo annullare tutte le vostre sinodali dommatiche decisioni. Voi pregate Dio come vuole il primo ministro di stato, voi credete in Dio come vuol la regina, voi accrescete o diminuite gli articoli del vostro *bill di religione* come vuole il parlamento. Voi siete adunque giuridicamente ed officialmente le creature dello stato. Voi indossate le vesti ecclesiastiche e predicate precisamente per quella stessa autorità onde un tenente di marina porta la spada, o un avvocato fiscale indossa la toga di seta. Tale è la ridevole giurisdizione onde voi insegnate e predicate... Voi già vi separaste dalla chiesa cattolica, ed a quel tempo per dinotare il carattere dottrinale della vostra condotta, vi chiamaste col nome di protestanti... Vorreste aver la bontà d'insegnarci come e quando voi tornaste ad essere riuniti a quella chiesa, sicchè ora vi chiamate *cattolici?* O forse cominciate voi ad arrossire del nome di *protestante?* Deh chiamatevi protestanti come siete, venite ne' vostri abiti moderni, assumete i vostri titoli parlamentari [1]! »

[1] *Tablet*, 11 giugno 1853.

Articolo III. *Perchè il primato di Pietro e de' suoi successori è essenziale alla regola cattolica.*

La fondazione della chiesa fatta da Cristo sull'apostolo Pietro, al quale per ciò stesso conferì il primato. — Come a tutti gli apostoli, compresovi s. Pietro, abbia Cristo conferito per ugual modo il sacerdozio, l'episcopato ed apostolato. — A Pietro però esclusivamente conferì il primato come l'attestano aperto tre evangelisti. — Prerogative di questo primato solo proprio di Pietro ad esclusione degli altri apostoli. — E ciò per costituire in perpetuo la somma unità della chiesa sua. — Come questa unità si costituisca per l'adesione a Pietro. — Come questa dovesse continuarsi dopo la morte di s. Pietro ne' successori di lui per la essenziale costituzione della chiesa di G. C. — Di questo medesimo ci rendon certi le aperte testimonianze de' padri. — Prima classe de' padri che affermano aver Cristo istituito il primato in s. Pietro per costituire e mantenere in perpetuo l'unità della sua chiesa. — Seconda classe di quelli i quali affermano aver Cristo fondata la sua chiesa sulla *fede* di Pietro. — Terza classe de'padri che intesero i tre testi evangelici del primato di Pietro e de' suoi successori. — Quarta classe de' padri i quali affermano che Pietro ha parlato ne'suoi successori, e chiamano la *cattedra di Pietro* la sede del pontefice romano. — Lo stesso vero ci vien confermato da' fatti pubblici e solenni, e in primo luogo dai concilii ecumenici. — Si stabilisce il vero senso del canone VI niceno intorno al primato della sede romana. — I concilii efesino e calcedonese. — Tutti i concilii ecumenici han chiesta la conferma dei loro atti dai pontefici romani. — La sede romana principio di azione e di vitalità in tutto il cristianesimo. — Atti di primazia esercitati dai pontefici nelle chiese orientali — e nelle chiese occidentali. — Appellazioni fatte da ogni parte del mondo cristiano alla santa sede di Roma. — Le cause *maggiori*, le legazioni, i vicari apostolici. — Molteplici suoi atti d'ogni maniera nella chiesa universale. — Si dimostra essere il pontificato romano come la chiave per dischiudere la storia della chiesa. — Senza di esso non potrebbe rendersi ragione di quanto avvenne nella chiesa. — Il potere pontificale è indipendente dalla condizione dell'antica Roma. — La supremazia del romano pontificato si conferma con altro irrepugnabile argomento.

La identità della chiesa romana e della chiesa cattolica o universale origina come dalla fonte sua dalla divina istituzione di essa chiesa. Volle Cristo Signor nostro che ella fosse di natura sua una, e però una s'infuturasse e persistesse in tutti i secoli avvenire, cioè finchè dallo stato di combattimento, di sofferenza e di lotta giugnesse allo stato di eterna acquiescenza e perenne tranquillità e pace ne'cieli. Ivi è ove, al dir dell'apostolo, ogni cosa sarà soggetta a Cristo; e allorchè il tutto sarà soggetto a lui, allora il Figlio stesso sarà soggetto, come capo del suo mistico

corpo, a quello che assoggettò ad esso ogni cosa, affinchè Dio sia il tutto in tutti [1]. Di tal guisa l'unità della chiesa incominciata in terra sarà perfezionata e consumata in cielo. Trattanto Cristo come capo della chiesa stessa deve pur regnare, secondo l'insegnamento del medesimo apostolo, nel tempo e nello spazio nel mentre che si trasmettono colassù ad uno ad uno gli eletti a pigliar possesso della gloria beata; deve debellare ogni principato e potestà e virtù; deve assoggettare a'piedi suoi tutti i nemici di questo regno; ciò che egli fa del continuo mediante la saldezza di quella pietra, anzi roccia, contro la quale vano è che cozzino tutte le potenze d'inferno; quella ch'ei pose a fondamento di sua chiesa, di questo suo regno visibile sulla terra, di questo suo corpo mistico che è Pietro, il qual deve vivere in tutti i legittimi successori suoi.

Ora per questo stesso che Cristo volle su Pietro fondar la chiesa sua, costituirlo in sua vece capo visibile del suo visibile regno e del suo mistico corpo, ognun di per sè comprende dovere al tutto e di necessità esser Pietro, ossia il primato di Pietro e de' suoi successori in perpetuo, essenziale alla regola di fede, perchè essenziale alla istituzione e natura della chiesa medesima, depositaria, custode e vindice della divina rivelazione, ossia delle verità insegnate da questo divin maestro per la salvezza di tutti gli uomini. Imperocchè, o convien di forza negare che Cristo abbia su Pietro fondata la chiesa sua, o convien, ciò ammesso, subire tutte le conseguenze che in siffatta istituzione si racchiudono. I protestanti, affine di non ammetter queste, si sono appigliati al primo partito. Ma riescon vani tutti i loro conati in voler distruggere un fatto il quale viene attestato non solo dalle aperte ed esplicite parole del Salvatore riferite dal codice evangelico, ma da tutto il disegno, dall'idea, dallo scopo di lui, dalle sue promesse; il quale viene attestato dalla unisona testimonianza di tutta l'antichità cristiana; il quale vien manifestato dagli atti molteplici e solenni di tutta la chiesa; il quale vien confermato dal principio di azione e di vitalità che da esso e per esso dimana e si comunica alla chiesa universale; il quale infine è il solo che ci porga la chiave a dischiudere o spiegare la storia, che senza esso diverrebbe inintelligibile, e ci dà il filo per trarci fuora da un labirinto, da cui senz'esso non vi sarebbe uscita. Or che tale sia il fatto di che trattiamo, non abbiam che a percorrere i singoli

[1] I Cor., XV, 27 e 28.

enunciati punti per dimostrarlo; ciò che faremo colla maggior brevità possibile e lucidezza.

E prima, che le testimonianze bibliche depongano aperto pel primato da Cristo conferito all'apostolo Pietro, è cosa di sì fulgida evidenza che di necessità conviene aver davanti a sè non dirò solo un denso velo, ma un muro che si frammezzi tra gli occhi e l'obbietto, per non vederlo. I protestanti di ogni generazione fan professione esclusiva di leggere la bibbia, sola e tutta la bibbia, l'han di continuo tra mani, l'analizzano, la commentano, e pur non mai è che vi leggano od avvertano almeno alla solenne istituzione del primato da Cristo conferito a Pietro. Son tutt'occhio per rilevare que'passi ne'quali si fa menzione del potere dato in comune o collettivamente agli apostoli, senza che mai vi ravvisino quello che in particolare venne comunicato a quest'apostolo ad esclusion degli altri suoi condiscepoli, e sopra di loro tutti; e ciò affin di inferirne l'assoluta uguaglianza di Pietro cogli altri apostoli e negare la sua primazia. E pure le sacre lettere con ogni accuratezza riferiscono quello che è stato dato da Cristo collettivamente agli apostoli tutti, compresovi Pietro, sia pel potere sacerdotale, sia pel potere episcopale, sia pel potere apostolico, e quello che fu dato al solo Pietro pel potere primaziale, ossia come a capo supremo della chiesa sua.

Imperocchè troviamo che per quanto spetta al potere sacerdotale che racchiude la consecrazione, l'obblazione del sacrifizio e la facoltà di prosciogliere dai peccati, lo conferì a tutti gli apostoli riuniti assieme. Nell'ultima cena diede loro potestà sul suo corpo reale con quelle parole: *Fate questo in memoria di me* [1]. Diè lor l'altra sul suo corpo mistico dopo il suo risorgimento allorchè loro disse: *Ricevete lo Spirito santo: saran rimessi i peccati di quelli a' quali li rimetterete*, ecc. [2]. Fin qui Pietro è uguale agli altri tutti.

Rispetto all'episcopato non distinse parimente il divin Salvatore Pietro dagli altri apostoli; dacchè a tutti loro in comune diè il potere di battezzare le genti dicendo: *battezzandole*, ecc. [3]; d'insegnare ed amministrare gli altri sacramenti e riti con autorità di farli osservare: *insegnando loro di osservare tutto che vi ho ordinato* [4]; d'infliggere e togliere le censure; d'obbligar con

[1] Luc., XXII, 19; I Cor., II, 24.
[2] Io., XX. 22 e 23.
[3] Matth., XXVIII, 19.
[4] Ibid.

leggi: *Qualunque cosa che voi legherete*, ecc. [1]: promettendo l'assistenza sua in quest'uffizio colla presenza sua sino alla fine: *Ecco che io son voi*, ecc. [2].

Finalmente quanto all'apostolato per ciò che si distingue dal potere episcopale, ed era per conseguente *straordinario* e dovea terminar con esso loro, veggiamo essersi dato da Cristo del pari a tutti gli apostoli in comune. Così a tutti è stata data l'immediata missione: *Come il Padre mandò me*, ecc. [3]; la missione universale: *Andate dunque per tutto il mondo*, ecc. [4]. In tutto questo troviamo Pietro ragguagliato agli altri apostoli, e si verifica il celebre detto di s. Cipriano: *Eran per fermo gli apostoli eziandio ciò che fu Pietro, forniti di ugual consorzio e di onore e di potere* [5], cioè come sacerdoti, come vescovi e come apostoli.

Or veggiamo quanto è stato registrato nelle sacre carte, che riguarda il solo Pietro. Tre evangelisti si mostraron solleciti in darcene conto. San Matteo scrive che dopo la famosa confessione che per divina rivelazione fece quest'apostolo della divinità di G. C., il Salvatore gl'indirizzò queste parole: « Beato sei tu, Simone Bariona, perchè non la carne e il sangue te lo ha rivelato, ma il Padre mio che è nel cielo. E io dico a te, che tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non avranno forza contro di lei. E a te darò le chiavi del regno de'cieli; e qualunque cosa avrai legato sopra la terra, sarà legata anche nei cieli; e qualunque cosa avrai sciolta sopra la terra, sarà sciolta anche ne'cieli [6]. » San Luca poi racconta che nel tempo dell'ultima cena il Salvatore volgendosi a Pietro gli disse: « Simone, Simone, ecco che satana va in cerca di voi per vagliarvi come si fa del grano. Ma io ho pregato per te affinchè la tua fede non venga meno; e tu una volta ravveduto conferma i tuoi fratelli [7]. » Finalmente s. Giovanni lasciò scritto che Cristo dopo il risorgimento in una delle apparizioni sue, nella quale trovavansi assieme Pietro, Giovanni ed altri discepoli, s'indirizzò singolarmente a Pietro e lo interpellò di tal forma: « Simone, figliuolo di Giovanni, mi ami tu *più che questi?* Gli disse: Certa-

[1] Matth., XVIII, 18.
[2] Matth., in fine.
[3] Io., XX, 21.
[4] Matth., in fine.
[5] Lib. *de unit. eccles.*, ed. Maur., pag. 195: « Hoc erant utique et caeteri apostoli, quod fuit Petrus, pari consortio praediti et honoris et potestatis. »
[6] Matth., XVI, 17-19.
[7] Luc., XXII, 31 e 32.

mente, Signore, tu sai che io t'amo. Dissegli: Pasci i miei agnelli. Dissegli di nuovo per la seconda volta: Simone, figliuolo di Giovanni, mi ami tu? E gli disse: Certamente, Signore, tu sai che io ti amo. Dissegli: Pasci i miei agnelli. Gli disse per la terza volta: Simone, figliuolo di Giovanni, mi ami tu? Si contristò Pietro, perchè per la terza volta gli avesse detto: mi ami tu? E dissegli: Signore, tu sai tutto, tu conosci che io ti amo. Gesù dissegli: Pasci le mie pecorelle [1]. »

Da questi tratti ci è agevole il raccogliere le prerogative speciali di s. Pietro che lo distinguono dagli altri apostoli coi quali, come abbiam veduto, ebbe comune il sacerdozio, l'episcopato e l'apostolato. Son queste che io esporrò colle stesse parole del signor Allies, 1.° che egli è stato costituito pietra, ossia fondamento della chiesa dopo Cristo, ed egli solo: *Tu se' Pietro, e su questa pietra io fabbricherò la mia chiesa.*

2.° Alla chiesa così fondata sopra di lui, è guarentita indefettibilità e vittoria perenne: *Le porte dell' inferno non avranno forza contro di essa.*

3.° Le chiavi del regno de'cieli, ossia il simbolo della suprema potestà, il patronato della casa di Dio, la tutela della città di Dio sono affidati a lui solo: *Ed io darò a te le chiavi del regno dei cieli.*

4.° La potestà di ritenere e rimettere i peccati, d'infliggere e togliere le censure, di emanare leggi spirituali, quantunque fosse a lui conferita altrove insieme cogli altri apostoli, qui vien comunicata a lui personalmente: *E qualunque cosa tu legherai*, ecc.

5.° A lui solo diè il potere di confermare i suoi fratelli, perchè la sua fede non dovea mai venir meno: *Io ho pregato per te affinchè*, ecc.

6.° La suprema cura pastorale di tutto il gregge di Cristo: *Pasci i miei agnelli: sii pastore del mio gregge: pasci le mie pecorelle.*

Ragguagliando così insieme ciò che fu dato agli apostoli in comune, e ciò che a Pietro solo fu conferito, se ne deduce:

1.° Che egli solo ad esclusione di ogni altro ricevè molte cose: quelli nulla senza lui.

2.° I suoi poteri esclusivamente da un solo possono essere esercitati: i loro da molti.

[1] Io., XXI, 15-17.

3.° I suoi poteri rinchiudono i loro, e non per converso.

4.° L'ordinario governo della chiesa promesso e figurato nelle chiavi del regno de' cieli, conferito e significato in iscorcio per quella frase: *Pasci le mie pecorelle:* ossia l'uffizio pastorale dimana dalla sua persona: l'episcopato è incluso nel primato [1].

Ma che intese Cristo in conferire a Pietro un tal primato su tutta la chiesa sua, se non costituire in esso e per esso la somma unità di questa sua chiesa in tutti i tempi avvenire? Ciò è quello che ben ci dichiara s. Cipriano, allorchè dopo di aver detto che tutti gli apostoli eran pari a Pietro nel sacerdozio, nell'episcopato e nell'apostolato, come abbiam poc'anzi riferito, soggiugne immediatamente: « Ma il principio rampolla dalla unità, ed il primato si conferisce a Pietro, affinchè *una* si manifesti la chiesa di Cristo [2]; » altrove: « *una è la chiesa* fondata da Cristo Signore su Pietro per l'origine e ragione dell'unità [3]; » e altrove ancora: « A Pietro, sopra cui il Signore edificò la chiesa e però istituì e dimostrò l'origine della unità [4]; » per cui lo stesso santo martire afferma esser la cattedra di Pietro la *chiesa principale dalla quale è originata l'unità sacerdotale* [5].

Dal che si fa manifesto come il Salvatore nella istituzion del primato, che conferì all'apostolo s. Pietro, avea in mira e disegno di costituire con esso e per esso la perpetua unità di sua chiesa: cioè l'unità sintetica di fede e di carità, ossia di comunione, come già più di una volta nel decorso di quest'opera si è detto. La chiesa perchè sia una ed una si mantenga, ha d'uopo di un capo, ha d'uopo di un centro; perchè senza un capo sarebbe acefala, sarebbe senza guida, senza direzione e senza autorità; sarebbe come una greggia dispersa senza pastore; perchè senza un centro non vi sarebbero i raggi che da uno stesso punto si dipartissero

[1] Così l'Allies anglicano, di recente convertito, il quale egregiamente trattò questo punto nell'opera, *La cattedra di Pietro fondamento della chiesa,* ecc., tradotta dall'inglese dal p. Costa d. C. d. G., e pubblicata in Napoli 1850. Sessione IX. *Pruove bibliche del primato.*

[2] Loc. cit.: « Sed exordium ab unitate proficiscitur et primatus Petro datur ut ecclesia Christi *una* monstretur. »

[3] Epistola 70: « Una (est) ecclesia a Christo Domino super Petrum origine unitatis et ratione fundata; » ed. cit., pag. 125.

[4] Epistola 73: « Petro primum Dominus super quem aedificavit ecclesiam, et unde unitatis originem instituit et ostendit; » pag. 131.

[5] Epistola 55: « Ecclesiam principalem unde unitas sacerdotalis exorta est; » pag. 86.

per l'ampiezza della terra su cui stendesi la chiesa di G. C., i quali poi convergendosi alla loro volta ritornassero al fuoco comune. Anche questo pensiero è di s. Cipriano, il quale con queste parole definisce la chiesa: *è una plebe coadunata al suo sacerdote ed una greggia che aderisce al suo pastore* [1]. E posciachè in ogni chiesa particolare, ciascun *sacerdote e pastore,* cioè ciascun vescovo, è l'origine dell'unità della sua particolar chiesa, e intanto forma e conserva la unità stessa in quanto che tutta la plebe e popolo della chiesa sua a lui debbe coadunarsi, e tutta la greggia debbe aderire, affinchè dalla unione e adesione della plebe e della greggia al suo sacerdote e al suo pastore ne provenga e si faccia la chiesa una; così dall'unione di ciascun popolo e di ciascuna greggia col rispettivo lor vescovo capo e pastore ossia dall'adesione di tutte le chiese particolari con Pietro si forma e ne emerge una sola chiesa universale. Adesione che dallo stesso s. Cipriano si chiamò *glutine,* perchè con essa sono come assieme strettissimamente congiunti e commessi i vescovi tutti, e per mezzo di essi ciascun popolo al loro capo e centro comune, sebbene materialmente sparsi per tutto l'universo [2].

Se tale pertanto è stato il gran disegno, la mira, lo scopo del divin Redentore nell'istituire il primato, per evidente logica illazione se ne deduce che dovendo questa sintetica unità continuare colla chiesa sino alla fine de'tempi, questo primato nè poteva nè doveva circoscriversi ai pochi anni della vita dell'apostolo s. Pietro, ma dovea di necessità passare a'suoi successori. E infatti niun v'ha che nieghi esser passato l'episcopato conferito da Cristo agli apostoli dopo la morte in quelli che essi medesimi avevano costituiti reggitori e pastori di ciascuna chiesa. Dunque per parità di ragione dovea trasmettersi il primato nella chiesa medesima ai successori di Pietro. Altramente la chiesa dopo la morte di quest'apostolo avrebbe cessato di esser una, e si sarebbe con tal morte mutata sostanzialmente la costituzione della chiesa, e avrebbe cessato di esser quella da Cristo fondata.

Di qui è che le testimonianze bibliche, le quali ci fan fede della istituzione, della estensione, delle prerogative speciali del

[1] Epistola 69: « Plebs sacerdoti adunata; et pastori suo grex adhaerens; » pag. 122.

[2] « Sit utique (ecclesia catholica) connexa et cohaerentium sibi invicem sacerdotum glutine copulata; » ibid.

primato in s. Pietro, debbono estendersi a tutti i legittimi successori ed eredi del suo seggio episcopale; e però quanto si addice a Pietro come a primate, si addice del pari a'vescovi di Roma, ossia ai pontefici romani, a'quali compete per diritto divino quanto venne a Pietro conferito.

Sebbene questa illazione sia d'una evidenza logica manifestissima, nè si possa da una mente savia e ragionevole richiamare in dubbio; pure, affinchè non si dica che un tal vero dipenda unicamente da umano raziocinio, e non già fondato sia sul fatto, facciam transito a svolgere e provare con documenti irrepugnabili il secondo de'proposti punti. Diciamo adunque che il primato di Pietro e de'successori suoi su tutta la chiesa è un fatto che viene attestato dalla unisona testimonianza di tutta la cristiana antichità. A fine poi di sfuggire la confusione in recar testi senza ordine, richiamerò quasi ad altrettanti punti culminanti varie classi di testimonianze siffatte.

La prima vien costituita da quelli che ci attestano aver voluto Cristo istituire in Pietro e nei suoi successori in perpetuo il primato pel ben della chiesa, ossia come mezzo utile e necessario a formare e conservare l'unità della chiesa sua. Ciò che a maraviglia rafferma quanto abbiam testè discorso. Or bene tali sono, oltre a s. Cipriano del quale abbiam or ora recate le lucide testimonianze, i santi Ambrogio, Ottato, Girolamo, Agostino, oltre a' romani pontefici Innocenzo, Damaso, Leone ed Ormisda coi loro successori. Or prescindendo da questi che potrebbero esser sospetti nel magnificare le proprie prerogative, comechè a grave torto per ogni ragione [1], mi fermerò sui primi, i quali di comune accordo affermano essere stato istituito il primato di Pietro e suoi successori pel bene della chiesa e per l'unità della medesima. È

[1] Ad una siffatta eccezione così già rispose lo stesso Bossuet, *Defens. declar.*, lib. 10, cap. 5: « Sed absit; pari enim iure dixerint, ne episcopis quidem aut presbyteris esse adhibendam fidem, cum sacerdotii sui honorem praedicant. Quod contra est: nam quibus Deus singularis honoris dignitatisque praerogativam contulit, iisdem inspirat verum de sua potestate sensum, ut ea in Domino, cum res poposcerit, libere et confidenter utantur, fiatque illud, quod ait Paulus (I Cor., II, 12): *Accepimus spiritum, qui a Deo est, ut sciamus, quae a Deo donata sunt nobis.* Quod quidem hic semel dicere placuit, ut temerariam ac pessimam responsionem confutarem, profiteorque me de sedis apostolicae maiestate, romanorum pontificum doctrinae et traditioni crediturum. Quanquam eorum sedem non ipsi magis, quam reliqui ac tota ecclesia, atque orientales haud minus quam occidentales praedicant. »

noto il celebre detto di s. Ambrogio: « Esso è Pietro, a cui disse Cristo: Tu se' Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia chiesa. *Dove adunque è Pietro, ivi è la chiesa* [1], » colle quali parole il santo dottore manifestamente significa non per altro aver Cristo fondata la chiesa sua su Pietro se non perchè tutto l'edifizio di sua religione su questo fondamento poggiasse e si reggesse unito per tutti i tempi sopra i successori di lui, di guisa che dovunque, ossia in quella comunione in cui fosse Pietro o il romano pontefice, dovesse riconoscersi l'unica chiesa fondata dall'Uomo-Dio. Ciò che egli dichiara anche più aperto allorchè scrive dei scismatici e degli eretici che « Non hanno il retaggio di Pietro quei che non hanno la sede di Pietro, la quale lacerano con empia divisione [2]; » e poichè parla de'novaziani, ben si pare che attribuisce l'unità della chiesa all'unità col romano pontefice ch'ei chiama *Pietro* perchè successore nel primato di lui.

S. Ottato inculca a più riprese la verità stessa contro i donatisti, specialmente ove afferma che *pel bene della unità meritò il b. Pietro d'essere preferito a tutti gli apostoli* [3]; e stringendo anche più d'appresso Parmeniano donatista, così gli parla: « Negar non puoi di sapere essere stata conferita nella città di Roma la cattedra episcopale a Pietro, nella quale ha seduto Pietro capo di tutti gli apostoli, per cui è stato eziandio chiamato Cefa; sicchè in quell'unica cattedra da tutti si mantenesse l'unità, affinchè gli altri apostoli non se ne appropriassero in particolare una per sè, e per tal guisa venisse a costituirsi scismatico e peccatore chi erigesse un'altra cattedra a rincontro della cattedra singolare. Adunque su l'unica cattedra, che è la prima delle doti (della chiesa), sedette pel primo Pietro, a cui succedette Lino, a Lino Clemente.... Siricio, che è nostro socio, col quale seco noi tutto il mondo pel commercio delle *formate* concorda in una società di comunione [4]. »

[1] In ps. XL, num. 30: « *Ipse est Petrus, cui dixit* (*Christus*): Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam. Urbi ergo Petrus ibi ecclesia. »

[2] Lib. 1 *de poenit.*, cap. 7, num. 33: « Non habent enim Petri haereditatem, qui Petri sedem non habent, quam impia divisione discerpunt. »

[3] Lib. 7 *cont. Parmen.*, cap. 3: « *Bono unitatis* b. Petrum... praeferri apostolis omnibus meruisse. »

[4] Ibid., lib. 2, cap. 2: « Negare non potes scire te in urbe Roma Petro primo cathedram episcopalem esse collatam, in qua sederit omnium apostolorum ca-

Nè d'altra forma si esprime s. Girolamo, il quale afferma parimente che in grazia della unità fu costituito Pietro primate di tutta la chiesa. « Perciò, scrive egli, tra i dodici viene eletto uno, perchè costituito il capo si togliesse ogni occasione di scisma [1]. » E altrove: « La salvezza, dice, della chiesa dipende dalla dignità del sommo sacerdote, a cui qualor non si conferisse un sovraeccedente ed eminente potere su tutti, si farebbero nella chiesa tante scisme quanti sono i sacerdoti [2]; » le quali parole tanto valgono per ogni chiesa particolare rispetto al vescovo, quanto per la chiesa universale rispetto al sommo pontefice. Ma non accade che vi facciam su il commento quando egli stesso appalesa la sua mente nella sua celebre epistola a Damaso ove nella quistione allor agitata circa il doversi dire una o tre ipostasi, gli scrive: « Io so che sopra cotesta pietra è stata edificata la chiesa. Chiunque mangierà l'agnello fuori di questa casa, è profano.... chi non si troverà nell'arca di Noè, perirà... Chiunque non raccoglie teco, disperde; cioè chi non è di Cristo, è dell'anticristo [3]. » Non poteva il santo con più energiche espressioni predicare la somma unità della chiesa proveniente dal primato di Pietro e de' successori suoi.

Così il gran vescovo d'Ippona ripete la verità stessa e la comune credenza del cristianesimo del suo tempo rispetto all'obbietto medesino. Disputando s. Agostino contro i donatisti, i manichei e i pelagiani, non d'altro argomento fa uso per provar loro ch'essi erano fuori dell'unità della chiesa, se non che essi

put Petrus, unde et Cephas appellatus est, in qua una cathedra unitas ab omnibus servaretur; ne caeteri apostoli singulas quisque defenderent, et iam schismaticus et peccator esset, qui contra singularem cathedram, alteram collocaret. Ergo super cathedram unicam, quae est prima de dotibus, sedit prior Petrus, cui successit Linus, Lino successit Clemens... Siricius hodie qui noster est socius: cum quo nobiscum totus orbis, commercio formatarum, in una communionis societate concordat. » Ed. Ell. Dupin.

[1] Lib. 1 *in Iovin.*, num. 26: « Propterea inter duodecim unus eligitur, ut capite constituto, schismatis tollatur occasio. » Ibid., Vallars., tom. II.

[2] In Dial. *cont. Lucifer*, num. 9: « Ecclesiae salus in summi sacerdotis dignitate pendet, cui si non exsors quaedam et ab omnibus eminens tribuatur potestas, tot in ecclesia efficientur schismata, quot sacerdotes. » Ibid.

[3] Epistola 15 *ad Dam.*: « Super illam petram aedificatam ecclesiam scio. Quicumque extra hanc domum agnum comederit, profanus est. Si quis in Noe arca non fuerit, peribit... Quicumque tecum non colligit, spargit; hoc est, qui Christi non est, antichristi est. » Ibid., tom. I.

non appartenevano alla pietra su cui G. C. fondò la chiesa sua, perchè separati e divisi da Pietro, ossia dal romano pontefice successore di Pietro fondamento e centro della unità cattolica. Sarebbono pressochè innumerevoli i testi che dagli scritti di lui se ne potriano addurre, ma per non dilungarmi di soverchio mi appagherò di uno o di due. Nel salmo contro la parte di Donato esorta i donaziani con queste parole: « Venite, o fratelli, se volete, affinchè siate innestati nella vite: ci duole il vedervi così giacer recisi. Noverate i sacerdoti dallo stesso seggio di Pietro; vedete in cotesta serie Pietro, chi ed a chi successe. Essa è la pietra che non vinceranno giammai le superbe porte d'inferno [1]. » E parlando della chiesa romana afferma che sempre vi si mantenne il principato della sede apostolica [2]. E questo serva solo a saggio dei tanti altri che avrei potuto recare confermanti la verità stessa del senso dell'antichità cristiana circa il fine per cui Cristo stabilì il primato perpetuo in Pietro e ne' suoi successori, per costituire e mantenere l'unità della chiesa sua [3].

L'altra classe di testimonianze che ci fan conoscere all'unisono il sentimento dell'antichità cristiana pel primato di Pietro e de' successori nella cattedra di lui, si compone di tutti quelli che ci affermano essere stata la chiesa fondata sulla fede di Pietro; non già sulla fede soltanto da lui professata nella confessione della divinità di Cristo, ma precisamente sulla fede che da esso in ogni tempo dovea predicarsi. Circa il primo senso della fede confessata da Pietro non vi ha dubbio della tradizione continuata da s. Ilario di Poitiers fino a s. Tommaso l'Aquinate, tantochè quanti combatterono contro gli ariani che negavano la divinità del Verbo e però di Cristo, rimproveran loro che coll'empia lor eresia aveano smossa e, per quanto era in essi, distrutta la pietra su cui Cristo edificò la sua chiesa [4]. Per ciò che spetta all'altro

[1] « Venite, fratres, si vultis ut inseramini in vite. Dolor est, cum vos videmus praecisos ita iacere. Numerate sacerdotes vel ab ipsa Petri sede, et in ordine illo Petrum, quis cui successit, videte. Ipsa est petra, quam non vincunt superbae inferorum portae. »

[2] Epistola 43, num. 7, ed. Maur.. « Romanae ecclesiae in qua semper apostolicae cathedrae viguit principatus. »

[3] Ponno vedersi queste testimonianze raccolte da Pietro Ballerini, op. cit., come pure nel Bolgeni, nell'op. *Dell'episcopato* nell'appendice terza AA della edizione di Orvieto.

[4] Veggansi le singole testimonianze presso il Ballerini, op. cit., cap. 12, § 1.

senso non è meno concorde il sentimento de' padri, i quali perciò chiamano Pietro *fondamento della fede*, *pietra della fede*, *colonna della fede*, *pietra della fede cattolica* [1].

Di qui è che s. Leone M. parlando di Pietro, disse: « E per la saldezza della fede, *che era per predicare, udì: e su questa pietra edificherò la mia chiesa* [2]. » S. Gregorio nazianzeno: *Pietro si chiami pietra; ed alla sua fede sieno affidate le fondamenta della chiesa* [3]; e s. Ambrogio: « La fede adunque è il fondamento della chiesa: imperocchè non della carne di Pietro, ma della fede è stato detto, che le porte della morte non prevarranno ad essa [4], » e così più altri, che lungo sarebbe l'annoverare [5].

Una terza classe vien costituita dall' innumerevole stuolo di tutti que' padri e scrittori ecclesiastici i quali intesero ed esposero i tre addotti testi evangelici di s. Matteo, di s. Luca e di s. Giovanni del primato di Pietro e de' suoi successori. Or qui vi ha unanimità, nè si può opporre eccezione veruna sia per parte degli orientali, sia per parte degli occidentali. Basta leggere le loro omelie o commentari sugli allegati testi evangelici per convincersene sino alla evidenza. Rechiamo pur anche qui a saggio una qualche testimonianza in pruova dell' assunto. S. Gregorio nisseno scrive di s. Pietro, che è « la pietra della fede come fondamento, perchè lo stesso Signore disse al principe degli apostoli: Tu sei Pietro, ecc. [6]. » S. Gio. Crisostomo: « Perciò avendo (Cristo) detto a Pietro: Tu sei beato, o Simone Bariona, ed avendo promesso di porre le fondamenta della chiesa sopra la confessione di lui, ecc. [7]. » S. Epifanio: « Il principe degli apostoli Pietro... che a guisa di solida pietra, ecc. [8]. » S. Cirillo alessandrino: « Penso,

[1] Ballerini, op. cit., cap. 13. [2] Serm. 62, ed. Ball. num. 2.

[3] Orat. 32, ed. Maur., 1778, tom. I, num. 18. *De moderat. servan. in disput.*: « Hic Petra vocetur, atque ecclesiae fundamenta in fidem suam accipiat. »

[4] *De incarn.*, cap. 5, num. 34: « Fides ergo est ecclesiae fundamentum: non enim de carne Petri, sed de fide dictum est: quia portae mortis ei non praevalebunt. »

[5] Ved. Baller., loc. cit.

[6] *De Trinit.*, cap. ultimo: « Petra vero fidei tanquam fundamentum, ut ipse Dominus ait ad principem apostolorum: *Tu es Petrus*, etc. » Ed. Paris 1615, tom. I, pag. 994.

[7] In cap. 1 epistola ad Gal., tom. X. Lo stesso già avea detto nell'omilia 34 in Matth., num. 2, tom. VII, e nella omilia 82 in eumd. Matth., num. 3.

[8] *Haer.* 59, num. 7, edit. Petav.

dice, non altro esser che l'inconcussa e fermissima fede del discepolo che (Cristo) chiamò Pietra, su cui la chiesa di Cristo fosse sì fattamente fondata che non crollasse, e divenisse inespugnabile alle porte d'inferno [1]. » E così di seguito. Ho preferito i padri della chiesa orientale perchè si vedesse la consonanza di questi coi padri occidentali su tal punto. Ma per non lasciar questi addietro recherò alcuni testi di essi sull'altro tratto evangelico di s. Luca. Ecco come ragiona su d'esso s. Leone M.: « In Pietro adunque si munisce la fortezza di tutti, e di tal guisa si ordina l'aiuto della divina grazia, che la fermezza cui per Cristo si dà a Pietro, per mezzo di Pietro si conferisca agli apostoli [2]. » La ragione anche di questo ne dà l'autore delle questioni sul nuovo testamento, cioè perchè « è manifesto tutti contenersi in Pietro; imperocchè sempre nel superiore il popolo o si riprende o si loda [3]. » Quindi egregiamente il Bossuet nelle sue meditazioni dalla dottrina de' padri su questo luogo di tal forma ragiona: « Poichè Cristo nel reprimere l'ambizione de' suoi apostoli avea parlato in modo che da quelli i quali non avessero abbastanza ponderate le parole di lui si potesse credere non essere stato lasciato alcun primato, od anco fosse stato diminuito quello che avea a Pietro conferito; in questo luogo parla di guisa che apertamente dimostrasse il contrario. *Satana*, disse, *va in cerca di voi affin di vagliarvi tutti; io però, o Pietro, pregai per te*, per te in particolare, per te distintamente; non già che abbia trascurato gli altri, ma come espongono i padri, perchè raffermato il capo volle impedire che le membra vacillassero. Disse adunque: *ho pregato per te*, e non già por voi [4]. » Terminiamo questa classe con qualche allegazione sul terzo testo. S. Agostino

[1] Dial. 4 *de Trinit.*, ed. Paris 1638, tom. V, pag. 507, ove, recate le parole di Cristo, Matth. XVI, soggiunge: « *Petrum*, opinor, quasi denominative nihil aliud, quam inconcussam et firmissimam discipuli fidem appellans, super quam etiam citra casus periculum firmata est ac fundata Christi ecclesia, et ipsis inferorum portis perpetuo manet inexpugnabilis. »

[2] Serm. 4 *de natali ipsius*, cap. 3, ed. Baller.: « In Petro ergo omnium fortitudo munitur, et divinae gratiae ita ordinatur auxilium, ut firmitas, quae per Christum Petro tribuitur, per Petrum apostolis conferatur. »

[3] Append., tom. III. S. August., col. 158: « Manifestum est in Petro omnes contineri: semper enim in praeposito populus aut corripitur aut laudatur. »

[4] *Méditations sur l'évangile. La cène. LXX jour. Primauté de saint Pierre.* Op. ed. cit. de Versailles, tom. X.

parlando di Cristo disse che egli « commendò l'unità nello stesso Pietro. Molti eran gli apostoli, e ad un solo dicesi: *pasci le mie pecorelle* [1]. » Sono volgatissime le parole colle quali commenta questo luogo s. Brunone di Asti: « Prima adunque gli commise gli agnelli, poscia le pecore, perchè non solo lo costituì pastore, ma pastor de' pastori. Pasce adunque Pietro gli agnelli, e pasce eziandio le pecore: pasce i figli e pasce le madri; regge e i sudditi e i prelati; egli è adunque il pastore di tutti; perchè fuor degli agnelli e delle pecore altro non vi ha nella chiesa [2]. » Di qui è quel chiamar che fa Tertulliano il pontefice romano il *pontefice massimo, il vescovo de' vescovi* [3]. Da queste e da ben molte altre testimonianze delle prime età della chiesa, che si potrebbono addurre [4], non solo scorgesi l'unanime consenso della cristiana antichità intorno al primato di Pietro e de' suoi successori, ma ben anco il primato di autorità, d'ordine e di giurisdizione su tutta la chiesa.

Da questa fluisce una quarta classe di testimonianze che confermano a maraviglia la verità stessa, e risulta da tutti que' documenti ne' quali il pontefice romano non con altro nome si appella che di *Pietro*, o di *successore o vicario di Pietro*. Per chiunque abbia una lieve notizia dell'antichità ecclesiastica, è cosa fuor d'ogni contestazione il trovarsi ricevuto questo modo di dire: *Pietro ha parlato; Pietro ha ordinato; Pietro insegna*, ecc., parlandosi di un qualche pontefice. Serva a cagion di esempio quanto scrisse s. Pier Grisologo ad Butiche; « Il b. Pietro, dice egli, che nella sua propria sede e vive e presiede, porge a quei che nel richieggono la verità della fede [5]. » Di qui la formola ricevuta eziandio da' concili ecumenici: *Pietro ha parlato per Leone*, come nel calcedonese [6]; ovvero per Agatone, come nel concilio VI in

[1] Serm. 46, cap. 13, num. 30: « In ipso Petro unitatem commendavit. Multi erant apostoli, et uni dicitur: *Pasce oves meas.* »

[2] *Hom. in vigil. fest. s. Petri.*

[3] Lib. *de pudicit.*, cap. 1. Sebbene Tertulliano, già montanista, ironicamente dia questi titoli al vescovo di Roma, anzi li metta in bocca del pontefice s. Zeffirino, mostra non di meno con ciò come fosse a' suoi di già ricevuta una tal formola.

[4] Possono vedersi in gran numero presso gli autori citati e in molti altri che le raccolsero.

[5] Epistola ad Eutych.: « B. Petrus, qui in propria sede et vivit et praesidet, praestat quaerentibus fidei veritatem. »

[6] Act. 21, tom. II, *Act. concil.* Harduini, col. 306.

cui si disse: « Vedevasi bensì la carta e l'inchiostro, ma Pietro era quegli che parlava per Agatone [1]. » E convien notare che questi concili eran composti quasi esclusivamente di vescovi orientali. Di qui ancora ebbe origine la frase di *cattedra di Pietro* a denotare la chiesa romana, di cui son pieni i documenti della cristiana antichità; di qui il dir fondate da s. Pietro quelle chiese che erano state per la prima volta istituite da qualche romano pontefice. Potrei aggiugnere di molte altre classi di autorità che tutte cospirano allo stesso fine; ma bastano le già addotte a convincere qualsivoglia più ritroso intelletto della cospirazione uniforme, anzi unanime di tutti i secoli nel rendere testimonianza del fatto che abbiam segnalato, cioè di essere stata da Cristo su Pietro, e quindi sui suoi successori in perpetuo fondata la chiesa, e per conseguente la perennità del primato.

Diciamo ora alcunchè del terzo argomento che abbiam proposto, ed è la pruova che ci somministrano gli atti pubblici e solenni che in gran copia ebbero luogo nella chiesa. Ora tra gli atti solenni della chiesa debbono a gran ragione come primi annoverarsi gli atti de' concili ecumenici. Essi rappresentano la chiesa tutta, e però quanto da essi si fa e si pronunzia, deve riputarsi come la voce della chiesa stessa. Ebbene se noi cominciamo dal primo concilio, che è il niceno, fino all'ultimo, che è il tridentino, in ciascun d'essi troviamo aver i medesimi non solo riconosciuta, ma testificata aperto la supremazia del pontefice romano su tutta la chiesa, come successore di Pietro al quale G. C. immediatamente la comunicò. Rechiamone alcune pruove.

Il concilio niceno nel celebre suo canone VI come fu letto dal legato della sede apostolica, Pascasino, in pieno concilio di oltre a seicento padri raunati in Calcedonia, è concepito in questi termini: « Che la chiesa romana sempre ebbe il primato [2], » e niuno de'tanti padri si oppose o contraddisse ad una siffatta lezione. Epperò abbiamo la testimonianza di due ecumenici concili intorno al primato della chiesa romana proveniente dall' episcopato di s. Pietro in questa città. Ma poichè si sono suscitate varie quistioni critiche intorno alla vera lezione e al senso di questo ca-

[1] In *Serm. prosphonetico,* collect. concil. venet., tom. XI, col. 666: « Charta et atramentum videbatur, et per Agathonem Petrus loquebatur. »

[2] Presso l'Arduino, *Acta concil.,* tom. II, col 638: « Quod ecclesia romana *semper habuit primatum.* »

none, ci è d'uopo lo statuire con ogni fermezza la genuina mente del concilio rispetto al primato. Or bene questa ci vien manifestata dal fatto che ci riferisce s. Cirillo alessandrino, cioè che avendo decretato il concilio niceno doversi ogni anno celebrare la pasqua la domenica susseguente alla luna decimaquarta dopo l'equinozio di primavera, commise bensì alla chiesa alessandrina il computo della luna, ma ordinò che questa per tempo in ciascun anno desse avviso alla chiesa romana del dì in cui cadeva la pasqua, affinchè questa per *l'autorità che ha sulle chiese tutte dell'universo* ingiungesse a tutte la celebrazione della pasqua in quel determinato giorno. Ecco le parole di s. Cirillo: « Fu decretato per consenso de' santi del sinodo di tutto il mondo... che (la chiesa alessandrina) in ciascun anno per lettere facesse conoscere alla chiesa romana, affinchè per *l'apostolica autorità la chiesa universale* per tutto il mondo conoscesse, senza *contrasto veruno*, il giorno determinato della pasqua [1]. » Ma non poteva la chiesa alessandrina ciò fare da sè immediatamente? No, perchè non avea autorità sulla chiesa universale, che sola competeva per dichiarazione del concilio niceno alla chiesa romana. La stessa mente del concilio in riconoscere questo primato ci vien dichiarata dall'imperator Valentiniano che, nella novella terza, scrisse così: « Avendo l'autorità eziandio del sinodo (niceno) confermato il primato dell'apostolica sede, merito di s. Pietro, che è il principe della corona episcopale e dignità della città di Roma, ecc. [2]. » Laonde ella è fuor di ogni dubbio la vera mente del niceno concilio nel precitato canone.

Abbiam veduto come il concilio ecumenico efesino dichiarasse di essere stato costretto a venire alla condanna di Nestorio per l'autorità del pontefice Celestino. Del concilio calcedonese ab-

[1] Nel prologo pasquale presso il Bucherio: « Sanctorum totius orbis synodi consensione decretum est ut .... per annos singulos romanae ecclesiae litteris (eccl. alex.) intimaret, unde *apostolica auctoritate universalis ecclesia* per totum orbem definitum paschae diem *sine ulla disceptatione* recognosceret. » Dalla quale *auctoritate apostolica in universalem ecclesiam*, che si attribuisce al seggio pontificale di Roma, sicchè la chiesa tutta venisse a dimettere ogni dubbio, rilevasi ch'ella è un'autorità coattiva e astringente tutte le chiese del mondo.

[2] Presso il Sirmondo, opp., tom. IV in *Censura dissert. secundae de eccles. suburbicar*, cap. 2, col. 27: « Cum sedis, dice l'imperatore, apostolicae primatum, sancti Petri meritum, qui princeps est episcopalis coronae et romanae dignitas civitatis, *sacrae etiam synodi* firmavit auctoritas. »

biamo or ora parlato; ma vi ha di più, ed è che nella epistola sinodale scritta a s. Leone, que' padri professano altamente che esso è quegli « a cui è stata *dal Salvatore* commessa la custodia della vigna sua (cioè della chiesa tutta), e che presiedeva, *come capo alle membra* (vale a dire a tutti i vescovi congregati) [1]. » E di fatto mostrò il pontefice di aver autorità siffatta col cassare, irritare ed annullare il can. 28 del concilio, che per ciò mai non ebbe vigore nella chiesa [2].

Tralascio i concili susseguenti, sia per amor di brevità, sia ancora perchè mi sono unicamente proposto di recar la testimonianza dell'antichità cristiana. Chè del concilio sardicese, che è come un'appendice del concilio niceno, del concilio V e del concilio VI, ossia secondo e terzo costantinopolitani, non è a tener discorso, essendo a tutti noto com'essi professarono la stessa soggezione al pontefice romano come a loro primate per divina istituzione.

Altra pruova di fatto ci offrono i concili ecumenici del primato pontificio da essi riconosciuto per divina istituzione su tutta la chiesa nella *confermazione* costantemente chiesta dei loro atti, delle loro dommatiche decisioni, delle loro costituzioni disciplinari dal pontefice romano. Imperocchè, cominciando dal primo niceno parimente fino al tridentino, troviamo aver essi domandata una siffatta conferma affinchè ricevessero tali atti la loro forza e il loro valore. Tocchiamo anche qui di volo quanto su questa parte hanno i primi concili, perchè su i posteriori non cade dubbio.

E dando il primo luogo al concilio niceno, nella ipotesi eziandio che fossero spurie le due lettere annesse agli atti di esso, colle quali si domanda e si dà la conferma da s. Silvestro [3], pure si costa da Felice III, o meglio dal sinodo romano a cui intervennero quarantadue vescovi, sotto il papa Felice III, nella causa

[1] *Acta concil.* Hard., tom. II, col 655. Ecco le parole del sinodo: « Quibus (episcopis) tu quidem, *sicut membris caput,* praeeras in his qui tuum tenebant ordinem (cioè in legatis) benevolentiam praeferens... Cui *vineae custodia a Salvatore* commissa est. »

[2] Cioè il canone 28 fatto in assenza de' legati pontificii, i quali, appena ne ebbero cognizione, protestarono contro di esso, col quale si assegnava il secondo luogo dopo la chiesa romana alla chiesa di Costantinopoli.

[3] Leggonsi questi due documenti presso l'Arduino, *Acta conc.*, tom I *ad calcem* degli atti del concilio niceno, col. 343 e 344.

di Acacio, che que' padri la chiesero, dappoichè egli così scrive: « Seguendo i trecentodiciotto santi padri raunati presso Nicea quella voce: *Tu sei Pietro*, deferirono la conferma delle cose all'autorità della santa chiesa romana [1]; » che parimente tal conferma e suggello chiedesse il concilio costantinopolitano I, si ha dalla lettera sinodale che di que' padri riferisce Teodoreto [2], ed anzi per testimonianza dello stesso Fozio, che ci dice aperto « l'avere in verità il pontefice Damaso confermata la lor professione di fede [3]. » Non solo poi il concilio efesino richiese la conferma de' suoi atti al pontefice Celestino, ma in tre lettere a mano a mano gli rese conto del suo operato; e dalla risposta che fece s. Celestino alle ultime due apparisce com'egli prescrisse, in confermando quel concilio, un certo modo, col riformare in parte e collo spiegare per autorità sua le maniere con cui doveano eseguirsi, come di fatto il tutto appuntino venne eseguito dall'imperator Teodosio [4]. Sul concilio di Calcedonia non occorre allargarci dopo ciò che ne abbiamo detto rispetto al canone riprovato da s. Leone. Solo osserverò, per quelli che vorrebbero al principe spettare la conferma de' concili, come il Planck [5] tra i più recenti, che l'imperator Marciano sollecitò il pontefice s. Leone alla conferma degli atti di essa sinodo, affin di togliere ogni dubbiezza a quanto si era in quella definito. « Acciocchè, dice egli, coloro che amano le discordie aver non possano alcun dubbio del giudizio della santità vostra [6]. » E tanto fu creduta necessaria ne' fioritissimi

[1] Epistola 4: « Domino ad Petrum dicente: *Tu es Petrus*. Quam vocem sequentes trecenti decem et octo ss. patres apud Nicaeam congregati, confirmationem rerum ad auctoritatem sanctae romanae ecclesiae detulerunt. » In epist. synod. rom. an. 485. In coll. venet., tom. VII, col. 1141.

[2] *Hist. eccl.*, lib. 5, cap. 9.

[3] Epistola *De synod.*, ad Michaëlem Bulgariae princip.: « Damasum pontificem reipsa professionem fidei illorum confirmavisse τὰ αὐτὰ κρατύνων ἐγνωρίζετο σύμφωνος τοῖς προλαβοῦσι καθιστάμενος; » epistolae Photii, edit. Montacutii, Londini 1651, epist. 1, pag. 6.

[4] Ved. il Lupo, not. al cap. 1 *Synodici contra tragoediam Irenaei*, il Pagi nelle note al Baronio ad an. 382, num. 2 et 3, il Bianchi, tom. IV, pag. 568.

[5] Presso il Roskovany, *De primatu rom. pontificis*; Augustae Vindelic., 1834, pag. 339 in not.

[6] Epistola 110 tra le Leonine, edit. Ballerin., col. 1184: « Quamobrem tua veneranda dignitas decretum quam celerrime emittat, quo *confirmare ipsam chalcedonensem synodum* manifestissime ostendat, *ut si qui excogitant invia diverticula, nullam habere possint suspicionem de iudicio tuae sanctitatis.* »

tempi della cristianità la confermazione pontificia di tai concilî, che per difetto di essa furon rigettati quai conciliaboli il concilio efesino II e l'ariminese, nè si ammise come ecumenico il concilio V se non quando si vide confermato dal pontefice Vigilio. Lo stesso dicasi de' susseguenti, che io tralascio[1].

Altre pruove sarebbero superflue a dimostrare la verità del terzo argomento da noi proposto circa il senso e la testimonianza della ecclesiastica antichità con atti pubblici e solenni di tutta la chiesa pel primato di s. Pietro e de' suoi successori.

Che poi questo stesso confermato ci venga dal principio di azione e di vitalità che per tal primato dimana e si comunica alla chiesa universale, basterà percorrere anche solo i molteplici modi coi quali un sì fatto principio si manifesta fin da' primordi del cristianesimo. E posciachè trattasi di un campo vastissimo, noi non faremo che accennare ai principali così per quello che riguarda l'oriente come per quello che spetta all'occidente, e sì ancora per quello che concerne la cristianità intiera presa in massa.

Fin da' tempi apostolici ci si offre nella parte orientale della chiesa il famoso scisma che si eccitò nella fiorente chiesa di Corinto, pel rimedio del quale si fe' ricorso all'autorità del pontefice s. Clemente, tuttochè vivesse ancora l'apostolo s. Giovanni; e di fatto egli scrisse a tal fine una grave e lunga lettera, che tuttor ci rimane. Poco dappoi nelle chiese dell'Asia sorse la gran quistione circa il giorno della celebrazion della pasqua. Gli asiatici la celebravano, giusta il rito introdotto da san Giovanni, il giorno in cui cadeva la quartadecima luna dopo l'equinozio di primavera. Il pontefice s. Vittore ordinò che, secondo la tradizione della chiesa romana originata dall'apostolo s. Pietro, si dovesse trasferire questa celebrazione alla domenica seguente, sì per la uniformità, e sì ancora perchè non paresse che i cristiani giudaizzassero. Si eccitò per tal decreto gran commozione; lo stesso s. Policarpo fu mandato a Roma al pontefice per attestargli la tradizione di s. Giovanni del quale egli fu discepolo; nulla però ottenne dal pontefice Aniceto. Anzi Vittore non solo tenne

[1] Chi amasse vedere per ordine cronologico i documenti che a questo punto riferisconsi, non ha che a leggere il Zaccaria nell'*Antifebbronio*, tom. IV, part. 2, cap. 4.

saldo, ma di più [1] minacciò di scomunicare le chiese ritrose nell'ubbidire. S. Ireneo vi s'interpose [2]. Ma infine convenne cedere, ed il concilio niceno confermò la sanzione pontificia, come abbiam di sopra accennato. Venne in sospetto di eterodossia a' suoi il gran Dionigi vescovo di Alessandria, e se ne diede l'accusa a s. Dionigi pontefice romano, e quegli dovette con un'apologia giustificarsi [3]. Venne condannato il vescovo di Antiochia, Paolo Samosateno, per l'empia sua dottrina; ma egli, forte dell'appoggio de' suoi aderenti, ricusò di sottomettersi alla sentenza contro lui proferita da un concilio che si celebrò a questo fine. Si ebbe ricorso per la esecuzione della sentenza all'imperatore Aureliano, che per la sua spedizione contro Zenobia, regina de' palmireni, si trovava nelle parti d'oriente. Ora era sì nota perfino a' pagani la primazia del vescovo di Roma su tutta la chiesa, che pronunziò doversi recar l'affare al vescovo di Roma; e inteso che questi pure l'avea condannato, di presente gli fece cedere il seggio episcopale di Antiochia [4]. Si manifesta questo primato medesimo stendentesi sull'oriente dalla condanna fatta a diverse riprese dai sommi pontefici delle eresie colà insorte, come quelle di Teodoto Coriario bizantino [5], de' catafrigi [6] e d'altri molti, non che dalle deposizioni de' vescovi orientali, specialmente di Antiochia, di Alessandria e di Costantinopoli [7].

Nè meno illustri sono gli atti de' romani pontefici nella chiesa occidentale, i quali appalesano la suprema loro autorità. La fondazione di tutte le chiese occidentali devesi a s. Pietro ed ai successori di lui, come ne fa aperta testimonianza, oltre a Ter-

[1] Presso Euseb., *Hist. eccl.*, lib. 4, cap. 14 collat. Iren., *Cont. haer.*, lib. 3, cap. 3, ed. Mass. S. Hier., *De vir. illustr.*, cap. 17.

[2] Ved. Eusebio, lib. 5, cap. 24.

[3] Dopo di avere scritti quattro libri contro Sabellio, fu costretto a scriverne altri quattro per difendere sè stesso presso s. Dionigi pontefice rom., al quale venne accusato di dottrina eterodossa. Ved. s. Athanasii, op., tom. I *Epistola de sententia Dionysii.* E il De Magistris nella prefazione alle opere del medesimo Dionisio, pag. XII e segg.

[4] Ved. Euseb., *Hist. eccl.*, lib. 7, cap. 30. Vedasi anche su questo fatto Bossuet, *Discours sur l'hist. univers.*, e lo stesso Fleury, *Hist. eccl.*, lib. 8, cap. 8.

[5] Ved. Euseb., lib. 5, cap. 28.

[6] Ibid., lib. 4, cap. 27.

[7] Ved. il Zaccaria che nell'*Antifebbronio*, tom. III, lib. 2, cap. 2, ne somministra un lungo catalogo.

tulliano ed a sant'Agostino rispetto alle chiese d'Affrica, Innocenzo I rispetto alle chiese tutte d'Italia, di Sicilia, di Spagna, delle Gallie, ecc. [1]. Fin dal secondo e terzo secolo furon fondate per opera del pontefice romano le chiese della gran Brettagna [2]. Un altro fatto è quello che ci offre la controversia de' ribattezzanti, specialmente in Affrica, come il pontefice s. Stefano siasi opposto a s. Cipriano e a tutto il suo concilio, minacciandolo eziandio di scomunica qualor non si fosse arreso alla sua decisione, è a tutti noto. La condanna de' montanisti ci vien riferita dallo stesso Tertulliano [3], come pure che quella de' novaziani fu fatta da' romani pontefici ce lo attestano non solo la lettera scritta da s. Cornelio a Fabio antiocheno, ma altri antichi scrittori ecclesiastici [4]; e così dicasi di tutte le altre eresie che a mano a mano appena nate nelle parti di occidente vennero riprovate e sconfitte dalla santa sede [5]. L'autorità suprema esercitata su tutti i vescovi delle provincie d'occidente dai papi è cosa cotanto notoria che niuno la mette in dubbio.

Che se vogliamo per ultimo comprendere tutta insieme la chiesa universale, l'autorità pontificia su di essa esercitata in forza del primato alla sede apostolica inerente per divina istituzione, ci si fa palese dai ricorsi e dalle appellazioni fatte a questa sede in ogni tempo da tutto l'orbe cristiano. Sebbene i nemici della sede apostolica abbian fatto ogni conato per ispogliarla di questo luminoso privilegio [6], pure son note le appellazioni di s. Eustazio,

[1] Epistola ad Decentium Eugubin., presso il Coustant, *Epistolae rom. pontif.*

[2] Ved. Beda, *Hist. eccl. anglor.*, lib. 1, cap. 4, opp. ed. Basil. 1563, tom. II. Di queste chiese già fecer menzione Euseb., *Demonstrat. evangel.*, cap. 5. E prima di lui Tertulliano nel lib. *adv. iudaeos*, cap, 7, ove scrive: « Hispaniarum omnes termini, et Galliarum diversae nationes et britannorum inaccessa romanis loca, Christo vero subdita sunt. »

[3] Lib. *adv. Praxeam.*, cap. 1, ove di Prassea scrive: « Idem tunc episcopum romanum (Anicetum) agnoscentem iam prophetias Montani, Priscae, Maximillae, et ex ea agnitione pacem ecclesiis Asiae et Phrygiae inferentem, falsa de ipsis prophetis et ecclesiis eorum adseverando, et praecessorum eius auctoritates defendendo, coëgit et litteras pacis revocare iam emissas et a proposito recipiendorum charismatum concessare, etc. » Sul qual tratto ved. le note del Rigaltio.

[4] Ved. la lettera di s. Cornelio a Fabio, vescovo di Antiochia, presso Eusebio, *Hist. eccl.*, lib. 6, cap. 43. S. Cipriano, ep. 47, 48, 49, edit. Baluz.

[5] Ved. Zaccaria, op. cit., tom. III, lib. 1, part. 2, cap. 3.

[6] Oltre agli eretici degli ultimi tempi, come Calvino, Marcantonio de Dominicis, il Leydekkero e più altri ostili alle appellazioni al romano pontefice, non

di s. Atanasio, di s. Gio. Crisostomo, di s. Flaviano, di Teodoreto e di Pietro alessandrino nell'oriente [1], per tralasciare le precedenti e susseguenti: così nell'occidente, nell'Affrica son celebri le appellazioni che a tempo di s. Cipriano fecero a Roma Fortunato e Felicissimo, nelle Spagne Basilide e Marziale, Chelidonio nelle Gallie, per nulla dire di quelle di Sagittario, di Sidonio, di Clandro, di Apiario e d'altre in gran numero, delle quali a lungo trattano que' che di questo argomento scrissero [2]. Chè al mio intento basta l'aver solo di volo segnalati questi fatti, affin di far conoscere il potere esercitato dai romani pontefici su tutta la chiesa fin da' primi tempi del cristianesimo; e ciò prima e dopo il concilio sardicese per le quistioni che si son mosse intorno ai tre celebri canoni che si riferiscono alle appellazioni [3]. Questo stesso potere vedesi esercitato da' pontefici nelle cause così dette *maggiori*, riservate alla santa sede fin da tempi antichissimi [4];

mancò tra' cattolici chi o per indiretto o di fronte le intaccasse, tra' quali Natale Alessandro, che le propugnò, ma salva la superiorità dei concili ecumenici sul pontefice, nella diss. 28 in saec. IV, prop. 3, num. 4. Ma sovra ogni altro vi si segnalò il Du-Pin nella diss. *De antiqua ecclesiae disciplina*, e comprende l'intiero vol. VIII delle sue opere, e così più altri.

[1] Intorno a queste appellazioni ved. Roskovany, op. cit. *De primatu rom. pontif.*, ove difendonsi egregiamente contro il Du-Pin, il Planck ed altri così antichi come moderni nemici del romano primato, pag. 52 e segg. Rispetto particolarmente all'appellazione di s. Atanasio, contro la quale rivolgono i nemici pontificii le loro batterie, ved. Moëhler nell'op. *Atanasio il grande*, tom. II, lib. 4.

[2] Ved. Zaccaria, op. cit., lib. 3, cap. 2, ove per disteso tratta di queste e di altre appellazioni in gran numero per ordine cronologico, cominciando dall'appellazione di Marcione, di Privato, e di altri da tutte le parti della chiesa, e le vendica con argomenti ineluttabili. Ved. anche il Roskovany, op. e loc. cit.

[3] Intorno a questi canoni sui quali si è menato tanto rumore, ved. l'opera del Marchetti intitolata: *Il concilio di Sardica;* Roma 1789.

[4] Bastimi qui riferire le parole del pontefice s. Innocenzo I nella lettera a Vittricio vescovo di Roan. « Si quae, scrive egli, causae, vel contentiones inter clericos tam superioris ordinis, quam etiam inferioris, fuerint exortae, ut secundum synodum nicaenam congregatis eiusdem provinciae episcopis, iurgium terminetur, nec alicui liceat, *sine praeiudicio tamen romanae ecclesiae, cui debet in omnibus causis reverentia custodiri,* relictis his sacerdotibus, qui in eadem provincia Dei ecclesiam nutu divino gubernant, ad alias convolare provincias. Si autem *maiores causae* in medio fuerint devolutae, *ad sedem apostolicam,* sicut synodus statuit, et *vetus consuetudo exigit,* post iudicium episcopale referantur. » Queste cause dette da Innocenzo *maggiori* son quelle che s. Leone M., ep. 12 ad ep. Thessal., chiama *maiora negotia, et difficiliores caussarum exitus,* e Pelagio II in ep. ad Ioan. episc. *difficiliores quaestiones.*

nelle legazioni mandate in diversi tempi su tutti i punti ove richiedesselo il bisogno dagli stessi pontefici; nei vicari apostolici parimente investiti di straordinari poteri pel bene delle diverse chiese [1].

Conchiudasi adunque che è cosa di fatto storico l'avere in ogni tempo i pontefici romani esercitata, in forza di lor primato, un'autorità, un potere supremo su tutte le chiese di oriente e di occidente; che si spiegò in ogni senso l'azione vitale del romano pontificato su tutta la cristianità; e che per conseguente fu mai sempre da tutto il cristianesimo riconosciuta come inconcussa questa supremazia medesima, mentre veggiamo che niun reclamò giammai, nè si alzò per ciò lamento quasi di potere usurpato, ma tutti del pari vi si sottomisero con piena e perfetta soggezione, se tolgansi forse alcuni eretici o scismatici a fare eccezione.

Ed eccoci all'ultimo de' proposti punti a raggiugnere il nostro scopo, vale a dire che il primato da Cristo conferito a s. Pietro e in persona di lui a tutti i legittimi suoi successori per tutti i secoli ne' quali la chiesa era duratura, è quello che solo ci porge la chiave a dischiudere e spiegare la storia che senz'esso diverrebbe inintelligibile, ed è quello che ci dà il filo per trarci fuora da un labirinto da cui senz'esso non vi sarebbe uscita. Avviene nell'ordine morale-divino quello stesso che osserviamo nell'ordine fisico. Tolto di mezzo il sole, centro del nostro sistema, noi non potremmo più spiegare la gravitazione de' pianeti intorno a lui, nè il gran principio newtoniano dell'attrazione universale potrebbe più renderne ragione; e così dicasi d'innumerevoli altri fenomeni, che diverrebbono tanti problemi insolubili (almeno nel presente sistema) perchè mancheremmo di un dato certo e sicuro. Laddove questo posto, tutto si rende chiaro e di facile soluzione. Or tal è il primato di Pietro e de' suoi successori rispetto ai fatti della chiesa. Veggiamolo col chiamare a rassegna questi fatti medesimi i quali, comechè qui già sopra accennati, or mettiamo sotto un altro punto di veduta.

[1] Lo stesso Gibbon, nel cap. 16 della sua *Storia della decadenza dell'impero romano,* confessa che Le Clerc e Mosemio difficilmente interpretano i passi degli antichi padri in favore del romano primato; soggiunge però: « Ma il libero ed oratorio stile de' passi spesso *par favorevole alle pretensioni di Roma.* » Parole che in bocca di un incredulo qual era Gibbon sono di un gran peso.

A questo primato io rappicco quanto fu da' pontefici romani operato fin dagli esordi del cristianesimo in tutte le chiese di oriente e di occidente; il loro intervento ne' patriarcati di Alessandria, di Antiochia, e poscia in quelli di Gerosolima e di Costantinopoli; intervento di coazione, di minaccie, di deposizioni, di riabilitazione, secondo che l'affare il richiedeva. Rappicco allo stesso primato l'autorità de' pontefici esercitata sui concili ecumenici sia rispetto alla convocazione, sia rispetto alla presidenza, sia infine rispetto alla solenne confermazione. Autorità non già di semplice direzione, come taluni pretesero, ma di potere; attalchè alcuni di essi, per ciò appunto che non furono o convocati, o presieduti, o confermati dall'apostolica sede, furono quai conciliaboli rigettati da tutta la chiesa, sebbene in sè numerosissimi, come il latrocinio efesino, ossia l'efesino II e l'ariminese [1]. Autorità per cui vennero annullati canoni dall'intiero consesso emanati, com'è del calcedonese poc'anzi annoverato; autorità che prescriveva a' concili quella fede che dovevano sanzionare col divieto il più rigoroso di non dilungarsene di un solo iota, come si fece da s. Leone e da s. Celestino [2].

[1] Del concilio ariminese lo attesta s. Damaso, ep. 3, tom. I *Epist. rom. pontif.*, pag. 489, scrivendo: « Neque enim praeiudicium aliquod nasci potuit ex numero eorum, qui apud Ariminum convenerunt: nam constat *neque romanum episcopum* (Liberium), cuius ante omnes fuit expetenda sententia... huiusmodi statutis *consensum aliquem commodasse.* » Del conciliabolo poi efesino ne abbiamo la testimonianza di s. Gelasio nella lettera da esso scritta ai vescovi della Dardania. « Itemque sanctum Flavianum pontificem graecorum congregatione damnatum pari tenore, *quoniam sola sedes apostolica non consensit*, absolvit: potiusque qui illic receptus fuerat, Dioscorum, secundae sedis praesulem sua auctoritate damnavit, et impiam synodum non consentiendo sola summovit. » *Opp. s. Leon.*, ed. Ball., tom. III, col. 352. Ciò che è conforme a quanto scrive Socrate, lib. 2, cap. 8: « Ecclesias non posse *canonizare* (cioè novas constituere regulas) *absque sententia episcopi romani.* »

[2] Ecco quanto ordinò s. Celestino a' suoi legati, epist. 17, tom. I, ep. R. P. « Ad fratrem et coëpiscopum nostrum Cyrillum (già costituito da lui suo legato) consilium vestrum omne convertite, et quidquid in eius videritis arbitrio facietis, *et auctoritatem sedis apostolicae custodiri debere mandamus.* Siquidem instructiones, quae vobis traditae sunt, hoc loquuntur, ut interesse conventui debeatis: ad disceptationem si fuerit ventum, vos de eorum sententiis *iudicare debeatis, non subire certamen.* » Il che fu appuntino eseguito così dai legati come dal concilio. S. Leone poi a' suoi legati al concilio calcedonese, ep. 11, col. 1064, ed. Ball., scrisse così: « In praesenti synodo fidem quam beati patres nostri ab apostolis sibi traditam praedicarunt, non patiamini quasi dubiam retractari. » E parla della sua lettera scritta a Flaviano.

A questo primato medesimo di divina istituzione io rappicco le appellazioni ed i ricorsi che in ogni tempo e in ogni luogo e da ogni condizion di persone si fecero alla santa sede da' preti, da' vescovi, da' patriarchi che si tennero aggravati o da particolari individui o da intiere congreghe di vescovi delle quali poc'anzi parlai. Le sentenze inoltre che pronunziate da' pontefici romani ebber la loro esecuzione eziandio per parte di principi potentissimi, sebbene con loro ritrosia e umiliazione [1].

A questo primato rappicco le finali decisioni di fede che si tennero da tutta la chiesa come norma di credenza, come regola per cui discernere i cattolici dagli eretici innovatori anche senza celebrazione di concili.

Primato riconosciuto o in particolare, o da intiere provincie, o da un ecumenico concilio per parte eziandio di quelli che avevano più interesse a negarlo, qualora avessero potuto farlo [2]. Primato proclamato in faccia alla chiesa tutta da una lunga serie di pontefici succedentisi per più secoli come reditaggio a lor pervenuto quai successori del principe degli apostoli al quale G. C. lo conferì [3]; proclamato dai lor rappresentanti nel modo il più solenne e in generali sinodi e fuori di essi [4]; proclamato dalla cospirazione del mondo cristiano, senza che giammai voce si alzasse a contraddirlo.

A siffatto primato si rannoda quella sollecitudine dell'universale di tenersi in comunione di fede e di carità con la sede romana per la necessità somma in cui eran persuasi di dover con essa tenere e professare la fede stessa e la stessa comunione se volevan far parte della chiesa cattolica, della unità cattolica, del corpo di G. C. A questo primato altresì si rannoda la professione solenne fatta da tutte le chiese di oriente e di occidente di ri-

[1] Come avvenne rispetto ad Arcadio ed Eudossia pel richiamo di s. Gio. Crisostomo dall'esilio.

[2] Ved. ep. s. Leon. 93, ed. cit. et coll. conc. venet., tom. VI, col 579-582.

[3] Ci basti qui riferire le parole scritte da Adriano pontefice al patriarca Tarasio, e furono lette ed ammesse nel concilio niceno II. Dopo di aver citato il testo: *Tu es Petrus*, ecc., soggiunse: « *Cuius sedes* in omnem terrarum orbem primatum tenens *refulget, et caput* omnium ecclesiarum Dei consistit. *Unde idem b. Petrus apostolus Domini praecepto pascens ecclesiam, nihil dissolutum dimisit,* sed tenuit semper et retinet *principatum.* » Coll. venet., tom. XII, col. 1061.

[4] Ved. Zaccaria, op. cit., tom. II, diss. 2, cap. 4.

guardar siccome eretici o scismatici quanti non professavano la fede e non tenevano la comunione colla sede di s. Pietro [1]. Si rannoda in una parola quanto in tutto il corso de' secoli si è operato da' pontefici romani nella intera cristianità sì per ciò che concerne la fede, sì per ciò che concerne la disciplina, il reggimento, la pienezza di giurisdizione nella chiesa.

Supposta la verità del primato istituito da Cristo in Pietro e ne' suoi successori, tutti e singoli i fatti di ogni maniera che abbiam mentovati si spiegano agevolmente, se ne scorge la ragione, son tanti effetti che rampollano naturali dalla sua cagione. Tolto questo ci troviamo in fitte tenebre, più non possiamo dar conto di fenomeni sì svariati, molteplici e solenni. Rimangon essi come altrettante casualità, e rimane l'armonica compage disciolta o formatasi per un fortuito accozzamento. Or chi mai fornito di senno oserebbe ciò pronunziare, anzi sol sospicare? Se ciò si riputerebbe demenza in una macchina fisica, meccanica, in un orologio, a cagion d'esempio, perchè non avrà a riputarsi demente chi così la pensasse in una macchina, se così può dirsi, morale: anzi con molto maggior ragione, avuto riguardo all'innata propensione che ognun ha alla propria indipendenza, alle gelosie nazionali, alla ripugnanza del cedere, al desiderio di sovrastare; e a mille altre molle che tanto ponno sul cuore umano?

Perchè lo stesso non videsi in tante illustri metropoli dell'antichità, nella sede di Alessandria rivale in grandezza e popolazione di Roma, in Antiochia ove da prima Pietro fissò il suo seggio; e ciò che più monta nella sede di Costantinopoli innalzata già sì alto a' danni dell'antica Roma? Al più questa Roma novella per la oltracotanza de' suoi vescovi mal sofferenti nella mediana età d'esser soggetti come i lor predecessori al pontefice romano, pretese solo di esserne indipendente. Aspirarono bensì parecchi di que' vescovi a dominare sulle chiese che facean parte dell'im-

[1] A questo si riferisce la formola di Ormisda che abbiam più sopra recata, la quale venne sottoscritta da tutti i vescovi tanto di oriente, quanto di occidente, come lo attesta lo stesso Bossuet, *Defens. decl. cler. gallic.*, lib. 10, cap. 7, colle seguenti parole: « Atque haec professio ab Hormisda pontifice dictata, ab omnibus episcopis orientalibus, eorumque antesignanis Cpnis patriarchis est recepta. Qua de re occidentales episcopi, maxime gallicani multum collaetantur: ut certum sit hanc formulam *a tota ecclesia catholica comprobatam*. Eamdem fidem Iustinianus imperator ad s. Agapetum papam iteratis vicibus mittit. »

pero bizantino, niun mai però ebbe coraggio di aspirare al governo di tutta la cristianità, niuno giammai ebbe l'ardimento di esercitare al di là delle provincie soggette a' loro imperatori il potere loro; mentre in quella vece noi troviamo che i romani pontefici estesero ed esercitarono il loro potere primaziale e dentro e fuori dei limiti dell'impero romano; in oriente e in occidente, prima e dopo l'innalzamento e il potere civile e politico di Costantinopoli; troviamo che a diverse riprese i patriarchi di quelle metropoli ricorsero ne' loro pericoli, ne' pericoli della fede, al vescovo di Roma.

E con ciò si è antivenuto quell'apparente evasione che il potere de' papi debba ripetersi dalla condizione di Roma pagana metropoli dell'universo. Il perchè lasciando da parte ogni altra considerazione, ripetendosi per l'opposto dall'unanime consenso dell'antichità dalla primazia di s. Pietro, se ciò fosse, avria dovuto cessare il potere di questa sede romana all'apparir dell'altro sole sull'orizzonte politico, qual fu, come abbiam detto, Costantinopoli; e pure forse giammai per lo innanzi l'autorità di Roma cristiana fece più bella mostra di sè su quella metropoli stessa, come apparisce ne' fatti di s. Gio. Crisostomo, di Nestorio, di s. Flaviano, e in seguito nell'occasione dello scisma acaciano. E poi, non sono i protestanti stessi que' che ci dicono che la potenza de' pontefici crebbe in ragion diretta dello scadimento dell'impero? Non son quei che ci ripetono che nella età mediana debbe segnarsi l'epoca delle pontificie usurpazioni? Ed ecco com'essi senz'addarsene mettono in polvere quella loro evasione medesima.

Ma per dare anche maggior luce all'argomento, fino a renderlo evidente, talchè da niuno che non voglia far velo a sè stesso possa negarsi, svolgiamo l'argomento medesimo sott'altra forma. L'anglicanismo, e in generale i protestanti di ogni generazione, convengono in rigettare il primato pontificio, siccome una sacrilega usurpazione ed un attentato sulla libertà della chiesa qual ci è stata donata dal fondator del cristianesimo. Al più danno ai pontefici romani un primato d'ordine o di onore [1], un primato loro accordato dalla chiesa in riguardo all'antichità e nobiltà della

[1] Come cogli eterodossi studiansi di provare il Du-Pin nella cit. diss. IV, ed il Santer nell'op. *Fund. iuris eccl. cath.*, tom. I.

sede, e questo liberamente [1]; ovvero per imperial disposizione [2]: chè tali sono le ipotesi da essi messe in campo [3]. Or che ne avviene da questa foggia di opinare? Quali sono le conseguenze pratiche che ne fluiscono? Che il pontefice romano più non possa di fatto esercitar veruna influenza su queste comunioni separate; che le comunioni acattoliche più non soffrano che il vescovo di Roma, com'essi piacciensi appellarlo, qualor non l'oltraggino con epiteti infamati ed ingiuriosi, per nulla s'ingerisca nei lor atti, nel loro organamento; si mostrino gelosi fino alla superstizione ch'egli non si usurpi verun de' diritti ch'essi reclamano per sè. Nè ciò solo, ma spiegano una decisa ostilità, un odio, una mania, un furore permanente contro la sede di Roma, e allorchè vogliono eccitare la politica, ovvero il popolo contro i cattolici, si appigliano come al più potente spauracchio, alle grida dell'*invasione papale*, della usurpazione di un *principe* o di una *potenza straniera*, ecc.

Che tale sia il teorico e pratico andamento delle cose nelle comunioni acattoliche tutte disconoscenti il primato di giurisdizione per istituzione divina, non ha bisogno di pruova. I libelli che tuttodì mandansi in luce da volgari scrittori protestanti in materie religiose lo dimostrano aperto. La condotta de' principi o scismatici od eretici ovunque si trovano, il conferma a mara-

[1] Tale è la sentenza de' greci scismatici, i quali fondansi sui can. 2 e 28 del concilio calcedonese, ma in vano, come dallo stesso s. Leone dimostra il Roskovany, op. cit., § 37.

[2] Dei protestanti chi lo ripete da Costantino, chi da Valentiniano III. Ma sempre trovansi smentiti dai documenti contrari sì anteriori, sì posteriori a tali imperatori.

[3] Per dare un'idea del furore de' protestanti contro il pontificato romano mi basti riferire quanto non si peritò di scrivere il Powel, calvinista inglese: *Deum sancte testor tam certo me scire, pontificiam ecclesiam esse antichristi synagogam, quam Deum ipsum esse in coelis, creatorem visibilium.* Il sinodo vapingese, an. 1603, art. 51, definì: *Papam esse antichristum.* Il sinodo ruppelano, an. 1607, vi aggiunse. *Hic articulus tamquam verissimus, conformis scripturae, et iis quae videntur clare impleta, inseratur in omnibus fidei confessionibus de novo imprimendis.* Ved. Roskovany, op. cit., not. 146. Ah! che ben a ragione lo stesso protestante anglicano Tom. Green ebbe a dire: « Il primo passo onde altri si dilunga dalla chiesa romana è anche il primo per avvicinarsi a quel punto ove si perde la fede. » Ved. *Extracts of the Diary of a lover of literature,* pag. 20; Ipswich 1810. Niuna di queste sette avversanti la chiesa romana ha conservata la fede, immerse tutte più o meno nel più abbietto razionalismo. Così Dio le punì.

viglia. Per quello poi che concerne in particolare la così detta chiesa anglicana basta chiederne a lord John Russell, a lord Palmerston, alle due camere del parlamento britannico, ed al loro *Bill sui titoli* perchè dati ai vescovi cattolici in quel regno dal vescovo di Roma, e vi risponderanno quel che ne pensino.

Se ti piaccia poi rivolgerti a quegl'insetti che nella stremità della nostra penisola protestanteggiano, agli scrittori ignobili di più ignobili gazzette i quali fanno eco ai barbassori anglicani e protestanti colle loro declamazioni, coi loro insulti, colle sozze loro scritture, ti rispondono chiaro abbastanza ciò che ne sentono. Nulla dirò dei greci scismatici e dell'impero russo, chè la cosa parla da sè.

Confrontinsi ora questa teorica e questa pratica delle comunioni acattoliche colla teorica e colla pratica di tutta l'antichità cristiana, ed in un subito rifulgerà agli occhi di tutti la differenza di questa e di quelle. Imperocchè la cristiana antichità co' suoi atti pubblici, solenni, universali ci dà a vedere il primato romano per un de' lati come il principio animatore della vita e dell'azione di tutta la chiesa quant'ella è estesa, la corrente elettrica che la penetra e la scuote, il principio regolatore, il capo che dirige tutte le membra, il centro da cui partono i raggi su tutta la superficie e l'ambito del cristianesimo; per l'altro ci fa conoscere la sommissione, la venerazione, l'ubbidienza dell'intiero episcopato, il rispetto, la deferenza degl'imperatori cristiani non contaminati da eresia e da scisma, i principi tutti in una sorta di emulazione nell'onorare la sede di Pietro; ci fa conoscere la sollecitudine, l'ansia di tutti i fedeli in tenersi stretti al seggio pontificio per non andare errati in fatto di credenza e di comunione dalla unità che in essa qual principio e fonte si ritrova; ci fa conoscere l'amore di tutti i santi per questa cattedra cui non si saziano di celebrare in ogni lor atto, e nel momento stesso solenne di dare a G. C. una testimonianza di sangue col loro martirio; ci fa conoscere le intere congreghe de' vescovi, sì provinciali che nazionali e sì ancora ecumeniche, salutare il pontefice romano qual pastor de' pastori, qual padre de' padri, qual capo supremo di tutta la greggia [1]. Ci fa conoscere in una parola la

[1] Vedasi una bella raccolta di questi titoli dati al pontefice romano dagli antichi padri, dai concilii, dai santi di ogni età nell'opera del Raynaudi intitolata *Corona aurea super caput rom. pontificis*, tom. X, pag. 90 e segg.

convergenza di tutti i raggi al foco; la gravitazione universale di tutti gli ordini della chiesa a questo centro comune, la cospirazione universale del cristianesimo vivente verso questo capo supremo.

Qui pertanto non vi è uscita: o convien dire di forza che tal foggia di pensare, di agire, di operare sia poggiata sulla ferma credenza del primato che per divina istituzione passò da s. Pietro a' suoi successori, ovvero che siasi così adoperato a ritroso di una tal fede; ma questa seconda alternativa è assurda e falsa, come il comprova l'opposta condotta delle comunioni acattoliche che non han questa fede; debbesi adunque ammettere la prima. Ma se è così, qualor non vogliamo anche più assurdamente supporre che tutta la cristiana antichità sia andata errata da' suoi inizi e pel lungo tratto di dieci o quindici intieri secoli, dobbiamo inferire che le sette acattoliche han traviato dalla verità, son nell'errore teoretico e pratico. È questa una dimostrazione di fatto storico e sensibile contro cui si rompono tutte le arguzie degli umani ragionamenti.

Or ripigliamo il filo del nostro discorso: Se Pietro coi suoi successori in perpetuo, per istituzione divina, è il fondamento visibile del visibile regno di G. C. sopra la terra, è il centro di tutta la chiesa istituita di getto dal divin Salvatore, è la condizione essenziale alla costituzione e al mantenimento della unità, specialmente di fede, ne conséguita che il primato di Pietro e de' suoi successori è essenziale alla regola cattolica di fede. Essenziale perchè n'è il primo organo; essenziale perchè la fede delle membra non può differire dalla fede del capo; essenziale perchè l'edifizio stesso della chiesa, in quanto è visibile, tutto poggia su questo fondamento, e standosi solo su fondamento siffatto non potrà crollare giammai.

CONCLUSIONE DELLA SECONDA PARTE

Riepilogo. — Saldezza della regola cattolica. — Imprudenza degli acattolici e temerità nell'affidarsi alla regola da sè foggiatasi. — Il protestantesimo è una apostasia della fede di G. C. — Infelice condizione de' protestanti.

Dall'antitetica che in questa seconda parte abbiamo istituita colla prima affin di conservar l'ordine medèsimo delle nostre pruove, risulta che la sola regola cattolica di fede è quella che reggesi inconcussa per il fondamento biblico; per lo storico; per

la discussione teologica e polemica, etica e razionale, e che questa non ritrovasi che nella sola chiesa cattolica romana cioè nella chiesa universale in comunione colla romana sede. Risulta per conseguente che è la sola vera regola data da Dio agli uomini perchè questi possano con ogni sicurezza conoscere le verità da lui rivelate e necessarie a credersi affin di ottenere salute. Dal che necessariamente ancora consèguita che o convien disperar di raggiugnere questa regola, o convien rinvenirla e ravvisarla nella sola cattolica chiesa.

Questa regola oltre ai tratti decisivi e culminanti che la fan riconoscere veramente divina per la sua immutabilità, universalità ed unità, si distingue eziandio pei caratteri sovrumani ed esclusivamente propri di lei. Per questa regola che s'immedesima colla dottrina e coll'autorità della chiesa istituita da G. C. ed è anteriore alla scrittura del nuovo patto, veniamo a conoscere con certezza divina il canone dei sacri libri e il loro dommatico senso, e però l'unica vera dottrina rivelata senza mescolanza di di errore e senza pericolo d'incorrervi. Ella è sola quella luminosa colonna di fuoco posta da Dio a guida sicura di tutti che vivono nel deserto di questo mondo per raggiungere la vera terra promessa, la eredità del cielo, a cui aspirano i veri figliuoli di Dio. Questa è quella colonna che divide gl'israeliti dagli egiziani persecutori perpetui del popolo santo. E però quelli che disdegnosi volgono per orgoglio a sì sfolgorante colonna il tergo per correr dietro a' que' fuochi vani che a volta a volta sorgono qua e colà da paludosi pantani, e i quali ad ogni poco stante svaniscono, debbono alla propria imprudenza ascrivere quel trovarsi nel buio, nella oscurità e nella terribile incertezza. Essi son quelli che per loro sola capricciosa elezione, lasciata la vera luce, corrono alla ventura in traccia di que' lumi momentanei, apparenti e manchevoli, che a quando a quando d'un tratto sorgono e svaniscono; e però a sè soli debbono attribuire la caduta rovinosa ne' precipizi e negli abissi. Se in vece di essere docilmente capitanati da un Mosè o da un Giosuè scelgono di lor capriccio duci inesperti affin di assalir con essi i nemici giganteschi della Cananitide, a sè soli imputar debbono le vergognose sconfitte che soffrono.

Or tali appunto sono i protestanti, i quali mentrechè professano in apparenza voler seguire qual guida del loro cammino

tutta e sola la bibbia, in verità non seguono che sè medesimi i propri vaneggiamenti, le illusioni de' loro sistemi religiosi, la propria volontà. Chè la bibbia senza un autorevole e legittimo interprete è il gnomone senza sole. Quelli che alla lor privata e individuale interpretazione si affidano per foggiarsi lor simbolo di fede son simili a quel pilote che guida la nave senz'altra carta da navigare che i tratti di sua mano gittati alla rinfusa e senza cognizione d'arte sur una tavola. Qual maraviglia poi, se quando meno sel pensa, o trovisi sospinto a dar nelle secche e si areni, o ne' duri scogli latenti e s'infranga, o portato a furia da vorticoso tifone su deserti ed inospiti lidi a morirvi di fame? È la bibbia in mano a' ministri protestanti il sacrifizio che servì in Ebron di pretesto ad Assalonne a ribellare il popolo contro il proprio padre. È un istrumento micidiale per tor la vita alla madre che già diè loro la vita.

Infelice condizione del protestantesimo che non può giustificar sè stesso qualor non giustifichi ad un medesimo tempo quante sono insorte stravaganti ed empie eresie da' tempi apostolici in sino a noi o saran per insorgere per tutti i tempi avvenire! Che non può accusar la chiesa, da cui si dipartì, di errore, senza che dia una mentita formale al divin suo istitutore, e l'accusi o d'infedeltà, d'impreveggenza o d'impotenza! Che racchiude nel suo atto di permanente ribellione una vera apostasia dal cristianesimo, e i cui seguaci sperar non ponno salute se non se nella invincibile ignoranza degli errori che professano, e della vera chiesa fuor della quale essi vivono [1]. Se manchi lor questa fragile tavola è irreparabile l'eterna perdita loro. Si lusinghino pure a lor posta i fuorviati acattolici; egli è decreto immutabile di Dio che chiunque muore in istato di grave peccato non vi ha salute per lui; ora un de' più gravi peccati è l'eresia e lo scisma, e chi ne fa parte avrà Dio stesso, lo scrutator delle reni e de' cuori,

[1] Quanto abbiam qui riferito riepilogando le pruove addotte lungo il decorso di questa seconda parte vien confermato in questi ultimi dì dalla relazione che diè della conversione sua dal protestantesimo alla chiesa cattolica il sig. Franz de Florencourt prussiano. In essa tra le altre cose scrive di aver riconosciuto: « Che il protestantesimo non è nella sua origine, come negli errori suoi particolari, se non se una *grande apostasia ed una ribellione contro la dottrina e l'autorità di Gesù Cristo*. Ved. *Univers*, 29 août 1852. Feuilleton: *Ma conversion à l'église chrétienne*, par M. Franz de Florencourt.

per giudice; egli ben chiaramente vedrà se essi v'abbian partecipato per malizia colpevole, o per pura invincibile semplicità ed ignoranza, aventi ognor davanti a sè e ad ogni piè sospinto la chiesa cattolica, quel faro che sfavilla a' loro occhi su d'ogni angolo della terra, e pur essi nol curano, o altrove volgono lo sguardo per non mirarlo. Terribile pensiero!

Questa è quella chiesa in cui sola vi ha l'arca che in sè racchiude le tavole della legge scritta col dito del Dio vivente; in cui sola ognor verdeggia la fronda di Aronne nel suo eterno sacerdozio; in cui sola vi è l'altare sul quale si offre al Dio della natura e della grazia il sacrifizio che l'onora e lo placa; in cui s'innalza al cielo l'odoroso timiama per convertirsi in pioggia feconda di benedizioni e di grazia sul popolo fedele: è quella in fine sulla cui fronte unicamente a indelebili note vi stanno scolpite *verità e santità.*

Or bene l'acattolico è uscito da questo unico santuario della verità e della santità per immolare sulle alte vette di frondosi colli sacrifizii profani sulle menzognere are di Baal, ivi prostituì la sua dignità per tener dietro a miserabili avventurieri che si son fatti giuoco di lui. Frattanto il suo passaggio sulla terra è di un istante, egli non tocca lo spazio e il tempo che in un punto matematico, e suo malgrado viene sospinto, anzi precipitato verso l'immenso oceano de' secoli eterni, ove cade ogni velo, ove la verità gli apparirà nuda e sola, ed ove il pentirsi è vano, il voler ritrarre il piede è follia.

FINE DEL VOLUME SECONDO

INDICE

IL PROTESTANTESIMO

E LA

REGOLA DI FEDE

IL PROTESTANTESIMO

E LA

REGOLA DI FEDE

IL PROTESTANTESIMO

E LA

REGOLA DI FEDE

PER

GIOVANNI PERRONE

D. C. D. G.

Professore di teologia nel Collegio romano.

VOL. III.

MILANO | GENOVA
CARLO TURATI | DARIO G. ROSSI

COEDITORI

1854

PARTE III.

STORICO-MORALE

PROEMIO

Note caratteristiche dell'opera di Dio e dell'opera dell'uomo. — Distinzione tra gli autori o fautori delle sette e quelli che furono in esse nati ed educati. — Gli strumenti de'quali servesi Dio per annunziare la verità e convertire i popoli. — Quali sieno gli uomini introduttori di sette. — Quali sieno le testimonianze delle quali faremo uso in questa parte. — Del fine che in essa ci siamo proposto.

L'opera di Dio è ognor fregiata di tai caratteri da non potersi giammai pigliare in iscambio coll'opera dell'uomo; o, se così si voglia, l'opera dell'uomo sì fattamente differisce dall'opera di Dio per la imperfezione a lei propria, per certe note ad essa inerenti, che non si può di guisa alcuna confondere con questa; nè s'inganna in iscambiar l'una con l'altra se non quegli che volontariamente si accieca per non discernerla. Di qui è che a compimento del nostro lavoro abbiam creduto opportuno il tracciare l'origine della regola della quale si è finora discorso, e il carattere morale degli autori che l'hanno pe' primi proclamata, non che de' mezzi co' quali venne introdotta, di quelli che l'hanno sul principio abbracciata, di quelli che l'abbandonano per appigliarsi alla regola di fede cattolica, o di quelli che per converso rinunziando a questa, a quella de' riformatori si rivolgono.

Ho detto degli autori della regola del protestantesimo e de' primi seguaci di essa, dappoichè non è mio intendimento il detrarre a quelli che, nati da genitori protestanti, si trovarono o si trovano senza loro elezione nella comunione a cui appartengono. Peroc-

chè questi ponno far professione del protestantesimo senza lor colpa, cioè per un errore invincibile, e però è piuttosto a compiangersi la sorte loro, anzi che incolparli di quello di che da essi non dipendè la scelta. Finchè questi di buona fede, come abbiam più volte dichiarato, seguono la religione de' padri loro, sebben materialmente ed esteriormente, in quanto al corpo, faccian parte di una comunione eterodossa, in verità e in realtà interiormente spettano all'anima della vera chiesa ortodossa, e trovansi in istato di salvazione. Or come a noi non è dato il penetrar nel santuario della coscienza di ciascheduno, non ci è dato il conoscere l'interno lavoro di Dio nella coscienza individuale, la fedeltà o infedeltà di ciascuno rispetto alle grazie e ai lumi, o illustrazioni di Dio, alle sue superne ispirazioni, e perciò ci convien lasciar tutto al giudizio del medesimo Dio e alle responsabilità di ogni individuo. Giusto come è Dio per natura, non fia mai che condanni al supremo castigo un innocente, poichè sola la colpa che dà morte all'anima è quella che separa da Dio [1] e provoca i suoi eterni castighi. Ognuno in particolare è conscio a sè stesso de' suoi dubbi, delle sue renitenze alle ispirazioni di Dio, dello stato di sicurezza o di turbazione in cui si trova; che se taluno non ha nè fondato sospetto, nè dubbio di alcuna sorte nello stato in che vive, certo che s'incontrerà in un Dio il quale stima alieno da sè il condannar l'innocente. E con questa restrizione debbe intendersi la celebre massima, l'articolo di fede del cattolicismo: *fuor della chiesa non vi ha salute.* Perchè sempre suppone la reità in chi vive e muore fuor della chiesa [2].

Per ciò poi che spetta all'opera di Dio, come hassi dalla scrittura, i prodigi, lo spirito di profezia ed altri celesti carismi; la

[1] Disse già s. Agostino, *De peccat. merit. et remiss.*, lib. 1, cap. 34: *A salute ac vita aeterna hominem nisi peccata non separant.* E al cap. 19 parimente scrisse: *Peccata enim sola separant a Deo.* Era questo come un principio inconcusso pel santo dottore nelle sue dispute contro i pelagiani, i quali escludevano i fanciulli morti senza battesimo dal regno de' cieli, tuttochè nella loro ipotesi non traessero questi nel nascere la colpa originale.

[2] Convien però notare che altra cosa è che un acattolico viva in buona fede nella propria setta, altra è l'aver la fede teologica, come in non pochi avviene che non l'abbiano. Nel primo caso è verissimo che ponno salvarsi, nell'altro nol possono di niuna guisa, giacchè *senza fede*, dice l'apostolo, *è impossibile il piacere a Dio.*

semplicità, il candore, l'umiltà, la carità, la rettitudine d'intenzione, lo zelo dell'anime e della divina gloria e simili doti che rifulgono negli strumenti scelti da Dio per la propagazione della sua rivelazione, son tali che nulla lasciano a desiderare per un cuor retto affin di chiarirsi esser quella veramente cosa di Dio. Or come ne' primordi della chiesa, così nel progresso gli stessi segni, le stesse doti, i caratteri medesimi appariscono nell'opera di Dio per forma, che quelli i quali operarono più di bene per la salvazione delle anime nella chiesa furono uomini d'innocentissima vita e irreprensibili sotto ogni rispetto [1].

Nè vale che si apporti un qualche esempio peculiare in contrario d'uomini perversi de' quali Dio talora si servì a vantaggio del suo popolo; come di Balaam per cui benedì le tribù nomadi nel deserto; di Iehu che distrusse il culto di Baal e punì la colpevole casa di Achab; di Ciro che sciolse le catene del servaggio babilonese: di Caifas il quale profetò. Perchè se ben si considerino questi rarissimi casi eccezionali, si scorgerà agevolmente che nulla hanno essi di comune colle cose di che trattiamo. Imperocchè non trattasi in questi per nulla o di annunziare, o di propagare la religione, molto meno di riforma di costumi o di abusi o simili, ma solo di difesa del suo popolo, di punizione degli empi, e del ben essere temporale. Caifas poi in quella sua profezia non espresse che l'empio suo subbiettivo progetto politico d'immolare il giusto a salvamento temporale, com'ei pensava della intiera nazione, ciò che punto non si verificò, anzi avvenne tutto l'opposto di quanto egli si apponeva; non si verificò questa profezia che nella salvazione spirituale del mondo qual frutto della morte del Salvatore, a cui certo Caifas nè pur volgeva un pensiero. Nel resto Dio mai non prese ad istrumento della sua gloria in ciò che concerne il bene spirituale dell' anime, l'istituzione de' popoli, la propagazione de' suoi insegnamenti, l'avanzamento nello spirito, uomini di professione malvagi [2].

[1] L'apostolo, II Tim., II, 1, chiama cotesto operaio *operarium inconfusibilem*.

[2] Ben sentì e svolse la forza di un tal argomento il signor Roberto Belaney, graduato dell'università di Cambridge e già vicario di Arlington, il quale tra le ragioni della sua conversione arreca ancora il pessimo carattere morale de' riformatori, d'un Enrico, d'un Lutero e d'altrettali. « Ed è possibile, egli disse, che Lutero ed Enrico siano anelli di quella catena apostolica d'uomini mandati da Dio, di quella catena d'oro che insieme unisce la terra e il cielo! Lutero ed Enrico gl'inviati di Dio! Essi i riformatori della sua chiesa! Se non fu Iddio

L'opera poi dell'uomo in opposizione a quella di Dio si manifesta apertamente sì dal principio da cui muove, come dal modo tutto umano, subdolo, abbietto, carnale, con cui si effettua, nonchè dai mezzi che si mettono in opera al conseguimento del proposto fine, dagli effetti che ne conséguitano, e precipuamente dal carattere morale di quelli che ne sono e gli autori o i promovitori. Gli elementi che a detto dell'apostolo s. Giovanni concorrono a costituir ciò che *mondo* nel suo formale significato si appella, sono la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita [1]; cioè l'amor disordinato del piacere, l'interesse e l'ambizione. Or questi elementi spiccano di tal modo in cotesti uomini, che non ci vuol meno di un cieco a non ravvisarli e pigliare abbaglio. Uomini quali ce li descrive l'apostolo *amatori di sè stessi, passionati, altieri, superbi, bestemmiatori, non soggetti a' lor genitori, ingrati, scellerati, senza affezione, senza pace, delittuosi, incontinenti, immansueti, senza benignità, traditori, protervi, tumidi ed amanti più dei piaceri che di Dio, i quali sebben paiano avere un'apparenza di pietà, niegano tuttavia ogni verità* [2]. Coi quali tratti maestri ha egli come in compendio abbracciata la biografia di quegli audaci i quali a varie riprese sono insorti nel lungo tratto de' secoli a turbar la chiesa di Dio, da Simone il Mago fino agli ultimi innovatori de' nostri giorni, e di quelli che terranno lor dietro nel corso de' secoli futuri.

Per chi è alquanto versato nella storia ecclesiastica e nella eresiologia riuscirà assai facile il riscontrare o tutti o una gran parte dei lineamenti coi quali ritrasse l'apostolo i futuri innovatori, in ciascuno degli eresiarchi o introduttori di nuove sette in opposizione all'unica vera chiesa dal Salvatore istituita e fondata. Noi lasciando da parte quegl'infelici che si segnalarono in siffatto aringo ne'secoli anteriori ci fermeremo, come vuole l'argomento nostro, su quelli soltanto che intrapresero la così detta riforma del sestodecimo secolo, ossia sui fondatori e promotori del pro-

che gl'impiegò a tal lavoro, fu dunque il demonio. Non v'è uscita, dice il signor Belaney, da tal dilemma: la riforma è opera di Dio o del demonio. Enrico si affaccia qual mostro sul limitare della chiesa legale d'Inghilterra, e fa sentire ch'essa non è opera divina ma umana, anzi peggio che umana. » *A letter to the lord Bishop of Chichester;* London, 1852.

[1] I Jo., II, 16. [2] II Tim. III, 2-5.

testantesimo. E posciachè trattasi di cose a tutti notissime, rileveremo su gl'indicati punti quanto si può riferire all'intento nostro che è il dimostrare come nell'opera loro tutti si riscontrino i caratteri di quelli che si attentarono o a disfare od a parodiare l'opera di Dio. Dal che ne inferiremo non potersi da veruno a cui stia a cuore l'onor divino e la propria salvezza restarsi in una comunione che ha con sè oltre agl'interiori vizi che già rilevammo nelle due parti precedenti tutti i segni della divina riprovazione.

Sarà quindi questa terza parte tutta pratica e di applicazione, fondata sui fatti quali ce li presenta la storia del protestantesimo; e tale è la ragione per cui noi l'abbiamo intitolata *storico-morale.* Questa riuscirà alla portata di ogni classe di leggitori, perchè al tutto positiva. Accompagneremo soltanto i documenti storici colle riflessioni spontanee che rampollano dalla natura stessa dei fatti.

Affinchè poi niuno abbia a tacciarci o di esagerazione o di calunnia, d'infedeltà o menzogna ne'ritratti che siam per fare d'uomini siffatti, e ne'racconti de'mezzi adoperati coi quali cercarono riuscire nello sciagurato intraprendimento, noi non recheremo, per quanto ci sarà dato, che testimonianze di scrittori protestanti, i quali si dipinsero scambievolmente con sì vive tinte, che nulla lasciano a desiderare. Che se oltre a questi ci sarà d'uopo ricorrere per pruova o conferma di quanto affermiamo a taluni autori cattolici, questi saran tali che, e per la conosciuta loro dottrina e critica, e per la nota loro imparzialità e probità, non potrà ricusarsi da qualsivoglia persona prudente la testimonianza de' medesimi. E ciò con tanto maggior ragione in quanto che questi stessi attinsero a sorgenti protestanti.

Tolga Iddio che io intenda con questo pratico argomento in nulla detrarre a chicchessiasi de'presenti protestanti, od invilire que'che professano sotto qualunque forma il protestantesimo. No, chè tale non è il mio intendimento; ma queste cose io scrivo a solo oggetto di tórre il velo, che tuttor copre gli occhi di tanti, che senza lor propria volontà trovansi invischiati nelle panie dell'errore, e così veggano il generoso partito a cui debbono appigliarsi qualor vogliano assicurare la lor sorte avvenire. Nè solo ciò, ma affinchè tutti i cattolici i quali per buona ventura loro già trovansi in sulla retta via, in riscontrare la sì deforme

cosa che è non sol nella teorica ma ancor nella pratica il protestantesimo nella sua origine, ne'suoi autori e fautori, si guardino dalle tortuose insidie che loro si tendono affin di fuorviarli dall'unica vera religione di cui sono al possesso per divino favore. Non vi ha che solo il cattolicismo che con ogni lucentezza porti con seco l'impronta della verità divina, e per cui solo possa l'uomo aver pace non già quella che il mondo promette e mai non può conferire, ma quella che unicamente dal cielo discende, e prepara alla pace imperitura, di cui quella è la foriera, il pegno ed il saggio e che non ritrovasi che nel cuore dell'umile e sincero credente. La pace del discredente e del settario è pace menzognera, nè ha per termine e frutto che la perdita del bene supremo e con essa il supremo de' mali.

CAPO I.

Carattere morale di quelli che hanno sostituita la nuova regola di fede alla regola di fede cattolica.

Capi supremi o autori primari della così detta riforma. — Metodo ed ordine che si terrà in trattar di ciascun di essi.

Per quanto siansi moltiplicate e suddivise le comunioni protestanti, tutte non di meno riconoscono per loro capi supremi o autori della gloriosa riforma Lutero in Germania, Calvino in Francia e Zwinglio nella Elvezia. Rispetto poi all'anglicanismo niun v'ha che non sappia esserne stato primo architetto e istitutore Arrigo VIII. Però noi di questi soltanto terrem conto; chè in quanto ai capi delle riformazioni della riforma e che ingenerarono nuove comunioni, non molto di essi ci brigheremo come di quelli i quali non altro fecero che svolgere ed esplicare con maggior franchezza o sott'altra forma i germi racchiusi nella regola di fede da quei primi introdotta, ed adottare alcune modificazioni che più ad ognuno attalentava, ma sempre nello spirito e nella tendenza della nuova regola stessa posta a base e fondamento di loro innovazioni. Le linee maestre rinvengonsi come lo stame o il tessuto cellulare primigenio nel corpo umano, si conservano sempre le stesse, e di qui ancora è, che tutte queste sette subalterne fruiscono della denominazione comune di protestantesimo.

Per circoscriverci al nostro intendimento di far conoscere l'opera al tutto umana della riforma in opposizione all'opera di Dio, noi non ci allargheremo collo scrivere la biografia di que' capisetta del protestantesimo, ma toccheremo soltanto quel che più da vicino si affà al nostro disegno rispetto alla nuova regola di fede. E affine di sfuggire la confusione seguirò costantemente l'ordine stesso rispetto a ciascun de' sovrannominati capi, salve quelle piccole eccezioni che richieste sono dal subbietto. Dirò cioè prima alcunchè de'motivi pe'quali ognun d'essi si mosse ad abbandonar l'antica regola di fede per sostituirvi la propria; parlerò quindi dello spirito in essi dominante, del modo da essi tenuto, della loro incostanza; in seguito vi aggiungerò alcuna cosa intorno alle loro più palpabili contraddizioni, ed alla sregolatezza di lor morale condotta. A questi punti come a modo di appendice soggiungerò come in un quadro sinottico le contraddizioni scambievoli delle diverse comunioni fra di sè, e il giudizio che gli uni fanno degli altri. Di tal guisa avremo una pruova piena e legittima del vero punto di veduta con cui apprezzare giustamente dobbiamo que'che si diedero per riformatori della chiesa di Dio. E affinchè procediamo con maggior lucidezza parleremo in distinti paragrafi di ciascun d'essi in particolare.

§ I. *Lutero.*

Lutero non si mosse alla innovazione di dottrina da alcun lodevole fine; ma da bassa invidia. — Vi si raffermò colla superbia. — Come si appalesà dalle opere sue — e dall'accusa de' contemporanei. — Modo da lui tenuto per persuadere i suoi paradossi. — Rigetta i libri sacri contrari al suo sistema. — Corrompe i testi della scrittura. — Accusa gli apostoli e Mosè di errore, perchè contrari al suo dommatismo. — Incostanza perpetua di Lutero in pressochè ogni articolo di sua dottrina. — Aperte contraddizioni nelle quali egli cadeva. — Sregolatezza de' costumi in Lutero dopo la sua apostasia. — Sua furiosa libidine. — Matrimonio sacrilego. — Sue oscenità nel parlare. — Sua vita epicurea. — Sua confessione del non essere stata la sua dottrina che inganni, bugie ed errori. — Presentimento di sua dannazione.]

Il frate agostiniano Martin Lutero è stato il primo a spiegare il vessillo della rivolta contro la cattolica chiesa con ribellarsi a Leone X che ne proscrisse solennemente la dottrina. Per quai *motivi* venn'egli a questo disperato partito? Ebbe egli forse in

mira il correggere gli abusi veri o supposti della medesima chiesa, come il volgo de'protestanti suppone, lo zelo della divina gloria, o altri simili motivi d'intenzion retta e pura? Nulla meno. Egli passò molti anni nella chiesa cattolica tranquillamente, tenne anzi una condotta lodevole e nell'esercizio della mortificazione e della penitenza, com'egli medesimo l'attesta [1], ed altri scrittori cattolici di que'tempi il confermano [2]. Come pertanto venne egli in questo divisamento di costituirsi riformator della chiesa? Vi si trovò impegnato per caso e senza ch'egli stesso se ne avvedesse [3]. Com'egli aveva disorbitato nelle tesi proposte intorno alle indulgenze, la pubblicazion delle quali venne in Germania dal pontefice affidata a'padri domenicani, non volle giammai dare indietro non ostanti le rimostranze che gliene vennero fatte per tante vie e in sì diversi modi. Si rimpennò, e malgrado le replicate proteste di sommissione alle decisioni pontificie, quando queste vennero a luce, ei resistette apertamente, la ruppe e dichiarò guerra a morte al pontificato romano [4]. Laonde niun retto fine, niun premeditato disegno indusse Lutero in adergersi a capo di riforma, ma bensì una fortuita combinazione o, a meglio dire, un principio di bassa invidia contro il Tezellio, lo gittò quasi senza ch'ei se ne addesse nello steccato. Una volta colà trovatosi, l'amor proprio più non gli consentì che ne uscisse. Passò di errore in errore, adottò quasi per intiero la simbolica de'valdesi, de'wicleffiti e degli hussiti [5], benchè dall'impegno stimolato valicò tutti i confini. Confessa egli medesimo che più d'una volta si trovò stretto dalla coscienza e nelle più crudeli angustie, e in dura lotta

[1] Presso l'Audin, *Hist. de la vie de Luther*, tom. I, cap. 1.

[2] Erasmo, in *epist. ad Thomam cardinal. ebroicensem*, ove, dopo di aver attestata la regolarità di lui nel vivere, essendo tuttor religioso, soggiunge: *Quantum mutatus ab illo!*

[3] Timoteo Kestmero luterano, nel suo *Thesaurus*, ecc., impresso nel 1566, nella *epistola nuncupatoria* verso la fine riferisce le parole di Lutero stesso: « *Casu, non voluntate* in istas turbas incidi; Deum ipsum testor. » Lutero inoltre ciò conferma in *loc. commun.* 1594, class. IV, cap. 30, pag. 58, dicendo: « Initio evangelii cum Deus in hanc (ut sic dicam) factionem *praeter meam voluntatem* per mirabiles occasiones me involveret. »

[4] Bossuet, *Hist. des variat.*, lib. 1, § 61. Ved. ancora Audin, *Hist. de Luth.*, lib. 1, cap. 1.

[5] Ibid., *Préface*, § 22. Ciò che anche nella prima e seconda parte noi abbiam provato con argomenti inconcussi.

con seco stesso [1]; disgustato da'suoi li minacciò di ritornare al papato [2]. Pruove tutte parlanti ed eloquenti dell'abbietto principio d'onde movea quella innovazione.

Che se l'invidia fu il primo movente in Lutero che il fece fuorviare, lo spirito in lui dominante in tutto il corso di sua agitata carriera fu la superbia, fu un orgoglio sì smaccato, sì strabocchevole che urtava i suoi medesimi seguaci. Di qua quella giattanza con cui egli preferisce il proprio sentimento a quello di tutta la chiesa di s. Agostino e di tutti gli altri padri e dottori, per forma che, com'egli stesso si esprime, se Pietro, se Apollo, se un angelo ben anco dal cielo insegnassero diversamente da quello ch'egli insegnava, la dottrina sua è tale che illustra la gloria del solo Dio. Pietro, il sommo degli apostoli, dice, vivea e insegnava contro la parola di Dio [3]. E scrivendo contro Erasmo, parla di questa guisa a'suoi oppositori: « Deponete quanto di armadura vi somministrano gli antichi ortodossi, le scuole de' teologi, l'autorità de'concili e de'pontefici, il consenso di tanti secoli e di tutto il popolo cristiano: null'altro riceviamo fuorchè le scritture, ma sì fattamente, che appo noi soli siavi autorità certa d'interpretazione. Quello che noi interpretiamo è ciò che intese lo Spirito santo; quello che apportano altri, tuttochè grandi, tuttochè molti,

[1] Ecco le sue parole, tom. II, edit. Wittemb. 1566, fol. 344 *b:* « Quoties mihi palpitavit tremulum cor, reprehendens obiecit eorum (catholicorum) fortissimum et unicum argomentum: tu solus sapis? Tot ne errant universi? Tanta saecula ignoraverunt? Quid si tu erres et tot tecum in errorem trahas damnandos aeternaliter? »

[2] Presso il Bossuet, lib. 2, § 9: « Nel resto, diceva egli, se voi pretendete di continuare a far le cose per queste comuni deliberazioni, *io mi disdirò senza esitare di tutto ciò che ho scritto ed insegnato; io ne farò la mia ritrattazione e vi pianterò là.* Tenetolo detto una volta per sempre. » Lo stesso vien riferito presso il Milner, *Excellence de la religion catholique*, traduct. de l'anglais. Il Milner aveva intitolata l'opera sua: *End of religious controversy*, ossia *Fine della controversia religiosa.*

[3] *Comment. in ep. ad Galat.*, cap. 2, ed. Wittemb., tom. V, fol. 290 *b*, scrive: « Esto, ecclesia, Augustinus et alii doctores, etiamsi Petrus, Apollo, imo angelus e coelo diversum doceant, tamen mea doctrina est eiusmodi, quae solius Dei gloriam illustrat... Petrus apostolorum summus vivebat et docebat contra verbum Dei. » Or si raffrontino queste ultime parole con ciò che de' gnostici riferisce s. Ireneo, *Cont. haeres.*, lib. 3, cap. 2, num. 1, i quali dicevano: « Se non solum presbyteris (cioè episcopis), *sed etiam apostolis existentes sapientiores sinceram invenisse veritatem* » e si vedrà come gli eretici tutti si assomiglino fra di sè nello spirito di superbia.

provenne dallo spirito di satanasso e da mente impazzata [1]. » Eppure qui ancor non si ristette, ma con la stessa baldanza soggiugne altrove: « Voglio che voi sappiate che in avvenire non più vi degnerò di siffatto onore da permettere che, o voi, o gli angeli stessi del cielo giudichiate la mia dottrina..... Nè voglio che la dottrina mia sia giudicata da chicchessia, e però nè men dagli angeli; imperocchè essendo io di essa cèrto, voglio per mezzo di lei esser giudice e vostro e degli angeli [2]. » Nè la finirei sì presto se tutti recar volessi i tratti ne' quali quest' uomo appalesa un orgoglio ributtante e fuor d'ogni misura, e de'quali potrebbe compilarsi un intiero volume. Di qui inoltre quella giattanza fino alla nausea ripetuta, di essere egli stato il primo e il solo a conoscere la vera dottrina, di essere stato a ciò predestinato, il paragonarsi con Cristo stesso nel predire che dopo sua morte vi sarebbono stati di molti a scandalizzarsi di sua dottrina ed a lasciarla e ad abbandonarla [3].

Impudenza che rivoltò lo stomaco de' suoi contemporanei e ammiratori, che pure non eran fiore di umiltà. Rechiamone a saggio un qualche loro detto. Corrado Reggio non dubitò scrivere che « Dio pel peccato di superbia per cui Lutero si aderse (come i più de' suoi scritti ne fan fede) gli tolse il vero spirito [4]. » Zwinglio accusa lo stesso Lutero perchè ei parlava e scriveva « con assai d'arroganza e con arrogante fasto di parole, ed anzi

[1] Nel lib. *De servo arbitr.*: « Deposite quidquid armaturae suppeditabunt orthodoxi veteres, theologorum shcolae, authoritas conciliorum et pontificum, consensus tot saeculorum ac totius populi christiani: nihil recipimus nisi scripturas, sed sic, ut *penes nos solos sit certa authoritas interpretandi. Quod nos interpretamur, hoc sensit Spiritus sanctus*. Quod adferunt alii, quamvis magni, quamvis multi, a spiritu satanae, et alienata mente profectum est. »

[2] Nel lib. *Adversus falso nominatum ecclesiasticum statum*, verso il principio, scrive: « Scire vos volo, quod in posterum non amplius vos hoc onore dignabor, ut sinam vel vos vel angelos de coelo, de mea doctrina iudicare . . . Nec volo meam doctrinam a quoquam iudicari; neque adeo ab angelis quidem: cum enim certus de ea sim, per eam quoque et vester et angelorum iudex esse volo. »

[3] *In loc. commun.*, class. V, pag. 43: « Erit forte tempus, ubi et mihi liceat dicere: *Omnes vos scandalum patiemini in ista nocte* . . . Quantum sectarum excitavit satanas nobis viventibus... Quid futurum est nobis mortuis, etc., etc.? »

[4] Lib. germ., *Cant. Io. Hessium de coena Domini:* « Deus propter peccatum superbiae quo sese Lutherus extulit (quemadmodum pleraque ipsius scripta testantur) verum illi spiritum abstulit. »

troppo più che turgide minaccie [1]. » La società tigurina nella risposta al libro di Lutero contro Zwinglio dice: « I profeti e gli apostoli cercavan la gloria di Dio e non già il lor privato onore, la lor pertinacia e il loro orgoglio; ma Lutero cerca le cose sue, è pertinace, s'inalbera con istrabocchevole insolenza [2]. » Simone Lito: « Lutero, scrive, di troppo attribuì e più che non dovea alla gloria vana ch' erasi acquistata, ed era gelosissimo che altri ne avesse solo una particella [3]. » E per non esser lungo vi aggiugnerò il giudizio di Calvino, che parlando di Lutero che pur ammirava, scrisse: « Come Lutero ha di esimie virtù, così abbonda di gran vizi. Piacesse al cielo ch'egli avesse messo più studio in tener più a freno quella rabbia, la quale ovunque avvampa, ed avesse posta maggior opera in conoscere i propri vizi [4]. « Corrado Gesnero: « Non è a dissimulare, dice, esser Lutero di tempra veemente, impaziente e che non può sofferire chiunque non consenta pienamente con esso lui [5]. » Nè Lutero ignorava quello che gli altri di lui pensavano. « Veggo, diceva egli, richiedersi da tutti in me modestia... Quasi tutti condannano in me la mordacità [6]. »

Che dire del *modo* tenuto da Lutero in persuadere la propria dottrina o, per meglio dire, i suoi paradossi? Egli che professava nel consesso di Vormazia di non arrendersi se non se a sola la sacra scrittura, e lo stesso inculca e ripete in mille luoghi de' suoi scritti? Ebbene egli di sua propria volontà rigetta d' un

[1] In *Resp. ad confess. Luther.*: « Magna arrogantia, et cum arroganti verborum fastu, minis quoque plusquam turgidis. »

[2] « Prophetae et apostoli Dei gloriae, non privato honori, non suae pertinaciae et superbiae studebant: Lutherus autem sua quaerit, pertinax est, insolentia nimia effertur. »

[3] Simon Lythus, in *Resp., altera ad alteram Iac. Gretzeri apolog.*, pag. 333: « Lutherus plus quam debebat tribuit gloriolae partae, cuius particulam communicari cum aliis indignissime ferebat. »

[4] Presso lo Schlüsselb., in *Theol. Calvin.*, lib. 2, fol. 126: « Lutherus, ut pollet eximiis virtutibus, ita magnis vitiis laborat. Hanc intemperiem, quae ubique ebullit utinam magis frenare studuisset... Utinam recognoscendis vitiis plus operae dedisset. »

[5] In *Universal. biblioth.*: « Istud non est dissimulandum, Lutherum esse vehementis ingenii, impatientem, et qui nisi sibi per omnia consentientes ferre nesciat. »

[6] In *loc. commun.*, class. IV, fol. 35: « Video ab omnibus in me peti modestiam... Omnes fere in me damnant mordacitatem. »

tratto dal canone de'sacri libri quelli che più apertamente si oppongono a' suoi insegnamenti, cioè la lettera agli ebrei, la seconda di s. Pietro, la seconda e la terza di s. Giovanni, la lettera di s. Iacopo, cui per soprassello chiama *lettera di paglia*, e l'apocalissi [1].

Inoltre con sacrilega temerità corrompe il sacro testo per inserirvi il suo dommatismo, ovvero toglie le parole dal testo che col suo dommatismo non ponno conciliarsi. Contentiamoci di darne a saggio solo un'aggiunta da lui fatta, ed una sola sottrazione. Si sa che il domma favorito di Lutero fu quello della *sola* fede giustificante senza le opere buone. Che fe' egli pertanto? Nella sua versione germanica dell'epistola ai romani c. III, v. 28, ove l'apostolo scrive: *Pensiamo giustificarsi l'uomo per la fede*, egli vi aggiunse di suo la parola *sola*. Accusato dai cattolici per tale aggiunta, egli rispose: « Così voglio, così comando, serva la volontà per ragione... Lutero così vuole, e dice sè essere il dottore sopra tutti i dottori in tutto il papato; » conchiude infine: « Perciò deve (la voce *sola*) rimanere nel mio nuovo testamento, ed ancorchè tutti i papisti infuriino, non perciò la toglieranno di là: mi pento di non avere aggiunte eziandio quelle due parole *tutte* e *di tutte*, cioè senza *tutte* le opere *di tutte* le leggi [2]. Per ciò che concerne la mutilazione del passo biblico in cui sono esortati i fedeli alle buone opere, l'abbiamo nella versione germanica della seconda epistola di s. Pietro, ove scrivendo l'apostolo: *Fratelli, sempre più studiatevi di render certa la vocazion vostra* PER MEZZO DELLE BUONE OPERE; perchè queste parole *per mezzo*

[1] Così l'attestano i discepoli di Lutero, e tra gli altri Adamus Francini, in *Margarita theolog.*, pag. 448 · « Apocryphi libri novi testamenti sunt: Epistola ad hebraeos, epistola Iacobi, secunda et tertia Ioannis, posterior Petri, et apocalypsis. » Lo stesso afferma Chemnizio, in *Enchirid.*, pag. 63, e nel suo *Comment. conc. trid.*, pag. 55. Rispetto all'epiteto *di paglia* dato da Lutero alla lettera di s. Iacopo, veggasi il Bayle all'art. *Luther* del suo dizionario, ove riferisce per disteso la controversia del p. Edmondo Campiano avuta intorno a ciò in Inghilterra mentre veniva stirato sull'eculeo per ordine della buona Elisabetta.

[2] *Opp. Germ.*, fol. 141-144: « Sic volo, sic iubeo, sit pro ratione voluntas: Lutherus ita vult, et ait se esse doctorem super omnes doctores in toto papatu... Propterea debet (vox *illa*) in meo novo testamento manere, etiamsi omnes papasmi ad insaniam redigantur, tamen non eam inde tollent; poenitet me quod non addiderim et illas duas voces: *omnibus* et *omnium* (videlicet sine *omnibus* operibus *omnium* legum). »

delle buone opere non si affacevano al suo nuovo domma, Lutero al tutto le omise sopprimendole. Or questi due esempi non sono, come ho detto, che un saggio delle corruzioni bibliche fatte dal *grand'uomo*, come usan chiamarlo i protestanti, affin di persuadere le sue novità. Nel resto l'Eckio e l'Emsero, come altrove abbiamo accennato, glie n'han rilevate più di mille, e tutte dommatiche [1]. Ciò che pur gli vien rimproverato da Zwinglio, chiamandolo apertamente *corrompitore e pervertitore delle sacre scritture* [2].

Ma qui non si stette ancor Lutero, dacchè osò tacciar perfino di errore gli apostoli stessi in materia di dottrina. Imperocchè: « Ossia Cipriano, scrive egli, Ambrogio, Agostino; ossia *s. Pietro, Paolo,* anzi un angiolo dal cielo insegni altramente, tuttavia io certamente so che non persuado cose umane, ma divine [3]. » Di più già abbiam veduto poc'anzi aver egli scritto che Pietro, il sommo degli apostoli, viveva e scriveva contro la parola di Dio; e parlando dell'apostolo s. Iacopo, che fa menzione nella epistola sua del sacramento della estrema unzione, di tal forma si esprime: « Dato ancora che fosse tal lettera dell'apostolo Iacopo, direi non esser lecito ad un apostolo di sua propria volontà l'istituire un sacramento.... Perocchè ciò non ispettava che al solo Cristo [4]. » Di Mosè poi discorre in modo affatto inverecondo: « Mosè, scrive egli, ebbe labbra, ma profonde, infaconde, impedite, adirate, nelle quali non v'ha una parola di grazia, ma d'ira, di morte e di peccato. Raccogliete tutte le sapienze di Mosè, de'filosofi gentili, e le troverete esser esse davanti a Dio o idolatria o una sapienza *ipo-*

[1] Florimundus Raymond, *De orig. haeres.*, lib. 1, cap. 15, pag. 67, osserva che furono tosto notati nella versione del N. T. da sopra 4000 errori o luoghi depravati. Veggasi l'*Apparatus biblic.* del p. Cherubino a s. Ioseph., tom. IV, *Hist. vers. Lutheri.*

[2] Tom. II, opp. *Ad Luther.*, lib. *de sacram.*, pag. 412 *b*, 413 *c*. Munstero lo chiama interprete poco accurato, nè abbastanza conoscente della lingua ebraica. Bucero afferma che la versione di Lutero è zeppa di errori. Melchiorre Zanchio compose un intiero libro di tali errori. Filippo Mornixio asserisce che niuna versione vi ha che più si scosti dal testo autentico, ecc. E questi son tutti autori protestanti.

[3] Tom. V, col. 290 *b*: « Sive s. Cyprianus, Ambrosius, Augustinus, *sive s. Petrus, Paulus imo angelus* e coelo aliter doceat, tamen hoc certe scio, quod humana non suadeo sed divina. »

[4] *De captiv. Babyl.*, fol. 36 *b*: « Tamen si etiam esset epistola apostoli Iacobi, dicerem, non licere apostolum sua auctoritate sacramentum instituere.... Hoc enim ad solum Christum pertinebat. »

critica, ovvero se è politica essere una sapienza d'ira.... Dappoichè Mosè ha le labbra cosperse di fiele e d'ira, ecc. [1]. »

Tal era la stima che faceva Lutero della bibbia, che pur proclamò suprema ed unica regola di fede, abusarne quando vi rinveniva un qualche passo che in apparenza paresse favorire il suo sistema, alterarla e corromperla ove non vi si prestasse od anzi apertamente contraddicesse a'suoi insegnamenti, rigettare intieri libri che non si affacessero al suo intento, parlar con uno spudorato disprezzo degli autori ispirati, e preferire in fine sè medesimo agli apostoli. Tralascio, per non dilungarmi di soverchio, molt'altre arti delle quali fe' uso questo capo riformatore, e che certo non si addicono a chi si arroga una missione divina affine di riformare la chiesa di Dio.

Per quello poi che tocca l'*incostanza* e volubilità nelle dottrine di Lutero, ella è cosa notoria che egli non fu mai fermo ne'suoi principii e ne'suoi insegnamenti, attalchè si vede variare quasi ad ogni tratto, per forma che ciò che prima era per lui una opinione libera, poco dappoi diveniva un errore esecrabile o un articolo di fede, ciò che prima era verità inconcussa, mutavasi poscia in un errore ed in una falsità; e così andò egli mai sempre innanzi, e allora soltanto cessò dal variare quando cessò di vivere [2]. Si mostrò in verità il tipo principe del protestantesimo del quale egli inaugurò l'origine. E per venire ai particolari, egli che considerò da prima la transustanziazione qual libera opinione dicendo: « Io non condanno l'alta *opinione* (della transustanziazione), dico solamente che ella non è un articolo fede [3]: » nella risposta al re Enrico ripiglia: « Io avea insegnato che nulla calevami che il pane rimanesse o no nel sacramento; ma ora io *transustanzio* la mia opinione; io dico, che è un'empietà ed una bestemmia il dire che il pane è transustanziato [4]. » E giunge perfino a spingere la con-

[1] Tom. III, in ps. XLV, fol. 425 *a*: « Habuit Moyses labia, sed profunda, infecunda, impedita, irata, in quibus non est verbum gratiae, sed irae, mortis et peccati: colligite omnes sapientias Moysis, gentium philosophorum, et invenietis eas coram Deo esse vel idololatriam, vel sapientiam hypocriticam, vel si est politica, sapientiam irae... Habet enim Moyses labia diffusa felle et ira, etc. »

[2] Intorno al solo punto del principio costitutivo della nuova chiesa, Lutero cangiò *quattordici volte* di opinione in ventiquattr'anni. Ved. i documenti e le pruove presso il dotto Döllinger, *La réforme*, tom. III, pag. 199 e segg.

[3] *De captiv. Babyl.*, tom. II, op., fol. 66.

[4] *Resp. ad art. extract. contra regem Angl.*, tom. I.

danna fino all'anatema; e ciò, com'egli scrive altrove, in dispetto de'cattolici [1]. La stessa mutabilità ed incostanza scorgesi in Lutero rispetto al modo con cui cercò spiegare come rinvengasi nella eucarestia il corpo di G. C. e il pane tutto assieme, ora dicendo che vi è il corpo *nel* pane, or che trovasi *col* pane, ed ora infine *sotto* il pane, e però divennero celebri le particelle *in*, *cum sub*, delle quali poi promiscuamente servironsi i luterani suoi addetti [2].

La stessa incostanza rilevasi in esso lui rispetto al culto de' santi e alla venerazione delle immagini, rispetto al numero e alla efficacia de'sacramenti, e può dirsi in generale in pressochè ogni altro articolo di sua simbolica, tanto che non mancò chi dalle opere di Lutero cavasse un catechismo pienamente cattolico [3]. Incostanza che gli venne rinfacciata da Zwinglio con acerbe parole [4]. L'Ospiniano poi, dotto calvinista, nella sua storia sacramentaria rileva in sì gran numero le varietà di dottrina, che nell'indice alfabetico delle materie alla voce *Lutero* nota: « Lutero da sè dissimile nella dottrina circa la persona di Cristo - L'incostanza nella dottrina - Degli sbagli, e cagioni della incostanza - La sentenza di lui intorno alla cena - Prima - Seconda - Terza - Quarta - Quinta - Incostanza intorno alla cena - Incostanza circa la comunione sotto di una o d'ambe le specie - Incostanza circa la manducazione degli empi - Incostanza intorno alla concomitanza - Incostanza circa l'elevazione del sacramento - Incostanza circa l'adorazione del sacramento, ecc., ecc., ecc. [5]. » Quindi ben può dirsi che Lutero non fu costante che nella sua perpetua incostanza.

[1] Ved. Bossuet, *Hist. des variat.*, liv. 2, § 1-5, ove si riferiscono per disteso tutte le variazioni dell'incostante Lutero su questo punto.

[2] Di qui originò quell'esametro col quale i sacramentari si beffarono di siffatte spiegazioni:

In, cum, sub, *totum fallit monosyllaba mundum.*

[3] Fu esso intitolato: *Cathechismus christianus doctoris Martini Lutheri*, editus a Cristophoro Besold; August. Vindelic. 1818. Vedasi ancora il Bar. De Starck, *Entretiens philosoph.;* Paris 1818.

[4] Zwinglius, tom. II, in *Responsione ad confessionem Lutheri,* fol. 458 circa med., ove scrive: « Lutherus nunc hoc, nunc illud de eadem re pronunciat; nec *usquam sibi constat;* haud dubie ea inconstantia et levitate in Dei verbo utendum esse existimat, qua effrictae frontis scurrae inter aleam uti consueverunt. »

[5] Hospinianus, *Historia sacramentaria: Index alphabeticus* verbo *Lutherus.*

Che diremo delle sue palpabili *contraddizioni?* Di queste parimente riboccano gli scritti di Lutero. Rechiamone a saggio qui pure alcuni esempi. Parlando egli de' doni straordinari e delle superne apparizioni, se ne attribuisce poco meno che l'apostolo s. Paolo, e si pregia di non cederla in ciò a veruno. Ecco le parole sue: « Io pure fui in ispirito, e vidi eziandio degli spiriti; se tuttavia ci è lecito gloriarci delle cose proprie più di quello che essi ne vedranno nel corso di un anno [1]. » Ebbene altrove apertamente attesta il contrario dicendo: « Io non ho veruna apparizione di angeli... Ho fatto un patto col Signor mio Dio, affinchè non mi mandi o visioni, o sogni, od anche angeli [2]. » Nelle dispute ch'egli ebbe cogli anabattisti tenne una dottrina affatto a ritroso di quella che tenuta avea allorchè combattè contro i cattolici. Lo stesso fece quando pugnò contro Zwinglio ed i sacramentari [3]. In una parola Lutero non ebbe mai difficoltà di contraddire a sè stesso ogni qual volta il bisogno e le circostanze il richiedessero [4]. La versabilità in materia di dottrina costituisce uno de' principali caratteri di questo capo innovatore.

A tutto questo pone il suggello la *sregolatezza morale* del vivere. Quel Lutero, che quando era cattolico e religioso mantenevasi in sì dilicata coscienza fino ad essere non poco travagliato dagli scrupoli, che non poteva acquietarsi alla rimembranza de' suoi passati trascorsi; quel Lutero che per confessione sua propria attendeva alla esatta osservanza de' suoi voti, che macerava le sue carni colle asprezze e coi digiuni [5], non appena deviò dalla cattolica fede che, abbandonato da Dio al suo reprobo senso, non vi fu eccesso a cui non si abbandonasse. Non si peritò dopo la sua apostasia di confessare del non potersi astenere dalle donne, come non si può campare senza i necessari alimenti e altre necessità della natura. Ecco le parole di lui: « Come niuno può starsene privo di cibo e di bevanda, così non può essere che al-

[1] Luther, lib. *Teuton. ad senatores civit. German.*: « Ego quoque fui in spiritu, atque etiam vidi spiritus; si omnino de propriis gloriandum est, plusquam ipsi intra annum videbunt. »

[2] *De loc. commun.*, class. IV, pag. 39 alla fine: « *Nullas* apparitiones angelorum habeo... pactum feci cum Domino Deo meo, ne vel visiones, vel somnia, vel etiam angelos mihi mittat. »

[3] Ved. Audin, *Hist. de la vie de Luth.*, tom. II, pag. 14 e segg.

[4] Ibid., pag. 224.

[5] Ibid., tom. I, ch. 4.

cuno si astenga dalla donna... La ragione n'è, perchè concepiti noi siamo nell'utero della donna, con esso nutriti, e da esso nati, allattati ed educati, per forma che la carne nostra nella maggior sua parte è carne della donna, e però non è possibile che da quella ci separiamo [1].

Di qui è ch'egli già inoltrato negli anni, non ostante la santità de' suoi voti, fu preso d'amore per Cattarina di Bora, religiosa da cinque anni nel monastero di Nimistch dell'ordine di san Bernardo, d'onde fu tolta tra le ore 10 a 12 di notte dal senator di Turgau Leonhard Koeppen con otto altre compagne che l'attendevano, e portata a Wittemberga. Dopo vari scandali, Lutero celebrò con esso lei le sue nozze, nè andarono pochi dì dacchè Cattarina si era sposata, che si sgravò [2]. Confessa egli stesso che fece questo matrimonio di soppiatto affin di non esserne impedito da'suoi amici [3]. Dopo un tal passo Lutero ne stette in pena sì che fu d'uopo a Melantone di consolarlo [4]. Ma meglio non può conoscersi lo sregolamento morale di Lutero in questa parte, che da' suoi discorsi simposiaci, ossia dalle conversazioni famigliari tenute in Wittemberga all'albergo dell'*aquila nera*, ove ogni sera si raccoglievano fino alle 10 Lutero, Melantone, Giusto Jonas, Lang e pochi più. Ivi discorrevasi di tutto lo scibile e di ogni fatta oscenità nell'atto che si tracannavan la birra. Tale in coteste conversazioni da un capo all'altro spira un cinismo da fare arrossire ogni onesta persona, e delle quali fu scritto: *Ubi* OMNIA LICENT, *non licet esse pium* [5].

[1] In *Colloq. mental.*, in cap. *De matrim.*: « Ut nemo potest cibo vel potu carere, sic fieri nequit, ut aliquis a muliere abstineat... Causa haec est, quia in utero mulierum concepti, eo aliti, inde nati, lactati et educati sumus, ita ut caro nostra maiore in parte mulieris caro sit, et sic plane fieri nequit, ut ab eis separemur. »

[2] Ved. Audin, op. cit., tom. II, pag. 260, 270.

[3] In *Colloq. latin.*, tom. II *De coniugio*: « Nisi ego clam celebrassem nuptias omnes impedissent, quia omnes amicissimi clamabant non illam sed aliam. »

[4] « Quoniam Lutherum quodammodo tristiorem cerno et perturbatum ob vitae mutationem, omni studio ac benevolentia consolari eum cogor. » Melanchth. in *Epist. ad Ioach. Camerar. De Lutheri coniugio*, che trovasi nell'opera dello stesso Melantone intitolata *Consilia evangelica*, part. 1, pag. 38.

[5] Ved. Audin, loc. cit., pag. 212 e segg. Non si possono leggere alcuni tratti specialmente senza che il rossore ti copra il volto; e pur protesta questo autore di aver non poco falcidiato da tai discorsi impudici. Tai colloqui poi che si tennero dal 1525 fino al 1540 furono raccolti e pubblicati, dietro i foglietti che dì per dì si scrivevano, in un volume in fol. di 1350 pagine, senza l'indice.

Non fu la vita di Lutero dopo la sua apostasia, che quella di un epicureo dato al mangiare, al bere ed al piacere, tanto che venne in proverbio, che quando taluni volevano passare qualche giornata in iscapricciarsi licenziosamente, solevan dire: *Oggi viveremo alla luterana* [1]. Nè è a farne le maraviglie, dappoichè rilevasi aperto da una lettera scritta da Lutero stesso confidenzialmente al suo intimo amico e discepolo Melantone non aver egli fatto in tutta la vantata opera della riforma che ingannare il mondo. Imperocchè di tal forma egli in essa si esprimeva: « Quando una volta noi non avremo più nulla a temere, quando saremo lasciati in pace, allora sarà il tempo di rettificare *i nostri inganni, le nostre bugie e i nostri errori* [2]. » Egli ebbe però ragione allorchè disse alla sua Cattarina una sera quando questa gli faceva osservare le stelle assai lucicanti: « Oh la bella luce! ella però non brilla per noi. - E perchè, ripigliò Cattarina, egli è forse che noi siamo spossessati dal regno de' cieli? - Può essere, rispose egli, in punizione dell'aver noi abbandonato il nostro stato, e sospirò. - Dunque converrà ritornarvi? disse Cattarina. Ma Lutero rispose: è troppo tardi, il carro è troppo incagliato [3]. » Non è maraviglia se inoltre egli fu mai sempre agitato da rimorsi amari di giorno e di notte, se avea niuna fede nella sua nuova dottrina, se non avea altro sulle labbra che il demonio e satanasso, della cui conversazione e famigliarità ora si

[1] Vien riferito dallo scrittore protestante Benedetto Morgensterne, nel *Tract. de ecclesia*, pag. 221: « Si quando volunt indulgere genio non verentur inter se dicere: *hodie lutheranice vivemus.* » Ma meglio non si può conoscere l'epicureismo di Lutero che dalla *edificante* preghiera ch'egli faceva a Dio: « O Dio! per vostra bontà provvedeteci di abiti, di cappelli, di cappotti e di mantelli; di vitelli ben grassi, di capretti, di buoi, di montoni e di vitelle; di molte femmine e di pochi figli. Ben bere e ben mangiare è il vero mezzo di non annoiarsi. » Questa citazione di Magnin non viene negata neppur dal furioso Bost nel suo *Appel.*, nè vi ha chi ne dubiti.

[2] Lettera di Lutero scritta ai 30 agosto 1530 ed ultimamente rinvenuta e pubblicata. Ved. *L'Univers*, 25 mai 1845. E qui cade in acconcio riferire il modo con cui il visionario Swedenborg luterano, fa parlare Lutero da lui veduto nell'inferno: Non mi fa maraviglia che io abbia errato, ma mi maraviglio che un matto solo abbia potuto produrre tanti matti: *Non miror quod ego erraverim, sed miror quod* unus delirans tot deliros *potuerit producere.* Così nell'opera *Vera christiana religio*, etc. Amstelod. 1771, pag. 481 e segg.

[3] Ved. Audin, op. e loc. cit., pag. 278.

pregia, or si lamenta [1]. Tal è il capo del protestantesimo, anzi tanto di più di quello che noi in poche linee l'abbiam ritratto percorrendo i punti fissatici senza volerli oltrepassare. E vorrà trovarsi tra i cattolici chi il tolga a maestro e duce?

§ II. *Zwinglio.*

Zwinglio emulo di Lutero. — Mosso a dommatizzare da solo principio d'invidia. — Fu in lui parimente dominante la superbia. — A lui rinfacciata dai suoi stessi apologisti. — Il modo da lui tenuto in persuadere il nuovo suo dommatismo, oltre alla violenza delle armi, fu la corruzione della bibbia. — Fe' uso di frode e di astuzia. — Cadde in turpi contraddizioni. — Sua incostanza. — Suo sacrilego matrimonio. — Avuto in conto di dannato dagli stessi protestanti per le sue malvagità.

Ulrico Zwinglio fu l'emolo di Lutero. Contrastan fra sè i luterani e gli zwingliani a chi debbasi la gloria di avere inalberato lo stendardo della rivolta contro la chiesa pel primo. Lutero chiamava sè stesso l'Erostrato [2], ma Zwinglio voleva per sè la palma. Checchè sia di ciò, egli è certo che Zwinglio non s'indusse all'opera della riforma per retto *fine*, ma uomo di ardita tempra e gonfio per certa eloquenza popolare, mentr'egli era curato a Zurigo sentissi punto nell'amor proprio, perchè Leone X, che facea pubblicar le indulgenze nella Svizzera, si fosse piuttosto servito a tal fine dell'opera di un francescano anzichè della sua. Quindi come già Lutero insorse contro il Tezelio, così egli insorse contro il francescano. Nè solo attaccò le indulgenze, ma inoltre predicò contro l'autorità del pontefice, contro il sacramento della penitenza, il merito della fede, il peccato originale, l'effetto delle buone opere, l'invocazione de' santi, il sacrifizio

[1] Ved. Döellinger, *La réforme, son développement intérieur;* Paris 1850, tom. III, pag. 235-240: « I miei combattimenti di notte, soleva dire, sono per me molto più duri che i combattimenti di giorno, *quia diei adversarii* mi hanno raramente scoraggiato o afflitto; ma il diavolo cerca a produrmi argomenti che mi esasperano. » Soleva dire di più che satanasso stavasene più a letto con lui che la sua Cattarina.

[2] Così scriveva Lutero da Ausbourg a Melantone l'anno 1518: *Omnes cupiunt videre hominem* tanti incendii Herostratum (*Epist.*, tom. I, ep. 63, cit. da Planck, tom. I, lib. 2, nota 20). Ognun sa che Erostrato fu quegli che incendiò il gran tempio di Diana Efesina, già maraviglia del mondo, a solo fine di rendere celebre il suo nome. Questo solo confronto avrebbe dovuto coprir di onta Lutero.

della messa, le leggi ecclesiastiche, i voti, il celibato de' preti, e l'astinenza dalle carni. Ciò ch'ei fece con tutta la impetuosità del suo naturale [1].

Che se uno stesso fu il movente sì in Lutero come in Zwinglio alla ribellione contro la chiesa, se la medesima fu in amendue la ferocia e l'audacia, identico pure fu nell'uno e nell'altro lo *spirito dominante*, cioè la superbia. Nemmen egli tollerava rivali, perciò non mai potè accordarsi con Lutero; idolatra com'egli era del suo ritrovato, vale a dire del senso figurato delle parole della consacrazione, mai non volle dare addietro. Mentr'egli accusava Lutero di orgoglio, trovò pure chi rimproverasse lui dello stesso vizio, e glielo rinfacciasse. Ecco come nella stessa apologia che di Zwinglio tessè Gualterio ne lasciò scritto, per detto comune di quei che lo giudicavano: « Dicono che egli ripurgò la diletta sposa di Cristo, la chiesa, dal lusso e dalle sozzure della pontificia superstizione; non con giusta e legittima predicazione della parola, ma con ispirito frenetico e tumultuante infuriò per ogni rispetto temerariamente. Strinse violentemente le armi e la spada vietata da Cristo affin di costringere i suoi contraddittori alla sua sentenza [2]. » Osiandro poi soggiugne: « Zwinglio fece sì che l'iniquissimo autor della guerra, il quale spinto *da superbia* e crudeltà mosse i tigurini ad osar nuovo ed isquisito delitto contro i compagni, sforzasse i vinti colla penuria e colla necessità della fame ad arrendersi al suo partito [3]. » E cotale orgoglio fu quello alla perfine che lo sospinse alla sua propria rovina.

Nè più onesto fu il *modo* col quale Zwinglio cercò di persuadere la sua dottrina novella. E per nulla dire della violenza delle armi, già accennata, a cui ebbe ricorso affin di costringere i can-

[1] Ved. John Brereley, *Luther's life*, ecc. A St. Omer 1624, vol. I, ch. 5. Bossuet, *Hist. des variat.*, liv. 2, § 19 e segg. Feller, *Dict. histor.*, art. *Zwingle*.

[2] « Christi inquiunt, dilectam sponsam ecclesiam a pontificiae superstitionis, luxu et sordibus non iusta et legitima verbi praedicatione repurgavit, sed tumultuario et fanatico spiritu per omnia grassatus est... violenter arma et a Christo prohibitum gladium corripuit, ut nimirum in sui sententiam sibi contradicentes compulsurus. » Gualter., in *Apologia pro Zwinglio et operibus eius;* Tiguri 1581, fol. 48.

[3] Osiander, in *Epitome hist. eccles.*, cent. 6, pag. 201: « Zwinglius periniquissimum belli auctorem, qui *superbia* et crudelitate impulsus, tigurinis novi et exquisiti facinoris contra socios audendi author fuit, victos inopia et famis necessitate, eos in partes suas concedere cogeret. »

toni ricalcitranti a sottomettersi al suo nuovo vangelo, per nulla dire delle arti subdole delle quali fe' pruova ad ottener l'intento, mi fermerò solo su quanto gli vien rimproverato dagli stessi protestanti, cioè dell'aver avuto ricorso alla sfacciata falsificazione de' testi biblici. Ad oggetto di persuadere il prediletto senso figurato, Zwinglio nel suo scritto *Della vera e falsa religione* afferma che in s. Luca leggesi che avendo Cristo preso il pane e spezzatolo, lo diede a' suoi discepoli, dicendo: *questo* SIGNIFICA *il corpo mio* [1]. Nè di ciò pago, nelle bibbie da sè pubblicate, costantemente v'inserì la voce *significa*, sostituendola alla parola *è*. Il dotto protestante Corrado Schlüsselburg su tal misfatto così si esprime: « Non può questa scelleratezza di Zwinglio scusarsi sotto qualsivoglia rispetto; la cosa è manifestissima: nel testo greco non si trova *significa*, ma *è* [2]. E parlando agli zwingliani, di tal forma prosiegue: « Non potete negare ed occultare la cosa; dappoichè gli esemplari a Francesco re di Francia dedicati da Zwinglio trovansi tra le mani di molti, impressi a Zurigo l'an. 1525 nel mese di marzo in 8.° [3]. » Di più lo stesso autore delle bibbie zwingliane riferisce quanto segue: « Io in un paese di Sassonia, Mundera, l'an. 60 presso il reggitor di scuola, Umberto, vidi un esemplare di bibbie germaniche che erano stampate in Zurigo; non senza grande ammirazione e turbazione di animo ebbi a discoprire le parole del Figliuolo di Dio falsificate ad imitazione del sognatore Zwinglio. Imperocchè in tutti quei quattro luoghi Matth., XXVI; Marc., XIV; Luc., XXII; I Cor., XI, ne' quali si riferiscono le parole del testamento del Figliuolo di Dio: *Questo è il mio corpo; questo è il mio sangue;* il testo era falsificato in questo modo: *Questo* SIGNIFICA *il mio corpo; questo* SIGNIFICA *il mio sangue* [4].

[1] Zwingl., *De vera et falsa relig.*, Opp., tom. II, fol. 210 *a* ante med.: « Sic ergo habet Lucas: et accepto pane gratias egit, fregit et dedit eis dicens: *Hoc* SIGNIFICAT corpus meum. »

[2] Cor. Schlüsselburg, in *Theologia calvinist.*, lib, 2, fol. 43 *b:* « Non potest hoc scelus Zwinglii ullo colore excusari; res est manifestissima. In graeco textu non habetur *significat*, sed *est*. »

[3] Ibid., fol. 44 *a*: « Nec potestis rem infleiari, aut occultare, quia exemplaria Francisco regi Galliarum a Zwinglio dedicata sunt in plurimorum hominum manibus, excusa Tiguri an. 1525 in mense martio in octavo. »

[4] Ibid. « Ego in Saxoniae oppido Mundera, an. 60 apud scholae rectorem, Humbertum, non sine insigni admiratione et animi perturbatione verba Filii

A tutto ciò si aggiunge l'arte colla quale egli insinuava di soppiatto le sue dottrine, affinchè non si scoprissero nella loro nudità, malvagità e turpitudine prima che si fosse abbastanza rassodato e fortificato il partito. Diam qui pure le sue stesse parole: « Convien pertanto far queste cose con prudenza e a poco a poco e con pochi, a' quali puossi affidare le cose difficili [1]. » E più chiaramente ancora egli ciò esprime nell'opera sua principale della *vera e falsa religione* chiamata il canto del cigno, ove di tal guisa scrisse: « Ritrattiamo adunque qui quelle cose che dicemmo colà, con tale una legge, che quello che qui diamo l'anno 42 di nostra età si preferisca a quelle cose che abbiamo dato l'anno quarantesimo, quando, come dicemmo, abbiamo scritto *più pel tempo che per la cosa*... affinchè sui cominciamenti i cani e i porci non ci rompessero [2]; » cioè erasi valuto di astuzia per celare a tempo quell'insegnamento che sul principio per le sue esorbitanze avrebbe alienati gli animi non ancor disposti.

L'*incostanza* e le *contraddizioni* di Zwinglio circa la dottrina apparisce nella sua condotta: egli da prima contento del suo dommatismo speculativo, per nulla innovato avea circa il culto e la disciplina cattolica, allorchè poscia si sentì alquanto più forte in una disputa a Zurigo coi cattolici davanti al senato, fe' sì che questa venisse seguita da un editto col quale si aboliva in parte il culto cattolico; procedendo quindi più innanzi si adoperò perchè si distruggessero le immagini, si abolisse la messa, e infine l'esercizio della religione cattolica venisse interamente proscritto [3]. Di più, egli avea insegnato il pretto pelagianismo concedendo quanto concerne l'assecuzione dell'eterna salvezza alla

Dei ad imitationem Zwinglii somniatoris depravata esse deprehendi. Nam in omnibus illis quatuor locis, Matth., XXVI; Marc., XIV; Luc., XXII; I Cor., XI, ubi verba institutionis testamenti Filii Dei recensentur: *Hoc est corpus meum; Hic est sanguis meus*, in hunc modum textus erat falsatus: *Hoc* SIGNIFICAT *corpus meum: Hic* SIGNIFICAT *sanguinem meum.* »

[1] In *lib. epistol. Oecolampadii et Zwinglii*, lib. 4, pag. 869.

[2] *De vera*, etc. fol. 202: « Retractamus igitur hic quae illic diximus, tali lege, ut quae hic damus anno aetatis nostrae 42 propendeant eis, quae quadragesimo dederamus, quando ut diximus, *tempori potius scripsimus quam rei*... Ne inter initia canes et porci nos rumpant. »

[3] Ved. Bergier, *Diction. de théol.*, tom IV, art. *Zwinglius*. Haller, *His. de la réform. protestante dans la Suisse occidentale*. Bossuet, *Hist. des variat.*, lib. 2, § 19 e segg. Travern, *Discussion amicale, lettre*, app. 2.

forza della natura e del libero arbitrio, tanto ch'ei pretese aver Socrate, Aristide, Numa, Camillo, Scipione, Catone, Teseo, Ercole ed altri eroi o semidei pagani ottenuta la vita eterna colle loro virtù morali [1]; ma non dubitò poscia di unirsi ai luterani col predicar l'inutilità delle buone opere rispetto alla salute, e però ebbe a tacciar di esagerate ed iperboliche le parole dette da Cristo: *Se vuoi avere ingresso alla vita, osserva i comandamenti* [2].

E nel colloquio altemburgese convenne coi luterani che « Chiunque insegna concedersi la vita eterna per le buone opere, devia dalla parola di Dio... Cristo attribuisce la vita eterna alla fede; giammai leggi darsi la eterna vita per le opere buone, perchè questa dottrina cancella il beneficio di Cristo [3]. » Nè qui si stette, ma giunse perfino ad inculcare in vari modi, che Dio stesso è l'autor del peccato; che sforza l'uomo al peccato; che l'impelle ad operare i più enormi delitti, i quali sono l'opera di Dio. Di che daremo più sotto i testi originali. Trattanto ci basti qui l'avere accennato questi punti, affin di far conoscere l'incostanza e le contraddizioni di Zwinglio nel suo nuovo insegnamento nel quale, tranne alcuni articoli, su tutto si accorda con Lutero, avendo l'uno e l'altro attinto alla stessa sorgente, cioè alle opere di Wicleffo e degli hussiti.

E affinchè nulla mancasse a Zwinglio che il rendesse somigliante a Lutero, anch'egli, sebben prete, contrasse le sue nozze. Sposò una ricca vedova, e menò vita assai libera, tanto che non pochi degli stessi protestanti il diedero per dannato, e punito visibilmente da Dio. Rechiamo a pruova di siffatta asserzione alcuni pochi brani di que' primi eroi della riforma. Ecolampadio, l'amico intimo e compagno indivisibile di Zwinglio, l'accagiona dell'eccessivo intrigarsi che ei faceva negli affari secolareschi e

[1] Ved. Echartus, in *Fascicolo controvers;* Lips. 1609, cap. 19, pag. 427.

[2] Zwingl., *De provident. Dei,* fol. 137 *a* sul fine: « Sed contra ista sunt *hyperbolae; et hyperbolae; si vis ad vitam ingredi, serva mandata*... et quaecumque alia promissa nostris operibus facta sunt. »

[3] *Colloquium Altemburg.*, edit. an. 1570 *in respons. ad excusat. corrupt. De corrupt.*, VIII fol. 190 *a* circa med.: « Quicumque pro bonis operibus docet dari vitam aeternam, is a verbo Dei deviat... Christus tribuit fidei vitam aeternam nusquam legis pro bonis operibus dari vitam aeternam, quia haec doctrina Christi beneficium delet. »

politici [1]. Il Gualterio poi nella sua apologia scrive: « Que' nostri assai valenti censori non si vergognano punto di pronunciarlo morto ne' peccati, e però esser lui figlio dell'inferno [2]. » Lo Schlüsselburg lo chiama *uomo d'infelice memoria* [3]. L'Ospiniano scrisse: « Lutero asserisce essere stato Zwinglio miserabilmente ucciso dai papisti in battaglia, e perciò esser morto ne' suoi peccati [4]; » e che di più egli al tutto disperava della salvezza dell' anima di Zwinglio [5]. » Tal è l'opinione che presso gli stessi protestanti colla sua sregolata condotta erasi Zwinglio procacciata e il giudizio che di lui pronunziarono gli stessi capi-riformatori. Sarà questa pure la guida per l'eterna salute?

§ III. *Calvino.*

Calvino già ecclesiastico ebbe a maestro un emissario luterano. — Si risolvette alle innovazioni per una vendetta. — Convinto del delitto di sodomia è condannato all'infamia del bollo rovente. — Tutti gli scrittori contemporanei si accordano in accagionarlo d'intollerabile superbia ed arroganza. — E il conferma egli stesso col fatto. — Carattere finto e odioso di questo nuovo riformatore. — Corrompitore della bibbia per farla servire al suo dommatismo. — Incostanza ed aperte contraddizioni di Calvino negli articoli di fede. — Suo matrimonio. — Condotta tirannica.

Il terzo caposetta del sestodecimo secolo è Giovanni Calvino niente men celebre de' due primi per ogni rispetto. Egli da giovane già era stata provveduto di un benefizio ecclesiastico nella sua città natale di Noyon in Piccardia, e quindi di una cura alquanto più pingue non molto distante dalla medesima città. Col sussidio di queste entrate ecclesiastiche ei potè attendere agli

[1] Oecolamp., in *lib. epistolar. Oecolampadii et Zwinglii*, lib. 4, pag. 981, prope intit. « Fretus ego consuetudine nostra semel atque iterum dehortabar, ne se ingereret negociis parum evangelicis... Iam esto, zelus ille immoderatior fuit et parum decorus. »

[2] Gualter, in *Apolog.*, fol. 31 *b* in fine: « Nostri illi perquam egregii censores ipsum (Zwinglium) in peccatis mortuum, et proinde gehennae filium esse pronunciare non verentur. »

[3] Schlüss., in *Theol. Calvin.* in prooemio vers. fin: « Infelicis memoriae virum. »

[4] Hospin., *Hist. sacram.*, par. 2 ad an. 1544, fol. 187: « Lutherus dicit Zwinglium miserrime in praelio a papistis interfectum, ideoque in peccatis suis mortuum esse. »

[5] Ibid. « Lutherus se de animae Zwinglii salute omnino desperare dicit. »

studi in Orleans ed in Bourges, ov'ebbe a maestro di greco Wolmar uno degli emissari da Lutero mandati ne' diversi paesi a disseminarvi le nuove dottrine. Da sì fatto maestro venne Calvino iniziato al nuovo vangelo. Pieno già l'animo e il cuore di esso recossi a Parigi. Aspirava egli ad un più pingue benefizio di quello che già possedeva; si diede perciò a brigare affin di ottenerlo, minacciando, qualor non gli fosse conferito, che avrebbe presa tale una vendetta che se ne sarebbe parlato nella chiesa per oltre a cinquecent'anni. Ma n'ebbe la ripulsa, e il benefizio passò al nipote di un contestabile di Francia. Del che fu sì punto che tosto diè mano alla premeditata vendetta col gittare i germi di sua riforma [1]. Ed ecco che non già l'amor di verità, non lo zelo della gloria di Dio, non la correzione de' veri o supposti abusi nella chiesa cattolica furono i motivi da' quali Calvino fu spinto all'opera sua, ma da ignobile spirito di vendetta unicamente fu mosso alla novità della dottrina. E pure egli stesso colla sua immorale condotta, colla dissolutezza de' suoi costumi fatta notoria pel bollo rovente, onde per pubblica sentenza del magistrato di Noyon venne segnato come convinto sodomitico [2], ebbe a sofferire la repulsa dall'ottato beneficio. Bollo per cui gli venne l'ignominioso titolo di *stimmatico* [3].

[1] Ved. Freudenfeld, *Tableau analytique de l'Hist. universelle;* Paris 1848, part. 2. *Hist. moderne; Apostasie des peuples; Origine de la réformation Calvin.*, pag. 369.

[2] Di questo fatto tratta a lungo il Lessio nell'opuscolo *Consultat. de religione*, cap. 3. *Utrum Calvinus fuerit convictus sodomiae, et ob hanc causam stigmate inustus.*

[3] Io mi starò contento di riferire le parole del protestante Schlüsselburg, che nella citata opera, *Theolog. Calvin.*, pubblicata l'an. 1590, lib. 2, fol. 72 *a* post medium, scrive: « Hic publicis scriptis Calvino obiiciuntur (in quibus de ipsius aselgia, variis flagitiis, et libidinibus, ob quas *stigma ferro candenti dorso Calvini* impressum fuerat) ad quae non video solidam et luculentam aliquam refutationem. » Lo stesso conferma il Bolsec (Ved. *Vie de Calvin et de Théodore de Bèze*, ripubblicato in Ginevra 1835), nè osò negarlo il Whitakero, il quale al p. Campiano, che nelle sue *Dieci ragioni* avea chiamato Calvino *profugum stigmaticum*, non ebbe altro a rispondere se non che: *Si stigmaticus fuit Calvinus, fuit etiam Paulus, fuerunt alii.* Il Dureo, *contra Whitakerum*, fe' rilevare la profana e sacrilega comparazione del Whitakero, il quale più nulla ebbe a rispondere. I recenziori protestanti ora non osano più negar questo ignominioso fatto del loro padre. Il Bost se ne esce con una impertinente invettiva contro i cattolici. Ma che altro era ad aspettarsi da uomo sì volgare e furioso pietista? Ved. *Réponse à l'écrit de M. A. Bost*, par M. Sucillon; Paris 1841, *avant-propos*, pag. 199.

Che il carattere poi o lo *spirito dominante* in Calvino fosse una arroganza ed una superbia ributtante, di comune accordo gli scrittori di quella età ce l'attestano. E infatti, per tralasciare il tuono disprezzante con cui egli tratta gli antichi padri o singoli o congiuntamente ogniqualvolta ei vede tenersi da quelli una dottrina contraria a'suoi ritrovati; il modo con cui parla dell'antica chiesa tutta per ciò appunto che insegnò una dottrina contraria alla sua, dicendo aperto: « Nè io posso tuttavia *scusare* la consuetudine dell'antica chiesa [1]; » il tenore costante da lui tenuto contro tutta l'antichità cristiana condannando con sopracciglio quanto venne insegnato a ritroso del suo sistema; tralasciando, dico, tutto ciò che pur appalesa un orgoglio appena credibile, veniamo ad altre pruove non men luminose di cotesta sua tracotanza. Egli si arrogò una dittatura dispotica e al tutto tirannica, poichè nell'atto ch'ei rigettava l'autorità della chiesa per sostenere la interpretazione individuale e privata di ciascuno, voleva che la sola interpretazione sua prevalesse a quella di ogni altro. Guai a chi si fosse ardito di contrapporsi a' suoi pensamenti! Gli epiteti di *porco*, di *asino*, di *cane*, di *cavallo*, di *toro*, di *ubbriaco*, di *arrabbiato* erano a lui famigliari contro i suoi avversari.

Vesfalo luterano avendogli rimproverato ch'egli era un declamatore, Calvino per provar che non l'era gli risponde in questi termini: « La tua scuola non è che una stalla puzzolente di porci... M'intendi tu, cane? M'intendi tu bene, frenetico? M'intendi tu, grossa bestia? » E però ben s'ebbe ragione Gian Giacomo di scrivere: « Qual uomo fuvvi giammai più tagliente, più imperioso, più decisivo, più divinamente infallibile a sua posta! La menoma opposizione che gli si osasse fare era sempre un'opera di satanasso, un delitto degno di fuoco [2]. » E di fatto il provarono tra ben molti altri il Gentili ed il Serveto, l'uno a mala pena cacciato in esilio, e l'altro arso vivo a fuoco lento con una squisitezza orribile di crudeltà diretta dallo stesso Calvino, che compiacevasi in vederlo soffrire. Tanto che il traduttor di Mosemio in lingua inglese, panegirista di Calvino, ebbe a confessare ch'egli sovra di ogni altro spinse l'ostinazione, la severità e

[1] In *libello de Coena Domini*, il quale fu impresso tra i suoi *Tractatus theolog.*, 1597, fol. 7 *b* in fine: « Neque tamen possum *veteris ecclesiae consuetudinem excusare.* »

[2] Ved. Feller, *Diction.*, art. *Calvin.*

lo spirito turbolento [1]. Calvino è la più sinistra figura che ci offra il quadro della pretesa riforma, vero mostro di corruzione e d'ipocrisia, che cammina nell'ombra; tutti i suoi passi son calcolati; e si direbbe che i suoi occhi sfavillanti di una fiamma impura, lanciano sguardi mortali come quelli del basilisco [2]. Carattere odioso, che certo non si confà alle qualità di un apostolo e di un inviato di Dio. Egli stesso si avvide che era stata esorbitante l'autorità che si era arrogata, poichè prima di morire consigliò al clero di Ginevra a non dargli un successore [3].

Nè più onesto si fu il *modo* da lui tenuto per giustificare la sua dottrina di quello che sia stato l'adoperato dai due altri capi riformatori Lutero e Zwinglio. Perocchè nè pur egli si astenne dal falsare e corrompere la scrittura statuita da lui egualmente a sola regola di fede. Carlo Molineo, ch'era esso ancor calvinista, accusa Calvino che nella sua *armonia* abbia manomesso sotto ogni rispetto il testo evangelico, come il dichiara la cosa stessa; che abbia fatta violenza alla lettera evangelica, che l'abbia in più di un luogo trasposta, ed abbia aggiunto del suo al sacro testo [4]. Ma per dare un saggio della fedeltà mantenuta da Calvino nella sua versione della scrittura dal greco, pigliamolo da lui stesso. Si sa che Calvino al par degli altri riformatori avversava il celibato; ora per insinuare che gli apostoli ed avean moglie e con esse conversavano, egli traslatando ciò che riferisce s. Luca negli Atti apostolici, scrivendo che gli apostoli nel cenacolo insieme con molti discepoli eran perseveranti unanimemente nella orazione colle donne

[1] Tom. IV, pag. 91 nota.

[2] Ved. Freudenfeld, op. et loc. cit.

[3] Spon, *Hist. de Genève*, tom. II, pag. 3. Ved. anche Bergier, *Dict. theol.*, art. *Calvin*. Niun meglio dipinse, o a meglio dire stimmatizzò Calvino che il calvinista Galiffe nelle sue *Notices généalogiques*, tom. III; Genève 1836, pag. 21 e segg., ove non ebbe difficoltà di chiamarlo *bevitore di sangue; questo uomo criminalmente famoso, che piantò il vessillo dell'intolleranza la più feroce, delle superstizioni le più grossolane e dei dommi i più empii;* che nulla poteva sfuggire all'inquisizione di questo spaventevole apostolo; che negli anni 1558 e 1559 si videro eseguiti 414 processi criminali, ecc., e tutto ciò provato con gli scritti di Calvino, dagli archivi pubblici e autentici di Ginevra. E pur Calvino è chiamato da Bost *Uomo di Dio!* Ved. Sucillon, *Réponse à l'écrit de M. Bost, avant-propos*, pag. 180 e segg.

[4] Son queste le parole del Molineo nella sua *Translat. T. N.*, fol. 110: « Calvinus in sua *Harmonia* testum evangelicum desultare facit sursum versum, ut res ipsa indicat, vim infert literae evangelicae, et illam multis in locis transponit, et insuper addit literae.

e con Maria madre di Gesù e coi fratelli di lui [1], di questa forma volta il sacro testo: « Questi tutti perseveravano unanimemente nella orazione e nella preghiera *con le lor mogli* [2]. » E pure egli non poteva negare che s. Matteo al capo XXVII, 55, erasi servito della stessa voce greca γυναῖκες della quale erasi servito s. Luca nel citato passo, parlando delle donne che aveano accompagnato il divin Salvatore fin dalla Galilea. Di più, è uno degli articoli della dottrina di Calvino, non avere i sacramenti virtù alcuna lor propria, ma solo esser segni capaci ad eccitar la fede. Le scritture però insegnano il contrario, e l'apostolo attribuisce al battesimo la comunicazione dello Spirito santo nella sua lettera a Tito: *Salvos nos fecit per lavacrum regenerationis et renovationis Spiritus sancti* quem *effudit in nos abunde* [3], or Calvino che fa? Corrompe il testo con mano franca all'intento suo con far dire all'apostolo: *Per lavacrum regenerationis Spiritus sancti*, quod *effudit in nos abunde;* togliendo la parola *renovationis* e facendo concordare il relativo col lavacro, e non già collo Spirito santo [4]. Or di queste alterazioni scritturali affin di giustificare le sue novità n'ha riempiuta Calvino la versione da sè fatta, e ne riempiè i suoi commenti. Di tal guisa qual è quella stravaganza ed empietà che non possa sostenersi colla scrittura, cioè colla sola regola di fede proclamata dagli architetti del protestantesimo?

La *incostanza* poi e le *contraddizioni* le più turpi non solo non mancano a Calvino, ma sono tali che diedero occasione ai seguaci di lui di separarsi e far scisma gli uni dagli altri. Di qua infatti originarono i gomaristi e gli arminiani, gli antilapsari e i postlapsari, i calvinisti rigidi e i calvinisti molli, de' quali tratta a lungo il Bossuet nella sua *Storia delle variazioni* [5]. E di fatto quali più manifeste contraddizioni che l'ammettere Dio autor del peccato, che forza l'uomo e lo necessita al peccato, e poi al tempo stesso dichiarare l'uomo reo, colpevole e meritevole di eterna condannazione? Che l'ammettere uno stato di santità e di grazia nel quale nondimeno taluno si dannerebbe se in esso morisse? L'insegnare che la vera fede è inseparabile dall'amor di Dio e dalle

[1] Act., I, 14.
[2] Calvin. in Act., I, 14: « Hi omnes perseverabant unanimiter in oratione et precatione *cum uxoribus*. »
[3] Tit., III, 5.
[4] Ved. *Errata on the protestant bible* by Thomas Ward; Dublin 1841.
[5] Lib. 14.

buone opere che ne sono il frutto necessario, ed allo stesso tempo insegnare aversi la fede senza le buone opere, nè solo ciò, ma eziandio co' più gravi delitti? L'esser tutti i figliuoli nati da' fedeli, e però nel sistema di Calvino, dagli eletti (quali di certo sono i calvinisti), già santificati prima ancor del battesimo, perchè compresi nell'alleanza fatta da Dio con Abramo e con tutti i posteri di lui, e però veramente giustificati, e quindi aventi l'inamissibilità della grazia, e per ciò stesso *tutti eletti e predestinati*, e pur con tutto questo, nè tutti salvarsi nè tutti esser predestinati. E così dicasi di tante altre. E pure tal è la dottrina di Calvino professata da tutta la riforma ortodossa, definita di più dal sinodo di Dordrecht contro i rimostranti [1]. Son queste tali enormezze e contraddizioni che palpansi per fin da' ciechi. Potrei recare a pruova di ciascuno de' sopraddetti articoli le parole stesse di Calvino, ma per non esser lungo di soverchio, per ora mi rimetto all'opera citata del Bossuet: forse in seguito ne recherò alcuni brani affin di non lasciar nè pur l'ombra di dubbio intorno ad esse.

Per dire infine alcuna cosa intorno alla *pratica morale condotta* di Calvino, oltre a quanto ne abbiam più innanzi riferito circa la dissolutezza de' suoi costumi anche prima della intrapresa sua riforma, è noto com'egli siasi preso di amore per la celebre anabattista Ideletta. Egli dopo di averla tratta dall'anabattismo alla sua propria fazione se la sposò. Forse ciò egli pur fece per verificare il detto di Erasmo, che alla perfine ogni riforma doveva terminarsi come le commedie in un matrimonio. In mezzo al suo rivoltante orgoglio affettava modestia, di cui faceva ostentazione; egli era, come il descrive Berault Bercastel, di una malignità e di un'amarezza tranquilla mille volte più odiosa che tutte le collere e gl'impeti del suo predecessore Lutero: orgoglio e malignità che appalesavasi a traverso di tutti i veli coi quali studiavasi di ricoprirla; che malgrado la bassezza di sua figura e di sua fisionomia ritraevasi sull'accigliata sua fronte, ne' suoi sguardi altieri, e nella ruvidezza di sue maniere, in tutto il suo trattare, e nella sua famigliarità, nella quale abbandonato al suo umore triste e dispettoso trattava i ministri colleghi suoi con tutta la durezza di un despota attorniato da schiavi [2]. Lo stesso suo mae-

[1] Op. cit., § 52 e segg.

[2] *Hist. du christianisme*, liv. 63, § 255, ove fa il parallelo di Lutero con Calvino.

stro Melchiorre Wolmar così ne parla: « Calvino, io lo so, è *violento* e *perverso;* tanto meglio; quest'è l'uomo che ci bisogna per avanzare i nostri affari [1]. » Il Bucero poi discepolo dello stesso Calvino chiamalo « scrittore infetto dello studio del mal dire, cane arrabbiato [2]. » Balduino protestava non poter sofferire Calvino « a cagione della eccessiva sete di vendetta e di sangue [3]. » Potrei intessere una ben lunga serie di simili testimonianze tratte da autori protestanti; le quali tutte si accordano in darci la più orribile dipintura di questo mostro innovatore. Ma per porre un limite, qui mi arresto, lasciando da questi brevi tratti che il lettore si formi da sè il giudizio della morale condotta di un tal uomo, cui pure taluni italiani vorrebbero proporci a guida di verità e di santità.

§ IV. *Raffronto de' capi riformatori.*

Fine abbietto per cui si mossero questi riformatori alla lor ribellione contro la chiesa. — Tutt'altro intesero che riformare gli abusi. — Giudizio di un protestante intorno all'immorale loro condotta. — Morte infelice di Lutero. — Fine tragica di Zwinglio. — Morte ignominiosa e disperata di Calvino. — Orribili dottrine di questi capisetta. — Intorno a Dio e intorno all' uomo. — Rinnovamento dell'arianesimo e del pelagianismo. — Giudizio che ciascuno fa dell'altro. — Guerra scambievole. — Corollari.

Dalle cose ne' precedenti paragrafi storicamente riferite è naturale l'inferirne che niuno dei tre capi del movimento religioso prese le mosse alla, così detta riforma o da zelo della gloria di Dio o dal voler purificar la chiesa da' veri o supposti abusi che in essa allignassero. Che se tal fosse stato in vero il principio per cui si volsero alla grande loro intrapresa, saria bastato loro il richiamare i fedeli alla più esatta osservanza dell'insegnamento cattolico, che di sua natura porta l'uomo all'apice ed anzi al bello estetico ed ideale della virtù e dalla santità. Così di fatto praticarono in ogni tempo que' sommi che a quando a quando mossi dal vero spirito di Dio sursero nella chiesa a riformare la rilassatezza della disciplina e de' costumi. I copiosi frutti di ogni ma-

[1] Presso il Freudenfeld, op. e loc. cit., nota 1.
[2] « Scriptor maledicendi studio infectus, canis rabidus; » ibid.
[3] Ibid. Ved. inoltre M.r De Travern, *Discussion amical,* loc. cit. Audin, *Hist. de la vie de Calvin,* tom. II, cap. 16.

niera che ne colsero, n'è una pruova irrepugnabile. Ma i capi riformatori del secolo decimosesto furono spinti da un risentimento privato, da impotente desiderio di vendetta per un vero o appreso torto ricevuto a macchinar novità e agitazione. E però non altro fecero che secondare una bassa passione sotto l'apparente velo di riforma alla quale per niuna guisa pensarono o vollero pensare, come si fa chiaro e da'loro atti e dalla dottrina loro. Quindi ben si ebbe ragione il protestante Cobbett di scrivere, che « forse il mondo non vide mai in verun secolo un complesso di sì atroci discredenti come Lutero, Zwinglio, Calvino, Beza e il resto de'distinti riformatori della cattolica religione. Ognun di essi era notorio per gli scandalosissimi vizi, per piena confessione eziandio dei loro propri seguaci. Essi in niun'altra cosa s'accordavano se non nella dottrina, che le buone opere erano inutili, e la loro vita provava la sincerità del loro insegnamento. Dappoichè niun v'era infra essi, le cui azioni non meritassero il capestro [1]. » Di Beza parleremo più innanzi; qui frattanto io non farò che giustificare quest'asserzione del Cobbett con dare a conoscere che egli si stette al disotto del vero. Del loro orgoglio e della dissolutezza di ognun di essi abbiam già discorso, e dai pochi cenni che ne abbiam dati, ognun di per sè quanto siansi in ciò segnalati può agevolmente raccogliere.

Tutti e tre poi terminarono lor carriera e lor vita con un fine funesto, cioè corrispondente a'lor principii. Lutero dopo di aver passato l'ultimo dì del viver suo in un'orgia tra buffonesche facezie e detti profani in compagnia de'suoi amici e compagni indivisibili; dopo di aver lasciato sulle pareti un monumento del suo furore contro il papa [2]; dopo di aver dati gli ultimi ammonimenti a'suoi discepoli con dir loro: « Pregate pel Signor nostro Dio e pel suo Vangelo, perchè sian salvati; poichè il concilio di Trento e cotesto miserabile papa hanno contr'esso una gran collera [3]: » non appena ebbe terminato il lauto banchetto in Islebia, suo paese natale, che fu colpito d'improvviso da subi-

[1] *A History of the protestant reformation*, by W. Cobbett; London 1829, vol. 1, cap. 7, num. 200.

[2] Scrisse colla matita sul muro quel verso:

Pestis eram vivus, moriens tua mors ero, papa.

Rarebergius, in *Hist. Ms. Seckend.*, lib. 3, sect. 36, § 134.

[3] De Wette, tom. V, pag. 778, 785. Keil, *Vie de Luther*, tom. III, pag. 267.

tanea apoplessia per giudizio di uno de'medici che venne a visitarlo, e il trovò morto [1]. Così cessò egli di vivere, checchè ne abbiano scritto i panegiristi suoi compagni e discepoli, fino a volerlo far credere non tocco da morte, ma rapito a guisa di Enoch e di Elia [2]. Il vero è che fu la morte la più infelice e miserabile agli occhi della fede.

Zwinglio non terminò meglio i suoi giorni. Una conferenza generale erasi convocata a Baden: Zwinglio non osò comparirvi; mai i suoi discepoli vi furono confusi. Questa disfatta non ebbe altro esito che di aumentar l'audacia de' protestanti infedeli alle loro promesse; nè cessando essi dall'insultare ai cattolici, questi ricorrono infine all'armi. Una battaglia sanguinosa ebbe luogo a Cappel, alla quale dovette assister Zwinglio costrettovi da' suoi. Il miserabile vi restò ferito mortalmente, e sul suo rifiuto tre volte ripetuto di confessarsi, un soldato cattolico lo finisce; il suo corpo è gittato alle fiamme [3]; e così una sanguinolenta morte coronò degnamente la vita di quello che ha fatto e farà ancora spargere chi sa quanto sangue.

[1] Ved. *Epistola germanica, cuiusdam civis mansfeldensis narratio historica de ultimis Martini Lutheri actis et eius obitu ad calcem hist.,* Io. Cochlaei, *De actis et scriptis Mart. Lutheri;* Colon. 1568, ove leggesi: « Feria quarta, in coena rursus valde laetus fuit, et facetiis fabulisque recitandis dicax omnibus movens risum. At circiter horam octavam conquestus est se aliquantulum male habere... Post medium noctis repente vocati sunt ad eum duo medici, quorum alter doctor, alter magister erat: qui ubi advenerunt non repererunt in eo ullum amplius pulsum... Contenderunt autem inter se duo illi medici de genere mortis. Doctor dicebat apoplexiam fuisse: visa est enim tortura oris, et dextrum latus totum obfuscatum. Magister vero, qui *putabat tam sanctum virum* non debere manu Dei per apoplexiam interimi, dicebat esse catharum suffocativum. » Quanto alla sostanza oltre ai due autori nella precedente nota arrecati, combinano l'Audin, *Vie,* etc., tom. II, ch. 32, e Döellinger, *La réforme,* tom. III, pag. 260 e segg.

[2] Ibid., fol. 332: « Vellent libenter omnibus persuadere, quod mortem ille non gustaverit, sed velut Enoc aut Elias, aut Ioannes evangelista, sine morte translatus sit. Allegant enim illud verbum Christi (Io., VIII): *Si quis sermonem meum servaverit, non gustabit aut videbit mortem in aeternum.* » A che non giunge l'impegno di setta?

[3] Stavasi steso sul campo di battaglia, allorchè un soldato d'Unterwald avendolo riconosciuto, *Ulrico,* gridò a lui tre volte, *vuoi tu confessarti?* Zwinglio fece un segno di no. *Raccomanda l'anima tua alla santa Vergine,* ripigliò il soldato; e dietro un rifiuto anche più espressivo dell'eresiarca: *Ebbene, vattene al diavolo!* e il finì. Ved. *Biographie universelle,* par Michaud, art. *Zwingle.* Ved. il Freudenfeld, *Tableau,* etc., pag. 369.

Una fine non men luttuosa e disperata toccò a Calvino. In questi termini vien essa descritta dal protestante Schlüsselburg: « Dio colla sua potente mano di tal modo percosse questo eretico, che, disperata la salute, invocati i demonii, giurando, esecrando e bestemmiando, miserabilissimamente esalò l'anima maligna; morì poi Calvino di morbo petecchiale, formicolando e crescendo i vermini circa le parti vergognose, nell'apostema od ulcere puzzolentissimo, attalchè niuno degli assistenti più ne potesse sopportare il fetore [1]. » Ciò che vien confermato da un discepolo dello stesso Calvino testimone oculare, Giovanni Haren, che di tal forma ne descrive la morte: « Calvino terminando la vita nella disperazione, morì di vergognosissima e turpissima malattia, quale Dio minacciò ai ribelli e maladetti, pria tormentato e consunto. Ciò che io oso attestare con ogni verità, io che di presenza con questi miei occhi vidi il funesto e tragico fine di lui [2]. » Cioè morì disperato, quegli che avea insegnata l'assoluta certezza della propria giustificazione e predestinazione alla gloria del cielo per la fede e santità inamissibili. Qual lezione!

Per ciò che spetta al loro insegnamento fu ad essi tutti comune e fondamentale 1.° il domma della inutilità delle buone opere alla salute [3]; 2.° l'orribil domma che Dio è autor del peccato, il promotore, l'impellente con necessità l'uomo al peccato, nè doversi meno a Dio come vero autore le opere buone che le opere malvagie [4]. 3.° Essersi pel peccato primogenio, ossia origi-

[1] *De theol. Calvin.*, lib. 2, fol. 72 *a* post med.: « Deus manu sua potenti adeo hunc haereticum percussit, ut desperata salute, daemonibus invocatis, iurans, execrans, et blasphemans miserrime animam malignam exhalavit. Obiit autem Calvinus morbo pediculari, vermibus circa pudenda in apostemate, seu ulcere foetentissimo crescentibus, ita ut nullus assistentium foetorem amplius ferre posset. »

[2] Io. Harenius, in *libello de vita Calvini:* « Calvinus in desperatione finiens vitam, obiit turpissimo et foedissimo morbo, quem Deus rebellibus et maledictis comminatus est: prius excruciatus et consumptus: quod ego verissime attestari audeo, qui funestum et tragicum illius exitum his meis oculis praesens conspexi. »

[3] Ved. sopra. Qui solo aggiungerò la bestemmia di Lutero che nel *Comm. ad Gal.*, ed. Wittemb., tom. I, pag. 299, scrisse: « Si Christus specie irati iudicis aut legislatoris apparuerit, qui exigit rationem transactae vitae, certo sciamus *eum furiosum esse diabolum, non Christum.* »

[4] Luth., in *Assert. Nam et mala opera in impiis Deus operatur;* ed altrove passim. Zwinglio, tom. I *de provid.*, cap. 6, fol. 366: « In legem peccaverunt,

nale, perduto il libero arbitrio così in Adamo, come in tutti i suoi discendenti. 4.° Essere al tutto impossibile l'osservanza dei divini comandamenti. 5.° Dio crear la maggior parte degli uomini a solo fine di dannarli eternamente. 6.° Che non sono giustificati che i soli eletti, i quali non possono più peccare, ovvero che loro non sono più imputabili i peccati commessi dopo il battesimo. 7.° Che per la esterna imputazione de' meriti di G. C. per mezzo della sola fede, ancorchè l'anima sia carica di misfatti i più abbominevoli, ognuno diventa santo al pari degli angeli, ed eziandio della gran Madre di Dio [1].

Queste ed altre simili furono le verità, come le appellarono cotesti innovatori, che essi vollero sostituire alle corruzioni e agli abusi della chiesa romana. Principii tali, che non furono giammai neppure nel paganesimo insegnati, e che se si mettessero in pratica, basterebbero essi soli a rendere il cristianesimo e la scuola di G. C. una scuola di empietà e di scelleratezze siffatte, che i più rotti idolatri vincerebbero in onestà i cristiani del confronto. Dottrina esecrabile che perseguita la libertà umana fin nel santuario della coscienza; che trasforma in articolo di fede il servaggio delle nostr'anime sotto il dominio assoluto di un Dio predestinante a suo piacere gli uni al bene e gli altri al male [2]. Furiosi

non quasi *auctores, sed quasi instrumenta quibus Deus* pro sua voluntate liberius uti potest, quam pater familiae aquam aut bibere, aut humi effundere... Neque instrumento facit iniuriam, si nunc limam in malleum, et contra, malleum in limam convertat: movet ergo (Deus) latronem ad occidendum innocentem ... At, inquies, coactus est latro ad peccandum; permitto, inquam, *coactum esse* . . . impulsore Deo trucidavit latro... Non solummodo movet et impellit Deus, usque dum ille (innocens) occisus sit, sed ultra quoque pergit... et qui impellit, agit sine ulla criminis suspicione; non enim est sub lege. » E altrove passim. Calvin., *Instit.*, lib. 1, cap. 18, § 3: « Iam satis aperte ostendi, Deum vocari *eorum omnium* (peccatorum) *auctorem*, quae isti censores volunt otiose tantum eius permissu contingere. » E altrove passim. Che te ne pare, o lettore, di sì empia dottrina? Eppure eccola tolta dai costoro scritti.

[1] Per non esser troppo prolisso in riferire i singoli testi de' novatori che giustificano la verità delle asserzioni, rimetto il lettore alla *Simbolica* di Moëhler, ove si possono riscontrare uno per uno; come pure presso il Bellarmino, il Becano ed altri antichi controversisti, e nell'opera dotta ed erudita del Döellinger, *La réforme*, in tre grossi volumi pubblicata in Francia l'an. 1850.

[2] Qui mi piace riferire alcuni tratti del maestro prima degli altri capisetta i quali da lui attinsero, cioè da Lutero. Questi giustificano in parte quanto abbiamo asserito; egli dunque, disp. 3, thes. 28, tom. I, fol. 391, scrive: « Ut iustificatio, quantum potest fieri, magnificetur, *peccatum est valde magnifican-*

dell'anatema fulminato da Roma contro cotali stravaganze, i novatori fanno appello a tutte le cattive passioni, contro la *esecrabile* tirannia di una chiesa che rigettava il domma dell'uomo-macchina e di un Dio senza giustizia e senza viscere, spingente al fuoco eterno le sue creature! Convien non di meno pur dirlo che nella morale totalità da'protestanti stessi non si mettono in piena esecuzione cotali dottrine, o perchè molti le ignorano, o perchè infine l'umanità, la coscienza vi ripugna. Dal che ne conseguita che i cattolici, i quali intatti conservarono i principii, affin di riformare la pratica loro condotta, non hanno che a richiamare alla lor mente la santità delle massime per conformarsi ad esse; laddove i protestanti affin di peggiorare la vita loro basta che vivano in conformità all'insegnamento de' loro capi e maestri, qual essi professano in teorica. Tal è l'origine della simpatia che tutti i tristi in ogni paese mostrano verso il protestantesimo.

Ma rimettiamoci in cammino dopo questa necessaria intramessa. Nel ritrarre il quadro del simbolismo protestante, qual venne dato dai tre capi di esso, non ho fatta veruna menzione dell'arianesimo così di Lutero [1], come di Calvino [2]; niun conto ho te-

dum et amplificandum. » E nel tom. III, fol. 353: « Qui anxie laborant in operibus, faciunt sibi magnum negotium: aegre enim revocari ad gratiam possunt. Animus autem et conscientia dum parat opera, nihil aliud facit, quam ut se ad diffidendum Deo exerceat, et quo magis laborat, eo firmiorem habitum gignit ad diffidendum Deo, et fidendum propriis operibus. Hoc numquam facit scortum aliquod. Qui enim in apertis flagitiis vivit, habet animum semper de peccatis saucium. Neque ulla merita aut bona opera habet, quibus niti possit. Facilius autem salvatur, quam sanctus aliquis. »

E ibid., cap. 4: « Est nonnumquam largius bibendum, ludendum, nugandum, atque adeo peccatum aliquod faciendum in odium et contemptum diaboli... Proinde si quando dixerit diabolus, noli bibere, tu sic fac illi respondeas: atqui ob eam causam maxime bibam, quod tu prohibes, atque adeo largius in nomine Christi bibam. Sic semper contraria facienda sunt eorum quae satan vetat, etc. » Veggansi pressochè innumerevoli altri simili testi presso il Döellinger, op. cit., tom. III.

[1] Ecco come intorno a tale articolo scrive Zwinglio, in *Respons. ad confess. Lutheri,* fol. 474 *b*: « Nec enim hunc Lutheri sermonem immodestius vel ferocius exagitabo quo sic, inquit, hic de sola et unica divinitate dicitur, quod illa triplex et trium sit generum, quemadmodum et tres personae... in quibus verbis gravissimi errores latitant, etc. » E infatti Lutero, nell'*Enchir. praec.*, an. 1543, scrive: « Precatio vulgo trita, *Summa Trinitas unus Deus miserere nostri,* mihi non placet, ac barbariem sapit. » E nella risposta *Cont. Latomum:* « Anima mea, dice, *odit* ὁμοούσιον, et optime exegerunt ariani, etc. »

[2] Ved. Brereley, *The life of Calvin,* sect. 3.

nuto del pelagianismo di Zwinglio [1] e d'altre dottrine per le quali questi capi riformatori hanno non solo richiamate a vita le già estinte eresie, ma hanno aperta la via al moderno socinianismo ed al razionalismo. Tutto questo però omisi, perchè troppo mi avrebbe fatto dilungare oltre al mio proposito.

Per chiudere omai questo paragrafo recherò il giudizio che scambievolmente diedero questi principi riformatori l'un dell'altro, come quelli che ben si conoscevano e si dipinsero nelle natie lor forme. Cominciamo per ordine, cioè da Lutero. Ecco com'esso ci vien dipinto da Zwinglio: « Allorchè io leggo questo libro (di Lutero), mi par di vedere un porco impuro, che grugnisce qua e colà in un giardino fornito di odorosissimi fiori; cotanto impuramente, così poco teologicamente, con tanta improprietà disputa Lutero di Dio e di tutte le cose sacre [2]. » « Ecco, scrive altrove, come satanasso si sforzò di occupare tutto quest'uomo [3]. » Lutero poi alla sua volta dichiara Zwinglio *satanizzato, insatanizzato, soprasatanizzato:* amendue poi si mandano l'un l'altro divotamente al diavolo [4], e nella conferenza tenuta tra essi due a Marbourg si scagliano vicendevolmente terribili anatemi, si chiaman diavolo l'un l'altro, e con quanto han di lena ad alta voce si chiaman l'un l'altro figlio di satanasso [5], e credo che amendue avessero ragione. Calvino poi, parlando di Lutero, dice: « Egli va soggetto a grandi vizi [6]. » Ed in una sua lettera a Bucero accusa lo stesso di fasto, di maldicenza, d'ignoranza e di gravissimi strafalcioni che ha presi e di orrori di ferocia [7]. Calvino poi e Lutero finchè convissero amendue furon mai sem-

[1] Brereley, *The life of Zwinglius,* sect. 2.

[2] Zwingl., opp., tom. II, in *respons. ad confess. Lutheri,* fol. 474 *b* sul fine: « Mihi certe cum librum istum (Lutheri) lego, porcum quemdam impurum in horto floribus consito fragrantissimis hinc inde grunnire videre videor; tam impure, tam parum theologice, tam improprie de Deo, et sacris omnibus disputat Lutherus. »

[3] Ibid., fol. 478: « En ut totum hominem istum satan occupare conetur. »

[4] Ved. Audin, *Hist. de la vie de Luther,* tom. II, pag. 376.

[5] Ibid., pag. 376-388.

[6] Presso lo Schlüsselburg, lib. 2, op. cit., fol. 170 *a*, post med.: *Magnis vitiis laborat.*

[7] Bucero, Genevae 19 ian. 1538: « Neque enim fastu modo, et maledicentia delinquit, sed ignorantia quoque et crassissima hallucinatione... illum foedissime errare iudico... quis tamen non excuset Zwinglium prae insolenti, quam narrant, Martini ferocitate? »

pre ostili l'uno all'altro per l'articolo della cena, e pel quale si dichiaravano vicendevolmente eretici [1].

Tutti e tre parimente rigettarono una parte de' libri santi, tutti e tre furono infedeli e corrompitori del sacro testo nelle loro versioni, tutti e tre infine si avventarono come furie e mastini arrabbiati l'un contro l'altro, caricandosi di biasimi, di vituperii e di villane ingiurie, cercando ognun d'essi d'ingrossar le proprie fila a danno dell'altro.

Ora dopo questo breve schizzo ritratto in gran parte dagli scritti e dagli atti di questi stessi capi di partito, chi dirà mai, qualor non si voglia dar bando al buon senso e alla coscienza, che questi uomini avessero lo spirito di Dio? Ch'essi avessero in mira il vantaggiar le anime nella santità? Che avessero una missione straordinaria, qual essi si arrogavano, per riformare la chiesa di G. C.? Ah certo che chiunque voglia esser sincero e di buona fede dovrà confessare non altro essere stati cotesti capi riformatori, che capisetta, uomini dominati dalle passioni, uomini senza probità, senza fede, e rotti ad ogni malvagità. Dovrà confessare la costoro opera altro non essere stata che una ribellione contro Cristo e contro la chiesa sua, qual fu quella che tentarono e in gran parte ancora eseguirono gli altri eresiarchi loro predecessori. E però, come i seguaci degli antichi, altro in fondo non erano che infelici sedotti e settari, tali pur debbono aversi i seguaci de' moderni. E nel modo stesso che tra gli antichi ceti separati o divelti dalla chiesa non mancarono uomini d'ingegno forniti e di dottrina, come nemmen mancarono di quelli che professassero una vita morigera ed onesta, allo stesso modo non mancano tra le sette moderne uomini dotti, e di quelli che compongono lor vita a norma di morale onestà. Pur come a quelli nulla giovò questo apparato d'ingegno, di erudizione e di probità, sicchè non fossero membra di comunioni eretiche e ribelli, ed ora sparite e disciolte; così non lasciano di esserlo quelli che or fanno parte delle comunioni che da Lutero, Zwinglio e Calvino ebbero loro cominciamento; e poscia continuate e moltiplicate furono a dismisura da quei che sulle orme medesime tennero loro dietro. E potrà egli mai trovarsi uomo di senno e di coscienza, il quale

[1] Ved. Audin, *Hist. de Calvin*, tom. II, pag. 44, 46. De Travern., op. cit., in app., ove riferisce a lungo il ritratto che questi capi-riformatori si son fatti l'uno dell'altro.

ami piuttosto farsi seguace di quei sacchi di scelleratezze, e credersi sicuro d'innanzi a Dio, anzi che esser figlio ubbidiente e ossequioso della chiesa fondata e istituita da Cristo a salvamento delle anime?

CAPO II.

Carattere di quelli che hanno per primi abbracciata e secondata la nuova riforma.

Affin di progredire con ordine in questa disamina, parleremo prima degl'individui e poscia delle masse, in quanto queste gustarono e assaporarono le dottrine e gl'insegnamenti della riforma, e furono attive anzi che passive. Dissi *anzi che passive*, poichè, come vedremo, una gran parte de'popoli fu più veramente avvolta nella riforma di quel che cercata abbiala o voluta. In questa classe trovossi conservata l'antica rettitudine ed onestà che nella cattolica chiesa professavano pria che s'introducessero le novità che le vennero imposte. Nostro disegno poi nel parlare degli individui precipui ch'ebbero sì gran parte alla propagazione e diffusione della nuova regola, non è parimente di tesser la loro biografia, chè troppo lunga, increscevol e inutil cosa ciò sarebbe; ma solo di rilevare taluni di que' tratti salienti e culminanti che ti metton sott'occhio vuoi l'indole, vuoi il carattere di un uomo. E di questi noi non faremo menzione se non se dei principali, quai direbbersi aiutanti di campo; chè rispetto agli altri men celebri li piglieremo in globo e nella loro totalità.

§ I. *Carlostadio Melantone, Amsdorfio.*

Novero de' principali discepoli dei capi riformatori. — Elogi de' medesimi nella setta. — Carlostadio chi fosse, suo matrimonio, sua disfida con Lutero. — Ritratto che Lutero fa del medesimo. — Notizia di Melantone. — Suo carattere maligno e crudele. — Sua incostanza. — Pruove della medesima. — Sua risposta data alla madre moribonda intorno alla vera fede. — Sua astrologia giudiziaria. — Fine infelice del medesimo. — L'Amsdorfio. — Suo carattere. — Sua dottrina immorale tratta da Lutero. — Sua sregolata condotta. — Effetti prodotti dai suoi insegnamenti nel popolo.

Ognun de' tre capi riformatori ebbe tosto alla sua sequela e seco stretti a confederazione quai cooperatori alla loro intrapresa alcuni scelti, e di questi appunto qui ci conviene innanzi tutto

fare il novero. Adunque i primi compagni ch'ebbe Lutero furono Carlostadio, già maestro e poi discepolo di lui, Filippo Melantone, l'Amsdorfio. Il più celebre discepolo e compagno individuo di Zwinglio fu Ecolampadio, siccome fu il Beza di Calvino, e Bucero di tutti e tre in diversi tempi. Uomini al dir di ciascuna setta sotto ogni rispetto *sommi;* sommi per erudizione e santità di vita, a niuno secondi, ed emulatori degli stessi riformatori.

Infatti parlando Pietro martire di Melantone, disse: — Filippo Melantone è inferiore agli antichi padri solo per l'età, non però per la erudizione e per la pietà, e può paragonarsi col dottor Martino Lutero; imperocchè se nol vinse, almeno l'agguagliò *per santità*, per gli scritti. e per la dottrina e pei lavori scolastici [1]. Tanto che Lutero preferiva Melantone a s. Agostino e agli altri padri [2]. Tralascio altre somiglianti testimonianze secondo le quali Melantone venne considerato dal partito qual organo dello Spirito santo, e da Dio illustrato di tanti doni, che, per sentimento di Lutero, tutto il mondo non avea in quell'età a chi tanti ne avesse compartiti [3]; chiamato perciò *la stella di Lutero, Lutheri sidus* [4]. Allo stesso modo venne celebrato Carlostadio, come quegli che avea predicata *la pura parola di Dio,* ed abrogava gli errori papistici [5]; e terminò sua vita *nella vera invocazione del Figlio di Dio* [6]. Per testimonianza poi di Zwinglio non appena si conobbe la interpretazione di Carlostadio delle parole della consecrazione, che tutti in folla volavano a Basilea con recarsi i libri di lui in sui propri omeri, de' quali poi riempivano le città, le ville, le bor-

[1] Petr. martyr,, *Defensio advers. Gardinerum,* ed. 1581, *in dial. de praesentia corpor. Christi,* pag. 109 verso la fine: « Philippus Melanchthon, veteribus Patribus aetate solum est inferior, eruditione vero ac pietate non item: et cum doctore Martino Luthero conferri potest, nam illum *sanctitate,* scriptis, ac doctrina et scholasticis laboribus adaequavit saltem. »

[2] Ved. *Ministri pinzoniensis,* etc. Apud Stancherum, fol. m. 8.

[3] Pezelius, in lib. *De argumentis praecipuis artic.,* par. 1 in *epist. dedicat.,* fol. *B* II init.: « Quem (Philippum) omnes *pii* fassi sunt et adhuc fatentur singulare fuisse Spiritus sancti organum tot donis illustratum, teste Luthero, quot Deus in nullum alium hominem in hoc terrarum orbe viventem illa aetate contulit. »

[4] Hospinian., in *Concordia discor.,* fol. 118 *a.*

[5] Ibid., in *Hist. sacram.,* ad an. 1530, fol. 119.

[6] Ibid.

gate e le campagne eziandio quasi tutte [1]. L'Amsdorfio poi non solo fu chiamato da Lutero *uomo ottimo* [2], ma egli stesso, sebben prete soltanto, lo creò vescovo, dicendo che il suo spirito riposerebbe in Amsdorfio; ed il Wallero attesta che niuno avea in tanta copia attratto a sè dello spirito di Lutero, quanto egli [3]. Lo stesso dicasi degli altri cooperatori celebrati tutti per fiore di santità dalle rispettive lor comunioni. Chè non è recente il vezzo d'incielare chiunque appartiene ad un partito.

Or bene egli è giusto che dopo di avere intesi i magnifici elogi, veggiamo quali essi fossero in realtà; e come ci vengano coi loro veri colori dipinti dalla storia e da'loro contemporanei, e forse meglio da essi stessi colle loro geste.

Io trovo di Carlostadio, che di arcidiacono della chiesa di Wittemberga, dopo di essersi dato alla sequela di Lutero, per far cosa grata al suo nuovo maestro fu il primo che menasse moglie. Poscia di discepolo fattosi emolo del suo maestro, la ruppe con esso lui. Fu il 22 agosto del 1524 ch'ebbe luogo questo singolare avvenimento alla locanda dell'*Orso nero* in Iena, ove Lutero alloggiava. Colà venne a trovarlo Carlostadio e dissegli che non poteva sofferire la sua opinione intorno alla real presenza. Lutero con aria disdegnosa lo sfidò a scrivere contro di lui, e gli promise un fiorino d'oro qualor il facesse. In così dire trasse fuor di tasca il fiorino; Carlostadio il prese e lo mise nella sua. Si toccaron la mano l'un l'altro, promettendosi un'aspra guerra. Lutero bevve alla salute di Carlostadio e della bell'opera che avrebbe pubblicata. Carlostadio dal canto suo fece lo stesso, e tracannossi un buon bicchiere di birra. L'addio che poi si diedero questi due apostoli coronò l'opera; imperocchè Carlostadio disse a Lutero: *Possa io vederti sulla rota;* e Lutero a Carlostadio: *Ti possa rompere il collo prima di uscire dalla città.* L'ingresso che Lutero fece

[1] Zwingl., tom. II, in *Subsid. de euchar.*, fol. 244 *b* prope init.: « At ubi Carolostadii expositionem viderunt, iam Basileam ipsi volabant, ac libros eius suis humeris asportantes, iis non modo urbes, oppida, pagosque, verum etiam villas ferme omnes opplebant. »

[2] Tom. II, op. Wittemb., fol. 487, *Optime vir.*

[3] In lib. *Corcordiae;* Lips. 1581, pag. 72 ante med., si legge: « Is inter cetera fecit mentionem Nicolai Amsdorphii, de quo Lutherus dixisset; *spiritus meus requiescit in Amsdorphio.* Et Wallerus: Nemo tantum hausit de spiritu Lutheri ac Amsdorphius. »

in Orlemonda ove si avviava, per le cure di Carlostadio, corrispose a siffatto addio, poichè fu ricevuto a gran colpi di sassi, e quasi al tutto coperto di loto [1]. Or ecco il ritratto che di Carlostadio ci lasciò Lutero: « Carlostadio è stato abbandonato al reprobo senso... penso che non sia stato quell'uomo infelice posseduto da solo un diavolo. Dio abbia misericordia del peccato di lui col quale pecca a morte [2]. » E altrove: « Niun si faccia le maraviglie se io lo chiamo un diavolo; perocchè non mi prendo verun pensiero di Carlostadio, non guardo a lui, ma a quello da cui è ossesso [3]. » Tralascio di ben molte altre testimonianze sì di Lutero, come degli altri dello stesso partito. Chi amasse di formarsi una giusta idea di quest'uomo veramente stolido, di sua instabilità, delle sue varie fasi, del suo cinismo non ha che a consultare l'Audin nella storia della vita di Lutero. Al nostro intento bastano questi pochi cenni.

Rispetto poi a Melantone, il grande aiutante di campo di Lutero, il più celebre discepolo che uscisse dalla scuola di Erasmo, e che sotto alcuni rispetti lo superò, si diede alla scuola del sassone riformatore con quell'ardire con cui un giovane crede di aver trovato un maestro ed una guida capace d'imprimere una direzione sicura alle sue credenze. Egli finchè visse questo patriarca della riforma gli si mantenne devoto qual vile schiavo ed abbietto seguace. Arrossiva de'furiosi trasporti a'quali si lasciava andar Lutero, nè mai perciò ebbe coraggio di fargliene il più piccolo risentimento, anzi tremava come una foglia, allorchè trovavasi al suo cospetto. Non approvava punto su ben molti articoli la dommatica del riformatore, e pure la seguiva, sebben con ripugnanza, e posciachè non n'era persuaso, qua e colà ne dava alcuni segni, pe'quali venne rimproverato d'incostanza da Lutero stesso.

La moderazione e mitezza d'animo che Melantone affettava, non era che apparente, e di ciò se ne hanno pruove di fatto. A buon conto egli si trovò al congresso in cui si decise lo spogliamento, l'e-

[1] Ved. Bossuet, *Hist. des variat.*, lib. 2, § 11.

[2] Luth. in *loc. commun.*, class. V, cap. 15, fol. 47: « Carolostadius traditus est in sensum reprobum... puto non uno diabolo obsessum fuisse miserabilem illum hominem; Deus misereatur eius peccati, quo peccat, ad mortem. »

[3] *Mensal.*, tom. III, fol. 61 *b*: « Quod diabolum eum nomino, nemo miretur: nam de Carolo nihil ad me attinet; ego ad illum non respicio. »

silio e la morte degli anabattisti [1]. Lascia esalare l'odio suo, la sua rabbia ogni qualvolta glie se ne porge il destro. Così nell'apologia della confessione di Augusta, non temeva punto di servirsi contro i suoi avversari cattolici di espressioni le più triviali e le più oltraggiose [2]; va fino a dire, che se i sovrani di Europa avessero anche solo una traccia di vera pietà non mancherebbono di far trattare a colpi di bastone i teologi di Colonia, i quali avevano il gran torto di confutarlo, e de' quali il principale era niente meno che il celebre Groppero, che egli stesso due anni più tardi annoverò tra i teologi cattolici più distinti per la intelligenza, per l'autorità e pel talento della parola [3]. Di più nell'atto ch'egli si lagnava con più di amarezza della tirannia di Lutero, delle sue pene e delle sue miserie in ogni genere, d'un tratto si rasserena pel piacere che prova alla nuova di alcuni ecclesiastici cattolici defunti. « Dio voglia, esclamava nel trasporto della sua gioia, che ne muoiano ben altri più e nel maggior numero possibile [4]! » Il suo intimo amico, il diplomatico Girolamo Baumgartner di Norimberga, lo rappresenta in una lettera scritta mentre tenevasi la dieta di Augusta nel 1530, a Lazzaro Spengher, come un uomo che non solamente non sofferiva punto la contraddizione, ma che cercava inoltre d'intimidire i suoi avversari colle ingiurie e colle bestemmie delle quali sempre aveva piena la bocca [5]. Le sue lettere, quelle specialmente che si riferiscono ai dodici ultimi anni di sua vita, son piene e colme di maligne insinuazioni contro i suoi avversari protestanti: spinse un giorno l'audacia sino a desiderare che si trovasse un uomo di sì gran cuore il quale non indietreggiasse davanti a un regicidio. Poichè avendo il re d'Inghilterra Enrico VIII fatto fare il processo a Cromwell (di cui in appresso si parlerà) suo gran vicario, e occupandosi a far pronunziar la sentenza di divorzio dalla principessa di Cleves, sua sposa, Melantone scrive ad uno de'suoi amici e lasciasi sfuggire quest'empio voto: « Possa il cielo ispirare a

[1] Ved. Audin, *Hist. de la vie de Luther*, tom. II, ch. 25.

[2] *Corpus reform.*, tom. V, pag. 121.

[3] Praef. comm. in epist. ad Rom.: « Hinc nos pontificii scriptores, instructi ingeniis, eloquentia et auctoritate oppugnant, Polus in Anglia, Ossius in Polonia, Canisius in Austria, Ruardus in Belgica, Gropper in Ubiis. »

[4] *Corpus reform.*, tom. III, pag. 596.

[5] Ibid., tom. II, pag. 373.

qualche uomo risoluto il *generoso pensiero* di assassinar questo tiranno [1]. » Tal era il dolce Melantone, quel fiorellino di santità della riforma, cioè maligno, ingannatore, bestemmiatore, crudele, come si dipinge da sè stesso e da'suoi amici.

Ma che diremo di quest' uomo sempre versatile ed incostante nella sua credenza? di quest'uomo, autore di un'opera (*Loci communes*) che pubblicata appena nel 1521, Lutero giudicò degna non solo di passare alla posterità, ma degna di più di esser compresa nella raccolta delle sante scritture? Opera per cui secondo lo stesso Lutero era a preferirsi a tutti i Girolami, a tutti gl'Ilari e a tutti i santi Macari del mondo, de'quali niuno era degno di sciogliere le legaccie delle scarpe a questo suo caro Filippo [2]? Egli cominciò da prima a raffreddarsi nel suo amor per Lutero, si lagnava della tirannia di lui ed era sul punto di ritirarsi da Wittemberga. E se si deve credenza a Cruciger, intrinseco ad amendue, cioè a Lutero e Filippo, talune gelosie di donne non sarebbono state estranee al raffreddamento sopravvenuto tra loro [3]. Ma quanto egli si staccava da Lutero, tanto diveniva più sospetto ai luterani zelanti. Aquila nel 1527 gli rimproverava il deviar dal cristianesimo [4]; Amsdorf nel 1537 scrive a Lutero perchè si tenga in guardia contro Melantone, questa serpe ch'egli riscalda in seno [5]; e Melantone dal canto suo di nuovo si lagna della violenza passionata, della caparbietà e del dispotismo di Lutero, cui paragona al demagogo Cleonte e ad Ercole furioso [6].

Scendiamo a qualche particolare. Ora Melantone si avvicinava di tal modo al cattolicismo fino a riconoscere la supremazia del romano pontefice, scrivendo: « Come vi sono alcuni vescovi che presiedono a più chiese, così il pontefice romano presiede a tutti i vescovi: non vi ha uomo prudente, a mio modo di pensare, che riprovi questa canonica polizia... Perciò rispetto a questo articolo

[1] « Anglicus tyrannus Cromwellum interfecit, et conatur divortium facere cum Iuliacensi puella. Quam vere dixit ille in tragoedia: *Non gratiorem victimam Deo mactari posse quam tyrannum!* Utinam Deus alicui forti viro hanc mentem inserat. » Presso il Döellinger, op. cit., tom. I, pag. 343.

[2] *Luther's Briefe, gesammelt von de Wette*, cioè: *Lettere di Lutero raccolte da De Vette*, tom. III, pag. 502.

[3] *Corpus reform.*, tom. III, pag. 398: « Cum alia multa tum maxime obstat ἡ γυναιτυραννία. »

[4] Ibid., tom. IV, pag. 961.

[5] Ibid., tom. III, pag. 505.

[6] Ibid., tom. III, pag. 594.

della superiorità pontificia... non vi ha dissensione [1]. » Giunge per anco a dire che toltone l'unico articolo della messa, negli altri tutti non può aversi difficoltà di combinar coi cattolici [2]. Or poi talmente se ne discostava, fino ad eccitar gravi e fondati sospetti, ch'egli errasse intorno al mistero della santissima Trinità, coll'ammettere un pretto triteismo [3], e l'arianismo [4]. Di più, giunse egli ad ammettere non solo il divorzio, ma eziandio la poligamia simultanea, ed a consigliarla e persuaderla per frivoli motivi [5]. E pure sì che fino a questo punto fu inaudita nel cristianesimo; egli stesso si trovò nella famosa consulta con Lutero, quando si deliberò di concedere, sebbene occultamente per la vergogna che ne provavano, una seconda moglie a Filippo landgravio di Hassia, affin di tenerlo favorevole al partito luterano [6]. Infine non si mostrò alieno dall'orribile dottrina de' solifidiani o antinomii de' quali più avanti ragionerò. Si mostrò mai sempre titubante, incerto, oscillante, incostante nella sua dottrina, come di comune accordo ne lo accagionano gli scrittori della setta, eziandio a lui favorevoli, come lo Sleidano, Osiandro, l'Ospiniano ed altri contemporanei [7]. Dopo di aver Melantone sostenuto con tanto di ardore la real presenza nella eucaristia con Lutero, sul termine di sua vita la negò passando tra le fila de' sacramentari

[1] In lib. *Epistolar. theologie*, 1597, ep. 74, che è di Melantone, pag. 244 post med.: « Quemadmodum sunt aliqui episcopi, qui praesunt pluribus ecclesiis, ita rom. pontifex praeest omnibus episcopis: hanc canonicam politiam, ut ego existimo, nemo prudens improbat . . . Quare quod ad hunc articulum attinet de superioritate pontificia... non est dissensio. »

[2] Ibid., pag. 250 circa med.: « In ceteris articulis omnibus iniri ratio concordiae sine magna difficultate potest, sed nodus de missa valde inexplicabilis est. » Et ibid., pag. 257: « Meo iudicio, nullus est articulus difficilis praeter unam missae causam. »

[3] Ved. Pezelius, in op. cit., *Argument. et obiect. de praecipuis articul . . . quae passim extant in scriptis reverendi viri Melanchthonis*, pag. 74.

[4] Melanchth., in *locis commun.*, an. 1558, pag. 41, et in epist. ad *Elector. Torgae*, die 3 oct. an. 1552 et an. 1561.

[5] Melanchth., in *cons. theol.*, an. 1560, pag. 134, dove così scriveva ad Enrico VIII: « Respondeo, si vult rex successioni prospicere, quanto satius est id facere sine infamia prioris coniugii. Ac potest id fieri sine ullo periculo conscientiae cuiusquam aut famae, per polygamiam . . . Quia polygamia non est res omnino inusitata: habuerunt multas coniuges Abraham, David, et alii sancti viri, unde apparet polygamiam non esse contra ius divinum. »

[6] *Hist. des variat.*, lib. 6, § 3 e segg.

[7] Ved. Brereley, *Luther's life*, pag. 86.

avuti in tanto orrore dal suo maestro. Di qui è ch'ei venne maledetto da' suoi, anatematizzato e privato di ecclesiastica sepoltura [1].

Che Melantone poi non potesse esser quieto in coscienza dopo la sua apostasia dalla chiesa cattolica, cel prova ad evidenza la risposta da lui data alla madre sua, allorchè ella stavasi per morire. Imperocchè voltasi essa in quel terribile conflitto in cui trovavasi della morte imminente, cioè allorquando cadono le illusioni, voltasi, dico, in quell'estremo momento al figlio che le stava accanto, così lo interpellò: « Figliuol mio, questa è l'ultima volta che tu vedi tua madre: io vado a lasciar questa vita; tu verrai pure, e tu verrai a render conto al supremo giudice delle tue azioni. Tu sai che io era cattolica, e che tu m'hai indotta ad abbandonar la religione de' padri miei. Ebbene! io ti scongiuro per il Dio vivente, dimmi senza nulla celarmi, in qual fede io debba morire? » E Melantone rispose: « Madre mia, la nuova dottrina è più comoda, l'altra è la più sicura [2]. » E pure egli dopo siffatta risposta non solo non rinsavì, ma peggiorò sempre, come abbiam visto, nella sua credenza, si diede all'astrologia giudiziaria [3], e terminò di vivere tra le angoscie e le amarezze le più atroci, nelle quali era immerso per gli assalti che da tutte parti gli venner dati [4].

Diciam ora alcun che intorno all'altro discepolo favorito di Lutero, cioè all'Amsdorfio, da lui, come si disse, creato vescovo. Poco direm di lui, poichè a farne il carattere basta il conoscere la dottrina ch'egli insegnò deducendola qual corollario dal suo teorema, vale a dire dai principii statuiti dal suo maestro Lutero. Egli si fe' capo della setta antinomiana, cioè di quella setta che professò e tuttor professa di rigettare come nocevole alla eterna salute l'osservanza del decalogo, siccome quella che si oppone alla sola fede, e però i seguaci di essa vengono con altro

[1] Ved. Audin, *Hist. de la vie de Luther,* tom. II, pag. 457 e segg. Come pure il Döellinger, op. cit., tom. I, pag. 346 e segg.

[2] Presso l'Audin, op. e loc. cit., pag. 448.

[3] Ved. *Symbolas ad vitam L. Socini;* Lips. 1824, part. 2, pag. 3, ove in una lettera scritta nel 1550 da Lelio Socino da Wittemberga a Bullingero, leggonsi queste parole: « Omnes ab uno Melanchthone qui *astrologiae iudiciariae* fuit addictus pendent; unus ille ab astris ne magis an ab astrorum conditore ac Domino pendeat, ignoro. »

[4] Ved. Döellinger, loc. cit., pag. 394.

nome chiamati *solifidiani.* Setta che or più chè mai si propaga negli Stati-Uniti di America tra i protestanti e contro i quali una sedicente sinodo di episcopaliani di questi anni mandò fuori una lettera enciclica per arrestarne i progressi e preservarne i loro addetti [1].

E affinchè niun pensi che io voglia imporre con esagerazione a questo frutto naturale del protestantesimo, recherò le parole stesse colle quali gli autori protestanti ci riferiscono gl'insegnamenti di tal setta. I teologi adunque protestanti di Mansfeld di tal guisa espongono la dottrina dell'antinomianismo inducendo Dio stesso a parlar così: « Qualor sii persona di bordello, se fornicatore, se adultero, o in qualsivoglia modo peccatore, credi e cammini per la via della salute; qualor sii immerso ne' peccati fino al sommo, se credi, tu ti trovi nella mia beatitudine: tutti quelli che s'intrattengono con Mosè (cioè coi dieci comandamenti), appartengono al diavolo, al patibolo con Mosè [2]. » Ed Osiandro parlando d'Islebio, l'un de'capi più famosi di questa setta, dice: « Islebio insegnò che il decalogo non dovesse insegnarsi nella chiesa, ma appartenesse alla curia [3]; » e poco dopo dello stesso Islebio aggiunge: « Disseminò con pubblici scritti il suo errore dell'antinomianiasmo e trasse all'error suo alcuni uomini dotti; pare che abbia egli tolta l'occasione dell'errore dagli scritti di Lutero *non bene intesi* [4]. » Ommetto altre simili testimonianze, che in gran numero potrei addurre. Se non che non posso lasciar

[1] Intorno alla quale enciclica ho pubblicato un opuscolo coi tipi di Roma l'an. 1845, cioè l'anno seguente alla celebrazione della sinodo episcopaliana in Filadelfia sotto il titolo: *Esame della pastorale emanata dal sinodo della chiesa episcopale protestante nel settembre del 1844.*

[2] *Protestantes theologi in confess. mansfeldiensium ministrorum.* Tit. *De antimonia,* fol. 89 et 90: « Si scortum es, si scortator, si adultor, vel alioquin peccator, crede, et in via salutis ambulas: cum in peccatis demersus est ad summum usque, si credis, in mea beatitudine eris. Omnes qui circa Moysen (hoc est decem praecepta) versantur, ad diabolum pertinent, ad patibulum cum Moyse. »

[3] Osiander, in *Centuria* 16, lib. 2, cap. 39, pag. 311 circa med.: « Docuit Islebius decalogum non esse docendum in ecclesia, sed pertinere ad curiam. »

[4] Ibid., pag. 312: « Errorem suum antinomicum publicis scriptis disseminavit, et in errorem suum viros aliquot doctos pertraxit; videtur erroris occasionem sumpsisse ex scriptis Lutheri *non recte intellectis.* » Anzi insegnò tal dottrina per aver troppo ben compresi gli scritti di Lutero che null'altro insegnano, come si vedrà.

di rilevare l'espressione di Osiandro, il quale ripete sì vergognosa dottrina ripugnante non che alla scrittura, ma ben anco al buon senso, dagli scritti *non beni intesi* di Lutero. E pur dottrina siffatta non è che una illazione logica e rigorosamente logica, il corollario, come io il chiamai, contenuto nel protestantesimo luterano, come in suo teorema, e frutto naturale e spontaneo di quella pianta.

Or poichè trattasi di punto sì grave, non sarà che bene il communirlo di pruove irrepugnabili. E per venire direttamente all'intento, non terrò conto di que' luoghi ne' quali Lutero insegna aperto, che sola la fede ci rende grati a Dio, e che quegli il quale ha fede non può peccare, o almeno ad esso non viene imputato il peccato, o non nuoce il peccato, e che il solo peccato che porti dannazione è la incredulità. Come allorchè scrisse: « Così vedi quanto sia ricco l'uomo cristiano, ossia battezzato, il quale anche volendolo non può perdere la sua salute per quanti si vogliano i peccati, purchè non voglia credere; non vi sono peccati che ci possano dannare se non *se sola la incredulità* [1]. » E altrove: « Non vi ha che la *sola incredulità che renda la persona cattiva;* come nulla giustifica tranne la fede, così niuna cosa danna fuorchè la incredulità [2]. » E altrove ancora: « Chi ha questa (fede) tuttochè pecchi, non si danna.... Imperocchè questi è un figlio dilicato che non può offendere qualunque cosa faccia [3]. » Questi tratti son già di per sè abbastanza espliciti per conoscere come dalla dottrina di Lutero discenda l'antinomianismo o solifidismo, e come apra il varco ad ogni più sozza immoralità; pur s'incontrano nelle opere del riformatore testimonianze più dirette pel nostro scopo, e che combaciano colla dottrina dell'Amsdorf.

Ecco come ei parli del decalogo: « Nella promulgazione del decalogo, Esod., XX, dicendo: *Io sono il Signore Dio tuo che ti*

[1] Luth., *De captiv. Babyl.,* opp. ed. Wittemb., tom. II, fol. 74 post med.: « Ita vides quam dives sit homo christianus, sive baptizatus, qui etiam volens non potest perdere salutem, nisi nolit credere: nulla enim peccata possunt eum damnare *nisi sola incredulitas.* »

[2] In *loc. commun.*, class. V, cap. 17, pag. 68 initio: « Nil personam facit malam *nisi incredulitas;* ut nihil iustificat nisi fides, ita nihil peccat nisi incredulitas. »

[3] Luth., tom. IV, fol. 67 *a* circá med.: « Hanc (fidem) qui habet etiamsi peccet, non damnatur... Hic est enim filius dedicatus, qui non potest offendere, quidquid fecerit. »

trassi, ecc., non riguardano noi nè le altre nazioni le cose che qui si dicono.... falsamente adunque i fanatici ci caricano della legge di Mosè [1]. » E in altro luogo: « Ai giudei spetta la legge di Mosè, quindi non lega noi. Quando alcuno ti propone Mosè co' suoi precetti, e ti vuol costringere ad osservarli, allora di': Vattene agli ebrei col tuo Mosè... Io non voglio saperne di Mosè colla sua legge, poichè è nemico di Cristo Signore [2]. » Qual maraviglia dopo ciò che i teologi di Wittemberga attestino che « tra Lutero, Amsdorfio, Sarcerio, ecc., vi fu mai sempre un sommo consenso, una somma congiunzione di animi [3]? » Qual maraviglia che i teologi del conte Palatino nella loro ammonizione cristiana intorno al libro della concordia, facciano un rimprovero a Lutero dell'antinomianismo, dicendo: « Non è difficile dai libri di Lutero l'addurre non poche cose nelle quali siffatto antinomianismo *è così manifesto* [4]? » E poco di poi dicono di Lutero gli stessi teologi: « Siccome egli non curasi del gius sassonico, così (egli disse) non ci si ingerisca Mosè; noi nel nuovo testamento nol vogliamo nè vedere nè udire [5]. « Lo stesso detto di Lutero vien riferito dall'Ospiniano [6]. Or venga l'Osiandro a dirci che l'Amsdorfio raccolse l'antinomianismo dagli scritti di Lutero da lui *mal intesi*. Ben so che di presente i protestanti abbandonarono sì abbominevole dottrina, ed anzi arrossiscono per quelli che l'hanno insegnata; ma pur è bene richiamarla loro alla mente, affinchè veggano la loro

[1] Luth., in *serm. de Moyse*, tom. III, fol. 6 et 7 *a* init.: « In promulgatione decalogi Exod., XX, cum inquit: *Ego sum Dominus Deus tuus qui eduxi te...* Ad nos et reliquas gentes non pertinent, quae hic dicuntur . . . Falso ergo fanatici lege Moysi nos onerant. »

[2] Luth., in *colloq. Mensal. Germ.*, fol. 125 et 135: « Ad iudaeos pertinet lex Moysis, neque nos ligat deinceps. Cum quispiam Moysen tibi proponit cum suis praeceptis, teque cogere vult ut ea observes, tunc dic: Abi ad iudaeos cum tuo Moyse... Moysen cum sua lege non volo ego habere; est enim Christi Domini hostis. »

[3] In *praef. libri. Acta wittembergensium et patriarchae Cpni*, an. 1584, fol. 7 *a* init.: « Inter Lutherum, Amsdorphium, Sarcerium, etc., summus semper fuit consensus, summa animorum coniunctio. »

[4] *Admon. christ. de lib. concord.*, 1581, pag. 209, fin: « Non est difficile ex libris Lutheri proferre non pauca, in quibus hallucinatio tam est manifesta. »

[5] Ibid., pag. 211: « Sicut non curat ius saxonicum, sic nec ingeratur nobis Moyses; nos in novo testamento Moysen nec videre nec audire volumus. »

[6] In *Concordia discord.*, 1607, fol. 225 *a* circa med.

origine, e di quai padri essi sian figliuoli. Egli è poi agevole il conghietturare qual fosse la condotta morale pratica di chi professava tal dottrina in teorica. Tutta la vita di costui, cacciato e ricacciato da un luogo all'altro, fu una perpetua lotta co' suoi antichi compagni luterani. Lottò con Bugenhagen, con Strigellio di Iena, con Pfeffinger e consorti, con Ionas, il quale non ebbe difficoltà di denominar Amsdorfio un *asino grossolano*, e finì la sua carriera di 82 anni lamentandosi che ogni vizio, e specialmente il libertinaggio, l'ubbriachezza, l'avarizia e l'usura avevano innondato il nuovo popolo evangelico [1].

§ II. *Ecolampadio, Beza, Bucero.*

Ecolampadio discepolo e cooperatore di Zwinglio. — Sua edificante condotta prima di abbracciar la riforma. — Sua dissolutezza dopo di averla abbracciata. — Suo sacrilego matrimonio. — Sua morte infelice. — Giudizio di Lutero intorno alla medesima. — Beza cooperatore di Calvino. — Sua dissolutezza. — Impudenza cinica nel descrivere le proprie oscenità. — Corruttore della bibbia. — Suoi inganni. — Suo miserabile fine. — Bucero tipo della santità protestante. — Religioso scappucciato, menò a moglie una monaca. — Sua dottrina intorno a Dio autore del peccato. — Propagatore di una dottrina immorale. — Fece professione di luteranesimo. — Poscia di zwinglianismo. — Infine di calvinismo.

Dai discepoli e cooperatori di Lutero gli è tempo omai che passiamo al discepolo e cooperatore di Zwinglio, che abbiam detto essere stato Ecolampadio. Egli che ne' primi anni di sua gioventù faceva professione di vita teneramente pia e devota, che spesso si piaceva di far orazione a piè di un crocifisso dalla vista delle cui ferite sentivasi innondato l'animo di santi affetti, e che per attendere con più impegno, lungi dallo strepito del mondo, allo studio e alla preghiera, di una età già matura prese la determinazione di ritirarsi con professar vita monastica; egli, per testimonianza d'Erasmo, il quale era in amichevole relazione con esso lui, era assai edificante, ed era sincero, semplice e adorno delle più belle qualità. Ora sebbene sfuggisse il frastuono che cagionavano a quella stagione le novità della riforma, pure penetrarono esse nella romita sua cella, e ad un punto ne sedussero il cuore. Abbandonò coll'apostasia il suo monistero, si diè a discepolo di Zwinglio, professando il senso figurato delle parole della eucari-

[1] Ved. Döellinger, *La réforme*, tom. II, pag. 113-119.

stica istituzione; e tuttochè sacerdote, innamoratosi di una donzella che l'avea sedotto colla sua avvenenza, la sposò; ciò che fe' dire ad Erasmo, come si è da noi a più riprese riferito: « Pare che la riforma vada a terminare a scappucciar qualche frate ed a maritar qualche prete: e questa gran tragedia si conchiude alla fine con un atto comico, poichè tutto si compie collo sposarsi come nelle commedie. » Da quel tempo, al dir dello stesso Erasmo, il carattere di Ecolampadio mutò di guisa che più non si trovava in esso lui che dissimulazione ed artifizio [1]. Or quest'uomo dopo di aver a tutto suo potere stesa nella Elvezia la dottrina zwingliana, fu d'improvviso trovato morto accanto alla donna che si avea tolta a consorte. Tal luttuosa fine di Ecolampadio venne da Lutero ascritta al diavolo che lo soffocò in pena delle sue ribalderie [2].

Che diremo di Beza, altro eroe della riforma, discepolo fedelissimo e cooperatore di Calvino? Lasciamo la sua orribile dottrina intorno alla disperazione di G. C., gli inverecondi suoi scherzi intorno alla sacra cena, cioè alla santissima eucaristia, ed altri punti d'insegnamento. Egli è fuor di dubbio, per testimonianza unanime degli scrittori contemporanei, ch'esso è stato un uomo rotto ad ogni libidine, sguazzante in ogni sorta d'impudicizia. Pervenne anzi a tal punto di sfrontatezza e d'impudenza fino a descrivere coi più vivaci colori nelle sue poesie la propria disonestà. E affinchè niun sospetti che io ho caricato il quadro di troppo nere tinte, recherò a saggio alcuni brani di autori contemporanei e protestanti a pruova dell'esposto. Conrado Schlüsselburg, dopo di aver riferita la tragica fine di Calvino, che noi abbiamo poc'anzi riferita, soggiunge: « So e leggo che Beza altramente scrive intorno alla vita, costumi e morte di Calvino. Ma essendo Beza nobilitato della medesima eresia e quasi dello stesso peccato (sodomitico), come ne fa fede la storia di Candida meretrice di lui, niuno in quella parte gli può credere [3]. » Tilmanno Esusio, altro protestante, così lasciò scritto di Beza: « Egli co' suoi spor-

[1] Ved. *Hist. des variat.*, liv. 2, § 24.

[2] Presso l'Audin, *Hist. de Luth.*, tom. II, pag, 284; Luth., *De missa privata, in defensione de coena*.

[3] Schlüsselburg, in *Theol. calvinist.*, lib. 2, fol. 72 *a* circa med.: « Scio et lego Bezam aliter de vita, moribus et obitu Calvini scribere: Cum vero Beza eadem haeresi et eodem ferme peccato nobilitatus sit, ut historia de Candida eius meretricula testatur, nemo ipsi in hac parte fidem habere potest. »

chissimi costumi fu di disonore alle oneste sue discipline; egli cantò al mondo i suoi nefandi amori, gl'illeciti accoppiamenti, le fornicazioni e sozzi adulterii con sacrilega poesia; non contento di ravvoltolarsi qual immondo animale nel loto di laidissime libidini egli solo, se non contaminava altresì le orecchie della studiosa gioventù colla sua sozzura [1]. Gli è inutile dopo ciò il riferire altre concordi testimonianze, tanto più che i suoi stessi apologisti nol negano, e i suoi epigrammi licenziosi tuttor sussistono per comprovare la verità dell'accusa.

Sogliono i difensori di lui attribuire licenza siffatta alla vana gloria di sua gioventù in cui egli piacevasi di farsi imitatore di Catullo e di Tibullo, e poi, ciò che più monta, tuttor cattolico. Vane scuse son queste, dappoichè i suoi versi non erano che una dipintura fedele de' suoi sregolati costumi, i quali il dimostrano tutto acconcio e *maturo* per la nuova riforma. Di fatto egli fin dall'età più giovanile era già stato imbevuto delle novelle dottrine da quello stesso luterano Melchior Wolmar in Bourges, dal quale era stato ammaestrato Calvino, e di sedici anni era già imbevuto del nuovo vangelo [2]. Di più, ci lasciò Beza medesimo un irrepugnabile documento della perseveranza sua in tal licenzioso genere di scritti nella sua parafrasi in versi del salmo 50 intorno a Bersabea [3]. Nulla dico della corruzione delle sue oscenità anche alloraquando ei parlava della eucaristia [4]. È notoria la corruzione della bibbia nella sua traslazione; son noti gli artifizi de' quali si servì egli per simular la fede sua allorchè n'ebbe bisogno affin d'ingannare il partito contrario fino a parer luterano sul punto della real presenza. Scoperta la finzione, i luterani se

[1] Tilmann Heshusius, in lib. *Verae et sanae confessionis:* « Spurcissimis suis moribus dedecori fuit ipsius disciplinis honestis, quique nefandos amores, illicitos concubitus, scortationes, foeda adulteria sacrilego carmine decantavit orbi, non contentus eo quod ipse more porci in coeno flagitiosarum libidinum sese volutaret, nisi etiam aures studiosae iuventutis sua illuvie contaminaret. »

[2] Ant. Faius, in lib. *De vita et obitu Bezae*, pag. 73, parlando del testamento di Beza, scrive di sè: « Faius gratias agit Deo immortali, quod (Beza) anno aetatis suae 16 *verae christianae religionis* cognitione ac luce donatus sit. »

[3] Beza, in *Tract. theol.*, Genevae 1570, pag. 661. Non trascrivo sì sozza parafrasi, chè troppo è lasciva.

[4] Le parole di Beza e le oscene similitudini delle quali egli fece uso nel libro *De absentia corporis Christi in coena*, vengono riferite dall'Huttero nella sua *Concordiae explicatio*, art. 7, pag. 703, le quali pur tralascio perchè di troppo impudenti.

ne richiamarono, ed egli per tutta risposta asserì esser talvolta buona cosa l'inganno, ed altro agire, ed altro fingere [1]. Di qui è che l'Osiandro afferma esser massima de' calvinisti, che *è lecito mentire per la gloria di Cristo*. Tal è il turpe carattere morale di Beza, il quale essendosi provato di trarre alla pretesa riforma una sua sorella religiosa, questa lo ributtò con orrore rinfacciandogli la sua scandalosa vita. Lo stesso gli avvenne nell'altro tentativo di pervertire il proprio padre. E sebben fosse capo de' ministri e successore di Calvino in Ginevra, pure cadde in tanta miseria che non potè d'altro modo provvedere alla sua indigenza che colla occulta sovvenzione di alcuni suoi amici [2].

Ci rimane a dire alcuna cosa intorno a Martino Bucero, il quale di domenicano, alla lettura del libro di Lutero, *Dei voti monastici*, abbandonato il chiostro, si diede alla nuova riforma, sposando una monaca dalla quale ebbe tredici figli: egli morì di peste [3]. Costui venne celebrato qual sommo e per dottrina e *per santità* dai vari partiti ai quali in diversi tempi ha appartenuto. Giovanni Cheeke parlando di sua morte, di tal forma si esprime: « Abbiam perduto il *maestro* di cui l'intero universo appena è che ne sortisse uno maggiore [4]; » nè ha difficoltà di chiamarlo *uomo santissimo e veramente divino* [5]. Or bene, questo *san-*

[1] Ecco come racconta il fatto l'Osiandro, *Centuria* 16, lib. 3, cap. 28, pag. 658: « Pleraque in illa confessione sic posita erant, ut viderentur non calvinistica sed lutherana: huius confessionis autographum ego vidi et legi manu Theodori Bezae et Farelli subsignatum... Tigurini theologi hanc Bezae et Farelli confessionem ut nimis lutheranam reprehenderunt, quibus responderunt, Beza et Farellus: Opus sibi fuisse *bono dolo* ad liberandos fratres: item se in illa confessione clam apud se in scrinio pectoris sui, duas voces PER FIDEM et SPIRITUALITER retinuisse. » Lo stesso racconta l'Holden nel suo libro *Asinus*, pubblicato in Tubinga nel 1587, cap. 25, pag. 49, e soggiugne. « *Audi artem* tali artifice dignam: vult persuadere tigurinis dolum aliquando bonum esse, et aliud agere aliudque simulare. » Di più lo stesso Osiandro aggiunge, op. cit., cap. 61, pag. 796: « Hanc enim maximam seu regulam habent calvinistae *licere pro gloria Christi mentiri*. » Così pur praticavano gli antichi eretici, dei quali è celebre il detto: *Iura, periura, secretum prodere noli*.

[2] Ved. Feller, *Diction.*, art. *Bèze*

[3] Così l'attesta l'Osiandro, *Centuria* 16, lib. 1, cap. 38, pag. 88: « Multi monachi, et in his Bucerus, lecto libello Lutheri, *De votis monasticis*, monasteria deseruerunt, et doctrinam a Luthero repurgatam amplexi sunt. »

[4] Ved. *Iudicia doctissimor. aliquot de Martino Bucero* premessi all' opera *Scripta anglicana M. Buceri*, 1577: « Magistro orbati sumus, quo maiorem x universus orbis caperet. »

[5] Ibid.: « Sanctissimum hominem, atque plane divinum. »

l'uomo già religioso e poi marito di una religiosa, dopo di avere insegnata la teologia per vent'anni a Strasburgo, venne chiamato dal famoso Cranmer in Inghilterra, come l'istrumento il più acconcio a propagare in quel regno la nuova dottrina. Egli vi si recò di fatto ed insegnò la teologia in Cantabrigia per qualche tempo, cioè sino alla sua morte, che lo sorprese l'anno sessantesimo della età sua.

Quanto alla dottrina di lui, per formarcene una qualche idea ci basti il sapere che egli insegnò crudamente che Dio è il vero autor del peccato, che ci mette in necessità di peccare, ed a lui si debbono imputare i nostri peccati. Ecco le sue parole volte in nostra favella: « Dio volle che Faraone non ubbidisse al suo comando; fece egli anzi in esso lui che gli ripugnasse. Fece adunque Faraone quello che Dio voleva ch'ei facesse, anzi ciò che Dio stesso faceva in esso lui, nè potè alcuna cosa, ecc. [1]. » E altrove: « Come intenderò io che Dio non voglia il mio peccato, e che non ne sia l'autore? Se taluno vegga un cieco che inciampi e che non possa non cadere qualor non gli porga la mano e non lo sorregga, non voglia poi porger egli la mano sua a quel cieco e lasci ch'ei cada; chieggo di grazia, chi non dirà ch'egli abbia voluto la caduta di tal cieco, e ch'egli non ne sia stata la cagione? Ebbene, Dio è più ancora di questo la cagione del mio peccato... perchè Dio nell'utero di mia madre quegli fu che mi creò e mi formò con questa perversità del mio ingegno e nella necessità di peccare [2]. » Bastino questi brani, dai quali si può giudicare del resto intorno a una dottrina sì ributtante ed anzi bestemmiatrice.

Rispetto poi alla costui dottrina morale, mi starò contento di solo accennare com'ei la pensasse intorno al matrimonio ed al divorzio. Non vi fu per avventura tra i riformatori chi vincesse

[1] Bucer., in *Enarrat. in epist. ad Rom.*, in cap. 9, pag. 394: « Voluit Deus Pharaonem iussui suo non obtemperare. Imo ni ei repugnaret ipse in eo effecit: fecit itaque Pharao quod Deus eum volebat facere, imo quod ipse Deus faciebat in eo, nec potuit aliquid, etc. »

[2] Ibid., in cap. 1, pag. 94: « Quomodo intelligendum Deum non velle peccatum meum, esseque eius auctorem? Si quis videat caecum impingendum, nec posse non cadere si ei manum suam non porrigat, eumque negat, nolit autem illi manum suam caeco praebere, et patiatur eum cadere, obsecro, quis non dicat eum casum caeci huius voluisse, eiusque fuisse causam? Iam Deus hoc amplius mei peccati causa est.... Quia Deus in utero matris meae, me cum hac perversitate ingenii mei, atque peccandi necessitate condidit atque formavit. »

Bucero nella licenza o, per dir meglio, nella dissolutezza; tanto che egli stese la facoltà di sciogliere il matrimonio e contrarre nuove nozze con tale una facilità che eccede ogni confine di pudore. Accorda egli cotal facoltà nel caso della sopravvenuta impotenza di uno dei due coniugi; in caso altresì di omicidio o di furto, od anche solo allorchè uno dei due avesse assistito ad una compagnia o banchetto di persone immodeste; similmente nel caso d'incurabile malattia dalla donna contratta per parto, o dell'uomo impazzito, o altramente; nel caso in cui l'una delle due parti fosse divenuta inabile a rendere il debito coniugale; in questi e in molti altri somiglianti casi egli conchiude divenir legittimi i divorzi e legittime le nuove nozze; e ciò perchè *è conforme alla parola di Dio* [1]. Dal che si vede che cosa fosse la *sola bibbia* ne' primi riformatori e specialmente nelle mani di Bucero, il quale veggendo che il Salvatore presso s. Matteo disse che il libello del ripudio venne da Mosè concesso agli ebrei a cagione della durezza del loro cuore, e però egli l'aboliva col richiamare il coniugio alla sua prima istituzione, Bucero che fa? Per trarsi d'impaccio risponde ricisamente che non deve credersi aver voluto G. C. condannar ciò che *comandò* il Padre; anzi pretende che i magistrati civili possano dare la facoltà eziandio alle mogli di ripudiare i loro mariti al modo stesso che i mariti possono ripudiare le mogli loro [2].

[1] Questa dottrina egli dà nell'opera stessa, cui intitolò *De regno Christi*, che dedicò al re Eduardo VI, e riputata sopra ogni altra da Nicolò Carre, il quale, nella lettera scritta sulla morte di Bucero a Gio. Checo, scrive che: « Liber Buceri de regno Christi editus continebat *absolutissimam* et *perfectissimam* christianae doctrinae effigiem. » Or queste sono le parole di Bucero, cap. 42, pag. 124: « Conclusio de eo quod et aliis quam fornicationis de causis concedenda sint legitima divortia, novaque inire coniugia. — Haec asserenda putavi ad eam explicandam quaestionem, num concedi.... possit divortium facere et ad alteras transire nuptias, aliis quam fornicationis et stupri de causis: ex quibus omnibus *si rite* et *ex verbo Dei* panderentur, satis liquebit, neminem nec virum nec mulierem, cui opus sit ad bene beateque vivendum coniuge, ac coniuge cohabitante, aut coniugii necessaria officia faciente, prohiberi debere, quin vir talem quaerat uxorem et habeat, et mulier talem virum si deprehensum et evictum sit, vel virum cui pia mulier nupta fuit, vel mulierem quam vir pius uxorem duxit, praestare necessaria coniugii officia, aut obstinate nolle, aut eiusmodi commisisse scelera, ut propter turpitudinem suam non possit, aut denique incurabili impediri impotentia, quominus per corporis vires illa valeat coniugii officia persolvere, etc. »

[2] Bucer., in *Sacra quatuor evangelia*. In Matth., XIX, fol. 147.

Per toccare infine alcun che intorno alla incostanza e oscillazione della fede in Bucero, ci basti osservare che egli passava da una setta ad un'altra, dall'una all'altra confessione, secondo il tornaconto. Infatti fu egli da prima luterano, come abbiamo inteso dall'Osiandro, che il disse convertito, cioè scappucciato, e di frate mutato in luterano alla lettura del trattato di Lutero sui voti monastici. Dopo di essersi acconciato con Lutero, troppo contento di tal conquisto, ecco il nostro Bucero si rivolse allo zwinglianismo, com'egli stesso lo afferma nella sua lettera ai noremburgesi, nella quale chiamò i luterani *fanatici furiosi* [1]. Tanto che Lutero l'accusò di *perfidia*, come lo attesta il Fabricio [2]; come pure ne l'accusò il Pomeranio [3]. Se non che non tardò guari a far ritorno dagli zwingliani ai luterani, professando di nuovo con questi la real presenza, e chiedendo perdono a Dio ed alla chiesa per aver affascinati molti dell'eresia zwingliana. [4]. Di ciò offesi que' di Zurigo, gli scrissero, esortandolo a non abbandonare la verità manifesta che esso avea difesa con tanti discorsi e con tante dispute per volgersi al domma della corporale presenza di G. C., come riferisce l'Ospiniano [5]; e Lavater conferma anch'esso che Bucero si era allontanato dagli zwingliani, i quali per lo innanzi aveva assai amati e coltivati *con sentimenti di pietà*, e che ne'suoi commentari su s. Matteo e s. Giovanni, in grazia di Lutero aveva ritrattata la dottrina prima da lui difesa [6]. Ma tornandogli poscia più a conto il negare la real presenza, giunto in Cantabrigia, fece di nuovo passaggio allo zwinglianismo,

[1] Bucer., in *Epist. ad Noremburg.*

[2] Fabricius, in *Lutheri loc. commun.;* Magdeburg 1594, class. V, cap. 15, pag. 50: « Queritur Lutherus de Buceri, *perfidia* in epistola ad Io. Sercerum typographum; » an. 27, fol. 348.

[3] Ved. Lavater, *Histor. sacramentaria.* « Pomeranius accusans Bucerum *perfidiae,* eo quod de eucharistia quaedam adiecerat; » an. 1527, fol. 12 *a,* prope init.

[4] « Quod multos Zwinglii *haeresi* fascinaverat. »

[5] Hospin., in *Hist. sacram,* an. 1530, fol. 177: « Rescribunt Tigurini Bucero, eumque hortantur, ne a manifesta veritate, quam tot concionibus, praelectionibus, publicis disputationibus et scriptis propugnaverat, iam demum ad Lutheri dogma de corporali Christi praesentia in coena deflectat. »

[6] Lavater, nella citata *Hist. sacram.*, fol. 31 *b*, ad an. 1536: « Bucerus non parum abalienatus a Tigurinis esse visus est, quos ante et amarat plurimum et *singulari quadam pietate* coluerat.... Bucerus in evangelium Matthaei et Ioannis doctrinam de coena ante defensam in gratiam Lutheri retractarat. »

come ne fanno fede gli stessi autori [1]. Per ultimo, affin di contentare tutti i partiti, Bucero si servì di formole ambigue per modo che ognun lo potesse intendere come favorevole a qualsivoglia delle diverse credenze [2]. Anzi, secondo lo Schlüsselburg, passò al calvinismo [3]. Ella è forse questa continua mutazione di setta in setta che diede fondamento a taluni scrittori di asserire che egli infine terminasse col farsi giudeo [4]. Checchè sia di ciò, ognuno avrà potuto scorgere da questi cenni intorno a Bucero qual sia realmente stato quest'uomo *santissimo*, ed uno de' miracoli della riforma, e proclamato, come abbiam veduto, qual *maestro*, di cui il mondo non ebbe forse un *maggiore*. Chè i santi della riforma son tutti modellati sullo stesso tipo.

§ III. *Primitivi seguaci della riforma.*

Condizione, vita, dottrina degli altri primi discepoli della riforma — e di quei che poscia ingrossarono il partito. — Vergognosa lor pubblica confessione dell'impuro fuoco di cui ardevano e della propria infamia. — Lor odio scambievole. — Ritratto di questi eretici. — Cagione di stragi, di ribellioni. — Guerre scambievoli degli uni contro degli altri. — Riepilogo.

Nulla aggiungo intorno a Bernardino Ochino, al Bugenhagen, al Buchano, ad Agricola, a Brenzio e tanti e tanti altri siffatti eroi primi professanti, promotori ed apostoli della nuova regola di fede del protestantesimo per essere tutti gli uni simili agli altri, non differendo che in alcune accidentalità, per le quali però si fecero a vicenda un'aspra guerra. Sempre incostanti, vacillanti, ondeggianti nel loro dommatismo, al tutto carnali e lascivi. Ecco in breve il compendio della vita e della dottrina de'primi seguaci di Lutero, di Zwinglio e di Calvino.

Lo stesso è a dire della plebe o turba, che vogliam chiamarla, di que' che poscia sopravvennero a que' primi ad ingrossare il

[1] Lavater, ibid., fol. 37: « Idem tamen Bucerus an. 1551, Cantabrigiae in Anglia iterum ad zwinglianorum haeresim defecit. » Lo stesso confermano il luterano Schlüsselburg, in *Theol. Calvin.*, lib. 2, fol. 6; Pietro martire, ecc., ecc.

[2] Lavater, ibid., fol. 80. Hospin., op. cit., part. 2, fol. 250.

[3] *Theol. Calvin.*, fol. 17: « Bucerus an. 1551, Cantabrigiae in Anglia rursus parva cum honestate ad calvinistas defecit. »

[4] Ved. Feller, *Diction.*, art. *Bucer*.

partito di ciascuna comunione. Qui pure ci si offrono in gran numero preti e frati che, annoiati del celibato, andavano quali sozzi animali attorno attorno per far preda di qualche religiosa rilassata, se la potevano trovare, affin di conchiuderne un matrimonio. Questi tutti, secondo l'espressione dello stesso Calvino, videro il nuovo lor Cristo in forma di donna [1]. Uomini talmente degradati che non avevano tampoco il pudore di coprire le loro vergognose passioni, ma le confessavano aperto, protestando di non poter resistere al fuoco che li divorava. Darò in nota le loro parole colle quali chiesero ai magistrati secolari la facoltà di contrar nozze, non sofferendo il pudore di voltarle in nostra favella [2]. Questa era al postutto la vera cagione che faceva loro abbracciare con tanto impegno la riforma, *la buona novella*, che li faceva declamare contro gli abusi di Roma, che faceva lor trovare con tanta facilità nella bibbia tante assurde ed immorali dottrine sorgenti di ogni nequizia. Non è a credere con quanto zelo questi nuovi apostoli si dessero d'attorno a propagare i loro ritrovati per così,

[1] Parlando egli di un guardiano di s. Francesco, apostata in Ginevra, e che gli era succeduto nel ministero pastorale, dopo che esso n'era stato cacciato, così si esprime: « Egli resistè al lume della verità (cioè della riforma) *donec Christum aliquando* in uxoris forma *contemplatus est, quam simul atque habuit secum, modis omnibus corrupit.* » Presso l'Audin, *Hist. de Calvin.*, tom. I, pag. 387.

[2] Ecco la supplica fatta, in nome di Zwinglio e degli altri ministri suoi seguaci, e già sacerdoti e legati col voto, presentata alla repubblica elvetica, e che trovasi tra le opere di Zwinglio, tom. I, fol. 114 e segg.: « Pietate et prudentia insigni helvetiorum reipublicae Hulldericus Zwinglius aliique evangelicae doctrinae ministri gratiam et pacem a Deo.... Hoc vero summis precibus contendimus, ne matrimonii usus nobis denegetur, qui carnis nostrae infirmitatem experti, castitatis studium nobis a Deo non concessum esse sentimus. Si enim Pauli verba consideremus, non aliam apud nos matrimoniorum causam, quam *carnis ad libidinem calentem actum* reperire licet, *quam in nobis fervere negare non possumus*, cum huius ipsius opera nos *coram ecclesiis infames reddiderunt*, actum vero libidinis eas carnis cupiditates et affectus intelligimus, quibus homo tantum non accensus carnis libidinosa studia animo suo versat, ut carnis furori satisfaciat.... Hactenus experti hoc donum nobis esse negatum.... *Arsimus, proh pudor tantopere ut multa indecora gesserimus....* Ut citra iactantiam libere loquamur, usque adeo in civilibus moribus sumus, ut nullum ob flagitium male audiamus apud gregem nobis creditum, *hoc uno excepto.* » Potevasi con maggiore inverecondia e impudenza far pubblica la propria infamia? In verità che Dio, in punizione di lor apostasia, *tradidit eos in desideria, in passiones ignominiae,* come parla l'apostolo degli antichi filosofi del paganesimo.

sotto maschera della *pura dottrina*, mantellare presso i popoli l'unico vero motivo di loro apostasia.

Eran poi questi diversi partiti tra loro in tal disaccordo che gli uni chiamavan quelli dell'altro *eretici*, e si anatematizzavano con un furore appena credibile. I luterani chiamavano gli zwingliani e i calvinisti sacramentari *eretici*, gli zwingliani e i calvinisti se ne lamentavano, ma alla lor volta chiamavano i luterani *figli del diavolo*.

Di qui è che Enrico Loriti, soprannomato il Glareano, prima settario entusiasta, poscia al vedere co'fatti i disordini, gli orrori d'ogni fatta della riforma, staccatosi dalla medesima e rientrato nella chiesa da cui era uscito, conosciuti a pruova che fossero i riformatori, con tai sensi scriveva nel 1558 a Tscudi suo amico: « Io non sapeva altra volta perchè si pretenda nulla esservi di più difficile che il ricondurre un eretico alla verità. Mi fu d'uopo per comprenderlo che io stesso l'avessi sperimentato. Coteste genti sono così caparbie, così dure, così ottuse, che sarebbe meno malagevole di aver ragione da un pezzo di legno, » e diceva che il verso:

Os evangelium, cor daemon, spiritus anguis

esprimeva a maraviglia il carattere di cotesti nuovi uomini credenti [1].

Non parlo delle stragi orribili che per opera loro o a loro istigazione furon fatte da'principi; delle ribellioni che ovunque promoveano; delle massime per cui rendevano non che lecito ma meritorio l'impugnar le armi contro i principi che si fossero avvisati di opporsi alla nuova loro dottrina. Ognun conosce le declamazioni di Lutero contro i principi [2]. Ad esso si attribuisce l'origine della guerra funesta de'contadini in Germania, nella quale secondo il computo più moderato vennero trucidati da 100,000 di essi, e contro i quali egli stesso mostrò viscere crudeli [3]. Zwinglio professò la massima che *il vangelo era sitibondo di sangue* [4], e il dimostrò col fatto combattendo egli stesso in persona contro

[1] Schreiber's. *Biograph. mittheilung* über Heinrich Loriti Glareanus, cioè: *Notizie biografiche intorno ad Enrico Loriti Glareano;* Friburgo 1837, pag. 89.

[2] Ved. Audin, loc. cit., pag. 198.

[3] Ibid., pag. 90 e 125.

[4] Bullinger, nella prefaz. in *Semlerum de Filio Dei*, scrive di Zwinglio: « Dixit, fateor, evangelium sitit sanguinem. »

i cantoni cattolici della Svizzera dopo di averli ridotti alle ultime strette della fame. Di Calvino e del suo partito non occorre parlarne, il quale insegnò essere i principi decaduti dal potere pel solo fatto dell'opporsi alla vera dottrina, vale a dire alla riforma sua, nè doversi loro ubbidire, ma doversi anzi trattare in quella vece col massimo dispregio [1]. Dovunque la fazione di lui prevalse è stata ribelle contro i sovrani; la Francia n'è una pruova di fatto, non che l'Inghilterra sotto l'infelice Carlo I.

Che dirò della guerra intestina che si facevano colle pubbliche stampe fra loro? Basti dire che il Coccio nel suo *Tesoro cattolico*, e l'Ospiniano nella sua *Storia sacramentaria* ne han compilati fin da'tempi loro quattro copiosi catalogi. Cioè 1.° de'libri pubblicati dai luterani contro i luterani stessi; 2.° de'libri pubblicati dai calvinisti contro i luterani; 3.° de'libri pubblicati dai luterani contro i calvinisti; 4.° de'libri degli uni contro gli altri in generale intorno alla quistione *del sacramento* dal 1574 al 1598 [2]. Rispetto poi alle persecuzioni fattesi scambievolmente nelle proprie persone, le raccoglierò in breve come a saggio, e solo indidicandolo di volo, perchè altramente troppo mi dilungherei. E prima le università di Germania le quali abbracciarono o favoreggiarono la riforma, furono mai sempre in guerra fra di sè, e i professori fra di sè; così avvenne in Gottinga, a Zwickau, a Wittemberga, a Leipzig, Strasburg, ecc. I ministri Aquila, Neogeorgius, Arbiter, Bugenhagen, Cruciger, Forster, Eber, Giorgio Maior, ecc., vissero in una perpetua dissensione. Agricola giunse perfino ad inserire nelle pubbliche preghiere: « Pregate ancora contro codesto villano del sud (Maior) che pretende che le buone opere son necessarie, ecc. » Lo stesso fu di Menius, di Erasmo Sarcerio, di Weller, di Belzio, di Gendenhaver, di Drakonites, ecc., ecc. Flaccio illirico venne a diverse riprese innalzato,

[1] Calvin., in *Daniel.*, VI, 22-25: « Abdicant se potestate terreni principes, dum insurgunt contra Deum, imo indigni sunt, qui censeantur in numero hominum: potius ergo conspuere oportet in eorum capita, quam illis parere. » Or questi stessi seguaci di Calvino e di Lutero son quelli che tanto declamarono contro i romani pontefici perchè nel medio evo sciolsero dal giuramento i sudditi degl'imperatori eretici ed infedeli, sebbene con condizione espressa di essere i difensori della chiesa, quegl'imperatori fossero da' pontefici innalzati all'impero e coronati!

[2] Possono anche vedersi questi catalogi presso il Brereley, in fine dell'opèra *The protestants apology for the roman church;* 1608, in 4.°

rigettato, cacciato da ogni luogo colla moglie e i suoi dieci figliuoli, finì nella miseria; maladetto da'suoi prima e dopo morte e perfin privato di viatico, mentre da altri secondo il solito veniva proclamato *santo* e pieno *dello Spirito santo.* Cristoforo Lasio venne più volte destituito; Muskulus anch'egli fu più volte destituito; Irenaeus destituito ed esiliato; Andrea Fabricius destituito ed esiliato; Conrado Porta destituito ed esiliato; Tom. Gunther destituito ed esiliato; Bart. Gerhard destituito ed esiliato; Bart. Wolfhart destituito ed esiliato; Loner destituito ed esiliato; Reuscher destituito ed esiliato, e così di seguito in gran numero, e ciò sempre per dissensioni di dottrina tra gli uni e gli altri dello stesso partito. Parevano tanti cani arrabbiati che si mordevano scambievolmente e si davano divotamente dell'*eretico infame* l'uno all'altro [1].

Tal è in iscorcio e di molto sotto del vero l'idea dei famosi capi riformatori e de'loro principali seguaci e commilitoni. Tal è l'origine della vantata riforma verso cui i protestanti non ponno volger l'occhio senza coprirsi di rossore e di vergogna. Origine nella quale non si veggono a campeggiare che le più infami e turpi passioni; origine nella quale scorgesi la più orribile con-

[1] Per i particolari rimetto il lettore alla profonda e dotta opera del Döellinger: *La riforma, il suo sviluppo interiore e risultati che ha prodotti*, pubblicata in francese dalla lingua tedesca, dal 1847 al 1850, in tre grossi volumi. Opera preziosa per la copia de' documenti rari, per gli aneddoti, per la critica, sicchè niuna eccezione vi si può fare, perchè tutta fondata su fatti, i quali ci danno la più genuina idea della riforma. Or tragga innanzi Merle d'Aubigné col suo *Romanzo della riforma,* convinto di falsità e di bugie manifeste dallo Spalding, dal Magnin, dal dotto card. Baluffi, lucidissima gemma del sacro collegio e dell'italo episcopato, ora vescovo d'Imola, nella breve ma sugosa pastorale intitolata: *Intorno alla riforma ed ai tentativi d'introdurla in Italia*, Imola 1850; e da altri dotti. Ora quest'opera menzognera si è riprodotta in lingua italiana affin di corrompere lo spirito cattolico d'Italia! Ultimamente il dott. Merle d'Aubigné ha ricevuto dal re di Prussia il premio della *grande medaglia d'oro*, accompagnata da una lettera sottoscritta *Federico-Guglielmo*, e data dal palazzo di Sans-Souci, 4 giugno 1853, nella quale sua maestà esprime all'autore il *vivo interesse ch'ei sente per un'opera sì importante,* e aggiunge che coll'inviare la gran medaglia egli intende di rimeritare le *solide istoriche investigazioni* del dottore! Medaglia però ed approvazione che sua maestà avrebbe dovuta riserbare ai dotti confutatori di quest'opera, anzi che al romanziere Merle d'Aubigné, il quale per verità altro infine non fece che falsare la storia, di cui per fermo non si rese benemerito col suo lusinghiero sistema.

fusione; origine nella quale risaltano le più palpabili contraddizioni, non dico già solo degli uni contro degli altri, ma eziandio di ciascun capo con seco stesso; origine in cui si appalesa una incostanza, una mobilità perpetua de'nuovi apostoli e de'precipui loro addetti, i quali non mai poterono fissare il piè fermo nella loro dottrina e nel loro insegnamento, e che a guisa di Protei passavano, secondo l'esigenza delle circostanze, dall'una all'altra forma senza posa e cangiavano di figura fino alla morte; origine in cui si fa manifesto lo spirito turbolento di fazione e d'un orgoglio incredibile in ciascun di loro, sino ad accusare, non dirò solo tutta la chiesa a preferir sè stessi a lei e a tutta l'antichità cristiana, ma ben anco col mostrare un dispregio al tutto profano degli scrittori agiografi sì del vecchio come del nuovo testamento, cioè degli autori divinamente ispirati, di quella bibbia che *sola* e *tutta* presero a base di lor riforma; origine in cui campeggia un dommatismo assurdo, bestemmiatore, immorale, ripugnante allo stesso buon senso che i moderni protestanti hanno o in tutto o nella massima parte abbandonato; nè solo l'hanno abbandonato, ma con una reazione in senso contrario vi hanno sostituiti principii al tutto sovversivi di quei primi. Imperocchè se fu domma fondamentale che la sola fede giustificava col rendere inutili a tal fine le buone opere, ora il razionalismo moderno dominante nel protestantesimo vi ha cancellata la fede e vi ha sostituite le sole opere buone qual necessaria e indispensabile condizione all'umana felicità e dignità. Se già fu domma fondamentale il nullismo della ragione e della libertà, il moderno protestante vi ha surrogata l'indipendenza piena della ragione dalla rivelazione, e la libertà assoluta fino a non abbisognare del soccorso di grazia alcuna al bene operare, e così del resto. Origine nella quale la mutilazione della bibbia di non pochi libri, la corruzione e lo strazio de'testi per parte di que'capi e de'seguaci loro vi fan mostra al più alto segno, e del che gli uni si fanno accusatori degli altri, origine infine in cui manifesto si pare il castigo con cui Dio punì quegli orgogliosi col quale già punì i savi del paganesimo, cioè coll'abbandonarli al loro reprobo senso, di guisa che essi medesimi ne dovettero fare in pubblici scritti la più umiliante e vergognosa confessione in faccia all'universo.

Or qui chieggo di bel nuovo, è egli questo lo spirito di Dio? può egli mai ravvisarsi da una mente sincera e da un cuor retto

in tutto l'affare della riforma l'opera di Dio? S'istituisca un raffronto tra l'origine del protestantesimo e l'origine della chiesa di G. C.: vi si riscontra solo un punto di rassomiglianza o di contatto? Che umiltà e mansuetudine, che semplicità e pace, che sofferenza, che virtù non apparisce ne'propagatori del vero vangelo, non dirò sol ne'primordi suoi, ma eziandio in tutte le età susseguenti! Ognuno sel veda di per sè e poi pronunzi; chè io non voglio prevenire un siffatto giudizio.

CAPO III.

Carattere di quelli che introdussero e favoreggiarono l'anglicanismo.

Nulla fin qui toccai dell'anglicanismo, ossia della nuova chiesa detta anglicana sostituita alla chiesa antica, che fin da'tempi di s. Eleuterio, come più sopra abbiamo scritto, fu stabilita nella gran Brettagna, e della quale già fece onorevole menzione Tertulliano [1]; e che poscia dopo la conquista degli anglo-sassoni fu stabilita da s. Agostino e compagni inviati colà da Gregorio il magno, chiamato perciò l'apostolo dell'Inghilterra [2]. L'importanza dell'argomento richiedeva che se ne trattasse a parte. E sebbene sia notissima quella infelice rivoluzione per cui una chiesa già sì fiorente sotto ogni rispetto, madre feconda di tanti eroi, e pe'quali venne già decorata l'isola che la racchiuse del bel titolo d'*isola de' santi*, passò ad esser preda di avventurieri, che ne fecero un campo di divisioni ed un seminario di sette; pur nondimeno affinchè non si lasciasse un vuoto in questa parte storico-morale, in cui abbiam preso a descrivere il morale carattere degli autori di un sì grave avvenimento, restringeremo in brevi tratti quanto concerne l'intendimento nostro. Diremo pertanto alcun che di Enrico VIII e de'suoi cooperatori nel grande attentato; quindi di quelli che han consumata l'opera da quelli

[1] Lib. *adv. iudaeos*, cap. 7, ove, parlando della diffusione del vangelo in tutto il mondo, scrive: « Et britannorum inaccessa romanis loca, Christo vero subdita. » Ed. Rigalt., Collat. Beda, *Hist. eccl. gentis anglor.*, lib. 1, cap. 4; edit. Basil. 1563, tom. III.

[2] Beda, ibid., lib. 2, cap. 1. Queste cose ho qui voluto ripetere per il nesso dell'argomento.

incominciata, e delle principali vicende che ella subì. Dallo schizzo che offeriremo del gran quadro, sarà facile il riscontrare qui pure le medesime cagioni d'onde mossero a ribellarsi alla chiesa i capi riformatori e i loro seguaci, gli stessi mezzi, e infine i medesimi risultamenti.

§ I. *Enrico VIII, Cromwell, Cranmer.*

Enrico VIII caldo difensore della supremazia del romano pontefice per giure divino. — Sua devozione verso la santa sede. — Qual sia stata la vera cagione per cui Enrico si mosse a intraprendere lo scisma. — Suggerimento del Cromwell. — Carattere odioso di Enrico da che fe' scisma. — Ritenne tutta la simbolica cattolica, tranne l'articolo della supremazia del papa. — — Andò fallito nel suo divisamento. — Carattere morale del primo istigator dello scisma, Tommaso Cromwell. — Sue massime. — Suoi ladroneggi. — Suo supplizio. — Carattere morale di Cranmer, altro propagatore dell'anglicanismo. — Sue immoralità. — Profonda sua ipocrisia. — Sua viltà. — Senza religione. — Traditore. — Condannato per eresia e tradimento. — Suo supplizio.

Venne egli mosso l'ottavo Enrico alla riforma della chiesa anglicana o, a meglio dire, si determinò egli a fondar questa nuova chiesa sulle rovine dell'antica dal desiderio e dalla mira di ammegliorarla e riformarla? No per fermo. Tanto egli era alieno da questo pensiero, che anzi nel suo scritto contro Lutero avea non solo altamente proclamato la supremazia della sede apostolica di origine divina, ma di più la difese e tutelò con solide pruove contro quell'innovatore, e protestò che tutto era poco quando trattavasi dell'apostolico seggio verso il quale ei nutriva un affetto singolare. Rechiamo alcuni squarci del suo libro. Avendo Lutero asserito che il pontefice di Roma avea ricevuto dagli uomini il suo ampio potere, Enrico lo apostrofa con queste parole: « Ardisci dunque tu di negare che la comunione cristiana tutta intiera saluta in Roma la madre sua spirituale? Sino alle estremità della terra tutto ciò che porta il nome di cristiano sui mari e nelle solitudini s'inchina davanti a Roma! Se questo potere che Roma si attribuisce non vien nè da Dio nè dagli uomini, Roma se l'è dunque usurpato, Roma l'ha dunque involato. E quando? Vorresti tu dircelo? — Son due secoli al più! Ecco la storia, aprila... — Ma se questo potere è sì antico che il principio ne riposa nella notte de'tempi: allora tu devi sapere che egli è stabilito dalle

leggi umane, che ogni possesso alla memoria del quale non si può assegnare l'origine è legittimo; e che per consenso unanime de' popoli è vietato il toccar ciò che il tempo ha reso immutabile. »

Avendo inoltre Lutero affermato che le parole di Cristo: *Tutto ciò che voi legherete sopra la terra, sarà legato nel cielo; e tutto ciò che voi scioglierete sopra la terra, sarà sciolto in cielo*, non già agli apostoli e loro successori furono dirette, ma sibbene alla comunità de' fedeli in forza del sacerdozio, che ogni uomo battezzato riceve; Enrico richiamando la memoria e l'ombra di Emilio Scauro scrive: « *Quiriti*, sclamava il vecchio romano accusato da un miserabile, *Varo afferma ed io il niego, a chi crederete voi?* E il popolo battè le mani. Io non voglio altro argomento nella quistione del poter delle chiavi, soggiunge il re. Lutero dice che le parole della istituzione si applicano ai laici egualmente che ai preti; e Beda dice di no: a chi crederete voi? Lutero dice di sì, Ambrogio dice di no, a chi crederete voi? Lutero dice di sì, e la chiesa tutta dice di no, a chi crederete voi? »

Ed avendo letti alcuni brani, come soleva, del suo scritto a Tommaso Moro per averne suo giudizio, questi gli disse un giorno: « Vostra grazia se ne avvede ella? Il papa, sovrano temporale, può imbrogliarsi coll'Inghilterra, ed ecco un passo nel quale voi esaltate oltre misura l'autorità della santa sede, e che Roma vi opporrebbe in caso di rottura. — Ah no, ripigliò vivamente Enrico, l'espressione non è troppo forte. Nulla agguaglia il mio attaccamento alla santa sede, ed io non saprei attestarglielo in termini abbastanza energici. — Ma, Sire, non vi rammentate certe disposizioni dello statuto del *premunire?* — E che importa, soggiunse Enrico, non è egli forse dalla santa sede che io tengo la mia corona [1]? »

Ma niente di più espressivo delle parole colle quali Enrico chiude la lettera diretta a Leon X con cui accompagna il libro suo dell'*Assertio*, il 21 maggio del 1521, dedicato allo stesso pontefice: « Noi abbiam voluto far conoscere (scrive tra le altre cose) ed a tutti più apertamente dimostrare, che noi siamo per difendere in ogni tempo avvenire, e tutelare la santa romana chiesa, non soltanto colla forza e colle armi, ma eziandio colla produzione dell'ingegno e cogli uffizi cristiani. Egli è perciò che giudicammo doversi a niun altro che alla santità vostra offerire e con-

[1] Presso l'Audin, *Hist. de Henri VIII;* Paris 1847, tom. I, ch. 11, pag. 262-264.

secrare il primo frutto dell'ingegno e della nostra mediocre erudizione, sia per la figliale nostra osservanza verso lei, sia ancora per la premura sollecita della stessa cristiana repubblica [1]. »

Chi dirà dopo ciò che Enrico sul serio intraprendesse la riforma della chiesa d'Inghilterra, spintovi o dalla persuasione, o dall'amore della verità, o dallo zelo della divina gloria? Chi dirà mai che il buono spirito presiedesse a quel rovescio di cose a cui si accinse? Si adoprino pure a lor posta i patrocinatori dell'anglicanismo a coprir l'onta dell'origine di esso; non verrà giammai lor fatto che di riscontrarlo nella lascivia di un monarca libertino, il cui furore sale al colmo per essergli stato negato il divorzio dalla sua legittima consorte, affine di dar la mano ad una bellezza che lo colpì. Egli è ben vero che, a pretesto del ripudio di Catterina, esso affacciava gli scrupoli di sua coscienza intorno al valore del suo connubio, perchè ella era stata per lo innanzi congiunta col maggior suo fratello Arturo, il quale morì prima di consumare il suo matrimonio. Ma e quand'è che insursero nell'animo di Enrico scrupoli siffatti? Non certo prima d'imbattersi negli occhi di Anna Boleyn, cioè dopo ben diciotto anni di vincolo coniugale, dopo numerosa figliuolanza, dopo che Catterina, per la età e per le abituali infermità sue, avea cessato d'esser l'obbietto dell'amore e della tenerezza di lui. Nè con tutto questo ei sarebbe venuto alla funesta risoluzione del divorzio qualor Anna si fosse piegata, come già molte altre per lo innanzi, ed Enrico ne la sollecitava a tenergli luogo di concubina, come già fatto aveva Maria sorella maggiore di Anna. Ma questa scaltra ed ambiziosa cortigiana, troppo ben ammestrata alla scuola di Margherita in Francia alla corte di Francesco I, mentre adoperava le arti tutte delle quali è capace una donna di simil fatta, affine di adescare il cuor

[1] . . . Innuere volulmus, omnibusque apertius demonstrare, nos sanctam romanam ecclesiam non solum vi et armis, sed etiam ingenii opibus christianisque officiis in omne tempus defensuros ac tutaturos esse. Primam ideo ingenii nostraeque mediocris eruditionis feturam nemini magis quam vestrae sanctitati dicandam consecrandamque esse duximus: tum ob filialem nostram in eam observantiam, tum etiam ob sollicitam ipsius christianae reipublicae curam. » Ibid., pag. 270 e segg.

Questo libro stampato la prima volta in Londra nel 1521, portava questo distico in fronte di mano d'Enrico VIII:

Anglorum rex Henricus, Leo Decime, mittit
Hoc opus et fidei testem et amicitiae.

Si conserva tuttora nella Vaticana.

del monarca, e d'incatenarlo, e farlosi schiavo, altrettanto stavasene ferma in non cedere se non a legittime nozze, affine di salire sul trono cinta di regia corona [1].

Allora fu e allora soltanto che il re teologo s'imbattè nel cap. XVIII, 16 del Levitico, ove si vieta ad un fratello il menare a moglie la consorte del suo fratello; ma non avvertì che nel Deuteronomio, cap. XXV, 5, s'ingiunge da Mosè che ove il fratello fosse morto senza lasciar prole, dovesse l'altro fratello sposar la vedova di lui, affin di averne posterità e suscitare il nome del fratello defunto. E tale era appunto il caso di Enrico, tanto più che Arturo aveva lasciata Catterina intatta. Ma quando la passione, quando l'amor si fa teologo, allora più non si vede se non se quello che è l'obbietto di sue tendenze. Il re intraprende a scrivere un trattato su quel passo del Levitico; il sommo pontefice Giulio II, che avea data la dispensa con una bolla, eccedè al parer suo i suoi poteri; almeno la bolla non era sì chiara ed esplicita per tôrre ogni dubbio. Consulta i suoi prelati e i suoi teologi, de'quali non pochi, come suole avvenire, s'inchinano alla teologia di sua maestà. Consulta le più celebri università d'Europa, muove ogni macchina affine di persuadere a Clemente VII la nullità del suo matrimonio. Impiega promesse e minaccie; tutto in somma mette in opera per raggiugnere l'intento del divorzio, e così poter dare la mano ad Anna. Sebbene avesse egli in Roma ardenti ed astuti ministri che a nulla perdonavano per sedurre il sacro collegio de'cardinali e per esso il pontefice Clemente; non di meno non si lascia piegare; il maggior numero de'cardinali resiste. Trattanto la fiamma dell'amore rinforza nel cuor di Enrico, egli diviene insofferente di ulteriori dilazioni e ripulse. Non è del mio scopo l'addentrarmi nell'intricatissimo labirinto di questo affare già messo in tutta sua luce da valenti scrittori di questi ultimi tempi sui documenti autentici e sull'autorità degli stessi antichi anglicani scrittori [2].

[1] La signora Strikland anglicana, nelle *Vite delle regine d'Inghilterra*, acconciamente parlando di Anna, dice che ella rassomigliava sotto questo rispetto alla Poppea di Tacito (*nugae antiquae*), che trattava gli affari del cuore come gli affari di diplomazia. Tom. IV, pag. 150. Anna era stata allevata ed ammaestrata in tal arte alla corte di Francesco I. Ved. Audin., op. cit., pag. 384.

Ci tornerà in appresso sott'occhio l'opera dalla Strikland, quando diremo alcun che della regina Elisabetta.

[2] Oltre al Lingard nella sua *Storia d'Inghilterra*, il Cobbett nella *Storia della riforma*, l'Audin nella *Storia di Enrico VIII*, è assai rimarchevole l'o-

Quel che può dirsi è che Enrico non perdonò a danari, a prodigalità di donazioni, a collazioni di prelature per farsi aderenti e complici del suo divisamento di romperla con Roma renitente, come gli venne infin suggerito da Tommaso Cromwell, veggendo disperata la riuscita di smuovere o piegar l'inflessibilità del pontefice non ostante le sue minaccie. Dissi che gli venne infin suggerito da Cromwell il divisamento di romperla con Roma, poichè il re già erasi disanimato; lagnavasi anzi di essere stato tradito da' suoi consiglieri, i quali li diedero ad intendere essere cosa assai facile l'ottener dal papa lo scioglimento del suo primo matrimonio; giacevasi costernato e malinconico per essersi compromesso col pubblico e perdere del credito suo. In tale stato di cose fu che il Cromwell prese a fargli conoscere non aver egli bisogno alcuno dell'approvazione di Roma per l'affare del divorzio in favore di cui aveva le risposte affermative di parecchie università e di valenti teologi; e gli mise in capo due idee che ei prima non avea, cioè di arrogare a sè la supremazia spirituale nel suo regno, e di assoggettare a sè tutto il clero colla collazione delle dignità e de' beneficii. Tutto si scosse a siffatto suggerimento il re come da profondo letargo, e ne fu estremamente preso. Da quel punto ad altro più non pensò che ad eseguirlosi; tolse al suo servizio l'avventuriere Cromwell, e gli conferì la carica di suo consigliere privato, sicuro di avere in lui un abile cooperatore e strumento pel gran disegno [1].

Tal è la vera ed unica origine dello scisma anglicano, cagionato da una fiamma impura di un re lascivo, orgoglioso, tirannico, che l'intraprese con un ardore forsennato, lo eseguì con ostinata costanza, e per cui ebbe compiacente un clero invilito, e ad istrumento uomini anelanti allo spogliamento delle chiese e de' monasteri. Tutti gli storici all'unisono combinano in farci di Enrico il carattere il più odioso di un mostro coronato, di un re che da quel tempo più non risparmiò nè rapacità nè violenze di ogni fatta; che mandò al supplizio l'una dopo l'altra le sue mogli; che

pera del Waterworth, intitolata *The Substance of six historical lectures on the origin and progress in this country of the change of religion called the reformation;* Newark 1839, in 8.°, a cui nulla si è replicato. Tien poi sempre in questo argomento un luogo distinto sotto ogni aspetto la *Istoria della scisma d'Inghilterra,* scritta da Bernardo Davanzati, non che la *Inghilterra* del Bartoli.

[1] Ved. Waterworth, op. cit., *Second lecture,* pag. 1 e segg.

riempiè il suo regno di stragi, e sacrificò con nera ingratitudine i due più grandi uomini del suo tempo, il Fisher e Tommaso Moro, i quali con eroico coraggio si opposero al sacrilego attentato di lui [1].

Enrico nel separare l'Inghilterra da Roma, qualor se ne tragga l'articolo della supremazia spirituale del pontefice, non intese d'innovar cosa alcuna in materia di fede; anzi, geloso di conservare il titolo conferitogli da Leon X di *difensor della fede*, mostravasi caldo per la interezza ed inviolabilità della medesima; mandava per ugual modo spesso al patibolo insieme avvinti colle stesse catene i cattolici romani, i luterani e i sacramentari. Insomma egli intese di foggiare una chiesa *cattolica* sì, ma non *romana*. Ritenne per ciò gli articoli della messa, della real presenza, de'sette sacramenti, del culto ed invocazione de'santi, dell'uso e venerazione delle sacre immagini, e quant'altro si attiene al cattolicismo [2]. S'ingannò però egli a partito pensando di potere a lungo conservar l'interezza della fede in una chiesa separata dal centro

[1] Ecco in pochi versi il ritratto che ci lasciò il Davanzati di Enrico VIII nella citata sua opera: « Amò le lettere, favorì gli scienziati, il sagramento dell'altare adorò, prese in una specie. Sarebbe cattolico stato se non era libidinoso e prodigo; ogni donna che punto bella fosse voleva; ora di sottile ingegno, grave giudizio, spesso ebbro... Per la dannosa gola, di bellissimo giovane, al grasso e sconcio uomo divenne che non entrava per le porte, nè saliva le scale. Visse anni cinquantasei; 18 smogliato, 26 senz'altra moglie che Catterina: negli altri dodici n'ebbe sei; due ne dicollò; la terza nel parto sbarrò; due ne rimandò; la sesta non fu tempo a uccidere. Avanti al ripudio non fu sanguinoso: pochi plebei e due soli nobili fece morire... Dopo il repudio e lo scisma, il macello dei nobili cittadini non ha novero: trovansi notati ne' libri tre reine o quattro, due principesse: cardinali due e uno condannato: duchi, marchesi, conti e loro figliuoli, dodici: baroni e cavalieri, diciotto: abbati e priori, tredici: frati e preti settantasette: altri nobili e plebei, infiniti. » Ed. cit., pag. 66, 67.

[2] Ved. Waterworth, op. e loc. cit., pag. 63, ove in compendio sono riferiti gli articoli proposti a credersi, e dove parlasi espressamente delle immagini nella chiesa, del loro uso, ecc., *dei sette* sacramenti, della real presenza, e la chiesa vien definita: « A body of men maintaining the unity of faith, hope, and charity, and also possessing the right use and due administration of the sacraments; » cioè: « Una società d'uomini che mantengono l'unità della fede, della speranza e della carità, e che altresì possedono il retto uso e la debita amministrazione de' sacramenti. » Ove ognun vede tacersi al tutto della supremazia del romano pontefice. Ed è a notarsi che il libro in cui contengonsi siffatti articoli è stato composto dal re sotto la direzione di Cranmer per proporsi all'approvazione dell'assemblea a tal fine convocata d'uomini laici sotto la presidenza dello stesso Cranmer.

della unità cattolica. Cominciossi a deviare da essa sotto Eduardo VI, e dopo il breve regno di Maria, venne da Elisabetta e dagli altri successori nel regno britannico unitamente ai parlamenti raffazzonata e riformata e rinnovata la simbolica sì che nulla più rimase in piedi dell'opera di Enrico, dallo scisma in fuori. Basti dire che di questi anni fu fatto un processo e condannato dal suo vescovo con sospensione il celebre Pusey per aver sostenuta la real presenza di Cristo nell'eucaristia, sebbene in modo sì magro ed imperfetto che non sapresti trovarvi il vero domma cattolico su tale articolo.

Or che diremo del carattere morale dei cooperatori di Enrico e di quelli che consumarono l'opera di lui nella così detta riforma anglicana? I principali attivi cooperatori di Enrico, lasciando da parte il celebre cardinale Wolsey, il quale non ebbe che un'azione indiretta col promuovere l'assolutismo del re, e di cui poi è stato egli stesso vittima, furono Tommaso Cromwell, testè nominato, e Tommaso Cranmer; de'quali il primo pagò il fio di sua fellonia sotto il medesimo Enrico, l'altro sotto il regno di Maria. Or bene di questi due non si saprebbe ben dire qual fosse il peggiore, essendo stati amendue pessimi. Tocchiamo da prima qualche cosa intorno al Cromwell. Non solo fu egli l'istigatore e l'architetto dello scisma anglicano, ma eziandio in gran parte il promotore e l'esecutore. Uomo formato alla scuola di Macchiavello, le cui opere proponeva quai libri di testo pel cortigiano. Esso professava di credere che vizio e virtù non erano che puri nomi, e che la grand'arte del politico consisteva in penetrare per entro al velo del quale i sovrani giudican bene di tenere avvolte per prudenza le reali loro intenzioni, e intravedere quello che è più spediente, e per cui si possano appagare i loro appetiti senza l'apparenza di oltraggiare la moralità e la religione [1].

Era poi sì disperato e odioso il carattere di costui, che dopo la caduta del Wolsey credevasi nell'universale che il sicofante venisse imprigionato, perchè di fatto così meritavano i vizi di lui [2].

[1] Ved. *The history of the life of Reginald Pole*, seconda ediz.; Lond. 1767, vol. I, sect. 1, pag. 81 e segg., ove per disteso sono riferite le massime del Cromwell e il discorso che tenne al re; e come il Polo molto tempo innanzi ne scoprisse le massime.

[2] Ecco le parole del cardinal Polo, in *Apolog. ad Carolum imperat.*: « Hoc enim affirmare possum, qui Londini tum adfui, et voces audivi, adeo etiam ut

Il re medesimo allorchè udì pronunziarsi il nome di lui, sdegnò con orrore di servirsi di un tale strumento, nè fu se non per la calda raccomandazione del conte di Bedford che la ripugnanza di Enrico fu superata. Il conte fece soprattutto rilevare non esservi in tutta Inghilterra un uomo così adattato per le mire del re contro il papa suo nemico, come Tommaso Cromwell, e così il re ne restò persuaso e l'ammise all'udienza pel consiglio che voleva costui suggerirgli [1]. Tal è il carattere dell'uomo, per cui consiglio, istigazione e cooperazione precipua si fece la gran riforma; cioè un uomo che per pubblica fama era riputato degno dell'ultimo supplizio; un uomo che agognava non solo agli onori smodatamente, ma alle rapine, allo spoglio de' beni ecclesiastici e de' monasteri, come già avea fatto allorchè era addetto al servizio del cardinale Wolsey nella soppressione e riforma de' monasteri; in esse egli si rese reo di furti gravissimi e di estorsioni, pe' quali notori delitti venne in uggia presso l'universale e giudicato degno della carcere e della forca. Infatti tutta la serie della sua vita non fu che un tessuto mai non interrotto di ribalderie e d'iniquità. Quel supplizio però che non ebbe dopo la disgrazia del Wolsey, lo incolse per sentenza dello stesso Enrico del quale fu vile consigliere e adulatore. Morì (come egli stesso avea ottenuto dal parlamento rispetto alle vittime sue) senza poter essere inteso a far sue discolpe; ma morì ignobilmente nell'invilimento facendo precedere le parole della disperazione e della bestemmia. Uomo di niuna fede, o se alcuna n'avea, era la dottrina luterana e calvinistica, che egli sempre avea ora occultamente ed ora apertamente favoreggiata. Solo sul patibolo fece professione del suo anglicanismo per coronare la sua servilità verso il suo padrone, lo che fruttò al suo figliuolo un titolo di nobiltà [2].

Non men tristo di Cromwell fu l'altro ignominioso strumento dell'anglicana riforma, cioè Cranmer, che pur concorse alla condanna di Cromwell, degno collega e commilitone di lui in sì

per civitatem rumor circumferretur eum in carcerem fuisse detrusum, et propediem productum iri ad supplicium... Ut inter intimos ac primarios consiliarios cognosceretur ille quem populus Paulo ante ad furcam poscebat, atque in carcerem atque vincula coniectum fuisse nemo dubitabat. Haec enim communis vox omnium erat; » § 27 e segg.

[1] Ved. Waterworth, op. cit., lec. 2, pag. 4.

[2] Ved. Audin, op. cit., tom. II, cap. 19, 20.

grand'opera. Qui pure tutti gli storici si accordano in rappresentarci Cranmer qual uomo infinto, perfido, faciente due atti in commedia. Sebbene egli già si fosse iniziato alle novità della Germania e di Francia fin da quando frequentava l'università di Cantabrigia, dove ammesso al grado di *Fellow*, innamoratosi di una serva della locanda ch'ei frequentava, la sposò contro gli statuti della medesima [1], pur s'infinse sempre ortodosso. Fu un dei primi, che ritornando a quella università dopo la morte della sposa, per cui n'era stato espulso, sostenesse la sentenza favorevole al divorzio di Enrico. Fu questo il motivo per cui s'introdusse nella grazia del monarca, a cui richiesta compose eziandio un trattato, che per ordine del re portò egli stesso in Roma affin di convincere il papa. Da questo punto egli più non fu che uno strumento passivo e compiacente, venduto a tutti i capricci di Enrico. Favorì la parte del divorzio colla mira segreta di staccare il re e l'Inghilterra dall'ubbidienza di Roma [2].

Con una raffinata iprocrisia, di cui forse non si dà altro esemdio nella storia, dopo di aver abbracciato il luteranismo, o a meglio dire, dopo di essersi dichiarato per la simbolica di Osiandro, di cui nel suo viaggio di Germania avea sposata la nipote, s'infinse zelante ortodosso. Con tal arte si avanzò fino ad ottenere la primazia di Cantorbery. Fatto arcivescovo inveiva contro *lo scandalo di Enrico*, rampognandolo gravemente perchè convivesse con Catterina in un pubblico incesto, e lo esortava a rompere una volta unione sì nefanda [3]. Dichiarò nullo il primo ma-

[1] Ibid., pag. 2. La locanda chiamavasi del *Delfino*, e il nome della serva era *Anna la nera*. Ved. inoltre Waterworth, loc. cit., pag. 14, 15, ove in questi termini l'autore descrive il carattere di Cranmer: « A man extolled by one party as a saint and martyr, and represented by another as throughout an ambitious, time-serving, and unscrupulous prelate, and finally, a profligate perjured, and condemned traitor; » cioè: « Un uomo innalzato da un partito come un santo e martire; e rappresentato dall'altro qual ambizioso, accomodantesi al tempo, prelato senza rimorso, e finalmente un perfido spergiuro e convinto traditore. »

[2] Ved. Audin, loc. cit., pag. 7, che ciò conferma con documenti e colle confessioni degli stessi anglicani.

[3] Con la solita sua vivacità il Cobbett, op. cit., nella lettera 2, § 68, dipinge la profonda malvagità ed ipocrisia di Cranmer, il quale consapevole del matrimonio fin da tre mesi innanzi contratto da Enrico VIII privatamente e lui presente con Anna Boleyn già gravida, perchè non apparisse la poligamia del re, gli scrisse una lettera grave anzi che no. In essa lo prega, per il bene della

trimonio di Enrico, promosse ed anzi benedì il secondo connubio con Anna Boleyn, che poco tempo di poi pronunziò *nullo* e *incestuoso*, cioè dopo tre anni, perchè così piaceva al re. Egli stesso si univa al monarca a perseguitare gli eretici giudicandoli degni dell'ultimo supplizio, mentre ne teneva segretamente le dottrine.

Vivente Enrico, la professione di sua credenza era che la fede di Enrico era la fede sua propria e, venuto in sospetto, accusato anzi di favoreggiare dottrine eterodosse, se ne discolpò con giuramento dichiarandosi al tutto ortodosso il più puro, e frattanto preparava i materiali e le persone per introdurre la riforma dopo la morte del re [1]. Cattolico sull'articolo dell'eucaristia perchè Enrico difendeva la real presenza, luterano nel suo catechismo dedicato ad Eduardo, calvinista dopo alcuni mesi sotto la reggenza di Somerset. Non appena si vide liberato da'suoi timori per la morte di Enrico, che ci promosse a tutto suo potere la riforma sotto Eduardo VI. Succeduto questi al padre in età di nove anni e tre mesi, Cranmer si servì del nome di Eduardo per diffondere e tutelare le sue favorite dottrine. Uomo senza carattere e vile fino all'abbiezione, facevasi beffe di ogni religione; uomo senza coscienza e versipelle, il quale come esecutore della volontà del suo antico padrone Enrico, che avea lasciate eredi della corona dopo Eduardo le sue due figlie Maria ed Elisabetta, avrebbe dovuto sostenerne e difenderne i diritti; e pure egli in quella vece cospirò con altri per ispogliarle amendue col far proclamar regina Giovanna Gray, che tenne il titolo di reina nove giorni.

Confinato, non ostante sì enormi delitti, unicamente nel suo palazzo di Lambeth, egli in contraccambio a tanta clemenza usatagli dalla regina Maria, trama coi traditori di Francia, affine di rovesciare il governo di lei. Accusato alla perfine e condannato come eretico e traditore, egli si esibisce pronto a ritrattarsi. Gli fu differita la esecuzione della sentenza per sei settimane, durante il qual tempo egli segnò sei differenti formole di ritratta-

nazione e *per la salvezza dell'anima sua*, a troncare l'*incestuoso commercio* durato per tanto tempo con Catterina, e però ad affrettare il divorzio. A cui la pia maestà sua si arrese umilmente cacciando Catterina per unirsi con legittime nozze ad Anna. Che profonda ipocrisia e mala fede! Ciò accadde nell'aprile del 1533.

[1] Ved. Audin, op. cit., tom. II, cap. 23, pag. 446 e segg.

zione, ognuna delle quali era più ampia della precedente. Dichiarò che la religione protestante era falsa, che la religione cattolica era l'unica vera; ch'egli ora credeva a tutte le dottrine della cattolica chiesa; che egli era stato uno scellerato bestemmiatore contro il sacramento; che era indegno di perdono; che pregava il popolo, la regina e il papa ad averne pietà, ed a pregare per la miserabile anima sua; e che egli avea fatta e sottoscritta questa dichiarazione non per timore o speranza di favore, ma per discarico di sua coscienza e per istruzione degli altri [1]. Vi fu quistione nel consiglio della regina, se gli si dovesse perdonare, come si era fatto con altri che si erano ritrattati. Ma venne risoluto che i delitti di lui erano troppo enormi, e che sarebbe ingiusta cosa che si lasciasse sfuggire tal uomo al meritato castigo. Condotto pertanto alla pubblica lettura di sue ritrattazioni, ed avviato al supplizio, alla vista del palo preparato convintosi che dovea morire, gittò fuori tutta la sua malignità; ritrattò le sue ritrattazioni, cacciò furioso nel fuoco la mano che le avea segnate, e così spirò protestando contro quella religione nella quale nove dì prima soltanto egli avea chiamato Dio in testimonio di credere fermamente [2]. Or chi direbbe che un uomo di sì infame e odioso carattere sarebbe stato proclamato qual *martire* e qual *santo* dalla riforma? Eppure appunto perchè promovitore e fautore del protestantesimo, tiene uno de' primi posti nel suo martirologio, e viene effigiato coll'aureola sulle tele e sulle carte dal medesimo. Giudichisi della religione da santi siffatti.

[1] Lingard, *Storia d'Inghilterra*, trad. italiana per Dom. Gregori; Roma 1832, tom. VII, cap. 3, pag. 297 e segg. — Queste ritrattazioni di Cranmer sono riferite per disteso dal Waterworth, op. cit., pag. 307 e segg.

[2] Cobbet's *History of the protestant reformation*, vol. I, lett. 8, num. 251; Waterworth, op. cit., pag. 313 e segg. Poco prima del Cranmer furono parimente dati a morte due de' suoi cooperatori Ridley e Latimer; sul costoro carattere veggasi il Lingard, loc. cit. Questi tre *santi* hanno in Oxford un pubblico monumento, chiamato il monumento *de' martiri!!!*

§ II. *Elisabetta, continuatori dell'opera d'Enrico e d'Elisabetta.*

Carattere degli altri riformatori della riforma anglicana. — Breve regno di Maria. — Sua clemenza. — Odioso carattere di Elisabetta. — Sua finzione. — Spergiuro. — Alternativa in cui trovavasi Elisabetta. — Sua determinazione di sterminar la religione cattolica da Inghilterra. — Suo nero tradimento della reina di Scozia. — Sua profonda ipocrisia. — Infamie della *vergine* Elisabetta. — Abbietto carattere del parlamento britannico sotto Elisabetta. — Suo codice penale e inquisizione. — La nuova simbolica di Elisabetta. — Ondeggiamento ne' regni susseguenti. — Riepilogo del carattere morale degli autori, fautori e sostenitori dell'anglicanismo. — Vani conati per isvellere dal regno britannico la religione cattolica.

Dopo di aver dati i ritratti de' due principali eroi della riforma anglicana Cromwell e Cranmer, ragion vuole che a compimento dell' assunto vi aggiungiamo qualche cenno, come in iscorcio, di quelli che han condotta alla perfezione sua l'opera di Enrico. Questi, come poc' anzi si disse, lusingavasi di poter mantenere intatta e nella piena sua interezza la simbolica cattolica dopo di aver rigettata la supremazia del pontefice: l'evento dimostrò quanto vana fosse cotal lusinga. Tolta la diga all'acque frementi di un rigoglioso torrente, non è possibile il rattenerne la piena e la rovina che seco porta l'allagamento impetuoso sulla sottoposta pianura. Già fin da' tempi dello stesso Enrico, non ostanti i roghi ed i capestri messi in opera a fin di salvare la fede minacciata, gran numero di eterodossi occulti si appiattavano sotto la protezione di Cranmer, nè aspettavano che la morte del temuto monarca affin d'irrompere ed invadere per ogni parte. Di fatto sebben Eduardo VI fosse proclamato e coronato re in qualità di cattolico (anglicano), e difensor della fede, pur sotto il breve regno di lui, circa sette anni, l' Inghilterra si vide innondata da ogni generazione di eretici sotto la direzione e tutela di Cranmer e di Somerset degno compagno di Cranmer, noto per le sue rapacità e che pagò il fio de' suoi delitti per sentenza del parlamento, approvata e segnata dallo stesso Eduardo. Sotto questo re, Cranmer pubblicò il suo *libro di preghiere*, si stabilì la *chiesa legale*, e ferali esecuzioni ebbero luogo in tutto il regno [1].

Parve che sotto il regno di Maria il cattolicismo dovesse ricoverare l'antico splendore. Ma non fu questo che un breve lucido

[1] Lingard, op. e loc. cit., cap. 1.

intervallo somigliante a quel vivace splendore che gitta la lucerna quando si estingue. Vien questa virtuosa e sfortunata reina infamata calunniosamente col titolo di *sanguinaria* dal partito prevalente, e ciò perchè mandò alla morte il pessimo tra' facinorosi, Cranmer, ed altri simili mostri, non già solo perchè colpevoli di eresia, ma perchè rei di enormi misfatti: pochissimi non di meno furono questi, avuto riguardo ed alla clemenza usata da Maria con molti altri colpevoli, e per cui le venne fatto rimprovero di eccessiva; ed avuto riguardo alle vittime che caddero sotto i due precedenti regni [1]. Che se poi si raffrontino cogli orrori d'ogni maniera che in questa parte si commisero durante il lungo regno di Elisabetta sua sorella e degna figliuola di Anna Bolena scompaiono al tutto.

La finzione, la ipocrisia, l'astuzia di quella reina a giusto titolo denominata dalla baronessa di Staël il *Tiberio femminile*, sono indescrivibili. Ognuno de' quarantacinque anni ch'essa regnò è segnato colla proscrizione e col sangue. S'infinse ella non che cattolica, ma devota sotto il regno di Maria; ma quest'affettazione di pietà non impedì che Maria non ne concepisse gravi sospetti; interpellata intorno alla sincerità di sua credenza, giurò non riconoscere altra vera religione che la cattolica, e spesso ancor si confessava e comunicavasi nella sua privata cappella. Venne anch' essa coronata come reina cattolica, ma non fu che nell' atto stesso della coronazione non si lasciasse sfuggire alcuni motti che ben appalesavano le interne disposizioni dell'animo suo. Per la complicazione delle cose politiche, ella trovavasi nella terribile alternativa o di perdere la corona, o di far professione del protestantesimo. Imperocchè dichiarata dal pontefice prole illegittima di Enrico, come nata da una concubina, male avrebbe potuto conservare un trono da cui si escludevan per legge i figli spurii, laove professandosi indipendente per l'apostasia da Roma, ella poteva mantenersi salda nella sua dignità. La nazione stessa temeva di divenire una provincia della Francia pel matrimonio contratto poco innanzi col duca di Angiò dalla reina di Scozia, alla quale di diritto sarebbe stata devoluta la corona. Elisabetta

[1] Veggansi il Cobbett, lett. 9, num. 258, 259, ov'egli tratta egregiamente questo punto, e difende per tal modo la infelice e calunniata Maria da fare arrossire chiunque abbia fronte. Lo stesso vien comprovato da testimonianze e da fatti fuor di ogni eccezione dal Waterworth nell'op. cit., pag. 317 e segg.

non esitò nell'alternativa, e sacrificò la religione alla politica [1], Indispettita inoltre Elisabetta contro il pontefice, che l'avea dichiarata spuria in faccia all'Europa con privazione della corona, si propose di sterminar dal regno la religione cattolica e di svellerla fin dalle radici. Il ministro Cecilio, finto cattolico esso pure sotto Maria, fu il precipuo strumento di cui la scaltra reina servissi affin di venire a capo del suo disegno.

Questa infelice reina venne adunque indotta alla ristorazione dello scisma da ragioni politiche. Qual sia stata la delicatezza di sua coscienza il fanno particolarmente palese due fatti culminanti, l'uno è il nero tradimento della sgraziata reina di Scozia cugina sua, l'altro è la sfacciata sua incontinenza nell'atto che affettava l'aureola di vergine. Chi può riferire senza orrore e senza commozione il tradimento più vile che siasi inteso giammai nelle storie? Elisabetta, dopo di avere offerta la ospitalità alla sfortunata reina di Scozia con una affettata lealtà che ti sorprende, la racchiude in un carcere, ve la tiene per diciannove anni, e dopo di averla calunniata con mille false imputazioni, cerca di farla perire con un assassinio secreto, nè ciò essendole riuscito, la fa accusare formalmente e giudicare da uomini vendereccì e congiurati contro la disgraziata vittima; e finisce col farle troncare il capo sur un palco eretto nella stessa prigione. Coronando poi il tutto colla più perfida ipocrisia, dopo la crudele esecuzione ella fa la disperata, e comanda un pubblico duolo. E tutto ciò per una bassa rivalità femminile, perchè Maria era riputata più avvenente di lei [2]! Rispetto all'altro capo, cioè della pretesa verginità di Elisabetta, titolo di cui mostravasi sì gelosa che avea più di una volta manifestato il desiderio che se le scolpisse sulla tomba la semplice iscrizione: *Regina vergine*, da pubblici ed autentici documenti risulta che ella ebbe non già solo un marito, ma bensì otto [3]; che pur come quelli della Samaritana, non eran suoi mariti, ma infami drudi; tanto che nel sedicesimo anno del

[1] Waterworth, *The substance of a sixth lecture*, pag. 327 e segg., ove trovansi tutti i minuti dettagli di quest'affare.

[2] Cobbett, *History*, etc. Che ha che fare Gezabele con Elisabetta, la quale tanto vince quell'empia ed ipocrita moglie di Acabbo quanto un monte vince un granello di arena?

[3] Lingard, *Storia d'Inghilterra*, tom. VIII, cap. 7, pag. 569 dell'edizione romana.

suo regno ella fece pubblicare una legge con cui si assicurava la corona a' suoi *figli naturali*, chiunque fosse stato il padre loro. Un paragrafo poi di questa strana legge dichiarava colpevole del delitto di alto tradimento chiunque osasse rivocare in dubbio che i *bastardi* potessero legittimamente ereditare la corona. Questo sol atto, che tuttora esiste nel libro degli statuti [1], è un monumento eterno che attesta fin dove una femmina perduta ne' vizi possa spingere il cinismo. Ed io mi stupisco, soggiugne il Cobbett, che un atto legislativo cotanto infame e cotanto vergognoso per una intiera nazione trovisi tuttora confuso con le diverse leggi che compongono il corpo del nostro dritto civile e politico [2]. Questi due soli tratti bastano a far concepire una giusta idea del carattere morale di cotesta ristoratrice della riforma in Inghilterra [3].

Non occorre poi che io dopo ciò mi allunghi sul carattere di que' che componevano il parlamento d'Inghilterra a' tempi di Elisabetta, e che secondarono con ogni premura le mire di quella reina, uomini schiavi del capriccio della nuova papessa, avidi non men di onori che di preda. A dipingerli quai furono basta il solo atto summenzionato con cui legalmente approvarono il diritto di successione al trono a qualunqne de' figli spurii nati fossero dalla *vergine* loro padrona.

Da questo tempo il culto cattolico venne proscritto legalmente: ella dichiarossi capo spirituale della chiesa d'Inghilterra: tutti i mezzi che si stimarono più acconci ad ottener l'intento furono messi in opera. Un codice penale e crudele aggravava i sudditi che non volessero abbandonare la religione de' padri loro. Enormi somme stabilite per chi fosse stato colto a udir la messa, a confessarsi e a praticare ogni altro atto di fede cattolica; banditi i vescovi ed i sacerdoti; dichiarati rei di alto tradimento tutti che niegassero a lei il titolo di sua pretesa spirituale supremazia;

[1] *Elisabeth* XVI.

[2] Op. cit., lett. 9.

[3] Nel resto ha di questi tempi fatto giustizia ad Elisabetta una signora protestante anglicana nelle *Vite*, che ha testè pubblicate, *delle regine d'Inghilterra*. Ved. *The lives of the Queens of England*, by Miss Agnes Strikland; delle quali già sono fatte parecchie edizioni, perchè han prodotta un'impressione profonda. Le regine cattoliche vi fanno la più bella figura, mentre le regine protestanti ne formano il contrapposto. Ora so che questa signora Strikland si occupa a scrivere le vite delle regine di Scozia, nè certo mancherà di vendicar la memoria lacerata della infelice Maria Stuart, vera martire di sua religione cattolica.

condannati all'ultimo supplicio infame tutti che osassero contravvenire alla sua nuova simbolica. Nè solo nel regno, ma ben anco fuori di esso ella perseguitò i suoi sudditi cattolici; ottenne che si sciogliesse il seminario inglese ne'Paesi Bassi, ove si allevavano missionari cattolici, istituì una inquisizione incomparabilmente più odiosa che non è quella che le tante volte venne da'protestanti rinfacciata a sì marcio torto ne'paesi cattolici. I più orridi supplicii, le più truci macchine furono inventate e messe in opera su d'ogni punto dell'isola a fin di martoriare i cattolici. Il sangue inondò la gran Bretagna. In un sol anno immolò essa al suo donnesco furore il triplo di vittime, non d'altro ree che di esser fedeli al loro Dio, di quanti pe' loro facinorosi delitti ne avesse mandati alla morte negli intieri sei anni del suo regno Maria. E pure Maria venne da'protestanti infamata presso la posterità col titolo di *Maria la sanguinaria*, ed Elisabetta decorata del titolo di *regina la buona*, o della *buona Betta* [1]. Tal è l'ingiustizia del mondo e l'effetto dei partiti.

Qual fosse la nuova simbolica di Elisabetta è noto al mondo. Tranne il punto della regia supremazia, ella rovesciò e distrusse quanto avea ritenuto il suo genitore Enrico, e per cui sostenere egli avea accesi tanti roghi e innalzati tanti palchi ferali. Or questi supplizii eran dalla figlia destinati a chi avesse professati gli articoli ortodossi conservati dal padre. Il pretto calvinismo formava la base, anzi l'anima del suo culto, mantenendo però sempre la gerarchia, ch'ella dominava tirannicamente: furon pubblicate nuove versioni della bibbia ed acconciate al nuovo simbolo. De' sacramenti non se ne conservarono che i meri nomi, se se ne eccettuino il battesimo e la cena. Dalla cena poi fu non solo tolta

[1] Io che fui in Inghilterra son testimone che presso il volgo non con altro titolo si distinguono queste due reine se non con questo, che l'una vien chiamata: *Bloody Mary*, l'altra *Good Queen Bess*. Molto ha influito su questa doppia denominazione la coincidenza fatale, che il buon gusto della letteratura inglese, dopo il giro d'Italia e di Francia, s'introdusse nell'Inghilterra colla formazione della nuova lor chiesa o riforma. Fu sotto Elisabetta che fiorirono Shakespeare, Spencer, Sidney, Raleigh, Bacon ed Hooker, che costituirono il secolo d'oro inglese. Or tutti questi erano addetti ad Elisabetta, ne levarono a cielo i meriti, depressero Maria. Di qua la turba degli altri scrittori susseguenti, come per tradizione li mandarono a' posteri. Veggasi il Newman, *Lectures on the present position of catholicks in England;* London 1851, lect. 2, pag. 66 e segg., che sono le ultime conferenze da lui fatte ai fratelli dell'oratorio.

la ragione di sacrifizio, ma ricisamente negata la real presenza del corpo di nostro Signor G. C. Si ricompilò il libro delle preghiere, si sostituirono agli antichi nuovi rituali. In somma si abolì quanto tuttor portava la fisionomia dell'antico culto, di quel culto che per tanti secoli formò nella gran Bretagna il più bello ornamento, la fonte di tanta santità e di tanta virtù; la sorgente ancora della sua stessa grandezza temporale, alla quale i re cattolici, e precipuamente il grande Alfredo cotanto contribuirono: e ad Alfredo appunto debbesi quella costituzione e quella libertà di cui ella or va sì fiera [1].

Tali sono i fondatori, i fautori, i promovitori precipui dell'anglicanismo sostituito all'antica religione. Chè de'susseguenti, i quali continuarono l'opera e la raffazzonarono in mille modi non cale più il saperne. Un ondeggiamento continuo dall'un de' lati, una mano di ferro per l'altro si perpetuarono con più o meno d'intensità pei due secoli avvenire, e non è che sui primordi del secolo decimonono che stanco in fine l'anglicanismo di squartare e d'impiccare, diè posa alle sue sanguinose proscrizioni d'ogni maniera, mediante l'atto di emancipazione. L'odio però e le assurde tradizioni a carico della religione cattolica ben poco rimisero nell'aristocrazia e nelle masse [2].

Riepilogando or quanto si attiene al carattere morale degli autori, fautori e continuatori dell'anglicana riforma, risulta dai pochi cenni che ne abbiam dati, ch'essa debbesi a persone prive di ogni moral dignità. Debbesi in prima origine alla dissolutezza di Enrico; debbesi alle atroci crudeltà di Eduardo, debbesi alla politica di Elisabetta, debbesi alle mene di rapaci ed ambiziosi ministri; ad un Cromwell, ad un Cranmer, ad un Somerset, ad un Cecilio e ad altrettali obbrobri della umanità. Ecco il tutto racchiuso in poco. Traggan pur fuori i Burnet, gli Hume, i Fox ad imbellettare la storia della riforma e ad infiorare i loro martirologi; mai non fia vero che astergan la macchia indelebile e incancellabile che deturpa l'origine di una chiesa di nuovo conio, di una setta, opera tutta e fattura delle più abbiette passioni, di quelle tre memorande concupiscenze le quali concorsero ad escogitarla, a formarla, a mantenerla. Ah certo che nè pure in que-

[1] Cobbett, op. cit., lett. 5, num. 147.
[2] Ved. Newman, op. cit., Lect. first. *Protestant view of the catholic church.*

st'opera può ravvisarsi lo spirito di Dio, nè può esser buono il frutto di arbore sì rea.

Non ostante la più raffinata malizia, non ostanti i molteplici conati d'ogni fatta che si son messi in pratica con non interrotta perseveranza di circa tre secoli affin di svellere e schiantare la chiesa cattolica dal suolo britannico, anzi dal cuor de' popoli, non vi si riuscì. Le privazioni, l'ostracismo, gli eculei, le mannaie, i capestri, le oppressioni, le calunnie non valsero a disperderla. La pazienza, la costanza, un cumolo di sacrifizi di ogni genere resero la religione cattolica vincitrice. Sebbene a rilento, pur si van dileguando i profondi pregiudizi coi quali si cercò di renderla odiosa al popolo. Un moto ascendente e progressivo alla sua volta è venuto per lei, e tutto presagisce che prevarrà. Spoglia di ogni umano presidio, ma forte di sè, di sua unità, vince le sette che fra sè divise si disputano i proseliti. Il protestantesimo e l'anglicanismo van perdendo ogni dì più nella opinione, nè omai più si trovano se non pochi miserabili preti o religiosi apostati e lascivi che accorrano ad ingrossar le fila dell'uno o dell'altro. La religione cattolica cresce e si afforza sotto ogni rispetto, come in seguito si dimostrerà, nè è più dato all'uomo l'arrestarne i progressi. Essa è come la natura a cui se avvien che si faccia violenza coll'innalzare sul suolo vasti edifici, che ingombrandone il terreno ne impediscano gli spontanei germogli, ella a suo tempo sormonta queste ampie moli medesime, e l'erbe e i cespugli e le piante ne ricoprono le mura, i tetti e i ruderi abbandonati. Il numero de' cattolici romani ne' tre regni uniti già supera qualsivoglia comunione presa da sè, compresavi la così detta chiesa legale. Piaccia a Dio che il pieno trionfo dell' unica vera fede si avvicini, e veggasi rifiorire quella chiesa che già fu l'ammirazione del mondo [1].

[1] Sulle speranze e i timori intorno alla conversione d'Inghilterra fu scritto un bell'articolo nel *Rambler*, oct. 1848, sotto questo titolo: *Will England ever be a catholick country? Tornerà mai l'Inghilterra ad esser cattolica?* Qua pure mira il discorso recitato dal Newman nel sinodo celebrato in Oscott dalla nuova gerarchia inglese. Il discorso è intitolato: *The second spring; La seconda primavera.*

Tra i *Clifton tracts* già lodati ve n'ha parecchi che in modo assai popolare e insieme elegante metton sott'occhio quel che abbiam detto in questo capo, come e da chi l'anglicanismo fu introdotto in Inghilterra, e vi si fa un bel contrasto tra l' introduzione del cattolicismo e dell'anglicanismo. Ecco i titoli

CAPO IV.

Carattere de' grandi e potenti che hanno imposta ai popoli la nuova regola di fede.

Ragion vuole che dopo di aver discorso ne' precedenti capi del carattere morale degli architetti e primi fautori e seguaci della nuova riforma, ora pigliamo ad esaminare lo stesso morale carattere specialmente dei principi, signori e magistrati che l'hanno imposta a' sudditi loro.

§ I. *Chi impose la riforma in Germania, Svizzera, Ginevra e Francia.*

Incoerenza de' capi riformatori. — I due patrocinatori di Lutero, l'elettor di Sassonia ed Ulrico Hutten; qual fosse la loro condotta. — Quale la vita dissoluta degli altri principi e nobili che si dichiararono per la nuova riforma. — Quale quella de' primi ministri della nuova religione in Germania. — Quai giudici costituisse Zwinglio della nuova credenza della Svizzera. — Matrimoni sacrileghi di monache e di preti diedero la spinta a' nobili di Berna per abbracciare il nuovo vangelo. — Come si abolì dai magistrati il culto cattolico prima in Berna e poi negli altri cantoni elvetici. — Di qual tempra uomini fossero quei che propagarono nella Elvezia il protestantesimo. — Per chi fu imposto il *puro vangelo* in Ginevra. — Quanto essi fossero rotti pei costumi. — Quali fossero i primi accoglitori e propagatori del calvinismo in Francia. — Quale il costoro libertinaggio.

E prima non dobbiam passare senz'animadversione una incoerenza imperdonabile ed un'aperta condanna di sè stessi, che trovasi in ciascuno de' principali rami della così detta riforma del sestodecimo secolo. Consiste siffatta incoerenza e condanna nello avere i capi riformatori vilmente prostituita a semplici laici, a principi e magistrati politici la discussione e la decisione degli articoli dottrinali in cose di fede, dopo d'averla sottratta all'autorità della chiesa. Non fu punto difficile a' cotesti capi ed a' loro

di questi trattatelli. Come l'Inghilterra divenne cattolica? - Come l'Inghilterra divenne protestante? - La regina Maria e i suoi tempi; come ristabilì il cattolicismo - La regina Elisabetta e il suo popolo; come ristabilì ella il protestantesimo - Le nostre chiese parrocchiali; quel che erano e quel che sono.

strumenti l'arreticare tai uomini nella lusinghiera prospettiva in che lor misero davanti il nuovo vangelo.

E per pigliar le mosse dalla Germania, chi fu il primo protettor di Lutero? chi sono stati i più caldi partigiani di lui tra i principi e signori? Due uomini da principio presero a favoreggiare il novatore, l'elettor di Sassonia, Federico, ed il barone Ulrico Hutten. Il primo perchè era disgustato col pontefice per essersi questi ricusato di conferire una dignità ecclesiastica chiestagli in favore di un suo figlio spurio [1]: l'altro perchè trovava nella nuova dottrina una possente apologia alla vita viziosa e sregolata per cui visse molti anni affetto di mal vergognoso, e per cui infine morì vittima de'suoi disordini; letterato impuro, nemico dichiarato de'monaci e dei conventi [2]. Furono in seguito i nobili di Germania, principi e baroni della stesso taglio, cioè corrottissimi, ai quali Lutero per veder contro di sè la maggior parte del clero e soprattutto il pontefice, fin dall'anno 1520 indirizzò un suo scritto, come un appello della giusta sua causa [3]. In essa si servì della più fina astuzia, della più abbietta adulazione e di tutto che potesse solleticare il loro amor proprio e i desiderii loro affin di muoverli e trarli al suo partito. Nè i più dissoluti e più avidi de'beni ecclesiastici tardaron gran fatto ad unirsi sotto la bandiera di Lutero. Tra questi si segnalò il landgravio Filippo di Hassia, il quale ai 4 maggio del 1526 conchiuse una lega coll'elettore di Sassonia a fine di tutelare le novità del monaco di Wittemberga; e nella dieta di Spira tenutasi nel 25 giugno dello stesso anno, oltre all'apostata Alberto di Brandeburgo, che già si era unito a far parte della lega, diversi altri principi e signori di Germania, abbracciato il luteranesimo, ne divennero i campioni. In premio di ciò i teologi del partito concessero al landgravio di Hassia, come già altrove si disse, la facoltà di menare una seconda moglie, vivente tuttor la prima; Alberto poi per la sua doppia apostasia di religioso e di cattolico divenne duca di Prussia; e da questo ex-monaco trasse l'origine sua la presente dinastia de're prussiani, che han servito e servono sì bene tuttora la causa del protestantesimo.

[1] Ved. Rohrbacher, *Hist. universelle de l'église catholique;* Paris 1846, tom. XXIII, pag. 78.

[2] Audin, *Hist. de la vie de Luth.*, chap. 1, 3, 5.

[3] Rohrbacher, loc. cit., pag. 76 e segg.

Per formarci poi una qualche idea del carattere morale di questi principi luterani e nuovi giudici della fede, basterà riferire ciò che scrisse l'Audin di quelli che venuti in Ausbourg affin di assistere alla dieta intimata da Carlo V ebbero scrupolo d'intervenire alla processione del *Corpus Domini*. Questi erano l'elettor di Sassonia, uno de' principi più ghiottoni del suo secolo, il cui ventre carico fin dal mattino di vino e di carne, avea bisogno per non cadere d'esser sorretto da un cerchio di ferro, tutto tenero di una religione che avea abolito il digiuno, la quaresima, l'astinenza delle carni il venerdì ed il sabbato. Il suo servizio di tavola elettorale passava per il meglio fornito di tutta la Germania pe' vasi d'ogni sorta derubati al refettorio de' monaci e alle sacrestie delle chiese. V'era il figliuolo di lui, Federico, che spendeva il suo tempo e logorava la sua sanità alla tavola ed alla caccia, e come suo padre allegro commensale, amico del vino e della buona vita, e che a mala pena sapeva il suo catechismo. V' era il nominato landgravio Filippo, la cui pubblica dissolutezza era divenuta proverbiale, adultero spudorato e di professione. V' erano Ernesto e Francesco di Lunebourg che non patendo di lasciare a' servi loro la cura di saccheggiare le chiese, rubavano di mano propria i vasi sacri [1]. A questi si aggiunga il duca di Anhalt, Giorgio, consecrato vescovo da Lutero a Mersebourg, il quale descrive con vivi colori la immoralità prevalente [2]. Tal è il carattere di questi principi, che non contenti di aver abbracciata la riforma, di avere ad essa assogettati i loro popoli, di più ad istigazione di Lutero l' an. 1530 si unirono a Smacalda e determinarono di ribellarsi all' imperatore ad oggetto di difendere e propagare la novella dottrina [3].

Per colmo di obbrobrio a cotesti epicurei si aggiunsero in tutta l'Allemagna, quali truppe ausiliari per la propagazione della riforma, sciami di monaci e di frati apostati e di preti pubblicamente scandalosi. Tutti questi schiavi della lor carne erano i più furibondi contro la chiesa cattolica; non la finivano d'innalzare a cielo e colla voce e cogli scritti una religione che gli sgravava dal giogo loro troppo pesante del celibato. Furono essi le più salde colonne della riforma, creati ministri del vangelo lu-

[1] Audin, tom. II, pag. 402.
[2] Döellinger, *La réforme*, tom. II, pag. 120 e segg.
[3] Rohrbacher, loc. cit., pag. 339 e segg.

terano [1]. E qui bastino questi brevi cenni per quello che concerne il carattere morale di quei che in Germania imposero ai popoli le nuove dottrine. È inutile l'andare in ciò più a lungo, poichè il progresso non disaccorda punto da' suoi inizi, essendosi gli uni agli altri succeduti pressochè del medesimo tenore fino a' giorni nostri.

Veggiamo se diverso sia stato il carattere di coloro che nella Svizzera imposero ai popoli l'insegnamento di Zwinglio, fatti essi pure giudici tra la nuova e la vecchia simbolica. Questi eran sempre laici, magistrati civili, e dotati di supina ignoranza in quello che a religione si attiene, e de' quali non pochi vi avea che non sapevan tampoco nè leggere nè scrivere [2]. Ora Zwinglio costituì tali uomini supremi giudici delle controversie religiose. La municipalità di Zurigo fu la prima che accogliesse l'insegnamento del novatore intorno al senso figurato delle parole della consecrazione, e nel 1525 contro la dottrina fino a que' tempi professata da' lor maggiori, anzi da tutto il mondo cattolico, diede un decreto che d'ora innanzi non sarebbe più vero quello che per vero si era fino allor creduto qual articolo di fede, e che il popolo di Zurigo avrebbe tenuto il contrario; e il popolo zurigano così credette e lo crede fino al dì d'oggi sulla parola della

[1] Audin, tom. I, pag. 201 e segg.

[2] Di quest'asserzione abbiam mallevadore il protestante anglicano Hallam, il quale nell'opera già per noi allegata: *Introduction to the literature of Europe in the fifteenth, sixteenth, and seventeenth centuries;* London 1837-1840, vol. I, pag. 497, ci narra il metodo col quale si conducevano a quell'epoca di che parliamo le discussioni teologiche; ei c'informa che una particolarità del carattere de'riformatori si era l'appello ch'essi facevano *agl'ignoranti*. Le astruse quistioni di domma, di disciplina e di morale; le più intrigate difficoltà del diritto canonico e della storia ecclesiastica rimettevansi alla decisione di una moltitudine *ignara di lettere*. Nel darci quindi il signor Hallam la descrizione della maniera nella quale era organato quel tribunale ci fa sapere ch'esso contava a suo presidente il borgomastro del villaggio o della città ove adunavasi. Non è indizio alcuno che ci mostri il saper leggere e scrivere essere stato richiesto come qualità necessaria nel *presidente,* e molto meno negli altri giudici ordinari. Il requisito necessario e indispensabile per sedere a scranna col titolo e dignità di presidente non era che la condizione di *borgomastro*. Ora il borgomastro a que' tempi era un personaggio comico il più ridevole che possa inventare un cervello drammatico. Le donne pure non erano escluse dal dare il voto loro, e guai a chi si fosse opposto a queste *teologhesse!* Or bene da costesti ignoranti, da coteste teologhesse dipendeva la sorte di un' intiera città o restar cattolici, o divenir protestanti!

sua municipalità. In seguito tenner dietro a Zurigo, dopo vari ondeggiamenti, i consigli e le municipalità degli altri cantoni svizzeri che si dichiararono per la riforma. Sebbene i dodici cantoni rimasti da principio fedeli all'antica fede avessero formalmente condannate le nuove dottrine, nondimeno dopo l'esempio e l'influenza di Berna una buona parte di essi venne in fine sedotta, e con successivi decreti è stata abolita la professione pubblica della religione cattolica nella maggior parte dell'Elvezia.

Ma che fu quello che sospinse Berna all'apostasia? Alcuni sacrilegi matrimoni celebrati tra le monache di Koenigsfeld con dei preti rinnegati. Molte famiglie illustri e possenti che trovavansi interessate, si videro per tali attentati nell'alternativa o di riguardar siffatte sacrileghe unioni quali incestuosi concubinati, ciò che ledeva il loro onore, ovvero di romperla colla chiesa per così riparare l'infamia loro agli occhi del mondo; e si decisero per questo secondo disperato partito. Questa però non fu che la prima scintilla; l'incendio scoppiò dietro vari segni funesti non molto dappoi. I magistrati di Berna già si erano non poco immischiati in cose di religione; già avean fatti precedere editti ingiuriosi alla chiesa, dietro le istigazioni di Zwinglio e del waltembergese canonico Bertoldo Haller, richiamato dall'esilio a cui era stato condannato per le sue novità. Già avevano esercitate non poche ostilità contro il loro vescovo, allorchè, contro i replicati giuramenti di fedele adesione alla dottrina cattolica, emisero un editto col quale si vietava sotto gravi pene ai predicatori l'insegnare una dottrina che non potesse *chiaramente* provarsi colla sola scrittura, ben inteso, interpretata secondo il lor proprio privato senso.

Questo fu il segnale dell'apostasia per parte della municipalità bernese. Non fu che per salvar le apparenze che venne intimata una general conferenza pei 17 novembre del 1527, da tenersi in Berna tra i cattolici e i protestanti su vari punti di fede controversi. Conferenza alla quale giustamente i cattolici si ricusarono di assistere, come quella che aveva per giudici quei medesimi che già aveano rinunziato all'antica fede. Conferenza che per ciò stesso non poteva avere verun esito felice, come il fatto lo dimostrò; poichè sebbene que' pochi cattolici, i quali contro il divieto de' vescovi ebber parte alla disputa, gagliardamente stringessero i difensori della riforma e chiudessero loro ogni

uscita, il consiglio municipale di Berna non di meno erigendosi in giudice supremo della bibbia approvò le dieci tesi proposte a discutersi nel concilio zwingliano. Ordinò che da tutti si credessero; divietò a chiunque di tenere o insegnare il contrario; abolì la messa; fece demolire gli altari ed abbruciar le immagini; spogliò i quattro vescovi di ogni giurisdizione spirituale; sciolse i decani e i tesorieri dei capitoli dal giuramento di ubbidienza che avean prestato al loro vescovo. In tal guisa si consumò l'atto della apostasia dalla fede cattolica, che fu poi seguito dagli altri cantoni per l'influenza di Berna e di Zurigo, ad eccezione dei cantoni primitivi rimasti fedeli al loro Dio e alla religione loro [1]. Non potè però farsi tal mutazione senza vincere grandi resistenze, come più sotto si dirà.

Riassumendo quanto concerne il carattere di quei che nella Elvezia imposero ai popoli la riforma di Zwinglio, apparisce che essi non furono se non se uomini laici, magistrati e consiglieri politici; uomini mossi dal desiderio di libertà e d'indipendenza religiosa; uomini che si arrogarono, tuttochè ignoranti al sommo, il supremo giudizio in materia di fede; uomini anelanti al bottino delle chiese e dei conventi; uomini che attizzarono le passioni tutte; uomini che ebbero ad istigatori e complici per l'innovazione loro qui pure sciami di preti e di monaci libertini, non che monache rilassate e concubine; uomini infine che nell'atto in cui conchiusero la pace coi cantoni cattolici dopo una solenne sconfitta, contro ciò che aveva lor vaticinato il loro nuovo profeta Zwinglio, vittima egli stesso del suo fanatismo, dichiararono il cattolicismo *la vera e antica fede cristiana* [2]. Vi ha egli in tutto questo affare cosa in cui apparisca sola un'ombra dello spirito di Dio?

Al tutto identico al già descritto è il carattere morale di quei che introdussero la riforma in Ginevra, e di quei che disseminarono le nuove dottrine di Calvino in Francia. I veri autori che introdussero in Ginevra la dottrina novella e la imposero al popolo furono i così detti *eidgenoss* (d'onde provenne la denominazione di *ugonotti* ai calvinisti di Francia) ossia *confederati*, cioè una società di giovani scapestrati e rotti a ogni vizio. Questi si strinsero con giuramenti segreti per commettere impunemente ogni fatta di delitti e sostenersi scambievolmente contro la re-

[1] Rohrbacher, loc. cit., pag. 272 e segg. [2] Ibid.

pressione de' magistrati. Scossero essi non solo il giogo dei duchi di Savoia, i quali avevano pretensioni sopra Ginevra, ma eziandio quello del vescovo principe temporale di questo stato. In seguito a varie vicende il consiglio o magistrato, dopo di aver cercato di contentare i due partiti cattolico e riformato, modificando gli articoli di fede come meglio gliene parve, alla perfine per la influenza di Berna si dichiarò pienamente per la riforma. Consumata l'apostasia, giusta il tenore costante de' nuovi apostoli, si diè mano al vandalismo colla distruzione delle statue, delle immagini, e si fece il consueto bottino collo spoglio delle chiese e de' conventi; si perseguitarono i cattolici fedeli al culto de' loro padri, i quali si videro nella dura necessità o di apostatare essi pure o di emigrare. E di fatto Ginevra si spopolò fin oltre alla metà de' suoi antichi abitatori. Vennero però ben presto surrogati dalla feccia di que' che da tutti i paesi eran cacciati per eresia od immoralità di condotta, e precipuamente di preti e frati apostati coi loro figliuoli naturali [1].

Perchè potrebbe parer ad alcuni troppo carico il quadro qui esposto, affin di togliere qui ancora ogni sospetto di esagerazione, recherò le parole stesse di uno degli apostoli dell'apostasia ginevrina, cioè del protestante Froment, il quale così ne scrive: « Tu troverai persone dabbene in Ginevra, che sono state preti o frati, quante e più di quante ve ne avessero al tempo della messa, che sono ammogliate, le quale vivono onestamente lavorando colle lor mani; ma vi sopravvenne e vi sopravviene tuttor giornalmente una quantità di frati bacchettoni seducenti povere fanciulle e serve col prenderle e col piantarle poi là, esse e i loro poveri figli. Altri poi il cui primo e principale vangelo che domandano, gli è una femmina, e finchè durano i calici e rèliquiari che hanno derubati fanno assai buona vita colla lor donna, si fan passare per gentiluomini, dissimulano accortamente la loro qualità di frate o di prete, e dopo di essersi abbandonati a tutti i disordini, se ne ritornano, lasciando e mogli e fanciulli a gran detrimento e ca-

[1] Ha messa in tutta la sua luce quest'argomento della introduzione del protestantesimo o riforma in Ginevra l'erudito Magnin nell'op. *Histoire de l'établissement de la réforme à Genève;* Paris 1844. Questa storia è divisa in due libri, il primo de' quali comprende l'introduzione dalle sue origini fino al pieno stabilimento della riforma; il secondo comprende tutto il tratto che corre dalla venuta di Calvino in Ginevra fino alla morte di questo tirannico riformatore.

rico dello spedale. Altri vi conducono delle concubine quali fanno passare per loro mogli legittime, e dopo di aver consumata ogni cosa, le lasciano come i primi in abbandono, fuggono segretamente. Ve ne sono altri inoltre, che usciti dai medesimi ordini religiosi, comprano il silenzio tra loro con degli scambievoli maneggi, e questi cotali sono stati la cagione di grandi scandali e di violente divisioni. Infine altri ancor più scaltri dopo di aver coi fallimenti rovinate molte oneste famiglie e buoni mercatanti, si promettono di tutto potere sotto il colore del vangelo ossia della riforma [1]. »

Nè d'altra tempera, come già insinuai, furono quelli che propagarono la riforma di Calvino in Francia. Questo innovatore s'introdusse da prima, come si disse, nella confidenza di Margherita regina di Navarra e sorella di Francesco I, in Nerac ove tenevasi un convegno di più perduti cattolici, laici, uomini e donne, ed era una vera scuola di corruzione. Questa reina libertina unitamente alla duchessa di Estampes, concubina del re, furono quelle che potentemente contribuirono a propagar l'eresia. Antonio di Borbone e il principe di Condè apostati della medesima corte ed il marchese di Poet divennero in seguito i principali fautori del nuovo vangelo congiuntamente a parecchi primari ecclesiastici anelanti essi pure a nozze. Basti qui rammentare il vescovo di Valenza nel Delfinato, Montluc, il quale fu negoziatore dell'alleanza tra il re di Francia e il turco contro i cristiani. Questi non avea temuto di violare i sacri canoni con un matrimonio, o a più vero dire, con un concubinato segreto. Tuttochè pel suo titolo di fautore degli eretici sia stato dall'anglicano Burnet nella sua storia annoverato tra i grand'uomini; pur tuttavia confessa aver lui avuti *alcuni difetti;* e quai difetti? Di aver cercato di violare la figlia di un signore irlandese che l'avea accolto in casa sua; di aver trattenuta con sè una donna inglese di mal affare, la quale avendo per disgrazia tracannato senza riflessione il prezioso balsamo che Solimano aveva regalato a questo suo drudo Montluc, egli ne fu sì altamente sdegnato che le sue grida risvegliarono quanti trovavansi in casa che addivennero i testimoni ad un medesimo tempo e delle sue furie e della sua incontinenza [2]. A queste prime colonne della riforma si aggiunsero

[1] Fromeut, *Des actes et gestes merveilleux de la cité de Genève, nouvellement convertie all'évangile*, ch. 6.

[2] Bossuet, *Hist. des variat.*, liv. 7, § 7.

in progresso di tempo altri ben molti del medesimo taglio, i quali con impegno attivo e furibondo di setta diffusero in tanta copia il veleno nel regno di Francia, che la gettarono in un mare di guai dai quali poco mancò che non restasse sommersa.

Ecco dunque come lo stesso libertinaggio, la stessa immoralità campeggi per ugual forma sì nei propagatori della riforma in Germania, come nei propagatori della riforma in Isvizzera, in Ginevra e nella Francia. E pure questo non è che uno schizzo, un piccolo abbozzo; non essendomi io proposto di scrivere una storia circa il modo con cui questa proteiforme riforma si propagò, ma solo ad unico intento di dare qualche saggio del carattere morale di quei che la imposero ai popoli.

§ II. *Chi impose la riforma nella gran Bretagna e ne' regni del nord.*

Per cui opera siasi imposta la nuova religione in Inghilterra. — I propagatori della riforma nella Scozia, il conte Murray e il frate Knox. — Il nuovo vangelo per cui opera venisse propagato nella Svezia e in Danimarca. — Cristierno II mostro di crudeltà e spergiuro. — Federico suo figliuolo e successore nel trono di Svezia e di Danimarca spergiuro sfacciato per qual modo raffermasse l'eresia. — Cristierno III e Gustavo Vasa despoti rapaci. — Riflessioni intorno a propagatori siffatti. — Antitesi tra i propagatori della religione cattolica e i propagatori del nuovo vangelo.

Non punto diverso è il carattere de' re e parlamenti apostati d'Inghilterra, i quali indussero, o meglio ancora, trassero e forzarono a loro malgrado i popoli a prevaricare coll'avvolgerli nello scisma e nella eresia. Di Enrico VIII, di Eduardo VI, d'Elisabetta e de' loro principali strumenti odiosissimi già se ne disse abbastanza.

Lo stesso è a dire del celebre conte Murray, bastardo ed apostata tutto assieme, cospiratore contro la vita e il trono di sua sorella la reina Maria Stuart, e però degno strumento per la introduzione della riforma ginevrina in Iscozia. Lo stesso dei perfidi regicidi e cospiratori compagni del conte Murray, sotto il cui patrocinio l'apostata Knox, proveniente da Ginevra, prese a percorrere il paese. Quest'uomo si rese infame per l'incestuoso commercio colla sua suocera e con una moltitudine di devote da lui sedotte. Ebbene questi fu il degno *apostolo*, come il chiama Beza,

che evangelizzò la Scozia percorrendola per ogni verso accompagnato da una turba di fanatici satelliti dalle sue veementi concioni eccitati per cacciarne i preti e i vescovi, per rovesciare i monasteri, per profanare le chiese, per commettere inauditi eccessi di sacrilegii e di crudeltà. Gli fu agevole il trarre al suo partito i nobili avidi della preda e degli spogli de' beni ecclesiastici e degli ornamenti delle chiese [1].

I popoli del settentrione in Danimarca, nella Svezia ed in Norvegia dovettero subire la nuova riforma da mani del pari scellerate che a forza glie l'imposero. Il sanguinario Cristierno II, detto giustamente il Nerone del nord, ne fu il primo introduttore col mover guerra a quella chiesa dalla quale dovea riconoscere il suo innalzamento al trono. Questo mostro che contro l'accordata amnistia fece in un sol giorno toglier la vita a settanta in ottanta tra senatori, signori e vescovi senza previa sentenza, e con negar loro ben anco la consolazione di confessarsi a un sacerdote, e ciò a solo fine di assicurarsi un assoluto despotismo: quest'uomo che nel suo ritorno da Svezia in Danimarca fece innalzare ovunque sul suo passaggio palchi ferali; che nel monastero di Nidal, tuttochè ricevutovi coi maggiori onori, fece arrestare nel momento in cui uscivano per la celebrazione della messa l'abbate e i monaci, e gettar nel fiume colle mani avvinte dietro la schiena, e fece infrangere il capo dell'abbate a colpi di lancie, perchè eragli riuscito di sciogliersi da' suoi legami, questo mostró, io dico, era ben fatto per provare in sè simpatia pel nuovo vangelo di Lutero e per la riforma di lui. Infatti mettendo egli in non cale il giuramento poco anzi fatto solennemente di mantenere nella sua purezza e integrità la religione cattolica ne' suoi regni, fin dall'anno 1520 chiese egli stesso un predicante luterano, e gli assegnò in Copenaghen una chiesa per predicarvi il nuovo vangelo. Dopo questo primo passo l'anno vegnente fece il secondo, di vietare cioè all'università della sua capitale il condannare gli scritti di Lutero; poscia nel suo codice proibiva a tutti i vescovi, preti o monaci d'acquistar beni, a meno che togliesser moglie; e gli staccò da Roma affin di poter così più agevolmente conseguire il propostosi intento.

Senonchè arrestato a mezzo il corso di sua impresa pe' suoi atti tirannici, ne lasciò il compimento a' suoi successori. Tali fu-

[1] Ved. Feller, *Diction.*, art. *Knox.*

rono i due apostati, Federico e Gustavo Vasa. Federico già duca di Holstein e zio del despota Cristierno elettore di Danimarca e Svezia, avea giurato come i suoi predecessori di mantener salda la fede cattolica e i diritti de' vescovi. Ma era già luterano nel cuore allorchè prestava giuramento siffatto. Gli era però d'uopo dissimulare i suoi segreti sentimenti col fingersi anzi zelante cattolico, fino a che non si fosse ben raffermato sul trono e non avesse a poco a poco predisposti gli animi alle novità che ei macchinava. Cominciò pertanto l'anno seguente alla sua elevazione, cioè nel 1526, dal prendere sotto la sua protezione un predicante della eresia, che era un frate apostata, col farlo suo cappellano. Nel 1527 si avanzò più oltre, e nella dieta di Odensea richiamò bensì il giuramento di conservare nel suo regno la fede cattolica romana, ma al tempo stesso dichiarò che non osserverebbelo, attesochè avea il frate Lutero trovati di molti abusi nell'antica religione della Danimarca e della Svezia e dell'universo cristiano. E però era ora sua volontà reale che le due religioni, la nuova di Lutero e l'antica di s. Ascario (l'antico apostolo di que' regni) fossero sullo stesso piede di uguaglianza fino alla convocazione di un concilio generale. Malgrado l'opposizione de' vescovi e di una parte della nobiltà, egli fece le seguenti risoluzioni: 1.° che i vescovi d'ora in poi non avrebbero più chiesta la conferma di loro elezione al papa, ma al re; 2.° che il clero, le chiese e i monasteri conserverebbero i loro beni attuali fino a tanto che non ne fossero spossessati dalle leggi del paese; 3.° che gli ecclesiastici e i monaci potessero tor moglie [1]. Così come osserva uno storico illustre, un re sfacciatamente spergiuro toglie al popolo la fede da' suoi padri, alla chiesa i suoi beni, al papa la sua primazia, ai vescovi la loro missione divina, per non far di essi e degli altri chierici che altrettanti funzionari civili, impiegati di polizia, consolantisi della loro apostasia e del degradamento loro tra le braccia di una femmina che non era loro, nè poteva esserlo [2].

Nulla dico di Cristierno III figlio di Federico, il quale compiè l'opera del padre nel 1543 col mezzo della violenza, come a suo tempo riferirò. Per ciò poi che spetta all'altro apostata Gustavo Vasa, mentrechè egli soggiornava in Lubecca, prese gusto alla rivoluzione religiosa di Lutero, con cui tenne carteggio segreto.

[1] Schroeck, *Hist. de la réform.*, tom. II, pag. 77-79.

[2] Rohrbacher, op. cit., tom. XXIII, pag. 301.

Dopo di aver ottenuto il regno di Svezia pe' suoi successi militari colle arme de' cattolici, in ricompensa si adoperò a tor loro la fede. Cominciò dal proteggere, com'è d'uso, tre malvagi preti che vennero in Isvezia a predicarvi la dommatica luterana. L'uno di essi fu fatto professore nella università di Upsal; l'altro predicatore della maggior chiesa di Stokolma; il terzo cancelliere del regno. Egli con ciò mirava ad appropriarsi i beni della chiesa, de' monasteri, ed a prepararsi la via all'assolutismo spirituale e temporale per sè e per la sua discendenza, avvegnachè per lo innanzi i re di Svezia e di Danimarca fossero elettivi. Frattanto l'uno de' tre nuovi evangelisti, cioè Olao Petri, il predicatore della gran chiesa di Stokolma, si maritò pubblicamente e il re assistette alle sue nozze, e questo esempio fu ben presto imitato da un buon numero di frati e di monache con solenne celebrazione di matrimoni. Per tali mene e con uno stratagemma degno di un solenne ingannatore pervenne Gustavo ad introdurre e consolidare ne' suoi stati la nuova riforma, e a deludere i reclami del popolo, che per questo stesso fremeva e il minacciava di rovesciarlo dal trono [1].

Raccogliendo ora quanto la storia ci somministra intorno al carattere morale di quei che non solo favoreggiarono, ma di più introdussero ed imposero la riforma del decimosesto secolo ai popoli cattolici, si pare aperto uno essere stato in tutti ed il medesimo; un carattere cioè, quale il descrive in brevi tratti l'apostolo s. Iacopo *animalesco, terreno, diabolico;* ambizione, dissolutezza, cupidigia degli averi. Non solo nel loro divisamento non si scorge traccia di rettitudine di animo, o di amor sincero e caldo di una vera riforma col promuovere la pratica della virtù, coll'allontanare i vizi, col richiamare in vigore la disciplina, col promuovere la gloria di Cristo e della chiesa sua, ma tutti, niuno eccettuato, presero la via opposta, e solo conforme alle mire propostesi ed alle propensioni viziose del proprio cuore. Un cotale spirito di vertigine s'impadronì della lor mente pel prurito e la smania di adergersi a giudici intorno alle cose di religione; tutto ciò che sapeva di novità solleticava lo spirito dominante di quel secolo; era un punto di onore il segnalarsi nelle nuove dottrine: erano i promovitori di esse tenuti in conto di *progressisti*, mentre venivano di *retrogradi* tacciati quanti restavansi fedeli all'antica

[1] Rohrbacher, loc. cit., pag. 248 e segg.

religione, e denominati *oscurantisti* ed *amici delle tenebre* [1]. A questo si aggiunse ne' principi lo spirito di assolutismo per cui essi agognavano dominare in amendue gli ordini temporale e spirituale non meno sul corpo che su l'anima de' sudditi loro, coll'arrogare a sè i diritti della tiara. La rapacità ne' signori non teneva l'ultimo posto, aspirando essi ad appropriarsi i beni di chiesa; il libertinaggio infine il più sfacciato era come la divisa di lor condotta, e affine di non sofferirne vergogna, mediante questa nuova foggia di riforma, il rendeano quanto per essi far si poteva comune a tutti.

Davano mai sempre a tutto questo un gagliardo impulso quanti trovavansi vescovi, preti o frati dimentichi di lor sublime vocazione, schiavi di lor brutali passioni, anelanti alla più turpe dissolutezza, a sacrileghi ed incestuosi accoppiamenti coperti del velo di matrimonio. Questi in compenso delle donne che lor si concedevano, offerivano ai principi ed ai signori i beni e le ricchezze della chiesa che tradivano. Insegnavano dottrine di lor natura immorali e assurde, perchè tutte acconcie al lor disegno. Di tal guisa questi sciagurati colla propagazione di vangelo siffatto facean servire i principi, i signori, i magistrati e la feccia più perduta della plebe a coprire l'ignominia loro. Potrebbe il protestantesimo, in quanto imposto ai popoli, formolarsi *il mantello che cuopre l'ignominia degli ecclesiastici lascivi, la rapacità de' signori e l'ambizione de' grandi*. Ecco quello a che ne' suoi più rigorosi termini fu fatta servire l'apostasia de' popoli sedotti, e tratti al protestantesimo, come or or vedremo, con ogni fatta d'astuzie, d'inganni e di violenze in ognuno de' vari stati che abbiam passati in rivista.

Nè dicasi o falso o sol anco dubbioso quanto abbiamo accennato; posciachè trattasi di fatti notori e pubblici, di fatti de' quali rimangono tuttavia vivi i documenti, di fatti riferiti da autori e storici protestanti. Ora i fatti son tenaci, nè ponno distruggersi od eludersi come gli umani raziocini o le teoretiche speculazioni.

[1] Ved. Audin, *Hist. de la vie de Luth.*, tom. II, pag. 55. Tanto è vero che *nil sub sole novum*. Anche gli antichi eretici accusavano i cattolici di semplici, d'ignoranti, di oscurantisti, di amici delle tenebre, come ce lo siamo inteso a ripetere del 1847 e 1848 da una fazione demagogica, la quale tendeva alla distruzione del cristianesimo; e ciò da persone nelle quali non avresti potuto ben discernere se prevalesse l'ignoranza la più supina, o la malvagità la più profonda. E pur non pochi si lasciavano uccellare.

Dopo tali premesse irrepugnabili, ogni anima ingenua tra gli eterodossi volga uno sguardo anco sol di volo allo spirito, alla pietà, alla santità di quelli che furono da Dio prescelti a strumenti della gloria sua, a propagatori di sua religione, e poi al raffronto di quelle orde malvagie, di quei scellerati, ambiziosi politici, od osceni propagatori della invenzione umana ossia della così chiamata riforma, e dica se può fingersi opposizione più formale od antitesi più ricisa. Gl'inviati veraccmente da Dio nella loro modestia, nella calma e condotta loro mirabile e irreprensibile, nella ingenuità e semplicità di lor maniere, nella santità e purezza del loro insegnamento, nella pace che annunziavano ed apportavano in ogni ordine spirituale e temporale, ben addimostravano esser dessi gl'inviati del cielo. Le massime della morale la più severa e al tutto contrarie alle umane cupidigie, alle sregolatezze e viziose tendenze dell'uomo corrotto, mediante l'annegazione di sè stesso, la mortificazione, la penitenza, la croce, l'assoggettamento della carne e dello spirito, la pratica di ogni virtù da quelli in ogni tempo insegnata, bene addimostrano, io dico, che tal dottrina non proveniva dal fondo dell'uomo, ma solo dall'alto. Laddove la dottrina dai riformatori insegnata, e tutta foggiata alle più basse inclinazioni dell'uomo degradato, e che tutte lusinga le carnali propensioni della cupidigia, dell'orgoglio e dell'ambizione, che non solo sgrava l'uomo dalla pratica dei consigli evangelici, ma ancor dall'obbligo della osservanza della legge divina, che insegna non esser punto necessarie al salvamento le buone opere; che lo dichiara innocente e caro a Dio, immune da ogni pena allorchè egli s'insozza e si rende colpevole de' più atroci misfatti, sol che si attenga alla fede; una dottrina così avidamente accolta, disseminata e protetta dai più malvagi uomini della società cristiana, ben appalesa ad evidenza che una predicazione siffatta è unicamente l'opera dell'uomo in opposizione all'opera di Dio [1].

[1] Ved. Roisselet nell'op. cit. *Coup-d'oeil sur l'hist. du calvinisme en France*, nella nota *Le protestantisme est-il une oeuvre de la divine providence?* — Troisième question: *Quels sont les caractères auxquels on peut distinguer la véritable église de Jésus-Christ de celles qui s'attribuent faussement ce titre?* — *La réforme est-elle une oeuvre de Dieu?* pag. 155-708. Ha eziandio d'assai buone cose su questo argomento l'ab. Polge nell'op. *De la réforme et du catholicisme aux hommes de bonne foi*; Paris 1847. Come pure Franz de Cham-

Or bene, potrà mai col tempo ciò che fu umano e malvagio da principio addivenir divino e salutare? Non deteriorò anzi col progresso del tempo fino alla negazione più esplicita e completa della rivelazione e del Cristo? Come fia dunque possibile ad un cuor retto il far parte di tal riforma? Ognuno sel vegga nel santuario della propria coscienza, e si decida senza far velo a sè medesimo, senza verun riguardo alla carne ed al sangue, e ad ogni altro impedimento che lor frapponesse l'umano rispetto o il ben essere di una vita fugace e di un momento. Per far professione di protestantesimo a chi bene il conosce fa d'uopo essere ateo pratico.

CAPO V.

Carattere de' mezzi adoperati per l'introduzione della nuova regola di fede tra i popoli.

Non senza gran ragione parlai costantemente nel precedente capo di quei che *hanno imposta* ai popoli la nuova regola di fede dappoichè in vero rigor di lettera venne *imposta* la nuova credenza per cui i popoli erano avversi, nè la cercavano, nè volevan punto saperne. Ma qui prima di provar l'assunto convienmi togliere un equivoco assai comune e molto abusato a' giorni nostri.

Versa questo intorno alla voce *popolo*. Il vero senso di tal voce è di significare quella classe o ceto che costituisce il nerbo della società, cioè i probi cittadini, gli onesti artieri, i contadini, i padri di famiglia, i possidenti, ecc. Laove nel tempo della riforma, come anche oggidì dai novatori e dagli anarchisti e demagogi con tal nome di popolo si chiamava e si chiama l'ultima posatura della bordaglia, la più sudicia bruzzaglia della minuta plebe birboneggiante, la ciurma rotta sempre ad ogni vizio e spontaneamente portata alla ribalderia, o prezzolata per servir di strumento alla malvagità de' primi offerenti. Ora che tal genia fosse come ognora

pigny nell'op. *Un mot d'un catholique sur quelques travaux protestants;* Paris 1844, nel quale l'autore prende ad esaminare diverse opere di recente pubblicate di Agen. de Gasparin, di Vinet e di Stapfer. *Divinité du catholicisme démontrée à un docteur d'Oxford avec la bible et les pères des premiers siècles,* par M. l'ab. Robert; Paris 1842, lett. 20, pag. 349 e segg.

il fu, e sarà mai sempre avida ed inclinata ad ogni viziosa novità, e però agognante alla comoda riforma di un Lutero, di un Calvino, di uno Zwinglio o, se ancor si voglia, alla religione di Maometto, il concederò di buon grado, lo conosco per isperienza. Di cotesta turba malnata non intendo parlare, allorchè affermo essere stata imposta ai popoli la nuova riforma; chè questa classe non è il popolo propriamente detto, ma il rifiuto del popolo ed il flagello dell'umanità. Come pure non niego che dopo il primo periodo ed in progresso di tempo il vero popolo non abbia professata volenteroso la riforma dopo di essere stato circonvenuto e tratto nella rete, specialmente trascorsa la prima generazione. Pruova di ciò sia la tenacità con cui anche di presente si attiene ad essa, e se altri ne lo vuol distorre per farlo rientrar nella chiesa da' loro maggiori abbandonata, suole schermirsene con i volgari pregiudizi imbevuti col latte [1], e colle risposte loro imbeccate da' maestri di scuola e dai ministri. Parlo adunque del popolo nel natio e vero suo senso, e come trovavasi ne' primordi della riforma. Per tal guisa dichiarato lo stato della quistione ed eliminata ogni ambiguità, mi è facile colla storia monumentale alla mano il provare l'assunto, che cioè i mezzi che si misero in opera affin di far prevalere il protestantesimo nel popolo furono i più immorali, quali sono la seduzione, l'inganno e la brutale violenza. Veggiamolo partitamente percorrendo anche sol di passo l'un dopo l'altro i paesi ne' quali cotesti nuovi vangeli o *buone novelle* vennero introdotte e prevalsero, seguendo l'ordine tenuto nel precedente capo.

[1] Tutto questo viene trattato per disteso e a lungo nelle ultime conferenze del Newman, *Lectures on the present position of catholics in England*; London 1851, nelle tre prime conferenze, ma specialmente alla pag. 75, 76, con aneddoti veramente singolari, coi quali si dimostra fin dove giunga il fanatismo e la credulità non solo popolare presso la nazione inglese, ma ben anco nei dotti e nei letterati, ch'essi pure colà sotto questo rispetto vivon di tradizione senza fondamenti storici.

§ I. *Mezzi per impor la riforma in Germania, Svizzera, Ginevra e Francia.*

Di quali inganni si servissero Lutero e Melantone a sedurre il popolo. — Agli inganni tennero dietro per opera di Lutero e consorti le più truci violenze de' contadini contro i principi e poi de' principi contro de' contadini. — Orribili atrocità di ogni fatta contro i cattolici dai principi e signori nella Germania. — Continuazione delle violenze contro i cattolici fedeli fino a' nostri giorni. — Le stesse mene ebbero luogo nella Svizzera per parte di Zwinglio. — Crudeltà e sevizie adoperate contro i cattolici per indurli alla eresia. — Loro continuazione fino ad oggi giorno. — Le avanie medesime si misero in pratica a Ginevra. — Spedizione de' bernesi. — Inquisizione protestante in Ginevra. — Sevizie nelle campagne circonvicine. — Continuazione della intolleranza di Ginevra infino a noi. — Saccheggi, eccidi, incendi coi quali gli ugonotti cercarono di propagare la *santa riforma* in Francia. — Crudeltà da essi commesse per lo stesso fine.

Prima sia la Germania. Lascio da parte le oscene caricature dell'ex-monaco di Wittemberga colle quali egli si avvisò di rendere abbominevole al popolo il pontefice romano; ma che dire della impostura e della finzione la più stomachevole messa in campo dall'*onesto* Melantone ed approvata dal caporiformatore affin d'ingannare un popolo buono e semplice qual era quello di Allemagna? Or eccola registrata nelle opere di Lutero colla spiegazione e commento di Melantone, e che tuttora ottien fede di veritiera tra i popoli di Germania dopo tre secoli [1]. È questa una caricatura intitolata *il papa asino* con la spiegazione di Melantone e l'*amen* di Lutero. Raccontasi aver voluto Dio dare vari

[1] Or qui osservisi una coincidenza forse non avvertita tra queste caricature messe in circolazione dagli eretici protestanti nel secolo XVI *contro i cattolici,* e quelle che già furono inventate dai pagani fin dal secondo secolo *contro i cristiani,* e le quali diedero occasione a Tertulliano di scrivere il suo celebre *Apologetico,* e l'altra apologia a Scapula. Riferisce egli nell'*Apologetico,* cap. 16, che i gentili avevano inventata ed affissa pubblicamente una caricatura, nella quale si rappresentava il Dio de' cristiani in forma umana colle *orecchie di asino,* con un piede ungolato, portante un libro e togato. Ecco le parole di Tertulliano: « Nova iam Dei nostri in ista proxime civitate editio publicata est. Quidam... picturam proposuit cum huiusmodi inscriptione: DEUS CHRISTIANORUM *onochoetes.* Is erat auribus asininis, altero vero pede ungulatus, librum gestans et togatus. » Confrontisi or questa colla caricatura inventata da Melantone, e se ne vedrà la somiglianza. Ecco i pagani e gli eretici collegati assieme in combattere colle stesse ignominiose armi il cristianesimo ed il cattolicismo. Ved. su questo tratto di Tertulliano il commento e le note del De-la-Cerda.

segni in diversi tempi ad oggetto di avvertire i popoli affinchè si guardassero dalla seduzione dell'anticristo e dell'impero di lui. Tra questi tiene un luogo distinto quello che egli di recente diede per mezzo di una orribile figura del papa asino, che è stato trovato morto in Roma per entro al Tevere nel 1496 e che rappresenta sì esattamente l'essenza dell'impero papale, che saria stato impossibile agli uomini l'inventarla, e che di forza convien ammettere che Dio stesso l'abbia dipinta. Consiste questa in una pittura emblematica avente una testa d'asino sopra un corpo umano, con la mano destra simile al piede di un elefante, e la mano sinistra d'uomo, col piede destro foggiato come lo zoccolo di bue, e col sinistro piè di grifo; il ventre poi e il petto eran di femmina; le braccia, i piedi e il collo eran coverti di scaglie di pesce; avea di più alla parte posteriore un capo di vecchio ed un dragone che dalla bocca spalancata vomitava fiamme. Di questa mostruosa figura, Melantone, come si disse, dà una minuta spiegazione, e rende ragione delle parti singole con addurre a conferma parecchi passi della scrittura santa, quale non vergognasi di profanare; poscia conchiude il suo commento con queste parole: « Dunque voi tutti quanti siete e mi leggerete, io vi prego a non dispregiar punto un sì gran prodigio della maestà divina, e di staccarvi dal contagio dell'anticristo e dalle sue membra. *Il dito di Dio è qui,* in questa pittura sì fedele e sì ornata come in un quadro: ella è una pruova che Dio ha avuto pietà di voi, e che egli ha voluto trarvi fuori da sentina siffatta di peccati. Rallegriamoci noi cristiani, e salutiamo questo segno del Signor nostro e del nostro liberator Gesù Cristo [1]. » Or che dire di una cotal sacrilega impostura, che dire de' loro autori? Ebbene ella trovò sì profonda credenza presso quel buon popolo tedesco, che l'illustre storico Audin, testimone oculare, afferma di avere veduta questa figura dell'*asino-papa* in Wittemberga sospesa al capo del letto de' poveri contadini in vece dell'antica acquasantiera, e della immagine della b. Vergine, e del patrono della parrocchia; noi l'abbiamo trovata, scrive egli, dietro le invetriate de' librai, come al tempo di Lutero, e in mostra nelle botteghe di Eisenach e di Francforte [2].

[1] Walch, *Opp.*, tom. XIX, pag. 838 e segg., presso Rohrbacher, tom. XXIII, pag. 94-97.

[2] Audin, *Hist. de la vie de Luther*, tom. II, cap. 8.

Che pensare di una religione che si propaga con tai mezzi e per tai maestri? E pure di tal sorta furono mai sempre più o meno i mezzi coi quali il protestantesimo e allora e poi venne propagato tra i popoli traditi colla menzogna e con ogni fatta di calunnie ed inganni. Allorchè tali fraudi non valsero, allora fu messa in pratica la violenza colla spada e con tutti gli orrori della persecuzione: diamo anche di questa un saggio nella stessa Germania. Dacchè Lutero scagliò le sue furibonde invettive contro il pontefice e contro quei che gli ubbidivano, cioè contro i cattolici, incominciò la violenza sistematica contro i popoli conservatisi fedeli alla religione nella quale erano stati nutriti ed allevati. I contadini più rozzi furono i primi che sospinti al fanatismo dalle furie di Lutero servirono a lui di strumento alla distruzione de' cattolici che non volevano punto sottomettersi coll'apostasia al suo nuovo vangelo. Essi si gittarono sui principati cattolici, sui vescovati e sui monasteri, e vi fecero orrende stragi, e Lutero loro applaudiva e li rappresentava quali esecutori della divina giustizia. « Ecco, scriveva egli nel libro *del magistrato secolare*, ecco che Dio abbandona i principi al loro reprobo senso; egli vuol finirla con esso loro; il loro regno è finito. Essi vanno a discendere nella tomba coperti dell'odio del genere umano; principi, vescovi, preti, monaci, canaglia sopra canaglia... Che sono per la maggior parte i grandi? Pazzi, mascalzoni, e mascalzoni più grandi che vivano sotto il sole.... Principi, la mano di Dio è sospesa sui vostri capi.... siete tenuti per canaglia. Il popolo stanco non può più sopportare la vostra tirannia e la vostra iniquità; Dio non la vuole [1]. » E ciò fino a tanto che i contadini diedero addosso ai preti, ai vescovi, ai monasteri, ai principi e signori cattolici; ma dacchè unitisi cogli anabattisti cominciarono ad avviluppare nella ecatombe i principi e signori che erano favorevoli alla sua riforma o che l'aveano abbracciata, allora egli cambiò tuono. Eccitò questi principi stessi contro i contadini e gli anabattisti con tale un furore, che innumerevoli di essi caddero

[1] Audin, op. cit., tom. II, ch. 6. Qual maraviglia poi se in questi ultimi anni di sommosse rivolgendo i liberali di Germania contro i principi queste stesse invettive di Lutero, il governo di Prussia mettesse al suo *indice* dei libri proibiti le opere di Lutero, col proibirne la lettura e la circolazione? Ma allora le parole di Lutero erano contro i principi cattolici, ora servono contro i principi protestanti.

vittima del loro fanatismo, e in un sol anno, che fu il 1525, da oltre a 100,000 furono trucidati; una infinità di chiese, di monasteri, di castella vennero saccheggiate, demolite o incendiate. Dopo una siffatta strage « questo sangue, scriveva, sono io che l'ho versato per ordine di Dio, e chiunque soccombette in questa lotta è perduto, corpo ed anima, ed appartiene al diavolo [1]. »

E pur queste non furono che le primizie delle violenze. Il male andò viemaggiormente crescendo, e tali sono le atrocità che si commisero dai principi e signori nei diversi stati di Germania, che non si ponno leggere senza un sentimento di orrore, e ben può dirsi essere stata la terra trasformata in un teatro di scene infernali. Negli annali delle provincie e delle città alemanne fin circa la metà del secolo decimosettimo non vi ha cosa che più spesso s'incontri, che donne annegate, seppellite od arse vive, e lor tagliate le mammelle; uomini lacerati con tanaglie ardenti, mutilati col taglio delle mani davanti alle lor case, stesi sulle ruote o fatti morire lentamente col fumo. Ben a ragione un celebre storico dopo di aver riferite sull'autorità di scrittori protestanti le atrocità inaudite esercitate contro i cattolici da' principi luterani alemanni conchiude: « Si vede che gli uomini più sanguinari della rivoluzione francese del secolo decimottavo, Marat, Robespierre paragonati ai magistrati ordinari del protestantesimo germanico sulla fine del sestodecimo secolo sono quai modesti apprenditori rispetto a' loro maestri, e che nella Germania protestante del secolo decimosesto e decimosettimo sarebbon passati quai modelli di umiltà, quali angeli di dolcezza [2]. »

Dopo quest' epoca, sebbene siasi rallentato quel furore, pure mai non si cessò dai principi protestanti di Lamagna di proseguire l'opera incominciata colla violenza contro i cattolici or direttamente ora indirettamente, or sordamente, ora apertamente a tenore delle circostanze fino a'giorni nostri. La legislazione intorno ai matrimoni misti, le persecuzioni contro il clero, la deportazione dell'arcivescovo di Colonia, le carcerazioni e tante altre avanie di pochi anni or sono, ne costituiscono una dimostrazione permanente. E di questi dì ancora la società novella protestante unitasi alla società già esistente detta Gustavo-Adolfo, che altro

[1] Audin, op. cit., tom. II, ch. 9.
[2] Rohrbacher, tom. XXIV, pag. 686.

è che una viva cospirazione contro i cattolici [1]? Ora di siffatta persecuzione violenta si debbe il primo impulso e l'inaugurazione al patriarca del protestantesimo Lutero [2].

Nella Svizzera non furon punto diversi i mezzi adoperati affin di fare accettare ai popoli la nuova fede proclamata da Zwinglio. Si diè principio coll'astuzia, colla menzogna, colla calunnia, e si proseguì colla violenza la più aperta.

Zwinglio, come abbiam poc'anzi osservato, sui cominciamenti veggendo che gli animi non erano tuttor ben disposti a dare ascolto alle sue novità, andò assai a rilento, e non le comunicava che a quelli della cui malvagità erasi assicurato, e però trovò idonei e maturi per una riforma che solleticava tutte le passioni. Accrebbe il suo partito di preti e frati dissoluti ed apostati coll'opera che ad imitazion di Lutero intitolò *della libertà cristiana*: con essa ei predicava un'anarchia universale sì religiosa che politica, l'affrancamento da ogni autorità ecclesiastica, da ogni voto. Ingrossatosi così il partito di cotal genia e di quanti vi avea nella magistratura, nella nobiltà e nel popolo d'uomini avidi di bottino, intimidì il governo di Zurigo affin di determinarlo all'abolizione dell'antico culto che era tuttora quello della gran maggiorità. Nel 1524 Zwinglio, Engelhard e Leon di Giuda scortati da dodici senatori percorsero la città, penetrarono nelle chiese armata mano, e per mezzo di falegnami, di fabbri, di muratori fecero togliere le immagini, demolire le statue e distruggere quanti vi erano oggetti sacri. Si fece con ispecial decreto il divieto di suonar l'organo e le campane ne'funerali, e di amministrare l'estrema unzione [3].

Animato il novatore da questo primo successo, e ben conoscendo di non poter d'altra guisa diffondere e stabilire le dottrine sue che colla forza, egli allora proclamò il gran principio,

[1] La società Gustavo-Adolfo è stata in questi ultimi anni richiamata a vita affin di opporla ai progressi che il cattolicismo andava facendo in Germania. Essa è animata dai medesimi principii d'intolleranza dai quali fu mosso quel principe di odiosa memoria in perseguitare i cattolici fin da' primordi della riforma con proscrizioni di fuoco e di sangue.

[2] Trovansi due buoni articoli nell'op. cit. *Foi et lumière*, 2me édit.; Paris et Nancy 1845. *Sur les rigueurs des protestants du nord contre les catholiques. — Sur la prétendue liberté de conscience prêchée au siècle de Luther.*

[3] Audin, *Hist. de la vie de Calvin*, tom. I, ch. 10.

che il *vangelo ha sete di sangue* [1] e nel libro *Della istruzione cristiana* che dedicò a Francesco I vi appose per epigrafe sanguinosa la sentenza dell'evangelio: *non veni pacem mittere sed gladium* intesa a seconda del suo intento e al tutto a ritroso dalla mente del mansuetissimo Salvatore. Da questo punto più non si videro nella Elvezia per parte de'discepoli di Zwinglio che stragi, che vessazioni d'ogni maniera contro i cattolici che si mostravano restii alla novella dottrina. Non solo i diversi magistrati dei cantoni pervertiti diedero editti di sangue contro chi avesse predicata la fede cattolica, contro chi avesse celebrata la messa ed amministrato un qualche sacramento; editti di proscrizione e di esilio contro qualsivoglia sacerdote che non avesse moglie; editti di onerossime multe e di prigionia contro chiunque non avesse assistito alle furiose concioni de' nuovi predicanti; editti contro qualsiasi presso cui trovata si fosse o una immagine o una corona da rosario; ma editti altresì e dichiarazioni di guerra contro i cantoni fedeli e renitenti a ricevere l'eresia [2].

Nè di ciò paghi ancora fecero tra loro lega e convenzione d'impedire ai cattolici il commercio del grano e del sale fino a ridurli alle maggiori privazioni della fame. Vinti poi in diverse battaglie i bernesi e i zurigani coi loro alleati dai cantoni cattolici, dovettero alla perfine rimettere di cotali vessazioni col permettere, in conformità de' trattati, che ognun seguisse la religione che più gli fosse in grado. Ma era agevole il prevedere che quelli i quali negavano fede a Dio e trasgredivano come nulla i più solenni giuramenti, non avrebbero osservati con lealtà e fedeltà i patti convenuti. Non cessaron mai da una sorda persecuzione, la quale si protrasse fino a' nostri tempi. Tanto che mossero i cantoni così detti riformati contro i cantoni cattolici la guerra la più ingiusta; e spalleggiati da una potenza eterodossa, restarono

[1] Abbiamo di sopra riferite le sue parole sull'autorità del Bullingero suo discepolo.

[2] Tutto questo forse si fece per provare che il protestantesimo è frutto *del libero esame individuale della bibbia*. Chi crederà più a questi cerretani, quando ti vengon fuori colla frase tuttora in voga, che il protestantesimo è *la religione del libero esame*, della *personal convinzione*, o con altrettali ampollosi paroloni menzogneri? La libertà di esame presso i protestanti consistette mai sempre in quella stessa che proclamavano i capisetta, cioè: *Voi avete la li-*[illegible]*tà di esame, ma se non crederete quello che insegniamo noi, sarete esiliati,* [illegible]*edati, proscritti, uccisi.*

superiori in una lotta troppo disuguale. Or quale ne fu l'esito? Cel dicano i preti esiliati, i parrochi sospesi, il vescovo di Friburgo prima incarcerato e poscia esiliato; cel dicano i monasteri soppressi, i religiosi e le religiose discacciate; cel dicano infine le più nere persècuzioni, le multe esorbitanti delle quali aggravaronsi le più oneste famiglie [1]. Lo spirito intollerante delle eresie è sempre lo stesso, chè il settario non può mutar natura. Se le combinazioni degli affari non soffrono persecuzioni aperte, covasi dai settari almeno il desiderio nel cuore in un colla rabbia che li nutrisce, anzi li divora; e non appena si offre loro opportunità più propizia, che tosto manifestano al di fuori i sentimenti interni d'odio il più profondo da'quali sono animati [2].

Siccome poi non è mio intendimento il tessere una storia delle persecuzioni mosse dalle sette alla chiesa cattolica, ma solo l'accennare a'mezzi de'quali servironsi i fautori delle medesime affin di propagar le loro dottrine, per ciò non insisto sui particolari di esse. Ciò che troppo più lungi mi porterebbe di quello che mi proposi. Nel resto trattasi di fatti che non son rivocati in dubbio nemmeno dagli acattolici stessi; ponno questi da chiunque il voglia con somma facilità riscontrarsi presso gli storici i più critici e più accreditati [3].

Lo stabilimento della riforma in Ginevra e la propagazione della medesima nel regno di Francia non si fecero con altri mezzi. Berna la quale ingannò il popolo della campagna col chiedere ai contadini se gradissero alcune riforme di abusi ch'eransi introdotti nel culto, e poscia usando della forza riuscì a svellere da pressochè tutto il cantone il cattolicismo, adoperò le stesse arti a fine d'introdurre e poscia far prevalere l'apostasia in Ginevra. Si cominciò nel 1530 sotto il pretesto di porgere aiuto a Ginevra contro le pretensioni dei duchi di Savoia. Precursori di questa

[1] Veggasi su tutto questo tenebroso affare l'opera pubblicata da Crétineau-Joly, *Histoire du Sonderbund;* Paris 1850.

[2] Bene adunque si ebbe ragione chi definì il protestantesimo LA DETESTAZIONE DEL PAPISMO (cioè della chiesa cattolica) *e la esclusione dei papisti* (cioè dei cattolici) *da ogni impiego ecclesiastico e civile.* Or tale cel definisce un vescovo anglicano nel catechismo ad uso della sua diocesi, cioè il vescovo di s. David. Ved. *The protestant's catechism*, by the bishop of saint David, pag. 2.

[3] Veggasi tra gli altri l'Haller, *Histoire de la révolution religieuse, ou de la réforme protestante dans la Suisse occidentale;* Audin, *Hist. de la vie de Calvin,* tom. I; Rohrbacher, *Hist. universelle,* tom. XXIII, pag. 251 e segg.

spedizione furono i saccheggiamenti e le profanazioni le più sacrileghe per tutte le terre per le quali passarono sino ad arrivare in Ginevra. Morges, Rolle, Nyon furono saccheggiate, incendiate le loro chiese, i loro conventi, le case de'particolari, spogliati dei loro abiti i preti e i religiosi che caddero nelle loro mani. Ecco in quali termini ci descrive questa pia spedizione evangelica dei bernesi la buona suora di Jussie nella semplicità e candore del suo stile: « Questi svizzeri tedeschi, scrive ella, fecero de' mali innumerevoli, e come falsi cani eretici ovunque passarono saccheggiarono ed abbruciarono tutte le chiese, i monasteri e le religioni; ruppero tutti i cibori nei quali riposava il corpo del nostro Signore G. C. Prendevano le ostie consecrate e le calpestavano co'piedi loro, altre le gettavano sul fuoco o dentro a qualche fogna; così prendevano le sante unzioni del sacramento del battesimo e dell'olio santo, e le spandevano sulla terra per tal modo che i turchi e gli ebrei non avrebbero potuto far di peggio; spandevano i sacri fonti sputandovi dentro, soffiandosi il naso senza onta e senza vergogna, e astergendosi coi santi corporali. È stato detto che nel paese di Vaux in una chiesa essi presero la sacra ostia di Gesù Cristo e la fecero mangiare ad una capra, poi dissero per gran derisione: Vattene a morire quando tu vorrai, perchè tu hai i sacramenti [1]. »

Eppure questi non furono che i preludi di quegli orrori d'ogni fatta che essi commisero in Ginevra. Per essi furono abilitati i furiosi predicanti Farel e Viret, e in seguito Froment ed un apostata conventuale a spargervi pubblicamente la riforma; questi costrinsero i ginevrini a cedere alcune chiese cattoliche pel nuovo culto, e intimidirono il consiglio e i magistrati fino ad autorizzare il bottino delle chiese, a cacciare in bando i preti e i religiosi che non vollero menar moglie ed apostatare, e finalmente dopo una lunga serie di avanie e di orrori contro i cattolici che ricusavano la nuova dottrina a dichiarare abolita la religione cattolica in quella infelice città [2].

[1] *Relation de l'apostasie de Genève par soeur* Jeanne de Jussie *pour les religieuses du couvent de Sainte-Claire de Genève;* Paris 1682. Questa religiosa era una di quelle che vennero costrette a lasciare il monastero di Ginevra allorchè prevalse la riforma per ritirarsi in Savoia.

[2] Oltre la detta relazione della monaca Giovanna de Jussie, testimone oculare, può vedersi l'opera citata *Histoire de l'établissement de la réforme à Genève,*

Consumata per tal modo l'apostasia di Ginevra, essa da questo tempo venne proclamata la *Roma protestante;* fu essa il santuario di Calvino, sotto la cui dura dittatura perdette gli ultimi resti della fede e della libertà. Questa città alla sua volta di discepola fatta maestra, scossa la protezione di Berna troppo pesante, e resa padrona di sè, impregnata dello spirito profondamente maligno di Calvino, proseguì l'opera col bando, colla proscrizione, colla morte degli avanzi di papismo che tuttor appiattati sussistevano per entro alle sue mura. La più odiosa inquisizione della quale non è un'ombra l'inquisizione di Spagna, venne stabilita, dappoichè si seppe che tuttora una trentina di preti e religiosi stavansi nascosti in Ginevra *andando di casa in casa presso quelli che erano ancor cattolici per confermarli ne' loro sentimenti, confessandoli, battezzando i loro bambini, unendoli in matrimonio e celebrando la messa* [1]. Questi eran l'oggetto delle più severe ricerche.

Dalla città si volle stendere il beneficio delle riforme nelle campagne circonvicine che i ginevrini tenevano colla protezione di Berna sotto la lor signoria. Fin dal 1536 il 24 marzo venne decretata l'abolizione della messa e la proibizione di far nella campagna quello che era vietato di farsi in città. Quei che mostravansi restii furonvi costretti colla forza. S'introduceva colla forza, come l'attesta uno scrittor protestante, la riforma nei villaggi, non ostanti i reclami dei contadini, i quali chiedevano che si avesse riguardo alla lor convinzione [2]: l'irritazione era grande, e i ministri non passavano per la campagna senza essere bene accompagnati, ed ogni sera prudentemente ritornavano a passar la notte in Ginevra [3]. Si coronò l'opera gloriosa secondo il costume,

par M. Magnin; Paris 1834. Martinet, *Solution de grands problèmes;* Paris 1846, ch. 64-67.

Nell'opera poi intitolata: *Relation abrégée des travaux de l'apôtre du Chablais*, cioè di s. Francesco di Sales, si raccontano le violenze adoperate da questi stessi bernesi uniti ai ginevrini per introdurre la così detta riforma nel Chiablese: or queste, senza ripetere il già detto, furon le stesse che le riferite, cioè incendi, spogliazioni, bottini, scacciamenti di preti e religiosi, tanto che in appena 50 anni, cioè dal 1536 in cui se ne impadronirono i bernesi, fino al 1598, nel quale fu riconquistato dal duca di Savoia, appena vi rimasero da 100 cattolici in tutta quella provincia.

[1] Ruchat, *Hist. de la réforme*, tom. III, pag. 384.

[2] Roset, *Hist. de Genève,* liv. 3.

[3] Ibid. E qui si osservi la diversa condotta dei missionari cattolici da quella de' fanatici ministri protestanti. Per vari gravi pericoli che incolsero a s. Fran-

col bottino, col saccheggio, colla proscrizione, colla morte. Nè questo spirito s'infievolì cogli anni. Avendo Napoleone fatta cedere in Ginevra una chiesa ai cattolici, ed essendosi questi maravigliosamente moltiplicati, molti protestanti d'ogni colore e generazione che vi stanziano, gelosi di tai progressi e pieni di apprensione pel loro avvenire, risolvettero di comune accordo di fare una lega o società con la quale si obbligarono a nulla comperare dai cattolici, a loro non dare lavoro di sorta alcuna, di ridurli alla più assoluta indigenza e privazione, e tutto questo a' giorni nostri, nel secolo tollerantissimo decimonono [1]; e ciò da uomini che han rinunziato alla fede della divinità di G. C. e presso cui è libero l'essere incredulo, panteista e libertino, ma non è libero l'essere cattolico!

Il calvinismo in Francia non fu propagato d'altra forma. La storia di questo regno per lo spazio di oltre a due secoli ribocca delle ribalderie le più sfacciate, dei saccheggi, degli ammutinamenti, delle ribellioni frequenti eccitate dagli ugonotti, ovunque penetrò o prevalse la dottrina di Calvino. Tutto il periodo della propagazione del calvinismo in Francia non è che un tessuto d'inganni, di tumulti, di violenze. Nè è a maravigliare dappoichè fu dottrina solenne di questo innovatore non doversi considerare e tenere quai re o principi quei che si opponevano al suo nuovo vangelo [2]. Di qui è che i francesi rinnegati ed ugonotti aventi a lor capo il ramo cadetto della famiglia de'Borboni figli degeneri di s. Luigi, percorsero la loro patria col ferro e col fuoco alla mano

cesco di Sales per parte degli eretici che ne decretarono l'uccisione, il duca di Savoia volle che fosse esso scortato da soldati che il tutelassero, ma il santo li ricusò con dire: « Les apôtres ne se sont point servis de soldats; ils n'ont employé, pour soumettre l'univers, que le seul glaive de la parole de Dieu. Luther et Calvin ont établi leurs hérésies par la force et les armes; c'est ainsi qu'on les a introduites dans le Chablais. Je veux au contraire les en arracher par la seule parole du Seigneur. Du reste si Dieu daigne me faire la grâce de cémenter de mon sang la doctrine que je prêche, rien ne peut être plus glorieux pour moi. » Op. cit., *Relation abrégée*, tom. I, pag. 289.

[1] Possono aversi i particolari di questa confederazione simile a quelle di altri paesi protestanti, delle quali si ragionerà in appresso, nei pubblici fogli del 1850, massimamente nell' *Univers* e nell'*Ami de la religion;* ma specialmente negli *Annales catholiques de Genève* nell' art. *Genève est-elle une cité protestante?* 3[me] livrais.

[2] Nel capo precedente abbiam recate le proprie parole di lui dal suo *Com. in Daniel.*

affin di costringerla ad abbandonare la religione cattolica e sostituirvi la dura e spietata dottrina di Calvino. Il principe di Condè fu il primo che si decidesse ad intraprendere la guerra civile; e venne dopo due dì seguito dall'ammiraglio di Coligni mossovi dalle ragioni e dalle lagrime della sua moglie divota riformata. E poichè il giovane re di Francia era cattolico, questi degni discepoli di Calvino determinarono di sorprenderlo a tradimento nel palazzo di Fontainebleau; fallito loro il colpo, invasero la città di Orleans e vi commisero le solite profanazioni e crudeltà contro i cattolici. Lo stesso fecero in molte città lungo la Loira, cioè in Mean, Beaugeney, Gergeau, Tours, Blast, Chinon, e rovinarono Clery. Fecero provare la stessa sorte a molte città e piazze della Normandia cadute nelle mani di questi ribelli. Incolse la medesima ventura le città d' intorno a Parigi. La stessa le città del mezzodì della Francia, rispetto alle città della Linguadocca, ov'erano i protestanti in maggior numero. Lo stesso a Montauban, a Castres, a Beziers, a Nimes ed a Montpellier, ove più non permisero alcun esercizio del culto cattolico [1].

A Valenza i nobili rinnegati del Delfinato assediarono il comandante del re in sua casa, l'uccisero ed il sospesero alle finestre, e scelsero a loro capo il barone di Adrets. Avendo questi presa Montbrison ed uccisa tutta la guarnigione, secondo suo costume, riserbò solo un certo numero di prigionieri per pigliarsi l'innocente divertimento dopo il pranzo a modo di ricreazione di farli saltare l'un dopo l'altro dall'alto di una torre. Ora in tutte queste città le quali caddero in potere degli ugonotti lo stesso è stato il trattamento ch'essi vi fecero, profanazione delle chiese, spoglio de' vasi sacri, uccisione o discacciamento de' preti e de' religiosi, sacrilegio unito alle più barbare atrocità. Mentre il duca di Guisa assediva Roan, poco fallì che non fosse pugnalato da un gentiluomo ugonotto. L'assassino essendo stato arrestato, dichiarò ch'egli non aveva consultato in impresa siffatta che l'interesse della sua religione: « Or bene, disse il principe di Lorena, io vi voglio mostrare quanto più dolce sia la religione

[1] Ved. l'op. cit. *Coup-d'oeil sur l'hist. du calvinisme en France*, nella quale con ogni fatta documenti di storia, di autori protestanti e cattolici, delle confessioni degli stessi avversari prova fino all'evidenza lo spirito di persecuzione, di crudeltà, e le sevizie fatte tollerare ai cattolici in ogni tempo, ed ovunque il calvinismo ha penetrato ed ha prevaluto.

che io sostengo di quella che voi professate. La vostra vi ha consigliato ad uccidermi senz'ascoltarmi, non avendo da me ricevuta niuna offesa; e la mia mi comanda che io vi perdoni, tuttochè convinto come voi siete d'avermi voluto uccidere senza ragione.» Avendo poi questo stesso duca preso d'assalto Roan quest'anno medesimo 1562 e vinta una battaglia ormai disperata, fece prigione il principe di Condè. Or questo principe avea sparsi contro di lui de'libelli famosi coi quali rappresentavalo nella sua vita pubblica e privata coi più neri colori. Guisa condusselo nella sua tenda, lo fece cenare con sè come un amico sfortunato, gli offerì di partecipare con sè l'unico letto che gli era rimasto, e dormì un profondo sonno, mentre il Condè non potè chiudere un occhio [1].

Riuscirebbe ora increscevole cosa il tener dietro alla lunga serie delle violenze, de'tradimenti, degl'inganni, degli eccidi coi quali si resero gli ugonotti colpevoli nel propagare e stabilire la riforma loro in Francia, essendo queste cose notissime, da niun negate, nemmen dagli stessi protestanti, i quali anzi in esse si piacciano.

§ II. *Mezzi per impor la riforma nella gran Bretagna e ne'paesi del nord.*

Mezzi tenuti per impor la riforma nell'Inghilterra. — Crudeltà di Elisabetta. — Suo codice ferale. — Continuazione delle avanie nella Irlanda fino a' dì nostri. — Come si propagasse la *buona novella,* ossia il nuovo vangelo di Calvino nella Scozia. — Devastazioni, incendi ed eccidi di Knox e consorti. — Atrocità commesse pel fine medesimo in Olanda. — Inaudite barbarie di Sonoi e del principe d'Orange. — Mezzi adoperati per rendere luterana la Svezia. — Gustavo Adolfo. — Sua rapacità, esecuzioni crudeli. — Sua inquisizione. — Continuazione delle sevizie fino a' tempi nostri. — La *buona novella* con qual mezzi sia stata imposta ai popoli danesi, — ai norvegi — agli islandesi, — cioè colle proscrizioni, — spoliazioni, — col sangue. — Riflessioni importanti. — Conclusione.

Che direm de'mezzi coi quali venne altresì imposta la riforma ai cattolici d'Inghilterra? Poichè ne'capi precedenti già se ne diedero alcuni cenni, per non avere a ripetere lo stesso, me ne sbrigherò riferendo un brano del protestante Cobbett, il quale parlando di quanto avessero a sofferire gl'inglesi fedeli alla fede de'lor maggiori sotto il regno della *buona Elisabetta,* si esprime

[1] Rohrbacher, op. cit., tom. XXIV, pag. 670 e segg.

in questi termini: « Sarebbe impossibile il qui annoverare le sofferenze che i cattolici ebbero a tollerare durante questo regno di sangue. L'avere intesa la messa, l'aver data l'ospitalità ad un prete, riconoscere la supremazia del papa, rigettare quella della regina, bastava per far perire uno di questi infelici tra i più orribili tormenti. Il più crudele degli atti di Elisabetta, perchè produsse in risultato un ammasso di sofferenze assai più generali, si fu la legislazione penale ch'ella stabilì coll'imporre enormi ammende a quelli che trascurassero di frequentare con assiduità i tempii della chiesa ch'ella avea inventata e fondata. Così la legge dichiarava colpevole non solamente quello che non riconosceva solennemente la nuova religione come la sola vera, e che continuava a praticar la religione nella quale i suoi padri, egli e i suoi figli eran nati, ma anche quello che non si recava con esattezza alle nuove assemblee per osservarvi quelle pratiche ch'egli non poteva considerare che come un atto di apostasia e come un'orribile bestemmia. Si vide giammai una tirannia più odiosa e più spaventevole?

« Le ammende erano sì esorbitanti e il pagamento n'era esatto con tale un rigore che divenne evidente, che il progetto degli uomini del potere era di mettere d'or innanzi i cattolici tra la loro coscienza e la completa ruina di lor famiglie. Nel ventesimo anno del regno della *buona Elisabetta* que'preti cattolici che non aveano abbandonato il regno e che erano stati ordinati sotto il regno precedente, non eran più che in assai picciol numero, perchè la legge proibiva *sotto pena di morte* che qualsivoglia prete venisse dall'estero in Inghilterra; *pena di morte* per quelli che gli davano l'ospitalità; *pena di morte* pel sacerdote cattolico che esercitasse le funzioni del suo ministero sul territorio inglese; *pena di morte* per le persone che andassero a confessarsi; pareva che nulla omai si opponesse acciocchè la regina riuscisse nel progetto di distruggere compiutamente in Inghilterra cotesta antica e venerabile religione, la quale per tanti secoli avea fatta la felicità e la gloria della nazione. Cotesta religione di ospitalità e carità, la quale finchè avea sussistito nel paese, avea impedito che si conoscesse ciò che è un *povero*. Cotesta religione nobile e grande alle ispirazioni della quale si era debitore della costruzione di tutte quelle magnifiche chiese, di tutte quelle imponenti cattedrali che decoravano l'Inghilterra. Cotesta religione

infine di vera libertà che avea consecrati tutti gli atti gloriosi di nostra legislazione. Ma fortunatamente s'incontrò un uomo il cui zelo e talenti attraversarono l'esecuzione di questo infernal progetto.

« Chiamavasi Guglielmo Allen o Alano nato nel 1532 a Rassal nella contea di Lancastria, di una rispettabile famiglia; era stato ordinato prete all'università di Oxford, ed era venuto dopo la rivoluzione a fondare a Douai in Fiandra un seminario per l'educazione ed istruzione dei preti inglesi. Egli era stato aiutato in quest'opera caritatevole da alcuni uomini dabbene e di talento; ed era da questa scuola che uscivano tutti i giovani preti inglesi, i quali ritornavano nel lor paese ad esporre la vita loro per riempiere i doveri del loro sacro ministero. Si concepisce facilmente che la regina avrebbe voluto per qualsivoglia cosa del mondo distruggere questo prezioso stabilimento; ma il mare s'interponeva tra lei e Guglielmo Alano, e questi poteva sfidare con sicurezza i suoi strumenti di tortura e di supplizi. Egli è per tal modo che a dispetto di quella folla di spie e di carnefici i quali coprivano il suolo dell'Inghilterra, vi si conservò mai sempre qualche avanzo del naufragio che la religione cattolica avea subito. Elisabetta ebbe ricorso a tutto per distruggere il seminario dell'Alano, che fu più tardi promosso al cardinalato e di cui non si potrebbe pronunziare il nome senza tenerezza e senza ammirazione. Alla perfine ella riuscì, col chiudere i suoi porti ai vascelli degli olandesi e fiamminghi contro il tenore espresso de' trattati ch'ella avea con essi segnati, ad impegnare il governo spagnuolo a chiudere il seminario di Douai. Ma l'Alano venne a rifugiarsi in Francia e trovò aiuto e protezione presso i Guisa, i quali, malgrado tutti i reclami di Elisabetta, lo stabilirono a Rheims col suo seminario.

« Così ingannata in tutti i suoi progetti Elisabetta non credette potersi vendicare in un modo degno di lei, che col perseguitare i cattolici con più furore che mai. *Celebrar* la messa, *sentir* la messa, andare a *confessarsi*, *insegnare* la religione cattolica o *praticarla*, furono pei carnefici ch'ella investì del titolo di giudici, delitti degni di tutta la severità delle leggi, e che il cavaletto, la forca, la ruota e tutte le specie di torture immaginabili potevano solo espiare. Quegli che trascurava di frequentare la sua chiesa era soggetto ad una ammenda di venti lire sterline al mese lunario, ciò che in moneta attuale fa più di tremila sei-

cento franchi. Come vi erano migliaia d'individui i quali ricusavano di sacrificare la loro coscienza ad un'ammenda che in capo all'anno saliva non pertanto sino a circa settantottomila franchi, il fisco non tardò punto ad impadronirsi di una moltitudine di proprietà, che fino allora erano sfuggite all'avidità de' rapitori.

« Nel resto, pareva che tutti questi atroci editti non bastassero a soddisfare l'odio dei persecutori del cattolicismo e che essi avessero ancor ricorso a tutti gl'insulti, a tutte le avanie che potesse loro suggerire l'infernale loro immaginazione. Chiunque era conosciuto per cattolico o sospetto di esserlo, non avea più sicurezza alcuna, nè un momento di riposo. Ad ogni ora, ma particolarmente di notte, egli era esposto a vedersi gli emissari del governo penetrare di viva forza nel suo domicilio colla infrazione delle porte e spandersi in seguito per bande ne' diversi appartamenti di sua casa, sforzar le serrature de' suoi mobili, dei suoi gabinetti, frugar per tutto, perfin ne' letti, per vedere se non vi si trovassero punto nascosti de' preti cattolici, dei libri, degli ornamenti, delle croci ed altri oggetti necessari alla celebrazione del culto cattolico. Si sforzavano a vendere le loro proprietà per pagare le ammende enormi che lor s'infliggevano; e in certi casi la legge decretava contr'essi la prigionia e la confiscazione precedente dei due terzi de' lor beni. Qualche volta, egli è vero, lor si accordava, come una grazia speciale, il favore di ricomperare con un pagamento fisso l'obbligazione di apostasia che lor s'imponeva; ma ogni qualvolta che inseguita e tormentata più del solito da' suoi rimorsi che l'agitavano incessantemente, la regina credeva di aver più a temere pei suoi giorni; le *ammende* e gli *accomodamenti* non bastavano ai suoi terrori, ed ella faceva arrestare i cattolici, racchiudendoli ora presso i protestanti, ora nelle prigioni pubbliche, ovvero li faceva deportare. Non vi era più alcuna sicurezza a sperare pel gentiluomo cattolico; egli avea a paventare l'indiscrezione de' suoi fanciulli, la malizia e l'odio de' suoi nemici, la vendetta de' suoi contadini e finalmente la violenza di quegli uomini sì numerosi che per un po' di danaro son sempre pronti a commettere gli spergiuri e tutti i delitti.

« Per ciò che spetta ai cattolici incapaci di pagare le ammende che lor s'infliggevano, per non aver frequentati i tempii protestanti, si ammassavano nelle prigioni locali, a tal punto che in certe contee le autorità municipali si dirigevano per via di pe-

tizione al governo per essere scaricati dal pensiero di provvedere al loro sostentamento. Forza era allora ai persecutori di rilasciare quegl'infelici; ma si avea cura prima di frustarli pubblicamente e di forar loro le orecchie con *un ferro rovente!* Più tardi v'intervenne un atto legislativo che condannava ogni cattolico *ostinato*, e che non possedeva un'entrata fissa di cento marche d'argento all'anno, a lasciare il paese tre mesi dopo la sua sentenza, ed alla morte s'egli ardisse di poscia rimettere il piede sul territorio inglese. Ma la vecchia Elisabetta si era ingannata nel voler far sanzionare dal suo parlamento questa spaventevole legge di proscrizione. Ella non potè ottenere lo scopo che si proponeva, perchè i giudici riconobbero ben presto che, malgrado gli ordini formali della regina, essa era inapplicabile. Essi adunque si contentarono di vessare e di tassare come pel passato gl'infelici cattolici, per far loro espiare il delitto che commettevano coll'astenersi dall'apostasia e dalla profanazione.

« Non di meno i cattolici conservarono ancora per qualche tempo la speranza di vedere alleggerire i lor mali. Una petizione venne redatta nei termini più rispettosi per esporre i loro principii, le loro sofferenze e le loro preghiere; il difficile era il trovare un uomo abbastanza coraggioso per andare a deporla a'piedi del trono. Non s'ignorava punto che era un'indirizzarsi ad un essere pel quale la verità, la giustizia, la pietà e l'umanità non erano giammai state che vane parole. Un certo Richard Shelley di Michel-Grave nella contea di Sussex si offerì a consecrarsi pe'suoi correligionari, e ad incaricarsi di presentar la loro supplica. Elisabetta, la quale in nessuna occasione di sua vita non ismentì il suo odioso carattere, non rispose alle doglianze di quest'uomo coraggioso che per l'eco d'una infetta prigione nella quale egli ben presto spirò martire della sua fede e vittima della crudeltà del mostro che regnava sul suo paese [1]. »

Fin qui il Cobbett, il quale poscia prosiegue a riferire la fedeltà che i cattolici in contracambio a sì barbari trattamenti mostrarono in difendere il regno contro l'invasione navale di Filippo II, e la ricompensa che ne riportarono da quella tigre che fu di rendere vieppiù pesante e crudele la condizione loro [2]. Dopo

[1] Cobbett, *History of the protestant reformation*, lett. 2, num. 341-346.

[2] Noi ci siam tenuti contenti di citare questo tratto del Cobbett; ma per chi volesse aver più notizie sui martiri cattolici d'Inghilterra ben sarebbe da leg-

questo breve sunto, penso che niun vorrà esigere che io più a lungo mi trattenga intorno a' mezzi adoperati per lo stesso fine di far abbracciare la nuova riforma in Irlanda, sì da Elisabetta come dai successori di lei. Non si avrebbero che a ridire le cose già dette, essendosi continuato il medesimo sistema di calunnie e di crudeltà fin presso a' giorni nostri.

Quest'anno stesso, 1853, il Rambler [1], ha illustrato il primo parlamento irlandese di Elisabetta dell'anno 1559, ed ha fatto vedere come per tirannia e violenza fu imposto il protestantesimo, o piuttosto soppresso il pubblico culto cattolico; poichè edificare non si potè, ma molto si potè rovinare; giacchè, come uno disse, quei buoni irlandesi erano bottiglie vecchie che non eran fatte pel vino nuovo della riforma. Brady, primo vescovo protestante di Meath, per tenersi nel suo posto pare che anzichè nella violenza, si confidasse nel tener buona tavola e convito; dacchè scrisse egli stesso: « Questa gente o vuole mangiar del mio, o se no, mangerà vivo me stesso. » Ci piace di accennar questo comico tratto fra tante tragedie di che l'Irlanda fu teatro, tragedie di crudeltà che giunsero al sommo sotto Oliviero Cromwell e sotto Guglielmo d'Orange. Basti il dire che v'erano i così detti *priest's hunters*, cacciatori de' preti, che ne andavan per tutto in traccia, e la testa d'un prete valeva poco più che la testa d'un animale.

Gli stessi mezzi vennero adoperati per la propagazione del puro vangelo di Calvino nella Scozia. Ponno questi raccogliersi in poche parole; altro essi non furono che vandalismi de' più bei monumenti religiosi che illustrassero quel regno: dispogliamento delle chiese e de' monasteri colla distribuzione de' vasi sacri a quei che aspiravano al bottino; saccheggi delle città e delle terre, assassinii con tradimento e al tutto proditorii di quei che difendevano l'antica credenza; uccisione di preti, di religiosi e di monaci; ribellioni contro lo stato; sostituzione del più assoluto despotismo alle antiche liberali istituzioni; devastazioni ed incendi; rivi di

gere le memorie scritte in due volumi dal vescovo Challoner; le quali memorie sono scritte con unzione simile a quella che spira negli atti degli antichi martiri. Quei che furon messi a morte per causa di religione dal 1577 sino alla fine del regno d'Elisabetta sono registrati nel primo volume; nel secondo quei che soffersero dal 1603 fino al 1684, ossia da Giacomo I fino a Carlo II.

[1] Rambler, jan. and febr. 1853. *A chapter on the history of the reformation in Irland.*

sangue. L'apostata Knox fu di sì furiosa tempra che al suo raffronto fra Martin Lutero, tuttochè sì audace, potrebbe comparire come un timido fanciullo; con ardenti e sanguinarie concioni accendeva il fanatismo popolare della più vil bruzzaglia, quindi fattosi lor duce procedeva alle devastazioni, all'incendio, alle uccisioni. Al forsennato grido *della spada del Signore e di Gedeone* si andava in traccia di Aman e de'sacerdoti di Baal, cioè de'sacerdoti cattolici, e ne facevan stragi se questi cadevano nelle lor mani. Ecco in compendio quanto si riferisce alla sottomissione de'cattolici al nuovo culto. Or tutto questo vien raccontato dagli stessi scrittori protestanti e scozzesi [1]. Tra questi il Robertson, sebbene anticattolico famoso, pure non potè a meno di condannar cotali eccessi. « L'armata protestante, scrive egli, spandeva e fomentava ovunque sul suo passaggio l'ardore della riforma, e portavasi agli ultimi eccessi. Le chiese e i monasteri furono il teatro delle più indegne violenze. Si spogliavan le chiese de'lor vasi sacri e di tutti gli ornamenti; i conventi furono distrutti da capo a fondo. Ad una sì gran distanza da questi tempi procellosi, egli è impossibile il non condannare lo zelo furibondo de' riformatori e il non deplorare la perdita di tanti superbi edifizi, i più nobili ornamenti della Scozia, i più ricchi ornamenti della magnificenza de'nostri maggiori [2].

[1] Tali sono il Fox, ne'suoi *Acta et monumenta ecclesiae;* il Knox, nella sua *Hist. de la réformat. de l'église d'Europe;* il Robertson, nella *Hist. d'Écosse.*

[2] Robertson, *Hist. d'Écosse,* tom. I, pag. 200, e di nuovo lo stesso ripete nel tom. III, liv. 6, all'an. 1572. Il traduttore della *Storia ecclesiastica* di Mosemio, tom. IV, nota 73, afferma che Knox studiò, ammirò e raccomandò ai suoi compatriotti il governo repubblicano di Calvino. Clarendon, nella *Storia della ribellione e delle guerre civili d'Inghilterra,* tom. I, pag. 112, parlando di Knox dice ch'egli ebbe la miglior parte alla soppressione del papismo e che fu il più turbolento e il più sedizioso de'ministri di tutta la Scozia. Hume, nella sua *Storia d'Inghilterra,* scrive tra le altre cose de' puritani, ossia calvinisti, nel tom. VII, pag. 16: « Misero una sì furiosa rabbia in perseguitare le superstizioni romane che nel predicare la dottrina di pace essi portavano il tumulto della guerra in tutte le parti della chiesa cristiana. » Ma chi volesse formarsi una giusta idea del carattere di Knox, che dalla bocca stessa di Calvino in Ginevra ricevette le sue ispirazioni, e degli orrori commessi da questo infelice nella Scozia per impiantarvi il presbiterianismo, legga la storia di un autore protestante e scozzese abbastanza critica intitolata; *History of Scotland,* by Patrick Fraser, Tyttler, Esq.; Edinb. 1841, vol. V. MCCCCXCVII-MDXLVI, e vol. VI, 1842. MDXLVI-MDLXV.

Che diremo del modo con cui gli olandesi stesero e rafferma-rono la riforma ne'Paesi Bassi? La serie delle atrocità per tal fine commesse non ponno leggersi senza fremito e raccapriccio. Si è voluta esagerare la crudeltà del duca d'Alba, ma che ha a fare la durezza del duca, che non mai fece eseguire la sentenza di morte contro i ribelli se non se dietro regolare processo, colle stragi di ogni maniera che furon fatte da'generali de la Marck, conte di Lumay, e del generale Teodorico Sonoi, luogotenente del principe d'Orange? Il primo, come l'attesta il Feller, in un sol anno fece perire con inauditi supplizi più pacifici cittadini e preti cattolici, che il duca d'Alba non facesse legalmente punire di ribelli in tutto il corso di sua amministrazione [1]. Questo degno discepolo di Calvino spinse il fanatismo religioso sino al furore; affin di fare apostatare i sacerdoti e i religiosi impiegò torture e supplizi che fan fremere di orrore. Il martirio delle diciannove vittime di Gorcum nel 1572, registrate nel martirologio romano, e quello del dotto e virtuoso Musio, immolato in Leida, ne sono una pruova senza replica.

E pur chi il crederebbe? Questo mostro di crudeltà fu superato dal Sonoi nell'arte del tormentare i corpi ad oggetto di perder le anime. Ecco come una penna protestante ed olandese ci descrive il modo impiegato da questa tigre in martoriare i cattolici fedeli alla lor religione. «I tormenti ordinari della tortura la più crudele, scrive Kerroux, non furono che i minori mali che si facessero soffrire a questi innocenti. Le loro membra slogate, i loro corpi lacerati dalle verghe venivano in seguito avviluppati in lenzuola bagnate nell'acquavita, vi si appiccava il fuoco, e si lasciavano in questo stato fino a che la lor pelle annerita e raggrinzata scoprisse i nervi nelle differenti parti del loro corpo. S'impiegava lo zolfo, spesso sino ad una mezza libbra di candele, per abbruciar le ascelle e le piante de'piedi. Di tal guisa martoriati si lasciavano alcune notti coricati sulla terra senza coperta, ed a forza di colpi si cacciava lungi da essi il sonno. Il lor nutrimento non era che di aringhe e altri alimenti che lor si porgevano afin di eccitar nelle loro viscere tutto il fuoco di una sete divorante, senza lor permettere l'uso di un bicchier d'acqua per quante suppliche facessero. Si collocavano dei calabroni sull'ombelico de'pazienti, e se n'estraeva il pungolo, che vi avevano im-

[1] *Diction.*, art. *Tolède*.

merso, della lunghezza dell'articolazione di un dito. Sonoi stesso avea inviato a questo spaventevole tribunale un certo numero di topi, che si collocavano sul petto e sul ventre di questi infelici sotto uno strumento di pietra o di legno fatto a tal uopo e ricoperto di una placca di rame. Il fuoco posto sopra questa placa sforzava questi animali a rodere le carni e farsi un passaggio sino al cuore ed alle viscere. Si abbruciavano queste ferite con carboni accesi, si faceva colare del lardo fuso su questi corpi insanguinati.... Altri orrori più ributtanti ancora furono posti in opera con un sangue freddo, de' quali appena si protrebbono trovare esempi tra i cannibali; ma la decenza ci proibisce dal proseguire [1]. » Il principe d'Orange, capo degli eretici calvinisti, non istabilì la riforma che sopra montagne di cadaveri, secondo l'espressione di uno storico. « La culla della repubblica di Olanda fu nuotante alla sua nascita nel sangue de' cattolici che tutti furono scannati [2]. » Da questi succinti racconti ognun di per sè conosce esser soverchia cosa il più estendersi e riferire a minuto gl'iniqui mezzi de' quali si valse il calvinismo affin d'indurre i popoli d'Olanda a fare il cambio della religione de' loro antenati col barbaro vangelo del novatore di Noyon [3].

A compiere l'abbozzo del quadro che abbiamo tra mani, ci rimane a dir de' mezzi co' quali il protestantesimo venne imposto ai popoli del nord, cioè di Svezia, di Danimarca e di Norvegia. Le cose non passarono in queste regioni d'altra guisa che tutto altrove. In tutti e tre questi regni fu propagato il protestantesimo come il maomettismo, cioè col ferro, col fuoco, col saccheggio, con leggi di proscrizioni, di sangue, di morte. Il primo saggio prendiamolo nella Svezia. Soggiogata questa da Gustavo Adolfo Vasa col poderoso aiuto, come sopra si disse, delle armi cattoliche, anelando questo fiero e feroce conquistatore, non meno avaro che crudele ed astuto, al bottino per l'appropriazione dei beni del clero, dei conventi e delle chiese, tutto si diè a propagare il nuovo vangelo luterano, qual mezzo il più acconcio ad arricchirsi

[1] *Abrégé de l'histoire de la Hollande*, par M. Kerroux; Leyde 1778, tom. II, pag. 310.

[2] Berault-Bercastel, *Hist. de l'église*, liv. 68. Ved. Martinet, op. cit., ch. 69.

[3] Si posson vedere questi particolari presso lo Schiller, e riferiti in parte dall'Hoeninghaus, nell'op. cit. *La réforme contre la réforme*, tom. I, pag. 473 e segg.

colle spoglie dell'antico culto. Dopo di aver cercato di spargere il dispregio sui vescovi, sui religiosi e su tutto il clero cattolico, cominciò ad opprimerlo con ogni fatta di aggravi e di vessazioni. Nel medesimo tempo favoreggiava a tutt'uomo i predicanti luterani fatti venir da Wittemberga. Intimidito dall'attitudine minacciante de' contadini, dissimulò, e con una lettera scritta al romano pontefice s'infinse il più zelante difensore della fede cattolica, ed al tempo stesso incoraggiava i nuovi evangelisti. Cacciò i religiosi che non potè pervertire, e sottopose ai più rivoltanti oltraggi le monache fedeli alla santa lor vocazione [1]. Il sangue de' vescovi non venne risparmiato. Perchè Sunnanwaeder, vescovo di Westernes, già amico del re ma più amico di Dio, avea premuniti i fedeli alla sua cura commessi contro le mene del governo che cercava d'introdurre la riforma ossia la eresia di Lutero, venne accusato come reo di alto tradimento, e però deposto dalla sua dignità colla confisca de' beni. Knut, già maestro di Gustavo e da lui nominato all'arcivescovato di Upsal, s'interpose in favore del suo vescovo; ciò bastò perchè anch'esso divenisse obbietto di proscrizione. Amendue si rifugiarono in Norvegia, Gustavo ne chiede la estradizione. Knut si presenta da sè spontaneo, il re si costituisce suo accusatore, ed è condannato alla morte. Sunnanwaeder ritornato anch'egli nella Svezia munito di un salvocondotto di Gustavo, con promessa formale di aver la vita salva anche in caso di convinzione, con tutto ciò fu anch'egli condannato a morte. Ma affine d'invilire la dignità episcopale furono amendue fatti salire a ritroso sopra un ronzino, aventi in sul capo una mitra grottesca, vennero condotti per le pubbliche vie di Stockholma fatti oggetto di scherno alla bordaglia luterana, ed obbligati tra gli altri atroci ludibrii *a bere col carnefice*. Il dì 15 febbraio 1577, giorno della fiera d'Upsal, Gustavo si recò in città con forze considerevoli e vi fece eseguir la sentenza ed arruotare il vescovo di Westernes. Tre giorni dopo Knut subì lo stesso supplizio nella città di Stockholma [2].

Nè di ciò contento Gustavo, ottenuta con mille astuzie dalla dieta di Westernes la donazione di tutti i beni della chiesa, andò

[1] I particolari abbominevoli di quanto qui accenniamo trovansi nell'opera del Theiner: *La Suède et le saint-siège,* trad. de l'allemand par Cohen; Paris 1842, pag. 249-278, coi documenti relativi.
[2] Ibid.

egli stesso a prenderne possesso: ciò che gli fruttò, secondo alcuni, tredicimila, e secondo altri, venti ed anche trentamila proprietà, oltre ad una prodigiosa quantità d'oro e d'argento. I nobili n'ebbero la loro porzione come complici e coadiutori del re. In seguito i riformatori col favore del monarca vi piantarono una terribile inquisizione, e chiunque osasse aprir bocca contro le nuove dottrine si vedeva minacciato dell'esilio e della morte [1].

I due celebri vescovi e letterati insigni Brasck e Giovanni Magnus, considerati come salde colonne del cattolicismo, furono costretti l'uno e l'altro ad abbandonare il paese. Brasck dovette campar colla fuga; Magnus sotto l'aspetto di nobile ambasceria venne allontanato dal re medesimo col divieto di far ritorno nella Svezia. Gli altri vescovi furono anch'essi obbligati ad andarsene affin di sottrarsi ad una imminente morte. Il clero inferiore messo all'alternativa tra il bando e l'apostasia, si acconciò a questa con menar moglie e rinunziare al digiuno e all'astinenza. E perchè i contadini delle valli per difendere la loro fede avean prese le armi, tirati con inganno ad una conferenza senz'armi e muniti di salvocondotti, vennero attorniati da un esercito di quattordicimila uomini, ed investiti, seicento di essi furono sul punto trucidati e messi a morte, e gli altri a mala pena scamparono la vita dopo assai fervide preghiere [2].

Lascio il resto, perchè troppo increscevole a riferirsi: basti il dire, che fu in seguito per apposito decreto bandito dal regno chiunque professasse una religione diversa dalla luterana, ciò che venne scrupolosamente eseguito fino a'nostri dì. È divenuta celebre la sentenza di esilio proferita contro il pittore Nilson nel 1843, ed

[1] Ved. Martinet, *Solution de grands problèmes*, tom. IV, ch. 58.

[2] Rohrbacher, *Histoire univ.*, tom. XXIII. E qui si osservi di passo la mala fede de' protestanti e degli increduli, i quali han fatto tanto scalpore per l'infrazione del preteso *salvocondotto* conceduto a Gio. Huss pel concilio di Costanza, mentre non fu altrimenti che un semplice, come or dicesi, *passa porto*, *publicae fidei litterae*, e poi non si fece contro di Huss se non quello a cui egli stesso si era assoggettato dicendo. « Significo toti Bohemiae, me velle sisti coram concilio: Porro si de errore aliquo me convicerit, *non recusabo quascumque haeretici poenas ferre;* » come leggesi *Hist. des doctrines et des actes de J. Huss*, etc., pag. 97, e venne di fatto convinto ed egli restò contumace, e quindi dall'imperatore venne punito. Eppure appena v'è chi parli dell'infrazione aperta e barbara di parecchi salvocondotti accordati da Gustavo Vasa contro tanti innocenti cattolici? Che dire, che pensare di tali uomini e di tali scrittori? Ved. *Foi et lumière*, pag. 186.

eseguita con ogni rigore, perchè seguendo il suo convincimento si fece cattolico [1]. Come pure è notoria la sentenza pronunziata dal concistoro luterano contro il vicario apostolico come *colpevole di aver contro la legge svedese dato ai fanciulli poveri che frequentano la scuola cattolica del nutrimento e degli abiti*, ciò che costituirebbe il caso di proselitismo [2].

Non altramente la cosa passò in Danimarca; del come adoperassero il Nerone del nord, Cristierno II e Federico I suo figliuolo per introdurvi e piantarvi il luteranismo, l'abbiamo in parte esposto nel capo precedente. Or parlando de' mezzi da quest'ultimo messi in pratica, dopo di aver egli data la facoltà ai preti ed ai monaci di ammogliarsi, dopo di aver vietato ai vescovi di ricorrere a Roma sotto gravi pene, dopo di aver fatto alla nobiltà larghe concessioni pregiudicievoli al clero ed al popolo per trarla al suo partito, non ebbe più alcun ritegno. Nominate ai vescovati le nuove sue creature, concede ai luterani il libero esercizio del loro culto, cioè dà loro la piena facoltà di spogliare i monasteri e le chiese, di cacciare ed uccidere i religiosi. Ed essi se ne servirono sì ampiamente, che per l'attestato di uno scrittore protestante in niun de' tanti luoghi fra i quali s'introdusse la riforma, i monaci ebbero a sofferire tante vessazioni come in Danimarca [3].

Succeduto a Federico, morto nel 1533, Cristierno III, compiè l'opera coll'abolizione totale del culto cattolico, colla incarcerazione de' vescovi. I prevosti e curati furon qui pure costretti, come in Isvezia, a scegliere tra l'apostasia ed il bando. Gli autori protestanti della *storia universale* fanno osservare che le violenze di Cristierno furono tali, che lo stesso Lutero, il quale non era certo di dolce tempera, ne fu tocco, e ne scrisse allo stesso re per distornerlo, o almeno a moderarle [4]. E pure questi atti eran diretti da un frate apostata amico intimo di Lutero, Bugenhagen,

[1] *Ami de la relig.*, 7 octob. 1845, e la stessa sorte incolse tutta la sua famiglia. Non vi fu in tale occasione chi alzasse la voce pel cattolico Nilson a nome della tolleranza, come si fece da *tutto il protestantesimo europeo* pei coniugi Madiai. Ma quegli era cattolico, questi protestanti. La cosa è assai diversa.

[2] Ibid., 27 settembre 1845. — Ved. Martinet, *Solution de grands problèmes*, tom. II, cap. 28.

[3] Ved. l'Hoeninghaus, op. cit., *La réforme*, etc., tom. I, pag. 455 e segg.

[4] Ibid.

chiamato da Wittemberga dal re stesso a tal fine [1]. Questi coronò il re, stese la carta della nuova chiesa, consacrò i *sopraintendenti* sostituiti ai vescovi, nè dimenticò sè stesso nel saccheggiamento de'conventi, e dopo di essersi caricato d'oro, lasciò la Danimarca per far ritorno a Wittemberga. Il dotto Messenio ci ha conservato l'addio che costui diede alla Danimarca nel partirne, ed è appunto questo: *Addio buon paese, conserva il mio vangelo colla stessa fedeltà con cui io conserverò i tuoi scudi* [2]. Non fu dimenticato un tal ricordo; la Danimarca impietrita nel suo luteranismo, non ha finora abolita la legge di morte contra qualsivoglia prete e religioso il quale tentasse di fissare nel proprio seno il suo domicilio [3].

I norvegi, dopo una fiera lotta sostenuta contro i predicanti, dovettero alfin cedere pel soccorso di una numerosa flotta mandatavi dalla Danimarca l'anno 1536 per sostenere il nuovo vangelo. I vescovi presero la fuga per non incorrere la sorte de' loro colleghi danesi; quindi il popolo dovette per forza sottomettersi ai nuovi apostoli che si presentarono colla spada sguainata e colle miccie accese [4].

La lotta fu parimente lunga e sanguinosa in Islanda, per essersi il popolo opposto al decreto reale col quale si prescriveva il cangiamento di religione. Ma dodici bastimenti carichi di truppe giuntivi nel 1539 dalla Danimarca, fecero alla perfine anche a questi poveri cattolici aprir gli occhi alla nuova luce [5].

Dallo schizzo o abbozzo del quadro che abbiam qui tracciato, sebbene assai leggermente, intorno ai mezzi coi quali la nuova riforma è stata imposta alle varie popolazioni cattoliche, ognuno che sia docile alla voce della coscienza, o almen dotato di buon senso, potrà conoscere se in essi riscontrisi il carattere del vangelo, dello spirito di Gesù Cristo. Qualor non si voglia affermare che lo spirito della menzogna, della frode, dell'astuzia, della calunnia; che lo spirito della rapina, della carnalità, del liberti-

[1] Veggasi di questo apostata quel che ne scrive il Döellinger nell'op. cit., *La reforme,* etc., tom. II, pag. 139-144.

[2] « Tu meum, Dania, habeas evangelium, ego nummos tuos, vale. » *Scandinavia illustrata,* tom. V presso il Theiner, op. cit., pag. 161.

[3] Ved. Martinet, *Solution,* etc., loc. cit.

[4] Ved. il Theiner, op. cit.

[5] Hoeninghaus, loc. cit., pag. 464.

naggio il più sfrontato; che lo spirito infine della più brutale violenza, dello spergiuro, dell'assassinio, delle più barbare uccisioni, sia lo spirito di G. C. (che sarebbe la più orribile delle bestemmie), egli è impossibile il ravvisarlo nella nuova regola di fede, nella riforma, la quale non con altri mezzi è stata imposta ai popoli cattolici al tutto avversi alla medesima. Anzi diciamo aperto che siffatti mezzi manifestano fino all'evidenza nella pretesa riforma il carattere terreno, mondano, carnale, l'opera delle tenebre, il carattere onninamente opposto al carattere di carità, di mansuetudine, di pazienza, di sofferenza del vero vangelo del Salvator del mondo; carattere che luminoso apparve mai sempre nella propagazione del cristianesimo dagli apostoli infino a noi [1]. Invece lo stabilimento della riforma potrebbe definirsi: un astuto e permanente *brigantaggio* coverto del velo religioso esercitato da alcuni principi e signori sugli averi, sulle persone e sulle coscienze de'cattolici.

Adunque quando gli scrittori protestanti o protestantizzanti cattolici ci metton davanti gli orrori della cattolica inquisizione, le violenze e simili calunniose invenzioni, data ancora la verità di tali esagerazioni, come meglio a lor piaccia di riferirle; pure il tutto anche messo assieme dacchè il cattolicismo esiste, ossia dagli apostoli in poi, nulla ha che fare con quello che solo in un de'paesi soggiogati dalla eresia si è in tal genere di cose operato. E pure come se questo non esistesse, come se i fatti non fossero pubblici e notorii, e confessati dagli stessi storici protestanti, da tal genia di scrittori si tace, e con ispudorata fronte rinfacciano alla comunione cattolica quello che da essa si odia e si condanna [2]. Ben ebbe ragione chi pronunziò che la storia da tre secoli in poi altro non è che una solenne congiura e cospi-

[1] Son degne di leggersi le sensate e profonde riflessioni che su tale argomento fa il Martinet nell'op. cit. *Solution*, etc., tom. IV, dal cap. 48 a tutto il capo 56.

[2] Parmi di ravvisare un tipo del protestantesimo sotto questo rispetto di accagionar la chiesa cattolica di sevizie contro gli eretici nell'atto che esso si è sgavazzato nel sangue de'cattolici con ogni fatta di orribili crudeltà nella donna adultera di cui ne' sacri Proverbi, XXX, 20, leggesi che sebbene siasi coperta di nefandità e di sozzure, pure con faccia fresca fa la innocentina, mangia e beve, si asterge la bocca e dice: non ho fatta cosa alcuna di male: « Talis est via mulieris adulterae, quae comedit, et tergens os suum dicit: non sum operata malum. »

razione permanente contro la verità; e che per conseguente ci convien sempre stare sulla difesa, qualor c'imbattiamo a leggere scritture di simil fatta, le quali tendono a sorprenderci e ad illaquearci nelle lor reti intessute di falsità e di menzogne.

CAPO VI.

Carattere di quelli che dalla chiesa cattolica passano al protestantesimo e di quei che dal protestantesimo tornano all'antica regola di fede.

L'importanza e gravità del soggetto che abbiam preso a svolgere nel presente capo vogliono che se ne tratti distintamente. Laonde parleremo da prima di quelli che dal cattolicismo passano al protestantesimo, e quindi di coloro che per l'opposito dalle varie sette del protestantesimo fan ritorno alla chiesa cattolica. Messo a raffronto il carattere morale degli uni e degli altri, si avrà un nuovo argomento per giudicare della religione e della regola di fede delle diverse comunioni.

§ I. *Apostati dal cattolicismo.*

Perchè alla introduzione del protestantesimo molti si lasciassero sedurre in professarlo. — Cagioni che ora cessarono. — Di quali apostati si tratti. — Si riferiscono le confessioni che di ciò han fatto quei che alla chiesa fecero ritorno. — Ritrattazione del signor Maurette. — Altre peggiori apostasie. — Confessione di altri apostati ravveduti. — Conversione di Blum. — Ritrattazione di Barnaba Rodriguez. — Ritrattazione del can. Cosentini di una lettera scritta sotto la dettatura dell'apostata Achilli. — Considerazioni su questi documenti. — La vita d'Achilli descritta eloquentemente dal Newman. — Sempre gli stessi motivi indussero costoro ad apostatare dalla chiesa cattolica. — Se ne recano degli esempi. — Perchè una gran parte non faccia ritorno alla chiesa abbandonata.

Che in un'epoca di novità, di turbolenze e di vertigine possano molti spiriti deboli e irreflessivi lasciarsi portar giù dalla corrente, anzi trascinare dall'innondante impeto ruinoso della medesima, allorchè tutto allaga e mena stragi e rovine su quanto s'incontra, agevolmente s'intende. E tale appunto debbe riputarsi il protestantesimo fin dal primo apparire che fe'nella Germania. La disposizione generale degli animi aspiranti a novità

in quel secolo di rinnovamento per parte di tanti umanisti orgogliosi e fieri di loro pagana letteratura; la sregolatezza di tanta parte dell'uno e dell'altro clero per le sì svariate cagioni influenti, che or sarebbe soverchio l'annoverare, l'allettante prospettiva che offrivasi pel bottino delle ricchezze della chiesa e de' monasteri; la smania della polemica; l'impazienza di freno; l'amor d'indipendenza; l'emancipazione da osservanze afflittive ed onerose; la lenta preparazione e predisposizione operata negli animi di molti alla gran catastrofe procurata dagli avvenimenti del precedente secolo; tutto, sì tutto concorse alla seduzione, e non pochi vi si lasciarono abbacinare. Ma che dissipato quel fascino, ed allorchè il protestantesimo pel lungo corso degli anni si è mostrato nella sua natia deforme nudità e turpezza; dopo i frutti di morte da lui prodotti, dopo di aver dimostrata e palesata in faccia a tutto l'universo la sua totale impotenza in dare un sistema di dommatica e di morale stabile e fisso; dopo la desolazione degli spiriti retti pel vuoto che in esso incontrano; dopo la omai compiuta distruzione del cristianesimo per l'opera di lui; dopo tutto ciò io dico, che tuttora trovinsi di quelli che abbandonino il cattolicismo per professare la nuova regola desolatrice e distruggitrice, questo è quello che supera ogni credenza.

E pure chi il crederebbe? Nè mancarono nè mancano tuttodì di coloro che chiudendo gli occhi alla luce, rinnovano gli esempi di apostasia dall'unica vera religione per professare il nuovo culto della così detta riforma del decimosesto secolo. Dovrem dire che il facciano per *convinzione* dietro piena cognizione di causa? Che il facciano per sincero amore di verità? Per fine di ammegliorarsi nella loro morale condotta? No, no certamente; si riducono questi infelici all'apostasia unicamente per la scostumatezza loro e per la loro ignoranza [1]. Parrà forse a taluno duro di troppo un siffatto giudizio e troppo esagerata ed acerba la censura; tanto più che in udire le costoro proteste parrebbe che il puro amore della

[1] Anche a' di nostri si verifica negli apostati quell'antifona colla quale Erasmo a' tempi suoi ne dipinse il carattere facendoli così parlare:

Iam cucullα vale et cappa,
Vale prior, custos, papa
Cum obedientia!
Ite vota, preces, horae,
Vale timor cum pudore,
Vale conscientia!

verità e il desiderio più sincero di acconciare a onesto vivere la condotta loro li abbia a tal passo determinati. Or io non dubito di affermare che proteste siffatte son menzognere, e che essi col fatto ripugnano alla loro coscienza. Io ne son convinto, ed ho ferma fiducia che se ne convinceranno eziandio quei che vorranno attentamente ponderar meco il carattere di questi miseri apostati, qual risulta dai pubblici fatti [1].

Prima però d'innoltrarmi innanzi in questa disamina mi convien premettere che non parlo di que' malvagi cattolici, i quali son disposti a vendere la lor anima per pochi danari, uomini di niun carattere, e che si lasciano adescare alla lucidezza di poche monete. Anime vili, cristiani materiali, che non apprendono punto l'abisso che si frappone tra l'uno e l'altro culto, pronti sempre a cedere al primo urto od invito, alla seduzione del guadagno; uomini della cui vile disposizione d'animo prevalgonsi tuttodì i protestanti, e specialmente gli anglicani, per la loro abbietta propaganda ne' paesi cattolici, come se ne prevalgono i ginevrini e così gli altri tutti. Non di questi io parlo; ma bensì di quelli che coi loro scritti professano essersi condotti all'apostasia dietro *coscienzioso* esame e con cognizione di causa; e però di aver dato di spalle alla lor madre, la chiesa, per risultamento di loro ricerche; ed hanno di più l'impudenza di oppugnarne le pratiche, la credenza e la morale.

Ciò avvertito, cominciamo a provar l'assunto coll'ingenua confessione degli stessi protestanti: in occasione di uno di questi pretesi convertiti alla riforma nella Svizzera, si esprime di tal forma un giornale protestante. « Mentre la chiesa cattolica aggrega a sè continuamente i protestanti i più istruiti, i più illuminati e i più distinti per la loro moralità, la nostra chiesa (riformata) si è ridotta a non reclutare che frati lascivi e concubinari [2]. » Ciò che ha fatto dire ad un altro protestante graziosamente: « Il papa ha mondato il suo orto, ed ha gettata la mala erba addosso alle nostre mura [3]. »

[1] Ben s'ebbe ragione Bossuet di scrivere di cotali apostati: « Qu'ont-ils vu, ces rares génies, qu'ont-ils vu de plus que les autres?... Car peuvent-ils *avoir mieux vu* les difficultés, *à cause qu'ils y succombent*, et que les autres, qui les ont vues, les ont méprisées? »

[2] Presso *L'Univers*, 27 oct. 1849.

[3] Il protestante Dean Swift, presso l'autore dell'opuscolo *L'impostura svelata;* Lond. 1846. Questo detto in Inghilterra è divenuto proverbiale.

E di fatto, chi sono quelli che in questi tempi abbandonano la chiesa cattolica per farsi protestanti? Non altri che preti o frati i quali, gittatisi pria nel pantano di ogni nefandezza e agognano a menar moglie. È divenuta proverbiale la pretesa costoro *conversione;* un matrimonio o a meglio dire un concubinato legale è tutta la ragione di loro apostasia e di loro *coscienziosa convinzione.* Son questi d'ordinario sì rotti a ogni libidine che, dopo di essere stati lo scandalo de'loro paesi, la croce de'lor superiori o de' loro vescovi, non più sostenendo alle continue rimostranze e riprensioni e minaccie che lor si fanno, all'onta che ovunque li accompagna, vengono finalmente al disperato partito di apostatare [1]. Tanto poi più facilmente a siffatto passo s'inducono allorchè un qualche emissario protestante lor offre il comodo e i mezzi di farlo, e vengono assicurati di una sufficiente sussistenza per l'avvenire. Imperocchè cotali apostoli del protestantesimo quai veltri esperti ne vanno in traccia, ed al fiutarli ben presto si avveggono che quella è una preda tutta adatta alla riforma, e vi si gettan sopra come cani affamati sopra il fetente carcame, e ne fanno il glorioso acquisto. Si verifica anche d'oggidì, cioè dopo circa diciassette secoli, ciò che del proselitismo degli eretici de' suoi tempi affermava Tertulliano, che il loro unico impegno non era già di convertire i pagani, ma sibbene di pervertire i cattolici; e questa esser la gloria che più affettavano, il far cadere quei che stanno, e non già porgere aiuto ad alzarsi a quei che giacciensi; dappoichè tutta l'opera loro non vien dal proprio edifizio, ma dalla distruzione della verità; scalzano il nostro per edificare il loro [2]. Or questi sucidi rifiuti del

[1] Con ciò, secondo il bel pensiero di s. Agostino, sgravano la chiesa cotesti apostati da un insofferibile peso e la purgano come da una lurida e fetente postema. Ecco le parole colle quali egli parla di cotesti apostati: « Sunt in corpore Christi quodammodo humores mali. Quando evomuntur, tunc relevatur corpus, sic et mali quando exeunt, tunc ecclesia relevatur, et dicit, quando eos evomit, atque proiicit corpus: Ex me exierunt homines isti, sed non erant ex me. Quid est, quod non erant ex me? Non de carne mea praecisi sunt, sed pectus mihi premebant, cum inessent. Ex nobis exierunt, sed nolite tristes esse; non erant ex nobis. » Tract. III in *ep. I Ioan.* Si può sotto questo rispetto definire il protestantesimo: la cloaca massima che raccoglie le fecce più lorde del cattolicismo.

[2] *De praescript.*, cap. 41. « Cum hoc sit negotium illis, non ethnicos convertere, sed nostros evertendi. Hanc magis gloriam captant, si stantibus ruinam,

cattolicismo sono ben presto le più elette e preziose gemme della riforma, conforme ancora a ciò che avveniva ai proseliti degli antichi eretici, i quali facevano di cotali acquisti altrettanti ministri loro, affine di allettarli colla gloria, poichè nol potevano colla verità, come di bel nuovo parla lo stesso Tertulliano; dacchè non mai meglio profittasi che negli accampamenti de' ribelli, ove il solo trovarsi è già di gran merito [1].

Proviamo ora col fatto quanto si è da noi affermato nelle generali. Tralasciando i vetusti esempi, ci fermeremo sui più recenti tanto per parte di quegli sventurati che dopo il loro errore, tocchi infine da Dio, ebbero la sorte di ritrarne il piede con umile confessione, come per parte di quelli che finora persistono nella funesta loro apostasia. Ne sceglierò qua e colà taluni più luminosi; e dappoichè trattasi di fatti pubblici e notorii, non avrò difficoltà di nominare gl'individui de' quali si tratta.

E tragga innanzi in primo luogo il sig. Maurette: questi, già prete cattolico e curato di Serres nella diocesi di Palmiers e cantone di Foix, poi apostata, era stato dai protestanti destinato a pervertire i suoi antichi parrocchiani e indurre essi pure alla medesima apostasia; ciò che egli tentò di fare a suo potere, ma con poco successo. Scrisse di più una lettera al papa, forse per convertirlo; poi condannato, fu messo in carcere pel libercolo con cui rendeva conto della sua apostasia. Or ecco com'egli scrisse in una sua lettera in data del 15 aprile 1847: « Allorchè nel 1841 io ho cessato le funzioni di prete della chiesa romana in seguito della lettura di alcuni libercoli emanati da penne protestanti, io credeva che i protestanti fossero i figliuoli di Dio, i suoi eletti, la nazione santa, gli amici e i fratelli del nostro Signor G. C., non formanti tutti assieme, all'*instar* de'primi cristiani, che solo un cuore e un'anima sola. Ma avendo veduto e inteso dipoi, io ebbi le mille volte occasione di assicurarmi quanto io mi fossi illuso. Nella Svizzera come in Francia io non ho trovato che divisione fra loro, ed io son certo che n'è lo stesso in Germania

non si iacentibus elevationem operentur: quoniam et ipsum opus eorum non de suo proprio aedificio evenit, sed de veritatis destructione. Nostra effodiunt, ut sua aedificent. »

[1] *De praescript.*, cap. 40: « Nunc collocant apostatas nostros, ut gloria eos obligent, quia veritate non possunt. Nusquam facilius proficitur, quam in castris rebellium, ubi ipsum esse illic, promereri est. »

ed in Inghilterra. Così ciascuno prende a suo piacimento la denominazione che gli conviene, come di *derbisti*, *pietisti*, *battisti*, *mennoniti*, *wesleiani*, *metodisti*, *puseiti*, *razionalisti*, *separatisti*, *milleniani*, *quacqueri*, ecc. Veduto questo stato di cose, io mi renderei colpevole davanti a Dio e davanti agli uomini se io persistessi più lungo tempo a spingere più avanti in questi paesi la propaganda protestante, non dubitando un solo istante che se io non prendessi questa determinazione vi si formerebbero, come tutto altrove, in un tempo più o men lungo, tante sette quante dozzine vi fossero di protestanti. Amico dell'unione, della pace e del bene, io discendo francamente dalla breccia collo invitare i protestanti pacifici, i quali gemono alla vista di questi disordini, a deporre ai piedi di G. C. crocifisso tutti i pregiudizi che gl'impediscono di rientrare nel seno della chiesa cattolica romana, fuori della quale io non vedo nè unione, nè amore, nè carità. Io discendo dalla breccia, ma io non discenderei che per metà qualora io non prendessi i miei scritti pubblicati nel 1844, 1845 e 1846 per condannarne dal principio al fine e ritrattare, come difatti ne condanno e ritratto tutte le proposizioni contrarie alle decisioni della chiesa cattolica, apostolica e romana [1], alle quali io mi sottometto assai volentieri... Maurette [2]. » Ed ecco un apostata fattosi tale almeno per ignoranza, cioè senza ben conoscere nè la religione che abbandonava, nè quella a cui si rivolgeva. Ma questi fu uno de' meno colpevoli, e però la Dio mercè ravveduto.

Più colpevoli furono Hugi, Schneider e Knobel religioso, i quali nel 1838 furono persuasi e convinti della verità della riforma per la moglie che ognun d'essi si tolse [3]; al modo stesso che un prete greco similmente si persuase e si convinse della verità dell'alcorano nel medesimo tempo, poichè si fece turco affin di menar altra moglie [4]; e questi era di più arcidiacono. Un altro prete, già cappellano militare in Austria, di nome Hisch-

[1] E qui si osservi come in Torino da alcuni perversi si pubblicarono volte in nostra lingua le opere di Maurette, ma si tenne ben celata la costui ritrattazione. Ecco sempre le stesse abbiette e ignominiose arti per far proseliti al protestantesimo! Tutto sempre è terreno e mondano come le sette.

[2] Nell'*Univers*, 28 avr. 1847.

[3] Ved. il *Cattolico di Lugano*, 28 febbraio 1838, vol. X, pag. 94.

[4] Ibid., 15 marzo 1838, num. 5, pag. 118.

berger, ebbe la follia di lasciarsi persuadere da Ronge ad apostatare coll'aggregarsi alla setta di lui; disperato poscia coll'essere stato spettatore della sconfitta di tal setta in Austria, risolvette di metter fine ai suoi giorni. Si gittò pertanto nel Danubio, che separa la città di Vienna dal Leopoldstadt. Un marinaio che a caso colà si trovava il trasse fuori dell'acqua, ma non senza una grave lotta che gli convenne sostenere contro quell'infelice disperato [1]. Ora per farci un'idea della setta rongistica, di cui questo prete miserabile fe' parte mediante la sua apostasia dalla religione cattolica, basti sapere che dietro le indagini dalla polizia fatte in Monaco due anni or sono, si rilevò che la nuova chiesa rongistica fondata in quella capitale della Baviera, a riserva di una ventina di ex-cattolici, tutto il resto si compose di ogni sorta di miscredenti di ogni setta rinfusi, tra i quali contossi un gran numero di *ebrei*. La ragione poi è semplice e ovvia; poichè per esser membro della chiesa *germano-cattolica*, come denominasi cotesta setta, non fa neppur d'uopo di credere alla esistenza di Dio [2]. Or chi crederà che cotesti miserabili abbiano apostatato per interna convinzione della verità di sì dispregevole fazione?

Ma non è necessario ricorrere alle conghietture quando abbiamo in pruova di quanto affermiamo la espressa confessione di tutti che si ritrattarono dopo il ritorno che per divino favore fecero all'antica lor madre pria da essi disconosciuta. Rechiamone qualche pruova di fatto. In Monaco certo sacerdote religioso e dottore in teologia, Giangiorgio Bonifazio Huber, aveva avuta la disgrazia di apostatare nell'aprile del 1848, e di passare alla comunione pretesa evangelica. Penetrato dal pentimento, ai 15 dicembre dello stesso anno rientrato nel seno della chiesa, pubblicò che egli si sforzerà per tutto il rimanente di sua vita di riparare lo scandalo ch'egli ha sgraziatamente cagionato. Egli se ne riconosce tanto più strettamente obbligato, disse « in quanto che il santo padre, all'umilissima sua inchiesta, l'ha non solamente ricevuto nella sua grazia e ristabilito nella sua dignità sacerdotale, ma che l'ha inoltre sciolto dai suoi voti religiosi [3]. »

Molto più illustre è stata di questi tempi la ritrattazione del celebre Roberto Blum, il troppo famoso presidente del concilia-

[1] *L'ami de la relig.*, 19 decemb. 1848.
[2] Ibid., 4 Janv. 1849.
[3] Ibid., 2 Janv. 1849.

bolo rongista in Lipsia, ed uno dei capi della insurrezione di Vienna. Or questi caduto in mano della giustizia dopo la repressione della insurrezione viennese, fu condannato all'ultimo supplizio. Tocco da Dio negli ultimi istanti di sua vita, conobbe il suo fallo, umilmente ritrattollo con far ritorno alla chiesa cattolica. Ecco come riferisce quest'atto l'illustre Hurter, testimone oculato, in una lettera diretta ad un curato suo amico: « Si fu il 9 novembre, scrive egli, che un ecclesiastico venne invitato di recarsi alle cinque del mattino alla prigione. Egli non sapeva presso cui fosse chiamato, e nol conobbe che nell'entrare nella camera di lui. *Chi vi ha chiamato?* gli disse Blum, *io sono germano cattolico* (nel suo interrogatorio egli non aveva presa questa qualifica, e si vede che negli atti del suo processo si era semplicemente chiamato cattolico). *Io lo so,* gli rispose l'ecclesiastico; *ma io penso che in un sì terribile momento voi non ricuserete i consigli dell'amicizia.* Blum parlò di sua famiglia, gemendo di trovarsi separato da essa senza poter tampoco licenziarsi da lei. *Ah,* diss'egli, *se io potessi aver la consolazione di vederli nel mio carcere, e loro indirizzare qualche parola di addio!* L'ecclesiastico gli fece riflettere che in una tal scena ei non farebbe che spargere più d'amarezza su gli ultimi suoi istanti, e gli rammentò che in simile circostanza Socrate avea rimandata la sua famiglia per non essere interrotto coi loro pianti nel trattenimento che egli avea coi suoi amici sulla immortalità. Un prodigioso cambiamento parve essersi operato nell'anima del Blum durante questo colloquio; tutto d'un tratto giunse le mani, cadde a'piedi del p. Raimondo, e lo supplicò di somministrargli la santa Eucarestia. *Voi dovete ben sapere,* gli rispose il padre, *che questo non può aver luogo che dietro una confessione sincera, e dopo che voi vi siate riconciliato con Dio.* Blum ripigliò che questo era tutto il suo desiderio. Allora il custode lasciò la camera. Il condannato fece la sua confessione, e ricevette il corpo del Signore con una gran divozione. Gloria a lui che lo rese accessibile alla sua grazia. Quanto a noi, egli è nostro dovere il dichiarare pubblicamente, a dispetto di tutte le obbiezioni, come una incontrastabile verità, che prima di morire Roberto Blum ha abbiurato l'errore germano-cattolico e si è riconciliato con la chiesa. Mentre veniva condotto al luogo del supplizio intese il tintinnio di una piccola campana che chiamava alla messa in una chiesa

vicina; questi suoni il commossero profondamente, richiamandogli i giovani anni che avea passati a Colonia e il tempo nel quale egli sì spesso serviva la messa presso i benedettini. Richiamava altresì alla sua memoria la sua vecchia madre, la quale mandandolo alla chiesa gli raccomandava il non mai perder di vista il timor di Dio e la sua divina legge. » Fin qui l'Hurter [1]. E poichè dai malevoli venne la conversione e ritrattazione del Blum posta in dubbio, è stata ella attestata con autentico processo pubblicato dall'arcivescovo di Vienna non molto di poi.

D'altro genere è la ritrattazione che fece il sacerdote e religioso spagnuolo Barnaba Rodriguez ritornando alla chiesa cattolica, qual esso calunniò, com'è d'uso in siffatti apostati. Darò la sua lettera scritta in data dei 7 aprile in Londra l'anno 1840, recata in nostra favella dall'originale inglese, perchè in essa egli descrive al vivo lo stato e il vero motivo dell'apostasia. « Differenti per verità, scrive egli, sono i motivi e i sentimenti che ora m'inducono a rivolgermi a voi da quelli che io presunsi di render pubblici il primo dello scorso gennaio! Il più vivo senso *unicamente* di giustizia verso la santa religione che io allora calpestai, e l'ansietà di riparare allo scandalo di mia apostasia, ora mi spinge a indirizzarvi queste parole. — Acciecato da colpevoli passioni, e da esse solamente sospinto, senza verun cangiamento nella convinzione della mia fede, il mio cuore fu traviato e l'anima mia abbandonata da Dio a' suoi depravati pensieri fino al punto da presumere di travolgere la santa religione della quale io sono stato un così indegno ministro. — A voi, miei fratelli, che foste testimoni dello scandalo di mia apostasia e che leggeste con orrore le false invettive e il menzognero ridicolo che io ardii gittare sopra la nostra santa religione, come potrò io esprimere l'angoscia, il rimorso, il terrore che riempirono l'anina mia allorchè il misericordioso Iddio nella sua bontà verso un invilito perduto servo permise che la nube della perversa passione si sgombrasse, e fece conoscere me a me stesso nel mio decaduto stato? Come intieramente, come giustamente perduto nella stima di tutti i buoni convien che sia il carattere di un sacerdote, di un ministro della religione cattolica, un consecrato ai sacrosanti riti di quella fede, quegli che non solo osa nutrire nel suo cuore una colpevole passione per una virtuosa donna; ma venendo meno

[1] *L'ami de la relig.*, 18 janv. 1849.

ne' suoi progetti di sottominare quella virtù, ardisce di abbandonare apertamente la sua fede affin di ottenere l'oggetto de' suoi illegittimi desiderii! Tal si fu l'infelice stato mio! Ed oh! Se quel Dio buono e misericordioso il quale ha permesso i più amari stimoli del rimorso, l'angoscia della disperazione agitare l'anima mia affin di destarla al sentimento de' suoi doveri, ancora continuasse a concedere al suo caduto ministro unicamente il compiere il suo pentimento! Deh, o miei amici, che foste testimoni delle mie prevaricazioni, ricevete ora la più sincera ed umile confessione del mio delitto; egli è per questa pubblica e aperta manifestazione del più vivo desiderio del pentimento ch'io penso potere ancora sperare la riparazione dell'enorme scandalo che io ho dato. Apertamente d'innanzi a voi e al mondo io ora dichiaro che, educato nel seno dell'*una* unicamente vera cattolica chiesa, ben istruito nelle sue dottrine, e come un ministro de' suoi riti, io giammai per un solo istante nel mio giudizio, nel mio intelletto trattenni un dubbio, od ebbi un sol convincimento *fuori della verità di lei* finchè le male passioni non mi acciecarono. Io allora divenni impaziente di freno e inoltre commisi l'orribile peccato di rompere i miei solenni impegni, con abbandonar la mia fede pel solo fine di congiungermi in *matrimonio* coll'oggetto delle mie affezioni. Io sono per verità riconoscente che quest'atto non abbia avuto luogo, e che, sebben colpevole nel pensiero, il mio delitto non sia stato consumato. — A voi, ed alla presenza di un Dio offeso e de' miei afflitti fratelli e famiglia, io dichiaro il mio sincero pentimento e profondo dolore per questo scandalo di religione, e vorrei volentieri far pubblica riparazione in tutte le chiese, e per ogni via attestare il mio rimorso e corruccio. Piaccia a Dio di concedermi che il rimanente della vita, per sua misericordia, lo spenda in penitenza e nel seno di quella vera chiesa nella quale colla sua grazia io voglio vivere e morire! — Miei cattolici fratelli, possa la mia caduta e disgrazia servire di terribile avvertimento per voi stessi e pei vostri figli; possa ella condurvi ad una viva vigilanza sopra le vostre proprie anime, e farvi tremare pei vostri figliuoli quando una volta la contagiosa macchia de' cattivi desiderii infetta le loro menti e corrompe i loro cuori. — Ed oh! Come poss'io volgermi a voi, pii e degni ecclesiastici, il cui santo ministero io ho avvilito per la trascuratezza degli alti doveri del sacro uffizio,

i di cui cuori sono stati afflitti per lo scandalo, e colpiti da tristezza alla vista di un sacerdote assistente al sacramento e al sacrifizio della messa col delitto nel suo cuore e colla prevaricazione sulla sua lingua! Da voi io imploro perdono per quest'oltraggio alla religione, e le vostre più fervide preghiere a Dio perchè egli non voglia abbandonare un vostro pentito fratello alla disperazione, ma gli lasci colla contrizione e col pentimento sperare, come il figliuol prodigo, di essere un giorno ammesso come ultimo de' suoi figli alla sua misericordiosa presenza. — Sono col più sincero rispetto ed affezione, ecc. Barnaba Rodriguez. Londra 7 aprile 1840 [1]. »

In questo ravveduto apostata ben può dirsi che noi abbiamo personificati gli altri tutti, ossia che essi abbian fatto ritorno alla madre loro, ossia che ostinati siansi nel loro traviamento. Anche egli scrisse contro la chiesa cattolica mettendo in burla i suoi riti e la sua dottrina; anch'egli finse essersi deciso a questo passo per interno *convincimento;* chiunque gli avrebbe creduto sentendolo parlare con tale una sicurezza che nulla più; eppure dalla sua palinōdia apprendiamo che tal *convinzione* non era che apparente, non era che una larva per coprire il rimorso interno dell'anima, che solo in realtà lo pungeva e lo straziava; non era in una parola che la passione brutale che mantellavasi coll'apparenza del convincimento.

Ma ecco un altro fatto che in buon punto viene in conferma della nostra teorica, e che di più scopre a maraviglia l'ipocrisia di uno di questi finti convertiti al protestantesimo. Sono tre lettere già pubblicate da un sacerdote italiano parimente ravveduto e ritornato al grembo della chiesa da cui erasi dipartito. È questi il canonico Cosentini, il quale coll'occasione di sua apostasia pubblicò una lettera diretta ad un protestante inglese sotto la dettatura del famoso Achilli, uno degli eroi del giornale protestante di Malta l'*Indicatore*. Per essere questa lettera un capo d'opera della più sfacciata menzogna ed isquisita ipocrisia merita di esser qui posta per disteso, ed è la seguente: « Mio caro Signore. Il piacere che io ho avuto della vostra conoscenza e l'interesse che voi vi prendeste per la salute spirituale dell'Ita-

[1] *Letter addressed to the catholics and inhabitans of Gosport by the rev. Barnabas Rodriguez (Spanish Priest) on his apostacy from the catholic religion, and subsequent repentance.*

lia, fa sì che io mi diriga a voi con questa mia lettera per mettervi a parte di ciò che forma il segreto della mia conversione, il motivo della mia venuta in Inghilterra. Sono molti anni da che *il Signore ha incominciato ad aprire la mia mente ed illuminare il mio spirito colla luce della sua verità.* Lo studio intrapreso da me fin dalla mia giovinezza della *parola di Dio* posto a confronto colle dottrine che io andava apprendendo alla scuola dei così detti teologi, mi ha posto prima in istato di dubitare d'alcuna di queste dottrine, poscia di persuadermi che quanto più diveniva teologo nella chiesa romana, tanto meno era cristiano nella mente e nell'animo. I dubbi che mi agitavano continuamente finirono col persuadermi che io era lontano dalla verità della bibbia; che le dottrine di Roma mi conducevano a molti errori, ed in conseguenza che io in buona coscienza non poteva più vivere in quel sistema. In questo stato di combattimento ho vissuto alcuni anni. Finalmente la grazia del Signore ha trionfato sull'animo mio. Tutta la difficoltà di abbandonare il papismo era quello di vedermi compromesso nella mia persona e ne' miei interessi, quante volte mi fossi pronunziato in Italia contro le dottrine di Roma. Ma questa stessa difficoltà mi si rendeva insensibile in alcune circostanze che la forza dello spirito prevaleva alla debolezza della carne. Io mi compromisi di fatto e nella mia predicazione e negli altri rami d'insegnamento del mio ministero. L'inquisizione romana che sempre esiste in quell'infelice paese vegliava sopra di me: finchè nel febbraio di questo istesso anno, io sono avvisato con molta carità da uno dei membri della medesima inquisizione, che se in poche ore non fossi fuggito da Roma era sicuro il mio arresto; ed io come molti altri sarei stato vittima di quel fierissimo tribunale. Pare che fosse giunto a notizia del governo ecclesiastico, che io tra le altre cose meditava di andare a Malta per unirmi col reverendo dott. Achilli e gli altri compagni che erano là preparandosi ad una missione religiosa in Italia. Fu dunque allora che io mi trovai costretto di abbandonar Roma, dove era da qualche tempo domiciliato, e di uscire ancora d'Italia, dove non mi credeva sicuro, ed incamminarmi verso Inghilterra, dove era certo di vivere in sicurezza personale ed in libertà di coscienza e di essere nel tempo stesso accolto con amicizia e carità cristiana da questi buoni fedeli. Alcune vicende mi hanno trattenuto finora e

tra le altre la mancanza dei mezzi per proseguire il viaggio. Eccomi, grazie a Dio, in Londra da dieci giorni, in paese nuovo, di una lingua per me sconosciuta, tra gente che non ho mai avvicinato. Ma so di esser fra cristiani dove è abbastanza per farsi conoscere la professione del nome e della verità di G. C. nostro Signore. Io dunque sono qua per rifugio con intenzione di ritornare quanto prima potrò in Italia mio infelice paese, tra i miei poveri connazionali per predicare Gesù Cristo e la parola di Dio. Io sono povero di ogni umano soccorso per campare la vita del corpo, ma sono ricco di mezzi che dà la grazia di Dio per la salute dell'anima: tanto mi basta. Non troverò io chi mi dia un pezzo di pane terreno finchè resterò in Inghilterra? È l'ultimo de' miei pensieri. Ciò di cui godo è di avere qui ritrovato quello che io pensava di raggiungere in Malta, il nostro caro fratello dottore Achilli. Sono adunque in sua compagnia per restare qui o andare dove vuole il signore. Desidero di conoscere per mezzo vostro quei buoni cristiani, i quali si prendono cura ed interesse per le missioni della chiesa italiana, alla quale io dichiaro di appartenere, essendo la mia fede comune con quella che hanno già professato, secondo la verità chiaramente contenuta nella santa scrittura, e nient'altro. Vi piaccia, mio caro signore, di accogliere con bontà questa mia manifestazione della quale vi rendo arbitro per metterne a parte ancora altri amici che sono uniti con noi in fede ed in carità. Gradite, ecc. Il vostro fratello in G. C. e servo Francesco Cosentini. Londra 10 settembre 1848. »

Or chi direbbe che cotesta dettatura dell'ex-frate Achilli è un tessuto di bugie, di malignità e d'ipocrisia sol degne di un perduto apostata, senza onestà e senza pudore? Ebbene tant'è. Udiamolo dallo stesso signor canonico Cosentini che, pentito di sua caduta e fedele alla voce della grazia, la quale parlò al suo cuore, in questi termini ce lo attesta nella lettera di sua ritrattazione pochi mesi dopo la sua infelice apostasia.

« Dichiaro, scrive egli, io qui sottoscritto, con vera e reale convinzione di ritrattarmi di tutto ciò che ho scritto in una mia lettera diretta ad un protestante di Londra, la quale comecchè sia stata da me scritta, pure sono conscio a me stesso di non averla scritta per persuasione e di cuore, ma perchè *mi fu dettata* da altri che pria di me avea abbandonata la chiesa cattolica romana.

Quindi mi ritratto con dichiarare che *è tutto falso* quello che in essa si contiene. *È falso* [1] che io abbia avuto da gran tempo il pensiero di apostatare, perchè compie oggi l'anno che un ministro inglese in Roma mi fece nascere tal pensiero. *È falso* [2] che lo studio da me fatto delle sacre scritture mi abbia a poco a poco condotto all'apostasia; che anzi sono sempre stato persuaso, e fino al principio di quest'ultimo anno ho predicato agli altri con mia piena convinzione le cattoliche verità; ed è per conseguenza *falso* [3] che io fossi o mi credessi lontano dalle verità di Dio, e che le dottrine della chiesa romana mi tenessero in ansietà di coscienza. L'espressione *che io sono stato per molti anni in questo combattimento* è pure *falsa* [4]. Riguardo poi come empietà l'ascrivere alla grazia di Dio la mia apostasia dalla chiesa romana [5]. *Non è vero* che nella predicazione mi sia compromesso [6]. *Non è vero* che l'inquisizione romana mi abbia perseguitato [7]. *È falso* pure che io meditassi di andare a Malta per unirmi con quei compagni apostati [8]. È parimente *falso* che fosse mia intenzione di ritornare in Italia e fare le missioni protestanti [9]. Poste quindi le sopradette mie ritrattazioni, io fo professione di fede di credere tutto ciò che si contiene nella sacra scrittura, e che crede la madre chiesa apostolica romana, tutte le dottrine che si professano ed insegnano in detta chiesa cattolica alla quale io appartengo. E benchè io sia stato per alquanti mesi fuori della comunione della chiesa cattolica apostolica romana, lo sono stato per debolezza e viltà, non per persuasione e di cuore. Perciò mi credo obbligato a pieno discarico di mia coscienza di manifestare innanzi a monsignor vicario apostolico di Londra, rappresentante il sommo pontefice Pio IX, capo infallibile della chiesa apostolica romana, che io ritratto la sopradetta lettera e tutti quei discorsi che io abbia potuto fare contrari al sacro concilio di Trento, e ai sacri canoni, e alle dottrine di detta chiesa cattolica apostolica romana di cui io sono e dichiaro essere un figlio sinceramente ravveduto. E giacchè la divina grazia non mi ha abbandonato per sua infinita misericordia, ho voluto subitamente ubbidire ed umiliarmi, ricor-

[1] Bugia 1 dettata dall'Achilli.
[2] Bugia 2. [3] Bugia 3. [4] Bugia 4.
[5] Bugia 5 unita ad ipocrisia profonda. [6] Bugia 6.
[7] Bugia 7. [8] Bugia 8. [9] Bugia 9.

dandomi con la speranza del divino perdono, di s. Pietro, di s. Paolo, di s. Agostino che furono pronti e molli alla grazia e furono da Dio perdonati: ricordandomi parimente di Giuda, di Tertulliano, Lutero e Calvino che protervi e restii alla grazia divina morirono da impenitenti: incoraggiandomi il reale profeta nel suo salmo: *Hodie si vocem eius audieritis, nolite obdurare corda vestra:* se oggi ascolterete la voce di Dio, non vogliate indurare i vostri cuori. E siccome la santa chiesa cattolica romana è madre di bontà, saprà perdonare i miei errori ed accogliermi nel suo seno. Mentre io pregherò sempre il Signore che mi dia lo spirito di vera penitenza per piangere le mie iniquità. Così io vedessi similmente ravveduti e pentiti quei che prima di me si allontanarono e si mantengono fuori della santa chiesa apostolica romana di cui erano figli, che pur troppo tutt'ora sono indurati nei loro errori. Chiudo questa mia ritrattazione pregando la mia tenerissima madre Maria santissima, dalla cui intercessione io riconosco il mio ravvedimento, che prosegua ad essermi madre: *Monstra te esse matrem.* Francesco canonico Cosentini - Manopropria - Londra, il 3 dicembre 1848 [1]. »

Da questa rivelazione apprendiamo di qual fatta uomini, di quale onestà forniti sian quelli che la gloriosa riforma va reclutando dalle fila della chiesa cattolica: uomini sfacciatamente mentitori; che non solo osano mentire essi stessi in faccia al mondo, ma inducono altri a far lo stesso, e lor suggeriscono contro ogni buona fede le menzogne che hanno a proferire; nè solo le suggeriscono, ma lor le dettano unitamente alla empietà, alla bestemmia col fare attribuire all'opera della grazia quello che non fu che l'opera della ignoranza, della defezione colpevole dalla grazia, e del traviamento e rilassatezza ne' buoni costumi [2].

[1] Queste due lettere unitamente ad una terza scritta dallo stesso can. Francesco Cosentini *agli ecclesiastici italiani viventi negli stati inglesi, che abbandonarono la fede cattolica romana,* furono pubblicate in inglese ed in italiano in Londra presso Henry Lucas printer, 3 Burleigh street Strand. La prima, che è la più importante, è intitolata così: *Lettera scritta ad un protestante dal canonico Francesco Cosentini,* la quale fu scritta SOTTO LA DETTATURA del signor Achilli.

[2] Con la stessa mala fede ed ipocrisia con cui l'apostata Achilli dettò al Cosentini la lettera qui sopra riferita, è stata parimente pubblicata piena zeppa di menzogne la sua stessa vita edificantissima, che io tengo presso di me, con questo titolo: *Brief sketch of the life of Dr. Giacinto Achilli including a narra-*

Dissi dell'*ignoranza*, poichè convien ben ch'ella sia crassa in un sacerdote cattolico, allorchè si lascia persuadere da un ministro protestante avventuriere ad abbandonare la religione cattolica, per cui sì chiare e sì evidenti pruove di verità rifulgono, affin di professare quel caos di assurdità, che per ogni lato si consideri è la così detta riforma o protestantesimo. Dissi della *defezione colpevole dalla grazia*, perchè è impossibile per un prete cattolico che ei non abbia a lottare gagliardamente colla sua coscienza e però colla grazia interiore che ne lo distoglie, prima di venire alla fatale deliberazione dell'apostatare. Dissi infine del *traviamento e della rilassatezza ne' buoni costumi*, giacchè mai non è che si perda la fede, se pria non abbia preceduto una vita scostumata, indegna di un ecclesiastico e di un religioso. Ah che un sacerdote pio, osservante dei doveri propri del suo stato e dell'alta dignità sua, e uomo di orazione, mai non è che vacilli nella sua fede. E di fatto tutti cotesti eroi da commedia i quali prevaricarono, a ciò indotti dalla *convinzione e dallo studio della bibbia*, cioè *di tutta e sola la bibbia*, i Camilleri, gli Achilli, i Ciocchi, i Lana, i De Sanctis ed altrettali col dichiararsi protestanti, l'han forse fatto per professar vita più perfetta, più regolare, più santa? Ognuno ha presa divotamente la sua mogliera, e questa servì per tutto e solo profondissimo *convincimento* che è assai migliore, cioè per essi, la religione protestante; chè altra non ponno averne, e ciò con infrangere i sacri voti coi quali erano, come tuttora il sono, solennemente legati. .

Valga per tutti a pruova di nostra affermazione il mentovato troppo famoso Achilli, il quale servì a parecchi altri di guida e incitamento all'apostasia. Io non potrei con più vivaci tinte dipingere il quadro che costui offre di sè stesso, di quello che adoperò il Newman nelle sue ultime conferenze, che poscia gli fruttarono tante amarezze dalla *imparziale* giustizia de' tribunali anglicani. Trattando esso adunque della intolleranza protestante mostrata ultimamente in mille modi nei loro atti continuati fino a' nostri dì, così entra a parlar eloquentemente d'Achilli:

tive of his proceedings during the republic. His description of the inquisition, etc. Dublin. Alla pagina 70 vien per disteso pubblicato l'atto del suo matrimonio celebrato in Roma il 24 giugno 1849, nell'adunanza protestante colla signora Giuseppina Haly, in un colla segnatura de' testimoni.

« In mezzo a tali atrocità d'intolleranza, il protestantesimo forbendosi la bocca, incrocicchiando e aggroppando le mani, e svergognatamente alzando su gli occhi, si affretta a sentir le arringhe del dottore Achilli sulla intolleranza della inquisizione.

« Ah! il dottore Achilli! La massa protestante va in folla ad udirlo, perchè egli ha qualche cosa a dire contro la chiesa cattolica. Egli ha pur troppo qualche cosa a dire, è vero; egli ha uno scandalo a rivelare, egli ha un *argomento* da mettere in mostra. È semplice, e forte dentro a certi termini, ed *uno*. Quest'argomento è egli stesso, è Achilli! La presenza di lui è il trionfo de' protestanti, la confusione de' cattolici: sì; è grande smacco per noi, che la nostra santa madre, la chiesa, abbia avuto un tal prete. Ei sente la forza dell'argomento, e mostra sè stesso alla moltitudine che fiso lo guata. Madri di famiglia, par ch'egli dica, gentili donzelle, innocenti fanciulle guardatemi, chè ben merito d'esser guardato. Voi non vedete ordinariamente un tale spettacolo. Può una chiesa sopravvivere alla vergogna d'aver prodotto uno quale io mi sono? Io già cattolico e incredulo, io prete ed ipocrita, io un infame sotto il cappuccio. Io sono quel p. Achilli che fin dal 1826 fui privato della cattedra per una colpa che i miei superiori sforzaronsi di tenere ascosa: io sono che nel 1827 m'era già guadagnata la fama di frate scandaloso. Io sono quell'Achilli che nella diocesi di Viterbo nel febbraio del 1831 rapii l'onore ad una giovane di 18 anni; che nel settembre 1833 fui convinto di simil delitto con altra di anni 28; che nel luglio del 1834 disonorai una terza di anni 24. Io son colui che poi fui convinto di delitti simili e peggiori in altre città vicine. Io son quel desso che ritornai alle stesse infamie in Capua nel 1834 e poi in Napoli nel 1840 con una fanciulla di soli tre lustri: ad una di così fatte abbominazioni la sagrestia, ad un'altra il venerdì santo trascelsi. Guardate a me, o donne inglesi, mirate questo autorevole testimonio contro il papismo; chè forse non vi avverrà di veder mai più un par mio. Io sono quel prete che dopo tutto ciò maledissi alla fede cattolica e alla morale, e pervertii altri col mio insegnamento. Io sono quel cavaliere Achilli che andai quindi a Corfù e resi la moglie di un sarto infedele al marito, vissi pubblicamente, e viaggiai colla moglie di un vil cantante. Io sono quel professore nel collegio protestante di Malta che fui licenziato con altri due per ragioni che le autorità non

sanno indursi a manifestare. Or sulla mia parola sentite, e vedrete, vedrete orrori, barbarie, malvagità della inquisizione di Roma.

« Voi dite il vero, o Achilli, e noi non abbiam fiato a rispondere. Voi siete un prete, voi siete stato un frate: voi siete, non può negarsi, per la vostra straordinaria malvagità lo scandalo del cattolicismo e l'argomento palmare de' protestanti. È vero siete stato un infame, un incredulo, un ipocrita. Di pochi anni religioso, e già raro usavate al coro, frequente nelle case de' secolari, non senza scandalo. Voi privato della cattedra; voi rimosso dal confessionale e dal pulpito; voi forzato a chiudere con danaro la bocca al padre d'una delle vostre vittime, come troviamo nei rapporti ufficiali della polizia di Viterbo; voi in un documento ufficiale della polizia di Napoli marcato di abituale incontinenza; voi portato al tribunale civile di Corfù per adulterio; tutto vero; e voi avete posta la corona alle vostre nefandezze coll'ostinarvi quanto poteste a negarle tutte. Voi protestavate di essere avido della verità, mentre come corvo immondo eravate solo famelico di peccato. Sì, voi siete una pruova senza replica, che i preti posson cadere, e i frati rompere i loro voti. Quando voi avete mostrato *voi stesso* avete fatto il peggio e il tutto che potevate: il *solo* e il *peggior* argomento che voi potevate portare contro i cattolici siete *voi*. Le vostre testimonianze contro la chiesa cattolica e l'inquisizione sono al tutto annullate dalla testimonianza che voi date contro voi stesso. Voi lasciate il vostro pungiglione nella ferita; voi siete morto. E invero come possiam noi credere ad un uomo pari a costui in quanto egli dice di persone, di fatti, di discorsi, d'avvenimenti, mentre egli è della stampa di Maria Monk, di Jeffreys, di Teodoro e d'altrettali che hanno avuta ciascun la sua ora, e poi son morti avendone il genere umano presa indegnazione e vergogna. Il dottor Achilli non è pazzo: ma bene è pazzo chi gli dà ascolto [1]. »

[1] *Lectures on the present state of catholics in England*, lect. 5. I fatti qui riferiti son tolti da un lungo articolo della *Rivista di Dublino* (luglio 1850), che da fonti autentici trasse e pubblicò vita e miracoli del dott. Achilli. Abbiam voluto portar per intero il famoso passo per cui il Newman fu dall'Achilli accusato. Non ostanti da oltre a 80 documenti legalizzati in tutta forma, non ostanti le deposizioni solenni delle vittime dall'Achilli sedotte, il *giurì*, sotto la presidenza di lord Campbell puritano, decise in favore di Achilli; sen-

Della medesima stampa sono gli altri apostati, come il De Sanctis, già diffamato in Roma per la sua immorale condotta [1], come il Gavazzi, che si degradò fino all'abbietta professione di pantomimo nelle più cospicue città d'Inghilterra e di Scozia col provocare que' fanatici alle risate coi gesti grotteschi che quell'infelice in abito religioso faceva nelle pubbliche adunanze contro il papa e la religione cattolica [2]. Ora si recò negli Stati-Uniti a ripetere le stesse pantomime, non però con ugual successo [3].

Lunga cosa sarebbe il voler riferire altri esempi di rennegati apostati per la più parte preti e frati scandalosi, che in questi ultimi tempi diedero sì tristo saggio di sè per mostrare il carattere morale di quelli che abbandonano l'antica regola di fede per appigliarsi alla nuova. Mi pare che i già riferiti bastino oltre al bisogno. Imperocchè senza tema di sbaglio da questo saggio si può con ogni sicurezza formar giudizio degli altri tutti. Finora non s'è trovato un prete o religioso fedele a' suoi doveri, pieno dello spirito di Dio e fermo nell'esercizio e nella pratica delle virtù, il quale abbia, non dirò apostatato, chè ciò non è possibile, ma solo dubitato della verità di sua religione. Quindi se noi portiamo il nostro sguardo sì al principio come al progresso della così detta riforma fino a' nostri tempi in Germania, in Francia,

tenza così ingiusta che persino il *Times* e il *Morning Chronicle* la condannarono altamente come cosa di partito contro i cattolici. Le spese per la difesa di Newman in numero rotondo furono 8,000 lire sterline, le spese d'Achilli tassate a pagarsi da Newman furono 1,000, facendo così un totale di 9,000 lire sterline: onde può dirsi che il passo da noi qui sopra riportato ha costato 250,000 franchi. Queste spese furon pagate per volontarie contribuzioni. In numero rotondo presso a 6,000 lire sterline furon raccolte d'Inghilterra; più di 2,000 d'Irlanda; intorno a 3,000 dalla Francia; altre 1,000 da altri stati; tutto insieme 12,000 lire sterline, lasciando un sopravanzo d'intorno a 3,000 sterline.

[1] So che in Roma per questa diffamazione si trattava da'suoi superiori di rimoverlo dalla carica che occupava, ma le vicende pubbliche del 47 e del 48 nol consentirono.

[2] Un giorno, accortosi il Gavazzi, nel partire da una città della Scozia, che gli mancava la borsa, ne chiese, e fu da' suoi amici ritrovata in una casa infame, ove l'avea dimenticata.

[3] Ved. *L'Univers*, 24 fevr. 1851, ove anche si riferisce un lungo tratto del *Constitutionnel*. Per corrispondenza particolare so che il Gavazzi, ad una persona che lo riprendeva per questa sua condotta, rispose che egli era posseduto dal demonio, e che non poteva farne a meno, e che anzi avrebbe detto e fatto il peggio che avesse potuto contro la religione. Confessione umiliante! Qual ignominia pel protestantesimo!

nella Svizzera, nell'Inghilterra e tutto altrove, noi non troveremo che soli uomini scostumati, lascivi, ambiziosi, che abbiano di loro scelta professato il protestantesimo.

Alcuni di essi men colpevoli, nè insensibili al rimorso lacerante della coscienza, han riconosciuto il loro errore, ed han francamente confessato lo stato di loro agitazione, il niun convincimento della verità della setta professata, ed hanno esposto con candore i veri motivi pei quali vennero tratti all'apostasia. Altri poi, e questi in maggior numero, dopo di avere per più o men lungo tempo ricalcitrato contro lo stimolo della grazia, s'indurirono sino al punto di soffocare il rimorso, si ostinarono e terminarono lor corso colla impenitenza finale [1]. Forse taluni di quest'ultima classe avrebbono voluta romperla colla setta; ma i legami del matrimonio, od a più vero dire del concubinato legale; la prole indi provenutane; la perdita de' proventi e del posto, unico mezzo di lor sussistenza; l'umano rispetto; l'amor proprio glie l'hanno impedito, e glie l'impediscono tuttora. Preferiscono questi il temporale all'eterno, il corpo all'anima. Del resto, com'è notorio, il vero motivo di lor apostasia fu mai sempre la scostumatezza: noi lasciamo di buon grado cotai rifiuti del cattolicismo del quale già formavano l'ignominia, alla riforma, che per non poter aver di meglio, se ne pregia come di conquista incomparabile. Questo però non toglie che, per principio di cristiana carità, gemiamo e versiamo lagrime amare sulla perdita irreparabile ed eterna di questi infelici trastulli di una ignobile passione.

[1] Si rese celebre, non sono molti anni, il prete spagnuolo Blanco White, il quale fin dalla sua giovinezza fu di vita e condotta immorale. Salito non di meno al sacerdozio, si famigliarizzò colla lettura de' filosofi increduli francesi del secolo XVIII, e perdette la fede prima ancora che partisse di Spagna. Giunto in Inghilterra si fece anglicano, e divenuto professore in Oxford, professò quel cristianesimo dimezzato. Dopo di aver calunniato il clero cattolico di Spagna in varie produzioni, ne pubblicò alfine una assai popolare sotto il titolo: *The poor man's preservative against popery*, ossia *Preservativo contro il papismo pei poveri!* Era stimato questo apostata come uno de' più preziosi acquisti della chiesa anglicana. Ma che? Pel carattere immorale dell'autore, il quale poscia di nuovo fece professione aperta d'incredulità, passando dall'anglicanismo al socinianismo, dal socinianismo all'ateismo, quel suo libro fu tolto di commercio. Morì, senza fede alcuna o in Dio o nella immortalità dell'anima, in Inghilterra nel 1841. Tali sono gli eroi che apostatano dalla fede cattolica! Tratta a lungo di quest'uomo il Newman nell'ultime conferenze più volte citate, specialmente nella conferenza IV, pag. 135-155.

§ II. *Convertiti dal protestantesimo.*

Profonda osservazione del conte De Maistre verificata dal fatto. — Conversioni illustri ch'ebbero luogo in questo secolo nella Germania. — Il duca di Sassonia-Gotha. — Enrico Eduardo principe di Schoenbourg. — Il conte d'Ingenheim. — Il duca A. Federico di Mecklemburg. — Il principe F. A. Carlo di Hassia-Darmstadt. — Il duca Ferdinando e la duchessa Giulia di Anhalt-Coethen. — La contessa F. G. — L. Solms-Bareuth. — La principessa Carlotta Federica sorella del principe Federico di Mecklemburg. — Di quali disposizioni fossero essi tutti dotati. — Le conversioni di letterati illustri. — F. L. conte di Stolberg. — Suoi sentimenti. — Werner. – Il barone di Starck. — Federico Schlegel. — Clemente Brentano. — Il barone di Eckstein. — Goerres. — Adamo Muller. — Nella Svizzera C. L. Haller. — Sue disposizioni. — Esslinger. — Pietro de Joux. — F. Hurter. — Motivi che lo indussero ad abbracciare il cattolicismo. — Gfrörer. — In Francia Laval. — Petitpierre. — Bernay. — Suoi motivi.

Ella è tanto vera quanto profonda la osservazione del conte De Maistre, che quanto più un cattolico è fedele alla osservanza del ben vivere morale, tanto è più fermo e saldo nella sua fede; e quanto più se ne allontana colla sregolatezza di sua morale condotta, tanto è più debole nella fede e vacillante. Come per converso quanto più un protestante è scostumato e rotto a ogni vizio, tanto più è attaccato alla riforma; e quanto più è virtuoso e saggio, tanto più dubita della verità della sua setta [1]. Andando gli uni e gli altri innanzi in queste due inverse progressioni, finiscono gli uni col perder la fede intieramente, e gli altri col farne acquisto; quelli col farsi protestanti o increduli, questi col farsi cattolici fervorosi. So che ogni regola generale ha le sue eccezioni; ma appunto perchè sono eccezioni, riescono a comprovare la verità della regola. Di qual tempra e carattere sieno quelli che dal cattolicismo passano al protestantesimo l'abbiam veduto nel precedente paragrafo; di qual carattere e tempera sian quelli che dal protestantesimo fan passaggio o ritorno alla religione cattolica, è quello che costituisce il tema e l'argomento del presente. Lungo sarebbe il voler render conto anche solo delle principali conversioni che da ogni comunione protestante sul declinare del passato secolo e sul principio del secolo corrente insino a noi ebbero luogo nelle diverse regioni di Germania, di Svizzera, di

[1] *Lettre à une princesse russe,* già per noi allegata.

Francia, d'Inghilterra o di America. Parecchi scrittori si sono già incaricati di un tale elenco [1].

La Germania, che abbiamo nominata in primo luogo, come quella che ha dato il movimento e l'origine al protestantesimo è quella altresì che ci fornisce esempi i più edificanti di ritorno al cattolicismo. Le famiglie sovrane, principesche e nobili specialmente nel secolo decimonono si sono in questa parte segnalate. Fin dal 1817 il duca di Sassonia Gotha, parente prossimo del re d'Inghilterra, si convertì alla religione cattolica e divenne per la sua tenera pietà la edificazione sì de' cattolici, come de' protestanti. Nel 1837 ebbe luogo la conversione del principe Enrico Eduardo di Schoenbourg, vedovo della principessa Paolina di Schwartzenberg. Nel 1826 quella del conte d'Ingenheim, fratello del fu ultimo re di Prussia.

Il duca Adolfo Federico di Mecklenburg Schwerin, nato il dì 18 dicembre 1785, e quarto figlio del granduca di Mecklemburg e di Luigia Saxa-Gotha, sentì fin dai suoi primi anni una gran propensione verso la religione cattolica. Non potè però ottenere dal padre la licenza di farsi cattolico se non se dopo dure pruove, cioè dopo di averlo fatto viaggiare sotto la tutela di un aio che dovea invigilare affinchè non trattasse con verun cattolico ecclesiastico, e molto meno leggesse libri cattolici. La sua perseveranza però la vinse; e dopo di aver letta la *Sposizione della dottrina della chiesa cattolica*, prese la sua determinazione [2]. Superò la resistenza del padre, e fece la sua abiura in

[1] Tra gli altri son degni di essere nominati il Brunato, che non son molti anni diede in Italia un ben lungo catalogo di conversioni illustri tolte in gran parte dall'*Ami de la religion*. Ma questo è un nulla messo a raffronto dell'opera pubblicata in due volumi dal Rohrbacher col titolo: *Tableau général des principales conversions qui ont eu lieu parmi les protestants et autres religionnaires depuis le commencement du XIX siècle;* Paris 1841. Al medesimo scopo si riferisce l'altr'opera dello stesso autore: *Motifs qui ont ramenés à l'église catholique un grand nombre de protestants;* ibid. 1831. Vedi altresì l'Alzog, nella sua *Storia universale della chiesa cristiana,* traduz. in italiano del can. Cavriani; Mantova 1852, tom. III, § 406 e segg.

[2] Allorchè comparve la prima volta alla luce quest'insigne *Sposizione della dottrina della chiesa cattolica* del Bossuet, i protestanti, che non conoscono il vero insegnamento cattolico e sel fingono a loro capriccio, restarono trasecolati. Tra gli altri poi il ministro Neguier, letta questa esposizione, ripeteva sovente che quel prelato avea cambiato partito. Il fatto però si è che egli si era limi-

Ginevra. Recatosi quindi in Friburgo, fu l'edificazione di quella città ov'era a tutti di grand'esempio per la sua pietà, per la vivacità di sua fede e assiduità alle pratiche della religione. Lo stesso fece in Roma ove si recò qualche tempo dopo, finchè richiamato in patria per la morte del padre e del suo maggior fratello, in seguito di grave malattia cessò di vivere a questa vita mortale nella età di trentasette anni. Questo esempio venne seguito ed imitato dal principe Federico-Augusto-Carlo terzogenito del granduca di Hassia-Darmstadt, nato il 4 maggio 1788. Ei ricevette lettere di congratulazione piene di tenerezza dal gran pontefice Pio VII il 6 gennaio 1818. Tenne dietro alle precedenti la conversione del duca e della duchessa di Anhalt Coethen, i quali abiurarono in Parigi il 24 ottobre del 1825. Ritornati nel loro stato, ne fecero pubblica professione. Morto non molto dappoi il duca, ella, che era la sorella del defunto re di Prussia, si ritirò in Vienna, da lei scelta a sua dimora, ed ivi si segnalò per opere di beneficenza e di una pietà a tutta pruova, come pur praticò in Roma in un viaggio che per colà v'intraprese, e fu in tal congiuntura che io stesso ebbi occasione di ammirarne le virtù. Mancò ai vivi poc'anni sono, col rammarico di tutti i buoni, nella metropoli dell'Austria.

Non meno illustre fu l'esempio di santa conversazione che in ogni sorta di opere pie diede in Tivoli la contessa Federica-Guglielma-Luigia Solms-Bareuth, vedova del conte Burgheven di Silesia. Ella passò a Roma nel 1789, e fissò la sua stabile permanenza in Tivoli nel 1812. Qui fu ch'essa cominciò a pensare seriamente alla sua religione, mettendo a riscontro la chiesa cattolica colle sette protestanti. Ebbe ella a sostenere una fiera lotta; ma i motivi umani non valsero ad arrestarla; e docile alla grazia, fece la sua abiura nel giorno dedicato alla festa del sacro Cuore nel 1821. Da quel tempo finch'ella visse, e visse fino ai 27 dicembre del 1832, non cessò dal beneficare quella città, col largheggiare in limosine a sovvenimento di ogni classe di persone, ed era come l'universale rifugio di ogni indigente: la sua morte fu onorata col compianto universale.

tato ad esporre la pura dottrina del concilio di Trento, e che quella immortale operetta fu applaudita dal Bona, dal Lauria e da tutti i dotti del secolo, e dal pontefice Innocenzo XI con due appositi brevi approvata ed encomiata. Ved. l'avvertimento alla *Esposizione* nella edizione veneta del 1713.

Chiudiamo la serie delle conversioni di famiglie illustri della Germania con quella della principessa Carlotta-Federica sorella del principe Adolfo-Federico di Mecklemburg, di cui poc'anzi abbiam riferita la conversione e la santa morte. Anche questa principessa si affezionò alla religione cattolica fin da' suoi più teneri anni; fu provata col tocco del cimento ed al crogiuolo della tribolazione: dopo di essersi sposata col principe reale di Danimarca, e già madre di un figliuolo, venne separata dopo qualche anno dal suo sposo, rilegata da prima in Altona e poscia nel Iutland, ove non trovava altra consolazione e conforto che nel pregar Dio in tante sue pene. Dispose la divina provvidenza ch'ella passasse in Italia; giunta in Vicenza, ove prese stanza fissa, implorò l'assistenza della Madre di Dio, e infine confidò a monsignor Peruzzi, vescovo di quella città, la sua risoluzione di abbandonare il luteranismo. Animata da quel savio prelato, e consigliata ad istruirsi nella religione cattolica ed a fare opere buone, ella cercò di eseguire con grand'animo quanto le venne suggerito. Ma le affezioni di figlia, di sposa, di madre; le conseguenze che ne sarebbono provenute; le riflessioni che le si facevano; le minaccie eziandio che non le mancarono, furono altrettanti assalti pel suo cuore. Ella nondimeno salda nel suo divisamento, tutta diedesi alla preghiera ed alle opere buone, specialmente nel rigido verno del 1829 e del 1830, ne' quali ella sollevò colle sue facoltà una immensa turba d'infelici. Alla perfine le sue preghiere e le sue buone opere furono coronate da Dio, e la sua abiura ebbe luogo il 27 febbraio del 1830 nella cappella vescovile. La funzione riuscì assai commovente, e lagrime di consolazione per parte di tutti i circostanti vennero versate in gran copia. Il rimanente di sua vita, che durò fino al 1840, non fu che un tessuto di sante opere, e le sofferenze di ogni fatta che dovette sostenere per parte de' suoi augusti congiunti, purificarono viemaggiormente una virtù sì eminente [1].

[1] Quanto abbiamo qui riferito l'abbiam tolto dall'op. cit. del Rohrbacher, *Tableau général des principales conversions*. Per ciò che spetta alle conversioni anteriori di famiglie principesche è a leggersi la bell'opera del p. Seedorf d. C. d. G. col titolo: *Lettere sopra diversi punti di controversia contenenti i motivi principali che hanno indotto S. A. S. il signor principe Federigo, conte palatino del Reno*, ecc., *a riunirsi alla chiesa cattolica apostolica romana*, trad. dal francese; Roma 1828, tom. I, pag. 157 e segg., ove trovasi

Al tempo stesso di ben molti letterati di prim'ordine nella Germania si riconciliarono colla chiesa. Una delle più segnalate conversioni fu quella del conte Federico-Leopoldo di Stolberg, uomo sommamente versato nella letteratura e nella cognizione delle lingue, ed amico intimo dei dotti di quella nazione, di Klopstock, Cramer, Gleim, Voss, Goethe, Lavater ed altri tali. Egli si diede allo studio della scrittura, dei padri e dei controversisti, e come cercava la verità con cuor retto, non gli fu difficile il ritrovarla. Conobbe ben presto come la sola religione cattolica avesse per sè i titoli e i caratteri della verità. Non ostanti le pressochè innumerevoli difficoltà che gli si attraversavano, seppe egli rendersi superiore a tutte; e dopo di aver rinunziato ai posti onorevoli che occupava presso il duca d'Oldenburg, rese pubblico omaggio alla verità coll'abiura ch'egli fece in Münster nel maggio del 1800. Due frammenti di lettere scritte in quel frattempo ben ci appalesano l'interna disposizione di quella grand'anima. Nella prima in data dei 16 maggio 1800 così ei si esprimeva: « Il mio cuore e la mia carne hanno esultato di gioia nel Dio vivente; il passero trova la sua dimora, e la tortorella si fa un nido per deporvi i suoi pulcini; i vostri altari, o mio re e mio Dio, sono l'asilo ove ora io riposo nella pace e nell'allegrezza. Ecco, o Signore, ecco i sentimenti dei quali l'anima mia dovrebbe essere penetrata. Innondata in un torrente di santa gioia, il mio cuore dovrebbe essere un tempio in cui la lode del Dio di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, la lode del Dio e del Padre del nostro Signor Gesù Cristo si facesse intendere senza posa. Imperocchè egli ha fatta misericordia a me ed a Sofia, e la farà a' miei figli ancora. Egli ha riguardato con compiacenza indulgente il desiderio di conoscere la verità, desiderio che egli stesso avea fatto nascere. Egli ha esaudite le fervide preghiere che molte sante persone gl'indirizzavano per me. Caddero da' miei occhi come delle scaglie nel momento in cui il mio cuore opponeva una disposizione di amarezza e di disgusto alla dolcezza di una manna celeste che Dio mi faceva offerire. » E nell'altra, data da Eutin il 16 aprile dello stesso anno: « Io non saprei esprimervi, scri-

una lunga *lista* di principi e principesse che hanno abbandonati gli errori di Lutero e di Calvino per riunirsi alla chiesa cattolica apostolica romana. A queste conversioni di principi deve aggiungersi quella del fratello dell'attuale re del Wurtemberg, avvenuta in Parigi nel 1851.

veva egli, quanto sia penetrato dalla grande idea che Dio ha ben voluto farci, a Sofia ed a me, la grazia di farci entrare nella sua chiesa. È una felicità sempre nuova per me. Che la nostra lode del suo nome non venga mai meno fino a tanto che noi cantiamo il nuovo cantico! Egli è ben giusto che questa felicità sia mescolata di qualche amarezza; la situazione nella quale noi ci troviamo in questo momento, non ne manca. Ci sfuggono, ci abbandonano... Io vorrei già essere a Münster, dappoichè la nostra posizione di qui è al di là di quello che io potrei dirne. Io sento non di meno che non dipende che da me il raccogliere delle rose immortali da queste spine; che quegli il quale ha ben voluto essere coronato di spine, me ne dia la grazia. Voglia egli domare la mia natura ribelle e farle subire volentieri il santo giogo della croce... Qual grazia Dio ci ha fatta! Che il suo santo nome ne sia benedetto eternamente! » Dio lo consolò con la conversione di tutti i suoi figliuoli, ad eccezione di una figlia maritata al conte di Stolberg-Wernigerode. Oltre all'aver costantemente e con edificazione dell'universale praticati gli esercizi di pietà, compose e diede a luce molte eccellenti opere, tra le quali la principale e la più importante è la *Storia della chiesa cristiana* in quindici volumi.

Clamorosa pur fu la conversione del celebre letterato Werner nato in Koenisberg nel 1768, già discepolo di Kant e canonico onorario di Kaminiek, ed innalzato alle più alte cariche nella Prussia. Dopo molti viaggi in varie parti d'Europa, fu in Roma che ebbe la sorte di conoscere la vera religione e il coraggio di abbracciarla dietro parecchie conferenze che ebbe con l'allora abate e poscia cardinale Ostini. Di ritorno in Germania, abbracciò lo stato ecclesiastico, e infine si fece ligorino. Fin dalla sua conversione più non si occupò che nello studio della religione e quindi negli esercizi del suo ministero fino alla morte. Pubblicò parecchie opere. Di lui raccontasi l'aneddoto, che trovandosi in non so qual convito in compagnia di alti personaggi protestanti, i quali mai non gli poterono perdonare l'abbandono della lor così detta riforma, l'un d'essi gli disse in pubblica mensa, che egli non avea mai potuto stimare un uomo che avesse cangiata la sua religione; a cui prontamente replicò il Werner, che questo appunto era il motivo per cui egli non avea mai potuto stimare Lutero. Fu anch'esso come tanti altri purificato colle calunnie e colle persecuzioni dei tolleranti protestanti,

È comunemente creduto che il baron di Starck, autore dell'opera intitolata *Il convito di Teodolo*, e che acquistò tanta celebrità, sicchè ne furon fatte cinque edizioni in soli otto anni, sia morto nella comunione protestante. Or ciò è falso; imperocchè egli si determinò di lasciar la sua setta in seguito della lettura che ei fece della *Storia delle variazioni* di Bossuet. A questo fine egli rinunziò alla cattedra di lingue orientali in Pietroburgo per trasferirsi in Parigi ed ivi fare la sua abiura, e la fece veramente nella chiesa di s. Sulpizio l'8 febbraio del 1766. Si conserva tuttora in Parigi l'atto di tale abiura sottoscritto da lui, dall'abate Bausset, dall'abate Toubert, dotto orientalista, e da un vicario di s. Sulpizio. Dopo di essersi dimesso dalle sue funzioni morì nel 1816 [1].

Merita particolar menzione tra le conversioni di Germania in questi ultimi tempi quella di Federico Schlegel, che nato in Hannovria nel 1772 da un pastore luterano, fu dotato d'un ingegno superiore al comune d'assai. Educato in ogni ramo di letteratura, si fece ben presto conoscere per le sue produzioni in tutta Germania, e si acquistò l'ammirazione e la simpatia di quella dotta nazione. Noi non lo seguiteremo nella sua lunga e gloriosa carriera letteraria, la quale non è del nostro scopo. Diremo soltanto che il suo gusto artistico pe' monumenti del medio evo non poco contribuì a disingannarlo da' pregiudizi de' quali fu imbevuto nella sua infanzia contro la religione cattolica. Nè qui si arrestò; ma progredendo, si avvide che Lutero e Calvino colla loro letteratura superficiale e pedantesca avevano disconosciuta la grandezza e la bellezza del cristianesimo col disconoscerne la totalità. Sentì ben presto e profondamente, come riflette un insigne scrittore, che se l'opera della creazione e della redenzione non dovea terminare che alla infame riforma del frate sfratato di Wittemberga, la provvidenza divina e la storia umana non sarebbero in fondo che una ignobile caricatura ed una derisione sacrilega di Dio e degli uomini [2]. Cominciò pertanto un interno combattimento tra la verità che gli balenava alla mente e i vecchi pregiudizi della infanzia. Consorte di lui era la Mendelshon figlia del celebre israelita di questo nome, profondo filosofo: era di molto ingegno e autrice essa pure di parecchie opere. Riuscì ella senza

[1] Ved. Rohrbacher, *Histoire*, tom. XXVIII, pag. 208.
[2] Ibid., pag. 206, 207.

difficoltà ad avvedersi che il giudaismo da diciotto secoli in qua era un cadavere senza vita, quindi prese la determinazione di farsi cristiana nella setta protestante luterana; ma lo Schlegel le fece osservare che non tornava conto il fermarsi alla metà del cammino, nè valerne la spesa. In tal disposizione recaronsi amendue in Parigi l'anno 1802. Quivi però non soffermatisi più di un anno, ripartirono per alla volta di Germania, e fu qui che nel 1803 nella magnifica cattedrale di Colonia fecero entrambi la professione del cattolicismo.

Seguirono ben presto l'esempio di Federico Schlegel altri dotti di Germania, come Clemente Brentano, il barone d'Eckstein, il celebre Goerres, e il consigliere aulico Adamo Muller. Può dirsi che lo Schlegel divenisse il centro del movimento cattolico in Germania: si adoperò con un'attività incredibile in promovere la verità da lui conosciuta ed abbracciata. Tutte le sue opere furono impregnate del sentimento religioso. Giunto in Vienna si adoperò in contribuire ad una vera ristorazione sociale per la subordinazione della politica all'autorità direttiva del pontefice romano. Pubblicò in seguito due corsi, la *filosofia della storia* e la *filosofia della vita* sotto i più vasti punti di veduta. Nè finì di adoperarsi in bene della religione che colla morte, la quale lo colse in Dresda ai 12 di gennaio del 1828 tra le braccia di sua nipote la baronessa di Butlar, colpito di apoplessia. La notizia di questa perdita giunta all'orecchio di Adamo Muller, gli produsse un subito stringimento di cuore tale, che il tolse di vita. Non poteva certo farsi più eloquente orazione funebre allo Schlegel di questa. Non furono meno frequenti nè meno illustri le conversioni che in questi ultimi anni seguirono in Germania di ogni fatta filosofi, artisti, letterati, che lungo sarebbe l'annoverare.

La Svizzera diede essa pure nobili esempi di ritorno al cattolicismo in questo secolo. Carlo-Luigi Haller fu un de' primi a dare il moto. Fu egli patrizio di Berna e membro del consiglio sovrano; ebbe esso i primi germi della vera religione dal suo genitore Teofilo Emmanuele, autore della *Biblioteca della storia svizzera*. Parlava egli soventi volte de' cattolici con molta equità nel seno di sua famiglia, conoscendoli assai bene per varie relazioni letterarie. Questo tenue germe a poco a poco si svolse nell'anima ben disposta del giovane Haller, e a suo tempo produsse il suo frutto. Impe-

rocchè lavorando egli alla sua grande opera *Della ristorazione della scienza politica*, la teoria della provenienza dell'autorità da un principio anteriore legittimo, come nella società civile e nella natura, così nella società religiosa, il condusse alla cognizione della vera chiesa, cioè della chiesa cattolica.

Ma ascoltiamo lui stesso che con sommo candore nella bella e toccante lettera che scrisse alla sua famiglia ci racconta il modo dalla divina provvidenza tenuto nella sua conversione. « La bellezza de' tempii cattolici, scrive egli, inualzò mai sempre l'anima mia verso gli oggetti religiosi; la nudità dei nostri, dai quali si è fatto discomparire fin l'ultimo emblema del cristianesimo; l'aridità del nostro culto mi spiacquero; mi pareva spesso che ci mancasse qualche cosa, che noi fossimo stranieri in mezzo ai cristiani. » Manifestò egli queste disposizioni fin dall'anno 1801 a Weismar in un elogio che ei fece di Lavater, il quale era stato accusato di una simile tendenza: « Nel tempo della mia emigrazione, continua egli nella sua lettera, io imparai a conoscere molti prelati e preti cattolici, e sebbene non mi parlassero giammai di religione, o almeno non cercassero di smuovere la mia credenza, io non potei far di meno di ammirare il loro spirito di carità, la loro rassegnazione in mezzo a tanti oltraggi ed, oso dirlo, i loro lumi eziandio e le loro profonde cognizioni. Io non so qual simpatia mi tirava verso essi, e come ognor m'ispirassero tanta confidenza. Lo studio de' libri sulle scienze segrete e rivoluzionarie dell'Alemagna mi mostrò l'esempio di un'associazione spirituale sparsa in tutto il globo per insegnare, mantenere e propagare principii empi e detestabili, divenuta però non di meno possente pel suo organamento, per la unione dei suoi membri e per diversi mezzi che essi hanno impiegati per raggiungere il loro scopo; e sebben cotali società m'ispirassero dell'orrore, esse tuttavia mi fecero sentire la necessità di una società religiosa contraria, di un'autorità insegnante e guardiana della verità, affin di mettere un freno ai traviamenti della ragione individuale, di riunire i buoni e d'impedire che gli uomini non fossero abbandonati ad ogni vento di dottrina; ma io non pensava ancora, e non mi avvidi che assai più tardi, che società siffatta esiste nella chiesa cristiana, universale o cattolica, e che questa è la ragione *dell'odio che tutti gli empi hanno contro cotesta chiesa*, nel mentre che tutte le anime oneste e religiose, ben anco nelle confessioni separate, si avvicinano a lei, almeno per sentimento. »

Nel tempo del suo soggiorno in Vienna, passando davanti ad un libraio, l'Haller vide un picciol libro destinato pel popolo, nel quale erano spiegati tutti i riti e ceremonie della chiesa cattolica; egli il comperò per pura curiosità. Ma quale non fu la sua sorpresa apprendendovi tante cose istruttive, il senso, il fine e l'utilità di tanti usi che i protestanti prendono per altrettante superstizioni?

« Ma, prosegue l'Haller, furono soprattutto le mie riflessioni e i miei studi politici che mi condussero poco a poco a riconoscere delle verità che io era lungi dal prevedere. Disgustato dalle false dottrine dominanti, veggendo la cagione di tutti i mali, la purezza del mio cuore mi fece mai sempre ricercare altri principii sulla legittima origine e la natura delle relazioni sociali. Una sola idea, semplice e feconda, veramente ispirata dalla grazia di Dio, quella di partire dall'alto, di collocare nell'ordine de' tempi e nella scienza come nella natura il padre avanti il figlio, il padrone avanti i servi, il principe avanti i sudditi, il dottore avanti i discepoli, apportò di conseguenze in conseguenze il disegno di questo libro e di questo corpo di dottrina (*la ristorazione*)... Io mi rappresentai dunque altresì un potere o un' autorita spirituale preesistente, il fondatore di una dottrina religiosa aggregantesi dei discepoli, riunendoli in società per mantenere e propagare questa dottrina, dando loro leggi e istruzioni, acquistante a poco a poco delle proprietà territoriali, affin di soddisfare ai diversi bisogni di questa società religiosa, sino a poter pervenire ad una indipendenza esteriore o temporale... Consultando di poi la storia e la sperienza, io vidi che tutto ciò si era così realizzato nella chiesa cattolica; e questa sola osservazione me ne fece conoscere la necessità, la verità e la legittimità. »

Progredendo così come per grado, pervenne l'Haller al pieno convincimento; la pubblicazione del quarto volume della sua *Ristorazione*, quanto consolò i cattolici, altrettanto mise in allarme i protestanti. Alla perfine il 17 ottobre del 1820 in una casa di campagna fece la sua professione di fede nelle mani del vescovo di Friburgo monsignor Yenni, poscia fece la sua confessione generale, e il dì appresso ricevette il sacramento della confermazione e della comunione che gli diedero una forza, una calma ed una soddisfazione inesprimibile, e delle quali niun protestante, dice egli, può farsi un'idea. Cercò però di tener la cosa occulta, schermendosi dalle indiscrete domande, finchè stando egli in Pa-

rigi, si vide scoperto da due fogli svizzeri, i quali contenevano per minuto e con esattezza i particolari della sua abbiura. Fu allora ch'egli palesò tutta intiera la verità nella lettera indirizzata alla sua famiglia, in cui espose i motivi di sua conversione e l'andamento in ciò della divina provvidenza, e conchiuse con queste parole: « Chi sa ancora, se io ho fatto altra cosa che mostrarvi il cammino [1]? » Di fatto tutta la sua famiglia, la figlia e i due figli non tardarono a imitarne l'esempio. Alberto di Haller, che era il più giovane dei due figli, abbracciò in seguito lo stato ecclesiastico, ed entrato nel collegio germanico in Roma, fu pur mio allievo nella scuola di teologia. Ritornato in patria, fu nominato curato in una parrocchia della Svizzera; e il padre ebbe l'onore della persecuzione, privato di ogni titolo ed impiego, ed esiliato dai protestanti (sempre però *tolleranti*) per essere rientrato nella chiesa ed aver abbracciata la religione cattolica professata per tanti secoli come l'unica vera in Berna dai loro maggiori.

E posciachè gli apostati cattolici sogliono cominciare il loro rendiconto dei motivi di loro apostasia dalla lettura ch'essi han fatta della bibbia, per cui furono illuminati intorno agli errori della chiesa cattolica; pria di lasciare il signor di Haller non sarà fuor di proposito il far osservare com'esso appunto dalla lettura della bibbia venne fortificato nel suo proponimento. Egli medesimo ci attesta che le sue disposizioni cattoliche si rafforzarono d'assai nel leggere la scrittura in ciò ch'ella dice del regno di Dio sulla terra, ossia della chiesa, che s. Paolo chiama il *corpo di Gesù Cristo,* avente il suo capo, le sue membra, ecc., passi che i ministri protestanti non allegano mai, ma de' quali Haller fece una raccolta e la pubblicò nel 1811 sotto il titolo di *religione politica*, o di *politica religiosa.* Non è adunque la lettura della bibbia che conduca al protestantesimo, ma la disposizione dell'animo con cui si fa una tale lettura. Chi intraprende lettura siffatta col dubbio nel cuore delle cattoliche verità, già è protestante nel cuore, e con tale disposizione è sicuro di trovar in essa quanto vuole e desidera di trovarvi [2].

[1] Questa lettera, capo-lavoro d'ingenuità e di pietà, fu pubblicata in un foglio a parte, ed ha dato veramente una gagliarda mossa a ben molte conversioni.

[2] Acconciamente il dotto Martinet riassume in poche linee i motivi, esposti dagli apostati cattolici per abbracciare il protestantesimo: « Vi si vede sempre,

Più altre conversioni insigni tenner dietro in Isvizzera alla precedente, tra le quali si distingue quella dell'Esslinger, che avvenne nel 1831. Fu egli figlio di un protestante di Zurigo; passò per diverse cariche; inquieto però sempre intorno alla verità della sua setta, si diede di proposito a studiare la religione cattolica ed a raffrontarla colla religione sua natia; nè andò guari a convincersi della falsità di sua comunione. Dopo varie vicende e i soliti contrasti che ebbe a superare per parte de' suoi parenti, sulla fine del febbraio 1831 scrisse una lettera da Parigi, ove trovavasi in qualità di cappellano di un reggimento svizzero protestante, al consiglio ecclesiastico di Zurigo, per annunziargli la sua prossima riunione alla chiesa cattolica. In essa tra le altre cose scriveva: « Tutte le società umane, monarchiche e repubblicane sono scosse dalle loro fondamenta nel momento in cui io vi traccio queste linee. Ella è una ragione di più per attaccarci a quella società immortale che Gesù ha fondata dicendo: *Tu sei Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno contro di lei.* » Fece in seguito la sua professione di fede parimente nelle mani di mons. Yenni vescovo di Losanna e di Ginevra, che risiede in Friburgo; entrò nel seminario di Friburgo, e fatto sacerdote, divenne cappellano cattolico del reggimento svizzero destinato per gli stati pontifici. Scrisse l'Esslinger parecchi opuscoli assai utili; comunicò d'assai buoni articoli a vari giornali cattolici; convertì una trentina di militari protestanti; e dopo di essersi impiegato al servizio de' cattolici in Forlì, ove stanziava il reggimento a sè commesso, vi morì con molta edificazione l'anno 1837.

scrive egli, un uomo che essendosi per gran ventura imbattuto in una bibbia che gli venne tra mani, si mette a leggerla in segreto (poichè si sa che presso i cattolici ella è una mercatanzia proibita). Egli non vi trova nè la transustanziazione, nè la confessione auricolare, nè il purgatorio, nè il culto de' santi e delle immagini, nè l'adorazione del papa, nè il celibato de' preti, nè i voti religiosi, nè il digiuno, nè l'astinenza, nè tant'altre superstizioni di questa specie. Forse allora consulta egli un prete cattolico, ma questi esige prima di ogni altra cosa ch'egli consegni la bibbia, che ammetta un'assoluta sommissione alle tradizioni romane, sotto pena del fuoco eterno. Sdegnato allora di veder la parola di Dio posposta alla parola degli uomini, il neofito si affretta a scuotere la polvere dei suoi piedi e ad uscire dalla *Babilonia* romana. » *Solut. de grands problem.*, tom. II, cap. 28. Forse l'unica cosa che non leggono cotali apostati nella bibbia è l'ammonimento dato dall'apostolo ad un ecclesiastico, qual era Timoteo. *Te ipsum castum custodi.* (I Tim., V, 22.)

Pietro de Joux, antico pastore di Ginevra, poi presidente nel consiglio di Nantes, è un altro trionfo che riportò la religione cattolica nella Svizzera. Disgustato egli al sommo nel vedere la confusione che regnava in quella città in materia di dottrine religiose, e la negazione di tutti i dommi fondamentali del cristianesimo, si avvide dell'abisso in che finiva il protestantesimo. Già cattolico nel cuore, tardò non di meno per assai del tempo a farne pubblica dichiarazione per ragioni di famiglia. Non fu che nel 1825, cioè poco prima della sua morte, ch'egli abbiurò davanti a monsignor arcivescovo di Parigi li 11 ottobre; ed ai 29 dello stesso mese, dopo breve malattia, morì con i sentimenti della più edificante pietà. Molto prima, poichè egli era uno de'più forti campioni che difendessero in Ginevra la divinità di G. C., e per cui pubblicò nel 1803 quattro volumi col titolo di *Predicazione del cristianesimo*, i pastori di Ginevra gli offerirono trenta luigi d'oro all'anno perchè si dimettesse dal suo posto e cessasse dal predicare nel loro cantone. Nel 1813, in una circostanza in cui si parlava di conversioni, egli disse: « Per me, io biasimerei un cattolico che si facesse protestante, perchè non è permesso a quello che ha il più cercare il meno; ma io non saprei biasimare un protestante che si facesse cattolico, perchè egli è ben permesso a quello che ha il meno cercare il più. » Poco prima della sua professione egli pubblicò le sue *Lettere sull'Italia* in due volumi, nelle quali confuta le temerarie e false detrazioni di tanti viaggiatori o increduli o protestanti i quali, per ispirito di partito o di odio alla vera fede, nelle loro relazioni aveano sparlato intorno a questa terra, sol perchè è esclusivamente cattolica.

La conversione però che eccitò maggior ammirazione non solo nella Svizzera ma per tutta Europa in questi ultimi anni, fu quella del presidente del concistoro di Sciaffusa, l'illustre autore della storia d'Innocenzo III, il signor Federico Hurter. Si applicò egli fin dai primi anni allo studio della letteratura e della storia; e frequentando l'università di Gottinga, fece l'acquisto della collezione balluziana delle lettere d'Innocenzo III, più per curiosità che per uno scopo che ne avesse. Egli mai non avrebbe sospettato che un tal libro sarebbe stato il fondamento della sua gloria, e che avrebbe contribuito a cangiare la sua esistenza morale e sociale. Fin dall'età di 20 anni egli avea già pubblicata la *Storia di Teodorico re degli ostrogoti* in due volumi. Poco tempo

dopo venne eletto pastore in una delle più remote comuni di Sciaffusa. Trasferito quindi in un'altra comune dopo tre anni, riprese i suoi studi interrotti della storia. Fu alquanto incerto sul soggetto a scegliere, finchè si determinò per la storia d'Innocenzo III, che egli pubblicò in due volumi negli anni 1833 e 1834; e in seguito, cioè nel 1838, diede in luce, come continuazione e compimento della medesima, il suo *Quadro delle istituzioni e dei costumi della chiesa nel medio evo*. Queste due opere ottennero in Europa un immenso successo. In Germania se ne fece ben presto una seconda edizione, e due versioni apparvero quasi ad un tempo in Francia. Recitai io stesso un'analisi della storia d'Innocenzo III nell'accademia di religione cattolica in Roma nel 1840; la quale venne tosto inserita negli *Annali delle scienze religiose* [1]. Non mi fu difficile in essa il prenunziare che non tarderebbe gran fatto l'autore di tal opera a dichiararsi cattolico, posciachè in essa tutto spirava il cattolicismo. Ciò che manifestai a lui medesimo allorchè ei venne in Roma e mi onorò di una sua visita, e gradillo non poco. Fu appunto nel 1844 che egli fece la sua professione di fede nelle mani del cardinale Ostini; e il giorno in cui celebravasi in collegio romano la festa di san Luigi Gonzaga ricevette la confermazione e la comunione nelle cappellette di esso santo, ed ebbe a padrino il celebre pittore Overbeck, convertito esso pure da molti anni, ed è specchio delle più sode virtù in Roma. Fu egli pure, com'era necessario che avvenisse, onorato delle persecuzioni che gli mossero i suoi colleghi protestanti, quindi abbandonò per sempre la Svizzera per fissare la sua dimora in Vienna. Tutta la sua famiglia seguì il suo esempio col divenire cattolica. Due de'suoi figliuoli si sono eletti lo stato ecclesiastico; intrapresero i loro studi nel collegio germanico e frequentarono la mia scuola, veri esemplari di ogni più bella virtù e forniti di perspicace ingegno; mentre il maggiore, compiuto il suo corso si recò in Vienna, l'altro tuttor rimane in Roma a compierlo. Come i motivi che espose l'Hurter di sua conversione potrebbero somministrare materia di serie riflessioni ai macchinatori di novità nella nostra penisola, però penso che non sarà che util cosa il riferirne qui almeno un brano.

[1] *Analisi e riflessioni sulla storia del papa Innocenzo III e del suo tempo*, scritta da Federico Hurter; Roma, tipografia delle belle arti, 1840.

« Gli studi, scrisse egli, che io fui obbligato a fare per la composizione della mia storia del papa Innocenzo III, aveano fissata la mia attenzione sulla struttura maravigliosa che distingue l'edifizio della chiesa cattolica. Io fui incantato nell'osservare la direzione vigorosa di questa lunga serie di sommi pontefici, tutti degni di una sì alta posizione; io ammirai la vigilanza colla quale essi seppero mantenere l'unità e la purezza della dottrina. All'aspetto di questi fatti si presentò la mobilità delle sette protetanti, le loro intestine divisioni, e cotesto spirito d'individualismo che assoggetta la dottrina all'analisi senza misura dei critici, al razionalismo dei teologi, alla libera interpretazione de' predicatori... Nei miei lavori io dovetti consultare gran numero di opere intorno alla origine della sedicente riforma, intorno alle cagioni, intorno ai mezzi tentati per fissare i suoi dommi, intorno alla sua influenza politica, particolarmente in Inghilterra. Le pruove non mi mancavano anche intorno a me, le quali dimostravano il furore che anima il razionalismo contro la chiesa cattolica nell'atto stesso che abbandona alla sua libera azione il protestantesimo, e si lega eziandio con lui perchè agogna ad un simile scopo, alla distruzione del cattolicismo.

« Quest'altro fatto si offeriva a me in mezzo ai miei studi: i popoli cattolici, lanciati innanzi nella via delle rivoluzioni politiche, hanno il potere di arrestarsi e di ricostruirsi, mentre i popoli protestanti non ponno più fissarsi in mezzo ai loro movimenti precipitati; le nazioni cattoliche agitate dal delirio rivoluzionario si guariscono assai più presto da questa malattia sociale che le nazioni protestanti; e queste solamente a proporzione dello indebolimento de' loro sentimenti ostili contro i cattolici. Lo spettacolo delle lotte che la chiesa cattolica subì nel nostro secolo e nel mondo intiero esercitò sovra ogni altra cosa una influenza decisiva sulla mia mente. Io esaminava il valore morale dei diversi partiti, e i mezzi del combattimento impiegati dagli uni e dagli altri. Qua io vedeva alla testa dei nemici della chiesa cotest'autocrate, che riunisce nella sua persona la crudeltà di un Diocleziano e l'astuzia di un Giuliano; là que' farisei politici che emancipano i neri per opprimere i bianchi, perchè questi son cattolici, sotto un giogo più duro e sotto il peso di una orribile miseria (*l'Irlanda*); che attraversano tutti i mari per propagar con una mano la sterilità di un insegnamento evangelico, e for-

nire coll'altra dei pugnali a tutte le ribellioni (*i missionari inglesi*). Ecco un paese protestante, la Prussia, ove si sono impiegate tutte le astuzie di una perfida diplomazia affin di operare tra i luterani e i calvinisti tentativi di fusione per meglio schiacciare la chiesa cattolica; negli altri paesi tedeschi il despotismo ministeriale ispirato dalle audaci ed impudenti dottrine di Hegel, si serve di spie, di giudici d'istruzione, dell'ammenda e della prigione contro i preti fedeli alla loro credenza. In Francia, dei deputati si servono di tutti gli artifizi di una facondia inesausta per impastoiare i diritti della chiesa; il governo si ostina in mantenere una legislazione nata dalle più malvagie passioni rivoluzionarie; noi veggiamo regnare una civilizzazione superficiale, figlia del giornalismo, l' idolatria degl'interessi materiali, una filosofia diretta contro Dio stesso, una gioventù allevata nei principii distruttivi di ogni ordine sociale... Accordo mostruoso d'uomini e di cose che si urtano nella confusione per rovinare l' edificio eterno della provvidenza.

« Malgrado tante contrarietà ed attacchi, il soffio di un migliore spirito si fa sentire. Non si può dir da qual parte dell'orizzonte egli discenda; ma egli è impossibile il negar che la chiesa guadagni terreno colà stesso ove han luogo i più violenti sforzi per farla indietreggiare. I colpi diretti contro di lei non servono che a fortificarla, e i tentativi organati dagli uomini i più potenti abortiscono contro ogni loro aspettazione... Ecco tutti i fatti che mi fecero seriamente riflettere sulla esistenza di una istituzione che esce rinnovellata e fortificata dalla lotta contro tanti nemici francamente dichiarati, o ipocritamente travestiti [1]. » Fin qui l'Hurter: che avrebbe egli detto dopo dieci altri anni di esperienza?

Conversione notabilissima da quella dell' Hurter in qua, e da annoverarsi tra le più insigni de' fasti religiosi d'Allemagna, si è la conversione alla cattolica fede del signor Gfrörer, professore dell'università di Friborgo in Brisgovia, che scrisse parecchie opere, e che giudicò, come meritava, Gustavo-Adolfo. Fu egli dapprima uno de' più appassionati seguaci dello Strauss; il che gli valse infinite acclamazioni de' panteisti germanici, specialmente al comparire i primi volumi della sua storia ecclesiastica lumeggiati,

[1] *La vie, les travaux et la conversion de Frédéric Hurter*, par M. de Saint-Chéron; Paris 1844.

o piuttosto oscurati, dalle tinte di quella scuola infernale. A poco a poco ne' suoi scritti posteriori quelle tenebre si diradarono, e guasto d'intelletto, ma non di cuore, finì con pigliarsela contro i protestanti e lodar apertamente in molti passi la cattolica religione. Fuggiano intanto i pregiudizi dalla sua mente, ma il sole di giustizia non era ancor sorto. Eletto il signor Gfrörer nel 48 a deputato del parlamento di Francoforte, v'abbracciò risolutatamente la parte cattolica; il che giovogli assai ad accostarlo viemmeglio alla verità. Nel 51 riportò una memorabile vittoria di quello che appellasi umano rispetto; dappoichè persuaso sinceramente della presenza reale di Cristo nell'eucaristia, sebben protestante e professore dell'università, volle accompagnare per tutta Friborgo colla torcia alla mano il ss. Sacramento nella solennità del Corpo del Signore. Infiniti furono i guai che gli mossero contro gli amici protestanti, ed egli, sebbene assicurásse di non aver per anco abbiurato, soggiungeva non esser forse lontano il tempo in cui il protestantesimo dovrà rendere lo stesso omaggio al Dio degli altari. Finalmente si diè vinto ed abbiurò l'eresia solennemente nel novembre del 1853 quando era già cominciata in Friborgo la famosa tribolazione per la chiesa badese; e però una tal conversione consolò molto i cattolici del gran ducato di Baden mentre eran afflitti per le avanie contro l'arcivescovo e il clero di Friborgo [1].

La Francia ci somministra essa pure edificanti conversioni di ministri protestanti riformati. Tra queste tiene uno de' primi luoghi quella del signor Laval già ministro a Condè-sur-Noireau, il quale provò un forte impulso a lasciar la riforma dalla conversione del signor di Haller, com'egli stesso il conferma nell' assai bella lettera nella quale espone i motivi di sua conversione [2]. Merita pure special menzione quella del signor Petitpierre già ministro a Solzoir, diocesi di Cambrai, il quale rientrò nella chiesa cattolica l'anno 1844 seguíto da 170 de' suoi già sudditi spirituali [3].

Due anni dappoi, cioè nel novembre del 1846, ebbe luogo in Lione la conversione la meno aspettata del signor R. A. Bornay. Questi avea professata per quattr'anni la dottrina de' settari pro-

[1] Ved. *L'Univers*, 6 janv. 1754. *Civiltà cattolica*, 2.ª serie, num. 93.

[2] *Lettre de M. Laval ci-devant ministre a Condé-sur-Noireau à ses anciens corréligionnaires;* Paris 1822.

[3] Ved. *L'Univers*, 27 avr. 1844. Unitamente all'*Ami de la religion*.

testanti *momiers*, e si occupava con molta attività in propagarla nella diocesi di Lione, quando tocco dalla grazia conobbe e abbiurò i suoi errori, facendo noti in uno scritto pubblicato in Lione stesso i motivi del suo ritorno alla chiesa cattolica; e poichè essi sono istruttivi, ne riferiremo almeno alcuni: « Io ho dovuto rinunziare, dice il Bornay, al principio fondamentale del protestantesimo la libera interpretazione della scrittura e l'autorità individuale in materia di fede, perchè con questo principio non vi ha errore che non si possa ammettere, e non vi ha verità che non si possa rigettare. - Io ho dovuto abbiurare tutte le dottrine controverse contro quelle della chiesa perchè qualsivoglia motivo di credibilità lor manca, dacchè esse non sono sanzionate da alcuna valevole autorità. - Io ho dovuto credere alla esistenza di una chiesa visibile perchè vi si credette fin dallo stabilimento del cristianesimo, e perchè una folla di passi della scrittura sono stati mai sempre intesi in questo senso. - Io ho dovuto credere all'autorità della chiesa per le stesse ragioni. - Io ho dovuto sottomettermi a questa autorità perchè ella è di Dio, e perchè il rigettarla sarebbe rigettare l'autorità di Dio. - Ora egli è impossibile il disconoscere che questi caratteri convengono unicamente alla chiesa cattolica. - Egli è adunque certo che io ubbidisco a Dio, e che io sono nell'unica via di verità e di salute sottomettendomi all'autorità della chiesa per ogni dottrina ed ogni pratica cristiana [1]. »

§ III. *Convertiti dall'anglicanismo.*

Il movimento religioso di Oxford, detto puseismo. — Principii e progressi di tal movimento. — Studio dell'antichità cristiana. — Conversioni illustri. — Newmann e suoi compagni. — Spencer. — I ministri di Leeds. — Capes. — Manning. — Conversioni in America. — Forbes ministro in New-York. — Dott. Ives vescovo anglicano della Carolina del nord. — Baker ministro in Baltimora. — Confronto tra il carattere degli apostati dal cattolicismo e de'convertiti dal protestantesimo. — Confessione di un ministro protestante.

Egli è particolarmente in Inghilterra che le conversioni al cattolicismo si moltiplicano in modo veramente prodigioso [2]. Ebbero

[1] Ved. *L'Univers*, 19 nov. 1846.

[2] Jules Gondon, nell'op. *Conversion de 150 ministres anglais;* Paris 1849. Ibid., *Motifs de conversion de dix ministres anglicans, exposés par eux-mê-*

queste un grande impulso nelle due università di Oxford e di Cambridge nelle quali si risvegliò la stima e lo studio della tradizione. Il Pusey fu uno de' primi a dar la mossa, e molti de' membri della università di Oxford il seguirono con grande ardore. Non fu già intrapreso siffatto studio per una tendenza verso la chiesa cattolica; anzi è stato intrapreso per allontanarsene, col purificare la chiesa anglicana dalla scoria del protestantesimo che si era infiltrato in ogni ramo d'insegnamento, ma soprattutto per emancipare la chiesa anglicana dal così detto *erastianismo*, col renderla indipendente dalla dominazione del potere civile [1], e così richiamarla al suo primo vigore. La provvidenza però fece sì che in opposizione a tale spirito servisse lo studio della sacra antichità a disinganno di molti alla vista dello sfracelo che avean fatte le nuove dottrine nella chiesa legale, e della condotta de' vescovi anglicani, tenaci difensori della nuova dottrina. Ed è certo cosa di maraviglia il vedere come cotesti vescovi, mentre non si danno verun pensiero per qualsivoglia errore che piaccia ad alcuno di disseminare, seguire e professare; mentre si permettono il diritto di rigettare l'ortodossia e la fede circa i principali articoli della religione cristiana col professare aperto l'unitarismo, il socinianismo, il nestorianismo ed altre dottrine siffatte, sieno poi tutto zelo ed attività sino a intentar processi, proferir sentenze di censure e sospensione contro chiunque mostri di avvicinarsi alla dottrina della chiesa cattolica, cioè a quella dottrina medesima che anche dopo lo scisma di Enrico VIII si era professata nella chiesa anglicana o legale. Di fatto, oltre alla sentenza di sospensione pronunziata dal vescovo di Oxford contro il dott. Pusey, della quale già abbiamo per lo innanzi parlato, venne condannato il signor Ward per l'opera da lui pubblicata col titolo: *L'ideale della chiesa cristiana.* I due tratti sui quali venne motivata la sentenza sono i seguenti: « Se così fosse, noi non mancheremmo d'apprezzare e distinguere i caratteri o suggelli della

mes, etc.; Paris 1847. Il Gondon un'altr'opera pubblicò nel 1852 in Parigi col titolo: *Les récentes conversions de l'Angleterre*, nella quale fa la recenzione di altre 225 conversioni illustri, oltre alle già enunziate, che ebbero luogo in questi tre ultimi anni: e pure, qual altro supplemento si potrebbe fare!

[1] Ved. *Lectures on certain difficulties felt by anglicans in submitting to the catholic church,* by J. H. Newman; London 1850, lect. 4. *The providential direction of the movement of 1832 not towards the national church,* pag. 81 e segg., che nella versione francese del Gondon è messa nel num. 9.

sapienza divina e dell'autorità della chiesa romana; noi ci pentiremmo nell'amarezza e nel dolore del nostro cuore del gran delitto di avere abbandonata la sua comunione, e ci prostreremmo umilmente a'suoi piedi affin di sollecitare il nostro ritorno a lei; » e nell'altro così parlava l'autore: « Tre anni sono trascorsi dacchè io formalmente ho dichiarato che sottoscrivendo ed adottando i trentanove articoli, io non rigettava veruna delle dottrine della chiesa romana [1]. » In seguito alla condanna e deposizione del Ward il sig. Oakeley, il più anziano dei così detti *Fellows* del collegio Balliol, indirizzò una lettera di protesta al vice-cancelliere della università di Oxford promovitore di quella condanna, in cui disse: « Io rivendico il diritto di credere *tutta la dottrina romana*, e ciò non ostante la mia accettazione dei trentanove articoli [2]. »

Dopo sì sleale condotta dell'invilito episcopato anglicano, non ci deve sorprendere se i puseiti fossero disgustati, e se in seguito delle coscienziose loro ricerche e degli ostinati studi fatti sull'antichità ecclesiastica si avvicinassero, loro malgrado, di più in più alla chiesa romana. Già fin dal 1841 un anglicano di Oxford in una sua lettera confessava che anche secondo il Newman nel fascicolo 90 dei *Trattati pei tempi:* « In niun errore formale è caduta la chiesa di Roma al concilio di Trento; che la invocazione de' santi (per esempio *l'ora pro nobis*), il purgatorio e la primazia della santa sede di Roma non sono per nulla contrarie alle tradizioni cattoliche, nè ai nostri (anglicani) formolari autorizzati; finalmente che il domma della transustanziazione non debb'essere un ostacolo alla riunione delle chiese, perchè su questi articoli non vi è differenza che di parole. Al tempo stesso non è che poco soddisfatto dei nostri trentanove articoli, sebbene sostenga per tutto, che la provvidenza di Dio abbia impedito i riformatori d'inserirvi apertamente i dommi protestanti, ai quali non erano che di troppo attaccati. E benchè secondo lui questi articoli sieno suscettibili di una interpretazione cattolica, non di meno li riguarda come un fardello che Dio nella sua collera, per i peccati de'nostri maggiori, ci ha imposti come una catena che bisogna portare sino a tanto che siam degni di esserne liberati [3]. »

[1] *L'Univers*, 19 fevr. 1845.
[2] Ibid., 22 fevr.
[3] Ibid., 3 avr. 1841.

Trattanto la tendenza dei puseiti verso la religione cattolica si andava vieppiù manifestando; quindi due anni dopo, la *Rivista di Edinburg* già scriveva: « Il signor Isaac Taylor ha dimostrato nella sua forte e dotta opera, che i puseiti di Oxford doveano o ritornare ai principii del protestantesimo, o spingere molto più innanzi il loro sistema; se puossene giudicare da certe dimostrazioni recentissime, essi *sono pienamente disposti ad appigliarsi a questo secondo partito*. Ed altronde, per esser conseguenti, essi debbono conchiudere che il romanismo, ben lungi dall'essere una spaventevole corruzione, non è, come la chiesa del quinto secolo. che uno sviluppo armonico: *Incamminasi a questa conclusione* [1],

E in verità tale è stato il risultamento di queste ordinate ricerche. Cominciarono a poco a poco le conversioni alla chiesa cattolica, e si accrebbero a tanto, che Giulio Gondon, osservatore attento di tal movimento, potè fin dal 1844 pubblicarne intere opere [2]. Figurano tra questi i nomi di Ward, Oakeley, Faber, Morris, Brown, ed altri molti, tutti insigni per dotte opere da essi pubblicate, non meno che per virtù, i quali eran prima l'ornamento della chiesa anglicana.

Merita però special menzione il reverendo Newman, l'uomo più ragguardevole e il più stimato del clero anglicano e pe'suoi lumi e per l'interezza della vita. Egli fece l'abbiura il 9 ottobre del 1845: già prima curato di santa Maria di Oxford avea data la sua dimissione, e viveva in una casa di campagna come in un monastero con parecchi suoi dotti amici, che il precedettero, o l'accompagnarono, o il seguirono nel suo ritorno alla vera chiesa. Egli avea fatto pregare il provinciale de'passionisti di venirlo a trovare prima ch'ei partisse pel Belgio. Al suo arrivo il Newman si prostra a'suoi piedi, lo richiede di sua benedizione, lo prega di confessarlo e di riceverlo nella chiesa di G. C. A questo spettacolo le lagrime sgorgano dagli occhi del santo religioso. Lo riceve tra i figli della chiesa, passa la notte in udir la sua confessione generale, lo battezza sotto condizione con due de'suoi amici, e alla domane 10 ottobre li comunica alla sua messa. Vien poscia di là condotto ad una casa del vicinato, dove l'intera famiglia Woodmason chiese parimente di confessarsi e di essere

[1] *Edinb. Review*, apr. 1843, pag. 548.
[2] Oltre alle già mentovate di sopra, scrisse anche l'opera *Du mouvement religieux en Angleterre*.

ricevuta nella chiesa, ciò che venne ben tosto accordato. Parecchi degli amici e compagni del Newman lo imitarono e vennero accolti nel seno della cattolica unità.

Come non pochi di questi neofiti erano tuttora celibi, buon numero di loro scelsero lo stato ecclesiastico, e parecchi ancora lo stato religioso. Trattanto il Newman dopo qualche tempo si recò in Roma con alcuni de' suoi compagni, e fu loro assegnata dal pontefice Pio IX a soggiorno una parte del monastero di santa croce in Gerusalemme, dove sotto la direzione di un pio sacerdote dell'oratorio di s. Filippo fecero il loro noviziato, ed edificarono Roma colla esemplarità di lor vita e colla loro eminente pietà. Trascorsi alcuni mesi di noviziato ripartirono quegli ottimi neofiti alla volta d'Inghilterra, e i più di essi iniziati nei sacri ordini portarono alla lor patria l'istituzione dell'oratorio di s. Filippo, aprironvi due case l'una in Birmingham e l'altra in Londra, ed or si occupano con zelo e frutto abbondante nel santo ministero.

Un bel trionfo della grazia fu altresì la conversione dell'illustre Spencer, signore della più alta nobiltà inglese, che fattosi cattolico si rese ancor passionista, ed è noto col nome di padre Ignazio. Egli era di quelli che a forza di studio, di vita divota e di preghiera speravano di giugnere alla verità: anzi tuttora anglicano facea pregare ogni sorta di protestanti per la conversione d'Inghilterra almeno condizionatamente, cioè che *se* la religione cattolica è la vera, il Signore si degnasse di ricondurre l'Inghilterra in seno alla chiesa cattolica. Quindi fattosi cattolico e religioso è stato sempre zelante promovitore della *crociata*, com'egli chiamala, di preghiere per la conversione d'Inghilterra, conversione per cui il santo fondatore de' passionisti, il beato Paolo della croce, per più di cinquant'anni tanto pianse e tanto pregò [1].

[1] Ved. Newman verso la fine del suo bel romanzo *Loss and gain*, ove parla del p. Domenico passionista, e la vita del b. Paolo della Croce scritta dal p. Pio del nome di Maria; Roma 1853, lib. 3, cap. 1. Ben a ragione nella *Crociata* di preghiere per l'Inghilterra s'invoca la Madre di Dio; tanto più ch'ella ebbe già tanta parte nelle passate conversioni. I puseiti dallo studio e dalla fede nel dogma dell'incarnazione impararono ad onorare la Madre di Dio, ne scrissero con lode e con affetto, e ne parlavano talora anche al popolo da' pulpiti; cosa nuova in quel regno, già sì devoto a Maria, dove ora stimasi troppo onore il non disonorarla; tutto effetto di mancanza di fede nel mistero dell'incarnazione, come provò assai bene il *Rambler*, april 1849: *Protestant view of the*

Qui non debbo passar sotto silenzio la più recente famosa conversione de' ministri della chiesa detta di Saint Saviour in Leeds. Parecchi buoni ministri anglicani si misero in quella chiesa ad emulare lo zelo de' sacerdoti cattolici, specialmente nello istruire i poveri, nel promuovere il culto e nel menare una vita assai edificante. Ora tutti l'un dopo l'altro son divenuti cattolici, ed ultimamente anche il dottor Pollen, rettore di uno dei collegi di Oxford, il quale stato qualche tempo in Leeds, tuttora protestante scrisse una istoria di quanto si faceva nella chiesa di Saint Saviour. Per una parte muove a compassione e a riso il leggere come que' buoni anglicani la volevano far da cattolici senza esserlo, e come si sforzavano di educare cattolicamente le loro pecorelle protestanti; d'altra parte non si può leggere quell'istoria senza restarne edificati, e prevedere la conversione di persone sì ben disposte, come di fatto è avvenuto.

Anche il signor Capes, ministro a Bridgewater, s'ingegnava a tutto potere d'infondere un poco di vita cattolica nel cadavere dell'anglicanismo, e di fomentare la pietà e la divozione: e in gran parte a sue spese fabbricava una nuova chiesa in Bridgewater per promuovere il culto. Anch'egli, come tant'altri, si lusingava che l'anglicanismo fosse un ramo della chiesa cattolica, che coltivato diligentemente potrebbe fiorire e dar frutti di vita. Una sera un suo amico, il signor Tickell già convertito, dopo desinare gli disse: Su qual teoria intorno alla chiesa vi fondate voi al presente? Mi piacerebbe assai di vederla in iscritto. Il signor Capes si trovò impacciato, e pensò seriamente che le teorie degli anglicani ortodossi, o *High Churchmen*, e de' puseiti son tali che non reggono messe in carta; son di bei sogni, di bei fantasmi senza corpo e sostanza, e concluse che non conveniva avventurare l'eterna salute ad una teoria che appena fidavasi di met-

doctrine of the incarnation. Il professore Morris in Oxford ebbe l'ultima spinta alla conversione dal tradurre in inglese quanto s. Efrem Siro scrisse in onor della Vergine: fatto poi cattolico, pubblicò una dotta e profonda opera teologica: *Jesus the son of Mary*. *Gesù figliuol di Maria*. Anche A. Christie, mentre era ancora anglicano in Oxford, dedicò alla Vergine la sua traduzione del libro di s. Ambrogio sulla verginità. Alcuni tuttora anglicani dicevano il *Memorare* e persino la corona come lord e lady Fielding. Molti convertiti che per la conversione de' lor più cari aveano tentato invano ogni mezzo, vi sono felicemente riusciti facendo divote novene e preghiere in onore di lei che *cunctas haereses interemit in universo mundo*.

tere in carta. Ciò gli diede l'ultima spinta alla conversione. Alcune signore assai pie e insieme molto istruite anche nel latino e nel greco, e versate nella lettura de' santi padri, seguirono la conversione del loro ministro: due di loro troncando tutte le speranze del mondo si fecer monache nel convento delle suore di penitenza in Bristol, dove una di esse già morì con morte edificantissima. Il Capes fu poi benemerito della causa cattolica col suo bel giornale il *Rambler;* ma già da due anni impedito dalle sue infermità fu obbligato a cederne il proseguimento al suo amico signor Northcote, anch'egli convertito e degno successore del Capes nella pubblicazione di quel giornale cattolico.

Molte ancora di quelle buone signore anglicane che si misero ad imitare le *suore della carità* si son fatte cattoliche: due anni or sono il signor Oakeley ricevette nella chiesa cattolica una comunità intera di queste semi-monache puseite. Lungo sarebbe il riferire le più edificanti conversioni d'ogni sorta di persone, qual per dottrina, quale per nobiltà, tutte per pietà illustri. Ma conchiudiamo colla conversione dell' arcidiacono Manning. Egli in tutta l'Inghilterra era rispettatissimo per la sua virtù, tanto che non pochi dicevano, restare ancora anglicani per l'autorità di un tal uomo. Fattosi cattolico ben presto fu promosso ai sacri ordini ed ebbe la sorte di ricevere egli stesso nella chiesa cattolica molti de' suoi antichi aderenti ed amici [1].

[1] Or qui notiamo di sfuggita come coteste sì illustri e numerose conversioni han gettato nello scoramento e nella più profonda tristezza l'anglicanismo. Ecco in quai termini deplori cotali perdite il *Guardian* di Londra, l'un de' giornali più accreditati del clero anglicano: « Egli è troppo vero che vi sono tra noi de' segni di decadenza e di dissoluzione;... ma noi non sapremo accettarli come misura di nostre speranze. Egli è uno spettacolo ben tristo il vedere la nostra chiesa perdere di un modo irreparabile i servizi e le affezioni d'uomini de'quali alcuni recentemente ancora, fino al momento di lor dipartita da mezzo a noi, erano stati i suoi servitori e i suoi figli più zelanti... La perdita della chiesa, il turbamento personale di un gran numero, non sono il tutto: il male è più serio: i nostri amici non ci sono solamente tolti da noi, come potrebbero esserlo per l'allontanamento istantaneo o per la morte, noi non proviamo soltanto un dolore ed una perdita, ma una *perplessità ed uno scoramento.* Pare che si debba disperare d'inculcare ai nostri fratelli cotesto alto sentimento dei titoli, delle dottrine e dei privilegi di nostra chiesa, allorchè essi veggono le persone le quali han tenuto lo stesso linguaggio come il nostro, abbandonar continuamente ciò che noi lor diciamo essere il solo terreno della verità; e ciò che è peggio ancora, la nostra costanza è scossa, considerando che quelli che noi abbiamo sì altamente stimati, che sono stati per sì lungo tempo uniti a noi, pensino che

Non si appalesò meno luminoso il carattere morale di quelli che in America cedettero umilmente alle grazie e ispirazioni del cielo col far transito dal protestantesimo al cattolicismo. E per tralasciare quei di più antica data, come il Brawnson ed altri assai ragguardevoli, comincerò dal rammentare la conversione del signor Forbes. Egli era ministro episcopaliano nella chiesa di s. Luca in New-York ed era stimato come uno dei più grandi ornamenti della chiesa episcopale per dottrina e più ancora per pietà e zelo religioso. Or questi, cinque anni or sono, si fece cattolico, ed ora è fervente sacerdote.

Un'altra conversione che di questi dì alzò gran grido è quella del dott. Ives già vescovo protestante della Carolina del nord, uomo riguardato con venerazione da' suoi per rispetto alla illibatezza del suo vivere. Egli da ben dieci anni era addetto alla scuola de' puseiti, e però promoveva l'osservanza de' riti cattolici; benchè ammogliato con una signora figlia d'un altro vescovo, egli favoreggiava il celibato e gli altri consigli evangelici, tanto che istituì una specie di monastero, qual egli denominò *la valle della croce*. Or questi accusato di tendenze cattoliche ad un'assemblea di episcopaliani, ne uscì assoluto. Dopo di che ei proseguì i suoi studi religiosi con ispirito retto congiungendo alle ricerche religiose fervide preghiere per conoscere ed abbracciare la verità. Al primo affacciarsegli al pensiere, che forse di *vescovo* anglicano avrebbe dovuto divenire semplice *laico* tra i cattolici, la natura si risentì, ma egli si avvalorò col gran pensiero, che a qualunque costo convien salvar l'anima e ubbidire a Dio. Egli cercò se potesse giustificare la chiesa episcopaliana, e se potesse considerarla come un ramo della vera chiesa cattolica; ma quanto più studiò, tanto più vide che la chiesa episcopaliana di America non è altro che figlia dell'anglicana, e questa, anche sotto le forme più cattoliche, non è che una figlia dello stato, istituzione di Enrico VIII e di Elisabetta, non già di G. C. Dietro queste ricerche, avvalorato sempre dalla preghiera e dalle grandi massime dell'importanza della salvezza eterna e dell'obbedienza dovuta

il terreno sul quale noi abbiam combattuto assieme non è più sicuro. » *Guardian*, 16 apr. 1851. E qui veggasi la differenza di chi si appoggia sulle promesse divine, e di chi mette la sua confidenza ne' mezzi terreni. La chiesa cattolica mentre perdeva intiere provincie, regni, popolazioni, non mai tremò per la sua esistenza, laddove gli anglicani vengon meno alle perdite di alcuni individui.

a Dio, *elegit abiectus esse in domo Dei, magis quam habitare in tabernaculis peccatorum.*

Uscito vittorioso dalla gran lotta risolvette di venire a Roma a piè del pontefice. Giunto in questa metropoli del cattolicismo il dì 26 dicembre del 1852 nella privata cappella di sua santità Pio IX, il dott. Ives adempiè il suo desiderio con la professione della fede cattolica e ricevè dalle mani del sommo pontefice il crisma della santa confermazione. Dopo di che presentò al santo padre l'anello e i sigilli, insegne del grado tenuto da lui per lo innanzi fra gli anglicani ed anche la croce che talora portava, sclamando con lagrime: *Holy father here are thesigns of my* Rebellion: Santo padre, eccovi i segni della mia *ribellione.* Alla quale inaspettata offerta, il cuor del pontefice commosso: E questi segni, rispose, della vostra *sommessione* vogliamo sieno appesi alla tomba di s. Pietro.

Conobbi io stesso questo degno personaggio e rimasi edificato della sua sincera pietà e della profonda umiltà da cui il trovai penetrato, e dissi fra me: Non esser possibile che un tal uomo fosse restato a far parte del protestantesimo. Non è a dire l'impressione che produsse un tale avvenimento sull'animo de' protestanti. Da prima sparsero vaghe voci per ismentirlo, ma poscia si appigliarono, com'è d'uso, alle solite arti de' settari, cioè alle menzogne, alle calunnie ed alle falsità più patenti. Divolgarono che il dott. Ives era divenuto demente. Il vero è che i soli dementi sono essi medesimi; e che l'Ives dimostrerà la somma sua saviezza nella esposizione che ora sta pubblicando in Inghilterra intorno ai motivi di sua conversione [1]. Parecchi altri han seguito e più ancora, spero, seguiranno l'esempio di questo illustre, il primo de' vescovi, che nell'attuale esercizio del ministero presso gli anglicani abbia abiurato il protestantesimo.

Ora siam lieti di aggiugnere che la conversione del dott. Ives dopo un anno e più è stata compiuta e coronata dalla conversione della signora Ives consorte di lui e figlia primogenita del dott. Hobart famoso vescovo protestante di New-York. Ella fu ricevuta nella chiesa cattolica in Roma dal rev. E. Manning il venerdì santo 1854, fu poi cresimata da sua emin. il card. Fransoni,

[1] Leggo negli *Annales cathol.*, juillet 1853, che il titolo di questo scritto sarà: *Le pruove di un'anima nei suoi progressi verso il cattolicismo. Lettera ad un antico amico*, per L. Silleman Ives.

e il giorno solenne di pasqua riceve per mano del vescovo di Boston la prima comunione insieme coll'ex-vescovo suo consorte, il quale ebbe a dire che il venerdì santo fu per lui uno de' più lieti giorni della sua vita, e che quel giorno di santa tristezza gli passò dicendo più e più volte lietamente il *Te Deum* in ringraziamento al Signore per una sì bramata conversione.

Nell'aprile di quest'anno stesso 1853 il signor Baker, ministro episcopaliano in Baltimora, stimato per virtù e dottrina uno de' grandi luminari dell'anglicanismo, si è reso cattolico. Egli è celibe, e tale già da più anni protestò in pulpito che volea rimanere, almeno per certo tempo, professando la vita celibe esser più propria del sacro ministero. Siccome egli era stimato, come un americano si esprime, *santo quanto può esserlo un protestante*, così la sua conversione fece gran colpo e in Baltimora e in generale in tutti gli Stati-Uniti. Queste tre conversione di tre persone sì illustri nella chiesa episcopale d'America, cioè del dott. Ives, del Forbes e del Baker bastino a pruova del nostro assunto, per farci conoscere il carattere morale dominante in chi dal protestantesimo fa passaggio alla professione della cattolica verità.

Noi non abbiamo dato che un lieve saggio del carattere morale di quelli che dal protestantesimo passano alla religione cattolica, e però abbiam lasciato sotto silenzio molti nomi rispettabilissimi, quali sono, i Philipps, gli Schlosser, gli Hase, i Digby, ed innumerevoli altri in pressochè tutte le comunioni separate dalla chiesa romana. Ora accanto anche a' que soli da noi annoverati, ai Schoenburg, ai Mecklenbourg-Schwerin, ai Saxa-Gotha, ai De-Stolberg, agli Schlegel, agli Haller, ai Werner, ai Goerres, agli Hurter, ai Newman, ai Manning, ecc., ecc., che divengono que' luridi insetti microscopici, i Ciocci (in Inghilterra chiamato *Ciuccio*) gli Achilli, i De Sanctis e altri somiglianti frati sfratati, questi rifiuti d'Italia! Abbianseli pure i protestanti, chè glieli cediamo di buon grado. È nota la conversazione di un ministro protestante di Germania con un sacerdote delle missioni di Francia, il quale viaggiava, di questi anni, nella stessa diligenza con esso lui. Il ministro biasimando con fuoco lo spirito di proselitismo de' cattolici, rimproverava al missionario con vivacità, tuttochè in termini politi, le nostre recenti conquiste tra le fila protestanti. Ma, disse sorridendo il missionario, voi siete liberi di fare altrettanto per parte vostra, e lo fate altresì; voi avete avuto molti

compensi: « Che differenza! rispose testo il pastore; il giuoco non è per nulla uguale. *Voi ci cedete la vostra feccia, e vi prendete la nostra crema* [1]. » Bella confessione!

Osservisi inoltre come niuno de' tanti illustri protestanti già ritornati in grembo alla comun madre, la chiesa cattolica, nella esposizione de' suoi motivi insultò ai suoi dianzi correligionari, ma anzi non iscorgesi in tutti loro che la candida espressione di un cuore in cui ben apparisce più di riconoscenza e di amore per la grazia da Dio ricevuta nell'aver conosciuta ed abbracciata la vera religione, che non di avversione per quella che hanno abbandonata. Una modestia sincera riluce ne' loro scritti e ne' sentimenti loro che ti rapisce. Laddove questi infelici apostati dal cattolicismo non hanno che il fiele, che il tossico sulle lor labbra, non ispirano i loro scritti che l'insulto, che la rabbia e il furore di cui hanno colmo il cuore, paiono tanti energumeni. Gran pruova del malo spirito che li agita, al tutto contrario a quello spirito di dolcezza, di calma e di quiete che è sol propria dello spirito di Dio.

CAPO VII.

Carattere degli ostacoli che dagli acattolici si frappongono a chi professa la vera regola di fede cattolica, o a chi vuole abbracciarla.

Affettano talora i protestanti di credere che è vicino, anzi prossimo ed imminente lo sfascio e la caduta del cattolicismo, e già cantano come sicura la vittoria del protestantesimo sopra di quello, e parlano di *cotesta Ilione vinta che si chiama la chiesa* [2] e si

[1] Ved. *Foi et lumière;* Paris 1845, pag. 193. Nella medesima opera, pag. 68-71, si dà un lungo elenco di recenti conversioni da *ogni comunione* di personaggi illustri per dottrina, letteratura, dignità, alla chiesa cattolica, al quale però si potrebbe fare una ben lunga appendice.

Dal che ben si pare con quanta ragione un anonimo scrivesse di questi dì: « Si j'avais le malheur de n'être pas catholique, deux choses m'inquiéteraient, je l'avoue: la première, c'est le nombre et la supériorité d'esprit de ceux qui ont cru à l'église romaine, *après examen,* depuis Luther et Calvin; la seconde, c'est le nombre et la supériorité d'esprit de ceux qui ont quitté Luther et Calvin pour revenir à Rome. J'en conclurais qu'il y a au moins lieu à examiner et j'*examinerais.* » Presso il Foisset, *Catholicisme et protestantisme;* Dijon 1846, pag. 2.

[2] Ved. *L'Univers,* 9 juin 1842.

apparecchiano a celebrarne le esequie. Con tutto ciò non ponno dissimulare a sè stessi che è appunto l'opposto quello che veggono accadere tuttodì sotto degli occhi loro. Veggono diradarsi di più in più le loro file, e la chiesa cattolica riparare di mano in mano le perdite sofferte nella gran catastrofe del secolo decimosesto e della metà del seguente, allorchè definitivamente si arrestò il progresso della eresia, e cominciò a poco a poco un principio di reazione e di ritorno, che non si arrestò mai più ma va progredendo incessantemente senza fermarsi mai.

Non altra pruova per ora di questo fatto irrepugnabile io addurrò, che gli ostacoli che con ogni sollecitudine in qualsivoglia contrada in cui dominano la eresia e lo scisma vi frappongono gli acattolici. Se il cattolicismo in vero declinasse verso la sua fine, perchè tanta premura ne'protestanti affin d'impedirne il progresso? Or bene si adoprano da essi d'ogni fatta mezzi affin d'impedirlo, vuoi diretti, vuoi indiretti, ora aperti, ora occulti per ovviare al loro soprastante pericolo. Parlerò prima degli ostacoli che si pongono per parte de'governi acattolici; quindi degli ostacoli che si pongono per parte de' privati tanto *pratici* quanto *teoretici*.

§ I. *Ostacoli frapposti per parte de'governi acattolici.*

Osservazione di Leopoldo Ranke sui mezzi dei governi in favorire un partito. — Applicazione al governo di Prussia. — Sistema di oppressione organato contro i cattolici. — Lo stesso sistema messo in pratica nel ducato di Nassau, — nell' Inghilterra, — nel nuovo regno della Grecia, — nella Russia. — Lo stesso per opera degli scismatici, degli anglicani e dei protestanti ebbe luogo nell' impero ottomano, — nella Persia, — nella Siria, — nell' Oceania, — nelle Indie. — Impedimenti frapposti dai governi scismatici e protestanti per l'educazione nella religione cattolica della prole nata da genitori cattolici. — Attività nel promuovere i matrimonii misti per lo stesso fine. — Le scuole protestanti. — La milizia.

Convienci premettere l'osservazione dello storico protestante Ranke ben pratico in queste materie. Ora « Un governo, dice egli, possiede mille mezzi per favorire una opinione che gli aggrada [1]. » E questo è quello che appunto avvenne in questi governi acattolici, e in parecchi tuttora avviene. Cominciamo dalla Germania:

[1] *Hist. de la papauté pendant les XVI et XVII siècles*, trad. de l'allemand; Paris 1838, tom. IV, cap. 1.

questa di presente è assai mutata nelle sue condizioni, come in appresso rileverò; ma non son molti anni che è stato il centro di azione del protestantesimo come per un istinto tradizionale. Questo centro fu più particolarmente la Prussia, ove sotto il re defunto Guglielmo III si era organata un'amministrazione politica, che senza venire a violenza aperta sebben questa ancora non mancasse (come il dimostrano tra gli altri fatti la carcerazione dell'arcivescovo di Colonia e del vescovo di Posen), si adoprarono tutti i modi possibili per favoreggiare il protestantesimo ed impedire le conversioni de'protestanti al cattolicismo. Di qua gl'impieghi pubblici dati quasi esclusivamente ai protestanti, tuttochè i cattolici costituissero più della terza parte della popolazione del regno e ne formassero le più belle provincie [1]. Di qua quell'incoraggiamento che si diede in Prussia a tutto potere al rongismo nel tempo stesso che si combatteva il ruppismo, ossia la setta recentemente introdotta da Rupp denominata *chiesa libera evangelica*.

Il presidente superiore della provincia di Prussia emise un rescritto col quale ricusò la ricognizione per parte dello stato di essa setta, dichiarando la professione di fede *insufficiente* intorno ai misteri della trinità e della redenzione per G. C. Ma questo non fu che un motivo apparente, essendo noto che il razionalismo e l'egelismo tengono cotanta parte della Germania e in peculiar modo son disseminati nella Prussia. La vera ragione per cui il governo prussiano non accordò la medesima libertà alla setta de'ruppisti che concedette ai rongisti, si è perchè egli credeva che il rongismo avrebbe creati imbarazzi alla chiesa cattolica, dai quali volea preservare l'evangelismo suo parto prediletto. Se non che si accorse ben presto dell'inganno suo, avvegnachè il rongismo si trovò assai più pericoloso alla setta del protestantesimo che non alla religione cattolica, e dovette infine suo malgrado anche per la tranquillità politica comprimere la setta rongistica, sebben troppo tardi [2]. Quasi che poi tutte queste mene del governo prussiano e de'piccioli stati che quai satelliti dipendenti aggirantesi intorno a quello ne seguon l'impulso, non bastassero per opporsi al progesso del cattolicismo, s'istituì pochi anni sono la società Gustavo-Adolfo sotto il pretesto di tutelare

[1] Eranvi in Prussia nel 1840 luterani e calvinisti 9,084,431; cattolici 5,612,556.
[2] *L'Univers*, 15 mars 1846.

il protestantesimo vacillante in tutta la Germania, ma in verità per opporsi ai progressi sempre crescenti della chiesa cattolica.

Uno dei più belli documenti e più autentici che ci metton sott'occhio lo spirito e i conati d'ogni specie fatti dal governo prussiano e paesi annessi per opprimere il cattolicismo sotto la menzognera larva di protezione, è la lettera testè inviata dall'associazione cattolica germanica all'*uffizio del comitato cattolico della libertà religiosa* in Parigi il 6 ottobre del 1848. Ecco quanto in essa si scriveva: « Le afflizioni alle quali è stata sottoposta fin qui la chiesa cattolica in Germania sono senza dubbio conosciute dalla maggior parte di voi. Ma voi ignorate tutta la moltiplicità degl'impedimenti che pesano su d'essa da presso cinquant'anni. In molti paesi della nostra patria un sistema è stato messo in opera, sistema vasto ed abile, calcolato con arte e praticato con perseveranza, il quale per mezzo di una ostilità aperta o travestita, per mezzo di un servaggio più o meno oppressivo ha inflitte alla chiesa ferite tali che la sola libertà può guarire. L'influenza usurpata dai governi quasi per tutto protestanti sulla istruzione e la educazione del clero; la esclusione perseverante in molti stati della sorveglianza e della direzione de'vescovi sugli stabilimenti d'insegnamento teologico, seminari, ecc., hanno avuto per effetto lo spandere qua e colà uno spirito contrario allo spirito ecclesiastico nel seno stesso del clero cattolico. Nel medesimo tempo le libere relazioni dei vescovi col centro della unità cattolica, come pure col loro clero inferiore e colle popolazioni confidate alla loro spirituale giurisdizione sono state ovunque inceppate e neutralizzate, e la riunione de'sinodi resa quasi impossibile per l'obbligo di tenerle alla presenza e sotto la sorveglianza dei funzionari dei governi. Per contraccambio vedevansi tutte le aberrazioni del fanatismo eterodosso od empio non solamente tollerate, ma spesso incoraggiate dalle autorità superiori, mentre sotto i più meschini pretesti si ricusava ostinatamente a'cattolici l'autorizzazione di pubblicar dei giornali destinati a respingere gl'innumerevoli attacchi e le calunnie colle quali la lor chiesa era oppressa [1]. »

Nel ducato di Nassau non era punto diverso lo stato delle cose rispetto alla religione cattolica. Anche di colà nel medesimo tempo si scriveva: « Dacchè il nuovo stato di cose in Germania ha in-

[1] *Ami de la relig.*, 21 avr. 1849.

franto il giogo che i gabinetti stessi cattolici facean pesare su di essa; la stampa ortodossa ha smascherate e messe al giorno le sorde mene del protestantesimo per rovinare ed affogare nei cuori la fede cattolica. Il mezzo più sicuro per raggiugnere cotale scopo era il corrompere l'insegnamento ne'suoi due gradi. Però non mancossi d'affidare la direzione delle scuole e dei collegi ad istitutori o professori protestanti. Se nel numero s'incontra qualche cattolico di nome, egli è perchè si conosceva il loro zelo e il loro ardore in difendere i principii del razionalismo. I vescovi erano stati privati del diritto di vegliare all'insegnamento religioso. I curati non potevano esercitare l'influenza loro morale che per entro alla chiesa; fuori di tal recinto la loro autorità era disconosciuta. Un istitutore insegnava pubblicamente a'suoi allievi che l'*orazione domenicale* era una preghiera *inutile ed antiquata, incompatibile coi progressi e coi lumi del secolo, buona soltanto pei piccoli e pei semplici*, e il prete non avea alcun mezzo di azione contro di lui. Insegnamenti siffatti sgraziatamente troppo comuni, non rilevano che troppo chiaramente la pratica che si effettuava dei principii che erano stati attinti alla scuola normale sempre diretta da un protestante o da un discepolo di Hegel. I progressi del male sono talmente rapidi, che i cattolici non veggono altro rimedio ad apportarvi che la creazione di una scuola normale speciale cattolica. Ne han già indirizzate numerose petizioni al ministero chiedendo che l'istruzione pubblica riceva un nuovo organamento [1]. » Lo stesso è negli altri piccoli principati di Germania; il medesimo sistema di sorda e coperta oppressione affin d'impedire lo sviluppo e il progresso del cattolicismo in quelle contrade.

Nè diverso è il modo di agire in Inghilterra ove, sebbene dopo l'emancipazione data del 1829 paresse che i cattolici dovessero al fine godere dei medesimi diritti, salva qualche eccezione in alcuni posti, pure la cosa non è sempre così.

Son già parecchi anni dacchè si rimette alle camere il *bill* per l'abrogazione *legale* delle leggi penali delle quali è tuttora insozzato il codice britannico, ma sempre venne respinto e rigettato: nè solo fu rigettato il bill, ma anzi il codice in quella vece venne accresciuto di un'appendice di altre leggi penali contro i vescovi cattolici che avessero assunto il titolo territoriale delle proprie diocesi.

[1] *Ami de la relig.*, 21 avr. 1849.

Allorchè fu proposto per un vescovato anglicano il dott. Hampden, uomo diffamato per la professione del socinianismo: si alzò di comune accordo un grido di allarme per tutta Inghilterra e specialmente per parte dell'episcopato anglicano. Ma tutto indarno. Si volle tal nomina sostenere, e la ragione che ne diede loro John Russell, è la seguente: « Io son pronto a subire le conseguenze di mia condotta, perchè io credo che la nomina del dott. Hampden *tende a fortificare il carattere protestante della nostra chiesa, sì seriamente minacciata non ha guari per le numerose defezioni che hanno ingrossato le file della chiesa di Roma* [1]. » E fu forza riceverlo; benchè, a dir vero, più a danno dell'anglicanismo che del cattolicismo.

Nel nuovo regno della Grecia riuscì all'imperator delle Russie di fare adottare al congresso di Atene il principio di legislazione per cui si dichiara dominante la religione ortodossa orientale in unione alla sede bizantina e alle altre chiese *tutte* orientali, e si vieta sotto gravi pene *il far proselitismo* ai cattolici; e ciò nell'atto che si proclama la tolleranza, e viene stabilito che il futuro figlio di Ottone sarà educato nella chiesa scismatica, tuttochè il padre fosse cattolico e la madre protestante [2].

È inutile il dire con quanta severità sia punito in Russia il così detto proselitismo, ossia la conversione degli scismatici alla fede cattolica, e si arriva a tanto, affin d'impedire il progresso del cattolicismo, che piuttosto si soffre che i sudditi dell'impero professino l'alcorano e seguano l'idolatria, anzi che permettersi la loro conversione alla religione cristiana in unione alla chiesa di Roma [3]. Son notorie le leggi penali tuttora vigenti in Danimarca, nella Svezia, in Berna contro chiunque avesse il coraggio di dichiararsi cattolico.

[1] Ved. *L'Univ.*, 19 oct. 1847.

[2] Ibid., 5 mars 1844. Questa solenne derisione di Dio e degli uomini non ebbe luogo, poichè Dio colpì di sterilità que' sovrani coniugi. Da questo fatto si rileva in qual conto la *politica* tenga la religione.

[3] Ved. *Persécutions et souffrances de l'église catholique en Russie. Ouvrage appuyé de documents inédits par un ancien conseiller d'etat de Russie;* Paris 1842. Per conoscere qual sia lo spirito che anima i settari di qualsivoglia denominazione, sempre il medesimo, si ponno consultare gli ultimi giornali, i quali ci attestano come nel gran ducato di Mecklenburg, dacchè i ministri di Prussia ristorarono il sistema di persecuzione, stato per qualche tempo sospeso, contro i cattolici, non mancò chi protestasse doversi piuttosto sofferire *mille atei* che un *sol cattolico* nel gran ducato. Ved. *La Civiltà cattolica*, 1.° sabbato di ottobre 1852.

Nè solo in Europa, ma tutto altrove nei luoghi ne'quali i governi acattolici possono esercitare l'influenza loro, esercitarono come esercitano questo spirito di ostilità brutale per impedire che niun possa convertirsi alla religione cattolica. I Russi ottennero dei firmani dall'impero ottomano coi quali si divietasse ai cristiani il passare da una comunione all'altra; lo stesso ottennero nel regno di Persia, ed ottennero di più lo scacciamento dei missionari cattolici che si affaticavano alla conversione de'nestoriani [1]. Nè gli anglicani la cedettero agli scismatici russi in quelle parti. Essi si unirono ai drusi pagani ed ai turchi per cercar di compromettere i cattolici in Siria, e quindi prometter loro protezione, qualor si volessero far anglicani. E il così detto vescovo di Gerusalemme anglicano (Alessandro ora defunto), si recò a Bayrouth per quest'oggetto invitatovi dal sig. Ros, console britannico, nemico dichiarato de' cattolici. Dopo un divano a cui assistettero gli anglicani, si fece la spedizione di 6000 albanesi contro il Montelibano, cioè contro i cattolici maroniti [2]. Spiegarono lo stesso spirito gli anglicani nel Canadà contro i cattolici, e ciò contro la fede de'trattati stipulati solennemente colla Francia [3]. Gli annali della propagazione della fede riboccano delle avanie, delle persecuzioni le più atroci di ogni specie mosse dagli anglicani e specialmente dai metodisti inglesi affin d'impedire nella Oceania e nelle isole Sandwich la propagazione della religione cattolica; lo scacciamento violento ed esilio de'cattolici missionari, le atrocità al tutto barbare messe in opera per far passare al culto anglicano e protestante quegl'infelici neofiti, non ponno leggersi senza un sentimento di orrore [4].

[1] Ved. *L'Univ.*, 28 fevr. 1844.

[2] Ibid., 16 mars 1844.

[3] *Voce della verità*, 20 giugno 1840.

[4] Presso il cardinale Wiseman nelle *Conferenze intorno alle dottrine e pratiche principali della chiesa cattolica,* pronunziate nella chiesa di s. Maria di Moorefields nel 1836; conferenza VII. Ci dà inoltre il quadro delle persecuzioni e sevizie usate dagli olandesi per lo spazio di 150 anni contro i cattolici nell'isola di Ceylan. Essi a fine di distruggere il cattolicismo fecero venire dieci sacerdoti buddisti per ristorare il paganesimo e l'idolatria quasi al tutto sparita in quell'isola. Proscrissero il vescovo e i preti cattolici; sottoposero ai più barbari tormenti i fedeli per farli protestanti. E pur non vi riuscirono.

Lo stesso riferisce la fiera persecuzione mossa sistematicamente da' missionari americani protestanti contro i cattolici delle isole del mare del sud: affin di farli protestanti non solo li privarono delle lor guide spirituali, cioè de' sacerdoti,

Tutto ciò ad impedire in ogni luogo, che tanto i protestanti e scismatici, quanto ancora gl'infedeli ed idolatri non abbraccino la fede cattolica. E pure come questo fosse ancor poco, si cercò d'impedire che non venissero gli stessi figli nati da cattolici genitori allevati ed istruiti nella cattolica religione. Or questo appunto è quanto si è praticato e tuttora si pratica in gran parte della Germania e nell'impero russo mediante una dura e crudele legislazione per l'un de'lati, ed una incredibile attività per l'altro. Si stabilì primamente per legge che tutti i figli maschi provenienti da un matrimonio misto dovessero essere educati nella religione del padre se questi era protestante; ovvero che nella religione cattolica, se cattolica era la madre, si educassero le sole femmine. E questa era la legge più moderata; ma appunto per questo sopravvennero altre leggi colle quali si prescriveva che tutta la prole dovesse essere educata nella religione del padre; or perchè parecchi padri eran cattolici, quindi si procedè più innanzi coll'ordinare che tutta la prole indistintamente che sarebbe nata da matrimoni misti venisse educata nella religione scismatica o protestante, cioè nella religione dominante [1]. Nè solo in Germania o nella Russia, ma eziandio nella Danimarca con legge formale venne decretato che tutti i figli sian maschi, sian femmine, sieno allevati nella setta luterana, ed i pastori di tal

ma di più sottomisero quegl'infelici a crudeli tormenti, li condannarono a lavori forzati dividendo le mogli dai mariti, alcuni ne misero a morte spietata. Ma anche qui senza effetto. Ecco, ripeto lo spirito degli eretici sempre identico a sè stesso.

Ma quello che sopra ogni altra cosa ci appalesa il sentimento istintivo di persecuzione ne' protestanti è quanto leggesi presso il Rupp nell'op. *An original history of the religious denominations in the United states;* Philadelphia 1844, all'art. *Catholic roman*, ove leggesi che avendo i cattolici pei primi occupato il Maryland ed altri paesi circonvicini, promulgarono la legge di *libertà di coscienza per tutti*. Molti protestanti perseguitati dalle proprie sette rispettive per opinioni religiose rifugiaronsi presso i cattolici del Maryland per ivi godere la libertà di coscienza. Ma che? Non appena si avvidero che per la collezione delle diverse sette superavano in numero i cattolici, tosto si diedero a perseguitare i cattolici con torre loro la libertà di coscienza, e ad esterminarli qualor fosse riuscito. Che dire dello spirito del protestantesimo?

[1] Si possono riscontrare i documenti autentici di queste leggi emanate in Russia, in Prussia, ne' diversi principati di Germania, come in Nassau, Mecklenburg, Darmstadt, ecc., nelle *Prelezioni teologiche,* ove trattasi de' matrimoni misti. E più distesamente nel Roskovani, *De matrim. mixtis,* in due grossi volumi; Quinque ecclesiis 1842.

setta mettonvi tutta la diligenza e vigilanza loro affinchè la legge sia pienamente e puntualmente osservata [1]. Tal è la legislazione per cui insorsero le contestazioni tra Roma, la Prussia e la Russia, in seguito delle quali si vider mosse contro i prelati cattolici di quelle regioni persecuzioni cotanto intense ed atroci, che eccitarono l'indignazione dell'universale e delle quali son pubblici i documenti emanati dalla santa sede [2].

Ma nel tempo stesso che si davano tali leggi si promoveano da quei governi con ogni sforzo possibile e con ogni arte i matrimoni misti, di protestanti coi cattolici, cioè, come essi fingono di credere, cogl'*idolatri*, per così diminuire vieppiù il numero de' cattolici fino ad estinguerli. Basti dire a pruova di ciò che nel solo regno di Prussia, anche dopo la composizione delle differenze, nel 1840 furono celebrati 2559 matrimoni di luterani con cattoliche, e 2986 di cattolici con luterane, cioè in tutto 5545 [3], e così a proporzione è avvenuto in Russia e nei principati di Germania e nelle città anseatiche. Che poi ciò si facesse unicamente ad oggetto di danneggiare il cattolicismo, n'è una pruova di fatto quanto si pratica in Amburgo, ove i matrimoni misti sono spesso conchiusi tra luterani ed ebrei. In questo caso tutta la prole è sempre educata nella religione giudaica; ma non si vuole nè si potè per verun conto ottenere che la stessa condizione avesse luogo tra i matrimoni dei luterani coi cattolici [4]. E quasi tutto questo ancor non bastasse in parecchi principati germanici, e tra gli altri nel ducato di Nassau, si stabilì per legge, che se il padre di famiglia fosse acattolico e la madre cattolica, debbano tutti i figli

[1] Ved. *L'Univers*, 21 juill. 1844.

[2] Ved. l'*Esposizione di fatto documentata su quanto ha preceduto e seguito la deportazione di monsignor Droste arcivescovo di Colonia*, emanata dalla segreteria di stato il 4 marzo 1838. Quasi contemporaneamente un'altra esposizione emanò dalla segreteria di stato intorno agli affari religiosi di Russia, cioè l'*Allocuzione della santità di nostro signore Gregorio XVI al sagro collegio nel concistoro segreto dei 22 luglio 1842, seguita da una esposizione corredata di documenti sulle incessanti cure della stessa santità sua a riparo dei gravi mali da cui è afflitta la religione cattolica negl'imperiali e reali dominii di Russia e Polonia;* Roma, tip. Camer. 1842.

[3] Ved. *L'Union cathol.*, 1 jan. 1842, estratto dalla *Gazette d'état* de Berlin. E qui notisi che questi stessi hanno in conto d'idolatri i cattolici. E pure a tutto loro potere promuovono la celebrazione de' coniugii misti, cioè de' *puri evangelici con gl'idolatri!* Così tutto giorno *mentitur iniquitas sibi*.

[4] Ved. *L'Univers*, 30 octob. 1843.

essere battezzati dal ministro protestante, e quindi educati nella comunione stessa, nè possa darsi facoltà ai giovani di scegliere la religione della madre che nella età di anni 14; cioè dopo che dal maestro di scuola sieno stati bene imbevuti della dottrina luterana e di pregiudizi contro la religione cattolica. E di fatto appena è che di tanti giovani taluno professi la religione della madre. Di più ne'paesi nei quali prevalse il protestantesimo sono costretti i genitori cattolici ad inviare i loro figli al maestro protestante, perchè altro non se ne concede per la pubblica istruzione, e ciò per l'asseguimento del medesimo fine. Inoltre ai militari protestanti si danno i ministri di lor setta, e non solo niun se ne dà ai militari cattolici per potere assistere al servizio e alla predica cattolica, ma si costringono in quella vece ad assistere al servizio e alla predicazione protestante. Ed ecco come si son prese tutte le misure e tutti i mezzi più iniqui e più acconci, non dirò solo ad impedire che niun si faccia cattolico, che poco ancor sarebbe, ma di più per indurre in tutti i modi le popolazioni a divenire in breve tempo di cattoliche protestanti o scismatiche. Potrebbe sotto questo rispetto definirsi il protestantesimo: *La persecuzione* permanente e legale del cattolicismo per parte degli eretici e dei scismatici.

E ciò basti aver detto rispetto agli ostacoli che si frappongono dai governi affin d'impedire il progresso del cattolicismo e de' mezzi per estinguerlo ne rispettivi paesi, forse pel principio del *libero esame.*

§ II. *Ostacoli pratici frapposti per parte dei privati.*

Ostacoli per mezzo delle società, leghe, cospirazioni contro i cattolici. — Società dell'*alleanza cristiana* di Nuova-York affin di pervertire l'Italia. — La società segreta del *Phylacterion* nella Olanda. — La società *unitas*. — La società *dei soccorsi*. — Le stesse società organate nella Inghilterra. — Le stesse in Ginevra. — Le stesse nella Germania. — Società *Gustavo-Adolfo*. — *Unione* protestante. — Ostacoli privati nelle famiglie.

Nè solo i governi acattolici si unirono a frapporre ogni sorta di ostacoli ad impedire la propagazione del cattolicismo ed anzi a distruggerlo, ove fosse possibile, ma i privati eziandio, animati dallo spirito medesimo di odio contro la chiesa, tutto misero in opera per ottener lo stesso intento. A questo fine s'istituirono

società, leghe, cospirazioni potentissime, e di queste qui in primo luogo ragioneremo.

Lasciando da banda le società bibliche delle quali altrove si è parlato, le quali mirano a questo scopo, come abbiam dimostrato, ci viene innanzi l'associazione che da pochi anni si è fatta nell'America settentrionale, e precisamente a Nuova-York. Ivi si era come preliminare ed apparecchio formata una società denominata *Filo-italica;* quindi alcuni mesi dappoi, cioè ai 12 giugno del 1843, si è convertita in un'*alleanza cristiana* la quale ha per iscopo di riformare non solo l'Italia, ma, mediante l'Italia, tutto il vecchio mondo. In uno scritto che può considerarsi come il programma della società, si dice che da venticinque secoli dai destini d'Italia dipendono i destini del mondo. L'impero di Roma fu ben lacerato dai barbari, ma lo spirito era immortale. Lo raccolsero in sè i pontefici, e col cristianesimo dispotico della chiesa allacciarono il mondo di guisa che furono essi i veri successori dei Cesari e re dei re della terra. Poscia la riforma spezzò lo scettro dei pontefici, ma l'impero delle coscienze fondato da loro *si divise, non si estinse. Fu disconosciuto dai protestanti medesimi l'inalienabile diritto della libertà di fede e di culto: e occuparono i principi, ciascuno in casa sua, quell'autorità che Roma avea esercitata su tutti.* Il gran disegno di escludere al tutto i governanti da ogni giurisdizione sulla fede religiosa, non poteva venire ad effetto che in un mondo nuovo, non mai tocco dall'ombra gigantesca della dominazione romana. Ma perchè poi tanta mutazione divenga universale e restituisca al cristianesimo la sua libera e nobile semplicità primitiva, vi bisogna l'opera degl'Italiani. E dopo di avere aggiunte molte altre cose sullo stesso tenore, si dà il testo delle leggi dell'alleanza cristiana compreso in tredici articoli, de'quali i più rimarchevoli sono due; l'uno, cioè il *secondo*, è che « Lo scopo della società sarà di estendere la libertà religiosa (il protestantesimo), e diffondere utili e religiose cognizioni fra gl'italiani e nelle provincie pontificie; » l'altro, cioè il *nono*, è che « Nel consiglio non potranno mai sedere insieme due membri appartenenti alla stessa *denominazione religiosa.* » Il che mostra come tutte le sette debbano concorrere nella società senza che nessuna mai vi prevalga. Si stabilisce che essa avrà i suoi agenti in Londra, a Parigi, a Lione, a Marsiglia, nella Svizzera, in Malta, in Corsica, a Corfù, a Costantinopoli, a Smirne, a Bar-

cellona, ad Alessandria, ad Algeri, a Rio Ianeiro, a Buenos-Ayres, a Montevideo, nel Messico, dovunque son fuorusciti o mercatanti italiani per tenervi magazzini di bibbie e aprirvi corrispondenze e pratiche di ogni maniera. Si tradurranno poi in italiano, giovandosi de' fuorusciti che sono negli Stati-Uniti, la *Storia della riforma* di Merle d'Aubigné e quella *Della riforma in Italia* di Cric. E si conchiude che una serie di *trattati* si farà circolare, ne' quali si spieghino tutte le vicende del *cristianesimo di tradizione*. Un uffizio (bureau) sarà composto di 24 consiglieri. Ogni membro dell' associazione contribuirà uno scudo all'anno, e chi vorrà esservi ascritto per tutta la vita, pagherà una volta per sempre scudi 30. Tal è l'opera e tale è il vasto disegno della società intitolata *l'alleanza cristiana della Nuova-York*. A munire pertanto l'Italia dal pericolo di sovvertimento Gregorio XVI di s. m. diede una enciclica a tutti i vescovi d' Italia affine di eccitare la vigilanza loro [1]. Da questo divisamento ora comprendesi d'onde provengano di presente i conati di protestantizzare l'Italia, perchè si spargano le bibbie corrotte e s'introducano de' ministri protestanti, e dove altresì si tenda colle rivoluzioni politiche nella penisola,

Ma d'altro genere sono le associazioni protestanti contro i cattolici in Europa affin d'impedire che ben anco un pensiere insorga a un protestante di passare al cattolicismo. Queste associazioni sono tutte recenti e sono tutte, salva qualche differenza accidentale o locale, formate su d'un medesimo tipo colle stesse regole, tendenti cogli stessi mezzi al medesimo scopo, animate dallo stesso spirito di odio che le informa. Si organarono nella Olanda, nell'Inghilterra, in Ginevra e in tutta la Germania con un impegno che ti sorprende.

Pigliamone un saggio dall'Olanda. Ivi dopo circa tre secoli di persecuzione permanente e di un giogo pesante e insoffribile cominciarono i cattolici a respirare dacchè cadde quella repubblica o stato sotto la dominazione napoleonica. Da questo tempo le varie comunioni religiose, compresivi i cattolici, furon messe allo stesso livello di franchigie politiche, e furon rese comuni la libertà di coscienza, l'accesso agli uffizi pubblici, agli onorari. Ma non appena ritornò l'Olanda sotto lo scettro degli Oranges, tut-

[1] Questa enciclica, diretta *ad universos patriarchas, primates, archiepiscopos et episcopos*, fu emanata li 8 maggio 1844.

tochè si conservasse nella costituzione del regno l'eguaglianza di libertà politica e religiosa, pure coi tranelli, colle mene occulte si esclusero a poco a poco i cattolici dal ministero, e in gran parte dalle camere e dagli impieghi: nè per alcun modo si conservò la proporzione che dovea correre tra i cattolici e i protestanti. Si addolcì alquanto di nuovo la sorte dopo l'abdicazione del defunto re d'Olanda, noto pel suo fanatismo religioso, che gli fece perdere il Belgio, se pur non si voglia ascrivere quanto fece quel re ai mali consigli degli arrabbiati ed impolitici ministri [1]. Il nuovo re si mostrò più equo; ma non pertanto continuarono i maneggi affin di escludere i cattolici dagli impieghi e pubblici uffizi. Di ciò non contenti ancora i protestanti, e veggendo con occhio invidioso i cattolici moltiplicarsi, vennero nella determinazione di formare una società segreta denominata *Phylacterion,* ciò che si eseguì nel 1848. Ho tra le mani, comunicatomi di colà, il documento autentico di siffatta associazione, che ci rivela l'impianto e le leggi della medesima. Ne darò qui un sunto.

Dopo un preambolo sullo spirito d'invasione di Roma e sulla necessità di tutelare il protestantesimo neerlandese appoggiata a falsi motivi, si propongono gli articoli seguenti, ai quali ogni associato deve obbligarsi.

[1] In una corrispondenza diretta dall'Olanda al *Journal de Bruxelles,* in data dei 5 aprile 1853, si riferisce il seguente aneddoto assai interessante. Allorchè il barone de Vincent, commissario generale delle potenze alleate nel Belgio, ebbe rimesso il 31 luglio 1814 al principe sovrano, poi re Guglielmo I, gli atti pei quali veniva costituito re dell'Olanda e del Belgio riuniti in un sol regno, si accorse che invece di rallegrarsi, questo principe si rattristò, e chiestone del motivo, egli rispose in questi termini: « Oui, je suis profondement triste, je ne me rejouis nullement de la réunion de la Belgique et de la Hollande; vous appartenez à un parti vraiment libéral; vous ne connaissez pas comme moi *l'intollerance de nos protestants: ils sont incorrégibles*, et je crains bien qu'ils ne me permettent jamais d'être juste envers les catholiques; de là je prévois dans l'avenir, non seulement la décomposition de ce royaume, mais peut-être même la perte de ma dynastie. » L'evento provò la verità della previsione, o presentimento, come ognun sa.

In quest'anno 1853, nell'occasione del ristabilimento della gerarchia in Olanda a tenore della costituzione olandese, si menò tanto scalpore che pareva dovesse andare sossopra tutto il regno, e si minacciò dai furibondi calvinisti perfin la morte al re, qualora egli non avesse dato, come si esprimevano, uno schiaffo al pontefice per tal atto. Ved. *L'Univers,* 11 avril 1853. Ed ecco sempre gli eretici eguali a sè medesimi: cioè colla tolleranza sulla *lingua*, coll'odio nel *cuore* e coll'armi alla *mano.*

N.° 1.° Di giammai prendere altri domestici che protestanti, tranne il caso di necessità.

2.° Di procurar di preferenza agli operai protestanti del lavoro, dei vantaggi pecuniari e della influenza, salvo ciò che sarebbe contrario all'onore ed al dovere.

3.° Di giammai contrarre matrimonio con un cattolico romano.

4.° Di favoreggiare in tutte le circostanze i protestanti per far loro ottenere impieghi ed uffizi, salva una obbligazione particolare.

5.° D'intrattenere e propagare i sentimenti di fraternità (tra i protestanti).

6.° Di dare pel mantenimento di questa società un fiorino d'entrata, e per contribuzione un centesimo per settimana, o venticinque fiorini una volta per sempre.

7.° Di tener segreto il nome degli associati a tutti quelli che non le appartengono.

L'amministrazione, dietro l'ordine della chiesa riformata, è eretta in comunità, circoli, classi, provincie ed amministrazione superiore. Il danaro spettante alla società non può essere impiegato ad altri fini che per la sua propagazione. Ogni anno si darà il rendiconto dell'impiego del danaro alla direzione superiore. I conti saranno lasciati all'ispezione degli associati per due mesi presso il tesoriere della società.

Lo scopo della società *unitas* e della società dei *soccorsi* che impiegansi per ottenere de' mezzi pecuniari è pur quello che la società phylacterion ha in vista allorchè ella propaga lo spirito del protestantesimo e i sentimenti di *amore cristiano* e *fraternevole;* poichè quando l'un de' mezzi riuscì, l'altro non può mancare di essere efficace.

Tralascio le proteste che si aggiungono, di non intendere con ciò l'oppressione de' cattolici, ma solo la tutela del protestantesimo; proteste fallaci, dappoichè vengo informato che la esecuzione va ben più innanzi di quello che dicono questi articoli. Lo scopo vero di quest'associazione è di affamare e ridurre alla disperazione le classi povere de' cattolici in tutta l'Olanda.

Or su questa son modellate le altre associazioni già sopra mentovate ne' diversi paesi ne' quali prevalgono in numero e in facoltà i protestanti; come di questi anni avvenne nell'Inghilterra, ove si fece parimente una unione o società di ricchi protestanti

e anglicani, affin d'impedire il movimento cattolico. Molti signori hanno licenziati e cacciati dalle loro tenute i contadini, perchè cattolici; come pure i loro domestici non d'altro rei che di professar la religione cattolica; nè mancaron ministri caritatevoli i quali esortarono i padroni a metter sulla strada, prive di ogni mezzo di sostentamento, le povere zitelle che tenevano a loro servizio, con pericolo di dover far naufragio nell'onestà [1]. E per venire a qualche fatto in particolare, darò qui il sunto di una lettera scritta da Douvres intorno alla situazione de' cattolici in quella città, affin di formarsi un'idea di ciò che avviene tutto altrove nell'Inghilterra ove vige quest'associazione. « La riunione dei cattolici in Dover, ivi leggesi, è come una cristianità nascente in mezzo alla infedeltà, che la conosce appena. — Non vi ha che un centinaio di fedeli fisso e permanente, non contando in tal cifra gl'irlandesi e gli scozzesi, che l'armata inglese conta sempre un gran numero, e che ogni domenica raccogliesi nella cappella cattolica. La posizione de' cattolici qui deve aver qualche convenienza con quella de' primi cristiani tra i pagani, ed hanno ben sovente delle persecuzioni a sofferire, specialmente quando essi hanno appartenuto a famiglie protestanti, de' quali abbandonarono la credenza per entrare nella vera chiesa. — Una donna ha dovuto rinunziare ai più solidi vantaggi per poter conservare coi suoi figliuoli la legge nella quale ebbe la sorte di vivere ella stessa; ed ha dovuto anche passar lo stretto, e andare con essi a vivere col proprio lavoro in Francia. — Vi sono altre persone convertite che dimorano in Francia presso che nella stessa condizione; l'una di esse è stata scacciata dalla propria famiglia ricca e rispettabile perchè si era fatta cattolica, ed ha dovuto accettar le funzioni d'istitutrice per provvedere alla propria esistenza. — Non è raro che alla persecuzione materiale venga ad unirsi quella dell'insulto [2]. »

E pur qui non trattasi che di una piccola città; che dovrà dirsi di tutta l'isola? Basti dire che sono pressochè innumerevoli quei lavoranti che rimangono senza lavoro per la lega dei metodisti e degli altri dissenzienti di ogni colore cogli anglicani; e ciò perchè molti passarono al cattolicismo in questi ultimi anni; sono pressochè innumerevoli i contadini che per lo stesso mo-

[1] Ved. *Revue cathol.*, 11 juin 1847.
[2] Ved. *L'Univ.*, 18 mai 1850.

tivo son messi in mezzo alla strada dai signori proprietari, e si trovano nel più assoluto abbandono e nella privazione di ogni cosa.

La stessa cospirazione in questi ultimi anni contro il cattolicismo si è fatta in Ginevra per mezzo di un'associazione segreta. Ivi i protestanti delle diverse comunioni si accordarono fra di sè di nulla comperare dai cattolici, negar loro il lavoro, e non ammetterli al servizio [1]. In Germania parimente in questi anni, non appena si vide il movimento cattolico, cagionato dalle missioni delle quali a suo luogo parleremo, che i rigidi protestanti si alzarono come un sol uomo per opporsi al medesimo. Di qui ebbe origine una nuova associazione protestante che si unì a quella che già esisteva sotto il nome di Gustavo-Adolfo, già da noi menzionata, affine di risvegliare ed accendere le antiche ire contro i cattolici. Si ristamparono e si gittarono in mezzo al popolo i vecchi libelli già andati in dimenticanza, e se ne riempirono le città, le ville e le borgate; si rinnovarono le viete calunnie, e nulla si omise di ciò che potesse raggiungere lo scopo d'impedire le conversioni. Infine una lega con più larghe proporzioni è stata organata sotto il nome di *unione protestante* a danno de' cattolici, estesa a tutti i paesi protestanti [2].

Dal che è agevole il conchiudere a qual condizione dovettero ridursi i cattolici ne' paesi protestanti sotto la doppia persecuzione e vessazione de' governi e de' privati coadiuvati in ciò dai

[1] Quest'associazione fu denominata *Union protestante*. Ecco fra le altre le misure extra-legali che in essa si son prese affin di raggiungere lo scopo di opprimere i cattolici in Ginevra: « Écarter les domestiques catholiques: ne pas acheter chez les marchands catholiques; s'introduire dans les mariages mixtes et amener les enfants au protestantisme; agir auprès des magistrats et des conseils municipaux par des sollicitations, auprès des citoyens par des remontrances, et au besoin des offres de service; attirer des protestants étrangers pour faire concurrence aux catholiques dans certanis métiers; entraver par tous les moyens possibles l'établissement des catholiques, et leur admission aux droits de cité; en un mot rompre en visière à l'esprit de charité évangélique; refuser du travail aux laborieux, du pain aux misérables, des occupations et de la confiance à la probité. » Che fior di carità! Or bene questo quadro ci vien da un autor protestante stesso. Ved. *Annales cathol. de Genève*, 3 liv., 1853.

[2] Ved. *L'Univers*, 7 e 9 juin 1844, ove trovasi una lunga esposizione degli articoli annessi, che non riferiamo come quelli che in tutto combinano coi già riportati. Questa *unione protestante* generale non deve confondersi colla summentovata parziale di Ginevra.

governi medesimi. Nulla dico degli ostacoli che potrei chiamare personali e di famiglia. Malgrado la *libertà* di esame proclamata dai protestanti, guai a chi dall'esame vien condotto al cattolicismo: quanto ha a soffrire dagli amici, dai parenti, persino tra le domestiche pareti! Non sono rari i casi in cui i figli sono stati diseredati e cacciati di casa pel delitto d'essersi fatti cattolici: in generale può dirsi che la maggior parte de' convertiti ha dovuto sofferire una specie di martirio pei tanti disgusti, affronti ed aggravi che han dovuto divorare. E pur quasi ancora tal formidabile apparato di ostacoli pratici non bastassero a rattenere i protestanti dal passare al cattolicismo, si misero in campo ostacoli teoretici e calunniosi, de' quali ci convien tener conto alla perfezione del quadro che qui presentiamo [1].

§ III. *Ostacoli teoretici e calunniosi messi in campo per lo stesso fine.*

Debolezza del protestantesimo. — Massime delle quali si serve per impedire il ritorno alla religione cattolica. — Massima prima: che *un uomo onesto non deve cangiar religione.* — Seconda massima: *ognuno deve vivere in quella religione in cui è nato.* — Terza massima: che *ognuno può salvarsi nella propria religione.* — *Basta l'esser cristiano,* ecc. — Altri detti volgari ricevuti presso i protestanti per lo stesso fine. — Falsità e calunnie volgari che spargonsi presso il popolo. — L'inquisizione romana. — L'inquisizione spagnuola. — I pontefici romani. — Esposizione de' traviamenti di alcuni cattolici. — Altr'arte per imporre il silenzio ai cattolici. — Progressi del cattolicismo malgrado tanti ostacoli.

Non si conosce meglio la debolezza del protestantesimo che dall'uso che egli fa di ogni opera attuosa e calda affin di tenere arreticati i popoli da sè sedotti sicchè non gli sfuggano e giam-

[1] Prima di chiudere quest'argomnto non voglio tralasciare di far osservare come lo spirito che si appalesa ne' protestanti verso i cattolici è quello stesso che in ogni tempo animò gli eretici antichi. Di ciò abbiamo una pruova negli ariani e ne'macedoniani allorchè giunsero al potere. Leggasi il tomo III del Moëhler nella *Storia della vita di s. Atanasio*, e ognuno si convincerà come lo stesso odio informasse gli ariani contro i cattolici, come le stesse mene, le stesse violenze si esercitassero per rimuovere i cattolici dalla lor fede, e gli ariani che volessero rientrare nella chiesa cattolica. Dei donatisti ce ne fa ampia fede s. Agostino, il quale nella lettera 185 *ad Bonifacium* (ed. Maur.) num. 13, scrive quanto segue intorno a quelli che dal donatismo volevano ritornare all'unità

mai possano spastoiarsi delle panie tra le quali trovansi invischiati. Sa ben egli che se davvero si lasciasse a ciascun individuo lealmente la propria scelta, non andrebbe a lungo a vedere disertata la setta e diradate di molto le sue file [1]. Di qua, oltre ai mezzi violenti, originano nel protestantesimo le massime che spargonsi nel volgo per agguindolarlo di guisa che non possa dare un passo fuori della sua cerchia. Queste sono quelle che io denominai ostacoli *teoretici*, ai quali aggiungonsi le *calunnie* colle quali si travisano i principii e l'insegnamento cattolico per farlo avversare dal volgo. Percorriamole brevemente, e poniamole ad esame.

Tra queste primeggia la massima, che *un uomo onesto non deve cangiar religione.* Ma vi può essere principio più assurdo? Se taluno conosce la verità, non potrà egli senza discapito della onestà seguirla ed abbracciarla? Non è anzi proprio dell'uomo onesto il tener dietro alla verità conosciuta, eziandio con discapito dei propri comodi, degli averi, della patria, della vita stessa, trattandosi della verità religiosa, dalla quale dipende l'eterna salvezza? Non è anzi di somma gloria l'adoperar di tal guisa?

cattolica: « Quid de illis dicemus, qui nobis quotidie confitentur quod iam olim volebant esse catholici; sed inter eos habitabant, inter quos id quod volebant esse non poterant per infirmitatem timoris, ubi si unum verbum pro catholica dicerent, et ipsi et domus eorum funditus everterentur? » ed al num. 16: « Plures (*donatisti*) quamvis id vellent, eos tamen homines, quibus tanta fuerat licentia saeviendi, inimicos facere non audebant. *Nonnulli quippe illos cum ad nos transissent, crudelissimos passi sunt.* » Non ti paiono dipinti da s. Agostino i protestanti de' giorni nostri, nel descriverci i donatisti? Non parlo degli iconoclasti pel lungo tratto in cui sotto gl'imperatori bizantini servirono in ogni più crudele maniera contro i cattolici. In somma sempre la stessa tolleranza negli eretici. *Nil sub sole novum.*

[1] Non posso qui non rilevare, non avervi cosa che più da' protestanti si lodi e si encomi a cielo che *la tolleranza:* l'han sempre in bocca, l'han sempre sulla penna, e pure non vi ha cosa da cui più abborrano che dalla tolleranza. Come questi due affetti di amore e di odio si compongono assieme? Colla massima facilità. Essi amano la tolleranza piena, illimitata del protestantesimo nei paesi cattolici; ma nulla più temono ed odiano che la tolleranza del cattolicismo ne'paesi protestanti. Quindi essi hanno una tromba per far risuonar la parola tolleranza presso gli altri, e tengon la spada in mano per respingerla fuori da sè, cioè da' loro paesi. La ragione è perchè reggendosi essi solo a sostegno di carne e di terra, ben sanno che per dieci malviventi cattolici che essi seducessero, cento perderebbero de' loro, e che in breve tempo il protestantesimo andrebbe in dileguo. Ecco spiegato l'arcano.

Sarebbono adunque a riprendersi quai vili quelli che ciò facessero dietro una coscienziosa inquisizione, dietro maturo esame, e in seguito ad una *convinzione* profonda? Non penso che alcuno il dica od osi dirlo. Ma quello che sovra ogni altra cosa appalesa la fallacia di massima siffatta è la mala fede di chi cerca farla valere e il modo stesso tenuto da' protestanti, i quali con tutto l'impegno di setta si adoprano tuttodì in pervertire i cattolici. Che non fanno essi, che non dicono, che non intraprendono affin di trarli al loro partito? E se venga lor fatto di sedurne alcuno, suonan tosto la tromba per mezzo de' giornali, e lo pubblicano e ne menan trionfo. Ma se non è da uomo onesto il mutar religione, dovrebbono adunque quei che professano tal massima cessare al tutto da cotal proselitismo, dovrebbono vergognarsene, arrossirne; e pure essi ne fan festa come di guadagno. Ed ecco come adoperando di tal guisa, smentiscono col fatto quel principio stesso teoretico per cui cercano di rattenere altrui dal far passaggio dalla eresia e dallo scisma all'unica vera chiesa.

Un'altra massima che i protestanti mettono in giro per impedir le conversioni è, che *ognuno deve vivere in quella religione in cui è nato*. Ma salta agli occhi la stoltezza di un tal dettato. Chi non vede, che con esso si verrebbono a giustificare le più mostruose superstizioni che vi sono al mondo, il giudaismo, l'islamismo, il politeismo, il feticismo, e via via discorrendo? Chi ha un mezz'occhio in fronte vede che se avesse in ogni tempo prevaluto cotal massima, il mondo sarebbe tuttora pagano; che G. C. in vano sarebbe disceso dal cielo in terra a rischiarar le nostre tenebre; invano avrebbe inviato i suoi apostoli a recar la buona novella al mondo. Se non che, vi ha di più, ed è che se avesse prevaluto questa massima ne' primordi del protestantesimo, esso giammai sariasi propagato. Dal che è facile l'inferirne, che i protestanti i quali spacciano tali principii, si mettono in aperta e flagrante contraddizione con seco stessi. Non ispargerebbero, se ne fossero persuasi, tante bibbie corrotte e tanti trattatelli per sorprendere gl'incauti cattolici, i quali con molto maggior ragione stansi saldi nella religione in cui son nati ed educati, in quella dottrina, in quella fede e in quella chiesa che conta tanti secoli per sè, quanti ne corrono dagli apostoli in fino a noi.

Una terza massima in voga tra i protestanti per ritenere i loro addetti è, che *ognuno può salvarsi nella propria religione;* che

alla fine *basta l'esser cristiano*, qualunque possa essere la forma del cristianesimo; che Dio non ha attaccata la salute eterna dell'anima ad una forma determinata, e simili. Ma qui pure ogni uomo che per poco ragioni non può non veder di un sol tratto la frivolezza di tai documenti. E in verità, oltracchè essi verrebbono a giustificare la massima filosofica, cioè de' miscredenti, della tolleranza universale o latitudinarismo, qualor s'intendesse di qualsivoglia religione; non si avveggono, che anche restringendoli alle sole religioni che diconsi cristiane, essi consecrerebbero come vere tutte le più opposte sette insorte nel cristianesimo o che saranno per coniarsi, ognuna delle quali arrogasene il nome e la professione. Se Dio non ha legata l'eterna salute a veruna determinata forma di cristianesimo, ma basta ritenerne il nome vago, qualunque sia la fede che si professa, ne conseguiterebbe che Dio adunque sarebbe indifferente intorno alle verità che egli ci ha rivelate, che queste possano ammettersi come ad ognuno più aggrada, in maggiore o in minor numero; che si nieghino in tutto o in parte, che si laccrino come più ad ognuno attalenti; che vi si frammettano quante stravaganze sorgono in capo al primo avventuriere che il voglia. Dunque si potrebbero impunemente adottare tutte le pazzie de' gnostici, le empietà ariane, le orgogliose teoriche pelagiane; e così vadasi discorrendo non solo delle sette avute come eterodosse dal partito detto ortodosso dal protestantesimo, ma il socinianismo, il razionalismo, il miticismo e simili parti mostruosi, che pur si riguardano quali forme del cristianesimo. I protestanti rigidi condannano tali massime allorchè si proferiscono dai dissidenti loro; e perchè adunque se ne valgono e le adergono in principii allorchè trattasi del cattolicismo? Rispetto cioè a quelli che vorrebbero passare dalle lor sette a professare la religione cattolica? Ma ciò che più monta se cotali massime fossero vere, e di esse fossero persuasi i protestanti, perchè cotanto affannarsi per isvolgere i cattolici dalla loro credenza, da quella fede in cui tengono essersi altresì salvati i loro maggiori?

Lo stesso è il giudizio che dee farsi di altri simili detti volgari e popolari, che sentonsi le tante volte ripetere dalle labbra dei protestanti; esempicausa, che *basta viver bene per salvarsi*, qualunque sia la fede che si professi: *tenete la fede in cui siete nati, tenete la fede de' vostri padri; state saldi nella fede di*

quella chiesa in cui siete stati battezzati ed allevati, e di molti altri somiglianti, quasi che non potessero dire altrettanto le sette tutte condannate e riprovate dai protestanti medesimi, come poc'anzi si osservò. In somma non ve ne ha pur una di cotali massime colle quali i protestanti cercano fare ostacolo alla conversione cattolica, che non possa rivolgersi con uguale, ed anzi con maggior forza contr'essi, e che non condannino eglino medesimi in tutt'altro caso.

Molto peggiori delle massime sono le falsità e le calunnie che anche oggidì mettono in campo del continuo non pochi fanatici contro la chiesa cattolica per iscreditarla, e per sì fatta guisa impedire il ravvedimento delle persone semplici, le quali pure ne ammirano la sodezza, la bellezza e altrettali doti, che ad essa le fanno inclinare [1]. Dissi non pochi *fanatici*, poichè convien confessare per amore del vero che le persone gravi e dotte tra i protestanti or disdegnano siffatte menzogne; come pur convien confessare che molti de' vieti pregiudizi dalle menti de' popoli vanno dileguandosi. Ma è vero ancora che vi han tuttavia uomini di mal talento, e questi sono i più attivi e intraprendenti, e quei che più influiscono sulle masse, i quali non si peritano di spargere nel volgo tali fole menzognere. Troppo lungo sarebbe il qui tutte riferirle, ed anco impossibile, tante esse sono di numero. Mi appagherò pertanto di un qualche saggio, dal quale si potrà agevolmente portar giudizio sulle altre.

Si dà adunque per cotestoro ad intendere agli imperiti che la cattolica religione è la pessima in fra tutte, dappoichè in essa si *adora il papa come Dio;* si *adora* parimente *come Dio la Vergine Maria; si adoran le statue e le immagini*, come già i pa-

[1] È ragguardevole la confessione sincera che al nostro proposito fa il giornale letterario tedesco di Tholuck 1843, num. 5, ove fa un contrapposto tra il modo tenuto da' cattolici e quello tenuto da' protestanti: « Il carattere pratico, dice, de' libri cattolici di divozione e d'istruzione è veramente bello e rispettabile, e che noi dovremmo imitare. Così, ad esempio, lasciando da parte le opere polemiche di una certa parte della stampa attuale, noi non abbiamo mai trovato un catechismo cattolico, checchè possan dirne gli ignoranti, nel quale sia fatta menzione delle altre comunioni religiose o di questioni controverse. Al contrario è impossibile di gettare lo sguardo sopra qualche pagina dei nostri migliori catechismi senza riscontrarvi qualche invettiva contro l'*indegnità* della chiesa romana, contro *le sue dottrine del tutto umane e le dense tenebre del papismo*, ecc. » presso l'Alzog, op. e loc. cit.

gani gl'idoli loro [1]. I cattolici sostituiscono i santi all'unico mediatore Gesù Cristo; essi vendono le indulgenze e la remission de' peccati; tengono che sia lecito lo spergiurare e il non mantener le promesse fatte agli eretici; che sia cosa meritoria l'avvelenarli e l'ucciderli allorchè possa farsi impunemente; che tutti gli eretici son dannati indistintamente; che essi nascondono la bibbia ai fedeli per tema che questi non vengano a discoprire le superstizioni, le corruzioni, gli errori del papismo; che i preti hanno inventata la messa e la confessione per far danaro [2]; che sostituiscono la messa al sacrifizio che di sè fece G. C. in croce; che non mettono la confidenza loro nei meriti del Salvatore, ma unicamente nelle loro opere buone; che il papa è l'anticristo e Roma la Babilonia dell'apocalissi. Tali e cent'altre siffatte scempiaggini si fan tuttora circolare in non pochi paesi protestanti tra il popolo illuso ed ignorante, che come fanciullo le tracanna con tale sapore e gusto che ti eccita la maraviglia, senza che per un solo istante abbia in sospetto di falsità le sì ridicole imputazioni [3].

Or chi direbbe che que' fanatici disseminatori di tali empietà messe a carico di presso a duecento milioni sparsi per tutta la superficie della terra, di tanti uomini per dottrina e pietà celeberrimi, come se fossero tanti stupidi, mostrino un'oncia di pudore e di buon senso, non che di naturale onestà? E pur nell'impegno in cui sono di tener gli occhi bendati ad una moltitudine schiava, le danno con tale una sicurezza, come fossero altrettanti

[1] Abbiamo poc'anzi riferito il sentimento di taluni protestanti anglicani, i quali dichiararono il cattolicismo *peggiore del paganesimo*, che nella chiesa cattolica regna l'idolatria in più alto grado di quel che fosse sotto i Cesari, ecc.

[2] Di qui quell'insulsa ed oltraggiosa denominazione di *bottega* data da alcuni scellerati italiani alla chiesa cattolica in una parte della nostra penisola. Espressione tolta dal Botta.

[3] Ved. la prima tra le lettere scritte dal sig. Brown al dott. Milner nell'opera *End of religious controversy*. Veggasi anche con qual candore la sig. Fanny Maria Pittar, scozzese di recente convertita, esponga l'orrore da lei concepito per la religione cattolica, quand'ella era tuttor protestante, in seguito di siffatte accuse nell'opuscolo: *A protestant converted to catholicity by her bible and prayer book alone*, cioè: *Una protestante convertita al cattolicismo unicamente dalla sua bibbia e dal suo libro di preghiere;* Lond. 1847, pag. 2 e segg. Anche il Newman, nell'opera spesso citata *Lectures on the present position of catholics in England;* Lond. 1851, lect. 4, alla pag. 22, fa acconciamente osservare che il suolo fermo del protestantesimo è la *bugia* e la *calunnia*.

articoli di fede. Mentre sì gran parte di loro niegano i principali misteri della cristiana religione, mentrechè negano la divinità di G. C. e si trovano nella più profonda ignoranza del cristianesimo, fan professione di tenere quai dommi inconcussi coteste scipite favolette. Darò a pruova in nota la versione in nostra lingua di uno di questi fogliettti a stampa pubblicato da ministri protestanti, che mi è venuto tra le mani in Inghilterra. In esso il leggitore vedrà di per sè medesimo la sicurezza prodigiosa con cui gli estensori di questo foglio segnino con esattezza somma l'epoca di ciascuna pretesa innovazione fatta in materia di dommi dalla chiesa romana [1]. E qui potrei aggiungere che anche le persone che passano per dotte e profonde puerilmente s'ingoiano coteste baie che hanno apprese nelle scuole loro senza che siansi presa la cura di verificarle [2]. Ella è cosa ben difficile, come ho provato per la

[1] Eccolo testualmente in nostra favella.

Date dell'addizione delle nuove dottrine della chiesa di Roma.

	Circa *A. D.*
Invocazione de' santi.	700
Adorazione delle immagini.	787
Infallibilità della chiesa. . . . . ,	1075
Transustanziazione.	1215
Supremazia del papa.	1215
Divieto del calice ai laici.	1415
Purgatorio.	1438
Sette sacramenti.	1547
Libri apocrifi (deuterocanonici)	1547
Peccati veniali.	1563
Vendita delle indulgenze.	1563
Credo del papa Pio IV. . . . . . :	1564

Nel quale dodici articoli furono aggiunti al *Credo* niceno composto A. D. 325 (Balington and Boulton, typ. Horncastle).

Ommetto le altre sciocchezze contenute in questo foglietto. Solo osservo che un nuovo apostata polacco che di questi anni (25 luglio 1849) si presentò qual nuovo gigante in Londra a sfidare la chiesa cattolica, assunse l'impegno di provare che la messa è stata inventata da s. Gregorio M. nel sesto secolo, mentre, secondo gli estensori del nostro foglietto, è stata essa trovata nei secoli appresso. Qual di essi è più ignorante?

[2] Il Newmann, nell'opera citata, conferenza III, ne arreca in pruova il Mosemio, da cui presero il Maclaine, il Gibbon, Jostin, Robertson, White ed Hallam una patente falsità poscia scoperta come tale, senza che veruno di tali uomini si pigliasse il pensiero di verificar la cosa.

sperienza mia propria, d'incontrarsi in qualche scrittore protestante il quale ben conosca la dottrina cattolica.

Quelli poi che professano più moderazione han trovato un altro spediente affin di attuffare il sentimento che va risvegliandosi in non pochi del riunirsi alla religione cattolica. Essi riguardano la chiesa cattolica come un vecchio edifizio in rovina, il quale mentre negli avanzi fa mostra di bellezze archeologiche per la sua antichità, non lascia d'essere uno sfasciume di ruderi; come un monumento di estetica per la sua poesia, pel suo culto, ma senza vita, o di una vita esaurita non più affacentesi alle moderne vedute e agl'interessi del tempo, il quale esige l'emancipazione dello spirito e la piena libertà del pensiero religioso; come una religione da lasciarsi agl'italiani ed agli spagnuoli. Con questo lasciano gli animi paghi di una sterile ammirazione e li rattengono dal pensar seriamente a quanto lor detta la coscienza per porre in salvamento l'anima loro col ritorno alla unità. Or questi non si accorgono che hanno contro di sè ed alle spalle una reazione assai forte, cioè quella de' razionalisti, degli amici della luce, de' panteisti i quali prevalendo sulle rovine del protestantesimo volgono in generale contro la cristiana religione le armi medesime che questi adoprano rispetto alla chiesa cattolica; e che se per impossibile la chiesa venisse a rovinare, fino a non esser più che un monumento storico o archeologico, immantinente perirebbe il cristianesimo di qualunque forma con esso lei. Ciò che ben vide lo stesso Lavater ministro protestante di Zurigo, il quale così ne scriveva al conte di Stolberg suo amico: « Io venero la chiesa cattolica come un antico e maestoso edifizio, che *conserva le tradizioni primitive e de' titoli preziosi*. La ruina di questo edifizio sarebbe la ruina di tutto il cristianesimo[1]. » Che se riguardiamo que' saggi e prudenti del mondo, i quali non considerano la religione che sotto l'aspetto politico e gl'interessi materiali, essi hanno parimente alle spalle i communisti e i socialisti, i quali proclamano la società che tuttavia si attiene alle proprietà, come il vecchio mondo lacero e traballante non più adattato alle idee, ai bisogni e alle vedute del mondo attuale, che più non vuol sapere di coteste vecchie istituzioni malinconiche.

[1] Nell'*Univers*, 9 juin 1842. Di queste tradizioni disse sensatamente il Lessing, autor protestante: « *C'est la tradition et non l'écriture*, qui est le rocher sur lequel est fondée l'église de Jésus-Christ. » *Mémoires historiques et littéraires*, tom. IV, pag. 182.

Qualora poi taluni protestanti si avvisino di poterla dare ad intendere impunemente a' rozzi popoli lontani da' paesi inciviliti ove si potrebbero colla più gran facilità sventare le loro calunnie, allora non conoscono più freno. Daremo in nota a saggio di calunnie siffatte un brano di un giornale intitolato *La formica* che si pubblica dai ministri calvinisti americani nelle isole Sandwich affin d'impedire quegli isolani dal farsi cattolici, come ne mostrarono inclinazione [1]. Qualor si volessero raccogliere articoli della stessa portata sparsi nei fogli protestanti, non che ne' trattatelli che pubblicansi dai medesimi sul cattolicismo giornalmente, se ne potrebbe fare una serie copiosa di volumi. E tutto ciò sempre al medesimo scopo d'impedire il ritorno de' traviati. La luce non di meno di giorno in giorno più trapela a traverso delle folte tenebre in che cercasi di tenere la turba de' protestanti da' loro ministri, sebbene indarno, chè omai le persone oneste più non vogliono saperne. È passato il tempo delle caricature del *papa-asino* e del *monaco-bue* inventate dal capo della riforma. Ma pur tuttavia ne' semplici non riescono esse al tutto inutili e senza effetto; ed è questo il motivo per cui da alcuni fanatici se ne fa uso e vendonsi come merce peregrina [2].

L'Univers ci ha dato recentemente [3] una rivista d'un foglio inglese detto il *Bulwark* ossia il *Baluardo*. Nel 1851 cominciò in

[1] L'articolo è del 1842 con questo titolo: « Di quelli che i papisti han fatto morire perchè eglino non pensavano com'essi. » Or ecco il novero fatto dal foglio di queste pretese vittime del cattolicismo.

1.° Si contano 200,000 messi a morte sotto il papa Giuliano (che non è mai esistito) nello spazio di sette anni.

2.° 101,000 sono stati immolati in Francia al furore de' papisti per causa di religione.

3.° 1,000,000 di valdesi sono stati trucidati dagli stessi papisti.

4.° 900,000 sono stati messi a morte in Europa dai gesuiti.

5.° 30,000, dicesi, sono stati uccisi dal re Alewa (che non è mai esistito).

6.° 150,000 in Irlanda sono stati immolati in un sol giorno.

Alcune persone istruite pensano che nello spazio di 1400 anni i papisti han fatto morire 500,000,000 dei loro simili... Popoli di Havah (così si chiude l'articolo), che pensate voi della religione del papa? È ella una buona religione? » Ved. *Union catholique*, 17 nov. 1842.

[2] Ved. l'Audin, *Hist. de la vie de Luther*, loc. cit., d'onde abbiam descritta questa caricatura inventata da Melantone e sanzionata da Lutero. Il *Punch*, foglio popolarissimo in Inghilterra, è stato pieno in questi ultimi anni di sconce caricature contro il cattolicismo.

[3] *L'Univers*, 29 apr. 1854.

Edimburgo la pubblicazione del *Bulwark* sotto la direzione di otto ministri del vangelo e dottori in teologia! Questo periodico è arricchito di vignette per dare risalto al testo e colpire l'immaginazione. Que' disegni rappresentano delle caricature delle nostre ceremonie religiose, de' monaci grassi e panciuti che si abbandonano ad ogni delitto, de' papi in atto di staffilare sovrani, de' cardinali che avvelenano il papa, de' vescovi che si divertono a far torturare gl'infelici. Vi son dipinti gli stromenti ed i supplizi della inquisizione, eretici tra le fiamme, religiosi che attizzano il fuoco, e già s'intende, non manca la notte di s. Bartolommeo. Vi ha degli orridi ritratti del card. Wiseman, di monsignor Gillis vicario apostolico d'Edimburgo, del p. Newman, ecc. I redattori si sforzano di dare ad intendere al popolo che il cattolicismo è la scuola de' delitti più nefandi, attestano che in Roma i cattolici adorano delle vecchie statue pagane, e in Lisbona persino un uccello, e aggiungono malignamente di non sapere se l'uccello è adorato con culto di latria o di dulia, non avendo essi voluto prender la briga di consultar su ciò i volumacci de' bollandisti. Sotto una vignetta che rappresenta una ruota per i bambini esposti pongono a carico del clero cattolico oscenità d'ogni fatta. Dicono che la morale de' cattolici è ancor più pericolosa della loro superstizione; si stendono su i pretesi delitti del clero e delle monache; ma il rispetto dovuto alla religione e alla morale pubblica non ci permettono di riprodurre così oltraggiose calunnie. I sacramenti della chiesa sono rappresentati come bottega di traffico; l'impudenza di cotesti scrittori è giunta a rappresentare il sommo pontefice, chiamato da essi *l'uomo del peccato*, seduto a un telonio facendo traffico e guadagno sui vizi d'Italia. Non saprei se debba più destar maraviglia o disgusto, veder uomini vestiti di tal carattere che almeno dovrebbe ispirare un poco d'onestà, aver ricorso a calunnie così grossolane per combattere il cattolicismo. Nè già si creda esser ciò l'opera di qualche cervello riscaldato o di poche teste, come diconsi, esaltate; anzi un tal giornale gode il favore delle autorità protestanti. Un rapporto presentato all'assemblea generale della chiesa libera di Scozia ci fa sapere che questa chiesa raccomanda quella pubblicazione, « come un buon segno del tempo e come un mezzo d'unione tra tutti gli uomini che amano la verità. Ella è appunto la pubblicazione di cui ogni famiglia ha bisogno e che ogni mi-

nistro deve raccomandare. » La chiesa stabilita di Scozia porta giudizio altrettanto favorevole di questa raccolta infernale. Uno de' suoi membri, dottore in teologia, dicea in una delle assemblee generali di quella chiesa: « Io ho letto il *Bulwark* fin dal primo suo numero e credo doverlo raccomandar caldamente per le sue forti e stringenti confutazioni degli errori del papismo. Questa pubblicazione dev'essere letta e propagata quanto è possibile. Il suo unico scopo è di difendere il protestantesimo e illuminare il pubblico sui mostruosi errori del papismo. Ella può riuscire utile a tutti gli uomini che amano la verità qual trovasi in Gesù, e che cercano i mezzi di combattere colla benedizione di Dio gli emissari dell'uomo del peccato. » A questa approvazione delle due chiese di Scozia, lord Shaftesbury, quel personaggio lodato recentemente in parlamento pel suo zelo per la propagazione del cristianesimo e pel suo attaccamento alla causa della libertà di coscienza, si è degnato di aggiungere la sua approvazione. Lord Shaftesbury riguarda il *Bulwark* come l'organo più fedele dell'*alleanza protestante;* ne loda « il talento, l'intelligenza, lo zelo, » e pensa che i protestanti non possono mai abbastanza promuovere un tal foglio, che difende « i veri interessi dell'uomo e della società contro i pericoli religiosi, sociali e politici del papismo. » Questo foglio fin dal primo anno della sua pubblicazione contava trentamila associati, ed ora chi sa quante migliaia di più ne conti sì pel suo merito intrinseco, sì per le estrinseche raccomandazioni. Ecco veramente il *Bulwark,* il gran *baluardo* del protestantesimo contro il cattolicismo; la menzogna e la calunnia: e di tai baluardi il protestantesimo ne ha in copia; poichè il *Bulwark* non è che uno de' tanti fogli che con più o meno di cattiva fede e di devozione servono la stessa causa.

Che dirò degli spauracchi della inquisizione che anche di presente si fan tanto valere, sebbene essa sia sparita dalla faccia della terra? Essa si dà tuttora come un terribile tribunale, che in tutti i paesi cattolici tortura in segreto barbaramente le sue vittime, ne fa orribile scempio e macello, e tiene tuttora vivi i suoi roghi e simili. Abbiam veduto nella lettera dettata dall'apostata Achilli al canonico Cosentini descritte le minaccie e le mene della inquisizione romana [1]. I demagogi di Roma, che con loro gran sor-

[1] Ved. l'opera inglese pubblicata nel 1852 colla terza edizione, intitolata *The inquisition,* by Hardy. I fogli inglesi rivaleggiano in raccomandare la lettura

presa non han trovato nelle carceri della inquisizione che un vescovo (cioè il celebre impostore che riuscì ad ingannar Leone XII con una serie di frodi e falsi documenti fino a farsi consecrare vescovo e patriarca di Alessandria di Egitto) ed una monaca; pur dal vicino cimitero di s. Spirito, ovvero dal cimitero de' pellegrini già inchiuso nel recinto attuale della inquisizione, essi han tratti ossami di ogni maniera per dare ad intendere al popolo l'alto eccidio fatto in ogni tempo da quell'orrido tribunale. Se non che essendo troppo sfacciata l'impostura non ottenne lo scopo per cui fu inventata. Sebbene poi siasi dimostrato le cento volte che il tribunale della inquisizione di Spagna fosse un tribunale civile, in cui a tenore delle leggi che facevan parte del codice penale si punivano i rei convinti in fatto di religione [1]; pur mai non si lascia di mettere a carico della chiesa di Roma la esecuzione di tali leggi, e le esagerate e lunghe liste date dall'apostata spagnuolo Llorent, quali pruove irrefragabili della crudeltà del cattolicismo, e così renderlo odioso al popolo credulo [2].

di quest'opera, nella quale si svela il *Diabolismo del papato*. Noi ci contenteremo di qui porre in nostra lingua il seguente tratto: « Noi diciamo ai romanisti e protestanti di leggere quel sommario di fatti storici riguardanti il tribunale dell'inquisizione, e poi di dirci candidamente, se quella chiesa così sozza di sangue, la quale ha sempre a tutto potere calpestate sotto i piedi le libertà del genere umano ed ha sgavazzato nelle torture di quanti si avventurassero di questionare la sua autorità, non sia veramente la meretrice veduta già da s. Giovanni in visione profetica, *ubbriaca del sangue de' santi e del sangue de' martiri di Gesù*. » *Achill Herald*.

[1] È celebre l'opera del conte de Maistre: *Lettres à un gentilhomme russe sur l'inquisition espagnole;* Paris 1822; nella quale si pone in tutta sua evidenza questo argomento. Ha pur trattato egregiamente questa stessa materia il Balmes, nell'opera *Il protestantesimo paragonato al cattolicismo*, cap. 36. *Dell'inquisizione di Spagna*. Ivi esaminando la condotta de' papi, fa vedere come neppure una esecuzione di morte ebbe luogo in Roma; come i papi han sempre cercato in vari modi di mitigare i rigori della inquisizione di Spagna. Ranke e Guizot hanno confessato come l'inquisizione spagnuola fu una istituzione al tutto politica e non già ecclesiastica. Ved. un bell'articolo nella *Dublin review*, june 1850. Pure tutto ciò non ha impedito agli apostati Blanco-White ed Achilli di calunniar la chiesa cattolica.

[2] Basta consultare contro l'apostata Llorent gli autori citati per ismascherarlo. Vedasi ancora il Newman, op. cit., nella conferenza V, nella quale alla pag. 206, in opposizione alla mitezza di Roma, fa osservare il rigore dell'inquisizione anglicana. Riferisce come sotto il regno di Elisabetta furono, per accusa di eresia, condannati al fuoco cinque per aver negata la Trinità, dei quali il vescovo protestante di Norwich ne fece abbruciar tre; il vescovo protestante di

Quello però che dai più recenti protestanti si fa giuocar con più profitto rispetto alla gioventù si è la cura sollecita di raccogliere in piccoli libretti quanto la storia ha registrato di riprensibile in sette od otto pontefici romani nella lunga serie di oltre a 270 o martiri o santi, od assai edificanti, per dare ad intendere esser que' pochi rei rappresentanti del romano pontificato. Lo stesso dicasi del concentramento in un sol tutto di quanto di più lurido e schifoso in certe epoche di aberrazione o di fanatismo in alcuni paesi si è operato da taluni popoli cattolici, come si raccolgono nel *focus* gli sparsi raggi della luce, affin di presentare l'ideale del cattolicismo generatore di uomini sì malvagi. E pure è certo che essi non son che l'ombra di un magnifico quadro, che la spazzatura di un sontuoso pavimento, e che sono appunto tali perchè fuorviano dagl'insegnamenti e dalla vera pratica additata dalla cattolica chiesa, chè i frutti preziosi del grand'albero, i frutti naturali ch'essa produce sono appunto quella santità a cui disperano di pervenire, e non è mai che raggiungano i più virtuosi di qualsivoglia setta dalla cattolica chiesa divisa. Dissimulano costoro con ogni arte quanto di buono, di bello, di grande, di utile sòtto ogni rispetto, in ogni tempo e in ogni luogo a sollievo e benefizio della umana famiglia ha prodotto il cattolicismo a larga mano per confessione de' suoi medesimi avversari [1]. Ma ben si avvedono che se fossero sinceri, e in quella vece che le api raccolgono il più dolce da' fiori, essi quali schifosi scarabei immondi non si avvolgessero del continuo fra le sozzure le più ributtanti, mal sortirebbono il loro effetto d'impedire a tutt'uomo il ritorno ai ravveduti e rinsaviti loro addetti: per ciò col discapito del pudore, dell'onestà e della verità son solo intesi ad ingannare [2].

Londra ne abbruciò uno, ed il vescovo protestante di Lichsfield un altro. Per nulla dire delle orribili esecuzioni contro alcuni cattolici, solo per aver trovato presso di loro un *Agnus Dei*, per aver nascosto un qualche prete, ecc. E pure di questa inquisizione, incomparabilmente più orribile, che durò per quasi tre secoli, mai non è che faccian motto nè protestanti, nè increduli.

[1] Son degni di leggersi su questo proposito gli ammirabili capi 30, 31, 32, 33 e 34 dell'opera citata del Balmes.

[2] Ah che ben si avea ragione quell'amabilissimo santo qual fu s. Francesco di Sales alla vista di tante calunnie, colle quali i protestanti de'suoi tempi studiavansi di accusar la chiesa cattolica, ben dico, si avea ragione di paragonar questa chiesa alla virtuosa Susanna falsamente accusata da quelli che vanta-

Oltre al già detto vi ha prevalente nel protestantesimo un'altra massima ordita al medesimo fine, ed è il principio consecrato dalla odierna civiltà, che giammai o nelle conversazioni famigliari, o nei privati colloqui s'introduca discorso di religione cattolica sotto pena d'esser tenuto in conto di rozzo e d'incivile. Dal che ne conseguita, che mentr'essi ogni qualvolta il vogliano senza difficoltà e senza tema di veruna taccia pigliano l'iniziativa ne'discorsi religiosi, mai non è che il possa il cattolico. Anzi mentr'essi ardono del più avventato proselitismo, e cercano di aprirsi tutte le vie oneste o malvagie che sieno, provansi in tutti i modi a turar la bocca ai soli cattolici: chè il timore che ne hanno è grande assai, ancora che faccian le viste di dispregiarli. Ma i fatti parlan ben più alto che le parole e le apparenti loro ostentazioni.

E questo ci basti aver detto intorno agli ostacoli di ogni fatta e per parte de'governi, e per parte de'privati, violenti e diretti, o coperti ed indiretti, teoretici o pratici, che si frapposero e si frappongono tutto dì dal canto de'protestanti perchè niuno esca dalle reti e dalle panie del protestantesimo di qualsivoglia colore. Potrei qui aggiungere a conforto del fin qui discorso la facilità che presso i medesimi vige del transito continuo dall'una all'altra setta senza discapito alcuno; potrei aggiungere qualche cosa intorno alle qualità personali e morali di quelli che in ogni paese si adoprano con maggiore impegno a quest'opera d'impedimento, che sono per la più parte di essi i più libertini, fanatici ed ignoranti; ma per non varcare i confini propostimi, null'altro aggiungo [1].

vansi di essere giudici incorrotti in Israele. Questa pia donna allorchè veniva tratta al supplizio, ricorreva al Signore, e con viva fede gli diceva: « Voi sapete, o eterno Dio, che essi han resa una falsa testimonianza contro di me, e che io non ho commessa alcuna delle cose che essi hanno maliziosamente inventate. » Dio suscitò lo spirito del giovane Daniele che gridò di mezzo al popolo: « Siete voi così stolti, che senz'aver esaminato ciò ch'è vero, voi abbiate condannata una figlia d'Israele? » E il popolo ritornò prontamente indietro, e Daniele convinse gli accusatori di falsa testimonianza; Dan., XIII.

[1] Serva per tutti a saggio intorno alla qualità morale di tai calunniatori Roberto Gilbert, il quale nel febbraio del 1851, nel *Sunday Times*, pubblicò che una povera monaca di Nottingham avea per tre volte tentato di fuggire dal convento, ma che non vi era riuscita, e che ora la poverina era imprigionata in un convento in Francia. La storiella era troppo bella e piacevole, e tutta sul gusto del palato protestante. Però fu stampata in cento gazzette, riprodotta anche a parte in foglietti, e distribuita *gratis* da buone e divote signorine prote-

Dal breve sunto che abbiam dato intorno ai mezzi di ogni maniera adoperati dal protestantesimo affin d'impedire non solo il ritorno de'settari alla chiesa cattolica e la conversione degl'infedeli alla cattolica fede, ma ben anco a pervertire i cattolici medesimi per indurli a professare la così detta riforma, chi non tremerebbe per la chiesa? chi non direbbe essersi dovuto sminuire d'assai il numero de'cattolici? Specialmente ove si abbia riguardo alle risorse potentissime delle quali son fornite le sette tutte, alla cospirazione unanime di tanti principi e di tante nazioni in ciò solo d'accordo? Tanto che vidersi non son molti anni in oriente e precisamente nella Siria riuniti turchi, greci scismatici, protestanti, anglicani, russi ed ebrei contro i cattolici [1]. Avuto di più riguardo alla cospirazione de' nemici interni, quali sono tutti i settari, i comunisti, i socialisti, gl'increduli, tanti malviventi cat-

stanti. Se non che due mesi appresso l'editore stesso del *Sunday Times*, recatosi sulla faccia del luogo a Nottingham, fu convinto che la storiella altro non era che una calunnia inventata di pianta, e vi scrisse sopra un articolo. Così l'affare terminò; non se ne parlò più, e non si seppe altro di Roberto Gilbert il calunniatore. Quand'ecco l'autunno dell'anno appresso Roberto Gilbert torna sugli occhi del pubblico accusato e convinto in Cambridge di aver falsata una cambiale di 100 lire sterline (delitto stimato dai protestanti molto più che il calunniar povere monache). Il Gilbert era già stato sei mesi in prigione per simile delitto, ed ora è stato condannato a dieci anni di galera nelle colonie penali. Di tal razza sono i calunniatori dei cattolici. La cosa è vecchia, pure pare sempre nuova; nè i protestanti vi s'istruiscono, e accolgono mai sempre le nuove calunnie colla stessa avidità. Questi poveri protestanti si van pascendo di vento; che fare? Non han di meglio. Ved. il *Tablet*, 23 apr. 1853 nell'art. *Protestant Witness against the Church of Christ*.

[1] *Deuxième supplément* du 7 avril 1841 *à L'Univers*. E qui pure giova osservare come lo stesso vezzo di appoggiarsi scambievolmente e unirsi assieme quelle diverse sette contro i cattolici, come si fa ora dalle diverse comunioni de'protestanti, è antico. I manichei si unirono agli ariani contro i cattolici, come vedesi nel Moëhler, *Vita di s. Atanasio*, tom. III, pag. 75 della versione francese. Così i pelagiani fecero causa comune coi nestoriani, e però gli uni e gli altri furono condannati nel concilio efesino, e per tal modo gli altri tutti. Su questa cospirazione è fondata la bella osservazione di s. Ilario di Poitiers, il quale, nel lib. 7 *De Trinit.*, cap. 4-6, così scrive: « Per conseguenza *tutti* (gli eretici) essendo riuniti contro di essa (chiesa) che è *una*, ella confuta già l'errore per questo solo che ella è sola, e che ella è una. Tutti gli eretici insorgono dunque contro la chiesa; ma essi si combattono eziandio l'un l'altro; e quando riportano la vittoria, questa vittoria loro non profitta: imperocchè i trionfi di ciascuno di essi sono i trionfi della chiesa sopra la terra; poichè ciascuna eresia combatte in un'altra eresia precisamente la dottrina che la credenza della chiesa stessa vi rigetta. Combattendosi, elle confermano la nostra fede. »

tolici coi nemici esterni, coi quali quelli fan causa comune! Ah se la chiesa sorretta non fosse dalla destra dell'Onnipotente, appena se ne cercherebbero gli avanzi e le reliquie come si fa de' ruderi dell'antichità. E pure non solo la cattolica chiesa ad onta di tanti ostacoli, di tanti mezzi, di tanti conati, di tante astuzie, di tanto furore, di tante avanie, di tanto danaro, di tante confederazioni, di tanta ostinata perseveranza in combatterla non venne meno, anzi non solo non diminuì, ma per ogni parte si accrebbe prodigiosamente come più sotto si proverà. Dimostrazione in vero evidente della verità delle promesse del Salvatore a lei fatte e della infinita potenza di Dio che la difende!

CAPO VIII.

Carattere dello stato attuale delle comunioni cristiane che abbandonarono l'antica regola di fede.

Il cangiare l'antica colla nuova regola di fede, fu cangiare un principio di conservazione con un principio di distruzione. Il protestantesimo guasta, rode e distrugge il cristianesimo. Non è mio intendimento il trattar qui di questo punto teoreticamente, ciò che già feci nelle due parti precedenti: sol mi resta a provare con documenti storici quanto affermai. Nel produrre tai documenti mi atterrò a certo metodo; e posciachè essi consistono in *confessioni* e in *fatti*, perciò recherò da prima le confessioni e i fatti che risguardano lo stato generale del protestantesimo: quindi le confessioni e i fatti che rivelano lo stato religioso de' ceti peculiari ne' diversi regni dove è dominante l'eresia e lo scisma.

§ I. *Stato del protestantesimo in generale.*

Discioglimento e putrefazione del protestantesimo. — Come dapprima poco sensibile. — Come presto si appalesò. — Raffronto del protestantesimo primitivo coll' attuale. — Risposta a certe *parole* d'un giornale protestante con *fatti e confessioni* de' protestanti sullo stato religioso del protestantesimo. — Altra serie di *fatti e confessioni* a provare che nel protestantesimo non v'è unità. — Confessione che la riforma ha bisogno di riforma.

Chi dicesse che allorquando con gran violenza una lunga catena che d'alto pende si scioglie, anzi si spezza, debbano gli anelli pria tra sè connessi disperdersi in varie direzioni, direbbe

giusto: pur rimanendosi gli anelli singoli nella loro interezza, non riuscirebbe difficile il rannodarli e ricomporre la catena: ma quando questi fossero infrantumati, la cosa riuscirebbe impossibile. Similmente veggiamo che ad un cadavero di fresca data si può col fluido galvanico comunicare un qualche moto, talchè sembri tuttor vivente; ma disciolto dalla sua compage per putredine più non riceve alcun moto. Or bene, tal è il protestantesimo, non solo affranto di vigore e di forze, ma ben anco putrido, scommesso, disciolto. Pruova di fatto ed evidente di putredine è il discioglimento e la moltitudine de' vermi che da un corpo imputridito s'ingenerano. Or tale è lo stato del protestantesimo che nacque putrido e però tosto cominciò a disciogliersi in varie sette, e da esso col tempo tanti scaturirono vermi quante sette ne pullularono, che sommano a più centinaia.

La putrefazione che il protestantesimo racchiudea nelle viscere non apparve tosto in così rea forma; non tardò però guari a manifestarsi questa scaturigine feconda di vermi sempre crescente. Ne' lor inizi le comunioni singole del protestantesimo ritennero per qualche tempo una qualche esterior forma o apparenza di fede comune. Si rispettava, o almen fingevasi di rispettare, la bibbia e la sua divina ispirazione; si tenevan forti gli articoli principali della rivelazione; la *fede* era anzi proclamata qual unico esclusivo mezzo di giustificazione; si mostrava qualche venerazione per la chiesa de' tre o quattro primi secoli. I loro controversisti non isdegnavano di appellare alla bibbia e alla dommatica dell'età primitiva della chiesa. Di qui le opere voluminose di tanti eruditi protestanti che figurano tuttora nelle biblioteche, opere le quali ci attestano qual fosse l'indole della polemica religiosa, e il sentimento dal quale era in que' primordi animata la riforma nell'universale e in ciascun ramo a parte della medesima. La esegetica biblica era di preferenza coltivata dai dotti di ciascuna setta del protestantesimo. Questa fisionomia, dirò così, cattolica vieppiù si pare nella così detta chiesa anglicana. In essa si volle fermo il simbolismo dei trentanove articoli nei quali parecchi punti della cattolica credenza, sebbene non senza grande elasticità di forma, vi furono mantenuti, e vi fu esclusa l'intelligenza arbitraria della scrittura, qual si volle foggiata giusta l'interpretazione patristica e tradizionale de' sei o sette primi secoli; vi si ammise il simbolo atanasiano coi quattro primi concili; si ritenne l'autorità della

gerarchia. E di qua pure dimanarono le opere polemiche di ben molti eruditi anglicani che ci fanno fede de' loro principii e della credenza loro.

Questo stato però di cose, perchè non naturale nè in armonia col principio costitutivo del protestantesimo che è il libero esame, non potè durare a lungo. Principio siffatto cominciò ben presto a rodere a guisa di cancrena il corpo fittizio della riforma ed a penetrarne le singole membra e ad insinuarsi perfin nel popolo, e vi divorò quanto vi si era conservato dell'antica chiesa, da cui erasi staccato.

Or cominciando ad arrecar documenti in pruova dell'assunto, ci si offerisce una risposta data non ha guari ad un articolo del *Semeur*, giornale ed organo de' metodisti in Francia, il quale aveva osato di affermare quanto segue: « I protestanti hanno proclamato il presente e l'avvenire; il protestantesimo proclamò, inoltre, anzi salutò il momento più vicino forse di quel che si pensa, in cui i cattolici, vergognati di appartenere ad una religione invilita, ne usciranno con disdegno e daranno la mano a quelli che l'hanno di già abbandonata tre secoli fa. Allora si stabilirà una nuova chiesa, la quale sosterrà tutte le massime dello spirito moderno *col restar fedele alle immutabili verità della rivelazione*[1]. » Or ecco che non mancò chi rispondesse a quell'avventata asserzione coi fatti, e sono appunto questi:

[1] Ved. *Semeur*, 23 juill. 1845, num. 30. E qui di passaggio si osservi l'avventatezza di cotesti protestanti in cosiffatte affermazioni, il coraggio e la spudorata fronte, come quel della *Buona novella* che si pubblica in Torino. Sciocco chi loro crede. La lunga sperienza che ne ho fatto in percorrere i costoro libri mi ha provato non esservi genia che con tanta franchezza nieghi od affermi senza il più lieve fondamento quel che loro talenti quanto i protestanti volgari e i discredenti. Tra questi ora annovero il conte Agenor di Gasparin dietro l'ultima opera da esso pubblicata sul titolo: *Les écoles du doute et l'école de la foi. Essai sur l'autorité en matière de religion;* Genève 1853. Cotest'autore, dopo di aver flagellato tutte le sette protestanti che non combinano con lui e colla sua scuola; dopo di avere sfigurato il cattolicismo per combatterlo, scende fino alla bassezza di proclamar sè solo e la sua scuola infallibile per l'interiore operazione dello Spirito santo, ed a chiamar la chiesa cattolica la *scuola del dubbio*. Egli in altr' opera osò distinguere nelle lettere di s. Paolo la *parola dell'uomo* dalla *parola di Dio!* Che dire di tale scrittore? di questo *riformatore del secolo XIX?* Che è un miserabile fanatico pietista; che non cerca che far velo a sè stesso e ai suoi aderenti; che è un nuovo calunniatore della chiesa cattolica sulla scorta di quei che l'han preceduto.

1.° Una corrispondenza di Basilea, 26 luglio 1843, pubblicata dalla *Presse*, dà la nuova seguente: « Un giornale tedesco di Losanna annunziava ch'egli consecrerebbe d'ora in poi le sue colonne alla propagazione del *comunismo* e dell'*ateismo*, attaccando indistintamente tutte le credenze religiose come altrettanti principii di servaggio sociale. Presso i nostri vicini di Basilea-Campagna e di Soleure, si torna a rimettere *sul tappeto* l'antico progetto di fondare una chiesa svizzera sedicente cattolica sul gusto di quella che avea voluto creare in Francia il vostro abbate Châtel. »

2.° Nel catechismo di Ginevra Calvino diceva: « Io sono così sollecito intorno alla posterità, che appena è che io ardisca pure pensarvi. Imperocchè qualora Dio in modo maraviglioso non ci venga in soccorso dal cielo, mi par di vedere che sovrasti al mondo intiero una estrema barbarie; e Dio non voglia che di qui a non molto conoscano i figli nostri essere stato questo un vero vaticinio anzi che una conghiettura [1]. »

3.° Nel giornale *Die Berliner Monatschrift*, n. 1, leggesi: « Lungi dalla ipocrisia noi dichiariamo la guerra a tutto ciò che esiste, una guerra di decomposizione a tutte le religioni stabilite. La nostra critica non ammetterà, nè rispetterà cosa alcuna, tutte vi passeranno... Quanto all'ateismo, se noi non lo proclamiamo ancora, noi possiamo anteccedentemente provarci a demolire a poco a poco cotesto sentimento religioso.

« Il critico esamina i racconti scritturali, considera il cristianesimo nella sua essenza: egli stabilisce che questi racconti sono favolosi, che questa essenza è ristretta: egli vuole innalzar gli uomini fino all'ateismo, perchè allora soltanto essi saranno liberi. Il radicalismo ha minato il cristianesimo e la religione; lo stato ha dovuto disfarsi di ogni tradizione, abbiurare l'aristocrazia e i tempi; ora convien liberar l'uomo dalla coscienza! Alla Germania, il paese il più essenzialmente protestante infra tutti, s'appartiene di riempiere questa nobile missione. Gli inglesi ed i francesi ben vi si provano; ma, ah! canaglia, stolta razza! Vedete cotesto cattivo poeta-gesuita, Eugenio Sue!

[1] « De posteritate ego sic sum anxius, ut tamen vix cogitare audeam. Nisi enim mirabiliter Deus e coelo succurrerit, videre mihi videor extremam barbariem impendere orbi: atque utinam non paulo post sentiant filii nostri, fuisse hoc verum potius vaticinium, quam coniecturam. »

« Dal principio della riforma la Germania nulla ha fatto per la sua libertà politica, ma tutto per la libertà religiosa; ella ha fatto risplendere la luce, che le ha rivelata la base di ogni filosofia, cioè di non conoscere altro diritto che quello della idea. »

4.° Per converso de'cattolici scrive Gibbon: « I dommi del cattolicismo erano ammessi *teoreticamente e praticamente* nel periodo de'quattro primi secoli dopo Gesù Cristo, » mentre che la riforma ha largamente tenuto ciò ch'ella prometteva al suo apparire, allorchè Lutero stesso scriveva contro Zwinglio, lib. 1: « Sarà ben presto necessario, vista la diversità delle interpretazioni della bibbia nell'interesse della unità religiosa, che noi ricorriamo di nuovo alle decisioni de'concili; » e allorchè Calvino dal canto suo scriveva a Melantone: « Non è ella cosa vergognosa che in guerra col mondo, noi siamo disuniti al cominciamento della riforma? » al che Melantone rispose: « L'Elba non contiene acqua bastante per cancellare le miserie della riforma. Si dubita delle cose le più importanti. Il male è incurabile (ep. 100, lib. 4). » E di fatto la *Gazzetta ecclesiastica di Berlino* scrive: « Egli è facile di provare e si è infatti provato soventi volte, che non vi ha più uno de'nostri pastori che creda ciò che crede l'altro. » « Si ridon di tutti, come di falsi profeti (Lüdke). » « Il popolo osservando le contraddizioni loro, chiama le sue guide imbecilli o ingannatori (Fischer). » « Si può affermare senza esitazione che non vi è un teologo fra noi il quale non abbia rinunziato ad un punto importante delle nostre credenze, e giudicato tale dai primi riformatori (Planck). » « Questo stato di cose è deplorabile, e non può che manifestare sempre più la chiesa e le sue istituzioni. L'anti-cristianesimo non si nasconde... La bibbia è miserabilmente interpretata... le nostre università accrescono il male (Giovanni Müller nella *Minerva* di luglio 1809). » « Satanasso in persona ha più di fede che molti de' nostri esegeti, e Maometto valeva assai più di essi (Ewald) » e Trembley nel suo *Stato presente del cristianesimo* si esprimeva in francese come Ewald. « La decadenza della religione in quasi tutti i paesi protestanti non è che troppo evidente (Kirchhof). » « Nè già solo le alte classi, ma il popolo si affonda giornalmente più nella indifferenza per le idee religiose (Bickel). » « E noi siam giunti a tal punto, che se le classi medie non sono tuttora spogliate di ogni morale, lo spirito religioso le ha compiutamente abbandonate (*Journal theolog.*, 1830, n. 34). » Tali sono le con-

fessioni formali de' principali autori protestanti; tali i fatti del protestantesimo, che ben ne manifestano l'attuale stato.

Intorno alla scrittura qual unica regola di fede, così esprimevasi il Tacito della Germania, Giovanni Müller: « E che ne ha fatto l'esegesi protestante? Che cosa ella è la sacra scrittura, sola regola della fede, quando piace all'uno di tagliarvi fuori una epistola di s. Paolo, all'altro di sopprimervi il vangelo di s. Giovanni, ad un terzo i tre primi vangeli [1]? »

Ma ecco un'altra serie di preziose confessioni sullo stato attuale del protestantesimo. Si sa con quale ardore i primi protestanti dopo di essersi separati dalla chiesa romana abbian difeso il principio dell'unità. Tutti i libri simbolici contengono l'articolo: *Io credo una chiesa; io credo che la chiesa è una*, e condannano la diversità delle credenze e dei culti. Calvino furioso di non poter dominar solo, dichiara: « Che allontanarsi dalla chiesa è un rinnegar G. C.; che conviene ben guardarsi da una colpevole separazione; che non si potrebbe immaginare un attentato più atroce di quello di violare per una perfidia sacrilega l'alleanza che il figlio di Dio ha degnato contrarre con esso noi [2]. » Gl'inglesi desolati dalle sette che venivano a lacerare il seno della chiesa stabilita, hanno insistito forse più fortemente ancora sulla necessità dell'unità. Ma udiam loro stessi: « Quanto al peccato di dividere la chiesa, dice l'un d'essi, noi converremo senza pena che egli è un delitto della suprema malvagità e della più nera tinta [3]. » « Io sfido, dicea Samuele Parker, di mostrarmi un articolo qualunque più imperativamente ordinato, sì frequentemente inculcato, come il mantenimento dell'unità tra tutti i cristiani [4]. »

Ecco adunque la unità della chiesa confessata, difesa e altamente proclamata dai protestanti, come necessaria, come costituente un punto essenziale e caratteristico della religione cristiana. In ciò i dottori protestanti non han fatto che copiare i libri della chiesa cattolica ed i suoi simboli.

Ora la chiesa protestante riempie ella cotale condizione? è ella *una?* Lasciamo parlare i protestanti medesimi. « Il protestantesimo, dice De Wette, di cui l'unione è stata affievolita, e

[1] Nella *Minerva* del 1809.
[2] *Instit.*, lib. 4.
[3] *Serious Enquiry into the causes of the neglect of the protestant religion.*
[4] *Religion and Loyalty*, 1684.

rotta per la moltiplicità delle confessioni e delle sette che si son formate durante e dopo la riforma, non si presenta più come la chiesa cattolica, una unità esteriore, ma come una diversità di differenti colori [1]. »

« Confessiamolo francamente, dice un giornale protestante, la nostra chiesa è lacerata nel suo interiore egualmente che ella lo è nel suo esteriore; ed ella è divisa di principii e di opinioni nell'interno come nell'esterno; ella è spartita in sette innumerevoli ed in picciole frazioni [2]. »

« Si vede, dice Lehman, e si percepisce il protestantesimo, ma non si vede in alcuna parte *una chiesa protestante* [3]. »

« Noi non abbiamo *una chiesa*, dice Planck, ma *delle chiese* [4]. »

« La chiesa luterana, dice Froeseisen riguardo alle diverse frazioni, rassomiglia ad un vetro rotto in mille pezzi, di cui ciascuno si agita tanto che gli resta un po' di vita, ma che finisce col morire [5]. »

« Se Lutero sorgesse dalla sua tomba, dice Reinhard, gli sarebbe impossibile il riconoscere per membri della sua chiesa i dottori che diconsi i suoi successori [6]. »

« La differenza, dice Augusti, tra gli antichi e nuovi protestanti è talmente grande, che se Lutero ritornasse, farebbe una protesta solenne contro il nuovo protestantesimo, al modo stesso che già più volte i nuovi teologi protestanti hanno manifestata la risoluzione di liberare il protestantesimo dalla tirannide di Lutero [7]. »

« Non conviene, scrive Vinet, che tre secoli di vita *esteriore* facciano illusione al protestantesimo. Egli vive ancora della prima e vigorosa impulsione che ha ricevuta al sestodecimo secolo: egli vive de' suoi antecedenti politici. Ma questo impulso si esaurisce. I nodi dell'armatura del legname si disciolgono. L'edifizio scroscia per tutte le parti. Le forze accessorie ed ausiliari si ritirano. Il protestantesimo rimansi solo e disorganizzato!... Vi sono de'

[1] Nel *Protestant*, 1828.
[2] *L'idée*, revue trimestrelle, 1835.
[3] *Aspect et danger du protestantisme*, 1810.
[4] *Situation du parti cathol. et protest.*, 1816.
[5] *Discours de réception au doctorat;* Strasbourg 1713.
[6] *Homélie pour l'annivers. de la réformat.*, 1810.
[7] *Souvenirs de l'hist. de la réforme allemande;* 1814. cap. 2, pag. 727.

protestanti, ma non vi ha più protestantesimo. Non è egli adunque solamente in principio, egli è in fatto, egli è di una maniera flagrante che questo regno è diviso tra sè stesso [1]. » Fin qui egli, il quale forse per dimenticanza tralasciò il resto del testo evangelico: *Ed ogni regno in sè stesso diviso perirà*. Se però non l'aggiunse è stato forse per la speranza che si potrebbe riparare mediante un nuovo organamento, imperocchè soggiunge: « Il cristianesimo protestante è inorganato, o se si vuole, inorganico [2]. » Ed è lo stesso autore il quale confessa che « il protestantesimo non è che *il luogo* di una religione. Non fu già egli un principio, ma un fatto, non fu *protestantesimo*, ma *protestazione*. La separazione non era che un rimedio, che molti han presa per un alimento. Religione stravagante, convien confessarlo [3]! »

Aggiungiamo per ultimo sullo stato attuale del protestantesimo in generale la confessione del già citato giornale protestante e caldo per la riforma, cioè il *Semeur*. « Il protestantesimo eziandio si rinnovella. Tutti gli uomini illuminati riconoscono e proclamano che *la riforma debbe riformarsi*. Se il signor Chevalier avesse fissata la sua attenzione su queste gravi materie, avrebbe veduto che sotto molti rispetti l'opera del decimosesto secolo è *ugualmente logora. Le divisioni vi son numerose, le scissure profonde*. Non è sotto lo stendardo di Lutero, di Calvino, di Cranmer, di Knox che i popoli protestanti compiessero le cose che eccitano l'entusiasmo del redattore del *Débats*. Essi han conservato il metodo del protestantesimo, il diritto dell'esame, essi ne possiedono la conseguenza, che è la libertà delle credenze religiose; ma son ben lungi d'aver conservate tutte le opinioni della riforma con servilità. Quale sarà adunque il pensiero nè cattolico nè protestante al quale apparterrà l'avvenire? Niuno il sa pienamente; imperocchè se lo sapesse avrebbe il segreto di Dio [4]. »

[1] Vinet, pasteur à Genève, *Essai sur la manifestation des convictions religeuses*, pag. 495.
[2] Ibid.
[3] Ibid., pag. 480.
[4] Presso *L'Univers*, 30 juill. 1847.

§ II. *Stato del protestantesimo in Germania.*

Stato del protestantesimo in Prussia, — nelle università di Berlino e di Breslavia — e nel popolo. — Stato del protestantesimo ne' gran ducati di Brunswick, di Hesse e altrove. — Concilio *ecumenico* germanico-evangelico. — Lettera di convocazione che appalesa lo stato di dissoluzione del protestantesimo in Germania — Trenta membri del sinodo rappresentanti le chiese protestanti. — Presidente laico e ufficiali. — Preliminari. — Conclusioni. — Esito. — Orazione recitata in concilio: tutto conferma lo stesso. — Protesta di altri protestanti contro il sinodo. — Il protestantesimo in Baviera. — Sinodo generale a Spira. — Sinodo di Norimberga. — Come può definirsi il protestantesimo germanico.

Passando ora dalle generalità agli stati particolari ne' quali domina il protestantesimo, diamo uno sguardo alla Germania, come quella che tra tutti i paesi protestanti vien riguardata come la più fedele rappresentante del protestantesimo genuino. Or ecco quanto scrivevasi al redattore dell' *Univers* in data dei 18 luglio 1841 dalle rive del Reno intorno allo stato interno del protestantesimo in Berlino. « Berlino è il centro della scienza protestante, che, come voi sapete, crede di essere giunta al punto di trovarsi non solo indipendente da tutte le credenze religiose, ma eziandio ben al di sopra di qualsivoglia verità rivelata. La filosofia del celebre Hegel ha fatto sotto questo rispetto un male immenso, che non si è ancora ben apprezzato, ma che si sente nondimeno, e che il re per nulla ignora. La filosofia di Berlino pretendeva che la ragione umana era pervenuta a un grado di sviluppo e di maturità che la metteva in istato da giugnere colle sue proprie forze alla cognizione di tutte le verità che l'uomo avea altre volte accettate come provenienti da una sorgente superiore, e comunicate per mezzo della rivelazione. Sosteneva che la ragione umana penetrava molto più nella intelligenza intima di coteste verità, che non l'avrebber giammai potuto fare gli uomini, che essendo illuminati essi stessi di una luce sovrannaturale, avean cercato di spiegarle.

« La religione e la filosofia, diceva egli, hanno il medesimo effetto, ma la seconda è di gran lunga superiore alla prima perchè ella arriva di per sè stessa alla concezione chiara ed evidente dei principii di tutte cose, principii che la religione non fa che indicare di una maniera oscura e velata. Queste idee sono adot-

tate dalla maggior parte degli uomini distinti e scienziati di Berlino; ecco ciò che spiega il perchè essi non esprimono nè odio nè avversione per quelli che tuttor si attengono alle dottrine religiose positive. Essi han per tali uomini pietà, onorando nel tempo stesso in essi le buone loro intenzioni. Voi avete ancor bisogno, vi dicon essi, di una religione rivelata, di un culto esteriore, di cerimonie; ottimamente: noi comprendiamo perfettamente lo stato nel quale vi trovate, poichè noi stessi vi eravamo; ma voi ne uscirete forse qualor penetriate più addentro negli studi filosofici, se la luce della scienza rischiara al fine la vostra ragione. Non è egli già in odio della religione, che questi dotti lavorano contro tutte le credenze esistenti, ma egli è, almeno così essi il pretendono, affin d'innalzare l'umanità ad un grado più perfetto di sviluppo intellettuale.

« Il movimento degli spiriti in Europa, o per meglio dire, nell'intiero universo, verso la religione cattolica, verso la chiesa, movimento che non s'ignora in Berlino, vien considerato in questa città come qualche cosa di ben inferiore a cotesto sviluppo intellettuale, al quale tutto è subordinato in Prussia, come uno stato transitorio pel quale l'umanità passerà per raggiugnere la meta di già raggiunta dai filosofi prussiani. Non mai orgoglio scientifico ed intellettuale fu spinto più oltre. Egli ha acciecato gli uomini i più intelligenti ed ha esercitata una perniciosa influenza sulla direzione degli affari interiori in Prussia. »

Nè dicasi già che questi sono aberramenti d'uomini individuali e che non toccano per nulla lo stato del protestantesimo. A torci da ogni dubbio basta il dott. Carlo Rosenkranz, filosofo della scuola di Hegel e protestante egli stesso, in un articolo *sul protestantesimo evangelico* o prussiano. Quest'autore che già erasi immaginato di rimpiazzare coll'orazione domenicale tutti i simboli della fede protestante, pubblicò un'opera intitolata *Schizzi di Koenisberga*, in cui dà una specie di quadro analitico della vita religiosa nella sua città natale e nelle altre città di Prussia. Secondo lui il protestantesimo prussiano si parte in quattro categorie assai distinte, e sono i *vecchi credenti*, gl'*illuminati*, i *credenti moderni* e gli *straussiani*. La prima classe si compone di vecchi imparruccati, la seconda di razionalisti, la terza di sentimentalisti, la quarta d'increduli assoluti [1].

[1] Ved. *Union cathol.*, 23 nov. 1842, ove si riferisce per intiero.

Un'altra pruova di fatto che toglie ogni dubbio ci somministra la visita o escursione ispezionale fatta dal signor Eichhorn ministro della istruzion pubblica alla università di Breslavia e precisamente alla facoltà teologica. In essa dopo di aver assicurata la libertà d'insegnamento, soggiunse: « Non di meno il re deve desiderare e desidera infatti che i *dottori della scienza teologica cristiana* insegnino il CRISTIANESIMO, e che nelle loro lezioni conservino *ciò che vi ha di positivo;* che si astengano dall'andare a perdersi in teorie azzardate poco conformi al cristianesimo biblico. » Ciò pareva al ministro tanto più importante « in quanto che *egli è incontestabile,* che a ragione delle opinioni e dei conflitti de' partiti che si dibattono nel suo seno, la chiesa evangelica *si trova in uno stato di crisi assai grave* e di cui profittano gli avversari di lei [1]. » Ma a ciò che rispose il decano della facoltà? Dopo di aver ringraziato il ministro della libertà d'insegnamento, lo assicura che tanto egli quanto tutti i membri delle facoltà credono che *il Cristo ha veramente esistito,* che essi aderiscono al cristianesimo nel modo che egli è contenuto nella scrittura, e che ciascuno cerca di propagar *la scienza cristiana conforme alle proprie sue convinzioni!!!*

A questi fatti già di per sè di tanto peso per farci conoscere lo stato del protestantesimo in Germania, aggiungiamone alcuni altri a maggior conferma, anche perchè veggasi che non solo nelle classi superiori, ma eziandio nelle inferiori siasi comunicato un sì deplorabile male.

Nel 1846 la municipalità di Breslavia inviò al re di Prussia una lunga supplica nella quale ella protesta contro la *tendenza dommatica* del vangelo protestante. Al tempo stesso slancia alcuni tratti contro il sinodo di Berlino, perchè prima di sciogliersi ebbe una conferenza col ministro Eichhorn attaccato al partito pietista. Il re rispose raccomandando alla municipalità di Breslavia di appigliarsi piuttosto a rannodare i legami religiosi anzichè a discioglierli: « Nel mio regno, disse sua maestà, quegli stessi che non credono ai simboli e ai dommi del cristianesimo gudranno della libertà di coscienza, ma io non permetterò che ne appellino al vangelo per propagare i loro sistemi irreligiosi. » Anzi essendosi per parte del re ordinato al concistoro di Breslavia di esigere

[1] Ved. *Union cathol.*, 8 jan. 1843.

dagli ordinandi il giuramento di fede della confessione di Ansburgo, il concistorio vi si oppose, e di più protestò contro l'ordine [1].

Non ha gran tempo che un giovane teologo protestante venne invitato a fare un suo primo discorso a Welfenbuttel nel ducato di Brunswick: or egli fu vivamente rampognato dai membri del concistoro delegati ad ascoltarlo, perchè si era permesso di chiamare G. C. *lo splendore del Padre.* Ammesso ciò non ostante ad una cura di campagna, l'incorreggibile candidato, avendo osato per la seconda volta, e davanti ad un uditorio che egli supponeva meno illuminato, predicare la divinità del Salvatore, all'uscire dal tempio si vide attorniato da'suoi parrocchiani, dei quali le confuse vociferazioni chiedevan conto delle *bestialità* e *stupidezze* che lor veniva a spacciare. Che abbiam noi bisogno, dicevangli, di sapere chi era il Cristo? Predicateci la sua morale, la sua persona ci è assai indifferente. Ed avendo per la prima volta conferito il battesimo ad un bambino, si lasciò sfuggire in tale occasione una qualche parola intorno *al peccato originale.* L'indignazione dei borghesi allora più non conobbe confine ed il pastore si vide in questa ricaduta espulso dalla greggia [2].

Ai 29 maggio del 1844 *la società degli amici protestanti* si è riunita in Coeten, e si è altamente dichiarata contro i dommi del peccato originale, della redenzione, della divinità di G. C., contro la sua miracolosa concezione e natività; vi si è perciò, per un'assai legittima illazione, proposta l'intiera soppressione del simbolo apostolico. Il pastore Visligeno si è pronunciato con grossolana energia contro tutte le verità fondamentali della fede cristiana [3].

Il granducato di Hesse non volle rimanere indietro nel gran movimento religioso che agita l'Allemagna protestante. Un gran numero di protestanti della città di Offenbach si dichiarò nello stesso anno 1846 per la costituzione di una *chiesa di progresso.* Alcuni deputati delle comuni si formerebbero in *concilio nazionale* per regolar la *dottrina di fede* e l'amministrazione interiore della *vita religiosa.* Nel caso in cui lo stato ricusasse di arrendersi a queste mire, essi useranno del diritto di costituirsi in sette, e non riuscendovi, si riuniranno ai *cattolici-tedeschi,*

[1] *Union cathol.*, 25 févr. et 19 mars 1846.
[2] *The voice of Israel, edited at London,* redatto da una società d'israeliti.
[3] *L'Univ.*, 24 déc. 1844.

cioè ai *rongisti* [1]. Dal che ben si pare esser prossimo in Germania il naufragio universale del protestantesimo e la sua dissoluzione finale in una incredulità assoluta.

Potrei moltiplicare la relazione di questi fatti, non già individuali, come ognun vede, ma d'interi ceti, comunità e provincie; se non che troppo grande essendo il loro numero, lasciandone indietro molti altri, mi restringerò ad allegar qui di peso gli atti pubblici, solenni ed uffiziali spettanti all'intiero corpo del protestantesimo di Germania.

È noto che si è celebrato un sinodo, o com'essi il chiamano, un *concilio ecumenico* di tutta la Germania protestante nel maggio del 1846. Or ecco la lettera di convocazione nel sinodo riferita dai fogli storici e politici di Monaco, e che formerà mai sempre uno de' più bei documenti nella storia del protestantesimo nel secolo decimonono e dal quale si appalesa lo stato interno del medesimo. Dopo un breve preambolo insignificante la lettera così si rivolge ai membri del congresso: « Voi siete convocati per prendere in considerazione i mezzi propri a renderci l'unità in tre sfere distinte. Voi delibererete sulla triplice unità *della dottrina, del culto e della costituzione ecclesiastica*. Per ispiegarci in tutta sincerità, o signori, noi non crediamo veruno di voi troppo profondamente seppellito nei secoli passati per non vedere al primo colpo d'occhio che il secondo di questi tre punti, il quale all'epoca della unione (pel re Guglielmo III) era considerata come la cosa principale, non è più che di una importanza secondaria. *In fatto di unità di culto e di liturgia, il cattolicismo ha prodotto tutto ciò che vi ha di più grandioso e di più perfetto. Su questo campo manca alla nostra chiesa quel che dà al culto il suo precipuo prestigio: l'antichità immemorabile e il carattere tradizionale non appartengono che al cattolicismo* [2]. Voi potrete adunque ben accettare con riconoscenza delle proposizioni o dei progetti eventuali; ma voi vi guarderete di dare un tempo troppo prezioso all'esame dei mezzi di fornire ad immaginazioni poetiche il piacere di parlare di un culto protestante omogeneo, e di potere, allorchè assistono alla liturgia, figurarsi,

[1] *L'Univers*, 20 fév. 1846.

[2] Preziosa confessione in un documento ufficiale del protestantesimo in favore del cattolicismo, già sì deriso e insultato nel suo culto!

che nelle migliaia di tempii protestanti si canti o si preghi allo stesso modo.

« Quanto alla confessione dommatica senza accordarle in tutti i luoghi una intiera libertà (imperocchè una sola confessione di fede non potrebbe produrre che la tirannia ed il servaggio, o delle scisme o delle sette), la comune *confesserà ciò che le conviene*, il pastore *predicherà ciò che gli piace*, e non gli s'imporranno *altri doveri* che di dichiarare, pigliando possesso del suo uffizio, che egli è cristiano e che vuol essere il servitore della chiesa. Ciò è quanto la chiesa *può e deve esigere da lui*. Egli deve adunque in ogni occasione pronunciare la sua fede personale; ma affin di evitare lo scandalo avrà cura di *formolarla in termini biblici*. I fedeli allora, come ciò è sempre e dovunque inevitabile, *potranno completare alla loro maniera*, e seguendo la lor fede personale, ciò che egli dice: ma per essi, la sua parola deve esser riputata la parola di Dio. Dappoichè se voi formolate la fede seguendo le convinzioni dei più credenti, voi avreste ancora a prevedere la nascita di nuove sette.

« Ma ci si obbietterà: con ciò voi distruggerete la chiesa, e voi romperete il vincolo di sua unità. A ciò gli uomini di libertà vi rispondono: *l'antica chiesa ha cessato di esistere e da lungo tempo in poi ella nulla ha più di valore*. Da più di due generazioni, o piuttosto da tre secoli in poi, l'arbitrario, come voi lo sapete, ha fatto eruzione in esso lei e la governa. *La chiesa che segue la sua idea primitiva è la chiesa cattolica, e tutto ciò che nel sistema protestante tende ad avvicinarsi a lei, fa non solamente annegazione del suo principio, ma non perverrà giammai che ad offerire il pallido riflesso dell'unità cattolica, che costituisce la sua gloria visibile* [1]. Noi non vogliamo che una chiesa cristiana. Noi non vogliamo punto di unità di fede circoscritta in una maniera qualunque. Ciò che vi è di essenziale nel cristianesimo, gli è di non essere che semplicemente cristiano. Ne volete voi di più? Volete voi una confessione che non racchiuda che il *minimum* de' dommi? Ci farà d'uopo pel mantenimento dell'unità un pontificato papale che sia esercitato da un uomo,

[1] Altra ammirabile confessione dello stato di perpetuo transito della così detta riforma o protestantesimo, e della immutabile stabilità della chiesa cattolica, ossia della *putrefazione* dell'una e della *vita* dell'altra. Che dice qui la *Buona novella* di Torino, redatta da due preti apostati?

o solamente scritto sulla carta. Converrebbe inoltre ergere de' tribunali di fede, se cotal disegno potesse riuscirci. »

Dal che si pare che per confessione di questa lettera officiale, cioè di quest'atto autentico del protestantesimo, che ognuno trovasi in quest'alternativa, o di rientrare nella chiesa col suo capo, o di rinunziare ad ogni domma, e ad ogni sua base, ed alla piena dissoluzione di ogni vincolo spirituale tra gli uomini. Ecco il risultato dell'aggregazione protestante dopo tre secoli. Certo che non potevano desiderarsi più ricise dichiarazioni sì intorno alla saldezza ed immutabilità del cattolicismo, come ancora intorno allo stato di mobilità e di desolazione in cui sotto ogni rispetto trovasi il protestantesimo. Ma ripigliamo il tenor della lettera la quale termina colle seguenti parole di consolazione:

« Non sapete voi che *il Cristo e Lutero che voi confessate, hanno insegnato il sacerdozio universale dei cristiani?* Ebbene converrà mettere in pratica questa dottrina nella nostra chiesa e dovunque il bisogno se ne farà sentire! *La comune è la chiesa, tutte le membra sono preti, e la chiesa loro appartiene.* Che si riuniscano dunque, che si predichino scambievolmente, che celebrino liberamente, e seguendo l'antico uso, il convito d'amore! E noi vi diciamo che in adunanze siffatte i cuori batteranno con più energia, lo spirito spanderà i suoi torrenti con la maggiore abbondanza, la carità si abbraccerà assai più che se essi fossero là in faccia di un vecchio razionalista, di un fanatico ortodosso, o di un panteista moderno. In questa libertà si manifesterebbe più di carità, più di vita spirituale e più di unione umana. Voi dite che l'autorità pubblica e i suoi organi non potrebbero tollerarle? Noi vi risponderemo: *Egli è per questo stesso che noi vogliamo metter fine alla tirannia di cotesto istituto politico, che si chiama la chiesa* [1]. »

Tal è la lettera di convocazione del gran sinodo *ecumenico* di Berlino; or veggiamo di che si componesse questa solenne adunanza, quali ne sieno stati i lavori e quali i risultamenti. Essa era composta di *trenta* membri rappresentanti i ventidue governi o chiese protestanti. Il presidente fu un laico, il dott. Bethmann. Il segretario fu scelto dal governo di Prussia, a cui venne aggiunto il dottor Grossemann catechista di Lipsia ed uno de' corifei del razionalismo sassonico. Prima dell'apertura fu formolata

[1] Presso *L'Univ.*, 22 avr. 1845.

questa decisione: « Le proposizioni della conferenza non imporranno ai governi ch'ella rappresenta veruna obbligazione nè tampoco un dovere morale di riconoscerle e di conformarvisi. » Nel secondo poi fu deciso che i deputati delle chiese evangelico-germaniche si riunirebbero ogni cinque anni in un concilio universale evangelico-germanico; essi delibereranno su gl'interessi generali della chiesa evangelica di Allemagna: senza tuttavia che le chiese particolari *possano* essere per *nulla obbligate dalle loro risoluzioni*. [1].

Fin qui però non trattasi che dei preliminari; or ci conviene riferirne gli atti. Il delegato di Mecklenbourg-Schwerin esortò l'assemblea a riunire tutti i loro conati per produrre intorno alla regolarità del culto *qualche cosa di positivo.* Intorno alla fede si cercò di evitare di toccar ciò ch'essi chiamano *il materiale della dottrina,* occupandosi del *valore de' libri simbolici,* considerati come regola di fede e delle loro relazioni *colla parola di Dio e colla libertà protestante.* Si cadde in accordo sui punti seguenti: 1.° I libri simbolici conserveranno il loro valore primiero e attuale per le differenti chiese nazionali, e lo conserverebbero ancora, tuttochè un simbolo universale di fede potesse uscire dalla conferenza attuale, per la espressa ragione, che le divergenze ammesse da queste chiese non rilascieranno il vincolo di comunità che le unisce fra di sè. 2.° Quanto al giuramento richiesto dai pastori *di tenersi alla pura dottrina* evangelica, si avrà cura di significare la sacra scrittura come unico deposito della parola di Dio e sorgente unica della dottrina cristiana, come il fanno i libri simbolici, colla condizione tuttavia che *non sia portato il menomo pregiudizio alla libertà di fede e di coscienza* degli individui, libertà alla quale ogni protestante ha un diritto imprescrittibile, sebbene non debba esser libero ad abusarne, *facendone il pretesto di un insegnamento personale* [2].

Tale adunque è stato l'esito di questo preteso concilio *ecumenico* di tutte le chiese protestanti della Germania. Dichiarare cioè in termini vaghi ed indifferenti l'autorità della parola di Dio, lasciando a ciascuno il diritto d'intenderla e d'interpretarla a modo suo; considerare i libri simbolici come l'espressione *temporaria di una fede che non è più e che non può obbligare ve-*

[1] *L'Univ.,* 3 mai 1846.
[2] Ibid., 16 mai 1846.

runo; aprir la porta ad innumerevoli dissensioni, le quali nascono da questa confusione d'idee, che si chiama progresso e sviluppo del sistema protestante; credere infine che tutto ciò è compatibile con una concordia dottrinale tra le chiese. E in ciò racchiudesi tutto il sunto de' lavori di un'assemblea convocata con tanto strepito e qualificata di *concilio ecumenico!* Qual pruova più solenne potea darsi d'assoluta impotenza? Come tutto ciò sente la morte!

Ma nulla più mette al nudo lo stato di decadenza, di putrefazione e di morte del protestantesimo nella Germania, quanto l'orazione stessa inaugurale recitata dal ministro dottor Eichhorn all'apertura del sinodo cotanto famoso. In essa dopo una lunga, sonnolenta ed equivoca cicalata, leggesi il seguente tratto « che da qualche tempo in poi molti fedeli aderenti alla chiesa evangelica non gittano gli occhi che con angoscia sulla sua situazione. Essi vedevano ognor più scomparire nella medesima *ogni segno di vita*, e là ove manifestava qualche movimento vitale, era una tendenza ad una falsa riparazione, all'isolamento degli spiriti, ed a sforzi per formarsi in una comunità senza base, senz'appoggio, e conseguentemente senza effetti possibili. Il rimedio a cotesta situazione era la riunione delle persone ecclesiastiche e laicali delle quali le une hanno penetrato nella profondità della scienza, e le altre hanno acquistate le preziose sperienze della vita [1]. » Di fede, come ognun vede, non vi ha motto, ma sol trattasi di gittare un velo apparente per tranquillare gli spiriti agitati ed inquieti coll'ombra di un concilio.

Dopo la celebrazione della sinodo, verso la metà di luglio, nel giornale di Francfort apparve una specie di circolare o di enciclica diretta a quanti portano il nome di protestante. Lo scopo di questa enciclica è indicato dalle linee seguenti: « In questi ultimi tempi si sono manifestate nel seno del protestantesimo delle tendenze che ispirano a tutti gli amici le più serie inquietudini. Esse hanno per obbietto evidente non solo di attraversare e d'impedire lo sviluppo universale che è nella sua natura, ma eziandio di togli le menome concessioni, che non si erano potute ritogliere intieramente alla direzione naturale che avea preso lo spirito di lui, riconducendolo ad una situazione che giammai non aveva avuta, nella quale sarebbe disciolto dalla sua

[1] *L'Univ.*, 20 juin 1846.

propria natura e minacciato di una intiera distruzione. » Dopo questa dichiarazione, la quale evidentemente si riferisce al sinodo generale di Berlino, la circolare prosiegue: « Per ovviare a qualsivoglia mal intesa e ad ogni interpretazione maligna, noi dichiariamo di non volere abbandonare il terreno di diritto prostante che i nostri antenati hanno acquistato tra ardenti e sanguinosi combattimenti, e che ci è stato assicurato con solenni trattati. Noi vogliamo rimanere protestanti, noi vogliamo mantenere il principio vitale del protestantesimo che non è altra cosa che la libertà di esame, di convinzione in materia religiosa, e *lo sviluppo progressivo ed illimitato della sua forma e della sua dottrina* [1].

In conseguenza della convocazione che termina la circolare, una riunione di settanta persone, alla quale trovansi alcuni rongisti, si formò in Oppenhaim. Il pastore Tittel invitato a parlare, propose di prendere una risoluzione sulla *dottrina della Trinità*. Dopo dibattimenti tanto lunghi quanto confusi, il consigliere di giustizia Bathner di Darmstadt proclamò l'impossibilità assoluta di pervenire ad una definizione regolare ed unanime sopra verun punto di fede; e l'assemblea si differì ad un altro tempo, dopo di essersi tuttavolta riunita di bel nuovo in un banchetto fraternevole, in cui il vino e i brindisi non furono risparmiati, e dove se l'intendevano assai bene. A vero dire cotest'assemblea non avendo potuto avere alcun risultato positivo in fatto di credenza, ella non ebbe d'importante che il suo carattere di protestazione assoluta ed illimitata contro ogni specie di autorità, e per conseguente di dottrine positive. Ella è stata una specie di contro partito al sinodo di Berlino, al quale han preso parte i rappresentanti di tutti gli stati protestanti o misti dei paesi renani. Del resto la sua fisionomia è stata quella di tutte le altre riunioni illuminate: tolleranza assoluta di tutte le opinioni, chiamate *convinzioni* individuali, con la protesta non di meno di costituirsi in società religiosa.

Potrei a tutto questo aggiugnere, che lo stesso professore Schelling, divenuto sì famoso in Germania per la sua *filosofia della rivelazione*, pigliando parte alla quistione intorno alla libertà della chiesa protestante, dichiarò che il protestantesimo avrà diritto alla libertà, allorchè in vece di essere *una chiesa* sarà di-

[1] *L'Univ.*, 15 août 1846.

venuto *la chiesa*. Or che dire quando esso non è neppure *una chiesa?* Potrei aggiugnere, che lo stesso Bunsen dichiarò non essere tuttora il protestantesimo *una chiesa*, ma che questa è ancora a formarsi; così è dopo tre secoli dacchè vige il protestantesimo. Potrei aggiugnere, che la Baviera renana si agita essa pure affin di ottenere una sinodo generale protestante, e che il concistorio di Spira non sa più per qual mezzo far fronte a tutti gl'indirizzi che riceve a questo fine; che ciascun giorno vi si appalesa di più in più la profonda scissura che lacera la così detta chiesa protestante; che il pastore razionalista Franz avendo avuta l'intíma dal concistorio di ritrattare le sue bestemmiatrici dottrine, rispose che a verun prezzo non mai egli ubbidirebbe a sì fatto ordine, che i suoi aderenti si moltiplicano e s'impennano pel loro numero per far testa al concistorio che si spaventa alla vista di sua impotenza [1].

Cedendo di fatto il governo bavarese a tante istanze, si convocò una sinodo generale protestante nella città di Spira sulla fine del 1848. Questa unione è stata l'occasione di una nuova scissura. Dappoichè, composta per metà di pastori e per metà di laicato; i razionalisti formanti i due terzi dell'assemblea con a capo Rost, la vinsero sugli ortodossi, e proclamarono la separazione della chiesa protestante del palatinato dall'evangelismo di Baviera e indipendente dal concistorio [2]. Nè diverso è stato l'esito di un'altra sinodo *generale* celebrata in Norimberga, o di qualsivoglia altra parodia tentata dai protestanti affin di ottenere e sorreggere in qualche modo questa setta cadente e sfasciantesi sotto ogni rispetto.

Da quanto abbbiam riferito, e pur non è che un tenue saggio, ognun potrà rilevare qual sia la presente condizione del protestantesimo in Germania che n'è la culla. Una religione positiva senza fede, senza norma, senza unità, senza centro, senza direzione; una tendenza alla dissoluzione, alla totale apostasia, alla morte; un caos, un arbitrario assoluto senza rimedio, indipendente e schiavo, un'anomalia, un mostro.

[1] *L'Univ.*, 9 avr. 1846.
[2] *Ami de la relig.*, 16 nov. 1848.

§ III. *Stato del protestantesimo in Inghilterra ed altrove.*

L'anglicanismo volgare non si distingue dal protestantesimo. — La chiesa legale d'Inghilterra dipinta da protestanti. — Confessioni di anglicani devotissimi alla lor chiesa. — Lega degli anglicani co' dissidenti. — Elasticità dei trentanove articoli. — Confessioni e fatti in pruova del misero stato del protestantesimo in Francia, — nella Svizzera, — nell'Olanda, — nell'America settentrionale. — Il protestantesimo vera Babele.

Dalla Germania passiamo all'Inghilterra, ove sebbene abbia a distinguersi l'anglicanismo dal protestantesimo propriamente detto, nulla di meno confondonsi spesso assieme, come risulta dagli stessi atti officiali da noi altrove recati, e le dottrine del protestantesimo han penetrato sì addentro nell'anglicanismo, che per così dire lo informano e ne costituiscono l'anima. Questa distinzione non sussiste più che in astratto, nel concreto è scomparsa al tutto nei più; chè invano cercherebbesi l'anglicanismo quale venne da Enrico VIII costituito. Come però per ragione della comunione esterna, la chiesa legale distinguesi dalle varie sette de' protestanti, che quella suol chiamar *dissidenti.* [1], veggiamo se sia men trista la condizione di cotal chiesa.

La rivista di Edimburgo « Non sappiamo, dice, se al momento presente la chiesa anglicana non conti nel proprio seno altrettante sette, quante se ne possono incontrare al di fuori. Dalla

[1] Il periodico cattolico *The Dublin review*, nel num. 67, riferisce, sull'autorità del foglio parlamentare pubblicato ad istanza del signor Bright col titolo *Dissenter's Places of Worship, Luoghi di culto pe' dissidenti,* la seguente tiratera delle sette d'Inghilterra, che hanno una denominazione speciale: *La società d'istruzione di Aikkin, i baxteriani, la società d'unione di Bethel, i cristiani della bibbia, i brianiti, i religiosi cartisti, i figli di Sionne, la società della lega italiana, i pellegrini cristiani, i ristoratori cristiani, le persuasioni della contesa di Huntigton, i discepoli di Cristo, gli uniti evangelici, i seguaci della pace, i cristiani liberi pensatori, la società amichevole, la chiesa santa e apostolica, gli huntingtoniani, i cristiani della bibbia indipendenti, i millenari indipendenti, i mormoniti, i neo-gerosolimiti, i calvinisti peculiari, i filodelfi, i fratelli di Plymouth, i cristiani dissenzienti primitivi, la società d'unione della provvidenza, gli stravaganti* (o arrabbiati), *i religiosi razionali, la comunità de' ravvivati, i sandemoniani, gli sciloiti, gli altri figli di Sion, i sudcossiani e gli universalisti.* Ve n'ha parecchie altre qui ommesse. E pure ognuna di queste sette pretende di avere a guida la bibbia e lo Spirito santo!

riforma in poi la chiesa anglicana ha coperta dell'ombra de' suoi articoli di pace una varietà di opinioni molto più grande, che non sarebbe necessario per costituire un numero più elevato di scuole, che giammai ne conoscesse la filosofia paganica [1]. »

Ma si dirà che questo è un organo sospetto, come quello che è di membri spettanti al presbiterianismo di Scozia; potrei rispondere che allorchè trattasi di fatti, ognuno può esserne testimone, se ne ha cognizione. Di più, non si azzarderebbe veruno a mentire in faccia a chi potria tosto convincerlo di falsità, laddove non solo nulla gli si è risposto, ma neanche si poteva rispondere, attesochè tutto in Inghilterra conferma quanto vi si asserisce.

Similmente il *Weekly Destpach*, giornale de' dissidenti che esce in Londra, ed è forse il più diffuso di ogni altro, in occasione della gloriosa morte dell'arcivescovo di Parigi, che si offerì vittima di carità e di pace, dopo di aver parlato di quest'atto eroico; prosiegue in questi termini mettendo a confronto la chiesa cattolica coll'anglicana.

« In America non è che nelle cappelle cattoliche nelle quali veggansi il padrone e lo schiavo inginocchiati l'uno accosto all'altro davanti il medesimo altare. In Irlanda mentre si stava sul più forte del cholera, nel periodo più fatale della febbre ingenerata dalla fame, i preti cattolici erano là, soccombendo a centinaia sotto il flagello, ma fedeli e pieni di ardore nell'adempimento dei loro doveri verso il popolo. Noi non ci fermeremo a domandare quali preghiere essi recitassero; noi non esamineremo con curiosità la forma di loro credenza, nè la tazza del loro filatterio. Egli è dai frutti che noi vogliamo riconoscerli. Che chiaminsi eretici, idolatri e superstiziosi, perniciosi, distruttori di anime: per noi, noi che li veggiamo rispettanti lo schiavo, consolanti il mendicante, rilevanti il cuore spezzato del contadino che muore di fame, e che si guadagnano alla bocca del cannone, di mezzo alle passioni scatenate di feroci combattenti, la benedizione promessa a quelli che procurano la pace; non è a cotal classe di preti che noi affiggiamo un ingiurioso biasimo (*priestcraft, intrigo sacerdotale*); no l'astuzia maligna non affronta sì facilmente il cholera, il ciarlatanismo tiensi ad una distanza più rispettosa dalla febbre, e l'ipocrisia fastosa si trova

[1] *Edinburg Review*, sept. 1843.

piuttosto alla fine di un festino, che al cominciamento di una mischia, come quella del borgo di s. Antonio.

« E che facevano i nostri vescovi (anglicani) in tutto questo tempo? Il decano di Hereford lottava col dottor Hampden nell'arena de' corsi ecclesiastici disputando con lui *sul cadavero di lor religione.* Sam di Oxford si vendicava della perdita di Cantorbery facendo de' discorsi politici contro la concessione dei diritti reclamati in favore degli ebrei. Il vescovo di Londra mercanteggiava i suoi affitti in Piccadilly, e molti de' suoi *molto reverendi fratelli nel Signore* morivano in odore di santità sulle piume de' loro palazzi, lasciando dopo di sè de' beni che ammontavano in valor medio a 70,000 lire sterline (1,730,000 fr.). L'arcivescovo di Parigi non riceveva che 1,200 lire st. (circa 78,000 fr.), e le spendeva tutte per la sua religione e pe' suoi fratelli. Il vescovo di Londra riceve 25,000 lire st. per anno (625,000 fr.), e le spende tutte per sè e per la sua famiglia. Nelle sue gite per la confermazione egli fa pagare ai parrocchiani la biada pe' suoi cavalli; lascia fare nella sua cattedrale e nella sua badia gli spettacoli a due *pence* (20 centesimi), e spande lagrime di coccodrillo sul decadimento della sua diocesi, unicamente per vuotare le borse dei fedeli e per impadronirsi del patronato di nuove succursali [1].

[1] Qui mi cade in acconcio il porre un documento di rendiconto letto nella camera de' comuni in Inghilterra intorno alla *povertà apostolica* de' vescovi anglicani in Irlanda, nell'atto che questa languisce e muore per fame. Eccolo:

Stopford, vescovo di Cork, lasciò alla famiglia sua lire sterl.	25,000
Percy, vescovo di Dromore, lasciò	40,000
Cleaver, vescovo di Ferns, lasciò	50,000
Bernard, vescovo di Limerick, lasciò	60,000
Knox, di Killaloe, lasciò	100,000
Beresford, arcivescovo di Tuam, lasciò	260,000
Fowler, arcivescovo di Dublino, lasciò	150,000
Porter, di Clogher, lasciò	250,000
Howkins, vescovo di Raphoe, lasciò	260,000
Il vescovo Warburton lasciò	600,000
Agar, arcivescovo di Cashel, lasciò	400,000
In tutto la gigantesca somma di	2,075,000

Epperò undici soli vescovi protestanti lasciarono dopo di sè, cioè dopo di essersi mantenuti colle loro mogli e famiglie con un trattamento e lusso poco meno che alla reale, la modesta somma *di due milioni e settantacinque mila lire sterline*, *cioè di cinquanta due milioni e duecento novanta mila* franchi;

« Chi è il capo della crociata contro l'ubbriachezza? Un prete cattolico, il padre Matthew. Chi ha data l'idea e presa la direzione del comitato sanitario? Southworth Smith, il predicatore unitariano. Chi ha fondate delle scuole pei fanciulli cenciosi? I dissidenti. Si tratta di affrontar la febbre al cappezzale del povero, di dissipare l'ignoranza della religione negli orridi asili del vizio? chi osa affrontare il flagello ed esporsi al pericolo? Qual vescovo, qual rettore, qual decano, qual curato della chiesa dello stato troverassi in simili occupazioni? Costretti dalla carità attiva de' dissidenti a produrre qualche opera cristiana, essi fanno sottoscrivere il pubblico stupido della chiesa anglicana a miserabili salari accordati a ciò che chiamasi *missionario della città*, mentr'essi fanno il loro giro tra i parrocchiani scelti, esercitando il cristianesimo per procura, adempiendo in persona l'uffizio di prete e di levita, e lasciando le funzioni del samaritano, che loro sono ingiunte, a qualche Nattanaele affamato, questi con una entrata annuale di due gemini dovrà evangelizzare i *Seven Dials*, essere il redentore di *Fields Lane* [1], incontrare il tifo, affrontare

e ciò mentre i poveri irlandesi cattolici, dei quali erano queste entrate, si muoiono dalla fame! Or vengano alcuni tristi a chiamar la chiesa cattolica una bottega. Osservasi inoltre in questo stesso documento, che il numero dei protestanti in Irlanda è di circa 800,000. L'entrata de' ministri per 800,000 persone è di circa 700,000 lire sterline, cioè di 17,640,000 franchi. Nel Belgio vi sono 4,000,000 di romani cattolici con un arcivescovo e cinque suffraganei: qual è l'annua somma pel mantenimento di tali vescovi e di tutto il clero? Solamente 17,000 lire sterline, cioè franchi 428,000. Il primate d'Irlanda Beresford ha 23,000 lire sterline annue, cioè egli *solo* ha 6,000 lire sterline all'anno più che il primate del Belgio co'suoi suffraganei e tutto il clero insieme, cioè fr. 150,000.

Mi si permetta a questo proposito di citare il *rapporto* fatto da lord Melbourne nel 1835 quando il *Bill* sulla chiesa irlandese si dibatteva nella camera alta. In 155 parrocchie nel 1835 v'era un'entrata di lire sterline 12,000, ossia franchi 325,000 all'anno, e pur non v'era in esse un sol protestante. In 173 parrocchie l'entrata era di 19,000 lire sterline annue, cioè franchi 475,000, e in ciascuna di esse il numero medio de' protestanti stava sotto il dieci. In 406 parrocchie l'entrata annua era 54,000 lire sterline, ossia franchi 1,350,000, e in ciascuna di esse la popolazione protestante di rado stava sopra al 15 e non mai passava il numero di 50 persone. In 975 parrocchie l'entrata annua era di lire sterline 170,000, ossia franchi 4,250,000, e in ciascuna di tali parrocchie vi avea meno di 50 protestanti.

In seguito di tal *rapporto* furono abolite dal parlamento le parrocchie protestanti che avessero meno di 20 soggetti di lor comunione.

[1] *Seven Dials* e *Fields Lane* son due quartieri della città di Londra generalmente abitati da una popolazione la più miserabile e la più lurida.

la febbre scarlatina ogni giorno, e il tutto per 40 lire st. all'anno (1000 fr.) ed un abito nero a Natale, qualor si rimanga contento del servizio prestato. Noi non avevamo giammai inteso a parlar di tassa per la chiesa e di tassa pei poveri prima del protestantesimo. Quando la chiesa papale regnava in Inghilterra, ella nutriva i suoi poveri e manteneva lo splendore de'suoi tempii colle proprie entrate. Esaminate la storia delle missioni istituite per evangelizzare i pagani e portare ai selvaggi i benefizi della civilizzazione. Quai sono i fatti che si rappresentano invariabilmente? Dei preti cattolici e generalmente dei gesuiti, furono i primi missionari. Dopo essi vengono dei predicatori non-conformisti, e la chiesa anglicana forma soltanto la tarda e lenta retroguardia. Nelle camere dei *lords* sono i voti preponderanti della nostra banca dei vescovi che han mantenuta la tratta dei negri, fintantochè il torrente della opinion pubblica l'ebbe alfin rovesciata.

« Per poco che si sia imparziale, qual altra cagione potrà assegnarsi della cattiva amministrazione dell'Irlanda, che l'orgogliosa e intollerabile dominazione protestante che noi abbiamo usurpata? E che è ella cotesta dominazione protestante, se non se la proprietà esclusiva della polpa e del meglio delle sostanze, che si aggiudica lo stabilimento protestante.

« Istituiti ammistratori delle donazioni e fondazioni di beneficenza per la educazione, essi ne hanno distratti i fondi, e si sono appropriate le entrate destinate dai fondatori a sollevare la popolazione nella sua indigenza fisica e intellettuale, hanno tranquillamente lasciato la loro greggia nella ignoranza e nella miseria, mentre che essi intascavano le somme destinate a guarire questa doppia piaga. La chiesa dello stato è stata messa sulla bilancia, e l'opinion pubblica l'ha da lungo tempo in poi giudicata troppo leggiera. Per quanto tempo si soffrirà ch'ella ingombri il suolo? Ella riceve più di tutte le gerarchie di qualsivoglia credenza di Europa. Che ha fatto ella del suo danaro? Siam noi più religiosi dei nostri vicini? Non è forse notorio che la maggiorità della popolazione è irreligiosa, ciò che è dovuto in gran parte alla vita che mena il clero dello stato? Siam noi più virtuosi? al contrario. I delitti dell'Inghilterra sorpassano, fatta proporzione, almeno della metà quelli che presentano i diversi paesi cattolici dell'Europa. Siam noi più intelligenti? Non è che troppo certo

che, toltene alcune rare eccezioni, la nostra popolazione offre il minor numero d'individui che sappiano leggere e scrivere di tutte le altre popolazioni incivilite. Interroghiamo il 10 aprile, le case dei poveri tutte piene, le assemblee di *confederazione* e di *conciliation Hall*.

« A che dunque ha servito la chiesa dello stato? Quai frutti ha ella apportati? Qual bene ha ella fatto? Qual male ha ella impedito? Egli è adunque un semplice patrimonio, che convien definire, non già pei suoi doveri, pei suoi travagli, per le sue cariche pubbliche, ma per le sue entrate, pei suoi beneficii, per le sue decime, per le sue offerte, pei suoi doni, pei suoi onorari, pei suoi regali. Per quanto tempo cotesta mostruosa impostura mangerà ella il pane della infingardaggine e riceverà il salario della iniquità? Quando finirà codesta frode solenne, codesta inutilità religiosa, codesta fatalità sociale, codesta orgogliosa, codesta vana e tracotante chiesa affaccendata alle elezioni, severa al tribunale per conservare l'uccellagione, ma poco premurosa di salvar le anime; che corre in traccia de' ricchi, ma che trasanda la cura dei poveri? Giammai si è veduto nella storia de' governi un rovesciamento così completo di tutto ciò che una istituzione debb'essere; giammai una così evidente necessità di sottrarre a tutti gli sguardi il più prontamente possibile, nell'interesse del buon senso e per l'onor della nazione, una somigliante personificazione d'ipocrisia farisaica.

« Nemico di ogni progresso e d'ogni immeglioramento, ostacolo allo sviluppo della educazione e della riforma, arco di rinforzo di tutti gli abusi privilegiati, partigiano della tirannide, avversario deciso di ogni estension della mente e della libertà, di ogni esplicamento sociale sotto qualsivoglia forma si sia e di ogni specie di diritti umani; che può farsi di un tal flagello se non se annullarlo? E che merita una siffatta istituzione se non se di essere strappata come un'erba pestilenziale dal campo della storia umana? Considerata in sè stessa la carica pastorale, la mission clericale è uno de' più gran tratti sociali e politici del cristianesimo. Riunire sotto un impero una società d'uomini ben allevati, virtuosi, capaci, disinteressati per insegnare continuamente al popolo i suoi doveri, per fargli conoscere la morale, per apprendergli così coll'esempio come colle lezioni i principii della virtù applicati alla vita giornaliera, egli è senza dubbio un get-

tare il fondamento più solido di un buon governo e della felicità dei popoli. Ma sui 26,000 sermoni predicati ogni settimana dall'alto delle cattedre protestanti sugli argomenti i più interessanti pel cuore umano, i più attraenti per lo spirito e della più alta importanza per la vita intima dell'uomo, quanti ve ne sono che servano a qualche cosa, se non è forse di far troppo letteralmente della domenica *un giorno di riposo*, procurando un profondo e confortevole sonno a parrocchiani sonnolenti?

« Se la religione è una cosa buona, siamo noi religiosi? Se il cristianesimo è prezioso, siam noi cristiani? Ov'è il ministro cui le lagrime dei poveri accompagnano al sepolcro? Qual è il vescovo il quale muoia attorniato dal rammarico e dalla venerazione del suo paese [1]? Gli auguri lor confratelli aspirano avidamente alle sue spoglie, e prima che l'ultimo soffio abbia abbandonato il suo corpo, assediano *Downing Street* per sollecitare il posto di lui. Oxford, Hereford, Exeter, che diremo di essi, se noi li ravviciniamo al sermone sul monte?

« Il paese domanda alla chiesa: Caino, ov'è il tuo fratello? E questa chiesa visibilmente stabilita nel suo scopo d'innalzare, d'istruire, di spiritualizzare il popolo; questa chiesa che riceve enormi entrate per far del popolo *un popolo speciale, pieno di zelo per le buone opere* (Ep. ad Tit. II, 14); questa chiesa la quale quando non fa queste cose, non fa nulla, non è nulla, è meno del nulla, o non è niente più che un sifone a bevere e mangiare, un otre pieno di vento; questa chiesa infine non può dare che questa risposta: *Veramente, io non ne so niente; son io forse il custode del mio fratello* [2]? »

[1] Or bene, quello sconcio che chiesa anglicana si appella è quello verso cui aspirano come all'ideale del bello taluni stolti politici nella nostra Italia; mentre chi n'è in possesso vorrebbe disfarsene. Vi fu chi disse che ora dai protestanti si propone agl'Italiani la chiesa anglicana come quella che ritenne più di somiglianza colla chiesa cattolica a cagione della gerarchia che in quella si è conservata; e fu risposto che vi passa tra la chiesa anglicana e la chiesa cattolica quella differenza che vi ha tra una donna decapitata ed una donna che ha il suo capo, e però vive forte e robusta. Io però passo più innanzi e dico che tra la chiesa anglicana e la chiesa cattolica vi corre quella somiglianza che si ravvisa in un lurido scheletro o carcame senza capo, ed una grave matrona nella sua integrità e bellezza, piena di vita e di vigore.

[2] Ved. *Weckly Destpach*, oct. 1848. Lo spirito di questo foglio *popolarissimo* in Inghilterra è spirito d'irreligione, e fa vedere che se il protestantesimo legale è in cattivo stato, in peggiore stato ritrovasi il protestantesimo de'dissidenti.

Tale è lo stato della chiesa anglicana dipinto come un fosco quadro in nere tinte. Che se altri bramasse vedere come questa chiesa è descritta da alcuni de' suoi più devoti figliuoli basterebbe leggere quel che il signor Ward, tuttora anglicano, scrisse e raccolse nella famosa sua opera piangendo amaramente le corruzioni della diletta sua chiesa. In un lungo capo distinto in più sezioni sulle corruzioni pratiche, dimostra a forza di confessioni e di fatti, come nella povera chiesa anglicana v'è mancanza d'ogni sistema di disciplina morale pe' poveri, mancanza d'ogni sistema di disciplina morale pe' ricchi, negligenza totale nell'adempimento de' doveri che ha la chiesa come custode e maestra di moralità, e come custode e maestra di ortodossia; dimostra in fine la debolezza ed impotenza della sventurata sua chiesa nel disimpegno degli altri doveri e il razionalismo che l'invade [1].

Anche il signor Chambers, attaccatissimo alla chiesa anglicana, nelle sue critiche all'opera di certo Enrico Soames sulla *chiesa latina durante il tempo degli anglo-sassoni*, così parla: « Chi non sa che Mammone è il Dio delle nostre grandi città? Quanto è piccolo il numero di quelli che sieno veramente disinteressati e caritatevoli! Quanto numerosi gli amatori di sè stessi! Non è molto che in Londra in una ricca parrocchia, la cui rendita passava le 130,000 lire sterline (3,250,000 fr.) all'anno, pure a far benignamente il conto, l'intiera somma spesa in opere di carità non eccedeva la ventesima parte di essa. Le leggi de' poveri si son trovate necessarie per avere a forza quel sollievo pe' poveri che nella maggior parte delle altre nazioni vien provveduto colle limosine della chiesa e della privata beneficenza. Se la carità verso i poveri forma parte della vera religione, oh che l'Inghilterra ha ben poco diritto d'appellare a siffatto paragone!

« Si cerchi intorno al credere e all'operare degli artisti e manufatturieri delle nostre grandi città; noi resteremo colpiti alla vista di tanta incredulità e scostumatezza. Manchester e Berlino sono le due città più dissolute in Europa. In Berlino i figli illegittimi sono verso i legittimi nella proporzione di uno a due e mezzo; ed in Manchester, in Glasgow la proporzione è presso a poco la stessa. Egli fu tra i protestanti che sorsero quelle due sette, cristiane soltanto di nome, le quali fecer consister la religione nel libertinaggio, voglio dire gli anabattisti di Münster e gli adamiti d'O-

[1] *The ideal of a christian church*, by the rev. W. Ward; London 1844, ch. 6.

landa, per nulla dire delle recenti scoperte in Prussia. Dov'è nel continente malvagità o incredulità da stare a fronte con quella che prevalse in Inghilterra nella seconda metà del secolo decimosettimo e per tutto il decimottavo, quando, come osserva Gladstone, la chiesa anglicana correva rischio di diventare nulla più che una grande apparenza ed ombra? D'altra parte in Irlanda, nelle provincie meridionali ed occidentali (cattoliche), non si conoscono adulteri e bastardi, e fino all'ultima fame, appena si sentiva mai a parlare di ladroneccio, e ben a tutti son noti i più corretti costumi degl'Irlandesi.

« Inoltre qual è mai lo stato di moralità e d'industria nel Tirolo, nell'Austria propriamente detta, nel Belgio, nel Piemonte, in Lombardia, tutti paesi esclusivamente cattolici, in confronto dello stato delle nostre classi di operai! Noi teniamo che non vi possa cader dubbio intorno alla risposta. Nè si potrebbe citare in contrario la Francia o la Spagna, poichè ivi la chiesa è stata presso a poco ridotta a nulla dal poter temporale e privata d'ogni mezzo d'operare. Anzi che pavoneggiarsi della sua sociale e religiosa preminenza, s'inchini l'Inghilterra fino alla polvere per vergogna e timore, che con tutti i suoi vantaggi, ella abbia fatto sì poco per la causa di Dio, per la vera religione e pel progresso sociale. Se non altro, schivi ella almeno i cavilli di quegli scrittori che vorrebbero adulare le sue stesse deformità, e misurare il religioso e sociale avanzamento della sua temporale prosperità, e misurare la sua vicinanza col cielo dalla sua distanza da Roma [1]. »

È difficile il formarsi una giusta idea della confusione, dell'ondeggiamento perpetuo in cui trovasi la chiesa legale d'Inghilterra in materia di credenza, la quale nell'atto che per una parte affetta la denominazione di chiesa *cattolica*, per altra parte forma un'intima alleanza legale col protestantesimo, e affetta il nome di chiesa *protestante*, e cogli atti più solenni si avanza alla via di fusione coi dissidenti più dichiarati contro la fede e la gerarchia dell'anglicanismo. A pruova di tale affermazione recheremo qui eziandio alcuni fatti che dimostrano fino all'evidenza lo stato di convulzione e di confusione in che trovasi cotesta chiesa.

Leggesi in un giornale protestante: « Nell'atto che i rappresentanti dell'evangelismo prussiano deliberano a Berlino, i partigiani dell'*alleanza evangelica* formata tra i dissidenti della gran

[1] Ved. *Rambler, March* 1849, pag. 529.

Brettagna raddoppiano di attività nella lor propaganda. Si è tenuta in Liverpool una conferenza nel mese d'ottobre (1845) da' reverendi ministri spettanti a diverse denominazioni religiose dissidenti. Questi signori vi formarono una confederazione di tutte le sette, affin di arrivare non già all'*unità di dottrina*, ma semplicemente *all'unione* de' protestanti e di salvare con essa l'anglicanismo. Questa lega parve aver fatti progressi, poichè noi la veggiamo levare arditamente il capo nella diocesi di Londra ov'ella tenne un *meeting* solenne... Vi si trovarono da 20 a 25 ministri della chiesa anglicana che vi assistevano non solo come spettatori, ma come attori. Vi si sono uniti alle preghiere di cristiani dichiarati scismatici ed eretici della lor chiesa. Essi han concorso all'adozione di dottrine emesse da oratori wesleiani, anabattisti ed altri. Di questi ministri, 12 appartengono alla diocesi di Londra, e però l'*English Churchman* segnala con convenienza e con dolore questa violazione delle leggi della chiesa sua; ed appella al vescovo di Londra contro questo disordine. Ma si dubita con fondamento che il dottor Bloomfield risponda a questa citazione, per quanto giusta ella sia e rispettosa. Il prelato che si è mostrato sì pronto a vendicar le pretese dottrine della sua chiesa, quando si è trattato di perseguitare il rev. Oakeley, chiuderà ora gli orecchi, affin di sfuggire la necessità di dare una lezione al rev. Gio. Battista Noel e ai suoi amici. La ragione di tal condotta è facile ad intendersi. Il partito evangelico conta numerosi e potenti aderenti nel seno della chiesa nazionale. L'adozione di misure rigorose contro i ministri anglicani evangelici condurrebbe infallibilmente ad uno scisma che toglierebbe alla chiesa anglicana la metà de' suoi membri [1]. »

Trovasi nel discorso pronunziato nella conferenza di Londra dal rev. Bikersteth una nuova pruova della elasticità del senso dei trentanove famosi articoli. Imperocchè questo ministro si è appoggiato su di essi per giustificare la sua presenza al *meeting*. Egli ha dichiarato che esso agiva in conformità ai principii della sua chiesa, ed incoraggiando l'*alleanza evangelica* ha dimostrata la sua asserzione insistendo sul testo dei medesimi trentanove articoli, dai quali l'Oakeley si autorizzava a credere tutto ciò che insegna la

[1] Presso *L'Univ.*, 21 juin 1846. È famosa la divisione della chiesa legale in *High* e *Low church*. La prima si discosta meno dal cattolicismo, l'altra è più *evangelica*, cioè più protestante, ed è più numerosa.

chiesa cattolica. La condotta dei ministri anglicani che sono entrati nella confederazione dei dissidenti e il *lascia andare* del vescovo di Londra provano che la chiesa anglicana tende ogni giorno più a dividersi in due grandi frazioni o partiti, l'uno che coll'aiuto del puseismo si fortifica coll'avvicinarsi a Roma, l'altro che va ad essere inghiottito nell'oceano del presbiterianismo [1].

Tralascio altri fatti concernenti il vescovo di Chester, l'elezione del sociniano Gobat spettante alla chiesa evangelica e scelto non di meno a succedere ad Alessandro nel vescovato anglo-evangelico di Gerusalemme, ed altri fatti, a rilevare la Babele della così detta chiesa legale anglicana. Conchiuderemo osservando che mentre per un de'lati nel 1842 il clero protestante dell'Allemagna protesta contra l'ortodossia dell'arcivescovo di Cantorbery, per l'altro il clero della chiesa anglicana richiama in dubbio l'ortodossia del papa di Berlino. Posciachè essendo stato il re di Prussia, *dissenziente*, scelto a padrino del principe di Galles, e per conseguente avendolo tenuto al sacro fonte, il vescovo di Winchester venne invitato dagli ecclesiastici i più eminenti a presentare una memoria all'arcivescovo di Cantorbery, provando che il principe di Galles ha perduto il diritto alla successione ne' regni d'Inghilterra, Irlanda e Scozia [2].

Non è diversa la condizione del protestantesimo in Francia. Le medesime divisioni, le medesime tendenze vi s'incontrano che nel protestantesimo di Germania e d'Inghilterra. Siane una pruova quanto leggesi nel giornale pubblicato in Francia da autori protestanti, *La speranza*. « I protestanti son divisi in tre classi; gli uni che dal cattolicismo o *piuttosto* dalla *incredulità* (l'odano i nostri apostati italiani) si sono convertiti al protestantesimo e sol si curano del *nome generale di cristiani;* gli altri son nati ed allevati nel protestantesimo; e questi non vogliono saper di *chiesa*, dicendo che basta la *vita* e la *fede* senza doversi curar delle *forme:* gli altri finalmente che vanno nell'eccesso dell'*organamento.* » Quindi si propone la quistione se si possa separare la *chiesa dallo stato* e risponde negativamente: « Poichè se tal separazione si effettuasse, *individualmente*, creerebbe mille sette, se *in massa* condurrebbe ad un inesplicabile disordine. » In fine soggiunse: « Noi crediamo che i partigiani della separazione riguardata come

[1] *L'Univ.*, 21 juin 1846.
[2] Ibid., 13 mars 1842.

dovere assoluto, non sono che sufficientemente preoccupati del bisogno della unione e dello scandalo di uno *sminuzzamento senza fine, di un atomismo illimitato, di un individualismo che ci minaccia, di una chiesa per persona* [1]. »

Inoltre il più appassionato e il più sincero difensore del protestantesimo francese, il signor de Gasparin [2], asserisce che la maggiorità del medesimo appartiene al razionalismo; che vent'anni fa il protestantesimo francese era quasi unanime in questa dottrina [3]; ed è pervenuto a felicitarsi, come di un trionfo inaspettato, che su *settecento* ministri, siansene trovati *dugento* che abbiano avuto il coraggio di confessare *Gesù Cristo Dio manifestato nella carne.* Non sono appena trascorsi quindici anni che in Ginevra, Montauban e Strasburgo tre facoltà protestanti erano unanimi contro cotesta *ortodossia*. In oggi, egli è vero, *l'ortodossia* ha finalmente penetrato a traverso le esclusioni sistematiche, ma non di meno « le dottrine funeste del razionalismo tengon tuttora un certo posto in Strasburgo [4]. » Per una specie di veduta o di apprensione profetica il signor De Gasparin confessa implicitamente che se i sinodi protestanti venissero ristabiliti in Francia, il razionalismo avrebbe ancora la maggiorità in tali sinodi [5]. E certamente si può credere, dappoichè egli, che è uno dei nemici più decisi del razionalismo, qualor parla di cotesta piaga *delle chiese protestanti*, ha la tristezza nel cuore e le lagrime agli occhi: e per verità il suo dolore è legittimo.

Come infatti non arrossire, quando si sente dalle cattedre più illustri della pretesa riforma « Che il Salvatore non è che un Socrate ebreo, autore della miglior filosofia pratica che sia stata ancor predicata? »

I più celebri ministri fanno di lui « Un semplice rabbino, che molti presero per il messia, tanto che *egli stesso finì coll'esserne convinto;* che sebbene egli altro non insegnasse che il *mosaismo*

[1] Nell'*Univ.*, 20 juin 1845.

[2] Uno degli eroi che si fece rappresentare nella celebre deputazione al gran duca di Toscana in favore dei coniugi Madial.

[3] *Intérêts généraux du protestantisme. Avertissem.*, pag. VII. Ora poi nella nuova opera per noi qui sopra allegata combatte tutto il protestantesimo che non si affà colla sua maniera di vedere. È difficile trovare i protestanti per lungo tempo coerenti con seco stessi. Senza bussola vanno alla ventura ove il vento li spinge.

[4] Ibid., pag. 282-335.

[5] Ibid., pag. 280 e segg.

spurgato, venne condannato a morte ed affisso ad una croce; che *ne fu tolto avendo tutta l'aria di un morto*, e ricoverò la vita al terzo giorno, e che per ultimo, dopo di aver riveduti i suoi discepoli più volte, li lasciò senza che mai più li rivedesse [1]? » Or tali bestemmie trovansi in un trattato di *dommatica cristiana* di cui già si fecero sei edizioni [2], e divenuto il manuale degli studenti, e vengono rilevate da un autore protestante che le allega con disgusto. Ma egli stesso, lo Stapfer, l'avversario dei *neologi* (chè così chiamavansi dai protestanti i primi razionalisti), con qual miserabile indulgenza non tratta cotesti bestemmiatori, allorchè loro dichiara, nell'indurli con premura e sollecitudine a segnare una confessione di fede, « Che non si esige già da essi di non credere alla lor opinione personale, *ma solamente di non parlarne;* che una confessione di fede non è eterna, che *si può cangiare come si cangiano le leggi umane* [3]. »

Non muovono a compassione cotali condiscendenze verso coloro che spiegano tale una vivacità e tale un'agrezza che nulla più nella lotta che gli uni agli altri fanno nel campo di battaglia della riforma? Se i razionalisti hanno il numero per sè e la dominanazione altiera, *l'ortodossia* (cioè gli *evangelici*, i *metodisti*, i *pietisti*, ecc.) attiva, inquieta, battagliera, si vendica con amare recriminazioni, e vien trattata in seguito dal grosso degl'indifferenti di *esclusismo*, e *detestata* da tutti come una società *bigotta e fanatica* [4]. Divisione pertanto all'infinito nella credenza o piuttosto nel *dubbio;* divisione ancora più profonda nella polemica, dissoluzione inevitabile e prossima, tal è la condizione attuale del protestantesimo in Francia.

Quanto si è finora in succinto riferito intorno allo stato del protestantesimo in Germania, in Inghilterra e in Francia può applicarsi al protestantesimo qual trovasi negli altri stati, poichè dovunque è nello stesso stato di dissoluzione e di morte. Valga a saggio di ciò quanto leggesi in un giornale separatista rispetto alla chiesa di Ginevra.

« Egli è ormai tempo di finirla una volta con cotesta autocrazia sociniana, con cotesto corpo esclusivo, intollerante fino al ci-

[1] Wegscheider, *Theol. christ. dogmat.*, § 121.
[2] Dopo questo tempo si è fatta anche la *settima*.
[3] *Mélanges*, pag. 376-379.
[4] Ved. *L'ami de la réligion*, 23 déc. 1848.

nismo, con cotesta anomalia religiosa, che costituisce la compagnia dei pastori in una chiesa protestante ed in uno stato repubblicano. Egli è tempo di rompere cotesta tradizione di eresia senza indipendenza, d'incredulità vergognosa di sè stessa, che non si è conservata fin qui che per un privilegio scandalosamente esercitato [1]. Non è già, dice altrove, colle vecchie armi dell'intolleranza, del razionalismo e dei cleri dominanti che voi farete indietreggiare Roma nelle sue linee. Sì, le nazionalità religiose se ne vanno, ed il cuore ha il diritto di gemere su tante memorie che si cancellano. Ma a che serve gemere sul passato quando si tratta di conquistare l'avvenire? L'antica Ginevra portava la propria sentenza con sè, precisamente perchè ella portava con sè quella menzogna che la compagnia dei pastori difende con tanto zelo e con sì poca intelligenza [2]. Nel cantone di Vaud perchè parecchi pastori non han voluto rinunziare alla pretesa loro ortodossia, e però si dimisero dalla loro carica, il governo li spogliò d'ogni lor privilegio ed immunità, e li arruolò all'armata, e vi si sostituirono in loro vece uomini di niuna fede e senza carattere [3]. »

Nè punto migliore è lo stato del protestantesimo in Olanda; gli stessi protestanti ce ne presentano il quadro il più tristo, ce l'offrono come in un decadimento deplorabile [4]. Di qui originano tutti i conati per sostenerlo, ma tutto inutilmente; si sfascia, si smarrisce, cade a lambelli sotto ogni rispetto.

Non è a parlar dell'America settentrionale, dove non può dirsi che v'abbia una setta dominante. Son tante le divisioni, pullulano di tal forma le sette, che può affermarsi che ogni giorno ne sorga una di nuovo per lacerar le più antiche. È una selva di sette che si combattono a corpo a corpo sul medesimo suolo, e però quel che è necessario a seguirne, l'unità cattolica va guadagnando e fortificandosi di giorno in giorno in quell'immenso paese [5].

[1] Ved. *La réformation*, 10 déc. 1846. [2] Janv. 1847.
[3] Ved. *L'Univ.*, 3 juin 1846.
[4] Ved. *L'Ami de la relig.*, 14 juill. 1843.
[5] E qui richiamo alla mente del lettore l'opera rimarchevole già citata del Rupp, pubblicata in Filadelfia nel 1844 intorno alle confessioni di fede delle varie sette che trovavansi in tal anno sul suolo americano, cioè:
Chiesa presbiteriana, chiesa presbiteriana riformata, chiesa episcopale protestante, chiesa luterana evangelica, chiesa di Dio, nuova chiesa cristiana e nuova Gerusalemme.

Ecco pertanto quello che è addivenuto nella pratica il protestantesimo dopo di aver percorso nello spazio di tre secoli tanto cammino e subito tante fasi di opinioni, di dottrine, di simbolismi, di riforme e raffazzonamenti di riforme, di divisioni, di forme interne ed esterne, di chiese senza chiese, di chiese formate e da formarsi; e di ben molte altrettali, non sapresti ben dire se stravaganze o fanciullaggini e ridicolezze. Giunse al punto da non poter esso medesimo formolar con precisione ciò ch'egli sia. Tutto è problematico, tutto è incerto, la fede, l'insegnamento, la disciplina, l'organamento, il culto, il presente, l'avvenire: è un caos, una Babele.

CAPO IX.

Carattere dell'anarchia *sociale*, ultima fase dell'anarchia *religiosa* introdotta dalla nuova regola di fede.

Per quanto possa apparire deplorabile lo stato interiore ed esteriore del protestantesimo che abbiam fin qui esposto, pure può dirsi un nulla se mettasi a confronto di quello a cui esso s'incammina a gran passi. La rivoluzione *religiosa* della riforma or va raccogliendo e spargendo al tempo stesso a larga mano il frutto dell'anarchia *intellettuale e politica* che racchiudeva come in germe nella sua comparita, e di che era feconda nella stessa

Chiesa metodistica, chiesa episcopale metodistica, chiesa protestante metodistica, chiesa metodistica riformata, vera chiesa metodistica vesleiana.

Battisti, battisti sabbatari od osservatori del sabbato, battisti difensori della libertà umana, battisti detti fratelli.

Connessione cristiana, discepoli di Cristo, associazione evangelica, fratelli uniti in Cristo.

Congregazionalisti, quacqueri, santi degli ultimi giorni, mormoniti, mormoniti riformati, moraviani, o più propriamente *Unitas fratrum* o chiesa dei *fratelli uniti*, millenaristi, universalisti, ecc., ecc. ecc. Ebbene questo gazzabuglio di sette è stato dall'autore qualificato complessivamente del bel titolo di Πᾶσα Ἐκκλησία ossia di *tutta la chiesa*. Dall'anno della pubblicazione di quest'opera fino al presente si sono accresciute coteste sette di altre ben molte, come già altrove abbiamo notato. Si uniscano queste luride sette colle sette che abbiam recate dell'Inghilterra, e poi si dica che debba pensarsi del protestantesimo colla sua sola bibbia e con tutta la bibbia. Osservisi ancora che gran parte di questi *cristiani della bibbia* non son battezzati. Il santo battesimo è poco curato in Inghilterra e meno assai in America.

sua essenza. Prima adunque daremo un'idea del comunismo e socialismo, donde apparirà di per sè come questa mala pianta viene dal protestantesimo, e poi il proveremo più esplicitamente con altri argomenti.

§ I. *Idea del comunismo e socialismo.*

Nozione generale del comunismo e socialismo nel loro aspetto politico e religioso. — Testimonianze particolari de'capi del comunismo in Germania. — Nuova setta in Germania. — Sentimenti dell'associazione radicale e comunista. — I socialisti in Francia e in altri paesi cattolici. — Loro alleanza coi protestanti e loro scopo. — Testimonianze in pruova di ciò. — Manifesto socialistico. Altro manifesto. — Altri documenti. — Dottrine abbominevoli dei sansimoniani, fourieristi, icariani, ecc. — Dottrine di Proudhon.

Il comunismo nella sua più vasta significazione è quella teoria che sforza a mettere in comune tutti i beni, qualunque sia il titolo per cui si possiedono; sovranità, donne, terre, case, commercio, industria, talenti, diritti di ogni genere. Così inteso, il comunismo è la dissoluzione universale della famiglia e della società; il rovesciamento della morale e dei costumi, la distruzione radicale di tutto ciò che si è chiamato in ogni tempo *diritto* sulla terra; la negazione assoluta di ogni religione positiva. È lo stato selvaggio al più alto grado di barbarie che giammai siasi letto negli annali della umanità, è l'eguaglianza e la fraternità de' bruti; anzi è qualche cosa di più ancora; imperocchè il bruto è regolato e condotto da istinti irresistibili; là ove nel comunismo assoluto, tutte le passioni dell'uomo scatenate per una libertà che non avrebbe altra regola che l'interesse e l'egoismo, condurrebbero ben presto a una guerra permanente, ad una generale anarchia sanguinosa, e in breve tempo alla estinzione totale della umanità [1]. Sebbene poi il socialismo nel fondo convenga col comunismo, ne differisce però nel modo con cui vien concepito, cioè della ricostruzione intiera e fondamentale della società esistente, formandosi della nuova società che si vuol sostituire un tipo ideale, fantastico ed universale, ed annullando per con-

[1] Ved. l'opera intitolata: *Un éclair avant la foudre, ou le communisme et ses causes;* Avignon 1848, tom. I, pag. 15, 16, come pure l'opera del Martinet, *Statolatrie, ou le communisme légal;* Paris 1848, pag. 22.

seguente come in un vortice panteistico tutti i diritti individuali e perfino gli elementi di quella società che vorrebbesi ricostruire [1]. Come pertanto il comunismo e il socialismo nel fondo combinano, così non ne parleremo che come di una cosa sola, sebbene ognuno de' due sistemi abbia i suoi propugnatori distinti.

L'eterodossia adunque qual venne istituita da Lutero colla sua indipendenza per base ridotta a questi stremi termini si apprese, si dilatò, s'infiltrò in tutte le classi e in tutti gli ordini del popolo. Applicata alla teologia ingenerò il razionalismo; applicata alla società v'ingenerò il comunismo ed il socialismo. Nè si stette tra i confini del solo protestantesimo, ma penetrò eziandio nel campo cattolico, ove va menando stragi e rovine, e minaccia di tutta ingoiarsi la società. Il male cresce ogni giorno, cespisce rigoglioso in gioglio di discredenza, soffoca e fura il nutrimento della buona dottrina, e scompone e dissolve la compage della unità sociale; nè vi sarà più riparo che col pronto e pieno ritorno al principio cattolico in tutta l'estensione sua. Il cattolicismo sarà il rifugio de' principi e de' signori se non voglian vedersi spogli di ogni loro avere, e di ogni lor grado e autorità.

E affinchè niun abbia a sospicare che quanto abbiamo esposto non sia che una vana e ideale teoria anzi che un fatto reale, recheremo qui pure ad appoggio e pruova di quanto abbiamo affermato un saggio almeno di talune testimonianze fra tante altre che ne potremmo addurre, oltre a quanto già si è riferito nel precedente capo.

Ci si presenta dapprima sullo stato politico e religioso della Germania un irrepugnabile documento, il quale ci mette al nudo

[1] Ved. l'egregia opera di Emiliano Avogadro conte della Motta: *Saggio intorno al socialismo e alle dottrine e tendenze socialistiche;* Torino 1851, pag. 16 e segg. È questa un'opera dotta e profonda, ricca di erudizione non comunale. Non se ne potrebbe raccomandare abbastanza la lettura pei nostri tempi. A questa deve aggiungersi un'altra bell'opera che svolge a maraviglia l'argomento di cui noi qui abbiam preso a discorrere, cioè che il socialismo e il comunismo han presa la loro origine nella eresia del secolo XVI, e non ne sono che il naturale e logico esplicamento. Provasi contro il Guizot, che non vi ha altro rimedio pei mali che minacciano la società che il ritorno al cattolicismo; dappoichè, come già ben disse mons. Doney nel suo *Examen et discussion amicale*, ecc., se le anime non possono sperare la salute eterna fuor della chiesa, le società non possono qui sulla terra, lungi da lei, ottenere nè la pace, nè la libertà, nè il riposo. Or tale è l'opera del signor A. Nicolas: *Du protestantisme et de toutes les hérésies dans leur rapport avec le socialisme;* Paris 1852, un vol.

quanto guasto abbian fatto il sensualismo, l'ateismo e il comunismo in quell'infelice paese, sede del protestantesimo, prima dell'ultima rivoluzione di Francia, e quanto ne faccian tuttora. Guglielmo Mars dichiarò che i dommi *dell'esistenza di Dio e della immortalità dell'anima non sono che i racconti di vecchie donne, da lungo tempo gittati al fango*. Or ecco le illazioni pratiche che dal teorema ei deduce: « Io voglio, prosegue egli, dei gran delitti, dei delitti sanguinosi, colossali. Quando fia che io non vegga più cotesta triviale morale, coteste verità che mi annoiano? » Il Tebesch, che, non ha gran tempo, scaricò due colpi di pistola sul re e sulla regina di Prussia assisi nello stesso cocchio e pagò il suo delitto colla testa, prima di morire protestò che se avesse ricoverata la libertà avrebbe fatto meglio il colpo che gli era fallito. « Tebesch ha voluto portar qualche rimedio, continua Mars, a cotesta monotonia. *Sgraziatamente gli è fallito il colpo.* L'azione del signor Tebesch era un atto di vendetta; ma la vendetta è un atto di giustizia naturale. *Bada a te Maestà!* »

« La disgrazia dell'uomo, dice un altro scrittore della scuola egeliana, è cominciata il giorno stesso in cui *l'uomo ha concepito un essere superiore a sè*, in quel giorno egli ha rinunziato alla sua indipendenza nativa; si è lasciato imporre il giogo di una legge di cui *egli stesso non è l'autore*. Si è lasciato rapire un bene che or viene a riconquistare per sempre. Questo bene supremo, questo diritto imprescrittibile è il *pensare*, che non avendo omai più altra regola che sè stesso, è divenuto nostra assoluta, nostra unica autorità. »

Weisshaupt, fondatore della società degli illuminati, scriveva ai suoi addetti: « Il primo nemico della umana specie è quegli che osò appropriarsi una porzione di terra, e di costituirsi una proprietà individuale in opposizione al voto della natura, la quale vuole che tutto appartenga a tutti. »

Weitting, altro apostolo del comunismo, statuisce il principio: « Che fin a tanto che sarà sulla terra un solo individuo che non possieda tutto ciò che vede possedere da un altro, la legge di natura essendo violata, non esisterà felicità reale sulla terra, e che il solo dovere che l'uomo abbia a compiere sulla terra essendo di procurarsi la felicità, egli è di suo diritto e di suo dovere ancora il travagliare al rovesciamento di tutto ciò che si

oppone a questa felicità [1]. » Or tutto questo non è che svolgimento o esplicazione del principio protestante della *indipendenza* della ragione.

Nè qui ancora tutto si racchiuse questo grande affare: imperocchè il razionalismo tratto dalla filosofia di Hegel, di Feverbach, di Strauss e altrettali, ha presa una forma esteriore e pratica in Germania ed ora costituisce una terza setta esteriore che si divide dalla evangelica. Tra i corifei trovansi il ministro Wislicenus, Hulisch ed il pastore Rupp. Questi han gittata la maschera: Wislicenus ed Hulisch hanno sparso nel pubblico molti scritti; il più famoso de' quali e quello che diede l'impulso è l'opuscolo di Wislicenus che ha per titolo: *La scrittura e lo spirito.* In esso l'autore cerca di addimostrare che lo *spirito,* cioè la ragione individuale, non può prendere per suo *criterio* dommatico la *sacra scrittura,* la quale contiene, secondo lui, gran numero di proposizioni assurde e contrarie al buon senso. Il pastore Rupp di Koenisberga svolge le sue opinioni in una serie di sermoni, in uno de' quali piglia per testo: *Non v'inquietate dell'eternità, perchè ella non sussiste.* Questi sermoni furono assai frequenti, e ben presto una comunità molto numerosa si formò intorno al predicatore. Forse la scisma non avrebbe avuto luogo qualora il governo di Prussia non avesse creduto di dover venire a sostegno dell'autorità della bibbia, della confessione di Augusta, o almeno di un simbolo qualunque. L'annunzio di questa pretensione fu come l'olio gittato sul fuoco, e l'incendio scoppiò fin d'allora quasi per tutto, ma specialmente a Magdeburgo, a Koenisberga ed a Breslavia nella Silesia [2].

[1] Nell'*Univ.*, 12 fév. 1846.

[2] Ibid., 27 mars 1846. Che poi tutto questo non sia che lo svolgimento del protestantesimo primitivo qual fu concepito da Lutero, il dimostra aperto l'Alzog nella sua *Storia ecclesiastica* con documenti irrefragabili. Ved. l'opera citata *Saggio intorno al socialismo,* pag. 602 e segg. in nota, ove si citano molti documenti, e tra gli altri quello tratto dall'opera del protestante luterano Edman intitolata: *Divinità della ragione,* 1735, in cui, parlandosi del vangelo, così ne scrive: « Bisognava rigettare il *Coran cristiano* non meno contraddittorio e non meglio autentico di quello dei turchi, per tenersi come Enoc e Noè alla sola coscienza che la natura diè maternalmente a tutti gli uomini, la quale loro insegna a vivere onestamente, a non offendere veruno, a dare a ciascuno ciò che gli appartiene. È questa la vera bibbia, sprezzarla è sprezzare sè stesso. La coscienza è il cielo e l'inferno, non vi è nè Dio nè diavolo; la bibbia non fa differenza fra matrimonio e fornicazione: bisogna purgar la terra dai preti, dai re e da tutte le potenze stabilite. »

Di più, un giornale pubblicato in Berna dal famoso Heintzen, l'uno de' capi delle associazioni radicali e comuniste d'Allemagna, si esprime in questi sensi: « Egli è possibile che l'atmosfera per l'un de' lati e la terra per l'altro esigano, per poter compiere i loro processi chimici ed altri, una certa quantità di sangue umano. Ma se esiste un bisogno siffatto della natura, non ci si potrà persuadere che per la saturazione dell'atmosfera e per l'ingrasso della terra il sangue degli aristocratici sia men proprio che quello dei democratici. Qualor facesse d'uopo il far saltar la metà del mondo e versare un mar di sangue affin di rovinare il *partito della barbarie*, non converrebbe farsene verun scrupolo. Quegli non porta un cuor repubblicano in petto che non pagherebbe volentieri colla propria vita la soddisfazione di metter sotto terra un milione di barbari! Avere una coscienza rispetto alla riunione assassina, è un mancar di coscienza; lo sterminare per tutti i mezzi e in tutti i luoghi, è quello che ci prescrive la coscienza come dovere di giustizia ed anche di umanità [1]. »

Tal è il desolante avviamento che va prendendo in questa ultima sua fase il protestantesimo nello sviluppo ultimo del suo principio fondamentale e costitutivo della libertà di esame per mezzo della emancipazione della ragione individuale. Rigettò la scrittura e la sua divina ispirazione, collocò la propria ragione individuale al di sopra di ogni rivelazione, e infine si abbandonò a tutte le stravaganze, a tutti i deliri e a tutti gli eccessi delle più calde e furibonde passioni, senza riconoscer freno d'alcuna sorte, pubblicando il comunismo delle donne con Roberto Owen e cogli altri suoi addetti.

A questa scuola si formarono quei che in paesi cattolici si fecero capi del partito socialistico, il quale minaccia la società della strema rovina. Questi uomini pervertiti fan causa comune coi protestanti dell'ultimo periodo, dai quali han ricevuta la ispirazione; e mentrechè sono con orrore rigettati e condannati dalla chiesa, vengon da quelli accolti come fedeli alleati, i quali accorrono da tutte parti ad ingrossare le file de' cospiratori e dei demagogi. Rivaleggiano scambievolmente in empietà, e non si saprebbe a chi deferir la palma, per esser tutti del pari profondamente scellerati. E qui pure, affinchè non paia che noi ci ritiriamo nella teoria non giustificata dalla realtà e dai fatti, riferiamo

[1] *L'ami de la relig.*, 1 mars 1849.

alcuni brani dai costoro libri, manifesti e discorsi coi quali essi appalesano la loro alleanza e il loro scopo. Confessiamo che non è se non a malincuore, e non senza rammarico e ribrezzo, che noi produciamo cotali abbominazioni; ma posciachè esse sono di pubblico diritto, sarebbe inutile il dissimularle.

Or ecco come lo stesso *Costituzionale* di Francia si esprime intorno ad una specie di manifesto testè indirizzato da un istitutore primario a' suoi confratelli: « Noi abbiamo sotto degli occhi, dice il *Costituzionale*, una specie di vangelo pubblicato da uno di cotesti istitutori sulla missione sociale de' suoi colleghi. Vi è veramente, senza che l'autore ne dubiti, tutto un programma di guerra civile in questo piccolissimo scritto. L'autore considera da prima gl'istitutori suoi fratelli come le sentinelle avanzate della democrazia, come i preparatori della nuova società, come gli apostoli di una nuova religione. Egli indica a' suoi confratelli futuri la potenza irresistibile di cui saranno investiti. La rivoluzione dell'89 e del 93, che eran fatte per realizzare la completa emancipazione del popolo, non son mancate del loro scopo se non perchè il popolo non aveva nè istitutori nè guide. La rivoluzione di febbraio avrà istitutori. Ella farà l'opera sua, che è di uccidere il cittadiname, come le rivoluzioni che l'hanno preceduta hanno ucciso la nobiltà ed il clero. Ucciso il clero! Ci pare che cotesta immolazione non sia stata felicemente compiuta. Ma l'autore, aiutato da' suoi colleghi, si propone di compierla; egli invoca i gran nomi di Proudhon e di Thoré, che *sono atei*, a quanto ne dice. Quanto a lui, noi dobbiam dirlo, egli ammette l'esistenza di Dio, dichiara di voler sostituire la sua professione di fede al catechismo, e la sua professione è ben più l'odio dei ricchi che l'amor di Dio. Ed al numero di questi ricchi egli ascrive, si crederebbe? i poveri parrochi rurali, i quali hanno a mala pena di che sostenere la dignità modesta che si addice al loro ministero. Rimprovera ai preti d'aver adorati tutti i despotismi, e lor fa eziandio un delitto di essersi messi a cantar la repubblica. Lasciamo parlare l'autore stesso.

« Sì, il cattolicismo ha avuto il suo tempo; esso è un vecchio involto che si deve gittar via. I preti hanno abdicata la divina loro missione.... È a voi, istitutori, figli della luce e dell'annegazione, buoni e generosi cittadini, è a voi che tocca il rimpiazzarli in questo mondo, il camminare alla testa della società. Voi

siete ora, miei amici, i veri difensori, i difensori nati del popolo; voi siete le sentinelle avanzate della democrazia, i portalumi dell'umanità. Egli è pur grande il vostro còmpito e laborioso! Ella è pur sublime e divina la vostra missione!

« Istitutori, miei amici, la rivoluzione è madre vostra; non dimenticate giammai che voi siete soldati attivi e possenti della rivoluzione. Sì, sì, voi siete uomini rivoluzionari; l'istruzione è terribile ai ricchi ed ai potenti; la luce è terribile per quelli che s'ingrassano dell'ignoranza e della menzogna; la luce è terribile per quelli che smungono e spremono il popolo; ed il numero di cotestoro è grande sopra la terra. Istitutori, miei amici, fatevi cospiratori per la propaganda della verità. Fatevi cospiratori, predicando incessantemente, dovunque e sempre: io non potrei troppo ripeterlo; fatevi cospiratori coll'insegnare la libertà, l'eguaglianza, la fraternità; sì, organate in tutta la Francia *la grande cospirazione della fraternità;* fatevi cospiratori pel ben pubblico, per la felicità dell'umanità, per la felicità del popolo; fatevi ben comprendere a questo povero ed infelice popolo ch'egli non potrà mai affrancarsi dai ricchi e dai potenti che per l'insurrezione e la fraternità. Dite agli uomini: siate uniti, siate fratelli, e niente vi resisterà: voi vincerete quando vorrete: voi sarete felici quando avrete abbattuti i vostri tiranni.

« Al presente quello onde il popolo ha innanzi tutto bisogno è di essere evangelizzato, moralizzato. Lasciamo il *catechismo,* mescolanza di errori e di verità, libro freddo e sterile, che nulla dice al cuore, e che accieca l'intelligenza; lasciamo là tutto il carico del cristianesimo, vecchio e tenebroso edifizio, che non può più ora mettere al coperto i popoli; e rientriamo nell'*evangelio,* tempio indestruttibile, che sfiderà tutte le tempeste sociali. Non ci occupiamo per nulla del culto, del domma, della setta, della specie di religione; cose tutte che, come bene è stato detto, dividono gli uomini ed i popoli, e li rendono oppressi ed oppressori gli uni degli altri. «

Termina col grido di guerra indirizzato agli istitutori col tratto seguente: « Coraggio miei amici, camminate dritti e fermi per la buona via, per la via democratica. Andate innanzi e spingete *vigorosamente davanti a voi il carro della rivoluzione,* nè v'inquietate nullamente dei grani di arena che i nemici del movimento gittano sotto le sue ruote; gl'insensati vi saranno strito-

lati come gl'insetti, nè vi resterà vestigio del loro passaggio su la terra. Coraggio, miei amici, l'avvenire ci appartiene, l'avvenire ci sorride; ecco, ecco il combattimento, e dietro il combattimento le palme!

« Oh! no, tutto non è finito, niente è finito. Vi saran di ben molte sofferenze, di grandi combattimenti. La *gran battaglia* di cui parla Lamennais tra i figli di satana e i figli di Dio, tra i re e i popoli, tra i ricchi e i poveri, tra i grandi e i piccoli, tra i tiranni e gli schiavi non può tardare a cominciare [1]. »

Lo stesso foglio parlando di un manifesto di socialisti col quale si decreta l'abolizione nel mondo intiero di queste tre cose, della *dignità reale,* del *sacerdozio* e del *capitale,* fa le seguenti riflessioni.

« Il manifesto nulla dissimula. I suoi autori non vanno già quai mani morte. Egli è il cataclismo universale di cui ci minacciano col farci sperare da cotal morte del mondo attuale una maravigliosa palingenesi. Questi rivali del Creatore dicono alla nostra povera società: voi siete ben vecchi, voi avete ben poco tempo a vivere; permetteteci che noi vi tagliamo in piccoli pezzi e che vi facciamo bollire nel nostro vaso magico, d'onde voi uscirete con un nuovo corpo pieno di giovinezza e dotato di una forza attinta nell'ammirabile proporzione di tutte le sue membra. Qual lusinghiera prospettiva! Ella è non di meno la seducente sperienza a cui si propone alla società di sottomettersi. Ed essa risponde a cotesti ciarlatani di risorgimento: ma la vostra *verità sociale* è una favola troppo assurda e troppo conosciuta; è la favola del vecchio Esopo.

« Veggiamo per mezzo di una rapida analisi del manifesto ciò che è la rivoluzione del 1848 interpretata dal comitato centrale. È l'abolizione di tutte le dominazioni, di *dignità reale, sacerdozio, capitale. Dignità regia,* sia: egli è un fatto acquistato, poichè noi siamo in repubblica. *Sacerdozio,* è forse la sola parola che nel manifesto manchi di franchezza. Il sacerdozio è la rappresentazione visibile di Dio sulla terra. Siate sinceri sino alla fine; non è egli già solamente la dominazione del prete contro cui voi ve la prendete, è quella di Dio; imperocchè voi non sopprimete il sacerdozio in ciò che voi chiamate le vostre misure politiche, voi non ne sopprimete che il trattamento. Il sig. Prou-

[1] *Constitut.*, déc. 1848.

dhon non ha punto letto i vostri maneggi superstiziosi di linguaggio; egli non si limitò già a destituire il prete; destituisce Dio stesso: *Ritirati da me o Dio*, egli dice, e lo chiama *carnefice della sua ragione*. Forsechè il comitato centrale è meno avanzato di Proudhon? Forse che Dio avrebbe la maggioranza nel comitato centrale?

« Quanto al *Capitale*, i socialisti non han bisogno di dirgli che si ritiri allorchè essi compariscono; si ritirerebbero ben altramente, senza che gliel dicano, se per impossibile i socialisti fossero per un momento padroni del lastricato. E Dio sa come cotesti rigeneratori del mondo se la caverebbero [1]. »

Se non che gli organi del socialismo con maggiore impudenza ancora e sfrontatezza palesano le intenzioni e i sentimenti loro e del partito. Ecco ciò che leggesi nel *Peuple*, giornale di Proudhon, rispetto al pontefice Piò IX e che viemmeglio conferma quanto abbiam detto intorno allo spirito di eterodossia protestante che informa ed anima il socialismo.

« Noi non avremmo punto più di sensibilità e considerazione per il papato avvilito, di quello che ne abbiamo avuto per il reame, di quello che ne abbiamo per il capitale. Il papato è sempre per noi il privilegio esclusivo ed egoista. Egli è sempre il diritto dello spogliamento, l'appropriazione dell'uomo per l'uomo, la peggiore delle appropriazioni, quella delle coscienze.

« Noi *saremmo stati con Lutero* nel sestodecimo secolo, conseguenti con noi stessi noi saremo contro Pio IX nel decimonono. *Il cattolicismo è nostro nemico*, sotto qualsivoglia rispetto noi lo consideriamo. Tra il cattolicismo ed il socialismo nulla v'ha di comune. Tra il papato e la proprietà vi ha un'alleanza intima. Come papa del pari che come monarca, Pio IX è nostro avversario.... Guai al papato! L'ultima ora dell'autorità è suonata nel 1848. Non vi è più luogo al presente nel governo degli uomini che per la scienza; la scienza nella religione, come la scienza nella economia sociale; la scienza, trasformazione della religione; e per ciò stesso la tomba del simbolismo religioso. »

Nè diversamente si esprimeva la *rivoluzione democratica e sociale*. « I romani paiono decisi a passarsela del papa; noi non sappiamo ancora se persisteranno nella lor risoluzione; ma presto o tardi il papa deve perdere il suo poter temporale e la chiesa

[1] *Constitut.*, déc. 1848.

stessa deve democratizzarsi e rientrare nel recinto della società. *Ciò sarà l'opera delle nuove dottrine*, ed il clero secondario diverrà probabilmente il promotore di questa rivoluzione sacerdotale. La chiesa ha un papa e la monarchia un re; la cristianità repubblicana non deve avere nè re nè papa.

« Noi facciamo appello al clero secondario che ci comprenderà. Il proletariato della chiesa non domanderà meglio che di sacrificare il diritto canonico i cui beneficii non son per esso lui. Egli preferirà i beneficii del diritto di cittadino ai vantaggi illusorii di certe prerogative clericali. Preferirà i diritti dell'uomo della natura a cotesti diritti *obsoleti* ridicoli, barbari, che non sono più in armonia colla società moderna. Amerà meglio *ammogliarsi*, montar la sua guardia e pagare il suo debito alla patria, anzichè vivere da parassito con le tristi gioie dell'orgoglio, isolato, freddo, sempre posto tra il delitto e la tentazione.

« Aspettate ancora un poco, aspettate l'*avvenimento della repubblica democratica e sociale*, e se il clero secondario non oserà far la sua rivoluzione, noi la faremo per lui. Dare ad un papa il poter temporale è un permettere ad un prete tirannico ed intollerante il mettere in carcere tutti quelli de'suoi sudditi che non vanno a confessarsi. Ciò era buono al tempo di Clemente VIII il quale non voleva dare l'assoluzione ad Enrico IV che sotto la condizione ch'ei riceverebbe la sferza dalla mano del legato. Ma chi sferzerebbe egli sotto la repubblica? Il presidente? ciò sarà ben fatto; ma tempo verrà quando la repubblica non avrà più presidente.

« Il socialismo compierà l'opera della filosofia, e democratizzerà il clero. Domanderà al prete in virtù di qual diritto egli si sottrarrebbe alle cariche ed ai benefizi della vita sociale. Ogni uomo che si sottrae ad una legge qualunque non è agli occhi nostri un cittadino. Noi gli neghiamo il diritto di possedere, il diritto di votare, il diritto di litigare in giudizio. Il prete è il mio nemico, poichè in vece di pigliar parte fraternevolmente alle cariche sociali, si sottrae alla più terribile di tutte, a quella della imposta del sangue [1]. »

Nè di tutto questo ancor paghi i sansimoniani, i fourieristi, gl'icariani, i socialisti e altri così fatti riformatori della umanità, si son combinati a dissotterrare dalle fogne dell'antichità tutto

[1] Presso *L'Ami de la relig.*, 14 déc. 1848.

ciò che il dispotismo del vecchio mondo, il cinismo pagano, il gnosticismo greco, il brigantaggio albigese avevano immaginato di più perverso e di più antisociale, e l'han ridotto in sistema. I sansimoniani, dice Luigi Blanc, scuotevano nel *Globe* tutte le vecchie basi dell'ordine sociale [1]; hanno legalizzato l'adulterio proclamando l'emancipazione della donna, la sovranità delle inclinazioni e l'emancipazione dei piaceri: hanno compendiata la morale in queste parole: *A ciascuno secondo la sua capacità, a ciascuna capacità secondo le sue opere; e per conseguente non più redilaggio; associazione universale fondata sull'amore, e per conseguente non più concorrenza* [2]. I fourieristi non differiscono dai sansimoniani che nella esecuzione, ma i principii sono comuni. Tutte le antiche società cristiane non sono per essi altresì che « una conflagrazione generale, un combattimento furioso di tutte le forze della natura [3]. » Essi rigettano tutte le leggi penali e la morale sanzionata dalle credenze di un'altra vita [4], la *famiglia* per essi non è *che una semplice riunione di riproduzione* [5], e il primo elemento sociale è il *falanstero* o *la comune;* 1200 persone almeno abitanti in una stessa casa e vivendovi in comune senz'altra concorrenza, colla sola legge della capacità, delle armonie e delle attrattive [6]. « In questo regime gli uomini sono in ogni istante sollecitati da una folla di piaceri e di occupazioni lusinghiere; non hanno che l'imbarazzo della scelta. Come essi amano assai la varietà, passano volentieri da un oggetto all'altro, e gustano successivamente tutti i godimenti fisici, morali e intellettuali che la provvidenza ha riservati alla natura umana..... La vera felicità, secondo Fourier, non consiste che in soddisfare le proprie passioni [7]. »

Gl'icariani combinano appieno coi sansimoniani e coi fourieristi, e non ne differiscono che in alcune accidentalità. È sempre e dovunque la comunità de'beni sotto la direzione de'funzionari pubblici. La sola cosa che non sia comune è la religione. Essi non

[1] *Hist. de dix ans*, édit. de 1842, tom. II, pag. 269.
[2] Ibid., tom. III, pag. 107.
[3] *Exposition du système phalanstérien de Fourier*, par Victor Considérant, pag. 73.
[4] Ibid. [5] Ibid., pag. 97. [6] Ibid., pag. 72, 80, 102.
[7] Ibid., pag. 43, e nell'opera *Théorie des quatre mouvements*, 1840, pag. 18, 146, ecc. Qui però ommetto le oscenità che vi si racchiudono.

vogliono che si parli ai figliuoli di religione che dopo l'anno diciassettesimo di età. In quell'epoca ognuno fa la scelta di quella che più conviene a ciascuno, o che trova più conveniente per sè.

« La proprietà, dice Proudhon, uno de' principali socialisti, è un furto. Non si dicono in mille anni due parole come queste. Io non ho altro bene sulla terra che questa definizione della proprietà, ma io la tengo più preziosa che i milioni di Rothschild, e ardisco dire che ella sarà l'avvenimento più considerevole del governo di Luigi Filippo.... Nel resto non abbiate timore della vostra salute.... Non vedete che è della religione come dei governi dei quali il più perfetto sarebbe la negazione di tutti? Che niuna fantasia politica o religiosa ritenga adunque la vostr'anima schiava; egli è l'unico mezzo in oggi di non essere o uccellato, o rinnegato [1]. »

Hanno poi tutti questi novelli riformatori come base il panteismo sotto le diverse sue faccie in che vien presentato o da Schelling, o da Fichte, o da Hegel o da altri tali, ossia, ciò che è lo stesso, il protestantesimo mascherato di panteismo filosofico. Tutti all'unisono professano odio ed avversione all'unico vero Dio qual si tiene dal cristianesimo creatore del cielo e della terra, ciò che potrei con ben molte testimonianze tratte dai costoro scritti provare, qualor fosse necessario.

Ma troppo mi dilungherei se tutte volessi riferire le stravaganze, l'empietà, gli oltraggi che fanno al comun senso e alla pubblica morale onestà tutti cotesti comunisti o socialisti. Non ponno leggersi senza orrore e senza fremiti i sentimenti che spacciano cotali non già riformatori ma flagelli della società e nemici dell'uman genere. E pure questi sono gli ultimi frutti che produsse l'albero funesto della riforma; sono le conseguenze ultime dedotte dal principio fecondo del protestantesimo; sono i corollari racchiusi nel gran teorema, ed ora tratti dalla sua invoglia.

[1] *Système des contradictions économiques ou philosophie de la misère;* Paris 1848. Ved. *Un éclair avant la foudre,* tom. I, pag. 18 e sogg.

§ II. *Nesso del comunismo e socialismo col protestantesimo.*

L'indipendenza proclamata da Lutero contro l'autorità. — All'autorità legittima successe di fatto una tirannia religiosa. — I sovrani capi spirituali delle *chiese dello stato*. — Reazione degli anabattisti contro l'autorità spirituale e temporale de' principi. — Quindi originò il comunisme e socialismo nel secolo XVI dal protestantesimo. — L'idea sopravvisse al debellato anabattismo. — Si conservò e si svolse nel protestantesimo d'onde emerse l'attuale comunismo e socialismo. — Applicazione naturale del principio protestante. — Anche il socialismo tra i cattolici ha sua origine dal protestantesimo. — Si pruova dall'odio de'socialisti contro il cattolicismo. — Dal loro amore pel protestantesimo. — Da ragioni intrinseche e di fatto. — Perchè si cerchi dai demagoghi di protestantizzare l'Italia — per riuscire al socialismo. — Si conferma dalle parole e dai fatti di Mazzini.

Dai documenti arrecati ben si vede come il socialismo porta in fronte la sua mala origine, come lo spirito di eterodossia e d'irreligione l'informa come dalla negazione dell'autorità della chiesa si venne alla negazione di ogni religione positiva e di ogni autorità umana e divina, come si precipitò d'abisso in abisso nell'anarchia religiosa, intellettuale e politica.

Ma risaliamo alle origini della riforma per tracciar istoricamente il nesso del comunismo e socialismo col protestantesimo. Lutero affrancò l'uomo cristiano da ogni autorità, fece d'ogni fedele un sacerdote, un vescovo, un papa, e a lui individualmente senza dipendenza veruna abbandonò l'intelligenza della scrittura. Il popolo in quegli inizi non era ancor maturo per sì alta dignità alla quale non aspirava neppure in sogno. Quindi i principi in sè soli riunirono ambo i poteri temporale e spirituale, e trovaronsi come per incanto a un tempo stesso sommi imperanti e sommi sacerdoti. Non contenti però di un titolo vano e senza realtà, presero di fatto possesso della nuova dignità loro e la esercitarono ben più rigorosamente di quanto fino allora avesser fatto giammai i pontefici romani. Ognuno di questi principi si dichiarò capo della chiesa o delle chiese che si formarono ne' rispettivi loro stati. Essi le dominarono e ne fecero altrettante chiese territoriali o locali, che nulla aveano di comune colle chiese degli altri stati soggetti ad altro principe; se per avventura se ne tolga la parte negativa e la ribellione a tutti comune, ovvero un'alleanza esteriore quale intraviene e si pratica tra diversi stati civili, e

dicesi lega o confederazione offensiva e difensiva. E come ogni principe ne'propri dominii era indipendente, così ogni chiesa territoriale indipendente rimase e fu detta chiesa dello stato signoreggiata dal suo padrone speciale, e la religione addivenne un ramo di amministrazione politica [1]. Di qua originarono le denominazioni di chiesa elvetica, di chiesa riformata gallica, di chiesa anglicana, e così delle altre. Questi stessi principi in forza del lor pontificato determinarono qual fede si avesse a tenere e professare dai loro rispettivi sudditi; qual culto e qual forma di culto si avesse a praticare, come è noto del vecchio re di Prussia Guglielmo III che diede la sua *agenda* o rituale ai suoi evangelici, come pure è noto che il facesse il nuovo papa Enrico VIII e la nuova papessa Elisabetta in Inghilterra. Questi ne fissavano la disciplina e tenevano a bacchetta i ministri del nuovo culto.

Se non che fin dall'esordio della nuova riforma non mancarono uomini più logici di Lutero, i quali dopo di aver adottato il principio che costituisce la base e l'essenza del protestantesimo, cioè, la piena indipendenza della ragione individuale nella interpre-

[1] Il Vinet nell'op. cit. scrive: « En Angleterre et en Danemark, Henri VIII et Christiern deux tyrans, deux bourreaux; en Suisse, la république de Berne pesamment despotique, se font plus qu'évêques en introduisant d'autorité le nouveau culte... A Genève Calvin fonde une Sparte théocratique, c'est-à-dire, la tyrannie sous la forme de la liberté (pag. 525). » « En France le calvinisme fonda un état dans l'état (pag. 526). » Ed il De Gasparin, nell'opera citata: *Intérêts généraux du protestantisme en France*, pag. 311, soggiunse: « L'influence grossière de la politique... se fait partout sentir. On souffre en voyant la révolution préparée par Wicleff... s'accomplir *en se desséchant* sous la main sanguinaire d'un Henry VIII, on souffre en voyant Farel s'appuyer sur une autre puissance que celle de l'évangile, en voyant l'ambition d'un sénat de Berne hâter et discréditer en même temps la conversion de la Suisse romande. On souffre en voyant en France ces braves soldats, ces nobles gentilhommes protestants, mêler aussi *quelques passions, quelques haines, quelques projets mondains* aux saintes pensées de la foi. *Ils nous ont gâté notre réforme.* » Nel resto questo non è nuovo giacchè troviamo lo stesso essersi praticato dagli ariani. Gli eusebiani non facevano difficoltà veruna a riconoscere l'imperatore Costanzo come *capo della chiesa*, mentre i cattolici ne difendevano l'indipendenza. Di qui trasse l'origine la trasformazione del cristianesimo in *chiese dello stato* introdotta dalla natura ed indole delle sette. Ved. Möehler, *Athanase le grand*, tom. III, pag. 4-6. E Lutero stesso si avvide che la riforma avea bisogno del braccio di carne per introdursi e sostenersi. Ecco com'egli si raccomanda al landgravio Filippo: « Paupercula et misera ecclesia est, exigua et derelicta, *indigens probis dominis regentibus.* » Consult. Luth., § 3.

tazione della sacra scrittura ne trasser fuori per deduzione le conseguenze che in esso racchiudevansi. Lutero dal suo principio aveva inferito, che ogni fedele era in virtù del battesimo divenuto sacerdote, vescovo e papa, e però che tutti dovessero di comune accordo unirsi a cacciare quegli usurpatori che a sè soli avevano attribuite quelle dignità che eran comuni a tutti. Esortò a questo fine con caldezza i popoli, i signori e i principi perchè desser di mano a cacciar dalle lor terre que' pretesi preti e vescovi e balzar dal trono, qualor venisse lor fatto, il papa che ingiustamente occupava l'autorità suprema sulla chiesa contro l'autorità della scrittura. Storch e Munzer sei anni dopo dallo stesso principio inferirono che ogni fedele in virtù del suo battesimo avea acquistata una piena e perfetta uguaglianza e che però ognuno era re, principe, nobile, signore, ed esortarono collo stesso calore tutti a sorgere come un sol uomo per gettarsi contro quegli usurpatori del potere, delle ricchezze, de' principati, i quali sono il patrimonio comune; che la terra è stata data a retaggio di tutti per egual maniera, e che il sole spunta sull'orizzonte a beneficio comune di tutti. Tal è l'origine del comunismo e del socialismo nel secolo decimosesto che fu il domma degli anabattisti, figli primogeniti della riforma luterana. Non ebbero questi settari bisogno di grandi stimoli per comunicare il movimento. I contadini della Turingia, della Sassonia, della Franconia, della Suabia, della Baviera, del Tirolo, della Carinzia, delle Stiria, dell'Alsazia, della Lorena, di una parte della Svizzera compresero assai bene la loro lezione, e in men di due anni i tanti *papi* che avea fatti Lutero si trasformarono in altrettanti *re*. Dieder di mano all'opera, e in breve tempo le devastazioni, gl'incendi, i saccheggi a guisa di fiume straripato invasero e sommersero quelle provincie. I signori spogliati dovettero fuggirsene affin di aver salva la vita, e i principi tremarono sui loro troni [1].

Per buona sorte il nuovo vangelo non avea ancor messe sì profonde radici da renderne il male irrimediabile. Una forte lega di

[1] Ved. l'opera che ha per titolo: *Histoire du communisme, ou réfutation historique des utopies socialistes,* par M. Alfred Sudre; Bruxelles 1850, ch. 7, 8, 9, 10, ne' quali l'autore parla a lungo delle eresie che diedero origine al moderno comunismo, e si stende particolarmente intorno agli anabattisti, i quali parte in tre epoche distinte. Quindi si apre la via a trattare del comunismo e socialismo contemporaneo. Vi ha in tal opera una dovizia di cognizioni assai preziose su tutto questo interessante argomento.

cattolici e di protestanti oppose in tempo a que' fanatici una diga. Il flagello si arrestò, ma mediante la distruzione di Münster e la immolazione di centomila vittime. Ma se l'anabattismo fu represso, non fu vinto di guisa che non potesse risorgere; risorse di fatto nei mennoniti, sebbene la sperienza del passato li rendesse più prudenti o più cauti. Intanto il loro spirito, o, come or dicesi, l'*idea,* sopravvisse e andava guadagnando terreno nel campo specialmente della riforma, e a poco a poco i protestanti vennero persuasi, che era omai giunto il tempo in cui dovesse rompersi e distruggersi quell' anomalia di protestantesimo retto e governato dall'autorità, vennero persuasi, che era omai tempo di finirla con cotesti principi papi, con cotesti uffiziali politici, con cotesti ministri di polizia i quali tenevano schiava e dipendente la chiesa dallo stato, ed a sè e alle loro baionette avean ristretto esclusivamente il diritto d'imporre a'fedeli liberi in virtù del loro protestantesimo, una fede, un culto, una disciplina.

Di qui quel grido universale che in questi ultimi tempi si fe' sentire nel protestantesimo, della emancipazione della chiesa dallo stato e della piena ed assoluta indipendenza dell'individualismo consecrato dalla riforma. Ma affrancato l'individuo dall'autorità civile, la quale sola dava una specie di unità esteriore a quelle chiese locali, era necessario ad avvenire, che ognuno rientrando in pien possesso de'suoi diritti, di quei diritti dei quali ingiustamente e contro ogni ragione era stato spogliato, potesse intendere la scrittura a modo suo. Ora la più parte di questi interpreti individuali ed indipendenti non vi trovò più verun domma sovrannaturale, non peccato originale, non Trinità, non divinità di G. C., non redenzione, non soprannaturalismo, ma solo naturalismo e razionalismo. Vi si trovò per rincontro il comunismo e il socialismo nella eguaglianza nel livello il più perfetto delle persone e delle cose.

Nè siavi per avventura alcuno il quale ci obbietti che il comunismo e il socialismo tra i cattolici eziandio ha sua stanza, e che anzi fra questi alligni e si dilati e meni stragi e rovine. Imperocchè a chi di tal guisa ci obbiettasse, risponderemmo, che altra cosa è l'essere infetto di un error estraneo alla propria professione, anzi al tutto contrario alla medesima che altamente lo condanna; altra cosa il produrlo come frutto natìo e spontaneo della dottrina e del principio che si professa e che lo ingenera. Le

vampe che infuriano e si avventano dal cratere di un vulcano che gorgoglia sono l'effetto naturale del medesimo; che se si appigliano ad una foresta vicina e vi rechino la desolazione e lo spavento, quelle potranno ben dirsi effetto e questa vittima del vulcano, ma non mai apportatrice del fuoco desolatore. Egli è pur troppo vero che la dottrina rovinosa del comunismo e socialismo si apprese nel campo cattolico e vi produce i suoi orribili effetti, ma dottrina siffatta ha sua origine nel campo protestante. Di là si diffuse, di là apportò la strage furibonda. Pruova irrepugnabile ne sieno gli stessi socialisti, i quali dichiarano formalmente che il cattolicismo è il loro nemico, che il capo del cattolicismo è l'avversario nato di lor dottrine e di lor imprese; essi per ciò dichiarano guerra aperta a quanto v'ha di *gesuitismo* ossia a quanto vi ha di cattolico. Possiamo noi desiderare più esplicite confessioni? E infatti ovunque prevalgono i comunisti e i socialisti, primo lor pensiero, prima lor cura è l'osteggiare il clero, perseguitarlo, sterminarlo con un furore di manìa.

Nel resto l'anarchia religiosa mai non va scompagnata dall'anarchia delle idee e dell'anarchia politica. Una lunga sperienza addimostrò l'una anarchia dar di mano all'altra, e la rivolta contro la chiesa indurre alla rivolta contro lo stato. Or che il protestantesimo pel suo principio essenziale e costitutivo racchiuda in sè l'anarchia religiosa chi potria giammai negarlo? E che altro è l'indipendenza assoluta da qualsivoglia autorità in materia religiosa, se non l'autonomia della ragione individuale, ossia l'anarchia religiosa? Non è forse questo che abbiamo le tante volte inteso ad inculcarsi dai più celebri protestanti de'giorni nostri specialmente, e ne abbiamo poc'anzi recate aperte e ripetute testimonianze? Questa e non altra è la ragione potissima che suole addursi per rigettare ogni simbolica, ossia ogni professione di fede comune o ad una od a più comunioni del protestantesimo, ed obbligante: per rigettare siccome anomala ed anormale qualsivoglia decisione di sinodi in cose di credenza: questa stessa è la ragione per cui, come abbiam veduto, lo stesso concilio così detto *ecumenico* di Berlino dichiarò che la sua decisione non avrebbe forza di obbligar le coscienze, ma che solo trattavasi di proporre una formola esterna di confessione per l'esterna unione delle chiese protestanti con lasciare ad ogni ministro e ad ogni protestante la libertà di seguire la propria convinzione. Di qui appunto

originò l'accusa data dai protestanti recenti ai loro antenati di non aver quasi per tre secoli ben intesa e appien conosciuta la natura del protestantesimo, e di essere stati in continua flagrante contraddizione col principio in forza di cui eran protestanti coll'ammettere e difendere con tanto impegno le viete antiquate lor formole o confessioni di fede. E per questa parte ogni uomo sensato e logico dovrà dar loro ragione [1].

Or bene, se i primi protestanti han trovato o creduto di trovare nella bibbia l'indipendenza della ragione da ogni autorità in materia di fede, si avranno a condannare i protestanti recenziori se nella stessa bibbia trovano o pensano di trovarvi la piena ed assoluta uguaglianza degli uomini tutti fra di sè? Se vi trovano la comunità de' beni, l' emancipazione da ogni umano potere ed autorità? Se tutti per ugual modo i battezzati son re e sacerdoti, avranno ad assoggettarsi ad un loro eguale? La buona logica, la logica inflessibile come la geometria, nol soffre, nol pate, non l'ammette. E ciò con tanto maggior ragione in quanto gli anabattisti più vicini all'origine della riforma già l'avevano conosciuto, proclamato e messo in pratica [2]. La sola violenza fisica e brutale potè render vani i loro sforzi, come al dì d'oggi la sola forza eziandio infrena i socialisti e i comunisti sì che non possano ridurre in pratica le teorie loro.

[1] Sebbene di questo vero abbiam nel decorso di quest'opera allegate testimonianze decisive, irrepugnabili, pur qui ci piace come a suggello apporre la confessione del celebre protestante Sismondi. Queste sono le parole sue: « Les protestants n'ont pas toujours bien compris leur propre système; ils n'ont pas toujours senti que l'indépendance des opinions individuelles était l'essence de leurs églises; ils n'ont pas toujours renoncé à l'uniformité de croyance, et ils ont paru quelquefois embarassés de ce qu'on leur reprochait leurs variations et les nombreuses dissidences qu'on trouvait entr'eux. Encore aujourd'hui une moitié des protestants persistent dans *la même erreur* pour l'unité des doctrines, quoique avec peu de chance de l'obtenir, parce que chacun cherche cette unité dans un système différent. » *Revue encyclopéd.;* Paris 1826, art. *Opinions religieuses.*

[2] I recenti mormoniti permettono almeno sette mogli ad un tempo a chiunque il voglia, appoggiati anch'essi alla bibbia ed al loro supremo profeta. Essi hanno dodici apostoli, ed un profeta o pontefice supremo. Gli apostoli sono disseminati su tutta la terra; l'un d'essi, John Taylor, dopo di aver risieduto a Boulogne-sur-Mer e fondatovi un giornale, pare aver rinunziato al suo proselitismo con abbandonar la Francia. Ma l'altro apostolo, Lorenzo Snow, venne in Torino, ove si stabilì liberamente, e d'onde spande i raggi di luce della sua nuova *Buona novella*, del nuovo *puro vangelo* protestante. Ved. un bell'articolo intorno a questi mormoniti nell'*Univers*, 17 févr. 1853.

Di qui s'intende facilmente perchè non ostante l'indifferentismo religioso che domina in cotal fatta d'uomini si mostrino essi così caldi in propagare con tutte lor forze ed industrie il protestantesimo di cui si ridono in cuor loro. Non è la propagazione del protestantesimo che loro sta a cuore, ma la distruzione del cattolicismo, qual ben veggono e sanno esser l'unica barriera insormontabile al loro progetto [1]. Ben poco a lor preme che l'Italia sia protestante, o ch'essa si vesta de'vecchi cenci che or van deponendo a mano a mano le stesse nazioni nordiche rinsavite, ma ben molto lor preme che l'Italia non sia cattolica per potervi innestare e farvi prevalere l'idoleggiato lor socialismo: ciò che non potranno ottenere giammai finchè la religione cattolica vi terrà saldo e fermo il suo seggio. Se il Mazzini, il Garibaldi, l'Avezzana e somiglianti demagoghi e avventurieri avessero potuto mantener tenace l'usurpatasi dominazione di Roma, dopo un lustro o poco più la religione cattolica avrebbe cessato di essere dominante sui sette colli, e il protestantesimo avrebbe fatte le sue funzioni sulla tomba dei santi apostoli. Pruova di ciò sia la schietta manifestazione che ne fe'pubblicamente il Mazzini medesimo [2], e gli altri documenti autentici che ne sono stati raccolti e divolgati [3]: pruova ne sia l'odio da essi ispirato contro il pontefice e i cardinali e contro il clero così secolare come regolare; pruova ne sian le vittime cadute sotto il pugnale assassino, cioè sacerdoti dell'uno e dall'altro clero, il nascondimento, la fuga, la mutazion di abito a

[1] Tratta di questo argomento e lo svolge con profonde vedute Donoso Cortes, marchese di Valdegamas, nell'opera: *Essai sur le catholicisme, le liberalisme et le socialisme;* Paris 1851.

[2] Veggasi la costui lettera data il 6 agosto del 1849 e pubblicata nel giornale inglese il *Globe* nel dì 30 dello stesso mese, e riferita nell'opera *La rivoluzione romana al giudizio degl'imparziali;* Firenze 1850, pag. 14, 15. In essa si dichiara essere stato fine primario della rivoluzione romana lo spossessare il papa non solo del suo *dominio temporale*, ma ancora della sua *autorità spirituale*, che questa si voleva *sbandita* non pur *da Roma* ma *da tutto il mondo;* anzi che a questo, come a *principio vitale della riforma religiosa, cioè della libertà di coscienza*, si mirava propriamante.

[3] Questi trovansi negli *Annali delle scienze religiose* nei primi due fascicoli del 1850, e nell'opera intitolata: *Sforzi per introdurre il protestantesimo in Roma*, con 59 documenti, ecc.; Roma 1850. Vedasi ancora la più recente opera intitolata: *Fatti atroci dello spirito demagogico negli stati romani;* Firenze 1851 in cui con documenti innegabili di più si provano le oscenità, i ladronecci e l'empietà dei demagogi.

che han dovuto ricorrere gli uni e gli altri per sottrarsi alla più barbara persecuzione; pruova ne sieno i ministri predicanti fatti venire a disseminarvi l'errore; pruova il progetto di assegnar quanto prima nel cuor di Roma per l'agghiacciato culto protestante la chiesa del Panteon; pruova infine la copiosa edizione che qui si fece in que' tenebrosi tempi della bibbia alterata e tronca del Diodati [1].

Ma se in Italia, anzi in tutta Europa, il socialismo potesse infin prevalere, che ne avverrebbe della società? Scomparirebbe ogni bene civile e sociale. Un mucchio di rovine vi sottentrerebbe; l'uomo ridotto a poco meno che alla condizione del bruto, se pur non gli dovesse sotto alcuni rispetti sottostare, cadrebbe nello stato selvaggio. Tali sono i frutti che ha recato al mondo il protestantesimo e che minaccia di recarvi.

CAPO X.

Carattere dello stato attuale della chiesa cattolica in virtù della sua regola di fede.

È giusto che dopo di esserci così a lungo intertenuti nell' increscevole argomento dello stato degradante a che giunse per via di progresso e di esplicamento il protestantesimo per aver abbandonata l'antica regola di fede, or ci rallegriamo alquanto col volger l' occhio sullo stato in che trovasi la chiesa cattolica tenace di sua regola. Non intendo già di parlare della compatta unità sua in cose *di fede*, chè ciò sarebbe inutile dopo il già detto; e molto meno della maestà estetica del suo culto, chè ciò pure saria superfluo. Mio intendimento pertanto nel presente capo è di porre in veduta l'azione del cattolicismo, il suo atteggiamento, la sua forza in mezzo alla tumultuante agitazione della società in iscompiglio e a due dita, dirò così, dalla sua rovina. A tal fine basterà dare un'occhiata alle pubbliche e recenti manifestazioni di spirito cattolico; quindi al progresso sensibile e materiale del cattolicismo anche in quei luoghi dove non è dominante. Secondo ciò potremo portar giudizio sullo stato attuale della chiesa cattolica; anzi faremo sentire il giudizio che ne portano assennati scrittori protestanti costretti dall'evidenza de'fatti a rendere onorevole omaggio alla verità.

[1] Ved. il *Tablet*, 9 jull. 1849.

§ I. *Recenti manifestazioni dello spirito cattolico.*

Provvidenza di Dio verso la sua chiesa a' dì nostri. — Stolte giattanze de' protestanti e de' socialisti per la fuga di Pio IX. — Manifestazioni del sentimento cattolico. — Tributi volontari mandati d'ogni parte del mondo all'augusto esule di Gaeta. — Atteggiamento universale de' vescovi e de' fedeli verso il pontefice. — Altra pruova della cospirazione di tutto il cattolico episcopato. — Unione del laicato in vari regni a favore del pontificato e del cattolicismo. — I concili cattolici. — Il concilio nazionale di Germania in Würzbourg. — *Memorandum* di questo concilio. — Il concilio di Salzbourg. — Il concilio di Vienna. — Il concilio VII di Baltimore. — Altri concilii in Francia, Italia, ecc. — Da tali concili si fa manifesta la vita e la forza del cattolicismo — e l'indipendenza sua dal potere civile. — Antitesi tra la chiesa anglicana e la cattolica. — Diversità tra i concili cattolici e i convegni protestanti. — Recenti manifestazioni dello spirito di fortezza proprio della chiesa cattolica — e dello spirito di carità. — *Patire e far del bene* caratteri della chiesa. — Lo spirito di unità, di fortezza e di carità del cattolicismo messo a contrasto col protestantesimo.

Se sempre mai si è osservata la cura sollecita ed amorevole della provvidenza divina verso la chiesa di G. C., in questi ultimi anni ella apparve in modo al tutto ammirabile e sorprendente, e tale che solo i ciechi volontari potrebbero non ravvisarla. Il pontefice romano costretto a ripararsi fuori di Roma da una fazione ingrata e sleale, ne uscì inosservato e solo sul far della notte; privo del necessario sussidio, e incerto intorno al termine di sua fuga, si volse verso Gaeta, ed ivi per imprevedute circostanze si ferma e fissa sua dimora accoltovi con indicibile gioia dal pio, magnanimo e religioso monarca delle due Sicilie. Vari, diversi, anzi contrari, secondo le particolari disposizioni degli animi, furono i sentimenti che si eccitarono nel mondo alla prima notizia che si ebbe di sì strepitoso ed inaspettato avvenimento. I socialisti insultarono nella ebbrezza di lor gioia all'esule augusto: taluni entusiasti e fanatici protestanti in Inghilterra proclamarono con esultanza il termine del papato [1]. Ma così gli uni come gli altri ebbero di che arrossire in faccia degli avvenimenti pubblici, universali, notori che ne seguirono.

Il vero cattolicismo alzò un grido di orrore. L'Austria e la Francia, la Spagna e Napoli si unirono in voce unanime per rispondere all'appello del santo padre, e presero di concerto la ri-

[1] Ved. nel *Rambler*, july 1849, l'art. *Protestant prophecies of the fall of the Papacy*.

soluzione di abbattere la fazione usurpatrice, e di restituire al suo seggio, ai suoi stati, alla sua libertà e indipendenza il sommo pontefice. Questa determinazione delle potenze cattoliche venne ricevuta con applauso dal mondo intiero, ed eccitò la simpatia degli stessi governi eterodossi. E però debbe in quest'atto solenne ravvisarsi una pubblica manifestazione dell'orbe incivilito verso il pontificato romano. Ciò che per fermo mai non avrebbe avuto luogo qualor si fosse trattato di qualsivoglia setta o comunione protestante.

Questo tuttavia è ancor poco rispetto alla spontanea manifestazione fatta da tutte le popolazioni cattoliche verso del comun padre. Parlo, come ognun vede, di quella premura che in tutte parti mostrarono i fedeli in sovvenire coi loro doni e colle pie loro largizioni agli attuali bisogni dell'esule di Gaeta. Da tutta la Francia, da tutto il Belgio, da tutta la Germania, da tutta la Spagna, dal Portogallo, da ambe le Americhe, da Inghilterra e da Irlanda si dierono tributi volontari a tal fine. Pruova evidente di fatto non equivoca, che ben lungi dall'essersi spento o almeno affievolito il sentimento cattolico, come non pochi fanatici settari si lusingavano, forse mai non si appalesò sì pieno, sì vigoroso, sì unanime. Gli stessi fanciulli, i pezzenti stessi vollero dare il loro obolo per causa sì nobile.

Non men grande fu lo spettacolo che in quest'ultimi anni diede di sè al mondo l'episcopato cattolico in istretta unione col loro clero inferiore e colle loro gregge. Oltrachè i vescovi nelle critiche circostanze che parevano minacciare la chiesa, vieppiù si strinsero al romano pontefice, e ordinarono pubbliche e solenni preghiere nelle rispettive lor diocesi per Pio IX, con pastorali a tal fine emanate risvegliarono la pietà de' fedeli affinchè nelle private loro preghiere raccomandassero a Dio il loro comun padre e supremo pastore, come già avvenne allorquando un altro Pio trovavasi in ceppi. Nè qui pure ristettero i vescovi, ma da ogni punto dell'universo cattolico, fin dalle ultime estremità della terra, diressero lettere di consolazione e conforto al sommo gerarca [1].

[1] Basta gittare uno sguardo sull'opera in due grossi volumi in 4.°, intitolata: *L'orbe cattolico a Pio IX pontefice massimo esulante da Roma;* Napoli 1850. Ivi trovansi meglio che 300 lettere con più miriadi di sottoscrizioni indirizzate da comunanze religiose e laicali, da ordini religiosi, da assemblee, associazioni,

Di tal guisa gli avvenimenti che parevano i più ostili e contrari al cattolicismo non servirono che a renderlo più gagliardo, più forte e più compatto che mai. A chi percorre gli annali della chiesa sarà difficile trovare un'epoca in cui l'intiero episcopato del mondo cattolico cospirasse con maggiore unanimità in serrar le sue file che l'uniscono col suo capo supremo, come si vede in questi ultimi anni. Altra pruova di quest'armonico consenso è l'impegno col quale, come per incanto, i vescovi tutti dell'orbe cattolico risposero all'invito, o anzi all'appello che il sovrano pontefice con sua enciclica dei 2 febbraio 1849 lor fece intorno al delicatissimo punto della dommatica decisione che concerne l'immacolato concepimento della gran Madre di Dio. Imperocchè per ogni dove si concertarono tra sè intorno al consiglio a prendersi; eccitarono la plebe cristiana con apposite lettere pastorali alla preghiera; consultarono il loro clero con somma premura; nè alcun v'ebbe che preterisse un iota di quanto venne loro prescritto dal comun padre de' fedeli. Grand'argomento in vero dell'armonia e stretta unione che passa tra il supremo pastore e la intiera gerarchia cattolica.

Rispetto poi ai semplici fedeli non è men commovente lo spettacolo che essi diedero di sè in tal tempo coll'impegno e colla premura sollecita per la cattolica unità e pel trionfo della chiesa. Il laicato in Francia, in Germania, nella Svizzera, in Inghilterra e in Irlanda si unì in congressi, in comitati, in associazioni sotto diversi titoli, affin di promuovere a tutto suo potere la causa della religione. Prese egli stesso a lottare nei termini di rigorosa legalità contro le oppressioni e le avanie che in varie località per colpa di ministri mal intenzionati si facevano contro la libertà della chiesa. Non si perdonò da esso, nè si perdona tuttora a cure, a pensieri, viaggi, spese, dibattimenti, congressi, petizioni e altri simili mezzi affin di raggiungere l'intento. Compose le sue leggi, le sue adunanze, fissò i punti delle discussioni, il modo di ottenere un esito felice. Nè di ciò contento si mise ciascun d'essi

accademie, patriarchi, primati, arcivescovi, vescovi, da personaggi i più ragguardevoli e nominati in Europa al sommo pontefice. Furon queste inviate da svariatissimi luoghi dell'universo, in varie lingue; e in tutti quegl'indirizzi ravvisi una voce sola, un sol sentimento, un solo affetto, attaccamento figliale al comun padre de' fedeli. Ah certo se vi ha trionfo glorioso del pontificato romano, questo n'è un de' più belli.

in comunicazione coi comitati d'altre nazioni per acquistar più vigore nelle operazioni sue. Da parecchie di coteste unioni si fecero pubblici indirizzi al sommo pontefice affin di attestargli colla massima sommissione l'impegno da lor contratto. In una parola si eccitò uno spirito di vita e di gagliarda giovinezza in questo ceto della chiesa, qual forse mai non si vide per lo innanzi: per forma che vi si fa manifesta la mano della divina provvidenza, la quale nel sobbollimento degli spiriti, nelle agitazioni politiche che mettono sossopra l'Europa minacciandola dell'ultimo sterminio, ha scossi e messi in moto personaggi ben intenzionati e di alto affare a pigliar le difese della religione sì malmenata da impure fazioni. E tutto questo nel tempo stesso in cui i diversi partiti protestanti si dividono, si sperperano, si laccrano di più in più, tendono ad un pieno e compiuto isolamento, o a meglio dire, ad un perfetto individualismo col sottrarsi all'influenza dei governi e col rigettare ogni professione di fede.

Un'altra pruova di contrasto luminoso che ci offrono questi ultimi tempi tra la chiesa cattolica e le varie sette protestanti ed anticattoliche è il diverso esito de' concili che si sono celebrati in gran numero di provincie ecclesiastiche. Abbiam veduto, come i protestanti facendo le loro contraffazioni del cattolicismo si sono riuniti in assemblee più o meno numerose, alle quali ad essi piacque di dare il nome pomposo di *concili* ed anche di concili *ecumenici*. Or coteste adunanze furono fatte per l'influenza e sotto l'ispirazione de' governi politici che le signoreggiavano. Mai non poterono esse venire a qualche risultato soddisfacente, mai non poterono accordarsi in una professione di fede; protestarono di non essere loro intenzione d'indurre veruna obbligazione; nè poterono tampoco combinare intorno al culto, intorno a veruna legge di disciplina. Cominciarono e finirono con un solenne banchetto, e non ebbero altro successo che di un'apparente transazione. Pur non di meno sì poca cosa venne contrastata da un furioso partito, che protestò contro di essa, come di una invasione sullo spirito e sulla essenza del protestantesimo. Fecesi alto scalpore per l'influenza che vi esercitò il potere politico, si dichiarò indipendente, e quindi avvennero nuove scissure e nuove divisioni. In breve cotali adunanze non ad altro servirono che a far viemaggiormente palese al mondo le intestine discordie del protestantesimo, le sue incertezze, la sua im-

potenza, e ad offerire in iscorcio lo spettacolo della confusione delle lingue del Sennaar.

Laddove al semplice invito del vescovo di Würzbourg o della *unione cattolica* si raunarono verso la fine del 1848 in quella città, come un sol uomo, sei arcivescovi e diciannove vescovi in concilio nazionale rappresentanti quindici milioni di cattolici pronti tutti per la difesa del concilio. Dopo il concilio di Trento l'Europa nulla ha veduto che possa paragonarsi alla maestosa grandezza dello spettacolo che le offrì il concilio nazionale di Germania. Egli è impossibile il descrivere l'immenso effetto che ha prodotto in tutta l'Allemagna questo concilio di Würzbourg. I cittadini di Würzbourg ebbero da principio l'intenzione di festeggiare la veneranda assemblea con una di quelle processioni a torcie sì frequenti in Germania, ma si giudicò che una manifestazione di tal natura, per esser troppo frivola, mal risponderebbe alle intenzioni della città. Si decise pertanto di far celebrare nella cattedrale un officio divino solenne, al quale l'assemblea dei vescovi promise di partecipare per render grazie a Dio di sì grande avvenimento; e che la festa fosse terminata con un convito di cento coperte offerto ai poveri. Parve al tutto giusto, che mentre i banchetti politici che l'Inghilterra e la Francia han messo in voga cominciavano a penetrare in Germania, la carità cattolica offerisse delle agape più belle e più commoventi al Salvatore nella persona de' poveri [1].

Il tutto procedè con tale un ordine e gravità, con tale una calma e concordia di sentimenti e di deliberazioni che nulla lasciò a desiderare. Ai cinque novembre il concilio fece una processione solenne alla quale tutti i padri del medesimo assisterono. Questa pia ceremonia venne seguita da una messa solenne nel duomo celebrata dal cardinale arcivescovo di Salzbourg. In due sessioni preparatorie il concilio determinò tutte le questioni delle quali ebbe intenzione di occuparsi, che furono preventivamente affidate all'esame de' consultori per farne la relazione all'assemblea. Il concilio tenne ogni giorno, tranne la domenica, due sessioni che il tennero occupato per sette ore. Imperocchè i soggetti delle deliberazioni si moltiplicavano a misura che si entrava nei particolari degli oggetti che spettano alla indipendenza della chiesa; e fu con gran ragione, che quella venerabile assemblea non volle lasciarne un solo senza averlo discusso sotto ogni rispetto.

[1] *L'Ami de la relig.*, 9 nov. 1848.

Una lettera pastorale del sinodo venne indirizzata al clero ed al popolo di Germania, non che un *memorandum* contenente i principii promulgati dal sinodo sui diritti imprescrittibili della chiesa, ed una relazione minuta su tutte le determinazioni da sottoporsi all'approvazione del sommo pontefice. Tale è stato il risultamento finale e *scritto* del concilio. Niun'assemblea ha da gran tempo spiegato un maggiore spirito di caritatevole libertà nelle sue deliberazioni, e se talora vi fu qualche diversità di pareri, esse non han servito che a far vieppiù risplendere l'unità del principio cattolico, che niuna dissensione ha giammai turbata [1].

Sebbene non sia nostro disegno il recare alla distesa que' documenti alquanto prolissi, pure per dare una qualche idea dello spirito che informò mai sempre la chiesa cattolica, porremo qui un brano del *memorandum* emanato dal concilio. « I vescovi, vi si dice, credettero dover prendere assai di confidenza nei lumi de' governi germanici, per isperare che laddove essi annunziarono la risoluzione di adergere di concerto e colla cooperazione de' loro popoli un nuovo edifizio costituzionale che assicurerebbe agli abitanti de' paesi tedeschi il godimento e lo sviluppo naturale di tutti i diritti che lor competono, non vorrebbero nella loro sapienza ricusare alla chiesa il salutare sviluppo per la perfetta esecuzione di sua alta missione e la libertà che ella esige... » I vescovi cattolici di Germania credettero poter abbandonarsi alla confidenza che loro ispiravano dichiarazioni siffatte con tanto maggior ragione, in quanto che la loro chiesa ha per sè la testimonianza di diciotto secoli di un'autorità non interrotta. Diciotto secoli infatti rendono testimonianza che alle epoche le più tempestose, allorchè il flutto delle passioni disordinate s'innalzava in onde tumultuose, allorchè le nazioni levavansi le une contro le altre in combattimenti a morte, e che le fondamenta di ogni ordine civile e politico scuotevansi da tutte parti, la chiesa sola immobile e tranquilla sulla roccia, che il potere di veruna tempesta non potrà vincer giammai, ed alzando il suo sguardo confidente verso colui che ha voluto essere il suo capo e la sua pietra angolare, sua guida e sua luce fino alla fine de' tempi, istruì e moralizzò i popoli, coltivò e nobilitò le scienze e le arti, aprì in ogni luogo alle necessità pubbliche e private le inesauribili sor-

[1] *L'Ami de la relig.*, 28 nov. 1848.

genti della carità cristiana, bastante a tutte le opere di misericordia spirituale e corporale. Allora ella si sforzò di riunire nella giustizia i popoli e i loro principi, seppe stabilire l'ordine e la libertà in tutte le relazioni della vita pubblica e privata sulla loro sola vera base, che è la fede. Partendo dalla convinzione che vocazione siffatta della chiesa è stata la medesima in tutti i tempi, i vescovi sottoscritti di Germania si sono riuniti affin di tracciare e proclamare assieme la posizione che appartiene alla chiesa di mantenere nella vita pubblica, sotto il nuovo ordine di cose dietro la sua antica e tradizionale costituzione. Il loro scopo è di fissare le linee capitali della situazione della chiesa verso lo stato, come verso le altre congregazioni religiose, e di tracciare i limiti dei diritti della chiesa quanto all'ordine de' suoi affari interiori, cioè quanto al governo della chiesa [1].

Questi principali punti intorno ai quali si occupò di preferenza il concilio sono: 1.° la libertà d'insegnamento nella chiesa; libertà di comunicazione dei vescovi tra di sè e col clero inferiore e col popolo; libertà della educazione ecclesiastica; abolizione del *placet*. 2.° La libertà d'influenza per la chiesa, cioè sugli stabilimenti di educazione; libertà nella cura delle anime e la collazione degl'impieghi e cariche, ecc. 3.° La libertà per l'amministrazione dei beni ecclesiastici senza veruna sorveglianza dello stato.

Tal materia già era stata proposta nel concilio di Salzbourg nel quale i vescovi riuniti progettarono un indirizzo alla dieta di Vienna per reclamare i diritti e la libertà della chiesa nelle sue relazioni verso lo stato, non che l'infrangimento delle catene che pesavano sulle cose religiose da Giuseppe II in poi. La conferenza decise inoltre che una lettera pastorale sarebbe indirizzata al popolo cattolico, nella provincia ecclesiastica di Salzbourg, cioè del Tirolo, della Stiria, della Carintia, della Carniola e della diocesi di Lintz. La lettera pastorale fu segnata da tutti i vescovi presenti al sinodo [2].

Oltre a questi concili un altro nel medesimo senso dovette celebrasi in Ungheria; imperocchè gelosi di seguire l'esempio e l'impulso dato dall'episcopato germanico, i vescovi dell'Ungheria vennero egualmente a prendere la risoluzione di raunarsi in un con-

[1] *L'Ami de la relig.*, 7 déc. 1848.
[2] Ibid., 16 nov. 1848.

cilio nazionale. E posciachè la sede primaziale di Erlau trovavasi tuttora vacante, i vescovi ungaresi presentarono al sommo pontefice la preghiera di approvare la convocazione di questo concilio e di nominarvi il presidente. A tali preghiere fu risposto con un breve pontificio col quale si approvava compiutamente cotesta riunione, e si commendava il corpo episcopale dell'Ungheria per la sua rispettosa divozione verso la santa sede, e si prepose al prossimo concilio in qualità di delegato apostolico l'arcivescovo primate di Erlau già nominato, ma non ancor preconizzato [1]. Ma per le sopravvenute agitazioni politiche dell'Ungheria non potè quel concilio aver luogo, e ne fu differita ad altro tempo la celebrazione.

Fu bensì, cessato il turbine e ritornata la calma nelle provincie d'Austria, tenuto un solenne concilio in Vienna, ove ai 30 aprile del 1849 si riunirono da ben trentacinque arcivescovi e vescovi, affin di deliberare di comune accordo intorno a quello che potrebbe esser utile e profittevole alla chiesa cattolica in quell'impero. Furono a ciò stesso invitati dall'imperatore. Qui pure ogni cosa passò colla massima concordia ed armonia. Dopo la celebrazione della messa solenne e quant'era a premettersi d'uso colla professione di fede del Tridentino, si venne alle deliberazioni. I padri stessi del concilio riferiscono nella lettera pastorale indirizzata a nome di tutta l'adunanza ai fedeli delle diocesi di ciascun prelato quanto in esso fu trattato. « Sapendo, dicon essi, che noi colle diocesi confidate alle nostre cure non formiamo che alcuni punti dell'assieme della chiesa di Dio, la quale abbraccia il mondo intero, noi ci siamo affrettati d'indirizzarci al centro stabilito da Dio, alla sede apostolica, e di protestare il nostro profondo rispetto e la nostra fedel sommissione al santo padre, rappresentante spirituale di G. C., e domandargli umilmente la sua benedizione sui nostri lavori. Noi dovevamo egualmente all'imperatore, come a capo supremo dello stato, il tributo del nostro omaggio, e glielo abbiamo offerto, al tempo stesso che lo ringraziavamo per la nostra convocazione, affin di rendere testimonianza con riconoscenza alla intenzione sincera di sua maestà *di essere giusto verso la chiesa* (I Pet., II, 15). Compiuti questi preliminari, noi ci siamo occupati con zelo e fedeltà per provvedere ai bisogni della chiesa nelle nostre deliberazioni assidue e giornaliere; non

[1] *L'Ami de la relig.*, 9 nov. 1848.

perdendo di veduta che noi non avevamo punto, secondo la persuasione de' nostri giorni, ad erigere una nuova chiesa, ma che noi siamo stabiliti per governar quella istituita dal nostro redentor G. C. acquistata col prezzo del suo sangue, guidata dal suo santo spirito, che abita in mezzo a lei sino alla fine de' secoli. Noi ci siamo proposti per fine principale di cercar d'allontanare gli ostacoli che sino al presente si opponevano al suo libero e benefico sviluppo (Act., XX, 28) [1]. »

Nel tempo stesso si celebrava negli Stati-Uniti di America il settimo concilio nazionale di Baltimore, ove si congregarono da ben oltre a trenta tra arcivescovi e vescovi di quelle provincie. Anche in questo concilio, come in quelli di Europa, si manifestò lo stesso spirito di pietà e di unione de' vescovi fra sè, la stessa concordia ed il medesimo attaccamento e venerazione verso la santa sede di Roma. Espressero que' vescovi tali sentimenti nella bellissima sinodica pastorale indirizzata a tutti i fedeli dell'America alle lor cure affidati: in essa tra le altre cose leggiamo: « Conformemente a' sacri canoni noi ci siamo ancora una volta riuniti per deliberare intorno agl'interessi generali della religione negli Stati-Uniti sotto l'invocazione del divino Spirito la cui assistenza è specialmente promessa ai pastori della chiesa. Il voto manifestato dal nostro santo padre, papa Pio IX, ha tosto diretta la nostra attenzione su l'argomento più compiuto della nostra gerarchia, che sarà portato alla vostra conoscienza, allorchè esso avrà da lui ricevuto la necessaria sanzione. L'assenza temporanea che allontanava il pontefice dalla sua sede non cagionerà probabilmente verun ritardo straordinario alla conferma dei nostri atti, attesochè la sua energia personale e tutto il vigore inerente alle funzioni apostoliche si sono manifestate di una maniera sorprendente nel luogo stesso del suo esilio. E qui, diletti fratelli, noi non possiamo trattener l'espressione dei nostri sentimenti rispetto agli avvenimenti che hanno occupato il breve periodo che è scorso dalla sua elevazione al sommo pontificato. Sebbene il regno di Cristo non sia di questo mondo, ed il successore di Pietro non abbia di diritto divino verun dominio temporale, tuttavia per la munificenza dei principi cristiani e per gli atti spontanei di un popolo tolto alla servitù, grazie alla influenza paterna del vescovo di Roma, un piccolo principato è stato attaccato alla santa

[1] *L'Univ.*, 17 juill. 1849.

sede per più di mille anni. Trovandosi così incaricato dei doveri di sovrano temporale in seguito alla sua elezione di vescovo universale della chiesa cattolica, sua santità aprì la sua amministrazione civile con atti di clemenza... Noi dobbiamo al tempo stesso proclamare la nostra convinzione, che il principato temporale degli stati romani ha servito nell'ordine della provvidenza all'esercizio libero e non sospetto delle funzioni spirituali del pontificato, ed allo sviluppo degl'interessi religiosi, col contribuire al mantenimento d'ogni istituzione di scienza e di carità. Se il vescovo di Roma fosse il suddito di un sovrano politico, o il cittadino di una repubblica, vi sarebbe a temere che ei non sempre godesse di cotesta libertà di azione, che è necessaria affinchè i suoi decreti e le sue misure sieno rispettate dai fedeli di tutto il mondo [1]. »

Da questi documenti egli è agevole il rilevare primamente la vita e la forza della chiesa cattolica. Da molto tempo in poi non si eran celebrati tanti concili provinciali e nazionali, quanti se ne sono celebrati in quest'epoca d'altronde cotanto agitata e tempestosa. Imperocchè oltre a questi de'quali si è in particolare discorso, molti altri se ne celebrarono su d'ogni punto della Francia, in Parigi, in Lione, in Aix, a Rennes, in Alby, a Tolosa, ecc.; in Irlanda, in Inghilterra; come pure in Italia nella Emilia, nella Toscana, nella Marca, nell'Umbria, in Savoia, nella Sardegna, e per fin nella Oceania in Sidney, nel Canadà, ecc., de' quali troppo saria lungo il parlare per singolo. Si raccoglie secondamente che sia la cattolica chiesa, appena ella può spiegare l'attività sua sotto l'ombra della vera libertà, qual ella mai non cessò di reclamare in ogni tempo come sua propria, perchè divinamente indipendente da ogni umano potere: nè fu che una violenza sotto lo specioso nome di protettorato eziandio da parte de' principi cattolici quella servitù che contro sua natura e divina istituzione sua le s'imponeva. Che se dovette per alcun tempo gemere sotto il peso che l'opprimeva, giammai ella non permise che esso prescrivesse contro i legittimi suoi diritti. Questo spirito è lo stesso in Francia, in Ispagna e tutto altrove, e non è senza grave oltraggio della chiesa cattolica, che un foglio anglicano osò non ha guari d'assomigliare lo stato della cattolica chiesa in parecchi regni e provincie collo stato della chiesa anglicana serva, anzi schiava per condizione e per elezione.

[1] *L'univ.*, 5 juill. 1849.

Trattando questo giornale anglicano del progetto del gabinetto e del parlamento inglese di dotare il clero cattolico irlandese, colla mira di farne uno schiavo, come già ottenne col dotare che fe' riccamente il clero anglicano, fa le seguenti riflessioni, che io amo riferire alla distesa perchè ognun possa giudicare del diverso spirito che anima la vera chiesa di G. C., cioè la chiesa cattolica, e la così detta chiesa legale, ossia scismatica anglicana.
« Qualunque sia stato il modo di fare, ivi dicesi, del governo ne' secoli decimosesto, decimosettimo e nella massima parte del decimottavo, egli è certo che almeno da sessant'anni in qua i primi uomini di stato avrebbero voluto dotare la chiesa romana cattolica in Irlanda, e metterla conseguentemente sullo stesso piede che la chiesa legale in Inghilterra. La sola obbiezione si è che la gerarchia romana cattolica d'Irlanda preferisce il suo presente stato a quello della chiesa *anglicana* e della chiesa romana cattolica in *Germania*, *Italia* ed *altrove*. Essi vogliono essere indipendenti affatto, e pare che la corte di Roma approvi la loro scelta.

« In Inghilterra lo stato ha la nomina di tutti i vescovati e della maggior parte delle dignità. Lo stato è *legislatore* per la chiesa, ed *amministra* le sue leggi, *presiede* a' suoi tribunali e, se si può dir senz'offesa, *sopraffà e sovrasta alle sue decisioni*. Eolo non potrebbe tenere i suoi venti in miglior ordine di quello che la secolare Inghilterra tiene e frena le tempeste delle ecclesiastiche ambizioni. I suoi ministri (ecclesiastici) potrebbero esser pii come Hammond, eruditi come Barrow, saggi come Hooker, eleganti come Taylor, ingegnosi quanto South, sottili quanto l'Aquinate; ma se essi hanno una volta spirato un fiato contro la regia primazia e il parlamento, dove l'albero è caduto ivi resterà. Essi non vedrebbero promozione altro che sulle nuvole. Tale, senza esagerazione, anzi al di sotto della verità, è lo stato della chiesa in Inghilterra. Tal è presso a poco in Iscozia.... in Francia altrettanto; anzi, a giudicare dalle lagnanze della chiesa, ella pare anche più umiliata e dipendente; così altrove.

« La gerarchia romano-cattolica d'Irlanda vede tutto questo, e *deliberatamente* (io non dirò *saggiamente*) scansa un simil fatto per sè. Essi conoscono che cosa voglia dire *chiesa stabilita* legale, e però non vogliono che sir Robert Peel, o lord John Russel nominino i loro vescovi, i loro arcidiaconi, i loro abbati,

e metà del loro clero di maggior influenza, e i giudici ne' loro spirituali tribunali. Essi non vogliono che lord Brougham decida le loro differenze. Essi non vogliono per alcun modo quella soggezione inveterata che ora è passata in *una seconda natura* nella chiesa anglicana. Essi preferiscono di esser popolari, democratici e liberi. Questa è la scelta (noi non entriamo a decidere se buona, se saggia o no), ma questa è la scelta non del governo inglese, ma della gerarchia romano-cattolica d'Irlanda. La cosa adunque non dipende dal parlamento, ma dalla scelta degli stessi romani-cattolici irlandesi. La camera de' comuni potrebbe con un'ugual ragione spendere una notte dibattendo se si debba avere un autunno piovoso o no, come in dibattere se la gerarchia romano-cattolica vorrà essere chiesa stabilita. Una sola cosa è chiara, che cioè in tal caso il governo inglese farebbe un vero suicidio se rimettesse un iota di quelle condizioni che i governi invariabilmente richieggono dalle chiese stabilite nei loro stati. Chiunque abbia mezz'occhio in capo vede che cosa diverrebbe dello stato se esso concedesse alla chiesa anglicana quella libertà e indipendenza che alcuni ministri (ecclesiastici) pretenderebbero. La chiesa diverrebbe a poco a poco il tutto, ed il potere dello stato svanirebbe. Lo stesso avverrebbe di certo in Irlanda se la gerarchia romano-cattolica fosse dotata con tutti i vantaggi della chiesa anglicana senza le sue restrizioni. Quando Carlo Giovanni Fox sentì che alcuni ministri anglicani volevano ritener le rendite e benefizi, senza tanti ingombri di articoli e formolari, egli asserì con più enfasi di quel che noi non vorremmo ripetere, che essi *avevano la carne e dovevano avere anche la salsa*, cioè il bene e il male. Non vi è dubbio che se la chiesa anglicana è vestita di porpora e di fini abiti, che se ogni dì banchetta, è obbligata ad aver dallo stato il sarto e il cuoco, e portare *la livrea e il piatto di una onorevole servitù*. Niun mediocre uomo di stato ardirebbe di accrescere a questo punto la libertà della chiesa. Ora su queste regole si dovrebbe trattare con la chiesa romano-cattolica d'Irlanda. Ma ella non vuole. Dunque è inutile che il governo pigli iniziativa in questo affare, specialmente in queste circostanze nelle quali ogni offerta del governo sarebbe rigettata con disdegno, e in questo stato di transizione in cui l'Irlanda di presente si trova [1]. »

[1] *Evening Mail*, 12 jul. 1849.

Or da questo articolo non solo apprendiamo la vera intima forza e vitalità della chiesa cattolica in Irlanda affatto indipendente dal governo e al tutto libera, ma eziandio la turpe ed abbietta condizione della chiesa anglicana. Mentrechè ella riconosce di diritto e di fatto la supremazia regale del monarca e del parlamento, porta e strascina le catene obbrobriose del suo servaggio. Lo stato in compenso di abbiezione siffatta le gitta somme d'oro, l'ingrassa colle sue pingui entrate, appunto come s'ingrassano gli animali affinchè servano al loro padrone. Vien essa rassomigliata all'Epulone evangelico, che vestiva di porpora e banchettava ogni giorno splendidamente, senza pensare che per tal trattamento e per la durezza co' poveri si prepara ad incorrere l'infelice sorte di quell'asiatico Sardanapalo: *mortuus est dives*... Se fossero i cattolici cho avessero pronunziato un tal giudizio sulla chiesa anglicana, si sarebbe tolto per un insulto ed una ingiuria insofferibile: ma no; sono gli stessi anglicani che così ne scrivono. È poi onninamente falso che la chiesa cattolica o in Francia o in Germania o in Italia o tutto altrove sia soggetta alla medesima servitù, come finge l'estensore del riferito articolo. A buon conto *di diritto* ella in niun luogo riconosce cotesta supremazia spirituale ne' governi, nel re o nella regina. Questo non è che un articolo del *credo* anglicano: di *fatto* poi è parimente falso, sia perchè in nessuno de' sovra nominati stati il governo regge o *soprafà* le decisioni spirituali della chiesa, nè verun magistrato s'ingerisce a decidere le interiori differenze, nè ne regola la disciplina o altro. Tutta adunque l'oppressione della quale non ha molto si lamentavano alcune chiese, ed a ragione, consisteva nel mettere incagli alla esteriore loro azione, ovvero in qualche angheria inorpellata sotto lo specioso nome di protettorato, come più avanti si disse, e nulla più. Or contro questa invasione del potere civile protestò mai sempre ovunque la chiesa cattolica come una violenza e un attentato contro la propria libertà; e colla voce e coi fatti lottò con gagliardia costantemente contro tale invasione. Nè mancano esempi antichi e recenti di uomini sommi nella chiesa, i quali per conservare in tutto la libertà di essa non punto esitarono d'esporsi ad ogni vessazione, all'esilio, alla confisca de' beni, alla morte. Ne' suoi annali molti sono i martiri gloriosi che la chiesa vi ha registrati. Son celebri i nomi degli Anselmi e de' Tommasi di

Cantorbery. Quanti tra i pontefici romani soffrirono per sì bella causa? Valga per tutti Ildebrando, quel s. Gregorio VII, il cui nome sarà sempre glorioso per la lotta ch'egli sostenne contro i despoti alemanni fino all' esilio, fino alla morte, per affrancare la chiesa dalla oppressione in cui la volevano contro ogni ragione tenere gl'imperatori di que' tempi, per nulla dire di Alessandro III, d'Innocenzo III e di tanti altri illustri loro predecessori o successori, la cui vita nel pontificato non fu che una continua lotta e trionfo. Nulla di ciò fece giammai la chiesa anglicana, in cui la servitù impostale dallo stato passò in *una seconda natura,* e pruova pur n'è la condotta tenuta dal debole vescovo di Exeter; e sì che si trattava di un articolo di fede; e pure appena ei si vide minacciato dal governo, che immantinente depose quell'atteggiamento di opposizione, si arrese a tutto quanto da lui si chiedeva, diede l'istallazione all'eretico Gorham, e commise le pecore alla guardia del lupo, provocando sopra di sè il riso di tutta l'Europa. Per ultimo; non appena il politico andamento della cosa pubblica sorrise alquanto favorevole, che la chiesa in Germania, in Austria ed in Francia sorse per vendicare gli originali e nativi suoi diritti. Anzi il piissimo imperatore d'Austria, annuendo ai voti dell'episcopato e della santa sede, abolì il codice giuseppino in quanto si opponeva alla libertà della chiesa. Sappiamo che altri sovrani e principi cattolici sono sul punto di seguirne il generoso esempio, e l'istesso governo prussiano diè quasi piena libertà alla chiesa cattolica ne' suoi stati. Tale è il trionfo che la chiesa colla sua paziente costanza viene alla perfine a riportare.

Or non è punto diversa dalla condizione della chiesa anglicana quella delle comunioni protestanti, le quali, compenetratesi collo stato e coi respettivi governi, ne soffrono tutta la servitù, di guisa che i così detti pastori altro in fondo non sono che meri agenti del governo pel ramo religioso o del culto. Ben tentarono i protestanti in questi ultimi tempi di scuotere da sè il pesante lor giogo, ma tutto indarno; poichè essi per vivere e sussistere *come chiese* han bisogno dell'appoggio della civile autorità; altrimenti si frazionerebbero fino all'individualismo, e con ciò cesserebbero. La sola chiesa cattolica vive di una vita tutta sua propria, e però ella sola è essenzialmente libera e indipendente.

Ma per ritornare all'intento dopo questa non inutile intramessa, dai concili che abbiam mentovati si raccoglie in terzo luogo quale immensa differenza corra tra la maestà, la gravità, la concordia all'unisono dei concili celebrati nella chiesa cattolica, e le assemblee e i convegni de' protestanti, da essi chiamati *concili ecumenici*. Che profondo convincimento in tutti quei vescovi in ogni parte di mondo della fede che professano! Quale attaccamento divoto e affettuoso al santo padre come centro della cattolica unità! Come vi spira, anzi vi si fa sentire lo spirito di Dio! Come in tutti i loro atti, in ogni lor parola sentesi la carità universale, la pace! Laddove nelle contraffazioni ridicole de' protestanti non iscorgi che l'incertezza, che la confusione ed il caos: non vi trovi per nulla l'accento della verità, della pietà, della divozione; ed ogni loro adunanza si compie col festino, col banchetto, colla birra, col vino. Quale diversità! Eppure ciò solo avviene allorchè quelle conferenze hanno il miglior esito, mentre il più delle volte finiscono coll'alterco, colla separazione scambievole, coll'odio vicendevole delle parti dissidenti, colle veementi proteste degli uni contro degli altri.

All'opposto, da quanto abbiam detto si vede che le spirito cattolico, spirito di unione e di unità, si è ora più che mai manifestato e ha dato luminose pruove della vita e della forza del cattolicismo. Ma un'altra pruova non men bella della forza e della vita cattolica è lo spirito di fortezza che pur si appalesò in questi ultimi tempi. Pare che Iddio nell'alta e infinita sua sapienza non per altro fine permetta che qua e colà si ecciti la persecuzione più veemente contro la chiesa se non per offerire al mondo lo spettacolo della fermezza e gagliardia di animo di cui dan saggio i veri cattolici, così ecclesiastici come laici, in ogni occasione. Sono recenti e vive le memorie delle sofferenze alle quali venner sottoposti gli arcivescovi di Colonia e di Posnania per non aver voluto punto piegarsi alle ingiuste esigenze del defunto re di Prussia Guglielmo III intorno ai matrimoni misti. Vennero essi incarcerati, esiliati, vessati d'ogni maniera; e con essi parrochi e virtuosi sacerdoti, tra i quali a titolo di onore e di amicizia rammento il pio e dotto Binterim; ma non fu mai vero che se ne scuotesse la costanza, nè si movessero per ciò a tradire il loro dovere. Nella Svizzera, che non fecero e che non fanno tuttora soffrire i radicali all'egregio vescovo di Losanna e Friburgo?

La carcerazione e l'esilio non furono da tanto da potere strappare a monsignor Mareilly una parola di condiscendenza ai depravati loro disegni. Lo stesso dicasi dei molti parrochi, dei prebendati di quell'infelice paese, e di ben molti religiosi di ambo i sessi i quali, per esser fedeli ai loro impegni, caddero vittime della fazione. Nè meno violenta riuscì la persecuzione in Piemonte, ove gli arcivescovi di Torino e di Cagliari soffrono tuttora l'esilio per la fortezza d'animo irremovibile nel sostenere i diritti della chiesa. E allorchè la demagogia negli stati pontifici s'usurpò per alcun tempo la dominazione, si mostrò furibonda contro il ceto ecclesiastico. In Roma peculiarmente è dove il furore dei persecutori venne a scaricarsi. Agitati essi dallo spirito d'empietà da lungo tempo compresso in cuore, non appena poterono aprirgli il varco, che in ogni maniera, si diedero ad oltraggiare, a calunniare e versar l'amarezza nel cuor de' ministri del santuario, e mossero la più crudele persecuzione contro quanto si atteneva a religione. Qui è appunto ove cadde sotto i colpi del pugnale e sotto il tiro del moschetto un gran numero di sacerdoti e religiosi di null'altro rei che di esser la più nobil parte di quella chiesa cui essi odiavano a morte. E pure questi non erano che le primizie delle innumerevoli altre vittime che i demagogi già avean designate alla immolazione qualora Dio nella sua misericordia non fosse venuto in tempo a infrangere i loro progetti di sangue. Or con ciò che han fatto? A che sono riusciti? A due cose, cioè a discoprire la perfida loro ipocrisia colla quale da principio si mantellavano, e il loro odio profondo contro la chiesa cattolica per un de' lati, e per l'altro a mettere in vista la fortezza insuperabile della chiesa medesima, la quale non fia mai che le porte d'inferno abbiano a vincere contro le divine promesse.

Potran forse i ceti acattolici vantarsi di somiglianti pruove? Hanno essi solo un'ombra ne' fasti loro, che possa reggere al raffronto? Toltine alcuni momenti di fanatismo per la setta, nei quali rinnovando i furibondi e disperati atti de' circoncellioni donatisti truculenti, essi piegano tosto la fronte servile ad ogni esigenza del potere. Nella calma tranquilla, nella perseveranza dell'aggressione si smentisce la vantata loro fortezza. Di qui è che ai più leggieri urti tai ceti spariscono come polve in faccia al vento. Essi portano con sè tutti i caratteri e i segni dell'umana

loro origine e istituzione. Gli empi, non che perseguitarli, li accarezzano, ne fanno i loro più fedeli confederati, e cercano anzi di propagarli, sebbene per entro ai loro cuori li dispregino, ben sapendo che con poco, raggiunto che abbiano il loro scopo, se ne possono disbrigare. La sola chiesa cattolica è sempre e ovunque in lotta; ella sola è la presa di mira, ella sola è lo scopo al bersaglio; ma ella sola eziandio e in ogni tempo e in ogni luogo è quella che virilmente combatte e rimane ognora vincitrice.

Un altro carattere ci somministra un argomento irrepugnabile della forza e della vita cattolica, ed è lo spirito di carità che in essa costantemente campeggia. E qui non pretendo di far menzione delle tante istituzioni di carità di ogni maniera, tutte proprie della sola chiesa cattolica: di esse alcuna cosa già altrove abbiamo accennato. Qui pertanto mi ristringo all'azione perseverante che cade sotto de' nostri occhi, e di cui abbiamo tuttavia viva e fresca la ricordanza. Il flagello del morbo asiatico, che da parecchi anni ci visita ed infuria di guisa che va mietendo a più migliaia le vittime nell'Asia, nell'America e nell'Europa nostra, ci somministra l'argomento. Un cotale orrore in noi congenito fa sì che prendiamo tutte le precauzioni che si stimano le più opportune per ischivare il pericolo che ci sovrasta. Tanto è da lungi, che noi pensiamo di andarvi ad incontrarlo; ci converrebbe esser ben prodighi della vita per operare altrimenti.

Or bene, ecco che la carità cattolica nulla per sè paventa; nè solo non isfugge il pericolo, ma va coraggiosa ed intrepida ad affrontarlo. Fin dallo scorso decennio o poco più, in cui la prima volta il fatal morbo invase le nostre provincie, si videro accorrere i sacerdoti cattolici in ogni paese ad apprestare non solo i soccorsi spirituali, ma eziandio i corporali agl'infetti i più abbandonati ed indigenti. Parecchi di essi si chiusero negli spedali giorno e notte, e vi dimorarono fino a che o caddero essi medesimi sotto i colpi del flagello, o fino alla piena cessazione della fatal malattia. Non mancarono di quelli che recaronsi sulle lor braccia gl'infermi ai luoghi destinati per accoglierli, e talvolta i cadaveri sulle barelle per dar loro sepoltura. Pare che avessero ali ai piedi per accorrere ovunque la necessità degli infelici li chiedeva. Era uno spettacolo che edificava il popolo timido e spaventato il vedere tanta sollecitudine e tanto abbandono di sè stessi in sì gran numero di sacerdoti dedicatesi al sovvenimento

della umanità languente. Ma ben più tenero riusciva questo spettacolo in iscorgere tante e tante del debol sesso, di sua natura più timoroso, dedicarsi al pietoso uffizio; non venivan meno le religiose di diversi istituti non che pie matrone secolari all'aspetto della morte delle loro compagne, le quali spiravano sotto degli occhi loro tocche dal morbo da esse contratto pel loro servizio presso gl'infermi. E ciò in ogni luogo ove il flagello infierì da un capo all'altro del mondo, in tutte le provincie, in tutte le città o terre, talchè gli stessi protestanti ne stupirono. E tutto questo nel 1835 e 1836 [1].

Ritornata poscia nel 1849 questa medesima lue a far suo giro dal Missourì fino alle sponde del Tamigi e della Senna e lungo le rive del Danubio ove mietè nuove vittime, lo stesso spirito si fe' notare ne' ministri cattolici. Vidersi di nuovo in moto non solo i preti e i religiosi, ma gli stessi vescovi in persona nei più luridi abituri, a spandervi in servigio spirituale e corporale degl'infermi le intiere notti non che gl'intieri giorni. Che dirò delle suore della carità? Per dare un saggio della disposizione loro, delle loro fatiche, della loro tranquillità e calma di spirito tra le stragi e gli orrori della morte, mi basterà porre per disteso un brano di lettera scritta da una suora di Parigi ad un'altra consorella in Limoges il 15 giugno 1849. Ecco con qual candore ella si esprima: « Dal mese di marzo in poi sino al presente *quarantuna* delle nostre sorelle son cadute vittime nelle nostre case. Noi veniamo in questo punto dall'assistere alla sepoltura della *quarantesima seconda*. Ma vi son molte consolazioni; i nostri poveri infermi dimostrano molta sommissione; essi ricevono con grande amore le parole della religione e i sacramenti della chiesa. Lungi dal ributtare il ministero de' preti, essi al contrario sollecitamente lo domandano a dispetto di tutto quello che è stato detto o fatto per render loro odiosi i sacerdoti [2]. » Tali sono le ispirazioni della religione cattolica, tali i suoi effetti.

[1] Questa premura di pie signore in accorrere agli infetti del colèra diede in Brescia origine alla caritatevole religiosa istituzione delle *Ancelle della carità*. La contessa di Rosa consecrò a tal fine il ricco suo patrimonio e tutta sè stessa, impiantò la sua istituzione alla quale diede regole savissime, ed ebbe la consolazione di avere l'anno scorso dalla santa sede l'approvazione canonica del suo istituto, tutto intento al servizio degli ospedali e ad altre opere di carità.

[2] Nel *Tablet*, 30 juin 1849, che la riferisce dall'*Ami de la relig*.

Che se per detto del Salvatore dai frutti si conosce l'albero, oltre quanto si è detto del carattere di unità, questi soli due caratteri di fortezza e di carità, i quali sono i costanti e permanenti distintivi per oltre a diciotto secoli del cattolicismo, basterebbero di per sè soli a farlo riconoscere e ravvisare per opera divina. *Patire e far del bene*, ecco quello che ha sempre mai segnalata la chiesa cattolica. I settari allora solo soffrono quando non possono colla forza respingere la forza, ma appena sono da tanto da poter combattere e far fronte, l'epoca della sofferenza è passata; essi aman meglio far patire, che patir essi stessi. Tutta la storia ce lo attesta, e son ben pochi i casi i quali potrebbero fare una eccezione all'andamento ordinario [1]. Passata l'epoca dell'entusiasmo, l'apparente fortezza li abbandona e vien meno. Non parlo dell'adoperarsi in opere di carità con qualche pericolo, poichè questa non ebbe presso i protestanti mai luogo, e come Lutero e Calvino all'infierir della pestilenza fuggirono e si nascosero [2], così continuarono a fare i seguaci loro in ogni tempo [3], laddove nel cattolicismo la pruova è costante e universale. Pare che per tal fine Dio ordini colla special sua provvidenza sì fattamente le cose, che mai non manchi alla chiesa sua in che esercitarsi così nell'operare come nel sofferire, talchè non abbia mai ella una piena pace esteriore su questa terra di pellegrinaggio e di pruova.

[1] Ha toccato egregiamente questo punto Franz de Champigny nell'opera *Un mot d'un catholique sur quelques travaux protestants*; Paris 1844, pag. 36 e segg.

[2] La differenza tra il prete cattolico ed il ministro protestante in faccia al pericolo ce l'offre Lutero nella propria persona. Tuttor cattolico, mentre la peste devastava Wittemberga, egli era tutto inteso al servizio degl'infetti. Divenuto eretico, anzi eresiarca, non solo trema al pericolo, ma ricusa perfino la comunione agl'infermi per tema d'infezione. Ved. Michelet, *Mémoires de Luther*, tom. II, pag. 342, o l'Audin, *Vie de Luther*, tom. I, ch. 3, pag. 45 e segg. Lo stesso avvenne a Calvino. Infierendo la peste in Ginevra, i ministri recaronsi al supremo consiglio dicendo: « Magnifici signori, dispensateci dall'attendere agli appestati dappoichè noi tremiamo. » E questi ministri erano Calvino, Enoch e Cop. Questo trovasi ne' registri della riforma. Ved. l'Audin, *Histoire de Calvin*, tom. II e loc. cit.

[3] Nell'Irlanda nel tempo del colèra l'arcivescovo protestante di Dublino proibì ai suoi ministri d'accostarsi agli ammalati, nell'atto stesso che l'arcivescovo cattolico ingiunse a tutti i sacerdoti di accorrere con ogni premura agli infetti. È cosa notoria, ed esistono i documenti dell'uno e dell'altro a perpetua memoria. Nel 1847 in Liverpool ed altre città d'Inghilterra morirono 24 sacerdoti ed un vescovo, vittime di carità, per assistere agli infetti di tifo.

Da questo stato di continuo conflitto ora in uno or in un altro luogo, sicchè quando cessa la battaglia in un luogo comincia più che mai furiosa in un altro, ella piglia il nome suo di *militante*. Con ciò Dio prova i suoi eletti, li purifica e li dispone alla pace eterna. In niuna setta si verifica un processo siffatto; pare anzi che le grandezze e i beni della terra, le prosperità temporali ad esse sieno riservate e formino il retaggio dell'eterodossia. Che se Dio dispone con altissima sapienza che la chiesa sua sia fatta bersaglio alle derisioni, alle calunnie, alle persecuzioni degli empi così cattolici come infedeli ed eretici, non mai egli permette ch'essi prevalgano. Ce ne son pegno certo non men le promesse che la sperienza che dura dalla sua istituzione in fino a noi. La fortezza della chiesa cattolica è invincibile. Non lo è però meno la sua carità: essa abbraccia tutti, si estende a tutti, vicini o lontani, amici o nemici, favorevoli o persecutori; e carità cosiffatta vien compiuta a punta di sacrifizi, sacrifizi non men di fatiche, di stenti, di disagi, di sostanza che di sangue e della vita stessa.

Ora chieggo io, donde deriva cotal fortezza, d'onde cotal carità? Qual n'è la sorgente? La fede, la fermezza, l'unità della fede, ma della fede viva che opera per la carità. Questa la rende sicura, tranquilla e forte; questa ne nudrisce la speranza, questa le fa riguardare il mondo come un campo di battaglia e prendere il suo cammino verso quella città le cui fondamenta non ha gettate la mano dell'uomo, ma bensì la mano di Dio. Questa sicurezza manca al tutto a qualsivoglia setta per mancanza di una guida infallibile al cui difetto non può sopperire la persuasione subbiettiva fattasi dall'individuo fallibile colla interpretazione privata della bibbia sempre incerta e fallace, ove specialmente si opponga alla interpretazione della chiesa, come apparisce dagli ondeggiamenti e dalle oscillazioni perpetue del protestantesimo. Di qui è che le sette si rivolgono di preferenza al ben essere della vita presente o al mondo de' sensi, quasi che presentano che il mondo degli spiriti, la patria del cielo non abbia ad essere la patria loro. Parlo, come ognun vede, del protestantesimo nel suo senso formale, checchè sia per essere degl'individui che ne fan parte, lasciandoli pienamente al giudizio di Dio che ben saprà dare a ciascuno quanto gli spetta.

§ II. *Progresso generale del cattolicismo.*

Progresso del cattolicismo fuori d'Europa e in Europa. — In America, specialmente negli Stati-Uniti. — Nell'Oregon. — Nel Canadà. — Nelle Antille. — Nell'Oceania orientale, occidentale ed australe. — Nell'Asia, specialmente nella Caldea, Persia, ecc. — Nel Tibet e Indostan. — Nel Tonchino, nella Cocincina, nella Cina e Corea. — Ne' tre patriarcati detti del Levante. — Tra gli armeni, siro-melkiti, maroniti, ecc. — In Africa, nell'Algeria, nell'Abissinia ed altrove. — Progressi del cattolicismo negli stati acattolici e misti d'Europa; in Grecia e in Russia. — In Germania. — Nella Svizzera, specialmente in Ginevra. — Nell'Inghilterra, Scozia, Olanda, Norvegia. — Numero dei cattolici. — La cattolica gerarchia.

Da quanto abbiam detto intorno alle pubbliche e recenti manifestazioni di spirito cattolico può raccorsi agevolmente che il cattolicismo, malgrado tanti figli degeneri, pure nel suo complesso è in istato fiorente, e come suol dirsi di progresso. Ma ciò si farà vedere in modo ancor più sensibile se raccoglieremo come in un quadro sinottico lo stato progressivo e crescente del cattolicismo nelle varie parti del globo. È ben vero che la chiesa ha di che piangere se fisa lo sguardo in qualche regno; ma se volge attorno lo sguardo a tutto l'orbe cattolico ben ha ragione di consolarsi.

Come ognun vede, noi non possiam che accennare di volo quanto a questo rilevantissimo argomento si attiene, e però dobbiam restringerci in limiti assai angusti. Questi cenni nondimeno basteranno a farci concepire una giusta idea del progresso del cattolicismo; e per tener un cert'ordine, cominceremo dai paesi fuori di Europa, e poi verremo alle regioni europee, e precisamente a'luoghi ne' quali la riforma è prevalente.

Gli Stati uniti di America sono i primi che ci si presentano. Si conoscono i tenui inizi di quella chiesa, la quale cominciò colla emigrazione di lord Baltimore, il quale per sottrarsi alla crudele persecuzione di Elisabetta si avviò alla volta dell'America settentrionale per professare, con una comitiva che avea con sè, liberamente la sua religione. Si fissò nel Maryland, e vi fondò la città che prese da lui il nome. Come però l'unione americana era suddita della gran Brettagna, di qui è, che sebbene non così intensa fosse la persecuzione, pure i cattolici non godettero giam-

mai vera e piena libertà se non dopo l'atto della emancipazione ottenuta dietro una lunga e coraggiosa lotta. Fino a quest'epoca la religione cattolica non fece grandi progressi. D'indi in poi prese proporzioni gigantesche. A richiesta de' cattolici Pio VI nel 1789 diede un primo vescovo a Baltimore, e questi fu il rev. Giovanni Caroll, della compagnia di Gesù, superiore della missione americana [1], il quale poi ne fu arcivescovo, allorchè nel 1808 Pio VII elevò Baltimore a sede arcivescovile, e creò quattro nuove diocesi suffraganee, cioè Boston, Nuova York, Filadelfia e Bardstown nel Kentucky. A queste nel 1830 si aggiunsero due altre, quelle di Richmond e di Charleston. Concorsero ad accrescere e propagare il numero de' cattolici degli Stati-Uniti parecchi ecclesiastici francesi, perseguitati nella lor patria a nome della *libertà*. Si ripararono eziandio colà molti irlandesi a ciò costretti e dalla persecuzione e dalla fame. Si accrebbero a mano a mano altre nuove diocesi per modo che or già se ne contano trentatrè. Furon create altre metropoli oltre a quella di Baltimore. Nel 1846 ebbe il titolo di arcidiocesi la chiesa di Oregon, nel 1847 fu innalzata ad arcidiocesi la chiesa di s. Luigi nel Missouri, e nel 1850 quella di Nuova York, di Nuova Orleans e di Cincinnati.

Ed affin di viemmeglio apprezzare tal movimento, osserveremo come colla dilatazione della religione cattolica negli Stati-Uniti vi si moltiplicarono eziandio prodigiosamente i mezzi acconci a propagare e dilatare la cattolica credenza. L'anno 1822 la diocesi di Nuova York comprendeva 16,000 miglia quadrate di ampiezza, e non aveva che 8 chiese e 12 sacerdoti. Quella di Baltimore 36 chiese; quella di Boston 6; quella di Filadelfia 15. Or bene nel 1850 la diocesi di Nuova York, diminuita d'estensione per la creazione della nuova diocesi di Albany e di Buffalo, contava 67 chiese, 5 cappelle e più di 100 sacerdoti; quella di Baltimore 67 chiese, oltre a quattro altre che stavansi fabbricando, 9 cappelle e più di 100 sacerdoti; quella di Boston 63 chiese, 3 cappelle e 63 sacerdoti, e in queste ultime due diocesi si stavan fabbricando molte nuove chiese, e così a proporzione nelle altre diocesi tutte, come riferisce in una sua recente relazione il dott. Fulgenzio Villanis,

[1] Scrisse la biografia di questo illustre prelato J. Caroll Brent col titolo *Biographical Sketch of the most. rev. Jhon Carroll first Archbishop of Baltimore with select portions of his writings;* Baltimore 1843.

parroco nella chiesa della Madonna di Loreto in Coldspring nella diocesi di Nuova York, il quale accompagnò in Roma l'arcivescovo Hughes [1].

Parlando questo stesso autore delle missioni dell'Oregon, dice che a queste consecraronsi particolarmente i pp. della compagnia di Gesù, i quali vi hanno piantato la fede in questi ultimi anni, ed han convertite molte migliaia di quegli abitanti. I loro sudori, i patimenti, i disastri sofferti, gli usi e i costumi degl'indiani sono stati descritti dal p. De Smet [2], il quale, al dir dell'autore, si può giustamente chiamare l'apostolo dell'Oregon. Questa nuova diocesi già numera più chiese, un collegio per i giovani ed un'*accademia* per le fanciulle dirette dalle sorelle così dette di *Notre-Dame*.

Negli Stati-Uniti nel 1842 v'eran vescovi 21 (ora, come si è detto, sono 33), preti 551, popolo 1,300,000, chiese 541, in costruzione 50, stazioni 470, chierici 180, stabilimenti letterari cattolici 21, che contengono più di 1,700 studianti; pensionati 48 per le donzelle in numero di 3,000. Il numero degl' istituti di carità era di 77: gli orfani dei due sessi allevati dalle sorelle della carità 1,200. Ora in meno di un decennio, queste cifre si sono o duplicate o triplicate; imperocchè nel 1850 v'erano diocesi 34 e 2 vicariati apostolici. Chiese 585. Sacerdoti operai 1,146. Istituti ecclesiastici 157. Chierici studianti 328. Istituti di religiosi 35. Istituti di educazione pe' giovani maschi 36. Istituti di religiose 65. *Accademie* ossia scuole per le fanciulle 87. Istituti di carità 108 [3]. In quanto al numero de'cattolici, fin da quando monsignor Kenrick, arcivescovo di Filadelfia, pubblicò la sua teologia nel 1839

[1] Questa è intitolata: *Cenni storici del progresso del cattolicismo in America*, ecc.; Roma 1851.

[2] Pubblicò queste sue relazioni l'infaticabile missionario da prima in un volume scritto in lingua inglese col seguente titolo: *Letters and Sketches with a narrative of a year's residence among the indian tribes of the Rocky Mountains;* Philadelphia 1843. Poscia in un'opera francese: *Voyages aux Montagnes Rocheuses, ou une année de séjour chez les tribus indiennes du vaste territoire de l'Orégon;* Malines 1844. La qual opera venne tradotta in lingua italiana da Luigi Prevete; Palermo 1847. Per ultimo in un più copioso volume in inglese: *Oregon missions and travels over the Rocky Mountains*, in 1845, 1846; New-York 1847.

[3] *The Metropolitan catholic Almanack for the year of our lord* 1851. E questo numero si accrebbe nel 1852.

ne faceva ascendere il numero presso ad un milione [1]: or dietro una corrispondenza particolare si legge: « Per l'arrivo de' sempre nuovi emigrati e pel ritorno di moltissimi all'antica fede dei loro padri, il numero de' cattolici va assai notabilmente crescendo. Checchè ne dicano i fogli americani, chi si conosce un po' meglio di ciò che passa negli Stati-Uniti (mi dice persona ben informata) è persuaso che il numero de' cattolici ascende ormai presso a quattro milioni [2]. » Tutti confessano che il numero de' cattolici negli Stati-Uniti vince ogni altra comunione presa separatamente.

Lo stesso movimento verso la religione cattolica trovasi nel Canadà, ove le diocesi ora sono già sette oltre ai vicariati apostolici, e dal sinodo provinciale tenutosi nel 1851 a Quebec, si chiese alla santa sede l'erezione di due altre nuove diocesi, atteso l'accrescimento del cattolicismo in quelle parti. Il vescovo coadiutore di Quebec venuto a Roma nel 1852 a portarvi gli atti del concilio, mi assicurò che l'alto Canadà ove poc'anni prima non eranvi quasi esclusivamente che anglicani, ora è già divenuto un paese misto di anglicani e cattolici, e questi vanno crescendo ogni di più.

Non mi trattengo intorno alle missioni de' selvaggi nelle montagne rocciose, alla popolazione cattolica sempre crescente nel Texas ed altre regioni dell'America settentrionale e dell'America meridionale ove presso che tutta la popolazione è cattolica [3].

Lo stesso movimento pel cattolicismo riscontrasi nelle Antille inglesi, che nel 1821 non avevano che un solo vicariato apostolico, ed ora formano un arcivescovato ed un vescovato, ai quali si unirono ben presto altri nuovi vescovati, l'uno nella Guyana inglese, l'altra nella Giammaica. In dodici anni la popolazione cat-

[1] *Theolog. dogmat. tractatus tres;* Philadelphia 1839. Tom. I *De ecclesia tract. II, tabula* pag. 117. Convien di più osservare che nel concilio nazionale celebrato nel 1852 si determinò di chiedere alla santa sede l'erezione di altri dodici vescovati, parte de' quali già vennero eretti e fra poco così sarà degli altri.

[2] Estratto di una corrispondenza degli Stati-Uniti, New-York, 1.° luglio 1851 nella *Civiltà cattolica*, num. 34, pag. 486.

[3] Nell'opera citata di Dan. Rupp, *An original history*, ecc., pubblicata nel 1844 in Filadelfia nel citato art. *Catholic roman*, si dava per tutto il continente americano il numero di 25 milioni e mezzo di cattolici. Ora dopo otto anni l'Alzog nell'op. e loc. cit., pag. 669, già ne contava 30 milioni ed 80 vescovati oltre ai vicariati apostolici, ed ora tutto è cresciuto.

tolica dell'antico vicariato delle Antille si è accresciuta di 50.000 anime, ed ovunque i cattolici si distinguono per la rianimata loro pietà. Nell'isola della Trinità su 70 mila abitanti, 60 mila sono cattolici. Diciotto parrocchie e dodici cappelle appena bastano ad accoglierli. In luogo di un cadente edifizio vi fu eretta una cattedrale magnifica in Porto di Spagna di 240 piedi di lunghezza, ed è stata consecrata nel 1851, ed è costata da ben 25 mila lire sterline. Alla Barbada egualmente è stata eretta una nuova chiesa ed un presbiterio. E tutti questi progressi ebbero luogo nell'atto che da tutti i pulpiti protestanti si tuonava colà contro i cattolici, e non pochi operai protestanti si offerirono a lavorare intorno alla chiesa col sacrifizio della metà del loro salario giornaliero. Diresti che nelle Antille, come in Inghilterra, una forza occulta spinge i protestanti verso la chiesa cattolica [1].

Diamo ora uno sguardo all'Oceania. Questa quinta parte del mondo da non gran tempo scoperta dividesi da'più accreditati e moderni geografi in tre grandi sessioni, cioè in *Oceania occidentale*, ossia *Malesia*, *continente australe*, ossia *Australia*, *Oceania orientale*, ossia *Polinesia*, ed ha una popolazione complessiva di circa 20,000,000. Una gran parte dell'Oceania occidentale è in potere degli olandesi, Batavia è la capitale dell'isola Iava e di tutte le possessioni della Neerlandia; appena vi eran cattolici sul principio del corrente secolo, e fin dall'anno 1843 già contava un vicariato apostolico con oltre 10 mila cattolici; ed è sempre in aumento. Come pure avvenne nella Oceania centrale, ossia Australia, occupata dagl'inglesi nella massima sua parte. L'Inghilterra cominciò una sua prima colonia della nuova Galles australe nel 1788 inviandovi dei condannati al bando, tra'quali v'erano de'cattolici. Di questi non pochi specialmente irlandesi non eran rei d'altro delitto che di professare la religione de'padri loro. Fino all'anno 1803 non fu permesso ad alcun prete cattolico di loro amministrare le consolazioni della religione. Nel 1803 si concesse a due sacerdoti, ma non senza restrizioni, d'esercitarvi il loro ministero. Poco dopo sotto vari pretesti furon costretti a partirne, ed i cattolici rimasero senza pastore, come parimente dovette tosto partirne un prete irlandese approdatovi nel 1817. Finalmente nel 1820 il governo vi mandò due preti, i quali, avendo col loro apostolico zelo ottenuto un cambiamento maraviglioso di costumi nel gregge loro

[1] *Annal. cathol. de Genève*, déc. 1852.

affidato, si continuò a permettere il libero esercizio della religione cattolica. Si accrebbe il numero de' missionari. La religione fece progressi tali, che il sommo pontefice Gregorio XVI nel 1834 vi stabilì un vicariato apostolico e quindi ne formò una provincia ecclesiastica, erigendo in metropoli la città di Sidney con due vescovi suffraganei, a questa unì vari altri distretti ecclesiastici; attalchè nel 1843 già si contavano un arcivescovo e due vescovi, 56 sacerdoti, 1 seminario e una popolazione di 50,000 cattolici, i quali in questo decennio vieppiù si accrebbero e formano una fiorente chiesa.

Lo stesso soffio di vita si manifestò nell'Oceania centrale, ove nell'Isola di Van-Diemen nel 1842 si eresse un vescovato; ed un altro vescovato fu eretto nel medesimo anno in Adelaide. Lo stesso avvenne nell'Oceania orientale, ove nel 1843 già si trovavano 3 vicariati apostolici con 36 sacerdoti, 29 chiese e tra fedeli e catecumeni 50,000 [1]. I particolari de' progressi sempre maggiori di tutte queste nuove chiese ponno vedersi negli annali della propagazione della fede.

Se dall'Oceania passiamo all'Asia, su tutti i punti troviamo le medesime proporzioni progressive.

Per non fermarci in una sola sterile lista di paesi, diamo anche qualche saggio del novero de' cattolici. Nella Caldea ove la cristianità è infetta del nestorianismo e dell'eutichianismo si risvegliò non ha guari in modo prodigioso il movimento cattolico. Ivi i cattolici erano poco fa in numero di 150,000 con un patriarca, quattro arcivescovi e cinque vescovi. Monsignor Gio. de Hormes già arcivescovo nestoriano di Mossul, convertitosi alla religione cattolica nel 1780 e confermato dalla santa sede nei suoi titoli, ricevette di più nel 1834 l'onor del pallio in riguardo a' suoi meriti. Egli indusse alla fede cattolica la diocesi di Mossul, della Media e del Kookoux quasi per intiero nestoriane; ridusse alla unità il maggior numero de' lor preti e cacciò gli ostinati. Non è a credere quante persecuzioni ei sofferisse, ma fermo nella sua fede la propagò costantemente, e da quest'epoca cominciò l'accrescimento del cattolicismo in quelle contrade. Monsignor de

[1] Ved. mons. Rosati, *Notizia statistica delle missioni cattoliche in tutto il mondo;* Roma coi tipi della S. C. di propaganda fide, 1843. Da queste si raccoglie come fin da quell'anno, compresevi le isole Filippine, contavansi in tutta la Oceania da 3,030,000 cattolici.

Hormes morì, son pochi anni, in età d'oltre cent'anni, specchio di austerità e di ogni altra virtù. Di qui la fede cattolica si sparse nel paese di Selmas, l'antica Media, e tutto all'intorno in quelle vaste regioni, e piglia sempre nuovi incrementi per gl'instancabili sforzi de' padri domenicani ai quali quelle missioni sono affidate. Ponno vedersi i particolari veramente edificanti presso Eugenio Borè [1], il quale porge del pari preziosi ragguagli intorno ai progressi del cattolicisno nel Ponto, in Cesarea, in Tokat, in Sebaste, or chiamato Siwas, in Persia. In una parola la religione cattolica spinge in tutti que' paesi un soffio di vita, che da molti secoli pareva quasi estinto.

Nel Tibet e nell'Indostan vi sono due vescovi cattolici, un vescovo ed un coadiutore residente or nella città di Agra ed ora in quella di Dalby. Vi fu edificato un seminario da una principessa indiana convertita al cattolicismo, nel tempo stesso che il regno di Labore offre alle conquiste evangeliche una nuova carriera. Nel Bengala havvi un vescovo con un coadiutore in Calcutta, uno a Madras con un coadiutore; uno nell'Isola di Ceylan con 200,000 cattolici; due vescovi sono al Madurè con oltre a 500,000 cattolici [2].

Nel Malabar vi ha un numero di 210,000 cattolici, de' quali 150,000 di rito siro-caldeo, e gli altri di rito latino, e tale è l'aumento de' cattolici, che in questi ultimi tre anni, cioè dal 1848 al 1850 si convertirono al cattolicismo tra pagani, nestoriani e protestanti da 5,118, ed è ora in un progresso sempre crescente [3], e ciò nel solo vicariato di Verapoli, la cui missione è affidata ai padri carmelitani scalzi. Se a questi si uniscano i vicariati di Colombo, di Quilon, di Mangalor, di Taffna, di Coimbator, del Mysor, di Hyderabad, di Viragapatan, ecc., ecc., avremo nelle missioni indiane negli stati dell'Est-India compagnia inglese, vicariati apostolici 17, provicariati apostolici 3, arcivescovi *in partibus* vicari apostolici 2, vescovi *in partibus* vicari apostolici 18, con una popolazione cattolica di 1,088,556; e tutte sono in attuale aumento [4].

[1] *Correspondance et mémoire d'un voyageur en Orient*, par Eugène Boré.
[2] Ved. *La mission du Maduré d'après des documents inédits*, par le p. J. Bertrand de la comp. de Jésus, missionaire du Maduré. Paris 1847, 2 vol. in 8.°
[3] Dagli *Annali della propagazion della fede*, marzo 1852.
[4] Ebbi questi particolari da una relazione di un missionario venuto di colà nell'anno 1852.

Dopo le sanguinose ed ostinate persecuzioni che ebbero luogo nella Cocincina e nel Tonchino, nelle quali molte palme di martiri onorarono la chiesa [1], la religione cattolica ripigliò il suo vigore, e trovasi in un'incremento continuato, tanto che in Cocincina la chiesa or gode tranquillità e si fortifica, e nel Tonchino il re par che siasi finalmente deciso di concedere la libertà di coscienza, veduto che le persecuzioni non valsero a farla indietreggiare. Fin dal 1843 si contavano in questi due regni vicari apostolici 6, coadiutori 2, cattolici da circa mezzo milione [2], ed or già si avvicinano al milione. Non parlo della Cina, ove dopo gli ultimi avvenimenti la religione cattolica ha ripigliata nuova vita e vi fiorisce a maraviglia colla sempre crescente istituzione di nuove chiese, e la messe cresce ogni anno a più migliaia. Vi erano tre vescovati, dieci vicariati apostolici con quattro coadiutori fin dal 1843, ed ora questo numero si è accresciuto per la messe abbondante che vi si offre, e da recenti relazioni seppi che ora eziandio i mandarini più restii cominciano non solo a rispettar la fede cattolica, ma ad avvicinarsi ad essa a gran passi.

Per fin nella Corea, sebbene le più atroci persecuzioni abbiano finora percossi i cristiani, ossia cattolici, pur la chiesa vi fa progressi non meno in numero di fedeli che in virtù. Havvi il suo vescovo, il suo clero, vi basta un po'di tranquillità e di pace perchè di ben molti i quali non osavano dichiararsi cristiani, professino apertamente la fede. Non ostante i più dolorosi sacrifizi a'quali soggiacciono i cristiani, in pochi anni, cioè dal 1836 al 1845, da appena 4,000 oltrepassarono i 30,000 [3].

Lasciando altre missioni dell'Asia mi convien dire alcuna cosa intorno a quella parte che noi chiamiamo Levante.

Da un documento autentico pubblicato nel 1840 rilevasi che il numero de'greci cattolici in levante è di gran lunga maggiore

[1] Delle glorie de'nuovi martiri del Tonchino e della Cocincina sotto il regno di Minh-Menh pieni sono gli *Annali della propagazion della fede*, specialmente dal fascicolo 68 al fascicolo 80. Gregorio XVI, nel concistoro de' 27 aprile 1840, parlò di molti recenti martiri tonchinesi e cocincinesi, e specialmente de' quattro missionari francesi, Marchand, Jaccard, Cornay, Dumolin-Borié eletto vescovo, e de' tre spagnuoli, Ignazio Delgado, Domenico Henares, Giuseppe Fernandez, tutti e tre dell'ordine de' predicatori, e i primi due vescovi. Il primo di questi sette fu martirizzato nel 1835, il secondo nel 1837, gli altri nel 1838.

[2] Rosati, *Notizia*, ecc., pag. 189.

[3] Negli *Annali della propagazion della fede*.

del numero degli scismatici. Ecco le parole del documento: I tre patriarchi greci scismatici di Antiochia, di Alessandria e di Gerusalemme come i loro correligionari in tutta la Siria e in tutto l'Egitto *possono appena formare il terzo della nazione greco-cattolica*, e ciò non ostante perseguitano questi colla forza [1]. Lo stesso è degli armeni i quali nel 1829 han mostrato una fermezza eroica in Costantinopoli coll'occasione di una fiera persecuzione lor mossa contro dal patriarca scismatico, si sono veduti in numero di trenta mila a partir per l'esilio colle lor mogli e coi loro figli, abbandonando i loro beni, le case loro e il loro commercio piuttosto che comunicare col patriarca scismatico, che avea provocato contro essi a tal fine questa violenza del sultano. Dio ricompensò la lor fedeltà. Da quell'epoca essi hanno in Costantinopoli stessa un arcivescovo cattolico per sè; hanno un arcivescovo cattolico a Leopoli ed hanno di più un patriarca cattolico al Monte Libano. Uniti per loro mezzo alla sorgente della vita, cioè alla cattedra di s. Pietro, paiono destinati a servir di strumento alla provvidenza nella rigenerazione dell'oriente, cominciando dalla loro stessa nazione presso la quale le conversioni van moltiplicandosi ogni dì più [2].

E qui ci basti in particolare rammentar la recente conversione di monsignor Artin, arcivescovo eretico di Van in Armenia. Ei fu chiamato a Costantinopoli dal suo patriarca a ciò mosso dalla fama delle sue virtù e della sua dottrina, e perchè consideravalo come la più salda colonna della sua chiesa, affinchè con una serie d'istruzioni raffermasse gli armeni a sè soggetti negli errori e nello scisma e li distogliesse dalla seduzione della propaganda protestante. Ma giunto in Costantinopoli, e tocco dalla differenza che egli scorgeva tra gli armeni scismatici e gli armeni cattolici, e precipuamente dalla interior grazia di Dio, cominciò a lasciar trasparire la sua propensione verso i cattolici. Ciò bastò perchè tosto divenisse segno di una furiosa persecuzione per parte del patriarca e del suo clero e venisse rimandato alla chiesa sua di Van, con ordine di non mai più rimettere il piede nella capitale. Dio si servì di quelle violenze per terminar l'opera sua coll'illuminarlo intorno alla verità. Andò egli a gittarsi tra le braccia di

[1] *Mémoire sur l'état de l'église grecque-catholique dans le levant;* Paris 1840.
[2] Ho saputo da un vescovo armeno mechitarista l'anno 1852 che intieri paesi villaggi or vengono alla chiesa cattolica dallo scisma armeno.

mons. Leleu, prefetto apostolico in Costantinopoli, e il 6 agosto del 1840 mons. Artin fu riconciliato con la chiesa cattolica alla presenza di una gran folla di eretici, i quali egli esortò a rientrare con lui nella via della salute. Recata la notizia di tal conversione in Van, settecento risolvettero in quella città di seguire l'esempio del loro primo pastore. In Costantinopoli poi le case de'missionari vennero assediate da mane a sera da quelli che cercavano di conferire intorno alla religione, e già si contarono in poco tempo da ben 1200 i frutti di sì memorabile conversione, e nuovi frutti di mano in mano si aggiungono ai primi [1].

Questo medesimo accrescimento si vede ne'siri cattolici, dei quali altri seguono il rito greco e diconsi *melkiti*, altri *siri* semplicemente perchè ritengono il rito siriaco. Ora i primi hanno un patriarca con cinque vescovati. Ultimamente l'arcivescovo scismatico di Damasco, mons. Hiliani, rientrò nel seno della unità e vi condusse seco molti vescovi e quasi tutti i suoi diocesani.

I maroniti egualmente formano al Monte Libano una cattolicità assai numerosa. Ella è soggetta ad un patriarca che prende il titolo di Antiochia, e che ha sotto la sua giurisdizione nove diocesi. Il clero si compone di cinquecento preti e di millescicento monaci, de' quali seicento sono sacerdoti divisi in tre ordini distinti sotto la regola diversamente modificata di s. Antonio. Cinquecentomila cattolici tutti fedeli alle osservanze della religione e adempienti il dovere pasquale; trecentoventi chiese; centonove monasteri de' quali parecchi tengono tipografie per la moltiplicazione de'buoni libri; cinque seminari patriarcali aperti gratuitamente alla gioventù di tutte le nazioni; una casa di noviziato per le missioni; un collegio per diocesi; in ogni villaggio havvi una scuola ove s'insegna a leggere, scrivere, conti e la dottrina cristiana. I maroniti sono la nazione modello dell' oriente. Essi contribuirono alla conversione de'drusi loro vicini da più secoli immersi in una profonda idolatria: questi cominciarono dal 1838 ad aprir gli occhi alla luce della verità, e il loro cuore all' amor del cattolicismo, e molti di essi già l'hanno abbracciato [2].

Nella Palestina parimente lo stesso spirito di vita verso il cattolicismo si è in modo particolare manifestato, dacchè gli sforzi congiunti della Prussia e dell'Inghilterra vi hanno introdotto un

[1] Rohrbacher, *Hist. univers. de l'église*, tom. XXVIII, pag. 447 e segg.
[2] Ved. *Tableau général des principales conversions*, ecc.; Paris 1844.

così detto vescovo di Gerusalemme. Si è ivi eretto dal pontefice Pio IX un patriarcato il quale ha sotto di sè parecchi vicariati, vescovati ed arcivescovati. Per dare un'idea delle conversioni in questi anni, non ostanti le avanie de'greci scismatici e de'protestanti prusso-anglicani, ci basti citare un brano di lettera scritta da un padre francescano da Gerusalemme ad un suo confratello d'Italia in data degli 11 ottobre del 1850, in cui dopo di aver dati alcuni particolari intorno alla conversione di parecchi anglicani, luterani, copti, greci scismatici, conchiude: Il numero de' convertiti nella nostra missione da un anno in qua passa oltre ai 630 [1]. Tralascio gli stabilimenti di ogni genere che si son fatti nel vicariato di Aleppo, ne'vescovati di Babilonia, ecc.

Molte altre consolanti notizie sul gran numero e sul progresso dei cattolici d'oriente sono state raccolte dal signor Patterson, il quale ricevuto nella chiesa cattolica in Gerusalemme il venerdì santo 1850, ha poi pubblicate come frutto de'suoi viaggi e de'suoi studi assai notizie sui cattolici d'oriente de'quali egli parla distintamente secondo gli otto riti diversi in che sono distinti, cioè: greco, maronita, siro, armeno, caldeo, cofto, abissino e latino [2].

Nell'Affrica stessa il movimento cattolico spiccò in modo sorprendente. Imperocchè a tacere della diocesi di Algeri ove già contavansi nel 1840 da oltre a centosettantamila cattolici, numero di assai accresciuto in seguito per l'abiura di più centinaia di protestanti e per la conversione di musulmani e di ebrei, egualmente chè in Costantina, come me ne assicurò di viva voce il vescovo stesso di Algeri mons. Pavy venuto in Roma, in più altre parti dell'Affrica va pigliando piede e cresce la religione cattolica. In Ceuta si è formato un vescovato, come pure in Tanger nell'impero di Marocco, oltre al vicariato apostolico di Tunisi, un altro a Cristoforo di Laguna nell'isola Teneriffa, una prefettura apostolica è stabilita in Tripoli, un vescovato nell'isola di San Tommaso, in Santiago per l'arcipelago del Capo-Verde, un vescovato ad Angola sulle coste del Tongo. Al Senegal vi sono de'preti, delle chiese e delle scuole tenute dai fratelli della dottrina cristiana, con una popolazione indigena oltre alla colonia francese che vi si trova. E in tutte queste diocesi la fede cattolica fa progressi. Nel 1845 si cominciò una missione nella Guinea, e già vi è il suo vescovo ed

[1] *Osservat. romano.*
[2] *Journal of a tour in Egypt, Palestine,* etc., by J. L. Patterson; London 1852.

il suo clero, parecchie conversioni vi si operarono, e quel vasto paese offre le più fondate speranze.

Dacchè il capo di Buona Speranza venne ceduto dagli olandesi agl'inglesi, vi si stabilì parimente un vescovo cattolico con quattro sacerdoti, una chiesa, tre cappelle ed una scuola. La stessa cosa si fece nell'isola di San Maurizio ove havvi un vescovo con una popolazione cattolica di ottantacinquemila anime fin dal 1840. Così nell'isola Borbone.

Nell'Abissinia poi vi furono delle missioni floridissime nel secolo decimosesto, le quali poi furono quasi annientate dalle persecuzioni suscitate dalla eresia eutichiana. Si sono ne'tempi susseguenti fatti continui sforzi per ristorarle. Ultimamente il sig. Giustino de Jacobis, prete della congregazione della missione, ha tentato con qualche successo questa così difficile impresa. Di ritorno a Roma con una deputazione di abissini, ne lasciò alcuni nel collegio di propaganda; Valda Kiros, monaco abissino, abiurò lo scisma, ricevette la sacra ordinazione, ed è ritornato col sig. de Jacobis a coltivar la fede cattolica nella sua patria [1]. E già i signori della missione o lazzaristi in pochi anni hanno riuniti alla chiesa da diecimila scismatici, ed ogni giorno ne riconciliano de'nuovi. Un di questi neofiti di nome Teclafa, superiore di più di mille monaci e in gran fama di santità, non solo ridusse tutti i suoi monaci alla unità della chiesa, ma qual nuovo Paolo si consacrò alla conversione de'suoi fratelli, e già tre cristianità sonosi per opera sua riunite alla chiesa di G. C. [2]. Così avviene in ogni altro punto dell'Affrica, come nel Madagascar, nelle Azzorre, ecc., per modo che la cattolicità complessiva già supera i due milioni, mentre era così scarsa sulla fine dello scorso secolo.

Nè solo in tutte quelle parti di mondo che di volo abbiam toccate, ma nella Europa altresì, per nulla dire degli stati cattolici, il cattolicismo va crescendo ad occhi veggenti negli stati misti e in quelli ove domina l'eresia e lo scisma. Nel nuovo regno di Grecia, malgrado le persecuzioni alle quali dovettero sottostare i cattolici tanto per l'influenza de'russi, quanto per parte de'greci scismatici, pure vi sono già vescovi cattolici col loro clero che reggono le chiese di Sira, di Atene, di Nauplia, di Patrasso e di Eraclea. Vi ha il vescovo di Tina e di Micone che governa anche la chiesa di Andros, e vi si moltiplicano i cattolici per ogni dove.

[1] Ved. Rosati nella citata notizia, pag. 201 e segg.
[2] Negli *Annali della propagazion della fede*. Novembre 1851.

Nella Russia eziandio dopo le gravi persecuzioni mosse contro i cattolici, or presentasi un più lieto avvenire. Nel concordato dei 3 agosto 1847 tra il sommo pontefice Pio IX e l'imperatore Nicolò, sette diverse ampissime diocesi furono stabilite nell'impero, un arcivescovato e sei vescovati. Ogni vescovo ha la direzione dell'insegnamento di tutti i seminari, e più altre guarentigie per la religione cattolica vennero assicurate sì per l'impero come pel regno di Polonia [1].

Su tutti i punti della Germania il cattolicismo in questi ultimi anni dispiegò una vita che da molti hanni mai non si vide. Debbesi questo movimento alle missioni che con frutto copiosissimo si diedero in ogni direzione dal 1849 in poi dai redentoristi e dai padri della compagnia. Queste ebbero luogo nei diversi principati germanici, specialmente nel gran ducato di Baden e in diverse provincie della Prussia. Per esse non solo i cattolici fuorviati si rimisero sul retto sentiero della virtù, ma migliaia di protestanti si riconciliarono colla chiesa mediante l'abbiura delle rispettive lor comunioni [2]. Venni assicurato da un sacerdote di colà, che in Breslavia un solo prete per parte sua in breve spazio ricevette pubblicamente l'abbiura di oltre a seicento non contando le segrete. Come pure un vescovo venuto a Roma di colà mi disse

[1] Intesi però che da quel governo si vanno eludendo le condizioni del concordato. Ciò vien confermato da un rimarchevole articolo dell'*Univers*, 29 maggio 1853, nel quale si ha una serie di atrocità e di perseverante persecuzione contro i cattolici dell'impero, e mentre si faceva il concordato e poscia in seguito senza posa. Non si può leggere senza orrore.

[2] Nel sinodo protestante di Brema essendosi alcuni ministri avventati a declamar alto contro la chiesa cattolica, e specialmente contro i gesuiti, a cagione delle lor missioni, non mancarono alcuni generosi di quest'assemblea che ne pigliassero le difese. Tra gli altri lo Stahl, il quale si espresse in questa forma: « Quant aux missions des jésuites, j'accorde qu'elles se distinguent essentiellement des missions catholiques en général. Je trouve l'essence du jésuitisme dans cette circonstance: que le jésuitisme appuie surtout sur les doctrines catholiques, que le protestantisme appelle erronées; il est la réaction du catholicisme.» E l'Hengstenberg più chiaro ancora si esprime dicendo: « Cependant tout cela ne doit pas nous entraîner jusqu'à mépriser les missions catholiques: les effets nous montrent au moins que derrière la faiblesse il y a une force cachée; point d'effet sans cause... En portant nos regards sur les immenses travaux des missions, il nous faut avouer qu'ils brûlent de zèle pour Dieu, lors même, qu'on croirait en certaines occasions ce zèle peu éclairé. Ces sermons et ces confessions de plusieurs jours font honte à notre pays, ecc. » Ved. *Annal. cathol.*, loc. cit.

che nella sua diocesi si facevano da cinque in seicento abbiure ogni anno. In Berlino vi è una parrocchia di oltre a venticinque mila cattolici, e come va crescendo il loro numero, così non bastando una sola chiesa a capirli, già si edifica in quella metropoli una seconda chiesa. Lo stesso movimento e accrescimento si ha nel gran ducato di Baden, nel Würtemberg, nei vari ducati, nel regno di Hannover, nelle città anseatiche.

Nè la Svizzera rimane addietro, non ostanti le vessazioni le più crudeli che per parte de' radicali vanno i cattolici soffrendo. In Berna vi sono oltre a 500 cattolici, e così in proporzione negli altri cantoni esclusivamente protestanti. In Ginevra dopo l'abolizione del culto cattolico per decreto dei sindaci ai 27 di agosto 1535 non vi rimasero che poche famiglie cattoliche nascoste, ed oggetto perpetuo di persecuzione [1]. Fu ristabilito questo culto in esecuzione del concordato di Pio VII dal governo francese. La chiesa di s. Germano venne in fine restituita ai cattolici al principio del secolo decimonono, cioè il giorno d'Ognissanti del 1803. Fu questa chiesa la prima dedicata al culto protestante nel secolo decimosesto. Ai primi colpi de' muratori per ristorar quella chiesa, si scoprì l'acquasantiera di marmo che fu rimessa al suo posto. Un mezzo secolo fa in Ginevra non contavansi che circa 400 cattolici, ma da quell'epoca si accrebbe questo numero a più migliaia, e ciò non solo per quelli che vennero a domiciliarsi in questa città, ma per le conversioni principalmente de' protestanti al cattolicismo [2], tanto che nel 1851 e nel 1852 già contavansi presso 12,000 cattolici in una popolazione di poco più di 29,000 [3].

[1] Ved. *Fragments biographiques et historiques extraits des régistres du conseil d'état de la république de Genève des 1535 à 1799*, nella qual opera riferisconsi i documenti dai quali consta, che anche dopo l'esecuzione del concordato i cattolici furono sempre in pericolo. Ed eccoti gli eretici e scismatici sempre gli stessi.

[2] In questa città col suo territorio i protestanti per confessione del sig. Baumgartner protestante egli stesso, dal 1822 sino al 1837 sono cresciuti del due per cento; laddove i cattolici sono cresciuti del *settantadue* per cento. Ved. l'*Univers*, 8 mars 1842.

[3] Ecco la distribuzione di questa popolazione nel 1851.

	ginevrini	Stranieri	Totale
Protestanti	13,398	6,837	20,235
Cattolici	3,475	5,342	8,817
Israeliti	5	151	156
Totale	16,878	12,330	29,208

E qui non è da tralasciarsi un tratto di speciale divina provvidenza. Imperocchè sul principio della così detta riforma furono edificate le mura o bastioni intorno a Ginevra col concorso di tutti i protestanti d'Europa, degli olandesi, inglesi, prussiani, ecc., per impedire l'accesso de' cattolici in questa città, e per far di essa una nuova Roma protestante. Ora in questi ultimi anni dai ginevrini stessi si sono abbattute, ed uno di questi terreni sorti dalla demolizione de' bastioni, quello precisamente fabbricato dal re di Prussia, è quello che venne concesso ai cattolici per edificarvi una seconda chiesa col presbiterio o casa del parroco: come mi venne riferito in Roma dall'abate Dunoyer curato di Ginevra e vicario generale. Ed ora infatti colle limosine de' cattolici quella chiesa sorge a maraviglia in una delle più belle situazioni.

In Inghilterra, affin di ottenere la facoltà pei figli delle famiglie cattoliche di poter essere ammessi alle università, parecchi organi della opinione pubblica han dati i seguenti ragguagli e ravvicinamenti intorno al progresso del cattolicismo. « Sul principio del regno di Giorgio III non si contavano in Inghilterra e nella Scozia che 60,000 cattolici: nel 1821 una numerazione officiale portava già questa cifra a 700,000, e nel 1842 a 2,300,000. Sulla fine del 1845 era cresciuta fino a 3,380,000 [1]. Or quanto sono cresciuti d'allora in poi! Ho saputo per lettera che in un solo vicariato apostolico di Scozia, che è uno de' più sterili in conversioni, l'anno 1851 da 400 conversioni furono registrate, e per conseguente molto più negli altri tre vicariati più assai fecondi. Nell'Irlanda essendovi da circa 7 milioni di cattolici [2], ne conse-

agli 8,817 conviene aggiungere i cattolici di altre comuni, cioè di

Plainpalais	992
A des Eaux vives	469
Au Petit Saconex	945
Ossia totale delle parrocchie	2,406
Totale dei cattolici	11,223

Più estesi particolari si hanno dall' *Observateur de Genève* sul principio del 1850, ove vi ha ancora il numero decrescente de' protestanti anno per anno.

[1] *L'Univers*, 5 mars 1847.

[2] Nell'ultimo censo del 1851 si trovò la popolazione d'Irlanda calata d'oltre un milione per le tante centinaia di migliaia di povere persone morte in tre anni di *pura fame*, e per le tante centinaia di migliaia specialmente di poveri che sono emigrati in America, in Australia e altrove. Dovunque vanno i poveri irlandesi, seco portano la fede.

guita che oltre ad un terzo della popolazione dei tre regni uniti, che è di 27 milioni, è cattolica, e sta sempre sul crescere, non ostanti le continue vessazioni che i cattolici vi han sofferte. È qui pure un fatto ammesso che la comunione cattolica supera ogni altra comunione separatamente.

Nella Olanda i cattolici nel 1849, come si ha da una recente relazione di colà, erano in numero di 1,164,142 sopra una popolazione totale di 3,056,667 compresivi gli ebrei colà assai numerosi, cioè in numero di 33,333. Dal che si rileva che i cattolici costituiscono i due quinti della popolazione, e vi hanno de' vescovi, dei vicariati apostolici con 896 comunità parrocchiali, e 1,519 ministri del culto, e seminari, collegi, istituzioni pie che si vanno moltiplicando ogni dì più [1]. Ora poi, come già si accennò, questo stato precario di quella cattolicità si è mutato mediante il ristabilimento della gerarchia ecclesiastica in quel regno. Non ostante che ciò siasi fatto in conformità alla costituzione che dà i medesimi diritti ai cattolici che ai protestanti, pure è incredibile il tumulto che le varie sette anti-cattoliche vi hanno eccitato. Il fatto però, come or dicesi, è consumato nè è più in potere umano il distruggerlo. Già vi sussiste un arcivescovato con quattro suffraganei, e probabilmente vi si aggiungerà il quinto. Essendo divisi e suddivisi i protestanti in tante comunioni, di qui è che in Olanda pure il cattolicismo vince in numero di gran lunga ogni altra comunione presa da sè; e ciò non ostante la più ostinata resistenza di tutti i protestanti collegati contro di lui.

Nelle provincie di religione mista nell'impero austriaco, come risulta dai registri officiali del 1847, il numero delle abbiure va moltiplicandosi, e la defezione di taluni cattolici deboli che passano al protestantesimo è come di uno al cento di quelli che dalla riforma rientrano nella chiesa cattolica. Ma ciò si appalesa viemaggiormente nell'Ungheria, dove ogni anno da molto tempo a questa parte per 30 o 40 cattolici malviventi che abbandonano la fede de' lor maggiori, 500 o 600 passano dalle diverse sette alla unità cattolica. Sebbene i protestanti siano stati più di una volta provocati pubblicamente a smentir questo fatto, si stettero

[1] Possono vedersene i particolari nella citata relazione presso la *Civiltà cattolica*, fascicolo 48, anno terzo, 3.° sabbato di marzo.

in un profondo silenzio [1]. Ho detto *malviventi cattolici*, perchè la maggior parte di questi apostati si conduce a tal passo o per qualche vendetta privata, o per affari di matrimonio, ovvero sono alcuni preti e religiosi libertini che vanno in traccia di moglie. Ritornando alle conversioni che van moltiplicandosi nell'Ungheria, nell'anno 1852 gli abitanti di Gross Tikvon e di Kakowa, comuni della contea di Krasso e popolosi di meglio che 6,000 persone hanno contemporaneamente e d'accordo lasciato lo scisma greco per unirsi alla comunion di Roma. La Gazzetta ecclesiastica di Vienna riportata dall'*Univers* afferma che il movimento religioso nella nominata contea di Krasso è straordinario, e che comuni intere hanno lasciato la religione greco-scismatica per rientrare nella chiesa greca unità [2].

Nè la cosa passa diversamente nella Moldavia e nella Valachia, ove lo scisma foziano divien sempre in maggiore orrore [3]. E così tutto altrove, non esclusi quegli stessi regni ne' quali tuttora vige una ferrea intolleranza, come nelle agghiacciate contrade della Svezia, della Danimarca e della Norvegia. Nella Svezia la persecuzione barbara mossa contro Nilson, di cui sopra si è parlato, ha eccitata, nelle classi superiori specialmente, una vera simpatia verso il cattolicismo. Nella Norvegia, sebbene annessa alla Svezia, pure perchè ha una costituzione a parte, si proclamò la libertà di coscienza nel 1846. Or eccone tosto i frutti copiosi che ne seguirono. Mentre che prima dell'adozione di tal legge appena vi erano in Cristiania 17 famiglie cattoliche rette da un cappellano con mille difficoltà, dopo due anni appena, la chiesa cattolica già vi contava 700 parrocchiani, ed è ogni dì sul crescere [4].

E qui basti di tale argomento. Come ognun vede noi non abbiam fatto che sfiorare qua e là quanto concerne il progresso del cattolicismo, che il trattarne a fondo saria materia di più volumi. Ora per dare, prima di conchiudere, una pruova complessiva di siffatto accrescimento, ci basti riflettere che il signor Ozanam, appoggiatosi sui calcoli di Malte-Brun, autor protestante, ha

[1] Ved. *Universalis amicus religionis et ecclesiae*, ed il *Corrispondente ecclesiastico*, pubblicato dal signor Benckert di Würzbourg, num. 27 febb. 1834, pag. 11 e segg.
[2] Nella *Civiltà cattolica*, fascicolo 49, e nell'*Univers*, 28 juin 1853.
[3] Ved. *L'Ami de la relig.*, 18 jan. 1849.
[4] Ibid., 18 nov. 1848.

mostrato fin dal 1830 che l'accrescimento de' cattolici, comparativamente all'epoca di Lutero, *non ostanti le perdite sofferte*, è di trentacinque milioni [1]. Il Macaulay afferma che il numero attuale de' cattolici non è minore di 150,000,000. Monsignor Rosati attesta e prova coi calcoli esser pervenuto a 160,000.000; da altri si fa ascendere a 200,000,000; e da taluni fino a 220,000,000. Il Balbi nelle prime edizioni di sua geografia faceva ascendere il numero de' cattolici a soli 130,000,000; ma il famoso *Weimar Almanach* del 1836, tuttochè compilato da' protestanti, faceva ascendere il numero de' cattolici a 121,743.000 solamente in Europa; benchè convenga col Balbi nella popolazione intera d'Europa. Del resto dobbiam contentarci di un numero approssimativo; tanto che vi è gran differenza d'opinione sulla popolazione del globo, la quale secondo il Balbi è di 737,000.000, secondo il Malte-Brun di 625,000,000, secondo altri di 900.000,000 ed anche più: come quantità media, la popolazione del globo si suol fissare a 800,000,000.

Ma per vedere come in un colpo d'occhio l'ampiezza e la maestà della chiesa cattolica convien mirare la sua gerarchia sparsa per tutto l'universo conosciuto in ogni angolo della terra e compatta nella più stretta unità come un sol corpo retto e governato da un sol capo visibile il sommo pontefice. Ecco il sunto della statistica pubblicata in Roma fin dal principio del 1851. Contavansi 67 cardinali; 23 patriarchi; 147 arcivescovi; 899 vescovi titolari; 461 arcivescovi e vescovi *in partibus*; 100 vicari apostolici; e altrettante prefetture apostoliche e delegazioni con giurisdizione ordinaria [2], e pure un tal numero si accrebbe ancora nel corso di due anni o poco più. Non mai la chiesa ne' tempi andati giunse a tanta ampiezza nè a stato sì fiorente. E qual altra comunione può offerire un quadro sì imponente che si accosti a quel che abbiamo tracciato? Chiesa veramente ammirabile al cui confronto tutto riesce a un nulla microscopico: chiesa al cui incremento tutto giova, la pace, la guerra, le persecuzioni, i ravvolgimenti politici, sui quali ella qual arca sull'onde sempre galleggia.

[1] *L'Univers*, 10 mars 1842.

[2] Oltre a mons. Rosati, già citato nella *Notizia statistica delle missioni cattoliche*, vedi il cav. Girolamo Petri nell'opera pubblicata in Roma nel 1851: *La gerarchia della santa chiesa cattolica apostolica romana al 1 gennaro* 1851.

§ III. *Confessioni di protestanti sulla vita e sul progresso del cattolicismo.*

Confessioni di un foglio protestante in occasione de' concili cattolici e dei concili protestanti in Germania. — Rivista di un altro foglio protestante sui progressi del cattolicismo per tutto il mondo. — Famose confessioni di Macaulay sul cattolicismo paragonato colle umane istituzioni. — Sulla vera riforma interna operata nel cattolicismo. — Sul romano pontificato. — Sulle vittorie del cattolicismo e le perdite del protestantesimo. — Testimonianza di Ranke. — Conclusione.

I protestanti, nella loro rivalità, nella disunione, nella frazione di loro simbolica, nella guerra intestina che portano del continuo nel loro seno senza potervi recar rimedio, guardano con occhio d'invidia l'unità e la forza della chiesa cattolica imperturbabile fra le tempeste che la minacciano d'ogni intorno. Ecco come si esprime una penna protestante parlando di questi fatti.

« Quasi nel medesimo tempo sedevano a Wittemberga uomini appartenenti a molte *frazioni* della chiesa evangelica, ed a Lipsia i zelatori del rigido luteranismo, mentre i principi della chiesa cattolica erano riuniti a Würzbourg. Erano i segni minaccianti del tempo che avevano provocate cotali differenti unioni. Quelli che deliberarono nella città di Lutero avevano concepito il progetto di una *confederazione* di tutte le comunità evangeliche, *senza unità dommatica*, ma unicamente in un *interesse comune*. Quelli di Lipsia si occupavano prima di ogni altra cosa del mantenimento della rigida dottrina luterana; ma non è che nelle mura dell'antica città cui bagna il Mayne, che si udiva pronunziare e legare in uno stretto fascetto l'intiera convinzione della chiesa cattolica. I vescovi riuniti deposero in un *atto pubblico* i principii che in questi tempi di turbolenza e di discordie dirigerebbero le loro misure. *O posizione degna d'invidia della chiesa cattolica!* Attaccata da tutte parti, minacciata di estese apostasie, premuta dalla incredulità e dalla frivolezza della nostr' epoca, che la rodono al cuore, e nel momento in cui il suo capo è circondato e tenuto cattivo da bande associate a tutti che alzano le lor mani contro l'edifizio della chiesa, i suoi rappresentanti tengono lo stesso linguaggio, qual noi troviamo in tutte le pagine della sua storia; la barca di Pietro, qualunque siasi la

tempesta che l'agita, ha la promessa di giugnere al porto; sempre ella porta Cesare e la sua fortuna. » Dopo di aver prodigati altri elogi ancora sull'attitudine presa in Germania, in Francia ed in Inghilterra dalla chiesa cattolica, l'articolo conchiude, che in faccia di cotesta chiesa romana sì strettamente unita, sì potentemente ordinata, l'assemblea di Wittemberga ha dovuto comprendere la necessità di costituirsi in una confederazione defensiva. « Egli è con un'alta sapienza, così termina l'articolo, che ella ha accuratamente distinto tra *unione e confederazione*, scartando l'idea della prima, e lasciando a ciascuna chiesa particolare il diritto e la cura di determinare la sua propria confessione e provvedere a' suoi sviluppi. » E questo di certo è quello che cotesti dabbenuomini potevan far di meglio: perciocchè voler fissare una professione di fede comune a tutte le chiese protestanti, sarebbe lo stesso che portar acqua alla sfondata botte delle Danadi [1].

Il foglio *del popolo di Halla* ha pur fatta una rivista sul progresso del cattolicismo: « L'opinione pubblica, in esso si dice, nell'Allemagna non ha saputo rendersi conto del nuovo sviluppo del cattolicismo, che dall'arresto dell'arcivescovo di Colonia in poi. Protestanti assennati, a capo de'quali è l'attuale re di Prussia, han ben presto preveduto a che sarebbe riuscito un tal atto; imperocchè ogni chiesa che riposa sulla verità cristiana possiede delle arme contro le quali si spuntano e sempre si spunteranno quelle della gendarmeria. Alcuni anni dopo, taluni falsi profeti hanno gridato: *Convien che Roma cada*. Da quel punto Roma ha preso un possente e nuovo slancio; e quando è venuto l'anno 1848 con tutte le potenze delle tenebre, quando Roma parve rovinare, noi abbiam veduto che Roma poteva esistere eziandio fuor di Roma. Sul vaticano sventolava la bandiera rossa, il papa pigliava la fuga: ma la chiesa romana non ispiegava per ciò meno un'attività sorprendente. Essendo un potere *uno in sè*, che sa ciò che vuole (la monarchia ben potrebbe richiederla di questo *se-*

[1] Ved. la *Gazzetta universale di Augusta*, jan. 1849. Anche quest'anno 1853 nel mese di maggio si è tenuta dai protestanti in Berlino una sinodo sotto il nome di *Conferenze pastorali*. In essa non vi fu che una dissensione perpetua tra i diversi membri che ne facevano parte. Non poterono accordarsi in nulla, e l'esito ci viene espresso dai fogli protestanti con queste dolorose parole: *Le conferenze di Berlino non hanno offerto un aspetto ben consolante!* Ved. *L'Univers*, 20 e 22 juin 1853. Ecco sempre la cosa stessa. La morte non può produrre la vita.

greto), la chiesa romana fa le più grandi conquiste, precisamente ne'tempi di desolazione universale; ella sa trarre partito da tutte le vicissitudini. Sulla vertigine della unità germanica ella edificò il duomo di Colonia. Nelle assemblee costituenti ed effimere, ella sola con mano sicura afferrò il ben reale, la libertà d'insegnamento. Le sue missioni percorrono il paese. Di tutte le folli associazioni del delirio rivoluzionario non vi rimane che il rannodamento dell'episcopato tedesco appoggiato sulle *riunioni cattoliche*. Un nuovo regno surse per la chiesa cattolica nella vecchia Inghilterra in mezzo a mille turbini. Sulle rovine della Francia ella pianta la sua bandiera protettrice. Le aberrazioni costituzionali, nel Mecklenburg, vecchio paese luterano, fanno rinascere il cattolicismo. Colla reazione in Austria, prende egli un nuovo accrescimento; come in Francia, egli solo sa salvare la sua libertà in mezzo alle manette universali. Nel suo centro, sedendo sopra un vulcano, nè sostenendosi che per l'appoggio dello straniero, offre il suo soccorso a regni potenti. In Inghilterra, ove la chiesa cattolica è soltanto tollerata, ella vi comparisce di botto qual padrona. Più uno l'opprime, più vien maltrattata, più ella riporta vittorie. Ella non chiede che eguaglianza di libertà per guadagnare ad un tratto tutta la palma. Vien privata in tutti i paesi cattolici de'suoi beni e della sua potenza temporale, ed ella guadagna il doppio per la stessa sua povertà. Vien ridotta al più assoluto spogliamento, ed ella non manca nè di danaro per dar la vita a nuove creazioni, nè di cuori e di mani che travagliano nelle privazioni. Ora ella aspira a far ritorno verso i tempi del medio evo, ed ora ella tien dietro al progresso del tempo. Mentrechè ne'suoi ordini monastici logori ella ristabilisce i vecchi regolamenti di energia e di condotta severa, e prestando fede alle nuove provenienti di Fiandra e di Westfalia, il fervore interno degli antichi tempi non ha tardato a riaccendersi, ella entra risolutamente nella idea moderna delle associazioni. Verso i Yancheys, verso il fratello Jonathan s'avanza il trappista col suo unico *memento mori*, nell'atto che ne'villaggi e nelle città della Silesia, imitando i democratici, la chiesa appende degli affissi e solleva nelle adunanze pubbliche accessibili a tutti le quistioni tutte ardenti dell'epoca, quali ella risolve senza esitazione. Ella è per tutto. Il suo arcivescovo di Parigi cade sulle barricate, opponendo alle palle la sua parola di pastore, ed appena gli am-

mutinati sono legati e stretti, che ella si offre per consolarli, e per seguirli nell'esilio e nella disgrazia. Mentrechè fra noi si stanno elaborando mille progetti di costituzione di chiesa, e che ognuno d'essi appena nato spira sotto le proteste della destra, della sinistra e del centro, la chiesa romana, di una mano ferma e senza dir parola, fa uscir fuori dal vecchio tesoro delle sue tradizioni i concili provinciali e i sinodi diocesani. Frattanto che presso noi si discute per anni e senza verun risultato sulle relazioni della libertà di riunione e del dovere di obbedienza clericale, la chiesa romana senza controversia e dissensione, cuopre delle riunioni libere tutti i paesi dell'Europa: società di s. Vincenzo per gli uomini e di santa Edwige per le donne; società di s. Francesco Regis per legittimare *matrimoni selvaggi;* società di Maria-Herz per la conversione degl'impenitenti; di s. Francesco Saverio per le missioni agl'infedeli; di s. Bonifazio per la chiesa germanica in opposizione agli associati di Gustavo-Adolfo; finalmente società di Pio IX, le cui riunioni generali si tengono su d'ogni punto dell'Allemagna. La Francia abbonda di fratelli e di suore insegnanti. Le scuole dello stato si vuotano, le scuole cattoliche riboccano; assolutamente come la facoltà cattolica improvvisata a Magonza ha lasciati i professori della università di Gnesen predicare e dissertare davanti ai banchi e a' calamai. Nel Belgio la libertà d'insegnamento ha talmente aumentata la influenza dei cattolici, che i liberali, credendosi perduti, hanno decretato, grazie alla maggioranza, l'insegnamento forzato o imposto dallo stato. Nell'Annovria un secondo vescovato è conceduto ai cattolici e ve ne sarà ben presto un altro in Amburgo. Un vescovato surse nell'America settentrionale, in mezzo allo sperpero delle sette senza numero che vi brulicano. In Inghilterra la chiesa romana stabilì la sua gerarchia alla barba dello stato; nè le dimostrazioni clamorose del popolo, nè i decreti del parlamento la faranno indietreggiare di un sol passo. Una chiesa si aderge dopo l'altra, un convento dopo l'altro; tutti si popolano dei dotti discepoli della università di Oxford. Nel cuor di Londra si edifica una cattedrale arcivescovile, ed a Berlino l'ospitale cattolico rivaleggia con successo in favore di tutte le confessioni con la *Betania reale.* Alle serie luminose e cospicue de'suoi convertiti della Germania del nord, il conte Federico Leopoldo di s. Fulbergo in capo, ella aggiunge un gran numero nel Mecklen-

burg... In tutti i paesi ella guadagna, non si sa come, i talenti i più vigorosi e i meglio dotati [1]. »

Noi non avremmo osato dir tanto sul progresso, sull'attività e sulla vita del cattolicismo attuale in tutto il mondo come questi redattori protestanti. Daremo ora il quadro del cattolicismo dipinto dalla penna di uno de' più illustri scrittori che ora vanti l'Inghilterra, il Macaulay.

Il protestante Macaulay scozzesse benchè avversario del cattolicismo, come la *Storia d'Inghilterra* da lui pubblicata il dichiara [2] pure ne parla in modo che ne dà l'idea la più grandiosa. Diamo qui le parole sue volte in nostra lingua dalla *Rivista di Edimburgo:* « Non vi è, scrive egli, e non ci fu mai su questa terra opera di *umana politica* cotanto meritevole di esame, quanto la chiesa cattolica romana. L'istoria di questa chiesa congiunge insieme le due grandi epoche dell'umano incivilimento. Niun'altra istituzione esiste tuttora in piedi la quale possa ricondurre indietro i nostri pensieri a que' tempi, quando il fumo de' sacrifizi s'innalzava dal Pantheon, e quando i leopardi e le tigri saltellavano entro l'anfiteatro Flavio. Le più boriose stirpi di regi non son che di ieri, se si paragonino alla linea de' sommi pontefici. Noi rintracciam questa linea in una serie non interrotta dal papa che coronò Napoleone nel secolo decimonono a quello che coronò Pipino nell'ottavo secolo: e ben più oltre dall'epoca di Pipino si estende l'augusta dinastia, fintantochè si perde *ne' crepuscoli della favola*. La repubblica di Venezia tiene in fatto di antichità il secondo posto. Ma la repubblica di Venezia ci comparisce moderna in paragone del pontificato, e la repubblica di Venezia è già sparita, ed i pontefici rimangono. La sede pontificia rimane tuttora, non già in istato di decadimento; non già come un semplice monumento di antichità; ma piena di vita e di giovanil vigore. La chiesa cattolica invia tuttora a' più rimoti confini del mondo intiero i suoi missionari, non men zelanti di quell'Agostino che disbarcò in Kent (*contea d'Inghilterra*) co' suoi compagni, e tuttora affronta i potentati ostili con quel

[1] Dal *Foglio del popolo di Halla sul progresso del cattolicismo:* articolo riferito per intiero dalla nuova *Gazzetta di Prussia*, e quindi nell'*Univers*, 4 maggio 1852, e negli altri giornali di Francia.

[2] *History of England from the accession of James II*, by Thomas Babington Macauly; London 1848.

medesimo coraggio col quale essa affrontò Attila. Il numero de' suoi figli è maggiore di quello si avesse in qualsivoglia altra epoca. Le sue conquiste nel nuovo mondo l'hanno più che compensata delle perdite già sostenute nel vecchio. La sua spirituale dominazione si estende sopra le vaste contrade che stanno tra le pianure del Missouri fino al capo Horn; contrade che da qui ad un secolo conterranno probabilmente una popolazione tanto grande quanto quella che abita presentemente l'Europa. I membri addetti alla sua comunione non sono men di cencinquanta milioni; e torna ben difficile il poter provare che tutte le altre sette cristiane, unite insieme, ascendano a cento venti milioni. Nè punto vediam alcun segno che c'indichi esser vicina la fine della sua lunga dominazione. Essa ha già veduto il cominciamento di tutti i governi e di tutte le istituzioni ecclesiastiche che oggidì esistono nel mondo: e noi non siamo inclinati a credere ch'essa non sia destinata a veder la fine di essi tutti. Ella era grande e rispettata prima che i sassoni avessero posto il piede nella gran Brettagna, prima che i franchi avessero oltrepassato il Reno, quando la greca eloquenza era tuttavia in fiore in Antiochia, e quando gl'idoli ricevevano adorazioni ne' tempii della Mecca. Ed essa potrà similmente esistere non men vigorosa di adesso, quando qualche viaggiatore della Nuova-Zelanda si porrà a sedere, circondato da un'ampia solitudine, sopra un dirupato pilastro del già rotto ponte di Londra per disegnare in un *Album* le rovine della chiesa di s. Paolo [1]. » Dal qual brano oltre alla testimonianza che si dà alla antichità, immutabilità, estensione, grandezza della chiesa romana, si ha al nostro proposito che essa è *più grande presentemente che in qualunque altra epoca*, e più estesa di per sè sola e più numerosa che tutte le sette assieme riunite.

Ma questo non è il tutto; lo stesso autore nel medesimo articolo prosiegue di tal forma: « Sentiamo dire spesso che il mondo diventa costantemente più e più illuminato, e questi grandi lumi debbon essere favorevoli al protestantesimo e contrari al cattolicismo. Brameremmo poter pensare così: abbiam però gran ragione di dubitare se quest'apparenza sia ben fondata. Vediamo però che in questi 250 anni il protestantesimo non ha fatto con-

[1] *Edinburg Review*, ottobre 1840. Questo tratto alzò gran grido, e fu in molti giornali trasportato ed in diverse lingue ripetuto.

quiste di cui valga la pena il parlare. Anzi crediamo che se vi è stato qualche cambiamento, quel cambiamento è stato favorevole alla chiesa di Roma. Non possiamo perciò confidare che il progresso delle cognizioni sarà necessariamente fatale ad un sistema, il quale per dir lo meno, si è mantenuto illeso a dispetto dell' immenso progresso che hanno fatto le scienze dal tempo della regina Elisabetta. » E qui dopo di aver rilevata la differenza tra le scienze naturali e la teologia, ossia la religione rivelata incapace, a differenza di quelle, di ogni progresso in sè stessa, viene il Macaulay ad esporre i progressi del protestantesimo nelle parti settentrionali d'Europa per l'impulso di Lutero e de' suoi cooperatori, e poscia passando alla reazione operatasi dal cattolicismo, continua di questa giusa:

« L'effetto del grande scoppio del protestantesimo in una parte del cristianesimo fu quello di produrre il ravvivamento del pari violento dello zelo cattolico in un altro. Due riforme si acceleravano simultaneamente con eguale energia ed effetto: una riforma di dottrina nel settentrione; una riforma di costumi e di disciplina nel sud. Nel corso di una sola generazione, l' intiero spirito della chiesa di Roma si cambiò. Dalle sale del vaticano fino al più isolato romitaggio degli apennini, il gran rinnovamento si sentiva e si vedeva dappertutto. Tutte le istituzioni, anticamente introdotte per la propagazione e la difesa della fede, furono ripulite e rese efficaci.... Dappertutto vecchie comunità religiose si riformarono e se ne crearono delle nuove. » E qui dati alcuni brevi cenni intorno ai camaldolesi, ai cappuccini, ai barnabiti, ai somaschi, ai teatini, passa a parlare distesamente col Ranke sulla cui storia verte tutto l'articolo « del celebre Ignazio Loyola il quale nella grande reazione cattolica ebbe la stessa parte che ebbe Lutero nel gran movimento protestante... Non contento del sistema de' teatini, lo spagnuolo (s. Ignazio) si voltò verso Roma. Povero, oscuro, senza protettore, entra nella città, dove ora due tempii principeschi, ricchi di pitture e di marmi di vari colori ricordano i suoi grandi servigi alla chiesa; dove la sua figura sta maestosa in argento massiccio; dove le sue ossa, circondate di gioje, sono riposte sotto l'altare di Dio. La sua attività ed il suo zelo vinsero tutti gli ostacoli; e sotto la sua direzione l'ordine de' gesuiti cominciò ad esistere, e crebbe rapidamente alla piena misura della sua potenza gigantesca. Con qual veemenza,

con qual esatta disciplina, con qual coraggio intrepido, con qual annegazione, con qual dimenticanza de' più cari legami privati, con qual intesa e ostinata divozione ad un solo fine, con qual accortezza nel praticare i vari mezzi, i gesuiti combatterono per la loro chiesa, si trova scritto in ogni pagina degli annali di Europa per molte generazioni. Nell'ordine di Gesù si concentrava l'essenza dello spirito cattolico; e la storia dell'ordine di Gesù è la storia della grande reazione cattolica. Quella società si impossessò addirittura di tutti i punti più forti che agiscono nel pubblico, il pulpito, la stampa, il confessionale, le accademie. Dove predicava il gesuita, la chiesa era troppo piccola per l'udienza. Il nome di gesuita sul frontispizio assicurava la circolazione di un libro. Agli orecchi di un gesuita i potenti, i nobili e le signore raccontavano la segreta storia delle loro vite. Fu ai piedi del gesuita che i giovani de' ceti alti e mezzani si educavano da' primi rudimenti fino agli studi di rettorica e filosofia. La letteratura e la scienza, prima associate coll'incredulità e coll'eresia, ora diventarono le alleate della fede ortodossa. Dominando nel sud dell'Europa, la gran società presto uscì vittoriosa e preparata a conseguire altre vittorie. A dispetto degli oceani e de' deserti, della fame e della peste, di spie e leggi penali, di carceri e di tormenti, di forche e scuri, i gesuiti si trovavano sotto ogni forma ed in ogni paese: scolari, medici, mercatanti, servitori; nelle corti ostili della Svezia, ne' vecchi casali della contea di Chester, tra le capanne di Connaught; disputando, istruendo, consolando, attraendo a sè i cuori de' giovani, animando il coraggio de' timidi, mostrando il crocifisso agli occhi de' moribondi. »

E dopo una tiratera da vero protestante col suo Leopoldo Ranke contro la compagnia, il Macaulay prosiegue così il suo discorso: « Il mondo vecchio fu troppo ristretto per tale singolare attività. I gesuiti occupavano tutti i paesi che le grandi scoperte marittime del secolo precedente avevano aperte alle intraprese degli europei. Ne' recessi delle miniere peruviane, nei mercati delle caravane affricane di schiavi, sui lidi delle isole delle Spezie, negli osservatorii della Cina essi si trovavano. Facevano dei proseliti in regioni dove nè l'avarizia, nè la curiosità avea tentato alcuno de' loro compatriotti ad entrarvi; e predicavano e disputavano in lingue, di cui nessun altro nativo dell'occidente capiva una parola.

« Lo spirito che si mostrò sì eminente in questa società animò il mondo cattolico. La corte stessa di Roma si purificò.... Uomini di una classe molto diversa ora s'innalzarono alla direzione degli affari ecclesiastici: uomini il cui spirito rassomigliava a quello di Dunstano e di s. Tommaso di Cantorbery. I romani pontefici mostrarono nelle proprie persone tutte le austerità de' primi anacoreti della Siria. Paolo IV portò al trono pontificale l'istesso zelo fervente che l'aveva portato al convento de' teatini; Pio V sotto i suoi splendidi abiti portava giorno e notte il cilicio di un semplice frate; andava scalzo per le strade nelle processioni; trovava anche in mezzo alle sue occupazioni le più urgenti e difficili il tempo per l'orazione privata: spesso si lagnava che i pubblici doveri del suo grado erano poco favorevoli all'aumento della santità, ed edificava il suo gregge con esempi innumerevoli di umiltà, di carità e di perdono delle ingiurie personali, mentre allo stesso tempo sosteneva l'autorità della sua sede e le dottrine incorrotte della sua chiesa con tutta la costanza e l'ardore d'Ildebrando. Gregorio XIII si sforzava non solo d'imitare, ma anche d'oltrepassare Pio nelle virtù severe di una sacra professione. Come fu il capo, così furono i membri. Il cambiamento nello spirito del mondo cattolico si può rintracciare in ogni ramo di letteratura e di arte. Se ne accorgerà ciascuno, il quale paragoni il poema del Tasso con quello dell'Ariosto, ovvero i monumenti di Sisto V con quelli di Leone X. »

Poniam fine a questi già lunghi estratti con altri pochi brani dai quali raccogliamo la confessione dello stesso autore sulla piena vittoria riportata dalla chiesa cattolica sul protestantesimo dopo la gran lotta di circa un secolo. Ecco le sue parole in seguito al quadro ch'egli ha premesso della disposizione degli animi in vari regni del continente europeo.

« La storia delle due seguenti generazioni è la storia della gran lotta tra il protestantesimo che possedeva l'Europa settentrionale, ed il cattolicismo che occupava la meridionale, per ottenere il territorio dubbio posto tra mezzo....

« Al principio la speranza sembrava decisamente favorire il protestantesimo, ma la vittoria restò alla chiesa di Roma. In tutti i punti essa trionfò. Se oltrepassiamo un altro mezzo secolo, la troviamo vittoriosa e dominante in Francia, nel Belgio, nella Baviera, in Boemia, Austria, Polonia ed Ungheria. Nè il prote-

stansimo nel corso di due secoli ha potuto riconquistare qualunque porzione di quel che allora perdette. Nè si deve dissimulare che questo mirabile trionfo del papato deve attribuirsi principalmente non alla forza delle armi ma ad una grande influenza della pubblica opinione [1]. » E qui col Ranke si stende a riconoscere e le perdite del protestantesimo e le conquiste della cattolica chiesa da cagioni meramente umane, com'è proprio di questi scrittori [2], anzichè dalla condotta ammirabile della divina sapienza in tener sue promesse.

Dopo confessioni sì patenti del Macaulay non ne aggiungeremo altre tolte dalla stessa storia del Ranke che coinciderebbero colle già riferite. Tra le altre cose che questo scrittore dice al nostro proposito, parlando della compagnia di Gesù la chiama « Repubblica che agguaglia in potere e in abilità quella di Romolo. Se *Lutero tolse al papa due milioni, Ignazio di Loyola glie ne restitui dieci* [3]. »

È inutile l'aggiungere altre luminose testimonianze rese da molti illustri protestanti alla chiesa cattolica.

Tal è per confessione degli stessi nemici la chiesa romana, la chiesa cattolica, quella sorprendente e divina istituzione. Tal è quella chiesa che diciannove secoli si son provati a distruggere senza mai stancarsi con ogni violenza, astuzia, con lotta ostinata e perseverante interna ed esterna. Tal è quella chiesa contro cui congiurarono tutte le porte d'inferno collegate assieme con odio ostinato, furibondo, calcolato sovra ogni punto dell'universo. Tale è quella chiesa all'annientamento della quale non solo si posero in opera i roghi, le spade e tutti i tormenti: chiesa contro cui non solo tutti i raggiri de' quali abbonda una politica micidiale, ma gl'ingegni de' miscredenti e de' sedicenti filosofi e razionalisti, e la mondana sapienza, e le mille penne a discreditarla in ogni possibil modo cospirarono di comune consenso quali truppe sus-

[1] Questo articolo del Macaulay è portato per intero dall'ab. Chassay nell'appendice sotto il titolo: *L'église éternelle*, colla quale termina la famosa opera *Défense du christianisme historique*, da noi altre volte lodata. Questo illustre difensore del cattolicismo, già noto per varie sue opere, quest'anno stesso ha pubblicati due grossi volumi, l'uno da premettersi alle *Dimostrazioni cattoliche*, raccolte dal Migne, l'altro per chiudere quella serie.

[2] Ponno queste vedersi per esteso negli *Annali delle scienze religiose*, vol. XIII della prima serie, num. 37, pag. 98 e segg.

[3] Presso l'Audin, *Vie de Luther*, tom. II, pag. 502.

sidiarie dell'eresia. Mentre tutto passa davanti a lei e scompare, le cose che son nel tempo e il tempo stesso s'involano, ella sola non passa, sola essa rimansi immobile negl'immensi vortici delle bufere che contro lei solleva il movimento universale. La morte, secondo la frase di un profondo pensatore, non ha ricevuta la permissione di accostarsi a lei [1], a cui Dio anzi ha dato il privilegio di assimilare a sè i suoi stessi nemici, e crescere colla continua loro sconfitta nell'atto stesso che a tutt'uomo essi agognano ad ingoiarsela. Tal è la chiesa a cui insultano di questi giorni ancora taluni miscredenti e protestantizzanti della nostra penisola, insetti miscroscopici e schifosissimi vermi strisciantisi sulla polvere, senz'avvedersi che insorgono e si avventano contro l'opera immortale del Dio sempre vivente [2].

CAPO XI.

Carattere della pace e dell'inquietezza che l'antica e la nuova regola di fede producono nella vita del cristiano.

L'antica regola sta ferma sulla base della divina autorità: quindi la certezza, la sicurezza, la pace. La nuova regola è di sua natura vacillante e mal ferma: quindi il dubbio, l'incertezza, l'agitazione. Pertanto dalla natura medesima della cosa si raccoglie che mentre chi vive secondo l'antica regola gode di sicura pace, quegli invece che vive secondo la nuova è inquietato e punto dalle spine del dubbio. Anzi insieme colla diversa regola di fede, tutto nel sistema cattolico ajuta alla pace e tranquillità, laddove nel sistema protestante tutto accresce il dubbio e l'inquietezza. Basterà dare un'occhiata, quindi al sistema cattolico, e quinci al protestante, per restarne convinti.

[1] Donoso Cortes nella sua risposta all'*Heraldo* dei 13 aprile 1852.

[2] Si avvera appieno anche nel secolo XIX quello che della chiesa cattolica già scrisse nel secolo IV, allorchè ella gemea sotto la dura persecuzione dell'imperatore Costanzo ariano, s. Ilario di Poitiers: « La chiesa cattolica ha questo di proprio, di fiorire nella persecuzione, di crescere nell'oppressione, di approfittare nel disprezzo, di essere vittoriosa nelle sue ferite, di addivenir più sapiente contro le arguzie de' suoi avversari, e quando oggimai sembra che sia superata, di acquistare allora la maggior fermezza. » Lib. 7 *de Trinit.*, cap. 4.

§ I. *Motivi di pace nel sistema cattolico.*

Fiducia illimitata del cattolico nella chiesa sua. — Ministero della chiesa verso il fedele dalla nascita fino alla morte. — Carità della chiesa nella riconciliazione de' peccatori ingiustamente accusata. — Consolazione della benedizione coniugale. — Sublimi ammaestramenti della chiesa per chi aspira alla perfezione. — Il domma consolante del purgatorio. — Il culto de' santi e venerazione delle loro reliquie. — La loro invocazione. — Ispirazioni generose della viva fede. — Sofferenze ognor tollerate con pace dalla chiesa cattolica. — Sofferenze del cattolico sincero e sue disposizioni. — Calma che provano nel loro cuore i protestanti che fan ritorno alla chiesa cattolica. — Cangiamento che si opera in essi dopo la lor conversione. — L'opinione che aveano gli antichi pagani de' cristiani è quella stessa che or hanno i protestanti de' cattolici. — Esortazione ai protestanti di esaminare da sè le pruove del cattolicismo. — Conclusione.

Allorchè il cuor dell'uomo è calmo, tranquillo e sicuro, può ben dirsi felice. Or tale è il cuore del vero e sincero cattolico. Egli nella professione della sua fede e nella pratica della virtù e de' suoi doveri ha una guida infallibile che il rende sicuro, nè il lascia fuorviare o per presunzione nel suo proprio sapere, o per fantasia o ardente immaginazione. Abbandonato, o a dir più vero, affidato alla sua guida, è sicuro di non errare nè per eccesso nè per difetto; è come il fanciullo tra le braccia di madre amante: però riposa tranquillo, nulla teme, se non fosse sol di sè stesso, in quanto venisse meno quella semplice docilità che si addice ad un pargolo rispetto alla madre tutta sollecitudine e premura pel bene di lui.

Di fatto come potrebbe egli giammai dubitare il cattolico per la sua fede, pel suo culto, per la sua morale, quando si affida alla chiesa che da G. C. gli è stata assegnata a madre, a guida, a maestra infallibile di salute? Sarebbe ciò un far torto a quel Dio che tale gliela costituì. Di qui origina una illimitata fiducia ch'egli ha ne' ministri di sua religione, i quali non mai l'abbandonano dalla culla al sepolcro; anzi nemmeno dacchè siasi disciolto il suo frale in polvere, lascia di essere l'obbietto di lor premura sollecita, porgendo preghiere e offerendo sacrifizi per lui, affin di ottener la pace e il riposo eterno nel mondo degli spiriti presso il Dio della misericordia e della giustizia.

Ogni passo di sua mortal carriera, o diciamo meglio, del breve e transitorio suo pellegrinaggio, vien santificato coi mezzi di grazia e di salute. Non appena la chiesa cattolica ricevette nel suo seno, per mezzo del sacramento di rigenerazione, un individuo, non l'abbandona mai più. Dopo di averlo istruito ne' misteri della fede, lo dispone a ricevere degnamente l'alimento spirituale di tutta sua vita, finchè gliel porge come viatico e conforto al termine di sua carriera coll'avviarlo alla beata eternità. Se avvenga che esso, sopraffatto dal bollore delle passioni, abbandoni le vie della innocenza con bruttarsi l'anima di peccato, non perciò lo perde di veduta, ma sollecita lo richiama al dovere, e previo il necessario pentimento, gli ridona col sacramento di riconciliazione la grazia perduta, e con essa la calma e la pace del cuore. Non si scoraggisce nè vien meno anche allor quando il traviamento tant' oltre procede che arrivi al delitto, alla incredulità, alla empietà. Chè ella ha sempre il mezzo di toglierlo dalle orribili fauci della disperazione, e di volgere la tristezza ed il rimorso in farmaco salutare, cioè in pentimento e in isperanza.

Ben so che questo stesso dai nemici della chiesa venne a lei imputato a colpa, quasi che con ciò ella aprisse una larga via al libertinaggio e alla licenza del vivere colla prospettiva del perdono che sempre si offre a chi precipita nella più sfrenata malvagità. Ma quelli che ciò obbiettano ben danno a conoscere le distorte loro idee, la loro ignoranza come in tanti altri punti, così in questa teorica e pratica della chiesa romana. Convien ricordarsi che i mezzi esteriori, secondo l'insegnamento cattolico, son sempre nulli, cioè di niun valore senza le interiori disposizioni del cuore, allorchè trattasi, come in questo caso, di adulti o provetti. Quindi qualor ella offre in nome di G. C. il mezzo di salute, non l'offre se non a condizione che il malvagio sia interiormente mutato non solo rispetto al passato, ma eziandio rispetto alla risoluzione ferma e verace quanto al futuro. Che se non è sincero il suo cangiamento, egli ingannerà soltanto sè stesso, e il mezzo che avrebbe dovuto nella intenzion della chiesa servire a lui di balsamo, si volge in veleno e il rende reo di sacrilegio. Nel resto perchè o pochi o molti son disposti o per ignoranza o per malizia ad abusare i doni di Dio, dovranno ricusarsi a un cuor sincero? Saria dunque vero che la ministra del perdono e della riconciliazione debba in alcun caso gittar fra le brac-

cia della disperazione un infelice ravveduto ancorchè tardi? Vi ha egli stato o condizione più immorale di quella di chi ha disperato o dispera il perdono dei propri eccessi? Vi ha, anzi dirò, più viva idea dell'inferno sopra la terra, di chi porta la disperazione nel cuore? Ebbene vi ha sempre un gran numero di quelli che varcata l'età bollente delle passioni, passano a quella del disinganno, conoscono le loro follie, si avvedono de'falsi dettami co'quali cercarono o di attuffare o di addormentare il rimorso, veggono che poco lor manca al termine di loro carriera, presentono che se vi ha un inferno è di certo per essi, qualor non ritraggano il piede dalla perversa via per lor battuta, si offrono raumiliati alla pia lor madre, di cui forse laceraron le viscere, e cercan rimedio allo stato loro. Che debbe ella fare in questo punto decisivo e solenne? Dovrà ributtarli da sè? Ah che la durezza e la crudeltà delle viscere non è di tal madre, ma sol propria degli empi [1], e dell'orgoglio del fariseo e del settario; ella sente al ritorno del ravveduto pentito commuoversi tutta di compassione, si dimentica de'ricevuti affronti, lo accoglie, lo anima, lo rassicura, e gl'infonde nel cuore tale una pace, tale un contento che, tranne i primi anni della innocenza, mai non è che n'abbia provata una somigliante. Non isdegna giammai la chiesa i colpevoli compunti, fosse pur anco al letto ferale di morte che essi si riducessero a richiederla de'suoi conforti, mentr'ella tocca le piaghe delle lor anime con venerazione, come coperte dal sangue del Salvatore, asciuga il sudore freddo dell'agonia, e rasserenati li trasmette all'obbietto della comune speranza. Chiunque abbia esercitato per qualche tempo il santo ministero può render testimonianza de' trasporti di gioja tranquilla coi quali lascia cotai già perduti peccatori [2].

[1] *Viscera impiorum crudelia,* come dicesi ne' sacri Proverbi, XII, 10.

[2] Ha su questo argomento dei bei tratti il Manzoni nella *Morale cattolica,* cap. 8 e 9, ne' quali risponde a questa accusa fatta dal Sismondi alla chiesa cattolica, perchè anche in punto di morte non ricusa i suoi soccorsi ai ravveduti colpevoli. Meritan pur di esser letti i tratti eloquenti che intorno al sacramento della penitenza e della confessione ha l'abate Gerbet nell'*Université catholique,* tom. I, pag. 237, 347, e specialmente a pag. 505 e segg., nel bel dialogo che introduce tra Fenélon e Platone, veramente magnifico e da fare arrossire l'ignobile De-Sanctis, infelice apostata. Ved. Alphonse de Milly, *Causeries du Soir, ou exposition de la doctrine chrétienne;* Paris 1850, deuxième partie, VI soirée. *La pénitence,* pag. 211 e segg. Vien pure recato per intiero

Ma per ripigliare il cammino dal quale ci siamo per un istante fuorviati, la chiesa santifica il sacro nodo coniugale uno, indissolubile, perpetuo. La grazia che con tal sacramento si comunica, fa sì che non venga più considerato un congiungimento siffatto come un accoppiamento brutale e profano, ispira a ciascun de' coniugi un amore di venerazione dell'uno verso dell'altro, fa sì che la fecondità s'indirizzi a propagare non già solo i cittadini della terra, ma gli abitatori del cielo; fa sì inoltre che si sopportino con pazienza i comuni difetti inseparabili dalla umana condizione, e sieno l'uno all'altro di dolce conforto nelle pruove difficili dello stato loro e in quelle che mai non ci abbandonano nella nostra terrena carriera [1].

Con i suoi ammestramenti forma la chiesa il cuor del cristiano al sublime della virtù. Mentre gl'intima il lavoro come parte di quella penitenza che è propria di tutta la vita cristiana, lo avverte che il suo fine non è altrimenti la presente vita con tutto il fascino di piaceri, di ricchezze e di onori che offre il mondo, ma che è chiamato ad aspirar del continuo al cielo, ove solo nel godimento del sommo bene che è Dio, trovasi la vera e piena felicità. Con ciò lo distacca da ogni disordinata affezione, attalchè non venga giammai assorbito dalle cose della terra, com'è di quelli che non hanno altra speranza. Prescrive alla condizione di ciascuno i doveri che loro incombono di genitori o di figli, di servi o di padroni, di monarchi o di sudditi, di poveri o di ricchi, di artigiani o di contadini, e così via via, sicchè niun v'abbia a cui non sia tracciata la linea da seguirsi, e ne santifica tutti i passi [2].

Rispetto poi a certi cuori più generosi che non contenti di battere la via comune, aspirano a più alta perfezione o col con-

tutto questo sublime e commovente articolo dell' ab. Gerbet negli *Annali cattolici di Ginevra*, 3 livrais., 1852, sotto il titolo: *De la confession comme institution civilisatrice*, pag. 170. Il signor De Lamartine e il signor De Sainte-Beuve han proclamato questo dialogo come una delle più belle pagine della lingua francese.

[1] Vedasi su questo argomento il bel lavoro di Emiliano Avogadro, conte della Motta, nell' op. *Teorica dell'istituzione del matrimonio;* Torino 1853; opera nella quale combatte l'abbietto Nuytz, non che il progetto proposto alle camere di Torino intorno al matrimonio civile. Opera dotta e che trionfa dei suoi avversari.

[2] Vi ha sopra ciò un tratto sublime di s. Agostino nel lib. *De moribus ecclesiae,* cap. 30, num. 63.

secrarsi al santuario, o coll'abbracciare i consigli evangelici, la chiesa cattolica spiega verso essi una maggior sollecitudine e tenerezza, li considera qual porzione eletta, come la gloria ed aureola sua più luminosa e tutta sua propria [1]. Sciolti come essi sono da ogni laccio e ingombro terreno si consacrano al vantaggio dell'umanità, e ne sollevano ed alleggeriscono le sventure, servono a tutti di eccitamento all'ardua pratica della virtù più pura e fanno da guida alla via del cielo.

Allorchè infine ciascun fedele perviene alla meta del suo cammino presso a lasciare alla terra d'ond' ebbe origine la spoglia mortale per vestirsi della stola della immortalità beata, la chiesa dopo di averlo purificato col sacramento di penitenza e munito del pane de'forti, gli toglie per ultimo i resti, gli avanzi, o come diconsi, le reliquie del peccato col sacramento della estrema unzione. Sacramento che è l'ultimo conforto della umanità paziente, che santifica i sensi, che addolcisce le ultime pene, che ne allevia lo spirito e che infonde nelle ore estreme un cotal godimento interno che trapela talora al di fuori, e che è un pegno del riposo perpetuo a cui si avvia [2]. Colle più fervide orazioni il ministro della chiesa con pietoso uffizio vien finalmente a raccomandarne lo spirito a Dio, ne riceve gli estremi aneliti, e accoglie l'ultima lagrima che versa nell'esilio per passare alla patria del gaudio che più non finirà [3].

Ma perchè troppo più alto e sublime è lo stadio tracciatoci dal vangelo a percorrere, e niun limite conosce alla perfezione che vien proposta al cristianesimo per un de' lati, e pochi son per l'altro gli eroi che lo percorrano senza dar passo o fuor di via, o almen vanamente; come la comune de' fedeli non eccede la me-

[1] Il Ward nell'*Ideal of a christian church*, fa vedere che l'*ascetica* appartiene solo alla chiesa cattolica; la povera chiesa anglicana si tien terra terra, e non sa insegnare a far un volo verso la perfezione e verso Dio sommo bene. A ciò si riferisce anche un bell'articolo del *Rambler*, intitolato: *Protestant Hagiology*, jan. 1849. I protestanti non solo non hanno *santi*, ma ne han perduta persin l'*idea*.

[2] Su questo argomento vi ha pure un passo eloquente nel *Dialogue de Platon*, loc. cit. In esso descrive con bei colori la morte del vero cristiano confortato coi soccorsi della religione. Non la cede in bellezza al quadro che già ne offerì il Chateaubriand nel suo *Genio del cristianesimo*.

[3] Il conte De Maistre nelle *Soirées de s. Pétersbourg*, tom. II, huitième entretien, vi fa di assai buone riflessioni.

diocrità nella virtù e si macchia bene spesso almen leggermente; come inoltre lo stadio della penitenza, qual si converrebbe calcare da chi ha menata una vita di disordine, e che sol convertesi a vita buona o migliore sull' ultimo periodo del corso mortale, e talvolta ancora nell'ultima infermità, è tale che potrebbe a più d'uno stringere il cuore e disanimarlo, la religione cattolica trova ne'suoi dommi di che confortare gli spiriti pusillanimi e diffidenti. E tale è il domma del purgatorio, quel domma appunto che sì ostinatamente vien avversato e combattuto dal protestantesimo, ma che nello insegnamento della chiesa addiviene sorgente di consolazione, di speranza, di fiducia e direi anche di gioia. Posciachè se per una parte sta scritto, che *nulla di macchiato entrerà* nella città santa di Dio [1], e per l'altra è difficile assai che la polvere mondana non si attacchi e non contamini la vita del cristiano anche alla sua uscita da questo mondo; se è più difficile ancora che siasi colla rigida penitenza tolta tutta la scoria lasciata all'anima eziandio dopo la remission della colpa, e tanto meno in quelli che ravvedutisi all'ultim'ora non poterono praticarla, è naturale che un sentimento di diffidenza venga a penetrare nell'anima. Lo stesso dicasi di coloro che menarono lor vita nell'agiatezza, ne'comodi, nelle delizie in seno all'opulenza, e che non mai, o assai raramente volsero l'animo ad espiare le pene dovute alle lor colpe. E pure è ricevuto presso i fedeli come un assioma che per salvarsi non vi è che o l'innocenza o la penitenza; quella si è smarrita e questa non si è fatta, ed ecco di nuovo il cuore alle strette. In quei momenti pertanto decisivi e supremi ne'quali cadono tutte le illusioni, e le anime anche più sante si colmano di orrore allo aspetto della eternità, che spalanca le immense sue fauci per ingoiarle, è impossibile il liberarsi da certo affanno, da certo raccapriccio che naturalmente invade chiunque ha fede, ed è consapevole a sè medesimo delle proprie colpe commesse e del poco o nulla che ha fatto per espiarle. È questo un sentimento che in quel punto potentemente angustia il cuore, lo serra, lo stringe per ogni lato. Ma allorchè la chiesa lo assicura che vi ha uno stato dopo la morte in cui si ponno espiare le colpe trascorse e astergere ogni macchia, sopperire alla nullità o pochezza della penitenza trascurata, oh che quel raggio di luce penetrando tra quelle tenebre è pure un gran

[1] Apoc., XXI, 27.

conforto! l'anima tutta si rasserena, si allarga il cuore, si spande alla speranza. Nè solo piglia fiducia, ma prova altresì, siccome insinuai, un affetto di gioia e di letizia in pensare che può purificarsi e mondarsi di guisa da poter ben anco degnamente comparire d'innanzi alla santità essenziale, che è Dio [1]. Per chiunque seriamente e profondamente pensa non può riuscire il domma del purgatorio, quale viene insegnato dalla chiesa cattolica, se non come uno de' dommi più consolanti della religione e come un tratto d'infinita misericordia di Dio per l'uomo.

Ed ecco come tutto nel cattolicismo armonizza, come tutto il sistema si rannoda, e tutto tende alla perfezione, alla santità dell'uomo fedele, e tutto serve a portare la calma e la pace nell'anima.

Lo stesso culto de' santi cotanto calunniato dal protestantesimo, che altro è se non la santificazione di un sentimento della umanità e della società stessa civile? Egli è un sentimento connaturale e innato nell'uomo il venerare la virtù concretata in un individuo che s'innalza al di sopra dell'universale. La società aderge ogni dì delle statue e simulacri a' suoi eroi [2], ne ritrae sulle tele il ritratto, e l'affigge nelle sale e ne' pubblici edifizi per risvegliare in chi lo mira il senso dell'ammirazione, della riconoscenza, della imitazione. Tien care, e direi ancora, conserva con civile superstizione le cose che già a que' grandi appartennero [3] nè è

[1] S. Caterina da Genova nell'ammirabile *Trattato del purgatorio* che scrisse vent'anni prima che sorgesse Lutero a negarne l'esistenza, dice che l'anima separata ossia sciolta dal corpo con grand' impeto da sè si gitta nel purgatorio, e prova in ciò una indicibile consolazione; e che le sarebbe di una insofferibile pena il non potere scontare le sue colpe e trarre da sè le sue macchie anzichè presentarsi al cospetto di Dio ricoverta di quelle: attalchè sarebbe pronta, se non vi fosse altro modo di espiarle, a gittarsi nello stesso inferno, anzichè comparire con esse alla presenza dell' infinita santità di Dio. Il Leibnitz riferisce che il ven. Luigi di Granata, assistendo al transito di Filippo II, affannoso per l'apprensione del purgatorio, lo consolò col medesimo pensiere. Ved. *Systema theolog.*, pagina ultima dell'edizione di mons. Lacroix. Ved. anche il conte De Maistre, loc. cit.

[2] Quante statue l'Inghilterra ha innalzate a Nelson e a Wellington! Sono noti i magnifici funerali che non ha guari si son fatti per onerar la memoria di questo insigne capitano.

[3] L'Audin, nella sua *Storia di Lutero*, tom. II, pag. 546 e segg., riferisce che « molto tempo dopo la sua morte (di Lutero) si mostravano ad Eisleben il letto su cui riposava Lutero, ed un tavolino; si veniva di lontano per toccare *le sue reliquie;* ogni divoto di Lutero ne riportava seco qualche particella per la guarigione dei mali di denti e di capo. » (*De reliquiis Lutheri diversis in locis asservatis*, a

molto che a gran prezzo e con magnifica pompa furono trasportati in Parigi e collocati presso la gran colonna di Vandôme gli avanzi della spoglia mortale di Napoleone. Tutto bene. Or che altro fa la religione cattolica in riguardo ai suoi eroi? Mutate obbietto, l'uno civile e l'altro religioso, e voi vi troverete l'identità; e pure al primo si applaude, il secondo si condanna. Se non che la religione va più innanzi, nè solo ne' suoi santi ravvisa e propone eccellenti modelli ad imitare, ma inoltre de' mediatori presso Dio, come quelli che godono del favore e dell'amicizia di lui pei meriti del comun mediatore G. C. per la cui grazia pervennero alla santità.

Georg. Henr. Goethio - Fabricius in *Centifolio lutherano I* - Jonh. Kraus in *Den curieusen Nachrichten, Memorie curiose*). Arnold, che fece il pellegrinaggio di Islebia, osservò che le pareti della camera abitata dal riformatore erano scrostate in mille luoghi da' suoi discepoli superstiziosi, che ne coglievano alcuni grani di polvere ai quali essi attribuivano delle virtù straordinarie. Christ. Junncker, in un'opera consecrata alla gloria di Lutero, parla nel modo il più serio di un ritratto del riformatore ad Ober-Rossla, la cui fronte si copriva di sudore nel momento in cui il ministro deplorava la triste condizione degli studi in Germania (*Ehrengedächtniss Luther, Memorie onorevoli di Lutero,* 1707). Nella biblioteca di Francfort si mostra tuttavia sotto vetrina una pantofola di Lutero.

Ma è soprattutto curioso il catalogo che leggesi nell'*Univers*, 5 sett. 1845. Il principe Alberto ha testè pagate 150 lire sterline (3,800 franchi) per l'abito che portava l'ammiraglio Nelson alla battaglia di Trafalgar, allorchè ricevette il colpo mortale. Un volume che portava la sottoscrizione di Shakespeare fu pagato 120 lire sterline. La sedia a bracciuoli di avorio che Gustavo Wasa ricevette dalla città di Lubecca, nel 1823 fu valutata al prezzo di 38,000 fiorini, circa 120,000 franchi. L'abito di Carlo XII da lui portato alla battaglia di Pultawa si vendette nel 1825 in Edimburgo 22,000 lire sterline (560,000 franchi). Nel 1816 lord Shaftesbury pagò un dente di Newton 730 lire sterline (16,350 franchi), e lo fece montare nel pomo di una bacchetta che portava abitualmente. A proposito di denti, il signor Alessandro Lenoit, il fondatore del museo francese, racconta che nel trasporto degli avanzi di Eloisa e di Abelardo ai piccioli Agostiniani, un inglese offerì 100,000 franchi per un dente di Eloisa. Il cranio di Cartesio, perchè non eranvi inglesi, fu venduto solo per 99 franchi. Il cranio di Voltaire fu venduto 500 franchi in Parigi. Una vecchia parrucca di Kant fu venduta 200 franchi, e nel 1822 in un'altra auzione pubblica, una parrucca di Sterne fu pagata 200 guinee (5,000 franchi). Certo tale pagò 500 lire sterline (12,750 franchi) due penne che servirono a segnare il trattato di Amiens il 27 marzo 1801. Il 1.° dicembre 1833, il cappello di Napoleone portato alla battaglia di Eylau fu pagato 1,924 franchi dal medico Lacroix. Or questo catalogo sarebbe capevole di una ben lunga appendice. Basti dire che anche il cappello del brigante Gasparone è stato pochi anni sono comperato con enorme somma da alcuni inglesi. Ebbene, questi stessi declamano contro le reliquie dei santi. L'uomo è in verità un problema insolubile!

Anche in questo la chiesa non consecrò che un sentimento della natura. Ogni indigente cerca mediatori e interceditori presso il principe, e niuno è più adattato di quei che son posti in alto grado in corte, e fruiscono dell'amicizia e del favore presso lui. I protestanti, che non veggono detrarsi in alcun modo alla condizione di mediatore che ha G. C. per eccellenza nella intercessione de' viventi, alle cui orazioni sogliono raccomandarsi anch'essi ad imitazione di s. Paolo, temono poi per la mediazione di Cristo nella invocazione de'santi che regnano in cielo. Tacciano d'idolatria invocazione siffatta, quasi che i cattolici attribuissero ai santi l'onnipotenza, l'immensità e altri attributi esclusivamente propri della divinità. E pure ben altramente la intendono i cattolici, i quali sanno e professano che i santi non sono che mediatori secondari, cioè per favore loro conceduto da Cristo, che di tal modo li vuole onorare anche in terra; sanno e professano che la lor mediazione è tutta fondata nei meriti del redentore e mediatore G. C.; sanno e professano che nè la Vergine nè i santi sono la sorgente o la fonte della grazia, ma solo canali o mezzi per ottenerla più facilmente dall'unica fonte che è il Salvatore; sanno e professano che non è per virtù lor propria che i santi conoscono ed odono i voti nostri e le nostre preghiere, ma unicamente per la cognizione che loro ne comunica Iddio nello stesso modo con cui gli angeli vengono a conoscere e gioire per la conversione de' peccatori, come si ha dal vangelo [1], ed offrono al cospetto della divina maestà le fiale d'oro piene di fragranza che sono le orazioni de'santi, cioè de'fedeli, come hassi nell'Apocalisse [2]. Tutto questo si ha ne' libri simbolici della chiesa cattolica; si legge in tutti i controversisti da oltre a tre secoli, i cattolici lo dichiarano tuttodì ai loro avversari, e pure i protestanti si ostinano in ripetere la stessa calunnia come il primo dì della lor pretesa riforma. Protestano i cattolici che il culto de' santi, la venerazione delle loro immagini non è che un culto relativo, secondario e di venerazione, come Abramo si prostrò davanti ai figli di Heth, Natanno davanti a David, Bersabea davanti a Salomone, la vedova davanti ad Elia; il dicono da trecent'anni; ciò non di meno i protestanti sempre mettono in campo come fresca e nuova l'accusa di supremo culto dato dai cattolici ai santi e alle loro immagini. Trattasi tuttavia di nozioni così semplici, così naturali, così ovvie

[1] Luc., XV, 10. [2] Apoc., V, 8.

al comun senso, che non vi ha uomo di senno che non le conosca [1]. Ma furono ben questi ingiusti detrattori puniti doppiamente e da Dio e dagli uomini. Da Dio che gli lasciò cadere in sì fitte tenebre che giunsero fino a negare la divinità stessa di G. C. per cui si mostrarono cotanto gelosi; dagli uomini perchè que' protestanti detti ortodossi, che tuttor vi credono, sono accagionati dalle altre numerose famiglie protestanti d'idolatria pel divin culto che essi rendono al Salvatore, nè più nè meno di quello che i medesimi facciano rispetto ai cattolici.

Nel rimanente anche questa parte agiologica della chiesa cattolica non poco conferisce alla pace e tranquillità de' fedeli. Imperocchè per essa conoscono e sentono di appartenere alla comunione che ha formato e va formando cotanti eroi, cotanti prodigi di fortezza e di santità; conoscono e sentono che per essa tutti i tempi e tutti gli spazi si concentrano nella medesimezza perpetua della lor chiesa; conoscono e sentono che Dio il quale è stato ed è sì largo de' suoi doni e de' suoi carismi con tanti de' figli suoi appalesa con ciò stesso che trovasi mai sempre con esso lei, e la protegge e la soccorre e la difende; conoscono che sono in relazione scambievole cogli abitatori del cielo, se ne ripromettono l'intercessione, e cogli eccitamenti che dai loro esempi ricevono, si animano a calcare le ardue e difficili vestigie già da quelli segnate, e anelano alla stessa corona.

[1] Il libro regolatore del culto presso gli anglicani intitolato *Common prayer's Book*, *Libro delle preghiere comuni*, contiene tuttora il nostro calendario ecclesiastico, la lista dei santi, le feste, ecc.; ciò che fe' dire ad alcuni dissenzienti: che la chiesa anglicana è un *papismo vestito all'inglese*, *Popery in English dress*; e posciachè non riconosce il papa, venne chiamato un *cattolicismo decapitato*. Nel resto parecchi protestanti ammettono e difendono il culto e l'invocazione de' santi, tra gli altri il Montaigu. Ved. Grégoire, *Hist. des sectes*, tom. IV, pag. 305. Il Leibnitz, nel suo *Sistema teologico*, lo difende a lungo e con sode ragioni, e fa conoscere la pessima fede di quei protestanti i quali vorrebbero in tal culto trovar l'idolatria. Lo stesso fa il Grozio, come altrove abbiam riferito. Tra i recenti il dott. Thiene, ministro dell'Ilmenau, nella Sassonia, ne' suoi *Sermoni sacri*, 1823, non la finisce di esaltare il culto che si dà alla Beatissima Vergine, e ne parla con un'unzione che ti sorprende. Il Wormsev, nell'opera *La dottrina vera e genuina cattolica messa avanti agli occhi de' suoi fedeli protestanti*; Lipsia 1826, difende con ogni fatta argomenti il culto cattolico de' santi: lo stesso fece il celebre predicatore De Meyer, ne' *Fogli per la verità più sublime*; raccolta VIII, pag. 53; Francforte sul Meno 1827, e più altri presso il bar. De Starck, *Banquet de Théodule*, e l'Hoeninghaus, *La réforme contre la réforme.*

Tal è la solidità, la struttura, l'armonia delle singole parti dell'edificio cattolico il cui architetto, fondatore e mantenitore perpetuo è il medesimo Figliuolo di Dio, che in esso abita sino alla consumazione de' secoli. Qual maraviglia pertanto se in questa chiesa e in essa unicamente veggasi in ogni età e in ogni luogo in sì gran numero, in ogni classe e condizion di persone tanto distaccamento dalle cose del mondo, tanto abbandono dalle cose più allettanti per l'uman cuore, tanto sacrifizio di libertà, di comodi, di agiatezze col consecrarsi in perpetuo o alla solitudine de' chiostri, o alla volontaria dipendenza da' superiori, al celibato, per esser più pronte ad esser tutto a tutti nel servizio de' prossimi? Mentre i reggitori della umana società son tutti intesi a raffrenare la cupidigia o di quelli che con detrimento de' loro simili attendono ad innalzar colossali fortune, che quai gioghi altissimi sovrastano nell' immenso deserto del pauperismo, o la tumultuante e irrequieta turba de' socialisti e comunisti che minacciano della strema rovina colla ognor crescente lor piena l'umano consorzio, o gli aspiranti alle cariche ed agli onori troppo scarsi per soddisfare all' ardore di sì numeroso stuolo che s'incalza, s'urta, preme e poco men che assedia i governi incapaci di saziar l'ingorda e insazievole fame degli ambiziosi, si apre dal cattolicismo la valvola di salute che permette l'esalazione al minacciante condensato vapore. Migliaia d'individui dalla fede ispirati rinunziano spontanei nel fior degli anni alle speranze di una lusinghevole carriera che pare a sè invitarli. Moltissimi cedono il posto ai concorrenti volontariamente per solo principio di virtù. Maggior ne sarebbe il numero, se la società sconoscente in vece di secondare un movimento cotanto per lei salutare, non si ostinasse anzi a contrastarlo, a perseguitarlo più di una volta, ed a versare a larga mano come su vittime la tazza dell' amarezza su questi generosi. Ma verrà tempo, che rinsavita dal mal crescente, a suo malgrado dovrà ella stessa promuovere e incoraggiare a tutto suo potere lo slancio della pietà, come unico scampo dall'imminente naufragio, dal pieno scioglimento delle omai logore tavole dello scricchiolante vascello sociale.

Checchè però sia per fare la società, niun sarà per negare che l'ispirazione di sì nobili e generosi sacrifici incessanti nella chiesa cattolica non sia l'effetto della profonda impressione che in tali anime produce la fede viva e direi sentita da esse. Perchè la

fede tra i cattolici è sì attiva, sì feconda, sì universale, mentre per opposto è sì languida, sì inoperosa, anzi morta nelle sette del protestantesimo e dell'anglicanismo? Nella chiesa cattolica è sì naturale e spontaneo un tale effetto che abbisogna piuttosto di freno anzichè di stimolo: tutto a ritroso nelle comunioni acattoliche sono gli animi di lor natura cotanto restii a sacrifizio e generosità siffatta, che a malgrado delle sì soventi tentate parodie, sotto il titolo di *freno morale*, e quello di *diaconesse* o simili non è che o presto o tardi non sieno abortite? E pur sì che venivano cotali istituzioni ne' paesi eterodossi animate, incoraggiate promosse colle più seducenti attrattive di larghi proventi, di fecondi sussidi, di onori non comunali. D'onde, ripeto, sì gran differenza, sì gran divario? Non da altro certamente che dalla fermezza della fede, la quale sola ritrovasi in seno alla chiesa cattolica, e che per conseguente come altaleva potentissima mette in moto ed eccita tutti gli affetti dell'anima, ch'essa domina e fa agire. Laddove nel protestantesimo in cui l'individuo deve da sè formarsi, anzi costruirsi tutto l'obbiettivo di sua credenza, o se la riceve da altri, la riceve da chi pel canto suo se l'è creata da sè, riesce impossibile, come tosto il proverò, la forte e gagliarda impulsione, priva al tutto di quella spirituale dinamica, qual si richiede alla grandezza e difficoltà di sì ardui sacrifizi.

Dalla stessa saldezza di fede proviene al cattolico quella sofferenza e longanimità nelle diverse fasi della vita. Il cattolico sia come comunione, sia come individuo è quasi costantemente segno a persecuzioni, a calunnie, a pene senza numero. Diciam prima del cattolicismo come corpo morale per quindi parlare della condizione degli individui che ne son le membra. Per chi conosce alcun poco la storia, è noto che la chiesa cattolica immedesimata col cristianesimo, fin dalla sua culla fu oggetto del furore e della rabbia del mondo. Fin dalla sua prima comparita intimò la guerra al mondo, cioè al complesso di tutte le sregolate passioni, e però fu naturale la reazione del mondo colle sue passioni tumultanti e tempestose contro di lei. La lotta continuò con più o meno furia e intensità fino a noi, e dovrà continuare fino a che la chiesa persevererà a combattere le passioni, e le passioni si ostineranno a reagire contro chi lor muove guerra, cioè finchè l'oceano immenso della eternità assorbirà il tempo.

Come le scene, così gli attori variarono. Al giudaismo che fu il primo, dopo di aver messo a morte il Salvatore, a perseguitare la sua chiesa nascente, sottentrò il paganesimo, al paganesimo che nuotar fece la chiesa cattolica per tre secoli nel proprio sangue, succedette lo stuolo innumerevole delle eresie. Ognuna ebbe il suo tempo determinato, cessava l'una per dare luogo all'altra, o a più vero dire, l'eresia sopravvegnente s'ingrossava collé spoglie della precedente, e così di mano in mano, finchè il protestantesimo se le ingoiò tutte nella sua voragine, potendo ognuno che il voglia senza cessar di essere protestante inventare e professare tutte le stravaganze che più gli attalentano, sino alla negazione di tutto il rivelato, come vedesi nel razionalismo, cioè nel protestantesimo pieno e coerente. Ognuna delle sette, ognuno de'tanti scismi, che parimente sursero a lacerare il seno della società cattolica, mosse un'aspra guerra, e guerra a morte contro lei; fu differente a diverse epoche il grado d'intensità e di furore, ma non mai cessò. A quando a quando si strinsero in forte lega come potenze alleate per combattere con più successo. Tanto che siccome abbiam osservato in un de' precedenti capi, per confessione de' medesimi protestanti, la guerra, che di comune accordo si fa dalle svariate sette alla chiesa cattolica è il solo punto di unione ch'esse abbiano, e quello che costituisce l'unità del protestantesimo che non può averne altra. Non poche di tali sette in diversi tempi non han fatto sofferir meno alla chiesa di quello che il facesse il paganesimo e fors'anche di più. Or bene qual fu l'atteggiamento della chiesa cattolica sì rispetto al giudaismo ed al paganesimo, come rispetto alle eresie ed alle scisme? Forse fec'ella rappresaglie? Si vendicò ne' momenti de'suoi trionfi? si valse dell'arme della calunnia e de' libelli? ah no, sebbene si opponesse, come il dovea, alla loro propagazione, al proselitismo, perchè ruina delle anime, pure sottomettendosi alle disposizioni della divina provvidenza, allorchè questa ne'suoi imperscrutabili giudizi permetteva che le sette si aggrandissero, ripigliava la sua calma, e paga di aver condannati i novatori col cacciarli dal suo seno, aspettava tranquilla il ravvedimento de'traviati; sicura nelle promesse del Salvatore, appoggiata all'àncora ferma della speranza, serena mai sempre sostenne tutti gl'insulti, tutte le false accuse, anzi tutte le procelle che minacciavano d'ingoiarla ne'cupi abissi. Alle beffe dell'anglicanismo, alle dimostrazioni pubbliche che in

varie contrade il protestantesimo contro lei faceva, non altro mai oppose che la pazienza e la preghiera. Tal è l'atteggiamento dignitoso che sol conviensi ad una religione divina, figlia del cielo [1]. Or questo spirito ella il riceve dalla fermezza della fede, che sola il può produrre, e con ciò formò mai sempre un ammirabile contrasto allo spirito ognor tumultuante, inquieto, agitato, furibondo dell'eresia di tutti i tempi, cioè allo spirito delle tenebre.

Lo stesso spirito che anima la chiesa cattolica in generale penetra gl'individui. Il vero cattolico è sempre tranquillo. Dio si piace di far passare i giusti per molte pruove, perchè di tal guisa gli stacca dall'eccessivo amor della terra, lor ricorda la condizione di ospiti e pellegrini, somministra loro argomento di pazienza e di meriti, e li rende somiglianti al prototipo de' predestinati. Quindi può dirsi che sia lor propria porzione, la tribolazione come in mille luoghi della scrittura è ripetuto: *Molte sono le tribolazioni de' giusti* [2]*; Dio li provò e li trovò degni di sè* [3]*; con esso io sono nella tribolazione* [4], e per tralasciare tant'altre simili testimonianze, l'apostolo pronuncia universalmente che *tutti quelli i quali vogliono vivere pienamente in Gesù Cristo soffriranno persecuzioni* [5]. Di qui i disagi, la povertà, i rovesci di fortuna, le maldicenze, le oppressioni di ogni specie, che piombano, anzi si rovesciano come una gran piena su quei che fan professione di pietà. Tutte le biografie de' santi, senza eccezione alcuna, sono

[1] Ecco la bella testimonianza che nel lib. 4, cap. 7 della sua *Storia ecclesiastica* ci lasciò Eusebio della chiesa cattolica, testimonianza che ben quadra alla medesima in ogni tempo. « Catholica (*ecclesia*), scrive egli, quae *sola vera est, semperque sui similis* et constans, novis quotidie incrementis augebatur: gravitate, sinceritate, ac libertate, modestia denique et sanctitate vitae cuiusdam omnium oculos, non graecorum modo, verum etiam barbarorum perstringens... extinctis paulisper sectis... mansitque tandem disciplina nostra, *sola omnium consensu* superior et victrix, ac prae reliquis sectis modestia, gravitate, divinaeque sapientiae praeceptis excellere ab omnibus iudicata. » Ed. Vales. Confrontisi questo atteggiamento della chiesa cattolica coll'orgie furiose dell'anglicanismo nell'occasione del ristabilimento in Inghilterra della gerarchia: orgie nelle quali si abbruciavano per le vie e per le pubbliche piazze i fantocci rappresentanti il papa e il card. Wiseman, e quel che è orribile a dirsi, la stessa Madre di Dio: confrontisi coi tumulti ed agitazioni furibonde eccitate in Olanda per la stessa cagione, di questi giorni, e poi si dica ove apparisca lo spirito di Dio, ove lo spirito del mondo.

[2] Ps., XXXIII, 20.

[3] Sap., III, 5.

[4] Ps., XC, 15.

[5] II Tim., III, 12.

altrettante pruove di un tal vero. Or bene, il sincero cattolico piega il capo con piena rassegnazione sotto la mano che vi passa sopra ne' difficili momenti della pruova. Talvolta la lagrima spremuta dal dolore si apre il varco al di fuori, conosce e sente chi è afflitto l'ingiustizia dell'oppressore, ma non è però che ei scemi di confidenza nè di carità; non però si permette la parola della recriminazione; sente, non però turbasi o perde di quella pace di cui ha pieno il cuore. Anzi un profondo sentimento di gioia sconosciuto all'empio si fa a rallegrarlo e a mantenerlo saldo sotto i colpi che lo feriscono. È questo un misto di dolcezza e di amarezza che solo il conosce chi il prova, e il prova il solo giusto afflitto e rassegnato.

Nè questo abituale sentimento è già sol di uno o di due, ma è di migliaia d'individui nel cattolicismo e di quanti il professano sinceramente. Non richiedesi per tal disposizione l'eroismo del santo, ma esso è comune nell'universale di quei ch'eziandio sol professano con qualche impegno e sollecitudine la vita cristiana. È in una parola lo stato normale del sincero cattolico [1]. Ad un occhio attento ed osservatore non isfugge questa che io chiamerei caratteristica pratica del cattolico sincero. Ed ecco un aneddoto che viene in appoggio di questa affermazione. La damigella, o come diconla gl'inglesi, *miss* Pitt (stretta parente del celebre ministro di stato di questo nome), da lungo tempo convertita alla chiesa cattolica, viaggiava con un inglese, e questi le disse: *in vedere la vostra tranquillità, si, direbbe che voi siete cattolica.* Al che prontamente *si si,* rispose, *io sono cattolica e fermissima nella mia fede, che potrei io temere* [2]? Essa morì nel monastero della Visitazione ad Albeville. Perchè venne questo protestante anglicano in quel sospetto che la signora con cui viaggiava fosse cattolica sol per vederla così tranquilla, se una tal dote fosse comune al protestantesimo e non esclusiva del solo cattolicismo?

Ma io m'innoltro più innanzi e dico, che cotal calma e quiete dell'animo, che comunica al cattolico, anzi gl'infonde nel cuore la

[1] Ben si verifica ancora a' dì nostri quanto de' fedeli de' suoi tempi scrisse l'invitto martire s. Cipriano nel libro diretto al persecutore Demetriano, pag. 222, ed. Maur.: « Viget apud nos spei robur et firmitas fidei, inter ipsas saeculi labentis ruinas erecta mens est et immobilis virtus, et nunquam non laeta patientia, et de Deo semper anima secura. »

[2] Ved. *L'Univ.,* 9 juin 1842.

rapita della sua bellezza e sicurezza sino ad essere quasi inabile a manifestarla ad altri, perchè non si dica di lei, come già degli apostoli investiti dal divino Spirito: *Costoro son pieni di vino.* Ottenuta la grazia, io abbracciai questa fede per tanto tempo cercata di tutto cuore, e in abbracciarla io godo una pace per l'innanzi sconosciuta, una certezza a cui indarno io procurai di arrivare essendo ancor protestante. » Chiude essa infine il suo racconto coll'esortar gli altri ancora alla ricerca della verità con queste parole: « Voglia Iddio trattar con voi con tanta benignità e liberalità quanta egli n'ha usata verso di me. Voglia Iddio concedere anche a voi, almeno una ugual parte di gioia e di pace, e la vostr'anima sarà più che soddisfatta e più abbondevolmente premiata per quanto possa essersi sofferto nelle cure inevitabili per cangiar qualsiasi credenza pel cattolicismo. »

Or questa pia donna mentre con tutto il candore, umiltà e semplicità espone i sentimenti di gratitudine e di contento per la grazia da Dio ricevuta di conoscere la vera chiesa, non fa che esprimere i sentimenti di tutti che hanno avuta la medesima sorte. Essi son come quelli che dopo di essersi dibattuti in mare colle onde agitate da gagliardi venti, sospinti qua e colà con pericolo di affondare poco men che ad ogni ora, si trovano infine dopo l'affannosa lotta avventurosamente a riposare tranquilli e sicuri al porto, anzi sul fermo lido. Giammai essi si sarebbero ripromessa sicurezza siffatta colà ove pei pregiudizi dell'infanzia credevano anzi di non rinvenire che il cumulo dell'empietà, della superstizione e degli errori. E pur tant'è, persuasi infine ad esaminare e a non condannare precipitosamente sull'altrui detto, prima di aver di per sè stessi conosciuto ciò che veramente siasi cotesta sì diffamata chiesa di Roma, per una sorpresa mista a maraviglia, cadono loro le squame dagli occhi e trovansi in una luce affatto nuova per essi. Scuoprono allora quella fonte *di limpide acque* intorno a cui tutto dì si aggiravano, e pur non iscorgendola si morivano di sete: convien che un angelo lor la faccia ravvisare per potervisi dissetare.

Con questa luce rileggendo la loro bibbia vi scoprono tutte quelle preziose verità che loro sfuggirono inosservate dopo la lettura per molti anni continuata, e conoscono quali loro follie quegli orrori che pria pensavano di riscontrare ad ogni piè sospinto nella cattolica chiesa. Con questa luce si avvedono della

passata lor cecità, mentre avendo tutto giorno sotto degli occhi il culto, le chiese, le pratiche dei cattolici, e particolarmente il lor clero edificante, pur prevenuti dai pregiudizi della educazione, dalle tante folle tradizionali che ne avevano intese, non mai scorgevano in quegli oggetti che materia di scandalo e di abbominazione. Provano altresì un conforto ineffabile nella pratica della confessione, cui prima s'immaginavano essere null'altro che una insofferibile carneficina [1]. Provano ora in assistere al sacrifizio della messa un raccoglimento, un profondo senso di pietà, mentre prima pensavansi essere un oltraggio alla croce del Salvatore. Sentono un'indicibile consolazione in rivolgere le loro preghiere alla comun madre la Vergine beatissima, col ricorrere con fiducia alla intercessione di lei, laddove poc'anzi eran persuasi e convinti che non vi avea in tali pratiche se non se un'orribile idolatria: e così nel resto.

Incantati, dirò così, ad un cangiamento così nuovo e sorprendente, non è maraviglia se questi convertiti sogliono poi essere i più umili, i più modesti e i più devoti. Penetrati di ricono-

[1] Sebbene il volgo de' protestanti si piaccia in presentare la confessione come una insofferibile carneficina delle coscienze, pur non mancarono tra loro alcune anime rette le quali ne apprezzarono tutta l'importanza, e con occhio d'invidia la riguardarono. Recherò qui a pruova di ciò un brano tratto dalle tesi sostenute non ha guari da un giovine protestante nell'accademia di Ginevra, di nome Giulio Ernesto Naville: « Il me semble d'ailleurs qu'il suffit de descendre en soi-même pour comprendre combien l'église romaine, avec les grâces dont elle dispose et sa divine autorité, trouve d'appui dans les besoins les plus profonds de notre âme. Qui n'a désiré quelquefois, au milieu des polémiques sèches et passionnées tout ensemble qui défigurent la religion du Sauveur, balloté par les *flots de l'incertitude et du doute,* trouver un port tranquille dans une autorité qui pût lui dire: *ici est la verité!* Qui n'a tourné des régards d'envie sur le tribunal de pénitence? Qui n'a souhaité, dans l'amertume du remords, dans l'incertitude du pardon divin entendre une bouche qui pût lui dire avec la puissance du Christ: *Vas en paix, tes péchés te son pardonnés...* Pour moi je ne sais si je suis seul de mon avis, mais je croyais trouver cette puissance surnaturelle que l'église s'attribue; cette puissance, *source précieuse et intarissable de réconciliations, de repentirs efficaces, de ce que Dieu aime le plus après l'innocence, debout à côté du berceau de l'homme qu'elle bénit, debout encore à côté de son lit de mort, et lui disant au milieu des exhortations les plus pathétiques et des plus tendres adieux: Partez;* si je croyais trouver une pareille puissance sur la terre, il est bien des moments où j'irais déposer à ses pieds cette liberté d'examen qui parfois se présente à l'esprit comme *un fardeau,* bien plus, que comme un privilége. » Genève, 11 avril 1839, presso il Baudry, *La religion du coeur,* pag. 87 e segg.

scenza per una grazia cotanto preziosa e della quale ora soltanto apprezzano tutto il valore, sono poi i più attivi e i più industruosi in rendere altri partecipi del bene che possedono, ed è ciò che in lor linguaggio il mondo protestante suol chiamare *l'ardor dei proseliti o dei neofiti*. Sorriderà forse taluno nel percorrere queste linee, non potendo nell'attuale suo acciecamento concepire un'idea di un tal effetto; al che non vi è altra risposta possibile, se non che si provino essi medesimi con somiglievoli disposizioni a farne sperimento, e conosceranno che è una realtà quello che essi avevano in conto di un mero ideale [1].

E qui prima di por fine al presente paragrafo mi sia permesso di far rilevare una maravigliosa analogia che corre tra il cattolicismo ed il protestantesimo ne' tempi moderni, ed il cristianesimo e il paganesimo ne' tempi andati. Avea il paganesimo idee sì balzane, sì storte, sì assurde intorno al cristianesimo, che muove a pietà in riscontrarle negli antichi autori. Ci pare impossibile che potessero gl'idolatri formarsi nozioni cotanto assurde di una religioue sì pura, sì benefica, sì pacifica com'è la religione cristiana. Accusavano i discepoli di questa religione di ateismo, di odio pel pubblico bene, di cospirazione permanente [2]; tenevan per fermo che le loro adunanze e il loro culto fossero sentine di malvagità le più abbominevoli e delle più orribili atrocità, fino ad essere persuasi che essi si pascessero delle carni e del sangue de' bambini trucidati barbaramente nelle loro brutali conventicole [3]; tanto che i nomi di *cristiani* e di *empi* divennero sinonimi. Sì profondamente radicata era cotesta opinione

[1] Ved. l'opera di Moore Capes, anglicano convertito, già estensore dell'egregio periodico *The Rambler: Quatre années d'expérience de la réligion catholique,* dove esprime a maraviglia questi sensi.

[2] Basta leggere gli antichi apologisti, Giustino, Atenagora, Minuzio Felice ed altri per convincersene. Tutto l'impegno di questi apologisti era di provare che i cristiani non erano atei, nè eran rei degli enormi delitti che lor si apponevano. Potrei recare i testi di Tacito e di Svetonio in confermazione, ma non è necessario. La cosa è nota.

[3] Vegansi gli atti de' martiri lionesi presso il Ruinart, *Acta martyrum sincera,* nei quali leggonsi le savie e prudenti risposte di s. Blandina, la quale all'accusa del divorarsi che facevano i cristiani nelle loro adunanze i bambini trucidati, con calma rispondeva: *Come mai potremmo noi alimentarci delle carni dei bambini, mentre ci è vietato per fino l'uso del sangue degli animali?* Alludendo al decreto degli apostoli Act. XV, allora in vigore dell'astinenza dal sangue e dal suffocato.

in ogni classe di persone cominciando dagli imperatori che sedeano sul soglio sino all'ultima feccia della plebe, e sì universalmente ricevuta, che si avea per sospetto chi anco sol ne dubitasse. Di qua i trasporti e le furie improvvise in che prorompevasi ad ogni tratto dalla plebe tumultuante contro i cristiani de' quali a gran clamori chiedevasi la morte [1]. Le leggi stesse autorizzavano non già cotesti tumulti, ma l'opinione pubblica che li cagionava. Non si voleva tampoco udir le loro discolpe. Il solo nome n'era una pruova irrepugnabile [2]. In questo stato di cose i cristani con ammirabile pazienza e rassegnazione si nutrivano di speranza, ricorrevano a Dio, si adoperavano in azioni sante e di carità, pregavano pe' loro persecutori, ed aspettavano giorni migliori. Frattanto gli apologisti si occupavano in rischiarar quelle fitte tenebre con esporre ai creduli ed ingannati pagani la santità e l'innocenza de' cristiani. Il loro più grande impegno era d'indurli ad esaminare ed a giudicare con cognizione di causa, e non già sulle dicerie e calunnie sparse sul conto de' cristiani nel volgo. Per il maggior numero però così fatte apologie a nulla valevano, nè potevan punto penetrare nella moltitudine cotanto contro i cristiani preoccupata [3]. Alcuni pochi non di meno di cuor più retto di ogni classe di nobili o di popolo, di letterati e d'idioti, parte col leggere, parte col trattare e conversar coi cristiani a poco a poco deponevano que' loro pregiudizi tradizionali, finchè conosciuta la verità, l'abbracciavano e venivano essi me-

[1] Riferisce Tertulliano come ad ogni sopravveniente pubblica calamità, il popolo infuriato negli anfiteatri gridava: *Christianos ad leonem. Apolog.*, cap. 40.

[2] Di qui è che lo stesso Tertulliano nel cit. *Apologetico*, cap. 2 e 3, riprendeva i pagani perchè ne' cristiani odiassero, perseguitassero, punissero il solo nome. « Quia nominis proloquium est. Quid de tabella, scrive, recitatis illum christianum, cur non et homicidam... in nobis solis pudet aut piget ipsis nominibus scelerum pronuntiare. Christianus si nullius criminis nomen est, valde ineptum si solius nominis crimen est. Quid? quod plerique clausis oculis in odium eius compingunt, ut bonum alicui testimonium ferentes, admisceant nominis exprobationem. Bonus vir Caius Seius, tantum quod christianus. Item alius, ego miror Lucium sapientem virum repente factum christianum. » Come di presente gli eretici protestanti ed anglicani, se alcuno di loro celebre per qualche dote si fa cattolico, van dicendo: Era buono, era dotto, come si è *fatto cattolico?*

[3] Come le tante opere capilavoro di dottrina e di logica in favor della cattolica religione, ed alle quali nulla si può di solido opporre, per la stessa ragione riescono quasi senza effetto.

desimi obbietto dell'odio comune. Ben può affermarsi che quanti esaminavano da sè, non si affidando alla opinion prevalente, tanti erano i convertiti al cristianesimo, e allorchè alla perfine giugnevano ad abbracciarlo e professarlo rimanevano presi dal più alto stupore intorno alla passata lor cecità, non sapevan darsi pace della stupida loro prevenzione rispetto ad una religione sì illibata, sì ragionevole, sì santa, e di persecutori furibondi ne diveniván tosto i promovitori più caldi.

Si mutino ora i nomi di cristianesimo in quello di *cattolicismo* (che è il solo vero cristianesimo), e di paganesimo in quello di *protestantesimo* o *anglicanismo*, e si avrà intorno all'attuale disposizione degli animi un quadro fedele di quanto avvenne ne' primi secoli dell'era cristiana. L'idea che nell'universale del protestantesimo e dell'anglicanismo si ha della chiesa cattolica romana non è punto diversa da quella che si avea nel paganesimo rispetto al cristianesimo [1]. La preoccupazione cagionata dalle stesse calunnie propagate e trasmesse come per tradizione da padri in figli, da figli in nepoti fin dall'origine della riforma [2]; in quanto al fondo la stessa avversione, gli stessi pregiudizi coi loro effetti morali anche in persone d'alto affare, letterate e intelligenti; la stessa noncuranza negli uni di esaminare la verità per sè stessi col lasciarsi trascinare dalla piena della corrente, la stessa ostinatezza negli altri, trovansi in una gran parte di paesi protestanti e peculiarmente in Inghilterra. Se non che in Inghilterra oltre ai pregiu-

[1] L'*Apologetico* di Tertulliano, cioè una delle più belle produzioni dell'antichità, mutato il nome di pagani in quello di protestante o di anglicano rispetto ai cattolici potrebbe ancora servire di nobile apologia pel cattolicismo perseguitato e gemente. Non le superstizioni pagane penetrarono nella chiesa romana, come vogliono i protestanti, ma bensì lo spirito e l'odio pagano contro il cristianesimo informò ed informa il protestantesimo e l'anglicanismo contro il cattolicismo, cioè contro la chiesa di Gesù Cristo.

[2] Ved. il Newman, *Lectures on the present position of catholicks in England*, già sopra citate: nelle conferenze seconda e terza tratta a lungo di questo argomento. Reca ad illustrazione di ciò un grazioso aneddoto di un prete ignorante, il quale avea presa l'assuefazione di dir nella messa MUMSIMUS *Domine,* in vece di *sumpsimus.* Fatto avvertito dell'errore, rispose: Ah non sarà mai che io voglia lasciare il mio *mumsimus* pel vostro *sumpsimus.* Così, fatta toccar con mano agli anglicani la falsità delle calunnie contro i cattolici mantenute per tradizione, non è mai che voglian lasciare di ripeterle e trasmetterle ai loro figli e nipoti. Ah il cuor dell'uomo è veramente un mistero imperscrutabile! Giova pure il ripeterlo.

dizi comuni alle altre regioni dominate dal protestantesimo, vi sono molte altre cagioni influenti tratte dalla politica, come già altre volte nell'impero romano [1]. Si tien per certo che la religione cattolica sia pregiudicievole alle ragioni di stato, alla prosperità, che non possa convenire al suol britannico, senza ricordarsi che la base e gli elementi della presente prosperità e grandezza dell'impero britannico furon poste ne' secoli anteriori allo scisma dal cattolicismo; che ad esso debbesi la stessa costituzione civile di cui si pregia, con tutti i vantaggi che ne conseguirono [2]; che non mai la più assoluta tirannide e dispotismo salirono al loro apogeo che sotto Enrico VIII e la regina Elisabetta, cioè sotto i capi riformatori i quali tenevano le camere in un servaggio più abbietto di quello che Tiberio e Domiziano tenessero il senato [3]. Era pur questa tra i politici pagani la principale ragione che contro il cristianesimo adducevano, cagione, com'essi l'appellavano, della decadenza dell'impero di Roma [4]. È ben vero che da qualche tempo in poi di molto son diradate le tenebre, e che la luce va aprendosi il varco in quasi ogni contrada della eterodossia; pur non di manco sono tuttora abbastanza fitte, attalchè non veggasi ancora chiaro in cosa pur sì facile di per sè stessa ad essere ravvisata da chiunque il voglia. Intanto la Dio mercè tutto dì van moltiplicandosi quelli che superiori alla comune si arrendono all'invito che loro si fa di esaminare la verità, di ponderare la falsità delle tante accuse quali sentonsi ripetere del continuo contro il cattolicismo; e quanti conscienziosamente il fanno, tanti l'abbracciano. Vengono essi con ciò a ricoverare quella sicurezza e quella pace che invano cercavano tra

[1] Il Ranke, nella sua *Storia del papato*, tom. I, cap. 1, fa osservare come l'imperator romano riguardavasi come il genio tutelare dell'impero, e di qui è che aveansi in conto di nemici pubblici i cristiani perchè non volevano adorare le divinità di Roma.

[2] Ved. Wiseman, *Controverse catholique*, confer. IX, ove con ragione scrive « A questa religione (cattolica) alla quale noi siamo debitori di tutto ciò che vi ha di magnifico nei nostri monumenti, di gloria nella nostra storia, di bello e di sacro nelle nostre istituzioni. »

[3] Noi qui abbiamo di sopra toccato alcun che dell'invilimento e servaggio delle camere a' tempi di Enrico e di Elisabetta; ma chi volesse istruirsene più a fondo vegga il Lingard nella *Storia d'Inghilterra*, ediz. rom. 1831, tom. VI cap. 8, e tom. VIII, cap. 5.

[4] A confutare tal pregiudizio tutta è rivolta l'ammirabile opera di S. Agostino *De civitate Dei*.

le agitazioni e la varietà sempre crescente del protestantesimo. Nè dubito di asserire che se un tale esame divenisse universale, si dileguerebbe la così detta riforma qual nebbia in faccia al sole [1].

Quando ciò sia per essere, Dio solo il sa; noi frattanto conchiuderemo al nostro proposito, che se vi ha pace per la coscienza proveniente dalla sicurezza della fede, questa può solo trovarsi ne' sinceri cattolici appoggiati alla regola infallibile che unicamente può aversi in seno della vera chiesa.

§ II. *Motivi d'inquietezza nel sistema protestante.*

Questione che naturalmente fa a sè stesso intorno alla verità della sua fede il protestante. — Non può darne una soluzione che lo appaghi colla sua regola di fede. — Se la sua convinzione possa scusarlo. — Nuove difficoltà che insorgono a perturbarlo. — Come molti protestanti portinsi praticamente, altri per colpa, altri senza colpa. — Effetti di cotal disposizione inquieta de' protestanti. — Altro motivo di agitazione pei protestanti è l'incertezza della remissione de' loro peccati. — Niuno di tanti mezzi escogitati dai novatori può recar la sicurezza di coscienza. — Contraddizione in cotali mezzi. — La niuna fiducia che or mostrano i protestanti in siffatti mezzi. — Nè ponno fidarsi sul solo pentimento qual da essi si ammette. — Niente vi ha in essi che li renda tranquilli. — Altro motivo di agitazione, l'incertezza di un criterio facile e pratico per conoscere l'unica vera chiesa nel sistema protestante. — È questo per lui un problema insolubile e al tempo stesso di facilissimo scioglimento pel cattolico — o si consideri la cosa in astratto ovvero in concreto. — Conclusione.

Per quanto si lusinghi un protestante di possedere la vera fede, per quanto vantisi di averne sicurezza, anzi certezza, non è mai che possa liberarsi del verme che gli rode il cuore e gli fa ad ora ad ora provare una crudele sensazione. Imperocchè è

[1] E pure questa è quella chiesa che il De Gasparin si piace di chiamare la *Scuola del dubbio*, affibbiando con nuova tattica alla chiesa di Dio quello che è proprietà esclusiva del protestantesimo. Grida la giustizia *ius suum unicuique tribuendum*, noi restituiamo al protestantesimo ciò che è suo. Si abbia il suo *dubbio*, noi riteniamo la nostra sicurezza. Chiami pure l'autorità della chiesa *une autorité du diable*. Dica che *le catholicisme est le chef-d'oeuvre du diable, et le diable est le prince du monde.* Noi seguiteremo a chiamarla una autorità divina, e ad esso restituiamo le preziose perle delle quali ci ha gratificati. Queste sono le valvole per cui un formale protestante lascia esalare il furore di cui ha colmo il cuore.

naturale che egli nel segreto di questo interno foro di sua coscienza debba talvolta chiedere a sè stesso in materia di religione o di credenza: Chi ti dà sicurezza che la religione o credenza che tu professi sia la sola vera? Tal è la spina che lo punge, o se così vogliamo, lo strale che trapassa e fa strazio del cuore di un protestante. Ho detto che una tal domanda è *naturale* perchè origina, rampolla, sorge spontanea dalla natura medesima della regola di fede ch'ei professa, e per cui sola è protestante, cioè del libero esame. Poichè sebben sia vero quello che altrove ho dimostrato, che niuno è in verità e nel fatto protestante in seguito dell'esame da sè istituito, pure egli è protestante in quanto tien dietro al principio e alla professione del protestantesimo, e si affida a chi affermò di avere esaminato. Ma qui torna in campo la stessa voce, che chiede qual sicurezza s'abbia che quel primo protestante abbia solo posseduta la verità, la sola vera religione? Si faccian pur tutte le ipotesi possibili; mai non sarà che ei possa liberarsi dalla voce che fa sentirsi per entro a sè medesimo, e che di necessità debbe agitarlo e rendere inquieto.

Qual sarà pertanto la risposta che dovrà dare in sè stesso ad una tal domanda? Dirà forse che gli provien tal sicurezza dalla parola di Dio a cui unicamente crede? Sì; ma con ciò non soddisfa a quella voce importuna che l'incalza e dice che per simil modo rispondevano tutti gli eretici de' passati tempi che tu ora condanni quai seguaci di errore e quai traviati turpemente dalla verità, che così pure risponde per entro a sè ognun di quei che attualmente pertengono ad una delle tante sette che seguono un protestantesimo diverso dal tuo. Ella è certa cosa che la sicurezza che ripromettono a sè le novecento novantanove sette che differiscono dalla tua è una sicurezza fallace ed illusoria; altramente se una di esse fosse veramente sicura e certa a preferenza di ogni altra, tu quest'una piuttosto seguiresti che la tua. Or, chi ti assicura che quella sola che tu segui sia la unica vera, e non una illusione e falsa persuasione come quella delle novecento novantanove?

Dirà forse che anche nel caso che siffatta sicurezza o persuasione potesse essere illusoria, nulla di meno, tenendolasi per vera e certa, Dio non condannerà chi sinceramente ha cercata la verità e tien per fermo di esserne in possesso, dato ancora che s'ingannasse. Ma la voce insiste e ripiglia: Ma e non sai tu che

vi ha pur una chiesa la cui origine storica sale fino agli apostoli, la quale ha condannate e condanna tutte quelle società che si sono da lei separate, e però anche quella di cui tu fai parte? Hai tu fatto un serio esame dei titoli ch'ella adduce in suo favore, delle risposte ch'ella dà alle ragioni da ciascuna addotte per giustificare la propria separazione da lei? Se non l'hai fatto, come puoi esser sicuro ch'ella ciò pretenda senza fondamento? E se tal fondamento e fondamento sodo vi avesse in realtà, che ne avverrebbe di tua vantata sicurezza? Ella per confessione tua ha almeno ragione rispetto a tutte le altre sette che differiscono dalla tua; perchè non potrebbe averla anche rispetto alla tua propria? Potrebbe dirsi invincibile la tua sicurezza, mentre hai sempre davanti a te quella chiesa la quale, qual faro, anzi qual torrente di luce sovrasta in ogni luogo? E perchè non ti curi di avvicinarti a lei per iscorgere almeno quello ch'ella sia [1]? Che ciò trascuri, potrà dirsi, ripeto, la tua sicurezza o meglio ancora la tua ignoranza incolpevole? Eppure ella sola è che ti potria scusare davanti a Dio.

Si tentino pur tutte le vie, non sarà mai vero che alcun formale protestante possa pienamente satisfare a quella interna voce che lo turba. No, nulla ha che lo assicuri per tal forma che possa dire con ogni confidenza di non errare, di non trovarsi in una setta fallace, e però fuori dell'unica via di salute, a meno che egli non voglia stoltamente attribuire a sè solo quella infallibilità che ei niega alla chiesa cattolica e che niega ad ogni altro che da lui dissenta. Egli è questo un camelo sì difficile a trangugiarsi, che ormai più non vi ha chi ne voglia far pruova.

[1] Tra quei che non conoscono la chiesa contro cui parlano è ad annoverarsi il De Gasparin nella citata opera *Les écoles du doute et l'école de la foi,* in cui non si perita di ripetere contro ogni verità con altri suoi pari, che la *chiesa méprise la bible* e disconosce *l'azione dello Spirito santo* che *Roma prende la scrittura e la confisca;* che la chiesa cattolica *nasconde ipocritamente la scrittura*. Qual ruolo ignobile è questo per uno scrittore grave! Ma tant'è quanto più sono avventati i protestanti nelle loro affermazioni, tanto son poveri di pruove. L'odio gli accieca; e che ciò avvenga eziandio nel De Gasparin si fa manifesto dal modo con cui dà principio al suo libro: *Il n'est pas permis, devant Dieu* de haïr *médiocrement le catholicisme,* ed ecco sempre l'odio che sta nel fondo del cuor degli eretici e lo informa. L'odio è la vita del dannato, come la carità e l'amore è la vita de' beati comprensori. Vedi su cotesto meschino libercolo un articolo assai rimarchevole negli *Annal. cathol. de Genève,* 2.me série, 2.me livraison.

E pur si aumenta la forza di questo interno latrato qualor consideri il protestante che egli non può assicurar sè stesso senza che condanni l'opera stessa di Dio. Se il protestantesimo è stato il primo in discoprire qual sia il vero cristianesimo istituito da G. C., convien dunque dire che egli, l'Uomo-Dio, abbia fondata una religione di tal fatta che si dovesse aspettar per quindici secoli per ravvisarla; che fosse necessario lo spazio di quindici secoli prima che ella valesse ad operar la salute. Ma e vi sarà chi possa con intrepidezza affermare che tale sia stata l'opera di Dio? Dunque qual sia stata questa vera religione fu ignorato da tutte le precedenti età; e tutti che fino al secolo decimosesto fiorirono e per fortezza come i martiri, e per dottrina come i padri, e per innocenza di vita come tanti santi, tutti tutti trovaronsi involti nelle più fitte tenebre intorno alla cognizione del vero cristianesimo; tutti non furono che miserabili illusi? La verità fino allora latente dovea per la prima volta esser dischiusa dal frate sassone che per primo annunziò al mondo cristiano la nuova regola di fede? Or queste e molt'altre somiglianti riflessioni che di per sè si affacciano al protestante anche non volendolo, sono tali che non gli permettono il riposo dell'animo, a meno che non voglia darsi briga veruna intorno all'affare il più rilevante, qual è quello che concerne i destini eterni; che non voglia fare come lo stupido che si persuade stolidamente che ogni religione sia ugualmente buona, ovvero che adotti qualche altro falso dettame pratico per assopirsi, e qual rigetterebbe in ogni altro affare di politica condotta negli interessi materiali o della santità, o di negozi temporali. Condotta indegna della dignità umana, di un essere ragionevole, la quale involgerebbe la negazione della provvidenza o l'ateismo. Chiunque abbia un sentimento nobile non può adagiarsi ad una sì riprovevole trascuratezza intorno a ciò che tanto importa.

So bene che di molti vi hanno i quali vivono protestanti, come altri vivono turchi, pagani, idolatri, tutto immersi negli affari della terra, senza mai o quasi mai alzar la mente al cielo, senza chiedere a sè stessi ragione del perchè siano al mondo, qual sia la loro meta e perchè sian dotati d'intelligenza. Cotestoro sono esseri degradati più somiglianti a bruti che ad uomini, ai quali scorre la vita senza saper perchè vivano. Sentono a parlar di religione come quelli che stannosi chiusi ne' loro ga-

binetti, ed odono il rumore delle carrozze che passano sotto le loro finestre senz'attendervi; l'apparente quiete di costoro non dissomiglia gran fatto dalla quiete del sepolcro. Nè di questi può tenersi ragionamento. Come nè anco si può discorrere di que' tanti i quali di buona fede tengon per vera la religione in cui son nati e in cui furon nutriti, e che la praticano con sincerità di cuore, senza-che giammai verun dubbio sia insorto nella lor mente intorno alla verità di loro credenza. Protestanti son questi materiali e che appartengono di ragione alla chiesa cattolica senza che il sappiano, e vivon talora nell'esercizio e nella pratica della pietà e delle virtù o tutta o gran parte della lor vita, risolutissimi di lasciar la comunione in cui vivono qualor sol dubitassero che non fosse ella la vera via del cielo. Or di questi, convien pur dirlo, non sono pochi; ed io so di parecchi i quali poscia si convertirono al cattolicismo in seguito de' dubbi loro insorti e della sincera inquisizione da sè fatta intorno al vero, i quali confessarono di non aver provato prima di tal epoca il menomo dubbio e la più picciola inquietezza sul conto della religione da lor professata.

Rimane pertanto che qui trattisi unicamente di quelli che nel pieno rigor del termine diconsi protestanti, cioè di quelli che scientemente professano la regola del libero privato esame in opposizione alla regola dell'autorità, qual si siegue nella chiesa cattolica. Di questi io affermo non poter essi giammai rimanersi sicuri e tranquilli; ma dover anzi lor malgrado provare un'agitazione abituale più o meno molesta cagionata dalla niuna sicurezza che possano avere della verità della religione in cui vivono. Per quanto cerchino di affogare la interna voce che in alcuni momenti specialmente si fa loro più altamente sentire in varie occasioni, non è mai che loro riesca al tutto, appunto perchè non han modo di togliersi il dubbio inerente alla regola di fede.

Pruova ed effetto ad un medesimo tempo del costoro stato è quel sofferire di mal grado i progressi della religione cattolica, quell'agitarsi, quell'arrovellarsi per impedirli con ogni loro conato. Chè la luce agli occhi infermi reca mai sempre una dolorosa sensazione. Disposizione che mal si confà a chi professa la tolleranza religiosa, e che va dicendo che per esser cristiano ed in istato di salvazione basta il convenir negli articoli fondamentali del cristianesimo; a chi fa mostra di moderazione coll'ab-

borrire le persecuzioni non più fatte pe' tempi nostri inciviliti; a chi si professa indifferente per qualsivoglia forma religiosa: a chi gode eziandio de' progressi di altra comunione eterodossa, diversa da quella che egli professa. Tutte queste teoriche perdono ogni lor pratico valore qualunque volta trattasi della chiesa cattolica, perchè la verità sola è quella che non potrà giammai essere tollerata dall'errore [1]. È troppo importuna per chi non può torsi il dubbio che lacera e tormenta e cruccia chi trovasi in una falsa posizione, nè può appena dissimularlo a sè stesso.

Pruova insieme ed effetto del costoro stato è quella facilità di accogliere precipitosamente e con alacrità chiunque presenti loro una qualche novità, un nuovo sistema religioso con qualche speciosità ed apparenza. Questi facitori di religione sono sicuri di trovare presso i protestanti anche i più fervorosi un buono accoglimento, e d'aprirsi il campo ad un largo proselitismo. Ne abbiamo già dati in pruova fatti numerosi nelle precedenti due parti di quest'opera, senza che qui dobbiamo ripeterli. Or che significa un sì facile cangiamento e sì repentino; una sì grande avidità per tutto ciò che è nuovo, se non se una tacita diffidenza di quella religione che si professa? Il cattolico, perchè fermo e sicuro nella sua credenza, teme e abborrisce le novità; per l'opposto il protestante, che vacilla ed è mal sicuro nella propria, vi aspira e le agogna.

Pruova inoltre ed effetto dello stato di cotestoro si è quel tentare, dirò così, e quel far saggio, come tanti d'essi praticano, delle altre sette, col passare di una in altra, quasi per provare se mai in un'altra venisse lor fatto di trovar qualche cosa di meglio, di più soddisfacente di quel che provarono nella precedente. Ma per lo più avviene che famigliarizzandosi colla nuova setta, e conosciutala intimamente, si avveggono che quella esterior corteccia che li sedusse non era che una mera apparenza, e restansi più inquieti ed agitati di prima. Io stesso ho conosciuto taluni di questi ch'eran passati in quattro o cinque comunioni diverse con questa fiducia di trovar meglio; ma sempre scontenti nel

[1] Ciò vien confessato dal protestante Gio. De Müller allor che scrive: « Ella è veramente cosa spiacente il vedere alcuni che menano vanto di filosofia e di tolleranza, e che insultano così volentieri il clero cattolico, allontanarsi talmente nella pratica della vera filosofia e della tolleranza. » Presso l'Alzog, loc. cit.

trovar peggio, finchè alla perfine, mosso Dio a compassione di loro, ad essi rifulger fece la sua luce perchè conoscessero l'unica vera religione, abbracciarono la cattolica fede, ed in essa sola godettero di quella pace di cui andavano in traccia, e divennero fervorosissimi ed assai edificanti.

Ma per non andar più alla lunga, pruova ed effetto del costoro stato è quella malinconia e tristezza che viene a quando a quando ad assalirli ne' lucidi intervalli, quale pur provava Lutero stesso allorchè lo stato abituale di ebbrezza furiosa gli lasciava qualche riposo. Come è noto, egli diceva a sè medesimo: « Dunque tu solo conosci la verità? Ma che sarebbe se tu fossi l'ingannato? E ciò perchè non ostante l'affettata sua sicurezza che anche in modi iperbolici voleva dare ad intendere di avere in sè, pur conosceva, anzi sentiva di non avere. Nè punto diversa può essere la condizione de' suoi seguaci, qualunque sia la modificazione adottata dalla rispettiva setta a cui appartengono. Il vizio è radicale e comune a tutte le comunioni eterodosse. Di qui viene quel mal umore, quella propensione al suicidio perfino che appalesano non pochi tra gli acattolici.

Oltre alla niuna sicurezza di lor fede pel vizio inerente alla lor regola, hanno i protestanti un altro motivo di cupa agitazione nell'incertezza nella quale debbon vivere circa la remissione de' loro peccati. Certo molte sono le vie escogitate dai primi riformatori affin di ovviare a questo molesto pensiero. Ma queste stesse vie non fanno che accrescere le angosce dell'animo intorno ad un tal punto, posciachè la coscienza ed il buon senso han già fatto da lungo tempo giustizia di cotai miseri ritrovati.

Lutero pensò trarsi d'affare col suo sistema della non imputazione di essi peccati al fedele, che per mezzo della fede apprende e fa suoi i meriti di G. C. [1]; ovvero col sistema *della*

[1] Veggansi i testi di Lutero intorno a tutto questo suo sistema, nel Döellinger *La réforme*, tom. III, pag. 520 e segg. Ti fan veramente orrore le costui stravaganze ed empietà che ivi si leggono. Ecco come egli scrivea a Melantone l'anno 1521: « Si gratiae praedicator es, gratiam non fictam, sed veram praedica; si vera gratia est, *verum non fictum peccatum ferto. Deus non facit salvos nisi peccatores. Esto peccator et pecca fortiter; sed fortius fide et gaude in Christo, qui victor est peccati, mortis et mundi; peccandum est quamdiu hic sumus.* Sufficit quod agnovimus per divitias gloriae Dei Agnum qui tollit peccata mundi; ab hoc non evellet nos peccatum, *etiamsi millies, millies uno die fornicemur aut occidamus.* » Quanto è edificante questo tratto! Melantone, for-

imputazione de' meriti del Redentore, per cui i peccati vengon coperti sicchè non putano davanti a Dio, nè vengan puniti siccome essi meriterebbero. Con ciò egli animava, come altrove si è detto, a peccar fortemente purchè più fortemente si creda [1].

Calvino poi adottato, come altrove abbiam scritto, il sistema della inamissibilità assoluta della grazia, ne inferì che chi avesse avuto una volta la beata sorte di essere giustificato, non mai più potesse macchiarsi l'anima di alcun peccato; quindi inferì che niun'azione, per turpe ed ingiusta ch'ella si fosse, gli sarebbe stata imputata a peccato. Fu questo come un diploma di privilegio per poter fare impunemente di ogni erba un fascio, senza scemar di un iota nella santità. Egli è ben questo qualche cosa

mato al magistero di Lutero, così scriveva (*Loc. theol.*, pag. 92): « Nihil homini fideli nocere posse, dummodo firmas teneat promissiones, quas fide apprehendit, *qualiacumque sint opera, comedere, bibere, laborare manu, docere,* addo etiam *ut sint palam peccata.* » E di nuovo Lutero, *Serm. de pisc. Petri,* ass. 31: « Quanto sceleratior es, tanto vicinior gratiae. »

[1] Ved. Moëhler, *Symbolique,* ch. 4, § 32, ove riferisce le seguenti parole di Lutero dal *Comment. sull'ep. ai Galat.* « Noi diciamo che il vero cristiano non è già quegli che non ha nè sente verun peccato, ma quegli a cui nostro Signore Iddio a cagion della fede in G. C. non imputa i peccati ch'egli ha e sente. Questa dottrina dà alle povere coscienze forti e durevoli consolazioni, allorchè l'aspettazion del giudizio di Dio le getta nello spavento . . . Quegli adunque che è cristiano come si deve essere *è interamente e per sempre* libero da ogni legge, e non è soggetto ad alcuna legge sia interna, sia esterna. E però non può incorrere la perdizione colui che ha la fede viva o morta che ella sia, giacchè i novatori non riconoscono questa distinzione.

Anche più chiare ed esplicite sono le parole di Melantone ne' *Loc. theol.,* pag. 115, ove scrive: « Usus vero signi (baptismi) hic est testari quod per mortem transeas ad vitam: testari, quod mortificatio carnis tuae sit salutaris. » Ma che intende Melantone per la *mortificazione o vivificazione della carne?* Eccolo: « Terrent peccata, scrive alla pag. 146, terret mors, terrent alia mundi mala: confide quia σφραγίδα accepisti misericordiae erga te, futurum ut salveris quomodocumque oppugneris a portis inferorum. Sic vides et significatum baptismi et signi usum *durare in sanctis per omnem vitam.* » E alla pag. 149: « Idem baptismi usus est in *mortificatione.* Manet conscientia remissionis peccatorum, et *certum reddit* de gratia Dei. Adeoque efficit ut ne desperemus in mortificatione. Proinde *quantisper durat mortificatio, tantisper signi usus est.* Non absolvitur autem mortificatio, dum vetus Adam extinctus fuerit. » E alla pag. 150: « Sicut evangelium non amisimus alicubi lapsi, ita nec evangelii σφραγίδα baptismum. Certum est autem evangelium non semel tantum, sed iterum ac iterum remittere peccatum. Quare non minus ad secundam condonationem quam ad primam baptismus pertinet. » Tutti questi passi furono da Melantone raccolti dal libro di Lutero, *De captiv. Babyl.*, Opp., tom. II.

di più che le indulgenze pontificie contro le quali, senza conoscerle, cotanto strepito menano tuttora i protestanti [1].

Vennero di più nel pensiero che all'uomo battezzato in un col peccato primigenio e coi peccati personali passati per mezzo del santo lavacro si rimettessero ad un medesimo tempo tutti i peccati futuri; e com'essi si esprimono, ricevono i fedeli col battesimo un pegno o caparra del perdono, ossia della non imputazione di quanti possano essere i peccati tanto dell'originale quanto degli attuali, i quali non sono nel sistema de'novatori che altrettante manifestazioni di quel ch'essi chiamano *peccato padre* [2]. Laonde pei protestanti fedeli alla dottrina fondamentale de' primi riformatori ad ottenere o la impunità de' loro peccati o la sicurezza di lor salute dopo qualsivoglia misfatto od immorale azione qualunque, basterebbe il credere e il tener per sicuro, per certo, per indubitato di esser giustificato che tai peccati sono rimessi, ossia coperti dai meriti di G. C. da essi appresi per mezzo della fede.

Ma per nulla dire della immoralità alla quale aprirebbero un ampio varco principii siffatti qualor fossero adottati nella pratica, come a suo luogo dimostrammo, ed il provò lo sviluppo interno della riforma cominciando da'suoi primordi fin presso a' nostri giorni, come da documenti irrefragabili risulta [3]: ciò, dico, anco omesso, non valgon punto queste teoriche a recar quella pace e sicurezza che pur si vorrebbe. Di fatto la varietà stessa di tai mezzi già dà ad addivedere l' incertezza loro e che rendon mal sicuri quelli che ad alcun d'essi si appigliassero. Inoltre, per confessione stessa de'riformatori, non ogni fede è da tanto perchè possa produrre sì preziosi effetti, essendochè per detto di Lutero in molti è tal fede debole e fiacca, ed egli stesso in sè medesimo lo sperimentò e lo palesò al mondo. Calvino poi in più di un luogo delle sue *istituzioni* afferma che in non pochi, cioè in tutti quelli che non sono eletti, la fede è solo apparente e non vera [4].

[1] Ecco le parole quali riferisco dalle sue *Istituzioni*, lib. 3, cap. 2, § 11, pag. 343, ed. Amstelod. 1667: « Ergo ut solos electos semine incorruptibili Deus *in perpetuum* regenerat, *ut numquam* despereat semen vitae eorum cordibus insitum: ita solide in illis obsignat adoptionis suae gratiam, ut stabilis ac rata sit. » Il resto vien da sè, ed egli nel decorso del capo stesso lo espone.

[2] Ved. presso il Moëhler, *Symbolique*, tom. I, pag. 172 e segg., le testimonianze che ne adduce dello stesso Lutero.

[3] Intorno a ciò tutta è rivolta l'opera citata del Döllinger.

[4] Lib. 3, cap. 3, § 12 e segg., ed. cit.

Ma vi ha di più, ed è che nel medesimo sistema gli stessi sacramenti non hanno di per sè forza alcuna, niuna efficacia, e servono soltanto di mezzo ad eccitar la fede che sola opera, che sola ci fa apprendere i meriti di G. C., coi quali copronsi i nostri peccati, e sono al tempo stesso pegni e caparra di avere avuta questa fede e però la remission de'peccati. Ora qual fede potè mai eccitare il battesimo ne' fanciulli per cui venisse coperto il peccato originale con tutte le sue future possibili manifestazioni, cioè di tutti i peccati attuali avvenire, se i fanciulli sono incapaci di una tal fede [1]? Come possono già fatti adulti riprodurre gli effetti dal battesimo operati mediante la fede, se questa fede non venne mai eccitata dal santo lavacro loro conferito in uno stato di assoluta incapacità per tal fede? E posciachè nel sistema protestante l'*assoluzione* come i novatori chiamano la penitenza qual rito sacramentale e la *cena* non sono che meri segni per eccitar la fede che operò già nel battesimo, ne conseguita parimente che di niun effetto essendo stato in essi il battesimo, di niun effetto sono altresì questi segni adoperati per riprodurre od eccitare la fede, e per conseguente la remissione de' peccati.

Pare che ciò la comune de' protestanti sel sappia, ed anzi il senta nell'animo, e quinci origini quel languore che nella più parte di essi si fa conoscere nella pratica, quella poca o niuna fiducia ch'essi mostrano di collocare in tali mezzi. Chi è mai d'infra i protestanti il quale cerchi l'assoluzione de'suoi peccati mediante il rito a ciò destinato? Chi pensa di coprire i suoi peccati mediante la cena? Tanto più che è di presente al tutto dimenticata,

[1] Chi più ora tra' protestanti ammetterebbe quanto scrissero i Magdeburgesi, *Cent.* 2, lib. 5, cap. 4, che i fanciulli nell'atto che si battezzano credano « et fidei pulsos quosdam abditos INTELLIGANT » sebbene « in ipso tanto salutis praesidio quando eis christiana gratia subvenitur, vocibus quibus possunt, et motibus reluctentur, ut loquitur Augustinus? » Lutero poi teneva con tanta sicurezza che i fanciulli nella collazione del battesimo abbiano questa *fede attuale*, che giunse fino a dire che se così non fosse « praestat omittere (baptismum); quandoquidem *nisi credat infans necquicquam lavatur* » (*Contr. cochl.*, tom. II, epist. ad Melanchth.). Questo detto di Lutero fu preso al volo dagli anabattisti. Calvino poi scrive sul serio, *Institut.*, lib. 4, cap. 16, § 19: « Quos (infantes) pleno lucis suae fulgore illustraturus est Dominus, cur non iis quoque in praesens, si ita libuerit, *exigua scintilla irradiaret*, praesertim si non ante exuit ipsos ignorantia, quam eripit ex carnis ergastulis? » Se un qualche cattolico avesse ciò scritto, quante risate avrebbero fatte i protestanti? Ma dicendolo un Calvino convien credergli!

anzi prudentemente messa da un lato la svergognata dottrina dei capi riformatori, i quali contro l'aperto insegnamento dell'apostolo che richiese la *probazione* di sè stesso, ossia della propria coscienza affin di non accostarsi a ricevere indegnamente e con anima maculata di grave colpa il corpo e il sangue del Signore [1], osarono d'affermare che la miglior disposizione per accostarsi alla sacra mensa sia l'essere pessimamente disposto, cioè carico di peccati [2]. Di qui la esortazione che sogliono ora premettere i ministri protestanti alla dispensazione della cena che ognuno prima di riceverla purifichi l'anima sua: di qui ancora il rito di premettere una confessione generica a nome di tutti gli astanti e l'assoluzione parimente generale che si suol dare dagli stessi ministri [3]. Pruova evidente che essi poco o nulla fidansi della pretesa sicurezza, anzi certezza della fede che debbono avere i protestanti dell'essere loro rimessi o coperti appieno i peccati.

Si dirà forse, che in ogni caso basta il pentirsi delle proprie colpe, attesochè Dio non disprezzò giammai un cuore veramente contrito ed umiliato. Ma oltrachè i capi riformatori nel sistema loro han falsata la nozione del pentimento, riducendolo o alla sola mutazione della vita, o al solo terrore de'minacciati castighi ed all'apprendere e far suoi i meriti del Salvatore per mezzo della fede [4], chi non sa quanto sia difficile l'avere una contrizione perfetta? Quanti si lusingano di averla e non l'hanno? E però come l'avranno tanti e tanti tra i protestanti che ne ignorano perfino le condizioni? Non basta a ciò un disgusto, un rimorso naturale che suole accompagnare la coscienza del delinquente. Potrei spingere bene innanzi cotali osservazioni nel sistema del protestantesimo che per nulla si confà colla sincera dottrina biblica quale sola da'protestanti si ammette intorno alla contrizione; ma non è ciò necessario, nè di questo luogo. Mi basta qui d'insistere sulla incertezza in cui debbe necessariamente trovarsi qualsivoglia protestante intorno a questo punto sì rilevante.

[1] I Cor., XI, 28.

[2] Così Lutero presso il Bellarm., *De euchar.*, lib. 4, cap. 17, art. 1, il quale non si peritò di scrivere: « Optima dispositio, quo pessime es dispositus. » E Calvino, *Inst.*, lib. 4, cap. 17, § 42, soggiunse: « Meminerimus has sacras epulas aegrotis esse pharmacum, peccatoribus solatium, pauperibus largitionem; quae *sanis, iustis et divitibus*, si qui reperiri possint, *nullum afferrent operae pretium*.

[3] Come tra gli altri lo attesta il Weghscheider.

[4] Vedasi il Moëhler, *Symbolique*, tom. I, ch 3, § 16.

Egli non riconosce alcun mezzo a tal fine stabilito dal Salvatore, egli non ha verun segno esteriore che venga in aiuto delle disposizioni interiori dell'animo che pur ha tanto di forza sopra di noi, che agisca sui nostri sensi, non essendo noi esseri puramente spirituali, ma vestiti di corpo altresì e forniti di sensi; egli non ha nella propria credenza quella espansione che manifesti al di fuori quel dolore e quell'amore di cui ha penetrato il cuore, attalchè pigli una forma visibile e sensibile sì confacente alla nostra natura. Allorchè l'anima è sinceramente e profondamente tocca dal pentimento prova in sè stessa e sente un bisogno di rivelare esteriormente un siffatto sentimento. E di quella guisa che un alimento mal sano altera la sanità, vizia gli organi e tormenta finchè non sia espulso dalle viscere; nel modo stesso il peccato agita e tormenta l'uomo interiormente nel foro della coscienza fino a tanto che non sia estratto da questo foro interiore al di fuori per mezzo della confessione sincera e spontanea, secondo la similitudine famigliare ai padri della chiesa [1]. Ciò che veggiamo eziandio praticato nella società; allorchè l'amico ha offeso l'amico, mai non si crede con esso lui pienamente e perfettamente riconciliato sino a che egli non abbia confessato il proprio torto [2]. Che dolci momenti non son quelli di un peccatore quando nell'amarezza dell'animo suo confessa le proprie colpe e le gitta nel cuore di chi fa in terra le veci dell'Uomo-Dio e sente da lui dirsi in nome di questo Dio salvatore ch'ei rappresenta: *Va in pace che ti sono rimessi i tuoi peccati; confida o figlio, perchè ti si rimettono i tuoi peccati!* Oh le quante volte il ministro del perdono vien costretto a mescolare le sue lagrime con quelle del peccator pentito che si sente in quell'istante solenne trasmutato in altro uomo da quello ch'egli era! che sente ridonarsi quella veste nuziale di cui egli avea fatto getto, ed essere sgravato da quell'enorme e insofferibile peso che pria l'opprimeva senza lasciargli

[1] Come ad Origene, *Hom.* 2 *in Ps.* 38, ed *Hom.* 3 *in Levitic.*, a Tertulliano, *De poenit.*, cap. 8, ed a parecchi concili, come può vedersi presso lo Scheffmacher, *Lettres d'un docteur allemand de l'université de Strasbourg à un gentil-homme protestant*, tom. I, lett. 4.

[2] Ciò che vien ben espresso dal Moëhler. *Symbol.*, liv. 1, § 23: « Que deux ennemis désirent sincèrement se réconcilier, il se sentent entraînés à confesser leurs torts: et ce n'est non plus que par cet aveu, que leur réconciliation devient véritable, que la paix rentre dans le coeur. »

alcun riposo! Chi può con parole esprimere gli affetti di contento e di gioia da'quali è compreso quell'avventurato penitente che mette a rumore e a festa gli angeli di Dio! Or bene a un tal godimento, a un tal sollievo è per sempre e al tutto estraneo il cuor del protestante, egli è costretto ad avvolgersi come la lumaca nella sua chiocciola, ad istupidirsi ed a giacersene in una mortale incertezza; e pur si danno nel corso della vita de'momenti terribili ne'quali l'anima è stretta dall'angoscia nell'apprensione de'sempre tremendi giudizi di Dio. Imperocchè al dir dell'apostolo *ella è orrenda cosa il cader nelle mani del Dio vivente* [1]. Ah che le illusioni alle quali talvolta l'uomo si abbandona non mai apporteranno una soda pace nell'anima conscia a sè medesima delle sue iniquità.

Ma un'altra fonte di agitazione crudele e di desolante incertezza per qualsivoglia protestante è la domanda che naturalmente deve indirizzare a sè medesimo: vi ha egli un criterio facile e piano, ovvio a tutti, tuttochè rozzi per discernere qual sia finalmente l'unica vera religione, o vera chiesa cristiana tra le cento e le mille che vi pretendono? Il negar l'esistenza di un criterio siffatto è ingiurioso a Dio e contrario al buon senso e però assurdo. Chi vorrebbe persuadersi che il Salvator degli uomini, il quale colla immolazione di sè stesso, collo spargimento di tutto il sangue suo venne ad istituire e fondare la sua novella chiesa qual mezzo ed organo ordinario e universale di salute a tutto l'uman genere, lasciasse poi questi uomini incerti, dubbiosi, senza modo di poter ravvisare con ogni sicurezza questa chiesa a sì gran costo da sè fondata? Chi si potrà persuadere che questo divin Redentore abbia voluto lasciare alla mercè, alla balia, al mal volere di ognuno il contraffar talmente l'opera sua senza fornire gli uomini di buona volontà e che sinceramente vogliono cercarla, di un criterio facile a tutti per distinguerla dalle contraffazioni de'novatori? Penso che niuno vorrà nè pensarlo nè dirlo. Or bene se G. C. ha dato a tutti un tal mezzo di discernimento e alla portata di tutto il mondo, per tutti i secoli, qual sarà mai? Ogni protestante non può dissimulare a sè medesimo che a una tal quistione non scendano tosto in campo mille pretendenti, mille competitori, ciascun de'quali pretende e sostiene che la sua propria sia la sola vera, la genuina, la legittima e la pura chiesa istituita

[1] Hebr., X, 31.

da Cristo, o se si vuole, il solo vero cristianesimo. Ognun d'essi trae fuori colla bibbia alla mano, colle braccia cariche di volumi per giustificare le sue pretensioni e i suoi titoli. Ciascun d'essi vanta il suo culto, il suo catechismo, le sue pratiche, e se ancor si vuole, la purezza e santità di sua comunione. Tutto il mondo è messo a rumore e in campo di battaglia da cotesti pretendenti e competitori. È questo un fatto notorio, pubblico, universale in tutti i paesi della riforma.

Com'è possibile che tutti abbian ragione se sono divisi e ostili scambievolmente come tanti partiti che si osteggiano a morte? Come si uscirà da sì intricato labirinto? Chi faralla da giudice se ognuno è giudice e parte nel gran conflitto? Quali saranno i dati certi per la soluzione del gran problema? Non vi ha modo da scioglierlo, è problema al tutto insolubile nel protestantesimo, a una domanda siffatta non vi ha risposta che acquieti. Che se pur alcuno si avvisasse di darla, provocherebbe contro di sè tanti contradditori, quanti v'avrebbero da lui dissenzienti. No, non vi ha uscita che possa acquietare la mente e il cuore di qualsivoglia protestante. Ed ecco come tornino in campo le agitazioni, le inquietudine, le incertezze che di necessità debbono a quando a quando stringere il cuore ne'momenti di riflessione di chiunque non professi o indifferentismo religioso, o ateismo pratico.

Ma quanto riesce difficile e penoso, e diciam pure impossibile lo scioglimento di sì molesto ed al tempo stesso rilevantissimo problema pel protestante, tanto riesce dolce e consolante, agevole e facile pel cattolico. Perciocchè questi alla quistione: quale delle cento o delle mille comunioni che si dicono chiesa di G. C. sia la sola vera e quale il sicuro criterio per riconoscerla? egli prontamente formola la sua risposta con dire: *è quella sola che ebbe origine da G. C. e dagli apostoli;* ovvero, ciò che torna allo stesso: *quella che le precede tutte.* Nè solo è piana una tal risposta, ma è la sola logica, la sola che appaghi, la sola irrepugnabile, la sola infine che non ha bisogno di discussione, ed è alla portata di tutti, qualunque sia il grado di cognizioni o d'istruzione o coltura. Tolta la cosa in astratto, ognuno intende che quella chiesa la quale ha avuto origine da G. C. è la sola che abbia avuto da lui l'alta missione di ammaestrare tutta la terra; ognuno intende che è la sola a cui spettano le magnifiche promesse della perpetua assistenza del cielo necessaria a sì difficile missione; che

è la sola alla quale pertengono tutte le note della vera chiesa colle proprietà dalle quali cotali note rampollano, cioè l'unità, l'apostolicità, la santità e la cattolicità; ognuno intende che a lei sola spettano le prerogative di autorità, d'indefettibilità, d'infallibilità e le altre doti che veggonsi registrate ne'sacri volumi; e così dicasi del rimanente come si è da noi a lungo dimostrato nella seconda parte.

Or posta questa base inconcussa e salda al par di rupe che alta torreggia di mezzo all'oceano, resta a veder se vi abbia e qual sia quella chiesa che mai non ebbe origine che da Cristo e dagli apostoli, facendo il transito dall'astratto al concreto. Ma ed a chi non è noto per evidenza istorica, piena, universale, almen come fatto, che tale è la sola chiesa romana, ossia la sola chiesa cattolica? Dissi di evidenza storica a tutti nota, almen come fatto materiale ed umano, imperocchè si ammettano pure per un istante tutte le corruzioni pretese, ed anche a mille doppi di più di quelle che i protestanti vorrebbero ravvisare in essa chiesa; si concedano pur come veri gli abusi ed anche a mille doppi più di quel che vogliano le comunioni separate da questa chiesa [1]. Tutto ciò ammesso per vero (sebben nol sia), non sarà però meno indubitato ed inconcusso, che questa chiesa, come fatto materiale e storico, sia quella che sola mai non ebbe origine che da Cristo e dagli apostoli; non sarà perciò men vero che ella sola conti per una successione non mai interrotta i suoi pontefici dagli apostoli fino a'giorni nostri; non sarà men vero che fin da tempi apostolici quanti formarono sette tutti ad un'epoca determinata si divisero da quella chiesa e diedero cominciamento ad una nuova comunione che prima non era; non sarà men vero che le stesse comunioni scismatiche già formanti parte della unità cattolica con quella chiesa si divisero da lei per formare una comunione nuova da sè che prima non esisteva; non sarà men vero che prima dei riformatori non esisteva la riforma. Si noti poi attentamente che qui non trattasi di *diritto* ma sol di *fatto* [2]. Or per quanto dalle comunioni tutte separate dalla

[1] Convien sempre ricordarsi che gli abusi de' particolari sono accidentali, e non toccano mai l'essenza della cosa.

[2] Concedendo tutti che la chiesa cattolica ha la priorità di origine su tutte le sette, la quistione si riduce a determinare l'epoca in cui essa ha perduto i suoi titoli e i suoi privilegi de' quali venne investita e ornata dal suo divin fondatore. Ora è evidente che ella non gli ha perduti per la defezione parziale di

chiesa romana si nieghi il *diritto*, niuna setta, niun individuo dotto od ignorante, rozzo o colto, pertenente a qualsivoglia delle anzidette comunioni, niun vi fu giammai, niun v'ha che sol revochi in dubbio il *fatto* dell'esistenza materiale e storica della chiesa romana, ossia della chiesa cattolica da' tempi apostolici fino a noi.

Ma conceduto il fatto, il diritto fluisce da sè, dappoichè questo non può negarsi senza cadere o nell'una o nell'altra delle due ipotesi summentovate, cioè o che G. C. sia stato infedele nelle sue promesse, o che sia stato impotente nell'osservarle. Che se nè l'uno nè l'altro può pensarsi senza la taccia d'empietà, ne conseguita per logica conclusione dover di necessità esser false, calunniose e insussistenti le accuse di corruzione e di abusi di che l'accagionano con tanto impegno e calore i protestanti e gli anglicani cominciando da Lutero fino al frivolo Seymour [1], almeno nel senso in cui essi le intendono. Dissi *nel senso in cui essi le intendono*, cioè di alterazioni vitali, dommatiche, morali, che tocchino i principii e l'insegnamento; giacchè non intendiamo con ciò negare che per parte degli uomini o deboli o male animati siansi potute introdurre in talune chiese particolari alcune pratiche riprovevoli ed abusi a sradicare i quali sempre è in atto la chiesa occupata. Allorchè io vedo alcune delle tante opere di scrittori eterodossi intorno alle *corruzioni della chiesa di Roma*, intorno *al papato*, per es., di Bull, di Porteus, di Mant e simili [2],

ciascuna setta, poichè continuò come prima ad esser quello che essa era, non ostante queste parziali defezioni, le quali non l'hanno potuta alterare nella sua costituzione ed essenza. Tutte quelle sette che han conservata la gerarchia si gloriano di averla avuta dalla gerarchia romana, mentre la chiesa romana non va debitrice di cosa alcuna alle sette. Ella già n'era in plen possesso prima che queste sorgessero.

[1] Questo leggiero scrittore ex-ministro anglicano pubblicò un'opera sotto il titolo: *A pilgrimage to Rome*, cioè: *Un pellegrinaggio a Roma*, e ne fece una seconda elegante edizione in Londra nel 1849. In tal opera egli raccolse e vi accumulò quanto a lui parve di aver trovato di riprovevole nelle pratiche di Roma, le esagerò, le travestì, le interpretò alla peggio per dare un'apparenza la più sfavorevole della chiesa romana ai suoi creduli anglicani, come tanti altri avean fatto prima di lui. Ma che conchiuderne? La sola malvagità e mala fede del suo autore.

[2] Vi ha una società di fanatici in Inghilterra che va moltiplicando tutti gli opuscoli o trattatelli in diverse epoche usciti dalla penna di bigotti anglicani contro la chiesa di Roma, per così impedire il movimento che si manifesta in

senza nè pur degnarli di un guardo, dico *a priori : se queste cose fosser vere, G. C. ci avrebbe adunque ingannati.* Ecco tutta la risposta che si meritano siffatti libercoli, i quali si spargono con tanta sollecitudine e profusione nel popolo per così assopirlo stupidamente e addormentarlo nella falsa chiesa in che si trova, e per fomentare un odio cieco contro l'unica vera chiesa di Gesù Cristo [1].

Questa stessa premurosa sollecitudine, e dirò ancora, affettazione in accumular ragioni sopra ragioni affin di persuader sè medesimi ed altrui di essere sulla vera via, quell'accumular accuse sopra accuse contro la chiesa cattolica è una testimonianza non equivoca della interna agitazione, del sospetto in cui vivono di non trovarsi nella via della verità. Affin di calmare il proprio spirito, loro è necessario distrarre il pensiero da tale obbietto che li molesta.

Potrei moltiplicare le pruove del mio assunto, ma per non essere di soverchio lungo, basti quanto ne ho scritto [2].

molti dell'avvicinarsi a lei. Io ho raccolti alcuni di questi trattatelli, per es. *I cinque discorsi del Porteus contro il papismo* - *Roma e la bibbia* del Faber - *Le chiese di Roma e d'Inghilterra comparate dal* Mant - *Le aberrazioni della chiesa di Roma,* del Bull - *Il giovane ecclesiastico armato,* ecc., e ne ho fino al num. 255!!!

[1] Il Wiseman nella citata *Controversia cattolica,* conferenza IX verso il fine arreca una ingegnosa similitudine rispetto a chi di cuor sincero cerca la vera chiesa. Chi avesse letto ne' sacri libri la descrizione del tempio di Gerusalemme colle sue dimensioni, grandiosità, maestà in cui solo si offrivano i sacrifizi a Dio, per distinguerlo dalle numerose sinagoghe sparse per tutta la terra, gli sarà bastato solo il vederlo. Senza venire a minuti particolari e verificare a parte a parte ciascuna linea se combinasse appuntino nella descrizione fattane ne' libri da sè letti; il solo vederne la maestosa mole, il ceto de' sacerdoti e de' leviti, l'offerta de' sacrifizi e tutt'altro che in esso appariva, tosto l'avrebbe ravvisato e distinto da ogni altro de' tanti luoghi d'orazione o sinagoghe. Così al considerar l'antichità, la maestà della chiesa cattolica, la sua imponente gerarchia, la sua diffusione per tutto l'universo, l'unità compatta sotto ogni rispetto, tosto la riconosce per l'unica chiesa del Salvatore fra tutte le picciole e informi comunioni che pretendono ognuna da sè di costituirla. E ciò senza bisogno di venire all'esame di ciascun articolo in particolare.

[2] Tratta assai bene di questo argomento l'abate Polge nell'op. *De la réforme et du catholicisme aux hommes de bonne foi.* Paris 1842. Chap. 11. *Tout tranquillise le catholique dans sa foi; et tout doit troubler le protestant dans la sienne,* pag. 360 e segg.

CAPO XII.

Carattere della pace e della inquietezza che l'antica e la nuova regola di fede producono in morte.

Prima di conchiudere vogliamo fare l'ultimo appello ad un giudizio autorevolissimo, voglio dire al giudizio della morte. Abbiam visto che la regola cattolica è fonte di pace dolcissima nella vita cristiana, e che la regola protestante è sol fonte di amare inquietezze. Vediamo ora ciò che avviene in morte. Sarà questo il capo più breve di tutti, ma non però men fruttuoso.

§ I. *Il protestante alla morte.*

Il gran momento della morte. — Tutto condanna il protestante formale, e null l'assicura — neppure la propria convinzione — nè il fatto esame. — Rimorsi della coscienza. — Agitazione o induramento del protestante in morte. — Esempi di morti funeste. — Morte della regina Elisabetta. — Altri esempi. — Morte orribile degli apostati. — Conversione di un apostata in morte. — Conclusione.

È proverbiale il detto, che la morte è l'eco della vita, ed è un detto verificato dalla sperienza in ogni classe di persone dal santo fino all'incredulo. Essendochè, come altri ben disse, è la morte la linea ultima della vita, il foco dove si raccolgono, si addensano, si compenetrano i raggi della vita, lo specchio che ti riflette l'immagine fedele dei dì andati, il risultamento che ti assomma il bene o il male adoperato, il suono chiaro e vivo ripercosso delle tue opere; di qui le smanie disperate, il torbido e feroce silenzio negli uni, il non patir nè faccia nè odor di religione; di qui in altri la stoica e gelata freddezza in abbracciare il suo fine, in altri l'ipocrita larva di pietà che li accompagna pur nella fossa; all'opposto il fedele ed il giusto entra sereno nel passo estremo con imperturbata tranquillità, umile fiducia in Dio, voci di speranza e di amore. La morte infatti è quella che rivela lo stato dell'anima. In quel punto cadono i sofismi, le illusioni si dissipano, le passioni tacciono e la coscienza rivendica i suoi diritti, ahi troppo spesso violentati, conculcati, repressi. L'uomo in questo momento solenne in cui vede mancarsegli il tempo e si trova in faccia al-

l'eterno, in questo momento solenne in cui si compie la scena della mortal carriera e chiudesi l'atto ch' egli rappresentò per esser gittato a render conto del modo con cui l'ha percorsa, e della parte che egli ha sostenuta nel dramma della vita a Dio suo creatore e suo giudice; in questo momento solenne, io dico, lotta con sè stesso e prova, e appalesa sentimenti analoghi a un sì tremendo istante.

Or quale sarà la condizione del sincero cattolico, quale quella del settario formale in sì periglioso varco? Io qui non intendo o di fare da declamatore o da ascetico, ma intendo unicamente d'analizzare, se così posso esprimermi, i naturali affetti che rampollano come da sua cagione dall'una o dall'altra condizione di credenti. Prima però d'inoltrarmi in così fatta analisi si noti che io parlo di cattolico *sincero*, cioè di quello che ha cercato di conformare, in quanto l'umana fragilità gliel consentì, la propria pratica condotta alla fede che egli professò; chè i cattolici malvagi, lungi dall'aver pace o sicurezza nella religione a cui appartennero, soffriranno dalla fede stessa che hanno cotanto disonorata i più cocenti e crudeli rimproveri, se non anco l'eterna riprovazione, qualor questa non sia stata prevenuta da un verace pentimento. La costoro morte è delle più funeste. Come nè anco parlo degli acattolici o protestanti materiali e di buona fede, i quali abbian cercato, come si disse, a tutto potere di vivere cristianamente secondo i lumi ch'essi ebbero. Questi in fondo sono cattolici, e pertengono all'anima della chiesa, tuttochè ne sian fuori rispetto al corpo. Questi, attesa la incolpevole loro ignoranza, come spesso l'ho inculcato, ed ora il ridico a scansare ogni equivoco, non sono fuori della via della salute. Dio li giudicherà nella sua misericordia e nella sua giustizia. Adunque tutto restringesi il mio argomento al sincero cattolico e al protestante formale, cioè che sa e professa di esser tale in opposizione alla chiesa cattolica; di quello che scientemente si attiene alla regola del libero esame in opposizione alla regola di autorità della cattolica chiesa; o che non si curò di farne sincera ricerca nelle tante occasioni nelle quali si trovò, e si eccitarono dubbi intorno alla propria credenza. Quindi i punti di discussione intorno agli affetti, e se ancor si vuole, agli effetti provenienti alla morte dei seguaci dell'una o dell'altra regola saranno considerati sotto quest'unico rispetto.

La ragione dell'agitazione de' protestanti all'approssimarsi al termine della vita è intrinseca, origina e nasce dalla natura medesima della cosa. E in vero se questi per quanto facciano anche nel fior dell'età, negli anni stessi delle più fervide passioni, mentre il mondo loro sorride, mai non è che possano a quando a quando non sentire le punture del dubbio, potranno essi esser tranquilli allorchè trovansi a lottar colla morte? Allorchè giunge l'ora del disinganno, e cessano le ragioni che lor tenevano gli occhi bendati, e non lasciavano vedere la verità nel suo verace fulgore? Allorchè le pieghe del cuore per entro alle quali essi si trinceravano e si avvolgevano per acquetare gli stimoli della coscienza, si sciolgono e lascian travedere, anzi mostrano al nudo il vero stato dell'animo? Ah no, è impossibile che quegli il quale ha dubitato in vita possa giammai esser sicuro e tranquillo in morte. Oh chi può dire quali sieno le strette del cuore di un protestante formale, di cui ragioniamo, sull'ultima ora? chi potrà descriverne le angoscie mortali, mentre per un de' lati tutto lo condanna? Lo condanna la chiesa cattolica colla severa e inflessibile sua sentenza: *fuor della chiesa non vi è salute;* lo condannano tutte le altre comunioni, ciascuna delle quali pretende di posseder per sè sola la verità; lo condanna tutta l'antichità a cui la sua setta è stata sconosciuta; lo condanna eziandio la ripetuta confessione de' principali autori protestanti, che il cattolico può salvarsi nella sua religione, mentre la chiesa per l'opposto dice, e lo dice altamente, e lo dice come un articolo dommatico di sua fede, che il settario non può salvarsi nella sua. Ma che non lo condanna? E per l'altro lato nulla può rassicurarlo. E che lo potrà rassicurare? Forse quella che ei chiamò sua *convinzione?* Ma qual convinzione, se egli stesso mutò forse più di una volta questa convinzione medesima dipendente dalla impression del momento? Forsechè gl'increduli, i deisti, i razionalisti, i panteisti, gli atei stessi non vantano essi pure la loro intima *convinzione?* Eppure chi vi ha che meni lor buona una convinzione così fatta? La magica parola di convinzione potrà ben servire di scudo presso gli uomini ai quali è chiuso il santuario della coscienza, ma per fermo non vale nè presso Dio scrutatore de' cuori, ne presso que' medesimi che professan di averla, ripugnandovi la loro stessa coscienza. Ma questa fallace convinzione cade all'avvicinarsi dell'ora estrema, e la voce severa della ve-

rità sola ripiglia la sua forza, la sua gagliardia insuperabile, superiore a tutti i prestigi posticci, contro tutti gli umani ritrovamenti.

Non rassicura tampoco il protestante moribondo il vantato esame conscienzioso fatto sulla bibbia, sulla pura parola di Dio, come tanti han l'uso di parlare. Perciocchè qual sicurezza può dare giammai un tale esame, se pur si è fatto, quando il solo esame, l'esame stesso è già colpevole, allorchè si fa a dispetto della chiesa di cui si mette in non cale e l'autorità infallibile, e la missione a lei confidata dall'Uomo-Dio, e il suo autorevole magistero, affin di cercare di per sè solo qualche cosa di meglio di quello che ha trovato, o insegni la chiesa colonna di verità assistita dallo Spirito santo? Quando lo stesso esame intrapreso affin di determinare il suo simbolo e la sua credenza è già un delitto de' più oltraggiosi a Gesù Cristo, quasi che egli ci avesse dato a guida e maestra di religione del vero rivelato che ci potesse indurre ad errore ed a falsità fino a farci smarrire la via della salute? Quando l'esame stesso è una pruova manifesta di un incredibile orgoglio, che ci dà ad intendere potere un privato individuo con sicurezza rinvenire quello che l'imponente autorità della chiesa, vale a dire l'autorità morale maggiore che possa darsi o fingersi sulla terra, perchè è l'autorità di tutti i tempi e di tutti i luoghi, non ha potuto trovare nè darci con sicurezza? Questa sola è una frenesia e demenza tale che non mai la simile, e che lo stesso buon senso sdegna e riprova.

Ma dato anche questo libero esame contro l'autorità della chiesa per incolpevole, come potrà egli il risultato di siffatto esame lasciar tranquillo, se esso è in contraddizione colla fede insegnata dalla chiesa? Potrà egli giammai un cuor sincero persuadersi che non sia stato questo il prodotto di fallaci fattori, cioè il prodotto di un principio erroneo, che già si annidava nella mente, e che per ciò solo sia esso stato veduto nella bibbia? Potrà egli giammai persuadersi che egli non trovisi nell'errore o che sia sicuro di non errare, mentrechè tanti, quanti da lui dissentono, che sono innumerevoli, sono nel falso? Or qual guarentigia ha egli mai che ei solo non siasi ingannato, e che gli altri tutti siano nell'errore nella interpretazione del sacro testo? Non ne ha alcuna nè può averne; chè se erra davvero ed erra appunto perchè non ha voluto assoggettare il proprio intelletto o

giudizio alla chiesa, e per un folle orgoglio volle piuttosto condannar la chiesa di errore che sè d'inganno, che potrà aspettarsi dal giudice eterno? Che gli varrà la sua convinzione, se non quanto vale ad uno che per propria convinzione intraprende una lite nel tribunale, in cui discusse le ragioni del diritto e del torto di ambe le parti, si pronunzia la sentenza contraria a quella fallace convinzione, e vien condannato non solo alla perdita di sua pretensione, ma eziandio al rifacimento delle spese? Che giova ad un tal uomo l'alta e profonda sua convinzione? Potrà egli perciò schermirsi dalla condanna qualor abbia il torto per sè, non ostante la sua convinzione? Or bene tale e non altra è la convinzione del protestante formale in materia di religione, e tale per conseguente sarà la sentenza che a momenti dovrà aspettarsi dal giudice inesorabile, al cui processo sta per soggiacere da un istante all'altro. Oh Dio che angoscie, che turbamento dovrà provare in sì terribile aspettazione da cui dovrà dipendere una interminabile eternità!

A questo si aggiunga il combattimento e la lotta, che egli ha dovuta sostenere le mille volte nel corso di sua mortal carriera per entro a sè stesso contro i lumi e le chiamate di Dio. Dio mai non è che abbandoni alcuno, che di tanto in tanto non faccia nel cuor del colpevole scendere il raggio della sua divina luce, e non lo stimoli gagliardamente alla docilità verso la verità e la salute. Può bensì l'uomo pur troppo resistere a cotali inviti ed eccitamenti, può bensì non arrendersi alle soavi voci, che in mille modi Dio gli fa sentire, ma non può impedire cotali operazioni della grazia. Ora di queste voci, di questi inviti, di queste interne mozioni il protestante formale, di cui ragioniamo, ne ha dovuto sentire di ben molte; ma non ebbe cuore di prestar loro ascolto e rendersi docile alla grazia; gli ostacoli di ogni maniera o per parte de' parenti e degli amici, o per parte dell'interesse e del ben essere materiale e terreno, o per parte di una male appresa riputazione furon tali ch'ei non valse a superarli; peggio poi se una resistenza siffatta fosse provenuta da malizia, da animo malvagio, come pur troppo in tanti avviene, che da furore acciecati non solo non curano di esaminar con cuor sincero ove trovisi la verità, ma di più superbamente la dispregiano, e stimolati da ebbrezza e da odio vatiniano muovono aspra guerra alla medesima, e cercano sedurre e indurre altri a far lo stesso,

impedendo a tutt'uomo che altri la cercassero e la seguissero. Uomini di tal tempera, che non si peritano di accumular menzogne a menzogne, calunnie a calunnie senza il più leggiero discernimento, affin di rendere odiosa la chiesa di G. C. e allontanar quanti possono dal fare a lei ritorno [1]. Ebbene all'ultim'ora queste grazie delle quali solo è consapevole chi ne fu il subbietto, si volgono in rimproveri amarissimi ed in rimorsi crudeli che lacerano la coscienza depositaria fedele de' doni di Dio, e la mettono a tali strette che solo alle pene dell'inferno la cedono, e quindi un disperato dibattimento ne conséguita, che rende oltre ogni dire affannosa l'agonia. Se pure, come il più delle volte avviene, una funesta stupidità non sopraggiunge ad indurare ed a rendere insensibile al letto di morte il colpevole, che è la peggior delle convinzioni, poichè rende incapace al ravvedimento [2].

[1] Di questo noi abbiamo una recente e solenne pruova autentica nell'episcopato anglicano. Nel ristabilimento della cattolica gerarchia niun è dei tanti così detti vescovi anglicani che non avventasse una parola d'oltraggio, uno strale contro la chiesa cattolica. Chi la tacciò d'*idolatria,* come il vescovo di Londra; chi la chiamò un *potere anticristiano,* come il vescovo di Hereford; chi la disse una *cosa profana,* come il vescovo di Glochester; chi la disse una *tirannia,* come il vescovo di Llandaft; chi affermò *l'Inghilterra macchiata dalle polluzioni di lei,* come il vescovo d'Oxford; chi la disse *arrogante,* come il vescovo di Chichester, ecc., e così via via. Può vedersi la raccolta di queste graziose perle nell'opuscolo che ha per titolo: *The anglican Bishops versus the catholic hierarchy: a demurrer to further proceedings;* London 1851. Parte di questo elenco fu letta in pubblico parlamento e provocò le più matte risate in tutta l'assemblea.

[2] Il Newman, nelle sue conferenze all'oratorio di Londra, e specialmente nella conferenza VIII della versione francese, Parigi 1851, pag. 290 e segg., riferisce vari esempi di queste morti in apparenza tranquille di uomini anticattolici e rabbiosi persecutori della chiesa. Io tralascio tutti gli altri e mi fermo sull'ultimo, e lo descrivo colle sue stesse parole in nostra lingua: « Vi fu un altro il quale languì per tre mesi in presenza della morte! O mio Dio, ei diceva, lo so che tu non isdegni veruna delle tue creature. Tu non isdegni me. Tante sofferenze... per uccidere un verme! Abbi pietà di me! Io t'imploro, sapendo che non posso cangiar le tue vie. Io non lo posso sebbene il volessi, e nol vorrei se io il potessi! Se con sola una parola io potessi far cessare i miei patimenti, questa parola io non la pronuncierei... Concedimi tutto giusto tanto di vita per patire, continuava egli, ma io mi rassegno, nè solo io mi rassegno, ma mi rallegro. Una mattina si svegliò per tempo; e con voce sicura e con gran calma disse: Ora io muolo. Si assise nell'attitudine di una persona che aspetta: due ore dopo, quanto avea pronunziato si realizzò. E quest'uomo non di meno era un miscredente segnalato che non credeva in Cristo, e peggio di un incredulo, un *prete apostata!* »

Potrei con molti esempi, tratti dagli stessi autori protestanti, raffermare questi veri. Mi resterò per ora contento di recarne alquanto alla distesa un solo, ed è quello della regina Elisabetta, della cui morte parlando il Milner, dopo di avere riferito che, per confessione de' suoi stessi nemici, la morte di Maria per la fortezza e costanza in essa dimostrate, per la edificante carità e pietà fu quella di una martire, soggiunge, che quella di Elisabetta fu tutta terrore, tristezza, profondo rimorso e fisso abbattimento. Quindi in nota riferisce, sulla testimonianza di scrittori protestanti contemporanei e presenti al fatto, alcune circostanze le quali ben provano quanto triste sia stata la morte di cotesta infelice reina. Io le presenterò in nostra favella quali le trovo nel citato autore registrate. « Collier, scrive egli, parlando della morte di Elisabetta dice: Senza pronunciare sulla cagione, egli è certo che la sua ultima scena fu tenebrosa e sconsolante. Uno de' suoi cortigiani, Roberto Cary, conte di Monmouth, nelle memorie di sua propria vita, allegate dal Whitaker (*Vind.*, vol. I, pag. 46) dà alcune particolarità di questa scena. Egli dice che trovò la regina nell'ultima sua infermità *assisa sopra due guanciali* sul terreno, dov'ella persistette a rimanere quattro giorni e quattro notti almeno; che egli adoperò le migliori parole affin di scuoterla da questa melanconia, ma che essa era troppo profondamente radicata nel cuore di lei per esser rimossa; che ne' suoi ragionamenti con esso lui, ella non gettò meno di quaranta in cinquanta profondi sospiri, mentr'egli non mai avea ravvisato sulla faccia di lei per lo innanzi un sospiro, fuorchè quando la regina di Scozia fu decapitata; che ella ricusò ogni sostentamento, e di andare a letto, e che si aggravò peggiorando, perchè volle restarsene così.... e ricusò ogni rimedio. Amden aggiunge, che ella chiamava sè stessa *una miserabile donna abbandonata, ed esclamava; han messo un giogo intorno al mio collo. Io non ho alcuno a cui fidarmi, la mia condizione è stranamente cangiata*. Il racconto di Parsons (nella sua discussione della risposta di Barlow) quale ei ricèvette da alcuni de' primi cortigiani di Elisabetta, si accorda nella sostanza con quella degli autori sopraccitati, come nelle principali circostanze che quelli riferiscono. Non di meno egli vi aggiugne le seguenti particolarità, che la regina disse a due dame di corte, che ella giacendo in letto sul principio di sua malattia, credette *vedere il suo proprio corpo maci-*

lente, tremebondo ed in una luce di fuoco; la quale circostanza volle egli riferire per render ragione del di lei ostinato rifiuto in non aver mai più voluto esser messa al letto; e per verità ella disse in una occasione, che se i suoi inservienti conoscessero quello che essa avea veduto ultimamente standosi in letto, eglino non la pregherebbero di andar là un'altra volta; che essa collericamente riprese i prelati i quali vennero da lei, comandando loro di ritirarsi; che pareva di mettere più confidenza nelle superstizioni e negl'incantesimi che nella preghiera a Dio; che portava nella sua palatina (pelliccia da collo) un pezzo d'oro per cui mezzo una vecchia donna di Galles dicevasi aver vivuto fino alla età di cento anni; che la carta chiamata *la regina de' cuori* era stata trovata inchiodata al fondo della sua sedia, ecc. [1]. Quali sieno state le funeste morti di Calvino e di Lutero, veri tipi de' protestanti e riformati, le abbiam riferite a suo luogo.

Raccoglierò in compendio lo stato in cui si trovarono alla morte i principali seguaci del protestantesimo ne' primordi della riforma, come la storia ce lo ha tramandato. Lo Spalatino, amico intimo di Lutero e propagatore ardente del nuovo vangelo, finì col terminar la sua vita in preda ai rimorsi e ad una incurabile melanconia, la quale degenerò in una vera alienazione mentale che lo mise al sepolcro [2]. Iustus Ionas, altro amico intimo di Lutero e propagatore esso pure della nuova dottrina, morì disperando della misericordia di Dio [3]. Matthesius, l'uno de' più fedeli e appassionati discepoli del riformatore e suo commensale, passò l'ultimo anno di sua vita in continui rimorsi e terrori, e in preda alla disperazione [4]. Il celebre Flaccio Illirico, cacciato e ricacciato da tutti i paesi dell'Allemagna come una bestia selvaggia, finì i suoi giorni nella miseria e nella disperazione [5]. Bidembach, uno de' principali sostegni del luteranesimo, pastore di s. Leonardo a Stuttgarda, ne' suoi eccessi di melanconia degenerata in alienazione mentale si uccise da sè stesso gittandosi da una finestra. Ecco come descrive la costui morte Frisius in una lettera ad

[1] Milner, *Letters to a Prebendary,* sixth. edit.; London 1815, lett. 6, pag. 246 e segg. Nella sostanza il Lingard combina col Milner. Ved. la *Storia d'Inghilterra,* ediz. cit., tom. VIII, cap. 7, pag. 554 e segg.

[2] Ved. Döellinger, *La réforme, son developpement intérieur,* ecc. Paris 1849, tom. II, pag. 109.

[3] Ibid., pag. 113. [4] Ibid., pag. 127. [5] Ibid., pag. 246.

Ulmer: « Il dottor Guglielmo Bidembach è stato colpito di alienazione mentale mentr'egli era in cattedra, un anno precisamente dacchè io fui costretto a lasciar Goeppingen: mentre conducevanlo a Bibenhausen verso il suo fratello l'abbate, egli non cessò dal ripetere, che avea incorsa la dannazione sostenendo una falsa dottrina a dispetto di sua coscienza, e la stessa sera, profittando del sonno del suo custode, si gittò dalla fenestra, di modo che la domane si trovò steso morto sul suolo [1]. » Sei anni dopo terminò parimente nella disperazione l'abbate di Bibenhausen qui nominato, luterano rigido, e fratello di Guglielmo Bidembach. Morì pure disperato il vescovo protestante Merlino [2]; nè diversa fu la fine del famoso Kemnizio il quale passò l'ultimo anno di sua vita in una profonda malinconia piangendo e singhiozzando continuamente [3]. Morì impazzato Tsinder, non che Andrea Gundelwein predicatore a Danzica, ambi corifei della riforma, ed altri ben molti [4]. Noi chiuderemo questa triste enumerazione colle parole del Baumgartner: « Non è che sgraziatamente troppo vero, scrive egli, che non si vider giammai, come di presente, persone gagliarde e robuste cader nello scoramento, perdere la ragione o darsi la morte [5]. » E pur questo non è che uno schizzo che abbiam voluto dare a conferma di nostra asserzione.

Che se tale è l'angoscia con cui muore ogni protestante formale, che dovrà dirsi delle pene, dei rimorsi, dei terrori, e diciam ancora degli spaventi ne' quali dovranno trovarsi in punto sì critico e decisivo quegl'infami apostati religiosi o sacerdoti, che per secondare un'abbietta passione rinunziarono al cattolicismo? Io per me non dubito ch'essi dovranno sofferire un anticipato inferno: tanto è l'orrore che gl'investe al pensiero di dover fra brevi istanti esser presentati al tremendo giudizio di Dio. Essi che furono allevati nella vera religione nei più begli anni di loro giovinezza, che ne gustarono le segrete delizie nella prima loro comunione nello stato dell'innocenza, ma che poi fuorviati dopo una più o men lunga serie o catena di peccati, di vizi e di disordini che vi s'intrecciano e che suole essere mai sempre la foriera dell'apostasia, abbandonarono la fede fin allor professata e spesso ancora insegnata agli altri, affin di po-

[1] Döellinger, op. cit., pag. 360.
[2] Ibid., pag. 444.
[3] Ibid., pag. 676.
[4] Ibid., pag. 678.
[5] Ibid.

ter vivere più liberamente e senza ritegno! Ah certo che allora più non varrà il palliativo della lettura della bibbia, in cui videro insegnarsi il protestantesimo e condannarsi il cattolicismo, pretesto meschino e miserabile col quale vollero mantellare la turpe apostasia loro. Caduto così il prestigio trovansi a lottar da soli a soli coi rimproveri della coscienza, coll'apprensione di un avvenire spaventevole, e nei vortici avvolti della disperazione.

Ecco un fatto di fresca data che ci vien riferito dal p. Stoeger che conferma a maraviglia quanto qui abbiam detto, sebbene non disgiunto da un tratto di misericordia. « In un paese, scrive egli, che fa confine all'Allemagna settentrionale vivevasi, or son otto o dieci lustri, un prete, immemore del santo suo stato e delle sue obbligazioni. Precipitando di peccato in peccato giunse tant'oltre, che fuggì dalla sua patria, apostatò dalla fede, e si fe' protestante, accettò alla fine un posto di pastore protestante, e così da banditore della verità divenne un maestro dell'errore. — In questo stato d'inimicizia con Dio se la passò lo sventurato per parecchi anni. Un giorno fu egli invitato a pranzo da un predicatore di una gran città, ove intervennero pure molti altri pastori di quelle contrade, pure protestanti. Mentre quivi stavansi insieme in galloria e gaiezza venne a riferirsi al pastore padrone della casa, che era presso a morire un pover'uomo, il quale parea aver molto bisogno di soccorso spirituale. Un non so quale impedimento fece sì, che quegli non accorresse ei stesso dall'infermo, ed offrissi perciò il nostro nominato apostata a volerlo esso andare a visitare in vece sua. L'offerta fu accettata. - Ei fu tosto menato in una gretta miserabile cameruccia, ove in una grande indigenza sdraiato sur un letto di paglia giaceva un vecchio, che in uno stato di disperazione era vicino a morire. Recitogli il pastore un paio di passi della sacra bibbia; e il moribondo non diede altra risposta, che: Io son perduto, per me non havvi più perdono; guai a me, io son dannato! Confortavalo quel pastore, e lo animava ad aver fiducia. No, no, soggiunse colui, non può nessuno prestarmi aiuto, io non posso andare in cielo, son troppo enormi i miei peccati, io deggio esser dannato. Ma, per amore di Dio, perchè mai? Di che vi sentite così aggravato il cuore? - E il moribondo ripete sempre solo parole di disperazione. Per ultimo però si arrese alle calde istanze del pa-

store e soggiunse: vo' dirlo, perchè non vi ha per me nè salvazione nè beatitudine: io sono... un sacerdote cattolico apostata: e tutti i peccati che con ciò vanno collegati, e tutta la resistenza alle chiamate della grazia, e tutte le misericordie che io respinsi.... ahimè! Questa mia colpa è troppo grande per poter rinvenire il perdono; io son perduto, nessuno mi può aiutare; sì non posso essere aiutato da nessuno! - Un simile racconto contristò il cuore del pastore, il quale vedeasi qui dipingere lo stato della sua propria anima; gli si destò l'antica credenza, e nella coscienza della potenza divina, che nella religione di Gesù è concessa all'uomo debole che è nominato sacerdote, esclamò con gioia al moribondo: Amico, fratello! io, io posso aiutarti, come è vero Iddio, io posso soccorrerti! Ebbene - Io sono un prete cattolico, sì certo, pur troppo! sono un rinnegato, uno scomunicato pur io; ma col mio potere sacerdotale posso schiuder però ad un moribondo il cielo. - Allora fu pel vecchio infermo come se dall'alto un angelo venisse a fermarglisi dappresso e gli recasse il salvamento. Vinto dalla gran misericordia di Dio, che fin all'ultima ora di sua vita ancora gli offre il perdono, remissione e riconciliazione, e gli promette il cielo e la vita eterna, confessa in un sentimento del più intimo dolore e pentimento i suoi peccati, ne ottiene l'assoluzione e.... muore nel bacio del Signore. Questo trionfo dell'amore di Dio, che vuole beati gli uomini tutti, che anche de' più riprovati va in cerca fino all'ultimo respiro della vita colla tenerezza di una madre, avea talmente dato di piglio allo spirito di quel pastore, e il suo cuore fu di repente tanto cangiato dalla onnipotenza della grazia, che in quello stesso momento risolse la sua conversione. Ritorna dai commensali tuttora raunati, e così parla loro: Addio, signori miei, io fo ritorno al grembo della mia chiesa cattolica, che io con tanta perfidia abbandonai. La misericordia di Dio mi chiama a penitenza, alla riconciliazione e..., tanto è clemente con me Iddio, al cielo [1].

Ma rimettiamoci in cammino: orribile dev'esser la morte degli apostati, anche prescindendo dalle colpe delle quali o per fragilità o per malizia lungo il corso di lor vita si sono aggravati, e colle quali deturparono la propria anima. E pure non è questo

[1] Nell'opera tedesca intitolata: *La corona del paradiso*, traduz. del Mansi; Roma 1852, pag. 45-47.

un lieve fardello in quel momento in cui anche i più leggieri falli pigliano una proporzione gigantesca nella immaginazione, e gittano la turbazione nell'animo di chi agonizza. Qual pegno di sicurezza o di speranza ponno aver pel loro perdono quei che mancano di ogni conforto, di ogni sussidio, che la sola religione cattolica può e suole apprestare in sì difficile stadio? Ah sì che solo il lutto, la solitudine, l'abbandono circondano il letto di un settario, e molto più di un apostata che muore senza veruna sorte di sollievo e senza stilla di consolazione. Chi potrà somministrare i tetri colori, le fosche e nere tinte affin di pingere al vivo e nella sua verità un quadro sott'ogni rispetto così tenebroso e così funesto? E non di meno l'ideale starebbe sempre di gran lunga al disotto della realtà.

§ II. *Il cattolico alla morte.*

Niun cattolico in morte passò mai ad alcuna setta acattolica per assicurar la sua eterna salute. — Innumerevoli per l'opposto son quelli che negli ultimi istanti abiurarono la propria setta per riconciliarsi colla chiesa cattolica e con Dio. — La morte del cattolico sincero, sua pace. — I conforti della religione cattolica. — La consolazione con cui muoiono i protestanti convertiti. — Il conte di Stolberg. — Niuno mai de' convertiti pensò in morte di retrocedere dal cattolicismo. — Che debba pensare l'uomo prudente alla vista di questi fatti. — Imprudenza del settario. — Pericolo in che si mettono quelli che, conosciuta la verità della cattolica regola, non han coraggio di abbracciarla.

Una osservazione generale e di gran rilievo si affaccia tosto alla nostra mente, ed è che sul letto dell'agonia e della morte non mai verun cattolico abbiurò il cattolicismo per far professione di protestantesimo o di qualsivoglia altra forma religiosa. Anzi è questo il momento in cui più che mai si professa attaccato alla sua professione di cattolico, e protesta la sua professione con rendimento di grazie a Dio per l'insigne favore, che or singolarmente conosce, di morire in seno della chiesa. Si può con piena confidenza di non essere smentito provocare chiunque ad allegare un solo esempio di un cattolico che all'ora estrema per assicurar la sua salvezza sia passato a qualunque delle tante sette che ingombrano il mondo. Niuno lo può addurre, perchè non vi è. Ma in quella vece i cattolici possono a mille a mille recare esempi di quelli di ogni setta, che all'avvicinarsi l'ora ultima della vita han domandato e chiesto con ogni istanza un

sacerdote cattolico affin di abbiurare la propria setta e di riconciliarsi colla chiesa e però con Dio.

Appena si può annoverare un missionario o curato cattolico il quale viva tra i protestanti che non possa attestare di essere stato chiamato da più protestanti od anglicani affin di ricevere la loro abbiura sul letto del dolore e dell'agonia. Io per parte mia ho intesi non pochi di questi missionari i quali in diversi paesi furono chiamati a questo pio ministero di riconciliazione, ed ebbero l'alta consolazione di vedere morir cattolici quelli che parevano prima al sommo avversi alla cattolica religione. Nè solo li videro morir cattolici, ma li videro in gran pace ed in una esultanza e gaudio indicibile del loro cuore per siffatto ritorno alla unità prima di rendere l'anima al loro Creatore. Nè si pensi già che questi avventurati spettino alla sola classe del volgo: no, ma anzi la più parte di essi appartengono a quella di persone assai distinte nella società, a ministri stessi, che in sì formidabile momento aprirono gli occhi per conoscere la fallacia e insussistenza delle sette di cui già furono i difensori, e che poi cedendo alla luce della grazia ebbero il coraggio di abbracciare la verità. So ancora che non pochi negli estremi periodi della vita hanno desiderato e chiesto a calde istanze un sacerdote cattolico; ma pei sempre imperscrutabili giudizi di Dio nol poterono ottenere, e perchè questi non si trovò in tempo, o perchè i parenti, i conoscenti e gli amici per barbara crudeltà ne impedirono l'accesso. Or questa considerazione del vedere che niun cattolico giammai in punto di morte dubitò di sua religione, ma che anzi ognuno più saldamente che per lo innanzi vi si raffermò, mentre tanti e tanti degli acattolici in questo momento supremo non solo dubitarono, ma di più si ricoverarono, come in porto sicuro, nel grembo della cattolica chiesa affin di accertare gli eterni destini, fu uno de' tanti motivi pei quali il prudente Antonio Ulrico duca di Brunswich s'indusse ad abbracciare la fede cattolica [1].

[1] Ved. l'opera intitolata: *Cinquante raisons qui ont engagé Antoine Ulric, duc de Brunswick à embrasser la religion catholique*. Scritto che fece una profonda impressione in Germania sul cominciamento dell'ultimo secolo. Il dottor Milner, nella sua lettera 9, verso la fine, tocca questo punto con molta forza; e dopo di aver detto che quelli i quali provano dubbi concernenti la verità della lor religione nel corso di lor vita, debbono naturalmente provarne altrettanti e molto maggiori all'avvicinarsi della morte, soggiunse: « Confor-

Oh quanto è bella la sorte del pio cattolico vicino al suo transito dalla mortalità alla vita immortale! Egli, per ciò che si attiene alla sua fede, è sgravato di ogni sollecitudine e di ogni pensiero. Docile figliuolo a quella chiesa che Dio gli ha assegnato a madre, a guida ed a maestra con umile sacrificio del suo intelletto, si sottomise pienamente allo insegnamento di lei, al suo divin magistero; a quella chiesa da cui fu ricevuto nel seno colle onde battesimali, e dalla quale o fin dai teneri anni venne allattato e nutrito delle celesti dottrine, quali essa apprese dal suo divino istitutore, e confortato coll' uso de' sacramenti; ovvero se nato in setta eterodossa, cedendo alle ispirazioni della grazia, a lei fece ritorno colla semplicità del fanciullo. Forte di questa docilità egli è sicuro per questo lato di non errare. Egli non iscosse già il giogo dell' autorità a lui data da Dio per isceglersi di suo capriccio dietro il privato suo esame una fede che gli paresse migliore di quella che gl'insegnasse la chiesa. Egli non si diede già a seguire verun orgoglioso settario che abbia sostituito un nuovo simbolo al simbolo della chiesa; e però egli stassene saldo e sicuro, non è soggetto a dubbio o perplessità di alcuna sorta su questo punto. Qual conforto non è in quell'ora un tal pensiero?

Libero pertanto dalla sollecitudine ansiosa di dover render conto a Dio della fede sua, il cattolico fedele rivolge unicamente le sue cure intorno alla sua morale condotta. E qui posciachè non trattiamo degli eroi cristiani, cioè de' santi che ben alto torreg-

memente vi sono, io credo, pochi de'nostri preti cattolici, per poco che sia esteso il loro ministero, i quali non sieno stati frequentemente chiamati a ricevere moribondi protestanti nella chiesa cattolica, mentre non un solo esempio di un cattolico che voglia morire in altra comunione fuor della sua propria vi ha che possa essere prodotto. » Quindi in nota reca l'esempio di que' grandi i quali erano per lo innanzi gran promovitori della così detta riforma, che venendo a morire fece ritorno alla chiesa cattolica, e nomina fra gli altri Cromwell, il conte di Essex, ecc., ritornati in tal punto alla religione cattolica. Tale altresì fu il caso del principal protettore di Lutero, l'elettor di Sassonia, del persecutore della regina di Navarra e di molti altri principi protestanti. Alcuni vescovi della chiesa stabilita, per esempio Goodman e Cheyney di Glochester, e Gordon di Glasgow, e probabilmente Halifax di s. Asaph, morirono cattolici, e molti altri fecer lo stesso a suo tempo, de' quali per prudenza tace i nomi. Per ultimo conchiude che questa osservazione fu quella che determinò il sig. Tobia Mattheus, figlio dell'arcivescovo di York; Ugo Cressy, canonico di Windsor e decano di Laughlin; F. Walsingham e il duca di Brunswich a convertirsi. *The end of religious controversy*, by the rev. J. Milner; London 1818, part. I, pag. 98.

giano sulla comune degli altri fedeli, ma di persone che non si sollevano oltre alla ordinaria condizione dell'umanità; qui, dico, può ben darsi ch'egli abbia a rimproverare a sè stesso ben più di un fallo, ch'ei debba piangere nell'amarezza del suo cuore sui passati suoi traviamenti. Pur tuttavia egli ha de' compensi nella sua religione, i quali conferiscono non poco alla calma del suo spirito angoscioso. Il sacerdote cattolico assiste al letto de' suoi dolori coi conforti i più efficaci; l'umile e dolente confessione delle passate colpe vien seguita dal sacramental perdono, ed il paziente che soffre sente pronunziare sopra di sè le parole confortatrici dell'assoluzione con cui si rimettono i suoi peccati in nome di quel Dio che ne diede a' suoi ministri l'autorità. Il santo viatico che gli vien somministrato, e in cui, a tenore di sua credenza, riceve egli le carni adorabili del suo Signore già per lui immolato sull'altar della croce, gl'infonde un nuovo vigore e gli fa nascere in cuore una dolce fiducia di sua salute. Non di rado un sentimento di viva gioia germoglia per entro all'anima dell'infermo che tutto lo inonda di una santa delizia, che dischiusa apparisce anche al di fuori sul volto di lui. I ministri della cattolica religione sono più di una volta spettatori avventurati di sì sensibile effetto, e talora eziandio delle lagrime di dolcezza che dalla vivacità della consolazione spingonsi sugli occhi di cotali infermi. Mette infine il suggello a cotesta piena tranquillità e calma la sacra unzione per mezzo della quale si astergono gli ultimi resti lasciati nell'anima delle colpe trascorse, si alleggerisce l'infermo e si conforta alla tolleranza de' suoi patimenti, e vien rafforzato a sostenere gli assalti ed a schermirsi dagli occulti agguati dell'oste invisibile che l'investe negli stremi respiri. Rinvigorito per tal forma, non teme il fedele di cimentarsi nell'ultimo conflitto che gli rimane a sostenere come ultima pruova di sua fedeltà. Tuttavia la chiesa, colle sublimi sue orazioni colle quali accompagna il transito di lui, lo sostiene ne' suoi aneliti, ed accoglie e santifica la lagrima mortale con cui lascia la vita, come già la cominciò col pianto, qual testimonianza dell'esilio che termina per raggiugnere la patria, meta suprema della sua fede, della sua speranza e del suo amore [1].

[1] Veggansi presso il Milly, nell'opera citata *Causeries du soir*, i belli squarci dell'abate Gerbet coi quali eloquentemente descrive la morte del cristiano cattolico. Per esser troppo prolissi convien che li tralasci. Recherò solo a saggio

Sebbene questa sia la morte ordinaria del pio fedele, pare non di meno che Dio si piaccia di far provare in grado anche più eminente la dolcezza ineffabile di sentimenti siffatti a quelli che dietro ad interni ed esterni conflitti ebbero la beata sorte di passare dalle comunioni acattoliche alla vera fede. Questo è un premio di lor vittoria, il quale ancora serve di allettamento per altri a seguirne l'esempio. Sogliono essi sentire più vivi gli affetti di consolazione che accompagnano il lor morire. Ella è cosa provata le mille volte dalla sperienza, che quelli i quali son ritornati al grembo della chiesa muoiono inondati di pace e col cuore pieno di soavi affetti di gratitudine verso quel Dio che per somma benignità e clemenza li trasse dalle tenebre dell'errore nelle quali giacevansi all'ammirabile luce della verità.

Valga a conferma di ciò un solo esempio di recente memoria, che tra ben molti altri scelgo a provar col fatto la teorica. Parlai ne' precedenti capi del celebre conte di Stolberg, e recai alcuni brani delle sue lettere colle quali egli rendeva conto a' suoi amici dei torrenti di santa gioia di cui sentivasi inondato il cuore dopo la sua abbiura. Or bene, caduto infermo, non appena intese da' medici che la sua malattia era mortale, che manifestò il desiderio

questo piccolo brano: « La morte del cristiano, dice egli, è il capo d'opera della parola di vita; e come la confessione che purifica l'uomo, lo prepara a ricevere tutti i doni divini, ella ha la sua parte, la sua gran parte nella creazione delle sante morti. Egli è allora soprattutto, egli è sulla soglia dell'eternità che l'anima dell'umile cristiano apparisce nelle sue magnifiche proporzioni e, se posso lo dirlo, con cotesta alta statura morale che sorpassa quella de' più sublimi morienti del nostro mondo antico. Socrate, dissertando in faccia della morte per provare ch'ella non è un male, era egli così grande, ditemi, era egli così bello come quel filosofo cristiano che riassumeva tutta la sua sapienza in quest'ultimo tratto di luce: *Io non credeva che fosse la sì dolce cosa il morire!* Se voi aveste a fare il ritratto di queste due teste, per quale serbereste voi l'espressione la più ispirata? L'uno perdonò alla morte, l'altro l'abbracciò. Perchè piangete voi? È egli adunque un peccato il morire? diceva un giovine contadinello, spirando, alla sua famiglia inginocchiata intorno a lui. Tali detti a noi sono volgari, ecc. (pag. 280 e segg.). » Se questi pietosi uffizi, questi soccorsi spirituali del sacerdote cattolico rispetto ai moribondi mettansi a raffronto dell'agghiacciato ministero de' pastori protestanti, questi ti muovono a pietà. Essi si ristringono a recitare o leggere all'agonizzante alcuni tratti della bibbia per ogni conforto, come vedesi nel fatto che abbiam qui sopra riferito, e dal Newman nelle conferenze or or citate, conferenza seconda, pag. 80, 81, ove rileva la enorme differenza che corre tra la morte di un protestante e di un cattolico eziandio malvagio, avuto riguardo ai soccorsi della religione.

di ricevere i sacramenti, che gli furono amministrati nella notte dei 2 ai 3 di dicembre. Volle alzarsi di letto per adorar ginocchione il santissimo Sacramento, ed edificò tutti gli assistenti per la vivacità della sua fede. Sei ore prima di sua morte fece venire intorno a sè tutti i suoi figliuoli, e loro diresse il discorso in comune, poscia a ciascuno in particolare. Loro raccomandò di pregar pei defunti, di rimanersi saldi nella religione cattolica, e di vivere in unione fra di sè. Sentendo venir meno le sue forze, chiese egli stesso le preghiere degli agonizzanti, che la sua figlia Giulia e il suo confessore cominciarono presso lui. Le ultime parole di lui furono: *sia lodato Gesù Cristo*, e spirò alcuni istanti dopo di averle pronunziate. Egli si avea composto da sè medesimo il suo epitaffio in cui pose quelle nobili e toccanti parole: *Dio ha talmente amato il mondo, che ha dato il suo Figliuolo unigenito; affinchè tutti quelli che credono in lui non periscano, ma abbiano la vita eterna.* Proibì poi alla sua famiglia di nulla aggiungere a questo epitaffio; imperocchè, diceva egli, quando trattasi dell'eternità convien tacere delle cose che passano col tempo [1]. La pia morte di lady Feilding, avvenuta in Napoli il 1 maggio del 1853, conferma a maraviglia la verità di cui trattiamo. Questa signora, convertita al cattolicismo non molto prima, venne a pagare in Napoli il tributo di sua mortalità ne' verdi suoi anni, cioè 25 non ancora compiuti. Munita essa degli ultimi conforti della religione, fece una morte così edificante che una persona protestante la quale l'assisteva in questo momento supremo ne è stata convertita [2]. Tali sono i pii sentimenti, tale è la calma, tale la pienezza della pace e dei santi affetti coi quali

[1] Ved. Rohrbacher, *Hist. univ. de l'église cathol.*, tom. XXVIII, pag. 202 e segg. L'abbate Chassay, nel suo libro: *La pureté du coeur*, ch. 2, nota 9, dopo di aver riferita questa sì preziosa morte del conte di Stolberg, soggiunge: « Parrebbe che il celebre amico Lavater, dello Stolberg, avesse avuto un presentimento di quell'ammirabile morte allorchè ei compose questo bel pezzo: « Un giorno un uomo virtuoso incontrò la morte. Io ti saluto, messaggiera dell'immortalità, io ti saluto! Così l'avvicinò l'uomo virtuoso. - Come, diss'ella, figlio del peccato, tu non tremi davanti a me? No; quegli che non ha a tremare davanti a sè stesso, non ha punto a tremare davanti a te. - Non fremi tu all'aspetto delle malattie, il cui gemente corteggio mi precede, e del sudor freddo che cola dalle mie ali? - No, rispose l'uomo virtuoso. - E perchè non tremi? - Perchè le malattie ed il sudore mi annunziano la tua presenza. - E chi sei tu dunque, mortale, per non temermi? - Io son cristiano. »

[2] Ved. *L'Univers*, 2 juin 1853.

sogliono morire quelle persone generose che non dubitarono punto di fare ogni sacrificio, di esporsi a tutti i combattimenti, alle difficili pruove che debbono di necessità incontrarsi nel ritorno dal protestantesimo in seno alla comun madre, la chiesa, per essere fedeli alle ispirazioni della grazia.

Potrei con piena fiducia, anzi con ogni sicurezza, sfidare qualsivoglia protestante a citarmi solo un esempio tra i tanti che in diversi tempi passarono dal protestantesimo alla professione della cattolica fede, e che abbia vivuto in conformità a' suoi insegnamenti, che non sia morto contento e con sentimenti analoghi ai già riferiti. Che se alcuni di essi ebbero la debolezza dopo la lor conversione di traviare dal retto e inflessibile sentiero della virtù col cedere al solletico delle passioni, pervenuti all'ultimo della vita, pentironsi bensì di loro passate follie, ma non mai ebbero in morte la tentazione non che il pensiero di far ritorno all'abbiurato protestantesimo. Taluni di quelli vi furono, e tuttor vi sono, i quali dopo di aver ceduto alla grazia col far professione del cattolicismo, o vinti dagli antichi pregiudizi della infanzia, o cedendo vilmente alle minaccie, alle rimostranze, alle persecuzioni, ovvero alle lusinghiere prospettive de' parenti, degli amici, de' conoscenti, indietreggiarono e dieder le spalle alla conosciuta ed abbracciata verità, senza esser poi nè cattolici nè protestanti [1]: sì, tutto ciò è verissimo. Ma però niun d'essi ciò fece all'uscir di vita. In questo supremo momento, in cui nulla più ponne sul cuor dell'uomo i timori e le speranze mondane, tutti si accordano a render col fatto omaggio alla cattolica verità, giustificando così pienamente la risposta per noi riferita data già da Melantone alla sua moribonda madre che ne l'avea richiesto con sì premurosa istanza: che se la nuova religione è più comoda per vivere, la religione cattolica è la più sicura per morire.

Nel resto, da questo doppio quadro che abbiam tracciato intorno alle differenti disposizioni in cui trovansi al punto del disinganno i protestanti formali, gli apostati del cattolicismo e i cattolici sinceri, non che i ritornati all'unica vera chiesa, ognuno

[1] Tale tra gli altri fu il celebre Gibbon, il quale arresosi alla verità cattolica per la lettura delle opere di Bossuet, minacciato dal padre di essere diseredato se non facesse ritorno al protestantesimo ossia all'anglicanismo, vi ritornò; ma, come ognun sa, non fu più nè l'uno nè l'altro, ma un incredulo deista. Ved. il Balmes nell'opera citata *Il protestantesimo*, ecc., nota 1 al cap. 1.

che il voglia potrà recare un giusto giudizio intorno all'una e all'altra professione di fede. Chiunque a cui non faccian velo i vecchi pregiudizi conoscerà doversi almeno aver per sospetta quella credenza nella cui professione costantemente si muore con rammarico, con agitazione, con dubbi cocenti, e doversi aver in grandissima stima per l'opposito quella fede nella cui professione si muore tranquillo, contento e in lieta pace, anzi con gioia e riconoscenza.

L'uomo prudente che dovesse prendere un partito, a quale delle due regole dovrebbe appigliarsi per assicurare l'affare massimo, qual è quello della salvezza dell'anima immortale, anche solo attenendosi a siffatte estrinseche considerazioni? Che farebbe in pari caso là ove non si trattasse che di soli affari del tempo, i quali, per rilevanti che possano essere, son sempre frivolezze e nullità posti al raffronto degl'interessi eterni? Chi scuserebbe dalla taccia di stolidezza portentosa e appena credibile, non che di somma imprudenza, chiunque che, avendo la sperienza ben raffermata del successo per l'un de'lati e dello scapito infelice per l'altro, volesse nondimeno piuttosto avventurarsi pel lato della perdita anzichè per quello del felice riuscimento, sol perchè egli ha la convinzione sua individuale che debba avvenire il contrario? Ebbene tal è la deliberazione di chi pur si ostinasse a volere attenersi alla nuova regola di fede proposta dal protestantesimo che è quella dell'esame privato, in opposizione all'antica regola qual si professa dalla chiesa cattolica che è quella dell'autorità. Lascia costui la via battuta per tutti i secoli andati in tutto il cristianesimo; lascia la via tuttora seguita dalla comunione la più numerosa e la più estesa della cristiana religione; lascia la via dritta, maestosa, sempre uniforme, per gittarsi in braccio alla ventura, all'azzardo, al capriccio velato col nome di *convinzione*, ad un sentiero angusto, tortuoso, malfermo, anzi ad un labirinto di andirivieni, che non fan capo che all'abisso del dubbio, della incertezza, della desolazione, dello scoramento. E pure, appena si crederebbe se non si vedesse co' propri occhi; quello che non farebbesi in ogni altro mediocre affare o d'interesse, o di sanità, o di onore, è ciò che tutto giorno da pressochè innumerevoli, ai quali non può negarsi nè sagacità, nè avvedutezza, nè prudenza, si fa e si pratica in quello che concerne gli alti e sublimi destini dell'anima.

Or che dovrà dirsi trattandosi non già solo di probabilità, ma di certezza confermata, come abbiam veduto, dalla sperienza universale, costante, perpetua? Trattasi di ciò che rampolla da ragioni intrinseche alla natura della cosa. Ah convien pur dire che sieno ben abbarbicati e profondi i pregiudizi religiosi, mentrechè indomabili non cedono alle più salde e convincenti ragioni, alla forza de' fatti e perfino alle pruove irresistibili della sperienza. Son sempre rari quei che abbian la forza, o diciam meglio, il coraggio di adergersi sopra i pregiudizi della infanzia e della scuola, e sopra l'opinion popolare.

Avviene ora nel protestantesimo rispetto alla religione cattolica quello stesso che avvenne nel giudaismo rispetto al vangelo. Vedevano gli ebrei coi loro propri occhi gli esempi ammirabili del Redentore; erano compresi di maraviglia in udire i discorsi che uscivano dalle sue divine labbra, ne celebravano i prodigi da lui operati a sollievo della umanità languente; e pur quanto pochi davansi alla sua sequela? Lo stesso dicasi de' primi secoli del cristianesimo rispetto al paganesimo dominante. Molti de' gentili, anche de' più onesti, tributarono i giusti encomi alla santità della nuova religione, ne lodavano la beneficenza, eran testimoni dell'eroismo e della carità cristiana; con tuttociò non vi erano che alcuni pochi esseri privilegiati che avessero il coraggio di sciogliersi dalle panie in cui trovavansi avviluppati per professarla. Così nel seno de' vari ceti acattolici o comunioni protestanti non mancarono in ogni tempo, come non mancano tuttora, di quegli animi ingenui e sinceri i quali resero, come ancor rendono, un giusto omaggio alla verità cattolica, ne ammirano la struttura o l'organismo, la solidità, l'utilità e perfino l'estetica del suo culto e delle sue pratiche; la giustificarono su pressochè tutti e singoli i punti i più disconosciuti e calunniati da parecchi de' lor polemici scrittori [1]; ma qui si arrestarono, o si arrestano; vennero,

[1] Come può vedersi non solo presso l'Esslinger, *Apologie de la religion catholique par des auteurs protestants*, § 6; presso il baron De Starck, *Entretiens philosophiques;* il Leibnizio nel *Systema theologicum*, ma specialmente presso l'Hoeninghaus, *La réforme contre la réforme*, per tacer di ben molti altri, presso i quali non si trova punto in apparenza il più indifferente dei riti cattolici, o articolo di domma, compresavi l'invocazione de' santi, la venerazione delle immagini e delle reliquie, ecc., di cui i più rinomati protestanti non abbian fatta la più bella apologia.

o vengono, secondo il parlar biblico, fino al parto, ma poi manca loro la lena o la forza per partorire. Chi per l'uno, chi per l'altro motivo non diedero o non danno gloria a Dio. Serva per tutti ad esempio il celebre Leibnizio, il quale già avea tenuta in punto di religione una lunga comunicazione epistolare coll'illustre Bossuet, e convenne con esso lui sui principali articoli controversi tra i cattolici e i protestanti [1]; scrisse di più il commendevole suo *sistema teologico*, nel quale tale spicca un candore ed una solidità di dottrina da far vergognare alcuni teologi neoterici; vi campeggia un buon senso che ti sorprende, qualor si abbia riguardo alla penna protestante che lo vergò [2]. Con tutto ciò, per non recar un appreso nocumento col suo ritorno alla chiesa, ai diritti che come protestante avea acquistati di recente la famiglia de'Brunswich suoi sovrani al trono d'Inghilterra, ruppe d'un tratto ogni corrispondenza col vescovo di Meaux, soppresse il suo trattato, e morì almeno esteriormente, protestante com'era vivuto. Or che dovrà dirsi di tanti altri che non hanno nè la elevatezza, nè il genio di Leibnizio? Che avrà a pensarsi di que'che son tristi per indole ed abitudine, o almen non così ben disposti, e sono anzi prevenuti contro il cattolicismo? Certo che questi non si moveranno giammai a costo di qualsivoglia teorica o pratica evidenza che possano avere di sua verità. Noi trattanto ammireremo per una banda i sempre imperscrutabili giudizi di Dio e i misteri dell'uman cuore per l'altra, e pregheremo perchè abbian luce per conoscere la verità, e forza per abbracciarla.

[1] Possono questi riscontrarsi nel vol. XXIV dell'opere di Bossuet, ediz. de Versailles 1819. *Recueil de dissertations et de lettres composées dans la vue de réunir les protéstants,* etc.

[2] Coll'occasione dell' accurata e critica edizione che monsignor Lacroix fece in Parigi nel 1845 sul manoscritto di Leibnitz del *Systema theologicum*, uscirono in Germania ed in Ginevra parecchi articoli di autori protestanti; lasciando il *Giornale sapiente di Gottinga* dei 2 maggio 1846; il *Giornale protestante di Ginevra,* 14 ottobre 1847, e più altri che parlano di quest'opera, *La réformation de Genève*, scrive: « Leibnitz voulait non pas seulement amener la réunion des deux communions ecclesiastiques, mais il songeait positivement, à cette époque (1684, o verso il 1690), à rentrer dans le sein de l'église romaine, qu'il regardait comme la seule infaillible, la seule de droit divin. On voit d'après (dice il medesimo giornalista) ce qu'il faut penser de l'hypothèse protestante, qui fait du *système une exposition objective* et non *subjective* contenant des opinions entièrement étrangères à l'auteur... c'est une pure fable, qui n'a d'autre fondement que la passion et l'aveuglement polémique. » Num. 48, 2 déc. 1847.

CONCLUSIONE DELLA TERZA PARTE

Sunto di quanto si è trattato in questa terza parte. — Una parola ai protestanti ingenui intorno all'origine, natura ed effetti del protestantesimo. — Misericordia e giustizia di Dio nel protestantesimo. — Mali da esso cagionati. — La fede principio di ogni bene — alla quale è contrario il protestantesimo. — E con ciò si oppone al ben essere sociale — che solo pel cattolicismo si promuove. — Pericolo per l'Italia. — Pretesti per sedurla. — Una parola all'Italia.

Pervenuti al termine del nostro lavoro, perchè questa conchiusione armonizzi colle due prime nelle quali abbiam come in sunto raccolto quello di che in ciascuna delle due prime parti avevamo diffusamente trattato, ci resta a far lo stesso di questa terza parte, per poi venire ad una conchiusione finale del tutto.

In questa terza parte adunque siam scesi nel campo storico, ed abbiam fatto un ravvicinamento comparativo di quelli che primi inventarono ed introdussero la nuova regola di fede in sostituzione alla regola cattolica; di quelli che ne furono i principali propagatori, o che l'hanno imposta ai popoli. Ne abbiamo esaminata la dottrina, il carattere morale, i mezzi e le arti delle quali fecer uso affin di raggiungnere lo scopo. Da così fatto esame ci siam convinti che gli autori ed architetti della nuova regola furono uomini orgogliosi, malvagi, sozzi ed infami sopra quanti se ne possan trovare; furon maestri insegnanti una dottrina ripugnante al buon senso, non che alla bibbia, e sovvertitrice di sua natura di ogni morale onestà, attalchè dovette abbandonarsi per fino dai loro seguaci, che di essa altamente si vergognarono [1].

[1] Ved. il Doëllinger, *La réforme, son développement intérieur*, specialmente nel tómo I, ove apporta un gran numero di quelli che alla vista dell'immoralità che qual fiume inondava le popolazioni presso le quali si era la così detta riforma appigliata in forza di dottrine siffatte, ne menarono lagnanze senza fine. Molti si consolavano per la prossima fine del mondo, molti si abbattevan di animo, e molti spaventati dieder le spalle al protestantesimo col far ritorno alla chiesa già da essi abbandonata. Tra gli altri figurano G. Wizel, G. Hauer, G. Wildenauer, G. Grotus Bureanus, T. Bilikano, ecc., ecc. Rechiamo qui a saggio un breve brano del Wizel, il quale nell'opera *De moribus veterum haereticorum;* Lips. 1537, coi quali paragona i novelli eretici, scrisse in generale: « Quo dolo isti (praedicatores lutherani) nunc populos ad se invitant ac deli-

Risultò inoltre dallo stesso esame comparativo che, seguendo il filo logico del principio dai riformatori stabilito, debbasi scendere a grado a grado fino alla distruzione del cristianesimo, fino al più abbietto razionalismo, cioè fino al deismo, fino alla incredulità assoluta, fino al comunismo e socialismo; ciò che si è confermato istoricamente per le diverse fasi che il protestantesimo subì nel corso di tre secoli, e coll'attuale suo stato, e tutto ciò non con altri documenti si è provato che con quei medesimi che ci han somministrato e ci somministrano gli stessi scrittori protestanti.

Pose perfine il suggello a questo raffronto un'occhiata sul carattere morale di quelli che dalla religione cattolica passano alla professione del protestantesimo, e di quelli che dal protestantesimo alla religione cattolica fanno ritorno; sull'agitazione dell'animo, incertezza e perplessità in che trovansi e debbonsi necessariamente trovare quei che professano la nuova regola di credenza, e sullo stato di tranquillità, di sicurezza e di pace che prova un sincero e pio cattolico nella profession di sua fede: agitazione o pace che si manifestano nella loro maggior luce ed al più alto segno nel momento supremo dell'abbandono della vita, ciò che parimente venne confortato colla esperienza giornaliera.

Raggiunto per tal modo l'intento propostoci così colla teorica come colla pratica, ci piace or metter fine alla presente discussione con una parola ai protestanti di buona fede e di buona volontà, non che ai cattolici italiani pe'quali ho scritto principalmente.

Rivolto pertanto da prima a'protestanti ingenui, cioè che tali non sono per mal volere, nè per elezione ch'essi n'abbian fatta, ma unicamente perchè per loro mala ventura son nati ed allevati in seno al protestantesimo senza conoscerlo, se nelle loro mani per sorte cadessero queste pagine, li esorto a voler seriamente

nent. Laxant fraena currentibus ad servitutem mammonae mundi et ventris. » Venendo poi ai particolari, nell'opera pubblicata nel 1538 *Relectio lutheranismi*, scrisse: « Vita vulgi evangelici adeo evangelica non est, *aut me millies et iterum millies eius puduerit*. - Hinc venit, ut virum fidum vix usplam invenire liceat, etiamsi lucernam Diogenis accendas. - Praetereo adulteria, divortia, susurra, murmura, ceteraque tenebrarum opera, quibus secta haec decorata est. Mare est vitiorum, quo circumfusa est secta, ego huius *vix pauculas guttas attigi*. » E così gli altri tutti, non eccettuatine Lutero e Melantone.

applicar l'animo, e riflettere sulla origine, sulla natura e sugli effetti del protestantesimo. Se dopo ciò essi potranno rimanersene tranquilli, sicchè nulla abbiano a rimproverarsi allorchè saranno presentati a render ragione di sè alla infallibile sostanzial verità, io non ho altro a dir loro. Che se dietro ad un esame tranquillo, coscienzioso, e con animo retto, continuato sentono di non trovarsi paghi e contenti di lor professione di fede, di non poter deporre ogni dubbiezza, piglino la risoluzione generosa e franca che lor detta il dovere e la prudenza. Si dieno all'orazione perseverante, e depongano l'eccessiva confidenza che hanno in sè; professino vera umiltà davanti a Dio, lasciato l'orgoglio, base unica su cui tutta poggia la mole del protestantesimo, e tengan per certo che Dio verrà loro in soccorso affinchè conoscano la verità ed abbian forza per abbracciarla. È questo, nol niego, il maggiore e il più difficile de' sacrifizi che debba fare un protestante, il quale voglia far ritorno alla chiesa cattolica, farsi pargolo per entrare nel regno de' cieli.

L'*origine* del protestantesimo non fur già gli abusi della chiesa romana, non le usurpazioni de' suoi pontefici, non il bisogno sentito di libertà intellettuale, neppure la emancipazione della ragione dalla tirannide dell'autorità, no, nulla di tutto questo; ma, come abbiam veduto e provato fino alla evidenza, questi non furono che gli apparenti pretesti calunniosi de' quali si servirono i primi novatori per mantellare la ribellione loro in faccia ai popoli. La vera, la sola unica cagione della riforma è la *indipendenza* nel credere e nell' operare; è la superbia e la gloria ambiziosa di esser capi di fazione per parte de' riformatori; è la incontinenza e la lascivia per parte de' propagatori; è la rapina e lo spoglio de' beni ecclesiastici per parte de' principi e de' signori; è la licenza per parte della bruzzaglia della plebe sfrenata; è la violenza e la forza a cui dovette sottostare la parte sana delle popolazioni: nè più nè meno.

La *natura* della riforma, ossia del protestantesimo nella parte sua *teoretica*, è un caos di confusione e di assurdità, col far di Dio un tiranno capriccioso e dell'uomo un essere che crede senza libero arbitrio, che pecca contro volontà, che interpreta la bibbia senza intendimento, che si danna senza colpa, che si giustifica e si salva senza opere buone. Nella parte poi *morale* è una sorgente ampissima di malvagità, mentre fa dell' uomo una macchina, il

zimbello della invincibile concupiscenza, lo schiavo del peccato. Nella parte dell'*organamento* e del *culto* una totale assenza di unità per le divisioni e suddivisioni all'infinito; un'assenza di chiesa perchè ancor da formarsi; un'assenza di culto perchè senza fede, di cui quello possa essere l'espressione o manifestazione; assenza di amore, perchè non si nutre che di odio contro il cattolicismo; assenza di professione, perchè manca al tutto di simbolo cui non può costituirsi.

Gli *effetti* sono un abisso profondo di dubbi, di perplessità, d'incertezza; una fonte di amarezze senza consolazione e senza conforto; niuna pace solida in vita, e angoscie acerbissime in morte.

Tal è il protestantesimo nella sua origine, nella sua natura, ne'suoi effetti, ridotto a'suoi elementi e alle ultime sue espressioni. È una vera apostasia dalla fede di Gesù Cristo, un deismo coperto del mantello di una forma esteriore religiosa; il maggior de'castighi inflitto da Dio all'orgoglio umano, il più orribile de' delitti di cui l'uomo siasi reso colpevole in faccia a Dio.

Come non di meno nè tutti han penetrato a fondo, nè conoscono tutta la malvagità di un così fatto sistema coonestato co' nomi di riforma, di vangelo, di cristianesimo *primitivo, puro* e simili; come anzi di ben molti l'ignorano e si trovano a professare il protestantesimo senza lor colpa personale [1], perchè l'hanno avuto come in retaggio da'lor colpevoli maggiori [2]; così Dio trova il mezzo di congiungere la misericordia e la giustizia in cotesti ceti eziandio. Imperocchè egli esercita la misericordia sua in tutti quelli che non son che protestanti materiali e che pertengono all'anima della chiesa, e però possono operare la eterna loro salute e conseguirla; esercita eziandio la sua misericordia verso tanti meno colpevoli, ancorchè non al tutto scevri di reità, perchè non iscusati da invincibile ignoranza, e quali Dio suol trarre colla

[1] Sugli *eretici materiali*, di cui più volte abbiamo parlato, vedi un articolo della *Civiltà cattolica*, vol. V, pag. 289.

[2] Che è quello che espresse così bene il conte di Stolberg allorchè fu rimproverato dal suo principe e sovrano dopo il suo ritorno alla chiesa cattolica, con dirgli: « Stolberg, io non posso rispettare l'uomo che ha abbandonata la religione de' suoi padri. - Nè tampoco io, sire, replicò egli, poichè se *i miei antenati non avessero abbandonata la religione de' loro padri*, non mi avrebbero cagionata la pena di ritornarvi. » Risposta calzante e senza replica, la quale combina con quella del Werner, già da noi riferita.

sua grazia al pieno conoscimento del vero col farli a mano a mano rientrare nell'unico ovile, nell'arca unica di salute. Per altra parte poi esercita la sua giustizia ne' protestanti formali, i quali hanno come in sè trasfuso tutto lo spirito de' capi riformatori e propagatori del protestantesimo, il loro orgoglio, l'indipendenza loro, la loro tracotanza e licenza, che abusano della credulità del volgo, che ne sollevano o alimentano le passioni, e ne fomentano i pregiudizi. Questi il Signore di cecità percuote sì che urtino e trabalzino quai ebbri insani nell'atto ch'essi esultano nell'opra loro, nel supposto loro trionfo sulla chiesa del Dio vivente a cui cercano di strappare i fedeli colle seduzioni ed arti loro per farli consorti come nella loro perfidia, così nella pena che lor piomba sul capo; servesi Dio frattanto del protestantesimo per purificar ed esercitare la sua chiesa obbietto eterno dell'amor suo. È in sua mano come un rigido ammonitore che ne risveglia lo zelo, ne affina la virtù, prova i giusti, gli anima ai patimenti, e ne ritrae altri innumerevoli beni, come già fece in altri tempi per mezzo del paganesimo e delle passate eresie o scisme.

Per quanto però di bene sappia ritrarre la divina sapienza e bontà dal male col farlo servire a' suoi altissimi fini, malgrado la prava intenzione ed il pessimo voler de' malvagi, ciò non toglie che considerato il protestantesimo per quello ch'egli è in sè stesso non debba aversi in conto del più funesto flagello cui la umana malizia abbia inflitto alla cristiana società, ed ancor alla società politica. Chè il principio di unità religiosa dovea pel cattolicismo divenir principio di unità politica. Le sette all'opposto, che fanno la ragione individuale giudice della fede, staccano le parti dal tutto, sciolgono il vincolo sociale, rompono e spezzano ed uccidono. Il cattolicismo, legando le varie parti al tutto, armonizza, congiunge, dà vita, reprimendo il vizio. Il cattolicismo, che è il cristianesimo nella sua pienezza, con somma sapienza mette per prima virtù la fede, siccome quella che è la più acconcia a soddisfare i bisogni dell'uomo e della umanità. Non potendo la troppo debole face della ragione umana discernere così agevolmente fra mezzo a tante oscurità di misteri e arcani, onde la natura ricopre i suoi processi e i suoi lavori, il vero dal falso, non può a meno che versi a quando a quando nel dubbio e in perplessità ansiose, dalle quali non potendo svilupparsi la mente umana, a poco a poco implicata si trova fra un labirinto d'in-

certezze che la sospingono nel baratro dello scetticismo e del dubbio universale, che è un principio di corruzione, in quanto lascia l'uomo indeciso, nel quale stato sceglie alla fine quello che ha maggiori attrattive, cioè quello che è più a seconda della cupidigia e de' sensuali appetiti.

La fede però è quella che dà la forza all'animo umano per operare, siccome la speranza rende questa forza operativa per la carità, virtù tutte che in sè suffoca ed estingue, anzi combatte ed annulla colla idolatria del suo privato sentimento il protestante. Perciò la divina sapienza del nostro signore unico e salvatore G. C. impose l'obbligo stretto di credere a tutti i suoi dommi e misteri, e pose per fondamento della sua religione la fede pel ministero della chiesa predicata: *Qui crediderit.* Qual è infatti il principio della forza morale, senza il quale non v'ha nè coraggio, nè ordine, nè sublimità di entusiasmo per sacrificarsi, se fia d'uopo al dovere? Qual è all'opposto quella catastrofe o mutazione che siasi operata nel mondo senza un profondo convincimento di chi la intraprese? Che può mai portar di grandioso, di splendido, di veramente utile al mondo un freddo protestante o razionalista con uno spirito sempre nuotante tra dubbi ed esitanze, e quindi senza forza, e pieno anzi di debolezza? Fede però in ogni tempo domandò Dio all'uomo, ed Eva *errò* perchè *dubitò.*

Finalmente escludendo la chiesa dal suo consorzio chi pertinacemente rifiuta e contraddice a' suoi dommi, e dichiara che fuor del suo seno non vi ha salute, null'altro fa che proclamar questo principio della necessità della fede. Misero pertanto il protestante, che in vece di tenersi fermo a quest'àncora si avventura sul fragile paliscalmo della sua individuale ragione nello sterminato oceano delle opinioni umane, che fanno ondeggiar la mente tra alterni flutti di dubbiezze e di perplessità tanto opposti a quella sapienza cui è necessario chiedere a Dio con fede la più ferma. Ma soprattutto il protestantesimo con le sue mille sette, e precipuamente col razionalismo, prole sua naturale, si oppone a quello spirito di cristiana umiltà che abbatte l'orgoglio all'accordo sociale sì pernicioso, e virtù sì sconosciuta al politeismo, e che il cristianesimo invece pronunciò e professò il primo.

Il solo cattolicismo costituisce la società umanitaria, mentre il protestantesimo razionalista di sua natura colle altre sette la di-

strugge. Le opinioni delle scuole, i comenti delle sette, le invenzioni della umana scienza in opposizione alla divina sono annullati dal giorno, e presto si succedono gli uni agli altri; ed è appunto per la lor varietà e istabilità, onde passando da luogo a luogo han voga in un tempo e sono obliterati in un altro; *ora* professati da una classe d'uomini ed ora spregiati o contraddetti da un'altra, sembrano propri più di un clima che di un *altro*, parto di una età particolare, di una condizione di vita, anzichè crescere i lumi, introduce dubbi e oscurità nello spirito, toglie la forza alla morale, aggrava le miserie del fisico, non soddisfa i sapienti, non è capita dagl'idioti, lascia sepolta nell'ignoranza l'immensa moltitudine degli stolti.

Per l'opposito il cattolicismo pel suo carattere pieno di coerenza e di unione si appalesa eminentemente sociale. Escluso n'è il mosaico orrore pegli stranieri, necessario sotto la legge al popolo giudeo; popolo che si chiamava di Dio per eccellenza; tolta è omai quella parete di separazione, abolite sono le divisioni, giudeo e gentile una sola cosa diventano in G. C.; in faccia a Dio poi tutti gli uomini sono uguali, e tutto il sugo della legge e dei profeti a questa osservanza riducesi: *Diligite alterutrum;* e così l'apostolo dice che tutta la legge *in hoc verbo instauratur: diliges proximum tuum sicut te ipsum* [1]. Questa legge è di tutti i tempi, di tutti i luoghi, di tutti i climi, di tutti gli uomini; si adatta ai bisogni di tutte le età, a tutte le forme di governo, si conforma ai doveri di ogni stato, di ogni condizione di vita; rende puri gli affetti, fortifica le virtù, abbatte i vizi; ad essa è debitore del suo potere il mondo morale, ed il fisico dell'alleviamento nelle proprie miserie; ha misteri pe' sapienti e parabole pei fanciulli; nelle preghiere pei morti ricorda il passato, domina il presente colla carità, e colla speranza s'impossessa dell'avvenire. Coll'unità della fede tutte riunisce le intelligenze a tenere e professare le medesime verità, e toglie pur anco la possibilità delle divisioni. Di tal guisa si ha unità d'intelligenza, unità di volontà. Ora chi dubiterà di confessar ciò per *cattolico* e *universale,* prima molla che determina l'andamento della società?

E pure tal è il bene di cui vorrebbe privare l'Italia quel pugno di demagogi i quali si avvisarono di sostituire il protestantesimo al cattolicismo; vorrebbono in questi tempi infelici ra-

[1] Rom., XIII, 9.

pirle il più prezioso de' beni, qual è l'unità per noi descritta, e farle in quella vece il più funesto di tutti i doni.

Dio per ispecial provvidenza avea preservata la penisola nostra da sì terribile flagello del protestantesimo, allorchè nel secolo decimosesto l'alito avvelenato spingevasi con tanta forza ad ammorbare queste ridenti contrade; nè mancavano ancora a que' tempi spiriti frivoli e superficiali, specialmente nella classe de' letterati, che si lasciassero cogliere alla seducente prospettiva che loro offeriva l'eresia dell'agghiacciato settentrione. Pure riuscirono vani i costoro conati, e andarono a vuoto i mille agguati che si tendevano per sorprendere la buona fede e il buon senso del popolo italiano. Ma che? Ecco che alla metà appunto del decimonono secolo, quando pareva cessato ogni pericolo; quando il protestantesimo stassene sul suo maggior declino; quando presso tutte le persone di senno ha perduto ogni credito; quando l'opinione stessa del mondo l'abbandona [1]; quando quest'arbore avvelenata ha prodotto gli ultimi suoi frutti dell'indifferentismo, del razionalismo, del panteismo, del socialismo e del comunismo; quando un pubblico voto si porta verso l'unità cattolica, è appunto per l'Italia l'epoca del maggior pericolo.

Sì, egli è appunto di questo tempo in cui una mania di vaga *libertà*, della quale non si conosce nè l'obbietto nè la portata, ha invaso la mente di tanti; in questo tempo in cui sotto la magica parola di *progresso*, senza essere intesa, si aspira a novità ed al sovvertimento di ogni antica istituzione; in cui ogni ginocchio piegasi all'idolo della proclamata unità italica; egli è in queste disposizioni da esso lor preparate da lunga stagione, che uomini irreligiosi e perversi guataron l'Italia col guardo di un amaro

[1] E qui non voglio tralasciar d'osservare che si rinnova a questi tempi quello che già avvenne nei tempi andati. Allorchè prevaleva l'arianesimo, la turba, anzi i vescovi ed i sacerdoti in folla ne seguivano le dottrine. Abbandonaronlo allorchè quello cessò di essere alla moda. Lo stesso accadde nel tempo in cui prevaleva l'iconoclastismo assisosi sul soglio dei bizantini, poscia rinsavirono, e non se ne parlò più. Nel medio evo, cioè nel secolo XII e XIII, prevaleva in Europa il manicheismo sotto il nome di cattari, albigesi, ecc., ed aveva invasa l'Italia fino alle porte di Roma; in tutta la Lombardia, in Toscana, nel Veneto, ed avea penetrato gli stati pontifici fino in Orvieto e Viterbo. Appena vi era ordine di cittadini che non fosse infetto, specialmente tra i nobili e non pochi del clero. Ebbene, cangiò l'opinione, e il manicheismo da sè disparve. Vedi l'Hurter, *Hist. de la vie d'Innoc. III*, tom. III, ch. 15. Così è ora, e così col tempo sarà del protestantesimo.

sorriso. Questi ambiziosi che non agognano che al proprio ingrandimento sotto la speciosa apparenza del bene e dell'ingrandimento d'Italia, ben si avvisarono che a nulla avrebbero servito i loro conati finchè la vera fede avesse dominato sui cuori degl'italiani; però si servirono destramente e si servono delle preparate disposizioni per ottenere il loro scopo. Essi sollevarono, come tuttor sollevano, le più calde passioni nella improvvida gioventù per la prosperità e grandezza italiana: diedero, come pur danno, astutamente ad intendere a'creduli e superficiali intelletti che il solo, l'unico mezzo acconcio all'affrancamento d'Italia dallo straniero giogo è il sottrarla alla tirannide clericale, alla superstizione, all'oscurantismo, col professare una religione libera da tali pastoie, cioè di appigliarsi al protestantesimo.

Per vieppiù poi lusingare i meno avveduti, loro offeriscono la prosperità e grandezza britannica qual effetto dello scisma e della sua emancipazione da Roma. E già a tal fine un caldo scrittore avea con tutta la seduzione di una viva parola premessi parecchi scritti di non piccola mole coi quali come in un panorama veniva tratteggiata l'imminente felicità italiana a colori e tinte di paganesimo. Allo stesso fine sotto l'ombra o larva del gesuitismo si mettevano in uggia gli ordini religiosi, il clero universo, non che tutti i cattolici a sincera pietà foggiati. Così preparata la via, signoreggiando in Roma e in gran parte d'Italia la fazione e l'anarchia religiosa, si profusero a larga mano nel popolo trattati in discredito del cattolicismo, ed apologetici del protestantesimo, per il che il sommo pontefice e l'episcopato toscano ebbero ad ammonire altamente i fedeli del pericolo che lor sovrastava. Se non che rincappellando d'ora in ora più furiosa la fazione vi accorsero a promuovere l'opera incominciata sotto così fatti auspizi parecchi degli apostati italiani, che uniti ad altri predicanti di varie nazioni dieder mano a piantar su questa classica terra la così detta riforma. Ricopiando questi sciagurati le mai sempre esecrande scene che negli andati tempi ebber luogo nello stabilire il protestantesimo sulle rovine della chiesa ne' paesi cattolici, non si ristavano dall'aizzare il popolo contro i religiosi e le vergini a Dio consecrate, cacciandoli a furia di tumultuanti dimostrazioni e minaccie dai loro pacifici asili. Costrinsero i ministri dell'altare ad appiattarsi e ad assumere l'abito del laicato per non essere riconosciuti come addetti al santuario e al sacro

ministero. Nè qui si ristettero, chè fatta immensa messe e alzate a tumulto orde popolari, espilavan chiese, appiccavano fiamme o demolivano i conventi e case religiose, mettevano al filo del coltello i sacerdoti saldi nell'adempimento de' lor doveri. In meno di due lustri con sì fatte enormezze e violenze ed arti astute, l'avita religione avrebbe cessato d'essere dominante nella penisola. Ma Dio, che predilige l'Italia, la salvò; comandò a' minaccianti flutti, e questi si arrestarono; mugghian pur tuttavia le cupe onde procellose, nè lasciano di minacciare.

Or mi sapresti dire, Italia mia, qual piena di mali ti avrebbe côlta qualor prevaluto avesse o prevalesse sì reo consiglio? Ti avrebbe incôlta la negazione del cristianesimo, lasciandoti la sola forma del protestantesimo senza fede di alcuna sorte con tutti gli orrori della irreligione, della discredenza e dell'ateismo; e però ti saresti trovata ad un tratto priva di tutti i vantaggi della beneficenza cristiana di cui or vai sì lieta e doviziosa. Ti avrebbe gittato in seno, anzi nelle viscere il germe fecondo delle discordie religiose, che soglion essere le più funeste e le più fatali, e come di certo non sarebbe mancata una reazione per parte di que' che sarebbero rimasti saldi nell'avita credenza, queste tue viscere ti sarebbono state squarciate e lacere da interminabili guerre civili, finchè esauste le parti del sangue cittadino, o divenuta saresti preda dell'altrui ingordigia, o avresti terminato con un trattato conforme a quello di Westfalia. Con ciò divisa già per indole nazionale di animo tra stato e stato, tra provincia e provincia, tra città e città per gare municipali, ti si sarebbe aggiunto un nuovo elemento di divisione, si sarebbero perpetuati odii profondi per secoli e secoli. Le rivoluzioni della gran Brettagna, della Germania, della Elvezia te ne somministrano una lezione parlante ed eloquente quant'altra mai. Ti si sarebbero moltiplicate le sette sul tuo suolo come la gramigna nelle incôlte campagne, come di fatto queste a dovizia germogliarono e germogliano tuttavia sul suol brettanico, sul germanico, sull'elvetico, sull'americano.

Ma posciachè non cessano i nemici tuoi dal metterti sott'occhio la felicità e la grandezza terrena affin di arreticarti; mostrano già essi con ciò di nulla curar quanto si attiene alla salvezza dell'anima; e pur che gioverebbe all'uomo l'acquisto eziandio di un intiero mondo qualora poi l'anima immortale avesse a per-

dersi eternamente? Questo è pure un oracolo biblico, e pur questi uomini sì teneri della bibbia nol ravvisano. Son ognora intenti gli apologisti del protestantesimo a gittar d'innanzi agli occhi de' cattolici i vantaggi terreni, l'attività dell'industria e del commercio ne' paesi protestanti a preferenza de' paesi cattolici, non si accorgendo con ciò (data ancora la verità del fatto, che pure è falso, od almeno esagerato) che la costoro sapienza è quella degl'infelici figliuoli di Agar, che tanto si affannano affin di far prevalere una mondana prudenza che è sì bugiarda, che è tutta terrena [1]. Non sarà maraviglia, lo dirò colle parole di un eloquente oratore, se come tali saranno i miseri un dì scacciati di casa con Ismaello loro fratello maggiore; e se contenti dei doni, che sono i beni vilissimi della terra, non potranno aspirare all'eredità del cielo [2]. Sapienza dichiarata da Dio per vera stoltizia [3]. Ah che non è questa che una grandezza e felicità apparente, grandezza che ti vien offerta, o Italia mia, da uno sciame di maliziosi famelici per sedurti; ma se tu sarai saggia turerai le orecchie tue al sibilo insidiatore di chi vorrebbe arricchirsi delle tue opime spoglie e dominarti. No, che niuna vera grandezza dall'apostasia e dalla empietà potrà venirti giammai; nè tu col far getto della tua fede altro faresti che render peggiore la tua condizione in politica, il tuo buon senso in morale, e la tua gloria in religione.

[1] *Filii Agar qui exquisiverunt prudentiam, quae de terra est;* Baruc, III, 23.
[2] Segneri, *Manna dell'anima*, 27 maggio.
[3] *Sapientia huius mundi stultitia est apud Deum;* I Cor., III, 19.

FINE

INDICE